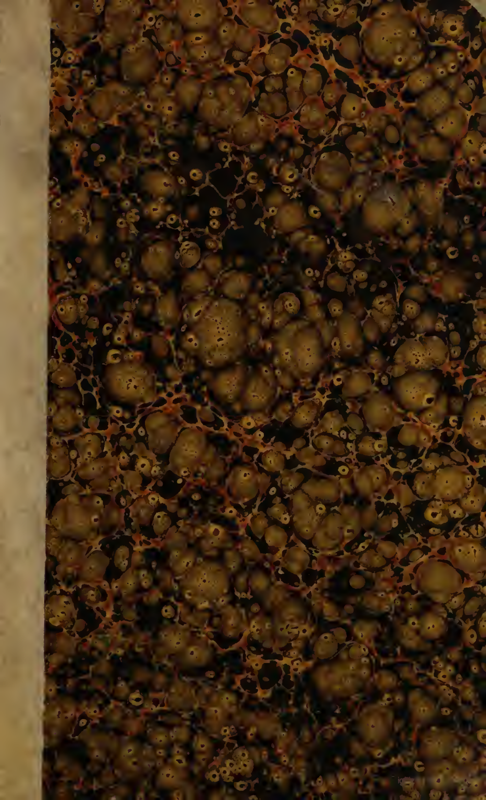
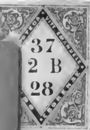



37
2 B
28



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

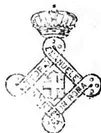
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXVIII.





VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXVIII.

A. B—T.	BEUCHOT.	L—LE.	LACRETELLE.
A. D. R.	AMAR DURIVIER.	L—P—E.	IPPOLITO DE LAPORTE.
A. R—T.	ABEL REMUSAT.	L—P—R.	LE PILEUR.
B—G.	BOURGOING.	L—S—E.	LA SALLE.
B—H—D.	BERNHARD.	L—T—E.	LETRONNE.
B—P.	BEAUCHAMP.	L—U.	LEDRU.
B—S.	BOCOUS.	L—Y.	LÉCUY.
B—SS.	BOISSONADE.	M. B—N.	MALTE BRUN.
B—U.	BEAULIEU.	M—D.	MICHAUD.
C.	CHAUMETON.	M—D j.	MICHAUD giovine.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	M—É.	MONMERQUÉ.
C—I—E.	CALABRE.	M—N—D.	MONOD.
C. M. P.	PILLET.	M—ON.	MARRON.
C—R.	CLAVIER.	P—C—T.	PICOT.
C—V—R.	CUVIER.	P—E.	PONCE.
D—B—S.	DUBOIS (Luigi).	P—N—T.	PONCELET.
D. G—O.	DE GERANDO.	Q. Q.	QUATREMÈRE DE QUINCY.
D. L.	DE L'AULNAYE.	R—D—N.	RENAULDIN.
D—L—E.	DELAMBRE.	R. R.	RAOUL-ROCHETTE.
D—M—T.	DE MUSSET.	SI—D.	SICARD, di Montpellier.
D—S.	DESPORTES-BOSCHERON.	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D—U.	DUVAU.	S—R.	STAPFER.
D—V—L.	DÉVILLE.	S. S—I.	SISMONDE-SISMONDI.
D—Z—S.	DEZOS DE LA ROQUETTE.	ST. P—R.	SAINT-PROSPER (DE).
E—S.	EYRIÈS.	ST. S—N.	SAINT-SURIN.
F—E.	FIÉVÉE.	S—V—S.	SEVELINGES.
F—R.	FOURNIER.	S—Y.	SALABERRY.
F—S.	FORTIS.	T—D.	TABARAUD.
G—CE.	GENCE.	T—N.	TÔCHON.
G—D.	GIRAUD.	U—I.	USTÉRI.
G. F—R.	FOURNIER figlio.	U—O.	BEUGNOT.
G—N.	GUILLON (Amato).	V—G.	VANDERBOURG.
J. B. E—D.	J. B. ESMÉNARD.	V—Z.	VANNOZ (la Sig. di).
J—D—T.	JONDOT.	W—R.	WALCKENAER.
J—N.	JOURDAIN.	W—S.	WEISS.
L.	LEFEBVRE-CAUCHY.	X—S.	Riveduto da SUARD.
L—IE.	LAFITERIE.	Z.	Anonimo.

H

HEARNE (SAMUELE), viaggiatore inglese, nacque nel 1745. La poca inclinazione che mostrava per lo studio, e l'ardore che accennava per la professione di marinajo, indussero sua madre, rimasta vedova, a condurlo in persona a Portsmouth quando non aveva più di undici anni. Egli s'imbarcò sul vascello del capitano poi lord Hood. Ardeva allora la guerra; Hood non tardò a combattere, e fece varie prese: disse ad Hearne che avrebbe avuta sua parte del bottino; questi lo pregò di dare tutto a sua madre, la quale saprebbe meglio l'uso che convenisse di farne. Finita la guerra, Hearne vedendo che aveva poca speranza d'avanzare in quella carriera, abbandonò la marineria reale, ed entrò al servigio della compagnia della baja d'Hudson. La sua attività, la sua intelligenza, un vivo desiderio d'intraprendere qualche scoperta che fosse utile a'suoi simili, lo resero in breve distinto dagli altri contro maestri dei bastimenti che navigavano nella baja. Nel 1768 effettuò un viaggio verso l'alto di quella baja, per migliorare la pesca del merluzzo, e contribuì, mercè le sue ricerche, a far meglio conoscere le coste di quei bracci di mare. I direttori della compagnia, istrutti del suo zelo, tennero che niuno loro convenisse meglio di lui per l'esecuzione di due progetti a cui intendevano da gran tempo: l'uno era la scoperta del passaggio del Nord Ovest, tante volte tentato infruttuosamente; l'altro, quello d'una miniera di rame, situata molto in su verso il settentrione, presso la foce d'un fiume che correva in quella direzione, e di cui per le relazioni degl' Indiani si era avuta contezza fino dal 1715. I tentativi fatti per arrivarvi, dal mare erano tornati vani. Alla fine, nel 1768, alcuni Indiani del settentrione avevano recato al forte inglese nuove notizie intorno quel fiume, ed un pezzo di rame cui asserivano di provenienza della miniera vicina; il governatore trasmise tali nuove particolarità alla compagnia, raccomandandogliele come degne della sua attenzione. La scoperta fu deliberata. Hearne, scelto per tale gita, partì, ai 6 di novembre 1769, accompagnato da due bianchi e da alcuni Indiani: niuno di questi conosceva il gran fiume della miniera di rame. Drizzarono il corso all'O. N. O.: la neve copriva la terra; il suolo era ineguale, scabro e sassoso: andavano a piedi; ognuno tirava una slitta. Non avevano fatto più di dugento miglia, quando il capo degl' Indiani e la sua truppa abbandonarono Hearne, il quale, ai 30, tornò indietro, ed agli 11 di decembre fu reduce al forte, con grave suo rammarico e con estrema sorpresa del governatore. Tale disavventura non disanimò Hearne: egli si allestì per un secondo viaggio;

ma non prese Europei con sè tale volta, avendo riconosciuto che non erano di nessuna utilità, a cagione dei pochi riguardi che i selvaggi avevano per essi. Ai 3 di febbrajo 1770, si pose in cammino pressochè nella stessa direzione che la prima fiata, con un Indiano il quale, secondo che narra, era andato assai vicino al famoso fiume, e ne condusse altri cinque. Arrivato in marzo a 58° 46′ di latitudine boreale, ed a 5° 57′ all'ovest del forte, Hearne, alle rappresentanze della sua guida, si fermò aspettando che la bella stagione consentisse di progredire al settentrione. Intese, durante il suo soggiorno, a mettere in ordine il suo giornale, e ad erigere la sua carta. Verso la fine dell'inverno, fu tal volta ridotto ad una grande angustia. Ai 24 d'aprile ripigliò il cammino. La truppa era aumentata; essa ammontò gradatamente fino a seicento persone. Erano giunti al 63° 10′ di latitudine, ed a 10° 40′ all'ovest del forte, quando ai 12 d'agosto, il quadrante di Hearne fu rovesciato da un violento soffio di vento e si ruppe. Tale accidente lo determinò a ritornare al forte. Il giorno dopo, parecchi Indiani del N. O., che erano arrivati in quel momento, gli rapirono la maggior parte de' suoi effetti più utili, ed il suo fucile: tale rubamento gli riuscì molto amaro. Fortunatamente s'avvenne, ai 20 di novembre, in un capo indiano più onesto, per nome Matonnabi, il quale provvide a'suoi bisogni, e gli promise di guidarlo meglio in un nuovo tentativo. Hearne non cercava di più. Egli rientrò nel forte ai 25 di novembre. Matonnabi propose un nuovo disegno di viaggio, che tornava ad onore della sua penetrazione e del suo criterio. Hearne l'adottò incontanente, e, munito d'un nuovo quadrante, partì ai 7 di dicembre. Il cammino preso dalla nuova truppa, fu diritto più all'ovest che le due prime volte; il paese ch'essa visitò era del pari ineguale, sassoso, intersecato di laghi e di fiumicelli, sterile e poco abitato: ai 23 d'aprile 1771 andarono difilati verso il settentrione; erano allora al parallelo del 60° grado di latitudine, e più di seicento miglia all'ovest dal forte. Si fermarono a qualche distanza, per costruire alcuni canot, onde traversare i laghi. Hearne vide arrivare più di dugento Indiani, di cui i più venivano per gli stessi motivi sulle sponde del lago dove egli era accampato. Quantunque fosse la fine di maggio faceva freddo, cadeva neve e pioggia: avanzandosi al settentrione, la temperatura fu la stessa alla metà del mese di luglio. Ai 22 di giugno, la truppa incontrò gl'Indiani della miniera di rame, i quali da Hearne sono descritti per uomini cortesi. Traversò in seguito la catena dei *monti petrosi*; e ai 13 di luglio, arrivò alla fine sulle sponde del fiume della miniera famosa, oggetto delle sue ricerche. Tale fiume era poco largo, e pieno di cataratte. Pochi giorni dopo, questo infaticabile viaggiatore ebbe il dolore di vedere i suoi compagni di viaggio, i quali si erano comportati bene verso di lui, disonorarsi con la strage d'una picciola tribù di Esquimali cui sorpresero durante la notte: strage premeditata da oltre sei settimane, commessa a sangue freddo, ed accompagnata da tutte le atrocità immaginabili. Bisogna dire a lode di Matonnabi, ch'egli fece quanto potè per distogliere la sua tribù e gli altri Indiani da tale atto di ferocia. Ai 17 di luglio, Hearne scoperse al settentrione il mare, che si estendeva dall'est all'ovest. Continuò le sue osservazioni fino alla foce del fiume, e vide che era navigabile solo per un canot. Potè scorgere dei ghiacci al largo, e parecchie foche

le quali erano sopra di essi coricate: la spiaggia era piena d'uccelli di mare. Nelle tende degl' infelici Esquimali aveva osservato degli ossami di balena; tali circostanze tutte gli fecero giudicare che quelle acque che aveva dinanzi erano mare: ingombro era d'isole e di scogli; il ghiaccio incominciava a liquefarsi soltanto circa a tre quarti di miglio lungi dalla costa. Gli Indiani del paese gli dissero che era sempre gelato. Egli determinò la latitudine di quella foce a 71° 54'; e, conformemente alle sue istruzioni, prese possesso del paese in nome della compagnia. Andò poscia a riconoscere la miniera di rame, situata trenta miglia distante nel S. S. E. dalla foce del fiume, e proseguì il suo cammino al S. S. O. Le lunghe fatiche di Hearne gli avevano assai malconci i piedi: non potè per altro fruire d'alcun riposo se non quando gl' Indiani ebbero raggiunte le loro donne cui avevano lasciate indietro. Sino dalla fine di settembre i laghi erano gelati: ai 6 d'ottobre un violento soffio di vento rovesciò le tende; il quadrante di Hearne, quantunque chiuso in un fodero, fu rotto. Ai 9 di gennajo 1772, il nostro viaggiatore giunse all' estremità sud del lago dello Schiavo, di Mackenzie. Ai 27, viaggiarono all' est: il rimanente del cammino fu sommamente penoso. Provarono una penuria tale, che alcuni Indiani morirono di fame. Alla fine, ai 30 di giugno, Hearne arrivò, in buona salute, al forte, dopo un' assenza di diciotto mesi e ventitrè giorni. Nel 1773, la compagnia gli scrisse una lettera di congratulazione, e gli accordò una rimunerazione. Sempre inteso a quanto poteva essere vantaggioso agl' interessi di chi fidava in lui, fondò, nel 1774, il banco di Cumberland nell' interno delle terre. Il governatore essendo morto nel 1775, Hearne fu creato suo successore. Nel 1782, una squadra francese, comandata da La Pérouse, s'impadronì del forte, lo fece saltare in aria, e distrusse o portò via quanto apparteneva alla compagnia inglese. Il manoscritto del viaggio di Hearne, che fu trovato fra le sue carte, avrebbe potuto essere considerato siccome proprietà della compagnia, poichè il viaggio era stato intrapreso per ordine suo: ad istanza di Hearne, La Pérouse glielo restituì, a condizione che lo pubblicasse tosto che fosse ritornato nell' Inghilterra. Nel 1783, Hearne fece ricostruire il forte, che fu posto in migliore stato di difesa che prima. Egli tornò nell' Inghilterra, l'anno 1787, a godere della mediocre fortuna che fatta si aveva a prezzo di lunghe fatiche, e morì nel 1792. Il resultato de' suoi viaggi, come si vede dall' introduzione che precede il terzo viaggio di Cook, era conosciuto lungo tempo prima che li pubblicasse. Hearne, allorchè intraprese le sue gite, poco pensava che un giorno le sue osservazioni sarebbero state rese pubbliche: avendo saputo che parecchi possedevano copie manoscritte o transunti de' suoi giornali, egli li fuse in un solo, e risolse di stamparlo, perchè le copie differivano tra sè in alcuni punti essenziali. Dalla compagnia della baja d'Hudson ottenne il permesso di ricorrere ai documenti orginali ch' egli le aveva inviati altre volte, e ridusse il suo lavoro in istato di essere dato alle stampe; lo fu col titolo: *Viaggio dal forte del principe di Galles, nella baja d' Hudson all' Oceano settentrionale, intrapreso per ordine della compagnia della baja d' Hudson, negli anni 1769, 1770, 1771, e 1772, ed eseguito, per terra, per la scoperta di miniere di rame, d' un passaggio al nord-ovest*, ec., Londra, un vol. in 4.to con fig. e carte. Tale relazione, una di quelle che hanno diffuso maggior luce sopra uno dei punti più

essenziali della geografia, fa molto onore al suo autore. Si riconosce in lui un uomo coraggioso, zelante, perseverante, dolce, umano, illuminato, buono osservatore: interessa infinitamente pel suo modo di narrare che porta l'impronta del candore. Dalrymple, il quale sognava tuttodì il continente australe ed il passaggio del nord-ovest, aveva avuto comunicazione dei giornali di Hearne: ed in una Memoria sulla navigazione della baja d'Hudson e dei bracci vicini, lo censurò in varj punti che non si accordavano con le sue idee, e gli rimproverò di non avere fatto bastanti osservazioni di latitudine, nè spiegato la costruzione del quadrante che era stato rotto. Hearne, nella sua prefazione, risponde con molta moderazione alle accuse di Dalrymple, di cui prova la vanità: giustifica poscia, nella sua introduzione, la compagnia, incolpata di essere nemica delle scoperte; accusa forse vera nel suo principio, e sostenuta ulteriormente dalle calunnie d'Ellis, di Dobs, di Middleton, ec., ma smentita dai fatti cui racconta. Un passo delle istruzioni di Hearne, che non fa onore a quella società di commercio, è quello in cui essa raccomanda al suo agente di eccitare gl'Indiani a farsi guerra tra essi. Il viaggio di Hearne prova che il famoso passo nel nord-ovest non esiste dove era collocato un tempo: questo viaggiatore ha, in tal guisa, essenzialmente giovato alla geografia, facendo sparire una chimera la quale cagionava molte dispute. La sua spedizione e quella di Mackenzie danno luogo a presumere che il continente dell'America settentrionale non si estende molto al di là del 71° parallelo, e fanno desiderare che susseguenti tentativi mettano in grado di provare che lo spazio di mare, noto sotto il nome di baja di Baffin, è un canale e non un golfo. Pochi viaggiatori hanno fatto una corsa più faticosa che quella di Hearne: sempre a piedi, e sovente carico d'un pesante fardello, ha egli corse più di mille trecento miglia prima d'arrivare al mare, quasi di continuo tra rupi scoscese e sterili boschi. Ricorreva alla caccia per vivere, e talvolta era ridotto ad una pipa di tabacco ed a tre bicchieri d'acqua al giorno. Solo europeo in mezzo ad una truppa di selvaggi, in preda a tutte le loro passioni, la sua posizione non cessò un momento di essere pericolosa. Un solo degl'Indiani lo proteggeva; gli ha pagato il tributo della sua viva riconoscenza. Il quadro che fa di tutte quelle torme sì vantate da qualche scrittore, prova come la semplice natura non è bella che in quanto la civiltà l'ha spogliata della sua rozzezza primitiva. Le sue osservazioni intorno a quelle torme ne fanno conoscere diverse, sulle quali si avevano poche nozioni; porge ugualmente buone notizie sugli animali e sui vegetabili di quelle regioni artiche, e scema di molto il maraviglioso di cui più antichi viaggiatori avevano ornato le loro narrazioni: descrive altresì egregiamente il paese ed il suo aspetto, e nota gli errori di alcuni scrittori che ne avevano parlato prima di lui. E' da deplorare la perdita d'un vocabolario della lingua degl'Indiani del settentrione che conteneva sedici pagine in fogl.: egli aveva prestato tale libro, che andò smarrito. Il viaggio di Hearne è stato tradotto pressochè in tutte le lingue d'Europa: la traduzione francese corredata di carte e di figure venne stampata a Parigi nell'anno VII (1799), un volume in 4.to o 2 vol. in 8.vo. Essa è abbastanza esatta; ma non va esente da scorrezioni, e mostra poca conoscenza di quanto concerne la storia naturale: ne risulta che parecchi animali descritti da Charlevoix ed

altri Francesi che hanno visitato il Canadà, non vennero indicati coi nomi che sono loro proprj, e che sono adottati nella lingua francese.

E—s.

HEATH (James), storico inglese, nato a Londra, nel 1629, e figlio d'un coltellinajo del re, fu espulso, nel 1648, dall'università d'Oxford, dai commissarj del parlamento, come partigiano della causa reale. Dopo che dissipato ebbe il suo patrimonio, si ammogliò, ebbe varj figli, ricorse alla sua penna per mantenerli, e morì nella miseria a Londra, in agosto 1664. Le sue opere, quantunque sfornite di metodo e di stile, sono ancora lette con interesse, perchè in esse si trovano fatti che si cercherebbero invano altrove, anche in Clarendon. Eccone i titoli: I. *Breve cronica dell'ultima guerra intestina nei tre regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*, 1661, in 8.vo; aumentata in seguito dall'autore e ridotta a compimento dal 1637 al 1665, in quattro parti, 1663, 1 grosso vol. in 8.vo. John Philips, nipote di Milton, ne fece una continuazione dal 1663 al 1675; 1676, in fogl.; II *Elegia sul dottore T. Fuller*, 1661; III *Le glorie ed i magnifici trionfi della fausta restaurazione di Carlo II*, 1662, in 8.vo; IV *Flagellum*, o *La vita e la morte, la nascita ed il seppellimento d'Oliviero Cromwell. l'ultimo usurpatore*, 1663, e 1665, in 8.vo. terza edizione, con aggiunte; V *Elegia sul dottore Sanderson, vescovo di Lincoln*, 1662; VI *Nuovo libro dei leali martiri e confessori inglesi, i quali hanno sopportato i patimenti ed i terrori della morte, ec., per la conservazione giusta e legittima di questi regni*, 1663, in 12; VII *Breve esposizione, ma esatta degli affari dei Paesi Bassi Uniti*, 1 vol. in 12.

X—s.

HEATH (Beniamino), giureconsulto inglese, e cancelliere (*recorder*), d'Exeter, morto ai 13 di settembre 1766, è autore di varie opere piene di sapere e d'un'eccellente critica, tra le altre delle seguenti: I. *Saggio di prova dimostrativa dell'esistenza, dell'unità e degli attributi di Dio; preceduto da una breve difesa dell'argomento comunemente chiamato a priori*, 1740; II *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum, Æschyli*, ec., 1752, in 4.to. Il principale oggetto di tale opera è di ristabilire il metro dei poeti tragici greci; III *Revisione del testo di Shakespeare, in cui si considerano particolarmente le alterazioni che gli hanno fatto procare gli editori ed i critici più moderni*, 1765, in 8.vo. — Tommaso Heath, suo fratello, ha pubblicato, nel 1755, un *Saggio d'una nuova traduzione di Giobbe*.

X—s.

HEATHCOTE (Ralf), ecclesiastico e magistrato inglese, nato nella contea di Leicester, ai 16 di dicembre 1721, fu giudice di pace, vicario di Sileby, prebendario e primo vicario della chiesa collegiale di Southwell, ec., e morì ai 28 maggio 1795. Le sue opere sono: I. *Historia astronomiae sive de ortu et progressu astronomiae*, Cambridge, 1746, in 8.vo; citata con lode nell'astronomia di Long.; II *Schizzo della filosofia del lord Bolingbrocke*, 1755; III *L'Uso della ragione stabilito in materia di religione*, 1755; IV Parecchi articoli importanti nel *Dizionario biografico inglese*, in undici volumi in 8.vo, 1761; ristampato nel 1784; V *The Irenarch*, o *Manuale del giudice di pace*, 1771; ristampato nel 1774 e 1781, col nome dell'autore; VI *Sylva*, o *La Foresta*, 1786: ristampata nel 1788; raccolta d'aneddoti di cui non esiste che solo il primo volume. Si cita una sua *Lettera all' on. Orazio Walpole, intorno alla questione tra Hume e Rousseau*, pubblicata nel 1767, e che fu attribuita allo stesso Walpole. — Ralf Heathcote, suo figlio,

fu ministro plenipotenziario del re presso l'elettore di Colonia e del langravio di Assia Cassel, e morì in Germania nel 1801.

X—s.

HEAUVILLE (Luigi le Bourgeois, signore d'), poeta francese del secolo di Luigi XIV, era stretto in amicizia coi più begl'ingegni del suo tempo, ed ha ottenuto un luogo nel Parnasso francese di Titon du Tillet. Nacque in Heauville, diocesi di Coutances, ottenne l'abbazia di Chantemerle, dell'ordine di sant'Agostino, nella diocesi di Troies, e morì decano della chiesa d'Avranches verso il 1680. L'abbate d'Heauville è principalmente conosciuto pel suo *Catechismo in versi*, pubblicato nel 1669, Parigi, Léonard, in 12, di 22 e 119 pag.; aumentato e distribuito per cantici, Châlons, 1679, in 12; spessissimo ristampato dappoi. Tale opera di poco momento, al certo, pel merito poetico, fu composta pel Delfino, figlio di Luigi XIV; è stata sovente citata come testimonio della dottrina della chiesa di Francia, perchè era munita dell'approvazione di quattro vescovi e d'un numero grande di dottori, e perchè se ne inserivano de' sunti in molti altri catechismi, in un tempo in cui ogni diocesi aveva il suo catechismo particolare, tutti simili per la sostanza, ma spesso diversi nelle espressioni. Questo essendo diviso in strofe, adattato essendo loro un breve numero d'arie conosciute, la facilità di cantarlo contribuì molto a diffonderlo. Ne fu inserita una parte nel tom. I., della raccolta di Poesie cristiane e diverse dedicate al principe de Conti da G. de la Fontaine (H. L. de Brienne), Parigi, 1682, 3 vol. in 12. L'abbate d'Heauville ne preparava un'edizione assai aumentata, la quale comparve soltanto dopo la sua morte, col titolo di *Opere spirituali in versi francesi, in cui sono contenuti i doveri del cristiano*, ec., 1684, in 8.vo, è desea in alcuna guisa una nuova opera, assai meno conosciuta che l'opera precedente. L'edizione di Bruselles, 1687, in 12, è aumentata di sei tavole, in cui si trovano le arie con le note, in numero di 17.

C. M. P.

HEBED-JESU. *V.* Ebed-Jesu.

HEBENSTREIT (Giovanni Ernesto), medico e viaggiatore tedesco, nacque nel 1703 a Neustadt sull'Orla in Sassonia. Era di povera famiglia. Dopo ch'ebbe fatti gli studj a Jena, andò a cercare fortuna a Lipsia dove fu raccomandato da Rivino il botanico ad un ricco negoziante, il quale gli affidò la cura delle sue piante rare. Hebenstreit si dottorò in medicina; e, mercè i protettori fattisi col suo merito, fu scelto dal re Augusto I. per fare con alcuni altri un viaggio in Barbaria. Egli partì, ai 20 d'ottobre 1731, per Marsiglia, dove s'imbarcò ai 24 di gennajo 1732. Ai 16 di febbrajo era in Algeri. Ivi si cattivò il favore d'un figlio del dey, il quale gli procurò varie agevolezze per viaggiare nell'interno del paese. Egli fece, con alcuni de' suoi compagni e col viaggiatore inglese Shaw, quella corsa che durò poco più d'un mese. Hebenstreit partì poscia d'Algeri, ai 6 di giugno, e sbarcò a Bona per recarsi a Costantina. Si pose di nuovo in mare ai 16 di luglio, vide fare la pesca del corallo a la Calle, e visitò Bugia, Biserta e Tunisi, dove fu accolto da Saint-Gervais, console di Francia. Il bey non gli permise di viaggiare nell'interno de' suoi stati. Hebenstreit andò nondimeno ad esaminare le ruine di Cartagine. Ai 26 di settembre, entrò nel porto di Tripoli. Egli divisava di scorrere l'interno dell'Africa, e di penetrare fino al Senegal. La nuova che ricevette della morte del suo re, morte

cui riseppe ai 14 di marzo 1733, lo fece tornare in Europa, radducendo una quantità grande di curiosità d'ogni maniera, soprattutto in cose di storia naturale. Augusto II lo ricompensò del suo zelo, e gli accordò la sua benevolenza. In breve Hebenstreit fu creato professore di medicina a Lipsia, dove esercitò la sua arte con molto grido. Morì ai 5 di dicembre 1757, d'una febbre contagiosa, frutto della guerra. Le sue opere sono: I. *De usu partium carmen, seu physiologia metrica ad modum T. Lucretii Cari de rerum natura*, Lipsia, 1739, in 8.vo; II *Pathologia metrica, sive de morbis carmen in gratiam auditorum concinnatum*, ivi, 1740, in 8.vo; III *Museum Richterianum*, ec., ivi, 1743, in fogl., fig. E' un catalogo ragionato d'una raccolta di storia naturale: l'opera è in latino ed in tedesco. L'autore vi ha aggiunto il Trattato di G. F. Christius *De gemmis sculptis antiquis*; IV *De homine sano et aegroto carmen*, ivi, 1758, in 4.to. Tale poema è preceduto da un altro sulla medicina degli antichi, e seguito da varj passi di diversi poeti sullo stesso argomento; V *Palaeologia therapiae qua veterum de morbis curandis placita potiora recentiorum sententiis aequantur*, Halle, 1779, in 8.vo. Tale opera, messa in luce da C. G. Gruner, è piena d' una vasta erudizione e d'una sana critica. Si vede in essa che in medicina come in molte altre cose ciò che passa per nuovo non lo è sempre; VI Un numero grande di *Dissertazioni* accademiche sulla medicina, sono importanti e scoprono profonde cognizioni; VII *Viaggio in Algeri, Tunisi e Tripoli, fatto nel* 1732, in tedesco. Bernoulli lo ha inserito nei tomi IX, X, XI e XII della sua raccolta di Piccoli Viaggi, stampata a Berlino ed a Lipsia nel 1780 e seg. Tale relazione è contenuta in quattro lettere indiritte al re Augusto. Quantunque un po' diffusa, è interessante; annunzia un buono osservatore, e fa desiderare che l'autore l'avesse riveduta e terminata.

E—s.

HEBENSTREIT (Giovanni-Cristiano), fratello primogenito del precedente, dotto professore di teologia e d'ebraico nell' università di Lipsia, nacque nel 1686 a Neuenhof, presso Neustadt. Superava, dicesi, tutti i professori a Lipsia per la precisione de' suoi discorsi, per la sottigliezza della sua dialettica e per la sua eloquenza. Fu insignito di diverse dignità accademiche, e morì ai 6 di dicembre 1756, in età sommamente avanzata. Ha pubblicato trenta dissertazioni in latino. Citeremo: I. *De Pentecoste veterum*, Lipsia, 1715, in 4.to; II *De homicidio delirante, ejusque criteriis et poena*, ivi, 1723, in 4.to; III *De ossibus regis Edom combustis* (*Amos XI*, 8), ivi, 1736, in 4.to; IV *De sabbato, ante legem Mosaicam existente*, ivi, 1748, in 4.to; V *De Salomonis idololatria (ad I. Reg. X; 4, 8)*, ivi, 1755, in 4.to. — Un altro Giovanni Cristiano Hebenstreit, medico e botanico ragguardevole, nacque a Klein-Jena, presso Naumburgo nel 1720, studiò la medicina a Lipsia, e l'esercitò poscia per un anno a Naumburgo; ma nel 1749, andò come professore di storia naturale e di botanica a Pietroburgo. Fu creato in pari tempo membro dell'accademia imperiale delle scienze. Hebenstreit accettò, nel 1751, le funzioni di medico del conte Kyrila Rasumowshy, il quale si recava nell'Ucrania in qualità di etmano dei cosacchi. Dopo di essere rimasto due anni a Gluchow, residenza dell'etman, tornò in Germania, e fu richiamato a Pietroburgo nel 1755, donde il rigore del clima lo costrinse tornare in Sassonia. Ottenne il

suo congedo nel 1761; esercitò dopo d'allora la sua arte a Lipsia, dove morì ai 27 di settembre 1795. Ha lasciato alcune dissertazioni nel *Nov. Comment. acad. scient. Petrop.* — Giovanni Paolo Hebenstreit, nato a Neustadt nel 1664, morto ai 6 di maggio 1718, ha pubblicato in latino sulla teologia e sopra alcuni oggetti di storia naturale, diverse opere, che da Joecher sono indicate nel suo Dizionario dei dotti. — Pantaleone Hebenstreit, musico del XVII secolo, e l'inventore dello stromento noto sotto il nome di *pantalone* o *pantaleone*, fu in pari tempo uno de' più abili suonatori di violino del suo tempo. Lo stromento cui inventò, somiglia ad un cembalo: è circa quattro volte più grande che un timpanone, e si suona nella stessa guisa, con due bacchette: si distingue da questo soltanto per due tavole d'armonia ai due capi, guernite l'una di corde di metallo, e l'altra di corde di budello. Si possono suonare sul pantaleone tutti i pezzi di musica, in tutti i tuoni, come sopra un clavicembalo. Hebenstreit, nel 1697, essendo ancora maestro di ballo a Lipsia, aveva già acquistata una tale abilità sul suo stromento, che destava l'ammirazione dei conoscitori. Nel 1705, andò a Parigi, e si fece sentire in corte di Luigi XIV. L'anno seguente entrò al servigio del duca d'Eisenach, in qualità di maestro di cappella e di maestro di ballo. Telemann, che si trovava nella stessa corte, nel 1708, in qualità di direttore delle musiche, dice che questo suonatore, ogni volta che doveva eseguire un concerto doppio con lui, era obbligato di prepararvisi più giorni prima la mercè di continui esercizj e di fregamenti alle braccia. I soggetti di tali gare di talento furono sempre di composizione di Hebenstreit. Questo artista viveva ancora nel 1750, a Dresda, dov'era stato impiegato vent'anni prima nella cappella del re di Polonia in qualità di musico della Camera.

B—h—d.

HEBER. *V.* Heremon.

HEBERDEN (Guglielmo), medico inglese del XVIII secolo, nacque a Londra nel 1710. Incominciò in quella cospicua capitale il corso degli studj, cui andò a terminare a Cambridge. Ottenne, nel 1739, il dottorato nella celebre università di quella città, vi fermò stanza, e vi esercitò la medicina per dieci anni, accoppiando ai lavori della pratica l'insegnamento della materia medica. Nel 1748, lasciò Cambridge per trapiantarsi a Londra, dove salì, in brevissimo tempo, in grande riputazione. Già membro del collegio dei medici, fu accolto, nel 1749, dalla società reale; e quella di medicina di Parigi gl' indirizzò, nel 1778, un diploma di corrispondente. Giunto ad una felice vecchiaja, godendo d'un'onesta fortuna, Heberden stimò opportuno di gustare alcun riposo: passava tutte le estati nella sua vaga casa di campagna di Windsor. Poi ch'ebbe condotto senza perturbazione e pressochè senza dolore una lunga ed onorevole vita, si estinse, nonagenario, ai 17 di maggio 1801. Fu desso principalmente che, nel 1766, determinò il collegio dei medici a pubblicare delle Memorie (1), tra le quali quelle da lui composte non sono le meno interessanti. Basterà citare le più notabili: I. *Riflessioni sui mezzi di procurarsi acqua più pura di quella cui somministrano le trombe di Londra*; II *Osservazioni sugli ascaridi*: questi vermi, più piccoli che gli

(1) *Medical transactions*: ne comparve un primo volume nel 1768, un secondo nel 1772, un terzo nel 1785.

altri i quali infestano le parti superiori del tubo intestinale, si cacciano soprattutto in fondo a quel canale, e cagionano sovente al retto prurigine ed anche dolori insopportabili all'ano; III *Sulla febbre ettica*; IV *Trattato delle malattie del fegato*; V *Storia dell'angina del petto*; VI *Descrizione del metodo di cui si valgono i Chinesi per preparare la radice di ginseng*. Heberden ha altresì arricchito le Transazioni filosofiche d'alcuni articoli riferibili alla meteorologia ed alla medicina. Ha composto in oltre alcuni scritti speciali; VII *Antitheriaca, an essay on mithridatium and theriaca*, Londra, 1745, in 8.vo; VIII *Commentarii de morborum historia et curatione*, Londra, 1802, in 8.vo, preceduto d'una notizia sulla vita dell'autore. Fin dall'anno 1782, Heberden aveva terminato tale opera in latino ed in lingua inglese; ma non volle pubblicarla lui vivente. Affidò il doppio manoscritto a suo figlio, il quale si affrettò di farne godere i suoi compatriotti. Gli stranieri non tardarono a sentire il prezzo di tale utile lavoro. L'illustre S. T. Soemmering ne pubblicò un'edizione stimata, Francfort, 1804, in 8.vo; e G. F. Niemann, una traduzione tedesca con note, Lipsia, 1805, in 8.vo. I centodue articoli che formano la sostanza di tale libro classico, sono disposti secondo l'ordine dell'alfabeto. Al fine d'evitare le illusioni seducenti d'una teoria troppo spesso menzognera, Heberden ha voluto trasmettere a' suoi contemporanei, ed alla posterità i resultati soddisfacenti d'una lunga e felice sperienza. Riproduce con nuove soluzioni le Memorie che aveva inserite in raccolte periodiche: aumenta molto soprattutto quella che ha per oggetto l'angina di petto. Egli non solo applicò tale denominazione, ma spiegò altresì i caratteri essenziali di tale affezione singolare, ch'egli ha fissata irrevocabilmente tra le nervose, malgrado le obbiezioni sottili, e gli argomenti speciosi di Giovanni Fothergill, di Giovanni Haygarth, e di G. G. di Berger, che la riguardavano come una flemmasia (*V.* Markland e Conyers Middleton).

C.

HEBERT, qualificato scritturale negli antichi manoscritti, fioriva nel principio del XIII secolo: le particolarità della sua vita sono ignote, ed il suo nome è a noi pervenuto soltanto perchè egli l'ha messo in una traduzione del *Dolopathos*, o *Romanzo dei sette saggi*; opera singolare e bizzarra, dice Legrand d'Aussy, ma che può gloriarsi d'uno dei più felici destini cui nessun libro abbia mai ottenuto. Prima di parlare della sua voga prodigiosa, crediamo opportuno di farne qui una breve esposizione. Un re (1) ammogliato in seconde nozze, affida a sette filosofi o saggi l'educazione dell'unico suo figlio. La nuova regina s'accende d'amore pel giovane principe, e pone in opera tutti i mezzi per sedurlo. Umiliata della mala riuscita de' suoi rei tentativi, l'accusa d'aver voluto attentare al suo onore, e lo fa condannare a morte. Uno dei precettori del principe prova al re, con una novella, che bisogna diffidare delle apparenze, ed ottiene la revocazione della sentenza. La regina racconta anch'essa una storia che distrugge l'effetto della prima. Pel corso di sette giorni, ognuno dei precettori ottiene nello stesso modo la grazia del principe, e la regina la sua condanna. In capo a tal tempo, il principe fa sì bene conoscere la sua innocenza, che la regina, convinta di doppio delitto, è messa a morte. Di tale opera è, dicesi, primo autore Sandebad o Sandebar, capo dei Savi dell'India,

(1) Nel manoscritto esaminato da Dacier, il re è nominato Ciro, ed il saggio a cui gli confida suo figlio, Sintipa.

un secolo prima dell'era cristiana; è stata successivamente tradotta dall'indiano in persiano, in arabo, in ebraico, in siriaco, in greco, in latino, in francese, in tedesco ed in italiano; ma se la sostanza della storia è la stessa in tutte le traduzioni fatte le une dopo le altre, ne' particolari vi sono necessariamente parecchie differenze. Giovanni, monaco della badia di Selva Alta, nel XII secolo, fece voltare tale libro dal greco in latino; ed Hebert si valse di tale versione per tradurlo in lingua romana ed in rime. La traduzione di Hebert non è più conosciuta che per alcuni frammenti inseriti nella raccolta di Fouchet, nella *Biblioteca* di Duwerdier, e per un sunto assai esteso pubblicato nel *Conservatore* (gennajo 1760) con la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Sorbona, cui Dacier vi ha poscia cercato inutilmente. Ma esiste, contemporanea ad Hebert, una traduzione del *Dolopathos* in prosa francese. La versione latina di Giovanni di Haute-Selve fu corretta da un anonimo nel XV secolo, e pubblicata con questo titolo: *Historia calumniae novercalis quae septem sapientum inscribitur*, Anversa, Gerardo Leer, 1490, in 4.to rarissima; il dotto Lamonnoye (Note sulla *Biblioteca* di Duverdier, tomo III, pag. 556) ne cita un'altra edizione ugualmente antica senza indicazione di tempo nè di luogo. Tale versione corretta fu tradotta di nuovo in francese, e comparve, due anni dopo, con questo titolo: *I sette Savi di Roma*, Ginevra, 1492, in fogl.; l'edizione della stessa città, 1494, in fogl., è ugualmente assai rara. Fino dal secolo XIV, esisteva una traduzione del *Dolopathos* in lingua tedesca fatta dietro la scorta di quella di Giovanni di Haute-Selve. Francesco Modio la tradusse nuovamente in latino nel XVI secolo, e la sua versione fu stampata con questo titolo: *Ludus septem sapientum*, Francfort, Feyrabend (verso il 1570), in 8.vo. Alla fine il *Dolopathos* è stato tradotto in lingua spagnuola (alcuni, dice Duverdier, fanno D. Ant. de Guevare autore di tale traduzione); e dalla spagnuola nell'italiana, con un titolo che annunzia mutamenti nella favola: *I compassionevoli avvenimenti di Erasto figlio di Diocleziano*, Venezia, 1548-50, in 8.vo; ed anche dall'italiana in francese: *L'Histoire pitoyable du prince Erastus*, Lione, 1568; Parigi, 1572, in 16, rare; e dal cav. de Mailly, Parigi, 1709, in 12. Si può consultare: *Notizia* d'un manoscritto greco della biblioteca del re, per Dacier, nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, tomo XLI.

W—s.

HEBERT (Francesco Lu.e), superiore generale dei preti della congregazione degli Eudisti, si rese distinto nei giorni di prove del 1792, per l'inviolabile sua fedeltà alla religione cattolica ed alla causa del trono. Fu confessore di Luigi XVI, dopo la defezione di Poupart, parroco di sant' Eustachio di Parigi. I suoi lumi adeguavano le sue virtù; e la saggezza de' suoi consigli aveagli acquistato credito nel clero di Francia. È opinione che d'accordo con lui il Re abbia scritto, nel principio del 1792, una preghiera ed un voto par sedare la collera divina che gravitava sulla Francia. Esso principe gli scrisse in agosto dello stesso anno: » Nul- » la più attendo dagli uomini; re- » catemi delle consolazioni celesti". L'abate Hebert non si partì dal fianco del suo augusto penitente, durante la notte dei 9 ai 10 d'agosto. Sapevasi che il suo capo era minacciato: egli si arrese alle istanze che gli furono fatte per restare nella casa degli Eudisti, cui avera acquistata col proprio denaro; e da un altro canto non volendo

essere d'aggravio a nessuno de'suoi amici, si ritirò in un albergo; ma fu in breve denunziato, per avere rifiutato di deporre l'abito del suo ordine, e fu condotto nel convento dei Carmelitani, dove fu trucidato uno de' primi. Parecchi Eudisti soggiacquero alla stessa sorte.

L—P—R.

HEBERT (Jacopo Renato), nato in Alençon verso il 1755, conosciuto in Francia durante l'anarchia della rivoluzione, sotto la denominazione di padre Duchene, fu uno degli agenti più attivi di quella setta d'una perversità nuova, la quale intraprese di fondare un governo di cui l'ateismo doveva essere il principio, ed effettuò realmente tale sistema durante alcuni mesi. Ripugna allo scrittore il ricordare la condotta di personaggi tanto vituperosamente celebri quanto questo che si discorre. Per altro, avendo essi avuta parte in avvenimenti cui la storia non può a meno di pubblicare, bisogna pur parlare anche di coloro che gli hanno fatti nascere. Hebert andò giovinetto a Parigi per cercarvi fortuna, ma vi rinvenne soltanto mezzi di sviluppare i suoi vizj, e di fortificare le sue corrotte inclinazioni. Poi ch'ebbe vissuto alcun tempo da scroccone, ottenne un impiego di connumeratore de'biglietti d'ingresso in uno dei piccoli spettacoli: licenziato a cagione d'infedeltà in tale meschina amministrazione, divenne domestico, e fu di nuovo cacciato per la stessa ragione. Si trovava in tal guisa senza mezzi di sussistenza quando la rivoluzione sopravvenne in suo soccorso, come soccorse pressochè a tutti gli avventurieri della sua specie. Nei primi anni di quell'epoca, un impiegato della posta delle lettere (Le Maire) aveva immaginato un giornaletto, o piuttosto un opuscolo quotidiano, intitolato il *Padre Duchene*, cui faceva distribuire per le strade: è lo scopo di tale foglio, scritto con uno stile da corpo di guardia, il presentare sotto aspetti vantaggiosi, alle classi volgari, la costituzione nuova e quanto la rivoluzione poteva avere di ragionevole. Il governo costituzionale vedeva con piacere tale impresa; ed essa produceva ottimi effetti. I Giacobini se ne avvidero: denunziarono il *Padre Duchene* come controrivoluzionario, e lo fecero proscrivere dallo stesso popolazzo cui aveva fino allora interessato. I costituzionali, per difendere l'opera loro, avevano ideato il giornale affisso, il *Canto del Gallo* (*V.* Esmenard e Brissot). I repubblicani opposero loro un altro giornale affisso, la *Sentinella* (*V.* Louvet). I costituzionali favorivano il *P. Duchene* di Lemaire: gli anarchisti fecero compilare un altro *Padre Duchene* da Hebert. Tale foglio, zeppo di laidezze e delle più ributtanti villanie, ebbe l'incarico d'ingiuriare ogni giorno il re, la regina e la famiglia reale, nella favella de'trivj e dei bordelli. Non v'ha dubbio che tale infame scritto che era dal popolazzo ricercato con avidità, non abbia contribuito molto a preparare i sollevamenti che furono messi in opera per distruggere quanto restava ancora della monarchia; ed ecco come il miserabile Hebert divenne un personaggio storico. Dopo il 10 d'agosto e soprattutto il 31 di maggio, i governanti d'allora fecero circolare il *Padre Duchene* con profusione in tutti i dipartimenti: ne inviavano enormi balle alle truppe. Hebert fu da principio membro della comune del 10 d'agosto; ed il suo ardente *patriottismo* gli fece in breve conferire le funzioni di sostituto del procuratore sindaco della stessa assemblea. Fu detto che andò debitore della sua elevazione alla parte diretta che avuta aveva nelle stragi di settembre, ed all'assassinio

della principessa di Lamballe; ma il fatto non è abbastanza provato: è più certo che alcun tempo prima dei 31 di maggio, aveva d'accordo col *maire* Pache ed alcuni altri, formata un' associazione dei giacobini più furiosi, di cui era lo scopo, secondo che si vociferò pubblicamente, d' assassinare tutti i deputati del partito repubblicano che avevano ancora la maggiorità nella Convenzione, di fare un'ngual carnificina di quelli che difendevano tale fazione a Parigi, e d' istituire in sua vece una nuova assemblea composta dei membri della comune, dei principali cospiratori e di quelli dei convenzionali che aderivano ai loro principj. Tale trama fu rivelata da alcuni falsi fratelli, e denunziata alla Convenzione, da una sezione di Parigi, detta della Fedeltà. La Convenzione, spaventata, formò subito una giunta di dodici membri alla quale commise d'inquisire i congiurati: la giunta fece arrestare Hebert ed un altro individuo, ch'essa giudicò più gravemente implicato. Tale atto d'autorità produsse un effetto prodigioso: si vide ad un tratto la popolazione di Parigi in movimento, per l' interesse d' un uomo a cui nessuno avrebbe badato in un tempo ordinario. Il consiglio della comune non sì tosto ebbe avviso di quanto era successo al sostituto del suo procuratore, che si costituì in permanenza. Il popolazzo di tutte le sezioni fu incontanente ammutinato, e tale torma dichiarandosi il popolo sovrano, si recò, preceduta da' suoi capi, alla sbarra della Convenzione, vi denunziò con violenza la giunta dei dodici, chiedendo imperiosamente che il *patriotta* Hebert fosse messo in libertà e restituito alle sue funzioni. La Convenzione fece resistenza per alcun tempo: ma alla fine obbedì; ed Hebert ricomparve trionfante nella comune, dove gli fu presentata una corona civica, ch' egli rifiutò. Convien dire altresì che alcuni furiosi dell'assemblea, avendo fatto udire grida d' insurrezione e provocata la strage, egli vi si oppose, e fece dichiarare cattivo cittadino chiunque proponesse di versar sangue. La vittoria di Hebert trasse seco la dissoluzione immediata della giunta dei dodici; ed i più dei convenzionali che l'avevano formata, furono proscritti; parecchi lasciarono poco dopo la testa sul patibolo: il solo Barère, uno di essi, ne campò, denunziando i suoi colleghi, il giorno stesso in cui doveva essere fatto il rapporto, e passando immediatamente nel partito *maratista*, cui aveva combattuto con energia poco tempo prima. Que' che studiato hanno gli uomini ed osservato l'andamento degli eventi in que' tempi deplorabili, non dubitano che tale avvenimento abbia infinito sopra altre catastrofi ancora più importanti. Hebert fu uno dei persecutori più accaniti della regina; fu desso che immaginò d' incolpare quella principessa di delitti che spaventano la natura e che la ragione non può concepire. Egli era del numero dei commissarj municipali che interrogarono nella prigione del Tempio i figli infelici di Luigi XVI e loro indirizzarono le più infami domande: essi vennero a capo di far sottoscrivere al reale fanciullo uno scritto infernale ch' egli non aveva potuto comprendere; chiamarono processo verbale tale odioso scritto, lo rimisero al tribunale rivoluzionario il quale, per quanto fosse perverso, non volle lasciarlo leggere alla sua udienza: ma Fouquier ne rese conto nel suo atto d'accusa, ed Hebert, che era stato chiamato come testimonio, ne fece la base della sua deposizione alla quale inorridì lo stesso Robespierre. Questi era a pranzo con alcuni de'suoi, quando gliene fu parlato; andò in

furore a tale abbominevole racconto, e gridò rompendo il suo piatto: » Non bastava dunque a » questo scellerato (Hebert) di » averne fatto una Messalina; bi» sognava che la facesse anche un' » Agrippina ". Simile esclamazione per parte di Robespierre poteva essere considerata come una sentenza di morte: Hebert non ne dubitò; e fin da quel momento, fece ogni sforzo, d'accordo con Chaumette, per fortificare la fazione mostruosa di cui essi erano i capi; fu tale fazione che profanò tutte le chiese, tutti i tempj, ed istituì le feste della ragione che spaventarono la civiltà cristiana. Appoggiato da tutti quelli energumeni, e da Rousin, capo dell'esercito rivoluzionario, Hebert si rese padrone del club e della tribuna dei *Cordeliers* che da lungo tempo aveva il potere di far muovere il popolazzo; accusò Danton, suo antico padrone, con veemenza, fece velare la statua della libertà, nonchè la cartella dei diritti dell'uomo, e provocò la sollevazione contro quelli ch'egli accusava di averli violati. Tale andacia intimidì Robespierre e Danton; quantunque segretamente nemici, si unirono per distruggere la setta novella, e fecero catturare Hebert del pari che varj de' suoi, i quali non opposero resistenza. Il tribunale rivoluzionario, dinanzi al quale furono immediatamente tradotti, mirò sopra tutto a diffamare l'autore del *Padre Duchene* come uno scroccone ed un pubblico ladro. Quest'uomo, poco prima sì andace, sì violento, non mostrò neppur la più lieve parte di quel coraggio che avevano allora pressochè tutte le vittime dei diversi partiti. Cadde più volte in deliquio dinanzi al tribunale, nella prigione, e fu condotto al patibolo privo di sensi, e nell'ultimo grado d'avvilimento. Per tutta la strada venne fischiato dalla plebaglia, la quale non cessò di ripetere gli sciocchi discorsi e gli orribili motti coi quali aveva insultato le vittime che l'avevano preceduto. Questo corifeo dell'ateismo aveva sposato una religiosa, la quale fu decapitata alcuni giorni dopo di lui. Hebert, rappresentato sul suo giornale come uomo con mustacchi e che univa la forza e la bella statura al disordine del vestito, era per lo contrario piccolo e sottile, d'aspetto abbastanza bello, e d'una pulizia studiata. Quantunque sfornito d'ogni specie d'istruzione, parlava con una certa correzione e con facilità grande. Fu giustiziato ai 24 di marzo 1794, in età di 35 anni (1).

B—v.

HEBRAIL (Giacomo), nato a Castelnaudary, in giugno 1716, assumeva il semplice titolo di chierico della diocesi di st.-Papoul, e morì alla fine del secolo XVIII. E' autore, con l'abbate de Laporte, della *Francia letteraria*, 1769, 2 vol. in 8.vo. Duport-Dutertre è il fondatore di tale opera la quale comparve da principio col titolo d'*Almanacco delle belle arti*, nel 1751 (2)

(1) Hebert, oltre il suo *Padre Duchêne*, ha fatto alcuni altri opuscoli, tra gli altri: I. *Vita privata dell' abbate Maury*, 1790, in 8.vo; II *Piccola Quaresima dell' abbate Maury*, o *Sermoni predicati nell' assemblea degli arrabbiati*; 12 numeri in 8.vo. Venne raccolto e stampato il *Processo istituito e giudicato nel tribunale rivoluzionario contro Hebert e consorti*, anno II, in 8.vo, di 181 pagine. I consorti di Hebert erano Rousin, Vincent, Momoro, Mencel, Pereyra, Anacarsi Cloots, Dubuisson, Proly, ed undici altri. Fu altresì pubblicato un miserabile opuscolo intitolato: *Vita privata e politica di G. R. Hebert, autore del Padre Duchêne*, anno II, in 8.vo di 35 pagine.

A. B—t.

(2) Tale incertezza apparisce singolare; essa è nella *Francia letteraria medesima*. Veggasi la prima pagina dell' avvertimento premesso al tomo I., e l'articolo *Testre* nel tomo II, pag. 109. Soltanto l'anno 1752 ci venne fatto di vedere. E' un libro in 24 di 72 pag. compresevi 12 pag. pel calendario; si può riguardarlo piuttosto come il progetto o *specimen* d'un' opera, che come un' opera vera; ecco perchè non si numera la raccolta che dal 1753. (*V.* Formey).

o 1752. Nel 1753 non era che un volume in 24 di poco più di 100 pagine. Ebbe alcuna voga, fu continuato gli anni seguenti, e prese, nel 1755, il titolo di *Francia letteraria*. Incominciando dall' anno 1756, fu il lavoro d' una società di letterati; ed in breve il volume assunse la forma in 18. Di tratto in tratto si pubblicavano de' supplementi. Alla fine l'abbate de Laporte, il quale aveva lavorato in tutte le edizioni, si associò l' abbate Hebrail; e frutto della loro associazione furono i due volumi che comparvero nel 1769. Si trova in essi primieramente la lista delle accademie di Francia, con un ristretto storico e coi nomi degli accademici; viene poscia la nomenclatura degli autori viventi, con la lista delle loro opere. Nel secondo volume, occorre la nomenclatura degli autori morti dal 1751 inclusivo, con l'elenco delle opere loro. Il libro è terminato dal catalogo per alfabeto delle opere di tutti gli autori morti e viventi, menzionati precedentemente. Tali due volumi della *Francia letteraria* sono sommamente stimati per la loro esattezza, della quale vien fatto onore in generale ad Hebrail; però che non si danno le stesse lodi al *Supplemento alla Francia letteraria*, pubblicato dall'abbate di Laporte solo, nel 1778, e che, diviso in due parti, forma il terzo tomo dell'opera. Mercier de Saint-Leger, nel *Giornale di Parigi* degli 8 di luglio 1778, ha notato alcuni errori di tale volume. » Fin dal primo aspetto, mi » sono convinto, egli dice, che tale » supplemento era d' altra mano » che i due volumi stampati nel » 1769 ". Abbiamo citato tale lettera di Mercier, perchè non si approfittò di tali osservazioni per la compilazione del quarto volume, diviso anch' esso in due parti, ed il quale è scritto da G. A. Guiot (*V.* Guiot). A. B—t.

HECKEL (Giovanni Federico), laborioso filologo tedesco, nacque in Sassonia, verso la metà del secolo XVII. Terminati gli studj, visitò una parte dell' Europa, e si fermò alcun tempo in Italia, dove si legò in amicizia con varj dotti, tra gli altri Magliabecchi, e Cinelli, i quali gli hanno date grandi lodi nella *Biblioteca volante*. Si mostrò in seguito con lustro in diverse accademie, fu creato rettore di quella di Zwickau, e morì verso il 1715. Possedeva un' erudizione sommamente estesa; ma alquanto superfiziale. La sua gentilezza e la sua affabilità lo facevano ricercare, ancora più che il suo sapere. Ha pubblicato una quantità grande di opuscoletti sopra materie curiose; ma li faceva stampare a sue spese, e li distribuiva a' suoi amici, in guisa che sono assai rari. Si può giudicare che amava singolarmente di far gemere i torchi dalle due raccolte cui pubblicò nel 1672: l' una (*Palma virescens*), dei complimenti che aveva ricevuti quando avvenne la sua promozione al dottorato nel 1667, l'altra (*Rosae amenae et lepidae*), di composizioni scritte in sua lode da'suoi maestri, condiscepoli, o allievi. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Epistola de nummo illo aureo quem Constantinus magn. Christ. imperat. primus, accepto baptismate, jusserit signari*, Dresda, 1679, e Lipsia, 1695, in 4.to. Tale dissertazione è dedicata a Cosimo III, duca di Toscana. — *Epistola de nummo illo argenteo quem Constantinus Magn. cudi jusserit, cum, anno imperii sui ultimo, filiis suis imperium est partitus*, senza data, in 4.to; Dresda, 1680; e Lipsia, 1695, in 4.to. E' noto che tali due medaglie sono false ed anche non poco rozzamente contraffatte. — *Nummus Castrensis plumbeus Maximiliani I. imperatoris examinatus*, Jena, 1695, in 4.to. — *Nummus aureus quem Maximilianus II Jo. Cratonis a*

Craftheim, medici sui honoribus 1574 cudi jussit, isque per epistolam examinatus, ivi, 1695, in 4.to (V. Giovanni Craton); II Tesi o dissertazioni: *De faeminis litteratis*, in fogl. — *De trophaeis veterum*, in 4.to. — *De annulis veterum signatoriis*, Rudolstadt, in 4.to. — *De cornu Amaltheae*, ivi, in 4.to. — *De praecipuis Caes. Augusti virtutibus*, ivi, in 4.to. — *De statuarum miraculis*, ivi, in fogl. — *De Gunthero Schwartzburgico, Romanor. imperatore*, ivi, 1685, in fogl. — *De historiae utilitate*, ivi, in 4.to. — *De Alexandri Magni fortitudine*, ivi, in 4.to. — *De qualitatum ac rerum vicissitudine*, ivi, in 4.to. — *De praecipuis consummati principis cujusdam virtutibus*, ivi, in 4.to. E' un panegirico del conte di Schwartzburg. — *De habitu regio Christo in passione a judaeis in ignominiam oblato*, Chemnitz, 1675, in 4.to. — *De calumnia*, Rudolstadt, 1689, in 4.to. — *De adulatione*, ivi, 1689. — *De Solonis prudentia*, ivi, 1689. — *De amicis*, ivi, 1689. — *De vino*, ivi, 1690, in 4.to — *De humilitate*, ivi, 1690. — *De patientia*, ivi, 1690. — *De luxuria*, ivi, 1698, in 4.to; III *Epistola ad Joach. Fellerum consolatoria de Christ. Daumi, viri celeberr. ex hac vita discessu*, Rudolstadt, 1688, in fogl. — *Mauritio Wilhelm. Saxoniae duci epistola gratulatoria in natalem*, Planen, 1692, in fogl. — *Georgio Franco, medico et in academia Witebergensi hactenus rectori epistola gratulatoria*, ivi, 1692, in fogl. — *Georg. Melch. Widemanno medico et civitat. Placviensis physico strenue*, ivi, 1694, in fogl.; IV *Dissertationes tres historico-philologicae de statuis, quarum priores duae agunt de statuis in genere; altera autem de miraculis*, Rudolstadt, in fogl.; V *Epitaphium viro juveni perexímio atque doctiss. Ægidio Wildio*, Planen, in 4to. Tale volume contiene in oltre alcune lettere di Heckel a' suoi amici; VI *De poetarum corona libellus historico-philologicus*, Zwickau (1672), in 12. E' una nuova edizione più ampia e più corretta che le precedenti; VII *De osculis discursus philologicus*, Chemnitz, 1675; Dresda, 1682, Lipsia, 1689, in 12; tradotto in tedesco da Stassel, 1727, in 8.vo; VIII *Manipulus primus epistolarum singularium ab heroibus inclytis ac viris illustrib. ad diversos scriptarum*, Planen, 1695; o Dresda, 1698, in 8 vo. Heckel prometteva la continuazione di tale raccolta; ma comparve soltanto tale prima parte la quale contiene cinquanta lettere, le più indiritte a Giorgio Spalatin, nell' epoca della riforma; esse contengono curiose particolarità sulla storia della Chiesa e dei dotti del secolo XVI. Heckel è altresì autore di Note sulla *Geografia* di Cluvier, inserite nell' edizione d'Amsterdam, 1697, in 4.to; e sul Trattato di Postel, *De magistratibus Athenientium*, Lipsia, 1691, in 8.vo. Fu editore d' un Poema sacro: *Jesus patiens Virgiliani carminis flore convestitus*, Zwickau, 1679, in 4.to; e d' una *Vita di Virgilio* di Barthius. Per ultimo, annunziava un' edizione di Lucano, corretta su varj manoscritti, ed aumentata d' un indice. Giovanni Andrea Gleich ha pubblicato la *Raccolta delle lettere* di Cr. Daum ad Heckel, 1696, in 8.vo.

W—s.

HECQUET (ANDREA), nato ai 13 di novembre 1659, in Abbeville, fu, nel 1688, provveduto d' un canonicato della chiesa di s. Vulfrano, e, dieci anni dopo, elevato al grado di decano di quella chiesa. Aveva un zelo ardente per la salvezza delle anime, ed una profonda cognizione delle lingue ebraica e greca. Ha lasciato un' opera che non fu stampata, intitolata: *Vita del profeta David, provata coi Salmi.* Morì ai 2 di giugno 1718. Rollin fece il suo epitaffio, che si legge nel tomo secondo della *Storia*

della contea di Ponthieu, ec. 1768, in 12.

A. B—t.

HECQUET (Filippo), celebre e pio medico, nato in Abbeville nel 1661. In età d'anni 17, poich' ebbe fatti i primi studj nella sua città natia, si recò a Parigi, e terminò la filosofia nel collegio dei Grassins. Incerto ancora sulla professione da abbracciare, ed inclinando non ostante allo stato ecclesiastico, al quale due de' suoi fratelli si appigliarono, frequentò, nel 1681 ed 82, le scuole di teologia in Sorbona ed a Navarra. Un suo zio, medico, lo determinò per l'arte sua: egli prese lezioni di botanica, d'anatomia e di filologia, fu dottorato nel 1684 a Reims, fu aggregato al collegio dei medici nella sua patria, e tornò a Parigi onde perfezionare le sue cognizioni. Disgustato delle trame che si ordivano in suo danno, si ritirò, nel 1688, a Porto Reale dei Campi, per succedere ad Hamon che era mancato ai vivi. La prima sua cura fu di farvisi un metodo di vita, e di prendere per modello il suo predecessore (V. Hamon). Egli si diede all'astinenza, al digiuno ed alla rigorosa penitenza praticata nel monastero; visitava ogni giorno gl' infermi distanti quattro o cinque leghe nel circondario sempre a piedi. Il tempo che gli restava da tale occupazione, era da lui impiegato nel lavoro. Tante fatiche esaurirono le sue forze a tale di non potervi bastare: egli si ricondusse a Parigi; e Fagon, primo medico, avendolo consigliato di adempiere le formalità necessarie per entrare nella facoltà, frequentò di nuovo le scuole in età di 37 anni, ottenne la licenza con unanimi voti, e gli fu conferita la berretta di dottore di Parigi, in gennajo 1697. La facoltà, poco tempo dopo, lo creò dottore reggente, e gli commise d'insegnare la materia medica. Hecquet ebbe in breve numerose ed anche illustri pratiche: ricercato dalla maggior parte delle comunità religiose e degli ospitali, scelse di dedicarsi a quello della carità. Creato nel 1712 decano della facoltà, vi mantenne l'osservanza degli statuti, fece rivivere quelli che erano andati in disuso, e ne fece fare una nuova edizione alla quale aggiunse l'operetta di Gabriele Naudé, sull'antichità e la dignità della scuola di medicina di Parigi, propose la compilazione di un nuovo ricettario, al quale si diede mano, ec. In mezzo a tante occupazioni, pubblicava ogn'anno varie opere; ma la sua salute si alterava. essa s'indebolì talmente che nel 1726, gli convenne pensare a ritirarsi. Era medico delle Carmelitane della strada s. Giacomo: scelse un picciolo alloggio nella loro corte esterna, e vi passò gli ultimi dieci anni della sua vita, in mezzo agli esercizj della penitenza, sempre dato allo studio, rispondendo a tutti i consulti che gli venivano indiritti, ricevendo i poveri che avevano a lui ricorso, ed ajutandoli co' suoi consigli e con la sua borsa. Morì nei sentimenti di religione più edificanti, agli 11 d' aprile 1737, in età di 76 anni. L'epitaffio che si leggeva sulla sua tomba, era del celebre Rollin. Si trova una vita d' Hecquet, assai particolarizzata, di Lefévre de st.-Marc, alla fine del 3.zo volume della Medicina dei poveri, è stampato a parte, 2.da edizione, 1742, in 12. Havvi in essa non solamente la lista esatta, ma altresì un' esposizione non poco estesa di tutte le opere di questo laborioso medico. Hecquet esercitava l'arte sua con nobile disinteresse: i poveri erano le sue pratiche favorite; non si presentava nelle case dei grandi che in quanto era necessario o di convenienza, e non trascurava nessuna occasione di richiamarli ai

loro doveri religiosi, ed all'obbedienza dei precetti della Chiesa. Aveva studiato molto la sua arte, e contribuiva con ogni suo potere ad avanzarne i progressi, sia co' suoi scritti, sia incoraggiando i giovani medici, guidandoli, e dando loro libri in prestito, e donandone anche a quelli che non avevano mezzi di comprarli. Era talmente economo del tempo, che metteva a profitto fino quello delle sue gite, leggendo e lavorando nella carrozza. Era in carteggio coi dotti e coi medici più celebri del suo secolo. Il suo stile in latino è corretto, e non manca d'eleganza; in francese, è più trascurato, ed un po' rozzo. Hecqnet era vivace nella disputa, ed assai tenace della sua opinione; ma cercava la verità di buona fede. Indicheremo le più importanti o le più curiose delle numerose sue opere: I. *Trattato del salasso*, Chamberì, 1707, in 12. Fu impugnato da Andri; ne risultò tra i due medici una disputa non poco calda, la quale diede luogo a varj scritti. Ad Hecquet dicesi che facesse allusione Lesage, nel romanzo di Gilblas, parlando del dottore Sangrado, il quale ordinava il salasso e l'acqua calda a'suoi malati; II *Dell' indecenza negli uomini di assistere le donne nel parto, e dell' obbligo di queste di nutrire i loro figli*, 1708, in 12; III *Trattato delle dispense della quaresima*, Parigi, 1709, in 12. Hecquet vi prova che non solo la privazione degli alimenti grassi, ma altresì il digiuno, contribuiscono piuttosto alla salute che non le nuocano. Consiglia di astenersi dal tabacco i giorni di digiuno, o almeno di farne uso soltanto nelle ore dei pasti. La Chiesa non ha prescritto tale astinenza; IV *Della digestione e delle malattie dello stomaco, secondo il sistema della triturazione*, ec., Parigi, 1712, in 12. Vi nega la possibilità d'alcun fermento o lievito che contribuisca alla digestione, sia in salute, sia in malattia; V *Nocus medicinae conspectus, cum appendice de peste*, Parigi, 1722, due vol. in 12. Vi combatte i diversi sistemi sull'origine delle malattie, ch'egli attribuisce ai disordini che sopravvengono alle leggi del movimento del sangue. Parla della peste, in occasione di quella che aveva afflitto di fresco la Provenza. Pubblicò lo stesso anno un *Trattato* di tale malattia; VI *Diverse opere sul vajuolo*; VII *Due lettere d'un medico di Parigi ad un medico di provincia, in proposito d'un miracolo toccato ad una donna del sobborgo sant' Antonio, per nome Lafosse*, Parigi, 1725, in 8.vo. Il cardinale Noailles aveva verificato e pubblicato tale miracolo; alcuni scrittori lo impugnarono; VIII *Osservazioni sugli abusi dei purgativi e degli amari nel principio e sul finire delle malattie, e sull'utilità del salasso nelle malattie degli occhi, in quelle dei vecchi, delle donne e dei fanciulli*, ec., Parigi, 1729, in 12; IX *La Medicina teologica, o la medicina creata quale si fa vedere uscita dalle mani di Dio*, ec., Parigi, 1733, 2 vol. in 12. Hecquet vi toglie a provare che la medicina, lungi d'indebolire la religione nei medici, deve per lo contrario rassodarvela, mostrando loro la divinità sempre presente e sempre adorabile, e rivolgendo così le loro idee verso la fede, X Il *Ladroneccio della medicina*, ec., Parigi, 1733, in 12; opera che Hecquet continuò con altri scritti, segnatamente col *Ladroneccio della chirurgia e della farmacia*, ec.; XI *Il naturalismo delle convulsioni nelle malattie*, ec., Solura, 1733, in 12, a cui tengono dietro molti scritti sul medesimo argomento. L'azione delle convulsioni, riguardata come divina da un partito, diede origine a tale opera. Hecqnet prova non esservi nulla in quell'azione che non sia della giurisdizione della fisica, della storia

naturale e della medicina; XII La *Medicina naturale*, ec., Parigi, 1738, in 12. L'autore è d'avviso in essa che non solo nel sangue, ma anche nel fluido nervoso siano da rintracciarsi le cause delle malattie; XIII La *Medicina, la chirurgia e la farmacia dei poveri*, Parigi, 1740 e 1742, 3 vol. in 12; opera che ebbe molta voga. Venne attribuita ad Hecquet una tesi intitolata: *An ut virginitatis, sic et virilitatis certa indicia?* L'autore della sua vita afferma che è di Matot, medico della facoltà di Parigi.

L—y.

HEDELIN. *V* Aubignac.

HEDERIC o piuttosto HEDERICH (Beniamino), uno dei dotti Tedeschi i quali hanno maggiormente giovato la filologia e l'educazione, nacque, ai 10 di dicembre 1675, a Geithen, in Misnia. Studiò nelle università di Lipsia e di Wittemberg, dove si rese distinto pe' suoi progressi nelle scienze alle quali andò più tardi debitore della sua fama. I suoi non potendo supplire a tutte le spese del suo mantenimento, egli fu obbligato di dare lezione per procurarsi uno stato alquanto comodo. Fu in breve impiegato in qualità di professore in alcuni ginnasj. Nel 1705, accettò l'impiego di rettore della scuola di Grossenhayn, cui tenne per quarantatre anni. Morì nel 1748. Hederich univa, in un grado eminente, le cognizioni necessarie al suo impiego. Le sue opere s'aggirano sopra argomenti storici, matematici, filologici, archeologici e mitologici: composte per le scuole e per la gioventù, furono tutte più o meno utili, quantunque poco consultate in oggi. Le principali sono: I. *Notitia auctorum antiqua et media*, 1714, in 8.vo, che contiene una notizia ragionata degli autori greci e latini fino al risorgimento delle lettere; II *Reales-Schul Lexicon*, Lipsia, 1717, in 8.vo; specie d'enciclopedia in un grosso volume, che contiene nozioni brevi e semplici di tutti i soggetti sui quali un giovane può desiderare di essere istruito. Tale opera scopre una vasta erudizione; III *Lexicon mythologicum*, Lipsia, 1724; IV *Lexicon archeologicum*, o *Dizionario di antichità*, Lipsia, 1743, in 8.vo; V *Lexicon manuale graecum*, Lipsia, 1722, in 8.vo. Tale prima edizione, nella quale si trovavano errori grossolani copiati da Scapula, ed altri lessicografi anch'essi poco esatti, ebbe più voga che non ne meritava in sostanza. Sam. Patrik, Inglese, ne pubblicò un'edizione, assicurandola corretta ed aumentata, nella quale ai falli di Hederich furono sovente sostituiti altri falli. Ma la migliore, e la sola che sia rimasta, è quella che ne ha pubblicata G. A. Ernesti, a Lipsia, nel 1766, in 8.vo. Questo celebre filologo tratta Hederich con rigore: *Non libenter dico, quod praesens institutum dicere cogit: Hedericum illum, virum bonum cetera et laboriosum, sed graece doctum, et ad tale Lexicon conficiendum, satis a lectione scriptorum graecorum instructum non fuisse.* Non per questo si deve disconoscere il merito del lavoro primitivo, il quale, malgrado i suoi numerosi difetti, contribuì molto ad agevolare ai giovani lo studio della lingua greca, ciò che forma il titolo principale di Hederich alla ricordanza dei posteri: l'edizione di Ernesti può essere ancora risguardata come il migliore manuale in tal genere. Più ampio e più corretto che i manuali di Scapula e di Schrevelio, ha, sul primo, il vantaggio d'un ordine più comodo, e sull'altro quello di poter servire per la lettura di tutti gli autori greci, mentre sembra che Schrevelio abbia lavorato più specialmente per l'intelligenza d'Omero.

D—u.

HEDJADI BEN YUSUF, famoso generale musulmano del primo secolo dell' egira, era della tribù dei Tsakecis. Sua madre, Alfaragah, figlia di Hemam, aveva sposato Yusuf dopo di essere stata ripudiata da Hareth-ben-Keldah, suo primo marito. Dicesi che Hedjadi, quando venne al mondo, ricusò il seno di sua madre, e per due giorni visse soltanto di sangue di capretto. Sembra che gli Arabi attribuiscano a tale singolare nutrimento la ferocia che lo caratterizzò in progresso. Di fatto, appena fu giunto all'età della ragione che manifestò un natnrale violento e brutale, ed ebbe solo diletto nel versare il sangue. Sotto il califfato d'Abdelmelek-l'Ommiade, l'Irac era talmente dato alla ribellione, che il governatore di quella regione non vi si poteva mantenere. Il califfo non trovava nessuno tra i suoi uffiziali che osasse intraprendere di ridur a soggezione i ribelli. Hedjadi si presentò. » Principe » dei fedeli, egli disse, io difenderò quella provincia ". Abdelmelek esitò da principio a fidare in tale promessa: ma alla fine investì Hedjadi del governo dell' Irac, e mise a sua disposizione un esercito di ventiquattro mila uomini. Allorchè Hedjadi fu vicino a Cadesia, città celebre per la disfatta dell' ultimo principe Sassanida e per la vittoria dei Musulmani, andò innanzi a tutti, salito sul suo cammello, senza bagaglio, ordinando alle sue genti di seguirlo lentamente. Essendosi introdotto segretamente nella città, fece chiamare il popolo alla moschea. Gli abitanti avendolo riconosciuto, dicevano tra loro: » Iddio maledica gli Ommia» di! Se avessero trovato un uomo » più spregevole di questo Arabo, » ne lo avrebbero certamente man» dato ". Hedjadi montò in bigoncia in mezzo alle ingiurie del popolo ed alle pietre che gli erano lanciate; e, poi ch'ebbe dato tempo alle sue truppe d'investire la moschea, incominciò in questi termini il suo discorso, senza alcun preambolo riferibile a Dio ed al suo profeta: » Io sono un uomo ge» neroso, e la mia mente concepi» sce soltanto nobili progetti: al» lorchè io mi scoprirò il capo, co» noscerete chi sono. O popoli del» l'Irac! perchè quegli sguardi in» solenti? Ond'è che alzate la te» sta con fierezza? S' avvicina il » momento in cui quelle teste sa» ranno mietute. Mi sembra già di » vedere che il sangue sgorghi sui » vostri volti .... Popolo dell' Irac, » il principe dei fedeli ha tratte le » sue frecce dal suo turcasso: non » ne ha trovata alcuna di cui la » punta fosse più aguzza e più pe» netrante di quella che oggi a voi » manda. Se retta è la vostra con» dotta, voi sarete felici e tran» quilli; ma se camminate per sen» tieri tortuosi, mi troverete sem» pre all'estremità del vostro cam» mino, non perdonando nessun » errore, non ammettendo nessuna » scusa ". Tale discorso fu accolto con nuove ingiurie, con minacce più violenti che le prime. » Vili » schiavi, riprese il generale, cui » non è possibile condurre altri» menti che col bastone, io sono » Hedjadi, figlio di Jusuf; non fo » mai promessa ch'io non attenga: » queste truppe numerose, queste » voci confuse che ascolto, vi mi» nacciano. Voi siete simili al po» polo di cui ha parlato l'Onnipo» tente, il quale, colmo di bene» fizj, ha disconosciuto la mano » onde gli aveva ricevuti; Iddio lo » ha colpito di fame e di terrore ". Dopo alcune simili parole, il generale fece leggere la lettera del califfo, la quale incominciava così: *Rendo grazie a Dio dei beni di cui vi ha ricolmi.* » Empj, interruppe He» djadi, il califfo vi saluta, e voi » non lo ricambiate facendo per

» esso gli stessi voti di cui egli vi » onora: io v'insegnerò a trattare » con maggior rispetto". Nel terminare queste parole, si levò la berretta e se la pose sulle ginocchia. Questo era il segnale di cui era convenuto co'suoi. Subitamente la sue truppe penetrarono da tutte le parti nella moschea, con la spada in mano, ed infierirono contro tutti gli astanti. La carneficina fu sì grande, che le strade della città inondate vennero di sangue fino a mezza gamba. Dicesi che in quell'incontro perissero da settantamila persone. Tale avvenimento seguì nel 694 o 695 dell'era nostra. Hedjadi ordinò in seguito a tutti gli abitanti che sopravvissero a tale macello di uscire dalla città entro tre giorni, sotto pena di morte. Un uomo di Kufah essendovi stato trovato il quarto giorno, fu messo a morte sull'istante. Hedjadi governò i due Irac pel corso di ventidue anni, con un'autorità assoluta ed un gran lustro; morì nel 95 dell'egira (713-4 di G. C.), in età di cinquantaquattro anni. Gli scrittori arabi affermano che, durante la sua vita, egli aveva fatto perire cento ventimila persone, e che quando morì ve ne erano cinquanta mila nelle prigioni, alle quali tale circostanza salvò la vita. Con la sua morte l'impero degli Ommiadi cadde in preda a nuove turbolenze: i ribelli, che erano stati domati dalla sua fermezza, ruppero le loro catene o tramarono nuove cospirazioni; e la Persia, la Transossana, la Mesopotamia, tornarono nel medesimo stato di sedizione e di rivolta in cui si trovavano prima dell'arrivo di Hedjadi (*V.* Abdel-Melek e Chebyd-ben-Zeid).

J—n.

HEDLINGER (Giovanni Carlo), intagliatore di medaglie, nacque a Schwitz, nella Svizzera, ai 28 di marzo 1691, d'una famiglia nobile, discendente da quella di Hettlingen. Suo padre, che aveva studiato la pittura e passato alcuni anni a Roma, era ispettore delle miniere di Bolentz. In quest'ultima città il giovane Hedlinger fece gli studj, e si applicò con infaticabile ardore a quello del disegno, contro la persuasione de'suoi i quali lo destinavano ad un'altra professione. Il suo ingegno, che era inclinato all'intaglio delle medaglie, quantunque ne ignorasse non solo i metodi, ma anche le forme degli ordini, gli suggerì mezzi di supplirvi, sì industriosi, che fecero stupire le persone dell'arte, e presagire il bell'aringo cui doveva correre un giorno. Suo padre, vinto alla fine dalle sue vive sollecitazioni e dagli elogi degl'intendenti, l'inviò a Sion, nel 1709, presso Craver, direttore delle monete della repubblica del Valese. Il giovane allievo avendo seguito il suo maestro in un viaggio che fece a Lucerna, fu in grado di vedervi lavorare d'orificeria, e si dedicò per alcun tempo a tal genere d'occupazione. La guerra sopravvenuta essendo a turbare, nel 1712, le pacifiche montagne della Svizzera, Hedlinger non si tenne dispensato dal prendervi una parte attiva; e fece una campagna, in qualità di tenente, nei volontarj di Lucerna. Ma fortunatamente le turbolenze non furono di lunga durata; egli riprese tosto il suo bulino. Allora il suo maestro gli commise d'intagliare i tasselli ed i conj della moneta di Montbelliard e di quella di Porentrui. Tali opere furono le prime basi della fama d'Hedlinger. Poco soddisfatto anch'egli per altro di quanto chiamava i suoi saggi, ed avendo udito vantare i talenti di Saint-Urbain, uno de'più celebri intagliatori di medaglie del secolo, il quale risiedeva allora a Nanci, il nostro giovane artista risolse di andare a visitarlo per approfittare de'suoi esempi e de'suoi

consigli. Male accolto da principio, disperava di venire a capo del suo progetto, allorchè Saint-Urbain, avendo veduto per caso alcune opere d'Hedlinger, ne rimase sì contento, che andò a visitarlo in persona, e l'ammise nella sua officina. Poco tempo dopo, Saint-Urbain, che divisava di vedere l'Italia, tentò inutilmente d'indurlo ad essergli compagno: questi preferì di condursi a Parigi, dove arrivò nel 1717. In breve si legò in amicizia con Roettiers e Delaunai; e, dopo d'allora, visse sempre con essi nella migliore intelligenza. Carlo XII, a cui non v'era genere di gloria che non fosse famigliare, avendo incaricato, nel 1716, il conte di Goertz, allora a Parigi, di condurgli da tale città alquanti artisti celebri, e principalmente un intagliatore di medaglie, Hedlinger fu chiamato a Stocolm, per succedere a Karlstein, direttore delle zecche, che era morto di fresco. Il modo generoso ond'esso principe, del pari che i suoi successori, trattarono Hedlinger, malgrado la cattiva condizione dei tempi e malgrado pure la povertà del paese, l'affezionò talmente alla Svezia, che Pietro I., tentò invano di attirarlo in Russia, offerendogli considerabili vantaggi. Ricusò ugualmente molte altre proposizioni che gli furono fatte da diversi sovrani. Per altro, vago anch'egli di vedere l'Italia, e di studiare, nei monumenti originali, gli oggetti d'antichità per lo studio dei quali aveva sempre avuta molta predilezione, Hedlinger ottenne il permesso di stare assente alcun tempo dalla Svezia. Egli partì nel 1726, vide Roma e le città principali d'Italia, e fu accolto dovunque coi modi dovuti a' suoi grandi talenti non meno che alle sue qualità personali. Nel 1735, il re di Svezia Federico e la regina Ulrica, secondando le calde sollecitazioni dell'imperatrice Anna, acconsentirono che Hedlinger andasse a passare due anni a Pietroburgo. Ma poscia togliendosi alle istanze ed alle esibizioni della corte di Russia, la quale voleva fermarlo al suo servigio, egli ritornò a Stocolm, colmo d'onori e di presenti. Alcun tempo dopo, ottenne il permesso di andare a rivedere la sua patria, e vi soggiornò più anni, durante i quali si ammogliò. Le fatiche cui sosteneva ed il clima freddo ed umido della Svezia, dove ritornò, avendo sconcertato molto il suo temperamento, si ricondusse nel suo paese natio: ma la sua salute, che si era un po' rassodata, essendosi di nuovo indebolita dopo il suo ritorno nella Svezia, chiese ed ottenne il suo congedo, poi ch'ebbe fatto accettare in sua vece Fehrmann suo allievo, di cui i talenti erano conosciuti. Il re, che aveva già creato Hedlinger cavaliere, intendente della corte, e membro dell'accademia delle scienze, lo colmò ancora di benefizj prima che partisse. Arrivato a Schwitz, vi godeva in pace della felicità di vivere in seno della sua patria e della sua famiglia, allorchè la morte gli rapì la sua sposa. Tale perdita fu addolcita dalle cure dell'unica sua figlia, ch'egli aveva unita a suo nipote il landamano Hedlinger. Nè l'età, nè le fatiche del più assiduo lavoro, non poterono rallentare il suo ardore, nè alterare la perfezione delle sue opere: egli non cessò d'intagliare che cessando di vivere ai 14 di marzo 1771, in età di ottant'anni. Hedlinger è uno degli artisti del suo genere che ha fatto maggior copia di lavori. Nondimeno tutte le sue opere hanno un carattere di perfezione rara; nulla vi è trascurato: nelle medaglie che ha lavorato dopo il suo viaggio d'Italia si scorge però un carattere antico, che le fa agevolmente distinguere dalle sue prime opere. I

suoi talenti furono esercitati da tutte le corti dell' Europa. Condusse una medaglia di Luigi XV per la corte di Francia, in occasione della nascita del Delfino (1). Quelle delle imperatrici Anna ed Elisabetta sono riguardate, dagl' intendenti, siccome capolavori. In generale i rovesci delle sue medaglie danno a divedere la ricchezza e la fecondità del suo ingegno. Siccome era assai istrutto, le sue allegorie sono sempre fine e poetiche. Le più delle leggende vennero composte da lui; ed hanno il merito di essere laconiche e sommamente sostanziali. Nelle sue opere si ammira principalmente una leggerezza ed una finezza ne' particolari, che per altro non degenera in maniera, perchè sono sempre subordinati al largo ed alla nobiltà del complesso. Hedlinger era esimio soprattutto nella maniera di esprimere i capelli. È tenuto giustamente per quello fra i moderni artisti che si è più avvicinato agli antichi; ed ha fatto fare ai dì nostri un passo ad un'arte che, senza dubbio, contribuisce ancora meglio che le altre tutte a dare l' immortalità agli uomini grandi, e la celebrità alle grandi azioni. I principali allievi di Hedlinger sono Fehrmann, suo successore; Nicolò Georgi, intagliatore delle medaglie del re di Prussia; e Daniele Hasling, addetto alla corte di Russia. La raccolta dei lavori d' Hedlinger, pubblicata prima da Haid (Norimberga, 1781), lo fu più diffusamente da Cr. de Mechel, Basilea, 1776 e 1778, 2 parti, in 8.vo pico. Questa ultima edizione contiene l' intaglio di cento sessantasette medaglie o gettoni, accompagnata da una notizia su questo celebre artista e sulle sue opere.

P—e.

(1) Mechel s' inganna quando afferma che tale medaglia fu incisa a Parigi durante il soggiorno d' Hedlinger in Parigi. L' errore è manifesto, poichè Hedlinger era in Francia nel 1717, 1718 e 1719, e la nascita del Delfino accadde nel 1729.

HEDOUIN (Giambattista), nato a Reims, nel 1749, studiò con profitto le umane lettere, e si diede allo studio delle matematiche. Recatosi a Parigi con animo di perfezionarsi in quella scienza, rinunziò in breve a tale progetto. Il suo amore per la ritiratezza e per una vita tranquilla che gli permise di coltivare le lettere, lo determinò ad entrare nella congregazione di santa Genevieffa, in cui però non fece professione. Egli l'abbandonò per passare nell' ordine de' Premonstratensi, e vi pronunciò i voti nel 1774. Poco dopo, i suoi superiori lo inviarono a Parigi per istudiarvi la teologia. Mentre intendeva a tale studio, gli venne voglia di compendiare la *Storia filosofica* e di fare lo *Spirito di Raynal*. Diede parte di tale lavoro, già terminato, a L' Ecuy, allora priore del collegio Premonstratense, e poscia abate generale, il quale gli rappresentò come ciò poco convenisse, consigliandolo a sopprimerlo; ma tale suggerimento non fu ascoltato. La voglia di stampare, e forse il dispiacere di gittare la fatica, prevalsero, e l'opera comparve. Il giovane autore non tardò a pentirsene. Il guardasigilli avendo voluto dare un esempio d' alcuni librai i quali si permettevano di pubblicare e di portare attorno libri stampati clandestinamente, ordinò che si ricercasse l'autore e lo stampatore dello *Spirito di Raynal*. In tale imbarazzo, Hedouin, il quale inoltre temer doveva le riprensioni de' suoi superiori, si rivolse ad Hedouin di Pons-Ludon, suo parente, capitano d' infanteria, allora in prigione nel castello di Ham, e gli comunicò i suoi timori. Pons-Ludon gli usò la cortesia di addossarsi la colpa, e si piacque di farsi credere autore dello *Spirito di Raynal*.

Ne inviò anzi la sua dichiarazione al censore del buon governo Pidansat de Mairebert. Fu effetto di tale dichiarazione che le *Memorie segrete* attribuirono tale opera ad Hedouin de Pons-Ludon, il quale continuò ad esserne creduto autore fino alla morte del suo congiunto; allora giudicò di dovergli restituire quanto gli apparteneva. Comunque Hedouin fosse giovane a quell'epoca, certamente un religioso merita biasimo per aver estratto ed offerto al pubblico la quintessenza d'un libro pericoloso: ma tale fallo venne da lui appieno riparato con la sua condotta e coi meriti cui si acquistò presso al suo ordine. Il suo abate generale, che conosceva il di lui talento, gli commise d'insegnare le belle lettere nella sua abbazia, e di compilare, sopra date norme, de' principj d'eloquenza, quali si addicevano a giovani religiosi. Hedouin adempì tale duplice assunto con soddisfazione del suo superiore, il quale poco dopo gli conferì il priorato parrocchiale di Rethonviller, dove continuò ad esercitare le funzioni di parroco e di *maire* durante la rivoluzione. Egli morì colà in ottobre del 1792. Le sue opere sono: I. *Spirito ed ingegno di Raynal*, Parigi, 1777, in 8.vo; Londra (Parigi, Cazin), 1782, in 18; Ginevra, G. Leonard, 1782, in 8.vo; II *Principj dell'eloquenza sacra misti con esempi attinti principalmente nella Sacra Scrittura, nei santi Padri e ne' più celebri oratori cristiani, ad uso dei corsi di studio istituiti nell'ordine Premonstratense*, Soissons, 1787, in 12. La distribuzione dell'opera dedicata all'arcivescovo di Narbona, Dillon, l'epistola dedicatoria e l'avvertimento, sono di monsig. L'Ecuy; III *Frammenti storici e critici sulla rivoluzione*, rimasti inediti. Hedouin era di costumi dolci, studioso, ligio a' suoi doveri, amato dai suoi confratelli e stimato da' suoi superiori. (Vedi il *Dizionario degli anonimi*, e le *Memorie segrete*, 16 giugno 1777).

Z.

HEDWIG (Giovanni), medico tedesco, professore di botanica, ed uno de' migliori osservatori del secolo XVIII, nacque a Cronstadt, in Transilvania, agli 8 d'ottobre (o, secondo Mensel, agli 8 di dicembre) 1730. Di buon'ora si manifestò la sua passione per lo studio delle piante; ed il coltivarle fu l'unico divertimento della sua giovinezza. Avendo perduto suo padre nel 1747, fu inviato, per continuare i suoi studj, a Presburgo, a Zittau, e finalmente a Lipsia, dove con lavori sussidiarj s'ingegnò di supplire alla tenuità de' suoi mezzi. Vi pose in ordine il giardino e la biblioteca dell'università, ed arricchì il gabinetto, di varie preparazioni anatomiche. Bose, professore di botanica, avendogli preso amore, lo albergò in casa sua, e si fece per tre anni da lui surrogare presso l'ospitale. Terminati gli studj, Hedwig ritornò in patria, dov'ebbe la mortificazione di non poter essere ammesso ad esercitare la medicina, perchè non aveva fatte le scuole nell'università di Vienna: per conseguente egli deliberò di fermare stanza in alcuna città di Sassonia, si fece dottorare nel 1756, e stabilì la sua dimora a Chemnitz, dove non cessò di accoppiare lo studio dei vegetabili ad una pratica assai estesa. La mancanza di libri e di stromenti lo imbarazzava talvolta nelle sue ricerche botaniche. Essendosi rivolto a G. C. D. Schreber, per ottenere alcuni schiarimenti sulla *Flora di Lipsia*, che quest'ultimo aveva di fresco pubblicata nel 1771, Schreber fu sì colpito dell'aggiustatezza d'intelletto e della sagacità che occorrevano nella lettera del giovane medico, che entrò in carteggio con lui, e divenne suo amico, gli mandò

de' libri, ed anche de' microscopj, cui Hedwig migliorò ancora, e col soccorso dei quali fece in breve le grandi scoperte che furono la base della sua riputazione. La pratica dell' arte sua, nella piccola città di Chemnitz, bastando appena al mantenimento della numerosa sua famiglia, deliberò, nel 1781, di fermare stanza in Lipsia, dove pubblicò il suo *Fundamentum historiae naturalis muscorum*, frutto di vent' anni di ricerche e di meditazione. Nel 1784 gli fu commessa la cura dell' ospitale militare, fu fatto due anni dopo professore straordinario di medicina; e, nel 1789, l' elettore (Federico-Augusto) gli conferì la cattedra di botanica, l' intendenza del giardino, ed un alloggio nell' accademia. E' anzi opinione che esso principe amico delle arti abbia fondato per suo consiglio il bel giardino botanico di *Pilnitz*, sì notabile per la diligente coltivazione delle piante crittogame. Hedwig pubblicò in pochi anni le numerose sue opere, di cui aveva i materiali da lungo tempo in testa. Domestici dispiaceri, ed il rigore del freddo sul finire del 1798, alterarono per ultimo la sua robusta complessione; ed una febbre nervosa lo rapì in capo a nove giorni, ai 7 di febbrajo 1799. Di quindici figli che aveva avuti delle sue due mogli, quattro soltanto gli sopravvissero; ma i suoi allievi lo rispettavano come un padre, e lo amavano come il più tenero amico: le gite botaniche cui fece sino al termine della sua vita, con un ardore infaticabile, erano occasioni per essi di vero piacere. Ad una grande memoria Hedwig accoppiava una vista penetrante ed una destrezza singolare per le ricerche microscopiche: può quindi essere tenuto pel modello degli osservatori. Egli ha fondato sopra nuove basi la storia naturale dei crittogami nella quale Micheli e Dillenio videro alquanto bene, ma che sfigurata fu poscia da Linneo, avendo questi per mala sorte riguardato come fiori maschi dei muschi le urne sostenute da pedicciuoli ch'egli prendeva per antere, ma che sono vere capsule le quali contengono i semi. Hedwig riconobbe che, in tali specie, i corpicelli bislunghi, sessili nelle rosule o nelle ascelle delle foglie, erano le vere antere; e quello che prima per lui era soltanto un sistema fondato sopra analogie numerose e sorprendenti, divenne una dimostrazione, allorchè, ai 17 di gennajo 1774, vide un'antera del *Bryum pulvinatum* aprirsi, e lanciare il *pollen*. Convinse i più increduli seminando i grani di parecchie specie di muschi o felci, cui venne a capo di far germogliare, e delle quali scorse distintamente i cotiledoni. Delle numerose opere d'Hedwig, indicheremo le principali soltanto: I. *Epistola de praecipitantiae in addiscenda medicina noxis*, Lipsia, 1755, in 8.vo; II *Fundamentum historiae naturalis muscorum frondosorum*, ivi, 1782-1783, due part. in 4.to, fig.; III *Theoria generationis et fructificationis plantarum cryptogamicarum Linnaei*, memoria coronata e pubblicata dall' accademia di Pietroburgo, 1784 (1785), in 4.to, idem, seconda edizione, corretta ed aumentata, Lipsia, 1798, in 4.to, con 42 tav. color. Il sistema che vi si sviluppa, sembra incontrastabile pei muschi e per gli epatici. » La sua opinione sulle felci (dice Deleuze) è ingegnosa oltremodo, ma è meno provata; » quella che dà sui licheni e sui » funghi, è tuttora appoggiata sopra congetture ". IV *Stirpes cryptogamicae*, Lipsia, 1785-1795, 4 vol. in fogl. in latino ed in tedesco: vi si trova la descrizione analitica di cento quarantotto specie di muschi e di cinquanta altre crittogame, tutte esaminate col

microscopio, e figurate con pari eleganza ed esattezza; V *De fibrae vegetabilis et animalis ortu*, ivi, 1789, in 8.vo; 1799, in 8.vo, di trentadue pagine, opera fondamentale, e che è rimasta classica fino al bel lavoro cui Mirbel ha fatto sullo stesso soggetto; VI *Raccolta di Memorie ed osservazioni sulla botanica e l' economia*, tomo I, ivi, 1793, con otto tavole (in tedesco); VII Una traduzione tedesca dell' *Introduzione alla patologia*, di Ludwig, Erlang, 1777 (1776), in 8.vo; delle Opere *di storia naturale* di C. Bonnet, Lipsia, 1783-1785, 4 volumi in 8.vo; VII *Note sulla traduzione tedesca* (per G. C. Fischer) degli Aforismi di A. de Humboldt, sulla fisiologia chimica delle piante, ivi, 1794, in 8.vo; ed un buon numero di dissertazioni in tedesco, nelle diverse raccolte letterarie di Lipsia intorno la fisica, la storia naturale e le scienze economiche, nella raccolta di Riem; negli *Annali botanici* di Usteri, ec. Vedi, per maggiori particolarità, *lo Specimen inaugurale botanicum in quo de argumentis contra Hedwigii theoriam de generatione muscorum quaedam disserit* H. A. Noedhen, Gottingen, 1797, in 4.to, e soprattutto l'eccellente *Notizia* sopra la vita e le opere d' Hedwig, per Deleuze, negli *Annali del Museo di storia naturale*, Parigi, 1803, tomo II, pag. 392 e 451. — Romano Adolfo Hedwig, figlio del precedente, nato a Chemnitz, nel 1772, successe a suo padre nella cattedra di botanica a Lipsia, dov' era professore straordinario della stessa scienza fino dal 1789. Una morte immatura lo rapì il primo di luglio 1806. Oltre l' opera grande di suo padre sulle felci (*Filicum genera et species*, Lipsia, 1799-1804, 4 part. fig. in 4.to), di cui fu editore, si conoscono queste altre sue opere: I. *Observationes botanicae*, ivi, 1802, in 4.to, con undici tavole colorite. Tale raccolta doveva essere continuata; II *Genera plantarum secundum characteres differentiales, ad Mirbelli editionem revisa et aucta*, ivi, 1806, in 8.vo; III Un'opera sui funghi singolari e poco noti che crescono sulle foglie vive: ella era sotto i torchi a Parigi nel 1803; e i disegni che corredavano le descrizioni, erano d' un' esattezza e d' una finitezza ammirabili (*Annal. del Mus. di stor. nat.*, tomo citato, p. 406).

C. M. P.

HEEMSKERCK (Giacomo Van), ammiraglio olandese, discendeva da una famiglia antica e ragguardevole. Si dedicò alla marineria, e si fece osservare per la sua intrepidezza e per le sue cognizioni nell' arte nautica: tali prerogative gli meritarono nel 1595 il comando d' una spedizione formata per cercare una strada alla China ed alle Indie pel Nord-Est; aveva per primo pilota Guglielmo Barentsz. Questi aveva già fatto quel viaggio l'anno precedente, e si era inoltrato fino alla punta più settentrionale della Nuova Zembla, a cui aveva dato il nome d'*Is-Hoek* (Capo dei Ghiacci): ella è al 77° di latitudine boreale, Barentsz, vedendo che non era possibile di progredire più avanti a motivo dei ghiacci, quantunque fossero i 31 di luglio, si ravviò per ritornare in Olanda. Alcuni giorni dopo, incontrò altri due vascelli spediti in pari tempo che il suo, dai quali si era separato sotto le alte latitudini, e sopra uno dei quali v'era il viaggiatore Ugo Linschot. Barentsz arrivò ai 16 di settembre in Amsterdam. Tale viaggio era durato tre mesi, undici giorni. La speranza ch' egli fece concepire di trovare il passaggio, indusse gli stati generali ed il principe d'Orange a tentare un nuovo viaggio, sotto gli ordini di Heemskerck; sette vascelli ne fecero parte: l' armata salpò dal Texel ai 2 di giugno 1595. Ai 18 d'agosto, entrò nello stretto di Waigatz

o di Nassau, che era ingombro da' ghiacci. Gli Olandesi approdarono più volte alla nuova Zembla ed al continente dell'Asia, ed ebbero comunicazioni coi Samojedi. Si provarono più fiate di avanzare al nord ed all'est, oltre il 71.º parallelo: ma impediti furono sempre dai ghiacci: alla fine, ai 25 di settembre, soprarrivarono essi in tanta copia, le brume divennero sì dense ed i venti sì variabili, ch'essi deliberarono di uscire dallo stretto. Ai 18 di novembre, tutti i vascelli entrarono felicemente nella Mosa. L'inutilità di tali due viaggi raffreddò il zelo degli stati generali, i quali non vollero autorizzarne un nuovo col darne commissione: dichiararono però che non lo impedirebbero, e promisero una ricompensa in caso di buona riuscita. Il consiglio della città d'Amsterdam armò due bastimenti; Heemskerck e Barentsz ebbero di nuovo la direzione del viaggio. Essi partirono da Vlie, ai 18 di maggio 1596. Questo terzo viaggio fu il più infelice. Arrivati sotto le alte latitudini, Barentsz e Giovanni-Cornelisz Ryp, capitano del secondo bastimento, discordarono d'opinione sul corso da tenere. Ai 19 giugno, videro la costa occidentale dello Spitzberg, all'80º, 11'. Gli Olandesi tennero che fosse la Groelandia. Approdarono in quella regione inospite, ed ebbero molto a soffrire dagli orsi bianchi. Il primo di luglio, si trovarono al 76º 50': Barentsz e Ryp, non avendo potuto convenire sulla direzione per cui avviarsi, si separarono; quest'ultimo spiegò le vele verso il nord, sperando che gli verrebbe fatto di passare all'est delle terre, Barentsz corse al sud a motivo dei ghiacci. Ai 17, ebbe conoscenza della nuova Zembla al 74º, e la costeggiò. Ai 15 d'agosto, il vascello si trovò impigliato nei ghiacci contro l'isola d'Orange al nord della nuova Zembla: gli riuscì per altro di sbarazzarsene; ma si trovò di nuovo ricinto da essi, sulla costa orientale di questa ultima isola, dove fu costretto a svernare. Non si può immaginare quanto gli Olandesi ebbero a soffrire dal rigore di quell' orribile clima. Dai 4 di novembre ai 24 di gennajo successivo, rimasero privi della vista del sole. Dopo infinite pene s' imbarcarono, ai 14 di giugno 1597, sopra due piccoli bastimenti cui avevano costrutti per supplire al vascello rotto dai ghiacci, e fecero viaggio al nord, poi all'ovest. Ai 19, Barentsz, ammalato da lungo tempo, morì. I suoi compagni, poi ch' ebbero lottato coi ghiacci cui erano sovente obbligati di traversare a piedi, incontrarono, ai 28, due barche russe ancorate in una bajà della nuova Zembla; ma esse partirono il giorno seguente. Ai 12 d'agosto, gli Olandesi videro altri Russi, dai quali ottennero soccorsi; ed ai 29 approdarono presso Kola in Laponia; dove ritrovarono Ryp, che si era separato da essi l'anno precedente, e che seco li condusse sulla sua nave. Entrarono nella Mosa ai 29 d'ottobre, ed arrivarono il primo di novembre in Amsterdam, vestiti degli stessi abiti che portavano alla nuova Zembla. N'erano rimasti soltanto dodici. L'infelice successo di tale impresa non distolse nè i negozianti nè gli stati d'Olanda dal tentarne un'altra. Heemskerck, in seguito, guerreggiò nel mare delle Indie. Nel 1601, combattè e prese una grossa caraca portoghese, di ricco carico, e montata da oltre 700 uomini; egli la condusse in Olanda. Nel 1607, partì come ammiraglio d'una flotta di 26 navi da guerra che gli stati generali inviavano contro gli Spagnuoli. Gli assalì, ai 26 d'aprile, sotto al fuoco dei cannoni di Gibilterra, quantunque il nemico fosse del doppio numeroso, e protetto

dalla fortezza. In mezzo al combattimento, una palla gli portò via una coscia. La sua ferita non gl' impedì d' incoraggiare le sue genti, e di tenere la spada fino il momento in cui spirò. Gli Olandesi riportarono una vittoria compiuta. L' ammiraglio spagnuolo morì anch' egli combattendo. La relazione dei tre viaggi al nord-est fu pubblicata da Gerardo de Veer, il quale aveva accompagnato Barentsz negli ultimi due; essa comparve in latino, in olandese ed in francese. Eccone il titolo nella prima di dette lingue: *Gerardi de Vera diarium nauticum, seu vera descriptio trium navigationum*, ec. Amst., 1598, 1 vol. in fogl., fig. Ecco il titolo francese: *Vraye description de trois voyages de mer très-admirables faicts en trois ans, à chacun an un par les navires d'Hollande et Zelande, au nord par derrière Norwège, Moscovie et Tartarie, vers le royaume de China et Catay... par Girard Le Ver* (1) Amsterdam, 1598, in foglio; l'edizione francese è stata ripetuta dallo stesso librajo nel 1600 e 1609, ed a Parigi, 1599, 1 vol. in 12. Ve ne ha un' antica traduzione italiana, Venezia, 1599, in 4.to. Tale relazione si trova pure, ma compendiosa, nella 3.za parte dei *Viaggi minori* di De Bry; è inserita in seguito al viaggio di Linschot alle Indie orientali: è altronde un sommario del testo di De Veer. Linschot ha pubblicato un ragguaglio dei primi due viaggi (*V.* LINSCHOT). La relazione di De Veer occorre al primo vol. della *Raccolta dei Viaggi che hanno servito per lo stabilimento delle Indie orientali*, ec.: lo stile n'è più moderno. Deperthes, autore della *Storia dei naufragj*, l'ha inserita nel primo volume di tale opera. Siccome il ragguaglio di Deperthes è alquanto prolisso e contiene troppe particolarità nautiche, il compilatore di questo articolo lo ha molto compendiato nell'introdurlo nella nuova edizione del libro di Deperthes, cui ha pubblicata nel 1815: ed ha seguito l'esempio che gli aveva dato l'abbate Prevost nel tomo XV della sua *Storia dei viaggi*. Per ultimo il giornale del terzo viaggio di Barentsz è stato messo nella parte XI de' *Piccoli Viaggi*, innanzi alla descrizione dello Spitzberg di cui si rivendica la scoperta in favore di questo navigatore e di Ryp suo confratello.

E—s.

(1) Il suo vero nome è *de Veer*, in alcune edizioni è scritto *de Vera*.

HEEMSKERK (MARTINO VAN), pittore olandese nato nel 1498, nel villaggio di Heemskerk, di cui prese il nome, era figlio d'un muratore per nome Van-Veen, il quale avendolo collocato presso un pittore di Harlem, ne lo trasse poco tempo dopo, per occuparlo ne' lavori più grossolani. Il giovane Martino, il quale aveva già preso amore alle arti, ritornò con estrema ripugnanza nella casa paterna, e colse con premura la prima occasione di allontanarsene. Provveduto d'una tenue somma di danaro che gli aveva data sua madre, e tacitamente autorizzato dalla buona donna a prendere la fuga, si recò a Delft, presso il pittore Giovanni Lucas, il quale allora godeva d'alcun nome. Nondimeno, vedendo che il suo maestro nulla faceva per incoraggiarlo, si affrettò di passare presso G. Schorel, artista celebre, che aveva recato da Roma e da Venezia una quantità di studj preziosi. I progressi dell'allievo furono sì rapidi che il maestro se ne adombrò. Fortunatamente Heemskerk non aveva già più bisogno delle lezioni di Schorel, allorchè questi tenne di doverlo licenziare. In tale epoca Heemskerk compose il suo quadro di *San Luca inteso a dipingere la Madonna ed il bambino Gesù*, e ne fece presente alla comunità dei pittori

di Harlem. Tale pittura riscosse molte lodi; ed i magistrati della città la vollero tosto collocata nella sala dell'assemblea. L'autore però, troppo avido di fama per contentarsi del suffragio de' suoi compatriotti, partì alla volta d'Italia. Vi restò circa tre anni, togliendo a formarsi il gusto su quello dell'antico, e consultando sovente il celebre Michelangelo, il quale arricchiva allora d'una moltitudine di capolavori la capitale del mondo cristiano. Il resultato de' suoi nuovi studj non corrispose interamente alle sue speranze; egli mutò affatto maniera: fuvvi più scienza nel suo disegno, ma con pregiudizio però del suo colorito; e ritornato che fu in Olanda, alcuni de' suoi ammiratori desiderarono di trovare ne' suoi lavori la vaghezza che gli aveva sedotti. I veri amatori per altro seppero apprezzare le qualità che aveva acquistate; il suo studio fu frequentato da numerosi allievi, ed egli fece fortuna in breve tempo. Nel 1572, questo pittore provò una perdita assai dolorosa. Costretto ad abbandonare la città di Harlem assediata dagli Spagnuoli, cercò un asilo in Amsterdam, in casa d'uno de' suoi allievi per nome Rauaert. Poco tempo dopo Harlem si arrese; e, malgrado la promessa che i vincitori avevano fatta di non saccheggiare quella città, vi commisero i più crudeli eccessi. La casa d'Heemskerk, empiutasi di soldati, fu interamente devastata, e le più belle opere di tale artista vennero distrutte. Tale sciagurata circostanza spiega perchè le opere d'un pittore sì fecondo e sì laborioso, sieno in oggi tanto rare nel commercio. La galleria del Museo reale non ne possedeva nessuna, anche prima degli avvenimenti del 1815; nè forse se ne troverebbe neppur una nelle grandi raccolte di Londra. Le sole che esistono ancora sono sparse in Olanda ed in alcune città dell'alta Germania. Il suo quadro, rappresentante *Marte e Venere sorpresi da Vulcano, al cospetto di tutti gli dei*, è stato lungo tempo in grande nominanza(1). Ma tal è la diversità delle opinioni in materia d'arti, che, lungi dall'ammirare tale composizione, il Prussiano Forster ne parla con estremo disprezzo, e come se fosse stato convinto prima che quella doveva essere una cattiva opera. » Era forse » nell'ordine delle cose possibili, » esclama egli con impertinenza, » che l'anima d'un Rafaello, d'un » Tiziano, d'un Guido, scendesse » dal cielo per vivificare un artista » impastato del *belgico fango?* " La verità è che la maniera di Martino mancava d'eleganza. Era dotato d'immaginazione; il suo disegno era fermo e corretto; ma i contorni delle sue figure erano aridi, e spiccavano duramente sui fondi. Il carattere delle sue teste mancava d'elevatezza; i suoi panneggiamenti erano pesanti e troppo pieni di pieghe. La cognizione che aveva dell'anatomia, e l'affettare la scienza trattando in modo risentito le vene ed i muscoli, gli ottennero la maggior parte della sua celebrità. In questo voleva imitare Michelangelo, il quale gli aveva dato buone speranze a Roma; ma, quantunque dotto disegnatore, restò sempre lontano dal suo modello. Martino van Heemskerk morì in Harlem, nel 1574, in età di settantasei anni. Lasciò una somma considerabile alla sua parrocchia, per maritare ogn'anno un certo numero di fanciulle, imponendo loro l'unica obbligazione di andare, coi loro mariti, a ballare intorno alla sua fossa il giorno delle nozze. Dicono che tale fondazione sia stata religiosamente rispettata. La croce di rame sovrapposta alla tomba del testatore, fu la sola che i protestanti

(1) Galleria di Dusseldorf.

lasciarono sussistere nei cimiteri, nell'epoca in cui la religione riformata divenne dominante in Olanda. Gli abitanti del villaggio di Heemskerk non vollero permettere che si togliesse loro tale solo titolo d'un legato ch' essi tenevano in gran pregio. Se i quadri di questo pittore andarono pressochè tutti perduti, ce ne compensò la quantità grande di stampe che furono intagliate delle opere sue (tanto da lui medesimo quanto da Filippo Galle e da Ermanno Muller). Vasari ne dà una lista descrittiva cui i dilettanti possono consultare.

F. P—t.

HEER (Cristiano) nacque, nel 1715, a Klingau, città dell' ex contea di Baden nella Svizzera, e morì a s. Biagio nel 1769. Si rese chiaro tra i dotti benedettini del monastero di s. Biagio, nel quale fu ricevuto nel 1735, ivi fu bibliotecario ed ispettore del gabinetto delle monete. Congiuntamente con Macquard Herrgott, ha pubblicato la *Nummotheca principum Austriae*, 2 vol. in fogl., Friburgo in Brisgovia, 1752 e 53, e la *Pinacotheca principum Austriae*, ornata di 114 tavole in foglio, di cui la prima edizione comparve nel 1768, e la seconda nel 1773. In un' opera polemica, piena d'erudizione, e preziosa per la storia, difende il suo collega Herrgott contro l'abbate de Muri, Fridolin Kopp: *Anonymus Murensis denudatus et ad locum suum restitutus, seu acta fundationis principalis monasterii Murensis denuo examinata et auctori suo adscripta; opus duobus libris comprehensum, ac vindiciis actorum Murensium oppositum*, Friburgo in Brisgovia, 1755, in 4.to.

U—i.

HEERKENS (Gerardo-Niccolò), medico, nato a Groninga nel 1728, morto nel 1801, coltivò la poesia latina con qualche buon successo. Le sue opere sono: I. *De valetudine litteratorum, poema*, Leida; 1749. in 8.vo; II *Satyra de moribus Parhisiorum et Frisiae*, 1750, in 4.to; III *De officio medici*, 1752, in 8.vo, poema dedicato al cardinale Angelo Maria Quirini; IV *Iter Venetum*, 1760, in 8.vo di 53 pagine; è un poema consistente in tre elegie, a cui tien dietro un' ode; V *Notabilium libri duo*, 1765, in 8.vo. Pubblicò i libri terzo e quarto nel 1770. E' una relazione che interessa, e piacevolmente scritta (quantunque non sia scevra da solecismi), del viaggio che aveva fatto in Italia Durante tale viaggio scoperse la casa di campagna d'Orazio, di cui parla nella pagina 29 del tomo I delle sue *Notabilia*; VI *Anni rustici januarius*, 1767, in 8.vo; VII *Empedocles*, 1783, in 8.vo. Sassio citando tale opera soltanto sulla testimonianza di Heerkens medesimo, non sembra affatto persuaso ch' ella esista. Il dubbio qui non ha luogo. Girolamo de Bosch, editore dell'Antologia, possedeva un esemplare di tale opuscolo, del quale sembra che siano state stampate poche copie; VIII *Aves frisicae*, Rotterdam, 1787, in 8.vo di 298 pagine. Gli uccelli che l'autore descrive in versi, sono in numero di dieci. Nella prefazione si scusa d'avere scritto in versi piuttosto che in prosa, ma i compilatori del Giornale dei dotti (giugno 1787) osservano che scrive male all'incirca tanto in prosa che in versi; IX *Italicorum libri tres*, Groninga, 1793, in 8.vo. Il primo libro, composto di sei lettere in forma d'elegia, era già venuto in luce a Groninga, 1762, in 8.vo di 52 pagine; e, nel titolo, l'autore si qualificava per membro dell'accademia degli Arcadi, e corrispondente (*minister*) di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi; X *Icones*, Utrecht 1787, in 8.vo. Il librajo d'Utrecht temendo che la poca circospezione adoperata di

Heerkens non gli cagionasse qualche disgusto, ne mutò il frontespizio e la data; ond'è che si trovano gli esemplari con la data di Parigi, 1788, in 8.vo. Nella prefazione di tale libro Heerkens ha tentato una soperchieria letteraria che non gli è andata bene. Parla in essa della scoperta d'una tragedia intitolata *Tereo*, e che, stando al detto suo, sarebbe di Lucio Varo, poeta tragico del secolo d'Augusto. Heerkens, volendo fare omaggio di tale tragedia al re di Francia, s'indirizzò al barone di Breteuil, e chiese il favore che stampata fosse al Louvre (dove era allora la stamperia reale). Il ministro della casa del re domandò parere all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, la quale non si contentò dei frammenti cui Heerkens esibiva d'inviare, e richiese la comunicazione dell'opera intera; la quale cosa Heerkens negò. Ma aveva malaccortamente citato nella prefazione de' suoi *Icones* il prologo intiero e lunghi frammenti del suo *Tereo*. Il dotto bibliotecario di Venezia, l'abbate Morelli, non tardò a scoprire e provare l'impostura. Risultò che tale *Tereo* altro non era che la *Progne* di Gieg. Corrario) *Vedi* CORRARIO), stampata a Venezia, nel 1558, in 4.to, ristampata a Roma nel 1638, in 4.to. Per maggiori particolarità intorno a questo aneddoto letterario, si possono consultare le *Miscellanee di critica e di filologia per Chardon de la Rochette*, tom. III, pag. 318-342. Barbier attribuisce ad Heerkens l'opuscolo pubblicato con questo titolo: *Marii Curulli groningensis satyra*, 1758, in 8.vo, di cui Sassio non favella.

A. B—T.

HEGIUS (ALESSANDRO), così chiamato dal borgo di Heck, suo luogo natio, nel vescovado di Munster, resse pel corso di trent'anni il collegio di Deventer. Nel principio del secolo XV ha avuto il merito d'introdurre il primo in Olanda i buoni studj classici, quello in particolare della lingua greca, pressochè nell'epoca in cui Rodolfo Agricola, suo maestro, si rendeva nella stessa guisa benemerito della Germania. La scuola di Deventer salì in gran nome sotto Hegius; e nel numero degli allievi ragguardevoli che ne uscirono, si nota soprattutto *Erasmo*; il quale, in più luoghi delle sue opere, loda altamente le cognizioni, l'applicazione ed i costumi d'Hegius: l'accusa solo di soverchia indifferenza per la celebrità. Hegius avrebbe potuto immortalarsi con numerosi parti d'ingegno; appena ha lasciato sfuggirsi dalla penna alcuni leggieri saggi, cioè: I. Dialoghi *De scientia in eo quod scitur, contra academicos: De tribus animae generibus; De physica* κ'Θικά ἰφυτικ... *μετα*; *De rhetorica*; *De arte et inertia*, ec. II Poesie latine, siccome *Hymni varii*; *Elegia de aurea mediocritate*, ec., Deventer, 1501 e 1503, in 4.to. Grutero non ha raccolte tali poesie nelle *Deliciae poet. Belg.*

M—ON.

HEIDEGGER (GIOVANNI ENRICO) nacque, nel 1633, a Baarentswyl, villaggio del cantone di Zurigo, dove suo padre era ministro protestante; morì a Zurigo nel 1698. Avendo fatti i primi studj in patria, andò a continuarli a Marpurg ed in Eidelberga, sotto Crocio, Hottinger e Spanheim. Nel 1656, fu ricevuto professore straordinario di lingua ebraica nell'università di Eidelberga. Due anni dopo, passò a Zurigo, e coll'assenso del consiglio accademico, accettò la cattedra di teologia e di storia ecclesiastica a Steinfurt. Nel 1666, fu per la guerra costretto ad abbandonare tale impiego; ritornò a Zurigo, ed ottenne, poco tempo dopo, la cattedra di teologia, rimasta vacua per la morte del celebre Hottinger. Ricusò poscia le proposizioni

che gl' indirizzarono con molta premura, e più volte, le accademie di Leida e di Groninga. Delle numerose opere da lui pubblicate, citeremo soltanto le principali: I. *Libertas christianorum a lege cibaria de sanguine et suffocato*, Amsterd., 1661; II *Historia sacra patriarcharum*, 2 vol., 1667 e seg.; III *Anatome concilii Tridentini*, 2 vol. 1672; IV *Collectio dissertationium selectarum*, 4 vol., 1675 e seg.; V *Enchiridion biblicum*, 1680; VI *Historia Papatus* 1684; VII *Manuductio in viam concordiae protestantium ecclesiasticae*, 1686; VIII *Mysterium Babylonis*, 1687; IX *Tumulus concilii Tridentini*, 2 vol., 1690; X *Medulla theologiae christianae*, 1696; XI *Exercitationes biblicae*, 2 vol., 1699; XII Le Vite di Hottinger, di Hospinian, e di Fabricio. Nella maggior parte di tali opere, nonchè in altri scritti tedeschi, tratta di controversie. Heidegger fu contemporaneo dei due Hottinger; dopo l'uno, e prima dell'altro, tenne la prima cattedra di teologia, in un tempo in cui la chiesa di Zurigo si trovava in guerra aperta con molti nemici, ed in cui doveva combattere ancora diverse specie di settarj nel proprio suo seno. Heidegger fu l'autore principale della *Formula consensus*, adottata nel 1675 dal sinodo di Zurigo, e destinata ad unire le chiese riformate della Svizzera; ma invece di conseguire tale scopo, cagionò molte turbolenze, e fu poscia dimenticata. Heidegger difese con somma attività la causa de' rifuggiti di Francia e del Piemonte, i quali dal 1682 in poi abbandonarono a migliaja la patria loro a motivo della religione, e trovarono soccorso ed asilo nella Svizzera. Si conserva in manoscritto la sua *Descrizione delle turbolenze del clero di Zurigo dal* 1673 *al* 1680. Heidegger ha scritto egli medesimo la sua vita, la quale venne in luce dopo la sua morte per le cure del professore Hofmeister: *Historia vitae J. H. Heideggeri, theol. Fig. cui non pauca ecclesiae temporis ejusdem, nec non litteras concernentia inseruntur*, Zurigo, 1698, in 4.to. — Heidegger (Gottardo), nacque nel 1666, a Zurigo, e vi morì nel 1711. Era uomo singolare, che amava i paradossi; quindi i più de' suoi scritti se ne risentono: parecchi sono in versi. Si è soprattutto fatto conoscere pel suo *Acerra philologica*, di cui esistono varie edizioni.

U—I.

HEIDEGGER (Gian-Corrado), nacque a Zurigo nel 1710, e vi morì nel 1778. Magistrato ragguardevole, e di cui l'influenza fu grande nell'amministrazione del suo cantone, non che negli affari del corpo elvetico, amava le lettere e quanto è proprio della letteratura. Reduce da un viaggio in Germania e da un soggiorno a Berlino, aveva compilato con uno dei suoi amici (Bruhn), il catalogo stampato della biblioteca della città di Zurigo. In breve gl' impieghi pubblici ai quali si vide chiamato, divennero la principale sua occupazione; egli fu eletto borgomastro nel 1768. La sua amministrazione fu principalmente contrassegnata dalla parte ch' egli ebbe nella rinnovazione delle antiche relazioni tra la Francia ed i cantoni protestanti. La revocazione dell' editto di Nantes aveva esasperato l'animo degli Svizzeri protestanti, contro la monarchia francese; l'alleanza conchiusa nel 1715 tra essa monarchia ed i cantoni cattolici, non poteva che accrescere la diffidenza e l'odio esistenti; tali tristi affezioni si propagavano indistintamente nella massa dei cittadini, con pregiudizio degl' interessi più essenziali della confederazione e dell'armonia tra i cantoni. I magistrati più illuminati intesero a far trionfare massime più sane: Heidegger vi pose in opera i

suoi grandi talenti con buon successo. Egli era legato in amicizia con gli ambasciatori di Francia, de Chavigny e de Beauteville. Frutto principale delle sue oure furono le capitolazioni del reggimento Zurighese conchiuse nel 1752 e 1764, al servigio di Francia; trovò difficoltà maggieri nel far consentire il suo cantone alla nuova alleanza chiesta da Luigi XVI, e fermata nel 1778. La migliorazione dell' agricoltura nazionale, non che quella della pubblica istruzione, gli stavano fortemente a cuore; vedeva in esse le due prime sorgenti della prosperità del suo paese. La riforma delle scuole di Zurigo, nel 1773, seguì sotto i suoi auspizj, per opera dei professori Breitinger ed Usteri, congiuntamente col dotto canonico Gessner. Egli fondò la società di fisica di Zurigo, ai lavori della quale prese una parte essenziale; favoriva molto il sistema d' impiegare il danaro pubblico sui banchi esteri; sistema che presenta diversi vantaggi in confronto di quello dei tesori accumulati, e di cui gl' inconvenienti, conosciuti dappoi, derivano da vicende cui nessuno allora poteva prevedere. Heidegger si rese ugualmente chiaro per l' austerità e per l' amenità de' suoi costumi. Fu religioso, buon marito e tenero padre. Il suo busto, di bronzo, si trova collocato nella biblioteca di Zurigo, con l' iscrizione seguente: *J. C. Heidegger Cos. quem vivum ob sapientiam suspexit, luxit post obitum Helvetia omnis.* (*V. Elogio del borg. Heidegger*, per G. C. Hirzel, Zurigo, 1778, in tedesco; id., per Balthasar, Basilea, 1778, in tedesco; *Giornale elvet.* 1778, giugno).

U—I.

HEIDEGGER (Gian-Corrado), figlio unico del precedente, nato a Zurigo nel 1748, vi morì nel 1808. Aveva redato l' amore che suo padre portava alle lettere ed alla letteratura. Senatore e tribuno, rinunziò i suoi impieghi, alcuni anni prima della rivoluzione elvetica, per ritirarsi prima a Costanza, poi a Monaco ed in Augusta, donde tornò nella Svizzera poco tempo prima che morisse. A Monaco, l' elettore di Baviera gli conferì il titolo di ciamberlano e di consigliere di stato. Heidegger assunse allora il nome di *Heidegger de Heydeck*. Aveva grandi cognizioni in bibliografia, ed i giornali letterarj di Murr e Meusel contengono parecchie delle sue Memorie sopra tale scienza. La sua biblioteca, che era immensa e ricchissima, soprattutto per le edizioni del secolo XV, dev' essere stata venduta dopo la sua morte.

U—I.

HEILBRONNER (Giovanni-Cristoforo), abile matematico di Ulma, studiò a Lipsia, e s' applicò da principio alla teologia, ma l' abbandonò in breve per attendere soltanto alle scienze matematiche, cui insegnò in progresso nell' università di quella città. L'anno della sua nascita non è conosciuto; morì verso il 1747. Questo autore ha pubblicato, sia in latino, sia in tedesco: I. *Saggio d' una storia delle matematiche e d' una storia dell' aritmetica*, Francfort, 1739, in 8.vo; II *Specimen historiae aeris*, Lipsia, 1740, in 4.to; III *Historia matheseos universae*, ivi, 1742, in 4.to. Tale opera nella quale l'autore ha voluto dare maggior estensione alla storia delle matematiche cui aveva fatto stampare nel 1739, arriva soltanto fino al XV secolo. Malgrado la sua utilità per le ricerche, è piuttosto un ammasso di materiali senza ordine, che una vera storia delle scienze matematiche. Heilbronner aveva già raccolto un buon numero di fatti che dovevano empiere parecchi volumi d'una storia moderna delle scienze matematiche; ma la morte interruppe

il suo lavoro; IV *Problemi geometrici con la loro risoluzione*, Lipsia, 1745, in 4 to.

B—H—D.

HEILMANN (GIOVANNI-GASPARE), pittore di storia, nacque, nel 1718, a Muhlhausen in Alsazia, e fu allievo di Doggeler a Sciaffusa. Lavorò in seguito per alcun tempo a Porentrui, in corte del vescovo di Basilea; e col danaro che vi aveva guadagnato, si recò a Roma, dove s'applicò con assiduità allo studio dell'arte sua. Alcune copie di quadri del Domenichino, cui presentò al cardinale de Tencin, ambasciatore di Francia, gli cattivarono la benevolenza di quel ministro, il quale, nel 1742, lo condusse seco a Parigi. I ritratti di Heilmann vi furono talmente ricercati, che si vide obbligato di rinunziare al genere della storia: nondimeno compose ancora alcuni quadri da chiesa, o argomenti trattati alla maniera di Gerardo Dow, ed alcuni paesetti. Aveva il talento d'imitare perfettamente la natura. Il suo colorito è vivace e trasparente, ed il suo pennello ha prodotto dei chiaroscuri d'un effetto vigoroso. Heilmann morì, nel 1760, in età di 42 anni. Il bulino dei Wille, dei Chevillet, dei Watson e dei Mechel ha conservato, la mercè d'intagli assai stimati, alcune delle sue opere. Si può consultare sulla vita e sui lavori di questo artista, la *Storia de' migliori pittori svizzeri per Fuesli*, vol. 3, pag. 196.

B—H—D.

HEILMANN (GIOVANNI-DAVIDE), dotto grecista, nacque in Osnabrück, ai 13 di gennajo 1727. Fu destinato di buon' ora agli studj teologici; e frequentò dal 1746 in poi, per 8 anni, le lezioni dei più celebri professori dell' università di Halle. Diresse la sua applicazione soprattutto verso lo studio delle lingue orientali ed antiche. Il dotto professore Baumgarten aveva per Heilmann una stima particolare; e questi si assunse, in riconoscenza, la cura della sua biblioteca. Heilmann accettò, nel 1754, l'impiego di rettore in Hameln, e passò due anni dopo all'uguale ufizio in Osnabrück: alla fine, nel 1758, le università di Halle, di Helmstaedt e di Gottinga, gli proffersero ad un tempo la cattedra di teologia. Le sue relazioni d'amistà col barone di Münchhausen curatore dell'università di Gottinga, lo determinarono in favore di quest' ultima. La sua assidua applicazione al lavoro, cui le istanze de' suoi medici non riuscirono a moderare, cagionò la sua morte immatura, la quale avvenne ai 22 di febbrajo 1764. Questo professore si scostava, nelle sue lezioni teologiche, dai dogmi della dottrina di Lutero; e, per l'independenza e la profondità delle sue idee, imbarazzò talvolta le opinioni de' suoi colleghi: nondimeno la dolcezza del suo carattere lo preservò dall' odio a cui, in quell' epoca, trascorrevano troppo di sovente coloro che dovevano insegnare il vangelo della pace. Come grecista, Heilmann si rese chiaro, non pure per una grande erudizione nell' antica letteratura, ma altresì pel suo talento d'ispiegarla al suo uditorio, talento che si manifestò principalmente a Gottinga, nelle sue lezioni sui dialoghi di Platone e sull' Iliade. Addimesticato coi poeti di tutte le nazioni, aveva adottato, nel suo stile tedesco e latino, una lingua poetica che dà a' suoi scritti un carattere d'originalità. Questo dotto professore ha pubblicato, sia in latino, sia in tedesco o in francese, molte opere, delle quali citeremo soltanto le principali: I. *Specimen observationum quarumdam ad illustrationem novi Test. ex profanis pertinentium*, Halle, 1749, in 4.to; II *Tratti di parallelo tra lo spirito d'irreligione d'oggidì e gli antichi*

avversarj della cristiana religione (in francese). ivi, 1750, in 8.vo; III *De florente litterarum statu et habitu ad initia religionis christianae*, ivi, 1755, in 4.to; IV *Osservazioni critiche sopra il carattere e lo stile di Tucidide*, Lemgo, 1758, in 4.to; V *Tucidide, tradotto dal greco con note*, Lemgo e Lipsia, 1760, in 8.vo. Tale traduzione è sommamente stimata. La critica accorda ad Heilmann il merito d'aver espresso lo spirito e lo stile proprj di quello storico, e di aver conservato nondimeno nella sua traduzione un carattere originale; VI *Compendium theologiae dogmaticae*, Gottinga, 1761, in 8.vo; ivi, 1774, in 8.vo. Tale opera si distingue principalmente per l'eleganza dello stile: l'autore vi segue altronde pontualmente i principj, il metodo e le opinioni di Baumgarten, suo maestro; VII *Opuscula theologici argumenti; collegit et edidit E. J. Danovius*, Jena, 1774-1777, 2 vol. in 8.vo. Heilmann aveva cognizioni sommamente estese sulla storia letteraria ed ecclesiastica; ed avrebbe certamente arricchito la letteratura d'un'opera importante su tale materia, se la morte non glielo avesse impedito. Nelle sue carte si sono trovati dei frammenti d'un dizionario arabo, di cui si occupava con predilezione. La vita di questo dotto professore venne pubblicata dall'illustre suo collega C. G. Heyne, Gottinga, 1764, in foglio. Si trova altresì, intorno a lui, un'eccellente Notizia biografica nella *Biographia selecta* di Mursinna, vol. I., pag. 109-156.

B—H—D.

HEIN (Pietro), volgarmente detto in Olanda *Pit Hein*, nato a Delftshaven nel 1570, morto sulla sua nave combattendo per la patria, e coronato dalla vittoria, ai 18 di giugno 1629. va connumerato tra i più illustri uomini di mare dell'Olanda. Suo padre era marinajo; e, fatto prigioniero dagli Spagnuoli, fu ridotto presso di essi al duro mestiere di galeotto per quattro anni consecutivi. Aveva seco suo figlio, il quale, guadagnando un po' di danaro lavorando maglie, raddolcì in tal guisa la loro miseria. Il figlio divenne marinajo anch'esso, e fece prova di molta intrepidezza fino dal suo primo entrare nella marineria: nell'Olanda stessa, non si tardò a valersi del suo nome, diventato il terrore del nemico, come d'uno spauracchio pe' fanciulli (1). Nel 1626, fu incaricato d'una spedizione diretta specialmente contro il Brasile. Egli comandava 13 navigli, coi quali, giunto ai 3 di maggio nella baja d'Ognissanti, battè compiutamente i Portoghesi, prese loro 30 vascelli cui diede alle fiamme, ad eccezione d'un solo, e tolse loro un ricco bottino. Pochi giorni dopo, entrato nel fiume di Janeiro, riportò altri vantaggi segnalati. Ma il suo più bel fatto di guerra è la presa della flotta spagnuola, detta la *Flotta d'argento*, ai 9 di settembre 1628. La compagnia delle Indie occidentali gli aveva affidato il comando d'una squadra di 51 vascelli. Egli si recò all'Avana: poco dopo, avendo scoperta la flotta spagnuola ch'egli aspettava al varco, corse ad incontrarla. Gli Spagnuoli ripararono nella baja di Matanza, dove, il comandante olandese avendoli assaliti, si arresero prassochè senza tirare un colpo. Il bottino fu immenso. Solenni azioni di grazie nazionali furono fatte in tale occasione nelle Provincie Unite: ed Hein si vide innalzato al grado di luogotenente ammiraglio di Olanda. Reduce appena dalla gloriosa sua spedizione fu inviato per corseggiare con una squadra lungo le coste di Fiandra. Egli vi si trovò, ai 20 d'agosto, implicato in un combattimento, in cui prese al

(1) Tale uso sussiste anche in oggi.

nemico tre vascelli; ma pagò tale vittoria con la vita. Gli furono fatte a Delft pompose esequie; e gli fu eretto un superbo mausoleo nel coro della chiesa vecchia. L'iscrizione di cui è adorno, lo caratterizza come prode senza temerità, magnanimo senza orgoglio, severo nell'osservanza della disciplina, ugualmente degno d'ammirazione nell'una e nell'altra fortuna. Era profondamente religioso, e si apparecchiava sempre al pericolo come se avesse dovuto soccombere. De Haren, nelle note di cui ha corredato il suo poema dei *Mendici* osserva che, fino dal 1578, Guglielmo I. aveva proposto agli stati generali la spedizione contro la flotta d'argento degli Spagnuoli, sì gloriosamente mandata ad effetto da Pit Hein.

M—on.

HEINE. *V.* Heyne.

HEINECKEN (Cristiano Enrico) uno dei fenomeni più sorprendenti che siano mai comparsi tra gli uomini, nacque a Lubecca nel 1721. Questo fanciullo parlò quasi nascendo: se si presta fede ai testimonj oculari, d'un anno egli conosceva i principali avvenimenti narrati nel Pentateuco; di tredici mesi, sapeva la storia della Bibbia; e di quattordici, quella del Nuovo Testamento. Fin dall'età di due anni e mezzo, fu in istato di rispondere alle interrogazioni che gli venivano fatte sulla geografia, sulla storia antica e moderna. Imparò poscia il latino ed il francese con molta facilità; e, condotto in Danimarca nel suo quarto anno, ebbe l'onore di essere presentato al re ed ai principi, i quali complimentò. Questo fanciullo, di cui l'intelligenza era sì primaticcia, aveva una complessione debolissima; viveva quasi solo del latte della sua nutrice, cui anteponeva ad ogni altro alimento. Si tenne ch'esser dovesse cosa possibile di svezzarlo: mà egli infermò poco tempo dopo; ed è cosa veramente osservabile, ch'egli ravvisò la prossima sua fine con tutta la fermezza d'un uomo maturo, con tutta la fiducia d'un fedele cristiano, porgendo egli stesso consolazioni a' suoi desolati genitori. Morì a Lubecca, ai 27 di giugno 1725, in età di anni cinque. Tutti i giornali d'allora parlarono di tale prodigio; e si troveranno varie particolarità che lo risguardano nelle *Memorie di Trévoux*, gennajo 1731, e nella *Biblioteca germanica*, tomo XVII. La sua *Vita* è stata in oltre scritta da Crist. de Schöneich, suo precettore; e Martini ha cercato di spiegare le cause dello svilupparsi straordinario dell'intelligenza di questo fanciullo, in una *Dissertazione* speciale, pubblicata nel 1730.

W—s.

HEINECKEN (Carlo-Enrico de), fratello maggiore del precedente, uomo di stato, chiaro pel suo grande amore per le arti, nacque a Lubecca nel 1706. Si applicò di buon'ora allo studio; ed i suoi genitori duravano assai fatica ad impedirgli che lavorasse tutta la notte. Si può dire per altro che non ebbe maestri, e l'alchimista Schöneich, il quale influì molto sull'educazione di suo fratello cadetto, non poteva soffrire il primo. Dal canto suo, Heinecken, vedendo che tutti gli scudi di suo padre passavano nel crogiuolo, aveva concepito per Schöneich la stessa antipatia, e con le sue impertinenze gli fece andar fallite varie chimiche operazioni. Costretto da suo padre di vegliare un'intera notte vicino ad una storta finchè la materia in essa contenuta divenisse negra, Heinecken volle accelerare quel beato momento; laonde vuotò il suo calamajo nella storta, indi chiamò suo padre e Schöneich. La gioja dei due alchimisti lo divertì molto

sul principio: ma in breve l'astuzia fu scoperta; il giovane profano fu punito severamente, e per sempre esiliato dal laboratorio. C. E. Heinecken studiò poscia il diritto a Lipsia; e, poichè ebbe terminato alcune educazioni private di cui era stato incaricato, il conte di Brühl il prese seco come segretario di confidenza. Questo abile ministro riconobbe presto in lui grandi qualità; lo adoperò in diverse commissioni importanti, e lo fece avanzare rapidamente negl'impieghi. Heinecken ottenne lettere di nobiltà immediata; e l'elettore gli conferì il titolo di consigliere intimo di Polonia e di Sassonia. Il carattere di quest'uomo di stato, l'amico più fedele del conte di Brühl, era osservabile per una grande semplicità: di pochissima comunicativa. Sembrava poco inclinato alle dolcezze della società intrinseca; uno stringere di mano era il maggior contrassegno d'affetto che poteva ottenere da lui chi aveva più diritto alla sua amicizia. Ma fu ognora pronto a giovare, nè l'ingratitudine mutò mai in esso tale disposizione. Le prodigalità del re di Polonia avendo prodotto un disordine grande nelle finanze, Heinecken persuase al suo padrone di non fare pagamento nessuno senza la sottoscrizione del re. Tale precauzione salvò la riputazione di probità di quel ministro, la quale, morto il principe, fu aspramente assalita da' suoi nemici. Il conte di Brühl apprezzò i servigi che Heinecken gli rendeva: non gli statuì nessun onorario; ma gli attestò la sua riconoscenza mediante considerabili rimunerazioni, e gli lasciò in legato una bellissima terra: Heinecken del rimanente, quantunque economo al sommo, non istimava gran fatto la ricchezza. Le arti trovavano in lui un protettore generoso; e la magnifica opera intitolata, la *Galleria di Dresda*, cui fece eseguire a proprie spese dagli artisti più valenti, avrebbe cagionata la rovina totale della sua fortuna, se il re di Sassonia attualmente regnante non l'avesse soccorso. Esso principe acquistò da Heinecken, per una pensione vitalizia, la sua ricca raccolta d'oggetti d'arte e tutte le tavole della Galleria di Dresda. Poi ch'ebbe ceduto il suo gabinetto, Heinecken si ritirò nella sua terra d'Altdöbern, nella Lusazia inferiore, dove morì ai 5 di dicembre 1792. Questo dotto amatore delle arti ha pubblicato varie opere, sia in francese, sia in tedesco: I. *Trattato del sublime, per D. Longino, in greco ed in tedesco, con la sua Vita; una Notizia sopra i suoi scritti, una spiegazione di ciò che Longino intende usando la parola* sublime, *ed una prefazione d'uno sconosciuto*, Dresda, 1737, in 8.vo, ivi, 1742 in 8.vo; II *I Doveri dell'uomo, o sunto di tutta la morale*, ivi, 1738, in 8.vo; III *Raccolta di Stampe che rappresentano le più celebri pitture della Galleria reale di Dresda* (in francese), Dresda, 1755-1757, 2 vol. in fogl.; IV *Notizie sopra alcuni artisti e sopra alcuni oggetti d'arte*, Lipsia, 1768-1771, 2 vol. in 8.vo; V *Lettera a G. P. Krause, che ha per oggetto le diverse critiche delle Notizie sopra alcuni artisti*, ec., ivi, 1771, in 8.vo; VI *Idea generale d'una raccolta compiuta di stampe, con una Dissertazione sull'origine dell'intaglio e sui primi libri d'immagini* (in francese) Lipsia e Vienna, 1770, in 8.vo; opera stimata e sommamente ricercata; VII *Dizionario degli artisti di cui si hanno stampe, con una Notizia particolarizzata delle loro opere intagliate* (in francese). Lipsia, 1778-1790, 4 vol. in 8.vo. Questo libro fa desiderarne la continuazione; il IV volume termina con la sillaba Diz,; VIII *Nuove Notizie sopra alcuni artisti ed oggetti d'arte*, Lipsia e Dresda, 1786, in 8.vo, con

intaglio. Heipecken ne ha pubblicato soltanto il primo volume. La *Biblioteca delle belle lettere* pubblicata a Lipsia è ricca d'articoli molto interessanti di questo autore; si trova il suo ritratto premesso al XXVI volume (1781) di tale raccolta. La sua vita è stata scritta da Schliohtegroll nel suo *Necrologio* per l'anno 1791, 1.mo volume, pag. 294-305.

B—H—D.

HEINICKE (SAMUELE), istitutore tedesco dei sordi-muti, nacque nel 1723 a Nausohütz presso Weissenfels in Sassonia. Heinicke si applicò da principio, in casa dei suoi, all'agricoltura, fine al ventesimo quarto suo anno: fu poscia guardia del corpo dell'elettore di Sassonia; ed il suo soggiorno a Dresda lo mise in grado di acquistare cognizioni non poco estese. Cessò la milizia, e studiò nel 1757, nell'università di Jena. Il conte di Schimmelmann, in Amburgo, gli affidò poscia l'educazione de' suoi figli; ed egli restò per dieci anni nella casa del conte. Heinicke aveva molto meditato sull'istruzione dei sordi-muti: l'impiego di cantore in Eppendorf, cui accettò quando si ebbe licenziato dal conte Schimmelmann, gli offerse l'occasione di provare la sua teoria sopra un sordo-muto cui trovò in quella comune. Il suo metodo riuscì felicemente: gli furono inviati allievi da diversi luoghi; e la sua riputazione determinò l'elettore di Sassonia a creare a Lipsia, nel 1778, un istituto per l'istruzione di quella classe d'infelici, e la direzione ne fu commessa ad Heinicke. Malgrado i resultati del suo metodo, il quale, sotto alcuni riguardi, superava, dicesi, quello dell'abate de l'Epée, venne apposto ad Heinecke, e con ragione, che trattasse i suoi allievi troppo brutalmente. Ma il suo primo genere di vita gli aveva fatto assumere un fare brusco, che si manifesta fino ne' suoi scritti, in cui molte idee nuove ed ingegnose falliscono il loro scopo per la rozzezza dello stile, pieno d'invettive le più veementi contro gli autori contemporanei. Tuttavia, non si può negare ad Heinicke il merito d'essere stato uno dei primi che, nel settentrione della Germania, si siano occupati con frutto ad istruire i sordi-muti. Questo istitutore morì ai 30 d'aprile 1790: la sua vedova continuò a dirigere la sua scuola. Heinicke ha pubblicato una ventina di opere; ecco i titoli delle principali: I. *Storia santa del l'Antico Testamento, ad uso dei sordi-muti*, Amburgo, 1775, in 8.vo. L'autore ne ha pubblicato solo la prima parte; II *Osservazioni sui muti e sulla parola, in forma di lettere*, ivi, 1778, in 8.vo. N'esiste del pari un solo primo volume; III *Del modo onde il pensiero si forma nei sordi-muti, e dei cattivi trattamenti ai quali sono esposti a cagione di cure e di metodi d'istruzione sragionevoli*, Lipsia, 1780, in 8.vo; IV *Scoperte importanti in psicologia e sulla favella umana*, ivi, 1785, in 8.vo; V *Assiomi di Mosè Mendelssohn spiegati con la scorta del metodo di Kant, con una critica per Federico Nicolai*, Cothen, 1787, in 8.vo; VI *Clavicula Salomonis, o le chiavi della più alta sapienza spiegate*, Presburgo, 1789, 2 vol. in 8.vo; VII *Dizionario della critica della ragione pura e delle opere filosofiche di Kant*, ivi, 1789, in 8.vo. Schlichtegroll nel 1.mo volume del suo Necrologio, 1790, attribuisce ad Heinicke tale dizionario. Mensel dice soltanto che è autore della prefazione. Il *Mercurio tedesco*, il *Museo tedesco*, il *Giornale del fanatismo e della civiltà*, le *Apologie* pubblicate da Kausch a Lipsia, ed il *Giornale tedesco per la Germania*, contengono parecchi articoli molto interessanti di Heinicke. Il Magazzino annoverese, 1775, pag. 1485,

ha pubblicato un' *Istruzione sul modo d' insinuare ai sordi-muti idee astratte, e d'insegnar loro in breve tempo a leggere ed a parlare ad alta voce.* Tale Memoria è di Heinicke, e di Wittenberg, editore della Gazzetta d'Altona. Si trova una notizia abbastanza particolarizzata, sulla vita e sul metodo di questo educatore, nel *Cronologio* di Wecklirlin, n.° 6, p. 277-288.

B—H—D.

HEINS. *V.* HEIN ed HEYNS.

HEINZ (GIUSEPPE), celebre pittore, nativo di Berna (alcuni dicono di Basilea), si trovò sul finire del XVI secolo al servigio dell'imperatore Rodolfo, a Praga, in pari tempo che Giovanni Dac, Spranger, Hufnagel, Brugle, Orlando Savary, Giovanni ed Egidio Sadeler ed alcuni altri. Fu inviato in Italia dall'imperatore per disegnarvi le più belle statue nonchè i migliori quadri; ed il buon esito della sua missione gli meritò la protezione speciale di quel principe. Ha fatto, per l'imperatore, molte opere di cui le più furono intagliate da Sadeler, da Luca Kilian, ed Isacco Meyer, di Francfort. Si conservano altri de' suoi quadri a Berna ed a Zurigo. La sua maniera s'avvicina a quella del Correggio. Morì a Praga, in età di quarantaquattro anni. - Suo figlio, dello stesso nome, fu pittore anch'egli; lavorò soprattutto a Venezia, ebbe onorevoli distinzioni dal papa Urbano VIII, e fu rinomato pe' suoi quadretti pieni d'idee singolari, di sogni, d'incantesimi, di chimere, di metamorfosi, ec.

U—I.

HEINZE (GIAN-MICHELE), laborioso filologo e professore sassone, nato a Langensalza, nel 1717, fu rettore della scuola di s. Michele a Luneburgo, dal 1753 fino al 1770, in cui fu creato direttore del ginnasio di Weimar; morì in quest'ultima città, ai 6 di ottobre 1790. Si può vedere in Harles, in Meusel, o nel Necrologio di Sehlichtegroll, il ragguaglio delle numerose sue opere, o opuscoli, di cui noi indicheremo soltanto i seguenti: I. *Programma, quid praestet eloquentiae germanicae candidatis studium latinae*, Luneburgo, 1750, in 4.to; II *Specimen observationum Lucianarum*, 1771-72, due fascicoli in 4.to; III *Stricturae Nasonianae*, ivi, 1772-1773, in 4.to; IV *De Jac. Vanierii in versibus abruptis Æneidos Virgilianae conatibus*, ivi, 1773, in 4.to; V *De Justo Lipsio professore Jenensi*, ivi, in 4.to; VI *De Floro non historico, sed rhetore*, Weimar, 1787, in 4.to; VII *Syntagma opusculorum scholasticorum varii argumenti*. Göttingen, 1788, in 4 to; VIII *Osservazioni sul la Grammatica tedesca del professore Gottsched, con un supplemento sopra una nuova prosodia*, Lipsia, 1759, in 8.vo. Tale opera è in tedesco, del pari che le seguenti; IX *Programma sull'uso dei verbi*, Weimar, 1770, in 4.to; X Sulle particelle *Vor* e *Für*, ivi, 1771-1772, in 4.to; XI *Sulla possibilità di adattare alla lingua francese la forma dei versi greci e latini*, ivi, 1786, in 4.to; XII Heinze ha tradotto dal greco in tedesco, i quattro libri dei *Discorsi memorabili di Socrate*, per Senofonte; — i *Dialoghi* attribuiti ad Eschine, il filosofo; — Il *Critone* di Platone; — la 2.da e la 3.za *Olintia* di Demostene, e l'*Apologia di Socrate*, per Senofonte; ha stampato altresì una versione latina di tale opuscolo, ed aveva pubblicato una dissertazione latina, onde provare, contro l'opinione di Valckenaer, che tale *Apologia* è realmente di Senofonte; XIII Ha tradotto dal latino parecchi Trattati di Seneca e di Cicerone; e dal francese il *Discorso* dell'abbate di Lavau sulla *latinità dei moderni*. Per ultimo ha somministrato alcuni articoli a diverse raccolte risguardanti la

classica letteratura. Il suo ritratto, intagliato da Kruger, si trova premesso al tomo LXXXXVII della biblioteca tedesca universale di Nicolai. - Valentino Augusto Heinze, nato a Luneburgo, nel 1758, professore di storia e conservatore della biblioteca dell'università a Kiel, è morto in quest'ultima città, ai 7 di novembre 1801. Ha pubblicato, in tedesco, una *Storia diplomatica di Waldemaro III, re di Danimarca*, Lipsia, 1781, in 8.vo; e varie compilazioni riferibili alla storia, alla statistica ed alla geografia. Ha altresì tradotto dal danese le *Memorie dell'accademia delle scienze di Copenaghen*, Kiel, 1783-99, 8 vol. in 8.vo, ed ha somministrato un numero grande di articoli alle gazzette letterarie di Kiel e di Lipsia, ed alla *Bibliot. ted. univ.* di Nicolai.

C. M. P.

HEISS (Giovanni de), signore di Hogenheim, nato in Germania nel secolo XVII, intese particolarmente allo studio della diplomatica, e fu eletto residente dell'elettore palatino alla corte di Francia. Esercitò tale impiego con molta distinzione, fatto venne intendente dell'esercito francese in Germania sotto il ministero di Louvois, e fu incaricato d'intavolare col cardinale di Furstemberg (Vedi questa voce) la negoziazione che ebbe per resultato di farlo aderire alla causa della Francia. Heiss morì a Parigi nel 1688. Esiste una sua *Storia dell'Impero, che contiene la sua origine, i suoi progressi, le sue rivoluzioni, la forma del suo governo, la sua politica*, ec. Parigi, 1684, 2 vol. in 4.to; Aja, 1685, 3 vol. in 12; continuata dalla pace di Vestfalia in poi (da Bourgeois de Chastenet) Parigi, 1711, e con alcune aggiunte, Aja, 1715; continuata di nuovo (da Vogel) fino all'anno 1724, Parigi, 1731, 3 vol. in 4.to o 10 vol. in 12; aum. d'un discorso preliminare e di note, Amsterdam, 1733, 2 vol. in 4.to, o 8 vol. in 12. Bayle, raggnagliando di tale opera (*Nov. della rep. delle lettere*, marzo 1685), dice che l'autore aveva fatto bene di annunziare che era tedesco, perchè il suo stile non avrebbe fatto conoscere il suo paese: se si aggiunge che doveva essere necessariamente versatissimo nella conoscenza delle leggi e costituzioni che reggevano l'Impero, poichè le aveva studiate per genio e per dovere, non recherà meraviglia la voga in cui salì tale storia. Del rimanente non è più letta, perchè è vieta, e non presenterebbe più che nozioni superficiali e non esatte sulle relazioni politiche sul commercio, sull'industria, ec. dei diversi stati di cui la Germania è composta. Lenglet ne ha dato un giudizio troppo severo, soprattutto se riguarda al tempo in cui l'autore la scriveva: è quasi inutile l'aggiungere che tutti i compilatori venuti dopo Lenglet, hanno adottato tale giudizio senza riflessione; per altro de' buoni critici preferiscono ancora il libro di Heiss alla voluminosa storia del p. Barre, ed anche a quella dell'abbate Schmit. Tra i manoscritti della biblioteca reale si conserva una *Memoria* di Heiss *di quanto è avvenuto nel paese di Colonia nel* 1689, in fog.

W—s.

HEISTER (Lorenzo), uno dei medici più raggnardevoli per l'estensione e la varietà de' suoi talenti, pel numero e per l'importanza delle sue opere, nacque a Francfort ai 21 di settembre 1683, e morì in Helmstadt, ai 18 d'aprile 1758. Fino dall'età più tenera, mostrò tanto spirito, e sì felici disposizioni di coltivare con lo studio i doni di cui la natura l'aveva ornato, che suo padre, il quale era un povero albergatore, fece i sagrificj necessarj per metterlo in collegio. I progressi del giovane Heister

furono rapidi; si fece distinguere soprattutto nella poesia e nella pittura: ma i profitti che faceva non lo sedussero, e di anni diciotto si recò all'università di Giessen, onde studiarvi la medicina. Dopo ch'ebbe frequentate, per quattro anni, le dotte lezioni di Molier per la medicina, e di Bartholde per l'anatomia, Heister si trasferì a Leida, poi in Amsterdam, dove si applicò ai lavori anatomici, sotto Ruysch, ed alle operazioni chirurgiche nella scuola di Rau. Divenne in breve amico di quei due celebri professori, i quali, avendo conosciuto il suo merito, nulla trascurarono per compiere la sua istruzione: con tale disegno gli procurarono un impiego di chirurgo maggiore nell'esercito alleato, allorà in Brabante. Sulla fine della campagna, il desiderio di udire le lezioni di Boerhaave e d'Albino lo condusse a Leida. Alla fine, nel 1708, Heister, il quale si era legato in amicizia con Almeloveen professore nella facoltà di medicina di Harderwick, cedendo alle istanze del suo amico, l'accompagnò in quella città, e vi si dottorò. La sua dissertazione inaugurale *De tunica oculi choroidea*, è un'opera importante, che gli tornò a grande onore, come scrittore, e come notomista. D'allora in poi, Ruysch, il quale amava con particolare affetto il nuovo dottore, volle che si fermasse presso di lui, in Amsterdam, per insegnarvi l'anatomia e la chirurgia. Heister prescelse di tornare all'esercito, dove gli ospitali militari dovevano offrirgli frequenti occasioni di esercitarsi nella pratica. La raccomandazione di Ruysch lo fece salire al grado di medico e di chirurgo in capo, cui è uso, in tutta la Germania, di conferire alla stessa persona, perchè queste due parti dell'arte di guarire vi sono unite nell'esercizio della medicina militare. Heister, che aveva passione per la chirurgia, si applicò specialmente alle operazioni che ne sono dipendenti; egli ne fece in grandissimo numero. Le malattie degli occhi presentavano allora un campo fertile all'osservatore: Heister fece utili ricerche sulla cataratta, di cui la natura era ancora ignorata, e verificò, uno de' primi, che la cecità, in tale malattia, dipende dall'opacità del cristallino. Fattasi la pace, Heister accettò una cattedra di chirurgia e d'anatomia nell'università d'Altorf, dove professò, per dieci anni, con un grido che lo rese celebre in tutta l'Europa. In quell'epoca, due università, quelle di Kiel e d'Helmstadt, d'un ordine superiore a quella d'Altorf, profersero ad Heister la cattedra di anatomia e di chirurgia: egli scelse quella d'Helmstadt, per osservanza al duca di Luneville, che lo aveva vivamente sollecitato di volervisi trapiantare. Nel 1730, dopo ch'ebbe insegnata l'anatomia e la chirurgia per vent'anni, Heister assunse la cattedra di botanica, indi quella di medicina pratica; ma continuò sempre a dare lezioni sulla chirurgia: esse attiravano un grande concorso d'allievi; avvegnachè egli era nel suo tempo il più valente professore in tal genere. I lavori del professorato, quelli d'una pratica immensa, tanto nella città e ne' suoi dintorni, quanto nel suo gabinetto dov'era consultato dai più illustri personaggi dell'Europa, non gl'impedivano dal comporre una moltitudine di opere stimabili, di cui parecchie hanno potentemente contribuito ai progressi dell'anatomia e soprattutto della chirurgia. Heister era stato vivamente sollecitato da Pietro il Grande, d'andare a fermare stanza a Pietroburgo; ma l'amore del suo paese, dove altronde era generalmente onorato, fece che sempre rifiutasse le proferte lusinghiere del czar. Ecco l'elenco delle opere

principali di Heister: I. *De hypothesium medicarum fallacia et pernicie*, Altorf, 1710, in 4.to; II *De difficultate veritatis inveniendae in physica et medicina*, Altorf, 1710, in 4.to; III *De cataracta, glaucomate et amaurosi tractatio*, Altorf, 1713, e 1720, in 4.to. In tale opera espone le sue ricerche sull' opacità del cristallino, come causa della cecita nella cataratta. La sua scoperta, fatta presso l' esercito, fu pubblicata nel 1711; diverse dissertazioni sullo stesso argomento sono state fuse nell' edizione del 1720; IV *De Entero et Gastroraphe*, Altorf, 1715, in 4.to; V *Chirurgiae nova adumbratio*, ivi, 1714, in 4.to; VI *De nova methodo sanandi fistulas lacrymales*, ivi, 1716, in 4.to. Tale parte dell' arte era allora nell' infanzia: l' autore le fece fare un passo; ma i suoi successori hanno pubblicato de' metodi che hanno fatto obbliare il suo; VII *Compendium anatomicum, veterum recentiorumque observationes brevissime complectens*, Altorf, 1717, in 4.to. Tale tratteto d' anatomia, di molto superiore a quanto ere stato pubblicato fino allora in tale genere, divenne classico, e lo fu lungo tempo. Independentemente dai fatti nuovi dovuti alle sue ricerche, l' autore arricchisce il suo libro di molta erudizione, per cui le lettura di esso interessa anche oggigiorno: però che, dopo Heister, l' anatomia descrittiva ha fatto tali progressi, che il suo trattato ha invecchiato assai, e vi si scopre un rilevante numero d' errori. La voga di tale opera fu prodigiosa; fatto ne venne un numero grande di edizioni, e fu tradotta pressochè in tutte le lingue d' Europa; VIII *De optima cancrorum mammarum exstirpandi ratione*, 1720, in 4.to; IX *De Anatomes subtilioris utilitate, praesertim in chirurgia*, Helmstadt, 1720, in 4.to. Tale libro è uno di quelli dell' autore che si leggerà sempre volentieri, poichè ha fatto conoscere i vantaggi dell' anatomia e gli errori nei quali può cadere il chirurgo il quale non possiede che imperfettamente tale scienza; X *De medicamentis Germaniae indigenis sufficientibus*, Helmstadt, 1730, in 4.to. Quest' opera, composta con diligenza, è stata tradotta in francese (1777, in 12). Merita di essere consultata; XI *Obser. med. miscellaneae*, Helmstadt, 1730, in 4.to. Vi si leggono fatti di pratica interessanti; XII *Compendium medicorum*. L' autore termina sì fatto scritto con un catalogo delle migliori opere di medicina, Helmstadt, 1736, in 4.to. Tale utile libro ha avuto numerose edizioni; XIII *De medicinae mechanicae praestantia*, ivi, 1758, in 4.to. E' una critica giudiziosa della dottrina di Stahl.; XIV *Institutiones chirurgicae*, Amsterdam, 1739, 2 vol. in 4.to, con fig. Heister che aveva professato e praticato la chirurgia con grande fortuna, compose tale opera valendosi di quelle de' suoi predecessori, e mediante le sue proprie scoperte. E' un monumento storico, che presente lo stato della scienza nell' epoca in cui fu pubblicato: niun libro sì compinto, sì esatto, comparso era dopo Fabricio d' Aquapendente e Parè. Il libro d' Heister, ristampato sovente, e tradotto in diverse lingue, fù, per 60 e più anni, il solo trattato generale che possedesse la chirurgia moderna. In oggi è surrogato da opere più compiute: altronde, quantunque encora sia utile di consultarlo, gl' immensi progressi che l' arte ha fatti rendono l' uso delle Istituzioni d' Heister insufficiente ed anche inutile agli allievi. I dotti non istudieranno in esso senza vantaggio, in molti casi; XV *De Lithotomiae Celsianae praestantia et usu*, Helmstedt, 1745, in 8.vo. L' autore aveva fatto molte ricerche per la storia dell' operazione della pietra: il suo libro presenta un tale pregio d' erudizione,

che ha indotto a tradurlo in francese, Parigi, 1751, in 8.vo; XVI *Systema generale plantarum ex fructificatione, cui adnectuntur regulae de nominibus plantarum a celeb. Linnaeo longe diversae*, Helmstadt, 1748. Tale opera fu l'ultima cui Heister pubblicò, essendo già in età avanzata: egli morì dieci anni dopo, di settantacinque anni. Questo medico fu veramente un grand'uomo; aveva cognizioni universali, e fu, del pari che Ippocrate, Galeno e Paolo Egineta, grande medico e valente chirurgo: sotto quest' ultimo aspetto, ha molto contribuito ai progressi della sua arte; anche l'anatomia fu da lui molto giovata. — Elia-Federico HEISTER suo figlio, nacque in Altorf nel 1715, e morì a Leida nel 1740. Pareva destinato, pe' suoi talenti, a diventare emulo di suo padre, che ebbe il dolore di sopravvivergli. Si era esercitato, nel 1733, a tradurre in latino l'opera inglese di Douglas, sul peritoneo. Esiste un suo libro interessante, intitolato: *Apologia pro medicis atheismi accusatis*, Amsterdam, 1736. Alcuni critici hanno attribuito tale opera a suo padre; ma Haller gliela restituisce.

F—R.

HÉLALY, poeta persiano, originario di una famiglia turca del Djagatay; fu allevato a Esterabad, ed andò in gioventù ad Herat, in cui fermò stanza. Hélaly, come dotto, non la cede a ninno de' suoi contemporanei: come poeta, li superò tutti. Compose una raccolta di Metsnéwy, nella quale si distingue uno scritto intitolato *il Re ed il dervich*, che fatto avrebbe onore anche a Saady. Provò, verso la fine de' suoi giorni, una sorte singolare ad un tempo e crudele. Tra gli siiti (*V.* ALI, il califfo), tenuto era per uomo che professava la dottrina de' sunniti; ma ciò non impedì che Abid Kan, principe Usbecco, il facesse morire come partigiano della setta degli siiti, l'anno 936 dell'egira (1529-30 di G. C.).

J—N.

HELD (WILLEBOLD, (abate di Roth nella Svevia, dell'ordine de' premonstratensi, ed, in tale qualità, prelato immediato dell'impero, nacque ad Erolzeim, nel 1724. Teologo profondo e canonista ragguardevole, insegnava con applauso le prefate due scienze. Egli morì il giorno 30 di ottobre del 1789. È autore di molte opere, di cui le principali sono: I. *Nemesis Norbertina, seu methodus corrigendi canonicos regulares praemonstratenses*, Augusta, 1757, in 8.vo; II *Jurisprudentia universalis, ex juribus canonico, civili, romano, germanico tam publico quam privato, feudali et criminali collecta*, lib. V, 1768-73; III *Diritti, e prerogative delle prelature immediate del Sacro Impero*, Kempten. 1782-85, senza nome di autore. Sì fatto libro ottenne l'approvazione generale; IV È dovuta alle cure dell'abate Held, la stampa, a sue spese, di un'opera piena di ricerche, e frutto delle veglie di Benedetto Stadelhofer, parimente abate di Roth e suo predecessore, intitolata: *Historia imperialis et exempti collegii Rothensis in Suevia, ex monumentis domesticis et externis, potissimum partem ineditis, eruta*, Augusta, in 4.to.

L—Y.

HÉLE (TOMMASO D'). *V.* DHÈLE.

HELGAUD (in latino *Helgaldus* o *Helgaudus*), monaco francese del secolo undecimo, nel principio del qual secolo egli scriveva, era religioso nell'abbazia di st.-Benedetto sulla Loira (o Fleuri) fino dal 1004, nell'epoca in cui Gosselino, figlio naturale di Ugo Capeto successe, come abbate, al dotto Abbone. Helgaud godeva di grande considerazione, però che gli fece liete accoglienze in Parigi il re Roberto, il quale teneramente l'amava. A detta

di La Curne di st.-Palaye, questo monaco considerato venne a torto siccome semplice abbreviatore della storia cui scrisse col titolo seguente: *Epitome vitae Roberti regis*. Compendio ella non è che nel titolo; è anzi scritta con uno stile diffuso, e vi sono molte minuzie scevre d' ogni rilievo; nondimeno con utilità si consulta e con curiosità si legge, a motivo delle particolarità che in esso si narrano, e di cui, per la più parte, l' autore era stato testimonio oculare. Egli scrisse altresì una storia della fondazione dell' abbazia di san Benedetto sulla Loira, nel secolo VII. Il Compendio della vita del re Roberto fu, per la prima volta, stampato nel 1577, con la Vita di Luigi IX, da Guglielmo de Nangis; indi, nel 1596, nella Raccolta di Pithon, tomo I.; e, più correttamente, in quella di Duchéne, tomo IV, nel 1641. Havvi argomento di credere che Vossio siasi ingannato mentre, sulla fede di Baronio, attribuisce ad Helgaud la composizione di una Vita dell' abate Abbone, morto nel principio del secolo undecimo; i compilatori sì dotti e sì laboriosi degli Atti dell' ordine di s. Benedetto mancato non avrebbero di farne una menzione espressa. Helgand morì il giorno 28 o il 29 di agosto, probabilmente dell' anno 1048.

D—a—s.

HÉLINAND (Dans o Dan), uno de' più antichi poeti francesi, nato nel secolo duodecimo, a Pruneroi o Pront-le-Roi, nel Beauvaisis, ma di una famiglia originaria di Fiandra, ebbe nel suo tempo grandissima fama. Alessandro di Parigi, autore contemporaneo, narra che Filippo Augusto chiamò Hélinand in corte, e che dopo il banchetto egli cantò dinanzi al principe l' impresa de' Titani e la sconfitta data loro da Giove. Così Omero rappresenta Femio e Demodoco cantando alla mensa di Alcinoo e di Penelope, e Virgilio ci mostra Copa che canta alla mensa di Didone. Tale rappressamento sì naturale tra i costumi de' tempi eroici e quelli de' nostri padri fatto venne da tutti gli scrittori della storia letteraria francese. Hélinand, stanco del mondo, si fece religioso nell' abbazia di Froidmont. Attese allora a studj serii, e si condusse in modo sì esemplare che meritò la stima de' più illustri personaggi del suo tempo. Egli morì il giorno 3 di febbrajo del 1223, secondo La Monnoye (1). Di tutte le poesie da lui composte, ed erano in molto numero, non si conoscono più che i *Versi della morte*. Antonio Loisel li pubblicò nel 1594, in 8.vo, ma sopra un manoscritto difettoso; vi mancano dieci stanze, e molti versi nelle altre trentanove. Il manoscritto di st.-Victor è compiuto: ciascuna stanza è di dieci versi ottonarj. L' editore fece precedere al poema una lettera al presidente Fauchet, nella quale unì tutto ciò che potuto aveva raccorre intorno ad Hélinand: la rifece dappoi nelle sue *Memorie sopra Beauvais*. Il poema della Morte è scritto in uno stile oscurissimo, al quale gli studiosi dell' antica lingua attribuiscono grazia e naturalezza. Rimproverati vennero ad Hélinand i tratti satirici cui si permise contro la corte di Roma; i contemporanei però non ne rimanevano scandalezzati, poi che si leggevano i suoi versi *con edificazione* nelle adunanze pubbliche; e gli autori della *Storia letteraria della Francia* (tomo IX, pag. 174), credono che tale ragione dovuto avrebbe persuadere il capitolo generale de' Cistercensi a

(1) Nel 1227, secondo i nuovi editori della *Bibl. stor. di Francia*. Gli autori dell' ultimo *Dizionario universale* la collocano nel 1209; ma si sa che Hélinand viveva tuttavia nel 1212, e probabilmente nel 1229, in cui sembra che predicasse nel concilio di Tolosa.

limitare la proibizione fatta ai monaci di esercitarsi nella poesia in lingua volgare. La più importante delle altre opere di Hélinand è la sua *Cronaca universale*. Il p. Teissier ne inserì l'ultima parte contenente i libri XLV a XLIX, i quali comprendono il periodo dal 634 al 1204, nel tomo VII della *Bibliotheca Cisterciensis*. L'abate di Longuerue faceva grandissimo conto di tale cronaca, e dice che quella parte la quale venne pubblicata, è in mezzo a scritti di sì poco valore come la perla nel letame. La Monnoye pensava che se fosse stampata per intero, ne riuscirebbe sommamente dilettevole la lettura. Brial trova sì poco ordine e discernimento ne' libri che ci pervennero, che non lo rammarica gran fatto la perdita degli altri (1). Il manoscritto originale, che si conservava nell'abbazia di Froidmont, disparve. Sembra che i primi quarantaquattro libri già non esistessero più lo tempo di Alberico de Trois-Fontaines, e Vincenzo di Beauvais ne attribuisce la perdita alla negligenza di Guérin arcivescovo di Senlis. Nondimeno si pretende che un manoscritto della biblioteca Cottoniana ne contenga i primi sedici libri, dalla creazione fino a Dario Noto (2). Fra le altre produzioni del medesimo autore, si ricordano altresì ventotto *sermoni*, ne' quali egli diede l'esempio di frammettere de' passi degli autori profani a quelli de' libri sacri, tre opuscoli conservati da Vincenzo di Beauvais, sotto il nome di *Fiori di Hélinand*; una *Vita di san Gereone*, e degli altri martiri di Colonia che facevano parte della legione tebana, stampata in *Surio*; delle *Correzioni del ciclo di Dionigi il Piccolo*, in cui provava che quell'autore collocò la nascita di G. C. venti anni più tardi; un *Elogio di san Bernardo* (1); ed un *Commento sull'Apocalisse*. Hélinand aveva, dicesi (*Storia letteraria di Francia*, tomo IX, pag. 184), tanta avversione per Aristotele, che l'annoverava tra i mostri della natura.

W—s.

(1) *Ragguaglio intorno alla vita ed alle opere di Hélinand*, letto nell'Istituto, il giorno 3 di marzo del 1815. (*Esposizione de' lavori della classe di storia*, fino al 30 di giugno del 1815, pag. 98).

(2) Oudin, *Comm. de Script. eccles.*, t. III, col. 22.

HELISENNE. *V.* Crenne.

HELL (Massimiliano), gesuita tedesco, abile astronomo, nato il giorno 15 di maggio del 1720 a Schemnitz in Ungheria, si mostrò per tempo appassionato per lo studio dell'astronomia e della fisica. Durante gli anni 1745 e 1746, supplì nelle osservazioni al p. Gius. Francesco, astronomo dell'osservatorio de' gesuiti di Vienna; e con molta cura attese al museo di fisica sperimentale che era stato allor allora creato in quella capitale. Hell accettò, l'anno medesimo, un impiego di precettore nella scuola di Leutschau in Ungheria; ma rinunziò ad esso l'anno susseguente, e tornò a Vienna, dove studiò la teologia, e diede in pari tempo lezioni di matematiche a parecchi giovani gentiluomini. Ricevè gli ordini sacri nel 1751; e poi che terminato ebbe il terzo anno del suo noviziato, ottenne il grado di dottore, e fatto venne professore di matematiche nella scuola di Clausenburg in Transilvania. Quattro anni dopo, il p. Hell fu chiamato a Vienna; vi esercitò, per trentasei anni, l'uffizio di astronomo e di conservatore dell'osservatorio che era stato costrutto a norma delle disposizioni da esso fatte, e fu del pari incaricato d'insegnare la meccanica; ma soltanto per un anno diede lezioni di tale scienza. Dal

(1) Mar. Gerbert, *Iter Italicum*, pag. 454.

1757 in poi pubblicò tutti gli anni senza interruzione, fino al 1786, delle effemeridi, che formano una raccolta stimata dagli astronomi. Il conte di Bachoff, inviato di Danimarca a Vienna, sollecitò il p. Hell ad accettare una commissione per osservare in Lapponia il passaggio di Venere sul disco del sole. Egli partì di fatto il giorno 28 di aprile del 1768, e non ritornò a Vienna che ai 12 di agosto del 1770. Uopo sarebbe di avere svernato a 70° 23′ di latitudine per sapere quanti patimenti seco tragga un simile viaggio. Si giudicherà della moltitudine di osservazioni che furono il frutto di tale spedizione, quando si leggerà nel Giornale de' dotti del 1771, pag. 409, che il p. Hell intorno a tale Viaggio annunziava tre vol. in fogl., di cui il primo doveva uscire in luce alla fine del 1772, e l'ultimo nel 1774; ma essi non comparvero. In quelle regioni boreali sì poco frequentate e sì poco note, ogni cosa interessa; ed il p. Hell aveva studiato tutto: la geografia, la storia, la lingua, le arti, la religione, la fisica, la calamita, la storia naturale, le maree, le meteore, il caldo ed il freddo, il barometro, l'altezza delle montagne ed il declivio de' fiumi, ogni cosa esercitato aveva l'attenzione di tale valente osservatore. Egli prometteva delle scoperte, o per lo meno delle cose affatto nuove sopra ciascuno de' suddetti oggetti. Scorto aveva delle analogie tra la lingua de' Lapponi e quella dell'Ungheria e della China; assicurava di aver riconosciuto una legge nelle variazioni del barometro, ec. Per altro a Triesnecker, valente astronomo di Vienna ottenere neppur fatto non venne di vederne i manoscritti, perchè gli eredi negarono di usargli tale cortesia. L'osservazione del p. Hell fu il risultamento principale di quel viaggio; essa riuscì compiutamente; annunziata venne dal cannone del castello di Wardoehus come un evento d'importanza, e fu giudicata di fatto come una delle cinque osservazioni compiute fatte a grandi distanze, ed in cui la lontananza di Venere cambiando maggiormente la durata del passaggio ci fece conoscere la vera distanza del sole e di tutti gli altri pianeti dalla terra; epoca notabile nella storia dell'astronomia, con la quale sarà per giusto titolo collegato il nome del p. Hell, di cui il viaggio riuscì tanto utile, tanto curioso, e penoso tanto quanto quelli del mar del Sud, della California e della baja di Hudson, intrapresi in occasione di quel celebre passaggio di Venere sul sole (*V.* Chappe, e Cook). Il p. Hell avute avea relazioni con Mesmer; e sorpreso dei risultamenti cui questi narrava di aver ottenuti valendosi de' pezzi di acciajo calamitati che esso padre comunicati gli aveva, tenne che attribuire potesse alla calamità la proprietà di guarire le malattie di nervi, e pubblicò sì fatta opinione, che fu combattuta dall'autore del *Magnetismo animale*, pretendendo che la facoltà cui per analogia denominava magnetismo distinta era dalla proprietà della calamita. Poi che contribuito ebbe durante una lunga vita a diffondere le cognizioni dell'astronomia, il p. Hell morì a Vienna il giorno 14 di aprile del 1792. Indicheremo qui le principali opere oni pubblicò: I. *Elementa algebrae Joannis Crivellii magis illustrata, et novis demonstrationibus et problematibus aucta*, Vienna, 1745, in 8.vo; II *Adjumentum memoriae manuale chronologico-genealogico-historicum*, Vienna, 1750, in 16; 6.ta edizione, 1789, in 16; III *Elementa arithmeticae numericae et literalis*, 3.za edizione, ivi, 1763, in 8.vo; IV *Ephemerides astronomicae ad meridianum Vindobonensem*, Vienna, 1757-1786, in 8.vo, con un

intaglio. Dal 1769, in poi il p. Pilgram, aggiunto del p. Hell, attendeva alla compilazione di tali Effemeridi, cui continuò dopo la morte del p. Hell fino al 1793 L. A. Jungnita trasse da sì fatta raccolta le *Memorie* somministrate dall'astronomo Hell, e le pubblicò in tedesco, Breslavia ed Hirschberg, 1791-1794, 4 vol. in 8.vo, con un intaglio; V *Della celebrazione della Pasqua*, Vienna, 1761, in 8.vo; VI *Tabulae solares N. L. de la Caille, cùm supplemento reliquarum tabularum*, ivi, 1763, in 8.vo, VII *Tabulae lunares Tob. Mayer, cum supplemento reliquarum tabularum lunarium D. Cassini, de la Lande. et suis*, ivi, anno stesso, in 8.vo; VIII *De satellite Veneris*, ivi, 1765, in 8.vo; IX *Observationes astronomicae ab anno 1717 ad annum 1752 factae et ab Augustin. Hallerstein Peckini Sinarum tribunalis mathematici praeside et mandarino collectae; ad fidem authographi Msti edidit*, ivi, 1768, in 4.to; X *De transitu Veneris ante discum solis die 3 jun. 1769. Wardoehusii in Finnmarchia observato*, Copenaghen, 1770; Vienna, 1770, in 8.vo. Occorrono in tale dissertazione tratta dalle Effemeridi di Vienna pel 1772, le osservazioni di parecchi studiosi dell'astronomia sul prefato notabile avvenimento, e tra le altre quelle fatte da Messier, la Caille, Short, Zanotti, Poleni, Ximenez, il cardinale di Luynes, ec., ec.; XI *De parallaxi solis ex observationibus transitus Veneris anni 1769*, Vienna, 1773, in 8.vo. Il p. Hell volle provare in tale opera che la paralassi media del sole è di 8'' 70. La Lande tenne per altro che ella fosse alquanto minore; XII *Methodus astronomica, sine usu quadrantis vel sectoris, aut alterius cujusvis instrumenti in gradus circuli divisi, item sine notitia refractionis ope solius tubi instructi micometro filari singula secunda indicante, et in apto ad hunc usum falcro mobili applicati, elevationem poli cujusvis loci in continente siti accuratissimam definire*, ivi, 1774, in 8.vo, e tradotto in tedesco nelle *Memorie sopra diverse scienze*, Vienna, 1775, in 8.vo; XIII *Della vera grandezza cui sembra che alla semplice vista abbia il diametro della luna piena o del sole*, ivi, in 8.vo; XIV *Appendix ad Ephemerides anni 1777 Aurorae borealis theoria nova*, Vienna, 1776, in 8.vo, con cinque intagli. Non ne fu pubblicato che il primo volume; XV *Monumenta aere perenniora inter astra ponenda, primum Seren. Regi Angliae Georgio III, altera viro cel. F. W. Herschel*, ivi, 1789, in 8.vo; ve n'ha una traduzione tedesca di L. A. Jungnitz, ivi, 1789, in 8.vo. Il p. Hell pubblicò altresì, per l'anno 1776, parecchi almanacchi, di cui uno nel genere di quello di Gotha, uno per la nobiltà, un altro pei ragazzi, sulla fisica, sulla cronologia, ec., ec. Sihlichtegroll, nel suo Necrologo per l'anno 1792, vol. I, pag. 282-303, inserì un raggnaglio molto particolarizzato intorno alla vita ed ai lavori di questo dotto astronomo. — Un fratello del p. Hell, ingegnoso meccanico a Schemnitz, inventò, per le miniere di Ungheria, una specie di sifone per trarre l'acqua, descritto ne' viaggi di Jara e nelle Memorie dell'accademia delle scienze pel 1760 (Stor. pag. 160). Tale macchina è osservabile in quanto che ella innalza l'acqua a 96 piedi. non consumando che il doppio della quantità innalzata, non che per altre circostanze curiose. *Vedi* parimente il giornale de' dotti di luglio del 1771, pag. 499.

B—H—D.

HELLOT (Giovanni), nato a Parigi il giorno 20 di novembre del 1685, fu dapprima destinato alla condizione di ecclesiastico, in cui stava per entrare, quando delle note intorno alla chimica da lui trovate nelle carte dell dottore

Hellot, suo avo, in lui svegliarono il genio delle scienze. Egli attese con ardore allo studio della chimica, e fece presto conoscenza col dotto Gotifredo, che, nel 1729, divenne suo parente. Un viaggio cui Hellot fece in Inghilterra, onde perfezionare le sue cognizioni, gli somministrò l'occasione di legarsi con parecchi membri istruttissimi della società reale di Londra, alla quale non tardò ad appartenere, non che all'accademia delle scienze, in cui, nel 1735, era stato ammesso in qualità di aggiunto chimico. Egli ebbe parte nella scoperta che fecero Duhamel e Gross del modo di far l'etere, modo cui Froben, suo autore, tenuto aveva diligentemente segreto. E' a lui più particolarmente dovuta una bella analisi del zinco, sulla quale comunicò due Memorie all'accademia nel 1735. Egli spiegò quale proprietà abbia il nitro di esalare un vapore rosso, con ragioni concludentissime, le quali comunicò ad essa dotta società nel 1736. Dopo un sì onorevole incominciamento, Hellot non cessò mai di occuparsi di diversi lavori stimabilissimi, come per esempio gl'inchiostri simpatici; il fosforo, conosciuto sotto il nome di Kunckel; il sale di Glauber, il sal marino; i pesi e le misure francesi, di cui la riforma era tanto importante; la pasta per la porcellana, le tinture, le miniere, ec. La più importante delle sue opere è quella alla quale fece preludio con due Memorie lette nell'accademia nel 1740 e 1741, con questo titolo: *Arte della tintura delle lane e de' panni lani in grande e picciola tinta*, 1750, 1 vol. in 12. E' a lui dovuta altresì un'eccellente traduzione del *Trattato* in tedesco, cui molto perfezionò, di C. Andrea Schlutter, *della fusione de' minerali e delle fonderie*, Parigi, 1750-53, 2 vol. in 4.to. Per la nuova forma cui diede a tale opera, per le importanti sue aggiunte, egli ne fece, propriamente parlando, un trattato nuovo quanto perfetto. La Raccolta dell'accademia delle scienze contiene parecchie sue *Memorie*. Egli aveva in oltre compilato la Gazzetta di Francia, dal 1718 al 1732. Gajo e spiritoso, disinteressato e veritiero, Hellot ebbe degli amici ragguardevoli, e fu generalmente ricercato. Si ammogliò verso la fine della sua vita, nel 1750, e morì, di un secondo assalto di apoplessia, il giorno 15 di febbrajo del 1766.

D—r—s.

HELME (Mistriss Elisabetta), Inglese, morta nel 180.., è autrice di alcuni romanzi interessanti, e di varie opere per l'educazione, scritte tutte con chiarezza e semplicità, e che s'ebbero alcuna voga. Noi non ne citeremo che le seguenti: I. *Loisa*, o *la capanna nella palude*, stampato per la settima volta nel 1801, 2 vol.; tradotto in francese, 1787, 1 vol. in 12, 2 vol. in 18; II *Compendio delle Vite di Plutarco*, 1794, in 8.vo; III *Passeggiate istruttive in Londra e nelle ville adjacenti*, 1798, 2 vol. in 18; e 1800, 1 vol. in 12; IV *Istruzione materna*, o *conversazione di famiglia sopra argomenti morali ed interessanti*, 1802, 2 vol. in 18; 3.za edizione, Londra, 1810, in 12; V *Saint Clair des Iles, o gli esiliati nell'isola di Barra*, *traduzione scozzese*, 1804, 4 vol.; tradotto liberamente in francese, dalla Montolieu, 1809, quattro volumi in 12. Tale romanzo è altresì tradotto, in ristretto, nella *Biblioteca britannica*; VI *Storia d'Inghilterra*, narrata da un padre ai suoi figli; VII *Storia di Scozia*, 1806, 2 vol. in 12. Pubblicata venne dopo la sua morte; VIII *Maddalena, o la penitente di Godstowe, romanzo storico*, 3 vol. in 12; IX *I tempi moderni, o il secolo in cui viviamo*, 1815, 3 vol. in 12.

X—s.

HELMERS (Giovanni Federico), poeta olandese, morì in Amsterdam, sua città nativa, il giorno 26 di febbrajo del 1813, in età di quarantasei anni. La sua principale opera è un poema in sei canti, intitolato: *La nazione olandese*, Amsterdam, 1812, in 8.vo. Egli celebra in esso i suoi compatriotti, relativamente al loro carattere morale, alla milizia di terra e di mare, alla navigazione ed al commercio, alla coltura delle scienze, ed a quella delle arti. La parte tecnica del suo verseggiare, la dizione e lo stile, meritano uguali elogi. Nel secondo canto, il poeta geme per la decadenza della sua nazione, curvà in quel tempo sotto un giogo straniero; ma augura che tale umiliazione non sia che passeggiera: l'ombra di Vondel, il corifeo de' poeti olandesi, gli appare, e gli presagisce un *astro riparatore*. La censura imperiale volle che a tale passo posta fosse una nota, dalla quale si scorge che tale astro riparatore rifulse, e che era *Buonaparte*; il luogotenente colonnello ispettore della libreria in Olanda, C. von Romer, fu sì dabben uomo che mise, appiè della pagina, come per ordine della direzione generale della libreria di Parigi, posta venne tale nota, dopo la morte dell'autore, sopraggiunta durante la stampa.

M—on.

HELMFELD (Simone Grundel barone d'), senatore feld maresciallo di Svezia, celebre in quel paese pel suo valore e le sue geste, nacque a Stocolm, nel 1617: intraprese parecchi viaggi, ed entrò nell'arringo militare in Germania, sotto il famoso Torstenson; ma si segnalò specialmente in Polonia nelle guerre difficili cui Carlo X fece in quel paese. Helmfeld incaricato venne, nel 1656, di difendere Riga, cui i Russi assediarono poco dopo. Si sostenne in tale piazza non ostante gl'impetuosi assalti del nemico; non ostante le ferite cui aveva ricevute, e non ostante la fame e la peste che regnavano l'una e l'altra ad un tempo. Egli ebbe in casa, per alcuni giorni, ventun cadaveri, fra i quali tre figli suoi. Essendosi i Russi levati dall'assedio, Helmfeld gl'inseguì e riportò su di essi una segnalata vittoria. Tale eroe avanzato era in età, e viveva in riposo, quando nuovi pericoli il chiamarono; seguì Carlo XI nella guerra contro i Danesi, ed ebbe il comando di una parte dell'esercito svedese nella battaglia di Landscron, che avvenne il giorno 14 di luglio del 1677. Una palla il colpì nel petto e mise fine ai suoi giorni. Il suo corpo trasportato a Stocolm, deposto venne solennemente nella cattedrale di essa città. Helmfeld coltivava le lettere, ed incoraggiava i talenti. Donò all'università di Upsal una somma considerabile onde soccorrere un certo numero di studenti privi di fortuna. — Suo figlio Gustavo d'Helmfeld, barone di Nyenhusen, nato il giorno 10 di novembre del 1651, meritò una sede tra i fanciulli celebri ed i dotti primaticci. Fino dall'età di dieci anni sapeva il latino, il greco, l'ebraico e le nove principali lingue vive dell'Europa, aveva cognizioni nelle matematiche ed anche in teologia, a tale da indur stupore nei dottori adunati nel sinodo di Narva. In età di diciotto anni, sostenne col più grande onore, nell'università di Leida, una tesi pubblica *De occupatione*, ammesso venne l'anno susseguente come assessore nel tribunale supremo di Wismar, in cui divenne in seguito senatore, col titolo di consigliere del re di Svezia. Egli morì a Thorn, nel suo 23.° anno, il giorno 27 di marzo del 1674 (*V.* il *Princeps graece doctus* di G. H. Goetze, o le *Nova litteraria Germ.* del 1704, pag. 95).

C—au. e C. M. P.

HELMONT (Giovanni Battista van), famoso medico brabanzone, nato a Brusselles nel 1577, e morto il giorno 30 di decembre del 1644, discendeva da una famiglia nobile ed anche illustre; assumeva il titolo di signore di *Royenbroch, Mérode, Orischot, Pellines*, ec., feudi cui gli avevano trasmessi gli avi suoi. Rinunziando agl'impieghi eminenti ai quali sembrava che il chiamasse il suo grado e la sua fortuna, esercitò la professione di medico, non ostante la viva opposizione di sua madre (Maria di Stassart), e di un zio paterno che gli teneva vece del padre cui perduto aveva mentre era in culla (1). Il suo ardore per lo studio fu tale, che prima dell'età di venti anni, possedeva un'erudizione delle più estese, attinta negli scritti de' medici greci, latini ed arabi, di cui commentato aveva di ventidue anni le più delle opere. Un ingegno inventore, un'immaginazione operosa ma non regolata, una tendenza irresistibile alle idee di paradosso, traviare dovevano il giovane Van-Helmont in una falsa direzione: la sua mente fatta non era per lo studio delle scienze fisiche per la via dell'esame. Delle letture continue ne formarono un erudito, ma la mancanza assoluta di cognizioni risultanti da osservazioni pratiche, ed anche la tempera del suo spirito, tolsero che divenisse un vero dotto. Di fatto, amante del meraviglioso, credulo fino alla superstizione, si preoccupava d'ipotesi erronee e di assurdi, cui difendeva valendosi di una fantasia feconda d'imagini, e di una metafisica versatile e sottile. I suoi professori, abbagliati dalle brillanti sue qualità, di lui giudicarono con assai più favore che non fece la posterità; però che terminata aveva appena la licenziatura (1) quando gli conferirono la cattedra di chirurgia nell'università. Van-Helmont l'occupò per alcun tempo, insegnando ciò che, per sua propria confessione, egli non sapeva. La lettura degli antichi fatto gli aveva osservare l'inverisimiglianza di parecchie delle teorie loro sulla natura e sulla cura delle malattie, gli sembrava che nel galenismo specialmente occorressero difetti grandi di tale genere. Egli annunziò il progetto di fare una riforma, che coperto l'avrebbe di gloria, se fosse stato a bastanza ragionevole onde sceglierne gli elementi nello studio fedele della natura: si vedrà presto che i mezzi cui adoperò, resero più ridicola che utile la di lui impresa. Nel momento in cui il giovane professore incominciava i suoi lavori di riforma, distolto ne venne per lungo tempo da un avvenimento semplicissimo, ma che non di meno tutte perturbò le sue idee. Tormentato da una scabbia cui potuto non aveva guarire attenendosi alle ricette vantate ne' libri, e che disparve come usato ebbe il zolfo, Van-Helmont si disgustò improvvisamente della medicina, cui tacciò di essere scienza incerta, mentre non avrebbe dovuto scorgere in tale avvenimento che l'ignoranza de' suoi predecessori. Abjurò allora la sua professione sì compiutamente che dimostrava un vivo pentimento di avere derogato per così dire alla sua nobiltà con la scelta di tale condizione. Indispettito, l'ex medico risolse di partire dalla

(1) Le lettere, nelle quali espone a sua madre, i motivi che l'indussero a correre l'arringo della medicina in preferenza ad ogni altra, sono scritte in fiammingo, ma con notabile energia. Esistono esse tuttora nella biblioteca di un pronipote di Van-Helmont.

(1) Parecchi biografi asserirono a torto che, fino da quell'epoca, fosse stato dottorato. L'asserzione è falsa: si fatto grado si conferiva molto di rado a Lovanio, e lungo tempo dopo la licenziatura, soltanto ad uomini che se n'erano resi degni coi loro lavori nell'università.

patria, per non rientrarvi mai più, donò i suoi beni a sua sorella; e, per mettere in colmo il suo disprezzo per la medicina, dissipò tutto il danaro cui ritratto aveva dalla vendita de' suoi scritti. Poi che errato ebbe per dieci anni, Van-Helmont incontrò un empirico, illetterato, che gli comunicò alcune nozioni di chimica sperimentale. Egli prese gusto per tale scienza, col solito suo impeto; e, ad esempio di Paracelso cui scelse per modello, tolse a cercare nella chimica il rimedio universale. Gli parve che alcune preparazioni medicinali, ottenute operando su i fossili, sugli animali e sui vegetabili, contenessero le virtù sufficienti per comporre la sua panacea. Tali scoperte tornarono a Van-Helmont l'antica sua passione per la medicina: era ella per altro una medicina nuova e tutta di sua creazione; egli s'intitolò *medicus per ignem*, facendo con ciò allusione alla fonte da cui uscivano i suoi rimedj. Van-Helmont essendosi allora ammogliato con una damigella nobile e ricca, si ritirò nella picciola città di Vilvorde, distante due leghe da Brusselles. Ivi chiuso nel suo laboratorio, attese ai chimici suoi lavori sino alla fine de' suoi giorni, vantandosi che trovato aveva il mezzo di prolungare la vita e la salute; scrivendo teorie stravaganti sull'organizzazione intellettuale e fisica del genere umano, sulle cause e sulla cura delle nostre malattie. Van-Helmont non conosceva i principj elementari della chimica, scienza che era allora tuttavia nella culla: ed ignorava fin l'arte di manipolare; in guisa che fu lungo il noviziato suo ne' suoi sperimenti, e sovente corse rischio di perdervi la vita, in mezzo agli scoppj, ed alle espansioni gazose che succedono inopinatamente per l'ignorante il quale, procedendo a caso, non sa prevederle. Questo chimico nondimeno divenne alla fine un abile manipolatore, e scoperse l'olio di zolfo *per campanum*, il laudano di Paracelso, lo spirito di corno di cervo, quello del sangue umano, il sal volatile oleoso, e molte altre preparazioni chimiche, le quali, a suo dire, sottentrar dovevano ai rimedj galenici. Fu quella l'epoca in cui deliberatamente imprese a rovesciare le dottrine ammesse nelle scuole. Parecchie critiche di Van-Helmont fatte erano senza dubbio con fondamento; ma quanto egli alla sua volta proponeva, era meno ragionevole ancora. Secondo Van-Helmont, esistono in noi due principj, i quali hanno de' gradi diversi d'intendimento; sono dessi due esseri astratti cui nomina, il primo *duumvirato*, ed il secondo *archeo*. Tali due potenze si dividono l'impero del corpo umano; ma il duumvirato opera con più dispotico potere: siede egli nello stomaco e nella milza, e presiede a tutte le azioni dell'anima, di cui la dimora è altresì nello stomaco e nella milza; il duumvirato risulta da un accordo, e da un concorso di azione tra i prefati due visceri, ed è composto dell' intelligenza o forza sensitiva, e dell'intelligenza propria allo spirito immortale. Ora, il duumvirato è in pari tempo anima e materia. Si scorge che le idee più contraddittorie, e le più assurde, disonestano tale sistema. Nè tarda ad invocar la religione onde spiegare sì fatte contraddizioni: » Noi abbiamo, dice Van-Helmont, un'anima informe che presiede alle azioni de' nostri organi; quest'anima è divenuta mortale da che Eva peccò, ed essa è l'archea. Il duumvirato, solo, custodisce l'anima immortale, e riceve da lei la suprema sua intelligenza ". Nell'epoca in cui viveva il medico brabanzone, i medici si perdevano in isspeculazioni sulla sede dell'anima, e cercavano di spiegare ciò che

incontrastabilmente è superiore all'intendimento umano: Van-Helmont, il quale non conosceva nè la circolazione del sangue, nè la proprietà irritabile della fibra muscolare, ingannato dai fenomeni che ne risultano, ragiona sovente da materialista, quantunque creda alla spiritualità dell'anima. Egli nega al cervello l'onore di dare asilo all'anima, perchè, secondo lui, tale viscere non contiene sangue: l'anima abita lo stomaco; mentre, da che si riceve una cattiva nuova, si perde l'appetito. Si è affamati? non si sognano che banchetti, perchè lo stomaco medita sul bisogno cui prova. L'anima, divisa in due potenze nel duumvirato, divide il suo impero in due: l'orifizio superiore dello stomaco è la sede dell'uno, ed il piloro o la milza (chè l'autore li confonde) è la residenza dell'altro. Il primo governa in modo dispotico la testa, e presiede al sonno, alla veglia, alla follia, al delirio, ec.; il secondo regge il ventre, la vessica, l'utero, la generazione, ec. Nel caso di malattia, se il medicamento mandato al duumvirato, conviene, questi l'assapora, e l'avvia all'organo leso. Veniamo ora all'archeo: tale principio intelligente comanda alla materia; la modifica; se ne intornia, penetra nelle parti le più intime; presiede al gusto, all'odorato, alla digestione, alla nutrizione ed alla riparazione: l'archeo si appassiona, s'irrita se le cose non avvengono secondo la sua volontà nell'atto che si assimilano gli alimenti; e da ciò provengono le malattie contro le quali l'archeo si mette in difesa. I medicamenti ne rialzano o diminuiscono le sue forze, secondo la situazione dell'archeo. Independentemente da tale essere intelligente e forte, esistono, sotto la sua dependenza parecchi piccioli archei, ministri inferiori, incaricati della cura di un ripartimento, nel quale sono tenuti di risedere. Quindi il cervello, il fegato, l'utero, ec. hanno i piccioli loro archei. Il capo supremo loro manda gli ordini suoi, ai quali sono obbligati di conformarsi, ed in tale caso, la salute non prova niun turbamento; ma la menoma disobbedienza distrugge l'armonia delle nostre funzioni. Perciò l'archeo, ora intelligente come l'anima, governa la materia, ed ora imprevidente come essa, rimane esposto alle medesime vicissitudini. Tale è, in compendio, il sistema di Van-Helmont, il quale ebbe de' partigiani, de' settatori dopo di lui, ma che i moderni pongono nel numero delle follie. Questo medico per oltre trenta anni che abitò a Vilvorde, non lasciò mai il suo laboratorio; eppure egli assicura nelle sue opere, che guariva più migliaja di ammalati all'anno. Uopo è credere che quelli che andavano a consultarlo nel suo gabinetto, non patissero che nella loro immaginazione. Van-Helmont quando pubblicò le meraviglie operate dalla sua chimica, vi credeva di buona fede; però che gli era uomo di onore, cui bisogna non confondere coi cerretani: egli non voleva nè danaro nè onori; ricusava il salario che gli veniva proferto e per le sue consulte e per le sue preparazioni. Accettare non volle le esibizioni brillanti degl'imperatori Rodolfo II, Mattia e Ferdinando II, i quali, onde attirarlo a Vienna, gli proponevano dignità e ricchezze. Egli preferì l'independenza del suo laboratorio. Nondimeno, malgrado la scienza cui credeva di avere, e la virtù de' suoi rimedj chimici, Van-Helmont ebbe il dolore di non poter preservare dalla morte quattro suoi figli, non che la moglie, mietuti da malattie diverse. Anche egli, essendo in età di sessantasette anni, perì vittima della sua dottrina, ricusato avendo di

farsi cavar sangue in una violenta pleuritide. Quando sentì appressarsi l'ultima ora, consegnò tutti i suoi manoscritti al figlio suo, Francesco Mercurio, raccomandandogli di metterli insieme e di farli stampare se ciò giudicasse utile. Al celebre Elzevir fu commessa la stampa della raccolta delle opere di Van-Helmont, col seguente titolo: *Ortus medicinae, id est initia Physicae inaudita, progressus medicinae novus, in morborum ultionem ad vitam longam*, Amsterdam, 1648, 1652, in 4.to; Venezia, 1651, in fogl. La medesima raccolta delle opere di Van-Helmont fu sovente ristampata dappoi, col titolo di *Opera omnia*, e tradotta venne in olandese, in francese ed in inglese. La migliore edizione è la seconda che fu pubblicata da Elzevir nel 1652; le più delle altre, e quella di Venezia specialmente, non sono fedeli e contengono delle aggiunte a cui l'autore non ebbe parte. Noi non portiamo qui l'elenco delle opere cui pubblicò Van-Helmont mentre era vivo, però che sono tutte comprese nella raccolta delle sue opere, nè ristampate furono separatamente; ed indicheremo soltanto: I. *Febrium doctrina inaudita*, Anversa, 1642, in 8.vo; II *De magnetica vulnerum naturali et legitima curatione, contra Joh. Roberti, Soc. Jesu*, Parigi, 1621, in 8.vo. Un altro medico, R. Goclenio, fece parimente un trattato sulle guarigioni magnetiche, e rispose al p. Roberti, che combattuto l'aveva. La contesa divenuta era caldissima dall'una parte e dall'altra: Van-Helmont, sostenendo col prefato medico la realtà delle guarigioni magnetiche naturali, tenne le parti dell'avversario del gesuita, negava questi le une ed attribuiva le altre al demonio: ma gli parvo di poterle spiegare più naturalmente ancora che Goclenio, al quale appone che confuso abbia la *simpatia* col *magnetismo*, proprietà occulta, così chiamata, egli dice, a motivo della sua analogia con la calamita, ed in virtù della quale il mondo visibile è governato dal mondo invisibile. Si scorge quanta analogia abbia tale sistema col mesmerismo (*V.* Giac. Howell, e Roberti). Da lungo tempo gli eruditi soli leggono gli scritti di questo medico, i quali non figurano nelle biblioteche che come un monumento storico, utile ai professori, agli autori, e più di tutto ai critici. Van-Helmont non sapendo usare misura, era insultante e duro verso que' suoi confratelli che non ammettevano la sua teoria: col pubblico assumeva modi di entusiasmo e d'ispirazione, i quali non imposero che troppo ai suoi contemporanei. Egli aveva più istruzione e talento che Paracelso, a cui sovente si paragonava. Dopo la sua morte, ebbe il destino medesimo di quello cui preso aveva per modello. La posterità colloca l'uno e l'altro nella classe de' visionarj, e non in quella de' veri dotti. Van-Helmont fu nondimeno benemerito in modo essenziale delle scienze fisiche, siccome riconobbe Cabanis; e si deve, giudicando delle sue opere, pensare all'epoca in cui le componeva.

F—R.

HELMONT, (Francesco Mercurio, barone Van), figlio del precedente, nato nella Belgica e probabilmente a Vilvorde nel 1618, redò da suo padre l'inclinazione per le scienze occulte, e studiò pure la medicina, ma in un modo superficiale. Si applicò maggiormente alla chimica, perchè gli dava il mezzo d'essere tenuto per possessore di ricette mirabili, e di procacciarsi in tale guisa denaro e riputazione, due cose di cui sembra che egli le preferisse di molto alla scienza. Dotato di uno spirito singolare e vivissimo, imparò in

gioventù i metodi di tutte le arti liberali e di quasi tutti i mestieri; perciò sapeva dipingere, incidere, tornire, e fare anche la tela e le scarpe. Si unì ad una carovana di zingari onde conoscerne la lingua e gli usi, e seco loro visitò una parte dell'Europa. Arrestato in Italia, perchè dette aveva, senza dubbio, alcune parole imprudenti, posto venne nelle segrete dell'inquisizione. Resagli la libertà, andò in Germania, dove pubblicò che ritrovato aveva la lingua cui ciascun uomo parlava naturalmente prima della corruzione dello stato sociale, e giunse fino ad affermare che un muto di nascita ne articolerebbe i caratteri a prima vista. Non si può stupire mai abbastanza che Leibnizio prestato abbia fede a tale follia, e che abbia conservata della stima per tale visionario, non ostante la bizzarria delle sue idee. F. M. Van-Helmont si dava il titolo di *Investigatore*; e l'elettrice di Annover diceva che egli non intendeva sè stesso. Credeva o fingeva di credere alla metempsicosi, alla panacea universale, ed alla pietra filosofale; e siccome le sue liberalità, anzi le sue profusioni, sembravano poco compatibili con la mediocre sua fortuna, supposto venne che sapesse il segreto di far l'oro. Egli morì, nel 1699, in età di ottantun anni, non a Colonia, siccome dice Morèri, ma a Cölln sulla Sprèe, uno de' sobborghi di Berlino (1). Della morte di questo uomo, il quale fatto aveva una certa figura nel mondo, nessuno quasi si accorse. Leibnizio, che gli suppose un magnifico epitaffio, si lagna che fosse stato sì presto e sì facilmente obbliato. » Quel buon Van-Helmont, egli dice, sloggiò senza » tromba e senza squillo di campane; ma io spero che sua cugina non tralascerà di fargli fare » delle essequie in alcuna chiesa. » Se altre non ve ne fossero, si potrebbe forse ottenere la dispensa » a Wolfenbutel onde farle nella » cappella del giardino di Saltzdulen, in cui il duca lo voleva seppellire vivo ". Van Helmont pubblicò le opere cui suo padre lasciate aveva manoscritte, col seguente titolo: *Opuscula medica inedita*, Amsterdam, Elzevir, 1648, in 4.to; ma gli si rimprovera che atteso non abbia a tale edizione con tutta la diligenza di cui era capace (Vedi l'articolo precedente). Egli scrisse: I. *Alphabeti vere naturalis hebraici brevissima delineatio quae simul methodum suppeditat juxta quam qui surdi nati sunt, sic informari possunt, ut non alias saltem loquentes intelligant, sed et ipsi ad sermonis usum perveniant*, Sulzbach, 1667, in 12 di 34 e 108 pagine, con 36 stampe, di cui le prime 33 rappresentano i movimenti della lingua nella bocca, per l'articolazione di ciascuna consonante. In tale libro, di cui esistono delle traduzioni in tedesco ed in olandese, egli cerca di provare che l'ebraica è una lingua sì naturale agli uomini, che i suoi caratteri sono come nati con essi, però che la forma di ciascuna lettera, nell'alfabeto ebraico, non è, secondo lui, che la rappresentazione della posizione degli organi vocali, necessaria per pronunziarla. Riprodotta venne ai giorni nostri, l'idea bizzarra di cercare nella lingua ebraica e nella Genesi l'arte di far parlare i sordi muti. (*Vedi* la voce Fabre d'Olivet nella *Biografia degli uomini vivi*); II *Opuscula philosophica quibus continentur principia philosophiae antiquissimae et recentissimae, item philosophia vulgaris*

(1) V' hanno ancora altre discordanze d'opinione su tale punto. GG. Wachter crede che Van-Helmont morisse ad Emmerick nel decembre del 1698; Foppens il fa morire nella Svizzera.

refutata; quibus subjecta sunt cc problemata de revolutione animarum humanarum, Amsterdam, 1690, in 12. Sono la raccolta della dottrina di Van Helmont; e giudicare si può, dal titolo, di tutte le bizzarrie che essa contiene; III *Seder olam, sive ordo saeculorum, historica enarratio doctrinae*, 1693, in 12 di 196 pagine. Reimmann (*Historia atheismi*) dice che non comparve, dall' invenzione della stampa in poi, un libro tanto pieno di assurdi, e d' idee singolari e contrarie alla fede; IV *Quaedam praemeditatae et consideratae cogitationes super quatuor priora libri primi Moisis, Genesis nominati*, Amsterdam, 1697, in 8.vo raro. Nell' avvertimento, l' autore promette un' altra opera che contenere doveva le sue risposte alle domande cui gli aveva indirizzate un giovane sordo-muto di nascita, il quale, educato col metodo di Corrado Amman (*V.* AMMAN), era riuscito a leggere la Bibbia in ebraico, valendosi della versione interlineare di Arias Montano. Di leggeri s' immagina che il libro è un tessuto d' idee da paradosso, indegne di alcun serio esame; V Parecchi opuscoli in tedesco ed in olandese, di cui uno tratta di un *Rimedio eccellente contro la peste*, un altro dell' *Inferno*, ec. In alcuni dizionarj distinto venne F. Van-Helmont da un barone del medesimo nome, *vero illuminato*; è certo però che è lo stesso personaggio. (*V.* per maggior particolarità, la *Storia della follia umana*, di Adelung, tomo IV, p. 294-323.

W—s.

HELSHAM (RICCARDO), medico inglese del secolo XVIII, professore di medicina e di filosofia naturale nell' università di Dublino, è autore di un corso di lezioni sulla filosofia naturale, che pubblicate vennero dopo la sua morte dal dottore Bryan Robinson, 1739, in 8.vo. Tali lezioni sono in numero di ventitrè. La scienza vi è trattata con molta chiarezza. Goderono esse per lungo tempo di grande riputazione, nè perderono il pregio loro che per effetto de' progressi cui fecero ai nostri giorni le scienze fisiche. Helsham' visse legato d' intima amicizia col dottore Swift. Egli morì il giorno primo di agosto del 1738.

L.

HELTAI (GASPARE), nato in Transilvania nel secolo XVI, e collocato dapprima come ministro protestante a Clausenburg, fondò una stamperia in essa città, e passò in seguito negli anti-trinitarj. Le principali sue opere sono: I. Una *Traduzione della Bibbia*, in ungherese, Clausenburg, 1551-1561, 5 vol. in 4.to; II *Historia inclyti Mathiae Hunyadis regis Hungariae*, ivi, 1565, in fogl.; III *Decretum tripartitum juris consuetudinarii regni Hungariae*, in ungarese, tradotta, in gran parte, dall' opera storica di Bonfinio, ivi, 1575, in fogl.

C—AU.

HELVÉTIUS (GIOVANNI FEDERICO), in tedesco *Schweitzer*, nacque verso il 1625, di una famiglia nobile del principato di Anhalt, probabilmente originaria della Svizzera, siccome indica il suo nome tedesco Schweitzer. Egli fu primo medico del principe di Orange e scrisse dapprima contro le polveri simpatiche di Digby (*V.* K. DIGBY); diede poscia nelle chimere dell' alchimia. Nel suo *Vitulus aureus*, narra egli stesso ciò che gli avvenne il giorno 27 di decembre del 1666. Un incognito gli mostrò tre pezzi di una sostanza metallica di color di zolfo, sommamente pesante, assicurando che vi era di che farne venti botti di oro. Helvétius pregò l' incognito che operasse subito; il che questi ricusò. Ma egli, staccato aveva con l' unghia, da uno de'

tre pezzi un picciolissimo frammento. Come l' incognito partì, Helvétius incominciò a lavorare; ma egli ebbe un bell' adoperarsi intorno al suo frammento, non ne ottenne che una specie di vetrificazione. Passato alcun tempo, tornò l' incoguito, ed Helvétius ottenne da lui un grano della sua metallica sostanza; ma gli fu raccomandato che involgesse quel grano nella cera onde farne la projezione sul piombo in fusione, senza di che la volatilità della materia fatto avrebbe svaporare ogni cosa. Il medico operò sopra sei dramme di piombo, che divennero oro sommamente puro. Fatti furono parecchi altri saggi, i quali diedero i medesimi risultamenti. Lenglet Dufresnoy, nella sua *Storia della filosofia ermetica*, tome II, pag. 47, narra il fatto con tanta gravità, che tentati saremmo di credere che anche egli vi prestasse fede. G. Fr. Helvétius morì il giorno 29 di agosto del 1709. Fu coniata in di lui onore una medaglia, di cui il tipo è un Apollo, cinto dai segni chimici de' metalli, con questa scritta nell' esergo: *Cito, tute et jucunde*: Egli scrisse: I. *De alchymia opuscula complura veterum philosophorum*, 1650, in 4.to; II *Mors morborum*, 1661, in 8.vo; III *Microscopium physiognomiae medicum, id est tractatus de physiognomia*, 1664, in 4 to. N' era venuta in luce un' edizione tedesca nel 1660; IV *Vitulus aureus quem mundus adorat et orat, in quo tractatur de rarissimo naturae miraculo transmutandi metalla*, 1667, in 12, inserito nel *Musaeum hermeticum reformatum et amplificatum*; ed altresì nella *Bibliotheca chymica* di Manget; V *Diribitorium medicum de omnium morborum accidentiumque in et externorum definitionibus ac curationibus*, 1670, in 12.

A. B—T.

HELVÉTIUS (Adriano), medico olandese, figlio del precedente, nacque verso l' anno 1661, di una famiglia originaria del Palatinato, e di cui il nome primitivo era *Helvez* (1). Egli studiò a Leida, e non ebbe appena terminato gli studj, che Giovanni Federico suo padre, innalzato ai gradi onorevoli di primo medico degli Stati generali e del principe di Orange, il mandò in Francia, non con idea di collocarvelo, ma per fargli conoscere le curiosità della capitale, e perchè spacciasse delle polveri da lui composte, cui credeva idonee ad arricchirlo, in un paese, in cui tutto ciò che è nuovo è sovente ricevuto con favore, e vantato con entusiasmo. La vendita delle polveri non essendo per altro riuscita in quel modo cui sperava il giovane Helvétius, la necessità lo ricondusse presso al padre suo, che nuovamente il mandò a tentare la fortuna con altre polveri, secondo lui più sperimentate e più efficaci, le quali nondimeno non vennero meglio accolte. In quel torno di tempo il nostro empirico, costretto a provvedere da sè alle faccende proprie, fece conoscenza con un ricco droghiere di Parigi afflitto allora da una malattia gravissima, e che era in cura di Dafforty, medico della facoltà. Liberato dalla malattia mercè l' assistenza di quest' ultimo, il droghiere gli esibì per gratitudine alcune libbre di radica del Brasile, cui teneva per cosa preziosissima; il medico però, ignorando la virtù di tale radice, ne fece sì poca stima, che il droghiere la cesse al giovane Helvétius. Questi, intraprendente ed operoso, avendo moltiplicato gli sperimenti, e creduto avendo di riconoscere in tale sostanza una virtù speciale contro la dissenteria, pubblicò subito la sua scoperta con numerosi affissi;

(1) Questa cosa afferma Hirsching, nel suo *Dizion. stor. lett. de' personaggi del secolo XVIII* voce Helvétius.

la città e la corte risuonarono presto delle sue cure, ed il ministro Colbert onorò il giovane medico della sua fiducia e protezione. Nel medesimo tempo, il delfino, figlio di Luigi XIV, essendo stato assalito dalla dissenteria, Daquin, allora primo medico, mandò a chiamare Helvétius, il quale offrì di sottoporre la sua polvere a nuovi sperimenti negli ospitali, e confessò anche a Daquin che tale specifico altro non era che l'ipecacuana, di cui s'ignorava ancora l'uso. La fama del rimedio crescendo di più in più, il p. Lachaise, confessore di Luigi XIV, indusse Helvétius a comunicarlo al p. Beire, il quale andava in missione, promettendogli di conservarne religiosamente il secreto. Helvétius vi acconsentì con mire di umanità alle quali non si può a bastanza applaudire; e subito dopo, avendo il p. Lachaise parlato allo stesso re degli effetti sorprendenti del rimedio, ordinato venne il medico di pubblicare il suo secreto, ottenne dal re una gratificazione di mille luigi d'oro. Da quel momento non si parlò più che del medico olandese: facevano tutti a gara nell'accordargli fiducia. Conferiti gli furono successivamente i titoli di scudiere, di consigliere del re, di medico ispettore generale degli ospitali della Fiandra francese, e di medico del duca di Orléans, reggente del regno. In mezzo a tutte le prefate prosperità ed a tanti onori, Helvétius non fu immune da alcune tribolazioni. La radice d'ipecacuana era comparsa in Francia nel 1672. Un certo Legros, il quale era andato tre volte in America, recata ne aveva una grandissima quantità. Craquenel, speziale, ne aveva ottenuta da lui; ma, non conoscendone la virtù, stimato aveva di darne due grossi per una dose, ed in tale guisa l'aveva screditata. Nel momento in cui Helvétius s'impossessò dell'uso di tale polvere, un tale chiamato Garnier, cui il disordine nelle sue faccende costretto aveva a sussistere col mezzo di alcune relazioni che aveva in Ispagna, fu la persona cui il nostro medico scelse perchè gli procurasse quanta mai radice d'ipecacuana giunta era in Francia. Quest'uomo, impiegato in tale guisa come semplice commissionato, osò pretender che a lui dovuto fosse il nuovo rimedio. Egli fu condannato dal Châtelet e dal Parlamento di Parigi con due sentenze straordinarie. Helvétius finalmente godè in tranquillità della sua riputazione e de' lieti effetti del suo rimedio, e morì a Parigi il giorno 20 di febbrajo del 1727; in età di sessantacinque anni. Se si crede al p. Griffet nella sua *Storia delle negoziazioni che precessero al trattato di Utrecht* (1), Adriano Helvétius era stato impiegato in quelle negoziazioni da de Chamillart, e tratto se n'era con tutta la saviezza e prudenza di un uomo che occupato si fosse tutta la sua vita di maneggiare gli affari. Questo medico scrisse: I. *Rimedj contro le diarree*, Parigi, 1688, in 12; II *Lettere sulla natura e guarigione del cancro*, 1691, in 4.to, e 1706, in 12. L'estirpazione è, secondo l'autore, il solo rimedio contro il cancro confermato, e ne'migliori topici egli non iscorge che de'palliativi; III *Metodo per guarire ogni sorte di febbri senza prendere medicina per bocca*, Parigi, 1694 e 1746, in 12, Amsterdam e Lipsia; 1694. in 8.vo, in latino. Egli propone di prendere la china in cristeri; IV *Trattato delle perdite di sangue, col loro rimedio specifico, corredato di una Lettera sulla natura e guarigione del cancro*, Parigi, 1697 e 1706, in 12. Il suo specifico altra cosa non è che la combinazione di due parti di allume e di una di sangue di drago,

(1) Liegi, 1767, in 12, pag. 125.

conoscinta nella farmacia sotto l'indicazione di tintura di allume di Mynsicht, o pillole di Helvétius; V *Dissertazione sopra i buoni effetti dell'allume*, Parigi, 1704, in 12; VI *Memorie istruttive di varj rimedj per gli eserciti del re*, Parigi, 1705, in 12; VII *Trattato delle malattie le più frequenti, e de' rimedj specifici onde guarirle*, Parigi, 1703, 1707, in 12; 3.za edizione, 1724, 2 volumi in 8.vo; 4.ta edizione, 1739; VIII *Rimedj contro la peste*, Parigi, 1721, in 12.

C—L—E.

HELVÉTIUS (Giovanni Claudio Adriano), figlio del precedente, nacque a Parigi il giorno 18 di luglio del 1685. Allevato dapprima nella casa paterna, studiò in seguite nel collegio delle Quattro Nazioni, in cui si fece distinguere, e da esso andò ad ottenere il grado di licenziato nella facoltà di medicina. Vi ricevè la laurea dottorale nel 1708, in età di ventidue anni, ed attese quasi subito alla pratica con tanta lode, che un anno dopo che vi fu ammesso, chiamato venne a consulta per Luigi XIV nella malattia alla quale esso monarca soggiacque. Nel 1713, il padre suo comperò, per lui, una carica di medico del re *pur quartier*; e da quel momento conoscere si fece sì vantaggiosamente alla corte, che essendosi pericolosamente ammalato Luigi XV nel 1719, Helvétius fu consultato. Egli diede de' consigli che ottennero la preferenza, e che furono chiariti giusti dal buon successo. Proposto avendo il salasso dal piede, sulle prime fu solo di tale opinione, ma seppe sostenerla con ragioni sì giudiziose, che non tardò a condurre in essa tutti i consultanti, ed il salasso come fu fatto produsse tutti i buoni effetti che se ne erano sperati. Uopo non v'era senza dubbio di un coraggio pari all'abilità per osare di assumersi la malleverìa dell'evento in una circostanza tanto importante: perciò, dopo tale felice successo, il duca d'Orléans, reggente, accordò tanta fiducia ad Helvétius che più non volle permettere che si allontanasse dal giovane monarca; e quando la corte fu a Versailles, indusse il medico ad andare a dimorarvi, offerendogli una pensione di diecimila franchi, cui questi accettò soltanto previo il consenso di suo padre. Helvétius divenne in seguito consigliere di stato, ispettore generale degli ospitali militari di Fiandra, e primo medico della regina Maria Leczinska, che aveva in lui piena fiducia. La sua fama il fece del pari eleggere membro delle accademie delle scienze di Parigi, Londra, Berlino, Firenze, e dell' Istituto di Bologna; ed in generale si può dire che ricercato come il padre suo, dalla corte e dalla città, egli ereditò tutta la considerazione di cui l'ultimo godeva. Questo medico era altronde rispettabile tanto per la sua probità che pel suo sapere. L'amenità de' costumi e la tranquillità dell'anima dipinte erano sul volto suo. Egli morì il giorno 17 di luglio del 1755, in età di settanta anni meno un giorno. In conseguenza dell'affezione cui aveva sempre avuto per la facoltà di medicina di Parigi, le lasciò in legato tutti que' libri della sua biblioteca cui essa compagnia non aveva nella sua. Si conoscono come sue le opere seguenti: I. *Idea generale dell'economia animale, ed osservazioni sul vajuolo*, Parigi, 1722, in 12; e 1725, in 12; Lione, 1727, in 12; in inglese, 1723, in 8.vo. In tale opera, posti in prima de' principj generali ipotetici, ed anzi pochissimo giudiziosi sulla teoria delle febbri, cui fa dipendere dal condensamento o dalla viziosa fermentazione del sangue, egli si appoggia a tali ragionamenti, per proporre varj espedienti curativi, come il

salasso, il vomito ed il purgare; II *Lettera* intorno alla critica della prefata opera fatta da Besse, Parigi, 1725, in 8.vo; III *Schiarimenti concernenti la maniera con cui l'aria opera sul sangue ne' polmoni*. Parigi, 1728, in 4.to. L'opera è scritta contro Michlotti. L'autore non allega niun fatto in appoggio de' suoi raziocinj; e tutto posa, siccome nelle più delle sue opere, sopra ipotesi più o meno arrischiate; IV *Principia physico-medica in tyronum medicinae gratiam conscripta*, Parigi, 1752, 2 volumi in 8.vo; Francfort, 1755, 2 vol. in 4.to.

C—L—E.

HELVÉTIUS (Claudio Adriano), autore del famoso libro *dello Spirito*, nato a Parigi nel gennajo del 1715, era figlio del precedente. Studiò presso ai gesuiti, nel collegio di Luigi il Grande, in cui, a detta di Grimm e di Chastellux, *frequenti reumi di cervello*, produssero in lui per lungo tempo un'apparenza di stupidità. Saint Lambert preferisce di apporre la lentezza de' suoi progressi al *fare dispotico de' suoi reggenti*. Quando egli fu in rettorica, il p. Porée scoperse in lui il germe di uno spirito osservatore, di cui affrettò lo svilupparsi con cure particolari. La famiglia di Helvétius destinandolo ad impieghi di finanza, il mandò presso al zio suo materno, d'Armancourt, direttore degli appalti a Caen. In età di ventitrè anni, egli ottenne, per protezione della regina (Maria Leczinska), un impiego di appaltatore generale, che fruttava centomila scudi di rendita. Il giovane finanziere, come entrò nel mondo, cercava dappertutto il merito sfortunato, ed il soccorreva con un' ingegnosa dilicatezza. Accordò 3000 franchi di pensione a Saurin; ed, in progresso, quando questo volle ammogliarsi, gliene assicurò il capitale (60,000 fr.). Accettar fece altresì una pensione di 2000 fr. a Marivaux, quantunque avesse argomento di soffrire dal suo amor proprio irascibile. In una discussione, quest' ultimo trascorso era con più caldo del solito; quando egli partì, il generoso suo amico si limitò a dire: » Eh come gli avrei risposto, se l' obbligazione » non gli avessi che accetta i miei » benefizj! " L'abbata Sabatier di Castres si mette nel numero de' pensionarj di Helvétius (Vedi *I tre Secoli della letteratura*): altri uomini noti ebbero però la bassezza di dissimulare quale gratitudine gli dovevano. Si sa che la compagnia dagli appaltatori mandava nelle provincie i più giovani de' suoi membri, onde sopravvedessero la condotta degl'impiegati. Helvétius, nella nuova sua qualità, visitò, successivamente, per più anni, la Champagne; la Borgogna e la Guienna. In vece di aggravare l'amministrazione fiscale, egli ne temperava il rigore. Dicesi anzi che, disapprovando un diritto statuito sopra i vini, osasse eccitare parecchi abitanti di Bordeaux a sottrarvisi mediante la ribellione. Tale imprudente consiglio non fu seguito; ma di leggeri s'indovina che sì fatta maniera di fare eseguire le ordinanze non doveva essere gradita ai suoi confratelli, i quali gli suscitarono più d'un dispiacere. Alcuni letterati, e tra gli altri Dumarsais, l' accompagnavano quasi sempre nelle sue gite. Egli visitava Voltaire, mentre componeva *Maometto*, ec., ec., nel suo ritiro di Cirey; Buffon che stava preparando, a Montbar, i materiali per la *Storia naturale*, e Montesquieu, nella sua terra di la Brede, mentre meditava lo *Spirito delle leggi*. Grimm saputo aveva dallo stesso Helvétius tutte le particolarità che narra intorno alla sua vita privata, e cui la decenza ci proibisce di ripetere (*Commercio epistolare*, seconda parte, tomo II). Se si deve credergli,

l'epicureo finanziere, privo de' godimenti del cuore, si abbandonava all' incostanza de' suoi gusti, e per appagarli in tutte le classi della società, approfittava del pari de' doni della natura e di que' della fortuna. La sua fisonomia, perfettamente regolare, in cui si dipingevano la dolcezza e la benevolenza, gli procurò molte di quelle relazioni passeggiere che, secondo i nostri costumi, si chiamano buone venture. Una sera, essendo nella stanza degli attori della Commedia Francese, un uomo di cui la ricchezza era l'unico mezzo di seduzione, offerse seicento luigi alla Gaussin, parlando a voce tanto alta da essere sentito. » Signore, io ve ne darei duecento se voleste prendere quel » volto, rispose l'attrice mostrando » Helvétius ". Nel vortice delle società, Helvétius era avido talmente di ogni genere di lode, che ricercò gli applausi pubblici, ballando una volta, nel teatro dell' Opera, sotto il nome e con la maschera di Javilliers (1). Egli non riusciva meno nella scherma, ed aspirava altresì alla gloria delle scienze e delle lettere. I primi suoi sforzi si volsero alle matematiche, perchè veduto aveva, nel giardino delle Tuileries, il geometra Maupertuis, attorniato da un circolo di dame le più brillanti, non ostante la sua presenza grottesca e le sue vesti bizzarre. In seguito, con epistole filosofiche, con un poema sulla *Felicità*, Helvétius volle mostrarsi emulo di Voltaire. Si afferma che egli si sperimentasse, nella tragedia, sull' argomento della *Congiura di Fieschi*. Finalmente la voga prodigiosa dello *Spirito delle leggi*, pubblicato nel 1748, concepire gli fece l'ardito progetto d'innalzare un monumento a lato a quello di Montesquieu. Da quel momento risolvè di vivere nella solitudine. Oltre i denari cui dovuto aveva, come appaltatore generale, anticipare al governo, gli rimanevano somme considerabili, con cui comperò delle terre. Uopo gli era però di una moglie che, nel ritiro, formare potesse la sua felicità ed esserne a parte. La sua scelta si fermò sulla damigella di Lignivil-le, allevata sotto gli occhi di sua zia la signora di Graffigny. Ella usciva da una delle più antiche case di Lorena, ed accoppiava ad una bellezza notabile, un' anima superiore alla cattiva sua fortuna. Prima di sposarla, Helvétius rinunziò all' impiego cui aveva esercitato per tredici anni, e dimostrò, per dimetterlo, quella premura con cui un altro adoperato avrebbe di procacciarselo. » Voi non siete adunque » insaziabile come i vostri confra» telli, " gli disse l'austero Machault, controllore generale delle finanze. Semplice nelle sue maniere, Helvétius riservava i suoi omaggi all' ascendente del merito. Corteggiava con assiduità Fontenelle; e probabilmente nell' epoca del matrimonio di Helvétius, il decano de' letterati, quasi centenario, fece una di quelle graziose risposte che gli erano sì famigliari. Egli aveva allor allora dette mille cose gentili alla nuova sposa; quando le passò dinanzi, senza vederla, onde mettersi a mensa: » Che conto debbo » fare di tutte le vostre galanterie? » gli domandò la signora Helvétius, » mentre mi passate dinanzi senza » guardarmi. — Signora, rispose il » vecchio, se guardata vi avessi, non » sarei passato oltre ". Helvétius, subito dopo il suo matrimonio, nel 1751, partì per la sua terra di Vorè situata nella Perche, in cui regolarmente soggiornava otto mesi dell' anno. Conservò, per un sentimento di umanità, due suoi segretarj, che divenuti gli erano inutili. Uno di essi, conosciuto avendolo fino dall' infanzia, conservava seco

(1) Prima di Noverre, i ballerini dell' Opera erano mascherati.

le maniere di un pedagogo imperioso e collerico. » Io non ho tutti i difetti che in me vede Baudot; ma ne ho alcuni. Chi me ne parlerà, se non lo tengo meco? " Tale fu la sola riflessione cui si permise l' indulgente protettore. Il comporre le sue opere, la felicità della sua moglie, e quella de' suoi vassalli, il tenevano onninamente occupato. Un abile chirurgo collocato era, da lui, nelle sue terre, in cui distribuiti venivano agli ammalati ed agl' infermi rimedj ed alimenti. Egli ispirava il gusto dell' agricoltura in tutti i suoi poderi, ma principalmente incoraggiava l' industria a Vorè, perchè ella sola concedere poteva agli abitanti quegli agi cui ricusa un terreno sterile. Dopo molti infruttuosi tentativi, vi fece prosperare una manifattura di calze a telajo, che più non esiste. Se i suoi affittajuoli soffrivano delle perdite, egli le compensava loro: se mossa era una lite, egli si faceva mediatore tra le parti. La caccia era il solo diritto di cui fosse geloso: gliene piaceva troppo tale divertimento perchè tollerasse pazientemente che il salvaggiume fosse ucciso da altri; ma restituiva sempre alla fine ai cacciatori le multe alle quali erano stati condannati. Un gentiluomo, de Vasconcelle, possedeva un piccolo podere aggravato di livelli, pei quali era da lungo tempo inquietato a nome del sig. di Vorè. Prendendo possesso di tale terra, Helvétius non solo non autorizzò a procedere nuovamente contro di lui; ma consegnò al debitore una ricevuta generale, ed accettare gli fece una pensione di cento doppie per l'educazione de' suoi figli. Andrieux, nel 1802, mise sulle scene tale tratto di beneficenza (*Vedi* il suo articolo *Biografia degli uomini vivi*). Helvétius pubblicata non aveva per anco nessun' opera, quando nel mese di agosto del 1758, diede in luce, senza porvi il suo nome, il libro *dello Spirito*, in 4.to, di 643 pagine, con la seguente epigrafe, che ne indica il soggetto meglio che nol fa un titolo più vago che piccante,

> ... Unde animi constet natura videndum,
> Qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
> In terris...
> (*Lucrezio de Rer. Natura*, lib. I.).

Per condescendenza verso suo padre, Helvétius comperato aveva una carica in corte. Credendo, senza dubbio, di essersi mediante certe precauzioni di stile, preservato da insidiose censure, si tenne tanto sicuro che presentò la sua opera alla famiglia reale. Tale omaggio singolare aggradito fu sulle prime con un piacere a cui sottentrò quasi subito l'indegnazione. Il delfino, figlio di Luigi XV, manifestò primo il giusto suo stupore. Veduto fu esso principe istrutto uscire dal suo appartamento, con un esemplare dello *Spirito* in mano, dicendo ad alta voce: » Vado dalla regina, a mostrarle le belle cose cui fa stampare il suo maestro di casa (1) ". Fino dal giorno 10 di agosto, con sentenza del consiglio di stato revocato venne il privilegio accordato ai 12 di maggio, con approvazione del censore Tercier, primo ufiziale negli affari esteri, e membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Sgomentato dalla procella che il minacciava, vinto dalle lagrime di sua madre, Helvétius fece sotto la forma di una *Lettera al reverendo padre* *** (Berthier, o, a detta di Collé, il p. Pleix), gesuita, antico amico suo, una ritrattazione, o piuttosto un' apologia, che fu giudicata insufficiente. Egli vi aggiunse una seconda dichiarazione più breve, scritta in termini meno ambigui, e che finisce così: » Io non volli impugnare

(1) Vedi le *Miscellanee, di Letteratura*, pubblicate da Suard, tom. I., pag. 30).

» nessuna delle verità del cristia-» nesimo, cui professo sinceramen-» te in tutto il rigore de' suoi dogmi » e della sua morale, ed al quale » mi glorio di sottoporre tutti i miei » pensieri, tutte le mie opinioni, e » tutte le facoltà del mio essere, » certo che qualunque cosa non è » conforme al suo spirito, esserlo » non può alla verità. Ecco i veri » miei sentimenti, io vissi, vivrò e » morirò con essi ". L'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, esiliato nel Périgord, si segnalò per zelo contro il nuovo libro, mediante una lettera pastorale data dal castello di Laroque, ai 22 di novembre. Altri prelati unirono le loro voci alla sua. Helvétius presentò all'avvocato generale Joly de Fleury una terza ritrattazione, più positiva che le due precedenti. Per istanza dell'abate Chauvelin, non ne venne ordinata la stampa (Vedi la *seconda Lettera* di Helvétius ad esso consigliere). Il magistrato ricevè sì fatta ritrattazione appiè del tribunale, il giorno 22 di gennajo del 1759, e fece il giorno dopo l'atto di requisizione contro l'opera, cui qualificava *siccome il compendio de' principj del Dizionario enciclopedico*; ma usò particolar indulgenza all'autore. » Se meno dato, sono » sue parole, ad impressioni stra-» niere, consultato non avesse che » gl'intimi sentimenti del suo pro-» prio cuore, non avrebbe mai da-» ta alla luce tale produzione fu-» nesta ... ". La lettera apostolica di Clemente XIII pubblicata venne il giorno 31 di gennajo; e la facoltà di teologia di Parigi, nella sua censura del giorno 9 di aprile, si espresse nella maniera segnente: » Scelto abbiamo il libro dello *Spi-» rito*, come quello che unisce in » sè ogni maniera di veleni che so-» no sparsi in varj libri moder-» ni ". Di fatto, in tale censura, divisa in quattro parti, *Dell' anima, della morale, della religione, del governo*, si allegano, in ciascuno dei prefati titoli, i passi di Spinosa, Collins, Hobbes, Mandeville, La Mettrie, d'Argens, ec., in cui Helvétius attinse gli errori i più contagiosi. Con sentenza del parlamento, del giorno 6 di febbrajo del 1759, abbruciata venne, ai 10 dello stesso mese, l'opera condannata da tutte le parti. Nove e dieci altre opere, che erano state pubblicate da diversi autori già da più anni, furono comprese nella medesima proibizione, e soggiacquero alla stessa ignominia. Sembrava che tale circostanza fosse stata preparata al fine di attenuare i torti dell'uomo su cui, in quel momento, si fissava l'attenzione pubblica, ed il quale altronde godeva di grande considerazione. Dopo tale schiamazzo, Helvétius non poteva più rimanere famigliare di una principessa rinomata per l'eminente sua pietà, quindi rinunziò alla sua carica. Il censore fu ammesso a dichiarare che la sua *approvazione* era stata effetto d'*inavvertenza*, e che rinunziava d'allora in poi all'esercizio della censura (1). Se nell'opera di Helvétius è dappertutto manifesto il materialismo, tale vocabolo non vi s'incontra in niuna parte. Ecco i principali risultamenti dei quattro discorsi che la compongono: 1.mo tutte le nostre facoltà si riducono alla *sensibilità fisica*; ricordarsi, comparare e giudicare altro non sono propriamente che *sentire*; noi dissimili non siamo

(1) In un popolo il quale fa versi sugli avvenimenti i più sinistri, un libro pernicioso essere doveva argomento ad una canzone. La seguente corse in quel tempo.

Admirez tous cet auteur-là,
Qui de l'Esprit intitula
Un livre qui n'est que matière,
Laire, lanlaire, ec.

Le censeur qui l'examina,
Par habitude imagina,
Que c'était *affaire étrangère*,
Laire, lanlaire, ec.

dagli animali che per *una certa organizzazione esterna*; 2.do il nostro interesse, *fondato sull' amore del piacere e sul timore del dolore*, è l'unico motore de' nostri giudizj, delle nostre azioni, e de' nostri affetti; noi non abbiamo la libertà di scegliere tra il bene ed il male; non esiste probità assoluta, le nozioni del giusto e dell' ingiusto cambiano secondo gli statuti; 3.zo l' ineguaglianza degl' ingegni non dipende da un' organizzazione più o meno perfetta; n' è causa il *desiderio disuguale d' istruirsi*, e tale desiderio proviene dalle passioni di cui tutti gli uomini, *comunemente bene organizzati*, sono suscettivi nel medesimo grado: tutti adunque possiamo amare la gloria col medesimo entusiasmo, e siamo di tutto debitori all'educazione. 4.to l' autore fissa le idee inerenti ai diversi nomi dati allo spirito, quali sono *l' ingegno*, (*génie*), *l' immaginazione*, il *talento*, il *gusto*, il *buon senso*, il *bello spirito* ec. Le definizioni di tale genere sono la parte dell' opera che più soddisfa. Egli le discute con finezza. e sceglie con accortezza i suoi esempi. Da sì fatto epilogo fedele, si scorge quanto la dottrina di Helvétius è generalmente avvilitiva, funesta e da paradosso: ella è tanto più insidiosa in quanto che egli la cela sotto il velo trasparente delle allusioni, o la mostra con arti oratorie di cui sembra che scemino di essa il pericolo. *L' amore degli uomini e della verità lo anima;* e mediante i suoi sofismi rompe fino al menomo legame sociale! La parola imponente di *virtù*, di cui disnatura il vero significato, ricorre ad ogni istante sotto la di lui penna; ed egli consiglia di *abbandonare le particolarità della vita* all' impero delle passioni! Allorchè si fonda la morale su principj variabili secondo i luoghi ed i tempi, ella è esposta ad interpretazioni assai strane. Quindi, il diciamo con dispiacere, le opere di Helvétius sono uno degli arsenali in cui la perversità de' faziosi ha dovuto scegliere le armi sue più micidiali. In tale guisa fatta avendo sacra la massima, » Tutto diventa legittimo, ed anche virtuoso, » per la salvezza pubblica " (*Discorso I*, *cap. VI dello Spirito*), i comitati di un' assemblea troppo famosa mandavano al patibolo il fiore de' Francesi. Si è potuto concepire l' idea del più grave attentato, leggendo che l' autore biasima gl' Inglesi di avere » dopo l' orribile » delitto commesso nella persona » di Carlo I, annoverato fra i martiri un principe cui era interes» se loro, *dicono alcuni tra essi*, di » far considerare come una vittima » immolata al bene generale, e di » cui il supplicio, necessario al mon» do, spaventare doveva per sem» pre chiunque intraprendere vo» lesse di sottomettere i popoli ad » un' autorità arbitraria e tiranni» ca ". (*Discorso II, cap. XXII*). Le parole interlineate, *dicono alcuni tra essi*, scemano il biasimo dato alla nazione inglese, e vizioso rendono il ragionamento dell' autore; e sono piuttosto uno de' palliativi usati per far approvare le asserzioni le più riprensibili. Quest' altra frase non era più favorevole alla conservazione della monarchia: » Mettete nel figlio di un bottajo spi» rito, coraggio, prudenza ed atti» vità, fra repubblicani in cui il » merito militare schiude la porta » delle grandezze, e ne formerete » un Temistocle, ed un Mario; » a Parigi, non ne formerete che » un Cartouche ". (*Discorso IV, cap. XIV*). Palissot vantò la *progressione luminosa* con la quale Helvétius mostra i mezzi di conciliare l' interesse particolare e l' interesse generale, indirizzandoli continuamente uno verso l' altro (*Memorie sulla letteratura*). Certo uopo è unire i due interessi con la

distribuzione delle ricompense e delle pene. E' questo una verità elementare, riconosciuta da tutti i legislatori: ma considerare si possono i *piaceri* fisici come la leva la più operosa di un governo savio, e ben costituito? Degradando l'uomo si forma forse il cittadino? Forse l'amor di patria non trae da sentimenti nobili e generosi la sua più grande energia? In quale guisa il vincitore di Maone, il maresciallo di Richelieu, ha egli fatto tornar alla disciplina i soldati francesi? Minacciando quelli che se ne allontanavano, di privarli dell'onore di montare all'assalto. Helvétius, come scrittore di morali, priva del loro lustro *le più sublimi virtù*, e somministra scuse *ai vizi i più vituperevoli*: come politico, bandisce le leggi religiose; non conosce l'influenza delle virtù private, fondamento delle virtù pubbliche, ed esclude l'autorità de' secoli, predicendo ai novatori, con l'abate di Saint-Pierre, che *tutto l'immaginabile esisterà* (*Discorso II*, *cap. XV*): come metafisico, lungi dall'aggiungere alle scoperte di Locke, egli ne abusa esagerandole, e non fa, per così dire, che capitombolare, quando cammina senza l'appoggio del suo maestro. La du Deffant consultava il suo cuore arido, allorchè pretendeva che Helvétius attirato si fosse de' nemici, perchè aveva *rivelato il segreto di tutto il mondo*. Tale detto venne in voga, nè ciò il fa vero. In generale, i partigiani del nostro autore sono gli uomini che hanno bisogno di chiudere l'orecchio alle grida della coscienza: i suoi avversarj sono gli spiriti giusti, che rispingono le opinioni insostenibili; e le anime oneste, alle quali egli adopera di rapire le loro consolazioni. La sua composizione non è di un talento volgare, quantunque le idee principali vi spariscano in mezzo ai particolari ed alle digressioni. La sua dizione elaborata e corretta, è quasi sempre chiara, e talvolta dilettevole, senza che abbia un aspetto proprio; ma l'eleganza vi degenera sovente in ornamenti puerili (1). Ecco un esempio sorprendente di tale affettazione, cui Laharpe non indicò nella lunga e solida sua confutazione. In vece di limitarsi alla proposizione seguente espressa in una maniera precisa: » L'assenza del» la disgrazia è la sola felicità di » cui godono le genti fredde "; Helvétius guasta la sua frase, volendo renderla sensibile mediante un'imagine: » la specie di ragione » che li guida sul mare della vita » umana, non fa loro evitarne gli » scogli che allontanandoli conti» nuamente dall' isola fortunata » del piacere ". (*Discorso IV*, *cap. XV*). Privo di un'immaginazione viva, egli studia di colorire de' quadri, e riesce particolarmente in quelli in cui dipinge la voluttà. Al fine di sedurre la moltitudine dei lettori, profonde, in un argomento essenzialmente grave, le figure, le commozioni, e più di tutto gli aneddoti frivoli, e le storie scandalose. Il p. Bettinelli assicura che la Graffigny diceva: » Credereste mai » che una grandissima parte dello » *Spirito* e quasi tutte le note, non » sono che spazzature del mio ap» partamento? Tali parole fecero credere che il prefato libro fosse un composto di conversazioni incoerenti. Non v'ha dubbio che i principj non siano superficialmente posti; ma, partendo da tali principj, sui quali l'autore trasvola

(1) A detta di Grimm, vi si riconoscono facilmente „ tutte le belle pagine le quali non „ sono, nè possono essere, che di Diderot ". *Commercio epistolare*, 1.a parte, tomo IV). Non v'ha cosa che somigli meno alla dizione negletta, oscura, disuguale, e talvolta eloquente e rapida di quest'ultimo, quanto la dizione fiorita, netta, uniforme ed anche alquanto languente dell'autore dello *Spirito*; v'hanno appena, in tale opera, alcuni pochi brani ne' quali si potrebbe ravvisare la maniera di Diderot.

a bella posta, le conseguenze cui ne deduce formano un insieme di cui le parti si concatenano. Pochi scrittori sono tanto dominati dall'inclinazione di rendere generali le idee, inclinazione che trae lo spirito a vane chimere, e che conduce il solo ingegno vero a verità feconde. Certamente, bisogna essere assai schiavi di un sistema fissatosi, per dedurre il sacrifizio di Regolo dall' interesse personale. Non faremo qui la descrizione particolarizzata delle opere scritte in favore e contro il libro dello *Spirito* (*V.* Gauchat, Laharpe, C. G. Leroy e Lignac) (1). Helvétius fatto aveva stampare per gli amici suoi, degli esemplari *senza cartini*; del che è prova una lettera dell'abate Morellet a Beccaria (settem. 1766). Vi sono pochi cambiamenti. In proposito de' principi moderati, si sostituisce il nome di *Enrico IV* a quello di *Luigi XV*. (*Discorso II, cap VI*). Si mette nella bocca di un despota delle Indie la seguente formula: *Tale è il piacer mio*, in vece di *tale è la mia volontà*, ec., ec. Come appena comparve il libro dello *Spirito*, Buffon disse dell'autore, del quale era amico intimo. » Egli avrebbe dovuto fare » un libro di meno ed un appalto » di più nelle finanze del re ". Gian Jacopo, di cui i paradossi non erano come quelli di Helvétius, confutò l'opera di questo, ma tralasciò la sua impresa sentendo che l'autore era perseguitato. Esiste un esemplare dello *Spirito* cui Rousseau, durante il suo soggiorno nell' Inghilterra, vendeva a Dutens, con tutta la sua biblioteca, e di cui ne' margini egli scrisse delle note di sua mano. Alla massima della quale abusato venne sì crudelmente: » Ogni cosa diventa legittima, » ed anche virtuosa per la pubblica salvezza "; egli risponde: » Non » havvi salvezza pubblica, se tutti » i particolari non sono in sicuro ". Quando ogni cosa fu pacificata, egli si spiegò sopra i soggetti trattati da Helvétius, ed il fece senza nominare nè il libro nè l'autore. Combatteva le sue sottigliezze contro il potere dell' organizzazione (*Nuova Eloisa*, 5.ta parte, lettera III); e gli fece (*Emilio*, libro IV) tale onorevole rimprovero: » Tu » vuoi in vano avvilirti; il tuo inge» gno fa prova contro ai tuoi prin» cipj: il tuo cuore benefico smenti» sce la tua dottrina; e lo stesso a» buso delle tue facoltà intellet» tuali dimostra la loro eccellenza, » a tuo dispetto ". Se le ritrattazioni richieste ad Helvétius l'umiliarono, egli se ne racconsolò pel rumore cui produceva il suo libro. Gli stranieri i più eminenti per dignità o per lumi desideravano di venire introdotti presso ad un filosofo di cui il nome risuonava per tutta l' Europa. Durante i quattro mesi d'inverno cui passava a Parigi, la sua casa era, un giorno per settimana il sito loro abituale di unione. Verisimilmente al fine di meglio godere di tutta la sua celebrità, visitò nel 1764 l' Inghilterra, dove il re gli fece onorevole accoglienza. L'anno susseguente, per le istanze di Federico II, partì per la Prussia. Il monarca l'alloggiò nel suo palazzo, e l'ammise alla sua mensa. Egli amava Helvétius, e stimava l' *ammirabile suo carattere*; ma la sua opera *non lo persuadeva* (1). Un'accoglienza lusinghiera riservata gli era del pari presso a più principi di Germania, e specialmente a Gotha. Era tale la cieca sicurezza de' sovrani; essi versavano le grazie su quelli che per gli scritti loro preparavano il rovesciamento de' troni. Come Helvétius

(1) Un anonimo pubblicò non ha guari una *Nuova confutazione del libro dello spirito*, Clermont Ferrand, 1817, in 8.vo.

(1) *Lettere a d'Alembert*, 24 marzo del 1765, e 26 di gennajo del 1772.

ritornò dai suddetti due viaggi, ricominciò il suo genere di vita ordinario. Egli impiegava tutta la mattina a meditare ed a scrivere: il rimanente del giorno, cercava un sollievo. Sembra che la vigorosa sua complessione fosse presagio di una lunga vita, quando morì a Parigi, di una gotta salita al petto, il giorno 26 di decembre del 1771, in età di cinquantasei anni. Lasciò immersa nel dolore la vedova sua, di cui parleremo, e due figlie, che si maritarono, la maggiore al conte di Meun, e la più giovane al conte di Andlau. Subito dopo tale morte, il marchese di Chastellux pubblicò l'*Elogio di Helvétius*, senza data e senza nome di autore, nè di stampatore e luogo, in 8.vo, di 28 pagine, di uno stile oscuro e diffuso, in cui niuna cosa s'impara intorno a quello che n'è il soggetto. La *Felicità*, poema in sei canti, Londra, 1 vol. in 8.vo, venne in luce nel 1772. In tale opera postuma e non terminata non vi sono che deboli raggi d'ispirazione. La finzione e v'è comune o piuttosto nulla, ed uniforme e snervata la tessitura: i versi sono una prosa senza colore penosamente assoggettata alla rima; ve ne hanno per altro alcuni di graziosi, ed altri sono notabili pel pensiero e per una precisione didascalica. Il poeta, fedele al sistema cui si creò, declama contro tutti i culti, e colloca la felicità *in un secolo di lumi*, in cui si vedrà combinarsi *l' interesse di ciascuno con l' interesse di tutti*. Alcuni mesi prima della sua morte, Helvétius ritoccò tale poema, cui lasciato aveva da canto da 25 anni in poi. Fu ristampato lungo tempo dopo, con aggiunte e numerose correzioni, che il resero meno imperfetto, ma non più persuadente: la sua versificazione n'è meno secca; v'ha più connessione: il quarto ed il quinto canto, che erano due epistole sulle *arti* e sul *piacere*, ne sono tolte; e tali epistole riappajono sotto la vera loro forma: è incerto se tali correzioni siano dello stesso autore. In fronte al poema della *Felicità*, v'ha *intorno alla vita ed alle opere di Helvétius*, un *Saggio* di centoventi pagine, cui varj editori inserirono nelle opere di esso scrittore. Usando un artifizio impiegato frequentemente, si affermava che fosse stato trovato fra le carte di Duclos. Non si potrebbe leggere con soverchia diffidenza tale scritto metodico e speciosissimo, di cui era scopo il deprimere le istituzioni de' francesi, e nel quale si asseriscono fatti evidentemente supposti. Per esempio vi si afferma che quando proruppe il clamore generale contro l'autore dello *Spirito*, un cardinale gli scrivesse: » Non » si comprende a Roma la sciocchezza e la perversità de' preti » francesi ". Grimm cade nella contraddizione di presentare siccome un modello di savizza tale lunga aringa in favore delle opinioni di Helvétius, dopo di aver detto » che » udendo ragionare esso filosofo potrebbe l'uditore essere sovente » tentato di tenerlo per un uomo » ubbriaco che parli a caso ". Saint Lambert si dichiarò autore di tale Vita di Helvétius, cui collocò nelle sue *Opere filosofiche* » siccome un » omaggio all'amicizia ed al merito ". Quantunque il cantore delle *Stagioni* veduti abbia i disastri della rivoluzione, non fece, nel prefato *Saggio*, nessun cambiamento essenziale ai principj cui professava trenta anni prima. Gli bastò di sopprimervi alcuni tratti contro i grandi, e di modificare gli elogi fatti all'*estro* dell' amico suo. Le ruine che l'attorniavano, ottengono da lui nondimeno tale confessione, inserita in una nota: » Vi » hanno de' pregiudizj, *anche di re-* » *ligione*, necessarj alla conserva- » zione degl' imperi ". Nel 1772, si vide comparire un' altra opera

postuma di Helvétius, di cui il titolo era questo: *Dell'Uomo, delle sue facoltà intellettuali e della sua educazione*, 2 vol. in 8.vo; produzione indigesta, divisa in dieci sezioni, la quale è un commento dello *Spirito*: ma lo stile v' è più conveniente al soggetto. L'autore intende particolarmente a dimostrare l' uguaglianza degl'intelletti, e tutta la forza dell'educazione, ed in ciò invoca con poca buona fede l'autorità del giudizioso Quintiliano. In tutto il corso del libro procede sen z'alcun ritegno, per modo che si fa leciti, contro la religione e lo stato, i più violenti oltraggi. » Nessuna crisi salutare, egli dice parlando della Francia, non le renderà la libertà; ella perirà di consunzione: la conquista è il solo rimedio a'suoi mali " (*Prefazione*). Federico si era lungamente divertito delle guerre mosse contro alla Chiesa. Quella che s'intimava ai re non gli parve tanto divertente, ed il suo zelo per le nuove massime freddato aveva sensibilmente, anche prima che pubblicata fosse l'opera *dell' Uomo*. Perciò, non ostante gli elogi reiterati che in essa gli si danno, egli ne parla con disdegno. Non vi scorge » che paradossi e follie perfette, in capo alle quali uopo è collocare la » *repubblica francese*. E tali nomini » si chiamano filosofi, egli scrive a » d'Alembert? Sì, sul gusto di » quelli cui Luciano ha derisi " (*Lettera del giorno 7 di gennajo del* 1774). Il libro dell' *Uomo* fu dedicato all'imperatrice di Russia Caterina II, dall'autore di una seconda edizione (il principe Galitzin), Londra (Aja), 1773. Corre voce che *Il vero senso del Sistema della natura, opera postuma di Helvétius*, Londra 1774, in 8.vo di 96 pagine, sia uno scritto pseudonimo. Noi non contenderemo ad Helvétius le qualità personali, attestate da tutti quelli che il conobbero particolarmente. Non attribuiremo i suoi benefizj ai calcoli dell'ostentazione: ma gli atti di una liberalità facile in seno dell'opulenza espiano forse de'sistemi con cui si pervertono i proprj simili? L' uomo benefico passa, e lo scrittore pericoloso rimane. Come conciliare un cuore retto e buono con una perseveranza ostinata nel propagare le teorie corruttrici che accelerarono la decadenza de'popoli dell'antichità? Ci sembra che possibile sia di risolvere tale problema, per la sete della celebrità. Quando le verità sono esauste, quando esse ottennto hanno tutto il loro splendore dalle mani de'grandi ingegni, l'uomo si allontana dalle vie battute, al fine di farsi distinguere, e cade in errori inconcepibili. Altronde Helvétius, senza essere autore di primo ordine, tratta con tanta logica certe questioni, mostra tanta sagacità in certi ravvicinamenti, che è difficile di crederlo convinto de'sofismi cui procura di accreditare sopra altri punti, mettendosi ad una specie di tortura. Ci vorremmo persuadere, per onore della sua memoria, che fatto egli abbia tanto numerosi sforzi al solo fine di mostrare agli occhi di tutti l'arrendevolezza del suo talento, senza prevedere le deplorabili conseguenze della sua temerità. Marmontel, il quale vissuto era seco in un intimo commercio, narra che egli arrivava alla conversazione della Geoffrin, con *la testa ancora fumante pel lavoro di tutta la mattina*, e che *metteva sul tappeto le difficoltà che il travagliavano*; ma che, nei momenti in cui preoccupato non era dalla letteraria sua ambizione, andava a seconda della corrente dei discorsi, e che allora si mostrava *ingenuamente sincero*. Marmontel aggiunge che non v'ha cosa che somigli meno al carattere ingenuo di Helvétius *quanto la singolarità premeditata e fattizia de' suoi scritti*

(Memorie, libro VI). Le opere di Helvétius furono sovente ristampate. Le edizioni più compiute vennero in luce nel 1795; una di Serviére, 5 vol. in 8.vo; l'altra di P. Didot, quattordici volumi in 18. I passi tolti dal libro dello *Spirito*, mediante sostituzione di cartini, vi sono inseriti di nuovo. L'edizione di Serviére comprende i *Progressi della ragione nella ricerca del vero*, scritto di 150 pagine inserito per la prima volta in un'edizione di Londra, 2 vol. in 4.to, 1777, e che non appartiene ad Helvétius, però che il legatario delle sue carte, l'abate Lefebvre de la Roche, negò di porlo in quella di Didot, cui egli condusse. Quest'ultima edizione è aumentata di centosessanta *Pensieri e riflessioni* separati, *tratti dai manoscritti dell'autore*, a cui però non crescono riputazione. Verisimilmente facevano parte dei materiali dello *Spirito* e dell *Uomo*; opere nelle quali dei più de' prefati pensieri occorre la sostanza. Lefebvre de la Roche pubblicò, in oltre, due nuove lettere, cui Helvétius indirizzate gli aveva *sulla costituzione dell' Inghilterra*, e *sull'istruzione del popolo*. Per ultimo, egli pretende che la prima edizione dell' *Uomo* sia stata fatta, non si sa come, in Olanda (1772), su di una copia mandata, nel 1767, ad un dotto di Norimberga, il quale tradurre doveva il libro e pubblicarlo subito in tedesco, al fine di evitare le *persecuzioni dell'antico dispotismo*. Egli afferma che l'autore, dopo inviata tale copia in Germania corretto e perfezionato aveva il suo lavoro; che ne furono tolte o fuse nel testo molte note; che de' capitoli interi furono rifatti o soppressi. Con tali cambiamenti, che peraltro non hanno tutta l'importanza promessa dall'editore, stampato venne da Didot il libro *Dell' Uomo*. Come mai la prima edizione di tale opera ha potuto esser fatta sopra una copia mandata, nel 1767, a Norimberga? L'autore nella sua prefazione, parla di avvenimenti accaduti nel principio del 1771. Un carteggio più o meno esteso v'ha in quasi tutte le edizioni delle opere di Helvétius. E' composto in grandissima parte di lettere di Voltaire, di cui parecchie sono colme di eccellenti consigli sull'arte di verseggiare. E' dovuta a Francesco di Neufchâteau la cognizione di un'*Epistola intorno all'orgoglio ed alla pigrizia dello spirito*, di cui Helvétius sottopose all'autore dell'Enriade fino a tre lezioni successive (*Il Conservatore*, tomo II). L'epistola fu lasciata da canto; ma i versi migliori, e le particolarità principali allogati vennero dappoi nel poema della *Felicità*. Il *Magazzino enciclopedico* pubblicò (1814) un'altra *Epistola sull'amore dello studio a madama Duchastelet, per un allievo di Voltaire; con note del maestro*; ed avverte che *se ne ignora l'autore*. Tale abbozzo informe di una musa ancora inesperta è certamente di Helvétius. Se ne parla in tre o quattro lettere di Voltaire, e specialmente nella prima della raccolta. » Plutone, egli » scrive, non deve essere che il cameriere di Apollo; la tariffa e » presto conosciuta; ma un'epistola in versi è un'opera terribile: » io sfido a farla i vostri quaranta » appaltatori generali. M.ma Duchastelet vi ringrazia; orsù, fate » che un'opera a lei indirizzata sia » degna di voi e di lei" (Cirey, 4 di decembre del 1738). L'originale scritto è deposto nella biblioteca del re. I versi di mano di Helvétius, sono scritti sulla parte anteriore delle pagine; e quella retro è coperta da osservazioni, in cui si riconoscono la scrittura di Voltaire, ed i tratti arguti che gli sfuggivano, anche in ciò che compilava in fretta. Quantunque l'ultimo cessato non abbia di profondere

attestati di stima e di amicizia al suo discepolo, non gli perdonava di aver detto: » Crébillon esprimerà » le sue idee con una forza, con un » calore ed un'energia che gli sono » proprie; Fontenelle le presenterà con un ordine, con una nettezza ed uno stile che gli sono » particolari; e Voltaire le produrrà con un'immaginazione, una » nobiltà ed un'eleganza continua" (*Dello Spirito*, disc. IV, cap V). L'uomo che aspirava all'universalità de'talenti, essere lusingato non poteva da tale paralello; e ciò probabilmente fu cagione che scrivesse a Marmontel, un mese dopo della morte di Helvétius: » Io non aveva molto argomento di lodarmi » di lui" (Lettera del giorno 26 di gennajo del 1772). Si legge nelle sue *Questioni sull' Enciclopedia* (voce *Quisquis*), una critica superficiale del libro dello *Spirito*. Didot aggiunse allo *Spirito delle leggi* (edizione del 1795), le note cui Helvétius aveva scritte sui margini del suo esemplare. L'autore dello *Spirito* non doveva applaudire alla circospezione di Montesquieu, di cui l'ingegno, maturato dall'esperienza, volle piuttosto giustificare le idee ricevute che stabilirne di nuove. Una mente sistematica, avvezza a cercare un principio unico dove ve n'hanno parecchi, ammettere non poteva il complicato equiponderare di podestà intermedie, e le combinazioni variate dei diversi governi. Nel 1792, la municipalità di Parigi diede il nome di Helvétius alla via s. Anna, in cui egli alloggiava, e che riprese, nel 1814, l'antico suo nome. — Madama HELVÉTIUS, nata nel 1719, nel castello di Ligniville, in Lorena, aveva ventun fratelli o sorelle. Poi che perdnto ebbe il marito cui amava appassionatamente, e con cui aveva comuni le inclinazioni benefiche, scelse il soggiorno di Auteuil, in cui sempre visse. Turgot e Franklin vollero sposarla. La sua casa era un punto di unione per gli uomini i più celebri. Breve tempo dopo che ritornato fu dall'Egitto, Buonaparte andò a deporvi, per così dire, i fasci consolari. Passeggiando nel suo giardino con l'ambizioso conquistatore, la Helvétius gli disse: » Voi non sa» pete quanta felicità si possa tro» vare in tre campi di terra". Ella morì il giorno 12 di agosto del 1800, in mezzo ad amici che dimoravano nella sua casa, e cui non obbliò nel testamento. Tra le altre disposizioni, ella lasciò il godimento della sua casa a Lefebvre di la Roche ed a Cabanis. Il medico Roussel (*Notizia intorno alla dama Helvétius*), la rappresenta come donna dotata di un bel naturale che nulla doveva allo studio, e di una bontà cui non dirigeva la riflessione. Obbedendo agl'impulsi subitanei della sua anima, *ella donava senza limite*. Le sue cure giornaliere si stendevano, sopra un molto numero di animali, cani, gatti, polli, canarini, ec. ec. Uno de' *Consigli a mia figlia*, di Bouilly, è intitolato: *Gli uccelli di madama Helvétius* (V. CABANIS e CHAMPFORT).

St. S—n.

HELVÉTIUS (GIOVANNI), figlio di un negoziante di Amsterdam, di cui si crede che appartenuto abbia alla famiglia medesima de' precedenti, fu debitore del gusto per le lettere alla prima sua educazione ed all'esempio paterno. Si afferma che in età di quattordici anni si fosse già famigliarizzato con Demostene. Compinto avendo gli studj, viaggiò in Inghilterra ed in Francia. Dopo la morte di suo padre, divenne vittima di una fiducia mal collocata, e perdè quasi la totalità del suo patrimonio: la principale cosa cui salvata aveva, la sua biblioteca, fu altresì minacciata dappoi di una simile sciagura. Degli

amici gli procacciarono un impiego, il quale, benchè inferiore al suo merito, il metteva oramai in sicuro dai pericoli cui aveva corsi. La coltura delle scienze e delle lettere formò le uniche delizie della sua vita. Egli amava appassionatamente la libertà e gli piaceva di cantarla. Va annoverato tra i buoni poeti latini del suo tempo. Nell'elegia, Properzio gli è più assai modello che Ovidio o Tibullo. Nell'ode non poteva imitare che Orazio. Erano grandi le sue idee, ardite le sue espressioni e le sue imagini: talvolta in lui l'elevatezza nuoce alla chiarezza. Siccome altrevolte i titoli di profeta e di poeta erano sinonimi, non recarono molto stupore alcune predizioni notabili sulla sorte dell'Olanda, e sulla rivoluzione americana che occorrevano ne' versi di Helvétius. Dotato di profonda sensibilità, poco mancò non sopravvivesse quasi alla morte di un suo amico (Van Hinlopen), cui celebrò con le voci del più vivo dolore. Picciolo e di una complessione non poco infermiccia, aveva una voce da Stentore, la quale, unita ad un'azione piena di fuoco dava ai suoi versi, quando li declamava, una forza ed un'espressione poco comuni. Le scienze matematiche e naturali gli erano tutt'altro che straniere Egli morì in età poco avanzata. L'amico suo, Lorenzo Van Santen pubblicò a Leida, nel 1782, *Helvetii poemata*, in 8.vo; sono essi divisi in *elegiaci* e *lirici*. Il suo *Iter Britannicum*, anteriormente stampato, ne fa parte. Vennero in luce, dappoi, due quaderni di *Anecdota Helvetiana*. Nella raccolta di Van-Santen, intitolata *Deliciae poeticae*, vi sono tre componimenti di Helvétius. Nelle edizioni de'classici, pubblicate dagli amici di Helvétius (come per esempio, Pietro Burman secondo, Lorenzo Van-Santen, e Girolamo de Bosch), v'hanno giudiziose correzioni cui aveva loro comunicate sopra diversi autori.

M—on.

HELVICUS (Cristoforo), celebre filologo tedesco, nato a Sprindlingen presso a Francfort, il giorno 26 di decembre del 1581, studiò a Marburgo, in una maniera sì luminosa che fu ammesso bacelliere di 14 anni. Possedeva già il latino, il greco e l'ebraico, e con uguale facilità parlava le suddette tre lingue. Di 15 anni composto già aveva un numero grande di versi greci (1) ed aveva grido di dotto; perciò Klefeker gli accordò una sede nella *Bibliot. erudītor. praecocium*. Certo è che, se stata non fosse la somma sua gioventù, gli sarebbe stata conferita fino d'allora la prima cattedra vacante; ma non v'era per anco l'uso di eleggere professori sì giovani. Non si presentò che di 18 anni per essere ammesso a professare, impiegato aveva il suo tempo a studiare la medicina e la teologia, ed a famigliarizzarsi di più in più con le bellezze degli autori antichi. Nel 1605, il langravio di Assia l'incaricò d'insegnare il greco e l'ebraico nel collegio cui fondato aveva allor allora a Giessen, e che ottenne, l'anno susseguente, il titolo di università. Nel 1610, conferita gli venne la cattedra di teologia: de' suoi talenti si diffuse la fama, per cui offerti gli furono impieghi i più considerabili; ma egli li ricusò tutti per affezione ai suoi allievi. Helvicus fu colmato di cortesie dal langravio, ed ottenne contrassegni di stima da parecchi altri principi. Egli morì a Giessen, il giorno 10 di settembre del 1617, in età di 35 anni. Il suo collega Winckelman

(1) Koenig, *Bibl. vet. et nova*, cita fra le opere in lingua greca cui Helvicus composte aveva in quel tempo, una traduzione in versi de' *Distici* di Catone, di 13 anni; *Tobia*, commedia in versi, di 15 anni, ed un *Discorso* sulla discesa dello Spirito Santo, di 17 anni.

ne recitò l'orazione funebre, cui fece stampare, con altri scritti in sua lode, col titolo di *Cypus memorialis*: di tale raccolta fatta venne una nuova edizione nel 1650. Helvieus era di un carattere leggiadrissimo; fu teneramente amato da' suoi confratelli, nè ebbe mai nessuna di quelle contese letterarie, sì frequenti allora tra i dotti. Stava preparando più opere, cui una morte immatura impedì che terminasse; e ne pubblicò alcune altre di cui Paolo Freher fece un elenco esatto nel suo *Theatrum* Ci limiteremo a citare: I. Una *Grammatica generale*. Bayle desiderava di poterla comparare con quella di Porto Reale; II De' *Compendj* di grammatiche latina, greca, ebraica, caldaica, e siriaca, e de' *Lessici* greco e latino. Tali opere, composte conformemente ad un sistema particolare all'autore, piacquero poco; III *Theatrum chronologicum, sive chronologiae systema novum*, 1609, in fogl. Tali tavole furono molto stimate. Giovanni Steuber ne fece una nuova edizione nel 1618; e G. Batt. Scioppio, genero di Helvicus, una terza nel 1639. Erano già state nuovamente pubblicate in Inghilterra, con aggiunte di Ellis, ed il furono più volte dappoi. Tann. Lefevre vi scoprì alcuni errori; e Lenglet rimprovera ad Helvicus che abbia troppo seguito i pretesi storici pubblicati da Annio di Viterbo; IV *Chronologia universalis ab origine mundi per quatuor sum. imper. ad ann. usque* 1612. Fu essa stampata nel 1618, in 4.to, per cura di Steuber, e nel 1609, con una continuazione di Scioppio; V *Synopsis historiae universalis*, Giessen, 1612; Grypswald, 1637, in 4.to; VI Varj trattati: *De dialecticis graecis*; *De ratione carmina graeca conscribendi*; *De paraphrasi bibliorum chaldaica*; e finalmente una *Poetica ebraica* di cui la stampa era incominciata e che fu soppressa dall'autore per motivi cui Winkelman non ha spiegati. Si possono consultare, per più particolari, Freher, Bayle e gli altri autori citati nel presente articolo.

W—s.

HELWIG (Giovanni Ottone), nato in Turingia nel 1654, studiò la medicina nelle università di Jena, di Erfurt, di Altorf a di Basilea. Si fece dottorare a Erfurt nel 1675, e visse per alcun tempo in Amsterdam, indi s'imbarcò per Batavia, dove, per più anni, studiò la medicina, ed attese allo studio delle curiosità della natura. Ritornato in Europa visitò l Italia, il Portogallo, la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Danimarca. Egli possedeva quasi tutte le lingue di quei paesi. L'elettore palatino il fece suo consigliere, suo primo medico e professore ad Eidelberga: Carlo II, re d'Inghilterra, gli conferì il titolo di baronetto; ed il re di Danimarca quello di suo consigliere. Helwig fermò stanza in seguito a Bareuth, in Franconia, dove morì nel 1698. Egli aveva molto atteso alla chimica, ed a quella specie di fisica o di cosmogonia che si chiama mosaica o ermetica. L'opera cui compose su tale soggetto singolare (l'*Introitus*, ec.) è una delle più curiose che si conoscano. Egli vi sviluppa le sue idee sulla formazione de' misti, e sulla sostanza unica ed omogenea di cui li crede composti. Pretende anche di riprodurre agli occhi ed agli altri sensi una microcosmogonia o formazione di un picciolo mondo. Helwig scrisse: I. *Introitus in veram atque inauditam physicam*, Batavia, 1678; Amburgo, 1680, in 8.vo; Eidelberg, 1680, in 12. aumentata di due lettere, di cui una ai fratelli della Rosa-Croce. Tale opera, indiritta all'accademia de' curiosi della natura, fu tradotta in francese da Massiet de la Garde, Londra, 1682, in 8.vo; II

Centrum naturae concentratum, sive tractatus de regenerato sale naturae quod improprie vocant lapidem philosophorum, Danzica, 1682, in 12; III *Judicium de viribus hermeticis*, Amsterdam, 1685, in 12; IV *Observativ de rebus variis Indicis*, nelle *Ephemer. natur curios.* anni 9 e 10. — Cristoforo Helwig suo fratello, nato in Turingia nel 1665, l'accompagnò ne' suoi viaggi; ma tornò in Europa nel 1685. Fu medico a Tennstadt, indi andò a dimorare ad Erfurt, dove morì nel 1721. Egli attendeva particolarmente allo studio della botanica, e compose molte opere sopra tale scienza, la più parte in tedesco, sotto i nomi finti di Valentino Krantermann, Gaspare Schroeder e Costante Aletofilo Herzberger: le principali trattano delle *Exotica curiosa*, Francfort, 1711, in 8.vo; dell'Economia rurale e domestica; degli animali e della medicina veterinaria, di quella de' poveri, della nepitella, ec. Egli scrisse altresì delle dissertazioni particolari *de antimonio, cicuta et siluro*, Greifswald, 1708, in 4.to; *de creta*, 1705, in 4 to; *de rubrica*, 1711, in 4.to; *de studii botanici nobilitate, oratio*, Lipsia, 1606, in 4.to; *de chaerophyllo*, 1711, in 4.to; *de quinquina Europaeorum* (la corteccia di frassino), 1712, in 4.to; *de ligno brasilienti*, 1709, in 4.to — Helwig (Giovanni) nato a Norimberga nel 1609, studiò la medicina, e si fece dottorare a Padova. Ritornato in patria, fu ammesso nel collegio de' medici, e praticò con profitto l'arte sua fino al 1649, in cui fermò stanza a Ratisbona, dove morì nel 1674. Egli scrisse: I. *Alphabetum iatricum*, Norimberga, 1631, in foglio; II *Observationes physicomedicae posthumae*, Vienna, 1680, in 4.to.

D. L.

HELWIG (Giorgio Andrea), mineralogista e botanico, nacque nel 1666 ad Angerburg in Prussia, studiò la teologia nelle università di Königsberg e di Jena, e si applicò con frutto negli ozj suoi allo studio della storia naturale. Poi che viaggiato ebbe in Germania ed in Italia, cominciò a dare a Jena delle lezioni pubbliche le quali furono sommamente applaudite; ma fu obbligato a sospenderle, ed a recarsi in Angerburg onde coadjuvare suo padre nel di lui uffizio di ministro del santo Vangelo. Nel 1705, dopo la morte del padre suo, eletto per succedergli, divenne prevosto, ed arciprete, e terminò il giorno 5 di gennajo del 1748 la lunga sua vita. Helwig arricchì la storia naturale di osservazioni interessanti ed in parte nuove. Formato aveva parecchi erbolai considerabilissimi, di cui uno si vede nella biblioteca reale di Dresda, ed un altro fu venduto a Pietroburgo. Citeremo tra le sue opere: I. *Flora quasimodogenita, seu enumeratio planturum indigenarum in Prussia, quarum in herbariis hactenus editis Borussicis, aut nulla, aut superficiaria facta est mentio, additis nonnullis iconibus, descriptionibus et observat., necnon annexo florilegio ad clima Prussiae accommodato*; cum *Praef. J. P. Breynii*, Danzica, 1712, in 4.to con tre stampe. La prefazione di Breyn tratta degli autori che scrissero sulla storia naturale della Prussia, e della Polonia, e rettifica una quantità di errori che sfuggiti erano nella *Flora Prussica*. Si trova nel corpo dell'opera la figura di alcune piante nuove; II *Tractatus de lapidibus et fossilibus*, Königsberg, 1717, in 4.to; III *Lithographia Angerburgica*, Königsberg, 1717-1720, 2 vol. in 4.to, con molte stampe. Il secondo volume di tale opera, non poco curiosa, tratta degl'impietramenti ne' regni animale e vegetabile, di altri fossili scoperti nel distretto di Anger...rg, e soprattutto dell'origine delle pietre letterarie (nelle quali

occorrono delle lettere delineate naturalmente) in occasione di una simile pietra che rappresenta le lettere latine L, V, R. Si sa che l'immaginazione e talvolta la soperchieria giovano spessissimo a tali maniere di scherzi della natura; IV *Flora Campana, seu Pulsatilla cum suis speciebus et varietatibus*, Lipsia, 1719, in 4.to con 12 stampe. Tale operetta contiene la descrizione di alcune specie nuove; V *Supplementum Florae Prussicae*, Danzica, 1726, in 4.to. Oltre la descrizione di molto numero di muschi, havvi altresì quella di alcune piante. Helwig lasciò manoscritto, *Tournefortius Prussicus, seu enumeratio plantarum in Prussia indigenarum*.

B—H—D.

HÉMÉRÉ (CLAUDIO), dottore in teologia, nato a Saint-Quentin, nel secolo XVI, terminò gli studj a Parigi, ed ammesso venne, nel 1611, nella casa della Sorbona. Fatto, l'anno susseguente, principale del collegio della sua città nativa, n'esercitò l'uffizio fino al 1628 con pari zelo e frutto. Egli ottenne allora il suo ritiro, con un canonicato; ma non tardò a stancarsi di un genere di vita che poco addiceva all'attività sua naturale: tornò a Parigi, ed il cardinale di Richelieu s'interessò perchè dimorar vi potesse conservando il suo benefizio. Fu scelto, nel 1638, per esercitare l'uffizio di bibliotecario della Sorbona, dedicò il rimanente della sua vita allo studio, e morì nel 1650, in età di 70 anni in circa. Egli scrisse: I. *Carthusianus, sive Iter ad sapientiam*, St. Quentin, 1627, in 8.vo. E' una scelta delle più belle sentenze de' Padri greci e latini, e degli autori ascetici i più stimati. Composta egli l'aveva per suo fratello, certosino, e la dedicò al generale di quell'ordine; II *Cerustes in semita*, Parigi, 1632, in 8.vo. Essendo alcuni calvinisti andati a dimorare a St. Quentin, egli pubblicò tale poema, con disegno di premunire i suoi compatriotti contro i loro errori; III *De scholis publicis, earumque magisteriis, Dissertatio pro regali ecclesia s. Quintini*, ivi, 1633, in 8.vo; IV *De academia Parisiensi: Qualis primo fuit in insula; et de episcoporum scholis liber*, ivi, 1637, in 4.to. Nella dedicatoria al cardinale di Richelieu, narra come divisava di scrivere la storia della casa della Sorbona, ma che rinunziato avendo a tale idea, si propone di fare quella della facoltà di teologia di Parigi, per la quale ha già messo insieme numerosi materiali. Le sue note passarono ad Egasse du Boulay, che se ne valse per la sua *Storia dell'università di Parigi*; V *Augusta Viromanduorum vindicata et illustrata*, Parigi, 1643, in 4.to. Nella prima parte, egli confuta Jacopo Levasseur, canonico di Noyon, il quale colloca l'*Augusta Viromanduorum* nel borgo di Vermand, e prova che St. Quentin occupa il sito di quell'antica città. La seconda parte contiene la storia cronologica di St. Quentin, dalla sua origine fino al secolo XVII. Quest'opera, dice Hordret, buon giudice in tale materia, è fatta con solerzia è preziosissima, ma troppo sommaria, ed è scritta in una lingua assai poco conosciuta ai nostri giorni. (Vedi *Storia de' diritti antichi di St. Quentin*, pag. 9.).

W—s.

HEMMERLIN. *Vedi* KEMPIS e MALLEOLO.

HEMMINGFORD (GUALTIERO DE), storico inglese del secolo XIV, morto a Gisborough nel 1347, era canonico regolare dell'abbazia di tale nome, presso a Cleveland, nella contea di York. Egli è autore di una Relazione storica la quale principia con la conquista fatta dai Normanni, e finisce al regno di Eduardo

II, cioè dal 1066 al 1308. Tale cronaca è scritta con diligenza ed esattezza e con uno stile tollerabile per quel tempo. Gale la pubblicò ne' suoi *Veteres scriptores*, con un Ragguaglio intorno all' autore; e T. Hearne ne fece un' edizione nel 1731, Oxford, 2 vol. in 8.vo.

X—s.

HEMRICOURT (Giacomo de), gentiluomo liegese, cavaliere di s. Giovanni di Gerusalemme non era della famiglia che ha tuttora oggigiorno tale nome, siccome è agevole di scorgere dalla maniera con cui egli ne parla in parecchi passi del suo *Specchio*. Il suo nome di famiglia era *Tomboit*. Egli discendeva, dal lato di donne, dalla casa di Dammartin. Nato a Liegi nel 1333, morì il giorno 18 di decembre del 1403. Lasciò due opere scritte in vecchio francese, e stampate a Brusselles nel 1673, in foglio, con una traduzione quasi tanto oscura quanto l' è l' originale. La prima ha per titolo: *Specchio de' nobili di Hasbaye*. E' dessa una raccolta di genealogie della nobiltà liegese. L' altra è intitolata: *Compendio delle guerre di Awans e di Waroux*. Questo autore lasciò altresì un *Trattato della temporalità, ed altre curiose Raccolte*. Tale opera la quale tratta del dominio temporale del principe vescovo di Liegi, non venne stampata. Hemricourt fu successivamente borgomastro di Liegi, segretario della città e *maïeur*. Si scorge, da' suoi scritti, che egli aveva un' anima franca e virtuosa. L' abate di Villenfagne pubblicò nello *Spirito de' Giornali* del 1786, un Ragguaglio intorno a questo autore ed alle sue opere.

T—d.

HEMSKERK. *V.* Heemskerk.

HEMSTERHUYS (Tiberio), uno de' più dotti ellenisti del secolo XVIII, nacque a Groninga il giorno primo di febbrajo del 1685. Mostrò fino dall' infanzia disposizioni le più notabili. Di quattordici anni era già ammesso nell' università, e frequentava le lezioni de' più valenti professori, quando i più de' giovani di quell' età studiano per anco gli elementi. Le matematiche avevano per lui un' attrattiva singolare, di modo che s' innalzò alle più alte speculazioni della geometria con tal volo, che Giovanni Bernoulli, il quale n' era professore, lo considerava come il primo de' suoi allievi. Poi che passati ebbe alcuni anni nell' università di Groninga, andò a Leida, attirato principalmente dalla fama di Perizonio, il quale professava le belle lettere, e specialmente la storia antica con tal lustro e tal lode che per anco stato non ve n' era esempio. Il giovane Hemsterhuys fece rapidi progressi nello studio della letteratura e delle lingue dotte; e la sua fama divenne presto sì grande, che i curatori dell' università di Leida l' incaricarono di dare ordine ai manoscritti della biblioteca. Tale contrassegno di fiducia faceva credere generalmente che la cattedra di greco cui occupava Giacomo Gronovio, se divenuta fosse vacante, sarebbe stata conferita ad Hemsterhuys; avvenne però altrimente: Gronovio morì; e, per effetto di certe brighe, Avercampio gli fu successore. L' ateneo di Amsterdam proferse, nel 1705, ad Hemsterhuys, la cattedra di filosofia e di matematiche. Questo professore di venti anni non apparve inferiore a tale difficile assunto. Brockhuys, Bergler e Kuster, vivevano allora in Amsterdam. Egli si legò seco loro di stretta amicizia: e tale commercio fece decidere la sua vocazione, attaccandolo per sempre alle dotte lettere. Verso tal epoca fu invitato a terminare l' edizione di Polluce, cui Léderlin aveva incominciata. Incoraggiato da Grevio, Hemsterhuys accettò il laborioso

incarico, e se ne sdebitò in modo soddisfacente; ma due lettere cui ricevè da Bentley, alterarono la gioja di tale buon successo, aprendogli gli occhi sopra le imperfezioni del suo lavoro. Quel grande critico corretto vi aveva col consueto suo talento parecchi passi di poeti comici ricordati da Polluce, ne' quali naufragato aveva la sagacità del giovane editore. Hemsterhuys rimase presso che disanimato. Durante due mesi egli non aprì un libro greco; e parlava dappertutto, anche in cattedra, delle lettere di Bentley e del dispiacere che esse gli cagionavano. Ma non tardò ad accorgersi che non v'era argomento di fare comparazione tra un novizio come egli ed il principe de' critici; che ne' suoi errori non v'era cosa che fosse vituperevole, e che essi non dovevano fargli smarrire il coraggio. Riconciliato presto con sè stesso e con le lettere greche, risolse di acquistare, con grandi sforzi, l'erudizione che tuttavia gli mancava, e di prendere per modello il censore stesso de' primi suoi saggi. Allora si diede a leggere tutti gli autori, incominciando dal più antico, e progredendo in tale guisa da età in età fino al più moderno; e li leggeva sempre con la penna alla mano, notando in vaste raccolte e le cose e le parole, e le imitazioni ed i passi alterati, e finalmente tutto ciò che gli sembrava degno di osservazione e che meritasse di essere tenuto in mente. A tale metodo egli fu debitore di quella copia di letture, di quel lusso di passi, cui mostrò talvolta fino all'abuso in varie sue produzioni. Hemsterhuys introdusse nello studio del greco un metodo fondato sull'analogia, e mediante il quale riducendo i termini ai primitivi loro elementi, ne deduceva con altrettanta chiarezza e semplicità, tutte le altre forme cui prendono le voci innumerabili della prefata lingua sì estesa e sì ricca. Al suo metodo sviluppato da Valckenaer e Lennep, tutte si attengono le scuole dell'Olanda. Villoison il fece conoscere in Francia, dove ottenne una fredda accoglienza, e più freddamente ancora accolto venne in Germania, in cui gli abusi di tale sistema etimologico, furono caldamente criticati. Hemsterhuys però si rese benemerito delle scuole del suo paese in modo assai più utile che il suo metodo. Nell' epoca in cui entrò nell' arringo letterario, il greco sommamente veniva trascurato. Grozio, i Gronovio, gli Einsio, e Grevio, ereditando de' principj di Giuseppe Scaligero, il restauratore delle lettere in Olanda, diviso avevano il loro culto tra le Muse greche e latine: ma tanto zelo era venuto meno; e sembrava che il detto di Giusto Lipsio, che la cognizione del greco fa onore ad un dotto, ma non gli è necessaria, divenuta fosse la divisa di quasi tutti i letterati di quell'epoca. Uopo v'era di un altro Scaligero per trattenere le Muse greche vicine a fuggirsene. L'esempio di Hemsterhuys produsse tale felice rivoluzione. Come egli, si volle unire lo studio delle due lingue, e farle progredire del pari; e l' Olanda a lui deve la superiorità cui ottenne in quasi tutto il secolo passato in fatto di critica e di filologia. Quest' uomo sì abile scrisse poco. Egli era ricco; e, se credere si deve a Mosemio, gli piacevano i divertimenti; ecco più ragioni che non ne bisognano per essere infingardi. I suoi discepoli e gli amici suoi dissero, onde scusarlo, che non poteva distorsi dall' attrattiva di leggere e meditare, e che, quando si decideva a prendere la penna, non gli era quasi mai possibile di appagare il suo proprio gusto, e di credere degno degli occhi del pubblico quanto scriveva. Le sue opere sono:

I. La *Continuazione* del *Polluce* di Léderlin, di cui abbiamo già parlato. Malcontento di tale lavoro, di cui Bentley mostrato gli aveva tanto bene la parte debole, compose un nuovo Commento cui si proponeva di pubblicare a parte, un commento immenso, in cui aveva sparso tutti i tesori della vasta sua lettura: ma la di lui morte ne impedì la pubblicazione; II Una *Scelta de' Dialoghi di Luciano*, con note. Fatte ne vennero parecchie edizioni; la prima è del 1708. Il merito singolare di tale operetta fu causa che i Wetstein, i quali avevano in idea di pubblicare le opere compinte di Luciano, desiderassero che Hemsterhuys ne fosse l'editore. L'edizione fu incominciata nel 1720; e nel 1737, non era per anco giunta che al Dialogo delle *Sette all'incanto*, cioè, quasi al terzo dell'opera. Tal lentezza senza limite costrinse i Wetstein a cercare un successore ad Hemsterhuys; e Reitz, coadjuvato da Gesner, terminò mediocremente, meschinamente e con aridezza quanto il primo incominciato aveva con mirabile erudizione, benchè alquanto soprabbondante. Tanto lusso di dottrina, tanta erudizione profusa, resero ancora più sensibili la secchezza e la nudità de' nuovi commentatori: essi però terminarono finalmente l'edizione di Luciano; e se ella è, per l'interpretazione, la migliore che sia stata pubblicata, alle note di Hemsterhuys deve tale vantaggio; III Il *Plutone d'Aristofane*, con note (1744). Hemsterhuys promesso ne aveva una seconda edizione, con un commento più diffuso; ma ella non venne in luce. Il lavoro di Hemsterhuys sulla prefata commedia è degno della sua riputazione e del suo talento. E' giusto nondimeno di osservare che egli commise alcuni errori di poco momento per mancanza di conoscere perfettamente le regole dell'arte metrica. Intorno a ciò, profittato non gli avevano a bastanza i consigli cui Bentley gli aveva dati; nè tale ignoranza cade su certe regole controverse della versificazione lirica, perchè nella misura facile e quasi volgare de' versi giambici l'illustre editore s'inganna. Schaefer ristampò, alcuni anni sono, il volume di Hemsterhuys, con importanti aggiunte; IV Parecchie *Aringhe latine*, composte par varie solennità accademiche. Valckenaer, il più dotto de' discepoli di Hemsterhuys, ne unì sei in una raccolta pubblicata nel 1784. Siccome non è cosa molto agevole di trovarla, specialmente in Francia, non parerà sicuramente inutile che qui si pongano i titoli de' prefati discorsi: primo, di san Paolo; 2.do della superiorità della lingua greca, provata dall'ingegno e dai costumi de' Greci; 3.zo Che nopo è volgere lo studio delle lettere alla correzione de' costumi; 4.to Che nopo è combinare lo studio delle scienze matematiche e della filosofia con quello delle lettere; 5.to Elogio di Campeggio Vitringa figlio; 6.to Elogio di Giorgio d'Arnaldo; V Delle *Note* intorno a Senofonte di Efeso, stampate dapprima nelle *Osservazioni miste* di Amsterdam, e ristampate in ristretto nella buona edizione cui fece di quel romanziere il barone di Locella; VI La traduzione latina degli *Uccelli di Aristofane* nell'edizione di Kuster; VII Eccellenti *Note*, nel Tommaso Magister di Bernard, nel Callimaco di Ernesti, nell'Esichio di Alberti, e nel Properzio di Burmann. In fine del commento di Rafelio sul nuovo Testamento, v' hanno tre pagine di *Osservazioni* anonime intorno a s. Crisostomo, le quali sono di Hemsterhuys. Sassio, che le indica, dà loro l'epiteto di *praeclarae*: l'elogio potrà sembrare esagerato a quelli che le leggeranno.

Hemsterhuys morì il giorno 7 di aprile del 1766, in età di 82 anni. Le sue carte e le sue raccolte, cui si aveva a lungo avuta la speranza di conservare, e di cui la biblioteca pubblica di Leida doveva arricchirsi, andarono disperse, senza che si sia potuto scoprire in quali mani sono cadute. Il suo Elogio fu scritto in latino da Runkenio: esso è un capolavoro di buon gusto e di stile.

B—ss.

HEMSTERHUYS (Francesco), filosofo olandese, ereditò le qualità stimabili e le profonde cognizioni del padre suo, passò la maggior parte della sua vita all'Aja, dove un impiego modesto, assicurandogli l'independenza, gli lasciava tempo per la meditazione e pel lavoro. Ne usò per la coltura delle belle arti, della letteratura antica e della filosofia. Egli visse nell'oscurità in seno ad alcuni amici scelti, altre passioni non conoscendo che quella dello studio. La sua vita fu immune da procelle; i suoi costumi erano dolci, ed il suo conversare pieno di attrattive nell'intrinsichezza: era altronde sommamente circospetto nel commercio della società. La semplicità, la modestia, la calma che va unita all'amore ed alla pratica della virtù, formavano i tratti principali del suo carattere. Egli non fu mai ammogliato; morì all'Aja nel mese di giugno del 1790, esercitando l'ufizio di primo ufiziale nella segretaria del consiglio di stato. La prima opera di Hemsterhuys è una *Lettera sulla scultura*, cui compose all'Aja nel 1765, e che fu stampata in Amsterdam, nel 1769, opuscolo in 4.to. In esso egli cerca di attingere nelle facoltà dell'anima il principio delle belle arti: » l'anima vuole avere la maggiore estensione d'idee nel minor tempo possibile; il suo volo è dominato dagli organi del corpo i quali la sottomettono alla serie de'tempi ed alla divisione delle parti; le arti del disegno soddisfano in pari tempo al bisogno dell'anima ed alle condizioni degli organi ". La *Lettera su i desiderj* fa continuazione alla precedente, e venne in luce un anno dopo, » V'ha nell'anima una specie di forza attrattiva, che la trae fuori di sè verso l'ideale; una forza straniera e d'inerzia combatte tale nobile impulso: la prima di tali due forze tende all'unione, la seconda ad isolare: la prima è l'amore, principio della vita morale ed intellettuale; la seconda è la personalità ". La *Lettera sull' uomo e sulle sue relazioni* fu stampata nel 1773: ella più indica, che non isviluppa, le numerose conseguenze alle quali le meditazioni di Hemsterhuys erano condotte dalle viste contenute nelle prime due lettere; e serve altresì per introduzione e per passaggio ai due dialoghi: *Sofilo o la filosofia*, *Aristea o la Divinità*. In questi due dialoghi, stampati nel 1778 e 1779 si spiega tutta intera la dottrina del filosofo olandese; e si perfeziona negli altri due dialoghi: *Alessi*, o *Dell' età dell' oro*, stampato a Riga, nel 1787; *Simone*, o *Delle facoltà dell' anima*, composto nel 1787, e pubblicato soltanto dopo la morte dell'autore. Ne' prefati quattro dialoghi, Hemsterhuys impiegò il metodo Socratico cui amava particolarmente, e del quale fece un bell'uso. Lo spirito della filosofia di Socrate l'anima altresì. Egli ne imita lo scopo, quello di far consistere la sapienza in divenire migliori; sottopone i sistemi metafisici al tribunale del senso comune: ma si mostra in seguito discepolo ed imitatore di Platone; con lui, conduce e dirige all'ideale l'attività intellettuale e morale dell'uomo; con lui, si piace talvolta di forme poetiche e talvolta anche di allegorie o ipotesi

alle quali dir non si saprebbe se egli accordi una certa realtà. » Lo universo ha un numero grande di aspetti reali, di cui soltanto alcuni si mostrano a noi nella nostra condizione presente: noi non vediamo gli oggetti quali sono in sè stessi; e con incertezza valutiamo le relazioni loro, la loro analogia, e le differenze loro. L'essenza considerata sotto gli aspetti che sono percettibili pei nostri sensi, è la materia; ma un altro organo, un organo morale, l'anima, aggiunge un aspetto differente. Le relazioni dell' intelligenza con la materia sono incomprensibili per noi, e ci sembrano contraditorie, perchè l'universo non è volto per noi da quel lato che potrebbe farnele scorgere. Onde ottenere tali cognizioni che ci mancano, uopo è di essere sbarazzati dal viluppo materiale. La vita presente non è che un abbozzo, una preparazione laboriosa a quella vera vita, cui ci annunziano, alla quale aspirano tutti i sospiri dell'anima, verso l'avvenire, verso la perfezione, verso quell' ideale, in una parola, di cui la Divinità è il tipo e il centro. Uno stato primitivo di purità e d'innocenza collocato avea l'uomo più presso a tale meta, in cui s'incontrano ad un tempo il vero bene ed il vero bello, la perfezione e la felicità. Nondimeno, sotto il reggimento di prove imposto oggigiorno al libero arbitrio, le affezioni sociali sono il primo ergersi a volo di quel bisogno dell'unione, che tende e si eleva a Dio. Dio si mostra alla ragione per le deduzioni di una sana logica; ma si mostra pure in una maniera in certa guisa intima, all'anima stessa". Nella *Lettera di Diocle a Diotima* sull'ateismo, la quale non venne in luce che dopo la sua morte, il filosofo distingue tre specie di ateismo, che successero un all'altro in diversi periodi di tempo: la prima, nell'origine, e dopo la caduta dell'uomo, generata da un' ignoranza cieca tuttavia; la seconda, che prese la forma di un' incredulità ragionata, in seguito alle aberrazioni del politeismo; e la terza, nata, ne' tempi moderni, dall'orgoglio e dalla falsa scienza. La filosofia di Hemsterhuys, senza che vi abbia in essa niuna di quelle viste nuove che meritano il nome di scoperte, è sempre originale; si riconosce in essa un osservatore giudizioso, ed un pensatore che costantemente giudicato aveva da per sè. Ella contiene delle vedute ingegnose, e talvolta sottili; è abbellita, ed anche talvolta è fatta tracorrere dall' immaginazione: ma, ed è questo il suo carattere essenziale, si raccomanda alla stima, e diremo anzi al rispetto, spirando costantemente i sentimenti nobili dall'uomo dabbene; ella è l'amica della virtù; si sente in essa un calore segreto che emana dall'anima del suo autore: ella associa la morale con la ricerca della verità; tutto in lei conduce ed esorta al perfezionamento; tutto in lei combatte il disordinato amore di sè stessi, ed incoraggia i moti generosi: filosofia veramente degna di tale nome, sì necessaria al nostro secolo, e di cui la direzione in eminente grado è giusta, anche allora che nelle dottrine le quali vi si collegano, occorrano, come in Hemsterhuys, alcune parti deboli ed arrischiate, alcune ipotesi arbitrarie, o alcune viste imperfette! Hemsterhuys è altresì autore di una *Descrizione storica del carattere del defunto Fagel*, morto di trentatre anni, 1773 (*V.* Fagel), e di una *Lettera intorno ad una pietra antica del gabinetto di Smath*, scritta nel 1762, e pubblicata dopo la sua morte; al primo de' prefati due amici egli dedicò la sua Lettera *sull'uomo e sulle sue relazioni*: al secondo, quelle *sulla scultura e sui*

desiderj, ed alla principessa Galitzin gli ultimi due dialoghi; la principessa è indicata col nome di Diotima nella *Lettera di Diocle*. Hemsterhuys aveva cognizioni estese nell'astronomia, nell'ottica, e nelle matematiche. Aveva il gusto delle arti in pari tempo che ne studiava i principj, era buon disegnatore, e possedeva una raccolta preziosa di pietre incise, di sculture. ec. Egli scriveva in francese; fatto non aveva stampare delle sue opere che un picciolissimo numero di esemplari, e soltanto per distribuirli agli amici: furono esse raccolte e ristampate; dopo la sua morte, in due edizioni successive, una nel 1792, e l'altra nel 1809, in 2 vol. in 8.vo. Ambedue fatto vennero a Parigi per cura di Jansen: ambedue sono abbellite di ornati, di cui i più furono disegnati dallo stesso Hemsterhuys, per le edizioni originali. Fu ad esse aggiunta una lettera di Herder, *sull'amore e sull'egoismo*, che forma continuazione a quella *su i desiderj* ed una di Jacobi al filosofo olandese col quale sembra che esso dotto fosse unito di stretta amicizia.

D. G—o.

HENAO (Gabriele di), gesuita spagnuolo, nato a Vagliadolid nel 1611, morto in età di novantatrè anni nel febbrajo del 1704, incominciò dall'appagare il suo gusto per la poesia, e si acquistò in tale arringo una certa riputazione: compose un'infinità di opere, di cui alcune soltanto furono stampate. Ma non andò guari che in lui prevalsero le idee di religione; e, cedendo al loro impero, entrò nella compagnia di Gesù, e fatto vi fu professore di filosofia e di teologia nell'università di Salamanca, di cui divenne rettore. V'insegnò la teologia positiva per oltre a cinquanta anni; e faceva ancora ogni giorno la sua scuola in età di novanta anni. Ivi acquistò una grande fama che spenta non è per anco oggigiorno tra i suoi compatriotti. Egli è autore di un'opera affatto originale, intitolata: *Empyrologia, sive philosophia christiana de empyreo coelo duabus partibus*, in fogl., Leone, 1652. Oltre alla *Filosofia cristiana del cielo empireo*, pubblicò diversi scritti di scolastica, stimati al suo tempo dai teologi spagnuoli, tutti in latino, e di cui la raccolta forma undici volumi in foglio. La sola che tuttavia si consulti ne' paesi stranieri, è la sua grande opera sulle antichità della Biscaglia: *Averiguaciones de las antiguedades de Cantabria, enderazadas principalmente a descubrir las de Guipuzcoa, Viscaya y Alaba*, Salamanca, 1689-91, 2 vol. in foglio.

G—d.

HÉNAULT (G.). *V.* Hesnault.

HÉNAULT (Carlo Giovanni Francesco), presidente nel parlamento di Parigi, soprintendente della casa della regina, ed in seguito della delfina, nacque a Parigi il giorno 8 di febbrajo del 1685, e morì, nella città medesima, ai 24 di novembre del 1770. Non ostante una dilicata complessione, egli visse ottantacinque anni; e fu, nella sua lunga vita, uno degli uomini più fortunati a'tempi suoi. Studiò nelle scuole dell'Oratorio, conobbe il grande Racine, ed ottenne lezioni e consigli da Massillon. Terminati aveva appena gli studj, quando il padre suo, appaltatore generale, gli comperò la luogotenenza delle cacce, ed il governo di Corbeil. Comparve in corte, gajo, spiritoso, ed affabile, conciliando, componendo musica, e facendo versi facili e canzoni ingegnose: fu osservato, lodato, accarezzato, e divenne ciò che chiamato era allora nelle grandi società, un uomo di moda. » Moltissime dame, dice il suo contemporaneo, il marchese

d'Argenson, gli perdonarono il difetto di nobiltà, di bellezza, ed anche di vigore ". Nelle occasioni egli si condusse sempre con modestia; frequentò molto soprattutto la società della duchessa del Maine; e, finchè durò quella corte brillante e leggiera, uno fu de' principali suoi ornamenti. Sembra nondimeno che, anche fino dal primo bollore di una giocosa gioventù, rispettasse sempre le convenienze nella sua condotta, e la religione ne' suoi discorsi. Egli ebbe molti amici, e neppur un nemico. Si provò per tempo nell'arringo letterario, ottenne un premio nell' accademia francese; e trattando un quesito proposto dall'accademia de' giuochi di Flora, fu preposto a La Motte. Egli scrisse due tragedie mediocri in versi, un dramma storico in prosa, delle commedie, delle poesie diverse, alcune dissertazioni, e fatto venne membro dell'accademia francese e di quella delle iscrizioni e belle lettere, come altresì di quelle di Nanci, di Berlino e di Stocolm. Ottenne per ultimo una sede distinta nella letteratura francese pel suo *Compendio cronologico della storia di Francia*. Tale opera meritava applauso, ma lodata venne oltre il suo merito. L'autore usò la prudenza di non più occuparsi che di essa, di farne derivare ogni sua gloria, e di perfezionarla continuamente; e sino alla fine della sua vita intese a condurne e moltiplicarne le edizioni. Pubblicate ne vennero otto lui vivo, in 8.vo ed in 4.to, ed egli la vide tradotta in inglese, in italiano, in tedesco, ed anche in chinese, se si crede ad un suo panegirista (1). Egli esercitava la magistratura: e fu fatto presidente nel parlamento nel 1706, con dispensa di età, indi presidente nella prima camera d'appello, nel 1710. La regina si prese per lui di affetto, e gli conferì la carica di sopraintendente della sua casa, dopo la morte di Bernardo de Coubert, il quale pagato avea per tale carica 500 000 franchi. Il presidente Hénault fu dilicato abbastanza per dividere sì fatto benefizio della sua sovrana con la vedova del suo predecessore; e le fece esattamente pagare, a titolo di pensione, la metà degli stipendj del suo impiego. Un giorno, la regina entrò in casa di una duchessa, nel momento in cui questa scriveva al presidente; ella scrisse appiè del biglietto: » Indovinate di chi sia » la mano che vi augura qui il buon » giorno ". Il presidente Hénault aggiunse alla risposta la quartina seguente:

> Ces mots, tracés par une main divine,
> Ne m'ont causé que trouble et qu'embarras:
> C'est trop oser, si mon coeur la devine;
> C'est être ingrat que ne deviner pas.

Di cinquanta anni, il presidente Hénault rinunziò ad ogni frivola occupazione, e si diede onninamente alla divozione ed allo studio: » Ma la sua pietà, dice ancora il » marchese di Argenson, era tanto » scevra di fanatismo, di persecu- » zione, di asprezza e di briga, » quanto i suoi studj immuni erano » di pedanteria ". Havvi, tra le lettere della du Deffant, una lettera del presidente Hénault, tutta spirito, vigore e buon senno, scritta in età di ottanta anni a Voltaire. Adopera in essa di far pentire quel grande uomo delle sue vergognose pasquinate contro la religione del suo paese (1). Voltaire, dal canto suo, missionario in un senso opposto, ingegnato si era di attirare il presidente Hénault nel partito de' filosofi; egli procura in vano, con

(1) *Accadem. delle iscriz.*, tom. XXXVIII, pag. 342.

(1) Vedi, *Lettere di madama du Deffant*, la ventesima terza di quelle indiritte a Voltaire, tom. IV, pag. 261, prima ediz.

tale mira, di fargli cambiare parecchi passi del suo *Compendio cronologico* (1). Voltaire contribuì molto, sotto l'aspetto letterario, a dar grido al presidente Hénault, per gli elogi cui gli fece: usava in lui osservanza al confidente della regina, ed all'amico di più personaggi potenti; gl'indirizzò varie volte de' versi, che sono de' più belli cui fatti abbia e pose il nome suo, come pur quello di Fontenelle, mentre erano ancora vivi, nel novero degli uomini cospicui del secolo di Luigi XIV. Hénault avea sposato, nel 1714, la figlia di Lebas di Montargis custode del tesoro reale. Seco egli visse nella più perfetta unione e la perdè, nel 1728, senza che ne avesse avuto figli; ma trattò come suoi proprj quelli di sua sorella, la contessa di Jonsac, di cui la posterità s'imparentò con le più illustri case di Francia: tali luminose parentele contribuirono ancora allo splendore degli ultimi anni del presidente Hénault. La sua casa era abitata dalla dama di Jonsac; e gli uomini più spiritosi, gentili e ragguardevoli per grado e per nascita che vi fossero in Parigi, attirati dalla doppia attrattiva di piaceri della conversazione, e della lauta mensa, si ragunavano in quella casa. A quest'ultima circostanza faceva Voltaire allusione, quando, nel principio di un'epistola indirizzata al presidente, disse:

Hénault, fameux par vos soupés,
Et par votre chronologie,
Par des vers au bon coin frappés,
Plein de douceur et d'harmonie,

Il presidente Hénault se ne offese perchè sembrava che le sue cene avessero alcuna parte nella sua riputazione; e Voltaire cangiò incontanente i prefati versi. Sembrato però non era che Hénault si tenesse offeso quando Voltaire così delineava il suo ritratto:

Les femmes l'ont pris fort souvent
Pour un ignorant agréable,
Les gens en *us* pour un savant,
Et le dieu joufflu de la table
Pour un connaisseur très-gourmand.
Qu'un bon estomac soit le prix
De son coeur, de son caractère,
De ses chansons, de ses écrits.
Il a tout; il a l'art de plaire,
L'art de nous donner du plaisir,
L'art si peu connu de jouir;
Mais il n'a rien s'il ne digère.

Questi versi sono in una lettera particolare, indirizzata allo stesso presidente Hénault, nè questi tenne che lese fossero per essi le convenienze come in uno scritto pubblico. Gli ultimi anni di Hénault furono dolci e tranquilli, non ostante alcune infermità. La lettera cui abbiamo citata è prova che egli conservò sino alla fine tutte le sue facoltà intellettuali. Terminiamo ponendo qui un elenco compiuto ed esatto delle sue opere. Egli le pubblicò quasi sempre senza nome di autore, o con nomi di autori supposti; ed, in ciò, la sua sorte fu singolare: i moderni bibliografi francesi non gli contesero quelle in cui v'era il nome di un altro, e delle quali egli non si dichiarava autore; ed il *Compendio cronologico*, il solo cui abbia confessato per suo, vollero essi attribuire ad uno scrittore utile, ma poco noto, l'abbate Boudot. Palissot, disse, in una nota delle sue *Memorie di letteratura*, che l'abbate Boudot somministrato aveva al presidente Hénault, il disegno del *Compendio cronologico*, ed aveva avuto parte in tale opera. Sì fatta asserzione, che conteneva una verità ed un errore, ripetuta venne in parecchi dizionarj. L'autore dell'articolo Boudot, nella presente *Biogr. universale*, andò oltre fino a pretendere che il suddetto abbate fosse il principale autore del *Compendio cronologico*, ed anzi l'esecutore de' suoi progetti letterarj.

(1) Vedi Voltaire, *Carteggio generale*, lettera del giorno 8 di gennajo del 1752.

Il disegno dell'opera del presidente Hénault v'è tutto in quella di Marcel (*V.* Gugl. Marcel): Hénault per altro modificò considerabilmente tale orditura, la sua è meno vasta e più chiara. Nelle sue prefazioni, egli non cessò mai di ripetere che il suo compendio era in certa guisa un epilogo delle conferenze tenute nella sua casa o in casa del cancelliere d'Ormesson, dagli uomini più istrutti nella storia francese, come per esempio Foncemagne, Secousse, d'Aguessean, e Bouquet. E' noto altresì che Hénault si valeva di Pietro Bondot onde gli coadiuvasse nelle sue ricerche storiche; e potè forse impiegarlo per mettere in netto il suo compendio: se dunque trovata si fosse nelle carte della famiglia di esso abate una copia del compendio, fatta da lui, sarebbe cosa semplicissima senza che inferir se ne dovesse ch' egli ne fosse l'autore. Lo spirito di legislazione che l'ha dettato, lo spirito di parlamento che vi regna, rivelano uno scrittore assai differente. La scelta, la disposizione e la raccolta de' materiali, i pensieri e lo stile, in somma tutto ciò che costituisce il merito dell'autore nel *Compendio cronologico* è incontrastabilmente del presidente Hénault; ed i suoi contemporanei non pensarono mai di contenderglielo; eppure non ignoravano che egli si valeva dell'abate Bondot, nè questi tampoco il nascondeva. In una sua lettera (CCCVIII), Voltaire trasmettendo al presidente parecchi fatti, intorno alla storia di Francia, da chiarirsi mediante i manoscritti della biblioteca del re, gli proponeva d'incaricarne l'abate Boudot. » L'abate Bondot, dice » Grimm (1), impiegato nella bi» blioteca del re, paralitico oggi » giorno a forza d'indigestioni prese » in casa del presidente, era special» mente incaricato del ripartimen» to letterario e storico ". Tali testimonianze de' contemporanei sono sufficienti per determinare quale fosse il grado cui l'abate Boudot teneva nella società e nella letteratura, e quale parte potesse avere nella composizione del *Compendio* cronologico. Bisogna astenersi dal giudicare degli uomini e delle cose di quel tempo dai soli frizzi di Grimm e della du Deffant; nondimeno, quantunque ambedue lascino libero il varco al loro spirito satirico per fare alquanto ridicolo il presidente, allora vecchio ed infermo in nessun luogo insinuano che non fosse l'autore delle opere che avevano il suo nome. Tale maniera di farsi ridicolo, la maggiore di tutte, non sarebbe loro sfuggita: sapevano, per lo contrario, che il presidente Hénault metteva volentieri sotto l'altrui nome le opere cui componeva; ma che non era mai venuto in sospetto di attribuirsi quelle degli altri: I. *Nuovo Compendio cronologico della storia di Francia*, in 4.to 1768. L'ultima edizione fatta dall'autore è la sola buona. Le precedenti venute erano in luce nel 1744, 1746 e 1749. La quale del 1752 è indicato, nel frontispizio, 4 ta edizione; ma non è, siccome l'autore dichiara in una nota, che la terza, e ristampata, e ristretta in un solo volume in vece di due, in 8.vo ed in 4 to. Stampato venne, nel 1756, un supplimento per la 3 za e la 4.ta edizione. *Idem*, 1756, in 4.to con un simile supplimento *Idem*. 1756, 2 vol. in 8 vo, 5.ta edizione dedicata alla regina: Hénault sottoscrisse la dedicatoria di tale edizione; e fu quella la prima volta ch' egli si nominò autore dell'opera. *Idem* 1761, 2 vol. in 8.vo. *Idem*, 1765, 2 vol. in 8 vo. Sembra che le prelate ultime due edizioni non siano che ristampe, quantunque indichino, nel frontispizio,

(1) Grimm, *Carteggio letterario*, seconda parte, tom. I., pag. 352.

riveduta e corretta; ma l'autore fece de' mutamenti grandi nell'ottava ed ultima. Non parleremo delle edizioni pubblicate fuori del regno delle ristampe fatte in Francia dalla morte dell'autore in poi (1), nè delle numerose imitazioni alle quali l'opera sua servì per modello. Ristringere nello spazio di uno o due volumi i sommarj della storia francese, attinti ne' monumenti originali; presentare, in alcune parole, i risultamenti di lunghe ricerche e di discussioni trattate a fondo sopra i punti importanti del diritto pubblico; rischiarare sovente, con una sola frase, de' dubbj storici che richiesero un lungo esame; sorprendere piacevolmente il lettore con riflessioni brevi e giuste che il costringono a fermarsi ed a riflettere; far che risaltino, con un tratto rapido di spirito, o con un'ingegnosa osservazione, i costumi particolari di ciascun secolo, ed i caratteri de' primarj personaggi; delineare, dei più illustri tra essi, i ritratti, disegnati talvolta con vigore, e sempre con eleganza e precisione; scegliere, con un finissimo giudizio, fra quel molto numero di fatti di cui è composta la storia francese, i più importanti da conoscersi e tenersi a mente; collocargli in ordine cronologico: disporre con chiarezza in quadri sincronici, i nomi e le date, in modo che riesca più facile di consultarli e ricordarseli: tali sono i diversi generi di merito del prefato compendio. Bastano essi senza dubbio per chiarirne giusta la voga: ma si deve dire altresì che di tale libro, letto troppo poco oggigiorno, e troppo sprezzato, fu dapprima lodato soverchiamente. Indicare un avvenimento non è la cosa stessa che narrarlo; un sommario non è un racconto, nè una tavola cronologica una storia. I veri modelli dei compendj, sono, presso ai moderni, il *Discorso sulla storia universale*, di Bossuet; e, fra gli antichi, le opere di Vellejo Patercolo, e di Floro; II *Storia critica dello stabilimento dei Francesi nelle Gallie, opera inedita del presidente Hénault, stampata sul manoscritto originale di sua mano*, 2 vol. in 8.vo. Parigi, 1801. Non v'ha in essa niun avviso nè prefazione di editore. Siamo stati informati che il manoscritto di tale opera aveva soltanto delle note di mano del presidente Hénault, ma che non era scritto da lui. Forse non è suo: nè Lebeau, nel suo Elogio, nè alcun altro contemporaneo, ne fecero menzione. L'opera non contiene niuna ricerca nuova, ma soltanto l'esame di quelle dell'abate Dubos su tale proposito; vi si confronta il sistema di esso abate con quelli de' suoi avversarj, al fine di dargli su di essi tutto il vantaggio. Scorgiamo, da un passo del prefato libro (to. I. pag. 168), che il suo autore, chiunque sia, lo scriveva nel 1738. In quell'epoca, di fatto, Hénault doveva essere occupato in ricerche storiche, però che pubblicò, sei anni dopo, il suo *Compendio*. E' possibile adunque che fatta abbia tale sposizione onde dar conto a sè stesso delle sue idee; ma non la destinava per la stampa. V' ha più vera istruzione, sopra tale materia, nelle cinque pagine in 4.to, che sono in fine della prima stirpe nel suo *Compendio cronologico*, che ne' due volumi della *Storia critica*. Il nome del presidente Hénault procurò nondimeno l'onore della traduzione a tale insignificante produzione; III *Lettera del presidente Henault sulla regalia, all'abate Velly*, nel Mercurio di Francia. (*V.* la raccolta di Fontanieu, to. CCCXLVIII, nella biblioteca del re); IV *Lettere del presidente Hénault a Marmontel*,

(1) Per la continuazione fino a Luigi XVI, *Vedi* la voce FANTIN DES ODOARTS, nella *Biografia degli Uomini viventi.*

intorno ad un ristretto del *Compendio della storia di De Thou*, nel Mercurio di Francia, aprile 1753 (Raccolta medesima, tom. CCCLXV); V *Memoria sopra i compendj cronologici*, tomo XXVIII delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. E' dessa la sola memoria cui il presidente somministrato abbia all' accademia delle iscrizioni; VI *Discorso che riportò il premio di eloquenza nell' accademia francese*, 1707, *per Hénault, consigliere nel parlamento*, Parigi, Coignard, 1707, in 4.to; VII *Opere teatrali, in versi ed in prosa*, 1770, in 8.vo. Tale raccolta fu stampata in picciolo numero d'esemplari e contiene: *Cornelia vestale*, *Francesco II*, la *Casetta*, il *Geloso di sè stesso*, *Lo svegliarsi di Epimenide*, ed il *Tempio delle chimere*. *Cornelia* era stata già stampata in Inghilterra nella stamperia particolare di Orazio Walpole (Strawberry-Hill). Tale tragedia non piacque quando, nel 1713, fu rappresentata sul Teatro francese, sotto il nome di Fuzelier. Del *Francesco II*, dramma storico in cinque atti ed in prosa, era stata fatta una prima edizione nel 1747, in 8.vo, ed una seconda, aumentata di note curiose ed istruttive, nel 1768, in 8.vo. Il primo titolo è *Nuovo teatro francese*, titolo cui l'autore cerca di giustificare nella sua prefazione. *Lo svegliarsi di Epimenide* è fondato sopra un'idea ingegnosa, e piacque molto. La musica di quella specie d'opera in francese è detta *ballet* cui Hénault intitolò il *Tempio delle chimere*, messa in iscena nel 1760, fu composta dal duca di Nivernais; e Voltaire indirizzò in tale proposito al presidente Hénault un'epistola in versi, che così termina:

Vous célébrez les chimères:
Elles sont de tous les temps;
Elles nous sont nécessaires;
Nous sommes de vieux enfants,
Nos erreurs sont nos lisières,
Et les vanités légères
Nous bercent en cheveux blancs.

Tali versi valevano essi soli quanto tutta l'opera ballet del presidente Hénault; VIII *Mario*, tragedia in cinque atti ed in versi, non esiste nella Raccolta cui abbiamo or ora fatta conoscere: fu essa rappresentata, con non poco applauso, nel 1715, e comparve stampata, nel 1716, sotto il nome di De Caux. Nell'articolo di quest'ultimo autore è detto che Lebeau s'ingannava attribuendo tale tragedia al presidente Hénault, però che questi non la comprese nella sua Raccolta; ma sembra che De Caux facesse alla tragedia di Hénault dei cambiamenti considerabili abbastanza perchè il vero autore giudicasse opportuno di lasciarla a chi prestato gli aveva il suo nome. Si rinvenne, tra le carte del presidente Hénault, un manoscritto della tragedia di *Mario in Cirta*, scritto tutto intero di sua mano, il quale differisce in molti siti dalla tragedia stampata da De Caux; il che conferma l'asserzione del segretario perpetuo dell'accademia delle belle lettere, il quale ebbe altronde tutti i mezzi d'essere ben informato: finalmente, una nota del presidente Hénault, in fronte al manoscritto, e la prefazione di cui lo corredò, non lasciano intorno a ciò dubbio alcuno. Il prefato manoscritto stampato venne nelle *Opere inedite del presidente Hénault*, Parigi, 1806, in 8.vo. Le più di esse opere erano tutt'altro che inedite. Fra le poesie cui contiene tale Raccolta, distinta ne abbiamo una, intitolata *Preghiera all' amore* (pag. 211), la quale incomincia con le seguenti parole:

Si tu ne veux, dieu d'Amour, que j'en meure,
Va voir Iris, et vas-y promptement, ec.

La canzone, che ha il medesimo titolo di *Preghiera all' amore* (pag. 255), e la quale incomincia:

Amour, ne me trompes-tu pas?

Altre due canzoni del presidente Héneult, le quali esistono alle pag. 259 e 267 delle suddette opere inedite, e di cui la prima incomincia con le seguenti parole:

Quoi ! vous partez sans que riens vous arrête?

E la seconda

Il faut, quand on s' aime une fois,
S' aimer toute la vie,

ristampate vennero molte volte, ed in molto numero di raccolte. In generale, le diverse poesie del presidente Hénault sono consuetamente deboli e scorrette; ma occorre in esse quasi sempre ciò che spesso manca nelle composizioni le più elaborate de' poeti de' nostri giorni, facilità, naturalezza e grazia. L' editore della suddetta raccolta di opere inedite mise in fronte ad essa un Ragguaglio intorno alla vita ed alle opere del presidente Hénault, nel quale gli attribuisce una *Vita del contestabile di Luynes*, di cui nessuno udì parlare come di opera che fosse di tale autore. L'editore medesimo cita altresì del presidente Hénault, una *Risposta a de Sainte-Albine, intorno alla reggenza di Caterina de Medici*; una *Lettera sulle crociate*, nel *Giornale di Verdun*; una dissertazione sul seguente quesito: *Perchè la lingua francese è ella casta, e la lingua latina no* (1)? Noi teniamo che l' editore delle opere inedite, sia l' autore del *Ristretto del compendio cronologico della storia di Francia, aumentato di parecchi scritti inediti del medesimo autore*, Parigi, anno XIII, in 12. E' certo almeno che esso scrittore fu l' editore dell' opera dello *Stabilimento de' Francesi nelle Gallie*, di cui parlato abbiamo più sopra, e quello altresì delle *Nuove Memorie del maresciallo di Bassompierre, raccolte dal presidente Hénault, e stampate dal manoscritto di esso accademico*, Parigi, Locard figlio, anno X, in 8.vo. L'autore dell' articolo di Bassompierre, nella presente *Biogr. universale*, crede che le suddette Memorie, in cui i nomi sono sfigurati e che abbondano di errori, siano supposte. Noi conveniamo nel suo parere; non v' ha cosa negli scritti de' contemporanei del presidente Hénault la quale far possa credere ch' egli occupato si sia di simile opera. Tutti i bibliografi ed autori di dizionarj storici dicono pure che il presidente Hénault lavorò nel *Compendio cronologico della storia di Spagna e di Portogallo*, compilato da Macquer. Ignoriamo su quale autorità si appoggino.

W—R.

(1) Trascriviamo tale titolo, quale il pose l' editore; e verificato non abbiamo se le raccolte dell' Accademia di Nanci contengano di fatto sulla lingua francese una frase sì poco francese (Il titolo in francese è così: *Pourquoi la langue françaisee est-elle caste, et que la langue latine ne l' est pas*).

HENCKEL. *V.* HENKEL.

HENDERSON (JOHN), celebre attore inglese, nato a Londra nel 1746, era di una famiglia originaria di Scozia. Fece dapprima progressi sì rapidi nel disegno, che riportò il premio della società delle arti. La lettura di Shakespeare fece nascere e decidere l' inclinazione sua pel teatro. Escluso da Garrick e da Colman a motivo della sua voce troppo debole, iterò i suoi sforzi, e comparve con applauso, nel 1772, sul teatro di Bath. Nel 1777 soltanto ammesso venne nei teatri della capitale. Alcuni anni dopo, attirò molto concorso di persone agli spettacoli di Hay-market, di Drury-Lane e di Covent-Garden. Egli non cessò di ottenere i più grandi applausi su quest' ultimo teatro fino alla sua morte, avvenuta il giorno 3 di novembre del 1785. È autore di un picciolissimo numero di poesie: ma tali saggi fanno scorgere che potuto avrebbe

fare di più se atteso avesse con più costanza a tale studio.

T—D.

HENDERSON (JOHN), dotto Irlandese, il quale, senza che pubblicato abbia nessune opera, lasciò nondimeno di sè una grandissima riputazione letteraria, nacque nel 1757 a Belle-Garance, presso a Limerick. Ebbe la prima sua educazione tra alcuni metodisti. Di otto anni, comprendeva il latino in modo da poterlo insegnare nella scuola di Kingswood, e di dodici anni professava il greco nel collegio di Trevecka, nel paese di Galles. Il dottore Tucker, ammirato del suo merito primaticcio, il mandò a studiare a sue spese nell' università di Oxford. La sua erudizione era quasi un prodigio, e si stendeva ad ogni genere di cognizioni, quantunque egli con più genio studiato avesse la teologia, la morale, la chimica e la medicina. Accoppieva alla dottrine un carattere essenzialmente buono e generoso, ed uno spirito singolare, che rendeva più piccante ancora l'originalità delle sue abitudini. Passava una parte del giorno fumando, e fumando leggeva; erano questi i due grandi suoi godimenti. Le sue vesti erano fatte in una foggia che gli era affatto particolare. Non teneva al collo la cravatta, ed in età di ventiquattro anni, lasciava ondeggianti i suoi capelli come quelli di un fanciullo di sei o sette. Doveva soprattutto far risaltare tale genere ridicolo, un portamento grave e misurato che gli dava un aspetto di uomo affievolito dall'età e da malattie. Si metteva per solito in letto come raggiornava, e si levava dopo il mezzo giorno. Sovente, prima di coricarsi, poi che si ere svestito fino alla cintura, si collocava rimpetto ad una tromba d'acque situata presso alla sua camera, e la faceva scorrere sopra la parte superiore del suo corpo finchè ella fosse compiutamente innondata: lasciave in seguito sgorgar la tromba sulla camicia, se la metteva indosso, ed in tale stato si coricava; la quale cosa egli chiamave fare un eccelleote bagno freddo. Si vedrà, nell'articolo di G. Howard, che quel celebre filantropo aveva quasi la medesima abitudine, cui altri uomini forse non impunemente tenterebbero di assuefarsi. Ora narreremo una particolarità che potrà dare un'idea del carattere moderato di Henderson. Uno studente di un collegio vicino al suo, il quale si ventava di essere un gran logico, il provocò un giorno sopra un argomento che scelto aveva egli stesso, ma cui probabilmente non conosceve ancora abbastanza: vinto, e non sapendo che cosa rispondere, non immaginò argomento che più convincente fosse dello scagliare un bicchiere pieno di vino in volto al suo avversario. Henderson, senza sconcertarsi, si ascingò tranquillamente, e disse con più calma ancore e quel cattivo logico: » Queste, o signore, non è che una digressione; esaminiamo adesso il vostro argomento". Per altro il villano insulto indegnò talmente gli astanti che discacciarono l'aggressore. Henderson aveve una specie di eloquenza fredda e sentenziosa; la sue memoria adeguava quella che attribuita venne e Critone ed a Salmanazare, ed accoppiava in oltre alla dovizia di essa un ordine mirabile. Aveva altresì un talento singolare per imitare i dialetti dei varj popoli, e le voci delle varie persone, e potuto avrebbe, dicesi, spacciarsi per nativo di quel tale paese cui avesse voluto. Henderson mostrave molta sagacità ne' giudizj cui dave sopra la morale degli uomini dalle loro fisonomia, ed era questo il genere di scienza di cui era più vago. Si può supporre, da quanto di lui si

narra, che egli avesse molta più immaginazione e memoria che senno, specialmente mentre si sa che credeva alle scienze occulte e che la sua biblioteca era in parte composta di libri di magia e di astrologia. Rimproverato gli venne che gli piacesse alquanto troppo il vino; tale tendenza, la continua sua applicazione, la pipa ed i bagni freddi furono senza dubbio le cause rimote della sua morte immatura, avvenuta in Oxford nel 1788 nel 52.º anno dell' età sua. È spiacevole che non si abbia potuto raccorre almeno de' frammenti delle conversazioni di Henderson; formato se ne avrebbe un libro interessante ed utile. Un suo allievo esprimendogli un giorno il suo dispiacere perchè fatto non avesse godere il pubblico delle ricchezze del suo ingegno, Henderson rispose: » L'ignoranza forma più scrittori » che la scienza; un numero gran» de di pretensioni all'originalità » devono essere considerate come » nulle, a meno che gli autori non » possano convincere di ruberia i » loro predecessori. Uopo è pen» sare lentamente e scrivere tardi". (*Gentleman's mag.*, aprile 1789, pag. 295).

X—s.

HENEL (Niccolò), storico slesiano, nacque nel 1582 a Neustadt, nell'alta Slesia, studiò la legge a Breslavia e a Jena, viaggiò in seguito in Germania, in Olanda, in Francia ed in Italia, ed ottenne a Basilea il grado di dottore in legge. Come tornò a casa, fatto venne vice-cancelliere del ducato di Munsterberg, consigliere imperiale, ed in progresso sindaco della città di Breslavia. Egli morì il giorno 23 di luglio del 1656. È antore di parecchie opere storiche sulla Slesia, di cui alcune furono pubblicate: I. *Silesiographia et Breslographia*, Francfort, 1613, in 4.to. Tale opera fu accolta freddamente dal pubblico. L'autore compose in seguito, *Silesiographia renovata e Breslographia renovata*, che stampata non fu a parte, ma è inserita negli *Scriptores rerum Silesiacarum*, pubblicati da Sommersberg; II *Commentarius de veteribus Ictis, quorum legibus justitiae Romanae templum extructum est*, Lipsia, 1641, in 8.vo; ivi, 1654, in 8.vo. Tale libro può essere considerato come una raccolta di panegirici piuttosto che come un'opera utile per le ricerche storiche. Il suo stile è troppo studiato; III *Otium Vratislaviense, h. e. variarum observationum ac commentationum liber*, Jena, 1658, in 8.vo. Tale opera postuma fu pubblicata da C. F. Henel, figlio dell'autore; havvi nel medesimo volume: *Epistola de studio juris, et auctarium seu dissertatio de primatu D. Petri, ac per hunc Pontificis Romani in Ecclesia Christi*. Le altre opere di Henel, *Silesia togata; Genealogiae omnium pene Silesiae ducum; Adversaria Silesiaca*, ec., non furono date alla stampa.

B—H—D.

HENGIST, o ENGISTO fondatore del regno di Kent nella grande Brettagna, era, non che suo fratello Horsa, celebre fra i Sassoni pel suo valore, e per l'antichità della sua stirpe che risalire si faceva fino ad Odin. Verso il 450, i Bretoni, abbandonati dai Romani, non potevano difendere la patria loro contro le invasioni degli Scozzesi e de' Pitti. Per consiglio di Vortigero loro re, tragittarono il mare, per andare a chiedere soccorso ai Sassoni. Questi si rallegrarono di essere chiamati in un paese, cui, da lungo tempo, desideravano ardentemente d' invadere. Hengist ed Horsa si misero alla loro guida, sbarcarono nell' isola di Thanet, alla foce del Tamigi, mossero contro i nemici dei Bretoni, e gli sconfissero presso a Stamford. La facilità con la quale ottenuta avevano tale vittoria, fece

loro giudicare quanto sarebbe ad essi agevole di sottomettere i Bretoni stessi, i quali non avevano potuto rispingere sì deboli nemici. Hengist ed Horsa mandarono adunque in Sassonia le relazioni più seducenti sulla fertilità e ricchezza della Brettagna, e rappresentarono come certa la conquista di una nazione che perduto aveva da gran tempo l'uso delle armi, e di cui le diverse tribù non erano tra sè unite. Seppe Hengist, in pari tempo, persuadere i Bretoni, che uopo era di far venire de' rinforzi dalla Sassonia, onde opporsi più efficacemente a qualunque tentativo de' loro nemici del Nord. Quando i due fratelli ricevuto ebbero tali rinforzi, che in cinquemila uomini consistevano, accattarono briga coi Bretoni, sotto colore che non si pagavano i loro sussidj e che provveduti non venivano di viveri. Cessarono presto al tutto di fare le maschere, e fatto avendo alleanza con gli Scozzesi ed i Pitti, ruppero ad aperte ostilità contro i Bretoni. Questi sdegnati presero le armi, e deposto avendo il loro re Vortigero, esecrato pei suoi vizj e divenuto odioso dopo il funesto risultamento de' suoi consigli, conferirono il comando a suo figlio Vortimero. Si guerreggiò con accanimento. Gli annalisti sassoni e bretoni non si accordano nel narrare quale fosse la parte che rimase generalmente vittoriosa; ma i progressi costanti de' Sassoni sono prova che il vantaggio era per solito dal canto loro. Horsa fu ucciso in un combattimento a cui si venne presso ad Eglesdorf, oggigiorno Ailsford. Engisto, rimasto solo duce, devastò l'isola fino agli angoli più rimoti: gli edifizj furono distrutti; i sacerdoti scannati sopra gli altari dagli usurpatori idolatri. I Bretoni altro mezzo non ebbero, onde scampare alla morte, che di sottomettersi al giogo del vincitore, ed alcuni rifuggirono nell' Armorica, alla quale diedero il loro nome. Vortimero morì, ed a lui successe Ambrogio, nato bretone, quantunque di origine romana. Il nuovo duce riuscì a raccozzare i Bretoni contro i Sassoni, ed a ravvivare il loro coraggio. Hengist conservò per altro il territorio cui aveva conquistato, e per dividere le forze e l'attenzione degli abitanti del paese, chiamò una nuova torma di Sassoni, comandati da Otta ed Ebissa, fratello e nipote suoi, a cui diede stanza nel Northumberland. Egli rimase in una parte più meridionale, e fondò il regno di Kent il quale comprendeva la contea di tale nome e quelle di Middlesex, e di Essex, non che una porzione del Surrey. Fermò la sua residenza a Cantorbery, e morì verso il 488, lasciando alla sua posterità gli stati cui acquistati aveva. I lieti successi di Hengist incoraggiarono altri duci sassoni a tragittare nella Brettagna per fermarvi stanza, il che successivamente fu origine alla fondazione dei varj regni conosciuti sotto il nome di Ettarchia.

E—s.

HENISCH (Giorgio), nato a Bartfelden in Ungheria, il giorno 24 di aprile del 1549, ottenne a Basilea, nel 1576, la laurea di dottore in medicina; fermò stanza l'anno medesimo in Augusta professando logica e matematiche, e vi divenne quattro volte decano del collegio di medicina. Fatto presidente del ginnasio, e bibliotecario della città dopo la morte di Girolamo Volfio, esercitò tale ufizio fino alla sua morte, avvenuta il giorno 31 di maggio del 1618. Oltre una buona edizione di *Areteo*, di Cappadocia (Augusta, 1603, in foglio, greco-latino); una di Esiodo (Basilea, 1580, in 8.vo gr.-lat.), ed una traduzione latina del comento di Tzetzes, intorno a tale

poeta (ivi, 1574, in 8.vo), egli pubblicò: I. *Institutionum dialecticarum libri VII*, Augusta, 1590, in 8.vo; II *Praeceptionum rhetoricarum libri V*, ec., ivi, 1593, in 8.vo; III *De numeratione multiplici, vetere et recenti*, ivi, 1605, in 8.vo; IV *De asse et partibus ejus, opusculum*, ivi, 1606, in 8.vo; V *Commentarius in Sphaeram Procli; item Computus ecclesiasticus*, ec., ivi, 1609, in 4.to; VI *Arithmetica perfectà et demonstrata*, ivi, 1605, in 4.to; VII *Thesaurus linguae et sapientiae germanicae, in quo vocabula omnia germanica.... cum suis synonymis, derivatis, phrasibus, compositis, epithetis, proverbiis, antithetis continentur, et latine ex optimis quibusque auctoribus redduntur; adjectae sunt quoque dictionibus plerisque anglicae, bohemicae, gallicae, hebraicae, hispanicae, italicae, polonicae, pars prima*, ivi, 1616, in fogl., di trecento quaranta pagine: opera notabilissima per l'epoca in cui comparve, e capitale per la storia della lingua tedesca; il che ci persuase a copiarne per intero il titolo che è in latino, secondo l'uso di quei tempi, quantunque l'opera sia in tedesco. E' peccato che non sia stata terminata; però che la suddetta prima parte, la sola che sia venuta in luce, non si estende che fino alla lettera H. Può essere tenuta pel primo dizionario ragionato e compinto della lingua tedesca; non v'avevano prima che brevi ed insignificanti vocabolarj, come per esempio quello di Giosuè Maaler, intitolato: *Die deutsche Spruach*, Zurigo, 1561, in 4.to, ed il *Deutsche Dictionarius*, di Simone Rhote, Augusta, 1571, in 8.vo. Havvi un ragguaglio particolarizzato con alcuni brani del *Thesaurus* di Henisch, nel tomo I, pag. 571-592 delle *Memorie* (Beytraegè) *per la storia critica della lingua tedesca*, Lipsia, 1732, 4 vol. in 8.vo; VIII È attribuita per ultimo ad Henisch la prima edizione del *Catalogo dei libri della biblioteca di Augusta*, ivi, 1600, in foglio: opera assai imperfetta senza dubbio, ma che forse è il più antico catalogo compiuto di una biblioteca pubblica, quantunque fosse stato già stampato il catalogo de' manoscritti greci della medesima biblioteca: Volfio fatta ne aveva subito una prima edizione, in sedici pagine in 4.to, e David Hoeschel, ne pubblicò una nuova, Augusta, 1595, in 4.to, di cinquantanove pagine, contenenti CXXII manoscritti. Conringio ne ricorda una terza edizione, sotto la data del 1605; ma Bruckero assicura che non ha mai esistito. Quindi il catalogo di Hoeschel rimase il più compiuto fino al 1675, epoca in cui Reiser pubblicò il suo catalogo di tutti i manoscritti (tanto greci che latini) della biblioteca di Augusta. Quanto al catalogo pubblicato da Henisch, divenne sì raro, che i più degli autori i quali ne parlano, non lo citano che per l'indicazione datane da Reiser (*V.* Ehingen).- Adolfo Guglielmo Henisch o Henich, pubblicò in Helmstaedt, nel 1725, in 4.to. una dissertazione accademica *De itineribus religiosis quorumdam principum Guelphicorum in Palaestinam*, ed un'altra, *De itinere armato et curioso quorumdam principum Guelphicorum in Palaestinam*.

C. M. P.

HENKE (Enrico Filippo Corrado), famoso teologo protestante, nato, nel 1752, ad Hehlen nel ducato di Brunswick, perdè il padre suo, cappellano della guarnigione di Helmstaedt, in età di dieci o dodici anni. Allevato il Helmstaedt, non si fece egli distinguere se non quando il professore Schirach associato se l'ebbe per la compilazione del suo giornale latino. Fatto professore di teologia nell'università della città sua nativa, innalzato venne alla prima dignità ecclesiastica del suo paese nel 178

(quella di abate del convento di Königslutter), e fu fatto vice presidente del concistoro di Helmstaedt. Egli pubblicò molte opere di teologia, di esegesi sacra e di storia ecclesiastica, senza rinunziare alle ricerche di filologia profana, per le quali ebbe sempre una aperta inclinazione. La sua franchezza, il suo zelo immune da intolleranza, l'originalità delle sue viste e la precisione energica del suo stile, gli acquistarono grido fra i teologi tedeschi del secolo XVIII. Egli fu il compilatore principale di alcune raccolte periodiche, come per esempio del *Museo per la scienza della religione, dell'esegesi, e della storia ecclesiastica*, Helmstaedt, 1793-1801; - gli *Archivj della storia ecclesiastica degli ultimi tempi*, Weimar, 1794-99; — *Annali della religione*, 1800-02; — *Eusebia*, Helmstaedt, 1796 e 1800; opere che fatto hanno avanzare i progressi in più di un ramo delle scienze teologiche. Ma le due principali sue produzioni sono, una *Storia della Chiesa*, in 5 vol. in 8.vo, delle quali fatte vennero più edizioni, e di cui il compendio, che lasciato aveva imperfetto, fu terminato dal dotto G. S. Vater, 1810, in 8.vo; ed i suoi *Lineamenta institutionum fidei christianae*, Helmstaedt, 1793-95, in 8.vo, opera di cui è scopo il togliere dalla teologia cristiana ogni dottrina straniera alle teorie di religione razionale accreditate nelle scuole filosofiche dai tempi di Leibnizio e di Volfio in poi. Nella prefazione combatte ciò ch' egli chiama, due errori o superstizioni perniciose, la *Cristolatria* o l'adorazione superstiziosa di G. C., e la *Bibliolatria*, o la venerazione esagerata per la lettera della Scrittura Sacra. Se Henke giurato non avesse sopra i simboli della chiesa luterana, e goduto di considerabili rendite ecclesiastiche, conferite con patto tacito o espresso di fedeltà ai dogmi ammessi dal maggior numero de' fedeli della confessione di Augusta, e se egli avesse, come si fa in Inghilterra, quando un cambiamento di opinione obbliga un ecclesiastico a separarsi dalla comunione dominante, rinunziato ai suoi benefizj, per dedicarsi a ciò che tenuto avesse per verità, si sarebbe potuto, nel suddetto modo di dire, riconoscere in lui alcun coraggio ed apprezzare la sua lealtà. Adoperato non aveva in tale modo quel Lutero cui tolto egli si era per modello. Henke morì di rifinimento, il giorno 2 di maggio del 1809, in conseguenza di un viaggio cui fatto aveva a Parigi come deputato degli stati di Brunswick. Lasciò delle lezioni di esegesi della Bibbia, di cui la pubblicazione metterebbe in molto maggior luce la profonda cognizione cui aveva delle lingue antiche, e lo spirito di critica che il faceva distinguere. Scrisse egli stesso la sua vita, la quale si trova, non che il suo ritratto, nel *Magazzino pei ministri del Vangelo*, di G. H. G. Beyer, tomo X, pag. 106-112.

S—R.

HENKEL (Giovanni Federico), abile chimico e mineralogista sassone, nacque a Freiberg, nel 1679. Studiò dapprima la medicina e la praticò per alcun tempo; ma lasciò, in seguito, da canto sì fatta scienza, per attendere con esclusiva alla chimica ed alla mineralogia. Il re Augusto II il fece consigliere delle miniere; ed Henkel, in tale uffizio, si rese utile alla patria in varie maniere. La manifattura della porcellana, a Meissen, deve specialmente ai suoi metodi chimici la riputazione di cui ella ha goduto da oltre un mezzo secolo. Questo laborioso chimico morì il giorno 26 di gennajo del 1744. Lasciò una ricca raccolta di fossili e di minerali, che trasportata venne a Pietroburgo. Siccome botanico,

Henkel fu alquanto in grido pel suo talento nell'analisi chimica dei vegetabili. Le principali opere cui pubblicò, e che tutte si fecero distinguere per lo spirito di osservazione che in esse regna, sono: I. *Flora saturnizans, o l'affinità del regno vegetabile e del regno minerale con un' appendice sul Kali geniculatum, ed un colore che si prepara e somiglia all'azzurro*, Lipsia, 1722, in 8.vo, con 9 tavole; ivi, 1755, in 8.vo, con fig. L'autore cerca in essa di stabilire questo principio che la fermentazione e la cristallizzazione sono le sole cause del vegetare, pressochè come Tournefort teneva per una vegetazione le stalattite della grotta di Antiparos; II *Piritologia, o Storia naturale della pirite, con una prefazione sull' utilità dello scavo delle miniere, specialmente nella Sassonia elettorale*, Lipsia, 1725, in 8.vo, con tre tavole; ivi, 1754, in 8.vo. Tale opera tradotta venne in francese dal barone di Holbach; vi si aggiunsero la *Flora saturnizans* e gli opuscoli mineralogici, Parigi, 1760, due parti in 4.to; III *Bethesda portuosa, o Le acque salutari per la conservazione di una lunga vita; e specialmente le acque minerali di Lauchstaedt e quelle di Freiberg, con nuove scoperte conformemente alla storia, alla chimica e alla medicina*, Freiberg, 1726, in 8.vo. Tale opera è sommamente stimata; IV *Opuscoli mineralogici e chimici, con una prefazione sulle scienze delle miniere, a profitto dello Stato, e con note*; pubblicati da C. F. Zimmermann, di consenso dell'autore; V *Henkelius in mineralogia redivivus, o Introduzione alla mineralogia*; pubblicata da G. E. Stefani, dopo la morte dell'autore, Dresda, 1747, in 8.vo; ivi, 1759, in 8.vo. Tale opera fu anch'essa tradotta in francese dal barone d'Holbach, Parigi, 1756, 2 vol. in 12. Essa tratta principalmente della cognizione delle acque, de' succhi terrestri, de' sali, delle terre, delle pietre, de' minerali e de' metalli, ec. Wallerius cita tale libro per la nuova sua divisione dei minerali, e lo chiama il precursore di un migliore ordine di sistema nel regno minerale.

B—H—D.

HENKEL (Gioachino Federico), abile chirurgo, nato a Preussisch-Holland, il giorno 4 di marzo del 1712, ebbe dal padre suo le prime lezioni della sua arte. In età di diciannove anni, continuò gli studj a Berlino, accettò per tre anni l'uffizio di chirurgo di compagnia in un reggimento prussiano, e si fece talmente distinguere che il re Federico Guglielmo I. il mandò a Parigi, come pensionario, onde vi si perfezionasse. Henkel approfittò delle lezioni de' più celebri medici francesi, e si applicò soprattutto allo studio dell'ostetricia. Ritornato a Berlino, dopo due anni di assenza, fatto venne dal re, che l'esaminò in persona, chirurgo in capo di un reggimento delle sue guardie. Dopo la prima guerra di Federico II nella Slesia, alla quale intervenne col suo reggimento, Henkel diede lezioni pubbliche di chirurgia a Berlino: ma frequentato non aveva niuna università tedesca; non aveva ottenuto il grado di dottore, ed il pregiudizio regnante gli suscitò molte contrarietà. Egli sostenne allora, nel 1744, a Francfort sull'Oder, la sua tesi, *De cataracta crystallina vera*, e fu dottorato. Come tornò dalla seconda guerra della Slesia, rinunziò onninamente al suo grado di chirurgo in capo nell'esercito, onde torre ai suoi avversarj ogni mezzo di criticarlo; e dedicandosi unicamente alla pratica ed all'insegnamento, formò, mediante le sue lezioni, molti eccellenti chirurghi. Henkel morì a Berlino, il giorno primo di luglio del 1779. Gli acquistò grandissimo grido, l'essere fortunatissimo nelle sue cure: l'ostetricia

fu da lui perfezionata in Prussia, e si può considerarlo come uno de' migliori osservatori in medicina ed in chirurgia. Del rimanente la sua maniera di scrivere è una delle più scorrette, e mostra che egli aveva onninamente trascurato le cognizioni preliminari le più indispensabili: ma tutte le sue opere contengono cose nuove ed utili. Egli pubblicò tanto in latino che in tedesco: I. *De cataracta crystallina vera*, Francfort sull'Oder, 1744, in 4.to; II *Raccolta di osservazioni mediche e chirurgiche*, Berlino, 1747, 1763, otto numeri in 4.to; III *Osservazioni sopra i parti difficili*, Berlino, 1751, in 4.to; IV *Istruzione onde perfezionare la scienza delle fasciature*, ivi, 1756, in 8.vo, con 14 stampe, ivi, 1767, in 8.vo; V *Dissertazione sulle fratture e le stortilature*, ivi, 1759, in 8.vo con figure; VI *Dissertazione intorno all' ostetricia*, ivi, 1761, in 8.vo, con figure; 3.za edizione, ivi, 1774, in 8.vo con fig. Tale opera è una traduzione libera di quella di Roeder; VII *Dell' effetto de' medicamenti esterni sul corpo umano, con un' appendice*, Berlino, 1765, in 8.vo; VIII *Nuove osservazioni mediche e chirurgiche*, Berlino e Stralsunda, 1769-1772, 2 numeri in 8.vo con fig.; IX *Dissertazioni intorno ad operazioni chirurgiche*, Berlino, 1770-1775, otto parti in 8.vo con fig.; X *De' parti ne' quali il bambino si presenta pe' piedi, e che esigono molta destrezza nel raccoglitore*, ivi, 1775, in 8.vo.

B—H—D.

HENLEY (JOHN), più noto sotto il nome di *l' oratore Henley*, nacque nel 1691, a Melton-Moubray, nella contea di Leicester. Compiè gli studj nell' università di Cambridge, in cui mostrò uno spirito inclinato al cavillo, e la pretensione di riformare onninamente il sistema dell'educazione accademica. Chiamato a dirigere la scuola del suo paese nativo, le acquistò riputazione col suo metodo d' insegnamento. Fu ammesso in seguito agli ordini sacri; ma desioso di spiegare i suoi talenti sopra un grande teatro, rinunziò alla parrocchia ed alla scuola, ed andò a Londra, dove era già noto per un poema sopra *Ester*, e per una *Grammatica universale*, nella quale insegnava gli elementi di dieci lingue diverse. Pubblicò successivamente la traduzione delle Lettere di Plinio, di alcune opere di Vertot, ec.: ma la principale sua occupazione era il predicare; si vantava di avere considerabilmente perfezionata l'elocuzione e l'azione oratoria. La gente che traeva a calca per udire i suoi sermoni, era immensa; il che fece dire a Pope:

Still break the benches, Henley! with thy strain
While Kennet, Hare and Gibson preach in vain.

(Continua, o Henley! ad attirare la moltitudine con la tua eloquenza, mentre Kennet, Hare e Gibson predicano nel deserto).

Ma il suo uditorio non era dapprima quasi di altre persone composto che di gente delle ultime classi del popolo. Egli non si limitava a predicar loro il Vangelo e la morale; i suoi sermoni erano in pari tempo lezioni buone o cattive sopra le arti ed i mestieri. Le domeniche, parlava sopra materie teologiche, ed i mercoledì sopra tutte le scienze. Egli era, dicesi, riuscito ad attirare un numeroso concorso di calzolai, annunziando che avrebbe loro insegnato a fare un pajo di scarpe in alcuni minuti: il suo metodo si riduceva a tagliare le gambe degli stivali onde farne delle scarpe. La moda per altro condusse in seguito al suo oratorio le migliori società della capitale. Distribuiva agli associati, in vece di biglietti d' ingresso, certe medaglie rappresentanti una stella che si leva a

mezzogiorno, con tale motto, *Ad summa*, e dall'altra parte, *Inveniam viam aut faciam.* » Ciascun uditore » paga un soldo". Henley morì nel 1756. Egli era l'autore anonimo di un giornale ebdomadario, intitolato *Il dottore Hyp;* il quale non è che un tessuto di guazzabugli, per cui riceveva da sir Roberto Walpole cento lire di sterlini all'anno. Egli scrisse altresì delle Memorie sopra sè stesso, in cui il suo amor proprio prorompe in una maniera non poco originale. Fatto avea circolare per ciò, nell'ottobre del 1726, il biglietto seguente: » Essendo stato minacciato, con varie lettere anonime, che si pubblicherebbe una storia particolarizzata della mia vita e del mio carattere, se non chiudessi il mio oratorio, avverto con questo foglio tutti quelli che formato hanno il progetto di scrivere la mia vita, di far presto, altrimenti perduto avranno il loro tempo, da che la scrivo io stesso". Egli prometteva, in un suo avviso, di pubblicare » un prospetto generale del *bel mondo*, dal tempo anteriore al diluvio di Noè fino all'anno 1729". Henley, con tutte le sue belle promessa, non fu che un pazzo o un cerretano. Egli aveva una voce forte, un favellare copioso, un aspetto magistrale, e soprattutto un' imperturbabile impudenza. Chiamato a comparire dinanzi al consiglio privato, come ricordate gli furono numerose espressioni ingiuriose cui applicate aveva a persone in carica, rispose arditamente: » Milord, » bisogna che io viva". Il lord Chesterfield, gli disse: » Non vedo niuna specie di ragione per ciò, e parecchie ne scorgo contro". Ciò fece ridere: Henley, irritato, osservò che il motto era buono, ma che era stato detto prima. Hogarth, in due sue caricature, e Pope, nella sua *Dunciade*, diedero a questo burlesco oratore una celebrità degna di lui.

X—s.

HENLY (Antonio), scrittore inglese, di una buona famiglia dell' Hampshire, studiò ad Oxford, ed andò in seguito a Londra, dove, ricco di tutti i vantaggi cui danno lo spirito, l'educazione e la fortuna, si fece presto osservare nella corte di Guglielmo III, in cui acquistò un' influenza segreta negli affari dello stato; ma la sua indolenza, la sua tendenza alla galanteria, ed il suo gusto per la letteratura, il tennero lontano dai grandi impieghi ai quali potuto avrebbe facilmente innalzarsi se avesse avuto più ambizione. Egli si mostrò costantemente protettore delle lettere, e v' hanno pochi autori contemporanei i quali provato non abbiano gli effetti della sua generosità. Quindi egli era l'oggetto di moltissime dedicatorie, cui sapeva nondimeno, pagandole, valutare secondo il loro giusto valore. Poi che menato ebbe dapprima una vita non poco dissipata, si ammogliò in età matura, e, con un carattere più grave, sedè nel parlamento d'Inghilterra come rappresentante d'Andover, di Weymonth e di Melcomba-Regis nella contea di Dorset: egli morì nel 1711. Antonio Henley ad uno spirito ornato univa un gusto squisito non solo in letteratura, ma in musica altresì, ed anzi in fatto di essa il suo parere in certa guisa decideva. Conosceva perfettamente la teoria di tale arte, cantava bene, e suonava diversi istrumenti. Egli pubblicò alcune sue opere standosene anonimo, delle poesie liriche e numerosi scritti inseriti nel *Tatler* e nel *Meddley*. Uno de' suoi figli, Roberto Henley, fu creato, nel 1760, barone e gran guardasigilli, gran cancelliere nel 1761, e conte di Northington nel 1764.

X—s.

HENNEPIN (Luigi), missionario zoccolante, nacque in Fiandra verso il 1640. L'inclinazione sua

pei viaggi lo condusse in Italia. Egli fu in seguito predicatore ad Hall nell'Hainaut, e passò in un convento dell'Artois, da cui veniva mandato alla cerca in diversi luoghi, e tra gli altri a Calais ed a Dunkerque. I racconti de' naviganti, cui ebbe occasione di udire, gli crebbero l'inclinazione per le gite lontane; accettò quindi con gioja la missione di Olanda. Tornò per Maëstricht, accettò l'uffizio di cappellano di reggimento, ed anche l'esercitò nella battaglia di Senef. Poi che affrontato ebbe più d'una volta i rischi della guerra, fu mandato alla Rocella, dove s'imbarcò pel Canadà. Arrivò, nel 1675, a Québec, nè vi rimase ozioso. Egli pretende che durante il soggiorno cui fece nel forte Frontenac o Cataroconi, di cui fondato aveva il convento, concepì, leggendo de' viaggi, il disegno di penetrare per la parte dell'Ohio fino al mare, verso il capo delle Floride. Gli si presentò destra l'occasione di appagare tale desiderio, ricevendo un invito dal provinciale d'Artois di accompagnare Lasalle nelle scoperte che questi era per intraprendere con l'assenso del re (*V.* Lasalle). Partirono essi il giorno 18 di novembre del 1678, e passarono l'inverno presso a Niagara. Hennepin ritornò al forte Frontenac, a prendere altri due religiosi onde il coadjuvassero nelle sue fatiche: essi viaggiarono pei grandi laghi del Canadà fino a Michillimakinac, dove arrivarono ai 26 di agosto del 1679. Quel luogo era allora pochissimo frequentato; entrarono essi nel lago Michigan, e giunsero alla fiumana degl'Ilinesi, di cui sulle rive fabbricarono un forte. Diversi contrattempi costrinsero Lasalle a ritornare a Frontenac. Prima di partirne, mandò Hennepin con un altro, onde continuassero la scoperta del grande fiume Meschasipi, di cui i selvaggi avevano loro parlato. Hennepin si mise in via il giorno 28 di febbrajo del 1680; egli narra che scese dalla fiumana degl'Ilinesi nel Meschasipi, e tenne il corso di questo fino al mare; che lo costeggiò in seguito verso la sorgente fino ad una cateratta cui primo descrisse, e che denominò cateratta di sant' Antonio; che fu preso da alcuni selvaggi, i quali il condussero di qua e di là fino al quarantesimosesto grado di latitudine. Dopo otto mesi di soggiorno fra popoli ai quali le sue cognizioni in chirurgia reso l'avevano preziosissimo, fu liberato da dei Francesi arrivati dal Canadà. Passò l'inverno a Michillimakinac, e ritornò a Québec, il giorno 5 di aprile del 1682. Ricondotto in Europa, vi pubblicò la relazione delle sue corse. In seguito fatto guardiano del convento di Renty nell'Artois, ricusò di ritornare in America, ed in conseguenza di parecchi dispiaceri, si ritirò in Olanda nel 1697, con la permissione de' suoi superiori. Fatti si aveva de' protettori nella corte di Guglielmo III. Essi parlarono al principe del manoscritto di Hennepin, il quale riseppe che il suo lavoro piaceva, e che gli sarebbe saputo buon grado se il pubblicasse. Non ostante sì fatta accoglienza, egli si avvenne in ostacoli per istampare una nuova edizione del suo libro. Quantunque Hennepin vestito avesse l'abito secolare al fine di viaggiare l'Olanda, sembra che rinunziato non abbia alla sua religione nè ai suoi voti; però che aggiunge sempre alla sua sottoscrizione la qualità di missionario zoccolante e notaio apostolico. Egli scrisse: I. *Descrizione della Luigiana novellamente scoperta al sud-ovest della nuova Francia, con la carta del paese, i costumi e la maniera di vivere de' selvaggi*, Parigi, 1683, un vol. in 12; ivi, 1688; tradotto in italiano, Bologna, 1606, in 12; ed in tedesco, Norimberga, 1689, in 12. La

relazione è dedicata a Luigi XIV. Hennepin vi si mostra adulatore, e si qualifica suddito del re di Francia: ella contiene le diverse corse dell'autore, e dovrebbe essere intitolata viaggio anzi che descrizione. Non contiene ninna cosa sulla scoperta del Meschasipi; di modo che non v' ha che oscurità nella parte la quale tratta delle avventure dell'autore prima di risalire il fiume. Essendo in Olanda, pubblicò una relazione intitolata; II *Nuova scoperta di un grandissimo paese situato nell'America, tra il nuovo Messico ed il mar Ghiacciato*, ec., Utrecht, 1697, un vol. in 12, fig.; Amsterdam, 1698, ivi; 1704, 1711, 1720, coi Viaggi di Laborde alle isole Caraibe. In tale opera, l'autore fa il racconto intero delle sue gite, e spiega i motivi che gl'impedirono di parlarne con tanta particolarità nella prima. Non voleva far dispiacere a Lasalle, nè rapirgli mentre era vivo la gloria della scoperta del Meschasipi. Egli pubblicò la continuazione di tale libro col seguente titolo; III *Nuovo viaggio in un paese più grande che l'Europa, tra il mar Ghiacciato ed il nuovo Messico dal 1679 fino al 1682, con le riflessioni sulle imprese del sig. Lasalle*, Utrecht, 1698, un vol. in 12. con fig., traduzione tedesca, Brema, 1697, in 12, con fig. La prefata opera e la precedente sono dedicate a Guglielmo III, cui il buon zoccolante adula come adulato aveva Luigi XIV; e l'invita del pari a far predicare la fede ne' nuovi paesi. Come suddito del re di Spagna, e con sua permissione egli si presenta al re d'Inghilterra. Nella sua prefazione, risponde a quelli che fatto gli avevano de' rimproveri perchè, religioso di san Francesco, desiderasse che un re protestante gli agevolasse la promulgazione del Vangelo; a quelli che trovato avevano straordinario come sì poco tempo speso avesse nello scendere e risalire pel Missisipi, ed a quelli finalmente che fatto avevano ostacolo per la stampa dell' ultima opera dicendo ai librai olandesi come ella altro non era che una ristampa della prima, di cui veduto avevano una traduzione fiamminga. La sua giustificazione sopra tutti i prefati punti, e specialmente sull' ultimo è plausibilissima: e di fatto, la terza opera non contiene che la relazione dell'impresa di Lasalle, e la descrizione de'costumi del selvaggi. Le suddette tre produzioni di Hennepin fanno serie una con l'altra, e sono di poca importanza in fatto di geografia, quantunque esso religioso sia il primo viaggiatore che risalito abbia tanta parte del Missisipi. In una seconda sua opera, parla di una riviera proveniente da occidente, la quale gli parve presso che tanto grande quanto il Meschasipi nel quale sbocca. La pittura cui fa della sorgente, secondo i racconti de' selvaggi, si accorda perfettamente con quanto di recente si riseppe intorno alle sorgenti del Missouri. Hennepin è talvolta credulo; ma non merita tutti i rimproveri cui gli fa Charlevoix. Quest' ultimo era senza dubbio offeso dalla libertà con la quale il zoccolante parlava del poco frutto cui sperare si poteva dalla predicazione della fede ai selvaggi; dalle accense di cupidigia, cui l'autore fa ricadere sopra i gesuiti, e dalla sua asserzione che gl' Irochesi teneramente amavano i religiosi di san Francesco, perchè li vedevano vivere in comune, e che nulla possedevano in particolare. La seconda opera di Hennepin è nel tomo IX, e la terza nel tomo V della *Raccolta di viaggi al settentrione*. Ne furono tolte le prefazioni e le dedicatorie. La cosa più curiosa che v'abbia ne' libri di tale missionario, è la pittura della vita de' Selvaggi: egli li

conosceva bene, vissùto essendo più mesi tra essi. Alcuni scrittori approfittarono del suo lavoro senza citarlo.

E—s.

HENNEQUIN (Aymar), era originario di Troyes, e disceso da una famiglia cui Enrico III chiamava la razza ingrata. Divenuto vescovo di Rennes per protezione dei Guisa, si prestò docilmente a tutte le loro mire, e nulla trascurò per secondare la colpevole loro ambizione. Operoso e fazioso in un'epoca in cui il clero obbliava di soverchio i suoi doveri, nè conosceva lo spirito del Vangelo, Hennequin fu presente, nel 1589, a quelle barricate che sottomisero la città di Rennes al duca di Mercoeur. Contribuì efficacemente, col suo *Panegirico dei due Martiri*, recitato nella cattedrale di Parigi, a fascinare lo spirito de' fanatici in favore della Lega e ad inasprirli contro l'autorità del re. Breve tempo dopo, e per premio della sua sommessione ad un partito che privò sì a lungo la Francia di quell'Enrico IV di cui il nome ha un che di sì dolce e di sì toccante pei veri Francesi, Hennequin fatto venne presidente del consiglio dei quaranta, formato dal duca di Mena Fu altresì proposto per l'arcivescovado di Reims. Egli morì nel 1596. Le sue opere, poco numerose, sono divenute rarissime: I. *Confessioni di sant' Agostino*, trad. in francese, Parigi, 1577, Lione, 1618, 1 vol. in 8.vo, contenente i primi dieci libri soltanto; II *Brevis descriptio et interpretatio coeremoniarum in sacrificio Missae*, 1579, in 12, un volume, ec. Si scorgono in tre Discorsi, scritti parimente in latino, ed i quali susseguitano a tale Trattato, i principj sediziosi cui non tardò la Lega a fare suoi: egli applica a Carlo IX, cui esalta come autore della strage del giorno di san Bartolommeo, quelle parole di sant'Ambrogio intorno a Teodosio, autore della strage di Tessalonica: *Vir quem vix possumus invenire*; III *Giovanni de Gerson dell' imitazione di N. S. G. C., novellamente riveduto, corretto ed aumentato*, Parigi, 1582, in 16. Tale traduzione rappresenta più o meno il testo dell'antica versione di Tolosa sotto il nome di Gersone, e preparò schinsa la via a quella di Michele Marillac, di cui una sorella sposò un fratello di Aimaro, Renato Hennequin, referendario. — Hennequin (Girolamo), altro fratello di Aimaro, e, come egli, zelante partigiano della Lega, fu consigliere nel parlamento di Parigi. Pubblicato aveva una raccolta di Sonetti, intitolata: *Compianti sulle miserie avvenute per le guerre civili di Francia*, Parigi, Duprè, 1569, 1 vol. in 4to. Egli tenne per alcun tempo la sede episcopale di Soissons.

D—b—a.

HENNEQUIN (Giacomo), canonico di Troyes, sua patria, dottore e professore di Sorbona, era uno degli uomini più valenti di quella facoltà, assai superiore ai Duval ed agli Ysambert suoi colleghi. Il celebre Francesco Pithou diceva che egli teneva vece della Sorbona intera. Hennequin viveva legato col famoso Launoi, di cui partecipava i sentimenti sulle opinioni teologiche. Il cardinale di Richelieu chiamato avendo Hennequin, con parecchi altri teologi, onde sentire il loro parere sul matrimonio di Gastone d'Orléans, cui sua Eminenza voleva che dichiarato fosse nullo; egli, prima di opinare, guardò dietro la tappezzeria. Il cardinale stupito gliene domandò la ragione: » fo così per » vedere, disse il dottore, se siamo » in sicuro ». Dopo tale precauzione, rispose, conformemente al suo sentimento sul diritto de' sovrani di opporre impedimenti dirimenti che il matrimonio era valido: » ma che

il re, soggiunse, faccia della mancanza del suo consenso un impedimento dirimente in avvenire, ed allora, tali matrimonj saranno nulli ". Hennequin formato aveva una biblioteca di dieci io dodici mila volumi bene scelti, cui lasciò in legato alla patria, perchè fosse rosa pubblica, assegnando una pensione pel bibliotecario e per la compera di nuovi libri (1). Formò de' letti nell' ospitale di Troyes per gl' incurabili, e morì in essa città nel 1660, in età di ottantacinque anni. Sepolto venne presso ai Pithou. — Claudio Hennequin, vicario generale di Albi, ed in seguito canonico della chiesa di Parigi, era della famiglia medesima de' precedenti. Egli pubblicò un' edizione della *Volgata*, con note, e tavole storiche, geografiche e cronologiche, 1731, 2 vol. in fogl.; una *Memoria intorno alle libertà della Chiesa gallicana*, in 12, 1714; delle *Lettere* al cardinale di Rohan sugli affari della bolla *Unigenitus*, ec.

T—D.

HENNERT (Carlo Guglielmo, scrittore tedesco sulla scienza de' boschi, nacque a Berlino il giorno 3 di gennajo del 1739, e militò durante la guerra dei sette anni sotto gli ordini del principe Enrico di Prussia, il quale, come avveone la pace, il fece suo ingegnere nel castello di Reinsberg. Nel 1785 il re di Prussia fece Hennert ispettore in capo delle costruzioni pel dipartimento dell'amministrazione delle foreste, ed alcuni anni dopo, consigliere privato dell' amministrazione delle foreste. Egli morì il giorno 21 di aprile del 1800, poi che molto contribuito ebbe in Prussia al miglioramento di tale parte dell'economia pubblica. Diede in luce un numero grandissimo di opere in sì fatta materia e sopra l arte militare. Ecco le più riputate: I. *Dissertazione sulla cavalleria ne' tempi i più antichi, secondo i racconti di Omero*, Berlino, 1774, in 8.vo; II *Descrizione del palazzo di delizie e del giardino del principe Enrico di Prussia, a Reinsberg*, ivi, 1778, in 8.vo; III *Memorie sulla scienza de' boschi dedotte dalla geometria applicata*, Lipsia, 1783, in 8.vo, con 11 stampe; IV *Indicazione succinta di alcune invenzioni geometriche di cui l'applicazione può servire in varie occasioni agli uffiziali incaricati dell'amministrazione de' boschi messe in tagli regolati*, Berlino, 1789, in 8.vo con intagli; V *Memorie per servire alla Storia delle guerre della casa di Brandeburgo sotto l'elettore Federico III, tratte principalmente dagli archivj reali e da altri manoscritti inediti, con una carta dell'assedio di Bonna*, Berlino e Stettino, 1790, in 4.to; VI *Istruzione sul modo d' impor tasse sui boschi secondo i regolamenti del re di Prussia*, Berlino, 1791-1795, 2 vol. in 8.vo; VII *Del danno cagionato nelle foreste prussiane dal 1791 fino al 1794 dai bruchi e dai venti*, Lipsia, 1798, in 4.to, con 8 stampe, ivi, 1798, in 4.to. Hennert è altresì editore dell'*Istruzione succinta sulla maniera di assalire le piazze fortificate*, Lipsia, 1783, in 8.vo; e collocò in fronte ad esso manuale, delle *Riflessioni sull'utilità delle mezze lune*. Egli arricchì la traduzione francese della *Storia delle ultime guerre di Gustavo Adolfo in Germania, per l'abate Francheville*, Berlino, 1774, in 4.to, di parecchie erudite Dissertazioni; cioè: *Quadro militare degl' Imperiali e degli Svedesi*; *Osservazioni su i principali avvenimenti di tale storia*; *Discorso intorno alle battaglie di Breitenfeld e di Lützen, con le piante levate sul terreno*. Varie opere periodiche, come per esempio il *Giornale di Berlino*, ed il *Giornale militare*, contengono un numero grande

(1) *Vedi* i particolari di tale generosa fondazione nel Moreri del 1759, tomo V, pag. 581.

di Memorie di questo autore sulla storia militare e sopra soggetti relativi all' amministrazione de' boschi.

B—H—D.

HENNIGES (ENRICO DE), uomo di stato e pubblicista celebre, nato il giorno 5 di settembre del 1645 a Weissenburg, città imperiale in Franconia, si applicò, nelle università di Jena e di Altorf, allo studio della legge, e si fece presto distinguere non solo per una cognizione profonda del diritto pubblico e de' trattati esistenti a quel tempo, ma per la facilità altresì d'impiegare la sua erudizione negli affari politici. Non essendo nobile di origine, la sua nascita oppose sulle prime molti ostacoli al suo desiderio d' essere collocato nell'arringo diplomatico; egli per altro non si lasciò scoraggiare. Henniges pubblicò un'opera *sulla podestà dell' imperatore in materie ecclesiastiche*, con la speranza di venire impiegato dal gabinetto imperiale di Vienna; ma non raccolse il frutto cui sperato ne aveva. Pubblicò in oltre, nel 1673, le sue *Osservazioni sopra Grozio*. Federico di Jena, ministro dell' elettore di Brandeburgo, ammirato dal merito di tale opera, volle conoscerne l'autore; e da quel momento in poi, divenne il protettore di Henniges, gli fece sposare una sua parente, ed il mise, nel 1678, agli stipendj dell'elettore Federico Guglielmo, in qualità di segretario intimo. L' anno susseguente, Henniges successe al segretario della legazione prussiana a Ratisbona. Il ministro della corte di Brandeburgo presso alla dieta, il conte di Metternich, lo raccomandò a Federico, in seguito primo re di Prussia: questi l' innalzò in brevissimo tempo alla dignità di suo secondo inviato presso alla dieta, e gli conferì lettere di nobiltà. Henniges intervenne, nel 1711, come secondo ambasciatore della Prussia, al congresso di Francfort, in cui Carlo VI eletto venne imperatore di Germania; ma non fu presente che ad una sola sessione, morto essendo il giorno 26 di agosto del 1711. Alcuni uomini di stato non si afflissero per tale avvenimento: da che creduto avevano di scorgere che Henniges, con la sua sagacità, sarebbe infallibilmente riuscito ad intrigare gli affari. Egli si oppose, come principiò il congresso, al nunzio Albani: questi non solo esigeva per lui la precedenza sugli elettori ecclesiastici, e cercava di porre sul trono imperiale un principe che viveva nascosto in quel tempo a Francfort, ma volle altresì perorare per gli elettori di Colonia e di Baviera, che erano stati messi al bando dell' impero. Tale ministro si faceva distinguere, non ostante la breve sua statura, per un aspetto imponente, per un' eloquenza irresistibile, per grande perspicacia ne' consigli, e per applicazione infaticabile al lavoro. Lusingò nelle prime sue opere la potenza della corte di Vienna, ma, dall' istante in cui ammesso venne allo stipendio dell'elettore di Brandeburgo, si dichiarò l' avversario il più impetuoso delle pretensioni dell' imperatore di Germania. Henniges eccitò l'odio del gabinetto di Vienna, a tale che nel 1703 quella corte indirizzò una nota a quella di Berlino, chiedendo la punizione dello scrittore, perchè parlato aveva in modo assai poco misurato dell' imperatore. La franchezza di questo grande pubblicista si mostra soprattutto ne' suoi scritti sul diritto pubblico di Germania; si scorge che ivi egli è nel suo centro. Le principali sue opere sono: I. *Observationes politicae et morales in Hug. Grotii de jure belli et pacis libros III*, Sulzbach, 1673, in 8.vo. Henniges compose tali osservazioni mentre era tuttavia nella

università di Altorf. In un'epoca in cui al *diritto naturale*, più giustamente nominato ai nostri giorni, *diritto della ragione*, pochissimo si attendeva nelle università di Germania, l'apparizione di un'opera sopra tale materia doveva necessariamente agitare gli animi. Si vantarono le cognizioni, l'applicazione ed il senno del suo autore; ma si sparlò e della sostanza de' suoi principj, e della vivacità del suo stile; II *Liber de summa imperatoris romani potestate circa sacra*, Norimberga, 1676, in 8.vo; III *De summa imperatoris romani potestate circa profana liber unus*, ivi, 1677, in 8.vo. Nella prefazione, l'autore in certa guisa si ritratta in proposito delle osservazioni da lui pubblicate sopra Grozio, a motivo, dice, della sua *contentiosa et arrogans quaedam judicii immoderataque libertas*; IV *Discursus de suprematu adversus Caesarinum Furstenerium*; *Hyetopoli ad Istrum* (Ratisbona), 1687, in 8.vo. Leibnizio (opp., tomo VI, p. 334) attribuisce sì fatta opera anonima ad Henniges; e dice ch'ella è scritta con molta eleganza, ed in buon latino. Quanto al nome di Jetopoli, si trova in carte antiche, che Ratisbona è sovente chiamata *Imbripolis*, in vece di Regensburg (città della pioggia), il qual nome suona la cosa medesima che Jetopoli; V *Discursus de jure legationis statuum imperii*; Eleuteropoli (probabilmente pure Ratisbona), 1701, in 8.vo. Tale opera fu pubblicata sotto il nome di *Justinus Presbenta*. Henniges avea scelto senza dubbio tale finto nome, al fine di poter dire liberamente il suo modo di pensare sopra i due primi plenipotenziarj inviati da Luigi alla dieta dell' impero, e specialmente sul conte di Crèssy. L'autore non fallò il suo scopo; l'opera fece alquanta impressione: le Memorie di Trevoux del 1702, giugno, 446, contengono sul prefato discorso una critica benissimo scritta; VI *Meditationum ad instrum. pacis Caesareo-Suecicum specimina X* (senza nome di autore e senza data), 1706-1712, in 4to. Tale opera più utile alla giurisprudenza che alla storia, è di grande rilievo, e somministra notizie notabilissime. Il carattere diplomatico di cui Henniges era insignito, poteva solo servire per egida ad una critica tanto ardita quanto è quella che in essa opera occorre, e nondimeno poco mancò che il libro non venisse soppresso ed anche abbruciato per mano del carnefice. Nella prefazione specialmente l'autore giudica con somma franchezza i varj commentatori del trattato di pace che è il soggetto delle sue riflessioni. Tali *Meditazioni* sono una copia esatta del trattato di Vestfalia, con note piene di erudizione. Egli vi tratta con imparzialità perfetta ed i cattolici ed i protestanti (il suo giudizio per altro pende sempre più in favore degli stati che in favore dell' imperatore di Germania). Siccome il trattato di Munster fu occasione ad agitare quasi tutte le questioni del diritto pubblico, l'erudita opera di Henniges in tale materia ne collocò l'autore fra i pubblicisti di primo ordine. Nelle *Observ. select. Halens.* occorrono del medesimo autore *Observationes tres* 1) *de jure belli et pacis, statibus imperii, competente*; 2) *de jure belli et pacis, statibus imperii, vi superioritatis, competente*; 3) *de jure belli et foederum statuum Imperii germanici*. La medesima raccolta contiene: *Considerationes ad clausulam art. IV pacis Ryswicensis*. Gli archivj reali di Berlino conservano ancora un manoscritto di questo ministro in diciassette volumi, nel quale egli trattò la storia della dieta dell' impero, e vi aggiunse un indice dal 1662 fino al 1675 e molti scritti giustificanti. Sì fatta storia si estende in seguito senza indice fino al 1711. La vita

di questo celebre uomo di stato scritta in latino da G. S. Strebel, fu pubblicata ad Anspach, 1757-1758, in 4.to.

B—h—d.

HENNIN (Enrico Cristiano), dottore in medicina, ma meno noto sotto tale aspetto che come erudito, nacque in Olanda nel secolo XVII. Unì l' insegnamento dell'arte sua alla pratica, andò a dimorare a Duysburg, ed in seguito ad Utrecht, in cui morì nel 1703. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Graecam linguam non esse pronuntiandam secundum accentus dissertatio paradoxa*, Utrecht, 1684, in 8.vo. Egli cerca in essa di provare che gli accenti non essendo di nessuna utilità nelle lingue che si parlano, uopo fu d' inventarli per la lingua greca, quando ella cessò d' essere volgare; e che l' uso degli accenti essendo stato arbitrario, la pronunzia cui essi determinano non può essere che fallace. Vossio sostenne tale opinione; ma Giob. Rod. Wetstein, in una lettera a Magliabecchi, ne dimostrò la falsità con varj passi degli antichi autori, e tra gli altri del trattato di Dionigi di Tracia, *De accentibus*; II La *traduzione* latina *della storia delle vie dell' impero romano*, con le osservazioni critiche e note tratte dai manoscritti di Bergier, nel decimo volume del *Thesaur. antiquit. Romanarum* di Grevio; III Un'edizione riputatissima delle *satire* di Giovenale con note, Utrecht, 1685, in 4.to. Essa unita venne a quella delle *satire* di Persio, fatta da Casanbono, e nuovamente pubblicata con un nuovo frontispizio, Leida, 1695; IV Una buona edizione delle *Epistolae itinerariae* di Giacomo Tollio, Amsterdam, 1700, in 4.to, arricchita di una prefazione e di erudite note (*V.* Tollio). Gli viene altresì attribuita: *Historia augusta imperator. romanor. a Caesare ad Josephum imp. ex J. P. Lotichii et J. J. Hottmanni Tetrastichis*, Amsterdam, 1710, in fogl. fig.

W—s.

HENNIN (Pietro Michele), diplomatico, nato a Parigi verso il 1730, ottenne giovanissimo un impiego negli uffizj degli affari esteri. Accompagnò il conte di Broglio nella sua ambasceria di Polonia, e si fece presto conoscere per la sua prudenza e la sua capacità. Meritò la fiducia intera dell'ambasciatore, ed ottenne anche quella del re Luigi XV, il quale gli mandò più volte delle istruzioni scritte di sua mano. Scelto venne, nel 1761, per essere cancelliere nel congresso che adunarsi doveva in Augusta, e fu fatto, nel 1764, ministro residente in Polonia. Passò, due anni dopo, a Ginevra, col medesimo titolo; riuscì, con uno spirito conciliante, a calmare le turbolenze che desolavano quella città, ed ottenne la stima dei due partiti. Approfittò del suo soggiorno nella vicinanza di Ferney, per conoscere Voltaire, e rimase in commercio di lettere con quell' uomo celebre di cui ammirava l' ingegno, senza che partecipe fosse di tutte le sue opinioni. Conferitagli l' importante carica di primo ufiziale degli affari esteri e di segretario del consiglio di stato e del gabinetto del re, agli l' esercitò con onore fino a che Dumouriez entrò nel ministero (13 di aprile del 1792). I suoi talenti e la probità sua meritato gli avevano la benevolenza dello sfortunato Luigi XVI, il quale l' onorò della sua fiducia Hennin fatto venne, nel 1794, membro della giunta amministrativa: ma essendo stato arrestato Lavilleheurnois (*V.* Brotier), si trovò, nella sue carte, una nota indicante come nel caso che ristabilita venisse la monarchia, Hennin sarebbe proposto per ministro degli affari esteri; uopo non vi fu di altra ragione per farlo allontanare da tutti gl' impieghi. Egli

morì a Parigi il giorno 5 di luglio del 1807. Era uomo gentilissimo, e di estesissime cognizioni nella storia, nella geografia e nelle antichità. Sapeva quasi tutte le lingue dell'Europa; era, fino dal 1785, membro dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, e lo fu altresì delle società degli antiquarj di Cortona e di Cassel, non che dell'accademia celtica, per la quale compose, con Fortia d'Urban, due rapporti che furono più volte stampati, e di cui fu egli il principale compilatore. Lasciò manoscritte parecchie opere d'importanza, fra le quali si ricorda una *Bibliografia de' viaggi* in 11 volumi in 4.to, una *Grammatica* ed un *Dizionario poliglotti*, ed un poema intitolato, l'*Illusione*, di cui aveva già composto 60 canti; si proponeva di estenderli fino a 100: è una serie, dicesi, di quadri e di episodj applicabili in parti agli avvenimenti della rivoluzione, quantunque subordinati ad un'azione principale onninamente immaginaria. — Un altro Hennin, fratello del precedente nato a Parigi il giorno 28 di agosto del 1728, esercitava, nel 1790, l'uffizio di procuratore del re a Versailles, e godeva della stima generale: ma ciò non tolse che deposto non fosse dall'impiego. Egli morì a Parigi il giorno 6 di luglio del 1801.

W—s.

HENNINGES (Girolamo), dotto genealogista sassone, nato a Luneburgo nel secolo XVI; fu suo professore il celebre Mélanchthon: come terminato ebbe gli studj, tornò in patria, dove fu promosso al santo ministero. Si applicò con molto zelo alla ricerca delle antichità storiche, e pubblicò il risultamento de' suoi lavori in un'opera intitolata: *Theatrum genealogicum ostentans omnes omnium aetatum familias: monarcharum, regum, ducum, marchionum, principum, comitum atque illustrium heroum et heroinarum: item philosophorum, oratorum, historicorum, quotquot a condito mundo usque ad haec nostra tempora vixerunt*, ec., Magdeburgo, 1598, 4 vol. in fogl., fig. Date aveva già in luce separatamente le varie parti che compongono tale immensa raccolta; ma l'edizione cui abbiamo or ora indicata è la più bella e la più compiuta (1). Debure e Davide Clément ne fecero ciascuno una descrizione molto particolarizzata. Onde avere la raccolta intera delle genealogie di Henninges, uopo è aggiungere a sì fatta opera: *Genealogiae aliquot familiarum nobilium in Saxonia, quae vel a comitibus vel a baronibus ortae, quosdam pontificiam, quosdam episcopalem dignitatem adeptos produxerunt*, Amburgo, 1590, in fogl. Tale rara edizione è ornata d'intagli in rame, di Goltzio e di altri valenti artisti; ed è, in oltre, aumentata di scritti interessanti: con ragione adunque si preferisce a quella che era già uscita in luce a Uetzen nel 1587. I critici non sono d'accordo sul merito delle opere di Henninges: alcuni il lodarono all'eccesso, mentre altri soverchiamente il depressero. Uopo è per altro, ond'esser giusti, convenire in questa sentenza che la sua erudizione era immensa, e che i di lui errori sono scusabili in un'epoca in cui la critica storica era tuttavia nell'infanzia. Egli morì il giorno 28 di febbrajo del 1597. — Henninges de Jessen, compose un Dizionario della

(1) Debure indica, nella *Bibliogr. istrutt.* N.° 5671, come supplimento necessario al *Theatrum genealogicum*, un'altra opera intitolata: *Genealogiae imperatorum*, ec., *dynastarum, qui circo Saxonico tam superiori quam inferiori Westphalico et Burgundico comprehenduntur* (Ultzenburg), 1587, in fogl. Ma tali genealogie fanno parte del quarto volume del *Theatrum*. L'errore di Debure è tanto più singolare, ch'egli aveva sotto gli occhi la raccolta di Henninges: è meno sorprendente che sia stato copiato dai più dei bibliografi posteriori.

lingua de' Venedi, popolo slavo del ducato di Luneburgo. Eccard desiderava vivamente la pubblicazione di tale opera, rimasta inedita, ma di cui il manoscritto deve esistere nella biblioteca di Wolfenbüttel.

W—s.

HENNINGS (Giovanni Cristoforo), dotto professore e bibliografo, nacque nel 1708, a Ploen, nell' Holstein. Viaggiò nella Francia e nell' Olanda, come terminato ebbe gli studj a Jena ed a Strasburgo. Nel 1738, Hennings fatto venne professore di fisica e di metafisica nell' università di Kiel, e bibliotecario nell' anno medesimo. Ottenne, nel 1763, di cessare dai suoi impieghi accademici, ed andò in seguito in Inghilterra; ma tornò a Kiel, e morì verso l' anno 1764. Non si sa l' epoca precisa della sua morte; ma si pretende che le sue ricerche della pietra filosofale l'abbiano cagionata. Una mattina fu trovato morto in letto; aveva il giorno prima riscossa la sua pensione: un soldato che servito gli avea per ajuto ne' suoi lavori chimici, cadde in sospetto di essere stato il suo assassino. Questo professore pubblicò: I. *Specimen planetographiae physicae, inquirens praecipue, an planetae sint habitabiles?* Kiel, 1738, in 4.to; II *De existentia Dei ex pudoris affectu demonstrata*, ivi, 1742, in 4 to; III *Oratio de artium mechanicarum constitutione et dignitate*, ivi, 1751, in 4.to; IV *Inusitata eademque optima honestioris juventutis erudiendae methodus, tum in reliquis studiis scholasticis, tum praecipue in lingua latina*, ivi, 1752, in 4.to; V *De logicae scientiae ad exemplar arithmetices instituendae ratione*, ivi, 1752, in 4.to; VI *Bibliotheca seu notitia librorum rariorum, Latina et linguis cognatis, Italica, Hispanica, Gallica, ec. Item Graeca, nec non Hebraea, Arabica, Persica, Æthiopica, Armenica, ec. scriptorum, in primis in usum eorum qui peregrinas adeunt bibliothecas, ordine alphabetico instructa, in qua aliorum labores partim emendantur, partim non contemnendo numero augentur*, Kiel, 1766, in 8.vo. Non fu pubblicato che il primo volume di tale opera interessante, dopo la morte dell'autore, da G. H. Schulze. Il volume finisce con la voce *Contardi*. Hennings somministrato aveva numerose note a P. F. Arpe, per la sua *Storia della corte del duca di Schleswig-Holstein Gottorp*, ec., Francfort e Lipsia, 1774, in 4.to. Questo professore lasciò, in oltre, in manoscritto: *Athenae Cimbricae, sive professorum, quotquot hucusque in academia Kiloniensi vixerunt, vitae ac scripta, praemissa succincta fatorum hujus academiae historia, juxta publicorum monumentorum fidem delineatae.*

B—h—d.

HENNUYER (Giovanni Le), famoso vescovo di Lisieux, nato nel 1497 a St. Quentin, a detta di alcuni, e secondo altri, nella diocesi di Laon. Si pretese a torto che egli fosse stato religioso dell' ordine di s. Domenico, ne' domenicani del grande convento di Parigi (1). Le Hennuyer studiò nel collegio di Navarra, in cui ottenne, nel 1539, il grado di dottore. Fu ripetitore del delfino che dappoi divenne re col nome di Enrico II: fu precettore di Antonio di Borbone, padre di Enrico IV, e de' principi Carlo di Borbone e Carlo di Lorena, promossi dappoi al cardinalato. Nel 1540, ottenne nel collegio di Navarra, la cattedra di teologia, cui conservò fino al 1556. Osservare si faceva da lungo tempo in corte come direttore della coscienza di Diana di Poitiers, amica di Enrico II, ed in seguito della famosa Caterina

(1) Vedi i particolari di tale discussione e l' indicazione degli scritti al quali ella fu argomento, nel lungo articolo scritto per Hennuyer, nel Moreri del 1789.

de Medici. Il giorno primo di luglio del 1552, Enrico II il fece suo primo elemosiniere, carica cui conservò sotto Francesco II, sotto Carlo IX e sotto Enrico III, fino al 1575. Nel mese di febbrajo del 1557, il re conferì il vescovado di Lodéve a Le Hennuyer, il quale non era in esso per anco intronisato, quando con una bolla del giorno 29 di gennajo del 1560, trasferito venne a quello di Lisieux, al quale era stato proposto da Francesco II nel 1559, e di cui prese possesso il giorno 11 di gennajo del 1561. Avversario violento de' calvinisti, fece una vivissima opposizione al celebre editto del giorno 17 di gennajo del 1562, che loro era favorevole. Tale opposizione è quella che mal a proposito confusa venne con gli avvenimenti del 1572, per attribuire a Le Hennuyer l'onore di avere salvato i protestanti della sua diocesi dalla strage del giorno di s. Bartolommeo, ordinata da Carlo IX. Claudio Héméré, nella sua Storia latina di St. Quentin, nel 1643, e, due anni dopo, il p. Antonio Mallet, nella sua Storia degli uomini illustri del convento di St. Jacopo, sono i primi che parlato abbiano della pretesa opposizione del vescovo di Lisieux agli ordini della corte, trasmessigli da Livarot, luogotenente pel re a Lisieux, il quale lo stimolava ad unirsi seco per la strage degli ugonotti. Tale è la favola dappoi sì frequentemente ripetuta, e che somministrò a L. Seb. Mercier l'argomento di un dramma. Fu ripetuto senza esame, quanto, confondendo il MDLXXII col MDLXII, asserito aveva Héméré, storico senza critica e senza nome, lontano dal tempo e dai luoghi in cui ha dovuto accadere l'azione eroica di cui parla. Gli storici contemporanei, i quali soli meriterebbero fede, niuna cosa ne dissero; l'epitaffio particolarizzatissimo di Le Hennuyer non ne parla; nessun monumento, nessuno scritto, non l'attestano in Lisieux. Il carattere noto del prelato; la sua violenza contro i protestanti, nel 1562; i suoi titoli di elemosiniere di Carlo IX e di confessore favorito di Caterina de Medici, cui conservò più anni ancora dopo il giorno di s. Bartolommeo; i rimproveri di *malvagità fino agli estremi* (*méchanceté jusqu' au bout*), che fatti gli vennero, due anni dopo del giorno di s. Bartolommeo, dal calvinista Villemadon; la quasi certezza della sua presenza alla corte, in cui la sua carica di elemosiniere doveva chiamarlo e trattenerlo in quell'epoca, però che Amyot, suo collega, era, nel 1572, ad Auxerre, dove faceva rifabbricare la sua cattedrale; il silenzio ne' registri del palazzo municipale di Lisieux, che, dal giorno 9 di maggio del 1570 in poi, non parlano della presenza del vescovo nella sua diocesi, ed i quali attestano che non altrimenti Livarot, ma Guido du Longchamp de Fumichon vi era governatore pel re, e come alle cure sue non che alle precauzioni usate da Tanegui e dagli uffiziali municipali, i protestanti di Lisieux debitori furono della loro salvezza: tali motivi tutti provano ad evidenza non esser vero che Giovanni Le Hennuyer siasi opposto alla strage degli ugonotti nel giorno di s. Bartolommeo. Perciò i dotti benedettini i quali compilarono l'articolo dei vescovi di Lisieux, nella *Gallia christiana*, nel 1759 (tomo XII), su materiali e ragguagli cui ricevero-no dal vescovado e da alcuni canonici istrutti, non prestano fede ai racconti di Héméré nè di Mallet. Fino dal 1746, l'abate Prévost aveva, nel *Mercurio di Francia*, smentita » l'azione eroica di carità attribuita a Giovanni Le Hen- » nuyer, in favore degli ugonotti » della sua diocesi ». Quindi dopo

è di riporre tale azione eroica tra le menzogne che vengono, senza esame, ripetute di secolo in secolo, e formano della storia, siccome diceva Fontenelle, una raccolta di favole convenute. Le Hennuyer morì a Lisieux nel 1578, il giorno 12 di marzo, e non il 12 di agosto, siccome dicono alcuni biografi.

D—B—S.

HENRION (Nicola), nato a Troyes il giorno 6 di dicembre del 1663, entrò dapprima nella congregazione della Dottrina cristiana per condiscendere al p. Gauthereau, suo zio, che n'era generale: professò alcun tempo, e perduta avendo, per la morte di suo zio, la poca vocazione cui poteva avere per la condizione di religioso, fece dichiarar nulli i suoi voti, e fu sollecito ad ammogliarsi, al fine di connettersi così irrevocabilmente con quel mondo a cui voluto si era che rinunziasse. Esercitò alcun tempo la professione di avvocato, e la lasciò da canto per appagare il gusto o anzi la passione cui aveva concepita per le medaglie e le pietre incise. L'ex-avvocato come l'ex-dottrinario non fu più fedele alle sue medaglie che stato nol fosse al suo pulpito ed alle sue cause: egli comperava con ardore quelle cose curiose, e sollecito era poi di rivenderle. Nondimeno, quantunque si separasse dalle sue medaglie, non si attenne che più fortemente alla numismatica: ed era il mezzo di prevenire il disgusto del possedere, al quale sembrava inclinato. La sua riputazione di dotto in tale parte si importante per la storia, gli schiuse le porte dell'accademia delle isorizioni, nel 1701. Egli vi lesse molte dissertazioni, di cui v'hanno soltanto i ristretti nella raccolta di quella dotta società, per esempio l'abbozzo di un *Nuovo sistema sulle medaglie samaritane*, in cui v'hanno viste nuove, ec. L'autore del suo Elogio, nella storia dell'accademia delle isorizioni, così si esprime in un passo cui si appropriarono senza indicarne la fonte, Chandon, nel suo Nuovo *Dizionario storico*, e Dessessarts, ne' suoi *Secoli letterarj*: » Henrion intrapreso aveva un immenso lavoro sui pesi e sulle misure degli antichi ..... Onde darne all'accademia un saggio prezioso, vi recò, nel 1718, una specie di tavola o di scala cronologica della diversità delle stature umane, dalla creazione del mondo fino a Gesù Cristo; assegna in essa ad Adamo centoventitrè piedi e nove pollici di altezza, e ad Eva, centodiciotto piedi nove pollici e tre quarti: dal che stabilisce una regola di proporzione tra le stature degli uomini e le stature delle donne, in ragione di venticinque a ventiquattro: ma presto toglie alla natura tale maestosa grandezza. Secondo lui, Noè era già di venti piedi meno grande che Adamo; Abramo non ne aveva più che ventisette in ventotto; Mosè fu ridotto a tredici; Ercole a dieci; Alessandro non ne aveva che quasi sei; Giulio Cesare non ne aveva che cinque; e quantunque da lungo tempo gli uomini non si misurino più dalla statura, se la Provvidenza degnata non si fosse di sospendere le conseguenze di un sì prodigioso rimpiccolire, oseremmo appena oggigiorno annoverarci, almeno in ciò, tra i più considerabili insetti della terra. La geografia dipende essenzialmente dalla statura degli uomini; i loro passi furono sempre, siccome sono e sempre saranno, la prima misura degli spazj di lunghezza che stanno sotto i loro piedi. In tale guisa Henrion aggiunse una nuova tavola delle dimensioni geografiche de' primi agrimensori dell' universo a quella delle stature

» degli uomini di cui or ora par-
» lato abbiamo; e le prefate due
» tavole, che hanno tra loro una
» mirabile relazione, sono proba-
» bilmente tutto ciò che si vedrà
» dei tre o quattro volumi in fo-
» glio cui faceva sperare". Henrion conosceva le lingue orientali; fatto venne, nel 1705, professore di siriaco nel collegio di Francia. Sembra che perduto non avesse di mira onninamente quanto imparato aveva della giurisprudenza, da che, nel 1710, fu aggregato alla facoltà di legge. Egli venne ad una contesa vivissima con Genebrier, intorno all'imperatore al quale si potesse dare in isposa la *Magnia Urbica*, di cui il caso procurato gli aveva una medaglia che faceva parte della serie del basso impero (*V.* Genebrier). Gli scritti di tale contesa raccolti vennero da Bernard, nelle sue *Novelle della repubblica delle lettere*, 1705, gennajo ed agosto. Sembra che le follie di Henrion intorno ai pesi ed alle misure degli antichi costato gli abbiano la vita: egli attendeva a tale lavoro con tanto ardore, che vi rifinì le forze, e morì in età di 57 anni, il giorno 24 di giugno del 1720.

D—b—s.

HENRIOT (Francesco), nato nel 1761, a Nanterre, presso a Parigi, da genitori non conosciuti, uno fu di quegli uomini che usciti dal fango per una specie di mostruoso porteuto, divennero improvvisamente, e senza che eglino stessi se ne avvedessero, i dominatori della nazione la più potente e la più incivilita nell'Europa. Di Henriot, che famiglio era quando partì dalla sua villa, fu ultimo padrone un procuratore del parlamento di Parigi, che presto lo discacciò pe' suoi misfatti. Scampato alla corda cui aveva meritata, divenne gabelliere alle porte della capitale. Quando, nella notte del 12 al giorno 13 di luglio del 1789, i rivoluzionarj misero fuoco a tale porto, Henriot pensando che più prudente fosse, e specialmente per lui più utile, d'unirsi agl' incendiarj che di combatterli, incominciò seco loro a devastare il posto cui era stato incaricato di difendere: il che fecero altresì parecchi de' suoi compagni. E' noto che tale prima operazione rivoluzionaria, la quale considerare si può come il preludio di tutte quelle che dovevano susseguitare, si effettuò senza resistenza. In sì fatta guisa questo malandrino, però che tale è il nome che deve rimanere alla sua memoria, incominciò il suo arringo politico. Fino al giorno 10 di agosto del 1792, fu confuso nella ciurmaglia impiegata negli ammutinamenti e nelle sollevazioni, e visse de' guadagni cui gli procacciavano le sue geste in tale genere; ma quando dopo la totale distruzione del trono, i capi subalterni della plebaglia furono innalzati al primo grado dalla terribile commozione che era allor allora avvenuta, Henriot si mise alla guida delle torme feroci, che nei giorni 2 e 3 di settembre spaventarono l'umanità coi loro orribili assassinamenti. Gli scritti di quel tempo l'accusarono che avesse particolarmente diretti quelli che si commisero nella casa de' Carmelitani, cui la rivoluzione aveva trasformata in prigione. Certo è che nella sezione del Giardino del Re, chiamata dappoi sezione del Giardino delle Piante, e poco dopo dei *Sans-culottes*, egli dar fece, sulla cassa della comune, più mandati di pagamento ai manigoldi che scannato avevano i preti i quali erano stati radunati nel seminario di San Firmino. Si valse, in tale occasione di una formula che merita di essere notata: » Io chieggo, egli di-
» ce, che siano dati de' mandati di
» pagamento per somme di . . . . ai
» cittadini N. N., i quali, nel gior-
» no 2 di dicembre, si adoperarono

» nel far morire i preti di San Firmino ". Dopo tali imprese, il terrore pose naturalmente Henriot alla guida delle radunanze tumultuose de' petizionarj di cui uopo si aveva onde compiere la rivoluzione, e *travailler la marchandise*, secondo il linguaggio orribilmente derisorio di quel tempo. Henriot fu quello che riuscì a far accordare gli onori funebri al Polacco Lazonski, uno degli eroi del giorno 10 di agosto, ed uno de' capi assassini de' prigionieri di Orléans trucidati a Versailles. Henriot era talmente sanguinàrio, che il famoso Carrier, di cui gli abitatori delle rive della Loira non pronunzieranno mai il nome che con orrore, trattato venne da lui come moderato. Il procuratore alvergnate (*V.* CARRIER) il quale faceva in pari tempo la guerra alle genti della Vandea come ribellate, ed ai Girondini, sotto la denominazione di federati, mandato aveva a Parigi novantaquattro Nantesi considerati come appartenenti a tale fazione: ma essi erano quelli che difeso avevano Nantes con più vigore e buon successo contro i reali; e Carrier osato non aveva di precipitarli nel fiume coi loro avversarj; soltanto dando l' ordine uffiziale e pubblico di condurli nella capitale, aveva incaricato segretamente i suoi colleghi Hentz e Francastel, che erano in Angers, di eseguire l'operazione cui la politica impedito aveva che facesse a Nantes; ma questi ricusarono di obbedire, ed i prigionieri partirono. Arrivati a Parigi, posti vennero nelle segrete della *conciergerie*. Parve ad Henriot il quale era allora comandante delle genti armate, ed uno degli uomini più influenti della capitale, che Carrier non fosse a livello delle circostanze. » Quel Carrier è un » B ......, egli disse; io fatti gli » avrei moschettare tutti ". I suoi compagni ed egli risolsero di riparare all' errore del rappresentante: fecero essi spargere nel pubblico che i novantaquattro che stavano per essere moschettati nel Campo di Marte, erano malandrini della Vandea. Informati, dai custodi della prigione, i pretesi uomini della Vandea, i quali combattuto avevano i veri, domandarono ai prigionieri di Parigi, che erano nelle stesse loro prigioni, se vi fosse mezzo d' informare il pubblico intorno alle persone loro ed alla loro condotta a Nantes. Uno de' prigionieri indicò loro il compilatore di un giornale diffusissimo, con cui egli aveva relazioni. Questi pubblicò una notizia che gl' indirizzarono; e la fazione di Henriot, o piuttosto quella di Robespierre, di cui egli non era che l' eco, non osò far assassinare, come gente della Vandea, quelli che mostrati se n' erano nemici più formidabili. In vece di essere moschettati, tratti vennero dalla *conciergerie*, e furono mandati in una casa di sanità. La storia de' novantaquattro Nantesi ricorda una delle epoche le più notabili della rivoluzione. Ritorniamo ad Henriot: si dissertò molto sugli avvenimenti del giorno 31 di maggio del 1793, catastrofe che rovinò quella Convenzione, già sì delinquente, in un caos di anarchia di cui gli annali di nessun popolo non somministrarono mai l' esempio. Appunto Henriot è quello a cui appartiene specialmente l' onore di tale giornata: senza le provvisioni cui fece e l' audacia cui mostrò, v' ha argomento di credere che quelli i quali proposto avevano tale sovvertimento non vi sarebbero riusciti. La Comune, che era il centro delle operazioni, il fece comandante per modo di provvisione della guardia nazionale, o piuttosto delle radunanze popolari alle quali si dava tale nome; però che non v'era guardia nazionale, ciascuno messo essendosi pubblicamente

nel suo posto: i cospiratori in quel tempo operavano senza mistero; essi dicevano a chi ascoltarli voleva, quali fossero i loro progetti, nè tampoco celato tenevano il giorno e l'ora in cui prefissa ne avevano l'esecuzione. Il dì 31 di maggio, sul raggiornare, Henriot, accompagnato dagli sgherrani che formavano il suo stato maggiore si recò sul terrapieno del Ponte Nuovo, dove oggigiorno è la statua di Enrico IV, e fece trarre in segno di allarme il grosso cannone che vi era stato collocato. A tale chiamata formidabile, gli attruppamenti armati si schierarono sulla piazza di Grève. Henriot si mise alla loro guida, e circondar fece il luogo in cui si tenevano le sessioni della Convenzione. Forti per tale appoggio, quelli suoi membri che si chiamavano i montanari, benchè fossero in numero minore, incominciarono a prorompere in invettive, a minacciare, ed a fare ingiuriare da quelli che soliti erano a salire in ringhiera, i capi della Gironda cui volevano proscrivere. Difficile sarebbe d'immaginare un tumulto più spaventevole che quello avvenuto in tale circostanza. L'assemblea, ignorando o fingendo d'ignorare la vera causa della calca che l'assediava, uscì dalla sala, preceduta dal suo presidente, sperando che la sua presenza indurrebbe alcun rispetto in quel popolo del quale lusingate aveva le passioni e di cui sembrava cha tenuto avesse le parti con tanto calore. Tale disegno fallì. Potè appena il presidente fare udire alcune frasi: Henriot, con gli sguardi, e coi gesti, seppe mantenere i sollevati in una immobilità perfetta. » Il popolo » non si levò, egli rispose, per udi» re delle frasi; uopo ha di vitti» me.... Cannonieri, soggiunse, » andate ai vostri cannoni! ... » I cannonieri obbedirono; e la Convenzione spaventata costretta si vide a rientrare ed a proscrivere ventidue de' suoi membri. Per altro soltanto nel terzo giorno della sollevazione terminò la lotta. (*V.* Guadet). In tale circostanza, Henriot fu l'agente il più zelante di Robespierre, di cui servì la fazione fino agli ultimi suoi momenti; e l'ajutò a proscrivere Danton, Hébert e gli altri rivoluzionarj cui mandò al supplizio. Dopo il giorno 31 di maggio, Henriot fu diffinitivamente fatto comandante della guardia nazionale, per via di elezione, nelle varie sezioni, in mezzo però al tumulto e ad un'opposizione non poco violenta per parte del picciolo numero di oneste persone che frequentavano ancora quelle pericolose adunanze. Gli era competitore un uomo stimabile, chiamato Ruffet; ma il terrore impedì che questi fosse eletto. Fino al giorno 9 di *thermidor* (27 di luglio del 1794), Henriot fu il sostenitore di tutti gli assassinamenti pretesi giuridici, commessi dal tribunale rivoluzionario di Parigi. Il giorno 9 di termidoro, mentre una nuova rivoluzione che stava avvenendo, era finalmente per mettervi un termine, Henriot condurre faceva al patibolo da quaranta in cinquanta sventurati, i più abitanti della capitale. malgrado i clamori che lungo la via per cui tratti erano al supplizio scoppiavano altamente in loro favore, egli a forza si aprì il passo, e fu consumato il sacrifizio. Ritornato da sì fatta spedizione sanguinosa, accorse in ajuto di Robespierre, già proscritto, ma cui i suoi partigiani avevano rapito e condotto alla comune. L'atroce comandante, furioso e già fuori di sè, gridava *Alle armi! Alle armi! Viva Robespierre!* e faceva ogni sforzo onde trascinar seco le genti armate cui incontrava: ma fatto non gli venne. Cinque gendarmi l'arrestarono, legato il condussero ai comitati della Convenzione. In mezzo

al disordine inseparabile da una simile scena, Coffinhal, uno dei presidenti del tribunale rivoluzionario, giunse fino a lui, tagliò le corde che il legavano, e lo fece fuggire. Henriot, libero, saltò sul primo cavallo che gli si parò dinanzi, ed incontrando una compagnia di cannonieri, ordinò loro di appuntare i cannoni contro la Convenzione, al che essi obbedirono. Per altro egli non osò ordinar loro di *far fuoco*: per quanto violenti fossero que' cannonieri, gli parve di scorgere che disposti non fossero a sparare. Sorse intanto rapidamente un partito più potente del suo: preso egli fu alla sua volta da terrore, e fuggì co' suoi cannonieri, nella casa comune in cui stavasi Robespierre: ma in quel momento perduta egli aveva la testa; traballava sul cavallo e sembrava ubbriaco: nè venne a niuno di que' partiti che salvare potevano la sua fazione, in quella spinosa circostanza. Coffinhal, vedendo che egli non era buono a niente, afferratolo a traverso il corpo, lo gittò in una fogna del palazzo di città, in cui fu raccolto, ed il giorno dopo condotto venne al patibolo col suo protettore Robespierre. In tale guisa perì, di 33 anni, uno degli uomini i più vili e più atroci della rivoluzione.

B—ú.

HENRIQUES DE ABREU (PIETRO), parroco di s. Pietro di Farinhapodre, nella diocesi di Coimbra, nacque ad Evora di Alcobaça, l'*Eburobritium* de' Romani. Era versatissimo nell'erudizione sacra e profana. Egli è autore della seguente opera: *A vida*, ec., cioè, *La vita ed il martirio di s.ta Quiteria e di otto sue sorelle, protomartiri della Spagna*, Coimbra, 1651, in 4 to. Barbosa, nella sua *Biblioteca*, dice che tale opera è scritta con critica. Henriques vi aggiunse una Dissertazione sull' antica città di Cinania. Sappiamo che egli lasciò manoscritta una Storia di Coimbra, e crediamo che non sia stata per anche pubblicata.

B—ss.

HENRIQUEZ. Il numero di quelli che, al di là de' Pirenei, diedero alcun lustro al nome di Henriquez, è considerabilissimo. Siccome la fama dei più non uscì quasi dalla penisola, creduto abbiamo di dover fare una scelta fra tanti uomini sconosciuti, non presentando al lettore che i personaggi seguenti. — Francesco HENRIQUEZ, portoghese, pubblicò un viaggio nella China, pieno di particolarità interessanti. — Enrico HENRIQUEZ, gesuita portoghese, uno de' primi compagni di sant' Ignazio, fu mandato nelle Indie per lavorarvi alla conversione degl' infedeli; egli consacrò quarantatrè anni a tale opera pia. Durante tale lunga missione, egli acquistò una grande cognizione delle lingue o dialetti delle varie regioni in cui lo condusse il suo zelo apostolico; e ne pubblicò delle grammatiche e de' vocabolarj, cui è utile di consultare. Le altre sue opere sono del genere ascetico. Egli compose delle Vite de' santi, e particolarmente una Vita della SS.ma Vergine. Si conserva preziosamente un esemplare di quest' ultima opera nella biblioteca del Vaticano. Henriquez lasciò altresì molte notizie intorno alle curiosità da lui vedute nelle Indie. Il suo libro più notabile è quello cui compose nel mezzo delle sue gite, senza materiali, senza soccorsi di niuna specie, isolato in regioni poco frequentate, e poco incivilite; è intitolato: *Contra fabulas ethnicorum* (*Contro le favole de' pagani*). Reca stupore l'erudizione cui la sola sua memoria gli porse adito di mostrare in tale libro. Enrico Henriques morì nel 1600, in età di ottanta anni. — Un altro Enrico HENRIQUEZ, parimente gesuita portoghese,

e contemporaneo del precedente, rinunziò alla società di Gesù per entrare nell'ordine di san Domenico; passò nuovamente in seguito da tale ordine in quello cui aveva abbandonato, e morì in Italia nel 1608, in età di settantadue anni. Divenne celebre fra gli avversarj di Molina, di cui combattè la dottrina in molto numero di scritti; lasciò altresì una *Somma di Teologia morale* in 3 vol. in foglio, ed altri Trattati di scolastica scritti in latino. — Donna Feliciana Henriquez di Gusman, nacque a Siviglia nel 1600, e si rese celebre pel suo raro sapere. Le poesie di questa dama sono Madrigali, Egloghe, Elegie, ec. L'opera sua più stimata è una tragicommedia in versi intitolata: *Los jardines y campos sabeos*; fu essa dapprima stampata in 4.to, a Coimbra nel 1621, presso Jacopo Carvalho, ed in seguito a Lisbona nel 1627. — Jacopo Henriquez de Salas, nacque a Toledo, si fece ecclesiastico, ed innalzato venne alla dignità di cardinale. Pubblicò un numero grande di opere di teologia, fra le quali si ricorda con lode un'*Istruzione pei preti*, ed una *Somma di casi di coscienza, con aggiunte ed annotazioni di Andrea Vittorello*. Le prefate due opere vennero in luce nel 1619. Nel tempo in cui fioriva Henriquez de Salas fecero molto romore in Ispagna diversi scritti anonimi sugli affari politici che generalmente vengono a lui attribuiti.

G—d.

HENRY-LE-MÉNESTREL, o il Cieco Harry, antico poeta scozzese, che si suppone nato nel 1350, e che perdè per tempo la vista, compose un poema intitolato, *Actis et deidis of shyr William Wallace*, in cui celebra tale eroe che era stato messo a morte nel 1305. Come opera storica, vi si trovano molti errori; ma la parte poetica è ricca e brillante d'imagini. Si considera nondimeno come molto inferiore al *Bruce* di Barbour. Il solo manoscritto conosciuto del *Wallace*, in data del 1488, e sul quale stampato venne un numero grande di volte, è conservato nella biblioteca degli avvocati in Edimburgo. La prima edizione è quella di Edimburgo, 1570; la migliore è l'altra di Perth, pubblicata dai Merison, 1790, tre volumi in 12.

L.

HENRY (Francesco), nacque a Lione nel 1615: aringò per più anni nel parlamento di Parigi, con tanta lode che si acquistò grido di avvocato celebre; ma la debolezza della sua salute costretto avendolo a rinunziare a tale arringo, attese onninamente, e con tanto ardore, alle scienze alle quali inclinava, che fu presto conosciuto, tra i dotti, come fisico, naturalista, geometra, astronomo e filologo. Il momento in cui Henry comparve nelle società de'dotti, fu quell'epoca sì notabile nell'avanzamento dello spirito umano in cui Cartesio, innalzandosi, mediante la forza e l'ardire del suo ingegno, sopra la sfera delle idee consacrate da un rispetto universale e dall'autorità di tanti secoli, osò combattere la dottrina di Aristotele. Già le opere di Cartesio incominciavano a produrre, nelle scienze e nelle idee metafisiche, quella grande rivoluzione che seco trasse la caduta del regno del principe de'filosofi; ed avendo tale lotta memorabile, sovente animata dal calore dello spirito di partito, lasciato libero il varco ai talenti, e fatto nascere un numero grande di nomini e di scrittori di un merito superiore, Henry si mostrò fra essi, come amico, come consigliere, e più di tutto come cooperatore ed editore di un numero grande di opere: amando la gloria delle scienze senza ricercarne la fama, egli contribuì ai loro progressi comunicando le sue idee

e le sue ricerche, ed attribuendo anzi le sue opere ad altri scrittori. Egli intraprese, col dotto olandese Boot, una storia naturale, che sospesa venne dalla morte immatura di quest' ultimo; lavorò molto, con Montmor, nell' edizione delle opere di Gassendi, in sei volumi in foglio, stampata a Lione nel 1658, nella quale raccolse e distribuì tutte le opere stampate o i manoscritti di quel filosofo, e mise in ordine le sue lettere, sì preziose per la storia delle scienze; fece il medesimo lavoro sulle opere chimiche di Paracelso, e per sua cura pubblicata ne venne una nuova edizione a Ginevra nel 1658. Rifece per intero le opere di Giovanni Battista Morin, intorno all'astronomia, sì che ne riuscì un trattato assolutamente nuovo: il manoscritto di tale opera, conosciuto da più dotti, era stimato: e, secondo la testimonianza di Moreri, dee rammaricare che sia andato perduto pel pubblico. Henry somministrò allo storico Varillas parecchie memorie di rilievo. Egli era semplice ed austero ne' costumi, e stimato per la sua pietà a tale, che fu sovente consultato dai teologi sopra quesiti di morale de' più dilicati: egli morì a Parigi nel 1686.

F—s.

HENRY (Matteo), teologo inglese non conformista, nato nel 1662, accoppiava la cognizione delle lingue dotte, e specialmente dell' ebraico, a quella della teologia e della giurisprudenza. Colpito da apoplessia in un viaggio, morì a Nantwich, nel 1714. Egli scrisse, oltre a de' Sermoni: I. *Discorso concernente la natura dello scisma*, 1689; II *Vita di Filippo Henry* (padre del l'autore, uno de' primi non conformisti, nel 1696, e chiamato da' suoi ammiratori *il buono, il celeste Henry*). Tale vita, pubblicata dapprima nel 1699, fu nuovamente pubblicata con note nell' *Eclesiastical Biography*, del dottore Wordsworth; III *Catechismo della Scrittura*, 1702; IV *Inni di famiglia*, 1702; V *Il compagno del comunicante*, 1704; VI *Quattro discorsi contro il vizio e l' immoralità*, 1705; VII *Metodo di preghiera*, 1710; VIII *Direzioni per la comunicazione giornaliera con Dio*; IX *Esposizioni della Bibbia* cinque volumi in foglio. La sua *Vita* fu scritta da W. Tong, 1716.

X—s.

HENRY (Roberto), storico scozzese, figlio di un affittajuolo, nato nel 1718 nella contea di Stirling, compiè gli studj nell' università di Edimburgo, divenne maestro della scuola di grammatica di Annan, e fu ammesso nella chiesa presbiteriana di Scozia, in cui eletto venne, nel 1774, per moderatore dell' adunanza generale. Egli morì nel novembre del 1790, senza lasciar figli; e lasciò in legato la sua biblioteca ai magistati di Linlithgow, con le clausole le più opportune ad ottenere il suo scopo, quello cioè di diffondere l'istruzione per le campagne. E' a lui dovuta una *Storia d' Inghilterra*, composta con un disegno onninamente nuovo, in sei volumi in 4.to, pubblicati successivamente nel 1771, 1774, 1777, 1781, 1785 e 1793; ma che non si estende oltre alla morte di Enrico VIII. Da che l'opera venne in luce, fu confutata in Iscozia, e particolarmente dal suo compatriotta Gilberto Stuard (*V.* Stuard): ma i critici inglesi si mostrarono più generosi o anzi più giusti; però che il suo merito oggigiorno è universalmente riconosciuto, e l'autore ebbe il contento di gioire in vita del pubblico applauso. Ecco un' idea della sua orditura: in ciascun periodo egli tratta, in sette capitoli distinti; — 1.mo la storia civile e militare della Grande Brettagna; — 2.do la storia della religione; — 3.zo la storia della costituzione, del governo, delle leggi, e delle

corti di giustizia inglesi; — 4.to la storia delle scienze, de' dotti, e dei principali istituti d'istruzione pubblica; — 5.to la storia delle arti; — 6.to la storia del commercio, della marineria, delle monete, ec.; — e 7.mo la storia de' costumi, degli usi ec. Un simile disegno estende il lavoro dello storico, e necessariamente il costringe a più regolarità ed a maggiori ricerche. L'opera fu continuata nel 1796 da James Petit Andrews, che l'estese fino al regno di Giacomo I; e ristampata venne con tale continuazione, in quattordici volumi in 8.vo, Londra, 1799. Il lavoro di Andrews (che comprende due volumi soltanto della prefata edizione), è meno stimato che quello del dottore Henry; ma gli aneddoti che vi sono sparsi, ne rendono più dilettevole la lettura. La traduzione francese, di Boulard e Cantwell, Parigi, 1789-96, sei volumi in 4.to, con fig., non comprende la continuazione, ma contiene alcuni scritti addizionali, e specialmente (tomo V) un *Memoriale della storia di Inghilterra, fino a Giorgio I*, di P. P. Malingre, impiegato nella biblioteca nazionale: tale operetta, di trecento sessanta versi, non è senza merito.

X—s.

HENRY (Davide), scozzese, nato presso ad Aberdeen nel 1710, andò a Londra in età di quattordici anni, stampò de' giornali di provincia a Reading ed a Winchester, e, sposato avendo la figlia di Edv. Cave (compilator del *Gentleman's magazine*), ebbe parte, per oltre a cinquanta anni, nella direzione di tale opera periodica, preziosissima per la storia della letteratura inglese, e soprattutto per la biografia. Oltre gli articoli cui v'inserì, egli scrisse le opere seguenti: I. *Venti discorsi compendiati* di Tillotson, stampati per la quarta volta nel 1779; II *Il perfetto affittajuolo inglese*, o *Sistema pratico di agricoltura*, 1772. Tale opera non era una pura compilazione, avendo l'autore atteso all'agricoltura in una possessione che gli apparteneva; III *Quadro storico di tutti i viaggi attorno al mondo*, 1774, quattro volumi in 4.to. Egli vi aggiunse, dappoi, due volumi, che comprendono i viaggi del capitano Cook. Davide Henry morì a Levisham, il giorno 5 di giugno del 1792.

X—s.

HENRYS (Claudio), giureconsulto, nacque a Montbrison, nel 1615: poi che mostrato ebbe felici disposizioni, e molto ardore ed applicazione negli studj, cui fece a Lione sviluppò nel foro un talento che anticipatamente annunziava la celebrità alla quale egli s'innalzò. Conferitogli l'uffizio di avvocato del re nel *présidial* di Montbrison, l'esercitò per quasi dieci anni; ed essendosi in esso fatto distinguere pei talenti e per le virtù che raccomandano un magistrato, ottenne una prova particolare di considerazione dal re, il quale, sopprimendo il *présidial*, gli conservò nondimeno la medesima carica nel baliaggio, quantunque fosse ella occupata. Egli debitore fu senza dubbio di tale favore al cancelliere Seguier che l'onorava della sua stima. In tale epoca, si vedevano nascere le idee di cui lo sviluppo si produsse in seguito di segni sì grandi, e schiuse le vie alle scienze ed alle lettere, di che i progressi impressero un carattere di grandezza a quel bel secolo della storia francese. Il cancelliere Seguier, tocco dai gravi inconvenienti della diversità e contrarietà nella giurisprudenza de' parlamenti, concepì l'idea di renderla uniforme. Chiamò presso di sè i più celebri giureconsulti; ed Henrys uno fu di quelli che cooperarono ad eseguire tale vasto intraprendimento. La disgrazia in cui cadde

il cancelliere tralasciar fece tale lavoro, che successivamente occupò due grandi magistrati e parecchi giureconsulti. Il presidente di Lamoignon ne presentò le basi ne' decreti che portano il suo nome; l'avvocato Auzannet, che li pubblicò, sviluppò il progetto di tale riforma nella prefazione del suo commento sullo statuto di Parigi. Fourcroy, ed in seguito Bretonnier, uno de' commentatori di Henrys, vi lavorarono per consiglio e sotto la direzione del cancelliere d'Aguesseau. Quest' illustre magistrato, che proposto si era di perfezionare la legislazione del regno, e di renderne uniforme l'esecuzione, ebbe la gloria di eseguire una parte del suo disegno nelle ordinanze sulle donazioni, sui testamenti e sulle sostituzioni: e senza dubbio era un far molto; però che nessuno di quelli che si occuparono di tale progetto neppur ebbe il pensiere dell' unità di una legislazione in Francia, attribuito loro da parecchi scrittori, sulla fede uno dell' altro. Gli scritti di essi magistrati, quelli di Henrys e di tutti i giureconsulti che a sì fatto lavoro si dedicarono, provano per lo contrario fino a qual segno fossero essi penetrati dell'idea, che la legislazione essendo un atto di savìezza, di giustizia e di ragione, piuttosto che di potenza, ella mover debba verso alla perfezione per risultamento dell'azione lenta e misurata del tempo, de' lumi e dell' autorità. Henrys era conoscitore a fondo della storia e della diplomazia, e fu sovente consultato dai ministri di Francia e de' paesi esteri sopra quesiti della più alta importanza. Il diritto romano, che era la legge della provincia di Forez, era stato il soggetto principale de' suoi studj, e tale studio senza dubbio ammettere gli fece l'opinione erronea che le leggi romane formassero il diritto comune della Francia; opinione che sviluppata fu da Bretonnier suo commentatore. Henrys fece una raccolta di decreti, nella quale si leggono erudite dissertazioni sulle questioni di diritto le più controverse de' suoi tempi. Alla prima edizione delle sue opere, in 2 vol. in fogl., pubblicata nel 1638, susseguitò presto una seconda, che fu in brevissimo tempo esausta, ed una terza dopo la morte dell' autore. Nel 1695, Boucherat incaricò uno de' pronipoti dell'autore di farne una quarta edizione; ella non venne in luce che nel 1708, con le osservazioni di Bretonnier, in quattro volumi in foglio. Terrasson, avvocato di Lione, lavorò ad una nuova edizione, la quale comparve nel 1738, e se ne fece una sesta nel 1772. Queste ultime due sono poco differenti, e fecero dimenticare ed andare a terra le prime. Le opere di Henrys sono notabili pel profondo e solido raziocinio, pel metodo nella discussione, e per l'applicazione giudiziosa delle autorità. Henrys compose ancora un' altra opera, intitolata: l'*Uomo Dio o Parallello delle azioni divine ed umane di Gesù Cristo*. Egli era semplice ed austero ne' costumi, di una pietà esemplare, e di sì grande disinteresse, che, non ostante il numero prodigioso de' lavori cui fece nella sua professione, non lasciò che un tenuissimo patrimonio ai figli suoi. Egli morì nel 1662. La memoria delle sue virtù sussiste tuttavia tra gli abitanti della sua provincia; fatte gli vennero parecchie orazioni funebri ed epitaffi.

F—s.

HENSLER (Filippo Gabriele), medico celebre, specialmente per le profonde sue ricerche sulle malattie della cute, nacque a Oldenswort, nel ducato di Sleswig, il giorno 11 di decembre del 1755. Poi che praticata ebbe la medicina in Altona ed a Pinneberg, fatto venne

primo medico del re di Danimarca, nel 1775; ed insegnò, dal 1789 in poi, la medicina nell'università di Kiel, dove morì ai 31 di decembre del 1805. Hensler contribuì molto a propagare l'innesto del vajuolo e provò agli avversarj di tale nuova scoperta, che il vajuolo toglieva di vita il decimo. e talvolta anche il quarto degl'individui cui assaliva; mentre mediante l'innesto non ne moriva che la quattrocentesima parte. Indicheremo delle sue opere soltanto le seguenti; I. *Tentaminum et observationum de morbo varioloso satura*, Gottinga, 1762, in 4.to, II *Lettere sull'innesto, dedicate al parlamento di Parigi*, Altona, 1765-1766, 2 vol.. in 8.vo. Sprengel, nella sua *Storia della medicina*, fa molti elogi di tale libro; III *Indicazione de' principali soccorsi ne' casi di morte apparente*, Altona, 1770. in 8.vo; ivi, 1780. in 8.vo; IV *Storia dell'origine del mal venereo in Europa, verso la fine del secolo XV*, Altona, 1783, in 8.vo; V *Avviso salutare sull'uso delle biade che giunte non sono a maturità o che non sono secche a bastanza*; ivi, 1784; VI *Sugl'istituti per gli ammalati*, Amburgo, 1785, in 4.to; VII *Dell'origine del mal venereo nelle Indie occidentali*, ivi, 1789, in 8.vo: ivi, 1794, in 8.vo; VIII *Della lebbra che, nel medio evo, regnava nell'Occidente*, ivi, 1790, in 8.vo, ivi, 1794, in 8.vo, Tale opera è sommamente stimata. L'autore descrive in essa varie malattie della cute, che hanno affinità con quella della lebbra, come lo *spedalsk-hed*, che affligge frequentemente la Norvegia; e l'*elefantiasi*, comune nelle regioni del tropico; IX *Alcune parole sulla Farmacopea di Londra ed altre opere intorno alla farmacia*, Amburgo, 1790; X *De herpete seu formica veterum labiis venereae non prorsus experte*, Kiel, 1801, in 8.vo. Si attribuisce altresì a questo dotto medico un'opera curiosissima; L'*Anassagora dell'Occidente sulla generazione dell'uomo*, Smirne, 1769, in 8.vo: ma alcuni bibliografi tedeschi ne fanno autore Giusti. La vita di Hensler, scritta in latino dal professore Heinrich, pubblicata venne a Kiel, 1806, in 4.to. Si vede il suo ritratto in fronte al tomo II della Biblioteca tedesca universale.

B—H—D.

HENZI o HENTZY (Samuele), di Berna, fu capitano nel reggimento delle guardie del duca di Modena: ritornato in patria, attese alle matematiche ed alla poesia. Congiuntamente ad altri suoi concittadini, chiese, nel 1744, al governo di Berna, alcuni cambiamenti nelle elezioni, relativi al regime rappresentativo. Gli ottanta che sottoscrissero la domanda banditi vennero tutti per un tempo più o meno lungo. Il bando di Henzi durò cinque anni; egli li passò a Neufelintel, dove, fedele alle muse, pubblicò tre numeri della *Messaggeria di Pindo*, composta di canzoni, di odi, ec. Ritornato a Berna, volle avere per forza quanto ottenere non aveva potuto con le rimostranze. Si ordì una congiura, con lo scopo di riacquistare le antiche libertà, di mettere fine all'aristocrazia del governo, e di cangiarne la composizione. La trama fu scoperta; parecchi capi furono arrestati e condannati a morte. Si udirono alcune voci nel consiglio favorevoli alla clemenza, ma non furono ascoltate. Henzi era nel numero de' condannati, e fu decapitato il giorno 16 di luglio del 1769. Fino all'ultimo suo momento egli mostrò un grande coraggio. Lessing ne formò l'eroe di una sua tragedia. Flogel, nella sua *Storia del burlesco*, pagine 216 e susseg., considera Henzi come il primo de' poeti tedeschi in tale genere di poesia. — Suo figlio. Rodolfo Henzi, nacque a Berna nel 1731, e morì all'Aja nel 1803, governatore de' paggi

dell' ultimo principe di Orange. Intraprese, col suo compatriotta Wagner, l'edizione di una grande e bella opera, col titolo di *Vedute principali delle montagne della Svizzera, disegnate e colorate al naturale, con la loro descrizione*, in foglio grande, Amsterdam, 1785, che consiste in quaranta fogli, disegnati da Volfio e da alcuni altri pittori, incisi a Parigi da Janinet e Descourtis, e stampati a colori. — La madre di Rodolfo, partendo dalla Svizzera, dopo la morte di suo marito, scongiurò il figlio a vendicarne la memoria. Egli la vendicò divenendo utile ad un numero grande de' suoi compatriotti.

U—I.

HENZNER (Paolo), giureconsulto e viaggiatore tedesco, nacque nel 1558, a Crossen, nella Slesia, e morì ad Oels, il giorno primo di gennajo del 1625. Accompagnato aveva il giovane conte Rhediger nell'università di Strasburgo. Gli fece in seguito da Mentore, ne' suoi viaggi in Europa, e ritornato nella Slesia, ne pubblicò la relazione col seguente titolo: *Itinerarium Germaniae, Galliae, Italiae (annis 1596-1600)*, Norimberga, 1612, in 4.to. Si scorge, dalla prefazione, come intenzione era di lui che il suo libro servire potesse per guida a quelli che volessero fare il medesimo viaggio che egli fatto aveva. Vi sono alquante minuzie, e vi occorrono molte cose tolte altrove: ma è scritto con purezza e con una notabile eleganza; e vi si leggono in oltre particolarità curiose: il che gli meritò il vantaggio di essere sovente ristampato. L'edizione di Norimberga del 1629, contiene, di più, tre scritti, in latino, relativi ai viaggi in generale, ed alla maniera di farli con profitto. La parte dell'opera di Henzner meglio trattata, è quella che concerne l'Inghilterra. I letterati di quel paese ne furono sì contenti, che la fecero più volte ristampare separatamente, e tradurre nella loro lingua. Esiste uno di tali ristretti in una raccolta intitolata: *Fugitive pieces*, 1761, 2 vol. in 12, pubblicata da Dodsley; ed il ritratto della regina Elisabetta, tratto da tale opera, inserito venne nel t. XVII del *Monthly review*, anno 1757. Henzner veduto aveva a Parigi l'uomo che aveva un corno di ariete in fronte, di cui si fa menzione nelle Memorie di quel tempo.

E—s.

HEPBURN (Giacomo Bonaventura), filosofo scozzese, nato nel 1575, ad Hamstocks, nella contea di Haddington, fu allevato nell'università di s. Andrea. Essendosi fatto cattolico romano, visitò la Francia e l'Italia, e viaggiò in seguito in diverse regioni dell'Oriente. Come tornò in Europa, entrò in un convento di minimi presso ad Avignone, da cui partì per passare nel monastero della SS. Trinità, dell'ordine medesimo, a Roma. Il papa Paolo V. il fece custode de' libri e manoscritti orientali del Vaticano; uffizio cui conservò per sei anni. Si crede ch'egli morisse a Venezia, nel 1621. Sapeva, per quanto si pretese, settantadue lingue differenti; il che sembra difficilmente credibile. Si citano come sue le opere seguenti: *Dizionario ebraico e caldeo*, e *Grammatica araba* Roma, 1591, in 4.to, e delle traduzioni inedite di manoscritti ebraici.

Z.

HÉRAULT (Renato), di un'antica famiglia di Normandia, nacque a Rouen nel 1691. Divenne successivamente avvocato del re nel *Châtelet*, procuratore generale del gran consiglio referendario, intendente di Tours, luogotenente generale di polizia, e finalmente intendente di Parigi e consigliere di stato. Era uomo di merito distinto, che si rese esemplare pel suo spirito

di giustizia e per la sua integrità in ciascun uffizio cui esercitò. Fu specialmente conosciuto siccome luogotenente di polizia, mostrando in tale carica un' utile severità per l' esecuzione delle leggi e di tutte le discipline dell' ordine pubblico. Ebbe occasione di usare, verso i giansenisti, di un rigore forse talvolta eccessivo; ma obbediva soltanto ad ordini superiori. Si era opposto a tale partito fino da quando era intendente di Tours, e tanto più che aveva un fratello gesuita. In conseguenza, non fu trattato con favore nelle *Novelle ecclesiastiche*, specie di giornale che dal 1728 in poi veniva in luce ogni settimana, e che fu lacerato ed abbruciato per mano del carnefice, in virtù di un decreto del parlamento nel mese di febbrajo del 1731 (*V.* Guérin). Hérault era sovente obbligato, pei doveri del suo uffizio, a fare egli stesso o ad ordinare che si facessero delle perquisizioni in Parigi e ne' dintorni, onde scoprire gli autori, stampatori e distributori de' suddetti fogli, protetti sotto mano, dicesi, da un numero grandissimo degli stessi membri del parlamento. Uscivano essi da un torchio portatile, di cui si faceva uso, ora in una cantina, ed ora in un' altra (1), e talvolta nella propria casa del luogotenente di polizia. S' introducevano tali fogli fino nel suo appartamento; e, di tempo in tempo, mentre egli tornava da una visita fatta per conoscere il luogo del delitto ed i rei, scorgeva che le *Novelle ecclesiastiche*, allor allora stampate, gittate venivano nella sua carrozza senza che cogliere potesse gli autori di tale soperchieria. Hérault rese altresì segnalata la sua amministrazione per le provvisioni cui fece in proposito delle follie o imposture di cui i pretesi miracoli, avvenuti sulla tomba del diacono Paris, erano cagione. Ammogliato, in seconde nozze, con la damigella Moreau di Sechelles, figlia del controllore generale delle finanze, n' ebbe un figlio, colonnello del reggimento di Rouergue, ucciso nella battaglia di Minden, ed il quale fu padre del troppo famoso Hérault di Sechelles. Renato Hérault morì in età di quarantanove anni, il giorno 2 di agosto del 1740; e lo spirito di partito non mancò di spargere che passato egli aveva in angosce terribili gli ultimi momenti della sua malattia, dicendo continuamente che la mano di Dio lo colpiva, ma nondimeno senza rimproverarsi le sue persecuzioni contro i giansenisti.

L—p—e.

(1) L' invenzione di tali stamperie segrete è dovuta ad una certa Theodon, moglie del direttore generale delle accademie reali di pittura e scultura a Roma, morta nel 1739.

HÉRAULT di SECHELLES (Maria Giovanni), nipote del precedente, nacque a Parigi nel 1760. Si presentò nell' arringo della magistratura coi vantaggi uniti della nascita, della fortuna, di un bel aspetto, e di alcuni doni dello spirito. Incominciò, siccome facevano i suoi parenti, dal divenire avvocato del re nel *Châtelet*, e si creò una riputazione, in un uffizio in cui d' ordinario non si faceva che prepararla. Le persone del bel mondo accorsero, per la prima volta, a quel tribunale, per udire il giovane magistrato che difendeva un precettore contro l' ingratitudine del suo allievo, una madre derelitta contro una figlia opulenta che abbandonata l' aveva, ec., ec. Era piccante il contrasto de' principj austeri della giustizia, nella bocca d' un giovane di venti anni, dotato di una voce toccante, ed ornato di tutte le grazie dell' età sua. Se ne sparse la voce fino nella corte. De Sechelles era prossimo parente della duchessa di Polignac, e nella casa di essa ebbe occasione di

essere presentato alla regina. La principessa naturalmente benefica, il prese a proteggere, ed egli di ciò sentì prontamente gli effetti per la sua elezione all'uffizio di avvocato generale che primo rimase vacante nel parlamento. Collocato sopra un teatro più elevato, egli non sostenne il lustro col quale si era dapprima prodotto, e già sospettavasi che debitore fosse stato ad alcuni estranei soccorsi della superiorità delle sue aringhe nel *Châtelet*; ei penosamente difendeva la sua fama, quando ella assalita venne da una formidabile concorrenza. Dalla ringhiera della corte de' sussidj. asceso era a quella del parlamento un uomo dell' età medesima di Hérault di Sechelles, ma di cui sembrava che ricevuto avesse in retaggio il dono degli antichi costumi, austero, pio, modesto, e che il suo uffizio di avvocato generale con un' assiduità esercitava senza distrazione e con una facilità che disperar faceva gli altri (*V.* Dambray nella *Biografia degli uomini viventi*). Sembrò che Hérault si destasse come arrivò Dambray, onde seco lottare: ma le forze non erano pari, ed uopo fu che cedesse al nuovo venuto le ammirazioni del foro, e la stima generale che più valeva. Quel momento decise dell' arringo dei due rivali. Hérault entrò di botto in quello della rivoluzione in cui sperava che il riuscire stato gli fora più facile quantunque tanto più ciò fosse pericoloso. Eletto dapprima commissario del re presso al tribunale di cassazione, esercitò tale uffizio con negligenza, e soltanto come un mezzo per giungere all' assemblea legislativa, in cui, di fatto, eletto venne dal dipartimento di Parigi (1). Vi si presentò con disposizioni a bastanza buone, ma con la preoccupazione che essere dovesse il primo, dovunque avesse la sorte di non incontrarsi con Dambray. Tale vanità, quantunque contrariata ad ogni passo, non cessava di traviarlo, ed abbandonare gli fece alternativamente, nell'assemblea legislativa, le parti de' *Feuillants* e quelle della *Gironda*, per divenire, senza che osasse confessarlo a sè stesso o agli altri, se non il capo, il più distinto almeno de' *giacobini* delle basse sedi. Da tale posto il sì udiva balestrare senza posa i ministri; perseguitare i preti, ed i migrati; e chiedere ad alte grida la guerra. A lui si deve il primo decreto organico del terrore, la legge che attribuisce alle municipalità la polizia di sicurezza, ed affidò il potere di giudicare le persone a corpi che non erano stati istituiti se non per amministrare le cose. Nè tralasciato aveva di prender parte alle commozioni che prodotto aveva gli eventi del giorno 10 di agosto, ove se ne giudichi dal suo rapporto sulla necessità di dichiarare in quel-l'epoca la patria in pericolo, e dalle sue invettive contro il giudice di pace Larivière, il quale processato aveva coraggiosamente Chabot e Bazire, primi autori del tumulto. Per una conseguenza della buona fede nel suo partito, Hérault non mancò di attribuire i disastri del giorno 10 di agosto ai reali, e di reclamare l'istituzione di un tribunale speciale onde punirli. Dietro ad un suo rapporto istituito venne il tribunale straordinario del giorno 17 di agosto, precursore di tutti gli altri. In vano sollecitata egli aveva fino allora la presidenza dell'assemblea. L'ottenne finalmente il giorno primo di settembre. Occupava la sedia di presidente nella notte del giorno 2; e potè udire il racconto delle stragi, e presso che le grida delle vittime senza esserne turbato, e senza avvertire ad interrompere, per ripararvi, alcune

(1) Hérault di Sechelles preso aveva le armi il giorno 14 di luglio del 1789, ed in tale giornata due uomini uccisi furono al suo fianco.

discussioni da nulla, di cui l'assemblea, agghiacciata dal terrore, faceva sembiante di occuparsi. Hérault di Sechelles fu rieletto per la Convenzione, ed ottenne anche i voti de' *giacobini* i più ardenti per la carica di *maire* di Parigi. Fatto presidente di tale assemblea il giorno 2 di novembre, la cesse a Grégoire, e partì, il giorno 16, per una missione nel Mont-Blanc, di cui era colore il lavorare per qualche organizzazione, e lo scopo vero l'intavolare delle negoziazioni di pace che si credevano possibili con le potenze straniere. La sua missione durava tuttavia nell'epoca del processo del re. Egli dunque non diede il suo voto in tale strano processo; ma vi ebbe quanta più deplorabil parte avervi si poteva di lontano: scrisse, con Jagot e Simond, suoi colleghi, una lettera alla Convenzione, in cui essi dichiaravano che Luigi, cui qualificavano spergiuro, dovesse essere condannato (*Vedi* la voce Grégoire, nella *Biografia degli uomini viventi*). Ritornato nella Convenzione, dopo una missione di cui la cattiva riuscita facilmente si prevedeva, Hérault di Sechelles si trovò necessariamente in mezzo al partito esagerato contro il quale quello della Gironda più non lottava che con la sua eloquenza, omai impotente. Mentre i Vergniaud, i Gensonné, i Condorcet, troppo tardi convertiti, si rifinivano per far tornare obbediente agli ordini ed alle leggi una plebaglia resa furiosa dall'impunità de' primi suoi eccessi, Hérault rispondeva freddamente: „La forza del popolo e la ragione, „ sono la medesima cosa". Egli sostenne con ogni suo potere la catastrofe del giorno 31 di maggio; e sempre pronto ai più tristi uffizj, si assunse di presiedere alla Convenzione, quando per mezzo di scene, metà ridicole e metà atroci, ella sentenziò l'arresto de' suoi membri più ragguardevoli, di quelli che espiarono subito dopo, sul patibolo, la disgrazia delle loro dottrine e l'abuso de' rari loro talenti. I meriti di Hérault di Sechelles per quanto egli aveva operato nel giorno 31 di maggio, gli diedero finalmente alcun risalto: mentre la Convenzione proscriveva una parte de' suoi membri cui accusava che inceppato avessero il lavoro della costituzione, annunziava che ella era per dedicarvisi con tutte le sue forze. Hérault fu aggiunto al *comitato* di salute pubblica onde presentasse le basi di tale costituzione, e fece intorno a ciò varj rapporti che contengono ogni genere del delirio di cui la materia era suscettiva: fu quegli che compilò il codice di livellazione e di anarchia, che chiamato veniva costituzione del 1793, ma che non altro fece che passare dalle sue mani nell'arca; tanto allora si paventava che il disordine cedesse minimamente alľ'apparenza della regola. Nondimeno si ragunarono de' deputati da tutti i dipartimenti onde accettare quella costituzione, già sotto chiave: indicata venne una festa solenne pel giorno 10 di agosto del 1793; ed Hérault di Sechelles fu fatto, per tale epoca, presidente della Convenzione, e per conseguente della festa. Doveva ella incominciare allo spuntar dell' aurora: la prima scena consisteva nel recarsi uniti il presidente della Convenzione, ed il decano dei deputati de' dipartimenti, per bere nella medesima tazza l'acqua che spandevasi dalle mammelle della Natura, rappresentata da una figura colossale, innalzata sulle rovine della Bastiglia. Tale unione era la riconciliazione di un ex-avvocato generale del parlamento di Parigi, il più giovane ed il più elegante magistrato del suo tempo, e del monaco il più vecchio ed il più sudicio del convento de' Domenicani

della via Saint-Jacques. Hérault esclamava, tenendo il monaco abbracciato, e la tazza in mano: » O Natura ricevi le espressioni » dell' affezione eterna dei Fran» cesi per le tue leggi, e questa » acqua feconda che spiccia dalle » tue mammelle, questa bevanda » pura che abbeverò i primi morta» li, consacri in questa tazza della » fraternità e dell' uguaglianza, i » giuramenti che ti fa la Francia, » nel presente giorno, il più bello » oni rischiarato abbia il sole, da » che egli sta sospeso nell' immenso » spazio de' cieli ". Il presidente della festa trovò in cinque o sei stazioni differenti, occasioni di collocare delle apostrofi di tale fatta, cui bisogna rileggere, onde farsi alcuna idea della vertigine alternativamente furiosa o burlesca, che traviava in quel tempo gli uomini insigniti del potere. Robespierre fremeva per tali onori oratorj, ai quali egli non poteva aver parte, nè perdonò al monaco, nè al presidente. Frattanto, onde tenesse vece della costituzione, sì solennemente accettata, fu creato il governo che si chiamò rivoluzionario, il più atroce ed il più potente che atterrita abbia mai la terra. Herault di Séchelles ebbe in esso una sede nella giunta di salute pubblica; e precursore di un altro oratore d'orribile celebrità, comparve durante i primi mesi sulla ringhiera, per annunziare vittorie o sconfitte, e sempre per proporre partiti acerbi. Il più clamoroso fu il disarmamento delle persone sospette, l'annullazione de' loro passaporti, la facoltà accordata alla giunta di vegliare perchè si arrestassero, e la proibizione di metterle in libertà. Hérault partì dal comitato di salute pubblica nel mese di settembre del 1793, per una missione nell'Alto Reno, in cui si paventavano i progressi de' nemici; vi organizzò il governo del terrore che solo, secondo lui, rassodar poteva la repubblica. Vi creò un tribunale speciale rivoluzionario, per mettere il paese alla ragione. » Ho sparso in » qua e là, scriveva, alcune *guillo*» *tine* lungo la mia via; e scorgo » che queste producono già un ec» cellente effetto ". Fu quello il termine delle prosperità di Hérault di Séchelles: dappoi, decadde sempre di più in più Nel mese di novembre susseguente, fu accusato come ex nobile, come uomo che manteneva relazioni sospette coi pari suoi, come quello finalmente che conservava, nel vestire e nelle maniere, alcuna cosa che faceva contrasto con la nudità del *sansculotisme*. Robespierre permise che fosse difeso da Couthon: ginoto non era per anco il momento di rovinarlo. Ritornato alla Convenzione, si presentò sulla ringhiera, sfigurato quanto meglio seppe; si scolpò delle accuse precedenti, ed aggiunse: » Se l' essere stato posto dal caso » della nascita in una classe cui » Lepelletier ed io cessato non ab» biamo di combattere e di disprez» zare, è un delitto cui mi riman» ga di espiare, prego l' assemblea » di accettare la mia rinunzia di » membro del comitato di salute » pubblica ". L' assemblea ordinò la stampa del suo discorso, e ricusò la sua rinunzia. Per altro mentre egli parlava, Robespierre vibrato gli avea degli sguardi feroci; e, da allora in poi, lo sfortunato, il quale già si sentiva afferrato, più non si dibatteva che debolmente sotto gli artigli dell' avoltojo. Robespierre gli usò la crudeltà di farsi giuoco di lui per due mesi; finalmente, il giorno 19 di marzo del 1794, il fece gittare nella casa di arresto del Luxemburgo, sotto alcuni pretesti da nulla, per esempio di avere nascosto un migrato, e mantenute relazioni con uno chiamato Proly, specie di avventuriere, del quale non si parlava più da

lungo tempo. Condotto in prigione, o dispensato ormai dalle crudeltà che non erano apparentemente del suo carattere, riprese il suo brio, e le sue maniere leggiadre (1). Tornò ai suoi gusti letterarj, e preparò l'edizione di un'opera intitolata: *Teoria dell' ambizione*. Egli sopportava in tale guisa la sua prigionia meglio senza dubbio che sostenuto non aveva le perigliose sue dignità, quando Robespierre l'involse, come a caso, nella congiura di Danton e di Camillo Desmoulins, ec. Condotto con essi dinanzi al tribunale rivoluzionario, Hérault compartecipò della jattanza loro e di quella bassa ironia, inopportuna sempre, ma che sembra mostruosa in tali solennità dell'infortunio. Domandata a Camillo Desmoulins l'età sua, egli rispose: *trentatrè anni, l'età del sans-culotte Gesù*. Si domandarono ad Hérault di Séchelles i suoi nomi di battesimo; ed egli rispose, per non essere da meno del suo compagno: „ Mi chiamo Maria Giovanni, nomi poco cospicui anche fra i santi ". Ma l'ironia, la ragione, la prudenza o l'audacia, erano state del pari impotenti per salvarli dalla morte. Hérault udì la sua sentenza senza commozione, e mostrò il coraggio medesimo cui mostrarono i suoi compagni di sventura. Conservò il suo sangue freddo fino appiè del patibolo; fu veduto, nella via, parlare affettuosamente ai suoi colleghi, ed interrompere il discorso per salutare le persone cui riconosceva. Sceso dalla carretta, e come giunta fu la sua volta di salire sul palco, si appressò a Danton onde dargli l'ultimo addio. „ Sali adunque, gli disse quell' uomo tuttavia feroce, le nostre teste avranno tempo di baciarsi nella cesta ". Fu tale la fine di Hérault di Séchelles; derivarono i suoi errori e le sue disgrazie da una celebrità primaticcia. Gli era stata fatta una riputazione assai superiore al merito che aveva, ed anzi a quello cui potuto avrebbe acquistare; però che aveva uno spirito poco esteso, ed era onninamente privo di sensibilità. Egli non ebbe nè la forza di sostenere tale riputazione, nè il coraggio di rinunziarvi. Collocato così tra l'impotenza e la pretensione, scese di grado in grado onde trovare ammiratori, e fino agli ultimi gradi dei *giacobini*, dove l'aspettava una misera fine. Meno favorito dal lato delle qualità esterne, meno decantato nelle grandi società, conosciuto non avrebbe i tormenti dell'invidia, nè il risentimento delle pretensioni deluse, ed avrebbe potuto divenire un uomo dabbene ed un savio magistrato. Nè ciò forse campato l'avrebbe dalla falce della rivoluzione; ma avrebbe almeno trovato il martirio nel sito in cui soggiacque al supplizio. Si conoscono per sue le opere seguenti: I. *Elogio di Sugero, abate di s. Dionigi*, 1779, in 8.vo; II *Visita a Buffon*, 1785, in 8.vo. Tale produzione ristampata venne nell'anno IX (1802), col titolo di *Viaggio a Montbar*, con note curiosissime (*V.* Buffon). L'editore (Solvet) vi aggiunse diversi scritti del medesimo autore, di cui i più erano stati raccolti dopo la sua morte in fogli periodici, e specialmente nel primo volume del *Magazzino enciclopedico*, 1795. Eccone l'elenco: 1.mo *Riflessioni sopra la declamazione ed intorno a Thomas* (1). — 2.do *Note*

(1) In mezzo al sangue ed ai pianti che inondarono la Francia nel 1793, Hérault di Séchelles attendeva ancora alla galanteria ed a far versi, ai quali la giovane e bella sposa di Camillo Desmoulins non fu insensibile (*Bibliogr. mod.* Lipsia, 1807, 4 vol. in 8.vo, II, 431).

(1) Nelle sue Riflessioni sulla declamazione, Hérault di Séchelles narra che aveva avute delle lezioni di declamazione dalla Clairon. Egli racconta nella seguente guisa la prima loro conferenza: „ Avete voce, mi disse

sopra la conversazione, trovate nel portafoglio di un uomo di mondo, che visse con più uomini celebri del secolo. — 3.zo *Elogio di Atanasio Auger*, letto nella sessione pubblica della società delle Nove Sorelle, il giorno 25 di marzo del 1790. — 4.to Finalmente, *Pensieri ed aneddoti*. Nei prefati diversi scritti non v' ha cosa che sia notabile; e vi si riconosce quella specie di spirito superficiale ad un tempo e manierato che peculiare era all' autore. In essi Hérault di Séchelles altro non fa che guastare i giudizj che correvano nella società sopra i personaggi contemporanei di cui parla; III *Particolari intorno alla società di Olten*, in 8.vo, 1790; IV *Teoria dell' ambizione*. Tale opera, la più importante di tutte quelle che uscite sono dalla sua penna, è una raccolta di massime o assurde, o colpevoli, espresse con uno stile oscuro e neologico. L' autore abjura ogni idea di morale, per non vedere nella società che un movimento di macchine che si urtano fra esse, si spostano o si distruggono. Si scorge agevolmente che tale produzione anch' essa altro non è che una fredda jattanza; e l'autore, che non indusse in illusione sè stesso non può indurvi persona. La *Teoria dell' ambizione* pubblicata venne per la prima volta, nel 1802, in 8.vo da Giovanni Bartolomeo Salgues, il quale vi aggiunse alcune sue note (1); V Finalmente il *Rapporto sulla costituzione del* 1795 fu pubblicato l' anno medesimo in un libro in 24, che ha per titolo: *Costituzione del popolo francese*, a cui precedono il rapporto di Hérault di Séchelles, e le idee preliminari attribuite ad Alessandro Tournon, autore delle Rivoluzioni di Parigi, decapitato il giorno 22 di messidoro anno II.

U—o.

HERBELOT (Bartolomeo d'), nato a Parigi ai 14 di dicembre del 1625, compiuto ebbe appena gli studj che si applicò alla letteratura orientale, ed acquistò successivamente la cognizione dell' arabo, dell' ebraico, dei dialetti che vi hanno relazione, e del persiano. Spinto dal desiderio di perfezionarsi nelle lingue orientali, visitò l' Italia, ed andò a Roma, dove meritò la stima e l' amicizia de' cardinali Barberini e Grimaldi, di Olstenio e di Allazio; e, come tornò a Parigi, ottenne una pensione dalla munificenza del sopraintendente Fouquet. Dopo la disgrazia di esso ministro, Herbelot ottenne la carica di segretario interprete del re per le lingue orientali. In capo ad alcuni anni, si recò una seconda volta in Italia, e raccolse dovunque passò gli attestati i più lusinghieri della stima cui gli professavano i personaggi più ragguardevoli per grado o per sapere. Ferdinando II, gran duca di Toscana, cui incontrò a Livorno, gli fece promettere di andare a Firenze. Come d' Herbelot arrivò in quella città, un segretario di stato gli andò incontro, ed il condusse nel palazzo del principe, in cui un appartamento riccamente addobbato, una

„ ella la prima volta che la vidi? Stupita al-
„ quanto della domanda, ed altronde non sa-
„ pendo troppo che cosa dire, le risposi: Ne
„ ha come tutti, signorica — Dunque, uopo
„ è che ve ne formiate una ".

(1) In alcuni de' precedenti scritti, sì nella *Teoria dell' ambizione*, che nelle *Note sulla conversazione*, si riconoscono le idee, lo stile, le maniere spiritose peculiari all' autore della *Bilancia naturale* (Antonio Lasalle). Questo scrittore, tanto singolare quanto poco conosciuto, viveva legato con Hérault di Séchelles, allora avvocato generale, a cui cesse la sua *Bilancia naturale*. Herault fece le spese per l' edizione. L' autore gliela dedicò e gli affidò, dappoi, diversi quaderni de' suoi Pensieri, rimasti tra le mani e fra le carte di Hérault di Séchelles. Onde giudicare se tali scritti postumi esser possano attribuiti a quest' ultimo, basta leggere i capitoli della *Conversazione attiva* e la *Teoria del ciarlatanismo*, nella *Meccanica morale* del medesima Lasalle.

G—ce.

mensa delicatamente inbandita, ed una carrozza con la livrea del granduca erano per lui destinati. In quel torno di tempo, si vendeva in Firenze una biblioteca in cui v'erano parecchi manoscritti in lingue orientali. Ferdinando incaricò D'Herbelet di esaminarla, di mettere a parte i miglieri scritti, e d'indicarne il valore. Essendo stata fatta la scelta, il granduca comperò i libri indicati, e ne fece presente a D'Herbelot, come alla persona che poteva farne l'uso migliore. Non ostante tale generose trattamente, queste detto orientalista ternò in Francia, deve il chiamavane le calde istenze di Colbert. Il re si trattenne seco più volte, le gratificò con una pensione, e come avvenne la morte di Pietro d'Alvergna, il creò professore di lingua siriaca nel Collegie reale. D'Herbelot morì a Parigi il gierno 8 di decembre del 1695, soccombendo ad una breve malattia. Egli è entere della *Biblioteca orientale*, e *Dizionario universale, contenente generalmente tutto ciò che concerne la conoscenza de' popoli dell' Oriente*, Parigi, 1697, in fog. D'Herbelot dedicò molta parte della sua vita a raccorre i materiali di tale grande epera, ma non ebbe la soddisfazione di pubblicarli. Galland fu quelle che li pose in erdine, e ne sopravvide la stampa. La *Biblioteca orientale*, considerata nelle sue parti, è pel secolo XVII ciò che fu pel secolo XVIII la Steria degli Unni, con la differenza che D'Herbelet dischiuse la via, e fu spesso cepiato da de Guignes. L'uno e l'altro di questi celebri orientalisti ebbere un'erudizione prodigiosa; ed a stento si può persuadersi che la vita dell'uomo il più laberioso hastate abbia per mettere insieme le ricchezze contenute in tale raccolta. Si rifletta al numero di cronache arabe, turche o persiane di cui nella *Biblioteca orientale* esistene i ristretti; all'estensiene immensa della Biegrafia di Hadjy Khalfa (*V.* tale nome), di cui ella è la traduzione succinta; alle cognizioni accessorie necessarie per un simile intraprendimento, e ci formeremo un'idea dell'erudizione, della perseveranza, e dell'attività D'Herbelet Per vero, apporre gli si può la mancanza di critica, e dell'armonia o concordanza che regnare dovrebbe in tale opera, tra le diverse parti di cui è composta. Ma la morte sorprese l'autore prima che finito avesse il suo lavoro; ed altronde fatto egli si aveva un disegno troppo vaste per poterlo perfezionare in tutte le sue parti. Tale assunte avrebbero dovuto torsi gli ultimi suoi editori (1); essi però si limitarone ad aggiungere o anzi a sviluppare alcuni articoli, senza correggere ninn errore di fatto e di deta: in tale guisa la letteratura orientale attende ancora che un valente uomo, esaminando con critica tutti gli articoli di tele Biblioteca, li metta in accordo gli uni con gli altri, e faccia sparire gli errori che il tempo ha in essa additati. D'Herbelot composto aveva diverse altre opere, di cui nessuna vide la luce, come per esempie l'Antologia, ed un Dizionario arabo, persiano e turco in 3 vol. in fogl. Durente la sue dimera a Firenze, scritto aveva in italiano un cataloge de' manoscritti orientali

(1) L'ediziona dell' Aja, 1777-79-82, in 4 volumi in 4.to, è arricchite delle correzioni ed aggiunte di Schultens e di Reiske, e di un Supplimente del p. Visdelou ed A. Galland. Gli scritti più notebili di tale supplimento sono una Storia della Tartaria, e la traduzione del monumento di Si-gan-fou, con una parafrasi, ec. (*Vedi* KIRCHER). Il prefato supplimento era stato stempato in fogl. nel 1780, perchè facesse continuazione all' edizione di Maestricht, 1776, che altro quasi non è che una ristampa dell'antica Stampalo venne altresì, in foglio, un piccinio numero di esemplari delle aggiunte di Schultens. L'edizione cui fece Desessarts nel 1782, 6 vol. in 8vo, non è che un compendio ad uso delle genti di mondo che cercono gli aneddoti anzi che l'erudizione.

della biblioteca palatina. Tale catalogo, il quale non contiene che la quarta parte de' manoscritti di quella biblioteca, fu tradotto in latino ed aumentato da Renandot, e si trova nel tomo III delle *Amaenit. litterariae* di Schelhorn.

J—n.

HERBERAY (Nicola di), signore des Essars, gentiluomo piccardo, viveva nel secolo XVI. Egli assunse le qualità di commissario ordinario dell' artiglieria del re, »e luogotenente di essa, nel paese e governo di Piccardia, sotto il signor di Brissac, gran mastro e capitano generale della stessa artiglieria ". Sono queste tutte le particolarità che si conoscono della sua vita. Si crede che egli morisse nel 1552. I suoi scritti sono: I. *Il primo libro di Amadigi di Gallia*, tradotto novellamente dallo spagnuolo in francese, 1540, in fogl. Egli tradusse i sette libri sussegnenti: l'ottavo venne in luce nel 1548. E' di Boileau di Bullion la traduzione del nono (*V.* G. Boileau). I cinque susseguenti furono tradotti da Gohorry (*V.* Gohorry, e G. Aubert di Poitiers); Gohorry non fu che editore del 15.°, di cui la traduzione è di Antonio Tyron. — I libri 16 al 21 tradotti vennero da Gabriele Chapuis (*V.* G. Chapuis). Qui finisce l'opera spagnuola. Esiste de' prefati 21 libri una ristampa in 16. Un anonimo compose i libri 22, 23 e 24, stampati in 8.vo, ed annunziati come tradotti dallo spagnuolo. Fatto venne un ristretto dei 21 libri col titolo di *Tesoro di tutti i libri di Amadigi di Gallia*, 1582, 2 vol. in 16; 1605, 2 vol. in 16; II *Il primo libro della Cronaca del valorosissimo e temuto don Flores di Grecia*, 1552, in foglio. Herberay avverte che ha trasportata sì fatta opera in francese da un vecchio manoscritto; la morte impedì che ne pubblicasse un secondo libro cui aveva promesso; III *I sette libri di Flavio Giuseppe*, tradotti in francese. Nicéron non indica che un' edizione in data del 1557, in foglio: ella sarebbe adunque un' opera postuma; IV L' *Orologio de' principi*, tradotto dallo spagnuolo. (*V.* Ant. de Guevara). Nicéron, seguendo Lacroix du Maine e Duverdier, parla di tre altri opuscoli di Herberay, che non meritano d' essere mentovati.

Z.

HERBERSTEIN (Sigismondo, barone di), diplomatico e storico tedesco, nacque, nel 1486, a Vippach nella Stiria. Studiò dapprima la giurisprudenza, divenne in seguito militare, e si segnalò nella guerra contro i Turchi. L' imperatore il fece comandante di tutta la cavalleria della Stiria, lo creò cavaliere, e gli conferì la dignità di consigliere aulico. Herberstein onorato venne di diverse missioni: nel 1516, fu inviato in Danimarca onde tentasse di distorre Cristiano II dalla sua folle passione per Dyveke: nel 1516 e nel 1526, andò come ambasciatore in Russia, e più tardi a Costantinopoli; visitò finalmente la maggior parte dell' Europa. Le sue fatiche rimunerate vennero con la dignità di consigliere privato e con quella di presidente della camera delle finanze dell' Austria. Egli rinunziò alla vita pubblica nel 1553, e morì nel 1566. Scrisse: *Rerum Moscoviticarum commentarii quibus Russiae ac metropolis ejus Moscoviae descriptio, chronographicae tabulae, religionis indicatio, modus excipiendi et tractandi oratores, itineraria in Moscoviam duo et alia quaedam continentur*, Basilea, 1556, in fogl., con figure intagliate in legno e carte rozzamente disegnate; ivi, 1571; Anversa, 1557, in 8.vo. Il libro fu tradotto in tedesco con varj titoli, Vienna, 1557; ivi, 1618, in fogl. con figure; Basilea, 1563, in fogl. con figure; Francfort, 1579, in fog., con figure;

ed in italiano, Venezia, 1558, in 4.to. Tutti gli autori che scrissero sulla Russia, convengono che l'opera di Herberstein è la migliore intorno ai tempi antichi di quello Stato. Vi si scopre che osservatore era giudizioso, e che nulla trascurava onde istruirsi, di modo che si può ancora consultarlo con frutto. V' hanno de' ristretti del suo libro nel *Poloniae historiae corpus* di G. Pistorio, nel tomo III della raccolta di Alessandro Guagnin, intitolata, *Rerum Polonicarum*, e nel tomo III di Ramusio. E' inserito per intiero ne' *Rerum Moscoviticarum autores varii*, Francfort, 1600, un volume in foglio. Camus commise un singolare errore nell' indice delle sue *Memorie sopra i Grandi e Piccioli Viaggi*, facendo due personaggi di s. Herberstan e di s. Herberstein. Egli fu indotto in errore dalla maniera con cui il nome di questo autore è scritto nella raccolta di Ramusio. Esso dotto bibliografo osserva per altro, con ragione, non potersi dire che i ristretti i quali occorrono nella decima parte de' Piccioli Viaggi siano realmente la copia di quanto scritto aveva il barone di Herberstein.

E—s.

HERBERSTEIN (Carlo, conte di), vescovo di Laibach nella Carniola, nacque nel 1722, e fatto venne vescovo verso la fine del 1772. Nel principio del suo episcopato non occorse cosa che notabile fosse; e poco si parlò di lui fino all' innalzamento di Giuseppe II al trono. Allora però si fece conoscere per la sua condiscendenza nel secondare le mire di quel principe per le riforme ecclesiastiche, sia che in ciò obbedisse ad antiche preoccupazioni, o che eccitato fosse dal desiderio di corteggiare. Certo è che egli si mostrò uno de' più ardenti nel prestarsi a tutte le innovazioni. Tolse a proteggere i libri e la dottrina de' nuovi canonisti che con tanto zelo si applicavano allora a cangiare l' insegnamento in Germania. Essendo state mosse intorno a ciò delle lagnanze contro di lui, l' imperatore fece, ai 27 di novembre del 1781, un decreto in cui all' opposto il lodava del suo zelo, e ad altri vescovi lo proponeva siccome modello. D' Herberstein tenne che fosse dover suo di meritare sempre più tali encomj. In una lettera pastorale cui indirizzò, nel 1782, al clero ed ai fedeli della sua diocesi, pretese di esporre, secondo la tradizione, i diritti de' principi, quelli de' vescovi e quelli del papa; però che egli in sì fatto ordine li collocava. La parte del papa in tale distribuzione di poteri, è sommamente tenue; in cambio però, quella del principe è estesissima. D' Herberstein vi esalta, tra gli altri, i decreti di Giuseppe II sulle materie ecclesiastiche. Non solo egli approva che il principe soppresso avesse parecchi ordini religiosi; ma in oltre censura tale professione in generale, e stupisce che preteso si abbia di aggiungere una nuova perfezione a quella del Vangelo, come se la professione religiosa non fosse la pratica de'consigli evangelici, e come se una classe di sacerdoti la quale dato aveva alla Chiesa da XV secoli in poi tanti e sì grandi esempi di virtù e di santità, avesse dovuto essere dipinta da un vescovo, mentre istruiva il suo popolo, coi medesimi colori coi quali la rappresentano i protestanti e gl' increduli. Perciò i modi d' ironia e disprezzo col quale il prelato parlava degli ordini religiosi, parve doppiamente inopportuno nella sua bocca. La lettera pastorale spiacque ad un tempo, ed ai suoi colleghi ed a tutti quelli che s' interessavano per la religione, e più di tutti a Pio VI, che il fece sentire al vescovo, nel suo

viaggio a Vienna, nel 1782. Fu essa forse una ragione di più perchè l'imperatore proteggesse un prelato che tanto utile gli era con le sue azioni e co' suoi scritti. Risoluto avendo egli di aggiungere alle altre sue innovazioni una nuova circoscrizione de' vescovadi ne' suoi stati, immaginò di formare di Laibach una metropoli, con la mira chiarissima di ricompensare la fedeltà di d'Herberstein. Il papa non era contrario a tale misura in sè stessa; ma desiderava che differita fosse fino alla morte del vescovo, il quale agli occhi suoi non meritava tanto favore. Pio VI così si spiegò in un breve del giorno 7 di gennajo del 1786 a Giuseppe II, ed in esso specificò alcuni torti cui aveva argomento di rimproverare al vescovo di Laibach. Questi rispose con una memoria apologetica, nella quale cercava di scolparsi su tre punti. Tale memoria mandata venne a Roma con una lettera dell'imperatore, contenante nuove istanze. Ne avvenne una negoziazione a cui la morte del vescovo mise fine. Questo prelato era assalito, da alcun tempo, da un'idropisia di petto, e vi si aggiunse un'apoplessia che lo privò di vita il giorno 7 di ottobre del 1787. La gazzetta della corte fece un grande elogio delle sue virtù e del suo zelo. Noi non attribuiamo a questo prelato un Nuovo Testamento in lingua volgare, cui pubblicò nel 1786, a cui si limitò ad ammettere per la sua diocesi. Tale traduzione non fu generalmente approvata; ed apposto venne altresì al vescovo che diffuso avesse in quei paesi gli scritti dagli appellanti francesi. Egli fece suoi legatarj i poveri, in concorrenza con la scuola normale di Laibach.

P—c—t.

HERBERT, priore dell'abbazia di Fécamp, nato in Normandia ne' dintorni della picciola città di Exmes, che chiamata viene talvolta ma impropriamente Hiémes, uno fu de' prelati cui la Normandia diede all'Inghilterra, da che Guglielmo il Conquistatore sottomessa ebbe quell'isola al potere delle armi normanne. Nel 1087, chiamato in Inghilterra, fu fatto abate di Ramsai, indi, nel 1091, vescovo di Tethford. Si pretese che a prezzo di denaro egli comperasse tale seda, cui, per penitenza, volle dimettere tra le mani del papa, che il confermò nella sua carica. Herbert trasferì dappoi la sua sede a Norwich, e vi fondò un monastero di monini. Intervenne, nel 1102, al concilio di Londra. La Storia letteraria di Francia gli attribuisce: I. Un libro *Contro i cattivi preti*; II Diciotto *Sermoni*; III Un *Trattato della durata de' tempi*; IV Un *Trattato della fine del mondo*; V Parecchie *Lettere* scritte in latino, come la altre sue opere. Herbert morì verso il 1119.

D—b—s.

HERBERT (Guglielmo), conte di Pembroke, nato nel 1580, a Wilton nel Wiltshire, d'una famiglia antica ed illustre, fu del pari distinto pel suo carattere cortese e generoso, e pei suoi talenti in più generi. Egli incoraggiò le lettere e ricompensò i dotti. Fu decorato dell'ordine della Giarrattiera nel 1604, e divenne successivamente governatore di Portsmouth, cancelliere dell'università di Oxford, ed intendente della casa del re. Morì all'improvviso il giorno 10 di aprile del 1631. Clarendon fece di lui un ritratto favorevolissimo, nè gli rimprovera che un gusto eccessivo pei piaceri. Egli stampò delle Poesie nel 1660, in 8.vo. La biblioteca Bodleiana di Oxford a lui deve il dono di 242 manoscritti greci, cui comperati aveva in Italia. Il collegio di Pembroke prese da lui il suo nome.

L.

HERBERT DE CHERBURY (Lord Eduardo), celebre deista inglese, nacque, nel 1581, nel castello di Montgommery, nel paese di Galles. Poi che fatto ebbe, nell'università di Oxford, de'buoni studj quanto esserlo potevano in quei tempi, visitò parecchie regioni dell'Europa, ed acquistò ne'suoi viaggi cognizioni estesissime e molto variate. Ritornato in patria, si fece osservare per la sua bravura quanto pei suoi lumi. Dotato di molti vantaggi esterni, amato era dalle belle, come dai dotti e dai prodi: fu presentato alla regina Elisabetta, nel 1600, e fatto venne cavaliere del Bagno quando fu innalzato al trono Giacomo I, il quale lo colmò di favori e gli affidò diversi impieghi d'importanza. Nel 1608, intraprese un viaggio in Francia, dove introdusse le idee di cavalleria di che imbevuto si era nell'Inghilterra, ma soprattutto quell'eccessiva dilicatazza in punto di onore, che, in un secolo nel quale i duelli erano tanto in moda, schiudere doveva un vasto campo al suo coraggio. La sua riputazione sotto tale aspetto, e le sue maniere distinte, gli meritarono parecchi amici, tra i quali Enrico di Montmorenci, contestabile di Francia e padre del duca di tale nome, decapitato a Tolosa: e ciò che più montava ancora, fu bene trattato da Enrico IV, e corteggiò la regina Margherita. Ritornato a casa in capo ad un anno, ne partì di nuovo, nel 1610, per militare nelle truppe incaricate dell'assedio di Juliers, sotto Maurizio, principe di Orange; e vi mostrò un valore, spinto talvolta fino alla temerità: andò a deporre i suoi allori appiè della regina Anna, la quale gli porse nuovi motivi di emulazione guerriera; e, nel 1614, partì nuovamente onde fare, sotto gli ordini del medesimo principe di Orange, una seconda campagna contro gli Spagnuoli, comandati dal marchese Spinola. Herbert fece in seguito un viaggio in Italia. Mentre passava, ritornando per gli stati del duca di Savoja, esso principe l'incaricò di una missione di confidenza. Si trattava di condurre in Piemonte quattro mila uomini cui somministrare gli dovevano i protestanti di Linguadoca; ma la regina madre, Maria de Medici, proibito aveva, con un editto, ogni leva di truppe in Francia. Il suo ambasciatore a Torino, il marchese di Rambouillet (padre di Giulia d'Angennes), dato avendo avviso delle pratiche di Herbert, questi arrestato venne a Lione, ma subito dopo fu messo in libertà. Considerando egli tale imprigionamento come un insulto personale, sfidò a duello il governatore della città; ed uopo fu che il duca di Montmorenci, governatore della Linguadoca, si frapponesse per accomodare la contesa. Non potendo adempiere gl' impegni presi col duca di Savoja, Herbert andò presso a Maurizio di Nassau; indi, ripassato in Inghilterra, si preparava a nuove imprese, quando inviato venne, dal re Giacomo I, ambasciatore straordinario in Francia con la missione apparente di rinnovare l'alleanza contro le due potenze vicine. Fece a Parigi l'ingresso il più magnifico, e partì per la Turena, dove stava la corte. Deve rammaricare che nella sua vita scritta da lui stesso, egli parli assai succintamente de'suoi lavori diplomatici; ma si spiega in maniera piccante, ed anche con molta sagacità politica sul conto di Luigi XIII e di Luynes, suo favorito. La pittura cui delinea della corte di Francia e de'suoi costumi in quell'epoca è in armonia con quanto narrano la storia e le memorie di quel tempo: ella tanto più interessa, che Eduardo Herbert vissuto era coi personaggi francesi più distinti, uomini in carica, dotti o

guerrieri. Fatta la cerimonia del rinnovamento dell'alleanza, egli non risiedè più a Parigi che come ambasciatore ordinario, e l'occupazione sua principale fu quella di mandare a vuoto le pratiche della Spagna, la quale mirava alla monarchia continentale. Finchè si trattava soltanto di mantenere la buona armonia tra le due nazioni, il suo lavoro gli parve facile, ma quando ordinato gli venne che intervenisse come mediatore tra il re di Francia ed i suoi sudditi protestanti, provò, per parte del duca di Luynes, delle difficoltà, un'alterigia, ed anzi una durezza, che il suo carattere, naturalmente poco flessibile, non sopportava. Si recò presso Luigi XIII, il quale era occupato in quel momento dell'assedio di St.-Jean-d'Angely; e gli dichiarò che, se ricusata fosse la mediazione del re d'Inghilterra, esso monarca risoluto era di venire a tutti i mezzi onde impedire la ruina e l'estinzione totale della setta protestante. Il zelo di Herbert non piacque al contestabile di Luynes, il quale riuscì a rendere inutile la sua missione. Egli offeso aveva il favorito in modo da non potersela far perdonare: si recò a Cognac presso al re, da cui ottenne un'accoglienza più favorevole. Siccome il maresciallo di St. Géran gli rappresentava che Luynes non lo lascerebbe tranquillo in tale città: » Io mi credo in sicuro, » rispose Herbert, dovunque ho al » fianco la mia spada ". Ma il contestabile mandato avendo suo fratello, come ambasciatore, in Inghilterra, perchè si lagnasse del lord Herbert, questi venne richiamato. Il re Giacomo lo fece nuovamente partire per la Francia, dopo la morte di Luynes, conferendogli poteri più estesi, e dandogli molte prove della fiducia cui aveva ne' suoi talenti e nella sua fedeltà: nondimeno, quando si trattò di terminare le negoziazioni intavolate pel matrimonio del principe di Galles con Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII, Herbert fu obbligato a lasciarne la condotta al conte di Carlisle ed al lord Holland, inviati ambasciatori straordinarj. Fu, nel 1625, creato pari di Irlanda, col titolo di barone di Castle-Island; e, nel 1631, barone d'Inghilterra, col titolo di lord Herbert di Cherbury. Sembra che dopo la morte del duca di Buckingham suo amico, rinunziasse alla corte. E' impossibile di dubitare che nel principio delle guerre civili, tenute non abbia le parti opposte a quelle di Carlo I, non ostante i favori cui aveva ricevuti da Giacomo I; però che essendo stato demolito il castello di Montgommery dalle truppe del re, il parlamento tenne che dovuta gli fosse una pensione per compensarnelo siccome proprietario. Per altro non appare, nelle Memorie di Herbert, che avuto egli abbia una parte operosa in quelle guerre. Egli morì a Londra il giorno 20 di agosto del 1648: il suo epitaffio, che si vede nella chiesa di St.-Gille-des-Champs, lo dinota principalmente, siccome egli domandato aveva, per autore del libro *Della verità*, di cui siamo per parlare. Egli scrisse: I. *De veritate prout distinguitur a revelatione, a verisimili, a falso, cui operi additi sunt duo alii tractatus, primus de causis errorum, alter de religione laici*, stampato per la prima volta a Parigi nel 1624; ristampato a Londra, nel 1633 e 1645, e diffuso in seguito per tutta l'Europa. E' scopo di tale libro, al quale egli diede l'ultima mano durante la sua ambasceria in Francia, e cui si tenne autorizzato a pubblicare, avendo per sè i voti di Grozio e di Tileno (Daniele Tileners), di provare la sufficienza, l'universalità e la perfezione assoluta della religione

naturale, escludendo come inutile qualunque rivelazione. Sembra che Herbert sia uno de' primi che ridotto abbiano il deismo a sistema; il che gli meritò la prima sede nell'opera di Leland, intitolata: *Vita degli scrittori deisti*. Cristiano Kortholt lo mise del pari con Hobbes e Spinosa, nella sua dissertazione *De tribus impostoribus magnis, Edvardo Herbert, Thoma Hobbes, et Benedicto Spinosa, liber*, Kiel, 1680. Il sistema di Herbert confutato venne da diversi teologi inglesi; ma l'opera più compiuta, in tale genere, è il trattato postumo di Halyburton sull'*Insufficienza della religione naturale*. Locke confutò ugualmente parecchie parti del medesimo sistema, nel *Saggio sull' intendimento umano* e nel *Cristianesimo ragionevole*. In Francia, trovò un formidabile avversario nel celebre Gassendi. Si può vedere altresì l'esame e la confutazione di tale sistema nella *Storia critica del filosofismo inglese*, di Tabaraud, il quale somministrò parecchi de'giudizj enunziati nel presente articolo sulle produzioni filosofiche di Herbert. Il deismo cui professava è, in sostanza, meno irragionevole che quello di molti altri venuti dopo di lui. Egli riconosce positivamente un Ente supremo, creatore e conservatore, di cui la provvidenza presiede al governamento morale di questo mondo; però che, quantunque Herbert di Cherbury sia stato collocato da Kortholt nel numero degli atei, al paro di Hobbes e di Spinosa, egli ammette la necessità della preghiera, del rendimento di grazie, e di diverse altre pratiche di culto, mediante le quali la creatura mantiene col creatore relazioni che attestano la sua dipendenza dalla Divinità. Raccomanda l'adempimento de'precetti del Decalogo, che contengono i grandi principj della morale universale. Vuole che si ricorra alla misericordia divina con un dolore sincero delle colpe commesse. Per ultimo il dogma importante dell'immortalità dell'anima, collegato essenzialmente con quello delle pene e delle ricompense di una vita futura, è stabilito nella maniera più formale nelle opere del lord Herbert. Sotto tutti i suddetti aspetti, il suo sistema filosofico ha più insieme, è meglio combinato ed è meno irreligioso che i più di quelli della scuola moderna. Quando composto ebbe il suo libro *De veritate*, egli esitò alcun tempo, anche dopo aver consultato Grozio e Tileners, a pubblicarlo; tanto i suoi principj sembravano a lui stesso nuovi e straordinarj. In un racconto degno delle Leggende, in cui si citano tante visioni miracolose, egli narra che un giorno invocò Dio, per sapere se stampare potesse il suo libro, e che finita la sua preghiera udì un forte romore scoppiante dà quel lato in cui il cielo era più sereno: ed egli il tenne subito come segno dell'approvazione divina. Era desso un fenomeno naturale sopraggiunto in quell'istante, o una di quelle illusioni alle quali talvolta si abbandonano gli uomini stessi che, per essersi sottratti al giogo delle verità le più incontrastabili, menano vanto di avere scosso quello de'pregiudizj? Le immense letture di Herbert probabilmente stancata avevano la sua mente, e posto in un disordine grande le sue idee. allorchè tenne di udire la voce di Dio che gli permetteva di pubblicare l'opera per cui pregava; II *De religione Gentilium, errorumque apud eos causis*, Amsterdam, 1633, in 4.to, e 1700, in 8.vo, tradotto in inglese e pubblicato nel 1705. Egli risale alle cause che potuto e dovuto avevano far errare i sacerdoti ed i savj del paganesimo nelle loro nozioni intorno all'Ente supremo; III *De religione laici*, dissertazione inserita

nell'edizione in 4.to del libro *della Verità*, Londra, 1645, ed in cui si prefigge di mostrare che i laici non sono in grado di acquistare una cognizione soddisfacente della vera rivelazione, in mezzo alle varie sette che si vantano di possederla, e di cui ciascuna interpreta alla sua foggia tale dono celeste; IV *De expeditione Buckinghami ducis in Rheam insulam*, Londra, 1658. Quest'ultima opera fu, siccome si scorge, pubblicata dopo la morte di Herbert, la quale avvenne nel 1648; V *Storia della vita e del regno di Enrico VIII*, in fog. Dal lato della composizione, ella è considerata come uno de' buoni scritti di storia in inglese; se ne stima soprattutto la parte militare e politica: ma vi si osserva una somma parzialità per quel monarca; ed è piuttosto un'apologia che un quadro giudiziosamente delineato. Lo stile di questo autore è vigoroso ed immune dalle squisitezze e dalla pedanteria che dominavano nella letteratura nell'epoca in cui egli scriveva. Sembra che una raccolta de' suoi poemi, pubblicata da suo figlio nel 1665, fatta non abbia che poca impressione; VI *Life of lord Herbert, by himself*: tali Memorie non si estendono più oltre che al suo ritorno diffinitivo dall'ambasceria di Francia. Oltre il vantaggio di cui parlato abbiamo di presentare una pittura fedele de' costumi di quel tempo, e di far conoscere soprattutto l'interno dell'Inghilterra sotto parecchi regni, somministrando una testimonianza sovente singolarissima della poca politica che v'era allora in quel paese, *la Vita di Herbert scritta da lui stesso* dà l'idea di un carattere poco comune: quello del suo autore. La sua franchezza, la sua rettitudine, il fascino della sua mente per le massime di onore, la sua condotta nelle missioni di cui fu onorato. danno molto rilievo ai suoi racconti, il si vede unire in sè tutti i contrasti, secondo che si lascia dominare dalla sua immaginazione o dal suo temperamento, o che la ragione riprenda su di lui l'impero. Si mostra vano, puntiglioso, ed accattabrighe, ma generoso, prode e disinteressato: in somma, quantunque possa venire in sospetto di parzialità nel delineare il ritratto di sè stesso, non si può dubitare che goduto non abbia di una grande stima tra i suoi contemporanei. Il manoscritto della sue Memorie, dimenticato per oltre a cento anni nel castello di Lymore, nella contea di Montgommery, divenuto residenza della famiglia Herbert, fu scoperto verso il 1730, e vide nuovamente la luce per cura di Orazio Walpole, che ne fu l'editore.

L—P—E.

HERBERT (Sir Tommaso), viaggiatore e scrittore inglese, nacque a York verso il principio del secolo XVII. Il suo parente Guglielmo Herbert, conte di Pembroke, l'accolse come nacque dall'università, e, con l'idea di procacciargli avanzamento, l'impiegò presso a Dormer Cotton, cui Carlo I. inviava come ambasciatore in Persia. Essi partirono da Douvres ai 10 di aprile del 1626, ad afferrarono ad Ormus il giorno 9 di gennajo del 1627 Schah-Abbas essendo allora nelle vicinanze del mar Caspio, uopo fu che traversassero tutto il regno per recarsi presso a lui. L'ambasceria inglese presentata gli venne il giorno 5 di maggio ad Asharaff. Ella ottenne sulle prime gratissima accoglienza; e gli accomodamenti di commercio cui propose furono con favore ascoltati: ma la buona volontà del monarca persiano non tardò a svanire; gl' Inglesi vennero trascurati, e dovettero seguire la corte da un luogo all'altro. Cotton, vedendosi poco considerato si dispose alla partenza. La morte però il prevenne il giorno 23 di luglio;

e sepolto fu a Casbin. Alcuni giorni prima, Roberto Shirley, che andato era in Inghilterra come ambasciatore persiano, e cui Cotton ricondotto aveva in Asia, era anch'esso morto (*V.* SHIRLEY). Gl'Inglesi partirono da Casbin nell'agosto ritornarono in Ispahan, giunsero a Bagdad, scesero il Tigri, ed arrivarono a Soually, sul litorale dell'India, presso a Suratte. Herbert andò fino alle Molucche, e tornò in Inghilterra dopo un'assenza di quattro anni. Avendo la morte del suo protettore deluse le speranze cui fondate avea sulla di lui protezione, egli partì dall'Inghilterra una seconda volta, e visitò parecchie parti dell'Europa. Ritornato che fu si ammogliò, e dedicò tutto il suo tempo allo studio. Quando scoppiò la guerra civile, tenne le parti del parlamento. L'influenza di Filippo, conte di Pembroke, fece che il parlamento affidasse a sir Tommaso delle commissioni in varie occasioni. Nel 1646, accompagnò il conte ed altri commissarj inviati al re perchè trattassero della pace e conducessero il principe a Londra. Essendo Carlo stato obbligato a licenziare quelli che seco stavano abitualmente, lo scelse come anche Harrington, onde rimanessero presso a lui; cosa che approvata venne dai commissarj. Herbert trovò il re assai differente dal ritratto cui fatto ne avevano i suoi nemici: quindi sinceramente gli si affezionò, nè abbandonò lo sfortunato principe che negli ultimi momenti, divise avendone, per due anni, le pene e le angosce. Carlo, tocco dalla viva affezione di Herbert, gli accordò la sua fiducia, e gliene diede delle prove. Come avvenne la restaurazione, Carlo II creò Herbert baronetto, » onde ricompensarlo ", dicono le lettere patenti, » dei buoni » e leali servigi da lui prestati al » re nostro padre durante gli ultimi due anni della sua vita ". Herbert si ritirò in patria, e vi morì il giorno primo di marzo del 1681. Egli scrisse in inglese: I. *Viaggio di più anni in Africa e nell'Asia maggiore*, e particolarmente *nelle possessioni della monarchia persiana, non che in alcune parti delle Indie orientali e nelle isole adiacenti*, Londra. 1634, un vol. in fogl. con fig.; 2.da edizione, riveduta ed aumentata, ivi, 1638, in fogl.; 3.za, 1665; 4.ta, 1677. Ne'frontispizj di ciascuna delle prefate edizioni v'hanno de'cambiamenti. Herbert era istrutto, siccome si scorge dalle sue conghietture sopra i nomi cui avevano presso agli scrittori dell'antichità i paesi ed i luoghi da lui visitati. Egli è al fatto della storia di tutti quei paesi; ma si abbandona troppo al desiderio di mostrare la sua erudizione, e l'estende fino anche alle regioni cui non ha visitate. Tali difetti essendo più sensibili nelle ultime edizioni, è probabile che sì fatte digressioni siano opera delle persone che tolsero a ristampare il libro. Le osservazioni di Herbert sono in certa guisa annegate in mezzo a tante aggiunte. Egli sembra altronde molto veridico: fu sempre considerata la sua relazione come una delle migliori; e prima che venisse in luce quella di Chardin, tenuta era per la più esatta su quanto concerneva la Persia. Tradotta ella venne in olandese, Dordrecht, 1658, in 4.to, con fig.; e dal fiammingo in francese col seguente titolo: *Relazione del Viaggio di Persia e delle Indie orientali, con le rivoluzioni avvenute nel regno di Siam l'anno 1647, tradotte dal fiammingo di Geremia Van Vliet*, Parigi, 1663, in 4.to. Wicquefort, autore di tale versione, rimprovera, con ragione, al traduttore fiammingo che abbia male compreso o sovente mozzato l'originale: ma si scorge che anche egli commise degli errori di data. Tali errori sono

forse nell' originale che deve essere raro; da che sempre si vede citata la traduzione francese, anche dagli autori stranieri; Il *Threnodia Carolina, contenente una Relazione storica degli ultimi due anni della vita e del regno di Carlo I.* Londra, in 16. Vi si leggono sommamente particolarizzati tutti i fatti ed i discorsi del re dal primo suo imprigionamento fino alla sua morte. Il libro fu ristampato con molta diligenza da Nicoll, a Londra, nel 1813. L'editore vi premise una prefazione, e vi aggiunse uno scritto intitolato: *Relazione particolare de' funerali del re, contenuta in una lettera di sir T. Herbert a Dugdale.* Herbert fece altresì una Relazione separata degli ultimi momenti di Carlo I. Wood la inserì nel 2.do volume della sua *Athenae Oxonienses.* Herbert, onde compiacere all'amico G. de Laet, tradusse in inglese parecchi libri della sua storia delle Indie. Coadjuvò Dugdale a raccorre i materiali del 3.zo volume del suo *Monasticon Anglicum.* Poco tempo prima della sua morte, fece dono di più manoscritti alla biblioteca pubblica di Oxford ed a quella della cattedrale di York. Il Museo *Ashmolianum* conserva parecchie raccolte fatte da Herbert.

E—s.

HERBERT (Guglielmo), inglese in particolare modo istrutto delle antichità tipografiche, nacque, nel 1718, a Hitchin, nella contea di Hertford. Poi che ebbe esercitato senza profitto, la professione di berrettajo, e fatti alcuni intraprendimenti infruttuosi, egli partì in qualità di cassiere, sopra un bastimento della compagnia delle Indie, ma, giunto a Tellichery, alcune circostanze della guerra che allora si proseguiva coi Francesi, il separarono dal bastimento, e l'obbligarono a fare a piedi un lungo viaggio; in capo soltanto ad un anno egli raggiunse il naviglio, al forte san David. Herbert avendo avuta occasione in tale guisa di vedere molti paesi, levò le piante di diversi stabilimenti; il che gli fruttò una gratificazione dalla compagnia delle Indie. Si pose in seguito a Londra, come incisore di carte geografiche, e mercatante di stampe, e divenne agiato in tale nuova situazione. Il suo gusto dominante l'induceva allo studio delle antichità tipografiche; quindi incominciò a raccorre de' materiali per una nuova edizione cui divisava di fare, delle Antichità tipografiche di Ames, di cui comperato aveva il manoscritto autografo, arricchito di note. Ritirato a Cheshunt nella sua provincia nativa, non si occupò quasi più che di tale oggetto. Il primo volume della nuova edizione di Ames, considerabilmente aumentata, comparve, nel 1785, in 4.to; a cui susseguitarono altre due nel 1786 e 1790. La lieta accoglienza oni sì fatto lavoro prezioso ottenne dal pubblico, non impedì all'autore di riconoscere che poteva essere perfezionato ancora; onde ne stava preparando un'edizione ulteriore, quando morì, il giorno 18 di marzo del 1795. Il suo carattere era stimabile, quantunque un poco singolare. Egli ebbe molta parte in un manuale intitolato: *New Directory for the east Indies*, in 4.to; ed è a lui dovuta un' edizione della *Storia della contea di Glocester*, per Atkins, 1769, opera la quale divenuta era rarissima.

L.

HERBERT (N. barone di), diplomatico celebre il quale, pel solo suo merito, promosso venne all' uffizio d'internunzio austriaco presso alla Porta Ottomana, era figlio di un uffiziale superiore che militato aveva nell' esercito austriaco, nel tempo della guerra di Bosnia, nel 1737. Quest'ultimo ebbe la disgrazia di essere fatto prigioniero,

in seguito alla battaglia perduta presso a Banjaloka dal principe d'Hildburghausen, e di essere tenuto a confine ne' sobborghi di Costantinopoli non che la moglie sua e molti altri uffiziali austriaci, presi, come egli con le loro mogli ed i loro figli. I prigionieri furono allora non poco maltrattati dai Turchi. Alcuni anni dopo che fu conchiusa la pace tra l'Austria e la Porta, il padre Francesco, gesuita, uomo sommamente istrutto, fu, dalla corte di Vienna, inviato come cappellano della legazione austriaca, a Costantinopoli. I suoi talenti, e più di tutto le sue cognizioni nella fisica, cattivarono ad esso religioso la stima de' Musulmani: ed il gran signore stesso gli dimostrò molta considerazione. Egli sollecitò dal principe, in un momento favorevole, la liberazione di alcuni fanciulli cristiani. La sua domanda gli fu accordata; quattro giovanetti messi vennero a sua disposizione, ed uno di essi era Herbert. Il padre Francesco condusse in casa sua i quattro ragazzi, n'ebbe cura come un padre, gl'istruì, ed insegnò loro soprattutto le lingue orientali, avendo intenzione di allevarli pel suo ordine. Terminato il noviziato, due di essi ragazzi vestirono di fatto l'abito religioso; ma gli altri due, tra i quali era Herbert, dimostrarono più inclinazione per gl' impieghi civili. Il principe di Kaunitz, cancelliere di stato, il fece suo lettore; ma, breve tempo dopo, il giovane Herbert fu addetto alla legazione austriaca a Costantinopoli, in qualità di segretario interprete. Innalzato venne, dal suo sovrano, al grado di segretario di legazione, ed, alcuni anni più tardi, all'uffizio eminente di ministro e d' internunzio presso alla Porta. Egli esercitò, per molti anni, tale impiego con soddisfazione della sua corte, e morì nel 1802. B—H—D.

HERBIN (Augusto Francesco Giuliano), orientalista, nacque a Parigi il giorno 13 di marzo del 1785, ed uno fu de' primi allievi della scuola delle lingue orientali. Fece in esse progressi rapidi, a tale che nell'età di sedici anni, intraprese una grammatica araba, che venne in luce col seguente titolo: *Schiarimenti de' principj della lingua araba moderna, a cui susseguita una Raccolta di frasi, di traduzioni interlineari, di proverbj arabi, ed un saggio di calligrafia orientale*, con undici stampe, 1 vol. in 4.to, Parigi, 1803. A tale volume dovevano susseguitare de' frammenti delle Mille ed una Notti, e di un Dizionario arabo-francese e francese-arabo. Se alla critica fatto viene di correggere alcuni errori in tale grammatica, frutto soverchiamente primaticcio di un giovane allievo pieno di zelo e di facilità, la giustizia vuole altresì che si dica quante difficoltà Herbin superar doveva. Egli acquistato aveva una rara abilità nella calligrafia orientale; e tutto il merito di tale parte della sua Grammatica si deve a lui attribuire. » Io » fui testimonio, dice uno de' suoi » condiscepoli, che egli disegnò i » modelli per le stampe; che ne » diresse onninamente il lavoro; e » che, sovente, fu obbligato ad in» cidere de' caratteri onde impedi» re l'irregolarità nella loro ese» cuzione ". Oltre la prefata opera, Herbin composto ne aveva parecchie altre. Col mezzo di un torchio portatile, stampò un *Ragguaglio intorno ad Hafiz*, susseguitato da un'imitazione in versi di alcune odi di quel poeta celebre: tale operetta (in 12, 59 pagine, febbrajo 1806) è sommamente rara, essendo stata distribuita dall'autore soltanto agli amici suoi. Ecco l' indicazione de' suoi lavori manoscritti, come si legge nel Giornale di Parigi: 1.º *Dizionario arabo-francese e francese arabo*; 2.º *Bianca de Rossi*,

o la Fedeltà conjugale, trad. dal toscano; 3.° Bedr-eddin, romanzo orientale, per formare continuazione alle Mille ed una Notti; 4.to. La Giornata in villa, poema in tre canti ed in versi, trad. dall'italiano; 5.° Saggio intorno ai sinonimi arabi, contenente duecentodiciotto vocaboli; 6.° Frammenti sull' Indostan; 7.° Dissertazione sulla maniera di rendere più semplici i caratteri chinesi; 8.° Storia de' Poeti persiani; 9.° Trattato sulla musica degli Arabi. Ad una grande varietà di cognizioni, ed a sembianze piacevoli, quest' orientalista accoppiava in sè un' amenità di carattere che il rendeva caro a tutti quelli che lo frequentavano. Egli fu mietuto dalla morte nel fiore dell' età sua, il giorno 30 di decembre del 1806.

J—n.

HERBINIUS (Giovanni), dotto luterano, nacque nel 1633, a Pietschen, nella provincia di Brieg nella Slesia. La guerra costrinse, poco dopo, i suoi genitori a ritirarsi in Ungheria, ed ivi incominciò gli studj, cui terminò a Wittemberg. Corse dapprima l' arringo dell' insegnamento, e fatto venne rettore delle scuole di Pietschen, indi di Wolau; avendolo però i luterani di Polonia scelto nel 1664, perchè andasse a sollecitare de' soccorsi dai loro correligionarj, dimise l' uffizio suo, visitò la Germania, la Svizzera, le frontiere della Francia e dell' Olanda, la Danimarca, in cui si fermò alcun tempo, e terminò finalmente la sua gita per la Svezia e le frontiere della Norvegia. I viaggi svilupparono il suo gusto per la storia naturale, e gli agevolarono i mezzi di raccorre molto numero di utili osservazioni, particolarmente sui laghi ed i fiumi nel settentrione del l' Europa. Trattenuto egli venne a Stocolm, da Andrea Lilliehoeck, il quale lo fece suo predicatore, e gli procurò in seguito l' impiego di rettore delle scuole tedesche. Partì da tale città nel 1672, per esercitare l' uffizio del santo ministero a Wilna, donde passò a Graudentz in Prussia. Ivi cadde ammalato in capo ad alcuni mesi, e morì il giorno 14 di febbrajo del 1676, nel quarantaquattresimo anno suo. Si troverà l'elenco delle opere di Herbinius, nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XXV; e ci limiteremo a citare le più importanti: I. *Examen controversiae famosae de solis vel telluris motu, theologico-philosophicum*, Utrecht, 1655, in 12; II *Disputationes duae de foeminarum illustrium eruditione*, Wittemb., 1657, in 4.to: Nicéron non ne conobbe che una; III *Tragico-comoedia et ludi innocui de Juliano imperatore, ecclesiarum et scholarum eversore*, Copenaghen, 1668, in 4.to; IV *Dissertationes duae de admirandis mundi cataractis supra et subterraneis, earumque principio, elementorum circulatione, ubi eadem occasione aestus maris reflui vera ac genuina causa asseritur; necnon terrestri ac primigenio paradiso locus situsque verus in Palestina restituitur, in tabula chorographica ostenditur, et contra Utopios, Indianos, Mesopotamios, aliosque asseritur*, Copen. 1670; Amsterdam, 1678, in 4.to. Tale titolo è sì particolarizzato che basta per dare un' idea di tutte le cose curiose cui contiene l'opera, la quale è quella che fa più onore ad Herbinius, e che più contribuì a diffonderne la fama fuori del suo paese; V *Religiosae Kijovienses cryptae, sive Kijovia subterranea*, Jena, 1675, in 8.vo. Sooo Ricerche intorno alla religione degli antichi abitatori della Moscovia, tratte dalla Cronaca schiavona di Létopis Nestore o Nesterova (*V.* Nestore).

W—s.

HERBST (Giovanni Federico Guglielmo), naturalista tedesco, ed entimologista celebre, nato il giorno primo di novembre del 1743, a Petershagen, nel principato di

Minden, fu dapprima precettore a Berlino, e divenne alcuni anni dopo, cappellano di un reggimento di fanteria prussiana. Herbst fatto venne successivamente e con onore ministro della parola divina in varie chiese di Berlino, e ciò non tolse che si facesse anche distinguere come naturalista. Egli fu membro della direzione della società degli studiosi della storia naturale a Berlino, dell' accademia reale di Baviera a Burghausen, e della società economica a Postdam. Mantenne un commercio di lettere continuatissimo in varie parti del mondo, ed intraprese frequenti viaggi in Germania, in Francia, ne' Paesi Bassi, nella Svizzera ed in Danimarca per estendere le sue cognizioni nella storia naturale. Formata si aveva altresì una raccolta numerosa d' insetti e di crostacei. I protestanti lo pongono, come oratore, nello stesso grado che il predicatore Spalding. Egli morì ai 5 di novembre del 1807. Non citeremo qui le varie Raccolte de' suoi sermoni che furono pubblicati, ma ci limiteremo ad indicare le sue opere intorno alla storia naturale, che godono tutte di una voga meritata: I. *Saggio di una storia naturale de' gamberi e de' granchi*, a Zurigo ed in seguito a Berlino, 1782-1804, 3 vol. in fogl. con intagli colorati; II *Introduzione succinta alla cognizione degl' insetti*, Berlino e Stralsund, 1784-1787, 3 vol. in 8.vo con 144 intagli. color. Tale opera forma altresì i tomi VI, VII ed VIII della *Storia naturale del regno animale*, di Borowsky; III *Caratteri dei zoofiti*, di P. S. Pallas, tradotti dal latino da C. F. Wilkens, e pubblicati da Herbst, Norimberga, 1787, 2 vol. in 4 to; IV *Introduzione breve alla cognizione de' vermi*, Berlino, 1787-1788, 2 vol. in 8.vo con 81 fig. color., V *Sistema naturale degli scarabei*, ivi, 1783-1795, 6 vol. in 8.vo con 109 intagli in colore: il primo volume è di C G Jablonsky; Herbst è l'autore degli ultimi cinque; VI *Sistema naturale delle farfalle*, ivi, 1783-1795, sette vol. in 8.vo, con 180 intagli miniati; VII *Sistema naturale degl' insetti atteri*, 1797-1800, quattro quaderni in 4.to, con figure in colore. Le prefate opere furono tutte raccolte col titolo di *Sistema naturale di tutti gl' insetti conosciuti, tanto indigeni che esotici*, Berlino, 1783-1804, in 8.vo, con figure; VIII *Dell' arpa con un' istruzione per ben suonare tale istrumento*, Berlino, 1792, in 8 vo Questo dotto naturalista è altresì il traduttore del XVIII e XIX volume del *Magazzino de' Viaggi notabili, tradotti dalle lingue straniere*, Berlino, 1799-1800, in 8.vo. Le Memorie di varie società dotte, di cui Herbst era membro, ed altre opere periodiche, furono del pari arricchite da lui di più dissertazioni di un grande rilievo. Indicheremo qui soltanto quella *Sopra alcune specie di cavallette rarissime*, che si legge nelle Memorie della società degli studiosi della storia naturale (1803). vol. IV, p. 111-120. Si vede il ritratto di questo autore in fronte al primo volume della sua *Storia degli scarabei*.

B—H—D.

HERDEGEN (Giovanni), letterato tedesco, nacque a Norimberga nel 1692, studiò la teologia nelle università di Altorf e di Jena, e fu, dal 1718 in poi, incaricato successivamente della cura di varie parrocchie nella sua patria, dove insegnò pure l'ebraico a partire dal 1742. Herdegen era già, nel 1720, sotto il nome di *Amaranto*, membro di una società letteraria chiamata l' *Ordine de' pastori e de' fiori*. Tale società lo fece suo consigliere e segretario nel 1732. Questo letterato morì il giorno 15 di febbrajo del 1750. Pubblicò alcune dissertazioni ed alcune poesie di circostanza in tedesco ed in latino, ed

un *Ragguaglio storico sull' Ordine de' pastori e de' fiori, istituito sulla Pegnitz, dalla sua origine fino al centesimo anno della sua esistenza, per Amaranto, membro di essa società*, Norimberga, 1744, in 8.vo, fig. Tale opera fu nuovamente pubblicata col seguente titolo : *Notizie autentiche delle società dotte pel perfezionamento delle belle lettere*, ec.

B—H—D.

HERDER (GIOVANNI GOFFREDO DE), uno degli uomini più celebri sotto ogni aspetto, cui la Germania ha il vanto di avere prodotti nella seconda metà del secolo XVIII, divenne in ugual modo illustre come scrittore, come erudito, come storico, e diede risalto allo splendore pel suo talento tanto per la direzione de' suoi lavori, quanto pel merito del suo carattere. Degno emulo dei Mendelsohn e dei Lessing, e tendendo al medesimo scopo, egli si dischiuse un più vasto arringo. In un' epoca in cui si accusava la filosofia d' infermare le credenze utili ed i sentimenti generosi, in cui le dottrine dell' interesse personale e gli argomenti dello scetticismo non trovarono di fatto che troppi settatori, in cui una dialettica sottile, ed una metafisica oscura non vennero che troppo sovente in alcuna voga nelle scuole, la Germania vide rivivere in Herder un discepolo di Platone, ispirato dall' amore dell' umanità e dall'amore della virtù; che se votava a giovamento di tale doppia causa col nobile entusiasmo che di essa è degno, ravvivando il fuoco sacro ne'cuori, che eloquente nella sua filosofia, ed anche poeta nella sua erudizione, sorprendeva ad un tempo per l' immensa estensione delle sue ricerche, e per la giovanezza cui sempre conservò d'anima e d' immaginazione, mentre in tutti i suoi lavori ad un solo e sublime pensiero intendeva, e tale pensiero metteva capo ad un sentimento morale. Herder fu di tutto debitore a se stesso ed il suo ingegno trionfò degli ostacoli di che intorniato l' aveva la fortuna. Egli nacque a Mohrungen, picciola città della Prussia orientale, ai 25 di agosto del 1744, di una famiglia povera ed oscura. Suo padre era un semplice maestro di scuola (altri dissero un beccaio o fornaio). Questi uomo pio, ma altronde ignorante, non permise al figlio altra lettura che quella della Bibbia, e del libro de' santi in uso nella chiesa; il giovane però, attratto già dallo studio, si procacciava de' libri in segreto, si arrampicava sopra un albero onde speditamente leggerli senza essere veduto, e si legava ai rami con una coreggia, per leggere con più tranquillità. Un predicatore, chiamato Trescho, l' impiegò presso di sè come copista, perchè in lui vedeva una bella scrittura. Ridotto ad una condizione quasi servile, e naturalmente timido, il giovane Herder non osava mostrarsi quale egli era; ma diverse circostanze rivelarono suo malgrado tale segreto. Trescho riconobbe con sorpresa, nel suo servo, un soggetto di grande speranza, il fece suo allievo, l'associò ai suoi figli nelle lezioni di latino e di greco cui loro dava, e gli vide fare i più rapidi progressi. Un medico russo, il quale momentaneamente alloggiava in casa del predicatore, desideroso di giovare al giovane laborioso quanto sfortunato, desiderò di seco condurlo a Pietroburgo, onde imparasse la chirurgia: ma giunto a Königsberg, Herder fu ivi conosciuto e stimato da alcuni uomini che il vollero conservare alla patria ed agli studj letterarj, e quindi vi fu trattenuto. Si fece ecclesiastico ed attese allo studio della teologia; entrò nel collegio di Federico, si assunse la cura di alcuni pensionarj, e vi lesse da alcune

cattedre. Frequentava in tale tempo le lezioni dell' università, ed ivi divenne discepolo di Kant, di cui doveva un giorno essere l'avversario, meritò la di lui fiducia, e ne ottenne lezioni particolari. Fu veduto esplorare con un inconcepibile ardore tutti i rami delle cognizioni umane. Egli aveva diciannove anni appena, quando il suo *Canto a Ciro*, pubblicato nell' occasione che richiamati furono alcuni illustri esiliati dalla Siberia, incominciò a farlo conoscere. L'anno susseguente, fu chiamato a Riga onde esercitasse ad un tempo l'uffizio di predicatore, e quello di precettore della scuola addetta alla cattedrale. Nel pulpito evangelico, la sua eloquenza cattivò tutti i cuori: e nella scuola seppe comunicare allo spirito de'suoi allievi l' impulso da cui egli stesso era mosso. Già il suo talento letterario si esercitava in numerosi frammenti de' quali non era pago, ma di che la pubblicazione attirava su di lui l'attenzione della Germania. Nel 1768, offerto gli venne, ed egli il ricusò, l'uffizio d' ispettore della scuola di s. Pietro a Pietroburgo. Egli ardeva di desiderio di viaggiare e di conoscere gli uomini: si presentò un' occasione favorevole, ed accompagnò in Germania ed in Francia il giovane principe d' Holstein Eutin: incontrò Goethe a Strasburgo, e seco lui si unì d'una stretta amicizia. Nel 1770, fatto venne dal conte Guglielmo di Schaumburg-Lippe, predicatore della corte, sopraintendente e consigliere concistoriale a Buckeburg. Allora i suoi lavori, sviluppandosi con un disegno più vasto e meglio ordito, il collocarono fra' primi scrittori della Germania. Nel 1775, si recò a Gottinga, onde ivi occupare una cattedra che gli era stata allor allora conferita. Una mortificazione inaspettata il sorprese come vi arrivò, e ad essa sfuggì per una sorte singolare. La sua elezione non era stata confermata dal re; concepiti si erano de'dubbj intorno all'ortodossia de' suoi sentimenti, per cui essere doveva sottoposto prima di ogni altra cosa alla prova di una conferenza, o piuttosto di un esame, in cui l'originalità delle sue idee e l'alterezza del suo carattere gli preparavano alcuni imbarazzi. Nel giorno stesso in cui farsi doveva la prova, ricevè a mezzogiorno una nuova destinazione. Il duca di Sassonia Weimar, generoso amico delle lettere, fatto ad un tempo l'aveva sopraintendente generale e consigliere concistoriale, non che in pari tempo predicatore della corte: ivi, in quella moderna Atene della Germania, egli ottenne l' independenza e gli ozj necessarj pei suoi grandi lavori, e si trovò unito coi primi letterati del suo tempo. Si sdebitò verso il principe suo protettore, contribuendo efficamente a formare, nel ducato di Sassonia Weimar, utili istituzioni. Vi creò un seminario di precettori; vi perfezionò i diversi rami dell'educazione pubblica, introdusse parecchie riforme nella liturgia, e compilò egli stesso un nuovo catechismo. Nel 1789, fatto venne vice presidente del concistoro, e superiore ecclesiastico. Nel 1791, l'elettore di Baviera gli mandò lettere di nobiltà per lui e per la posterità sua. Herder passò gli ultimi suoi anni nel commercio degli uomini i più ragguardevoli, venerato dal pubblico, onorato da tutta la famiglia ducale, e morì il giorno 18 di decembre del 1803. La fisonomia di Herder era nobile ed imponente, la voce sua armoniosa. Egli sofferse, negli ultimi anni della sua vita, di una malattia nervosa, che non iscemò per altro l'attività sua. Una pietà ardente e pura, ma scevra da superstizione; una benevolenza tenera ed inesauribile

per gli uomini, un entusiasmo avveduto per tutto ciò che è bello e buono, formavano l'essenza del suo carattere. Egli era dotato di una mente serena, e di una calda immaginazione; la modestia e la semplicità adornavano il suo carattere. Non era per altro alieno dal desiderio di essere riputato, sì nell'opinione pubblica, che presso ai grandi pur anche; ma i suoi sentimenti elevati, la placida dignità delle sue maniere, del suo favellare, e delle sue sembianze, mentre sembrava che gli assicurassero tale estimazione, il guarentivano da ogni pretensione ostentata. V' ha nella sua vita, essendo egli stato, uno de' capi del culto del suo paese, alcuna cosa che ricorda Fénélon; Herder, in più aspetti, è il Fénélon della Germania e del culto riformato. Nel momento della sua morte, stava facendo un inno a Dio (inserito con la traduzione francese, negli Archivj letterarj, Parigi, 1804, tomo II, pag. 28); ma non potè terminarlo, e si trovò la sua penna accanto a quel verso in cui l' inno rimase interrotto. Egli fu buono sposo, buon padre, amico caldo e fedele; ed il suo cuore fu costantemente aperto agl' infelici. Le divisioni cui dei nuovi sistemi introdussero in Germania tra i letterati ed i dotti, l'opinione particolare in cui Herder uscì in quelle discussioni, gli scritti polemici cui pubblicò contro alcuni capi o partigiani delle sette novelle, l'asprezza dalla quale si lasciò talvolta sopraffare, contro le naturali sue disposizioni, in alcuni suoi scritti, poterono pel momento far sì che menti preoccupate disconoscessero tutta la parte di gloria che gli appartiene, e tutta la riconoscenza che gli è dovuta. Un monumento degno di lui fu almeno innalzato alla sua memoria da Heyne, e da Giovanni e Giorgio de Müller. Furono essi gli editori della raccolta scelta delle sue opere, pubblicata dopo la sua morte, ma conforme alle indicazioni che egli comunicate aveva agl' illustri suoi amici. Distribuita venne tale raccolta in tre parti principali, stampate tutte e tre da Cotta, di Tubinga, nel 1805 e negli anni susseguenti. La prima comprende quelle sue produzioni, che sono relative alla letteratura ed alle belle arti, pubblicate in parte da Heyne; e quanto ne abbiamo sotto occhio, compone dieci volumi in 8.vo. Sono frammenti, o materiali preparati per un grande edifizio cui l' illustre autore non ha potuto condurre a termine: I. *Sulla lingua tedesca*, sui suoi caratteri e sul suo perfezionamento; II *Sulle analogie della poesia tedesca* con quella degli Orientali e de' Greci; III *Intorno all'uso ed all' imitazione della letteratura latina*, nelle produzioni moderne della Germania; IV *Sulla storia del Cid*, tratta dai romanzi spagnuoli; corredata di diverse leggende; V *Sulla teoria del bello nelle arti* (col titolo di *Critische Woelder*); VI Delle *Scene tragiche* in versi, ad imitazione del greco; de' Saggi separati di poesia o di prosa poetica, tratti in parte dai medesimi modelli; VII *Sulla storia e la critica della poesia e delle arti del disegno*; a tali ricerche precede una Dissertazione *sulle cause della decadenza del buon gusto presso varj popoli* (Memoria che riportò il premio proposto, nel 1773, dall'accademia reale di Berlino), in 8.vo; VIII *Sugli antichi canti popolari di varj popoli*; l'autore raccolse e fece rivivere in versi tedeschi un numero grande di canti delle nazioni del settentrione e del mezzogiorno, dell' Inghilterra e della Germania, e de' popoli selvaggi; IX *Sulla letteratura orientale*: ricerche ed imitazioni diverse, alle quali susseguitano due dissertazioni coronate dall' accademia

reale di Berlino; una *intorno all' influenza dello studio delle belle lettere e delle belle arti sul progresso delle scienze*; l'altra sugli effetti cui produsse la poesia, relativamente ai costumi de' popoli; X Tale parte della raccolta termina con imitazioni di frammenti dell' Antologia greca, ec., corredati di dissertazioni o di note. La seconda parte della raccolta comprende le opere di filosofia e di storia: noi ne abbiamo sotto occhio otto volumi tutti pubblicati da Giovanni de Muller. Il primo, intitolato l'*Antichità* contiene delle ricerche e de' commenti, in forma di lettere, sui monumenti di Persepoli: il secondo, diverse dissertazioni che servono per preludio alla Storia dell'umanità; quella che è posta prima *sull'origine della lingua*, riportò, nel 1770, il premio proposto dall' accademia reale di Berlino. Il capolavoro di Herder (le *Idee sulla storia dell' umanità*), empie i quattro volumi susseguenti: nel settimo v' ha una specie di supplimento e di continuazione in frammenti relativi i più all' immortalità dell' anima, con forma di massime o di dialoghi; esso termina con la dissertazione *Dell' influenza del governo sulle scienze*, che fu coronata, nel 1779, dall'accademia di Berlino. De' dialoghi sopra Dio e sull' anima, che tendono in parte a rettificare e rischiarare diversi punti del sistema di Spinosa, formano la materia dell' ottavo volume. La terza ed ultima porzione della raccolta contiene gli scritti sulla religione e la teologia; ne abbiamo per le mani dieci volumi in 8.vo (1): sono essi delle Ricerche sullo spirito della poesia ebraica; de' Sermoni e delle Omelie; un' opera intorno alla più antica origine della razza umana; de' commenti sul Cantico de' cantici, e sull'Apocalisse; degli schiarimenti intorno al nuovo Testamento, conformemente alle fonti recentemente scoperte nelle tradizioni orientali; e per ultimo alcuni suggerimenti e de' consigli per gli allievi in teologia e pei predicatori, i primi in forma di lettere, ed i secondi sotto quella di fogli periodici. I suoi sermoni hanno un carattere particolare che sembra ispirato dai Dialoghi di Fénélon sull'eloquenza. Herder disdegnò il metodo arido e troppo minuto delle divisioni e delle suddivisioni; si abbandona alle riflessioni ed ai sentimenti cui gli suggerisce il suo testo: medita co'suoi uditori: dalla sua declamazione tranquilla; senza gesti e presso che senza inflessioni spirava il medesimo spirito; tale semplicità alla quale la bellezza della sua voce e della sua fisonomia la sua maniera ampia ed imponente. davano un certo che di augusto, aveva un' autorità veramente degna del pulpito evangelico. Le opere messe insieme nella prefata raccolta furono pubblicate da Herder, mentre era vivo e di alcune erano state fatte parecchie edizioni. I più de' frammenti furono del pari dati in luce in varie riprese in diverse raccolte o giornali letterarj Egli è in oltre autore di parecchie dissertazioni critiche sopra soggetti di letteratura, o relativi alle belle arti. La sua *Tersicore* (Lubecca, 1795, 1796) è un' imitazione delle poesie liriche pubblicate in latino dal gesuita Baldi di Ensisheim nel corso del secolo XVII a cui susseguitano alcune ricerche su tale genere di composizione. Il suo scritto, intitolato *Ragione ed esperienza* (due volumi in 8.vo, Lipsia, 1799), è una critica della filosofia di Kant, di cui egli

(1) E' nota quali difficoltà provato abbiamo lungo tempo in Francia onde procurarci le produzioni della Germania. L'autore di tale Notizia non ha, della raccolta delle Opere di Herder, che i 28 volumi pubblicati fino al 1809: è possibile che ella si sia accresciuta di parecchi ancora dopo tale epoca.

confuta le conseguenze anzi che ne discuta seriamente i principj. La sua *Calligone* (Lipsia, 1800, un volume in 8.vo) è in sostanza una critica anch' essa del sistema di Kant sull' Estetica. Nella sua *Adrastea*, opera periodica (Lipsia, dal 1801 al 1803, cinque volumi in 8.vo) havvi una serie di miscellanee intorno alla letteratura, alla filosofia ed alla morale. Le sue *Lettere sui progressi dell' umanità*, in dieci quaderni (Riga, dal 1793 al 1797, 1 vol. in 8.vo), sono come un' effusione nobile del sentimento che empieva tutto il suo cuore ed animava tutti i suoi lavori; in esse, sotto una forma variata, lasciandosi andare in certa guisa, sparge negli argomenti cui tratta le più utili meditazioni, discorre la storia, cercando d' indicare o i progressi cui ottenne l' umanità, o i movimenti retrogradi ai quali ella ha potuto soggiacere; egli esplora soprattutto i secoli moderni, indagando con una tenera sollecitudine i destini della nostra natura, e cogliendo con gioja quantunque cosa rianimi la speranza. Questo instancabile scrittore contribuì a parecchie altre produzioni periodiche, ed a diverse edizioni per cui somministrò le prefazioni; e dappertutto si avviene in esso nella storia letteraria del suo tempo. Il suo carteggio con Lessing è stampato nel volume 29 delle opere di quest' ultimo. Noi non sapremmo arrischiare quì di uscire in giudizj particolarizzati sopra lavori di cui la sfera è tanto estesa, e di cui furono sì variati i soggetti. I teologi poterono rimproverare ad Herder che si allontani talvolta, nelle sue interpretazioni, dal rigore della tradizione e del dogma, ma gli amici della religione a lui debbono una giusta gratitudine, per avere egli esaltato il merito letterario delle opere cui ella ha rese sacre. Gli eruditi poterono biasimarlo perchè talvolta ha commiste brillanti ipotesi alle sue ricerche intorno ai monumenti dell' antichità: ma gli amici delle lettere gli sapranno grado che ringiovanito abbia un numero grande di tali monumenti; e gli eruditi anche essi debbono ringraziarlo di avere infiorate le ardue vie nelle quali si esercitano. I filosofi hanno potuto trovare poca profondità nelle sue idee sulla filosofia razionale, ed i partigiani de' nuovi sistemi naturalmente se ne prevalsero contro l' autorità delle censure cui Herder fatte aveva di tali sistemi; ma gli osservatori imparziali non poterono astenersi dall' osservare che le censure, se giustificate non erano da una solida confutazione, erano per altro ispirate da una rispettabile apprensione delle conseguenze, e per quanto si afferma, da esperienze particolari, raccolte dal loro autore negli esami di cui però l' uffizio suo aveva dovuto incaricarsi. Havvi altronde una filosofia pratica, quella che interessa la felicità comune degli uomini, quella che può scendere fino ad essi: Herder deve sedere per sempre tra gli scrittori che nel più eminente modo furono di essa benemeriti, ed egli fu di essa benemerito primo di tutti, radducendola continuamente alle ispirazioni della virtù. Quelli che non cercano nè vedono nella storia che la data degli avvenimenti non saprebbero comprendere il merito nè tampoco l' oggetto de' lavori di tale pensatore pel quale l' erudizione era un mezzo e non uno scopo: ma quelli che concepiscono la storia in tutta la sua dignità, in tutta l' estensione delle sue applicazioni, come la grande e generale esperienza stabilita sulla più nobile parte della creazione, assegneranno ad Herder un nome immortale. Non solamente egli concepì, in tutta la sua grandezza, l' idea di

considerare la storia come una viva pittura de' disegni della Provvidenza sulla società umana, come una testimonianza luminosa del destino attribuito alla nostra natura, come una rivelazione anticipata dell'avvenire; ma tracciò altresì con rapidi tratti l'esecuzione di tale alto pensiero. Egli versò in essa tanta dovizia d'idee, tanto corredo di fatti, tanto calore di sentimenti, tanta ricchezza di filantropia, se permesso è di parlare in tale guisa, che il faranno sempre riconoscere come prima loro guida dai pensatori che si dedicheranno a correre tale generoso arringo, pressochè nuovo, uopo è convenirne. Sotto l'aspetto della sua influenza adunque, questo scrittore amico degli uomini, quest'uomo dabbene letterato, deve essere specialmente considerato. Tale influenza sarà ad un tempo luminosa e benefica; noi desideriamo ch'ella sia estesa e rapida (1). — Suo figlio maggiore Guglielmo Gotofredo HERDER, nato a Buckeburg nel 1774, morì il giorno 9 di maggio del 1806 a Weimar, dove era medico della corte, studioso in modo speciale dell'ostetricia, sulla quale pubblicò, nel 1797, una Dissartazione latina, e, nel 1803, un'opera più considerabile in tedesco.

D. G—o.

HEREDIA (PIETRO MICHELE DE), nato a Vagliadolid nel decembre del 1590, fu primo medico di Filippo IV, e morì nella corte di esso principe, nel febbraio del 1659. Pietro Barca de Astorga, suo discepolo, e professore di medicina in Alcalà, pubblicò le sue opere che vennero in luce a Leone, 1665, 4 tomi in 2 vol. in foglio; Anversa, 1690, nella medesima forma. Nel primo volume che contiene il *Trattato delle febbri*, egli segue onninamente la dottrina di Avicenna. Ma si scorge nel secondo, che tornato era a quella d'Ippocrate; però che ricorda tutte le storie cui esso padre della medicina ha riferite nel suo libro delle malattie epidemiche. Heredia era speditissimo nelle sue cure, che furono quasi sempre fortunate: quindi prima eziandio che fosse agli stipendj del re Filippo, era già il medico più ricco della Spagna.

B—s.

HERENNIEN. *V.* ZENOBIA.

HERESBACH (CORRADO), soprannominato il *Columella* della Germania, nacque, nel 1509, a Heresbach nel ducato di Clèves, da genitori ragguardevoli per la loro ricchezze, i quali provavano, dicesi, la loro discendenza da Goffredo di Buglione. Si applicò in gioventù allo studio delle lingue con tanta lode, che in età di quindici anni rivide e pubblicò la *Geografia* di Strabone, tradotta in latino da Guarini e da Gregorio Tiferna, con i passi omessi nelle precedenti edizioni. Attese in seguito alla storia ed alla giurisprudenza, in cui fece sì grandi progressi che meritò presto di essere annoverato fra i più dotti di un secolo che ne conta un numero sì considerabile. Il duca di Clèves gli affidò l'educazione di suo figlio, e lo rimeritò delle sue cure con una carica di consigliere intimo. Egli esercitò tale uffizio, per oltre a quaranta anni, in una maniera distintissima, ed incaricato venne di parecchie missioni dilicate le quali egli disimpegnò in modo da conciliarsi di più in più l'affezione generale. Heresbach era di un carattere dolce ed obbligante; adoperava, negli affari, con pari equità e perspicacia, e nel suo candore, la stima di quegli stessi che partecipi non erano delle sue

(1) Si trovano due notizie sopra Herder negli *Archivj letterarj* pubblicati a Parigi nel 1803 e 1804, tom. I. e II. Danz e Gruber hanno pubblicato in tedesco il Quadro del suo spirito, con questo titolo *Karakteristik Herders*, Lipsia, 1805, in 8.vo.

opinioni. Quantunque professasse sinceramente la religione cattolica, visse legato d'amicizia con Erasmo, Melantone, e Sturmio, e col capi delle sette che divisa in quel tempo tenevano la Germania. Dopo tanti anni impiegati in servire il suo paese, chiese la permissione di rinunziare alla corte, divise il suo tempo tra la compilazione di alcune opere pie e la pratica dei doveri della religione, si preparò da cristiano alla prossima sua fine, e morì a Lorinsauleu, il giorno 14 di ottobre del 1576, in età di sessantasette anni. Egli è autore: I. Di *edizioni* latine di Erodoto, di Tucidide, di Strabone, e della grammatica di Teodoro di Gaza, corrette ed aumentate di cose non ancora tradotte, II *De educandis erudiendisque principum liberis reipublicae gubernandae destinatis; deque republica christiana administranda, libri duo*, Francfort, 1570, 1592, in 4.to. Quest'opera, dice un critico, è piena di buon senso, di principj sicuri e di viste estese; ma l'autore non si mise a portata di tutte le classi di lettori; III *Rei rusticae libri quatuor, universam agriculturae disciplinam continentes; item de venatione, aucupio et piscatione compendium*, Colonia, 1570, 1573; Spira, 1595, in 8.vo. E' desso il frutto degli ozj cui Heresbach godeva ogni anno in campagna. Nel trattato di agricoltura, descrive le differenti pratiche conosciute dagli antichi, ne fa l'applicazione alla Germania, e vi aggiunge i risultamenti della sua propria esperienza. Le sue osservazioni sulla caccia e la pesca interessano specialmente ai naturalisti; agli vi cita molti fatti curiosi ed alcuni altri pur anche i quali non sono esatti; IV *Historia anabaptistica de factione Monasteriensi anni* 1534 *ad* 1536, *cum hypomnematis ac notis theologicis, historicis et politicis Theodori Strackii*, Amsterdam, 1637; ivi, 1650, in 8.vo. E' la relazione della presa di Munster fatta dagli anabattisti, e del supplizio de' loro duci; ella è contenuta in una lettera ad Erasmo, cui Heresbach invita a scrivere la storia di tale setta: quindi Nicéron e Lenglet Dufresnoy ebbero torto di citare la prefata opera come la migliore storia degli anabattisti. La lettera contiene particolarità di sommo rilievo; e le nota cui vi aggiunse T. Strackius utilmente si consultano: l'editore unì alla lettera di Heresbach l'opera di Lamberto Ortensio, *De tumultu anabaptistarum*; V Un Discorso *de laudibus graecarum litterarum*; *Christianae jurisprud. epitome*; una *Parafrasi* latina *de' Salmi di Davide*. Si attribuiscono altresì ad Heresbach delle *Aggiunte* al *Dizionario greco e latino* di Valentino Curione. Si troverà l'elenco delle altre opere di Heresbach nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXVII.

W—s.

HERET (MATURINO), nato, nel 1518, a Breil presso a Connerè, provincia del Maine, studiò le scienze mediche ed il greco nell'università di Parigi, vi fu dottorato, ed andò a fermare stanza a Mans, dove praticò la medicina, fino alla sua morte avvenuta nel 1585. Tradusse dal greco in francese: I. *La vera e breve descrizione della guerra, e ruina di Troja, anticamente descritta da Darete Frigio; con un' aringa di Menelao, con cui ridomandò Elena; ed in oltre alcune stanze di dieci versi, e gli epitaffi di Ettore ed Achille*, Parigi, Nivelle, 1553, in 12. Era questa la più antica traduzione francese di tale opera (*V.* DARETE); II *I problemi di Alessandro Afrodiseo, eccellente ed antico filosofo, con annotazioni ed altri problemi della medesima natura*, Parigi, 1555, in 8.vo; III Il *Convito di Platone*, *che tratta dell' amore e della*

bellezza, con le più notabili sentenze raccolte dalle sue opere, Parigi, 1556, in 8.vo.

L—u.

HERI (Teodorico d'). *V.* Hery.

HÉRICOURT (Luigi de), dotto giureconsulto ed il più celebre canonista francese, nacque a Soissons nel 1687, di un' antica famiglia di Piccardia, entrò nella congregazione dell' Oratorio, fu ammesso avvocato nel parlamento di Parigi nel 1712, e morì in essa città il giorno 18 di ottobre del 1752. Egli univa ad una grande estensione di cognizioni, una modestia sincera, un cuor retto, un'anima onesta ed un disinteresse di cui v'hanno pochi esempi. Le principali opere di D'Héricourt sono: I *Leggi ecclesiastiche di Francia, messe nel loro ordine naturale*, pubblicate per la prima volta nel 1719, indi nel 1721. Tale libro, sommamente stimato per le materie beneficiali, sottoposto venne, nelle edizioni posteriori, a correzioni forzate che furono causa di molto dispiacere all' autore. Comparve nuovamente con mutamenti considerabili, nelle edizioni del 1729 e 1743, fatte dall' autore, ed in quella del 1756, che è di Jony. Pinault ne pubblicò una nuova, nel 1771, molto più comoda, a cagione dell' indice delle materie fatto con diligenza, e delle citazioni in margine, ella è corredata delle note di Piales e di Mey. Indica inoltre i cambiamenti prodotti nelle decisioni di D'Héricourt dalle nuove leggi e dalla nuova giurisprudenza, e ricorda certi testi delle antiche edizioni, cui recava dispiacere di non trovare nelle ultime. Ma egli li combatte pure talvolta, con le sue note, e tra le altre, sui diritti de' preti ne' concilj. L'autore presentate aveva, come leggi, parecchie pretensioni de' papi e del clero, contrarie alle massime francesi; e l' editore allega senza niuna osservazione, degli scritti di cui pericoloso forse sarebbe che si ammettessero ciecamente le conseguenze; II *Trattato della vendita degl' immobili per decreto*, in 4.to, 1727; III *Lo Statuto di Vermandois*; coi commenti di diversi autori, con osservazioni ed una prefazione, 1728, 2 vol.; IV *Compendio della disciplina della Chiesa*, del p. Thomassin, in 4.to; V *Opere postume*, 1759, 4 vol. in 12. Sono una raccolta di erudite consulte. V' hanno in esse certi passi in cui l'autore sviluppa o modifica diverse massime delle sue Leggi ecclesiastiche. L'edizione del 1744, delle *Leggi civili* di Domat, fu aumentata di un 5.zo e di un 4.to libro del Diritto pubblico, da Héricourt. Egli lavorato aveva nel *Giornale de' Dotti*, dal giorno 8 di febbrajo del 1714 fino al 21 di gennajo del 1736. — Giuliano d'Héricourt, avo del dotto canonista, diede origine all' istituzione dell' accademia di Soissons, per le conferenze de' letterati cui adunava nella sua casa. Egli era consigliere nel *présidial* di essa città, e membro dell' accademia de' *Ricovrati* di Padova. Egli è autore di alcune opere, e tra le altre: *De academia Suessionensi, cum epistolis ad familiares*, Montauban, 1688, in 8.vo. Egli morì nel 1705.

T—d.

HÉRISSANT (Francesco Davide), nato a Rouen il giorno 29 di settembre del 1714, provò per tempo inclinazione per la medicina. I suoi genitori il destinavano alla giurisprudenza: ma egli, senza loro saputa, frequentava le lezioni di anatomia, di botanica, e di chimica. Per le preghiere di Winslow, ebbe finalmente la libertà di seguire la sua inclinazione, fu dottorato nel 1742, e fatto venne, nel 1748, socio dell' accademia delle scienze,

alla quale comunicato egli aveva precedentemente alcune memorie. Hérissant morì il giorno 21 di agosto del 1771 (secondo Allodio), ma soltanto nel 1775, se si crede alle *Memorie biografiche e letterarie* di F. G. Stef. V. Guilbert, 1812, 2 vol. in 8.vo. — Luigi Antonio Prospero Hérissant, librajo il quale univa il gusto per le lettere all'esercizio della sua professione: destinò anche egli di praticare la medicina, e sperar faceva che diverrebbe un soggetto ragguardevole; ma non era che baccelliere della facoltà, quando morì di ventiquattro anni, il giorno 10 di agosto del 1769, avendo pubblicato: I. *Elogio di Gronthier d'Andermach*, coronato dalla facoltà di medicina di Parigi (*Vedi* Gontiner); II *Typographia, carmen*, 1764, in 4.to (*V.* G. B. G. Gillet). Egli concorse per la composizione dell'*Elogio* di Ducange, proposto, nel 1763, dall'accademia di Amiens; la sua opera ottenne l'*accessit*, e fu stampata in Amiens, nel 1764, in 12, sotto un nome supposto. L'autore cooperato aveva alla seconda edizione della *Biblioteca storica della Francia* (*V.* Fevret e Lelong). Egli si era assunto tutto ciò che concerne la *Storia naturale*, e si proponeva di pubblicare a parte sì fatto lavoro, dopo averlo aumentato. Coquereau ne fu l'editore, non che di un'altra opera postuma (*V.* Coquereau). — Luigi Teodoro Hérissant, fratello del precedente, nato il giorno 7 di giugno del 1743, studiò nel collegio di Beauvais, e destinava di esercitare la professione di avvocato, a cui rinunziò, nel 1771, nel tempo del parlamento di Maupeou. Andò in Germania per frequentare le lezioni di diritto pubblico, e, nel maggio del 1772, essendo assente, eletto venne segretario di legazione nella dieta di Ratisbona; ebbe, nel 1779, il titolo di consigliere di legazione, e divenne dappoi incaricato di affari. Tornò in Francia nel 1792, e visse nel ritiro in mezzo a Parigi. Egli morì il giorno 20 di marzo del 1811. L. T. Hérissant possedeva il greco, il latino, il tedesco, ed aveva molte cognizioni in letteratura; ma lasciò degli opuscoli anzi che delle opere. Egli, come pur suo fratello, cooperò alla nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia*; fu quello che rifece il capitolo concernente i diritti ed i benefizj della Chiesa di Francia, e che presentò, in un ordine più metodico, il catalogo delle opere relative alle libertà della Chiesa gallicana. Terminò e pubblicò la *Biblioteca di società* cui Chamfort lasciata aveva da canto poi che fatti n'ebbe due volumi in circa; si crede che un volume e mezzo sia dell'editore (*V.* Chamfort). La *Descrizione storica del borgo di Charenton* e le *Osservazioni storiche sulla città di Mantes*, che formano parte delle *Nuove ricerche intorno alla Francia*, 1766, 2 vol. in 12, sono di L. T. Hérissant, editore di tale raccolta. G. B. Gantier intrapreso aveva una *Galleria francese* (*V.* Gautier), e vi rinunziò, poi che pubblicato ebbe le due prime distribuzioni, avendo ceduto il suo privilegio a G. Tommaso Hérissant, il quale estese l'opera a due volumi in 4.to, o in fogl. picc. L. T. Hérissant vi somministrò gli *Elogi* del duca di Orléans, reggente, del conte di Caylus, e di G. Fr. Joly de Fleury. L'*Elogio storico* di Filippo, duca di Orléans, fu stampato a parte con molti aumenti, 1778, in 8.vo. Si può, per gli altri lavori di L. T. Hérissant, consultare il *Dizionario delle opere anonime* di Barbier, ed il *Ragguaglio* del medesimo bibliografo *intorno alla vita ed alle opere di L. T. Hérissant*, stampato nel *Magazzino enciclopedico* di novembre 1812, ed a parte. Il catalogo della sua biblioteca, venduta nel decembre del 1813, in

8.vo, di 115 pagine, contiene degli articoli abbastanza curiosi perchè meriti d'essere conservato dagli studiosi della Bibliografia (*V.* altresì Anson, Columella, e Guibal).

A. B—t.

HÉRITIER (L'). *V.* Lhéritier.

HERLICIUS (Davide), poeta, storico, medico, filosofo, e, soprattutto, astrologo, nacque a Zeitz in Misnia, ai 28 di decembre del 1557. Poco favorito dalla fortuna, debitore non fu della sua educazione che ai soccorsi di alcuni parenti, i quali egli aumentava cantando e verseggiando per denaro. Passò alcun tempo nell'università di Wittemberg, si recò in seguito a Lipsia, indi a Rostock, dove diede lezioni. Il duca di Mecklemburg lo fece principale del collegio di Gustrow. Egli esercitò tale uffizio per due anni, praticando in pari tempo la medicina, a facendo degli oroscopi. Abitò in seguito a Prentslow, col titolo di fisico, indi ad Anclam. Nel 1584, pubblicò, per la prima volta, delle effemeridi, scritte principalmente per predire le mutazioni del tempo. Vennero esse in grandissima voga, e furono tradotte in latino, in polacco, in danese, e svedese. Durante tutta la sua vita, cioè per cinquantadue anni ancora, continuò a spacciare le audaci sue predizioni. Herlicius divenne, nel 1585, professore di matematiche nell'università di Gripswald. Si fece dottorare nel 1598, professò la fisica a Stargard, indi a Lubecca, e tornò a Stargard, dove morì il giorno 15 di agosto del 1636, senza avere avuto altra infermità che alcun indebolimento nella vista. Perdute aveva, l'anno precedente, tutte le sue carte in un incendio. Herlicius fu un uomo pio; egli era luterano. Orava, digiunava, e faceva elemosine. Procedeva in tutte le sue azioni con una prudente lentezza. Diceva che il cane ghiotto fa de' cagnolini ciechi. Ebbe degl' illustri amici, come Pietro Grüger, Adriano Mezio, Antonio Helvic, e Burmeister. Si ammogliò due volte, ma fortunato non fu nella prima sua unione. Quantunque egli abbia composto oltre a mille dugento oroscopi, preferito avrebbe di non far mestiere dell'astrologia: ma temeva di mancare, ed altronde spendeva molto con le donne. I migliori suoi avventori per gli oroscopi, erano gli Ungheresi ed i Boemi. Risparmiava i suoi occhi, facendosi ajutare ne' suoi lavori. Temeva di mettere in compromesso la certezza dell'astrologia, e ricusava di fare, anche per danaro, l'oroscopo di quelli che non potevano indicare con precisione l'ora della loro nascita. Secondo i suoi principj, la coda del Dragone, nella prima casa, indica gl' indigenti ed i gobbi; l'unione di Venere e di Giove, nell'ottava casa, fa sperare settanta anni di una vita felice; la grande stella dell'asterismo dell'acquario nella medesima casa, dinota che si diverrà celebri dopo la morte. Herlicius predetta aveva la ruina dell'impero de' Turchi per la fine del secolo XVI; tale predizione fu più cristiana che veritiera. Egli faceva poco conto della chiromanzia. Siccome medico, stimava particolarmente Fernel, Mercuriale, Montano, e pregiava molto l'oro potabile di Marsilio Ficino. Il suo motto era. *Medice vivere est modice bibere.* Lorenzo Eischstad, suo discepolo e cooperatore, ne scrisse la vita: ella si legge nelle *Memoriae medicorum sui aevi* di Henning Witten, Francfort, 1676, in 8.vo, pag. 75. V'ha pure il catalogo delle sue opere, tra le quali ci basterà d'indicare: I. *De curationibus gravidarum, puerperarum et infantium*, Anclam, 1584, in 8.vo; 1602, in 4.to; e 1618, in

8.vo, in tedesco; II *Discursus historico-physicus de iride lunari*, 1609; III *Tractatus geographicus de distantiis locorum arithmetice supplendis*; IV *Operis mirabilium tomus primus*, Norimberga, 1614, in 4.to. Tale opera non fu continuata; V *Carmina*, Stettino, 1606, in 8.vo; VI *De raptu Pauli in tertium coelum*; VII *Exercitationes philosophicae de lacrymis, risu, saliva, sudore, et sternutatione*, in 4.to; VIII *Orationes*, Gripswald, in 8 vo; IX *De maculis lunae, de dysenteria; de pluviis cruentis et prodigiosis; de fulmine*; *Disticha Evangelicorum*; un'opera sulle *Rosacroce*, ec. Herlicius composto aveva un triplice e grande *Calendario* ecclesiastico, astronomico, ed astrologico, il quale rimase distrutto nell'incendio di cui parlato abbiamo. Adelung scrisse di Herlicius in un lunghissimo articolo, nella sua *Storia delle follie umane*.

D. L.

HERLUISON (Pietro Gregorio), nato a Troyes il giorno 4 di novembre del 1759, morì presso alla stessa città, a st.-Martin-es-Vignes, il giorno 19 di gennajo del 1811. Questo ecclesiastico era stato professore nella scuola militare di Brienne; divenne bibliotecario della scuola centrale dell'Aube, e poscia della città di Troyes. Egli lesse nella società letteraria della suddetta città, e fece stampare nel giornale del dipartimento, alcune dissertazioni intorno alla *Ciarlataneria*, alla *Pratica*, ec. Parecchi di tali opuscoli esistono nelle Memorie della prefata società, di cui era presidente; non che un *Elogio* di Grosley, un *Elogio* del dotto Pietro Pithou, ambedue suoi compatriotti, ed un *Discorso sul buono e sul cattivo umore*. Tali diversi scritti sono più notabili per la savièzza delle idee e la correzione, che per l'eleganza, lo spirito, e l'armonia dello stile. Altrettanto si può dire di un'opera più voluminosa, alla quale per altro messo non aveva egli il suo nome: ed è *La teologia riconciliata con l'amore di patria*, Troyes, 1790, un volume in 12; nuova edizione aumentata, Parigi, Leclére, 1791, 2 vol in 12. E' scopo dell'autore di stabilire con l'appoggio de' Padri della Chiesa questo paradosso politico, che le nazioni hanno il diritto di scegliersi il governo che loro torna più espediente, dottrina conforme a quella cui G. G. Rousseau professata aveva in quel Contratto cui lo stesso Voltaire chiamava *insociale*. Herluison tornò, in progresso, ad idee più sane: trascelto per fare un discorso pubblico sulla giornata del 9 thérmidor, egli colse tale occasione per richiamare i suoi concittadini agli antichi principj della morale, della politica e della religione. Il coraggio cui mostrò in quella circostanza, gli attirò un'onorevole persecuzione. Pubblicò quindi senza sottoscriverlo: *Il fanatismo della dissolutezza confuso*, o *Lettere sul celibato de' ministri della Chiesa*, Parigi, Leclére, 1792, un volume in 8.vo. Thevenot, nella sua *Anthologia poetica* (Parigi, 1811, due volumi in 8.vo) pubblicò parecchie poesie latine, composte da Herluison: sono tutte mediocrissime e di molto inferiori alla sua prosa. Questo laborioso e modesto ecclesiastico era dotato de' più dolci costumi: egli perdonò senza sforzo a quelli che perseguitato l'avevano nelle crisi procellose della rivoluzione. Non ostante la cattiva sua salute si assunse di ordinare la biblioteca pubblica dell'Aube, composta di 70.000 volumi in circa, e formata, in grande parte, di quella dei Pithou che si conservava nel collegio dell'Oratorio, e specialmente della bella raccolta del presidente Bouhier, la quale trasferita venne dall'abbazia di Chiaravalle a Troyes. Herluison lasciò parecchie opere manoscritte, per esempio un *Corso di rettorica*

sviluppato, ed un *Trattato* sulla religione; quest' ultimo fu pubblicato (da Boulage) col seguente titolo: *Della religione rivelata, o della necessità de' caratteri e dell' autenticità della rivelazione* (opera postuma), 1813, in 8.vo, trattato in cui discorre principalmente delle profezie e dei miracoli: ne sono solide le prove, e chiari e precisi i ragionamenti.

D—e—s.

HERMANN, soprannominato *Contratto* a cagione della contrazione de' suoi membri, era figlio di un conte de Wehringen, e nacque l'anno 1013. Se la natura l'afflisse dal lato delle qualità fisiche, il colmò dall'altro dei doni dell' intelligenza e dell' ingegno. Malgrado la debolezza della sua conformazione, attese con ardore allo studio, fino dagli anni suoi più giovanili, acquistò rapidamente le cognizioni coltivate al suo tempo, ed anche s'innalzò, con la forza del suo intelletto, sopra agli uomini i più dotti del suo secolo. Le scienze matematiche si attirarono specialmente la sua atteozione; egli iu oltre riuscì nell' astronomia, nella musica, e nella geometria. Secondo il costume di quel tempo, si fece monaco, al fine di darsi con più libertà alla sua inclinazione per lo studio, entrò nell' ordine di san Benedetto, ed abitò successivamente i monasteri di san Gallo e di Reichenau, di cui divenne abate, e nel quale morì nel 1054. Troppo di leggeri si attribuì ad Hermann la cognizione del greco e dell' arabo, ed alcune traduzioni di Aristotele, fatte sopra versioni arabe. E' possibile che saputa egli abbia la prima delle prefate lingue, di cui conservata si era la conoscenza in parecchie abbazie della Germania. Quanto alla seconda, l'errore generale de' biografi intorno a ciò proviene perchè essi confusero Hermann-Contratto con Hermann il Tedesco (*Vedi* la voce segnente), quantonque questi due personaggi vissuto abbiano distanti due secoli l' uno dall'altro. Il nostro dotto religioso non avea viaggiato: nessuno storico di quel tempo non parlò delle sue cognizioni nell'arabo, quantunque la cosa fosse degna di osservazione. Il solo mezzo che esistesse in quell'epoca onde studiare un idioma di cui non v'era nè grammatica, nè dizionario, nè manoscritti, era di andare ad impararlo in Ispagna, dove i Mori coltivavano con lode le scienze. Ora l'autore della lunga nota intorno ad Hermann-Contratto, pubblicata da Muratori (*Antiq. Italiae, tomo III*), omesso forse avrebbe un fatto sì raro nell'elogio di questo abate? Tritemio enumera gli scritti composti da Hermann; alcuni tra essi furono stampati: I. *Chronicon de sex aetatibus mundi*. Tale cronaca cui l'autore condusse fino alla sua morte, continuata venne da Bertoldo di Costanza, e fu pubblicata la prima volta a Basilea, nel 1529, indi nel 1536 da G. Sichard. E' reimpressa, dietro nuovi manoscritti, nelle diverse edizioni delle raccolte di Pistorio e di Urstio. Canisio, procuratosene un manoscritto più corretto, la fece ristampare, nel tomo I. delle *Lect. Ant.*, da cui gli editori della *Biblioteca de' Padri* la trassero onde inserirla nella prefata grande opera, tomo XI dell'edizione di Colonia, e tomo XVIII di quello di Lione. E' posto altresì nel tomo XI della Raccolta degli storici delle Gallie: ma la migliore edizione è quella cui ne fece Emilio Ussermann con nuove note, S. Biagio, 1790, 2 vol. in 4.to; II *Opuscula musica*; si trovano, con saggi delle note usate per la musica in quell'epoca, nel tomo II degli *Autores musicae sacrae*, pubblicati dal dotto abate di san Biagio (*Vedi* Gerbert); III *De compositione sive mensura astrolabii*; IV *De ejus utilitate*. Questi due Trattati si leggono

nel tomo III del *Thes. Anecdot.* di Pez. Pel numero infinito di voci arabe che vi si riconoscono dubbio non è che l'autore avuto non abbia sotto gli occhi de'simili trattati tradotti dall'arabo; trarre però non si deve da tale circostanza un' induzione in favore della cognizione di tale lingua, attribuita ad Hermaon. In prima, parecchi fra i conoscitori dell'arabo in que' secoli rimoti avendo avuto nome Hermano, potrebbe essere che la proprietà di esse non appartenesse al nostro benedettino. In secondo luogo, l'autore non dice che ha tradotto i suddetti trattati, ma che, oscura essendo la materia, li compose seguendo le migliori fonti. Nè ostacolo v'era ninno ohe vi fossero allora delle versioni latine di opere arabe. Se credere dobbiamo ad alcuni storici, Hermann-Contratto sarebbe l'autore delle prose *Salve Regina*, *Alma Redemptoris mater*; ec. La storia letteraria del medio evo è ancora troppo poco cooosciuta perchè si possa giudicare intorno a tali attribnzioni. Occorrono particolarità più ampie intorno alla vita ed alle opere di Hermann nella nota pobblicata da Muratori, e precedentemente indicata. Vedi altresì Ego *de viris illustribus Augine divitis*, e Metzler *De viris illustribus Sangallensibus*.

J—N.

HERMANN, detto il *Tedesco*, traduttore laborioso, quaotuoque onninamente dimenticato dai biografi, viveva verso il mezzo del secolo XIII. Si scorge, dai prologhi, o dalle note in fine delle sue versioni, che egli dimorava in Toledo verso il 1240; che ivi acquistò la cognizione dell'arabo, e che vi lavorò anzi nel tradurre diverse opere da tale lingua in latino. Egli è autore di nna versione dell'*Etica*, della *Poetica* e della *Rettorica di Aristotele*, fatta dall'arabo, e stampata a Venezia, nel 1485, in fogl., per cura di Nicoletti; gli altri due trattati nel 1481, in fogl. La prima di tali traduzioni fu fatta nel 1240; la seconda nel 1256, la terza dal 1240 al 1256 Esse sono lungi dal presentare il senso puro e perfetto di Aristotele. La versione della *Poetica* e della *Rettorica*, non è che un compendio dei dne trattati di Aristotele, fatto da Avicenna, Alfarabio ed Averroe, e corredato del Commento di essi filosofi. La biblioteca del re possiede de' manoscritti di tali versioni, e di una Introduzione alla *Poetica* ed alla *Rettorica*, di cni Hermann è autore, quantunqne non gli sia stata mai attribnita. Hermann si può altresì considerare come traduttore di diversi trattati di Aristotele, relativi alla logica, non che de' loro commentatori arabi, cni gli scolastici conoscevano per traduzioni arabe latine e gl' impiegavano; però che egli si applicò soprattutto alla filosofia razionale. Ruggero Bacone parla con poca stima di questo traduttore, e gli rimprovera di non aver cooperato che poco alle versioni che portano il suo nome, le qnali fatte vennero, secondo lui, da' Saraceni di Spagna suoi famigliari. L' autore del presente articolo, parlò, primo, particolamente di Hermann, nelle sue *Ricerche sulle antiche versioni latine di Aristotele*.

J—N.

HERMANN *Dalmata*, o nativo della Dalmazia, accompagnò Roberto di Retines, ne' suoi viaggi in Europa, in Grecia, ed in Asia, nel principio del secolo XII; si fermarooo ambedue in Ispagna, dove perfezionarono le loro cognizioni tra i Mori, tenuti in quel tempo pei depositarj delle scienze. L'uno e l'altro attendevaoo allo studio dell'astronomia e dell'astrologia, in un luogo oui i manoscritti non dinotano che sotto il nome di *Hiberum*, quando Pietro il Venerabile

li conobbe, e gl'indusse a tradurre l'Alcorano; il che essi fecero coadjuvati da un arabo o da un ebreo convertito, chiamato Mastro Pietro. Tale traduzione è quella che fu pubblicata a Basilea, nel 1543 (*V.* Bibliander), e che attribuita venne ora ad Hermann. ed ora a Roberto: vero è che la dedicatoria è in nome di questo; ma non havvi argomento niuno, il quale impedisca di credere che Hermann vi abbia contribuito. Pare altresì che egli sia l'autore del trattatello *De statu Sarracenorum*, che d'ordinario accompagna tale versione del l'Alcorano. La biblioteca del re possiede, tra i suoi manoscritti latini, una versione del Planisferio di Tolomeo, fatta dall'arabo, di cui l'autore si chiama *Hermannus secundus*. Leggendo il prologo con attenzione ci siamo convinti che havvi identità tra quell'Hermann ed il personaggio soggetto del presente articolo: di fatto, egli parla de' suoi lavori e di Roberto di Retines cui chiama *illustris socius*. Parla altresì del suo maestro Teodorico cui chiama: *Theodorice diligentissime praeceptor*. La prefata traduzione fu terminata a Tolosa nel 1143. Sì fatti raggnagli sono prova dell'errore de' bibliografi i quali attribuiscono tale versione del Planisferio ad un certo Rodolfo di Bruges. Fu ella pubblicata da Walder; ma non ci venne mai fatto di esaminarla.

J—n.

HERMANN (Paolo), celebre botanico, nato nel 1646 in Halla di Sassonia, studiò la medicina a Lipsia, viaggiò in seguito in Italia, ed ottenne a Padova, nel 1670, la laurea dottorale. La compagnia olandese il prese a' suoi stipendj come medico per le Indie orientali, in cui egli dimorò per otte anni, e specialmente a Ceilan. Impiegò il suo soggiorno in quelle regioni a raccorre nozioni importanti per la storia naturale, e principalmente per la botanica. Nel 1679, tornò in Europa, e fatto venne allora professore di botanica nell'università di Leida, ed in pari tempo conservatore del giardino botanico. Egli aumentò del doppio il numero delle piante che erano state fino allora coltivate in quel giardino, e formò un nuovo sistema botanico, attenendosi in parte a quello di Morison, ed in parte a quello di Ray. Hermann divise in venticinque classi le cinquemila seicento piante conosciute a' suoi tempi. Il di lui metodo fu dapprima pubblicato da Zumbach, nella sua opera *Florae Lugduno-Batavae flores*; Leida, 1690. in 8.vo. La seconda parte intitolata, *Flora altera*, Leida, in 8.vo. non era corretta che fino alla tredicesima classe, quando Hermann morì, il giorno 29 di gennajo del 1695. Al suo sistema, il quale riesce complicatissimo, non è base unicamente la considerazione del frutto; s'ebbe egli poca voga. Rudbek vi si attenne nella sua *Dissertatio de fundamentali plantarum notitia*, Utrecht. 1690. in 4.to. I metodi però di Rivino e di Tournefort, che comparvero verso quella medesima epoca. il fecero prontamente abbandonare Linneo, nella sua opera *Classes plantarum*, pose uno schizzo del sistema di Hermann. Le opere di questo botanico si fanno osservare per la bellezza ed esattezza de' disegni negl'intagli e per le descrizioni di parecchie piante nuove scoperte in varie parti del mondo. Si conoscono altresì per opere di Paolo Hermann: I. *Horti academici Lugd. Batavi catalogus. exhibens plantarum nomina, quibus ob anno* 1681 *ad* 1686, *hortus fuit instructus, ut et plurimarum descriptiones, et icones*. Leida, 1687, in 8.vo. Tale opera fu ristampata col seguente titolo: *Index plantarum quae in horto Leidensi aluntur*. Leida, 1720, in 8.vo: e Boerhaave

aggiunse ad essa edizione la Storia del giardino botanico di Leida (*V.* Boerhaave); II *Paradisus Batavus, continens plus centum plantas aere incisas et descriptionibus illustratas: acc. Catalogus plantarum quas pro tomis nondum editis delineandas curaverat. Opus posthumum, cum praefat. Guil. Sherardi*, Leida, Elzevir, 1698, in 8.vo. Una seconda edizione di tale opera magnifica pubblicata venne a spese della vedova di Hermann, da Sherard, Leida, 1705, in 4.to; III *Musei Indici Catalogus*, Leida, 1711, in 8.vo. Tale catalogo indica i differenti animali, insetti, piante e minerali cui Hermann raccolti aveva ne' suoi viaggi nelle Grandi Indie; IV *Lapis lydius materiae medicae*, Leida, 1704, in 8.vo. V *Cynosura materiae medicae, seu brevis et succincta methodus notitiam simplicium medicamentorum comparandi nova, ab interna partium constitutione desumpta, in lucem emissa a J. S. Henningero*, Strasburgo, 1710, in 4.to. G. Boecler ne fece una terza edizione (*V.* Boeclea). Ne' cataloghi pubblicati da Osborne, si fa menzione di parecchi manoscritti inediti di Hermann, come per esempio: *Descriptiones et usus medicinalium plantarum; Litterae medicinales et botanicae; Miscellanea botanica; Praelectiones de materia medica*, ec. Questo laborioso naturalista lasciò morendo molti manoscritti ed un numero grande di piante diseccate. G. Burmann divenne proprietario di queste ultime, che gli servirono pel suo *Thesaurus Zeylanicus*, Amsterdam, 1737 (*V.* Burmann). I medesimi erbolai divennero, in progresso, proprietà di Linneo, il quale, con la loro scorta, compose la sua *Flora Zeylanica*: sono essi oggigiorno nella ricca biblioteca dell' illustre Giuseppe Banks. Hermann compilato aveva altresì un *Catalogo delle piante del Capo di Buona Speranza*; ma non fu pubblicato. Quattro specie di *malvacee*, nelle regioni equinoziali, ricevevono il nome di *Hermannia*, da questo celebre botanico.

B—h—d.

HERMANN (Giacomo), dotto matematico, nato a Basilea il giorno 16 di luglio del 1678, fu destinato dai suoi genitori a farsi ecclesiastico. Egli seppe regolare l'impiego del suo tempo in modo che poteva freqnentare le lezioni del celebre Bernoulli. Promosso al santo ministero, 1701, ciò non tolse che continuasse a coltivare le matematiche con molto ardore. Si pose tra i difensori del calcolo integrale, di cui Leibnizio piantate aveva allor allora le basi, e pubblicò, nel 1700, contro Nienwentydt, il quale opposto vi si era, uno scritto che il fece vantaggiosamente conoscere, e gli meritò la protezione di Leibnizio, che lo fece eleggere membro onorario dell' accademia di Berlino, nell'anno medesimo in cui fu creata. Hermann viaggiò in seguito in Francia, in Olanda ed Germania. Per raccomandazione di Leibnizio, ottenne, nel 1707, la cattedra di matematiche nell' università di Padova, e l'occupò con tanta lode, che non ostante la diversità di religione colmato venne di contrassegni di stima da parecchi prelati. Fece accettare il figlio di Bernoulli per suo successore, e si recò a Francfort sull'Oder, dove Leibnizio, sempre intento a giovargli, procurato gli aveva una nuova cattedra con grandi vantaggi. Cedendo al desiderio del czar Pietro il Grande, Hermann passò, nel 1724, a Pietroburgo, onde insegnare le matematiche al gran duca; fu ricompensato delle sue cure con una pensione di 200 rubli. ed ottenne, nel 1731, la permissione di ritornare in patria. Egli prese possesso della cattedra di morale, che i curatori dell'accademia conferita gli avevano mentre

era assente: ma l'indebolimento della sua salute non permise che continuasse a lungo tale nuovo corso; egli cadde ammalato, e morì di una febbre ardente, il giorno 11 di luglio del 1733, in età di cinquantacinque anni. Egli era membro delle accademie di Bologna, di Berlino e di Pietroburgo; e pochi giorni prima della sua morte, ricevè un diploma di socio dall'accademia delle scienze di Parigi. La principale sua opera è intitolata: *De phoronomia sive de viribus et motibus corporum solidorum et fluidorum*, Amsterdam, 1716, in 4.to. Era suo disegno di farle susseguitare un *Trattato di dinamica*, secondo i principj di Leibnizio; ma l'opera di d'Alembert su tale materia impedir deve che ne rincresca la perdita. Hermann lavorò nel *Compendio di matematiche*, pubblicato da Delisle, Pietroburgo, 1728; ed inserì un numero grande di *Dissertazioni* intorno a tale scienza, nel *Giornale de' letterati d'Italia*, nel *Giornale elvetico*, negli *Acta eruditorum* di Lipsia, nelle *Memorie* dell'accademia di Berlino, ed in quelle di Pietroburgo. Se ne troverà l'elenco in seguito al suo *Elogio* nel *Mercurio svizzero*, ottobre del 1733, nel *Dizionario* di Chaufepiè, e per ultimo nelle *Athenae Rauricae*.

W—s.

HERMANN (Giovanni), professore di Strasburgo, dotto naturalista, nacque, nel 1738, a Barr, baliaggio appartenente alla città di Strasburgo, in cui suo padre, cittadino di essa città, era ministro del culto luterano. Mandato venne, nel 1746, nel ginnasio protestante di Strasburgo; la prima sua istruzione fu di non poco lunga durata, a cagione della debole sua salute: iscritto, nel 1753, fra gli allievi dell'università, con pari ardore attese allo studio delle scienze ed a quello delle lettere, ed acquistò in un grado poco comune l'arte di scrivere in latino con purezza. Egli è autore di epigrammi latini, notabili per l'eleganza quanto per lo spirito; e recitò in alcune occasioni, nella medesima lingua, delle arringhe eloquenti. Fece altresì delle ricerche curiose intorno all'antica lingua tedesca; ma dedicato essendosi alla medicina, la botanica divenne lo studio di predilezione, da cui fu condotto agli altri rami della storia naturale. Sostenuto avendo, nel 1762, due tesi accademiche (sul cardamomo e sulla rosa), passò nel 1763, nell'intervallo tra la fine del suo studio ed il suo dottorato, alcuni mesi a Parigi, dove incominciò a raccorre de' materiali pel suo gabinetto; e, breve tempo dopo che ritornato fu a Strasburgo, aperse delle lezioni pubbliche. Il suo maestro, il chimico Spielman, che gli professò sempre grandissima amicizia, riuscì a farlo eleggere, nel 1768, dal senato accademico, professore straordinario di medicina nell'università; e, 10 anni dopo, Hermann ottenne una cattedra ordinaria di filosofia, da cui passò, nel 1782, alla cattedra di patologia, e da ultimo, nel 1784, a quella di botanica, di chimica e di materia medica, la sola che fosse conforme al suo genio: ma la mancanza di fortuna obbligato l'aveva ad accettare le prime cattedre che si erano offerte. L'università di Strasburgo era floridissima in quel tempo, e frequente di un numero grande di giovani d'ogni paese, e principalmente della Germania e del Nord. I più di essi ascoltatori erano delle lezioni di Hermann, e molti, divenuti dappoi uomini di grande considerazione, conservarono sempre per lui dell'affezione. Seguendo l'uso delle università di Germania, egli pubblicava, ciascun anno, de' programmi o delle tesi sopra alcun

soggetto relativo alle scienze che insegnava. Di tali brevi scritti, compilati da lui o da' suoi allievi, sotto la sua direzione, i principali sono: nel 1770, sui denti degli animali; nel 1777, sopra le affinità degli animali; nel 1782, sulla volpe volante di Aristotele, la quale è il taguan o grande scojattolo volante di Buffon; sul phattagen di Eliano, o il pangolino di Buffon; nel 1784, sul giardino botanico di Strasburgo; sopra una sanna di elefante, sospesa già da lungo tempo nella cattedrale della prefata città, e di cui il popolo credeva che fosse un corno di bue; nel 1787, sulle virtù mediche di certi rettili; nel 1789, sul coccodrillo terrestre. Nel medesimo tempo, faceva inserire altri scritti nelle memorie delle accademie e ne' giornali scientifici: di questo numero sono, una Memoria coronata a Gottinga, nel 1773, sopra gl' insetti che rodono i libri e gli archivj; la Descrizione di una foca di ventre bianco; quella di un nuovo genere di pesce, *sternoptix diaphana*; quella di più conchiglie, madrepore, insetti, ec., descrizioni che vennero in luce per la maggior parte, nel giornale di storia naturale tedesco, intitolato *Naturforscher* (il *Naturalista*). Egli somministrò pure numerosi materiali per le grandi opere di storia naturale di Buffon e di Schréber sui quadrupedi, di Schaepf sulle tartarughe, di Esper sui zoofiti, ec.; de' sunti ampissimi alla Biblioteca fisico-economica di Bekmann: ma il principale suo lavoro è la spiegazione della sua tesi sopra le analogie degli animali, intitolata *Tabula affinitatum animalium uberiore commentario illustrata*, ec., un vol. in 4.to, Strasburgo, 1783. Lo scopo suo è di far vedere che gli animali non debbonn essere collocati in una sola linea o in una sola serie di gradi; ma che ciascuna specie ha, in alcuna parte della sua organizzazione, delle relazioni palesi con numerose specie di altri generi, e di altre classi spesso lontane; e l'autore cerca di rappresentare una parte di tali relazioni in un grande quadro, in cui delle linee, incrocicchiate in varj versi, uniscono insieme le specie nelle quali occorrono sì fatte somiglianze. Tale idea è sviluppata con molta sagacità nel testo, ed è rischiarata con osservazioni esatte e con note ingegnose. Dopo la morte di Hermann, suo genero Hammer pubblicò, col titolo di *Observationes zoologicae posthumae, pars prima* (un volume in 4.to, Strasburgo e Parigi, 1804), la raccolta delle note cui questo dotto naturalista lasciate aveva intorno agli animali cui avuto aveva occasione di osservare. Vi si trovano molte descrizioni di specie, delle quali parecchie sono nuove, ed un' infinità di osservazioni di rilievo sopra i loro costumi, l'organizzazione loro e la loro nomenclatura. Nondimeno tale raccolta vuol esser letta con precauzione, perchè l'autore, vivendo lungi dai grandi gabinetti, non aveva tutti i mezzi di comparazione che stati gli sarebbero necessarj, ed era inclinato, siccome tutti i naturalisti in pari circostanza, a moltiplicare le specie. Formata egli si era per altro, mediante continue cure, e con un' instancabile assiduità, una raccolta non poco ricca per un particolare: dopo la sua morte, fu essa comperata e fatta di uso pubblico dalla città di Strasburgo. Trovate vennero altresì nelle sue carte, numerose osservazioni relative alla storia del globo, ed anche delle viste cosmogoniche particolari, che non sono state per anche pubblicate. Egli credeva che la terra fosse stata urtata da una cometa; e tale idea gli somministrava delle spiegazioni di parecchi fenomeni.

Egli teneva che gli antichi ignorata non avessero la composizione delle polvere da schioppo; e preparato aveva, onde sviluppare tale opinione, una memoria che rimase del pari manoscritta. Vivendo quasi onninamente per la scienza, Hermann manteneva, con le più di quelle persone che la coltivano, un commercio epistolare estesissimo. Le sue lezioni, le sue lettere, i materiali cui somministrava volentieri a chi glieli chiedeva, il tennero occupato più che le sue opere. Tranne il suo soggiorno a Parigi in gioventù, ed alcune gite in Alsazia, Hermann non fece che due viaggi, l'uno e l'altro nella Svizzera, nel 1772 e nel 1791. La sua vita privata turbata non venne che dalla perdita di un unico figlio, rapito nel 1793 da un contagio di un ospitale militare, in cui era stato obbligato di servire come medico. Il giovane Giovanni Federico Hermann nacque nel 1768. Educato sotto gli occhi di suo padre, aveva già pubblicato, l'anno prima della sua morte, una buona tesi sull'osteologia comparata. Egli lasciò, sopra gl'insetti senz'ale, un'opera che fu coronata nel 1790 dalla società di storia naturale di Parigi, e venne in luce nel 1804. per cura altresì di Hammer, col titolo di *Memoria apterologica*, un volume in fogl., con otto stampe colorite, secondo i disegni dell'autore. Una *Storia de' ragni di Alsazia*, la quale formar doveva continuazione alla prefata Memoria, e di cui Walckenaer inserì un Ragguaglio nel *Magazzino enciclopedico*, rimase manoscritta. Tali lavori, eccellenti per quel tempo, sono prova quanto fondato fosse il dolore di Hermann il padre, per la perdita di tale figlio: ella fu la desolazione agli ultimi anni suoi, ed il rese implacabile nemico della rivoluzione, e di tutto ciò che ne proveniva. Egli non n'era stato personalmente mal trattato; la Convenzione il collocò, nel 1795, nella prima classe de'cittadini che dovevano aver parte nelle rimunerazioni nazionali. Nell' anno medesimo, fatto venne professore nella scuola centrale del Basso Reno e nella scuola di medicina di Strasburgo, e, l'anno susseguente, corrispondente dell' Istituto per la sezione di zoologia. Nondimeno scoccò parecchi suoi epigrammi contro la Francia rivoluzionaria. Noi non citeremo che il seguente:

Quis nobis nunc esse neget Saturnia regna?
Nonne vorat gnatos Gallia Jura suos?

Tranne su tale punto, Hermann era sempre di una tempera uguale e dolce, che non si alterò mai durante una malattia lunga e dolorosa, terminata con la morte, il giorno 4 di ottobre del 1800. Lauth, suo collega nella facoltà di medicina, ne pubblicò la vita in latino, in 8.vo, Strasburgo, 1801; ed il presente articolo è tratto in parte da tale opera: ma tolto abbiamo altresì alcune particolarità dalle memorie manoscritte che consegnate ci furono da suo fratello, Hermann, decano della facoltà di legge di Strasburgo.

C—v—n.

HERMANT (Gotifredo), dottore in teologia, canonico di Beauvais sua patria, e rettore dell' università, nacque nel 1617, e morì a Parigi nel 1690. Voltaire a torto disse che scritto aveva soltanto opere polemiche. Veramente la sua penna si esercitò molto in discussioni teologiche le quali non interessavano quasi che per quel momento. Sono cadute in obblio la sua difesa del libro *Della frequente comunione* di Arnauld, e le sue *Apologie* per l'università contro i gesuiti che chiedevano di essere ammessi in tale adunanza; ma egli lasciò molti altri scritti, di cui Bayle e gli autori della Storia

ecclesiastica danno l'elenco, come per esempio le *Vite* di sant'Atanasio, di san Basilio, di san Gregorio Nazianzeno, di san Crisostomo, di sant'Ambrogio, e delle *Traduzioni* di alcune opere de' Padri della Chiesa, di cui il difetto principale, secondo il giudizio dell'abate Sabatier de Castres, è la turgidezza e la prolissità. Del rimanente, era Hermant istruttissimo nella storia e nella disciplina ecclesiastica, ed in generale nella storia antica e moderna. Non era meno versato nelle lingue greca e latina, e cooperato aveva con Le Jay nell'edizione della Bibbia poliglotta di Vitré, di cui il testo greco era stato riveduto per sua cura.

Z.

HERMANT (Giovanni), ecclesiastico della diocesi di Baieux, nacque a Caen nel 1650, e provveduto venne della parrocchia di Maltot, nella diocesi stessa, nel 1689. Egli è autore di molte opere, alcune di divozione, ed altre relative alla storia: I. De' *Sermoni sopra i Vangeli di tutte le domeniche dell'anno*; di altri *sopra i misteri*, e de' panegirici de' santi; II Un *Pedagogo cristiano*, ed alcuni altri libri di spiritualità; III Una *Traduzione del buon Pastore d' Obstraet*, teologo fiammingo alquanto sospetto, due volumi in 12; IV Una *Storia de' concilj* poco stimata, quantunque ne siano state fatte parecchie edizioni, V Una *Storia dell' istituzione degli ordini religiosi e delle congregazioni regolari e secolari della Chiesa*, Rouen, 1697, 2 vol. in 12, confutata da un religioso, di cui si crede che sia il padre Hélyot; VI Una *Storia delle religioni o degli ordini militari della Chiesa, e degli ordini di cavalleria*, Rouen, 1698, in 12; VII Finalmente la *Storia delle eresie e degli altri errori che turbarono la Chiesa*. Non v'era per altro fatta menzione del giansenismo: tale ommissione di cui creduto fu che non fosse senza intenzione, fece sospendere per alcun tempo la stampa dell'opera. Fatte ne vennero tre edizioni; le due prime in tre volumi in 12; la terza, aumentata dello scisma dell' Inghilterra, sotto il nome di *religione anglicana*, quattro volumi in 12, Rouen, 1717. Hermant preparato aveva una *Biblioteca generale* della diocesi di Baieux, divisa in tre parti. Non ne pubblicò che la prima, contenente la storia de' vescovi, decani ed altri personaggi ecclesiastici che acquistata avevano alcuna celebrità, Caen, 1705, in 4 to. Secondo un critico moderno (1), la storia de' concilj di Hermant è superficiale, difettosa e scritta male: le altre sue storie sono insipide; in una parola, egli non è che un compilatore ignorante e di cattivo gusto. Pare che tale giudizio, sommamente severo, debba essere alquanto mitigato. Sarebbe forse più giusto di rappresentare Hermant come uno scrittore mediocre e scorretto, ma laborioso, ed a cui si deve sapere alcun grado delle sue ricerche. I suoi sermoni, senza essere di un merito distintissimo, possono presentare de' soccorsi a quelli cui il loro ministero obbliga a salire sovente il pulpito. Hermant morì nell'ottobre del 1725.

L—y.

HERMILLY (Vaquette d'), letterato stimabile, nacque a Parigi nel 1705, di una famiglia originaria di Amiens, la quale produsse parecchi uomini di merito, e tra gli altri il generale Gribeauval. Poi che terminato ebbe con onore gli studj, si fece ammettere nel seminario onde conformarsi alle mire de' suoi genitori; ma libero finalmente di secondare la sua

(1) La *Bibliot. di un uomo di gusto*, tomo III, pag. 336.

inclinazione, entrò nell' arringo delle armi, e militò lungo tempo in Ispagna. Approfittò del suo soggiorno a Madrid onde studiare la lingua e la letteratura spagnuola; e, ritornato in Francia, nulla trascurò per ispirare ai suoi compatriotti il desiderio di conoscere le produzioni le più notabili de' popoli vicini alla Francia. Poco favorito di doni dalla fortuna, fu, alcun tempo, obbligato di procacciarsi di che sussistere mediante la sua penna; ma i suoi talenti gli procurarono alla fine de' potenti amici. Fatto venne ispettore della Scuola militare e censore reale; ed incominciava a godere l'agiatezza quando morì di apoplessia a Parigi, nel 1778, in età di 73 anni. D' Hermilly era membro dell' accademia reale di Madrid. Egli fece alcune traduzioni: I. Della *Storia generale di Spagna*, per Ferreras, Parigi, 1742 ed anni susseguenti, 10 volumi in 4.to con note e dissertazioni; ella è stimata (*V.* FERRERAS); II Del *Teatro critico* del p. Feyjoo, ivi, 1745 ed anni susseguenti, dodici volumi in 8.vo; non piacque quanto l'altra, perchè il soggetto non era di un' importanza tanto generale, ed altronde esistevano già delle buone opere in tale genere; III Della *Lusiade* di Camoens, Parigi, 1776, 2 vol. in 8.vo; ella venne in luce sotto il nome di Laharpe, il quale ne ritoccò lo stile; IV *Dissertazione sulle tragedie spagnuole, a cui susseguita un esame della Virginia, tragedia di don Agostino de Mutiano y Luyando*, ivi, 1754, 2 vol. in 12. D' Hermelly vi aggiunse delle brevi notizie intorno ai principali scrittori spagnuoli. Egli si lagna, nella prefazione, che in Francia s' ignorasse in quel tempo quasi fino il nome de' grandi uomini cui prodotti aveva la Spagna. » Allorchè si vuole conoscerli, egli dice, il nostro *Moréri* è per solito la fonte in cui si va ad attingere: tutti sanno quanto tale opera sia zeppa di errori d'ogni specie .... "; V *Giudizio imparziale su certe lettere della corte di Roma con forma di breve, tendenti a derogare a certi editti del duca di Parma, ed a contendergli, sotto tale pretesto, la sovranità temporale*, tradotto dallo spagnuolo di Campomanes, Parigi, 1770 2 vol. in 12; VI La *Storia del regno di Majorica e di Minorica*, Maëstricht, 1777, in 4.to; ella è stimata, e si unisce per solito alla storia di Ferreras. D' Hermilly vi fece precedere il catalogo ragionato delle opere di cui si valse. Egli ebbe parte, con Hurtault, nella compilazione della Bibliografia parigina (1770, 6 parti in 8.vo), e dell' Iconologia storica e genealogica de' sovrani dell' Europa: per ultimo tradusse alcune *Novelle* di Quevedo, e fece un' edizione spagnuola delle Opere scelte del suddetto autore. Lasciò manoscritto un poema della *Creazione dell' uomo* in quattro canti, tradotto dallo spagnuolo, un *Compendio della storia di Polonia*, ed i primi libri di una *Storia di Filippo V, re di Spagna*. V' ha una lettera contenente alcune particolarità intorno a D' Hermilly, nell' *Anno letterario*, 1784, tomo VII, pag. 142.

W—s.

HERMINIER (NICOLA L'). *V.* LHERMINIER.

HERMITE. *V.* ERMITE e LHERMITE.

HERMONDAVILLE (ENRICO), medico e chirurgo francese, viveva nel principio del secolo XIV. Insegnato aveva dapprima la chirurgia nella facoltà di medicina in Montpellier, in cui fu maestro di Guido de Chauliac. Allievo di Théodoric e di Lanfranc propagò la dottrina di essi due grandi chirurghi, si recò in seguito a Parigi, e

si associò al collegio di chirurgia cui fondato aveva allor allora G. Pitard, primo chirurgo di san Luigi, Egli godè, nella capitale, di una grande riputazione, e fu medico di Filippo il Bello. Hermondaville adunque praticava ad un tempo la chirurgia e la medicina. Uopo era certo che fosse medico da che ha insegnato nell' università di Montpellier; ma è altresì indubitabile ch' egli esercitò la chirurgia a Parigi, però che si legge il suo nome nell' *Index funereus chirurgorum Parisiensium, ab anno* 1315 *ad annum* 1529. Egli compose pure, intorno a tale arte, l'opera la più perfetta che fosse ancora venuta in luce: tale libro servì per modello a Guido de-Chauliac, il quale frequentemente lo ricorda come autorità, e colloca l'autore tra i più grandi chirurghi. Altri libri più non ci rimangono di Hermondaville, che i frammenti cui ne fece Guido de-Chauliac. Allodio assicura che n'esisteva, nel 1778, un manoscritto in foglio nella biblioteca della Sorbona, non che in quella del re: ma tale asserzione non è fondata.

F—R.

HERNANDEZ (Francesco), medico e naturalista spagnuolo, fu mandato da Filippo II, nelle sue possessioni dell' America settentrionale, onde vi facesse delle osservazioni, e ne descrivesse le produzioni. Il re gli assegnò una somma considerabile pel suo viaggio; ed Hernandez, dal canto suo, nulla risparmiò per bene adempiere la commissione affidatagli. Non si conosce niuna particolarità intorno alla sua vita: s' ignora pure la data della sua morte, ed havvi ogni argomento di supporre che egli non vivesse abbastanza onde pubblicare in Europa il frutto de' suoi lavori. Le sue carte comperate vennero da Francesco Cesi, fondatore e presidente perpetuo dell' accademia Lincea, che pubblicò l' opera seguente: *Nova plantarum, animalium et mineralium Mexicanorum historia a Francisco Hernandez medico in Indiis praestantissimo primum compilata; dein a Nardo Antonio Reccho, in volumen digesta, a Johanne Terrentio, Johanne Fabro, et Fabio Columna, lyncaeis, notis et additionibus longe doctissimis illustrata*, Roma, 1651, un volume in foglio, con fig. Hernandez ha diritti alla nostra gratitudine, per aver primo dischiuso ai naturalisti europei i tesori dei tre regni nel nuovo Mondo, tesori che, fino allora, erano assai poco conosciuti. Le sue descrizioni sono troppo succinte per la botanica; egli si diffonde maggiormente sulle virtù delle piante, e dà loro de' nomi messicani. I primi otto libri sono dedicati alle piante, gli altri alla storia degli animali e de' minerali, di cui Recchi non pubblicò che un ristretto cui tradusse in latino. I cooperatori di Recchi arricchirono l'opera di note per distribuire in classi le piante, e rappresentarle alle analoghe conosciute in Europa. Hernandez pagato aveva 60,000 ducati pei disegni originali del suo libro: essi perirono in un incendio nell' Escuriale, col suo manoscritto. Le numerose figure in legno, che corredano la sua opera, non corrispondono all' idea cui si ha fondamento di farsene, dal denaro che l'autore vi aveva impiegato; ed il complesso del libro è lungi da quanto sperare si doveva dalle spese e dalle cure straordinarie dedicate a mettere insieme i materiali che servito avevano per comporlo. Alcune figure del libro di Hernandez parvero sì strane, che ne fu posta in dubbio l'esattezza; ma le scoperte moderne il chiarirono pienamente giusto su tale punto. L'opera di Hernandez venuta era in luce dapprima, in ispagnuolo, sotto il nome e per cura di Francesco

Ximénès, ed è intitolata: *Storia naturale e virtù degli alberi, delle piante e degli animali della nuova Spagna, e specialmente della Provincia del Messico, quali sono riconosciute dalla medicina*, Messico, 1615 in 4.to. Si attribuisce ad Hernandez, ma senza fondamento, una storia della chiesa del Messico. Dato venne il nome di *Hernandia* ad un genere della famiglia dei lauri. Egli comprende degli alberi della zona torrida, che hanno affinità con quello della noce moscata.

E—a.

HERNANDEZ (Filippo), di origine spagnuola, ma nativo di Parigi, morì, nel 1782, in età di cinquantotto anni. Egli era un uomo di spirito vivace ed allegro: attese particolarmente allo studio delle lingue vive. Ne possedeva ventisei, compresivi i dialetti. Fu impiegato nel ministero degli affari esteri, ed ebbe il titolo d'interprete del re. Hernandez fece un lungo soggiorno in Russia, di cui la lingua gli divenne famigliare quanto la sua propria. Padre di una numerosa famiglia, allattar fece tutti i suoi figli da una capra. Egli scrisse: I. *Viaggio alle Indie orientali*, tradotto dall' inglese di G. H. Grose, Londra, 1758, in 12. Tale viaggio è superficiale, ma curioso, vi si leggono delle particolarità piccanti sulle bajadere; II *Descrizione della generalità di Parigi*, Parigi, 1759, in 8.vo; III *Avventure di Roderico Randon*, tradotte dall' inglese di Tobia Smollett, Londra, 1761, in 12, tre volumi, in società con Puisieux: nel frontispizio di tale traduzione fu indicato a torto Fielding, come autore del romanzo; IV Hernandez cooperò, per la parte inglese, al *Giornale straniero*, dal 1755 fino al 1779.

D. L

HERNANDEZ-VELASCO (Il dottore Gregorio), nacque a Toledo, verso l'anno 1550, di una famiglia antica ed illustre. V' hanno poche particolarità intorno alla sua vita; e non si sa l'epoca della sua morte: divenne prete e dottore in teologia. Hernandez de Velasco tradusse in versi: I. La prima e la quarta *Egloga di Virgilio*; II L *Eneide* intera, stampata in varj anni a Madrid, Toledo, Alcala, Anversa e Saragozza; col decimoterzo libro di Maffei, chiamato *Supplimento dell' Eneide*, i versi attribuiti all' imperatore Augusto, e la lettera di Pitagora: III il poema di Sanazzaro, *De partu Virginis*, stampato più volte a Toledo, Madrid e Siviglia. Si tiene la traduzione dell' epopea di Virgilio, per la migliore opera dell' autore spagnuolo. Hernandez ottenne grandi elogi da' suoi contemporanei. Per altro tale traduzione sì vantata, ed abitualmente ampollosa, non è talvolta che una pallida e languida imitazione del capolavoro della poesia latina. V' hanno nondimeno de' brani in cui si combinano l' eleganza e la facilità con una scrupolosa esattezza. Del rimanente, è pur qualche cosa che abbia conservato la sua riputazione, dopo compiuta una tale impresa. Hernandez conosceva a fondo gli autori cui si provò di tradurre, e la facilità della lingua poetica della sua nazione agevolò il suo lavoro. *Spagnolizzò*, per così dire, molte espressioni tratte dal latino. L'autorità sua o il suo esempio le ha fatte sussistere; e, nonostante tali innovazioni, più o meno buone, egli accusato non venne di aver fatto danno alla sua propria lingua. Hernandez è uno di que' letterati stimabili che s'ebbero il gusto del bello, più che l'ingegno del creare, e di cui la musa timida cercò sempre un appoggio capace di sostenerla. Egli è annoverato in quella moltitudine di colti intelletti che ravvivarono

nella Spagna lo studio de' buoni modelli.

J. B. E—D.

HEROLD (Giovanni Basilio), scrittore laborioso e fecondo, nacque, nel 1511, a Hoechstaedt (1), nella Svevia, e dal nome greco della sua patria egli è detto alcuna volta *Acropolitano*. Poi che terminato ebbe gli studj, andò a Basilea nel 1539, ed alcun tempo dopo, promosso venne al sacerdozio dei riformati. Proveduto venne di una parrocchia in prossimità di quella città, ma continnò a lavorare con tanto ardore, che bastava a far cigolare egli solo i torchi di parecchi stampatori: I magistrati di Basilea lo ricompensarono de' suoi meriti verso le lettere, accordandogli il diritto di cittadinanza, e da quell'epoca, egli aggiunse al suo nome quello di Basilio (2) Herold viveva pur tuttavia nel 1581; ma s'ignora la data precisa della sua morte. Si troverà la lista delle sue opere nell'*Epitome* della biblioteca di Gesner. Le principali sono: I. *Philopseudes, sive declamatio pro Erasmo contra dialogum famosum anonymi cujusdam medici*, Basilea 1541, in 4.to: è una risposta al libro cui Ortensio Landi pubblicato aveva contro Erasmo, sotto il nome di *Filalete* (*V.* Landi); II *D. Eugypii abbatis thesaurus ex sancti Augustini operibus editus*, ibid. 1542 due tomi in foglio, raro. Herold ha premesso a tale opera una vita di Engippio, e vi aggiunse parecchi *indici* utilissimi; III *Pannoniae chronologia*, in seguito alla *Storia dell' Ungheria* di Bonifacio, 1543; IV *Orthodoxographia theologiae sacrosanctae ac sincerioris fidei doctores numero* LXXVI *ecclesiae columnae luminaque clarissima*, grec. latin. ibid. 1555, in foglio, rarissimo; V *Haeresеologia seu syntagma veterum theologorum tum graecorum quam latinorum numero*, XVII *qui grassatas in ecclesiae haereses confutarunt*, ibid. 1556, in foglio. Questa raccolta non è nè meno rara, nè meno stimata della precedente; VI *Princeps juventutis sive panegyricus Ferdinando archiduci Austriae dicatus, cum historia Turcici belli, anno* 1556: la storia della guerra contro i Turchi, ristampata venne nel secondo volume degli Script. rer. Germ. di Schardius; VII *Leges antiquae Germanorum*, Basilea, 1557, in foglio, raccolta rarissima e ricercata dai dotti perchè ella contiene degli scritti omessi da Lindenbrogio, di cui per altro la raccolta è più compiuta e più stimata, VIII *De Germaniae veteris verae locis antiquissimis; item de Romanorum in Rhaetia littorali stationibus, et hinc ortorum ibidem virorum atque municipiorum hodie superstitum originibus*, Basilea, 1587, in 8.vo rarissimo. Il si trova nel I. volume degli *Script.* di Scardio; IX *Belli sacri continuatio, libri sex* (dal 1185-1521), in continuazione della *Storia* di Guglielmo di Tiro, Basilea, 1560 1569, in foglio. Herold pubblicò altresì le *Cronache* di Mariano Scoto, quelle di Martino Polono: ec. È a lui dovuta una buona edizione delle opere latine di Petrarca, Basilea 1581, in fogl. (*V*, *Petrarca*). Egli tradusse in tedesco le *Economiche* di Aristotile e di Senofonte, parecchi *Opuscoli* di Plutarco, l'*Andrianna* di Terenzio, la *Grammatica*, ed alcune altre opere di Erasmo, Il *Principe* e l'*arte della guerra* di Michiavelli,

(1) Città sul Danubio celebre per la sconfitta del maresciallo Tallard nel 1704. Tale come suona in tedesco città alta, e ne' libri francesi è sfigurato sovente, però che vi è scritto *Hochstett*.

(2) Koenig (*Bib. vetus et nova*) saputo non avendo tale particolarità ha fatto due autori di Giovanni e di Giovanni Basilio Herold. L'errore fu copiato ed anzi cresciuto nella nuova edizione della *Bibl. hist. de France*, però che vi si distingue non solo Giovanni da Giovanni Basilio Herold, ma pur anche Giovanni Herold da Giovanni Heroiden.

ec., ed incominciata aveva la traduzione della *Storia de' quadrupedi* di Gesner.

W—s.

HÉRON (Roberto), scrittore scozzese del secolo XVIII, mostrò per tempo genio ed attitudine per ogni maniera d'istruzione: la mancanza di beni di fortuna l'obbligò, fino dall'età di undici anni, a dedicarsi all'educazione di parecchi de'suoi condiscepoli nell'università di Edimburgo. Il dottore Blair lo distinse e l'incoraggiò. Destinato da principio alla vita ecclesiastica, preferì in seguito di limitarsi a coltivare la letteratura e le scienze, sia dando pubbliche lezioni, sia componendo opere di vario genere. Stampò nel 1792, diverse novelle arabe, tradotte dal francese, quattro volumi in 12, ed una traduzione dei Viaggi di Niebuhr in Arabia due volumi in 8.vo. Nell'autunno dello stesso anno, fece un viaggio nelle contee occidentali della Scozia, e ne pubblicò la relazione, alcuni mesi dopo, col titolo di *Osservazioni fatte durante un viaggio*, ec., 1793, due vol. in 8.vo. E' desso un libro istruttivo, contiene viste ingegnose e filosofiche sull'educazione e sopra altri argomenti importanti, pitture vere di costumi, e soprattutto eccellenti principj di morale e d'una religione tollerante: ma è fatto con poco metodo; ed il suo stile, semplice e naturale, è sovente trascurato, come in tutte le sue opere; torto ch' egli apponeva all'impazienza de' librai, cui la rapidità del suo lavoro avrebbe per altro dovuto soddisfare. Tali scritti ebbero voga, malgrado il disfavore cui aveva sparso sul nome dell'autore la pubblicazione d'un volume di *Lettere sulla letteratura*, in 8.vo, stampate nel 1786, sotto, il nome di Roberto Héron (da Pinkerton), il quale si piacque a difendere con ispirito paradossi non sostenibili contro i classici autori. Si suppose tuttavia che la scelta di tale falso nome fosse stata opera del caso. Una seconda edizione del Viaggio nella Scozia comparve nel 1799, Perth, due volumi in 8.vo, con una carta e con intagli. Héron pubblicò, nel 1794 (Perth, in 8.vo), il primo volume d'una *Storia generale della Scozia, dai tempi più remoti fino al 1748*, preceduta da un'ampia prefazione, in cui il merito dei diversi storici inglesi è bene apprezzato. Il sesto ed ultimo volume di tale storia comparve nel 1799. Le proferte vantaggiose d'un librajo determinarono Héron a trasferirsi a Londra nel 1799. Ivi lavorò in parecchi giornali, specialmente per la parte politica e per la relazione dei dibattimenti del parlamento; genere di lavoro in cui riusciva eccellente. Cooperò altresì a diverse opere periodiche, letterarie e scientifiche, e continuò a dare in luce scritti originali e traduzioni di opere importanti. La protezione di uno dei vice-segretarj di stato gli procurò la direzione d'un giornale pubblico, in francese, a Londra, con uno stipendio considerabile. Héron assunse nel 1805 anche la compilazione del *British Neptune*: nel 1806, abbandonò tali due giornali per intraprenderne un nuovo, il quale non riuscì. Una *Lettera a W. Wilberforce*, che pubblicò nel 1806, ed in cui si mostrava l'apologista della tratta dei negri, gli attirò severe critiche. Tali contrarietà, unite ad imbarazzi pecuniarj, produssero un effetto funesto sulla sua salute, da lungo tempo logorata per un lavoro sedentario di dodici in sedici ore al giorno. Imprigionato per debiti, compose in carcere per un singolare contrasto, un'operetta intitolata: *Dolcezza della vita (The comforts of life)*, di cui la prima edizione fu

smaltita in una settimana, ed una seconda non ebbe minore spaccio. Caduto pericolosamente malato, indirizzò, dalla sua prigione, ai direttori del *fondo letterario*, un'esposizione del suo stato, scritta in modo da muovere la pietà e la compassione, e che da Israeli fu inserita nelle sue *Calamities of authors*. Tale esposizione è in data dei 2 di febbrajo 1807. Héron morì, ai 13 dell'aprile susseguente, in un ospizio di febbricitanti. Tra i suoi scritti citeremo pure due traduzioni della chimica di Fourcroy, sulla seconda e sulla terza edizione; e quella della *Filosofia chimica*, Londra, 1800, in 8.vo; le traduzioni delle *Lettere di Savary sulla Grecia*; delle *Lettere di Dumouriez a Pache*, ed un Sunto dell'opera di Zimmerman *sulla solitudine*. Ha scritto in latino ed in francese. Gli è dovuta altresì un'edizione delle *Lettere di Giunio*, con note e schiarimenti storici e critici, in cui attribuisce tali lettere al celebre Dunning (poi lord Ashburton), e sostiene abbastanza bene tale opinione.

L.

HERRENSCHWAND (Gian-Federico), medico che ebbe alcuna celebrità per le sue felici cure, nacque a Morat, e morì a Berna, nel 1796. Studiò a Strasburgo, a Jena, in Halle ed a Leida, dove fu dottorato nel 1737: esercitò l'arte sua a Londra, a Parigi ed in Germania. Il duca di Sassonia-Gotha, Federico III, lo creò suo medico; e, nel 1764, divenne medico ordinario del re di Polonia, Stanislao Augusto, il quale gli conferì lettere di nobiltà. Dal 1779 in poi visse a Berna: la sua *Medicina domestica* (vol. in 4.to, a Berna, 1788) è la sola opera che abbia pubblicata. Lo specifico contro la *taeuca* (verme solitario), che gli fu dato da un empirico nella Svizzera, e ch'egli poi modificò, contribuì lungamente alla sua riputazione. I principali ingredienti di tale rimedio sono la gomma gotta e la radice di felce.

U—I.

HERRERA (Gabriele-Alfonso), agronomo del secolo XVI, è stato lungamente riguardato come il Columella della Spagna moderna. Rimangono poche notizie intorno alla sua vita. Sappiamo che nacque a Talavera, che fu professore nell'università di Salamanca, e che indotto dal suo genio per l'economia rurale, si diede di buon'ora alla lettura degli autori antichi che hanno trattato dell'agricoltura, unica fonte in cui si potessero allora attingere cognizioni di tal fatta. La nominanza in cui venne come agronomo presso i suoi compatriotti persuase il cardinale Ximenes a dargli ordine di comporre un trattato compiuto d'agricoltura, in lingua volgare, affinchè gli Spagnuoli, i quali perduto avevano la memoria delle utili opere dei Mori (*V.* Ibn El Awam), e che erano ancora ignorantissimi in economia rurale, avessero un trattato cui potessero leggere, ed affinchè l'agricoltura non deteriorasse maggiormente Herrera accolse con piacere l'ordine del cardinale. » Affezionato per natura ai lavori dei » campi, egli dice, e riguardando » siccome un obbligo, l'essere utile, io considero meno le difficoltà di tale lavoro che il vantaggio » che ne può ridondare ai miei » compatriotti; e credo di non aver » fatta piccola impresa scrivendo » primo sopra tale materia". Della sua opera, intitolata, *Agricoltura generale in cui si tratta dei lavori delle campagne, dell'educazione degli animali, delle proprietà delle piante*, ec., fatte vennero parecchie edizioni in lingua spagnuola, ed una traduzione italiana (per Mambrino Roseo da Fabriano), stampata nel 1557, in 4.to. Le più antiche

edizioni sono quelle di Toledo, 1520, 1546, 1551, in foglio, col titolo di *Libro de agricoltura*, ec.... L'ultima, stampata a Madrid, presso Sancha, 1777, in fogl., è intitolata: *Agricultura general, que trata de la Labranza*, ec. L'autore ha composto il suo lavoro, compilando, con la scorta degli antichi, e principalmente di Crescenzi, i precetti ed i metodi d'agricoltura che potevano essere utili ai suoi compatriotti. Diceva che in agricoltura, come nelle altre imprese, occorrevano tre cose: *Potere, sapere e volere*.

L—ie.

HERRERA (Ferdinando di), poeta Spagnuolo, nacque a Siviglia, verso il 1516. Versatissimo nelle lingue greca, latina, italiana e francese, aveva grido altresì di profondo teologo: nondimeno preferì di applicarsi alla poesia, e fu il primo dei quattro poeti spagnuoli che ottennero il soprannome di *divino*. Quantunque avesse abbracciata, di 30 anni, la vita ecclesiastica, tutti i suoi versi sono intitolati ad una dama qualificata dell'Andalusia, ch'egli celebra coi nomi di *Estella*, *Eliodora*, *Aglae*, ec.: ma il suo amore era tanto puro e tanto platonico quanto quello di Petrarca, cui studiò d'imitare, seguendo però le orme di Boscan e di Garcilaso. Herrera morì nella sua patria verso l'anno 1595. La raccolta delle sue poesie (*Obras de Herrera*, Siviglia, 1582, 1619, 1 vol.) contiene sonetti, canzoni, elegie, ec., piene d'estro, di grazia e d'espressione; ma il suo stile manca talvolta di correzione, difetto che avrebbe dovuto trattenere dal profondergli, un po' troppo liberalmente, l'epiteto di *divino*. Tra le sue canzoni, si osserva quella che incomincia *Suave Sueño, tu que en tardo buelo*, ec. Altri suoi lavori sono: I. *Relacion de la guerra de Cypre y batalla de Lepanto*, Siviglia, 1572, 1 vol.; II *Vida y muerte de Thomas Moro*, ivi, 1592, 1 vol., tradotta dal latino di Stapleton; III Un'edizione delle *Poesie* di Garcilaso de la Vega, con note interessanti, Siviglia, 1580, in 8vo. Secondo le notizie che hanno lasciate i contemporanei d'Herrera, e segnatamente Antonio Rioja, questo autore aveva pubblicato varj poemi (i quali non sono giunti fino a noi); siccome la *Battaglia dei Giganti nei campi Flegrei*, il *Ratto di Proserpina*, l'*Amadigi*, ec. Ma la perdita più grave è quella del suo manoscritto che conteneva la *Storia generale di Spagna fino a Carlo V*, cui Herrera aveva terminata nel 1592.

B—s.

HERRERA (Antonio), storico Spagnuolo, aveva assunto questo nome che era quello di sua madre; suo padre si chiamava Tordesillas. Nacque nel 1559: fu prima segretario di Vespasiano di Gonzaga, viceré di Napoli; indi Filippo II lo creò primo istoriografo delle Indie e di Castiglia, e gli accordò una pensione considerabile. Herrera fu, poco tempo prima che morisse, innalzato al grado di segretario di stato; morì a Madrid, ai 29 di marzo 1625. Le sue opere, scritte in lingua spagnuola, sono: I. *Storia generale delle gesta dei Castigliani nelle isole e terre ferme del mare Oceano*, dall'anno 1492 all'anno 1554. Madrid, 1601-1615, 4 vol. in foglio; ivi, 1729-1730, 5 vol. in foglio, con figure. Tale edizione, pubblicata da Andrea Gonzalez Barcia, è stata riveduta non solamente sugli storici originali che hanno trattato della scoperta dell'America, ma altresì sulle carte degli archivj della corona di Spagna: Barcia in oltre ha fatto una continuazione di Herrera. L'edizione d'Anversa, 1728, 4 vol. in foglio, è pessima. Tale opera, divisa in otto decadi, comprende, come si vede dal titolo, un periodo di sessanta e più anni. Quantunque Herrera

non fosse uscito d' Europa, gli eccellenti materiali di cui potè disporre lo misero in grado di scrivere con esattezza la storia della scoperta dell' America e di quanto tenne dietro a quel memorabile avvenimento. Attesta egli di sè stesso che adoperò con un ardore infaticabile a scoprire la verità: la critica non lo ha mai contraddetto. » Di » tutti gli autori spagnuoli, dice » Robertson, Herrera è quegli che » ha lasciato il ragguaglio più esat» to e più particolarizzato della » conquista del Messico e degli al» tri avvenimenti d'America. La » diligenza e l'attenzione con cui » ha consultato non pure i libri, » ma le carte originali e gli atti » pubblici che potevano in alcun » modo dilucidare l' oggetto delle » sue ricerche, soprattutto l' im» parzialità ed il candore de' suoi » giudizj, rendono le sue decadi » assai preziose. Si potrebbe anzi a » giusto titolo collocarlo tra i mi» gliori storici della sua nazione; » senza l'ordine cronologico trop» po scrupoloso cui volle osserva» re negli avvenimenti del Nuovo » Mondo, il che rende la sua ope» ra sì diffusa, sì oscura, sì sdruci» ta, che soltanto la mercè d' una » fatica penosa si raccolgono le di» verse circostanze di un fatto. Del » rimanente, indica le fonti dove » ha attinto per comporre la sua » raccolta". Gli si appone altresì lo studio di travisare alcuni fatti odiosi de' suoi compatriotti, l' amore pel meraviglioso, (era il gusto di quel tempo) e la turgidezza di stile. Siccome la sua opera è una miniera di fatti inesauribile, gli scrittori che hanno trattato lo stesso argomento dopo di lui, lo presero per modello e per guida. Nicolò de la Coste intraprese di tradurre Herrera in francese: la morte lo colse, quando ebbe terminata la decade seconda. Tale versione, la quale non è cattiva, è in 3 vol. in 4.to, Parigi, 1660-1671. Il terzo volume fu pubblicato, dopo la morte di la Coste, dalla vedova di lui. N' esiste altresì una traduzione inglese, per Giovanni Stevens, Londra, 1725-1726, 6 vol. in 8.vo; II *Descrizione delle Indie occidentali*, Madrid, 1607, in foglio, con carte: si trova alla fine del secondo volume della prima edizione dell' opera precedente. Herrera pubblicò tale libro per servire d' introduzione alla sua opera grande. G. Van Baerl lo tradusse in latino, e lo inserì in una raccolta cui fece stampare, con questo titolo: *Novus Orbis, sive Descriptio Indiae occidentalis; accesserunt et aliorum Indiae occidentalis descriptiones*, ec., Amsterdam, 1622, in fogl., con carte. La traduzione francese di tale raccolta è intitolata: *Descrizione delle Indie occidentali, che in oggi si chiamano Nuovo-Mondo*, ec., *traslatata dallo spagnuolo in francese*, Amsterdam e Parigi, 1622, in foglio, con carte. Tale descrizione, puramente geografica, abbraccia tutta l' America nonchè le Filippine, le isole della Spezieria, ec., la nuova Guinea, le isole di Salomone e le isole dei Ladroni, e termina con una notizia sul governo delle Indie; ella è fatta bene. » De Bry, » dice Camus, ha tratto dalla rac» colta di Baerl la traduzione del» la Descrizione d'Herrera, per in» serirla nella XII parte de' suoi » Grandi Viaggi; ha esattamente » copiato il testo e le carte; il testo » è anzi ristampato pagina per pa» gina". III *Storia di quanto è accaduto nell' Inghilterra e nella Scozia durante i 44 anni che ha vissuto Maria Stuarda, regina di Scozia*, Lisbona, 1590, in 12; IV *Cinque libri della storia di Portogallo e della conquista delle isole Azore negli anni* 1581 e 1585, Madrid, 1591, in 4.to; V *Storia degli affari di Francia dall' anno* 1585 *fino al termine dell' anno* 1594, Madrid, 1598, in 4.to; VI *Storia del*

Mondo, sotto il regno di Filippo II, dall'anno 1584 *fino all'anno* 1598, Vagliadolid, 1606, 3 vol. in foglio; Madrid, 1613, 3 vol. in fogl.; VII *Trattato, Relazione e Discorso storico delle commozioni dell'Aragona, avvenute negli anni* 1591 e 1592, Madrid, 1612, in 4.to; VIII *Commentario sulle geste degli Spagnuoli, dei Francesi e dei Veneziani, in Italia, e delle altre repubbliche, principi e capitani italiani famosi, dall'anno* 1285 *fino all'anno* 1559, Madrid, 1624, in fogl. Alcune di tali opere sono divenute rare: tutte sono scritte puramente; le più sono buone, ma nessuna uguaglia la storia delle Indie.

E—s.

HERRERA (Francesco), pittore spagnuolo, nacque a Siviglia nel 1576. Studiò sotto Luigi Fernandez, artista allora di sommo grido. Herrera fu il primo che si scostò dallo stile inceppato e timido che da lungo tempo dominava presso i pittori dell'Andalusia; e formandosi uno stile suo proprio, istituì una nuova scuola, cui tutti furono solleciti ad imitare, e segnatamente il suo allievo il celebre Diego Velazquez. Pochi pittori hanno lavorato con pari rapidità: ond'è che esiste un numero grande di suoi quadri. Non era difficile sui mezzi di esecuzione; disegnava sovente con una canna, e dipingeva con grossi pennelli, senza che ciò diminuisse il merito delle sue opere. L'asprezza del suo carattere allontanava dal suo studio gli allievi; e quando restava solo, la qual cosa avveniva di frequente, dicesi che la sua fantesca, a cui aveva date alcune nozioni di pittura, gli faceva lo schizzo de' quadri. Herrera era altresì valente intagliatore in bronzo, e gli viene apposto di aver ceduto alla tentazione di fabbricare moneta falsa. Essendosi rifuggito nel collegio dei Gesuiti, vi dipinse un *s. Ermenegildo*. Il re Filippo IV, in una delle sue gite, avendo veduto ed ammirato tale quadro, volle conoscerne l'autore e gli accordò grazia. Reduce nella sua famiglia, Herrera, il quale non aveva mai potuto domare l'asprezza del suo carattere, si vide in breve abbandonato dai suoi allievi non solo, ma altresì da sua moglie e dai suoi figli. Il cadetto, Francesco, gli rubò tutto il danaro che aveva, e fuggì a Roma (*Vedi* l'articolo seguente). Herrera, trovandosi solo, andò a Madrid, dove morì nel 1656. Le migliori sue opere sono sparse in gran parte nelle chiese di Siviglia. Quella che formò la base della sua riputazione, fu il suo *Giudizio universale*, che si vede nella chiesa di s. Bernardo della stessa città. Questo artista riusciva eccellentemente nei *bodegoncillos* o quadri che rappresentano viandanti, polli e pesci. Ne dipinse un numero grande di tal genere, che sono quasi tutti passati all'estero. L'ultimo, per quanto si crede, fu comprato nel 1800 in una delle vendite pubbliche (che si fanno ogn'anno a Madrid), da un Inglese, che lo pagò 2000 piastre, quantunque il quadro fosse di picciola dimensione. Nel genere grandioso, lo stile di Herrera si avvicina a quello del Guercino, dello Spagnoletto, dei Carracci. — Suo figlio, Francesco Herrera, detto il giovane, nato nel 1622, fu pittore ed architetto. Avendo abbandonato la casa paterna, continuò i suoi studj a Roma, dove si fece distinguere per alcune opere, e segnatamente per la sua abilità in dipingere pesci, per la qual cosa fu soprannominato *Lo Spagnuolo dei pesci*. Avendo risaputa la morte di suo padre, tornò a Siviglia, dove un quadro che intraprese, rappresentante san Francesco, gli meritò di essere creato secondo presidente dell'accademia di pittura istituita in quella città nel 1660, sotto la direzione del celebre Murillo. Orgoglioso per natura, ed

erede dell' indole del padre, s'inimicò Murillo, e trasportò il suo studio a Madrid. Herrera aveva molto talento per la pittura a fresco: perciò Filippo IV gli allogò diverse opere, e lo prese al suo servigio, dandogli ricchi emolumenti. Nel 1672, Herrera si condusse a Saragozza, per levare la pianta della chiesa della Madonna detta del Pila: ma abbandonò presto la professione d'architetto, per la quale non aveva grandi disposizioni; e, ritornato a Madrid, si dedicò onninamente alla pittura. Si annoverano, a Siviglia, tra le sue opere più notabili, un *S. Francesco*; ed a Madrid un *S. Vincenzo Ferrerio che predica al popolo*; una bella *Cena*, ed i freschi dipinti nelle chiese di san Filippo, dei zoccolanti e d'Atocha. Herrera era un buon pittore del secondo ordine, e si ammirava il suo colorito e la grazia delle sue figure: ma il suo carattere tirannico gli faceva molti nemici; egli se ne vendicava per mezzo di satire, genere in cui esercitava sovente il suo pennello. Tra gli altri si narra il tratto seguente. Un signore ragguardevole di corte gli aveva commesso di scegliere in una vendita pubblica i quadri che gli sarebbero parsi i migliori. Herrera eseguì fedelmente l'incombenza, e ne diede parte al signore. Questi però, essendosi recato sul luogo, non badò alla scelta di Herrera, e comperò quadri molto inferiori. L'artista, punto da tale mancanza di fiducia e di riguardi, dipinse tosto un quadro in cui rappresentò un bel giardino adorno de' fiori più rari; e collocò in mezzo una grande scimia, che teneva in mano una testa di cardo. Andava in persona a presentare tale quadro al signore di cui aveva fatto una satira sì espressiva e sì amara; ma, strada facendo, si avvenne in un suo intimo amico, il quale avendo saputo il motivo della sua gita, e prevedendo le conseguenze, gli strappò di mano il quadro e lo fece in pezzi. Herrera non potè salvarne che la scimia. Dicesi che, in seguito, la vendesse ad un quachero, e che la scimia si trovi ancora presentemente nell'Inghilterra, con la testa di cardo in mano. — Vi furono altri artisti rinomati del nome di Herrera, siccome Giovanni e Pietro, pittori, Antonio, scultore, i quali fiorivano verso la metà del secolo XVII: Sebastiano, pittore, scultore, e principalmente architetto distinto, morì a Madrid nel 1671.

B—s.

HERRGOTT (Marquard), o *Gian-Giacomo*, come fu chiamato prima di vestire l'abito religioso, benedettino celebre per le sue cognizioni profonde in diplomatica, nacque a Friburgo di Brisgovia, ai 9 d'ottobre del 1694. Herrgott mostrò per tempo una grande applicazione: in età di anni quindici, aveva già terminati gli studj, ed accettò un impiego di precettore a Strasburgo. Condusse i suoi allievi a Parigi, dove vegliò alla loro educazione per due anni. Di vent'anni, vestì l'abito di s. Benedetto nel monastero di s. Biagio. Si fece in breve amare per la sua affabilità, e soprattutto pel zelo che spiegò nelle sue ricerche, per mettere alla luce i monumenti diplomatici del medio evo, cui trovò nella ricca biblioteca del suo convento. Herrgott fu creato gran ragioniere ed in seguito deputato degli stati dell'Alta Austria presso la corte imperiale a Vienna. La sua erudizione gli meritò la grazia dell' imperatore Carlo VI e dell' imperatrice Maria-Teresa. Herrgott fu fatto consigliere imperiale ed istoriografo nel 1736, e gli vennero somministrati tutti i soccorsi necessarj per le sue dotte ricerche sui monumenti storici della casa di Habsburg. Il principe abbate di san Biagio lo creò suo consigliere intimo, vicario

e prevosto a Kretzingen. Questo dotto religioso morì a Vienna ai 9 di ottobre 1762, dopo di essersi acquistata una grande riputazione con le opere seguenti: I. *Vetus disciplina monastica, seu collectio auctorum ordinis S. Benedicti, maximam partem ineditorum, qui de monastica disciplina tractarunt*. Parigi, 1726, in 4.to; II *Genealogia diplomatica augustae gentis Habsburgicae, qua continentur vera gentis hujus exordia, antiquitates, propagationes, possessiones et prerogativae, chartis ac diplomatibus, num. CMLIV, maximam partem hactenus ineditis asserta; adjectis sigillis aliisque monumentis aeri incisis, mappa item geographica et indicibus locupletissimis*, Vienna. 1737-1738, 2 vol. in foglio con una carta della Svizzera, 25 tavole e molti fregi. La storia della casa di Habsburg era stata scritta con molta parzialità fino all'epoca in cui Herrgott poi ch'ebbe studiato quanto era stato pubblicato sulla storia dell'antica Alemannia e della Borgogna, intraprese di scrivere una nuova storia della casa di Habsburg, e di attingere i suoi materiali nelle carte, iscrizioni e monumenti. Il conte di Sinzendorf ed il barone di Bartenstein, due gentiluomini della corte di Carlo VI, distinti pei loro lumi, fecero parte di tale impresa storica all'imperatore, il quale ne approvò il progetto, e colmò fin da quel momento, de' suoi favori, l'istoriografo della sua casa. Herrgott, non potendosi muovere da Vienna per le sue funzioni di deputato degli stati della Brisgovia, ottenne che due religiosi dell'abbazia di san Biagio (Stanislao Wülberz e Lor. Gumpp), muniti di lettere dell'imperatore fossero incaricati di visitare la Svizzera, d'esaminare gli archivj, le cancellerie dei principi e delle città, ed anche le raccolte di privati, di copiare le carte ed altri titoli importanti, e di disegnare i sigilli. Tale fu l'origine di essa opera, la quale presenta allo storico il doppio vantaggio di essere scritta con molta circospezione, e stampata con somma diligenza. Herrgott ha diviso il primo volume della sua opera in sei libri, che sono precedati da otto dissertazioni critiche. Il primo libro tratta della geografia della contea di Habsburg. Gli altri cinque contengono la genealogia della casa di Habsburg da Ethico o Adalrico, primo duca d'Alemannia. Le due divisioni del tomo II contengono i diplomi, le carte ed altri monumenti dell'antichità, i quali, dall'anno 501 fino al 1471, hanno alcuna relazione con la storia della casa di Habsburg; III *Monumenta Augustae domus Austriacae, tomus primus, sigilla vetera, insignia, ec.; cum auctario diplomatum Austriacorum*, Vienna, 1750, in foglio con 25 tavole. Herrgott aveva impiegato dodici anni a raccorre i materiali di tale opera, nella quale esamina minutamente le armi, i sigilli e tutti i distintivi di dignità degli arciduchi d'Austria, da Ernesto I. della casa di Babenberg fino a Massimiliano I., figlio dell'imperatore Federico il *pacifico*. Le cure dell'autore, la carta, il lavoro tipografico e gl'intagli, corrispondono alla magnificenza del sovrano che aveva ordinato ad Herrgott d'intraprendere tale lavoro. Egli lo continuò con questo titolo: IV *Numotheca principum Austriae, ex gazis aulae Cesareae potissimum instructa, et aliunde aucta, quae a prima aetate qua in Au tria cusa fuit moneta, sub Babenbergicae stirpis Marchionibus, ad usque Habsburgicae gentis principes, lineae Hispano-Austriacae, hujusque masculum ultimum, Carolum II regem Hispan. numos cujuscunque formae et metalli, praecipue tamen mnemonicos atque iconicos qui vel horum jussu, vel eorum gratia, ab aliis percussi vel fusi fuerunt, typis aeneis expressos, deducit. Pars prima et secunda*

tomi secundi Monument. Aug. dom. Austriacae, Friburgo, 1752-53, in foglio, con 92 tavole. L'autore vi segue l'ordine cronologico. Herrgott pubblicò in seguito, sempre come continuazione della sua grande opera, la descrizione d'un altro genere di monnumenti, con questo titolo; V *Pinacotheca principum Austriae, in qua marchionum, ducum archiducumque Austriae utriusque sexus, simulacra, statuae, anaglypha ceteraque, sculpta, caelata, picture monumenta, tabulis aeneis incisa referuntur et commentariis illustrantur*, Vienna, 1760, in foglio, con 13 tavole nella prima parte e 98 nella seconda. Dopo alcune dissertazioni preliminari, l'autore ha collocato un *Auctarium diplomaticum*, composto di 82 carte, le più inedite, e di cui la più antica è del 1280. La seconda parte contiene i ritratti dei principi di Habsburg, ai quali tengono dietro quelli dei principi austriaci, di cui la serie termina a Ferdinando IV, re dei Romani, ed a suo fratello Carlo-Giuseppe. Un quarto volume della storia dei monumenti era già in parte terminato da Herrgott e da Heer, quando l'incendio del 1768, che consumò gli edifizj del monastero di s. Biagio, distrusse anche quel prezioso manoscritto. Il principe abbate, Martino Gerbert, compose di nuovo tale quarto volume, e lo pubblicò col titolo di *Taphographia principum Austriae*, ec. (*V.* Gerbert). Un quinto volume doveva tener dietro a questo, col titolo di: *Inscriptiones Aug. domus Austriacae, ex templis, foris, palatiis, sepulcris, cryptis, signis aeneis, saxeis, aliisque monumentis, necnon scriptoribus fide dignis, ubivis fere gentium collectae*; ma tale lavoro non è terminato. Aggiungeremo soltanto che la *Descrizione dei monumenti della casa di Habsburg* è la guida più sicura per lo storico che vuole alcun poco illustrare la storia alquanto oscura dei principi di tale casa.

B—H—D.

HERRLIBERGER (Davide), nacque a Zurigo nel 1697, e vi morì nel 1777. Intagliatore valente ed industre, poi ch'ebbe avuta la prima istruzione dal pittore ed intagliatore Melchiorre Fuessli, si recò in Augusta, indi in Amsterdam, dove si perfezionò sotto Bernardo Picart, il quale lo distinse e pel quale ha lavorato assai. Viaggiò in Francia e nell'Inghilterra, e tornò nel 1729 in patria. Pubblicò un'opera grande, *Nuova descrizione topografica della Svizzera*, la quale comparve dal 1754 fino al 1773, in 3 vol. che formano 53 fascicoli e racchiudono 323 tavole. Egli ha avuto de'cooperatori, tanto per le tavole quanto pel testo, di cui le diverse parti sono d'un merito inegnale. La traduzione francese, incominciata da Mottet, a Neufchatel, non fu terminata. La *Topografia particolare delle Alpi*, incominciata da Herrliberger, nel 1774, è l'edizione accresciuta d'una sezione della sua opera grande: la continuazione di essa non è comparsa. Ha pubblicato alcuni fascicoli d'un *Panteon Svizzero*, contenente i ritratti e gli elogi degli Svizzeri celebri; i *Cris di Zurigo* e *di Basilea*; molti altri intagli, ed un'edizione dell'opera di Picart *sulle Ceremonie religiose*: ha perfettamente imitato la maniera di quell'intagliatore.

U—I.

HERSAN (Marc'Antonio), uno dei professori più chiari dell'università di Parigi, nacque a Compiègne nel 1652; insegnò le umane lettere, indi la rettorica nel collegio du Plessis, con un zelo ed una voga fuori dell'ordinario. I suoi confratelli lo scelsero più volte, malgrado la sua giovinezza, per l'impiego di rettore; ma fu impossibile di persuaderlo che l'accettasse.

Fu maestro del celebre Rollin, cui indusse mediante i suoi consigli ad entrare nell'aringo dell'insegnamento, che il suo discepolo doveva correre in un modo sì cospicuo. Invitato ad assumere l'educazione dell'abate de Louvois, rinunziò la sua cattedra, ed ebbe la soddisfazione che surrogato gli fosse Rollin. Gli conservò sempre l'amicizia più tenera, e si spogliò in suo favore, nel 1697, dell'impiego di professore aggiunto al collegio reale. Allora si ritirò in patria, dove si dedicò tutto al ben essere de' poveri fanciulli. » Fece loro costruire una scuola, dice Rollin, ed istitui un maestro per la loro istruzione. Egli stesso ne faceva le veci: interveniva sovente alle loro lezioni; ne aveva sempre alcuni alla sua mensa; distribuiva ad essi tutti, in certi tempi, diverse ricompense per animarli; e la sua più dolce consolazione era il pensare che dopo la sua morte quei fanciulli farebbero per lui la stessa preghiera che Gerson aveva domandata col suo testamento a quelli di cui egli aveva preso cura" (*V.* Gerson). Hersan morì a Compiègne in settembre 1724, in età di settantadue anni. Ebbe, aggiunge Rollin, la sorte di morire povero, in alcun modo, in mezzo ai poveri; mentre la sostanza che gli restava aveva appena bastato per un istituto di sorelle della carità, destinate ad istruire le fanciulle ed a prendere cura dei poveri ammalati. Questo illustre professore ha lasciato poche opere; ma sono sommamente osservabili per la purezza dello stile, la nobiltà dei sentimenti, e soprattutto pel gusto dell'antichità che caratterizza i buoni autori del secolo di Luigi XIV. Sono desso: I. L'*Orazione funebre del cancelliere Letellier* (in latino), Parigi, 1686, in 4.to. E' stata tradotta in francese da Bonavit, dottore di Sorbona (*Vedi* il *Dizionario degli anonimi*, n.° 10570), o da Natale Bosquillon, dell'accademia di Soissons, ivi, 1688, in 4.to. E' un capolavoro d'eloquenza e di sentimento: è stata ristampata nelle *Selectae orationes*, pubblicate da Gaullyer, 1728, in 12; II Versi latini, ne' *Selecta carmina*, pubblicati dallo stesso editore: le diverse poesie d'Hersan sono altrettanti modelli, ognuna nel suo genere: III *Pensieri edificanti sulla morte, tratti dalle proprie parole della Scrittura Sacra e dei Santi Padri*, Parigi, 1722, in 12; IV Il *Cantico di Mosè, dopo il passaggio del mar Rosso*, spiegato secondo le regole della rettorica, Parigi, 1700, in 12, ed inserito nel secondo volume del *Trattato degli studi*. Hersan aveva altresì composto una *Rettorica*, in cui aveva inserito quanto havvi di più squisito negli antichi; malgrado però il suo rispetto pel suo maestro, Rollin confessa che la trova troppo lunga, e che gli sembra cosa più utile il ricorrere alle sorgenti. Termineremo questo articolo col ritratto che Rollin ha fatto del suo benefattore: » Posso dire, senz'adulare, che nessuno ebbe mai più talento di lui per far gustare i buoni passi degli autori e per destare l'emulazione ne' giovani; ma era ancora più stimabile per le qualità del cuore. Bontà, semplicità, modestia portata fino all'eccesso, disinteresse, disprezzo delle ricchezze, generosità ..... questo era il suo carattere ".

W—s.

HERSAN (Giacomo Francesco), medico, nato a Chambois, presso Argentan, nel 1758. Incominciò eccellenti studj a Caen, e si applicò soprattutto con ardore a quelli che hanno per oggetto l'arte di guarire. Fece a Parigi rapidi progressi in tale scienza sì importante; e, reduce a Caen nel 1784, vi

fu ammesso nella facoltà di medicina. La sua tesi di dottore reggente fu giustamente osservata, a motivo delle viste importanti ch'essa presentava sull' *idropisia del petto*, e dell' uso della paracentesi cui consigliava come quella che poteva, in certi casi da lui determinati, procurare una guarigione compiuta. Ottenne a Caen, nel 1786, la cattedra di clinica. La morte immatura della sua sposa, cui amava teneramente, accelerò molto la fine della sua corsa. Egli soggiacque a' suoi affanni ai 5 di dicembre 1809, appena in età di cinquant' anni. Il suo Elogio, recitato nella società di medicina di Caen, dal dottore Desbordeaux, medico assai istrutto, venne stampato (Caen, in 12, di ventitrè pagine).

D—B—s.

HERSENT (Carlo), cancelliere della chiesa di Metz, nacque a Parigi verso la fine del secolo XVI. I biografi lo qualificano dottore in teologia, titolo cui non assume in nessuna delle sue opere, in fronte delle quali non mancava mai di sfoggiare tutti quelli che gli potevano appartenere. L'anno 1615, entrò nella congregazione dell'Oratorio, di recente istituita, e si fece grande nominanza come predicatore. Gli applausi ottenuti orando dal pergamo gli gonfiarono il cuore, e gl'ispirarono una dose di pretensione, la quale, congiunta al suo carattere altiero ed impetuoso per natura, lo rese d'una società difficile a' suoi confratelli. Altronde cagionava loro molte inquietudini pel suo inveire in pulpito contro i monaci. Furioso per non avere ottenuto un priorato cui M.r Miron, vescovo d'Angers, aveva fatto unire al collegio dell' Oratorio di quella città, uscì dalla congregazione, e si scatenò contro di essa nei due libelli seguenti: *Avviso riguardante i preti dell' Oratorio, per un prete che ha dimorato alcun tempo con essi*, 1626, in 12. — *Articoli concernenti la congregazione dell' Oratorio in Francia*. Nell' epistola dedicatoria all'assemblea del clero, del 1626, denunziava il padre de Bérulle, come capo d' una nuova setta cui era mestieri di proscrivere sollecitamente. L'autore vi aveva occultato il suo nome sotto quelli di Filippo Morel e di Giacomo Lefevre. Il cattivo effetto che tali due scritti produssero contro di lui, nel pubblico, lo indusse a pubblicarne un terzo con questo titolo: *Giudizio sulla Congregazione dell' oratorio di Gesù, per un prete che n' è uscito da poco tempo*, Parigi, 1626. E' un'ampla ritrattazione di tutte le calunnie contenute nei due precedenti, ma vi si vede non ostante che conservava del rancore, per la privazione del beneficio di cui era stato privato. L'orazione funebre della duchessa de Lavalette, cui recitò l'anno seguente a Metz, gli fruttò la dignità di cancelliere della cattedrale di quella città, cui gli conferì il vescovo, fratello della duchessa. Pubblicò, nel 1652, un *Trattato della sovranità del re a Metz, paese Messin*, ec., contro le pretensioni dell' Impero e del duca di Lorena, e contro le massime degli abitanti di Metz, i quali non volevano riconoscere altro titolo nel re che quello di protettore della loro città. Siccome Hersent vi s'intitola *reverendissimo padre*, Riccardo Simon ne ha inferito che fosse rientrato nell'Oratorio, donde fu scacciato di nuovo nel 1654, dal p. de Condren, a cagione delle solite sue scappate contro i monaci. Altri tengono che tutti i suoi tentativi per rientrarvi fossero stati vani. Nell' epoca delle contese della corte di Francia con quella di Roma, Hersent compose la sua famosa opera, *Optati Galli de cavendo schismate, ad ill. et rev. eccl. Gall. primates, archiep., ep. liber paraeneticus*. Tale libro è in data di Lione,

del 1.mo gennajo 1640, egli è sommamente raro. Ne fu pubblicata una contraffazione, che si distingue dall'edizione originale nella pagina 7, linee 15 e 16, dove si legge *superiore* per *superiorum*; e nel decreto del parlamento che ha dodici pagine, e soltanto undici, nella contraffazione. L'oggetto di tale opera, di cui inviò molti esemplari a Roma, era di mettere in apprensione il pubblico, sul progetto attribuito al cardinale di Richelieu di farsi dichiarare patriarca in Francia; sulla pubblicazione d'un trattato *Delle libertà della Chiesa gallicana*, che si vendeva allora palesemente malgrado la censura che fatta ne aveva il clero, ed in cui si proponeva di diminuire le *Annate*; sulla dichiarazione del 1659, concernente i matrimonj, ch'egli rappresentava siccome contraria al concilio di Trento, ec. Sì fatto libro fu censurato da sedici vescovi uniti a Parigi, de'quali era capo l'arcivescovo della capitale, come falso, scandaloso, pieno di calunnie, e fu condannato dal parlamento ad essere arso, siccome più idoneo a suscitare che a prevenire lo scisma. Il cardinale di Richelieu vi fece fare quattro risposte, di cui la migliore è quella d'Isacco Habert, con questo titolo: *De consensu hierarchiae et monarchiae*. In tal guisa si dava troppa importanza ad un'opera scritta non poco male, più male ragionata ancora, piena di cose comuni, sopraggravata d'una moltitudine di passi ammucchiati gli uni sugli altri, senza nessuna connessione tra essi. L'autore, onde prevenire gli effetti del risentimento del cardinale di Richelieu, se veniva scoperto, si affrettò di fare la palinodia mediante uno scritto di cui è fatta menzione tra i manoscritti del cancelliere Ségnier, con questo titolo: *Optati Galli libellus poenitentiae ad ill. ecclesiae Gall primates*, ec. L'ottavo articolo di tale ritrattazione contiene un'ampia giustificazione del cardinale ministro sulle sue pretensioni al patriarcato di Francia. Hersent essendo andato a Roma nel 1645, presentò al papa Innocenzo X, una memoria apologetica per Giansenio, contro la bolla d'Urbano VIII. Tale memoria, che è stata inserita nel giornale di St.-Amour, è intitolata: *Super bullas Urbani VIII adversus Jansenium admonitiones quaedam Innocentio X*. Cinque anni dopo, predicò, nella chiesa di s. Luigi della stessa città, il panegirico di quel santo re, in cui intraprese ancora la difesa della dottrina di Bajo e di Giansenio, recentemente condannata; lo fece stampare a Roma con l'approvazione del maestro del sacro palazzo, e con un'epistola dedicatoria al papa stesso: ma il tribunale dell'inquisizione avendolo citato a comparire, egli si salvò prontamente in Francia; il che non tolse che quel tribunale dannasse il suo discorso, e scomunicasse la sua persona. Quest'uomo turbolento terminò la sua corsa nel castello di Largone, in Brettagna, dopo il 1660. Oltre le opere di cui abbiamo parlato, è autore delle seguenti: I. *Caroli Hersentii presbyteri*, ec., *in D. Dionysii Areopagitae de mystica theologia librum apparatus, interpretatio, notae, commentarii, periphrasis*, Parigi, 1626 in 8.vo. Tali note e commentarj sono preceduti da un discorso preliminare, destinato all'apologia della Teologia mistica; II. *La pastorale sacra, o Parafrasi del cantico dei cantici, secondo la lettera, e secondo il senso allegorico e mistico*, Parigi, 1635, in 8.vo. Nell'introduzione, confuta quelli che tengono trattarsi in tale libro del matrimonio di Salomone con la figlia del re d'Egitto; egli non vede in esso che l'unione di Gesù Cristo con la sua chiesa, anche nel senso che la lettera presenta all'intelletto: malgrado

la diffusione di tale parafrasi, ella contiene non poche buone cose; III *Il sacro monumento dedicato alla memoria di Luigi il giusto*, Parigi, 1643, in 8.vo: sono tre orazioni funebri di Luigi XIII, recitate in tre diverse chiese di Parigi. Vi si trova tutto il cattivo gusto degli oratori di quell'epoca. Hermant gli attribuisce un *Trattato della frequente comunione e del legittimo uso della penitenza*, Parigi, 1644, in 4.to, nel quale l'autore afferma che Arnauld ed i gesuiti siano caduti in eccessi opposti, ed in cui confida d'essere stato suscitato da Dio per conciliare i due partiti. Gabriele Martin, nel catalogo stampato della biblioteca di Dufay, asserisce, sul solo fondamento di alcune lettere iniziali di nome e di prenome, che Hersent è autore d'una traduzione francese del *Mars gallicus*, di Giansenio, vescovo d'Ipri, stampata nel 1637, col titolo di *Marte francese*. Per ultimo Vigneul Marville dice che i cinque volumi d'istruzioni cristiane di M.r de Sioglin, non sono che compendj dei sermoni di Carlo Hersent.

T—D.

HERT o HERTIUS (GIAN-NICOLA), pubblicista stimato, del secolo XVII, nacque, nel 1652, in Oberklee, presso Giessen. Fino dalla prima gioventù, si rese distinto per un'applicazione straordinaria: dal 1667 fino al 1676, studiò il diritto in diverse università di Germania, indi lo insegnò nella sua città natia. Fu dottorato a Giessen nel 1686, e fatto successivamente professore di diritto pubblico, decano della facoltà di giurisprudenza, assessore del tribunale della revisione generale nell'Assia, ispettore del fisco accademico, alla fine cancelliere dell'università di Giessen, e consigliere del langravio di Assia. Hert nutriva un amore particolare per la sua patria; rifiutò le più lusinghiere proferte di Luigi XIV, del re di Svezia, e dell'università di Lipsia. Pochi giorni prima della sua morte, che avvenne ai 19 di settembre 1710, aveva ricevuto dal re di Prussia la proferta dell'impiego di cancelliere dell'università di Hallo, col titolo di consigliere attuale. Hert ha scritto in ottimo latino; e quando la materia coi vuol trattare, gli sembra troppo arida o troppo astratta, cerca di renderla amena con alcune riflessioni letterarie le quali non sono senza merito. Le sue opere più stimate sono: I. *Elementa prudentiae civilis, ad fundamenta solidioris doctrinae jacienda*, Giessen, 1689, in 8.vo; II *Tractatus jur. publ. de statuum imperii R. G. jure reformandi, juxta temporum seriem, compositionis scilicet Passavianae, et pacis Westphalicae*; Giessen, 1710, in foglio; ivi, 1726, in foglio (in tedesco e senza nome). G. C. Koch ne ha pubblicato una nuova edizione, Giessen, 1771, in 4.to. Tale opera in favore della religione protestante, contro l'autore di un libro intitolato *Vindiciae juris reformandi*, che aveva abbracciata la religione cattolica, acquistò ad Hert la benevolenza dei sovrani protestanti; III *De fide diplomatum Germaniae imperatorum et regum*, ivi, 1699, in 4.to. Tale scritto di Hert fu ottimamente accolto: racchinde varie osservazioni sulle carte dei re e degl'imperatori d'Allemagna. Baring lo ha inserito nella seconda edizione della sua *Clavis diplomatica*, pagine 525-568; e venne ristampato più volte; IV *De consultationibus, legibus atque judiciis in specialibus rom. Germanici imperii rebus publicis*, Giessen, 1686, in 4.to; V *De notitia veteris Germaniae populorum*, ivi, 1709, in 4.to. L'autore dimostra, in tale dissertazione, l'origine del diritto pubblico di Germania; VI *Notitia veteris Francorum regni, usque ad excessum Ludovici Pii*, ivi, 1710, in 4.to; opera

sommamente erudita; VII *Paroemiarum juris germanici Epidipnis*, ivi, 1710, in 4.to; VIII *Commentationes atque opuscula de selectis et rarioribus argumentis ex jurisprudentia universali, publica, feudali et rom.*, Francfort, 1700-1713; due volumi in 4.to; ivi, 1737, due volumi in 4.to. L'ultima edizione di tale raccolta, pubblicata da G. G. Hombergk, contiene parecchie note in margine veramente curiose, tratte dai manoscritti dell'autore, con molti supplementi; IX *Responsa et consilia cum deductionibus nonnullis, tam proprio quam facultatis juridicae nomine, elaborata*, Francfort, 1729-1730, due vol. in fogl. Tale raccolta, pubblicata dopo la morte di Hert, da suo figlio, racchiude de' consulti sopra tutte le parti della giurisprudenza. Secondo il giudizio del celebre pubblicista Pütter, quelli che trattano delle questioni del diritto pubblico sono d'un merito grande. E' osservabile che l'università di Giessen non ha celebrata con nessun elogio la memoria del suo dotto cancelliere. Jugler, nelle sue Biografie de' giureconsulti, ha pubblicata la Vita di Hert nel quinto volume, pagine 131-132; e vi si trova altresì una Notizia particolarizzata delle sue opere.

B—H—D.

HERTZ o HERTZIUS (MICHELE), bibliografo tedesco, nato nel 1638 a Schmira presso Erfurt, morto ai 15 di novembre 1713, si applicò successivamente al diritto ed alla teologia, ed esercitò diverse funzioni nell'insegnamento fino al 1685, in cui fu creato pastore evangelico di Buckau presso Schneeberg. Ha pubblicato una *Biblioteca germanica* o Notizia degli scrittori, ec. (in latino), Erfurt, 1674, in fogl.; ivi, 1679, 1700, in foglio. Tale opera, che è buona ed abbastanza esatta, è divisa in quattro parti. La prima contiene l'indicazione degli autori che hanno trattato della Germania, del suo clima, de' suoi prodotti naturali, dell'origine de' suoi abitanti, dei diversi nomi che hanno portato, delle loro lingue, dei loro costumi, delle leggi che gli hanno retti, ec.: la seconda racchiude l'elenco delle storie generali della Germania dai tempi più remoti; la terza, quello delle storie particolari degl' imperatori da Carlomagno in poi; e finalmente la quarta, il catalogo delle storie dei circoli o provincie. L'opera di Hertz ha preceduto la *Biblioteca storica di Francia*, e può averne data l'idea. Gli viene attribuito altresì: I. *Germaniae gloriosae seu Bibliothecae Germanicae sciagraphia*, Lipsia, 1693, in 4.to. E' un compendio della sua opera grande; II *De victimis humanis dissertatio*.

W—s.

HERTZ (MARCO). *V.* HERZ.

HERTZBERG (EWALDO-FEDERICO, conte de), ministro di stato di Federico II, re di Prussia, nacque, nel 1725, a Lottin in Pomerania, d'un' antica famiglia, nobile, ma povera. Suo padre si era distinto, in qualità di maggiore, al servigio del re di Sardegna. Nel 1739, fu inviato al ginnasio di Stettin, dove, in età di diciassette anni, compose, in latino, un'abbastanza buona *Storia genealogica dei primi imperatori d'Austria*. Hertzberg continuò i suoi studj nell'università di Halle, e s'applicò soprattutto al diritto pubblico. Prima di lasciare quell' università, compose una dissertazione, sommamente particolarizzata, *Sul diritto pubblico degli stati di Brandeburgo*: ma il gabinetto di Berlino ne vietò la stampa. Egli fu obbligato di scegliere un altro argomento per la sua tesi. A tale contrarietà è forse da attribuire l'energia con cui il conte di Hertzberg, divenuto ministro,

protesse la libertà della stampa. Terminati gli studj in Halle, fu impiegato nel ministero delle relazioni estere a Berlino, e negli archivj segreti. Federico II distinse la sua intelligenza, e si valse di lui per fare transunti di parecchi titoli di cui aveva bisogno per le sue *Memorie di Brandeburgo*. Il re fu sì soddisfatto di tale lavoro, che commise ad Hertzberg di scrivere una Memoria *sullo stato militare degli elettori di Brandeburgo*; e ne lo ricompensò creandolo, nel 1747, consigliere di legazione. Nello stesso anno, Hertzberg si occupò d'una *Confutazione della Storia degli errori politici commessi dalle potenze europee riguardo alle famiglie di Borbone e di Brandeburgo*; e l'anno successivo compose, in francese, una Memoria contro l'Inghilterra, concernente *la libera navigazione della bandiera prussiana*. Ragioni di stato impedirono la pubblicazione di tali due scritti. Gli archivj del regno erano stati imballati nel 1745; Hertzberg ebbe ordine, nel 1750, di farli levare dalle casse e di metterli in assetto: per tale occupazione soprattutto ebbe agio di studiare a fondo la storia politica ed i segreti della diplomazia prussiana. Nel 1752, l'accademia di Berlino coronò la sua Memoria *Sulla popolazione primitiva della Marca di Brandeburgo*. Ne fu creato membro nello stesso anno; ed il re gli conferì il titolo di consigliere intimo di legazione. Dal 1755 in poi, Hertzberg intervenne alle conferenze ordinarie del dipartimento delle relazioni estere, e fu altresì incaricato d'una parte del carteggio segreto. Allora compose in francese la *Storia dell' antica potenza marittima di Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo, e della compagnia africana, e de' suoi stabilimenti sulla costa d'Africa, venduti agli Olandesi nel 1720*. Paula ne ha inserito una traduzione tedesca nella sua *Storia politica della Prussia*, pag. 483-528. Quando Federico II, nel 1756, sperse la campagna con un' invasione nella Sassonia, dove gli riuscì di procurarsi il carteggio del gabinetto di Dresda, dal 1746 fino al 1756, contenuto in quaranta volumi, egli li trasmise ad Hertzberg, il quale, in otto giorni, compose in latino, in francese ed in tedesco, una *Memoria ragionata sulla condotta delle corti di Vienna e di Sassonia, e sui loro disegni pericolosi contro il re di Prussia, con gli atti originali e giustificanti che ne somministrano le prove*. Tale Memoria, sparsa con profusione (1), non restò senza risposta. Aperta la campagna del 1757, Federico II manifestò l'intenzione d'abbandonare la Prussia e la Vestfalia, e di concentrare tutte le sue forze tra la Vistola ed il Weser, per operare contro l'Austria. Hertzberg gli suggerì, in una lettera anonima, il consiglio di non iscoprire le sue provincie, e di fortificare piuttosto il suo esercito di 40,000 uomini. Il re, che indovinò di leggieri l'autore di tale avviso, n'eseguì l'ultima parte; ma si ritirò dalle sue provincie e le perdette. Lo stesso anno, Hertzberg fu fatto primo consigliere intimo e segretario di stato nel ministero delle relazioni estere. In tale impiego fu incaricato di tutti i dispacci segreti, tanto in francese quanto in tedesco, e di quelli che avevano per oggetto gli affari della Slesia: conservò in pari tempo la direzione degli archivj segreti. Hertzberg mostrò soprattutto una grande energia dopo la funesta battaglia di Collin. Siccome la fortezza di Stettin, sguernita di truppe, trovavasi minacciata dagli eserciti svedesi, egli seppe determinare gli stati della Pomerania a mettere in armi

(1) A Vienna ne furono venduti in un giorno 210,000 esemplari (*Opere polit. di Hertzberg*, tom. I, pag. 6).

dieci battaglioni di milizie ed alcuni squadroni di cavalleria leggiera, i quali fecero fronte al nemico. Il trattato di pace con la Russia e la Svezia (1762) fu opera di questo diplomatico, il quale negoziò l'anno seguente, la pace di Hubertsburg, nel giorno stesso che Federico II aveva fissato al suo ministro per termine delle negoziazioni. Hertzberg successe, poco tempo dopo, al conte di Podewils, nella carica di ministro delle relazioni estere, conservando le sue prime funzioni. I gabinetti di Pietroburgo e di Vienna risoluto avevano, nel 1772, il primo smembramento della Polonia. Il ministro Hertzberg conobbe che era urgente cosa, per la conservazione della monarchia, il far valere le pretensioni ch'essa poteva avere sulle provincie della Prussia occidentale, che n'erano state disgiunte pel trattato del 1466. I suoi talenti e le qualità insinuanti del principe Enrico fecero compiutamente riuscire le sue viste a tale scopo (*V.* Enrico di Prussia). Nel 1779, Hertzberg prese una parte attivissima nelle discussioni che la Prussia, come alleata della Sassonia, ebbe con l'Austria, nel proposito della successione della Baviera (*Vedi* Federico Augusto nella *Biographie des vivants*, volume III). Il trattato di Teschen, che terminò tale guerra, fu opera anch'esso di esso diplomatico; e quando l'imperatore Giuseppe II, nel 1784, tentò d'impadronirsi della Baviera con altri mezzi, la famosa *Unione dei principi del Nord contro l'Austria* fu combinata e stabilita da Federico II, dal principe ereditario e dal ministro Hertzberg: questi pubblicò anzi, in tale argomento, diverse Memorie le quali spiacquero molto alla casa d'Austria. Fu pur desso che nella stessa epoca, contribuì particolarmente a sedare le turbolenze nel Belgio. Lo ristabilimento dello Statolder in Olanda, la limitazione della potenza francese sopra quelle provincie, furono opera sua; e quando il gabinetto di Versailles si oppose alla partenza della principessa d'Orange, Hertzberg compilò, per ordine di Federico II, una Memoria nella quale esso principe chiedeva una pronta soddisfazione cui ottenne. Tale successo fu quello che lusingò più di tutto il conte di Hertzberg. Federico II, chiamò questo antico servitore presso di sè ne' suoi ultimi momenti: e Federico-Guglielmo II, come salì sul trono, lo colmò di contrassegni di favore e di benevolenza: gli conferì l'ordine dell'Aquila nera, lo innalzò alla dignità di conte, lo creò curatore dell'accademia delle scienze, e lo confermò nelle sue funzioni di ministro delle relazioni estere. Il conte di Hertzberg ristabilì allora, co' suoi sforzi, la tranquillità in Olanda, ed influì validamente sulla conservazione dell'equilibrio in Europa. Il congresso di Reichenbach, nel 1790, fu il resultato de' suoi lavori. Questo ministro non poteva mai darsi pace che a quell'epoca non fosse stato effettuato per intero il suo progetto del trattato, cui si godeva di considerare siccome il capolavoro della diplomazia. Il suo disgusto fu vie più aumentato dalla creazione di due nuovi ministri; ed il suo amor proprio, irritato di vedersi in tale guisa limitare la sua attività, l'indusse, in luglio 1791, a chiedere il suo congedo, o almeno il favore di essere sollevato interamente dalle cure del ministero. Il re gli accordò solo l'ultima parte della sua domanda, e gli negò ugualmente di acconsentire alla rinunzia che il ministro volle fare d'ogni specie di stipendio. Il conte di Hertzberg continuò ad intervenire alle sessioni del consiglio di stato; ma non prese parte niuna

negli affari, ed intese unicamente ai lavori dell'accademia, alla coltivazione dei bachi, che aveva introdotta in Prussia, ed all'economia rurale, cui perfezionò la mercè di saggi fatti in grande nella sua terra di Beitz. Volendo scrivere la *Storia del regno di Federico II*, sollecitò dal re, suo successore, il permesso di trarne i materiali dagli archivj segreti: egli l'ottenne; ma gli furono mosse tante difficoltà, che fu obbligato di abbandonare il suo progetto. Nondimeno per attestare la sua riconoscenza alla memoria del grande Federico, propose ai suoi compatriotti, in Pomerania, di erigere per sottoscrizione, a Stettin, un monumento a quel principe; ed egli stesso vi contribuì per mille talleri. Tale bella statua pedestre, condotta in marmo da Schadow, fu collocata solennemente ai 10 d'ottobre 1793; ed il conte di Hertzberg recitò, in tale occasione, l'elogio di Federico il Grande, con tutta l'effusione di un cuore riconoscente. Quantunque la sua salute fosse stata sovente alterata dall'eccesso del lavoro, la sua vita regolare ed una grande sobrietà prolungarono la sua corsa fino all'età di sessantanove anni: egli morì, ai 27 di maggio 1795, poich'ebbe servito la Prussia pel periodo d'un mezzo secolo. La fisonomia del conte di Hertzberg annunziava un pensatore profondo: non curava, del rimanente, il portamento nè l'apparenza della persona, e non aveva nè il tratto, nè il discorso, nè il vestire di cortigiano. Una sola volta, si presentò a Federico II con un abito di velluto magnifico; ma solamente per fare cosa grata al monarca, perchè quel velluto era stato fabbricato in Prussia, di seta prodotta nelle terre del conte. La sua società intima era composta in generale dei letterati e dei dotti più ragguardevoli che si trovavano a Berlino. Ad un'erudizione profonda accoppiava una facilità straordinaria di trattare gli affari: aveva soprattutto una grande predilezione per lo studio della storia; i numerosi discorsi che ha recitati nell'accademia di Berlino, e che hanno per oggetto ricerche storiche, ne somministrano la prova. Il conte di Hertzberg era intimamente convinto che la pubblicità assoluta è la migliore garanzia di qualunque amministrazione politica; e mentre biasimava coloro che abusavano della libertà della stampa, la protesse con ogni suo potere. Egli espresse tale opinione nel modo più risentito nel discorso cui recitò al cospetto dell'accademia, il giorno che Federico Guglielmo II salì sul trono. Le qualità cospicue del conte di Hertzberg non poterono fare obbliare a tutto l'estrema sua irritabilità, la sua vanità e la sua pervicacia: tali difetti si fecero sentire sopra tutto negli ultimi anni della sua vita. Nulla dipinge meglio il carattere di questo ministro, che le tre lettere cui scrisse al re Federico Guglielmo II, in luglio 1794. Esse vennero pubblicate negli *Archivii di stato*, da Haeberlin, n. 1, 1796, in proposito della nuova spartizione della Polonia » Confesso, egli » dice, che, secondo il mio modo » di vedere, è questo il più gran» d'errore politico che le tre po» tenze possano fare, e sopra tutto » la Prussia. Il titolo di cui le tre » potenze si valgono, per ispartire » la Polonia, è sì odioso e sì dis» onorante, che farà sempre un » torto infinito alla riputazione » dei tre sovrani, sì che i loro no» mi ne saranno mai sempre oscu» rati nella storia; ed io confesso » che non comprendo come conci» liarlo con la loro religione e la » loro coscienza". Poi ch'ebbe sviluppato il pericolo che poteva risultare per la Prussia dalla guerra

contro la Francia, consigliò al re d'intavolare negoziazioni di pace con la repubblica francese e di farsi mediatore tra essa e le potenze collegate. La risposta di Federico Guglielmo II, in data dei 20 di luglio 1794, fu concepita in sensi da far atterrire il conte di Hertzberg. » Fuvvi un tempo, scrisse il » re al suo ministro, in cui voi a» dempiste un dovere assoggettan» domi la vostra opinione sugli af» fari che io fidai al vostro zelo. In » oggi che la vostra corsa diploma» tica è terminata, io vi avrei sa» puto grado della discrezione che » mi avesse risparmiato consigli, » di cui non fo conto che in quan» to li chiegga, ec.". Questa lettera fu un colpo di fulmine pel ministro prussiano; e la sua salute ne fu molto sconcertata. La letteratura germanica, e sopra tutto il perfezionamento della lingua tedesca, sommamente trascurata sotto il regno di Federico II, ebbero, nel conte di Hertzberg, un protettore zelante, malgrado la sua predilezione per la nazione francese e per la sua letteratura. L'istruzione pubblica fu anch'essa perfezionata mercè le sue cure e le sue generosità: alla fine quantunque cosa poteva far fiorire la monarchia prussiana, egli favoreggiava con sagrificio del suo tempo e delle sue sostanze. Le sue opere più importanti furono menzionate nel corso di quest'articolo. Non faremo l'enumerazione de' suoi numerosi scritti politici, nè dei discorsi cui recitò nell'accademia delle scienze, in francese. La maggior parte delle sue dissertazioni è stata tradotta in tedesco da de Dohm (Dohm, *Biographie des vivants*, tomo II). Le letterature svedese, danese, polacca ed inglese, vennero parimente arricchite con buone traduzioni d'alcuni dei discorsi accademici del conte di Hertzberg. Quelle delle sue Memorie politiche le quali non sono state stampate, furono deposte negli archivj segreti a Berlino; le altre vennero unite e ristampate con questo titolo: *Raccolta delle deduzioni, dei manifesti, delle dichiarazioni, dei trattati, e degli altri atti e scritti pubblici, che furono compilati e pubblicati per la corte di Prussia, dal ministro di Stato conte di Hertzberg, dal principio della guerra dei sette anni in poi*, Amburgo, 1789-1795, 3 vol. in 8.vo; — e col titolo di *Opere politiche*, pubblicate da de Mayer, Parigi, 1795, 3 volumi in 8.vo. Otto de' suoi discorsi accademici, i quali trattano tutti di oggetti storici, vennero ugualmente uniti con questo titolo: *Otto dissertazioni che il conte di Hertzberg ha lette nelle assemblee pubbliche dell'accademia reale delle scienze di Berlino, tenute per l'anniversario del re Federico II, negli anni, 1780-1787*, Berlino, 1787, in 8.vo. La Vita di questo ministro è stata scritta da Mursinna, Schlichtegroll, Baur, ec. Noi rimandiamo sopra tutto a quella di cui il dotto pubblicista E. L. Posselt è autore: ella fu pubblicata in tedesco con questo titolo: *Ewald Federico, conte di Hertzberg, con varii sunti del suo carteggio sugli affari politici del suo tempo*, Tubingen, 1798, in 8.vo.

B—H—D.

HERVAGIUS. *V.* HERWAGEN.

HERVÉ (DANIELE), prete dell'Oratorio, nato a St.-Pèr, nel ducato di Retz, diocesi di Nantes, entrò nella congregazione nel 1642, in età di ventuno anni. Ivi si applicò allo studio delle scienze profane e sacre, professò la filosofia e la teologia in diversi collegj, esercitò con onore diversi altri impieghi, e morì a Rouen ai 7 di luglio 1694. Le sue opere sono: I. *La Vita cristiana della venerabile suor Maria dell' Incarnazione*, (Madama Acarie), *fondatrice delle carmelitane*

in Francia, ec, Parigi, 1666, in 8.vo. Tale Vita, composta con la scorta delle memorie che le Carmelitane avevano somministrate all'autore, è piuttosto un panegirico che una storia; i fatti nuotano in un mare di riflessioni e di moralità che ne rendono la lettura fastidiosa; II Un' *Aringa* recitata nel 1667 in presenza dei giurati di Bordeaux, coi quali il p. Hervé era andato a negoziare la compera del collegio di Guienna, cui la città aveva profferto fino dal 1659 alla congregazione dell' Oratorio; III *Apocalypsis beati Joannis apostoli explanatio historica*, Lione, 1684, in 4.to. È la miglior opera del p. Hervé. Fa in essa un buon uso della storia ecclesiastica e profana, per istituire un sistema, che consiste nello spiegare i primi venti capitoli di quel libro misterioso per mezzo degli avvenimenti accaduti nell' impero romano ed in quello degli ottomani; IV *Parafrasi della messa*, Lione 1683, in 12; V *Sermoni sui Vangeli di tutte le domeniche dell' anno*, Rouen, 1692, 2 vol. in 8.vo. Trovasi più solidità che eloquenza in tali discorsi. La prefazione contiene i consigli che il p. Berulle dava ai suoi discepoli sul modo d'annunziare la parola di Dio. Il p. Hervé aveva fatte molte ricerche per iscrivere la storia del cardinale di Berulle. L'opera che si conservava negli archivj del segretariato dell' Oratorio, era composta sopra eccellenti memorie; ma tale Vita ha i medesimi difetti che quella di madama Acarie. Nella biblioteca dell'Oratorio, di Rouen si trovava una sua spiegazione francese, in manoscritto, delle profezie d'Osea e di Joele. La morte lo colse mentre stava lavorando nella confutazione del *Trattato della Pasqua*, del p. Lami, suo confratello ed amico.

T—D.

HERVET (Genziano), dotto e laborioso teologo, nacque nel 1499 in Olivet, presso Orléans. Si applicò giovanetto allo studio delle belle lettere; e come la fortuna lo aveva piuttosto mal provveduto dei suoi beni, poi ch' ebbe terminate le scuole, si assunse la cura dell'educazione di Claudio de Laubespin, poscia segretario di stato. Durante il suo soggiorno a Parigi, si legò in amicizia con un Inglese per nome Tommaso Lupset; ed essi pubblicarono insieme le opere di Galeno, tradotte in latino da T. Lynacre. Egli seguitò il suo amico nell' Inghilterra; e mercè il suo credito vi fu collocato come precettore del fratello cadetto del celebre cardinale Polo: accompagnò il suo allievo a Roma, dove passò varj anni nella casa del cardinale, occupato a tradurre in latino diverse opere dei Padri. Reduce in Francia, fu in virtù del suo merito scelto per insegnare le umane lettere nel collegio di Bordeaux, il più famoso allora di tutto il regno. Tenne tale impiego solo per poco tempo, andò una seconda volta a Roma, e, coll'assenso del cardinale Polo, accettò il posto di segretario del cardinale Marcello Cervino. Accompagnò questo prelato al concilio di Trento, e vi recitò varj discorsi, di cui uno *sulla santità del matrimonio*, che decise, dicesi, l' assemblea a proibire le unioni clandestine. Hervet portava l'abito ecclesiastico; ma soltanto in età di cinquantasette anni determinò di prendere gli ordini. Il suo pastore, il vescovo d'Orléans, lo prepose tosto ad una parrocchia, e lo creò in seguito suo gran vicario. Hervet fu uno dei teologi cattolici scelti per intervenire, nel 1561, al colloquio di Poissi: ma egli non vi parlò; e Teodoro Béza, suo avversario, dice che fece prudentemente, perchè mancava di dialettica. Egli ritornò al concilio di Trento col cardinale di Lorena; e

finita la sessione, quel prelato gli conferì un canonicato della chiesa di Reims. Hervet morì in quella città, ai 12 di settembre 1584, in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nel vestibolo della cattedrale con un epitaffio onorevole. Nicéron ha pubblicata la lista delle sue numerose opere nelle sue Memorie, tom. XVII e XX. Il dotto Uezio loda le sue traduzioni latine dei Padri, e Sirmond ha conservato quella di Teodoreto nella sua edizione: ma l'autore fallì nella traduzione che aveva intrapresa delle Basiliche; e Fabrot la trovò sì piena di fallaci interpretazioni che dichiarò non essergli stata di nessuna utilità pel suo lavoro (*V.* FABROT). Dopo la versione di Teodoreto, si può altresì ricordare quella delle opere di Clemente Alessandrino, la quale però non è scevra d'errori, a giudizio di Fed. Sylburge; quelle delle Questioni d'Alessandro Afrodiseo, e del Commentario di Giovanni il grammatico sul trattato d'Aristotele *De anima*, e finalmente quella del Trattato di Sesto Empirico, *adversus mathematicos*. Quanto alle traduzioni francesi fatte da Hervet, elleno sono dimenticate: alcuni curiosi ricercano ancora quella ch'egli ha pubblicata del Concilio di Trento, Roma, 1564, in 8.vo; ivi, 1583, in 16, o Parigi, 1584 in 8.vo, perchè si trova in queste tre edizioni una nota la quale riferisce che tre cardinali si opposero alla conferma del concilio. Tutti gli altri scritti d'Hervet sono del genere polemico, ed i più diretti contro i calvinisti, i quali, per questo motivo, hanno cercato di deprimere il suo merito quanto hanno potuto. Oltre alle Memorie di Nicéron, si possono consultare sopra Hervet gli *Elogi dei dotti*, per Teissier, e le *Note* di Lamonnoye nella nuova edizione della *Biblioteca di Lacroix du Maine*. W—s.

HERVEY (JAMES), teologo inglese, nato a Hardingstone nella contea di Northampton, nel 1714, ed educato in Oxford, ottenne alcuni benefizj ecclesiastici di poco valore, coi quali trovava però il mezzo di fare molte carità. Aveva incaricato una persona di comprare il panno per vestire gl'indigenti ch'egli alimentava, evitando sempre di essere conosciuto per loro benefattore. Morì ai 25 di dicembre 1758, in età di quarantacinque anni, nella sua parrocchia di Weston-Favell, lasciando soltanto poco danaro, cui destinò pure a vestire alcuni poveri. Hervey era uomo istrutto, predicatore eloquente, e di una dolce sensibilità, che appare in tutto ciò ch'è uscito dalla sua penna. Quantunque dotato di talento per la poesia, le opere che lo hanno levato in nominanza, sono scritte in prosa; circostanza che le distingue dalle *Notti di Young*, con le quali hanno alcuna relazione: il tocco n'è più debole; sono altronde ornate di tutta la vaghezza d'uno stile armonioso ed elegante. Eccone i titoli: I *Meditazioni e contemplazioni, che contengono meditazioni in mezzo ai sepolcri; riflessioni sopra un giardino di fiori, ed un discorso sulla Creazione*, 1746, in 8.vo. Donò ai poveri le settecento lire di sterlini che gli fruttò da principio tale opera, dicendo che, poichè la Provvidenza aveva benedetto i suoi sforzi, si credeva tenuto di sollevare i suoi simili; II *Contemplazioni sulla notte e sui cieli stellati, con un componimento sull'inverno*, 1747, in 8.vo. Questo libro è stato posto in versi sciolti inglesi da Newcombe, ad imitazione delle *Notti* d'Young; III *Osservazioni sulle lettere del lord Volingbroke, sullo studio e l'utilità della storia, in quanto si riferiscono alla storia dell'Antico Testamento*, o *Lettere ad una dama di qualità*, 1753, in 8.vo; IV *Terone ed Aspasia*, o

serie di dialoghi e di lettere sugli argomenti più importanti, 1755, 3 volumi in 8.vo. Parecchi scrittori hanno vivamente impugnata e censurata l'opinione che l'autore manifesta in tali dialoghi, sulla giustizia attribuita a G. C.; V Dei *Sermoni*, stampati dopo la sua morte, per la terza volta, nel 1759; VI Un'edizione delle *Meditazioni di Janos*, con una prefazione, 1757; VII Una prefazione al *Memoriale religioso* (*Pious memorials*) di Burnham, 1753, in 8.vo; VIII Undici *Lettere a Wesley*; IX *Lettere alla lady Francesca Shirley*, 1782, in 8.vo. Delle *Meditazioni* fatte vennero molte edizioni; la 21.ma è del 1781: esse furono parimente ristampate nel 1808, con varie altre sue opere, in 5 vol. in 8.vo, ornate di 17 belle incisioni. Le Tourneur ne ha pubblicato una traduzione francese. A Londra fu stampato nel 1782 un libro intitolato, *The beauties of Hervey*, 1 vol. in 8.vo. La raccolta delle sue opere forma 6 volumi in 8.vo. Il colonnello Burgess ha pubblicato, per la prima volta, nel 1811, alcune *Lettere eleganti, interessanti ed evangeliche* (di G. Hervey), ec., Londra, in 8.vo. Baour de Lormian ha messo con buon esito, in versi francesi, varj tratti delle *Meditazioni* d'Hervey. Nel *Viaggio alle Ebridi*, di Boswell, si vede che il dottore Johnson faceva pochissimo conto delle *Meditazioni* d'Hervey, e si divertiva a metterle in derisione. Ne recitava alcuni passi affettando il sempliciotto per divertire i suoi amici, e ne faceva piacevolissimi travestimenti. Boswell ha conservato, tra le altre, una *Meditazione sopra un bodino*. Si trova altresì nel *Massachusett's Magazine*, giornale americano (ottobre 1796), un articolo sullo stesso soggetto, intitolato *Sensibilità burlesca*, scritto nello stesso tenore di denigrazione.

HERVILLY (Luigi-Carlo, conte d'), nato a Parigi, nel 1755, servì prima nel reggimento del re infanteria. Passò nel 1779 in America, come sotto tenente nel reggimento della marina, si rese distinto in quella campagna, ed ottenne, al suo ritorno, il grado di colonnello. Poco tempo dopo, gli venne affidato il reggimento di Rohan-Soubise. Egli lo comandava a Rennes, nel 1788; e, per l'egregio suo carattere, si conciliò la stima di tutta la nobiltà di Brettagna. Si segnalò, nel 1789, per la coraggiosa resistenza che oppose agli sforzi che i rivoluzionarj fecero per impadronirsi del vessillo del suo reggimento. Nel 1791, fu scelto per colonnello della cavalleria quando venne istituita la guardia costituzionale del re, e l'anno seguente fu fatto maresciallo di campo. Spiegò in tutto il prefato tempo un zelo ed un'attività infaticabili; e nella giornata dei 20 di giugno 1792, divise col maresciallo de Mouchy l'onore di vegliare alla sicurezza di Luigi XVI, presso il quale rimase pure il 10 d'agosto. Avendo seguito la famiglia reale all'assemblea, fu incaricato dal re di portare agli Svizzeri l'ordine di cessare il fuoco; ed essendo fortunatamente campato dalla strage, ritornò al suo posto nella loggia del logografo. Luigi essendo stato condotto al Tempio, il conte di Hervilly passò nell'Inghilterra, dove ottenne l'autorizzazione di arrolare un reggimento francese. Comandando, nel 1795, la prima divisione del corpo di migrati destinati a fare una calata in Brettagna, egli sbarcò ai 27 di giugno, con mille dugento o mille cinquecento uomini, a portata di Carnac, marciò alla volta di quel villaggio dove pose il suo quartiere generale. S'impadronì, due giorni dopo, del forte Penthièvre, di cui persuase il presidio a servire il re; formò con esso una

compagnia di cacciatori, giudicando che se, trovatisi una volta a fronte dell'oste repubblicana, quei soldati non l'abbandonavano, poteva calcolare sulla loro fedeltà. I nuovi arrolati si mostrarono valorosi, nè ebbe a rimproverarli di nulla; laonde, essendo stati presi, furono moschettati per ordine di quelli che comandavano le truppe della Convenzione, mentre gli altri soldati prigionieri trovarono grazia presso gli stessi comandanti. Si è sovente ripetuto che la custodia del forte Penthièvre venne affidata, ai 9 di giugno, ai soldati presi da d'Hervilly, ma realmente fu la seconda compagnia di granatieri che restò nel forte. I diversi capi di corpi che facevano parte della spedizione, e segnatamente il conte de Puisaye, il quale pretendeva di essere comandante supremo dell'oste cattolica e reale di Brettagna, erano tutti di parere di marciare avanti: ma d'Hervilly, il quale aveva la libera disposizione di quanti si trovavano al soldo del governo inglese, oppose che attendeva rinforzi, che la sua artiglieria era poco numerosa, che i cavalli mancavano per tirarla, che in fine non credeva di doversi allontanare dalla protezione della squadra, vedendo soprattutto che i paesani brettoni, animati altronde d'un lodevole spirito, non avevano nessuna esperienza delle cose militari. S'egli avesse dato meno retta ai consigli della prudenza ed approfittato della circostanza che le forze del generale Hoche non erano più di sette in otto mila uomini, il generale d'Hervilly avrebbe potuto unirsi ad un corpo considerabile di *chouans*, già formato nella provincia; avrebbe trovato in Brettagna, con soccorsi di genti e di viveri, i mezzi d'assicurare la sua posizione; per ultimo è probabile che sarebbe stato arbitro degli avvenimenti di quella campagna.

Egli deliberò, ai 5 di luglio, d'abbandonare Carnac e di rientrare nella penisola di Quiberon. Ordinò tosto una ricognizione generale per assicurarsi della posizione dei repubblicani. Nella notte dei 6, fece uscire la sua truppa dal forte Penthièvre. Allo spuntare del giorno, rispose co' suoi due cannoni al fuoco dei moschetti e dei cannoni del nemico; ma questo s'ebbe il vantaggio. Già il generale Hoche, di cui la truppa s'ingrossava di giorno in giorno, e che si era trincierata, occupava le alture di Santa Barbara; per tal mezzo, egli teneva il piccolo esercito reale bloccato nella penisola, dove aveva riparato una moltitudine di partigiani del re. Agli 11, fecero una sortita: un piccolo campo di repubblicani, posto dinanzi a quel sito di S. Barbara, fu espugnato per sorpresa. Le genti del re si avanzavano in buon ordine, e non si aspettavano di essere assalite, allorchè si udì ad un tratto battere la ritirata per ordine di d'Hervilly. La presa del piccolo campo aveva infuso coraggio nella sua truppa, composta di migrati, e di *chouans*; ma alcuni obici lanciati dai repubblicani avevano cagionato in essa un po' di confusione. Ai 14, si seppe l'arrivo d'un convoglio composto di mille uomini, i quali erano comandati da de Sombreuil. Fu rimproverato molto a d'Hervilly di avere impedito lo sbarco di quella seconda divisione; e corse voce ch'egli avesse ceduto soltanto al desiderio d'avere tutto l'onore della battaglia cui era risoluto di dare il giorno 16, ai repubblicani trincierati sulle alture di Santa Barbara: ma, prima di morire a Londra, disse più volte che aveva fermato di tentare l'assalto, e di privarsi del rinforzo venuto d'Inghilterra, soltanto per la speranza di sorprendere le truppe di Hoche. Il sito di Santa Barbara essendo separata dal forte di Quiberon

da una lunga lingua di terra strettissima, non vi si poteva camminare in altro modo che in quello ordinato da d'Hervilly. Munivano quel luogo, fortissimo e di arduo accesso, a traverso due leghe di alte spiagge, sedici in diciotto mila uomini, un' artiglieria formidabile, alla fine quanto doveva renderne dubbiosa l'impresa: essa fu tentata. Le truppe mossero in tre colonne. In un porto della penisola erano stati imbarcati de' *chouans* comandati dal conte di Vauban, i quali, dopo un gran giro per mare, erano scesi a terra, e dovevano assalire il nemico alle spalle, mentre le truppe di linea l'avrebbero aggredito di fronte. Hoche si sarebbe in tal guisa trovato in mezzo a due fuochi. Era stato convenuto che mediante alcuni razzi, lanciati dal corpo guidato da de Vauban, si sarebbe indicato prima lo sbarco, poscia il momento in cui egli sarebbe arrivato a tergo dei repubblicani. Questi due segnali furono dati; ma non un terzo pel caso in cui la truppa di Vauban fosse stata obbligata a rimbarcarsi. I chouans che erano sotto gli ordini di quel capo, si diedero alla fuga tosto che il nemico ebbe loro fatto fuoco addosso, e corsero al mare. Tale defezione attirò sopra d'Hervilly tutte le forze dei repubblicani, mentre li credeva assaliti da tergo. Le colonne della destra, composte dei reggimenti della Marina e di Dudrenay, dirigendosi male, il generale manda un ajutante di campo, per impedire che si esponessero al fuoco d'una batteria coperta; ma l'ajutante è ucciso nel recar l'ordine: le due colonne, quella del reggimento del la marineria, sono schiacciate dal fuoco della batteria; i due reggimenti si trovano in un estremo scompiglio. Essi traversano, fuggendo, la colonna della sinistra, e si gettano in mare. Fu detto che il fuoco terribile del nemico aveva fatto perdere la testa a d'Hervilly, e ch'egli ordinò la ritirata prima che il suo reggimento Reale Luigi avesse provato la più piccola perdita. Per verità, aveva sofferto assai meno che gli altri; ma già parecchi degli uffiziali e soldati erano uccisi, feriti o fatti prigionieri, quando quella ritirata fu comandata. La colonna della sinistra, che formata era del suddetto reggimento, si ritirò col massimo ordine, e salvò il restante dell' esercito. Le genti del re, oppresse dal numero, furono molto scemate, e lasciarono sul campo di battaglia, trecento morti, e quindici cannoni. D'Hervilly, ferito a morte, nel cercare di rannodare le due colonne della destra, si fece condurre al campo, non cessando di dare ordini lungo tutta la linea, nè abbandonò il parapetto per andarsi a far medicare se non dopo ch'ebbe veduto il suo reggimento effettuare la ritirata in buon ordine. Ai 21, informato dell' espugnazione per sorpresa del forte di Quiberon, e nulla più sperando, ebbe la forza necessaria per salire a cavallo, e recarsi al mare, dove una fregata lo accolse e lo condusse nell' Inghilterra. Si cercò di apporre a questo comandante il torto dell' aperta discordia che insorse tra lui e de Puisaye, fino dal primo giorno dello sbarco. Il fatto è che tutti in quel piccolo esercito erano persuasi che il conte d'Hervilly avesse solo il comando, e che de Puisaye non diede il menomo ordine nel giorno in cui marciarono contro il nemico. Del rimanente, fu affermato che il conte di Hervilly non conosceva il genere di guerra che bisognava fare nel paese dov' era sbarcato. Il timore di vedere divisa l'autorità, lo trattenne, dicesi in oltre, dal secondare o soccorrere i generali delle truppe reali dell' interno; e fu causa segnatamente della ripresa di Auray e di Landevant, di cui il cavaliero di

Tinteniac ed il conte Dubois Berthelot, arrivati in Brettagna un poco prima di lui, si erano impadroniti, con l'ajuto dei paesani, armati da essi. D'Hervilly altro non aveva fatto, per dir così, che mostrar loro un drappello del reggimento della marina, ed aveva ritirato due cannoni, che aveva ad essi appena inviati: per verità, era difficile che questo comandante si privasse della più debole porzione della poca artiglieria di cui era fornito. Fu una disgrazia per lui il non avere la fiducia dei brettoni; nè poteva possederla, poichè non era da essi conosciuto. Quando videro che non li faceva sostenere dalle truppe sbarcate, il loro disgusto si commutò presto in odio. Venne accusato di voler istituire una distinzione ingiusta di soldo e di viveri tra le sue truppe e le altre genti del re cui l'abbandono del sito di S. Barbara aveva obbligate, ai 7 di luglio, di riparare nella penisola di Quiberon. Come fu certo che non sarebbe sopravvissuto alle sue ferite, si cercò di far cadere sopra di lui tutti i danni di quella sciagurata campagna. Forse i suoi talenti nelle cose militari non erano proporzionati al suo valore; forse mancava del sangue freddo che si richiede in un comando generale. Certo è che a Quiberon, aveva lo svantaggio di far la guerra per la prima volta, e che commise più d'un errore, ma non si può abbastanza lodare la sua lealtà, il sagrificio assoluto di sè alla causa per la quale morì a Londra, ai 14 di novembre 1795, stimato e compianto da tutti coloro che lo avevano bene conosciuto.

I—P—E.

HERWAGEN (Giovanni), in latino, *Hervagius*, tipografo rinomato di Basilea, aveva sposato la vedova dello stampatore Froben; fu amico del celebre Erasmo, e morì di peste nel 1564. Tra le opere da lui stampate, si distingue la raccolta preziosa e rara degli *Scriptores rerum Germanicarum*, stampata nel 1532. — Suo figlio Gaspare, morto nel 1577, fu professore di giurisprudenza a Basilea.

U—I.

HÉRY (Thierry de), lo stesso che da parecchi scrittori di quel tempo è dinotato sotto il nome di Teodorico (dal suo prenome *Theodoricus*), uno fu de' più insigni chirurghi francesi: nacque a Parigi, nel principio del secolo XVI, e vi morì ai 12 di maggio 1599 (1). Nato con le più felici disposizioni per le scienze, Héry si applicò da prima allo studio della chirurgia nel collegio de' santi Cosimo e Damiano di Parigi, fondato da s. Luigi. Divenuto valente chirurgo, si pose a studiare la medicina sotto il professore Houlier, che brillava nell'università di Parigi. Tosto che Héry volle dedicarsi alla pratica, vi riuscì in modo che fu connumerato tra i più grandi maestri. La cura delle malattie sifilitiche gli parve la più degna delle sue attenzioni: tale morbo desolava la Francia da più anni; e l'ignoranza di coloro che pretendevano di guarirlo, non faceva che aggravarlo. „ Gl'infelici che n'erano infetti, dice Quesnay, erano abbandonati a mercire; non trovavano che un aumento di mali nelle mani che li curavano ". Francesco I., che seppe apprezzare il merito ed i talenti di Héry, lo inviò in Italia al seguito delle sue truppe. La prima volta fu quella in cui si vide un chirurgo addetto al servigio degli eserciti. Per lo innanzi, i medici o i chirurghi che vi si trovavano, erano al seguito d'alcuni grandi

(1) Ambrogio Parè dice, nella prefazione del diciottesimo libro delle sue Opere, che Héry morì prima del 1553. Tale asserzione, la quale non è da nessun fatto avvalorata, non può essere posta in bilancia con la testimonianza del dotto Devaux, che si trova nell' *Index funereus chirurgorum Parisiensium*, ec.

personaggi. Francesco I. è il vero fondatore degli *Ufficiali di Sanità militari*. Arrivato in Italia, Héry trovò l' esercito infetto di sifilide: egli si applicò, con infaticabile zelo, alla cura di quella crudele malattia. Sui luoghi fece la ricerca dei documenti lasciati dai primi medici che avevano curato tale morbo, nell' epoca dell' invasione di esso in Europa, ancor recente allora. La battaglia di Pavia avendo posto fine a quella guerra, Héry vedeva cessare la sua destinazione; ma sempre fermo nel progetto che aveva di acquistare le conoscenze atte a combattere con buon successo la sifilide, passò nella città di Roma, dove gli riuscì d' introdursi nell' ospitale di s. Jacopo Maggiore, in cui si curava un grandissimo numero d' individui infetti di tale malattia. Ivi studiò con pari zelo e sagacità il metodo inventato da Berengario di Carpi: era desso l'uso del mercurio per fregamenti. Rinchiuso in quell' asilo del dolore, Héry potè osservare con agio l'andamento, i fenomeni e le trasmutazioni della sifilide; riconobbe che il mercurio n' è il solo antidoto, e che tutti gli altri rimedj sono incapaci di guarirla. Carpi amministrava il suo rimedio senza metodo e senza distinzione; l'arte nasceva, sotto questo aspetto: Héry le fece fare immensi progressi; e quando abbandonò l' ospitale di s. Jacopo, dov'era andato per istruirsi, vi lasciò utili precetti, ed il discepolo vi fu onorato come un maestro. Reduce a Parigi, in cui la fama lo aveva fatto conoscere in precedenza siccome quello che possedeva un metodo raro per guarire un morbo disastroso, Héry fu accolto con entusiasmo quale salvatore futuro de' suoi concittadini. Si accorse per consultarlo da tutte le parti del regno. Gli accidenti più gravi, più ribelli, cedevano alle opre di questo pratico valente Egli fu ricompensato de' suoi sforzi coi doni della fortuna: la sua ammontava a cinquanta mila scudi; il che equivale a più d' un milione de' nostri giorni. Dicesi che essendo andato alla chiesa di s. Dionigi per visitarvi la sepoltura del re, volle vedere prima la tomba di Carlo VIII. Sostò silenziosamente dinanzi a quel monumento; poi s' inginocchiò come davanti ad un oggetto di venerazione. Il religioso che l'accompagnava credendolo un uomo di angusta mente, tenne che prestasse alle reliquie di Carlo VIII il culto che si presta ai santi, e volle disingannarlo. » No, rispose » Héry, non invoco il principe, non » gli chieggo nulla: ma egli ha re» cato in Francia un morbo che mi » ha colmato di ricchezze; e, per » tanto benefizio, io fo preghiere a » Dio per la salvezza dell'anima » sua ". Héry non volle occultare ai suoi successori i metodi che gli erano sì bene riusciti nella cura della sifilide; con tale intenzione egli compose l'eccellente trattato che di lui rimane, e che è intitolato: *Il Metodo curativo della malattia venerea, volgarmente detta vajuolo grosso, e della diversità de' suoi sintomi, composto da Thierry de Héry, luogotenente del primo barbiere-chirurgo del re*, Parigi, 1552, 1569, 1654, in 8 vo. Si osserva che tale opera veramente originale è la prima che sia stata scritta in francese sulla sifilide. L'autore non si limita ad indicare i metodi curativi appropriati ai diversi casi: descrive tutti gli accidenti della sifilide, tutte le forme cui assume tale orribile malattia, ed indica il metodo da tenersi in ogni circostanza. Tale trattato che è scritto con precisione e chiarezza, è letto anche ai nostri giorni, con grande interesse, da chi vuole convenientemente studiare la storia della sifilide; e la dottrina che è insegnata nel libro di Héry, è quella da noi

ancora seguita, tranne alcuni perfezionamenti, che dipendono dai progressi cui l'arte fa ogni giorno.

F—R.

HERZ (Marco), israelita, professore reale di filosofia a Berlino, ha coltivato ed insegnato, in modo distinto, la fisica sperimentale e la filosofia. Nato ai 17 di gennajo 1747, d'un padre che era un semplice maestro di scuola, ebbe a lottare contro la povertà, e contro le preoccupazioni annesse al culto cui professava. Trionfò di tutti gli ostacoli mercè un infaticabile ardore pel lavoro, cui alimentava l'amore dell'umanità, e che fecondato era da un talento facile, da una penetrazione viva, e da una grande abitudine di meditare. Egli seppe cattivarsi, sia come medico, sia come dotto, una considerazione personale, che tornò in vantaggio anche degli altri suoi confratelli. Fu discepolo di Kant ed amico di Mendelssohn. Nel 1777, allorchè Kant, lungi molto dall'aver ottenuto la fama di cui doveva godere in progresso, incominciava a porre la base del suo edifizio filosofico, Herz nelle lezioni pubbliche cui dettò a Berlino, ed alle quali erano ammesse persone d'ogni condizione, sviluppò con una chiarezza che non è stata sempre l'attributo di quel sistema, e con una singolare voga, le viste principali del metafisico di Konigsberg, quantunque non adottasse segretamente tutte le dottrine dell'antico suo professore. In seguito Herz vide con afflizione succedere alla filosofia kantiana propriamente detta, dottrine che gli parevano vane o funeste. La sua opera principale è una *Ricerca sulla vertigine*, stampata nel 1786, di cui la prima parte considera tale fenomeno sotto l'aspetto psicologico, e la seconda sotto l'aspetto medico. Delle sue *Ricerche sulle cause della diversità dei gusti*, e delle sue *Lettere ai medici*, fatte vennero due edizioni. Ha pubblicato, nel 1787, il suo *Corso di fisica sperimentale*. Nel 1787, e 1788, combattè nel giornale ebraico il *Raccoglitore*, l'abuso del seppellire troppo affrettato, cui la superstizione manteneva tra gl'israeliti. Egli è morto ai 19 di gennajo 1803, consigliere e medico privato del principe di Waldek. La medicina era la sola professione liberale che dalle leggi della sua patria fosse permessa agl'israeliti. Vi si rese celebre per la pratica in pari tempo, che pe' suoi lavori teorici: non vi si fece distinguere meno per la nobiltà, per la moralità del suo carattere, e pel suo disinteresse.

D. G—o.

HESER (Giorgio), gesuita tedesco, nato, nel 1609, nella diocesi di Passavia, esercitò nella sua società con qualche distinzione il ministero del pergamo, congiuntamente all'insegnamento dell'eloquenza e della filosofia: ma si è fatto conoscere sopra tutto come bibliografo e come critico, nell'epoca della famosa disputa insorta sull'autore dell'*Imitazione di G. C.*, nel XVII secolo. Nondimeno Dupin, nella sua *Biblioteca ecclesiastica*, non fa menzione nessuna di questo scrittore, sebbene ricordi con lode Tommaso Carré, benedettino inglese, autore del *Kempis a se ipso restitutus*, in cui si trovano molte citazioni e molti documenti rapportati sull'autorità stessa di Heser. I gesuiti fiamminghi Rosweyde e Bollando avevano unito, in favore del pio canonico regolare Kempis, parecchi indizj tratti da manoscritti ed autori antichi della stessa classe e dello stesso paese. Heser spinse più oltre le sue viste: addusse nella sua *Dioptra Kempensis*, Ingolstadt, 1650, in 12, una lunga serie di testimonianze, più o meno speciose, di scrittori di tutti gli ordini e di tutti i paesi. Il dotto Naudé, il quale carteggiava

con lui, e che, comunque parte interessata nella causa (*V.* Fronteau), era per altro buon giudice in bibliografia, attesta le cure pressochè incredibili con le quali Heser, oltre i manoscritti e le edizioni numerose, frutti delle sue ricerche, aveva raccolto le decisioni ed i suffragi d' un centinajo d' autori gravi, cui l' editore chiamava il giudizio dei *Centumviri*. Nondimeno, a tale nuvola di testimoni, con cui non si faceva che aggiungere nomi nuovi ai titoli antichi, il dottore Launoy oppose un' altra centuria di testimonianze, cui un abate di benedettini tedesco divisava di dare in luce, e che dovevano essere tratte unicamente dai manoscritti e dalle edizioni antiche dell' *Imitazione*, sotto il nome di Gersen (o piuttosto di Gersone). Il padre Heser allora, in una seconda opera, col titolo d' *Hecatompylos*, si sforzò anch' egli di portare dal canto suo fino a cento il numero, sia di manoscritti, sia di edizioni antiche ed anche moderne, le quali si appoggiavano sopra un nome diverso. Ma l' opera del benedettino non essendo comparsa, quella del gesuita è parimente rimasta inedita. L' ardente e pio zelo d' Heser non si rallentò: egli pubblicò varie opere apologetiche per Kempis; le più portano titoli straordinarj, quantunque scritte con uno stile facile ed anche triviale. Naudé, ch' egli secondò caldamente, ne ristampò alcune, o le corredò di prefazione. Se ne può vedere la lista nel *Catalogo delle opere sulla Contestazione*, in seguito alla *Dissertazione* di Barbier *sulle traduzioni francesi dell' Imitazione*. Aggiungeremo a tale lista, per compierla, l' *Obeliscus Kempensis auctori librorum de Imitatione Christi positus, cmante G. Hesero*, Monaco, 1669. Tale produzione dell' entusiasmo del gesuita indica ad un tempo, nel titolo, un nuovo luogo di stampa o di soggiorno, ed un' epoca ulteriore della vita d' Heser. Del pari, le sue *Mantissae Gersenianae, seu ampla Responsio ad ea quae coram archiepiscopo Parisiensi in favorem causae Gersenis acta sunt*, annunciano che l' autore viveva ancora nel 1674, data della pubblicazione di tali *Acta*, in fronte alla Dissertazione di D. Delfau. La testimonianza positiva di Sotwel prova che anzi sopravvisse a quell' epoca. Tale risposta voluminosa d' Heser, rimasta manoscritta presso i canonici regolari di Diessen in Baviera, non è stata infruttuosa: ella è divenuta, ugualmente che l' *Hecatompylos*, l' arsenale donde Eusebio Amort, annunziandosi col titolo di *Heserus redivivus*, ha tratto fuori una gran parte delle armi di cui si è valso con buon successo contro i nuovi gersenisti tedeschi, francesi ed italiani, del secolo XVIII, la qual cosa prova, col fatto, che Heser era migliore dialettico nell' assalto che non fu buon argomentatore nella difesa. In tale aspetto egli si mostra piuttosto panegirista che avvocato. Oltre l' *Obeliscus Kempensis*, le sue *Septuaginta palmae* compongono un volume d' elogi, tributati tanto alla gloria dell' opera quanto a quella di Kempis; però che ebbe la buona fede di lasciar sussistere il nome di Gersone nei passi che ha citati di sant' Ignazio da Lojola, di Gonzales e di Bellarmino. Lo stesso sentimento di pietà lo mosse ad estrarre dal libro dell' Imitazione, una *Theologicae mysticae Summa*, pubblicata in Augusta nel 1726: questo pure è un sunto da aggiungere a quelli dello stesso genere. Ma tali sorta di lavori, di cui una tavola di sufficiente ampiezza potrebbe tener luogo, hanno poco merito, e diventano superflui, quando si possiede il libro stesso, che è assai conosciuto. I titoli letterarj più reali del p. Heser sono: I. Il *Lexicon Germanico-Thomaeum*,

in cui questo critico mostra, con ispirito, che gl' idiotismi dell' *Imitazione* trattati d' italioismi da Gaetano e Valgrave, sono veri germanismi (*germanissimi germunismi*); quantunque riconoscere si debba che varie locuzioni simili sono espressioni bibliche, e che molte altre maniere di parlare, come disse Corneille, formano de' gallicismi; II La parte bibliografica della *Dioptra Kempensis*, in cui l' autore è il primo che abbia dato la conoscenza particolarizzata e generalmente esatta d' una moltitudine di edizioni dell' *Imitazione* dei secoli XVI e XVII, e d'un numero grande di traduzioni dello stesso libro, pubblicate nelle diverse lingue del mondo.

G—ce.

HESIUS. *V.* Esius

HESNAULT (Giovanni), poeta francese del secolo XVII, era figlio d'un pistore di Parigi. La data della sua nascita è ignota; ed i biografi scrivono il suo nome in differenti guise. Amico di Chapelle, frequentò con esso le lezioni del filosofo Gassendi. Si crede che, per la protezione di Fouquet, ottenesse da principio nel Forez una ricevitoria delle gravezze, cui non conservò lungo tempo. Ecco quanto racconta lo stesso Hesnault in un' egloga di seicento versi che si trova nella *Furetiriana*, 1696, in 12. Essendo senza impiego, andò in cerca di fortuna nei Paesi Bassi, in Olanda, nell' Inghilterra, ec.; sperava di fermare stanza a Messina, allorchè i mutamenti sopraggiunti nel governo della Sicilia lo costrinsero a partire da quel paese; reduce in Francia, ottenne (nel Borbonese, si dice), un nuovo impiego, e perdette anche questo; gli restava solo l' appoggio del sopraintendente, di cui la disgrazia sopravvenne poco dopo. E' noto che Hesnault fece allora contro Colbert, nemico di Fouquet, un sonetto pieno d' energia. Volle inutilmente sopprimerlo, come udì la risposta sì nobile del ministro oltraggiato (*V.* Colbert). L' opinione di Goujet ci sembra poco fondata quando dice che tale sonetto, certamente uno dei più notabili che abbia la lingua francese, potrebbe essere d' un certo *Maturino Hénaut*, rimatore oscurissimo, condannato, nel 1661, per alcuni versi satirici, a nove anni di bando. Nel 1670, Giovanni Hesnault pubblicò un volume in 12 di 264 pagine, intitolato: *Opere diverse, contenenti la Consolazione ad Olimpo sulla morte d' Alcimedone; l' imitazione di alcuni cori di Seneca il tragico; Lettere in versi ed in prosa; La Pigione d' un cuore; diversi Sonetti ed altri componimenti*, del signor D. H***, Parigi, Claudio Barbin. *La Consolazione ad Olimpo* è in prosa: tale dissertazione d' un vero allievo d'Epicuro, contiene più d' una terza parte del volume; e male a proposito fu compresa nelle Opere di St. Evremond. I tratti imitati da Seneca sono i cori del secondo e del quarto atto della *Troade*, e del secondo atto del *Tieste*: il più delle volte due versi latini sono parafrasati in otto o dieci versi francesi. Le tre lettere galanti *ad Iride*, quelle a *Lucrezio* ed a *Saffo* sviluppano principj d' una morale poco severa; la *Pigione del cuore di Clori* è un componimento molto licenzioso. Tra i sonetti si trova, anche in latino, quello dell' *Aborto* (1), che viene sempre citato, quantunque sia

(1) I più dei Dizionarj affermano, sulla fede dell' autore del *Secolo di Luigi XIV* (cap. 26), che tale sonetto fatto venne per una donzella d' onore della regina. E' una inavvertenza di Voltaire, poichè egli colloca all' anno 1673 l'avventura troppo nota di M.lla de Guerchi, cui non nomina. (Si possono vedere nel *Nuovo secolo di Luigi XIV*, le tristi conseguense di tale avventura per la quale, alle 12 donzelle d' onore furono sostituite 12 dame del palazzo): tale sonetto si trovava già stampato nel 1670.

irregolare e sopraccarico d'antitesi. Si vorrebbe parimente vedervi il sonetto sulle *Dolcezze della vita privata* (1): esso non racchiude idee ingegnose come il primo; ma sarebbe il più interessante della raccolta. Bayle, nell'articolo *Hesnault*, si esprime nel modo seguente: » Era » uomo dotato di spirito e fornito » di erudizione, che amava il piacere con raffinamento...; ma,... » ostentava ateismo...; aveva composto tre diversi sistemi della » mortalità dell'anima, ed era stato appositamente in Olanda per » vedere Spinosa... In morte..., » si convertì.... Il suo confessore » fu obbligato d'impedirgli che ricevesse il viatico in mezzo alla » sua camera, con la corda al collo... Egli ha insegnato alla Deshoulières quanto sapeva e credeva di sapere: si afferma che ciò » traspaja dalle opere di quella dama ". Noi siamo alieni dal riguardare come indubitabili i fatti asseriti da Bayle; ma siamo sorpresi che l'abbate Goujet li neghi senza opporvi nessuna prova che li distrugga. Certo è che Hesnault professa apertamente il materialismo nelle sue proprie opere, e che imitando o traducendo gli antichi sembra trascegliere con predilezione i luoghi analoghi a tale dottrina. Non è meno evidente che la sua vita, rotta al disordine delle passioni, nocque a' suoi progetti di fortuna. Quanto alla Deshoulières, sarebbe ingiusto il supporre in lei le opinioni del poeta di cui fu discepola (*V.* DESHOULIÈRES). Per verità ella termina l'Idillio del ruscello coi tre versi seguenti:

Nous irons reporter la vie infortunée,
Que le hasard nous a donnée,
Dans le sein du néant d'où nous sommes sortis.

Ma tali versi debbono forse essere interpretati in un senso rigoroso e dogmatico, quando i principj di questa donna rispettabile sono in ogni altro luogo i più saggi ed i meno equivoci? Secondo Titon du-Tillet, l'epoca della morte d'Hesnault non è più conosciuta che quella della sua nascita (*Parnaso francese*). Da un necrologio manoscritto di La Monnoye risulta che morì a Parigi nel 1682. Quest'ultimo editore s'inganna affermando che la » traduzione ch'egli pubblica in » versi francesi del principio di Lu» crezio, per Hesnault, non era » mai stata veduta che in mano» scritto ". (*Raccolta di componimenti scelti*, 2 vol., 1714). Tale *Invocazione a Venere*, una delle migliori nostre traduzioni in versi del secolo XVII, era venuta in luce nel 1694 in un'altra *Raccolta di componimenti curiosi e nuovi*. Essa fu conservata dagli amici del traduttore, il quale si era lungamente esercitato sul poema di Lucrezio, e che per uno scrupolo di coscienza, sagrificò tutto il suo lavoro, sull'estensione del quale i pareri sono discrepanti. Ove si creda a La Monnoye, Boileau riguardava il nostro autore come uno de' migliori artefici di versi. Per iscusarsi d'averne parlato con disprezzo nella sua *Satira* 9.na, del pari che nel canto 3.zo del *Leggìo*, diceva che vi aveva collocato prima Boursault, indi Perrault; che essendosi riconciliato con essi, aveva poscia cancellato i loro nomi, e sostituito (1701) quello d'Hesnault, che non poteva più lagnarsi, perchè più non viveva. Oltre l'Egloga di cui abbiamo fatto menzione nel principio di questo articolo, la *Furetiriana* contiene, sotto il nome d'Hesnault, un'Elegia di 400 versi. Furono citati più volte, con giuste lodi, diversi frammenti di tali due componimenti. I versi ed anche la prosa di questo autore hanno ritmo, grazia e precisione. Aveva un talento flessibile,

(1) E' inserito nella *Bibliot. franc.* di Goujet, tom. XVIII, e negli *Annali poetici*, tom. XXIV.

ma troppa sottigliezza. Altronde la sua facilità trascurata mostra lo scrittore poco laborioso, il quale poteva fare molto meglio.

S. S—N.

HESS (Gian-Rodolfo), magistrato a Zurigo, nato nel 1646. vi morì nel 1695. Ha continuato la cronaca del suo cantone, incominciata da Bullinger ed Haller, fino al 1693, in tre volumi in foglio; ed altri manoscritti riferibili alla storia della Svizzera. Ha bene meritato della sua città natia, per un legato di sei mila fiorini per l'istituzione d'una cattedra di Storia della Svizzera: sfortunatamente ha commesso questo errore nella fondazione, di stipulare che i membri della sua famiglia avrebbero la preferenza tra i candidati. Tale clausola inopportuna ha fatto che la suddetta cattedra, dopo essere stata illustrata dai Bodmer e dai Fuessli, è divenuta, da molti anni, lo sterile retaggio della famiglia. — Felice Hess, nato a Zurigo nel 1742, morto nella stessa città l'anno 1768, aveva fatto eccellenti studj, e si rese chiaro tanto per le qualità amabili del suo carattere, quanto pe' suoi talenti e per le sue cognizioni. Fu stretto amico del celebre Lavater. Morto assai giovane, non ha pubblicato che alcuni trattati di teologia e di filosofia, in tedesco.

U—I.

HESS (Luigi), nato a Zurigo nel 1760, vi morì nel 1800. Figlio di un macellajo, esercitò il mestiere del padre: i suoi talenti in pittura si manifestarono assai per tempo; ed il genere del paese fu quello a cui si applicò, e nel quale è riuscito eccellente. La compagnia di Salomone Gessner valse a formargli il gusto, e ad acquistargli i principj dell'arte per la quale altronde non ebbe maestro. Il suo mestiere l'obbligava sovente a frequenti gite nelle montagne della Svizzera, per cercare e comprare il bestiame, ed in tal guisa, mercè l'abitudine di osservare i siti pittoreschi, diventò il pittore più vero dei paesetti svizzeri. Nel 1794, fece a piedi il viaggio di Roma: il suo soggiorno in Italia, quantunque breve non poco, contribuì nulladimeno a perfezionare il suo talento, ed a rendere il suo colorito più puro e più soave. I suoi quadri sono numerosi; e sorpassano quanti si conoscono nel loro genere, per la verità del disegno, per la scelta e pel gusto che regnano nella composizione, per l'armonia e la varietà dei siti che caratterizzano perfettamente le diverse regioni delle montagne e delle Alpi, per la verità del colorito e soprattutto per la trasparenza e per la tinta delle acque, che sono bellissime nelle sue opere tutte. Erano esse molto ricercate; e sono sparse in Francia, nell'Inghilterra, in Germania, in Danimarca ed in Russia. N'è rimasto un numero considerabile nella patria del pittore; e le migliori ne conserva la di lui vedova a Zurigo. Negli ultimi suoi anni, Hess ha intagliato con buon successo parecchi de' suoi disegni. (*Luigi Hess, Pittore di paesi*. per L. H. Meyer a Zurigo, nel 1800, in 8.vo).

U—I.

HESSE (Ernesto-Cristiano), uno dei più celebri suonatori della *viola di gamba*, nacque a Grossgottern in Turingia ai 14 d'aprile 1676. Fece gli studj musicali a Langensalza, poi in Eisenach, e passò al servigio del langravio di Darmstadt, il quale lo creò suo consigliere di guerra. Esso principe avendo fermata la sua corte a Giessen, Hesse frequentò, nell'università di quella città, la scuola di giurisprudenza, genere di studio che si è veduto di raro praticato dai discepoli del dio dell'armonia. Nel 1698, Hesse ottenne il permesso

di recarsi a Parigi, onde perfezionarvisi nella pratica del suo stromento favorito. V'ebbe ad un tempo lezioni da Marais e da Forqueray; ma, siccome quei due maestri erano nemici giurati, fu obbligato di assumere, presso l'uno dei due, un nome supposto. Hesse corrispose ugualmente bene alle loro cure; ognuno s'inorgogliava del suo allievo: alla fine, in occasione di un'accademia pubblica, fecero correre una disfida; e si può giudicare della loro sorpresa quando fu manifesto che i due allievi cui si voleva mettere alle prese erano un solo e medesimo uomo. Hesse ottenne i suffragi di tutti, e nel suo modo di suonare fece conoscere a vicenda la maniera d'ognuno de' suoi maestri. Partito da Parigi in seguito, visitò l'Inghilterra, l'Olanda e l'Italia, dove si perfezionò nel comporre. Nel ritorno passò per Vienna, in cui l'imperatore gli fece presente d'una catena d'oro, e lo creò poco dopo suo maestro di cappella. Nel 1719 Hesse intervenne a Dresda alle feste date per le nozze del principe elettorale. Si ritirò poscia a Darmstadt, e vi morì ai 16 di maggio 1767, in età di 89 anni. Esistono molti suoi *Mottetti* ed *Oratorj*, nonchè altre sue composizioni sacre, cui scrisse mentr'era maestro di cappella, del pari che un numero grande di *Suonate* per la *viola di gamba*. — HESSE (GIOVANNA-Elisabetta Doebricht), moglie del precedente, fu una delle più celebri cantatrici del suo tempo. Dopo che brillato ebbe prima sul teatro di Lipsia, con le due sue sorelle, Simonetti e Ludwig, sposò Hesse, nel 1713, alla corte di Darmstadt, e mercè le sue cure, acquistò un grado di perfezione tale che la faceva desiderare in tutte le corti di Germania. Ella ne fu lungo tempo la delizia, e morì a Darmstadt. D. L.

HESSELINK (GERARDO), teologo anabattista olandese, nato a Groninga nel 1755, morto in Amsterdam nel 1811, dopo ch'ebbe fatti buoni studj nella sua patria, a Lingen ed in Amsterdam, pubblicò, nell'essere graduato in filosofia a Lingen, nel 1778, una dissertazione interessante *De Montibus ignivomis ac terrae motibus, eorumque cognatione*. Creato professore di teologia nel seminario degli anabattisti, in Amsterdam, l'anno 1786, prese possesso della sua cattedra con un Discorso latino, in cui rintracciava la causa che fece rigettare la dottrina evangelica, tanto dai giudei quanto dai gentili, nell'epoca della prima predicazione del Vangelo. Fu chiamato alla cattedra di filosofia, nello stesso seminario, nel 1800. Oltre i discorsi mentovati, ha lasciato tre Memorie teologiche, coronate dalla società Teyleriana di Harlem, ed inserite nelle sue raccolte. Tali Memorie sono in olandese, del pari che le più delle altre opere di Hesselink, di cui siamo per dire: I. Una Memoria coronata dalla società teologica dell'Aja, ed inserita nelle sue raccolte, *Sul Sacerdozio di G. C., quale ci viene rappresentato nell'Epistola agli Ebrei*; II Diverse Memorie di fisica, o di storia naturale, stampate, sia separatamente, sia in diverse raccolte; III Un *Dizionario ermeneutico del Nuovo Testamento*, in 2 vol. in 8.vo; IV Una *Memoria* sul ritmo e sulla prosodia della lingua olandese, paragonati col ritmo e con la prosodia degli antichi. La saggezza più che l'originalità caratterizza in generale gli scritti di Hesselink, improntati, altronde, dello spirito di tolleranza che in oggi è peculiare alla comunione a cui apparteneva. M—ON.

HESSELIUS (FRANCESCO), filologo olandese, nato a Rotterdam,

nel 1680, vi fu creato, nel 1702, professore d'eloquenza e di storia. Nel 1708, ottenne uno dei canonicati secolarizzati del capitolo della B. Vergine, in Utrecht, dove morì nel 1746. Ha pubblicato: I. un'edizione d'*Ennio*. (*V.* Ennio), Amsterdam, 1707, in 4 to; — 2.do una di *Vibius Sequester, de fluminibus*, ec., Rotterdam, 1711, in 8.vo; — 3.zo una della *Iscrizioni* raccolte da Gudio, Leuwarde, 1731, in foglio. Sassio giudica che quest'ultimo lavoro poteva essere fatto con più diligenza ed esattezza.

M—on.

HESSELIUS (Andrea), pastore della colonia svedese fondata in America, nacque nel 1677, nella parrocchia di Skedvi. Il vescovo di Skara, Jesper Swedberg padre del famoso Swedenborg, lo persuase, nel 1711, a recarsi in America, per dirigere la chiesa svedese. Tale chiesa era composta degli Svedesi che erano passati in America, sotto il regno di Cristina, per fermare stanza lungo il fiume Delaware, in Pensilvania. Hesselius s'imbarcò nell'Inghilterra, ed arrivò al luogo della sua destinazione, nel mese di maggio 1717. Incominciò tosto le sue funzioni; e fu tale il zelo con cui le adempieva, che trovò il tempo d'istruire gl'Indiani, e di raccorre un numero grande di oggetti di storia naturale, di cui inviò i più interessanti nella Svezia. Durante le sue gite, incontrò una comunità di discepoli di Labadie, denominati Labadisti, i quali avevano piantati alcuni stabilimenti in America: s'intrattenne con essi, ed imprese a farli rientrare nel grembo della chiesa protestante. I più rinunziarono alle opinioni fanatiche del loro fondatore, e si unirono agli anglicani, di cui erano vicini. Hesselius fu richiamato nella Svezia l'anno 1723: s'imbarcò sopra un vascello inglese, ed arrivò a Londra; ma una tempesta orribile, insorta durante il tragitto, gli fece perdere i suoi libri, le sue raccolte e tutti i suoi effetti. A Londra però gli furono procurati i mezzi di passare nella Svezia, dove ottenne un collocamento nella Dalecarlia come pastore. Prima di andare a prendere possesso di tale impiego, ebbe un'udienza dal re e dalla regina di Svezia, in presenza del Senato; ed egli presentò loro, sullo stato della colonia svedese in America, una relazione che fu stampata. Andrea Hesselius morì nel 1733, lasciando in manoscritto il *Giornale delle osservazioni* cui aveva raccolte in America. — Aveva un fratello, Giovanni Hesselius, dottore in medicina, membro dell'accademia delle scienze di Stocolm, morto nel 1752, e che si era applicato con buon successo alla storia naturale. Le sue ricerche sui prodotti del regno vegetale nella Svezia, e sul modo di renderli utili, sono sommamente interessanti. Scoperse, presso il lago Hielmar, una cava di marmo bianco, con vene rosse, uno dei più belli che si trovino nel Nord. La sua raccolta di serpenti e di molti altri rettili, che suo fratello inviati gli aveva dall'America, è ora nel gabinetto di storia naturale dell'università d'Upsal.

C—au.

HESSELS (Giovanni), cui il cardinale Pallavicini, nella sua *Storia del concilio di Trento*, ha fattacemente confuso con Giovanni Hassels, a motivo dell'identità dei prenomi, e della somiglianza dei nomi, e perchè entrambi appartenevano alla dotta università di teologia di Lovanio, fu deputato al concilio di Trento da Filippo II, col famoso Bajo (Michele du Bai), con Giansenio, ec. Nacque a Lovanio nel 1522; e sembra che vi morisse d'apoplessia nel 1565, o più verisimilmente nel 1566. Hessels ebbe

molto grido, e compose un numero grande di scritti polemici e teologici, siccome, tra gli altri, i *Commentarj* latini sul vangelo di s. Matteo, sulla prima epistola a Timoteo, la seconda di s. Pietro, e le epistole canoniche di s. Giovanni, 1 vol. in 8.vo. La migliore sua opera è un *Catechismo*, ugualmente in latino, Lovanio, 1595, in 4.to. Tale catechismo, molto più esteso che il titolo non sembra annunziarlo, è un trattato compiuto di teologia dogmatica e morale, tratto in gran parte dalle opere di sant' Agostino. Lo stile di Hessels è chiaro, ma diffuso: del rimanente s'interna con bastante criterio nelle materie cui tratta, occupato più della sostanza che della forma, e del pensiero più che della frase che serve per esprimerlo.

D—P—S.

HESSUS. *V.* EOBANUS.

HEUMANN (CRISTOFORO AUGUSTO), nato in Alstadt, nel ducato di Sassonia-Weimar, ai 3 d' agosto 1681, annunziò, fin dalla prima giovinezza, un' eguale disposizione per le lettere e per le scienze. Ebbe professori Schneider, Gleitsmann, Treuner e Struvio. Le sue cognizioni in filologia, in filosofia ed in teologia, gli acquistarono un' immensa riputazione. Nel 1713, fu creato ispettore del seminario di Jena, e poscia ottenne l'impiego di professore di teologia nell' università di Gottinga. Nel 1758 rinunziò tale carica, non volendo insegnare, sulla santa Cena, un dogma ch' egli riguardava come un errore: ma conservò per altro il suo grado, i suoi titoli e lo stipendio. Morì il primo di maggio 1764. E' autore di molte opere; basterà citare: I. *De Libris anonymis ac pseudonymis Schediasma complectens observationes generales et spicilegium ad Vincentii Placii Theatrum anonymorum et pseudonymorum*, Jena, 1711, in 8.vo. Leclerc parla con lode di tale libro nel tomo XXV della sua *Biblioteca scelta*, quantunque mova doglianze di alcuni errori che lo risguardano. Mylius ha pubblicato alcune *Note* sull' opera di Heumann nella sua *Bibliotheca anonymorum et pseudonymorum*. Reimmann ha pubblicato alcune correzioni, per lo *Schediasma*, nel suo *Catalogus bibl. theologicae* (1); II *Dissertatio logica de Pilatismo litterario*, Gottinga, 1721, in 4.to; III *Parcile sive epistolae miscellaneae ad litteratissimos aevi nostri viros*, Halle, 1722-32, tre volumi in 8.vo; IV *Sylloge dissertationum*, 1743-50, in 8.vo; V *Nova Sylloge dissertationum*, 1752-54, in 8.vo. In tale opera e nelle due precedenti, Heumann illustrò molti passi d' autori antichi greci o latini; VI *Dissertatio exhibens historiae litterariae fragmenta aliquot*, 1738, in 4.to; VII Delle edizioni di Lattanzio, degli Elogi di Sainte-Marthe, e delle *Antiquitates academicae* di Couringio, ec., ec (*Vedi* CONRINGIO, LATTANZIO e SAINTE-MARTHE); VIII *Conspectus reipublicae litterariae, sive via ad historiam litterariam*, 1718, 1726, 1732, 1735, 1746, 1753, 1763, in 8.vo. Nella prefazione della seconda edizione, pubblica la lista delle numerose sue opere o opuscoli, lista cui ha continuata nelle prefazioni di tre edizioni seguenti. Le cinque prefazioni sono state nuovamente prodotte nell' ottava edizione pubblicata da Geremia-Niccolò Eyring, Annover, 1791-97, due volumi in

(1) Alcuni bibliografi hanno affermato che Mylius aveva pubblicato nel 1740, una nuova edizione della *Schediasma* d' Heumann. Mylius ha pubblicato, nel 1740, un vol. in fogl., intitolato: *Bibliotheca anonymorum et pseudonymorum detectorum*, ultra 4000 scriptores .. *complectens*, ad supplendum et continuandum V. *Placcii theatrum anonymorum .... et Ch. Aug. Heumanni Schediasma de anonymis*. La soppressione, in alcuni cataloghi, delle voci *ad supplendum et continuandum* avrà indotto in errore quelli che non avranno veduto il libro.

A. B—T.

8.vo picc. Era già un'opera sommamente stimata, fino dalla seconda edizione. Stolle diceva, fin d'allora, che non conosceva libro di storia letteraria cui preferirle. Mercè le cure dell'autore e quelle di G. N. Eyring è diventato un libro utile anche al dì d'oggi: è un'eccellente introduzione alla storia letteraria; nè si saprebbe raccomandarne abbastanza la lettura. Heumann ed Eyring mostrano che possedevano il talento di racchiudere molte cose in breve spazio. Sfortunatamente l'edizione di Eyring non è stata terminata. Siccome non fu pubblicata nè la seconda parte del volume secondo, nè la tavola di tutta l'opera, bisogna sempre avere l'edizione del 1763. La vita d'Heumann è stata scritta in tedesco da Giorgio-Andrea Cassio, 1768, in 8.vo di 464 pag. Vi si trova l'elenco compiuto delle opere di questo erudito; si può altresì consultare la *Memoria Heumanni* di Heyne, Gottinga, 1764, in foglio, che fu ristampata in Halle, nella *Biographia selecta* di Sam. Mursinna, tom. I., p. 131-168 (*V.* Dionigi il giovane; Gleichmann; G. Gundling, e G. Stolle). — Heumann (Giovanni), professore di giurisprudenza in Altorf, nato nel 1711, morto nel 1760, ha pubblicato alcune Dissertazioni sopra il diritto e la diplomatica, e tra le altre: I. *Commentatio de re diplomatica imperatorum ac regum germanorum, inde a Caroli magni temporibus*, 1745, in 4.to; II *Opuscula quibus varia juris germanici itemque historica et philologica argumenta explicantur*, 1747, in 4.to; III *Exercitationes juris universi praecipue germanici ex genuinis fontibus restituti*, 1749, in 4.to; IV *De re diplomatica imperatricum augustarum ac reginarum Italiae*, 1749, in 4.to; V *Commentatio de re diplomatica imperatorum ac regum germanorum inde a Ludovici germanici temporibus*, 1753, in 4.to; VI *Commentatio de fontibus et aeconomia legum civilium*, 1754, in 4.to, ec. ec.

A. B—t.

HEURNIUS (Giovanni), in olandese *Van Heurn*, nacque in Utrecht nel 1543, d'un'antica ed illustre famiglia; ma Portal (St. dell'anat. e della chir.) lo dice figlio d'un mercatante di vino. Dopo aver mostrato poca attitudine per le scienze fino all'età di quindici anni, quantunque studiasse con molto zelo, spiegò disposizioni e talenti straordinarj per la medicina, tosto che ad essa si applicò. La studiò in patria ed a Parigi, sotto il dotto Duret, indi sotto i professori più celebri dell'Italia; uno di essi volle cedergli la sua cattedra, e dargli sua figlia in matrimonio. La gelosia de' rivali di Heurnius obbligò questo ad abbandonare con precipizio quel paese. Reduce in Utrecht, gli furono proposte varie cariche, le quali l'avrebbero allontanato dalla professione della medicina, e vi fu alcun tempo scabbino; ma prevalse il suo genio, e divenne medico del conte d'Egmond e di Noircarmes, governatore della provincia di Utrecht per gli Spagnuoli. Tale circostanza lo salvò dai pericoli universali, durante le turbolenze. Avendo guarito quel signore da un'itterizia di cui nessuno aveva potuto togliere la causa, salì in tale nominanza che fu creato professore a Leida, nel 1581, e medico di Maurizio di Nassau: la sua fama aumentò, quando ebbe guarito la sorella di esso Statolder, la principessa Emilia, la quale voleva lasciarsi morire di fame per l'amore che portava al principe Emanuele di Portogallo. Heurnius fu altresì medico della maggior parte dei grandi signori di Olanda. Attirati dai suoi talenti, gli studenti accorrevano a Leida in folla: egli fu il primo che vi notomizzò. Una ritenzione d'orina, di cui sofferse molto pel corso

di due e più anni, lo rapì nel 1601. Ecco le principali sue opere: I. *Institutiones medicinae*: II *Modus ratioque stud. medic.*, Leida, 1592, in 8.vo. Tale opera contiene altronde alcune osservazioni anatomiche; III *Praxis novae medic.*, lib. III, 1587 e 1690, in 8.vo; IV *De morbis humani capitis*, 1594, in 4.to; Leida, 1602; V *De morbis novis et mirandis, Epistola.* — *De morbis mulierum.* — *De humana felicitate*, 1407, in 4.to. — *De morbis ventriculi.* Vi si è aggiunto: *Responsum nullum esse aquae innatationem lamiarum indicium*; item *Oratio de medicinae origine, Esculapidum et Hippocratis stirpe ac scriptis*, in 4.to, 1609; VI *In Hippocratis de hominis natura libros II Commentar.*, in 4.to, 1609. E' uno dei migliori commentarj d'Ippocrate. Item, *In libros IV de victus ratione in morbis acutis;* in 4.to, 1609. Tutte le opere di G. Heurnius sono state pubblicate da suo figlio Ottone, Leida, 11 vol. in 4.to, 1609: vi furono ristampate nel 1658. — Ottone Heurnius, figlio di Giovanni, nacque in Utrecht nel 1577. Fu creato professore di filosofia a Leida nel 1600; vi si dottorò in medicina, l'anno 1601. Morto suo padre pochi mesi dopo, gli successe nella sua cattedra lo stesso anno. Viveva ancora nel 1648. E' autore di *Antiquitatum philosophiae barbaricae libri II.* Il primo libro riguarda i Caldei; il secondo gl'Indiani; Leida, 1600, in 12, *Babylonica, aegyptiaca, indica*, ec., *philosophiae primordia*, ivi, 1619, in 12.

L—P—R.

HEURTAULT DE LAMERVILLE (Giammaria), nato a Rouen nel 1740, fu prima uffiziale d'infanteria, passò poscia nella marineria, ed abbandonò il servigio per darsi all'agricoltura; era gran partigiano delle opinioni degli economisti, ed è morto ai 18 di dicembre 1810, a Perisse, dipartimento del Cher. I suoi scritti sono: I. *L'imposta territoriale combinata coi principj dell'amministrazione di Sully e di Colbert, adattati alla situazione attuale della Francia*, 1788, in 4.to; II *Opinione di Heurtault-Lamerville sul riparto dei beni comunali*, anno VII. in 8.vo; III *Osservazioni sulle bestie da lana nella provincia del Berri*, 1786, in 8.vo; ristampate, con aumenti, sotto il titolo di: *Osservazioni pratiche sulle bestie di lana nel dipartimento del Cher*, Parigi, anno VIII, in 8.vo. E' stato uno dei cooperatori del *Corso compiuto d'agricoltura pratica*, ec., Parigi, Buisson, 1809, 6 vol. in 8.vo. Si trova il suo Elogio nelle *Memorie della società d'agricoltura del dipartimento della Senna*, tomo XIV, p. 110.

A. B—T.

HEURTELOUP (Niccolò), celebre chirurgo militare, nacque a Tours ai 26 di novembre 1750. I suoi genitori, poco favoriti dei doni della fortuna, gli fecero fare alcuni studj parziali; ma il fanciullo supplì, co' suoi proprj mezzi, all'educazione imperfetta che aveva ricevuta. Dotato d'un aspetto bellissimo, d'un carattere dolce, d'uno spirito penetrante, si cattivò l'amicizia di tutti; e parecchi mecenati si affrettarono di secondare le felici sue disposizioni. Una religiosa della Carità, per nome Agata Boissy, osservabile per la sua istruzione variata, insegnò al giovane Heurteloup gli elementi della chirurgia, lo ammaestrò a cavar sangue, ad estrarre denti ed a conoscere le piante usuali. Egli partì, nel 1770, per la Corsica, in qualità di chirurgo allievo. Il nuovo suo soggiorno gli offerse l'occasione di continuare i suoi lavori scientifici, di esaminare prodotti naturali curiosi, di studiare la lingua, la letteratura e la musica italiana. Heurteloup approfittò di tutti i prefati vantaggi; ed il suo zelo, non meno illuminato che infaticabile, fu ricompensato nel 1782, coll'onorevole

impiego di chirurgo maggiore degli ospitali della Corsica. Nel 1786, fu chiamato, con lo stesso grado, all'ospitale militare di Tolone: nel 1792, divenne chirurgo consulente degli eserciti del Mezzodì e delle Coste; e, l'anno successivo, fu ammesso nel consiglio di sanità, cui ha poi sempre appartenuto. Nell' esercizio di tali nobili funzioni spiegò egli il raro talento amministrativo, la probità scrupolosa, la giustizia severa e l'attiva filantropia di cui il suo animo generoso era penetrato. Quest' uomo, che alcune dispiacenze private avevano reso un poco ipocondriaco, ed in seguito altero, irritabile e tetro, fu veduto assumere un'aria affabile e pressochè supplichevole, per guadagnare alla medicina militare soggetti ragguardevoli pel loro merito e per le loro virtù. In settembre 1800, ebbe il diploma onorevole di primo chirurgo degli eserciti francesi: nel 1808, si recò alla grande armata per succedere ad un collega che godeva, a giusto titolo, della più cospicua fama, Percy. Il più bell'elogio che si possa fare di Heurteloup, è dire che camminò sulla stessa linea del suo predecessore. " Quantunque sessagenario, mostrò un ardore ed " un sagrifizio di sè senza limiti sul " campo di battaglia; animò, col " suo esempio, tutti i suoi cooperatori; si confuse con essi per operare col consiglio e con la mano nelle occasioni più importanti " e più pericolose; li fece stupire " non meno pel suo sangue freddo " e per la sua destrezza, che per " l'aggiustatezza e la rapidità del " suo vedere; istituì un ordine ammirabile negli ospitali ambulanti " e temporarj, recandovi i lumi " dell'arte ". Tale quadro della condotta di Heurteloup, fatto da Sedillot, somiglia molto ad un elogio: non è però che la fedele testimonianza dei fatti di cui noi fummo testimoni. Il sovrano d'allora lodò il zelo del primo chirurgo, gli diede testimonianze autentiche della sua benevolenza, lo creò uffiziale della Legione d'onore, e barone. Penetrati di riconoscenza e d'ammirazione, i chirurghi militari d'ogni grado si unirono, per deputazione, a Vienna d'Austria, per far coniare una medaglia che conservasse ai posteri la memoria dei talenti e delle virtù del loro capo. Ritornato a Parigi dopo una campagna infinitamente gloriosa, Heurteloup non tardò a risentire gl'insulti d'un'affezione paralitica generale, la quale, attaccando gli organi del senso e del movimento, privò la chirurgia d' uno de' suoi più fermi sostegni, ai 27 di marzo 1812. Le cure amministrative non avevano impedito quest' uomo laborioso di attendere agli studj del gabinetto: parecchie Memorie interessanti gli meritarono medaglie dall'accademia reale di chirurgia. Diverse dotte società l' ammisero nel loro seno: era membro delle società di medicina di Parigi, di Tours, di Bordeaux, di Bruxelles; delle società d'agricoltura, di scienze ed arti dei dipartimenti d'Indre e Loire e del Nord; della società reale d'incoraggiamento per le scienze naturali e l'economia rurale di Napoli; dell'accademia imperiale Gioseffina di Vienna. Tra gli scritti che ha pubblicati, gli uni sono interamente suoi; fu traduttore o editore degli altri: I. *Ristretto sul tetano degli adulti*, Parigi, 1792, in 8.vo. Tale opuscolo contiene viste sommamente giudiziose sui caratteri del tetano, e sulla cura, pressochè sempre infruttuosa, di sì fatta terribile neurosi; II *Rapporto della Commissione medico-chirurgica istituita a Milano*, o *Resultati delle osservazioni ed esperienze sull' innesto del vajuolo*; tradotto dall'italiano con note, Parigi, 1802, in 8.vo: tale traduzione, arricchita di giuste e dotte

riflessioni, è dedicata alla rispettabile suor Agata Boissy dal suo allievo riconoscente; III *Della natura delle febbri e del miglior metodo di curarle;* opera del dottore Giannini, tradotta dall'italiano con note ed aggiunte, Parigi, 1808, 2 vol. in 8.vo. Le osservazioni del traduttore fanno risaltare singolarmente il merito dell'originale; si fanno distinguere per un'erudizione scelta e per la purezza dello stile: vi si trovano indicazioni preziose sull'uso terapeutico dell'acqua fredda, sul contagio, sull'esercizio della medicina militare; IV *Notizia sopra Manne* (chirurgo della marina), Berlino, 1808, in 8.vo di 27 pagine; V *Istruzione sulla coltivazione e la ricolta della barbabietola, sulla maniera di estrarne economicamente il zucchero ed il siroppo*, per C. F. Achard, tradotta dal tedesco per Copin, Parigi, 1811, 1812, in 8.vo; fig. Editore di tale traduzione, Heurteloup vi aggiunse una prefazione ed utili annotazioni. Diverse raccolte periodiche; e soprattutto il Giornale della società di medicina di Parigi, contengono Memorie interessanti di questo chirurgo illustre. Era cooperatore del Dizionario delle scienze mediche, nel quale ha inserito gli articoli *Ascesso*, *Acrocordon*. Aveva tradotto la bella opera di Scarpa sull'anenrisma, e si prefiggeva di pubblicarla con tutta la magnificenza dell'originale. Alla fine ha lasciato manoscritti numerosi materiali, e segnatamente un *Trattato compiuto dei tumori*, cui stava terminando. Il dottore Sédillot ha recitato, sulla tomba di N. Heurteloup, un discorso (biografico) da lui inserito nel suo giornale, e di cui parecchi esemplari furono stampati separatamente.

C.

HEUSINGER (Giovanni-Michele), nato a Sundhausen, presso Gotha, ai 24 di agosto 1690, si è fatto un nome stimabile tra i filologi. Dopo di essere stato rettore della scuola di Laubach, e professore a Gotha, passò, nel 1730, in Eisenach col titolo di direttore del ginnasio, e conservò tale impiego fino alla sua morte, avvenuta ai 24 di febbrajo 1751. Le principali sue opere sono: I. Un'edizione utilissima dei *Cesari* di Giuliano (Gotha, 1736), che era stata incominciata da Liébe, e cui egli condusse a termine; II Un'edizione di *Esopo* (Eisenach, 1741). Le note di Heusinger sono state ristampate più d'una volta, e recentemente nell'edizione d'*Esopo* pubblicata, nel 1810, da Schaefer. Il dottore Coray ne ha parlate con lode nell'eccellente sua raccolta di Favole greche; III Un'edizione di *Cornelio Nipote* (Eisenach, 1747). Alcuni anni prima aveva già pubblicato delle *Osservazioni* sopra tale autore, in occasione dell'edizione troppo stimata di Van Staveren; ed aveva criticato piuttosto acerbamente le note del dotto olandese, il quale gli rispose con asprezza nel sesto volume delle *Novae observationes miscellaneae*, di d'Orville. Heusinger fece una replica che si legge nel secondo volume dei *Selecta scholastica* di Bidermann; e finalmente pubblicò l'edizione di Cornelio Nipote, in cui vi sono alcune osservazioni eccellenti, ma che nondimeno non ottenne gran lode. Intorno alla storia di sì fatta controversia, si può consultare l'articolo di Cornelio Nipote nell'*Onomasticon* di Saxio; IV. due libri di *Emendationes*, nei quali sono corretti o spiegati molti passi degli scrittori greci e latini. Furono dati in luce nel 1751, dopo la morte dell'autore. Pubblicatore ne fu suo figlio: egli aveva nome Federico. Questo giovanetto pubblicato aveva nel 1744, una dissertazione sopra una medaglia de'Gordiani, e prometteva di sostener degnamente il nome del padre suo; ma egli morì in età assai fresca, e

senz'aver potuto compiere le speranze che fatte aveva di sè concepire. Aveva il titolo di consigliere e segretario del duca di Sassonia-Gotha, e retto aveva, per qualche tempo, il ginnasio d'Eisenach. Michele Heusinger, oltre le opere di cui abbiamo favellato, scrisse pure una moltitudine di dissertazioni, delle quali un gran numero raccolte furono da Töpfer. Troppo lungo sarebbe di metterne qui i titoli; basterà indicar quelle che trattano della luce dell' argentovivo; de'saluti del mattino nell'antica Roma; della rarità e del prezzo dei libri prima della invenzione della stampa; dell' unione degli studj militari e letterarj; della storia del ginnasio d' Eisenach. Dobbiamo ancora ad Heusinger alcune edizioni della storia di Cicerone, per G. Fabricius, e dell' *Hellenolexia* di Vechner. Corredò quest' ultima opera (Gotha, 1773, in 8.vo) di alcune aggiunte, di annotazioni importanti, e della vita dell'autore. Due anni prima della sua morte, pubblicato aveva lo *Specimen* di una nuova edizione degli Officj di Cicerone. I suoi manoscritti passarono a suo nipote, di cui parleremo nell' articolo seguente. A questo suo nipote appartiene l' edizione del trattato di Plutarco intorno alla maniera d' allevare i fanciulli, cui l'esatto Sassio attribuisce erroneamente a Michele Heusinger.

B—ss.

HEUSINGER (Jacopo-Federico), nipote dell'antecedente nacque il dì 11 d'aprile del 1718, ad Useborn nella Vetteravia. Ebbe la prima educazione letteraria a Gotha, nella casa e sotto gli occhi di suo zio, il quale lo amava con tutta la tenerezza d' un padre. Da Gotha andò all' università di Jena, dove molto si fece distinguere. Aveva anzi in animo di fermarvi stanza; ma fu sedotto dall' offerta d' un impiego di conrettore nel ginnasio di Wolfenbuttel, e soprattutto dalla speranza di poter profittare della ricca biblioteca di quella città, da conrettore divenne rettore primario, quando nel 1759, Dommerich rinunziò tale ufizio per andare professore ad Helmstadt. La prima opera d'Heusinger comparve a Jena nel 1745. È dessa una dissertazione in cui descrive un manoscritto greco esistente nella biblioteca dell' università di Jena. Tale manoscritto, assai moderno, contiene l'Ajace e l'Elettra di Sofocle, con alcuni scolj fino allora inediti. Heusinger ne discute le principali varianti e pubblica alcuni de'suddetti scolj. In seguito esso manoscritto fu di bel nuovo esaminato da Purgold, il quale nel 1802 ne pubblicò tutte le varianti e tutti gli scolj, e, cosa ben singolare, senza sospettare minimamente d'essere stato preceduto da Heusinger. Un critico anonimo aveva proposto in una gazzetta d' Altona, sopra quattro passi del Vangelo, alcune congetture non meno ardite quanto inutili: Heusinger le confutò in una breve dissertazione pubblicata nel 1746. Tre anni dopo, diede alla luce una edizione assai pregevole del Trattato *dell'educazione de' fanciulli*, che comunemente si attribuisce a Plutarco. Faceva sperare, verso la fine della sua prefazione che lavorato avrebbe intorno ad altre opere di Plutarco; ma un breve programma sul trattato *della differenza fra l' amico e l' adulatore*, è quanto pubblicò di tale autore. Ne'manoscritti di Wolfenbuttel rinvenne un trattato inedito *de Metris*, per Mallius Theodorus: lo fece stampare nel 1755; e nel 1766, ne pubblicò una seconda edizione notabilmente migliorata. Vi aggiunse alcuni frammenti del commentario di Pompeo sopra Donato, ed alcuni opuscoli metrici di ben poca importanza. Il volume termina con due brevi frammenti

di Cornelio Nipote cui trovati aveva in un manoscritto di Wolfenbuttel, e pubblicati già fin dal 1759: li dava egli nuovamente in luce corredati di nuove illustrazioni, e d'una confutazione assai soddisfacente, ne parve, degli argomenti di Klotz, il qual censurato ne aveva la latinità. Il saggio di correzioni sopra Callimaco, pubblicato da Heusinger nel 1766. è poco conosciuto, e, per quanto sembra, assai raro; poichè Blomfield, ultimo editore di Callimaco, non ha potuto procurarselo. Del resto, ci sembra che, in mancanza dell'edizione originale, dovuto avrebbe, seguendo la indicazione della Biblioteca greca, ricorrere all'anno 1768, de'*Nova Acta eruditorum*, in cui tale Saggio fu pure stampato. Nè deve esser molto difficile il rinvenire questo giornale. Il miglior titolo di Heusinger alla fama di critico e di filologo è la di lui edizione degli *Officj* di Cicerone. La incominciò verso il 1754, coll'idea di compiere il lavoro cui suo zio aveva incominciato. La biblioteca di Wolfenbuttel gli somministrò numerosi ajuti; egli dal canto suo esaminò con diligenza le prime edizioni ed i gramatici che hanno citato le parole di Cicerone: finalmente niuno trascurar volle de' mezzi offerti dalla critica e dall'erudizione onde stabilire nella maniera più probabile e meglio latina il testo degli Officj, cui la moltiplicità delle varianti rende talora problematico. Le prefate ricerche si moltiplicarono si estesero a tale, che appena nel 1778 aveva ridotto la sua edizione in istato di poter essere pubblicata; ma morì nell'anno medesimo. Suo figlio Corrado, ancora assai giovane, si prese l'assunto di pubblicarla; e diede alla luce a Brunswick, nel 1783, il lavoro da tanto tempo aspettato di suo padre e del suo prozio. Tale edizione è un capo-lavoro in fatto di critica. E' difficile di spingere più oltre che i due Heusinger la cognizione perfetta della lingua e de' suoi più sottili idiotismi, ed è impossibile del pari di procedere nelle ricerche con maggiore probità, se così è lecito d'esprimersi, con maggiore accuratezza e diligenza. La prefazione del giovane Corrado è veramente meritevole pel gusto puro della latinità, e per la sensatezza delle osservazioni, di servire per introduzione a quell'eccellente lavoro. Un editore, il quale stabilisse il testo di tutte le opere di Cicerone con tale meravigliosa esattezza, si farebbe un onore infinito, ed accrescerebbe, se fosse possibile, la gloria di quel sommo scrittore: ma una simile impresa sembra superiore alle forze d'un solo uomo.

B—ss.

HEUSSEN (Uco-Francesco van), pro-vicario d'Utrecht, nacque all'Aja, da genitori cattolici, ai 26 di gennajo del 1654. Dopo che passati ebbe alcuni anni nella congregazione dell'Oratorio, tornò in Olanda, e fermò stanza a Leida, dove fatto venne pastore, ed eresse una chiesa ed un presbiterio. Nella sua casa Neercassel, vescovo di Castoria, e vicario apostolico in Olanda, stette nascosto dal momento della ritirata dei francesi fino alla sua morte: in premio di ciò, il vescovo morendo lo suggerì per proprio successore, ed il capitolo d'Utrecht lo elesse effettivamente; ma Roma non approvò tale elezione. Sapevasi che Van Heussen legato era strettamente con Arnauld e con i giansenisti della Francia; e si volle che i canonici d'Utrecht proponessero altri soggetti. Ne proposero tre, fra i quali Pietro Codde fu prescelto e consacrato arcivescovo di Sebaste. Questi essendo stato chiamato a Roma nel 1700, per render conto della sua condotta, lasciò, nel partire, le facoltà di provicario a Van Heussen, il quale

prendeva pure i titoli di grande vicario e di decano del capitolo d'Utrecht. Quando Codde venne sospeso dal vicariato, e poscia deposto con un decreto del papa, Van Heussen consultò, per quanto dicesi, il padre Quesnel, se doveva obbedire; la risposta si fu, che non bisognava badare all' interdetto, e che la decisione di tale faccenda spettava agli stati-generali. Per conseguenza Van Heussen continuò a considerar sè medesimo qual provicario, e ricusò di riconoscere quelli a cui Clemente XI accordò successivamente tale titolo. Egli approfittò di alcune intelligenze che aveva negli stati, per far discacciare dall'Olanda chiunque tentò d'esercitarvi la giurisdizione; ed altero per la protezione del sovrano protestante disprezzò i decreti del capo della Chiesa. Sotto di lui il giansenismo si rese forte più che mai in Olanda. Quesnel, Fonillou, Petitpied, ed altri appellanti vi dimoravano, e vi propagarono lo spirito di parte. Van Heussen morì a' 14 di febbrajo del 1723, lasciando le opere seguenti: I. *Batavia sacra*, Brusselles ed Utrecht, 1714, in foglio; II *Historia episcoporum foederati Belgii*, Leida, 1729, due volumi in foglio, tradotti ambedue in olandese da Van Rhyn. Scrisse pure un trattato di controversia contro Michele Laeffius; questo trattato, scritto in idioma olandese, ha per titolo: *Hand-en-Huisboek der Katholyken*; e fu ristampato parecchie volte sotto diversi nomi.

P—c—t.

HÉVIN (Pietro), avvocato presso il parlamento di Brettagna, nacque a Rennes nel 1621. Suo padre, anch'egli Pietro di nome, era dottore in legge; era stato ammesso membro dell'accademia degli *umoristi* di Roma, dove stretto aveva amicizia con Giovanni Barclay, autore dell'*Argenide*. Il figlio fu creato avvocato in età di 19 anni. Sulle prime non pareva che promettesse ciò che doveva esser un giorno: le applicazioni profonde a' suoi primi studj gli avevano dato una specie di pesantezza, che nocque per alcun tempo allo svilupparsi del di lui ingegno; ma ben presto l'esercizio del foro lo mostrò quale egli era, e fu veduto combinare l'eloquenza con la profondità. Si recava talvolta a Parigi, dov'era ricercato da quanti v' erano nel foro più distinti soggetti. In uno di tali viaggi appunto scoperse un'antica traduzione dell'*Assise* del conte Geoffroi, scoperta di cui approfittò in progresso, e la quale, unita alle altre cognizioni da lui attinte nello studio degli scrittori e de' monumenti del medio evo, gli servì per guida nello studio profondo degli antichi statuti e delle carte della Brettagna. I suoi immensi lavori non gl'impedivano di tenere un continuato carteggio con i magistrati più illuminati e con gli avvocati più celebri del regno. Pontchartrain l'onorava di particolarissima stima. Dopo ben quarant'anni di fatiche, Hévin morì a' 15 d'ottobre del 1692. Lasciò parecchie opere, di cui ecco la serie: I. *Decreti del parlamento di Brettagna*, di Frain, terza edizione, aumentata con note, aringhe, e decreti, Rennes, 1684, due volumi in 4.to. Tale edizione è arricchita di ricerche importanti: vi si legge un trattato curioso della vita d'Enrico IV, relativo al signor de la Sicandais, brettone. L'autore vi nota uno sbaglio di Mezerai intorno a San-Malò: toglie pure ad esaminare la decretale di Onorio III, che inibisce d'insegnare il diritto civile a Parigi; II *Consulti ed osservazioni sullo statuto della Brettagna*, Rennes, 1736 e 1743, in 4 to. Sono opere postume dell'autore, pubblicate da suo nipote consigliere presso il parlamento di Rennes. Alcuni consulti del figlio dell'autore, avvocato nel medesimo

parlamento, si trovano aggiunte al suddetto volume; III *Questioni ed osservazioni intorno alle materie feudali*, *relativamente allo statuto di Brettagna*, Rennes, 1737, in 4 to. Questo volume contiene la continuazione delle Consulte dell'autore, e delle opere non sue; IV *Statuti generali di Brettagna, ed usanze locali della medesima provincia, con i processi verbali delle due riforme, e con note*, Rennes, in 4 to, 1744. Era comparsa, nel 1693, a Rennes, un'edizione in 16, pubblicata da Hévin, del testo de' prefati statuti con le usanze particolari. Fu in oltre inserita nella storia di Francesco I. scritta da Varillas, edizione del 1686, in 8.vo, una lettera di Hévin, nella quale confuta la storia romanzesca, riferita da Varillas della morte della contessa di Châteaubriant. Hévin vi fa prova d'un giudizio sicuro e d'una sana critica; solo va troppo oltre quando toglie a provare che la contessa di Châteaubriant non fu amante di Francesco I. Si legge, nel *Journal des Savants*, del 1681, una dissertazione d' Hévin intorno ad un pollo mostruoso, ed un'altra sulla scoperta fatta a Vannes di cinquanta mille medaglie: sembra che sì fatto tesoro sia stato nascosto intorno all'anno 260 di G. C. però che trovata non vi fu nessuna medaglia d'epoca posteriore; le più antiche sono del tempo di Caracalla.

M—ε.

HÉVIN (Paudenzio) nacque a Parigi nel 1715: figliuolo d'un chirurgo, esercitò la medesima professione, ed aveva per essa la vocazione più determinata. Fatto ch' ebbe eccellenti studj, fu ammesso nell'ospitale della carità, ove sostenne successivamente l'ufficio di pratico, e quello di chirurgo-maggiore. Nel 1737 fatto venne maestro in chirurgia nel collegio di *saint-Côme*. Quando fu istituita l'accademia reale di chirurgia, si fece distinguere come segretario pei carteggi. Poco tempo dopo, fu eletto professore reale di terapeutica nelle scuole di chirurgia. Nella compilazione delle sue lezioni, le quali erano il sunto della dottrina di Quesnay suo suocero, ed il risultato di quasi sessanta anni di fatiche, brillare vedevasi sempre l' ordine, la precisione, e la chiarezza. Pochi possederono in un grado più eminente i talenti tutti necessarj per insegnare. Avendolo la sua fama fatto conoscere in corte, Luigi XV lo elesse per curatore della salute delle delfine. Alcuni anni dopo, il delfino lo scelse per suo primo chirurgo. Nel 1770 ottenne il medesimo titolo presso madama. Pel periodo di quarantacinque anni esercitò, con grandissimo merito e con rara modestia, tali diversi ufficj. Nel 1780 pubblicò un *Corso di patologia e di terapeutica chirurgiche*, cui compilò dai manoscritti di Simon suo confratello e suo amico. L'edizione essendo stata in breve esaurita, vi fece notabili aggiunte; e, quattro anni dopo, ne pubblicò una seconda col proprio nome in due volumi in 8.vo, ristampata nel 1793. Quest'opera è il frutto dell'esperienza, dell'osservazione, e soprattutto della lettura ben meditata de' veri maestri dell'arte. Hévin somministrò all'accademia reale di chirurgia parecchie memorie, di cui una parte è inserita nella raccolta di quella società. Ve ne sono tre principali, a cui in fronte si legge un *Compendio d'osservazioni sopra i corpi estranei fermati nell'esofago o nella trachea-arteria*. Tali memorie sono scritte con molta nitidezza e con l'ordine più metodico. Le accademie di Lione e di Stocolm avevano ascritto Hévin fra i loro membri. Stabilita avendo nel 1788 la sua dimora in Parigi, fu eletto, nel medesimo anno, vice-direttore dell'accademia reale di

chirurgia. Incominciato aveva l'esercizio di tale ufizio, quando la sua cattiva salute lo costrinse a sospenderlo. Il suo stato andò peggiorando di giorno in giorno; ed a' 3 di dicembre del 1789 questo valente pratico terminò il laborioso suo arringo.

D—v—l.

HEWSON (Guglielmo), anatomico inglese, nato nel 1739 ad Hexham nel Northumberland, ebbe da suo padre, ch'era chirurgo e speziale riputato, le prime istruzioni nell'arte salutare. Recatosi a Londra nel 1759, vi udì le lezioni de'due fratelli Giovanni e Guglielmo Hunter, i quali ben presto distinsero il di lui merito confidandogli la direzione della loro sala di dissezione, e talvolta la ripetizione delle lezioni d'anatomia. Egli fece sopra le proprietà del sangue delle osservazioni ed esperienze particolari, di cui pubblicò i risultati nel 1771. Le sue scoperte intorno al sistema linfatico degli uccelli e de' pesci, delle quali comunicò l'esposizione alla società reale, gli meritarono la medaglia istituita da Copley. Essa società lo ammise in seguito nel proprio seno. Pubblicò nel 1772 una seconda edizione dell'antecedente sua opera col titolo di *Ricerche esperimentali*, in 8.vo, ne diede alla luce, nel 1774, la seconda parte, la quale tratta del sistema linfatico. Le lezioni d'anatomia, cui faceva per proprio conto, dal 1770 in poi, erano assai frequentate, ed i lieti suoi successi come pratico aumentavano ogni dì più, quando una febbre, in conseguenza d'una ferita ricevuta nell'eseguire la sezione del cadavere d'un individuo morto di malattia, lo rapì il dì primo di maggio del 1774, in età di trentacinque anni. Il chirurgo e professore Magno Falconar, il quale, in una lunga intimità con Hewson, acquistato aveva, conversando, e col ripetere le di lui esperienze, una cognizione perfetta delle idee che il suo amico non aveva avuto tempo di pubblicare, scrisse, per dir così, di reminiscenze, un'opera cui diede alla luce nel 1777, a Londra, in 8.vo, col titolo di *Ricerche esperimentali*, 3.za parte, ec. che forma l'ultima delle osservazioni del fu G. Hewson, con quattro tavole. Tale opera è divisa in cinque capitoli, di cui il primo solo aveva già veduto la luce nelle *Transazioni filosofiche* (vol. LXIII, seconda parte). Hewson scoperse principalmente che le particelle del sangue sono composte di due parti distinte, una vescichetta rossa tonda, ma piatta e solida, della forma d'una moneta, la quale contiene nel suo centro una particella picciola e solida. Egli tiene che il sistema linfatico e le sue appendici, in cui comprende il timo e la milza, siano il laboratorio, o gli organi de' quali la natura si serve per fabbricare le particelle del sangue, ec. Parecchi suoi scritti, sparsi ne' volumi 23, 24, 25, e 28 delle *Transazioni filosofiche*, furono in seguito messi insieme.

Z.

HEYNE (Cristiano-Laudanio), nacque ai 25 di settembre del 1729 in un sobborgo della picciola città di Chemnitz nella Sassonia, dove avevano riparato i di lui genitori, abbandonando la Slesia loro patria, da cui alcune persecuzioni religiose gli avevano allontanati. Il mestiere di tessitore, che il padre suo esercitava, non procacciava che tenui mezzi di sussistenza alla sua famiglia; e siccom'è facile immaginarlo, a misura ch'ella aumentavasi, vi cresceva la miseria. Heyne vide sovente, nella sua infanzia, sgorgar le lagrime dagli occhi della madre, la quale non aveva pane da dargli. Sofferse spesse volte crudeli ripulse dai mercatanti a cui recava i prodotti dell'industria paterna. Tali prove esasperarono il

di lui cuore, ma non lo indurarono mai. Forse fu ad esse debitore di quella forza e di quella longanimità che in progresso illustrarono il suo carattere. Quantunque destinato fino dalla culla ad esercitare la professione del padre, il giovanetto Heyne mostrato aveva già ne' primi suoi anni un' inclinazione decisa e disposizioni straordinarie per lo studio. Furono esse osservate da alcuni cittadini de' più agiati del vicinato, i quali gli somministrarono i mezzi di coltivarle. Mandato assai giovinetto ad una picciola scuola del sobborgo di Chemnitz, fece progressi tanto rapidi, che in età appena di dieci anni impiegato veniva come vice-maestro, ad insegnare agli altri fanciulli; il che diminuiva le spese della scuola. Aveva quindi bisogno per proprio conto d' una istruzione più estesa; ma il capo della scuola pretendeva tra soldi per settimana, onde ammetterlo alle lezioni di latino. Tale contribuzione oltrepassava le facoltà di suo padre; ed il più illustre interprete di Virgilio non avrebbe mai conosciuto la lingua del poeta latino, se la beneficenza di un padrino del giovinetto Heyne assunto non avesse di pagare la somma richiesta. Uopo è leggere, nello scritto originale di Heyne, com'egli esprime la gioja che gli fece provare quel nuovo beneficio; ella fu estrema; ma un eguale imbarazzo insorse di bel nuovo due anni dopo. Il maestro della scuola non sapeva più che insegnare al suo allievo. Era giunto per lui il momento di eleggersi una condizione. Non aveva egli altra brama che di continuare gli studj: il padre avrebbe desiderato che dedicato si fosse ad un mestiere. La madre era più propensa a secondare le inclinazioni del figlio. Ma, per passare dalla scuola al collegio, uopo era pagare un fiorino ogni tre mesi, procacciarsi un mantello azzurro, e de' libri... D'onde avrebbe ella preso di che bastare a tale spesa? Fortunatamente per Heyne, aveva egli, secondo l'uso di Germania, parecchi padrini. Il secondo de' suoi era un ecclesiastico a bastanza bene provveduto. Dietro alle informazioni vantaggiose del maestro di scuola, si assunse egli di fare entrare il suo figlioccio nel collegio. Heyne si tenne allora giunto al colmo delle felicità: tale felicità nondimeno non fu scevra da amarezze. Il nuovo protettore del nostro scolare accoppiava un poco d' avarizia alla sua beneficenza: il maggiore risparmio fu introdotto nelle spese che si esigevano la continuazione ed il corso degli studj scolastici. Heyne fu ridotto sovente a prendere in prestito i libri da' suoi compagni onde copiarli. Da un altro canto il protettore aveva un'alta idea dei proprj talenti; si credeva poeta, e non era che verseggiatore. Naturale è quindi che dirigeva lo spirito ed il gusto del figlioccio secondo i consigli d' una vanità ridicola. Lo obbligava a fare, com'egli, de' versi latini sopra tutti gli argomenti, ed in tutti i metri, proponendogli per modelli, non i poeti classici dell'antica Roma, ma i verseggiatori moderni i quali hanno più o meno torturata la latinità. Heyne ebbe pur anco la ventura di salvarsi dai pericoli di sì fatta tutela. Egli confessa che, malgrado il suo coraggio, ed a dispetto delle disposizioni cui potesse avere avute, terminato avrebbe col divenire stupido remigando in quella galera. Un caso sopravvenne a trarnelo, e ad ispirargli quella confidenza in lui stesso che dovea farlo uscire da tale specie di servaggio il quale imbastardito avrebbe il suo intelletto. La Sassonia era in guerra coll'Austria. Un pedante, che visitava allora il collegio, propose agli scolari di far l'anagramma della parola *Austria*.

Heyne solo, con gran sorpresa de' maestri, e de' discepoli, lo trovò in *Vastari*. Questo piccolo trionfo gli procacciò una riputazione, e ravvivò le sue speranze. Qualche tempo dopo, fu scelto per dar lezioni ad un figlio di famiglia. L'accesso, cui tale impiego gli procurò in una casa di persone agiate, incominciò ad ingentilire i suoi costumi. L'amore cui concepì per le sorelle del suo allievo ma cui contenne in giusti limiti, fu per lui il miglior maestro di civiltà. Quest'amore il fece poeta, e, convien dirlo, meschino poeta. In quell'epoca compose un sesto atto per una tragedia di collegio; e fece, per essere posta sulla palla d'un campanile, un'iscrizione latina, la quale incominciava da *Sta viator*. Ma ben presto abbandonò per non calcarla mai più, la falsa via in cui una direzione viziosa l'aveva fatto entrare. Quando munito si fu di tutta l'istruzione cui attingere poteva alla scuola di Chemnitz, crescendo in lui l'emulazione colle facoltà, risolse di andare a continuare gli studj a Lipsia, onde approfittare delle lezioni di alcuni valenti professori che illustravano quella università. Vi si recò nel 1743, senz' altri mezzi di sussistenza che due fiorini, e le promesse del padrino il quale continuare gli doveva le sue beneficenze; ma i soccorsi di tale benefattore, sempre scarsi, si facevano aspettare lungamente, e giungevano accompagnati da rimbrotti e da rimostranze. Heyne mancava di libri e di danaro, ed avrebbe anche mancato di pane, senza la liberalità d'una serva della casa in cui dimorava. »Nè sosteneva il suo coraggio, egli dice, l'ambizione, la presunzione, la speranza d'occupare un giorno una sede fra i dotti ". Lo stimolava senza posa il sentimento dell'umile sua posizione; la vergogna di quella goffaggine che in lui proveniva dalla mancanza d'una buona educazione; ma soprattutto la ferma risoluzione di lottare contro la fortuna. Voleva vedere se, gettato da essa nella polvere, giunger sapesse a rialzarsi. Perciò il suo ardore per lo studio cresceva a misura che diminuivano i soccorsi del suo avaro benefattore. Durante sei mesi, non concesse al sonno che due notti per settimana; e tuttavia il padrino gli scriveva coll'indirizzo *al signor Heyne, studente negligente a Lipsia*. La miseria di Heyne toccava l'estremo limite, quando il professore Christius gli propose un impiego di precettore presso un gentiluomo del paese di Magdeburgo. Pochi avrebbero esitato: Heine riflettè. Dall'un canto vedeva un principio d'agiatezza, ma nel tempo stesso l'interruzione degli studj cui voleva compiere, dall'altro, la speranza di terminare gli studj, ma la miseria: egli si elesse la miseria. Una tale scelta meritava senza dubbio una ricompensa. Alcune settimane dopo, Heyne colse il frutto della sua nobile risoluzione. Il professore Christius gli procurò, in Lipsia stessa, ed in una famiglia francese, un impiego simile a quello che aveva ricusato. L'ultimo anno che passò nella università gli divenne in tal guisa più tollerabile che gli antecedenti; seppe trarre partito da' mezzi che gli offriva la sua nuova posizione. Le lezioni d'Ernesti tralucer gli fecero nella mente ciò che poteva divenire la interpretazione degli autori classici, e gli svelarono i segreti di quella sublime critica degli antichi, e soprattutto de' poeti latini, pei quali, fin dal principio de'di lui studj, aveva sempre avuto una particolare tendenza. Acquistò nelle lezioni di Buch una cognizione del diritto romano più che bastevole da uno il quale non si proponeva che la giurisprudenza divenisse il principale suo

studio; ed in quelle di Christius, ma più ancora in particolari colloquj con tale dotto, che lo ammetteva a famigliarità, i primi elementi dell'arte antica, scienza di cui doveva un giorno allargare i confini. Concepito aveva una solida affezione per que' tre professori; nè in seguito pronunciava mai il nome loro senza l'espressione d'una viva riconoscenza. Nondimeno, in mezzo alla dotta università di Lipsia, come nel modesto collegio di Chemnitz, fu debitore de' suoi progressi meno a' suoi maestri che a sè medesimo. La sua applicazione allo studio gli fu di maggior giovamento che le loro dotte lezioni; ma poco mancò che tale applicazione non gli divenisse funesta. Le veglie troppo lunghe e troppo frequenti gli cagionarono una grave malattia che lo pose nel maggior pericolo. Non ne scampò che dopo esauriti per intiero gli scarsi suoi mezzi, e per ricadere in un' indigenza più grande che quella cui sofferto aveva, allorchè, quattro anni prima, s'era recato a Lipsia, senz'altra prospettiva che quella della professione d'avvocato o di particolare precettore. Esitò nella scelta; ed i suoi amici partecipavano alla sua dubbietà, quando un nuovo accidente decise della sua vocazione. Il ministro della chiesa francese riformata morì Heyne, che lo amava, pianse la di lui morte in modo assai commovente con una elegia latina. La chiesa francese fece stampare tale elegia col maggior lusso tipografico. Il lusso della edizione, più forse che il merito della poesia, s'attirò l'attenzione del famoso conte di Bruhl, il quale governava allora la Sassonia ed il di lei sovrano. È noto quanto il ministro sassone vago fosse di magnificenza. Egli manifestò il desiderio di vedere un autore, di cui gli scritti erano stampati con tanta pompa. Tutti gli amici di Heyne crederono che fatta fosse la sua fortuna, e lo sollecitarono di recarsi a Dresda. Egli s'indebitò per sostenere le spese del viaggio, vide il ministro, e ne fu accolto con vane promesse d'impiegarlo presso il conte in qualità di segretario con un trattamento di 500, di 400, di 300 scudi, ma al fatto non si venne mai. Un impiego di precettore gli somministrò il modo di sostenersi per qualche tempo, indi lo perdette. Ridotto a dover vendere i suoi libri, stava per essere oppresso sotto il peso della sventura, quando finalmente, a forza di raccomandazioni, ottenne d'essere collocato come copista nella biblioteca del conte di Bruhl con cento scudi di stipendio. Un salario tanto scarso bastava appena per impedirgli di morir di fame. Quantunque nella storia della sua vita considerare si possa tale lieve soccorso come il primo favore coi ottenesse dalla fortuna (correva l'anno 1753 verso la fine), egli doveva ancora lottar per dieci anni contro di essa. Accostumato fin dalla nascita a tutte le privazioni, non aveva nemmeno l'idea dell'agiatezza: vivere e studiare erano il solo suo bisogno, la sua sola ambizione. Quand'anche non avesse avuto che solo pane, purchè fosse stato fra i libri, trovato si sarebbe nell'abbondanza. Nondimeno seppe aumentare i suoi mezzi di sussistenza con alcuni lavori; ricorse sulle prime alle traduzioni; un cattivo romanzo francese, *le Soldat parvenu*, gli fruttò 20 scudi (ottanta franchi all'incirca); la versione libera del romanzo greco di *Caritone* l'occupò in una maniera più conforme alle sue inclinazioni. La sua prima edizione di Tibullo gli fruttò in diverse riprese un centinajo di scudi, con cui pagò i suoi debiti di Lipsia. Pubblicò il suo *Epitteto* nel 1756; e la filosofia di tale stoico, di cui ebbe in tale

lavoro il vantaggio d'applicare a sè le lezioni, gli fu più utile ancora che il pagamento che ne toccò: ella gli fortificò l'anima contro le sventure da cui doveva poco dopo essere assalito Nondimeno i libri non furono sempre, durante il soggiorno di Heyne a Dresda, l'unico oggetto de' suoi studj: i numerosi monumenti dell' arte antica, che la capitale della Sassonia offriva alla di lui ammirazione, non potevano a meno di ridestare in lui il primo sentimento del bello che inspirato gli avevano le lezioni di *Christius*; tale sentimento rafforzato dalla vista de' monumenti medesimi e dalla meditazione, non tardò a svilupparsi con più vigore ancora per l'amicizia che un pari amor dello studio ed inclinazioni a un dipresso conformi nascere fecero fra Heyne ed un emulo dell'età sua, col quale aveva stretta relazione nella biblioteca di Dresda. Fra coloro che la brama d'istruirsi conduceva ogni giorno a quella biblioteca, un giovinetto fermato aveva particolarmente la sua attenzione: studioso, povero, al par di lui sconosciuto, quanti titoli per interessarlo! Tale giovanetto era Winkelmann, per cui la biblioteca era aperta troppo tardi e si chiudeva troppo presto. La sua assiduità, le ricerche moltiplici di libri di diverse qualità, la sua curiosità insaziabile, di che si stancavano i custodi, per un affetto contrario gli cattivarono la stima di Heyne. La conformità d'inclinazioni, di fortuna, di speranze, fece nascere ben presto la confidenza, e formò tra loro una specie d'intimità: si comunicavano i lavori, i pensieri, le idee, ed i lumi che andavano acquistando ogni giorno con i loro studj particolari. In tale guisa la sorte si era piaciuta di avvicinare nella loro età giovanile due nomini destinati ad occupare in progresso una delle prime sedi nella repubblica letteraria. Parve che la fortuna per un istante sorridesse ad Heyne: l'educazione del principe Maurizio di Bruhl fu a lui affidata: raddoppiato venne il di lui stipendio di copista nell'estate del 1756; ma le sue prestazioni come precettore furono quasi senza mercede; e l'invasione della Sassonia fatta da' Prussiani non solamente gl'impedì di godere del suo miglioramento d'impiego, ma distrusse ad un tratto e l'impiego e la biblioteca a cui era addetto. La guerra de' sette anni fu l'epoca più procellosa della vita di Heyne: costretto a partir da Dresda quasi tanto povero quanto allorchè v'era entrato, errò lungamente alla ventura. Finalmente giunto a Wittenberg, vi fu accolto in una famiglia rispettabile, in cui conobbe Teresa Weiss, giovinetta interessante e d'un merito distinto. Egli si sentì tratto verso lei da invincibile incanto, ed un eguale incanto aveva operato su lei; ma la loro reciproca tenerezza non serviva che per renderli infelici: professavano una religione diversa, e le loro anime devote non potevano determinarsi ad abbandonare la fede de' padri loro. In tale situazione penosa, la guerra obbligò Heyne a fuggire una seconda volta, e lo discacciò da Wittenberg: non tornò a Dresda che per vedere incominciare il bombardamento. L'incendio di quella città gli fece perdere i pochi frutti della sua costante economia; le sue masserizie furono distrutte; nè meno l'afflisse il vedere avvolti nel medesimo disastro tutti gli effetti che Teresa affidati gli aveva allorchè avea lasciato Wittenberg. Sembra che tale colpo, il quale doveva abbatterli, per lo contrario li rincorasse. Il coraggio dell'amore la vinse nel cuor di Teresa sopra la religione; abbracciò la religione di Heyne; e più non temerono d'unirsi in mezzo agli orrori della

guerra, ambedue senza beni, senza mezzi di sussistenza, tranne per altro uno solo assai prezioso, quella fede cioè nella Provvidenza che sostiene i cuori virtuosi. Tale fede non andò delusa: alcuni amici, i quali s'interessavano alla loro sorte, procurarono ad Heyne un asilo nella Lusazia presso de Leoben, dove egli visse alcuni anni colla sua sposa, più occupato dell'amministrazione de'beni del suo protettore che de'suoi letterarj lavori. Furono nuovamente perseguitati in quell'asilo dalla guerra: l'esercito prussiano s'era cola avanzato; ed alcuni prussiani, travestiti da cosacchi, investito avevano la terra ed il castello in cui Heyne aveva ricoverato. Tutti gli effetti preziosi vennero nascosti ed affidati alla custodia di Heyne e della di lui moglie nella camera in cui dimoravano. La fermezza e la presenza di spirito di Teresa, la quale si presentò a'soldati col fanciullo suo alla mammella, resero infruttuosa la perquisizione; in tal modo Heyne gustò il piacere di sdebitarsi al suo benefattore della dovutagli riconoscenza; finalmente sopravvenne la pace. Qui terminano le disgrazie di Heyne, e qui incomincia per lui, in qualche guisa, una nuova vita. Gli fu permesso di tornare a Dresda, dove Lippert gli commise di compilare il testo latino del terzo volume della sua *Dattilioteca*; e nel principio dell'anno 1763 fu chiamato all'università di Gottinga. Di quest'avvenimento, il più importante della sua vita, le circostanze meritano di essere narrate. È notabile l'emulazione, che allora regnava e regna anche oggigiorno fra i sovrani della Germania nella scelta di coloro che occupar debbono le cattedre della loro università; fanno a chi sa trarre a se i dotti più distiuti e più celebri. I ministri, in tali importanti occasioni, non sono avari delle liberalità de'loro Sovrani: nell'epoca di cui favelliamo, il barone di Munckhausen, primo ministro d'Annover, e curatore dell università di Gottinga, malgrado la sua inclinazione per l'economia, cercava di conservare ed accrescere il lustro dell'istituto affidato alle sue cure. Fra gli uomini che più onore in allora gli recavano, annoveravasi il celebre Giovanni-Mattia Gesner, professore di eloquenza, il quale agli attributi della sua cattedra quelli univa di bibliotecario, di presidente del seminario filologico, e di membro della società reale (*V.* G. M. Gesner). Egli morì nel 1761. Il ministro affidò in via provvisionale le sue diverse incombenze ad altri professori, onde prender tempo per trovare un successore di lui degno. S'indirizzò sulle prime al celebre Ernesti, il quale non seppe indicargli niun candidato in Germania, e gli propose Runkenio che leggeva a Leida, o Sassio dimorante in Utrecht. Munckhausen fece scrivere al primo, il quale ricusò di abbandonare l'Olanda, ma, meglio informato che Ernesti del merito di Heyne, osò proporlo al ministro, quantunque il suo nome appena fosse conosciuto fra i dotti, però che Runkenio era fra que'pochi che avevano già saputo conoscere il merito dell'editore di Tibullo e d'Epitteto. Il ministro avventuratamente pose fede nelle asserzioni del professore di Leida, e ben presto la sua scelta fu fatta. Non senza alcuna difficoltà fatto gli venne di poter discoprire la modesta dimora di quell'uomo ancor più modesto, di cui la fama nascente s'era, per dir così, estinta in un silenzio di sette anni, da lui impiegati quasi interamente in lavori estranei alla gloria letteraria. Nondimeno alla fine riuscì di fargli conoscere la scelta del ministro. Un primo indugio fu prodotto dal

desiderio che s'ebbe di comprovare la sua ortodossia. Lo stesso Heyne fece quasi fallire ogni cosa per l'ammirabile candore con cui pretese che gli fosse necessaria una dilazione di qualche tempo onde tornare ai suoi studj. Fortunatamente il ministro non badò ad un' obbiezione cui altri potuto avrebbe considerare siccome una confessione d'insufficienza. Se, in qualità d'amministratore economo, tentò di risparmiare una tenue somma sullo stipendio che Heyne gli chiedeva, se gli cagionò anche per tale maniera di mercanteggiarlo, una mortificazione non poco sensibile, l'uomo di stato prevalse ben presto sul finanziere, e ad Heyne venne alla fine conferita la cattedra ch'era stata illustrata da Gesner. Vero è che non gli succedeva di subito, nè senza difficoltà in tutti gl'impieghi: uno stipendio da principio non poco limitato, non procurò nei primi anni al nuovo professore tutta quell'agiatezza alla quale aveva diritto: ma almeno si trovò fin d'allora preservato dai capricci della fortuna; e da quel momento in poi, il suo ben essere e la sua riputazione non fecero che aumentarsi. Tale epoca della vita di Heyne (noi parliamo de' primi anni che susseguitarono il di lui arrivo a Gottinga) fu fortunatissima senza dubbio in paragone di quelle di cui abbiamo fatto conoscere le vicissitudini: ella non fu però esente nè da contraddizioni nè da afflizioni. Non gli mancò di provare alcun' amarezza per istabilirsi nel suo impiego; nè gli riuscì di ottenere sulle prime la piena fiducia del ministro da cui dipendeva; ma tali contrarietà esercitando la sua pazienza ed il suo coraggio, risaltar fecero maggiormente la forza e la bontà del suo carattere. Chiamato nel 1767 a Cassel per assumervi l'ispezione del Museo, ricusò tale impiego lucroso, e non ottenne dal governo d'Annover che uno scarso compenso. Non si voleva tampoco accordarglielo che facendogli sottoscrivere una obbligazione la quale ripugnava alla di lui delicatezza. Finalmente per un felice mescuglio di disinteresse e di coraggio, egli conciliar seppe quanto doveva alla dignità di letterato ed alla riconoscenza verso il suo benefattore. Tre anni dopo (nel 1770), gli fu offerto a Berlino un impiego onorifico con emolumenti doppj di quelli cui percepiva, e con l'assicurazione d'una pensione di 500 scudi per la sua vedova. Egli ricusò di nuovo. Il governo annoverese limitò a 200 scudi la pensione che assicurava alla sua vedova dopo la di lui morte; nè questa cosa tampoco menomava in Heyne il suo attaccamento per l'università di Gottinga. Nel 1775 perdè la sposa sua che divise aveva con lui tutte le sofferenze, e che avrebbe ben meritato di godere più a lungo delle sue prosperità. Le consolazioni della religione gli fecero sulle prime sopportare una tal perdita; il tempo ne mitigò a poco a poco l'amarezza; finalmente trovò in un secondo matrimonio, frutto d'un sentimento meno appassionato, quella tranquilla felicità che gli fu compagna per tutto il rimanente della sua vita. Da tale momento può essere permesso di considerare a nostro bell'agio il semplice privato che coltiva le lettere nel suo gabinetto, e poscia l'uomo pubblico cui i talenti, più ancora che i titoli, posto avevano a reggere una delle primarie università della Germania e la maggior parte degl'istituti che ne dipendevano. L'esame ragionato delle opere di Heyne sarebbe da sè solo un'opera di cui neppure un sunto potrebbe qui trovar luogo: dovremo pertanto contentarci di raccogliere nel presente articolo i tratti principali

che caratterizzano il di lui merito, e; dopo di avere indicata la direzione cui dar seppe a' suoi studj, esporne brevemente i più importanti risultati. Ciò che fa distinguere Heyne da' suoi antecessori come critico e come professore si è il metodo, dir possiamo nuovo, da lui introdotto nell' interpretazione degli autori classici e de' grandi scrittori dell' antichità. Prima di lui, nella Germania, come in Olanda ed in Inghilterra, l' interpretazione letterale, la critica de' vocaboli, e tutto ciò che appellar puossi minuzie filologiche, avevano principalmente occupato i commentatori. Que' pochi che discostati si erano da tale metodo, si erano limitati alla spiegazione di alcuni punti d'antichità. In generale tutti i loro scritti erano coperti da una vernice pedantesca; non uscivano dalla polvere della scuola, e non erano conosciuti che dai filologi di professione. Heyne, all' opposto, incominciato avendo lo studio dell' antichità dai poeti, colse sempre, a preferenza, nel lato poetico dell' antichità: studiato aveva gli autori più ancora sotto l'aspetto dell' ingegno e del gusto, che sotto quello della lingua e della grammatica, e l' applicò più a scoprire le bellezze ne' loro scritti a ad indicarle che a cercarvi difficoltà da sciogliere: di più pregio gli parve l' avvertire al senso ed allo spirito di un passo che il ratificarne in via congetturale la lezione. Lungi era per altro dal negligentare l' erudizione ne' di lui commentarj; ma la erudizione aveva, in alcuna guisa, la sua parte poetica. Lo studio della mitologia è inseparabile da quello de' poeti; Heyne v' introdusse un nuovo sistema: riconobbe ne' differenti *miti* le tradizioni dei diversi popoli; ed una scienza la quale altro non era per la maggior parte degli eruditi che una fredda e sterile nomenclatura, divenne mercè le sue ricerche, una specie di supplimento alla storia de' popoli, delle loro instituzioni, delle leggi, e delle arti loro. Egli separò dalle favole propriamente dette, che furono inventate dall' immaginazione de' poeti, le idee simboliche sotto cui ravvisò figurati i fatti o le verità storiche; si studiò particolarmente di distinguere, in ciascheduna di tali idee, le diverse alterazioni a cui erano soggiaciute, di estricare il primitivo ed originale racconto dalle aggiunte e dai mutamenti che le credenze avevano sofferto nel passare per tanti varj paesi e col decorrere dei secoli; di rintracciare, fin nelle creazioni successive e menzognere dello spirito di finzione, se così possiamo esprimerci, la genealogia delle deviazioni e degli errori dello spirito umano. Esaminando in tale guisa le fonti della mitologia, si avvenne con frequenza in tracce, fin allora disconosciute, di rivoluzioni e di fatti anteriori ai tempi detti storici; vi scoperse avvenimenti reali celati sotto il velo dell' allegoria. Da tale maniera di ricerche risultò una serie di fatti, ai quali, tolte le nubi in cui erano ravvolti, egli acquistò i caratteri più sensibili di verità ed anche di evidenza. Così si dileguarono, alla face d' una erudizione filosofica, i prestigi di quella mitologia sistematica cui ciascheduno scrittore raggiustava e spiegava a modo suo, e che troppo a lungo sedusse le menti deboli per quella specie di pregio che è annesso a qualunque finzione. Soprattutto nei commentarj delle sue due edizioni di Apollodoro, Heyne pose i principj e presentò le prove della sua nuova dottrina. Ne aveva già messe le basi molto prima in una memoria, in cui esaminava con molta sagacia le cause della corruzione della storia poetica. Compì in seguito tale lavoro mediante parecchie altre memorie

erudite tanto quanto luminose, in cui tratta il suo argomento in modo da appagare tutti i buoni intelletti. Forse, nelle sue note sopra Apollodoro, non ha egli distinta o non separò abbastanza la critica delle parole dalla critica delle cose; il che produsse che tali note non presentino l'ordine, la chiarezza, ed il complesso che si ammira in quelle di che arricchite egli ha pressochè tutte le altre edizioni di autori antichi. Tutto era connesso negli studj di Heyne. Le sue ricerche mitologiche sarebbero state imperfette, s'ei non avesse saputo aggiunger loro quelle che si riferiscono all'archeologia, e quelle che pertinenti sono alla storia siccome la critica dell'arte. Si rammenterà com' egli in Dresda preso aveva genio per quest'ultima maniera di studio, e come i suoi colloquj con Winckelmann rafforzato avevano fin d'allora in lui l'amore per tale genere di cognizioni. Ambedue, tenute avendovie diverse, si trovarono, verso la fine della corsa loro, capi de' più celebri antiquarj. Heyne, dotato d'una immaginazione meno fervida, ma d'una mente più seria e più riflessiva, e cui le probabilità e le congetture più seducenti non potevano appagare, considerò i monumenti dell'arte sotto un punto di vista diverso da quello di Winckelmann. Applicò sempre per ispiegarli la cognizione de' testi e degli scrittori antichi. Supplì sovente, con i soccorsi dell'erudizione, con la sagacia della sua critica, all'aspetto de' monumenti medesimi. Nell'estimare le opere dell'arte, Winckelmann si era lasciato più d'una volta trarre in errore da supposizioni infedeli. Heyne stabilì quasi tutti i suoi giudizj sopra nozioni positive. Egli è costantemente esatto e veritiero, quando Winckelmann non è talvolta che ingegnoso e brillante. Ambedue esercitarono sul loro secolo un'influenza di ugual potere. Mentre però all'autorità dell'uno omai si contraddice, quella dell'altro non può che convalidarsi. Uno de' più importanti fra i meriti di Heyne è quello di aver combattuto e rettificato le opinioni di Winckelmann *Sopra le epoche dell' arte*, e di aver dimostrato che le cagioni da esso attribuite ai progressi ed alle produzioni dell'ingegno de' Greci erano immaginarie. Quantunque i suoi lavori intorno alle antichità etrusche siano stati poscia di molto superati da quelli del dotto abbate Lanzi, non gli può essere contrastato l'onore d'essere stato il primo che abbia addotto alcun lume sopra le idee religiose e sul sistema mitologico degli antichi abitanti dell'Etruria. La spiegazione dei monumenti de' quali l'Antologia greca ci ha conservato delle notizie o anche delle semplici menzioni, e di cui la maggior parte degli antiquarj disconosciuta avevano l'esistenza o trascurato lo studio, le nuove descrizioni da lui pubblicate delle Immagini di Filostrato e delle Statue di Callistrato sono un'altra parte o nuova o singolarmente perfezionata, della quale egli arricchì la storia dell'arte. Ma l'erudizione e la critica di Heyne in niun luogo spiccarono, con più fulgore e con maggior utilità che nella numerosa serie di memorie in cui si propose di esaminare le vicende delle arti e de' loro monumenti in Bisanzio. Tale parte quasi al tutto omessa da Winckelmann, in cui l'aspetto delle arti degenerate spegneva l'immaginazione, somministrò ad Heyne una copiosa messe di documenti interessanti per la storia dell'arte, soprattutto nella epoca della di lei decadenza. I resultati dei grandi lavori di quest'uomo celebre intorno a ciò che si appella antichità classica, sono troppo noti perchè sia necessario di far altro che citarli. Nelle sue

edizione di Tibullo, e soprattutto in quella di Virgilio, la quale è tenuta pel suo capo-lavoro, il suo merito meno consiste nell'aver proposte nuove lezioni che nell'avere usate le migliori; imperciocchè è cosa più difficile di fare, fra parecchie varianti, una scelta approvata dallo spirito e dal gusto, che di trovarle nei manoscritti o nelle edizioni antiche. Nella sua edizione di Pindaro ed in quella d'Omero egli determinò, non si sa per quale motivo, di tenere un altro metodo. Perciò, quantunque pregevoli sotto diversi aspetti, le suddette edizioni sortirono un esito molto diverso. Ma se nella depurazione del testo egli d'alcun poco inferiore riuscì a Valckenaer, a Brunck, e ad alcuni altri celebri critici per la profondità delle vedute, per la sagacità delle correzioni, egli seppe almeno preservarsi dal vizio, di cui i loro più dotti lavori non vanno sempre scevri, e particolarmente da quella temerità che fa loro troppo sovente sostituire le proprie idee a quelle degli antichi. L'edizione di Omero incontrò contraddittori, e gli suscitò aggressioni di cui vorremmo soffocare la rimembranza. Le famose lettere mitologiche di Voss furono per Heyne un colpo non poco sensibile. Parve di scorgere in tale ostilità, condotta principalmente dai partigiani di Wolf, il disegno di rapirgli quella sovranità letteraria di cui godeva da lungo tempo e senza contrasto. Ma alcuni parziali errori ne' particolari ai quali avvertito fu con più severità che giustizia, nulla tolsero alla di lui riputazione, nè turbarono che per un istante il di lui riposo. La storia ottenne anch'essa molta parte negli studj di Heyne. A lui dobbiamo una traduzione. o per meglio dire una rifusione totale della storia universale di Guthrie e Gray. Troppo lungo sarebbe il far conoscere i miglioramenti di che tale opera va a lui debitrice. Importa principalmente di osservare che Heyne studiò la storia antica, principalmente nelle sue relazioni con la politica, ch'egli se ne valse come di una fiaccola opportuna a schiarire gli eventi della storia moderna, e che, in mezzo alle rivoluzioni di cui l'Europa fu il teatro ne' venti ultimi anni della sua vita, colse più d'una occasione d'illuminare il presente e di presagir l'avvenire, mediante le lezioni e gli esempi del passato. Particolarmente nelle dissertazioni accademiche espose egli le sue opinioni e le sue viste in tali materie. La di lui posizione ed il carattere suo di letterato non gli permettevano di avere altra influenza sopra i suoi contemporanei. Egli udir fece alla gioventù studiosa che lo circondava la voce tranquilla della saviezza; ed il suo zelo non fu senza frutto. Un altro benefizio del quale fu a lui debitrice l'università di Gottinga è quello di non essere stata perturbata dallo spirito di setta filosofica, che di tante commozioni fu origine in Germania. Heyne inclinato non aveva mai alle sottigliezze della metafisica. Il sistema di Wolf non lo aveva sedotto nella sua età giovanile. Resisteva in vecchiezza alle attrattive di quello di Kant e de' di lui successori. Usò della sua influenza per allontanare da Gottinga tutto ciò che vi poteva dar voga a quelle dispute che servono senza dubbio per aguzzare lo spirito e possono senza inconvenienti esercitare intelletti maturi, ma di cui può essere effetto pur anche il generare il disordine e per fino il delirio nelle teste de' giovani. Queste considerazioni ne conducono naturalmente a favellare delle fatiche e della influenza di Heyne in quella specie di pubblico personaggio cui ebbe a sostenere. Se lo riguarderemo come professore, noteremo la

efficacia che i suoi principj letterarj hanno dovuto trarre necessariamente da un insegnamento orale continuato pel corso di mezzo secolo. Per verità le di lui lezioni non ebbero sulle prime che un picciol numero d'uditori, perchè allora gli studj filologici erano negletti; ma il loro numero presto crebbe; ed ascese fino ad ottanta e cento individui, i quali tutti partirono dall' università diffondendo altrove i vantaggi del di lui metodo. Oltre all'impiego di professore, Heyne esercitava quello di direttore del seminario filologico; specie di scuola normale destinata a formare i maestri. Aveva egli un affetto particolare per tale istituto, che contribuì molto a propagare la sua dottrina. La società reale di Gottinga, di cui era membro e segretario perpetuo, non ebbe meno argomento di lodarsi del suo zelo. Egli adempiva esattamente il suo dovere d'accademico, somministrando ogni anno una Memoria per la raccolta di quella società; ed in qualità di segretario ebbe verso di lei il merito di ripigliare l'impressione arretrata della medesima Raccolta, cui alcune difficoltà commerciali avevano interrotta. In tal qualità in oltre Heyne tenne pure il commercio epistolare della società con le principali accademie dell' Europa, e soprattutto con quelle di Parigi, di cui meglio che qualunque valutar sapeva il merito e l'utilità. Si occupò nel medesimo tempo di dare a'lavori della società di Gottinga una direzione ferma ed invariabile; nè cessò mai di conservare la connessione istituita dai fondatori fra i lavori di tale accademia, la compilazione degli annunzi letterarj di Gottinga, e l'amministrazione della biblioteca. Quest' ultima istituzione era in alcuna guisa la base delle altre. Una biblioteca è il primo mobile d'una società. Era scopo principale degli annunzi letterarj di giudicare e di dar ragguaglio delle opere ch'entravano nella biblioteca. Fino al termine della sua vita, Heyne fu uno dei più assidui cooperatori a sì fatto giornale, a cui dar seppe e conservare quello stile decente e quella imparzialità che regnar dovrebbero in tutti i giornali: egli non vi ammise mai la satira sotto qualunque travestimento ella pur fosse, nè gli elogi che troppo sovente gli autori fanno di sè medesimi. Tratti saremmo troppo lungi se dar volessimo un raggnaglio particolarizzato de' lavori di Heyne in qualità di bibliotecario: uopo è leggere, nella di lui Vita scritta da de Heeren suo genero (1), la maniera in cui vi stabilì l'ordine mediante l'istituzione di parecchi cataloghi che mutuamente si sopravvedevano. Basterà dire che, quando l'amministrazione della biblioteca venne a lui confidata, vi si contavano da 50 o 60 mila volumi, e che alla sua morte, non calcolati gli accrescimenti straordinarj cui ricevuti aveva per l'unione ad essa di alcune altre biblioteche, il numero de' volumi ascendeva per lo meno a 200,000. Aggiungasi che Heyne contribuito aveva personalmente a tale incremento: egli regalava alla biblioteca tutti i libri che riceveva in dono; e de Heeren non crede di esagerare stimandoli 50,000 volumi. Heyne riuscito era a cattivarsi la fiducia di tutti i ministri che l'uno all' altro succederono, pel corso di cinquant' anni, nel maneggio degli affari dell' università. Tale fiducia si estese anzi a tutto ciò che pertinente era alla pubblica istruzione: si può dire ch'ei ne fosse l'anima. Egli era quasi senza restrizione niuna il dispensatore delle grazie e degl'impieghi anche subalterni; fu il riformatore

(1) C.—G. *Heyne biographisch dargestellt*; Gottinga, 1813, in 8.vo.

della maggior parte degli stabilimenti. La città di Gottinga gli dimostrò la medesima fiducia che i ministri dell'Annover, e gli diede l'incombenzá di riformare le sue scuole minori. Heyne non disdegnò tale modesto incarico, ed il suo zelo ottenne una ricompensa lusinghiera: i magistrati di Gottinga dichiararono la sua casa libera da qualunque imposta. Se qui ricapitolar potessimo tutti i lavori che occupata tenevano la vita di quest'uomo illustre, le sue lezioni pubbliche e particolari, la compilazione delle numerose sue opere, le sue incombenze come amministratore, un carteggio cui il di lui biografo calcola di mille lettere all'anno, dureremmo fatica a concepire come a tutto potesse bastare. La conoscenza del suo carattere e del suo spirito può sola darne spiegazione. L'ordine, la perseveranza, un utile impiego delle minime parti del suo tempo, avevano in alcuna guisa per lui raddoppiata la durata della sua vita. Se la cosa nota non fosse a tutta l'Europa, ci piaceremmo a rammentare qui come Keyne, ne' suoi ultimi anni, colse il frutto più dolce del suo zelo e delle sue fatiche, per la protezione speciale di cui ebbe la sorte di far godere l'università di Gottinga, prima quando le truppe francesi invasero l'Annover, e poscia quando la provincia in cui è posta Gottinga fu aggregata al regno di Westfalia. In mezzo al tumulto delle armi, quel soggiorno delle muse ha goduto d'una tranquillità profonda. Quando pe' trattati fu ristabilita la pace, nuovi beneficj; sopravvennero ad accrescerne la prosperità. Per vero quell'istituto ne andò debitore alla solidità de' principj cui Heyne introdotti e fermi vi aveva, allo splendore del suo nome, al merito distinto d'un gran numero di membri i quali potevano essere considerati siccome opera sua. Un nuovo campo si schiuderebbe allo storico di Heyne, se potesse, con la norma delle notizie pubblicate dal di lui genero, seguitarlo ne' particolari della sua vita privata, osservarlo fra' suoi amici ed in seno alla sua famiglia, fino al termine della di lui vita. Un breve numero di cenni, attinti in Heeren, termineranno qui il suo ritratto: » Heyne, » dic'egli, apparteneva allo scarso » numero di uomini che guadagna» no nell'essere conosciuti. I suoi » difetti balzavano all'occhio sulle » prime; ma svanivano a misura » che si veniva ad una conoscen» za più intima di lui. La sostan» za del suo temperamento del pa» ri che quella del suo carattere era » un'estrema vivacità; le impres» sioni erano in lui forti e pronte; » quando s'interessava per qualche » cosa, il faceva sempre con calore. » Senza dubbio una tanta vivacità » essere non poteva sempre immu» ne da inconvenienti. Si adirava » talvolta, e forse allora non misu» rava scrupolosamente tutte le pa» role; ma la bontà del suo cuore » non era minore della sua vivacità, » e la collera in lui non durava a » lungo... Singolare era in lui som» mamente un mescuglio di forza e » di delicatezza. Il suo carattere » s'era formato tra le contrarietà » e le sofferenze. Se non avesse a» vuto l'avversità per maestra nel» la sua età giovanile, si può cre» dere che non sarebbe mai dive» nuto quel che egli fu. Egli con» servò sempre una reminiscenza » vivissima di quanto aveva soffer» to: perciò chiunque soffriva, po» teva essere certo d'inspirargli in» teresse. I suoi sentimenti si mo» stravano allora dipinti sul suo » volto, nè rimanevano mai ste» rili. Dir non posso che a modo » di generalità di quanto fece per » gli sventurati, che sovente gli » erano anche sconosciuti. Spesso

» oltrepassava le sue facoltà, e sem-
» pre raccomandava il silenzio...
» Lo sventurato non mai partiva da
» lui senz'alcuna consolazione; ma
» ei non si limitava a dar consigli;
» operava in persona quando pote-
» va giovare, e di rado la di lui at-
» tività rimaneva inefficace. Tale
» vivacità di spirito, di cui detto
» abbiamo, si manifestava anche nel
» suo conversare. Quando credeva
» di poter approfittare d'un discor-
» so, parlava egualmente col dotto
» e coll' indotto, con gli uomini di
» qualsivoglia professione. Non gli
» veniva mai in capo d' insegnar
» loro alcuna cosa; imperciocchè
» era esente da quella manìa di
» credere di saper tutto, la quale
» non è propria che delle menti
» piccole. Ascoltava di buona vo-
» glia; ma, per ottenere la di lui
» attenzione, uopo v' era d' un di-
» scorso solido. Ei non possedeva
» l'arte del favellare di nulla. Le
» conversazioni frivole gli cagiona-
» vano una noja mortale; nè era
» in poter suo di dissimularla..."

La riputazione di Heyne, ricrescente sempre dopo la metà della vitale sua corsa, l' aveva fatto aggregar successivamente alla maggior parte delle dotte società dell' Europa. Colmato di tutte le distinzioni, di tutti gli onori che ottenere si possono per le lettere, giunse ad un' estrema vecchiezza, godendo della considerazione pubblica e del rispetto dovuto a' suoi talenti non meno che alla sua età, senz' aver sofferto le infermità e la caducità che sono la sorte della vecchiaja. Il giorno in cui compì gli ottant'anni (il 25 settembre 1809) divenne un dì festivo per la città di Gottinga, e fu celebrato con una solennità toccante. Non solo l' università in corpo, professori e studenti ma tutte le autorità ed i cittadini di ogni ordine si recarono a presentare le loro congratulazioni ed i loro omaggi al celebre ottuagenario di cui erano stati quasi tutti scolari. Niun' apparenza v' era che il termine fatale, a cui dovevano metter capo tante fatiche e tanti onori, fosse vicino. Ne si vide per anche in Heyne, ne' tre anni susseguenti, alcun sintomo d' indebolimento. Il suo spirito era tanto pronto e vivace; il lavorar cui faceva tanto assiduo, la sua conversazione tanto animata, il suo carteggio tanto attivo, quanto ne' migliori anni della sua vita. Insegnava, scriveva, componeva con la medesima facilità e con lo stesso merito. Era permesso di sperare che la morte lo avrebbe dimenticato ancora per lungo tempo, allorchè un assalto d'apoplessia lo rapì, in mezzo al sonno, il dì 14 di luglio del 1812, agli amici, alla famiglia, ed alle lettere (1).

Quando ullum invenient parem?

Q. Q.

HEYNS (Pietro), poeta e geografo fiammingo del XVI secolo, ebbe qualche riputazione al suo tempo pel suo *Specchio del mondo*, preteso poema, in lingua fiamminga, tratto da Ortelio. — Il di lui figlio Zaccaria Heyns, nato nel 1570, stampatore e poeta, lo superò di molto. Lasciò una raccolta di

(1) Noi non particolarizzeremo qui intorno ai numerosi scritti di Heyne; se ne troverà la serie in Meusel od in altri bibliografi tedeschi La sua prima opera è la tesi *De ure praediatorio*, cui sostenne sotto Bach, a Lipsia, nel 1752. I suoi lavori nella società reale di Gottinga si leggono nella raccolta di quell'accademia. I suoi *programmi* e le sue *dissertazioni* come professore, dal 1763 fino al 1801, furono raccolti sotto il titolo di *Opuscula academica*, Gottinga, 1785-1802, 5 vol. in 8 vo, contenenti 126 composizioni disposte per ordine cronologico e corredate d'alcune note Il suo *Diodoro Siculo*, Due-Ponti, 11 vol. in 8 vo, ha il vantaggio di presentare tutti i frammenti di tale autore collocati nel sito loro. Gli si debbono un gran numero di Elogi e di Ragguagli biografici, fra i quali indicheremo soltanto quelli d' Hermann, di Haller, di Michaelis, e di Winckelmann. Quest' ultimo fu tradotto in francese da C. Brak, Gottinga, 1783, in 8.vo.

Emblemi in fiammingo, in cui si scorge dell' immaginazione, ed uno stile commendevole per quel tempo.

M—ON.

HEYWOOD (Giovanni), uno de' più antichi poeti drammatici inglesi, nacque a Londra secondo alcuni, e secondo altri a North-Mims, presso st.-Albano, nella contea d' Hertford. Studiò in Oxford; ma il suo carattere vivace ed allegro non potendo adattarsi alla disciplina severa di quell' università, ne uscì presto, ed andò a soggiornare nel suo paese natio. Strinse amicizia con parecchi uomini d'ingegno, segnatamente con Tommaso Moro, e godè successivamente il favore di Arrigo VIII e della regina Maria la quale, fin sul letto di morte, tuttavia si divertiva, per quanto narrasi, delle di lui facezie; ma la sua buona fortuna terminò con la vita di tale principessa. Essendo conosciuto per zelante cattolico, tenne prudente il migrare sotto il regno d' Elisabetta. Morì a Malines nel 1565. Heywood aveva poche cognizioni solide, ed era piuttosto verseggiatore che poeta; ma aveva talento per la musica vocale ed istrumentale, e possedeva un talento ancor più importante nel secolo in cui viveva, quello di dicitor di facezie (*jester*). Egli scrisse alcuni componimenti teatrali, un *Dialogo in versi, contenente tutti i proverbj inglesi; 500 Epigrammi;* ed un volume intitolato il *Regno ed il Moscherino, parabola*, 1556, in 4.to. Sulla prima pagina di quest' ultimo scritto, il quale non ha oggigiorno altro merito che quello d'esser rarissimo, si trova il ritratto dell' autore in piedi, con un pugnale appeso alla cintura. In fronte a ciascheduno de' 77 capitoli del libro v' è parimenti un ritratto, il quale lo rappresenta ora in piedi, ora seduto dinanzi ad un libro aperto sopra un tavolino, presso ad una finestra tappezzata di tele di ragno.—Giovanni Heywood ebbe due figli, Ellis e Jasper, ambedue gesuiti ed uomini d' ingegno. Il primo viaggiò in Francia ed in Italia, dimorò qualche tempo a Firenze sotto la protezione del cardinal Polo e morì a Lovanio verso il 1572. Abbiamo una sua opera italiana intitolata *Il Moro*, in 8.vo; Firenze, 1556. Jasper Heywood, nato a Londra nel 1535, vestì l'abito di gesuita in Roma. Il papa Gregorio XIII lo spedì verso il 1581 in Inghilterra, ove fu creato provinciale del suo ordine. Morì a Napoli il dì 9 gennajo 1598. Lasciò la traduzione di tre Tragedie di Seneca, ed alcune *Poesie* e *Divise diverse*; talune di esse vennero inserite nel *Paradiso* delle *Divise scelte*, 1573, in 4.to.

L.

HEYWOOD (Tommaso), autore ed attore inglese, visse sotto i regni d' Elisabetta, di Jacopo, e di Carlo I., e scrisse un grandissimo numero di opere di cui una parte è perduta, ma senza grave danno per le lettere, ove se ne giudichi da quella che si sono conservate. Aveva nondimeno qualche istruzione, e sapeva parecchie lingue antiche e moderne. Si citano, fra le sue opere, ventiquattro componimenti teatrali (ne aveva fatti duecentoventi); la *Difesa del comico*; una *Storia generale delle donne*; alcune traduzioni di Luciano, d' Erasmo, e d' altri autori latini ed italiani.

L.

HEYWOOD (Elisa), figlia d'un mercantuccio di Londra, nata in quella città verso il 1693, e morta il dì 25 febbrajo del 1756, scrisse forse più romanzi che qualsivoglia altro autore della sua nazione. La penna era l' unico mezzo di sussistenza che aveva per sè e per la sua famiglia. I primi romanzi cui pubblicò, furono imitazioni dell'*Atlantis* di mistriss Manley. Nella sua *Corte d'Arimania* e nella sua *Nuova*

Utopia soprattutto, è notabile una estrema licenza, la quale somministrò a Pope, cui ella senza dubbio aveva offeso in altra guisa, un pretesto onde presentare nella *Dunciade* tale opera come uno de' premj da riportarsi ne'giuochi istituiti in onore della sciocchezza, il che era alquanto duro, ed anche ingiusto: mentre, se i primi romanzi d'Elisa Heywood meritano de' rimproveri non li meritano certo per mancanza di spirito. Comunque sia la cosa, il tratto satirico di Pope riuscì d'un miglior effetto che non suole ordinariamente: però che da quel momento ella impiegò la sua penna in lavori più stimabili. Fra le ultime sue opere si distinguono: I. *La spettatore femminile*, quattro volumi, II *Lettero per le dame*, due volumi; III *Il fanciullo esposto fortunato*, un volume; IV *Avventure della natura*, un volume; V *Storia di Betsey Thoughtless*, quattro volumi; VI *Jenny e Jemmy Jessamy*, tre volumi; VII *Lo spione invisibile*, due volumi; VIII *Il marito e la moglie*, ed un opuscolo intitolato: *Presente ad una serva* (tutte in 12).

L.

HIAERNE (Urbano), medico e fisico, nato nella Svezia, l'anno 1641, studiò la medicina in Upsal sotto il dotto Rudbek, ed ottenne, poco tempo dopo, l'amicizia del conte di Tott, che gli somministrò i mezzi d'estendere le sue cognizioni viaggiando. Prima si recò a Londra, e vi divenne membro della società reale, e poscia a Parigi, dove si applicò pel periodo di due anni, con grande zelo, allo studio dell'anatomia, della fisica, e della chimica. Quando tornò in Isvezia, le sue vaste cognizioni furono apprezzate in quel paese e vi divenne l'oracolo dei dotti. Di altri due viaggi cui fece in Germania, fu soggetto la cognizione delle miniere. Hiaerne, studiato avendo con applicazione le scoperte ed i metodi de' Tedeschi, potè dare alcuni utili suggerimenti intorno alla scavazione delle miniere della Svezia, e fatto venne vice-presidente del consiglio preposto a tale parte dell'amministrazione. Era nel tempo stesso capo del consiglio di medicina, e primo medico del re. Aveva proposto l'istituzione d'un laboratorio chimico; ne ottenne la direzione, e fece conoscere nella Svezia le scoperte de' più valenti chimici stranieri. Morì in età avanzatissima nel 1724. Fra le sue opere vanno distinte: *Acta laboratorii chymici*, Stocolm, 1706; *Oryctographia Suecana*, ivi, 1716, ed il *Trattato* che pubblicò nel 1679, in idioma svedese, sopra le acque minerali di Medevi, cui aveva scoperte.

C—AU.

HICKES (Giorgio), dotto filologo e valente antiquario inglese, nacque l'anno 1642, a Newsham, nella parte settentrionale della contea di York. Fece brillanti studj nell'università d'Oxford, vi ottenne il grado che dà facoltà di professare, e venne ascritto, in tale qualità, all'università di Cambridge, bramoso di noverare fra' suoi membri un giovane di sì raro merito. Prese poscia gli ordini sacri, e sostenne, pel periodo di sette anni, l'officio di maestro o di lettore nel collegio di Lincoln, con non meno zelo che frutto. L'eccesso della fatica avendogli indebolita la salute, fu consigliato a viaggiare per ristabilirsi. Passò in Francia nel 1673, col cavaliere Wheeler suo allievo; e dopo che accompagnato l'ebbe nelle provincie meridionali del regno, Hickes tornò solo a Parigi, dove si fermò quasi un anno nella società degli uomini più istrutti. In quell'epoca si legò di stretta amicizia con Enrico Justel, il quale gli presagì la rivocazione dell'editto di Nantes, e l'espulsione

degli Stuardi dal trono d' Inghilterra. Tornato in Oxford nel 1675, vi fu fatto dottore in teologia, e fu subito provveduto del rettorato della chiesa saint Ebbe. Accettò poscia il titolo di cappellano del duca di Lauderdale ed accompagnò esso signore nella Scozia. Le circostanze gli porsero non molto dopo l'occasione di dar prova del suo zelo per la famiglia regnante. Venne spedito a Londra nel 1678, onde cercasse d'illuminare i ministri intorno ai disegni de' faziosi; egli eseguì tale commissione con molta prudenza, e fu ricompensato del suo zelo con diversi beneficj. La rivoluzione del 1688, predetta da Justel, precipitato avendo dal trono il debole e lo sventurato Jacopo II, Hickes ricusò di dare il giuramento di fedeltà al di lui successore, ed in conseguenza perdeva tutte le sue prebende. Affisse alla porta della chiesa di Worcester una protesta veemente contro l'atto che lo spogliava, e si recò a Londra, dove rimase nascosto per alcuni anni. Deputato venne presso a Jacopo II dai prelati dissidenti onde regolare, di concerto con esso principe, gli affari della chiesa, passò in Francia malgrado tutti gli ostacoli, e riuscì finalmente a compiere in una maniera soddisfacente la messione di cui era incaricato. Tornato in Inghilterra, fu consacrato, in un'assemblea di prelati, vescovo suffraganeo di Thetford. Si dedicò da quel momento con un coraggio eroico a' penosi officj cui aveva accettati, e combattè senza posa, con i discorsi e con gli scritti, gli avversarj della causa reale. Hickes era dotato d'una fermezza di carattere straordinaria, ed incapace era di rimoversi dai principj che aveva adottati; avrebbe corso i più gravi pericoli, se il gran-cancelliere lord Sommers, per osservanza ai di lui talenti, non avesse proibito che gli fosse fatta nessuna molestia. Morì il dì 25 dicembre del 1715, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto nel cimitero di Westminster. Hickes pubblicò un numero grandissimo di scritti sopra argomenti teologici; ma, siccome poco contengono che oggigiorno interessi, rimandiamo i curiosi al dizionario di Chaufepiè, dove ne troveranno la lista per esteso. Le opere seguenti contribuirono più che tutte le altre a diffondere il nome d' Hickes fuori dell' Inghilterra, e ad assicurargli la sede distinta che tiene fra gli uomini più eruditi del suo tempo: I. *Institutiones grammaticae anglo-saxonicae et maeso-gothicae; accessere grammaticae islandicae rudimenta Runolphi Jonae cum dictionario islandico*, eo. Oxford, 1689, in 4.to. È questa la prima opera, in cui le regole della lingua anglo-sassone siano state fissate e presentate con metodo. Egli stabilisce nella sua prefazione che l'inglese, il sassone, ec., derivino dal meso-gotico; e l'islandese, lo svedese, il danese ec., dallo sveo-gotico. Vi fa pure il quadro delle analogie di tali lingue col greco, col latino, e col franco-teotisco. L'opera termina con l'*Etymologicon britannicum*, di Eduardo, Bernard, scritto curioso in cui si leggono per ordine d'alfabeto da circa 900 parole inglesi con le corrispondenti etimologie in persiano, in armeno, e nelle lingue slave; II *Antiquae litteraturae septentrionalis libri duo, quorum primus Hickesii linguarum veterum septentrionalium thesaurum grammatico-criticum et archaeologicum; ejusdem de antiquae litteraturae septentrionalis utilitate dissertationem epistolarem, et Andr. Fountaine numismata saxonica et dano-saxonica complectitur* (V. Andrea FOUNTAINE); *alter continet Humphredi Wanleii librorum veterum septentrionalium qui in Angliae biblioth. extant catalogum historico-criticum*, ec. Oxford, 1703,

1705, due volumi, in foglio grande, fig. Quest'opera magnifica è la più perfetta che si abbia intorno alle antiche lingue del settentrione. Se ne legge una buona esposizione negli *Acta eruditor. Lips.*, marzo 1706. Fu compendiata da Gugl. Wotton, Londra, 1708, in 8.vo; e tale compendio venne tradotto in inglese da Maur. Shelton, Londra, 1735, in 4.to. Ne fu tratta: *Grammatica anglo-saxonica*, Oxford, 1711, in 8.vo. Pongens pubblicò un sunto del Tesoro di Hickes col seguente titolo: *Saggio sopra le antichità del settentrione, e le antiche lingue settentrionali*, luglio, 1797, in 8.vo, di 47 pag., id., seconda edizione, accresciuta d'un *Ragguaglio d'opere scelte intorno alle religioni, alla storia, ed a' diversi idiomi degli antichi popoli del settentrione*, Parigi, 1799, in 8.vo. E questo un frammento d'una storia filosofica delle lingue antiche e moderne cui Pongens aveva in animo di pubblicare in fronte ad un grande *Dizionario etimologico e ragionato della lingua francese*, a cui stava lavorando da vent'anni.

W—s.

HIDER-ALY. *V.* Hyder-Aly.

HIELMSTIERNE (Enrico de), dotto danese, nato semplice cittadino, ascese pel suo merito alle più eminenti dignità; fu gran giudice del tribunale supremo, presidente dell'accademia delle scienze ec. ec. Spese tutti gli ozj della sua vita nello studio della storia del settentrione: non iscrisse quasi nulla; ma i suoi consigli ed i suoi ajuti furono molto utili a tutti gli storici danesi. Egli s'immortalò con la fondazione d'un magnifico museo pubblico, il quale è uno degli ornamenti della città di Copenhagen, ed è composto d'una biblioteca, d'una raccolta di medaglie, di quadri, di scritture, ec. Fu pubblicato un *Catalogo della biblioteca di Hielmstierne*, pieno di ricerche erudite, da Snhm, 3 vol. in 4.to, 1782. Hielmstierne, nato nel 1715, morì ai 19 di luglio del 1780.

M. B—n.

HIGDEN (Ridolfo), antico storico inglese, monaco benedettino di St. Werberg, nella contea di Chester, morì nel 1363, quasi centenario. Egli è autore di un'opera intitolata: *Radulphi Higdeni polychronici libri VII, ex anglico in latinum conversi, a Johanne Trevisa, et editi cura Gulielmi Caxtoni*, 1482, in fogl. Il dottore Gale ne pubblicò, ne'suoi *Quindecim scriptores*, ec., la parte relativa ai Bretoni ed ai Sassoni. Tutta l'opera, tranne il settimo libro, non è che una compilazione, ma fatta con abbastanza buon gusto: e si estende da Adamo fino al 1357. Caxton vi aggiunse un ottavo libro. L'opera d'Higden si chiama volgarmente il *Polychronicon*: è sovente consultata, e citata siccome un'autorità fra gli storici inglesi.

L.

HIGGONS (Sir Tommaso), autore inglese, nato, nel Shropshire verso il 1624, eletto venne membro del parlamento per Malmesbury nel 1658, e per New-Windsor nel 1661. Come tornò da un viaggio sul continente, informato avendo il re d'Inghilterra con quale attività straordinaria si adoperasse allora ne'porti della Francia ad equipaggiare una marineria, fu severamente ripreso per essersi ingerito di cose che non gli appartenevano. Per altro gli avvenimenti chiarirono giusta la saviezza de'suoi avvisi. Egli ottenne una pensione di 500 lire di sterl. all'anno, e 4000 lire in circa di presenti. Fu in seguito creato cavaliere, ed incaricato di diverse commissioni in Sassonia ed a Vienna. Morì all'improvviso, colpito d'apoplessia, il giorno 24 di novembre del 1691, nel tribunale

del banco del re, in cui era stato chiamato come testimonio. Egli scrisse: I. Un *Panegirico del re*, 1660, in foglio; II L' *Orazione funebre* della prima sua moglie, vedova di Roberto, conte di Essex, 1656; si leggono le seguenti parole nell' epitaffio di tale dama: *Oratione funebri a marito ipso, more prisco, laudata fuit*; III *Storia del bassà Isuf*, 1684; IV La traduzione inglese dell' opera intitolata il *Trionfo di Venezia*.

L.

HIGGONS (Bevil), figlio cadetto del precedente, storico e poeta inglese, divenne ad un tempo celebre soprattutto per un grande amore della verità, e per invariabile attaccamento alla casa degli Stuardi. Egli nacque a Kezo, nel 1670. Afflitto per l' inutilità degli sforzi di Giacomo II onde mantenersi sul trono de' padri suoi, Higgons l' accompagnò in Francia nel 1688: la sua fedeltà ed il suo conversare istruttivo ed allegro fecero sì che ammesso venisse all' intima amicizia del principe Egli non contribuì mediocremente a racconsolarlo ne' suoi infortunj, e presso a lui rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1701. Ritornò allora in Inghilterra, rassegnato di sottomettersi al governo della nuova casa, ma senza spegnere nel profondo del suo cuore i sentimenti di devozione alla precedente. Incominciò col pubblicarvi una tragedia intitolata il *Generoso Conquistatore*, nella quale era suo scopo il conciliarsi l'indulgenza di Guglielmo. Fu essa rappresentata sul teatro di Drury-lane, e stampata venne a Londra nel 1702. I talenti e le cognizioni d'Higgons il fecero impiegare in qualità di professore nell' università di Oxford, da cui passò, nella qualità medesima, in quella di Cambridge. In mezzo alle sue occupazioni d' insegnamento, compose e pubblicò diversi poemetti. Avendo il famoso Gilberto Burnet, sì appassionato partigiano di Guglielmo, pubblicata la sua storia delle ultime rivoluzioni d' Inghilterra, nella quale trattava indegnamente Carlo II, che era stato suo benefattore, Higgons replicò con un volume di *Osservazioni storiche e critiche*, di cui fatte vennero due edizioni: la seconda in 8.vo è del 1727. Egli pubblicò, l'anno stesso, in inglese, un *Compendio della storia d' Inghilterra, corredata di riflessioni politiche e storiche, ec.* Tale opera era tanto più interessante, specialmente nella parte concernente la caduta degli Stuardi, che l'autore lavorato aveva sopra Memorie manoscritte ignorate fino allora dal pubblico, e di cui la scoperta non era stata fatta che trentasei anni dopo la rivoluzione. Tale storia è necessaria per ben conoscere i falli che cagionarono la caduta della precedente famiglia. Ne fu fatta e pubblicata all' Aja, nel 1729, una traduzione di cui il titolo è questo: *Compendio della storia d' Inghilterra, con riflessioni politiche e storiche intorno ai regni dei re, ai loro caratteri, ai loro costumi, alle loro successioni al trono, ed a tutti gli altri avvenimenti notabili fino alla rivoluzione del 1688 inclusa, tratto da Memorie e da Manoscritti i più autentici, tradotto dall' inglese, da M. L. B. D. G.*, presso a T. Johnston, in 8.vo di 444 pagine. L'epigrafe di tale preziosa opera invita ella sola a leggere più particolarmente i regni di Carlo I, di Carlo II e di Giacomo II; essa consiste nelle seguenti tre parole di Virgilio: *Discite justitiam moniti.* Legando le cause della caduta di Giacomo al regno del suo predecessore, l'autore dice, pagine 358 e sussegnenti: » Carlo obbliava i » suoi amici, carezzava i suoi ne» mici. Volendo in tale guisa ri» conciliarsi una specie di uomini, » cui nessun benefizio ridur gli

» poteva riconoscenti, egli trascu-» rò quelli cui niun'ingiuria non » avrebbe potuto costringere mai » a provarne risentimento....". Il rimanente di tale passo è tutto notabilissimo. Mediante una esposizione continuata di fatti egli fa vedere che il sistema fattosi da Carlo II, di colmare di benefizj i suoi nemici e di trascurare gli amici, fu la causa che seco trasse la ruina della sua casa.

G—N.

HIGT (Ernesto Guglielmo), poeta latino, e buon filologo, era Frisone di nascita, e poi che fatto ebbe eccellenti studj sotto Hemsterhuis, Wesseling e Valckenaer, conferito gli venne il rettorato della scuola latina di Alkmaer. Nella poesia latina maneggiava, con abilità particolarissima, il verso trocaico. È questo il metro in cui tradusse il Pianto di Bione *Sulla morte di Adone*, e quello di Mosco *Sulla morte di Bione*, stampati da Valckenaer ne' *Theocriti, Bionis et Moschi carmina bucolica*, Campen, 1779 in 8.vo. Le medesime traduzioni si trovano con alcune correzioni essenziali nelle *Deliciae poeticae* di Van-Santen, pagine 260-271. In tale raccolta vi sono altri sei componimenti di Higt, di cui uno è una traduzione in versi trocaici della bell'ode olandese di Guglielmo de Haren, *Sulle vicissitudini della vita umana* (*V.* Haren). In una simile raccolta, pubblicata da Van-Kooten, v' hanno, nel quinto fascicolo, due componimenti di Higt, pagine 125-132, ed uno altresì nel fascicolo ottavo, pag. 232-235. Higt pubblicò nel 1758: *Carmen trochaicum in reditum veris*, Alkmaer, in 4.to; ed è sorprendente come un sì bel poema non sia stato posto nè nell'una nè nell'altra delle raccolte di cui abbiamo or ora parlato. P. Burman secondo, nella sua *Mantissa observationum*, in fine del 2.do volume della sua *Antologia latina*, produce un numero non poco grande d'ingegnose conghietture di Higt. Noi conosciamo altresì alcune sue poesie in lingua frisona. Egli morì nel vigore dell'età; ma ricercato abbiamo inutilmente l'epoca precisa della sua morte, non che quella della sua nascita. Valckenaer dice di lui, nella prefazione dell'opera cui citata abbiamo: *Poeta, graece et latine perdoctus, media aetate, nobis omnibus flebilis occidit.*

M—on.

HIGUERA (Girolamo Romano), gesuita, è autore (1) di tutte le false cronache pubblicate in Ispagna nel secolo XVII; e per tale titolo merita di essere più conosciuto. Nato a Toledo nel 1538, si fece ecclesiastico, e non tardò ad essere provveduto della cattedra di filosofia nel collegio di essa città. La lode che vi ottenne indusse gelosia ne' gesuiti, i quali nulla trascurarono per acquistarsi un soggetto di cui i talenti spargere potevano un nuovo splendore sopra l'ordine intero. Higuera seppe lungo tempo resistere alle loro sollecitazioni, e nel 1690 soltanto, in età di oltre cinquanta anni, determinò d'entrare in tale società. Egli era valentissimo nelle lingue, e nella cognizione della antichità. Il silenzio degli storici sull'introduzione della religione cristiana in Ispagna, gli spiaceva, quindi fermò di supplirvi, componendo delle cronache, mediante le tradizioni popolari, ed i monumenti sfuggiti alle devastazioni de' barbari. Al fine di dare più peso ai suoi racconti, attribuì la principale delle sue cronache a Flavio Destro, ricordato da s. Girolamo come autore di una cronaca, di cui supporre si poteva recente la scoperta. Intorno

(1) Le Cronache di Fl. Destro, di Giuliano Pietro o Perez di Toledo, di Massimo, di s. Beaulieu, di Helecan e di Luitprando.

ad un solo punto era tuttavia perplesso, la produzione cioè del manoscritto originale, nel caso in cui gli venisse richiesto. Egli adunque confidò la cosa a Torialba, uno de' suoi confratelli; e questi, partito essendo per la Germania alcun tempo dopo, non mancò di scrivere che trovata aveva allor allora l'opera di Destro che si credeva perduta, e di mandarne delle copie in Ispagna. Higuera fu de' primi a riceverne una; ma, per rinfuovere i sospetti di connivenza, si limitò a rischiarare con note varj passi del testo, ed indirizzò il suo lavoro a Fr. Bivar, lasciandolo padrone di pubblicarlo se convenevole giudicato l'avesse. Higuera morì a Toledo il giorno 13 di settembre del 1611, e per conseguente non ebbe parte nelle contese alle quali diede origine la pubblicazione della sua opera (*Vedi* Fl. Destro). Parecchi critici disinteressati ne sostennero l'autenticità, e questa circostanza è riprova come usato aveva l'arte di prendere le forme di stile e di osservare le convenienze necessarie per ingannare gli uomini i più esercitati. Si trovarono tra i manoscritti d'Higuera parecchie opere, e tra le altre delle *note* sopra le false *cronache* di Giul. Pietro o Perez di Toledo, e di Luitprando da Pavia; e delle ricerche intorno a quattro delle primarie famiglie di Toledo. Le sue note sopra Luitprando pubblicate vennero in seguito alla cronaca, ed unita vi fu un'altra opera d' Higuera, intitolata: *Dypticon Toletanum seu tabulae Toletanae episcoporum ejusd. sedis*, Anversa, 1640, in fogl.

W—s.

HILDANUS (Fabrizio). *V.* Fabrizio.

HILDEN (Fabrizio di). *V.* Fabrizio.

HILL (Aronne), poeta inglese, nacque a Londra nel 1685. Tolto via, di quattordici anni, dalla scuola di Vestminster, in conseguenza d'un rovescio di fortuna sofferto dal padre suo, formò il progetto, sì giovane ancora, d'imbarcarsi solo per Costantinopoli, dove il lord Paget, suo parente, cui non aveva mai veduto, risiedeva come ambasciatore d'Inghilterra. Il lord lo vide con un piacere uguale alla sorpresa, gli fece dare un'educazione liberale, e viaggiare il fece sotto la custodia d'un dotto ecclesiastico. Come visitato ebbe l'Egitto, la Palestina, ed altre parti dell'Oriente, Hill tornò in patria col suo nobile protettore, verso il 1703. Alcuni anni dopo, accompagnò Guglielmo Wentworth nel suo viaggio dell'Europa. Nel 1709 soltanto incominciò a farsi conoscere come scrittore, pubblicando una *Storia dell'impero ottomano*, la quale ottenne più lodi che non ne meritava, a parere dell'autore stesso. Diede in luce, quasi nel medesimo tempo, un poema intitolato *Camillo*, composto in onore del generale conte di Peterborough. Fatto, l'anno medesimo, direttore del teatro di Drury-lane, compose, nel termine di otto giorni, la tragedia di *Elfrida*, o *La bella incostante*. Affidatagli la direzione dell'opera, in Hay-Marcket, egli scrisse *Rinaldo*, che è la prima opera cui Haendel mise in musica, dopo il suo arrivo in Inghilterra, e che, rappresentata nel 1710, ottenne una lieta accoglienza dal pubblico. Sorto essendo un dissapore tra il lord ciambellano e lui, egli rinunziò alla direzione dei due teatri, continuò a comporre tragedie e poemi che riuscirono mediocremente, e fece de' progetti di economia pubblica che non piacquero. V' ha nel numero delle altre, fra i manoscritti della biblioteca Harlejana, una lettera cui scriveva, il giorno 12 di aprile

del 1714, al lord tesoriere, *sopra un progetto mediante il quale la nazione guadagnare doveva un milione all'anno*: il ministro giudicò senza dubbio che l'autore perduto aveva il suo tempo. Hill intraprese, nel 1715, di fare con le fagginole un olio dolce quanto quello di olivo, ed anzi ottenne una patente per tale oggetto, che occupato il tenne per tre anni, senza risultamento positivo. Egli morì, il giorno 8 di febbrajo del 1750, nel momento stesso del terremoto che avvenne in quell'anno; e fu sepolto nel chiostro grande dell'abbazia di Vestminster. Le sue opere in prosa ed in versi sono non poco numerose: v'ha dell'ingegno, ma assai più d'affettazione nel pensiero e nell'espressione; quindi poco piacquero al pubblico. Nondimeno citeremo ancora: I. La sua tragedia *La fatale visione*, o *la caduta di Siam*, 1716: II *La Stella del Nord, sulle geste di Pietro il Grande*, 1718: poema pel quale ottenne, più anni dopo, una medaglia d'oro dall'imperatrice Caterina; III Il *Progresso dello spirito*, o *Avvertimento di un autore celebre*, poema contro Pope, il quale offeso l'aveva nella *Dunciade*; IV *Merope*, tragedia ad imitazione di quella di Voltaire: fu essa l'ultima opera di Aronne Hill, nella quale sembra che egli profetizzi prossima la sua fine. Parecchie sue produzioni pubblicate vennero, dopo la sua morte, in 4 vol. in 8.vo. Le sue opere drammatiche, comprese alcune tragedie di Shakespeare, ridotte conformi al gusto moderno, e delle traduzioni di Voltaire, formano due volumi in 8.vo. La sua traduzione di *Zaira*, col titolo di *Zara*, è scritta in uno stile semplice più che nol sono le più delle tragedie inglesi. » Ho letto la *Zaira* inglese, dice Voltaire: » ella m'incantò più che non lusingasse il mio amor proprio. Come! V'hanno Inglesi teneri e » naturali! Chi è dunque questo » Hill? " Eppure il traduttore, onde conformarsi al gusto nazionale, si allontanò talvolta dal suo modello, ma in una maniera poco giudiziosa: per esempio, Orosmane palesa a Zaira che egli deve dimenticarla: questa si voltola per terra; nè ciò commove l'amante, il quale nondimeno, un istante dopo, tocco dalle sue lagrime, le dice, come nella tragedia francese: *Zaira, tu piangi!* Voltaire osserva che prima avrebbe dovuto dire: *Zaira, tu ti voltoli!* Pubblicate vennero alcune lettere che Hill indirizzate aveva a Riccardo Savage, e le quali, dicesi, danno un'idea più giusta e più singolare ancora del carattere di questo poeta disgraziato, che la sua vita scritta dal dottore Johnson. La pubblicazione di alcune altre lettere di Aronne Hill, nel commercio epistolare di Richardson, scemarono alquanto l'opinione favorevole che si aveva del suo buon gusto e del suo carattere.

L.

HILL (Sir Giovanni), scrittore inglese, nato verso il 1716, esercitò dapprima la professione di speziale in Vestminster, fu in seguito incaricato della direzione de' giardini delle piante del duca di Richemond e del lord Petre, cessò tali occupazioni per farsi fischiare come attore su i teatri di Hay-Market e di Covent-Garden, a Londra, e fu obbligato a riprendere la sua prima professione. Le sue ricerche in botanica gli procurarono la conoscenza di Martino Folkes e di Enrico Baker, membri ragguardevoli della società reale, i quali ebbero compassione delle sue angustie, e gli dimostrarono molta amicizia. L'accoglienza che ottenne dal pubblico, nel 1746, la traduzione da lui fatta per associazione, del trattatello di Teofrasto *Sulle pietre preziose*, l'incoraggiò a correre l'arringo delle lettere; quindi

pubblicò molte opere che ebbero grido di buone. Ma la lode che ottenne influì sinistramente sul suo carattere, il quale da timido e modesto che era, divenne a poco a poco presuntuoso, e rissoso. Hill mise su carrozza, affettò gli usi di moda, e s'introdusse ne' migliori crocchi. Egli pubblicava allora due opere periodiche: il *British magazine* e *l'Inspector*, alle quali seppe dare una grande voga inserendovi una moltitudine di racconti scandalosi e di avventure particolari cui raccoglieva nelle società e ne' luoghi di divertimento; il che, aggiuntosi all'arroganza del suo carattere, gli attirò delle brighe disgustose, e gli fruttò, un giorno, tra le altre gratificazioni, delle buone bastonate cui gli diede ne' giardini pubblici di Renelagh, un gentiluomo irlandese, al quale parve di essere stato messo in ridicolo in uno de' numeri dell'*Inspector*. Tra le guerre di penna nelle quali s'implicò, rammentar puossi la contesa sua con la società reale, a cui si era inutilmente presentato come candidato. Egli pubblicò, in tale proposito, una *Dissertazione sopra le società reali*, che fu susseguitata da un *Esame delle opere della società reale*, in un volume in 4.to, scritto particolarmente contro i primi suoi benefattori Martino Folkes e Baker, ed a cui precede una dedicatoria ingiuriosa pel primo. Sì fatta condotta lo discreditò nel pubblico; e la vendita delle sue opere a tale ne sofferse, che uopo gli fu di cercare altri mezzi onde sostenere il modo di vivere cui aveva intrapreso nella società. Si mise a comporre de'rimedj, per esempio, tinture di valeriana e di bardana, ed un balsamo pettorale di miele, che ebbero voga, e gli fruttarono molto denaro. Denominata non fu più allora che *Bardana Hill*. Egli pubblicò, alcun tempo dopo, sotto la protezione del conte di Bute, un'opera magnifica intitolata: *Sistema di botanica*, in 26 volumi in foglio. Il re di Svezia, al quale mandato aveva una raccolta in belli esemplari di alcune sue opere, il creò cavaliere del suo ordine di *Vasa*; ed allora egli assunse il titolo di sir Giovanni Hill. Morì di gotta, ai 22 di novembre del 1775. Ciò che detto abbiamo della sua vita, dipinge a bastanza il suo carattere. Quanto alle sue opere, si riconosce in esse un uomo di spirito, di sapere, e di talento, che abusava della sua facilità e scriveva con soverchia fretta. Egli trattò di molti soggetti diversi, ma cadde in molte mancanze di esattezza. Noi non citeremo che alcune delle sue opere: I. Un *Trattato intorno a Dio ed alla natura*, contro Bolingbroke, in 4.to; II *Storia naturale generale*, in 3 volumi in foglio; III *Supplimento al Dizionario di Chambers* (con Lewis Scott); IV *Erbolajo inglese* (*British herbal*); V *Storia di Lovell* (romanzo cui pubblicò come la storia di se stesso; VI *Le Avventure di una creola*; VII *La Vita della lady Frail*; VIII *Storia navale d'Inghilterra*, in foglio. Tra le opere alle quali egli non pose il suo nome, omettere non possiamo un opuscolo della classe di quelli che si chiamano *Libri singolari*, e che tradotto venne in francese (da Moët) col seguente titolo: *Lucina sine concubitu*, o *Lucina affrancata dalle leggi del concorso*, lettera indirizzata alla società reale di Londra, nella quale si prova, con un'evidenza incontrastabile, tratta dalla ragione e dalla pratica, come una donna può concepire e partorire senza che abbia commercio con alcun uomo; tradotta sulla 4.ta edizione inglese di Ab. Johnson, Londra, 1750, in 8.vo, di 72 pagine. Riccardo Roe ne pubblicò una specie di *parodia*, tradotta in francese da Decombes, ed intitolata: *Concubitus sine Lucina*, o *Il piacere*

senza pena; risposta alla lettera precedente, 1750. V'ha un ristretto di tali due scritti faceti nella *Biblioteca ragionata delle opere de' dotti dell' Europa*, tomo XLVI, pag. 153. Il suo *Inspecteur*, in 2 vol. in 12, Londra, 1753, e gli altri suoi saggi, sono gli scritti suoi migliori, ma occorrono in essi poche idee originali; e le sue opere in generale non sono di quelle cui piace di rileggere. La vanità sua giungeva fino all' ingenuità. » I miei nemici, » egli diceva in una delle sue opere, non possono perdonarmi che » io attragga su me solo tutto il » sorriso e tutte le cortesie di quan» te persone gentili, spiritose ed » eleganti v' hanno nelle belle so» cietà ". Ecco un detto che dipingo in pari tempo la malizia di sir Giovanni Hill, e la semplicità di alcuni dotti. Mentre i fogli pubblici inglesi erano pieni di relazioni delle cure mirabili dovute all'uso dell'acque di catrame (*V.* BERKELEY), il segretario della società reale di Londra ricevè una lettera da un preteso medico di provincia, il quale scriveva che un marinajo, a cui si era rotta una gamba, era stato affidato alla sua cura: che avendo dapprima ricongiunte le due parti, tenendole strette mediante una corda, asperso aveva poi l'apparato con acqua di catrame; l' effetto, egli diceva, n'era stato tale, che pochi giorni dopo il marinajo si serviva della gamba come prima che gli avvenisse tale accidente. La lettera letta nella sessione della società, fu origine ad una discussione molto seria, e teneva per anco occupate le menti di alcuni dotti, quando, con una seconda lettera, il medico informò la società di avere obbliata una circostanza della cura, cioè che *la gamba del marinajo era una gamba di legno*. Lo scherzo fece molto ridere a spese della Società; ed in tale guisa Hill si vendicava del dispetto di non aver potuto esservi ammesso.

L.

HILLEL, celebre dottore ebreo, il quale viveva cento anni in circa prima di G. C., è considerato siccome il padre de' tradizionarj. Egli venne su tale articolo a gravi contese con Schammai; esse finirono con grandi romori: ciascun capo di partito eresse una scuola per far prevalere la sua dottrina. Tale scisma si perpetuò nella nazione. I rabbini fanno molti elogi al sapere ed alle virtù di Hillel, ed attribuiscono de' miracoli ai numerosi suoi discepoli. — Hillel, cui gli Ebrei paragonano a Mosè ed ad Esdra, perchè, secondo essi, visse centoventi anni come il primo, e venne da Babilonia come l'ultimo, fu fatto presidente del sinedrio a Gerusalemme, trenta anni in circa prima di G. C.; dignità che a lungo si conservò nella sua famiglia. Gli Ebrei lo chiamano il *santo:* essi dicono che egli si fece un grandissimo numero di discepoli, e stimavano molto un antico esemplare della Bibbia cui pretendevano che provenisse da lui, e del quale non ci rimangono che delle copie fatte nel secolo XII. — HILLEL, pronipote di Giuda il santo, si rese celebre per un ciclo di diciannove anni, che, col mezzo di sette intercalazioni, combinava il corso del sole con quello della luna. Tale ciclo fu in uso fino alla riforma fattasi sotto Alfonso, re di Castiglia. Hillel introdusse altresì nella sua nazione l'uso di contare gli anni dalla creazione del mondo; i Giudei non li noveravano prima che da certi avvenimenti memorabili, come per esempio l'uscita dall' Egitto, la pubblicazione della legge, ec. Egli era principe della cattività di Occidente. Origéne il consultava spesso, e lo teneva per uomo abilissimo. Sant' Epifanio narra ch' egli si convertì, e che fu

battezzato essendo moribondo dal vescovo di Tiberiade, nel principio del secolo IV.

T—D.

HILLER (Matteo), dotto orientalista, soprannominato il *Bochart* della Germania, nacque a Stuttgard il giorno 15 di febbrajo del 1646, ed era figlio del segretario del consiglio di reggenza del Wirtemberg. Poi che terminato ebbe di studiare, ottenne di essere ammesso nell' università di Tubinga, come professore supplente, uffizio cui dimise per esercitare quello di diacono in Harrenberg. Fu in seguito incaricato dell' insegnamento a Bebenhausen, e tornò nel 1687 a Tubinga per leggervi dalla cattedra di logica: vi unì poco dopo quelle di metafisica e di ebraico, e per ultimo creato venne professore ordinario delle lingue orientali, e professore straordinario di teologia. I suoi talenti contribuirono a spargere un nuovo lustro sull' università, e furono perciò ricompensati nella maniera la più onorevole. Fatto principale del collegio ducale, ed ispettore di una parte delle scuole del Wirtemberg, fu in seguito eletto abate di Herrenalb, indi di Konigsbrunn, abbazia importante e lucrosa. Morì in tale abbazia il giorno 5 di febbrajo del 1725, in età di settantanove anni. Egli scrisse: I. *Institutiones linguae sanctae*; tale grammatica fu sovente ristampata, l'edizione la più recente è quella di Tubinga, 1760, in 8.vo; II *Lexicon latino-hebraicum*, 1685; III *Onomasticum sacrum*, Tubinga, 1706, in 4.to. Tale opera tradotta venne in tedesco dall' autore, e fu ristampata in seguito alle *Bibbie* in cinque colonne di Vanderbeck; IV *Syntagmata hermeneutica quibus loca s. Scripturae plurima ex hebraico textu nove explicantur*, ivi, 1711, in 4.to. Il volume contiene quattordici Dissertazioni, di cui parecchie erano state pubblicate separatamente; sono utili e sommamente stimate dai protestanti; V *De arcano keri et kettrib*, ivi, 1692, in 8.vo. L' autore vi esamina le varie opinioni degli orientalisti sugli accenti e sull' interpunzione degli Ebrei, e prova l' autenticità delle due lezioni (testuale e marginale), delle sacre Scritture; VI *Hierophyticon sive Commentarius in loca sacrae Scripturae quae plantarum faciunt mentionem*, Utrecht, 1725, in 4.to. Sì fatta opera, che considerare si deve siccome un compimento dell' *Hierozoicon* di Bochart, è rara e ricercata: ella non venne in luce che dopo la morte d' Hiller, per cura di Salomone Fister suo genero che vi aggiunse una prefazione, nella quale narrò varie particolarità sulla vita dell' autore. Hiller lasciò manoscritte parecchie opere, e tra le altre il *Thesaurus linguae sanctae hermeneuticus*: egli unì sotto tale titolo la spiegazione di tutte le difficoltà della lingua ebraica; ed i dotti ne desiderarono lungo tempo la pubblicazione. — Luigi Enrico Hiller pubblicò a Ulma (1682, in 8.vo) *Mysterium artis steganographiae novissimum, in gratiam collegii naturae curiosorum, modum omnes epistolas et alia scripta incognita in omnibus linguis solvendi complectens*, Ulma, 1682, in 8.vo di 478 pagine senza la prefazione e l' errata di 6 pag. con cui termina il volume. Tanta moltitudine di errori avrà verisimilmente contribuito alla poca voga del prefato Trattato, il quale è molto più ampio ed esatto che l'*Ars decifratoria*, ma meno metodico. (*V.* Breithaupt). Non si adatta specialmente che al latino, al tedesco, al francese ed all' italiano, e soltanto alle cifre di chiave semplice, o di cui l' alfabeto non è variabile. L' autore ebbe per cooperatore in tale lavoro Cristiano Schorer, abile calcolatore. Egli pubblicate

ne aveva un primo saggio nel suo *Opusculum steganographicum*, a Tubinga nel 1675.

W—s.

HILTON (Walter o Gualtiero), celebre ascetico inglese, viveva sotto il re Enrico VI, verso il 1440. Secondo Pits (*De illustr. Angliae scriptor.*), abitava la Certosa fondata da Enrico V, in riva al Tamigi, presso a Schen, sotto il nome di monastero di Betlemme. Parecchie sue opere, in fronte alle quali egli è qualificato col titolo di dottore, e che sono commendevoli tanto per la pietà che per la dottrina, il fecero considerare in Inghilterra come uno de' migliori maestri della vita spirituale. Degli scrittori critici tennero anzi che rivendicare si potesse in suo favore l'*Imitazione di Gesù Cristo*, attribuita in parecchi manoscritti antichi ad un certosino. Fra le numerose sue produzioni, di cui v'ha l'elenco nel *Theatrum chronologicum* di Morozzi, la più nota è la sua *Guida della perfezione*, pubblicata da M. A. Woodhead (Londra, 1659). Il catalogo di Edv. Bernard dà più specialmente l'indicazione sito per sito delle opere dell'autore rimaste manoscritte nelle biblioteche. Noi indicheremo qui soltanto quelle che esser possono soggetto di alcune osservazioni, e di una discussione particolare: I. *Liber doctrinae contra tribulationes et carnis tentationes*. Va unito con diverse istruzioni indirizzate a Carlo duca di Orléans, fratello di Giovanni conte di Angoulême: uno de' prefati scritti è del confessore di Carlo; e l'altro, di un dottore di Londra, oratore del principe: fanno parte di una raccolta manoscritta, in foglio, conservata nella biblioteca del re di Francia, e proveniente dall'antica biblioteca di Blois; II *De musica ecclesiastica, liber unus*, che principia, dice Pits, come l'*Imitazione*, con le parole, *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris*, rimasto inedito in varie biblioteche d'Inghilterra. Enrico Wharton (*Storia delle controversie*, Londra, 1690), fatto avea, del libro del suo compatriotta, un titolo per attribuirgli con pari diritto che al canonico regolare Kempis l'*Imitazione di Gesù Cristo*, quantunque all'articolo del religioso fiammingo, nell'*Appendice* alla Storia letteraria di Giovanni Cave (Ginevra, 1705), Wharton non faccia menzione dell'autore certosino. Appoggiandosi nondimeno a tale opinione, prodotta di bel nuovo nel 1710 dal dottore Lee in fronte alla sua versione inglese delle opere di Kempis, un bibliografo tedesco, Goldebrando Vogt, nelle sue *Conghietture* sull'autore dell'*Imitazione* (*Apparat. litter.*, 1718), senza dire una sola parola de' diritti del certosino del Reno Enrico Kalkar (*V.* tale nome), sostiene che il *Liber de musica ecclesiastica* di Hilton sia il medesimo libro dell'*Imitazione*, trascritto nel 1441 da Kempis, il quale, secondo Vogt, l'unì a diversi opuscoli ascetici di diversi autori, e decorò tutto col titolo *De Imitatione Christi*. Il fatto sta che, assai prima di tale epoca, vi erano già simili raccolte; che quella di Kempis non ha nessun titolo, e che la più antica ha quello di *Consolationes internae*. E' vero che in un manoscritto dell'*Imitazione*, proveniente dalla Certosa di Bruges, cui abbiamo avuto sotto gli occhi, v'è precisamente l'iscrizione singolare *de Musica ecclesiastica*. Ma tale manoscritto anonimo è in tre libri, mentre l'opera di Hilton non ha che un solo libro. La somiglianza del titolo, nata probabilmente da quella delle prime parole del testo, sarà senza dubbio la cagione che avrà fatto confondere due scrittori differenti, ed attribuire l'*Imitazione* all'autore inglese.

G—ce.

HINCHELMANN (Abramo), dotto orientalista e teologo protestante, nacque nel 1652, a Döbeln, in Misnia. Il padre suo, ricco speziale di quella città, gli fece incominciare gli studj, cui continuò a Freiberg ed a Wittemberg. Ottenuto appena il grado di licenziato, fatto venne rettore della scuola di Gardeleben; e tre anni dopo, passò col medesimo titolo nel ginnasio di Lubecca, dove rimase undici anni. Egli accettò in seguito l'ufizio di pastore della chiesa di s. Nicola in Amburgo; ma non lo tenne che poco tempo. Il langravio di Assia-Darmstadt, ammirato del suo merito, lo chiamò alla sua corte, il fece suo predicatore, sopraintendente generale delle sue chiese, e professore onorario dell'accademia di Giessen. Hinckelmann tornò ad Amburgo nel 1688, per assumere la direzione della chiesa di s.ta Caterina. La pubblicazione di un'opera mistica di Poiret tenne divisi tutti i suoi confratelli. I partigiani di Horbius, il quale n'era l'editore, difesero i principj di tale opera, con un calore pari a quello con cui i suoi avversarj li combattevano. Hinckelmann, di un carattere ameno e pacifico, non volle prendere parte in tale contesa; ma, lungi dal sapergli grado della sua moderazione, tutti si unirono per colmarlo d'ingiurie e di disgusti. Egli soffrì in silenzio le afflizioni cui provava; ma finalmente un ultimo opuscolo, di cui accusato venne che fosse autore un partigiano di Horbius, gli recò un colpo mortale. Il colse un'apoplessia mentre il leggeva, e ne morì alcuni giorni dopo, agli 11 di febbrajo del 1695, in età di quarantatrè anni. La sua biblioteca, numerosa e ricca di manoscritti orientali, fu venduta pubblicamente. Hinckelmann è principalmente conosciuto per la sua edizione del *Koran*, la prima che sia stata pubblicata in arabo (1), ella comparve in Amburgo nel 1694, in 4.to, di 560 pagine: è non poco rara, e fu di molto superata da quella che venne in luce quattro anni dopo a Padova (*V.* Marracci). A torto dicesi, nel *Dizionario di Moreri*, che ad essa va unita una versione latina; vi si confonde il *Koran* col *Testamento di Maometto*, pubblicato da Hinckelmann (Amburgo, 1690, in 4.to di 54 pagine), corredata d'una traduzione latina (2). Egli è autore altresì di una traduzione tedesca dell'*Apologetico* e del *Libro della pazienza*, di Tertulliano; delle *Considerazioni cristiane sulla purificazione mediante il sangue di Cristo*; dei *Sermoni*; di parecchi *scritti* contro Jacopo Böhm, ec.; e di *Dissertazioni teologiche* in latino ed in tedesco. Le principali opere d'Hinkelmann furono tradotte in isvedese. Egli lasciò manoscritto un Catalogo degli scrittori botanici arabi, ed un *Lexicon Coranicum*, secondo il disegno di quello cui fece Pasor del *Nuovo Testamento*; ma la sua morte troppo presta impedì che l'eseguisse. Consultare si può, per maggiori particolarità Walchius, *Biblioth. theologica*; le *Memoriae theolog. clarissimor.* di Enrico Piping; gli *Elementi* (Grundlage) *di una storia degli scrittori e letterati assiani*, di Strieder

(1) Si crede che sia dessa la prima edizione di tale libro che venuta sia in luce nella sua lingua originale. Nondimeno sembra certo, malgrado tutto ciò che Langio scrisse contro l'edizione del medesimo libro pubblicato verso il 1530 (o piuttosto prima del 1509) a Venezia, da Paganini di Brescia, che tale edizione esistesse, e che ne sfuggissero alcuni esemplari alle ricerche di quelli che incaricati vennero dal papa di farli tutti abbruciare. *V.* la lettera del cardinale Quirini a Sassin, allegata da Argelati in fine al tomo II della *Bibliot. mediolan.* Vedi altresì la *Bibliot. araba* di Schnurrer, N.o 369, pag. 403 dell'edizione in 8 vo.

(2) Il Catalogo della fiera di Lipsia prometteva di fatto, nell'ottobre del 1692, una nuova edizione del testo dell'Alcorano con una versione latina de' principali capitoli, per Erpenio, Gollo, Hinckelmann, ec.; ma tale edizione non comparve mai (*Vedi* Bizanzio).

(Cassel), 1786; e per ultimo il *Dizion.* di Chaufepiè, in cui si parla di questo scrittore in un articolo estesissimo.

W—s.

HINOIOSA (Pedro de), gentiluomo di camera, e favorito di Gonzalo Pizarro, fratello del conquistatore del Perù, l'eccitò alla ribellione, fatto venne suo ammiraglio nel 1545, comparve dinanzi a Panama con undici vascelli e con truppe da sbarco, si aprì le porte della città per un'accorta negoziazione, s'impadronì di Nombre de Dios, dall'altra parte dell'istmo, e rese Gonzalo padrone del mare del Sud. Ma guadagnato, l'anno susseguente, dal licenziato P. della Gasca, mandato da Carlo V, Hinoiosa abbandonò Gonzalo, consegnò la flotta, e rimeritato venne della sua defezione con l'impiego di generale di terra e di mare. Dopo la sconfitta di Gonzalo, nel 1548, toccò in parte ad Hinoiosa il ripartimento di Indiani che appartenuto aveva al prefato capo, e che dava oltre centomila ducati di rendita. Eletto, nel 1552, capitano generale della provincia della Plata, vi fu trucidato, l'anno susseguente, dai suoi proprj soldati, ai quali la sua tempera altera, la sua vanità insopportabile e la sordida avarizia sua fatto l'avevano odioso.

B—p.

HIRE (Filippo de la). *Ved.* La Hire.

HIRSCHING (Federico Carlo Amadeo), dotto e laborioso professore tedesco, nacque ad Uffenheim, il dì 21 di decembre 1762, e morì ad Erlang il dì 11 marzo 1800, prima di aver compinto i trentott'anni. Era stato creato professore soprannumerario di filosofia in essa città; ma non entrò nell'esercizio di tale cattedra. Possedeva cognizioni distinte in botanica ed in economia rurale. Egli è del rimanente più conosciuto pe'suoi lavori storici e geografici. Compilatore esatto e diligente, manca spesso di gusto e di critica; ciò che si può scorgere nelle opere seguenti: I. *Descrizione delle principali biblioteche della Germania*, 4 vol. in 8.vo, Erlang, 1786, opera curiosa, e non poco ricercata; II *Ragguaglio de'dipinti e delle raccolte di stampe le più curiose*; ivi, 6 vol. in 8.vo; III *Dizionario de' personaggi celebri e memorabili* del XVIII secolo, continuato da G. E. M. Ernesti, ec., a Coburgo. Questo continuatore ed i suoi colleghi hanno lavorato con un disegno più esteso che quello d'Hirsching. Ne'cinque primi tomi di che egli fu autore, aveva già trattato più della metà dell'alfabeto; e l'opera intiera è composta presentemente di 16 volumi, ciaschedun di ottocento pagine circa; il tomo XV, pubblicato nel 1812, termina con l'articolo Wasse, e ciò che rimaneva dell'alfabeto doveva somministrare ancora ampia materia ad un volume, atteso che dalla lettera W incominciano tanti nomi tedeschi, inglesi, od olandesi, e soprattutto a queste tre nazioni appunto appartengono i più degli articoli nuovi o poco conosciuti di cui l'opera è composta. L'edizione che comparve a Lipsia nel 1794, e negli anni susseguenti lascia desiderare alcuna cosa in fatto di nitidezza tipografica. I nomi indicativi degli articoli non essendo stampati in caratteri majuscoli, ne deriva una confusione, la quale nuoce molto alla facilità delle ricerche. Rammarica tanto più che siavi tale difetto che l'opera è utile e da consultarsi, non solo perchè vi si trova la biografia di personaggi che indarno si cercherebbero in altri dizionarj di simil genere, ma ancora perchè l'autore indica con accuratezza le fonti a cui si può ricorrere. – Guglielmo Simeone Cristiano Hirsching, padre dell'antecedente,

era nato il dì 6 febbrajo 1726, a Wind-heim. Esercitò la medicina in Anspach, e vi coltivò con fortuna la chimica e la storia naturale. Morì ad Uffenheim il dì 18 maggio 1770. Registrò delle utili osservazioni nell'opera seguente: *Saggio fisico-chimico sopra la trasmutazione de' metalli considerata come panacea universale*, ec. 1 vol. in 8.vo di circa 680 pagine, Lipsia, 1754.

S—v—s.

HIRT (Giovan-Federico), dottore e professore di teologia a Wittenberg, nacque nel 1719 in Apolda nella Turingia. Dopo ottenuto, nel 1748, l'impiego di correttore del collegio di Weimar, divenne, nel 1758, professore straordinario di filosofia a Jena, indi professore di teologia, e sopraintendente nel 1761. Nel 1775, tornò a Wittenberg, essendovi stato chiamato a fungere il medesimo officio, e vi morì il dì 29 luglio 1783. Questo dotto pubblicò un gran numero d'opere, di cui i bibliografi tedeschi danno la nomenclatura, e che provano la di lui inclinazione al lavoro, e la varietà delle sue cognizioni nella critica sacra e nelle lingue dell'Oriente. Noi indicheremo le principali: I. *Comment. de coronis apud Hebraeos nuptialibus*, Jena, 1748, in 4.to; II *Comment. de chaldaismo biblico*, ivi, 1751, in 4.to; III *Biblia hebraea analytica*, ivi, 1753 e 1769; IV *Tractatus philol. in quo doctrina de formis mixtis verborum complete traditur, veritas illarum contra cel. Schultensium defenditur, et earum usus hermeneuticus in emphasibus eruendis ostenditur*, ivi, 1756; V *Bibl. analyt. pars chaldaica*, ivi, 1754; VI *De imperatorum ante Constantinum Magnum erga christianos favore*, 1758, in 4.to; VII *Institutiones arabicae linguae; adjecta est chrestomathia arabica*, ivi, 1770, in 8.vo. Hirt segue in tale opera il metodo di Danz. La sua Crestomazia nulla contiene che non sia stato pubblicato antecedentemente, toltone per altro un brano che gli era stato comunicato dal celebre Reiske, intitolato: *Specimen commentarii Ibn Nobatah ad Epistolium Ibn Walidi, cum versione et notis Reiskii*; VIII *Syntagma observationum philologico-criticarum ad ling. sacram N. T. pertinentium*, 1771, in 8.vo; IX *Orientalische und exegetische, Bibliothek*, 8 fascicoli, 1772; X *Anthologia arabica complexum variorum textuum arabicorum selectorum partim ineditorum sistens*, 1774, in 8.vo. Hirt aveva pubblicato quest'Antologia per agevolare ai principianti lo studio della lingua araba; ma la maniera difettosa con cui inserisce i testi già pubblicati e li traduce volendo correggerli, è prova che accinto si era ad un'impresa superiore alle sue forze. Il primo *specimen* della prima parte presenta in compendio la vita di Maometto, tratta da Aboul-Faradj, e può dare un'idea delle cognizioni d'Hirt nella gramatica araba. All'amicizia parimente di Reiske l'autore debitor fu di tutto ciò che v'è d'inedito in sì fatta crestomazia; XI *Wittenbergische orientalische und exegetische Bibliothek*, ivi, 1776; XII *Varia sacra in primitiis academicis Wittenbergensibus maximam partem exhibita*, Wittenberg e Jena, 1776.

J—N.

HIRZEL (Giovanni Gaspare), antico senatore, primo medico della città di Zurigo, e presidente della società fisica, nacque in quella città nel 1725. Al di lui zelo ed alla di lui abilità la sua patria è debitrice di parecchi istituti di polizia medica e di pubblica educazione. Vi s'incaricò per lungo tempo e senza stipendj dell'istruzione delle levatrici, diede parecchi corsi di lezioni di medicina teorica e pratica, e fu uno de' principali fondatori della società elvetica, creata nel 1762, e che per una trentina

d'anni unì in sè tutti pressochè i zelatori nella Svizzera del ben pubblico. Contemporaneo d'Haller e di Gesner. Hirzel, dopo che tradotto ebbe le opere di Tissot, pubblicò un *Trattato d'economia rurale*. Il suo genio per l'agricoltura gli faceva ricercare l'occasione di acquistare, in tale arte, cognizioni positive. Voegueli lo condusse presso un agricoltore per nome Jacopo Gujer, nativo di Wermetschweil nella parrocchia d'Uster, cantone di Zurigo. Era questi un filosofo pratico, unicamente dedicato alle cure dell'economia rurale e domestica, e se ne occupava come un osservatore che si propone di contribuire ai progressi della scienza agronomica. Non era chiamato nel paese che *Klyiogg* (Giacometto). Lo spettacolo che offerse la sua famiglia al medico Hirzel gl'inspirò l'idea di raccogliere e di pubblicare una serie di fatti e d'esperienze intorno a' diversi rami dell'agricoltura. La condotte di Jacopo Gujer, i suoi principj, i suoi saggi, i suoi metodi, sono gli oggetti descritti nell'opere a cui l'autore diede il titolo di *Socrate rustico*, però che trovava qualche conformità fra la filosofia del savio d'Atene e quella del contadino svizzero. Il libro fu tradotto in quasi tutte le lingue dell'Europa: in inglese, da Arturo Young; in francese, da Frey Deslandres, officiele in un reggimento svizzero agli stipendj della Francia, con questo titolo: *Il Socrate rustico, o descrizione della condotta economica e morale di un contadino filosofo, dedicato all'Amico degli uomini*, 1763, in 12. Nelle ultime edizioni si trova un carteggio fra il traduttore ed il marchese di Mirabeau. Hirzel morì improvvisamente il dì 19 febbrajo 1803, d'apoplessia, in mezzo ad alcuni amici ch'erano andati a passar la sera da lui, e nel momento in cui leggeva loro le lettere del suo amico il dottor Zellwegner morto da molto tempo. Malgrado le numerose afflizioni che la rivoluzione gli cagionò verso la fine della sua vita, conservò, fino a quesi ottant'anni, tutta l'attività della sua immaginazione. Oltre il *Socrate rustico*, la più conosciute delle sue opere, Hirzel pubblicò alcuni Elogi storici, e de' dialoghi *Sopra la religione e la tolleranza*, indiritti al celebre Meister.

D—M—T.

HOADLY (Beniamino), celebre vescovo inglese, nato nel 1676 a Westerham, nella contea di Kent, incominciò a farsi conoscere nel 1706 e nel 1708 per alcuni scritti contro il dottore Atterbury. Una calda disputa insorse fra di loro nel 1709 intorno alle dottrine della non-resistenza, in occasione d'un'opera d'Hoadly intitolata *Misura dell'obbedienza*. Il carattere e l'ingegno cui egli mostrò in tale controversia gli meritarono la riconoscenza della camera de' comuni, le quale, in un indirizzo alla regina, rappresentò i meriti suoi verso la causa della libertà civile e religiosa; ma tali qualità appunto scatenarono contro di lui la violenza de' partiti, a tale che, promosso nel 1715 al vescovado di Bangor, non osò mai prenderne possesso, e continuò a predicare a Londra in favore delle sue opinioni. In quel torno di tempo avvenne ch'ei recitò un sermone sopra le parole di Gesù Cristo, *Il mio regno non è di questo mondo*; sermone, il quale fu origine alla famosa controversia chiamata *bangoriana*, che occupò i torchi pel periodo di parecchi anni. Il senso cui egli dava al testo era questo, che il clero non potesse avere niuna giurisdizione temporale. Il dottor Snape vi rispose con molta veemenza; e nel corso della contesa l'argomento insensibilmente si trasmutò dai diritti del clero a quello de' re nel governo della chiesa. Hoadly

sostenne con vigore le pretensioni dei re, ma trovò un vittorioso avversario nel dottore Guglielmo Law. Ebbe egli un'altra disputa col dottore Hare sopra la natura della preghiera. Sherlok e Potter scrissero anch' essi contro di lui. Hoadly pubblicò nel 1735 la sua *Esposizione del sacramento della Cena*, ove termina di spogliare questo sacramento del poco che vi aveva lasciato Calvino: ei non iscorgeva in esso che una ceremonia esteriore ed una formola. Partigiano della più estesa libertà civile e religiosa, può essere considerato, col suo amico Clarke, come il capo d' una scuola di cui il sistema religioso s' avvicina molto al deismo. Il vescovo di Bangor fu trasferito al vescovado di Hereford nel 1721, a quello di Salisbury nel 1723, e finalmente nel 1734 al vescovado di Winchester, cui tenne per più di ventisei anni. Egli morì nel 1761, in età di 85 anni. Come scrittore, il suo stile è chiaro e robusto, ma dà ai di lui periodi una lunghezza spiacevole. » Swift, dice Pope, scrisse in uno stile stretto; Hoadly fa » frasi d' un miglio ". Akenside gl' indirizzò un' ode molto ammirata dagl' Inglesi. La di lui vita fu scritta dal figlio suo cadetto il quale pubblicò, nel 1773, un' edizione compiuta delle sue opere teologiche, in 3 vol. in foglio.

L.

HOADLY (Beniamino), medico inglese, figlio primogenito dell'antecedente, nacque a Londra nel 1706. Allevato nell' università di Cambridge, fu il più distinto fra i discepoli del cieco professore Saunderson. La società reale di Londra lo accolse assai giovane nel proprio seno (1726); ed il dottor Clarke lo fece più generalmente conoscere nel mondo dotto, indirizzandogli una lettera stampata nell'occasione della disputa ch'era insorta fra i matematici intorno alla proporzione di velocità e di forza ne' corpi in moto. Fu cancelliere di Hereford, durante l'episcopato di suo padre, venne creato medico della casa del re nel 1742, e della casa del principe di Galles nel 1745. Questo principe gli diede in tale occasione delle dimostrazioni d'una benivoglienza particolare. Hoadly esercitò i suddetti due impieghi pel periodo di parecchi anni, in un tempo in cui i due rami della famiglia reale vivevano in non poca disarmonia: il che è una testimonianza assai onorifica in di lui favore. Morì a Chelsea, il dì 10 agosto 1757. Le sue opere sono: I. *Tre lettere sopra gli organi della respirazione*, lette nel collegio de' medici di Londra, nel 1737, con un' appendice, 1740, in 4.to; II *Oratio anniversaria in theatro coll. medicorum Londinensium, ex Harveii instituto habita in die* 18 *octob. A. D.* 1742; III *Il marito sospettoso*, 1747, una delle più piacevoli commedie del teatro inglese, e che continua ad esservi rappresentata con molto applauso. E' raro d' accoppiare in tal guisa talenti così diversi; IV *Osservazioni sopra una serie d' esperienze elettriche*, di Hoadly e Wilson, 1756, in 4.to. Egli ebbe anche parte nell' *Analisi della bellezza*, produzione del pittore Hogarth (*V.* Hogarth).

L.

HOADLY (Giovanni), fratello del precedente, nacque a Londra nel 1711, fu creato cancelliere di Winchester nel 1735, ed entrato essendo nel sacerdozio, divenne cappellano della casa del principe di Galles, e poscia di quella della principessa vedova. Dopo che occupato ebbe diversi beneficj, morì il dì 16 marzo 1776, in età di sessantaquattr' anni. Non si parla de' suoi sermoni, ma si citano parecchi suoi componimenti teatrali d'un merito mediocre: egli aveva altresì alcun' inclinazione per la professione

di comico. Si narra, in un ragguaglio della di lui vita, l'aneddoto seguente. Declamando un giorno con Hogarth e Garrick, una *parodia* della sceua del *Giulio Cesare* di Shakespeare, in cui l' ombra comparisce a Bruto, Hogarth doveva rappresentare lo spettro; ma egli era di sì lieve memoria, che, quantunque ciò che doveva dire si limitasse ad alcune linee, non potè venire a capo d'impararle a memoria. Gli fu suggerito, per trarsi d' impaccio, di scrivere la sua parte in grandi caratteri sopra la carta illuminata d' una lanterna cui doveva tenere in mano nell' entrare in iscena. Venne conservato quel brano di scrittura d'Hogarth, ch' ei lavorato aveva con diligenza, però che gl' Inglesi tengono in molto pregio tutto ciò ch' è uscito dalla matita di quel celebre artista. I componimenti teatrali di Giovanni Hoadly sono: 1.° *Il contrasto*, commedia rappresentata nel 1731, ma non istampata. — 2.° *La vendetta dell' amore*, pastorale, 1737. — 3.° *Febo*, altra pastorale, 1748. — 4.° *Jefte*, oratorio, 1737. — 5.° *La forza della verità*, oratorio, 1764; ed alcune altre produzioni del medesimo genere. Pubblicò la raccolta delle opere teologiche di suo padre, in tre volumi in foglio; ed alcune delle sue poesie si trovano nella raccolta di Dodsley.

L.

HOANG-TI, di cui il nome proprio era *Hiouan-youan*, ed il soprannome *Yeou-hioung*, imperatore della China, è nel novero di que' principi, di cui l'esistenza è attestata dalla tradizione, ma di che la storia appartiene a' tempi incerti che corsero tra Fou-hi ed il diluvio di Yao. Egli ascese al trono l'anno 2698 prima dell'era cristiana. Fra tutti gli avvenimenti che vengono riferiti al suo regno, ve ne sono molti i quali debbono essere confinati tra le favole; altri che offrir sembrano una ricordanza confusa di fatti reali, avvolti in particolari favolosi. Come gli altri principi della medesima epoca, Hoang-ti passa per essere stato l'inventore di tutte le arti e di tutte le scienze; ed è appunto una circostanza atta a destare lo scetticismo quella di vedergli attribuita una moltitudine di scoperte che certamente non poterono aver luogo nel medesimo tempo, nè essere il resultato delle meditazioni d' un uomo solo. Comunque la cosa sia, senza entrar qui in tali questioni oscure, noi ci atterremo, accorciandolo, al racconto che ci hanno trasmesso i Padri Prémare, Gaubil, Amiot, e Mailla. Se si dà fede a questi dotti missionarj, Hoang-ti era figlio di Fou-pao, principessa d' una delle famiglie fra cui diviso era allora il governo della China: non aveva che undici anni quando i grandi dello stato lo elessero per loro capo. Egli fermò la sua sede a Tcho-tcheou, nella provincia di Peking. Ivi fece erigere un tempio dedicato al Chang-ti, cioè al signore supremo; ma continuò nondimeno a sagrificare nelle campagne secondo l' uso stabilito. Uopo gli fu presto di difendersi contro *Tchi-yeou*, principe della stirpe di *Chin-nong*; mosse contro questo ribelle e, dopo di averlo vinto in tre conflitti, l' obbligò a sottomettersi. Giusta una tradizione che merita d'essere esaminata, in tale occasione Hoang-ti inventò la bussola. Egli s' occupò in seguito ad incivilire i popoli del suo vasto impero; ne divise gli abitanti in diverse classi o tribù cui distinse col mezzo di colori, riservando il giallo per la famiglia reale, perchè desso è il colore dell' elemento terrestre sotto l' influenza del quale ei regnava. Quindi derivò il nome di Hoang-ti, che significa *Imperator giallo*. Divise i suoi stati in dieci provincie, di cui ciascheduna era composta di dieci tou o

cantoni. Ogni cantone conteneva dieci città, ed ogni città era formata da cinque *li* o contrade. Queste divisioni e suddivisioni sono rimaste modello di tutti i sistemi posteriori; ma di leggeri si può credere che una regolarità sì grande non sia mai stata osservata rigorosamente. Sotto il regno di Hoang-ti l' astronomo Ta-nao immaginò il ciclo o periodo di sessant' anni, secondo il quale si conta tuttora nella China. Quel che più importa d' osservare si è che la serie di tali periodi, di cui il 75.° è attualmente in corso, è posta dai migliori cronologi nel 61.° anno del regno d'Hoang-ti, cioè, secondo il calcolo più accreditato, nell' anno 2637 avanti G. C. (1). Secondo i Chinesi, Hoang-ti fu anch' egli abilissimo astronomo; commise a quelli fra i suoi officiali che avevano le maggiori cognizioni in tale genere, d'osservare, gli uni il corso del sole, gli altri quello della luna; e le loro osservazioni confrontate servirono per dimostrare che dodici rivolgimenti della luna non eguagliano un rivolgimento del sole, scoperta fatta 2300 anni dopo da Metone e che bastò per immortalarlo (*Vedi* METONE). Ma i titoli che si attribuiscono a tutti i prefati officiali, il loro numero, ed i loro officj hanno analogie troppo precise con le diverse parti del sistema astronomico de' Chinesi, perchè non venga talento di porre in dubbio la loro esistenza umana: altri dotti, sul conto de' quali è permesso di avere i medesimi sospetti, crearono, se crediamo ai Chinesi, il sistema de' pesi e delle misure che vi è ancora in uso. Furono pure inventate armi più comode di quelle adoperate fino allora. Parimente al regno d' Hoang-ti i Chinesi fanno risalire l' invenzione dell' arco, delle reti, de' carri, della navigazione, della moneta, e de' caratteri della scrittura: ma uopo è di non dimenticare che la maggior parte di tali invenzioni sono attribuite dai medesimi scrittori ad altri principi anteriori o posteriori ad Hoang-ti; il che può far conchiudere, con qualche apparenza di ragionevolezza, che le invenzioni suddette sono antichissime nella China, ma che l' origine n'è sconosciuta. Gli storici narrano in oltre ch' ei facesse fondere dodici campane di rame, corrispondenti alle dodici lunazioni, e che esse servissero ad indicare le stagioni, i mesi, e le ore: è tenuto altresì per inventore della musica e di parecchi stromenti, di cui altrove è attribuito l' onore a Fou-hi (*V.* FOU-HI). Hoang-ti immaginò uno strumento composto di dodici canne di diverse grandezze, e tale idea lo condusse alla scoperta dell' ottava (*V.* MONTUCLA, *Storia delle matemat.*, tomo I., pag. 476). Nella sua vecchiezza ei creò un consiglio di sei ministri, per ajutarlo a sostenere le fatiche del governo. Sedò col loro soccorso parecchie rivolte, e continuò a far godere a' suoi sudditi i beni della sua amministrazione. Questo principe, sempre intento a fare gli uomini felici, osservato avendo che per la maggior parte essi morivano giovani, s' applicò a ricercare le cause delle malattie dominanti; compose un trattato sopra i loro segni (1), ed ordinò a' suoi medici di determinare i rimedj opportuni per ciascheduna. Hoang-ti giunse ad un' età avanzatissima, poichè morì, per quanto dicesi, di 111 anni, (l'anno 2577 prima di G. C.), al mezzogiorno

(1) De Guignes sbagliò di 60 anni, facendo risalire il primo ciclo chinese all' anno 2697. *Storia degli Unni*, tomo I., parte I., pag. XLIX.

(1) Esiste ancora il trattato di cui qui si parla, o almeno un' opera che porta il medesimo titolo. V' è anche nella biblioteca del re. Ma io dubito che siavi alcun Chinese istrutto il quale voglia farne ascender la composizione al tempo d' Hoang-ti.

A. R—T.

della montagna King-chan, nell' Ho-nan, dove fu seppellito. Lasciò da quattro mogli, venticinque figli, da cui i fondatori delle tre prime dinastie si dicevano discesi. Venne poscia attribuita la medesima origine alla famiglia di Confucio, ed a parecchie famiglie di principi che vollero giustificare le loro usurpazioni con tali genealogie immaginarie. Chao-hao, o Hiouanhiao, suo successore, era figlio della principale sua sposa Louï-tseu, principessa di che il nome è ancora venerato nella China. Fu dessa che insegnò l'arte d'allevare i bachi da seta, e d'impiegare la materia de' bozzoli per fabbricare drappi. Questa invenzione, la quale deve forse esser posta allato di quelle che vengono attribuite al principe suo sposo, meritò a Louï-tseu di essere annoverata fra le divinità, sotto il titolo di *Spirito de' gelsi e de' bachi da seta*.

W—s.

HOBBEMA (MINARD), pittore paesista olandese del XVII secolo, oriondo della Frisia, fu eccellente nel suo genere; ed i capolavori del di lui pennello sono ricercati e pagati del pari che quelli di Ruisdal, di cui sembra ch'ei sia stato l'allievo o l'emulo. E' cosa degna di rammarico che, fra i biografi de' pittori, ninno ci abbia lasciato cosa alcuna intorno alla vita di tale grande artista. Il suo colorito (dice Lebrun nella sua *Galleria de' pittori fiamminghi ed olandesi*) è vero ed armonico: ei si è piaciuto a rappresentare foreste, mulini ad acqua, ec. Venne sostituito non di rado in Francia il nome più conosciuto di Ruisdal a quello d'Hobbema.

M—on.

HOBBES (TOMMASO), celebre filosofo inglese, nacque a Malmesbury, nel 1588. Suo padre era ministro. Sua madre, spaventata per la notizia della spedizione tanto infruttuosamente tentata dalla Spagna mediante la *flotta invincibile*, lo partorì prima del tempo; circostanza che non impedì ad Hobbes di prolungare la vitale sua corsa fino al 91.° anno, e di mostrare un grande vigore di facoltà intellettuali. La vita di questo filosofo spiega in parte le di lui opinioni. Giovine ancora, annunciò sì felici disposizioni, che, prima di abbandonare la scuola di Malmesbury, tradusse in versi latini la *Medea* d'Euripide. Mandato all'università d'Oxford, vi studiò per cinque anni la filosofia d'Aristotile. Guglielmo Cavendish, barone d'Hardwicke, poscia conte di Devonshire, lo chiamò a sè per l'educazione del proprio figlio; ed Hobbes rimase per tutta la sua vita affezionato a quella famiglia. Accompagnò il suo allievo in Francia ed in Italia, ed approfittò di tale viaggio per istringere amicizia coi dotti più distinti, per osservare gli uomini, e per ampliare il cerchio delle sue cognizioni. Tornato in Inghilterra, concepì un disgusto deciso per la letteratura moderna, ch'ei trovava troppo poco utile per la pratica della vita: si dedicò allo studio degli antichi, e di preferenza a quello degli storici e de' filosofi. Egli fu presentato a Bacone, ed ammesso al di lui commercio, allorquando quest'illustre filosofo era attorniato da letterati, e si giovava de' loro soccorsi ne' suoi lavori. Nel 1628, Hobbes pubblicò a Londra una traduzione latina di Tucidide, preceduta da una dissertazione sopra la vita e gli scritti dello storico greco; la corredò di tavole e di carte geografiche. Accusato venne il traduttore di avere spesso interpretato troppo liberamente il testo: Hobbes, in tale pubblicazione, aveva avuto la mira di opporre l'autorità degli esempi della storia a' movimenti politici che incominciavano a perturbare l'Inghilterra,

è tale intenzione non isfuggì al pubblico. Frattanto egli aveva perduto ed il suo allievo, ed il suo protettore nel padre del suo allievo. Egli fece, accompagnando il figlio di Gervasio Clifton, signore inglese, un secondo viaggio in Francia ed in Italia, ed incominciò fin d'allora a coltivar con ardore lo studio delle matematiche. Nel 1631 la vedova del conte di Devonshire lo richiamò per confidargli un altro de' suoi figli cui Hobbes accompagnò parimenti in Francia. In tale terzo viaggio egli si legò di stretta amicizia col p. Mersenne e con Gassendi; e, non guari dopo, conobbe, ammirò, e visitò sovente Galileo a Pisa. Verso il 1637, tornando a Londra, trovò la patria in preda alle commozioni che prepararono la caduta momentanea del trono; il suo attaccamento alla famiglia Devonshire, del pari che la sua inclinazione naturale, gli fecero abbracciare la causa della corona: il calore con cui la sostenne si convertì in un'indignazione violenta contro le opinioni democratiche, ed anche in un'avversione profonda per tutte le dottrine liberali. Perciò non andò guari che non si tenne più sicuro in Inghilterra, e nel 1640 andò a cercare in Francia un asilo che gli offriva il vantaggio di continuare i suoi lavori in pace, e di pubblicarli con libertà, ed in cui trovar doveva un'unione di dotti distinti in tutti i generi. Il p. Mersenne lo pose in relazione con Cartesio, il quale lo consultò sulle prime intorno alle sue meditazioni, ma che ben presto disdegnò anzi che discuterle, le di lui numerose obbiezioni, ed evitò di somministrargliene nuove occasioni. Il principe di Galles era allora a Parigi, Hobbes fu chiamato per dargli alcune lezioni di filosofia e di matematiche. Nel 1642, ei fece stampare il suo Trattato *De Cive*, cui meditava da lungo tempo, e non ne fece imprimere che un picciolo numero d'esemplari pei suoi amici. Cinque anni dopo, quand'ebbe dato l'ultima mano a tale opera, Sorbière, recandosi in Olanda, e partecipe dell'alta stima che professavano per tale Trattato il padre Mersenne e Gassendi, lo fece ivi stampare, e l'anno seguente, 1648, ne pubblicò una traduzione francese in Amsterdam. Alcune dispute assai calde cui Hobbes ebbe, nel 1645, col vescovo Bramhall, furono occasione agli scritti polemici che raccolse sotto il titolo di *Quaestiones de libertate, necessitate, et casu, contra Bramhallum episcopum Derriensem*, e che furono pubblicati a Londra nel 1656. Nel 1659 una malattia grave lo condusse alle porte dal sepolcro; il p. Mersenne fece, presso di lui, senza frutto, un tentativo per convertirlo alla religione cattolica: Hobbes volle ricevere i sagramenti secondo i riti della chiesa anglicana. L'anno seguente, pubblicò, in inglese, il suo Trattato *sulla natura umana e sul corpo politico*, in fronte al quale Wend, poscia vescovo di Salisbury, mise una prefazione: Hobbes vi pose le basi del sistema cui sviluppò poco dopo nel suo famoso *Leviathan*; nome sotto cui egli indicava, com'è noto, il poter popolare. Quest'opera armò contro di lui tutti i teologi, fino quelli della sua propria comunione; lo rese sospetto ai reali, ed il re medesimo gli fece sentire il suo sfavore. Parecchie circostanze autorizzano a credere che Hobbes, inquieto per le preoccupazioni in cui incominciava ad avvenirsi nel suo proprio partito, cercato avesse con alcune massime, se non di cattivarsi il favore del partito che trionfava in Inghilterra, almeno di calmarne le inimicizie, e di procurare a sè la possibilità d'un ritorno in Inghilterra, cui di fatto eseguì intorno al 1653: ei riparò di nuovo nella famiglia di Devonshire;

e, continuando i suoi lavori, pubblicò, nel 1656, il primo libro de' suoi elementi di filosofia col titolo: *De corpore*, e le sue *Sex lectiones ad professores mathematicae Savilianos*. Compì successivamente la prima di tali due opere con un secondo libro *De homine*, e con un terzo *De civitate*; tentando così di abbracciare il corpo intiero de' principj delle dottrine umane. Le sue lezioni matematiche, contrastando con tutte le massime e con tutti i metodi adottati, gli attrassero un nuovo genere di contese non meno vive che ostinate, nelle quali non comparve con vantaggio: sì fatte contese, le quali incominciarono da una disputa col dottore Wallis d' Oxford, non finirono che colla sua vita. L'anno 1660 vide risorgere il trono, e Carlo II rientrare in Inghilterra. Hobbes, trovandosi nelle vie di Londra per cui passava il re, fu chiamato da lui, accolto con bontà, e n'ebbe una pensione di 100 lire di sterlini; ma, quantunque presentato si fosse parecchie volte al principe con una specie di famigliarità segreta, continuò a vivere ritirato, e dedito allo studio; non avendo potuto ottenere di fare stampare in Inghilterra l'intiera raccolta delle sue opere, ne fece fare un'edizione in Amsterdam, nel 1668, in 2 volumi in 4.to. Compose, sopra il *diritto municipale* o le leggi inglesi, un commentario, il quale, a detta del di lui biografo, ottenne il suffragio de' giureconsulti i più distinti, e fu conservato da essi in manoscritto. Frattanto ogni giorno si ridestavano le preoccupazioni che erano sorte contro di lui. Uno studente dell' università di Cambridge, avendo tolto in una tesi pubblica a sostenere i principj di Hobbes sul diritto naturale in tutta la loro esagerazione e nudità, fu non solamente discacciato per decreto dal corpo accademico, ma severissimamente punito. Antonio Wood, voluto avendo inserire un elogio del filosofo, in versi latini, nelle *Antichità d' Oxford*, il clero volle che la maggior parte delle lodi che gli venivano date fossero o soppresse o minorate. Stanco di tali contrarietà, abbandonò Londra nel 1674, e si ritirò in campagna. Ivi la sua vecchiezza, quantunque avanzata, non fu oziosa; tradusse tutto Omero in versi inglesi: tale traduzione, la quale fu pubblicata nel 1675, non venne giudicata senza merito, quantunque priva di calore; ei le fece precedere una dissertazione *sopra le condizioni del poema eroico*. Nel 1676, Hobbes pubblicò la sua dottrina sopra la libertà, e le controversie che aveva avute in tale argomento con Laney, vescovo d'Ely. Nel 1778, pubblicò il suo *Decamerone filosofico*, in inglese, accompagnato dalla sua dissertazione sopra la rettorica. Finalmente egli scrisse una *Storia delle guerre civili d' Inghilterra*: la offerse al re, sollecitò da lui il permesso di farla stampare, e non potè ottenerlo. Un suo amico la pubblicò senza di lui saputa; Hobbes tremava d'essere incorso, per effetto di tale indiscrezione, nell'indignazione del re, quando la morte lo colpì il dì 4 ottobre 1679, mentre ancor dimorava sotto il tetto de' conti di Devonshire. Pochi filosofi vissero una vita tanto procellosa; e nondimeno niuno aspirò più costantemente alla tranquillità. Se le circostanze perturbarono sovente il suo destino, egli stesso chiamò sopra di sè odj violenti pel suo carattere e per la qualità delle sue dottrine. Come uomo privato, aveva doti stimabili; era buon amico, buon parente, officioso, disinteressato, caritatevole pur anche, affezionato alla sua patria, fedele al suo principe. Quantunque avesse amato in giovinezza il vino e le donne, egli visse nella moderazione: rimase celibatario per conservare una libertà più perfetta

ne' suoi studj. Nell' aringo filosofico e letterario, mostrò un orgoglio intollerabile: sostenitore delle opinioni estreme, affermava con un tuono imperioso, disdegnava la contraddizione con acrimonia, dispettava tutti quei che l'avevano precedato, versava il dileggio ed il dispregio sulle dottrine, sulle tradizioni, sulle istituzioni medesime; ed il clero anglicano non ebbe meno a dolersi delle sue aggressioni che il clero cattolico. Egli in alcuna guisa, nell' impero dell'opinione, adoperava col medesimo dispotismo e col medesimo spirito di personalità de' quali consigliava di valersi al poter civile cui far voleva legittimo, nel politico imperio e nel religioso. Faceva poco conto della lettura, fidando con esclusiva nelle forze della meditazione; ed in proporzione del circolo immenso de' suoi lavori, aveva poco letto: aveva soprattutto letto male. Non ammetteva che si trovi utilità ninna negli scrittori anteriori, antichi o moderni; estendeva anche tale proscrizione alle opere de' geometri; ma si riconosceva facilmente come spesso aveva poco compreso sì gli uni che gli altri. Ciò ch'ei ci lasciò sopra la storia della filosofia, non è quasi altro che una serie d'errori sotto forma di sentenze. Le matematiche, cui non aveva incominciato a studiare che in età di 40 anni, e cui preteso aveva di creare primo e di fondare sopra le sole vere basi loro, non lo riconobbero come loro legislatore: in tale scienza, nella quale è cosa facile e sicura il far prova delle innovazioni, ottenne pochi partigiani pe'suoi sistemi. Hobbes comparve in un'epoca in cui tutti gli uomini veramente distinti e che avevano la coscienza del loro ingegno, sentivano il vizio delle dottrine della scuola, provavano il bisogno di riformare il cammino dello spirito umano, aspiravano all' independenza, e cercavano d'aprirsi nuove vie. Lo spirito audace di Hobbes, associandosi a tale commozione, vi operò con impeto appassionato e con cieca esagerazione. I suoi legami con Bacone e con Galileo avrebbero dovuto porlo sulla buona strada, ma ei non seppe approfittarsi di que' grandi esempi: volle essere da sè, e traviò. Surrogò nuove ipotesi alle ipotesi antiche, de' principj assoluti di sua creazione a quelli che la tradizione aveva conservati. Disdegnando la face dell'esperienza, anche nelle scienze fisiche, s'appigliò alla sintesi tanto propizia agli spiriti sistematici. Per un falso uso de' metodi matematici, afferrò alcuni principj astratti, si attenne alle conseguenze di essi con estremo vigore, almeno nelle forme; e siccome le massime assolute, sopra tutto quando sono avventurate, sono ordinariamente l'espressione di vedute non compiute, non deve recar meraviglia ch'ei fosse tratto sì sovente a risultati assurdi, e che avvenendosi nelle medesime idee sotto un altro aspetto, in un'altra serie di meditazioni, cadesse spesso in contraddizione con sè medesimo. Ei si piaceva di quel linguaggio sentenzioso che ostentano gli spiriti affermativi, di cui abusano sì facilmente gli spiriti falsi, che illude quasi sempre i lettori superficiali e la moltitudine. Sovente aggiunge espressioni ardite, talvolta espressioni felici; ma una ragione severa non iscopre che una logica incerta sotto tale apparato sì dogmatico e sì severo. I sistemi di Hobbes sono troppo conosciuti perchè sia necessario di farne oggigiorno un' esposizione particolarizzata. S'aggirano eglino sopra un' idea principale, le dottrine della forza. Tutta la filosofia di Hobbes tende a legittimare la forza, a divinizzarla fin anche, a giustificar tutto colla forza sola. Tale leva terribile regge sola il mondo morale, nelle diverse

sfere che lo compongono. È sola il principio della morale, l'anima della coscienza. La giustizia non è che il potere; la legge non è che la volontà del più forte; il dovere non è che l'obbedienza del debole. La divinità stessa può giustamente punire l'innocente; una necessità ferrea governa le sue opere, ed anche le determinazioni delle creature ragionevoli. La società incomincia dal diritto di ciascheduno sopra tutte le cose, e per conseguenza dalla guerra la quale è il cozzar di sì fatti diritti: il potere nasce dalla necessità della pace la quale non può ottenersi che sottoponendo tali diritti ad un solo arbitro. Nondimeno Hobbes, in certe occasioni, contraddice a tali dottrine piuttosto che non le modifichi, e si trova costretto ad ammettere de' patti e delle leggi naturali. Come non avrebbe reso materiale l'intelletto umano, poichè rende materiale la suprema intelligenza? Quindi non isfuggì ai rimproveri di ateismo. Tuttavolta non vuolsi intendere il suo materialismo nel senso volgare. La sua materia è una denominazione generale della realtà, che accompagna una falsa definizione di tale realtà. Hobbes fu il vero precursore di Spinosa. Quest'ultimo tolse evidentemente da lui il germe del suo sistema, quantunque fatto avvertito dall'esempio delle censure che gravitato avevano sopra il suo predecessore, cercato abbia di meglio intorniarsi di precauzioni, o d'involgersi fra nubi. Non si deve certo stupire se dei sistemi di Hobbes sentirono indegnamente non solo il clero, gli uomini religiosi, i partigiani delle antiche massime, e gli amanti della libertà, ma i difensori illuminati delle istituzioni monarchiche, ed i veri filosofi, di cui i sentimenti sono sempre in armonia con quelli della gente da bene: però che immaginandole a proprio talento, sarebbe impossibile di concepire dottrine più cupe, più lugubri, più disperanti, e si dica il vero termine, più spaventevoli. Machiavelli giovato aveva al dispotismo somministrandogli degli strumenti con un' odiosa abilità. Hobbes è ben altramente colpevole; mentre si fa benemerito del dispotismo facendo sacri i suoi diritti. Uno mette in tranquillità la coscienza dell'oppressore; l'altro gli soggetta la coscienza de' popoli. Vi sarebbe piuttosto argomento di stupire come Hobbes potuto abbia ottenere il suffragio e quasi l'ammirazione di uomini stimabili quanto illuminati (1): ma in quell'epoca, in cui l'attenzione e l'emulazione degl' ingegni celebri si avviavano in essenzial modo verso la riforma degli studj esistenti verso nuovi tentativi, in cui i sistemi godevano di un favore quasi sicuro, per questo solo motivo che erano una creazione; parecchi si occupavano meno di prevedere le conseguenze, che di applaudire all'ardimento degli sforzi; una temerità condannabile poteva non apparire che una prova di vigore; e disposti erano a tale indulgenza quelli specialmente cui un commercio abituale con l'autore messi aveva a portata di riconoscere delle intenzioni forse lodevoli sotto ipotesi funeste. Per un felice concorso di circostanze, le opinioni di Hobbes non ebbero a' suoi tempi l'influenza fatale che si avrebbe potuto paventare. La forma sotto la quale venivano prodotte non permetteva che entrassero in una regione popolare; quindi non poterono influire che sul mondo filosofico. Ivi, cagionarono esse una commozione prodigiosa,

(1) Independentemente dai giureconsulti e dai filosofi che applaudirono alla teoria di Hobbes, noi scorgiamo che egli ottenne altresì prove luminose di stima dal gran duca di Toscana, Cosimo de Medici, figlio di Ferdinando II, e da Carlo Luigi, elettore palatino.

ma piuttosto favorevole alle massime salutari cui tendevano a combattere: esse misero nella necessità di difendere tali verità con armi nuove, e di meglio esaminarne i fondamenti: esse non furono che obbiezioni non aspettate e pressanti, e problemi profondi e sorprendenti: in tale guisa diedero l'opportunità ed il bisogno di fondare sopra buoni principj la teoria del diritto naturale e delle scienze sociali. V' hanno viste nuove e profonde, ma che non sono giuste. Hobbes si avvenne in un numero grande di esse nelle audaci sue ricerche: comparvero come brillanti e singolari meteore; destarono l'attenzione ed esercitarono la meditazione di tutti gli uomini superiori del suo secolo. Noi converremo adunque nella sentenza del grande Leibnizio; diremo che gli errori di Hobbes giovarono ai progressi della scienza: pochi uomini agitarono tanto, sorprendendoli, gli animi de' loro contemporanei. Del rimanente, scusato venne Hobbes, osservando con verità che l'orrore delle discordie civili e dei disordini prodotti dall'anarchia, ed il zelo per gl' interessi della monarchia ai quali la salute dello stato a lui sembrava congiunta, cercare gli fecero nei suoi sistemi piuttosto la difesa di una causa che l'investigazione della verità, e gli fecero illusione sulla tendenza delle sue opinioni; che da avvocato appassionato, chiamò l'esagerazione in suo soccorso; che egli la natura umana calunniò, perchè veduto aveva gli uomini sopra un teatro poco favorevole, e perchè ne aveva molto sofferto. Non ricuseremo di ammettere tali scuse: ma diremo che spiacevol cosa ella è per un filosofo il pensare e lo scrivere sotto l' impero delle circostanze, e di convertire in teorie assolute le impressioni de' luoghi e le momentanee. Accordando alla memoria dell' uomo un' imparzialità indulgente, noi teniamo che sia dovere della sana filosofia di riprovare per sempre de' sistemi, che degradano la natura umana, e tendono ad annientare ad un tempo e la morale pubblica e la morale privata, cioè la prima leva de' buoni governi, come il più prezioso tesoro di tutti gli uomini. Si può leggere, in Chaufepiè ed in Chalmers, la serie di tutte le opere di Hobbes, in numero di 42. Quella cui pubblicata aveva Nicéron è imperfettissima. Oltre gli scritti di cui parlato abbiamo nel corso del presente articolo, citeremo soltanto il suo trattato *De duplicatione cubi*, Londra, 1661, in 4.to; e la propria sua vita (*Vita Thomae Hobbes*) in versi latini, Londra, decembre del 1679, in 4.to, tradotte in versi inglesi da un altro autore, 1680, in fogl. Il latino fu ristampato in seguito al *Vitae Hobbianae auctarium*, a cui precede la *Vita Thomae Hobbes*, da lui stesso scritta in prosa, Carapolis (Londra), 1681, in 8.vo, 1682, in 4.to. Le più delle opere di Hobbes, tranne il trattato *De cive*, furono raccolte col titolo di *Moral and political Works*, Londra, 1750, in foglio. Quelle che tradotte vennero in francese sono: I. *Elementi filosofici del cittadino* (per S. Sorbiere), 1649, in 8.vo; II *Il corpo politico, o gli elementi della legge morale e civile*, 1652, in 12; 1653, in 12; III *Della natura umana* (del barone di Holbach), 1772, in 12. Le prefate tre opere sono quelle che formano i due volumi pubblicati col titolo di *Opere filosofiche e politiche di Tom. Hobbes*, Neuchâtel (Parigi), 1787, 2 vol. in 8.vo.

D. G—o.

HOCEIN, figlio di Alì e di Fatima figlia di Maometto, è considerato dalla setta musulmana de' Siiti (*Vedi* la voce Alì) come il terzo imano o capo legittimo della

religione, succeduto essendo ad Haçan suo fratello. Questo personaggio si era ritirato a Medina, ed ivi viveva nel riposo. Ma Yezyd, figlio e successore di Moawyah, sollecitato avendolo a riconoscerlo per califfo, Hocein e la sua famiglie si ritirarono alla Mecca. Nel medesimo tempo, il popolo di Koufah, il quale era sempre stato affezionato ad Alì, si mosse in favore di suo figlio, e l'invitò a recarsi nella città, promettendo di salutarlo califfo, e di prendere le armi in sua difesa. Tali favorevoli disposizioni si mutarono presto per l'abilità di Obéid-allah, governatore di Koufah per Yézyd. Quantunque Hocéin dovesse poco far conto di un popolo incostante, e senza risoluzione ferme, ciò non tolse che egli partisse dalla Mecca, e si mettesse in via per Koufah. Le truppe di Obéid-allah l'incontrarono nella pianura di Kerbela. Egli non aveva di seguito che un centinajo di persone. Il luogotenente di Yezyd, ben disposto per Hocéin, il trattò cortesemente, come anche i servi suoi, e volentieri lasciato l'avrebbe libero di ritornare alla Mecca se avesse voluto riconoscere Yezyd. Ma il figlio di Alì, preferendo la morte a tale ignominiosa sommessione, determinò di vendere cari i suoi giorni; e, poichè ebbe lungo tempo resistito alle truppe di Obéid-allah, soggiacque, non che tutti i suoi. Essendo stata recata a Yézyd la sua testa, questi le disse mille ingiurie; e permise a stento che si seppellisse a Damasco, donde fu in seguito trasportata in Egitto, sotto i califfi fatimiti, i quali la deposero nel Cairo in una moschea chiamata *Mecched Hocéin* (*Sepoltura di Hocein*). Il suo corpo fu sepolto nella pianura stessa di Kerbela, in cui Adhad-eddoulah, sultano Buida, innalzare gli fece un sontuoso monumento, cui i Sciti visitano ancora con grande divozione. Hocéin perì il giorno 10 di moharrem 61 dell'egira (10 di ottobre del 680, di G. C.), e tale epoca è fra i Sciti un giorno di duolo e di lagrime. Si leggono in Chardin ed in altri viaggiatori le particolarità di tale celebre commemorazione, di cui la pratica fedelmente osservata contribuisce a mantenere l'odio religioso che regna tra i Turchi ed i Persiani.

J—n.

HOCÉIN, soprannominato *Alcaoez*, il predicatore, *Alkachéfy*, perchè è autore di un commento persiano sull'Alcorano, non aveva pari, secondo Kondémir, nell'arte di scrivere e nell'astrologia. Egli può, di fatto, essere considerato come uno degli scrittori i più eleganti ed i più puri cui prodotti abbia la Persia. Hocéin Waëz era ad un tempo eloquente, dotato di una bella voce, ed abile ad interpretare il Corano; quindi ebbe grande fema di predicatore nella città di Hérat, in cui abitava. Questo scrittore vi morì nel 910 dell'egira. Egli scrisse: I. Un celebre commento sull'Alcorano, intitoleto, le *Pietre preziose della spiegazione*, e composto per l'emiro Alì-Chyr. Il precedono de' prolegomeni, ne' quali l'autore tratta della scienza del *Tefsyr* (interpretazione); II *Roudheh el chouada* (*Giardino de' martiri*), opera religiosa; III *Anvar Sohaîhili* (*I lumi di Canopo*). Hocéin pubblicò con tale titolo una nuova compilazione persiana del libro celebre di Calilah e di Dimnah. Era suo scopo principale il rimodernare la versione persiana, precedentemente pubblicata da Nasrallah. »Ma egli non si contentò,
» dice Silvestro de Sacy, di sopprimere o di cangiare tutto ciò
» che fermare poteva un numero
» grande di lettori; crebbe altresì
» il merito primitivo dell'opera,

» inserendovi molti versi tolti da di-
» versi poeti, ed adoperando quel-
» lo stile misurato e sonoro, quel
» paralellismo nalle espressioni,
» che, unito alla rima, costituisce
» la prosa poetica degli Orientali,
» ed, aggiungendo un vezzo ine-
» sprimibile ai pensieri giusti e so-
» lidi, diminuisce di molto quanto
» nelle idee più ingegnose che ve-
» re, nelle metafore esagerate, nel-
» le iperboli stravaganti e troppo
» frequenti negli scritti de' Persia-
» ni riesce spiacevole e ridicolo al
» gusto severo e delicato degli Eu-
» ropei. Quantunque lo stile di
» Hocéin esente non sia da tale di-
» fetto, si legge e si rilegge con un
» piacere sempre nuovo la sua o-
» pera come il Gulistan di Sady". Hocéin fece più cambiamenti nel libro di Calilah e di Dimnah: gli diede un nuovo titolo col quale alludeva al nome di Amed Sohaili, visir di Aboul Hocéin Behadur-Kan. Tale eccellente opera fu stampata a Calcutta, nel 1805, in foglio; IV *Akhlac Mohséni (Costumi di Mohsen)*; trattato di morale così intitolato, perchè è dedicato a Mirza Mohsen, ben Hossein, ben Béicara. Lumsden ne inserì de' frammenti nelle sue *Persian selections*."

J—n.

HOCHE (Lazzaro), generale francese, non fu debitore che a sè stesso del suo innalzamento, e. sotto tale aspetto, uno fu degli uomini i più sorprendenti della rivoluzione francese. Egli nacque, il giorno 24 di febbrajo del 1768, a Montreuil, presso a Versailles da un custode de' cani di Luigi XV, ed entrò, di 14 anni, come palafreniere soprannumerario nelle stalle del re. Rimasto quasi subito senza mezzi di sussistere per la perdita de' suoi genitori, non trovò alcun soccorso che presso una zia, fruttajuola a Versailles, la quale, di tempo in tempo, gli dava del denaro onde comperasse de' libri, cui il giovane leggeva avidamente. Tratto da inclinazione all'arte militare, s'ingaggiò, di 16 anni, nel reggimento delle guardie francesi. Fu veduto da quel momento fare le guardie, ed attendere ad ogni specie di lavoro durante il giorno, al fine di potersi formare, col frutto delle sue fatiche, una picciola biblioteca, in mezzo alla quale passava una parte della notti, senza trascurare per altro l'esercizio delle armi, del quale il rendevano capacissimo la bella sua statura ed il suo vigore naturale. Battutosi in duello, nel decembre del 1788, nelle cave di Montmartre, con un caporale, fu ferito nel volto d'un colpo di sciabla, di che la cicatrice, cui conservò per tutta la vita, gli dava maggiormente un aspetto marziale. L'anno susseguente, fu trascinato dal suo ardore nella defezione delle guardie francesi, le quali, mescendosi col popolo di Parigi, diedero alla rivoluzione il sostegno delle soldatesche. Hoche passò in seguito nella guardia stipendiata dalla capitale, di cui formati vennero quattro reggimenti; egli fece parte del quarto; ed essendosi fatto osservare per la nettezza del suo vestire e per la sua istruzione, giunse rapidamente al grado di ajutante sotto uffiziale. Nel 1792, egli ottenne, dal ministro Servan, la patente di luogotenente nel reggimento di Rovergua. Studiò allora con molta attenzione la tattica militare, si segnalò nell'assedio di Thionville, e passò in seguito nella divisione di Leveneur, che il prese per ajutante di campo. Hoche fu con quel generale nella battaglia di Nerwinde, e l'accompagnò a Parigi dopo la defezione di Dumouriez. Ivi si presentò al comitato di salute pubblica, e la fermezza del suo contegno e la precisione de' suoi progetti di campagna cui sapeva benissimo esporre, colpirono di

stupore i membri del comitato. Essi gli conferirono il grado di ajutante generale, e gli affidarono la difesa di Dunkerque, minacciata dal duca di York. Hoche, co' suoi discorsi, e pel suo esempio, infiammò tutti gli animi, preservò la città, mediante un campo trincerato, da ogni insulto, e rispinse tutti gli assalti. Battuti ad Hondscoote, gl' Inglesi furono costretti a levarsi dall' assedio. La difesa di Dunkerque ascender fece Hoche ai più alti gradi della milizia. Fatto in breve generale di brigata e generale di divisione, s' impadronì di Furnes, ma fu meno fortunato dinanzi a Nieuport. Fino d' allora bramava caldamente un comando in capo; egli ottenne quello dell' esercito della Mosella. Hoche non aveva allora che 24 anni. La fortuna, l' educazione, e la nascita non avevano fatto nulla per lui. In due guerre, passato era allor allora per tutti i gradi; e ciascuno era stato il premio di alcun' illustre impresa. L' esercito di cui diveniva il duce, languito aveva fino allora. Hoche gl' ispirò il suo ardore guerriero e gl' impresse un moto rapido e decisivo. Disegnava di far levare il blocco di Landau, e di rispingere i Prussiani fuori dell' Alsazia. Ma doveva combattere le truppe le più addestrate dell' Europa nelle mosse della guerra, e comandate dal duca di Brunswick. Hoche l' assalì nella posizione di Kaiserlautern, e poi che fatto ebbe per tre giorni molti inutili sforzi, e perduta molta gente, fu rispinto fino sulla Sarra. In quell' epoca, la perdita degli uomini era valutata poca cosa: nuove truppe sottentrarono a quelle che erano perite. Hoche propose un altro disegno di guerra; ed in meno di 15 giorni riprese l' offensiva. Lasciando una divisione sulla Sarra perchè vi tenesse d' occhio i Prussiani e nascondesse la sua mossa, si recò a traverso dei Vosgi, con un tempo e per sentieri orribili, sull' estrema destra dell' esercito austriaco del generale Wurmser, il quale invaso aveva il Basso Reno, mentre Pichegru, movendo di concerto, operava contro la sinistra ed il centro del nemico. Tale operazione rendendo isolati i Prussiani, unì la piena dei due eserciti francesi contro il solo esercito austriaco. Hoche incominciò la sua mossa il giorno 15; ed, il 23 di decembre, Wurmser, preso di fianco dall' esercito della Mosella, fu costretto a rinculare. Il dì 26, Hoche, assunto avendo il comando in capo dei due eserciti uniti, attacca e batte Wurmser, presso a Veissemburgo; e due giorni dopo, sblocca Landau, s' impadronisce di Gernesheim, Spira, Worms, e viene a capo di scacciare gli Austriaci da tutta l'Alsazia. Altero per tali vittorie, Hoche assunse nello scrivere ai comitati, i modi più ricisi; e cercò di deprimere Pichegru, suo rivale di gloria, cui Saint-Just proteggeva. La sua brusca franchezza, ed il suo disprezzo pel mestiere di cortigiano, spiacquero a Saint-Just, il più despota dei deputati in missione. Tale proconsole gli fece torre il comando dell' esercito, e lo relegò a Nizza. Messosi Hoche appena in cammino, arrestato venne per ordine de' decemviri. Fu dapprima condotto a Parigi, nella prigione de' Carmelitani, indi trasferito alla *Conciergerie*, da cui salito sarebbe sul patibolo se stata non fosse la rivoluzione del giorno 9 di termidoro (27 di luglio del 1794). Hoche ricovrò la libertà subito dopo caduti i suoi persecutori. Impiegato egli aveva il tempo della sua prigionia ad istruirsi, lavorando con nuovo ardore, e facendo, durante quel breve periodo di tempo, grandi progressi nello studio delle lettere e nell' arte della guerra. Giunse altresì a dominare

il suo carattere impetuoso, divenne circospetto e taciturno, e si scelse da sè questo motto per impresa: *Des choses et non des mots* (fatti e non parole). Avendogli la Convenzione conferito il comando dell'esercito del litorale di Brest, egli si preparò a combattervi i reali dell'Ovest, di cui le forze erano tuttavia formidabili. In tale guerra appunto egli mostrò i talenti del guerriero e dell'uomo di stato. Successore di tanti generali sotto cui quella guerra civile fatta non si era che più acerba e più ampia, egli giudicò che più per accortezza che per forza si dovesse terminarla. I suoi bandi ai reali furono moderati. Combinando la fermezza con l'affabilità, usò contro essi mezzi conciliatori, anche prima che la Convenzione pensasse di pacificare quelle regioni; ma il suo comando era ancora troppo limitato perchè potesse esercitarvi un'influenza decisiva. Altri due eserciti erano impiegati contro i reali, ed Hoche, subordinato ai delegati della Convenzione, comandava il più debole. Nondimeno egli si dà fretta di reprimere i disordini, e di ristabilire la disciplina. Sostituisce al sistema di cantonarsi quello de' campi trincerati. Tali innovazioni e la giustezza delle sue viste fecero decidere il comitato di salute pubblica a conferirgli il comando dei due eserciti uniti de' litorali di Brest e di Cherbourg, i quali tenevano il paese dalla Somma fino alla Loira. Hoche, dopo di essere venuto a conferenza con diversi de' duci reali, e poi che preparata ebbe la prima pacificazione, non trovò ne' delegati della Convenzione che de' padroni assoluti, di cui le operazioni contraddittorie il mettevano in una continua indecisione. Egli si oppose alle condizioni della pace, cui considerava come impolitiche; e penetrando i progetti de' reali, richiese contro di essi misure vigorose: ma i delegati non videro in lui che un ambizioso il quale cercava di dominare mediante la guerra; e fu in pericolo di essere richiamato. Per altro il comitato di salute pubblica conobbe che bisogno aveva ancora di Hoche. Essendosi riaccesa la guerra, siccome questi aveva predetto, egli mise in mossa le sue truppe, e con disposizioni vigorose sconcertò i progetti de' reali di Brettagna. Nel momento che una truppa di migrati sbarcava a Quiberon (giugno del 1795), egli solo conservò, in mezzo al perturbamento generale, il sangue freddo che domina gli avvenimenti. Raccozzò, con grande rapidità, le sue truppe sparsamente quartierate, e vedendo che i reali erano stazionarj, impadronitosi della posizione di Auray, li chiuse nella penisola. Il giorno 16 di luglio, rispinse gli assalti del conte di Hervilly (*V.* Hervilly). Nella notte del 21, de' disertori proposto avendogli d'impadronirsi del forte Penthièvre per sorpresa, egli aduna un consiglio di guerra, e dice agli ufficiali che tenevano l'assalto per temerario: » Che sono le regole » dell'arte in tale circostanza? Uopo v'ha di audacia; l'esercito è » privo di tutto; la sollevazione si » dilata: se si esita, io non mi fo » più mallevadore delle mie truppe ". Il forte Penthièvre è preso armata mano; ed i reali, cacciati sul margine del mare, sono costretti a parlamentare. Hoche, nelle conferenze, ricusato aveva a de Sombreuil di permettere che i reali si rimbarcassero; altri generali però permesso avevano di risparmiare tutti quelli che deposte avrebbero le armi. Assumendo la difesa de' chonans prigionieri, Hoche scrisse subito al comitato di salute pubblica che sarebbe crudele ed impolitico il pensare di distruggere sei in sette mila famiglie state

trascinate a Quiberon. Quanto ai migrati, egli opinò di non sacrificare che i capi, e tale era altresì il voto dell'esercito suo. Senza badarvi, la Convenzione ordinò la strage generale. Hoche, sdegnato, consegnò il comando del Morbihan al generale Lemoine, e si recò, col rimanente delle sne truppe, verso San Malo. Egli incorse nel giusto rimprovero di non avere pubblicamente protestato contro tale violazione della fede giurata. Istituito poco dopo il governo del direttorio, Hoche incaricato venne di sottomettere Charette e tutta la Vandea. Il vincitore di Quiberon vi si era allor allora recato con quattordici mila nomini. Verso la fine di decembre, il direttorio gli conferì il comando dei tre eserciti dell'Ovest, uniti sotto il nome di esercito dell'Oceano. Hoche, munito di poteri illimitati, soggettò tutti i dipartimenti dell'Ovest alla condizione di assedio ed al governo militare. Nessun generale, dalla rivoluzione in poi, aveva avuto tanto potere nell'interno. Hoche s'impadronì di tutti i punti militari della Vandea; rassicurò gli abitatori delle campagne col mantenimento della disciplina; trattò con favore e lusingò i preti, indebolì e disunì i reali, impiegando contro essi, con molta arte, le colonne mobili le quali, non traendo seco nè bagagli, nè cannoni, terminarono di sottomettere i ribelli, usando, onde vincerli, la stessa loro maniera di guerreggiare. Ma uopo gli fu di lottare contro l'invidia e contro il proprio suo partito. Poco mancò che un forte e segreto raggiro gli strappasse di mano il comando. » Io posso affrontare le palle di » cannone, egli scrisse al direttorio, ma non le brighe; chieggo » perciò di ritirarmi, e vi prego di » eleggermi prontamente un suc» cessore ". Il direttorio conservò il suo generale, non isperando di domare la Vandea se non quando egli avrebbe Charette in suo potere. Hoche mise tutto in opra onde impadronirsi di quell' intrepido comandante, cui separò subito da Stofflet; ed avendo quest'ultimo voluto riprendere le armi, fu arrestato e moschettato. Charette incontrò poco dopo la medesima sorte, e da quel momento la Vandea fu estinta. Hoche fu sollecito a francare quel paese dal governo militare, e, volendo meritare il titolo di pacificatore, v'istitnì il governo costituzionale. Volgendosi in seguito verso l'Angiò e la Brettagna, tragitta la Loira con quindici mila uomini scelti; ed, adoperando i medesimi mezzi che assicurato gli avevano la vittoria sulla riva sinistra, seduce alcuni, e disarmò altri, espulse i migrati, e pacificò nello stesso tempo l'Angiò, il Maine, la Brettagna e la Normandia. Il giorno 15 di luglio del 1796, con un decreto dichiarato venne che egli ed il suo esercito erano benemeriti della patria. Hoche concepito aveva il gran disegno di muovere nel seno dell'Inghilterra la stessa guerra civile, che il suo governo alimentava in Francia, e di torle a forza l'Irlanda. In mezzo a tali nuovi progetti, minacciato già di veleno, si vide in procinto di perire assassinato. Ai 17 di ottobre, un tale chiamato Guillaumot gli scaricò addosso, mentre usciva dal teatro a Rennes, una pistola carica di più palle: il colpo, mal fermo, deluse la speranza dell'assassino. In mezzo all'ammutinamento cagionato da sì fatto attentato, Hoche solo conservò la sua serenità, e soccorse l'indigente e disgraziata famiglia di Guillaumot: ma nè il ferro, nè il veleno, intimorire poterono la sua anima altera. A Brest, egli sollecita la spedizione d'Irlanda, supera molti ostacoli, calma l'insubordinazione nelle truppe di terra e di mare,

ed, il giorno 15 di decembre, salpa con un esercito d'invasione. Delude sulle prime la vigilanza della flotta inglese; ma, separato dalla sua squadra per la procella, arriva solo sulle spiagge dell'Irlanda, nè più vi trova la sua flotta, nè i suoi soldati. I comandanti della squadra osato non avevano d'intraprendere cosa alcuna senza di lui. Hoche, con la disperazione nell'anima, si vide costretto a tornare ne' porti della Francia, nè vi approdò che dopo di essere scampato come per miracolo dai navigli inglesi e dalle più orribili procelle. Inconsolabile perchè riuscita fosse a male la sua spedizione, ricadere ne fece il biasimo sui primarj comandanti della squadra. La spedizione era stata preparata ed eseguita con grandissimo segreto. Il governo inglese confessò che non ne aveva avuta niuna contezza; e Pitt la caratterizzò un'andace temerità, dicendo, per giustificarsi, che il generale il quale concepita l'aveva, *si era messo sotto la protezione delle tempeste.* Gli sforzi cui fecero gl' Irlandesi onde sottrarsi al dominio inglese, attestano che, in quella circostanza, fu piuttosto il governo inglese quello che protetto venne dalle tempeste. Hoche, come tornò a Parigi, ottenne, dal direttorio esecutivo, il comando in capo dell'esercito di Sambra e Mosa, il più bello che avuto abbia mai la repubblica francese; numeroso di ottantamila uomini, ed abbondantemente provveduto. Egli incominciò la campagna del 1797, con l'ardito passaggio del Reno, in presenza del nemico, e vinse successivamente, sul generale Werneck, le battaglie di Neuwied, d'Ukerath, di Altenkirken e di Diedorff, incalzando ancora il nemico fino a Kleinnister, ed impadronendosi di Wetzlar nel momento in cui Werneck il credeva tuttavia lontanissimo. L'esercito austriaco, forzato in tutte le sue posizioni, perduto aveva otto mila prigionieri e trenta cannoni. Hoche l'inseguiva con incredibile attività. In quattro giorni, fatto avea camminare trentacinque leghe al suo esercito, ed era uscito vittorioso da tre battaglie e da cinque combattimenti. Non v'era cosa che più potesse opporsi alla sua mossa vittoriosa nel seno degli stati ereditarj. Nè precisa ella gli fu che a Giessen, sulle rive della Nidda, dalla nuova inopinata dell'armistizio conchiuso tra l'arciduca Carlo e Buonaparte. Hoche posò subito le armi, fermandosi anch'egli a mezzo i suoi trionfi. Sembrò che la fine della guerra esterna desse un' attività novella alle interne dissensioni. Accesa si era una lotta tra il direttorio ed i consigli, cioè tra i rivoluzionarj ed i partigiani segreti della monarchia. Hoche, il quale abbiurate non aveva le massime della rivoluzione, aveva nondimeno mostrato sovente di disapprovare gli eccessi, ed orrore per l'anarchia. Egli giudicava, da lungo tempo, che la Francia bisogno avesse di un governo capace di reprimere le fazioni, e di trovare la sua sicurezza futura nella stabilità; ma, sia che temesse una controrivoluzione compiuta, o che gli paresse più facile di ricondurre l'ordine mediante quelli che già avevano l'autorità in mano, piuttosto che per mezzo del corpo legislativo, egli tenne le parti del potere esecutivo nella sua lotta contro i consigli, i quali diretti erano altronde da Pichegru, antico suo emulo di gloria, e nemico suo personale. Il direttorio, credendosi in periglio, formò il progetto di conferire un grande potere ad Hoche, incaricandolo di sottomettere un partito formidabile. Allorchè i direttori il richiesero di ajutarli, rispose loro: » Io vincerò i nemici » della repubblica; e quando salvata avrò la patria, spezzerò la

» mia spada ". Accettata avendo la direzione delle operazioni cui meditava il direttorio, egli fece sfilare, verso Parigi, alcuni corpi dell'esercito suo; il che gli attirò delle accuse violenti per parte de'consigli. Il generale Willot chiese formalmente che Hoche fosse processato; ma già il direttorio, al quale erano state infuse delle inquietudini sulla docilità di questo generale e sull'uso cui farebbe del potere che stava per essergli affidato, faceva tornare addietro le truppe, e pretendeva che fossero destinate per una spedizione marittima. Sdegnato per la pusillanimità o per la versatilità del direttorio, Hoche pubblicò parecchie lettere onde mostrare che operato non aveva che per ordine del governo; domandò egli stesso che esaminata fosse la sua condotta e che venisse processato. Si sa oggigiorno che egli fu rimosso per le brighe di Buonaparte, il quale non vedendo in lui che un rivale formidabile pronto a farsi padrone del governo, ed a vincerlo in prestezza, fece conferire ad Angerau la commissione di rovesciare il partito de' consigli. Hoche amareggiato da tanti disgusti, si ritirò a Wetzlar, dove riassunse il comando del suo esercito. All'improvviso fu assalito da dolori atroci, sputò sangue, perdè la voce; e consumato da un fuoco cui nulla poteva spegnere, disse agli amici suoi: » Sono io dunque vestito della tunica avvelenata di » Nesso "? Il giorno 15 di settembre del 1797, egli cessò di vivere: la sua morte attribuita venne generalmente a veleno. L'apertura del cadavere fece di fatto conoscere delle tracce di morte violenta; ed i sospetti ricaddero sullo stesso direttorio, a cui Hoche da lungo tempo faceva ombra. Onorato egli venne di due pompe funebri, una verso il Reno, e l'altra a Parigi. Fu innalzato a Weissenthurn un monumento alla sua gloria. La mortale sua spoglia fu dapprima trasportata da Wetzlar a Coblentz, facendo dappertutto i comandanti austriaci grandissimi onori al funebre corteggio. Le sue ceneri commiste vennero in seguito a quelle di Marceau a Petersberg. A Parigi però nel Campo di Marzo, fatte vennero, per ordine del direttorio, le più magnifiche essequie a questo generale. Di tutte le cerimonie rinnovate degli antichi, fu quella in cui s'imitarono più singolarmente le pompe greche o romane: Parve che i partigiani della repubblica deplorassero veramente la memoria di Hoche. Nato soldato, generale in capo di ventiquattro anni, Hoche, in cinque anni, corse un arringo pieno di gloria: egli era uno di quelli uomini di cui parla Montesquieu, i quali, ne' tempi di rivoluzione, *si fanno largo* per mezzo alla folla, e sono innalzati al primo grado dalla superiorità loro naturale. Altero ed ambizioso come Cesare, fu sovente grande e generoso come egli. La sua morte repentina, agevolando l'innalzamento di Buonaparte, cangiò i destini della Francia. La sua vita fu scritta in due volumi in 8.vo, in maniera ampollosa e diffusa, da Rousselin; le ristampe, in un vol. in 12, non contengono il carteggio di Hoche.

B—F.

HOCHMUTH. *V.* Gilles.

HODGSON (Bernardo), teologo inglese, principale del collegio di Hertford nell'università di Oxford, morto il giorno 28 di maggio del 1805, pubblicò le traduzioni seguenti di Salomone: I. *Il Cantico de' cantici*, 1785; II L' *Ecclesiaste*, 1788; III I *Proverbj*, 1791 tutte in 4.to.

L.

HODIERNA o *Adierna* (Giovanni Battista), celebre astronomo,

nacque nel 1597 a Ragusi in Sicilia. Come terminato ebbe con raro onore gli studj, si fece ecclesiastico, e provveduto venne dell'arcipretato di Palma. Egli dedicò da quel momento gli ozj suoi alle scienze, e vi fece progressi sì rapidi, che il suo nome si sparse presto per tutta l'Italia. Convinto che le cognizioni umane avere non possono altra base che l'osservazione, impiegò i suoi talenti per la meccanica a fabbricare degli strumenti più perfetti che quelli cui potuto aveva procurarsi. Verificò in seguito la posizione delle stelle fisse, e determinò quella di parecchie che non erano state ancora indicate. Per domanda del gran duca di Toscana, egli intraprese la compilazione di effemeridi astronomiche, secondo un nuovo metodo, e v'inserì il risultamento della sua scoperta del corso de'satelliti di Giove. La nobiltà del suo carattere gli meritò degli amici, e la protezione del duca di Palma, che il fece suo matematico. La vita di questo dotto fu tranquilla e felice. Egli morì a Palma, il giorno 6 di aprile del 1660, pianto universalmente. E' dovuta ad Hodierna una moltitudine di osservazioni utili e curiose. Fu quello che primo esaminò l'occhio della mosca; e ciò il condusse a riconoscere la forma singolare di tale organo negl'insetti: descrisse altresì il dente ritrattile della vipera, che le serve, come si sa, per introdurre un liquore corrosivo nelle sue morsicature. Egli riconobbe che la regina delle api fa ella sola tutte le uova: finalmente se non precesse Newton nell'esame della luce, siccome pretendono i Siciliani, è certo almeno che egli conobbe l'uso del prisma. Le opere di Hodierna sono numerosissime: basterà citarne le più importanti: I. *Universae facultatis directorium physico-theoricum opus astronomicum, in quo de promissorum ad significatores progressionibus physice agitur*, Palermo, 1629, in 4.to; II *Thaumantiae miraculum, seu de causis quibus objecta singula per trigoni vitrei transpicuam substantiam visa, elegantissima colorum varietate ornata cernuntur*, ivi, 1652, in 4.to. E' desso un trattato di ottica, ed il primo in cui siano descritti il prisma ed una parte delle sue proprietà; III *Medicaeorum ephemerides nunquam apud mortales editae*, ivi, 1656, 4 parti in 4.to. Sono esse delle tavole de'satelliti di Giove, chiamati in quel tempo, siccome è noto, Astri Medicei; IV *De systemate orbis cometici, deque admirandis caeli characteribus*, ivi, 1656, in 4.to; V *Protei coelestis vertigines seu Saturni systema*, ivi, 1657, in 4.to; VI *Dentis in vipera virulenti anatomia*, ivi, 1646, in 4.to; VII *L'occhio della mosca, discorso fisico*, ivi, 1644, in 4.to, ristampato l'anno medesimo in una Raccolta di opuscoli di Hodierna, ed inscritto nel *Museo* di Boccone; VIII *Archimede redivivo con la statera del momento, dove s'insegna il modo di scoprir le fraudi nella fabricazione dell'oro e dell'argento*, ivi, 1644, in 4.to. Egli lasciò manoscritte parecchie opere che conservate venivano nella sua famiglia, e di cui si troverà l'elenco nella *Biblioth. sicula* di Mongitore. La somiglianza de'nomi il fece confondere con Gio: Battista Hodierna, giureconsulto di Napoli, suo contemporaneo, il quale è autore delle *Controversiae forenses de secundis nuptiis*, Napoli, 1653; Ginevra, 1677, in foglio, e delle aggiunte nella Raccolta pubblicata da Sordi, delle *Decisioni* del consiglio di Mantova.

W—s.

HODIZ, conte tedesco, notabile per gusti singolari, nato verso il 1710, morì nel 1778 a Potsdam, dove il re di Prussia, amico suo, accordato gli aveva un asilo. Hodiz aveva in gioventù viaggiato ed

anche soggiornate alcun tempo in Italia: ivi perfezionato aveva il suo gusto naturale per le arti, e specialmente per la poesia e la musica. Egli conosceva le più delle lingue dell'Europa, componeva leggiadri versi, e dilettato si era, nel suo ritiro di Roswalde in Moravia, di far rivivere i giuochi ed i piaceri della valle di Tempe. In tale nuova Arcadia, che egli aveva creato verso il 1740, e cui cessato non aveva di abbellire, v'erano siti dilettevoli e variati, ovili, poderi, cascate di acqua, boschi, valli, teatri, orchestre, pastori, musici ed attori. Godendo di una rendita di 60.000 franchi in circa, il signore di Roswalde si era piaciuto di fare della sua dimora una specie di soggiorno di fate, e d'intorniarsi delle delizie della città e de'campi: non è compreusibile come con una fortuna non poco limitata, operato avesse tante meraviglie. La sua feconda immaginazione creava continuamente, e continuamente bisogno aveva di occupazione e di godimenti. Egli impiegava quanti vi erano sotto la sua dependenza in secondare le sue mire. I suoi vassalli ed i servi gli erano architetti, pittori di scene, attori, ballerini, musici, arcadi, druidi, ed eremiti. Mentre era a mensa, assiso sopra un letto antico, coronato di rose, servito da ninfe vezzose, ricordava, tanto pel suo vestire e pe'suoi gusti, che pel profile della sua testa greca. Anacreonte quando cantava, con la lira in mano, il vino, le belle e la voluttà. Era a Roswalde squisita la mensa; vi si rappresentavano le migliori opere teatrali tedesche, italiane e francesi, nella loro lingua originale; si scorrevano deliziosamente le belle acque di un canale di più miglia sopra una picciola flotta di gondole, di cui alcune contenevano de' musici e de' cantori; si errava deliziosamente pei boschetti, pei poderi, e per le valli abitate da avvenenti pastorelle e da pastori gentili; si visitavano le raccolte curiose di libri, di quadri, di stampe, di statue, di armature antiche, e di oggetti di storia naturale; si conversava in giardini ed in ville variatissime e molto pittoresche; molta parte delle notti veniva anch'essa spesa lietamente in balli, in danze ed in musiche. La più bella festa che sia stata fatta a Roswalde fu quella cui il conte Hodiz diede al grande Federico, il quale la trovò meravigliosa. Di fatto nulla era stato trascurato onde ricevere degnamente l'eroe della Prussia, che specialmente ammirò una passeggiata notturna sul canale: delle Sirene e de' Tritoni, con abito analogo in tutto il rigore, spingevano le gondole, facendo risuonar l'aria de'loro canti in onore del monarca; la musica era in lontano ripetuta dagli echi; lo splendore delle lampade moltiplicate era all'infinito nelle onde costantemente agitate dalle gondole e dai remiganti. Una picciola città che, ben inteso, si chiamava Lilliput, difesa da oltre cento piccioli fancinlli, sosteneva un assedio contro de'giganti, i quali fuggirono all'aspetto di Federico. Tali giuochi e molti altri il divertirono, ed anche gl'ispirarono affezione per un vecchio gentile, che saputo aveva usar sì splendidamente di una fortuna, mediocre tanto in comparazione di quante egli avea fatte, ed il quale calmava con tanta grazia i dolori della gotta e della pietra. Il re poeta indirizzò ad Hodiz un'epistola che incominciava coi seguenti versi:

O singulier Hodis, vous qui, né pour la cour,
Avez fui, jeune encor, ce dangereux séjour,
Libre des préjugés qui trompent le vulgaire, ec.

V'hanno in tale epistola delle particolarità bene espresse intorno alle creazioni ed ai divertimenti dell'Arcadia di Roswalde. Hodiz

perduto aveva da lungo tempo una margravia di Bareith, cui aveva sposata, e la quale non gli diede prole. Poco tempo prima della sua morte, la sua fortuna provò un grave sinistro. Federico accorse ad assisterlo: gli procurò un asilo onorevole a Potsdam, dove, sempre fedele ai suoi gusti, nè potendo altronde sopportare in altro modo il viaggiare, il moderno Anacreonte arrivò, con alcuni suoi compagni, sopra uno di que' battelli eleganti che tante volte solcato avevano le onde di Roswalde. Il re l'accolse come un antico e fedele amico, gli arredò una casa degna di ambedue, e gli somministrò i mezzi di terminare la sua vita senza cambiare in cosa alcuna i suoi gusti. Ivi il conte morì siccome era vissuto, in mezzo ai dolori della pietra e della gotta, mitigati dai giuochi, dai canti, dalle risa e dalla musica, da tutte le arti e da tutti i piaceri che fanno illusione e distraggono dal dolore. Tali particolarità sono tratte in parte da una lettera di Sulzer, da alcune note di un Inglese, e da un articolo inserito, nel 1780, in un giornale francese.

D—B—S.

HODY (Umfredo), in latino *Hodius*, nacque il giorno 1.mo di gennajo del 1659, a Oldcomb, dove suo padre era rettore della chiesa parrocchiale. Nel 1676, entrò nell'università di Oxford; ed essendo stato, nel 1684, fatto socio del collegio di Wadham, pubblicò, come saggio e prova de' suoi studj, una dissertazione latina in cui sono vittoriosamente confutate le favole ridicole di Aristeo sulla versione dei Settanta. Sì fatto lavoro lodato venne dai dotti più celebri. Isacco Vossio però, il quale vedeva con alcun dispiacere che uno sì giovane ribattesse e distruggesse le opinioni sue favorite, rispose, ed, invece di buone ragioni che gli mancavano, usò l'epigramma e quasi le ingiurie. Nella prefazione della dissertazione, Hody prometteva due opere una sui testi ebraico e greco dell'antico Testamento, e l'altra sulla Storia e la Cronologia de' Tolomei di Egitto. La prima venne in luce con una seconda edizione della dissertazione sopra Aristeo, col seguente titolo: *De bibliorum textibus originalibus*, Oxford, 1705, in foglio: l'altra, cui si proponeva di estendere fino a farne un *Tesoro* delle antichità civili ed ecclesiastiche di Alessandria, non vide mai la luce. Chilmead era morto nel 1645, senza che dato avesse l'ultima mano ad un'edizione di Malela cui aveva preparata. I curatori della stamperia di Oxford pregarono Hody che vi aggiungesse i prolegomeni che mancavano: egli acconsentì di assumersi tale cura; e l'edizione comparve nel 1691, ornata di un'erudita prefazione di Hody, e di una lettera di Bentley al dottore Mill più erudita ancora ed in tutt'altra guisa interessante. Hody, ne' suoi Prolegomeni, promette come terminate due dissertazioni latine; una sopra diversi autori greci tanto profani che ecclesiastici; l'altra sugli scrittori delle cose di Egitto: ma esse rimasero inedite. Nell'anno medesimo 1691, egli diede in luce un trattato greco anonimo cui tenne di potere attribuire a Niceforo Calisto; vi aggiunse una traduzione latina, e ne pubblicò separatamente un'altra in inglese. Soggetto di tale trattato, il quale si aggira sopra una questione di diritto ecclesiastico, è il provare che un vescovo deposto, anche ingiustamente, non deve separarsi dalla comunione del suo successore, se il successore non è eretico. Toccava in tale modo una questione importante, la quale teneva allora divisa l'Inghilterra. Hody fu caldamente confutato; il celebre

Dodwell (*V.* Dodwell) si segnalò in tale controversia: noi non indicheremo le opere che dall'una parte e dall'altra furono pubblicate; tali dibattimenti non hanno oggigiorno che pochissimo rilievo, per cui poco grado ci si saprebbe se su di essi ci fermassimo maggiormente. L'arcivescovo di Cantorbery, Tillotson, il quale succeduto era a Sancroft, deposto come *non juror*, si mostrò grato del zelo con cui Hody adoperato aveva nel sostenere la causa de' *secondi* vescovi, ed il fece suo cappellano. Ciò avvenne nell'anno 1694: l'anno medesimo vide comparire una dissertazione inglese di Hody *Sulla resurrezione del medesimo corpo*. Egli vi sosteneva, contro il sentimento di Tertulliano, che il corpo non sarebbe risuscitato, e che l'anima sola verrebbe giudicata e punita. Tale dottrina fu confutata con pari erudizione e civiltà, da Nicola Bear, in un'opera pubblicata nel 1699. Tre anni prima, Tenison, successore di Tillotson nella sede di Cantorbery, trattato aveva Hody in un'altra contesa. Perkins e Friend, condannati nel 1695 per aver cospirato contro il re Guglielmo, erano stati *assolti* nel momento del supplizio, quantunque pentiti non si fossero de' loro delitti, da tre ecclesiastici *non jurors*. Una dichiarazione de' prelati uniti a Londra, condannò come irregolare tale assoluzione; Collier, uno dei tre ecclesiastici, scrisse per difenderla: Hody, per ordine di Tenison, confutò Collier, ed alla sua volta fu caldamente confutato. Nel 1698, Hody fatto venne professore reale di greco nell'università di Oxford; e per incoraggiare lo studio del greco e dell'ebraico, vi formò, nel collegio Wadham, cinque pensioni per ciascuna delle prefate due lingue. Egli compose per le sue lezioni il trattato: *De graecis illustribus linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus*, il quale è certamente l'opera sua migliore, quantunque gli si rimproveri un'esattezza talvolta soverchiamente scrupolosa: tale trattato pubblicato non venne che nel 1742, lungo tempo dopo la morte dell'autore, avvenuta il giorno 20 di gennajo del 1706. Il dottore Jebb, il quale ne condusse l'edizione, vi aggiunse un ragguaglio diffusissimo intorno alla vita ed agli scritti di Hody.

B—ss.

HOEGSTROEM (Pietro), scrittore svedese, fu dapprima, verso il 1740, pastore di Gellivara, nel Luleo-Lappmarck, oltre al sessantesettesimo grado di latitudine boreale, e per conseguente di là del circolo polare. Egli approfittò della sua posizione onde visitare la Lapponia, ed osservare i costumi de' suoi abitatori. Trasferito in seguito alla parrocchia di Skelefteo, situata due gradi più a Mezzogiorno, sulle spiagge del golfo di Botnia, la temperatura di quel luogo gli sembrò propria a dare produzioni che non si erano loro chieste fino allora. Egli piantò due giardini di alberi fruttiferi, seminò degli acini, e, secondo la testimonianza di alcuni autori svedesi, riuscì ad ottenere de' frutti. Ma tale fenomeno, troppo in opposizione con le leggi della natura, essere non doveva che di breve durata. De Buch, il quale visitò i medesimi luoghi nel 1807, narra nella sua relazione, che in quell'epoca non esisteva più la menoma traccia del giardino di Hoegstroem, e che n'era talmente smarrita la ricordanza che si metteva in dubbio il fatto. Hoegstroem ammesso venne nell'accademia delle scienze di Svezia nel 1747, e morì il giorno 14 di luglio del 1784. Egli scrisse in svedese: I. *Descrizione della Lapponia svedese*, Stocolm, 1747, un vol. in 8.vo, con carta. Tale opera fa conoscere la singolare nazione che n'è l'oggetto,

molto meglio che tutte quelle che l'avevano precedata. Hoeggstroem vede bene e non abbellisce. Egli deplora i mali cui un rigido clima accumula sopra i Lapponi, e propone i mezzi di migliorare la loro sorte. Il libro fu tradotto in tedesco, Stocolm, Copenaghen, e Lipsia, 1748, 1 vol. in 12, con carta. Ve n'ha un ristretto in francese nel tomo XIX della *Storia generale de' viaggi*; II Parecchie Memorie, nella *Raccolta dell' accademia delle scienze di Svezia*; esse trattano di storia naturale o di economia rurale.

E—s.

HOEL I., figlio di Budic, duca di Brettagna, si ritirò in Inghilterra, nel 509, dopo la strage di suo padre, ordinata da Clodoveo. Tornò nel 513, a reclamare come suoi gli stati di Budic, con truppe cui gli avea somministrate Arturo re della Grande Brettagna, e riuscì a scacciare i Frisoni, i quali erano padroni del paese. Clotario, sentendo le sue vittorie, l'invita ad andare a Parigi. Hoel vi si reca, ma non vi è trattato che in qualità di conte. Ritornato ne' suoi stati nel 541, fondò, nella città di Aleth, un vescovado di cui il primo vescovo fu s. Malo, il quale, dappoi, diede il suo nome alla città. Hoel morì nel 545, e gli fu successore il figlio suo primogenito. — Hoel II, figlio e successore di Hoel I., era già abbastanza avanzato in età come avvennero le conquiste di suo padre per avervi avuta molta parte; egli però fu inumano e senza religione. Perseguitò s. Malo nel 546, ed ucciso venne in una caccia nel 547, da Canor suo fratello. — Hoel III, dapprima conte di Cornovaglia, successe nel 594 o in quel torno, a Judicael, suo padre, e prese anche in seguito il titolo di re; egli morì nel 612, di cinquantadue anni. — Hoel IV, conte di Nantes, era figlio naturale di Alano IV, di cui egli successe al figlio nel 953. Fu ucciso nel 980 in una caccia. — Hoel V, duca di Brettagna, ottenne tale titolo fino dal 1066, e morì il giorno 13 di aprile 1084. — Hoel VI, riconosciuto duca di Brettagna nel 1148, dagli abitanti di Nantes e di Guimper, fu, nel 1154, battuto da Eude, conte di Porhoet, suo competitore, e nel 1156 scacciato venne dai Nantesi. E' quella l'ultima volta che egli comparisce nella storia.

Z.

HOEPKEN (Andrea Giovanni, conte di), senatore di Svezia, morto nel 1789, entrò nel senato nel 1746, essendo in età di soli trentacinque anni in circa, e vi rimase fino al 1761. Durante tale periodo di tempo, egli ebbe parte in tutti gli affari pubblici, e si fece specialmente distinguere per la fermezza della sua condotta, per la saviezza de' suoi consigli e pel suo zelo pei progressi di tutte le utili istituzioni. Avendo rinunziato nel 1761, egli visse nel ritiro fino al 1773: il giorno 4 di decembre di quell' anno rientrò in senato per sollecitazione di Gustavo III, il quale approfittare voleva de' suoi lumi e della sua esperienza. Il senatore Hoepken fu consultato dal principe sulla riforma delle leggi, sui miglioramenti cui richiedevano l'agricoltura ed il commercio, e sulle provvisioni espedienti a dare una più grande estensione alle utili cognizioni. Poi che dedicato ebbe sette anni ancora a lavori d'importanza, rinunziò di nuovo al senato, ed attese unicamente allo studio. Le scienze, le lettere e le arti, formato avevano sempre la delizia principale degli ozii suoi. Egli conosceva a fondo la storia, la letteratura antica e la filosofia. Fu, con Linneo ed alcuni altri dotti, il fondatore dell'accademia delle scienze di Stocolm, ed anzi s'incaricò per più anni dell'uffizio di

segretario. Il conte di Hoepken uno fu de' primi che formò la lingua del suo paese sui modelli della Grecia, di Roma, della Francia, e dell' Inghilterra, e che le diede purezza, precisione, eleganza e vigore. Tali qualità occorrono tutte nel suo Elogio storico del conte di Tessin, in quello del conte di Ekeblad, ed in molti discorsi cui recitò nelle adunanze pubbliche dell'accademia delle scienze. Tutte le altre società dotte e letterarie di Svezia, e parecchie accademie straniere, l' annoveravano tra i loro membri. Egli ragunava sovente alla sua mensa i dotti, i letterati, e gli artisti di Stocolm; e viveva legato dell'amicizia la più intima col dotto astronomo Wargentin.

C—AU.

HOESCHEL (DAVIDE), dotto ellenista, nacque in Augusta nel 1556 da genitori poveri; ma le sue felici disposizioni interessarono in suo favore Marco Velser, protettore colto delle lettere, il quale tolse sopra di sè le spese della sua educazione. Hoeschel chiarì giuste co' suoi progressi rapidi le speranze del suo benefattore; e, come terminato ebbe di studiare, gli fu conferita una cattedra nel collegio di Lavingen. Egli ne prese possesso recitando un discorso in lingua greca, di cui era argomento la *Caduta del primo uomo*, la quale ottenne tutti i suffragi del suo uditorio. Si arrese alle istanze de' suoi amici dando alla stampa la prefata opera, cui dedicò a Velser, con un' epistola nella quale nomina alcune altre persone dalle quali ottenuto aveva de' soccorsi. Ritornò nel 1581, in Augusta, ad occupare la cattedra di belle lettere cui procurata gli aveva Girolamo Volfio antico suo maestro: e l'esercitò fino al 1593, in cui successe a Simone Fabricio, nell'insegnamento della lingua greca. Hoeschel fatto venne in seguito conservatore della biblioteca pubblica, ed alcun tempo dopo rettore del collegio di sant' Anna. In tale doppio impiego egli divise tutto il suo tempo, ed arricchì di un numero grande di manoscritti preziosi la biblioteca affidata alle sue cure: morì, giustamente compianto, il giorno 29 di ottobre del 1617. Jacopo Bruker pubblicò una lettera: *De meritis in rem litterariam praecipue graecam viri celeberrimi D. Hoeschelii*, nel tomo IV della *Tempe helvetica*. Nicéron scrisse di lui nel tomo XXVIII delle sue *Memorie*. Uopo è consultare le due raccolte per trarne la lista compiuta delle sue opere. Egli è autore: I. del *Catalogus codicum graecorum qui sunt in biblioth. reipub. August. Vindelicorum*, Augusta, 1595, in 4.to. Compilò tale catalogo per istanza di Velser, il quale donata aveva la sua biblioteca alla città di Augusta. Colomiez dice che, a'suoi tempi, non esisteva catalogo di manoscritti più dotto nè meglio ordinato (*V.* HENICHS); II Delle prime edizioni della *Biblioteca* di Fozio; di parecchi *Opuscoli* di Filone, di alcune *Omelie* di s. Basilio, di s. Gregorio Nisseno, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Giovanni Crisostomo e di s. Giovanni Damasceno; dell' *Illirico* di Appiano; de' *Geografi minori*; de' *libri* di Origene contro Celso; delle *Storie* di Procopio e di Anna Comnena; III Di alcune *Traduzioni latine*, e tra le altre di quella della *Vita di sant' Antonio, eremita*, per sant' Atanasio. Uezio gli rimprovera che sostituisca talvolta il suo pensiero a quello dell' autore: senza tale difetto, soggiunge l' illustre critico, Hoeschel oscurato avrebbe tutti gli altri traduttori pel suo talento nel produrre la bellezze e fino le finezze di stile de' suoi originali; IV di alcune *Aggiunte* al diz. greco e latino di Ruland.

W—s.

HOEST (GIORGIO), viaggiatore

danese, nato nel 1734 ad Aarhuus nel Jutland, entrò per tempo nella compagnia di Africa, e fu nel 1760, fatto console a Mogador nel regno di Marocco. Nel 1768, andò ad esercitare altri impieghi a santa Croce nelle Antille, e tornò nel 1776 a Copenaghen, dove divenne consigliere di stato, e gli fu conferito l'uffizio di segretario degli affari esteri. Egli scrisse in danese: I. *Relazioni di Marocco e di Fez raccolte nel paese*, dal 1760 al 1768, Copenaghen, 1779, un vol. in 4.to con una carta e con figure. Tale libro, uno de' migliori che siano stati scritti sull'impero di Marocco, tratta con grandissima particolarità di tutto che lo concerne. Vi si trovano molte cose nuove. Ad una cognizione profonda della lingua araba, l'autore univa uno spirito osservatore che messo l'aveva in grado di ben descrivere i costumi e gli usi degli abitatori, e di dare nozioni esatte sul governo non che sulla geografia e storia naturale del paese. Deve rammaricare che tale libro non sia stato tradotto in francese. Lo fu in tedesco da Sussmilch, Copenaghen, 1781, in 4.to, con fig. La versione contiene numerose mancanze di esattezza, e specialmente nell'ortografia de' nomi arabi. V'ha un compendio della relazione di Hoest, nel tomo XXIII della raccolta di viaggi stampata in tedesco a Berlino; II *Storia di Maometto-Ben Abdallah, imperatore di Marocco*, Copenaghen, 1791, in 8.vo. Tale opera fu composta con la scorta delle lettere de' consoli danesi. Ella contiene particolarità curiose. Hoest aveva in oltre conosciuto quell'imperatore, cui rappresenta come meno crudele de' suoi predecessori: questi nacque verso il 1718, e morì agli 11 di aprile del 1790, in una spedizione di guerra; III *Memorie intorno all' isola di san Tommaso ed ai suoi governatori, composte nell' isola dal 1769 fino al 1776*, Copenaghen, 1791, in 8.vo. In tale libro, fatto con diligenza, si leggono particolarità preziose intorno a quell' isola, una delle Picciole Antille.

E—s.

HOFER (Giovanni), nacque a Mulhausen in Alsazia, l'anno 1697, e vi morì nel 1781. Poi che studiato ebbe la medicina, praticò per alcun tempo l'arte sua a Basilea, e dappoi nella sua città nativa, di cui divenne borgomastro. Vi sono alcune sue memorie anatomiche e botaniche, negli *Atti della Società elvetica* a Basilea. Nel 1779, egli pubblicò un *Manuale pharmaceuticum*. — Giosuè Hofer, della famiglia medesima del precedente, giureconsulto e sindaco della città e repubblica di Mulhausen, ivi nacque nel 1721. Studiò nell'accademia di Lipsia, ed eletto venne sindaco nel 1748. Inviato spessissimo in qualità di ambasciatore alla dieta elvetica, vi godeva fama di grande politico. Durante la rivoluzione de' francesi, fu due volte deputato a Parigi, onde ottenere degli accomodamenti ed un trattato di commercio per la città di Mulhausen, compresa nel territorio della Francia. Essendo stata costretta essa città, nel 1798, a chiedere di esserle unita, sembra che tale avvenimento accelerasse la morte di Hofer, che terminò il corso della sua vita nel 1799.

Z.

HOFER (Andrea), capo de' tirolesi insorti, nacque a Passeyer nel 1765. Egli teneva un albergo in quella picciola città (situata in distanza di 3 leghe a settentrione da Merano); e faceva in pari tempo un commercio non poco considerabile di grano, vino e bestiame. La pace di Presburgo dato aveva il Tirolo al re di Baviera; ma riaccesasi la guerra nel 1809, gli abitatori di quel paese si levarono in armi onde scacciare i Bavaresi,

e tornare sotto il dominio dell'Austria. La ricchezza di Andrea Hofer, le sue relazioni abituali coi primarj montanari, l'alta sua statura, le sue forme atletiche e la lunga sua barba, furono circostanze tutte che concorsero a fissare su di lui gli sguardi, quando gl'insorti si elessero un capo. Hofer possedeva una cognizione perfetta del paese, che gli procurò parecchi vantaggi d'importanza sopra i Bavaresi i quali, altronde, erano in troppo picciolo numero per resistere. Dopo la pace di Vienna, che assicurava nuovamente il Tirolo alla Baviera, Hofer depose le armi. Egli si era fatto distinguere in tutte le circostanze per la sua moderazione ed umanità; e tenne che tanto minore argomento avesse di temere per la sua persona, in quanto che Buonaparte solennemente aveva promesso che non verrebbe esercitata nessuna persecuzione contro i Tirolesi insorti. Ma poco dopo risaputo avendo, che ordinato si era di arrestarlo, l'albergatore di Passeyer ricovrò nelle montagne. Buonaparte mise la sua testa a taglia; quindi l'infelice Hofer gli fu tradito. Il trovarono in mezzo delle nevi su di un greppo quasi inaccessibile. Condotto a Mantova, comparve per formalità dinanzi ad un consiglio di guerra, che ricevuto aveva l'ordine di farlo moschettare. Egli morì con grandissima fermezza. Si volle paragonare Hofer ai più illustri eroi della Vandea: ma egli è lunge dal meritare tale onore. Egli non si espose mai al fuoco, e, quel ch'è più, non comandò mai nessun combattimento in persona. Il suo spirito era senza coltura, come il suo cuore senz'ambizione; e la politica gli era sconosciuta quanto la scienza delle armi. Egli comune non ebbe con i capi della Vandea che un zelo ardente per la religione. I suoi compatriotti il tengono per un santo; e dopo la tragica sua morte, lo venerano come un martire. Si lavora nel mausoleo che i Tirolesi innalzano ad Hofer. Oltre tale monumento, collocata verrà una piramide sulla cima della montagna nella quale era situata la caverna in cui Hofer si era ricovrato col suo segretario, Giuseppe Solbioski, studente boemo, ed in cui furono ambedue sorpresi dagli emissarj di Buonaparte. La piramide sarà decorata di un'iscrizione latina. Un ospitale, fabbricato sulla montagna, e nel medesimo luogo cui occupava la caverna, servirà per ricovero a sedici poveri.

S—v—s.

HOFFMANN (Gaspare), medico tedesco, nacque a Gotha nel 1572. La tenue sua fortuna impedito avrebbe che continuasse gli studj cui aveva incominciati a Strasburgo, se Mattia Schiller, notajo di Norimberga, provveduto non avesse per sette anni alle spesa della sua istruzione. Egli spese tale tempo tutto nello studio della medicina nell'università di Altorf, e vi fece sì grandi progressi, che ottenne la pensione cui la facoltà accordava agli studenti distinti pel loro merito. A Padova, studiò sotto Fabrizio di Acquapendente. Si recò in seguito a Basilea, vi ottenne la laurea dottorale nel 1605, e, l'anno susseguente, si fece aggregare al collegio di medicina a Norimberga. Nel 1607, divenne professore di medicina teorica nell'università di Altorf, ed esercitò tale uffizio fino alla sua morte avvenuta il giorno 5 di novembre del 1648. Hoffmann fu un dotto ellenista; ma si mostrò poco aderente alle opinioni degli antichi, e specialmente a quelle di Aristotele. Quantunque gli piacessero le opere di Galeno, si scatenò sovente con asprezza contro quel medico, e si fece sempre un maligno piacere di mostrare i suoi errori i più lievi. Il

numero de' suoi scritti è prova della grande sua facilità. I volumi succedevano l'uno all'altro rapidamente, e trattava di qualunque materia. Tra le ventisei opere di Hoffmann di cui i bibliografi ci lasciarono il ragguaglio, si cita quella che ha per titolo: *Apologia apologiae pro Germanis contra Galenum*, Amberg, 1626, in 4.to. L'autore vi discute, tra gli altri punti, *in quali malattie si debba preferire il salasso al purgante*. Nel suo commento *De Thorace ejusque partibus*, Francfort, 1627, in fogl., lo scopo suo principale è di conciliare i sentimenti di Aristotele con quelli di Galeno; ma la parzialità sua prevale pur sempre. Si osserva, in generale, che le opere di questo medico gli danno un' apparenza di erudizione cui non deve che ai frutti delle sue letture: però che, siccome parlò di anatomia senza che maneggiato avesse il coltello, scrisse molto sulla pratica, quantunque veduto quasi non abbia ammalati. Tale è almeno il giudizio che di lui dà il celebre Haller.

D—v—l.

HOFFMANN (Maurizio), medico tedesco, nacque nel 1622, a Furstenwald nel Brandeburgo. Non attese a niuno studio ne' suoi primi anni; ma, nel 1638, avendo perduto il padre e la madre, si mise in casa di suo zio Noësiler, il quale professava la medicina nella città d'Altorf. Vi studiò rapidamente le belle lettere, e si recò in seguito a Padova: ivi coltivò principalmente l'anatomia e la botanica. Tommaso Bartholin gli attribuisce la scoperta del canale pancreatico. Hoffmann, divertendosi a notomizzare un gallo d'India, trovò il condotto del pancreas, che non si conosceva ancora. Vedere il fece a Vissungo, notomista di Padova, presso al quale egli dimorava. Questi cercò tale condotto nell' uomo, ed avendolo scoperto, ne fece la dimostrazione pubblica, e per ciò tale parte del corpo s' ebbe il nome di *canale di Vissungo*. Nel 1645, Hoffmann ottenne la laurea dottorale nell'accademia di Altorf; e, nel 1648, la cattedra di anatomia e di chirurgia. L'università di Altorf deve alle sue cure la creazione di un giardino botanico, di un laboratorio chimico, e di un anfiteatro anatomico. Nel 1665, Hoffmann fece le prime dimostrazioni di anatomia in pubblico. Non ostante i diversi suoi uffizj, ebbe una pratica estesissima; e parecchi principi di Germania lo scelsero per medico. Egli morì di apoplessia il giorno 20 di aprile del 1698. Si conoscono tredici opere di quest'autore, tre sull'anatomia, tre sulla medicina, e sette sulla botanica. Quella di maggior rilievo ha questo titolo: *Florae Altdorffinae Deliciae sylvestres*, Altorf, 1662, in 4.to. — Suo figlio, Giovanni Maurizio Hoffmann, nato nel 1653, nella picciola città di Altorf, si fece dottorare medico, nel 1675. Nel 1684 l'accademia de' curiosi della natura se l'aggregò sotto il nome di *Eliodoro I*, e vi ascese, nel 1721, al grado di direttore. La fama di Hoffmann come pratico si estese tant' oltre che egli si vide ricercato dalle persone del primo ordine. Fermò il soggiorno suo in Anspach, dove morì il giorno 31 di ottobre del 1727. Questo medico lasciò sette opere: continuò le *Deliciae hortenses Altdorffinae* di suo padre, Altorf, 1703, in 8.vo. Si trovò fra le sue carte un manoscritto, il quale parve, a G. H. Schulze, un compendio di medicina abbastanza buono perchè si desse la cura di farlo stampare, nel 1742, in 8.vo.

D—v—l.

HOFFMANN (Giovanni Jacopo), filologo, nacque a Basilea nel 1635. Il padre suo, professore di legge nell' accademia di essa città,

gl'ispirò per tempo gusto pel lavoro, ed il diresse ne' primi studj. Il giovane Hoffmann studiò la filosofia e la teologia con molto onore, e promosso venne al luterano sacerdozio. Non permettendogli la debolezza della sua salute, che corresse tale arringo, egli si dedicò all' insegnamento; e poi che date ebbe per più anni lezioni particolari, fu provveduto, nel 1667, della cattedra di greco nell'accademia: ottenne quella di storia, nel 1685, l' occupò con un zelo infaticabile, e morì di marasmo il giorno 10 di maggio del 1706, senza essere mai partito dalla sua patria. La più nota di tutte le sue opere è il *Lexicon universale, historico-geographico-chronologico-poetico-philologicum*, Basilea, 1677, 2 vol. in fogl.; supplimento, 1683, due volumi. Il libro piacque poco nel principio. Non potendo Hoffmann persuadere il suo librajo a farne una seconda edizione prima che la prima fosse smaltita, trattò con Hackius, il quale ne pubblicò una nuova (Leida, 1698, 4 vol. in foglio), in cui i supplimenti furono rifatti ed aumentati. Siccome il librajo di Basilea provava in tale guisa una perdita considerabile, egli piatì contro Hoffmann, che gli promise di compensarlo, cedendogli il profitto di una terza edizione cui divisava di fare; ma ella non venne in luce. Tale dizionario è compilato con un disegno estesissimo; ma quasi tutte le parti lasciano molte cose da desiderare. Gli articoli di geografia antica sono tenuti pei migliori. Il titolo del libro promette i diversi sinonimi de' nomi geografici tratti da venti lingue differenti. Gli articoli di storia sono superficiali e senza esattezza. L'autore non trascura nessun' occasione di prorompere contro la religione cattolica e contro la Francia. Hoffmann scrisse altresì: I. Delle *Tesi* in grandissimo numero, ma sopra materie di poca importanza; II Una raccolta di versi (*Poemata*), Basilea, 1684, in 12; III *Epitome metrica historiae universalis civilis et sacra ab orbe condito*, ivi, 1686, in 12. I versi sono mediocri. A ciascun componimento susseguita una spiegazione in prosa; IV *Historia paparum*, 1687, 2 vol. in 12: ella è scritta con poca moderazione; V Due *Memorie* nelle *Miscellanea Berolinensia*.

W—s.

HOFFMANN (Cristiano Gotofredo), dotto giureconsulto, nacque nel 1692 a Lauban, città della Lusazia, in cui suo padre esercitava l' uffizio di rettore del ginnasio. Il mezzo più sicuro di acquietarlo nella sua infanzia, era il mettergli un libro tra le mani; ed i suoi genitori ne trassero un felice augurio per l' avvenire. In età di cinque anni, posto venne sotto la direzione di Cristof. Giacobbe Guntero, valente maestro, che gli fece fare rapidi progressi nelle lingue antiche. Seguì suo padre, fatto rettore a Zittau, e continuò a studiare in essa città con molto frutto. Quantunque giovanissimo ancora, fu incaricato di riordinare la biblioteca pubblica, trascurata da lungo tempo; ed egli eseguì tale commissione in modo da meritare gli elogi del consiglio. Si recò nel 1711 a Lipsia, onde studiare la legge; e nella fine dell' anno scolastico, vi recitò un discorso eruditissimo: *De senio eruditorum*. Egli divisava di visitare le scuole le più celebri dell' Europa; ma la morte di suo padre l' obbligò a mutare proposto. Si assunse di accompagnare in Olanda i principi Galitzin; ed approfittò di tale circostanza per udire le lezioni de' più valenti giureconsulti. Ottenne i gradi accademici in Halla nel 1716, e tornò a Lipsia, dove professò il diritto naturale con molto grido. Successe nel 1719 ad Enrico de Cocceii,

professore nell'università di Francfort sull' Oder, si mostrò degno di porre il piede nelle orme dell'illustre suo antecessore, e morì, di quarantatrè anni, il giorno 1.mo di settembre del 1755. Suo fratello Gio: Guglielmo Hoffmann recitò il suo elogio pubblico. Egli lasciò molte opere in latino ed in tedesco. Basterà citare le principali: I. *De utilitate ex lectione epistolarum virorum doctorum haurienda*, Basilea, 1716, in 8.vo. Tale dissertazione è premessa alla Raccolta delle lettere scelte di Cristof. Weiss; II *Scriptores rerum Lusaticarum antiqui et recentiores*, Lipsia, 1719, 2 vol. in fogl. Tale raccolta contiene degli scritti assai curiosi, e divenuti rari; ella è stimata; III *Historia juris Romano-Justinianei chronologica*, ivi, 1720; to. II, 1724, in 4.to. Ristampato venne il 1.mo volume nel 1734, con aggiunte considerabili; IV *Commentatio juris canonici de caemeteriis ex urbibus tollendis*, ivi, 1729, in 8.vo; nuova edizione, pubblicata da Giovanni Luigi Uhl, Francfort, 1775, in 8.vo; V *Nova scriptorum ac monumentorum partim rarissimorum, partim ineditorum collectio*, ivi, 1731-33, 2 vol. in 4.to; VI *Bibliotheca juris publici Germanici, secundum materiarum argumenta*, Francfort, 1734, in 8.vo. Vi hanno degli esemplari in 4.to. Non è, dice Struvio, un catalogo composto alla guisa di altre opere del medesimo genere. Hoffmann non parla che di libri cui aveva letti ed esaminati: egli enumera gli scritti che vi sono nelle grandi raccolte, indica gli autori anonimi cui fatto gli venne di scoprire, ed aggiunge a ciascun articolo delle note letterarie e bibliografiche le quali ne aumentano l'importanza. E' peccato che non abbia potuto terminare tale utile lavoro. Il primo volume non contiene che l'indicazione delle opere che trattano del diritto pubblico della Germania, delle leggi fondamentali dell' impero, e dell' elezione degl' imperatori. E' di Hoffmann altresì un' eccellente edizione de' Trattati di Pancirolo e di altri autori, *De claris legum interpretibus*, Lipsia, 1721, in 4.to (*V.* Fichard), ed è autore di numerose *Dissertazioni* sopra varie questioni di diritto. Si può consultare per maggiori particolarità il suo *Elogio* negli *Acta eruditorum anno* 1736, pag. 255 e susseg; e nella *Biblioteca Germanica*, to. XXXIV, pag. 216.

W—s.

HOFFMANN (Ticone), biografo, nato in Danimarca, nel secolo XVIII, fu innalzato al grado importante di segretario guarda sigilli. Era membro della società reale di Londra. Egli scrisse: *Ritratti storici degli uomini illustri di Danimarca, ragguardevoli pel loro merito, per le loro cariche e la loro nobiltà, con le loro tavole genealogiche*. 1746, sei parti in 2 vol. in 4.to. Tale raccolta rara e ricercata è arricchita d'intagli de' più celebri artisti di Parigi, di Londra, d'Olanda e di Lipsia. La carta che si usò per le diverse parti di essa, non è nè della stessa grandezza nè della stessa qualità; il che fa conghietturare che non fossero stampate nella medesima città, nè nell'epoca medesima. Deve esservi, alla fine del secondo volume, un quaderno separato, intitolato: *Memorie del fu gran cancelliere di Danimarca, conte di Griffenfeld, dell' ammiraglio Adeler e del vice ammiraglio Tordenskiold*, tre uomini i quali, dalla condizione la più umile, s' innalzarono pe loro meriti ai primi impieghi nella patria. L' opera di Hoffman fu tradotta in danese, Copenaghen, 1777-79, 3 vol. in 4.to. Tale edizione, in una lingua poco divulgata, ha, sulla prima, il vantaggio di alcune aggiunte; le è però inferiore

dal lato degl' intagli, di cui le prove non possono essere che debolissime.

W—s.

HOFFMANN (Federico), celebre medico dell' università di Halla, in Sassonia, nacque in essa città nel 1660: i suoi genitori gli fecero imparare le matematiche; ed a tale scienza egli sempre attribuì i suoi progressi fortunati e rapidi in medicina. Nel 1680, andò a dimorare in Erfurt onde studiarvi la chimica sotto Gaspare Cramer; e l' anno susseguente fu fatto medico. Sbarazzato degli studj accademici, si dedicò onninamente ai lavori scientifici. Il suo primo saggio fu il trattato *De cinnabari antimonii*, cui diede in luce nel 1682. Tale opera, ristampata a Leida, 1685, in 12, gli formò la riputazione di abile chimico, la quale accrebbe in seguito professando la chimica nelle scuole di Jena. Egli è quello a cui è dovuta la preparazione sì nota sotto il nome di *Liquore anodino di Hoffmann*, rimedio posto nel numero de' migliori calmanti. Avendo Federico III, elettore di Brandeburgo, fondata l' università di Halla nel 1693, Hoffmann fatto ne venne professore primario, e compilò solo gli statuti della facoltà di medicina. La sua fama si sparse presto in tutta la Germania, e fuori della medesima. L' accademia de' curiosi della natura, quelle di Pietroburgo e di Berlino, e la società reale di Londra, se l' aggregarono. Durante la sua residenza in Halla, egli divise tutto il suo tempo tra l' insegnamento, la clinica e lo studio; ma sospese più di una volta i suoi lavori pei viaggi che fece in più corti della Germania, in cui le fortunate sue cure gli procacciarono onori, titoli e grandi ricompense. Sollecitato dal re di Prussia a fermare stanza in Berlino, egli preferì la sua patria, dove morì il giorno 12 di novembre del 1742. Hoffmann intraprese, di sessanta anni, la sua grande opera intitolata: *Medicina rationalis systematica*, Halla, 1730, 9 volumi in 4.to, di cui Bruhier d'Ablaincourt fece la traduzione col titolo di *Medicina ragionata di Hoffmann*, 1739, 9 volumi in 12. Lo stesso medico tradusse, dal latino di Hoffmann, un *Trattato delle febbri*, Parigi, 1746, 3 volumi in 12; – la *Politica del medico*, ivi, 1751, in 12; – e delle *Osservazioni sulla cura della gotta e del reumatismo*. L'edizione compiuta delle sue Opere fu pubblicata, con una Vita dell' autore, col seguente titolo: *Hoffmanni Opera omnia medico-physica cum supplementis*, Ginevra, De Tournes, 1740 al 1753, undici parti in foglio. Vi sono delle osservazioni di rilievo in tale enorme compilazione, in cui raccolte vennero con molta inconsideratezza delle tesi accademiche, e fino de' consulti. Hoffmann fu di carattere dolce e moderato. Le sue contese letterarie con Stahl, altre volte amico, e dappoi emulo suo, nol fecero uscir mai dai limiti della civiltà. Egli sostenne altamente la dottrina *meccanica*, cui non approvava il suo avversario; ma la sostenne con quell' amenità che dovrebbe sempre regnare tra i letterati. Gli si appone che abbia uno stile lasco e diffuso, che esponga con grandi lunghierie cose triviali, e che sia soggetto a ripetersi, anche ne' trattati di cui diresse la stampa. Malgrado tali difetti, Hoffmann merita, fino ad un certo segno, la riputazione cui ottenne. Egli conosceva a fondo la medicina; e di più, era grande pratico. Si deve sapergli molto grado del suffragio che accorda ai rimedj semplici e domestici. » Affermo con giuramento, egli dice, » che in gioventù io correva dietro » con ardore ai rimedj chimici,

» ma, con l'età, mi convinsi che » pochissimi rimedj, bene scelti, » tratti anche dalle sostanze le più » vili in apparenza, sollevavano più » prontamente e più efficacemente » le malattie, che tutte le preparazioni chimiche le più rare e le » più ricercate ". Quando egli era consultato da quelle persone inquiete che si medicano per evitare le malattie, diceva loro: *Volete conservarvi la salute? Fuggite i medici ed i rimedj.*

D—V—L.

HOFFMANN (Cristoforo Luigi), nato, nel 1721, a Rheda in Vestfalia, dapprima medico del vescovo di Munster e dell'elettore di Colonia, passò, nel 1787, con la medesima qualità presso all' elettore di Magonza. Esso principe gli affidò la direzione del collegio di medicina. Quando l' elettorato cessato ebbe di esistere, Hoffmann si ritirò nella picciola città di Eltviel sul Reno, in cui morì nel giorno 28 di luglio del 1807. Egli lasciò parecchi scritti che godono, in Germania, della stima de' dotti. Il sistema cui cercò di fondarvi è tanto più notabile, che devia quasi onninamente da quelli di Boerhaave, di Stahl e di Federico Hoffmann. Una delle sue idee favorite era di formare unendole un complesso della patologia umorale, e della patologia nervosa. Egli prese per base del suo sistema la sensibilità e l'irritabilità delle parti solide, e la corruzione degli umori siccome principio d' irritazione. Teneva la fermentazione o putredine degli umori per sorgente del maggior numero delle condizioni morbifiche. La putredine principalmente è, secondo questo medico, la causa prima di tutte le febbri maligne ed anche inflammatorie; è dessa quella che offende le viscere nell' ipocondria, le ossa nello scorbuto, e le articolazioni nella gotta. Le genti dell' arte troveranno ampie spiegazioni del sistema di Hoffmann nelle sue opere, scritte quasi tutte in tedesco. I. *Della sensibilità e dell' irritazione nelle parti ammalate*; II *Dello scorbuto e del mal venereo*; III *Delle virtù mediche del mercurio*; IV *Trattato del vajuolo*, 2 vol. in 8.vo; V *Il magnetizzatore* (*Der magnetist*), Francfort, 1787, in 4.to. Vi sono altresì diverse dissertazioni di Cristoforo Hoffmano nelle Memorie del collegio di medicina di Munster (in latino).

S—v—s.

HOGARTH (Guglielmo), celebre pittore ed incisore inglese del secolo XVIII, nacque a Londra nel 1697. Il padre suo era un proto di stamperia, il quale badò poco a dargli un' educazione letteraria, ma che, osservando la sua inclinazione pel disegno, il mise ad imparare l' arte presso ad un incisore di metalli. Un giorno che il giovane Hogarth passeggiava col suo compagno di lavoro, vide, in una rissa, due beoni, di cui l' uno scagliò, sulla testa dell' altro, un forte colpo con un boccale da birra. Le orribili contorsioni cui faceva il volto insanguinato del ferito, furono argomento ad Hogarth di rappresentare, in uno schizzo somigliante, il ritratto orridamente ridicolo cui aveva sotto gli occhi. Fu desso il primo indizio dell' abilità di dipingere le passioni, a cui la natura destinato l'aveva. Perciò, studiando il modello nell' accademia di Martin's-lane, egli fece pochi progressi nell' arte d' imitare i lineamenti della natura morta o senza moto. I profitti cui non lasciò di ritrarre dalla sua scuola, furono più utili alla sua famiglia che a lui. Divenuto padrone di sè, lottò sulle prime col bisogno. Tormentato per 20 scellini dalla donna presso alla quale alloggiava, formò di essa una caricatura piccante, che non lo trasse per altro dall'oscurità. Intraprese di dipingere delle insegne

pei mercatanti di Londra, i quali abbellire facevano in quel tempo le loro botteghe, siccome fanno oggigiorno quelli di Parigi, da abili pennelli. Più tardi produsse nuovamente parecchie di tali insegne nelle parti locali o accessorie de' suoi dipinti. Egli incideva altresì, pei mercatanti, carte d'indirizzo, ed arme parlanti; e, pei librai, de' frontispizj di commedie, e de' rosoni sul gusto de' grotteschi di Callot, tutti soggetti che disvelavano l'immaginazione gaja e faceta di Hogarth, ma che giacevano perduti nella moltitudine di soggetti da nulla del medesimo genere. Le figure cui dipinse ed incise nel 1726 per l'edizione di *Hudibras* col ritratto di Batler, furono il primo lavoro che fece distinguere l'ingegno dell'artista, non meno originale che quello del poeta: esse furono copiate nell'edizione fatta da Grey nel 1744, e nella traduzione francese di quel poema, pubblicata nel 1757. La loro voga il fece risolvere a dipingere de' soggetti comici. Inclinato per genio a rappresentare delle scene di carattere e di costumi, ed inteso a combinare tutto ciò che potesse farne risaltar l'espressione, egli fece de' ritratti poco abbelliti, ma somiglianti per la vita della fisonomia. Nella sua pittura di una scena dell' *Opera de' mendici*, di cui fu tanta la voga, si osservavano, tra gli astanti, de' duchi, de' maggiori, delle miss, cui ciascuno nominava, e si vedeva in figura, dietro al direttore Rich, pago del suo spettacolo, il poeta Gay, gonfio per gli applausi della sua opera, la quale, secondo il *calembourg* che correva in quel tempo, fatto aveva *ricco* Gay, e *gajo* Rich. Ma il genio malizioso di Hogarth non tardò a nascondere i suoi frizzi sotto il velo ingegnoso e talvolta oscuro dell'allegoria, che consisteva più, è vero, negli accessorj che nelle figure principali, sempre riconoscibili malgrado la caricatura. Aggiunto non aveva per anco quel comico vero e morale, che non è nè la critica grossolana, nè la satira mordace. Hogarth sposato aveva allor allora, nel 1730, la figlia di Jacopo Thornhill, pittore del re, al quale l'architetto Kent fu preferito per dipingere una casa reale, pel lord Burlington, di cui Pope lodato aveva il buon gusto a spese del duca di Chandos. Ciò fu soggetto ad un intaglio burlesco e satirico, in cui Hogarth rappresenta Pope da muratore, inteso, col lord il quale gli serve da manovale, ad intonacare l'architettura di Kent, macchiando di spruzzi la carrozza del duca. Poco tempo dopo il suo matrimonio, Hogarth essendosi legato col direttore del Waux-hall di Spring-garden, vi dipinse le *Quattro parti del giorno*, di cui Cowper descrisse il mattino nel suo poema. Cedendo meno ad un' impressione particolare nell' imagine caratteristica delle occupazioni e de' piaceri vani e rapidi della giornata, egli corrispose allo scopo di quel motto che si legge tra il quadrante di un orologio ed il vapore che s' innalza da un cammino: *Sic transit gloria mundi*. Ma la cosa per cui si fa manifesto specialmente il vero talento di Hogarth, e nella quale egli non ebbe nè maestri nè rivali, è la rappresentazione morale delle azioni successive di un medesimo personaggio in una serie di quadri. Gl' intagli cui fece nel 1733 e 1734 delle sue pitture (in numero di sei) della *Vita di una meretrice*, condotta, per tutte le vicissitudini degli eventi, dalla barca di Yorkshire in un albergo di Londra, da un magnifico palazzo in una soffitta, da un lupanare in una prigione, e finalmente dall' ospitale alla bara, vennero in una voga straordinaria, ed ebbero uno spaccio prodigioso. La somiglianza perfetta di un magistrato in uffizio, fece sì che

vi si associarono tutti i lord della tesoreria. Cibber ne mise in pantomima diverse scene: la moda le figurò nei ventagli; e Nichols afferma che dipinte vennero nella Chiua su vasi di porcellana. La *Vita del libertino*, in otto stampe, compimento del lavoro precedente, era di una novità meno piccante, malgrado i tratti numerosi di satira; ma l'allegoria che li copriva, e gli accessorj moltiplicati di cui le allusioni bisogno avevano fin d'allora di essere spiegate, ne resero meno generale la voga. La *Conversazione moderna a mezza notte*, o i *Bevitori di punch*, rappresentanti con la verità della natura, senza bassezza, nè esagerazione, le scena variata dell'ebbrietà in uno stravizzo in cui figurano de' dotti personaggi delle *quattro facoltà*, fra i quali pareva di vedere de' ritratti singolari, e tra gli altri quello dell'oratore Henley, fu accolta con tanto favore che se na sparsero le copie da tutte le parti, se ne ornarono ridevolmente de'frontispizj di poemi; se ne fecero delle scene di commedia; e modellate ne vennero delle figure in cera, che, trasportate di borgo in borgo, attiravano la curiosità del pubblico. Il numero di tali copie contraffatte fu origine ad un privilegio accordato, con un atto dell'anno ottavo del regno di Giorgio II, agli artisti, per le produzioni del disegno e dell'incisione, ad istanza di Hogarth, e continuato in particolare dopo la morte dell'autore alla sua vedova, per venti anni. Nell'epoca del maggior suo brio comico, quella in cui dipinse le sue *Commedianti ambulanti*, egli disegnò dal naturale ed intagliò una serie numerosa di *caratteri*, veri quanto variati, che vogliono essere ben distinti dalle *caricature*. Sembra che Lavater gli abbia confusi, nonostante la spiegazione cui Fielding fa della loro differenza. Nondimeno sono essi altrettanti studj per la fisiognomia; ed il filosofo di Zurigo non tralasciò di farne molto uso. Tale stampa servì per viglietto di associazione per la seria d'intagli cui Hogarth pubblicò, in sei rami, del *Matrimonio alla moda*, nel 1745. Gli era stato apposto che non rappresentasse, il più delle volte, che scene comiche tratte dalla vita comune; quindi trattò quella volta un argomento più grave, tolto ne' gradi elevati della società. Lo scopo morale è la pittura viva e vigorosa delle scene di disordine e di terrore nella vita dei due sposi, uno nobile, l'altra ricca, de'quali l'unione mal assortita e la condotta irregolare traggono ambedue ad una fine tragica. Il *Matrimonio alla moda* somministrò l'argomento ad un romanzo e ad una commedia. Hogarth divisava di fare, per contrapposto, il *Matrimonio felice*: ma l'abbozzò soltanto; ed i primi schizzi coloriti furono quanto ne produsse. Forse tale soggetto si confaceva poco al pittore de' costumi di una grande città, e quantunque, in un altro genere, il suo *Mosè condotto dinanzi alla figlia di Faraone*, soggetto opportunissimo per l'ospizio de' fanciulli esposti di cui Hogarth uno fu da' fondatori, non sia senza una certa grazia, un pennello burlesco potuto avrebbe mai, anche in una scena campestre, adeguare, con l'espressione graziosa di Greuze, il dipinto naturale della *Sposa di villa*? Il vivace e sensibile Hogarth era più adatto a dipingere gli errori del vizio che le attrattive della virtù. Le sue *Scene di crudeltà* in cui si mostrò, interessando tanto, l'avvocato degli animali, furono celebrate da Delille nel poema della *Pietà*. Narrasi che un passeggiere vedendo, in una via di Londra, che un carrettiere batteva fieramente uno de' suoi cavalli, esclamasse: *Sciagurato! non hai tu dunque veduto il quadro*

di Hogarth? Nelle sue composizioni morali, in cui l'artista introduce la virtù in opposizione al vizio cui censura, come nella serie delle 12 stampe allegoriche rappresentanti l'*Industria* e la *Pigrizia*, figurate dalla vita opposta di due artigiani di cui uno diviene *lord maire* di Londra, e l'altro è impiccato a Tyburn, egli usa meno di quell' ilarità briosa (*humour*) di quella *forza comica*, che lo caratterizza, e che furmato ne avrebbe, sotto molti aspetti, il Moliere della pittura, se egli non ne fosse stato talvolta l'Aristofane. Dopo la pace di Aquisgrana, Hogarth essendo andato in Francia, vi disegnò la porta di Calais, ed arrestato come spia, ricondotto venne in mare tre leghe distante dal lido. Egli provò risentimento di tale avventura, di cui fece una pittura esagerata, e fu veduto, in due caricature satiriche (*La Francia e l'Inghilterra*), opporre ridicolosamente l'*urbanità*, il brio, e la grata accoglienza del popolo inglese alla *rozzezza* melanconica e secca della nazione francese. Non risparmiò nondimeno John Bull nelle quattro sue scene di una *Elezione del parlamento* e nel suo *Combattimento di galli*, che n'è l'immagine. Egli non combatte meno liberamente le sette inglesi nel suo intaglio satirico, la *Credulità*, il *Fanatismo*, e la *Superstizione*. Non risparmia tampoco l'anglomania delle arti, ne'suoi *Cinque ordini di parrucche* o la critica grottesca delle *Antichità di Atene* misurate da Stuard, cui inviluppa in un' enorme acconciatura di capo composita sormontata da un compasso. Quantunque cosa detto ne abbia Walpole, Hogarth cadde talvolta nel comico burlesco: il pittore di ridicoli, volendo trattarli troppo ne' particolari, giunge fino a perdere il sentimento delle convenienze. Hogarth, divenuto rivale del grave Giosuè Reynolds, volle anch' egli divenire autore. Compose, assistito da una mano amica (il dottore B. Hoadly), la sua *Analisi della bellezza*, cui pubblicò nel 1753. In tale opera, lo scrittore non poteva descrivere con la penna quanto l'artista potuto non aveva delineare col suo bulino. Egli forma, della linea *ondeggiante* figurata da un S, la linea della bellezza; e sembra nondimeno che prediligga la linea *serpentina*, cui dinota con un tratto meno semplice, e di cui fa la linea della grazia, il che ricorda il seguente verso della Psiche di Lafontaine:

Et la grâce, plus belle encor que la beauté.

Ne risulta che nè l'una nè l'altra linea esprimere non saprebbe con una determinazione precisa quella varietà sempre una, o quell' unità sempre variata, che forma il bello ed il grazioso. La bellezza cui Hogarth vuole disaminare gli sfugge: egli mostra meno ciò ch'ella sia, che ciò ch' ella non è, nella figura cui fa della contraddanza grottesca di personaggi di sesso e di età differenti, con cui termina l'opera. Quindi il suo libro, come i quadri di storia cui fece essendo divenuto pittore del re per la rinunzia di suo cognato (1) nel 1757, gli attirarono un nembo di critiche e di satire, quantunque egli avesse uno scopo morale e viste benefiche ed utili. Il generoso ma troppo sensibile Hogarth, vi rispose con intagli o anche con versi satirici. Fielding e Garrick, eccellenti ne' generi comici per vie differenti dal suo, rimasero suoi amici (1): ma s'inimicò con Wilkes e Churchill,

(1) Jansen s'inganna attribuendo tale rinunzia al suocero, il quale era già morto nel 1732.

(2) Si disse che egli avesse dipinto il primo copiandolo dalla pantomima del secondo (*Vedi* GARRICK); ma si può mai credere che un pittore come Hogart avuto avesse bisogno di ricorrere all' imitazione di Garrick onde rappresentarsi i lineamenti del suo amico?

di cui combattè col suo bulino ardito le opinioni politiche. Essi risposero con diatribe. Tali offese, le più sensibili di tutte per un carattere tanto irritabile, quantunque ribattuto con ilarità, ma non senza dispetto, inasprirono il suo naturale ed alterarono la sua salute. L' ultimo quadro cui dipinse nel 1764, fu quello cui chiamò la *Fine di tutte le cose*, nel quale sembra che la figura del Tempo coricato ed assopito sopra rottami di colonne, ispirato abbia il seguente verso di un'ode di Gilbert:

Sur les mondes détruits le Temps dort immobile.

Come Hogarth terminato ebbe tale dipinto, ruppe la sua tavolozza, esclamando: *Ho finito*. Di fatto, egli cessò di lavorare, e morì poco tempo dopo di un'aneurisma, il giorno 26 di ottobre del 1764, in età di sessantasette anni. Innalzata gli venne una piramide a Chriswick: sopra una delle facciate è scolpita una maschera comica, con un' iscrizione in versi, composta da Garrick. Hogarth si rappresentò egli stesso dipingendo la *Musa della Commedia*, con una tavolozza in cui è figurata la linea serpentina. La serie delle stampe di questo artista è composta di duecento cinquanta pezzi circa, di cui dipinse ed incise una gran parte. L' edizione più ampia che ne sia stata pubblicata, è quella di Londra, 1808, 2 vol. in 4.to, con 160 stampe di Cook, e le spiegazioni di J. Nichols e G. Steevens. Hogarth ebbe parecchi biografi; ed i suoi lavori, ingombri di accessorj e di allegorie relative alla storia, agli usi ed ai costumi di quel tempo, ebbero molti interpreti. Le biografie principali di Hogarth sono quelle di Orazio Walpole (1771), e di Nichols (1782) in inglese. Le notizie esplicative migliori, o le più pittoresche, sono, quelle di John Ireland, in inglese, Londra, 1791, 3 vol. di testo in 8.vo e 2 vol. di stampa, e quella del professore Lichtenberg in tedesco, Gottinga, 1776, 6 vol. in 12, e 44 stampe in fogl. L' *Analisi della bellezza*, di Hogarth, di cui esiste una traduzione tedesca fatta da Mylius, ed una versione italiana, Livorno, 1761, fu altresì tradotta in francese, da Jansen, con una vita di Hogarth, ed un ragguaglio cronologico, storico e critico de' suoi lavori di pittura e d' intaglio, Parigi, 2 vol. in 8.vo, anno XIII (1805).

G—CE.

HOGUETTE (Pietro Fortin de la), nato nel 1582, era figlio di un presidente dell' elezione di Faloise, nobilitato da Enrico IV, per la fedeltà cui mostrata aveva alla causa reale, durante le turbolenze della Lega. Il padre suo gl' ispirò sentimenti di pietà, da cui non deviò mai nel corso di una vita lunga e contrariata da mille accidenti. Egli esercitò la professione delle armi, e militò come volontario in Olanda, ed in seguito nelle guerre di Guienna, in cui si fece osservare, meno pel suo valore che per l' umanità e disinteresse e la fedeltà ai suoi doveri. Egli comandava la piazza di Blaye nel 1636. Gastone di Francia giudicando utile a'suoi progetti di rendersi padrone di una posizione tanto importante, inviò a La Hoguette il conte di Gramont, il quale era incaricato di promettergli avanzamento se tenere volesse le parti de' principi: ma il comandante disdegnò tale proposizione; e se non fosse stato tocco dalla gioventù del conte di Gramont, fatto l'avrebbe arrestare e punire secondo il rigore delle leggi. La Hoguette altra ricchezza non aveva che il suo stipendio; egli ricusò nondimeno la gratificazione che i commissionati degli appalti accordata avevano ai suoi predecessori: » essendo cosa vituperevole, egli

» diceva, che un uffiziale del rè ri» cevesse un'altra paga che la sua". Profferto gli venne alcun tempo dopo, il grado di luogotenente colonnello nel reggimento di Saint-Luc: ma la debole sua salute impedì che l'accettasse, e cessò la milizia uscendone con la tenue pensione di capitano. Il cardinale di Richelieu vi aggiunse un'annua gratificazione sulle randite de' sali di Brouage, per cui egli fu presto in grado, con la sua economia, di comperare una terra, nella quale fermò il suo domicilio. Egli aveva quasi sessanta anni quando sposò (1640) la sorella di Arduino de Péréfixe, dappoi arcivescovo di Parigi, di cui la famiglia era composta di tre figli e di due figlie. Fece ammettere per tempo il primogenito in un reggimento della guardie, ed affidò l'educazione degli altri due ad un precettore, il quale non corrispose alla sua espettazione. Intraprese allora d'istruirli egli stesso: » E così, egli dice, di» venni, in età di sessanta anni, il » pedagogo abbecedario di due » fanciulli, di cui il più avanzato » in età non aveva che dieci anni » e mezzo ". La di lui tenerezza pe' suoi figli il persuase di comporre per essi una raccolta de' precetti i più opportuni per dirigerli nelle varie circostanze della vita. Tale opera, intitolata *Testamento*, o *Consigli di un padre ai suoi figli*, venne in luce nel 1655 in 12. ed ottenne favorevolissima accoglienza. Se ne moltiplicarono le edizioni, tanto in Francia che in Olanda, con una rapidità straordinaria. Tale raccolta è divisa in tre parti, nelle quali l'autore esamina alternativamente i doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso e verso i suoi simili. È dessa un eccellente corso di morale pratica, di cui la lettura riesce pure molto dilettevole per chiunque fa più conto della sostanza delle cose che della maniera con cui vengono esposte. — Arduino Fortin de la Hoguette, secondo suo figlio, nato nel 1643, per di lui consiglio si fece ecclesiastico, fu successivamente proveduto da' vescovadi di St. Brieuc e di Poitiers, e nominato venne all'arcivescovado di Sens nel 1685. Non ottenne però le bolle di conferma che nel 1691, e tenne, l'anno medesimo, un sinodo, nel quale pubblicò gli statuti di Enrico da Gondrin, suo predecessore, con un supplimento. Luigi XIV volle onorare esso prelato dell'ordine dello Spirito Santo; ma il vescovo il ricusò adducendo il difetto della sua nascita: egli cessa nondimeno alle istanze del re, accettando la carica cui Bossuet lasciata aveva vacante, fatto venne consigliere di stato, e morì, nel 1715, in età di settantadue anni, seco portando nella tomba il compianto del suo clero e de' poveri di cui era stato il padre. Egli fece delle nuove edizioni superiori alle precedenti, de' libri ad uso delle chiese della sua diocesi di Sens.

W—s.

HOHLFELD, ingegnoso meccanico di Berlino. Detto abbiamo, alla voce Engramelle, che nel 1757, tale monaco inventò una meccanica, per cui la musica suonata sopra un clavicembalo o un pianoforte era in maniera leggibile notata sopra una carta, come finito avevasi di suonare. Parlato abbiamo altresì di una simile invenzione del consigliere Uoger e di Gattey; e credevamo che la priorità appartenesse al p. Engramelle: eravamo però in errore. Creed immaginò primo una simile macchina a Londra, nel 1747. L'invenzione di Unger, pubblicata ad Eimbeck, risale all'anno 1751. Finalmente, nel 1752, Hohlfeld presentò all'accademia di Berlino una pari meccanica; e sembra che egli fosse il primo che passar seppe dalla

invenzione all'esecuzione. Euler fu quello che somministrata gliene aveva l'idea. La descrizione di tale macchina prova che quella del p. Engramelle era quasi onninamente somigliante. L'accademia di Berlino fece dare venticinque scudi ad Hohlfeld a titolo di ricompensa; ma tenne il suo metodo per troppo faticoso, e non ne fece nessun uso. Dappoi la macchina rimase abbruciata, nel 1757, in un incendio. È di Hohlfeld altresì l'invenzione di un pianoforte ad archetto, cui presentò al re di Prussia nel 1754. Le corde aveva di budello, e l'archetto era mosso da una ruota. Il meccanico Smith, dimorante adesso a Parigi, in via del Ponte di Lodi, ha costruito un istrumento simile, cui portò alla più grande perfezione, e da cui sua moglie sa trarre gli accordi più deliziosi.

D. L.

HOKANSON (Olof), oratore dell'ordine de' contadini nella Svezia, e contadino anche egli della provincia di Blekingia, nacque nel 1695, nella villa di By, e ricevè un' educazione analoga alla sua condizione: imparò a leggere ed a scrivere soltanto. Ma le sue disposizioni naturali supplirono al difetto d'istruzione; e fino dall'età di venti anni egli veniva consultato dagli abitanti del suo cantone in tutte le circostanze importanti. Nel 1726, comparve per la prima volta nella dieta come deputato del suo ordine. Egli mostrò tanto senno ed amore di patria, che si cattivò la fiducia generale, e fu deputato a tutte le diete che si adunarono dal 1731 fino al 1769. Il suo talento oratorio, e la dignità della sua condotta, il fecero eleggere otto volte oratore. Egli ebbe parte in tutte le deliberazioni pubbliche durante un mezzo secolo. La sua influenza si manifestò specialmente nel 1743: l'ordine dei contadini mostrato si era malcontento quando eletto venne Adolfo Federico per successore al trono, ed era sorto contro il principe un partito il quale contava sull'appoggio de' contadini. Hokanson, che compreso avea meglio gl'interessi del suo paese, e che mantenere voleva l'unione per assicurare la prosperità generale, parlò in favore di Adolfo Federico con tanto vigore e tanta fermezza, che ottenne tutti i voti, e prevenne uno scisma negli ordini rappresentanti la nazione. La provetta sua età non impedì che si recasse alla dieta importante del 1769, la quale principiato aveva le sue deliberazioni a Norkoeping, e le continuò a Stocolm. Hokanson vi fu eletto nuovamente oratore; ma egli toccava al termine della sua vita, ed una morte improvvisa lo rapì a Stocolm, il giorno 18 di novembre del 1769. I più de' deputati dei quattro ordini accompagnarono il suo funerale, ed il suo corpo fu deposto nella tomba de' conti di Fersen. Questo rispettabile cittadino conservò sempre la semplicità di costumi cui aveva redata da' padri suoi; e poi che discusso aveva nelle adunanze nazionali gli oggetti i più importanti, poi che comparso era nelle conversazioni della corte e de' grandi del regno, ritornava nella sua villa a ricominciare i lavori rustici, ed a partecipare i piaceri semplici e modesti di una stimabile famiglia. Il re Federico, andando nelle provincie meridionali del regno, si recò a visitare Hokanson, desinò sotto il tetto di tale agricoltore, e seco si trattenne per più ore.

C—au.

HOLAGOU. V. Houlagou.

HOLBACH (Paolo Thyry, barone d'), membro delle accademie di Pietroburgo, di Manheim e di Berlino, nacque ad Eidelsheim nel Palatinato, verso il principio del

1723. Allevato quasi fino dalla sua infanzia a Parigi, vi passò la maggior parte della sua vita; ed ivi morì il giorno 21 di gennajo del 1789, in età di sessantasei anni. Giovanissimo ancora quando perdè la prima sua moglie, la corte di Roma gli permise di sposarne la sorella, che a lui sopravvisse (1). Egli lasciò due figli (il maggiore, consigliere nel parlamento, ed il più giovane, capitano di dragoni); e due figlie, di cui una sposò il marchese di Châtenay, e l'altra, il conte di Nolivos. Pochi giorni dopo che morì il barone d'Holbach, Naigeon, il quale vissuto era ventiquattro anni stretto con lui nella più intima amicizia, fece inserire (il giorno 9 di febbrajo) nel *Giornale di Parigi*, una lettera sull'amico cui aveva allor allora perduto. Secondo tale veritiero panegirico, nell'uomo che n'è il soggetto occorreva » la pratica costante di » tutte le virtù che fanno più ono» re alla natura umana... Egli col» tivate aveva tutte le scienze, ed » estesi i limiti di parecchie, per » esempio la filosofia, la politica, » la morale, ec. ... Egli contribuì, » con le sue traduzioni, ai progres» si rapidi della storia naturale e » della chimica.... Ad una somma » giustezza di spirito, egli univa » una semplicità di costumi affatto » antica e patriarcale". Naigeon pretende che fosse il barone d'Holbach quello di cui la Geoffrin diceva con quel buon senso originale che l'era proprio: » Io non vidi mai » uomo più semplicemente sempli» ce". Ma Grimm afferma che a Malesherbes ella applicasse tali espressioni. Prima di dedicare un panegirico alla memoria di quello cui *amava, rispettava e piangeva siccome suo padre*, Naigeon dato già gli aveva, nel 1778, un tributo di ammirazione, nell'avvertimento premesso alle opere di Seneca, tradotte da Lagrange, precettore dei giovani d'Holbach. In tali elogi fastosi, dettati dall'entusiasmo e più ancora forse dallo spirito di setta, i dizionarj copiarono i tratti di beneficenza e le arguzie che essi citano di Holbach. Grimm anche egli si contentò di trascrivere parecchi passi di tali elogi (*Commercio epistolare* 3.za *parte. tomo* 5.to), ma si scorge che non gli approva in tutta la loro esagerazione. Di fatto, a d'Holbach piacevano molto le donne e la buona mensa; egli accoglieva le novelle da gazzette e da caffè con una credulità puerile. I detti che di lui si citano, non sono tutti belli del pari; e si può giudicarne da alcuni de' più arguti. » Una grande agiatezza, egli dice» va, non è che uno strumento di » più per rendere il bene durevole, » *per imbalsamarlo*". Ecco come egli si esprimeva intorno agl'ingrati: » Io mi limito al personaggio ste» rile di benefattore, quando a ciò » mi si costringe: non corro dietro » al mio denaro; ma un poco di » gratitudine mi fa piacere, quan» do ad altro non servisse che per » trovare gli altri come li desi» dero". Non avendo potuto un uomo celebre (Turgot senza dubbio) piegarsi all'impero delle circostanze in un posto eminente, egli in tale guisa gli parlava dell'inflessibile equità sua: » Voi con» duceate benissimo la vostra car» retta; ma dimenticato avevate il » vasetto della sugna per ungerne » gli assi". La contessa di Houdetot collocato aveva nel suo giardino il busto dell'autore di *Telemaco*, e si proponeva di mettervi appiedi l'iscrizione seguente: *Fuggi, malvagio, Fénélon ti vede*. » Signora, le » disse molto giudiziosamente il ba» rone di Holbach, Fénélon non do» veva fugare il malvagio, ma doveva » farlo ravvedere". Quantunque

(1) Carlotta Susanna d'Aine, morta il giorno 16 di giugno del 14 in età di 61 anni.

l' immaginazione di Gio: Jacopo Rousseau traviato l'abbia più volte ne' suoi giudizj, l' imparzialità proibisce che noi omettiamo la sua testimonianza, specialmente quando ella produce de' fatti. Lungi dall'accordare a d' Holbach quell'*abituale serenità dell' anima*, vantata dai suoi partigiani, egli si lagna di averne tollerate, senza motivo alcuno per sua parte, le villanie le più brutali. Egli aggiunge che Diderot, onde scusare gli oltraggi di cui il barone si era fatto colpevole in sua presenza, si limitava a dire: » Uopo è perdonargli » de' modi di cui usa con tutte le » persone, e di che gli amici suoi » hanno più argomento di soffrire » che tutti gli altri ". Se movere si possono dubbj intorno all'amenità del carattere di Holbach, e su i piaceri della sua compagnia, non si potrebbe contendergli nè l'estensione della memoria, nè la varietà dell' erudizione, però che lo stesso G. J. continua in tali termini: » E» gli era figlio di un uomo ricco da » poco tempo, il quale godeva di » una fortuna non poco grande di » cui usava nobilmente, ricevendo » nella sua casa de'letterati, e, mer» cè il suo sapere e le sue cognizio» ni, occupando bene il suo posto » in mezzo ad essi " (*Confessioni* lib. VIII). La società del barone d'Holbach composta era in generale delle teste cui la Geoffrin trovava troppo ardite perchè ammesse venissero ai suoi pranzi e vivessero sotto la sua disciplina: il circospetto d' Alembert se ne tenne lontano; Buffon se ne ritirò con una nobile riserva; l'ardente e dilicato G. J. Rousseau ruppe apertamente con lui. Marmontel attesta per altro che mai, almeno dinanzi a lui, *Dio, la virtù le sante leggi della morale*, sottoposti non vi furono mai al conflitto delle opinioni (*Memorie*, lib. VII). Sembra cosa certa però che i convitati vi desinassero suntuosamente tutte le domeniche, pel corso di quaranta anni in circa. Il giocoso abate Galiani scrivendo da Napoli (7 di aprile del 1770) al Mecenate della società gl'indirizza il seguente quesito: » La filosofia, » di cui siete il primo maestro di » casa, mangia ella sempre di sì » buon appetito." ? Una nota del *Commercio epistolare* di Grimm fa conoscere che il *primo maestro di casa* perdè alquanto il suo credito, quando il collocamento de' suoi figli costretto l'ebbe a ristringere la spesa del suo cuoco. Non essendosi d' Holbach dichiarato pubblicamente autore della maggior parte delle sue produzioni, creduto abbiamo dover nostro di cercarne la lista nel *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*. Eccola, secondo l' ordine cronologico: I. *Sentenza pronunziata nell' anfiteatro, contro la musica francese*, 1752, in 8.vo; II *Lettera ad una dama di una certa età, sopra lo stato presente dell' opera*, 1752, in 12; III *Chimica metallurgica, nella quale si troverà la teoria e pratica di tale arte*, tradotta dal tedesco di Gellert, Parigi, 1758, 2 vol. in 12; IV *Mineralogia, o Descrizione generale delle sostanze del regno minerale*, tradotta dal tedesco di Wallerius, Parigi, 1759, 2 vol. in 12; V *L'Antichità svelata*, rifatta sul manoscritto originale, 1766, in 4.to, e 3 vol. in 12 (*V.* Boulanger). *Il Cristianesimo svelato, o Esame dei principj e degli effetti della religione cristiana*, Londra (Nanoi, le Clere), 1767, in 12. Tale opera, data in luce sotto il nome finto di Boulanger, è attribuita a d' Holbach da Barbier; ma Laharpe dice positivamente che ella fu compilata da Damilaville sì nelle conversazioni, che sotto la dettatura di Diderot (*Corso di letteratura*, tom. 16; *V.* altresì le voci Boulanger e Damilaville); VI *Il Contagio sacro, o Storia naturale della superstizione*, Londra, 1767, in 12. D' Holbach, autore di tale

opera, narra, nell'avvertimento, di averla tradotta dall'inglese di Giovanni Trenchard e di Tommaso Gordon. In tale libro, condannato il giorno 8 di agosto del 1770, per sentenza del parlamento, egli intraprende di mostrare la rivelazione come uno strumento fatale, di cui l'ambizione si valse per opprimere la terra. *Il Contagio sacro* ristampato venne nell'anno V (1797), in 8.vo, e forma il primo volume di una *Biblioteca filosofica*, di cui il secondo volume deve tuttora comparire; VII *Spirito del clero, o Il cristianesimo primitivo vendicato dagli attentati e dagli eccessi dei nostri preti moderni*, tradotto dall'inglese di G. Trenchard e di Tommaso Gordon, (rifatto in parte da d'Holbach), Londra, 1767, 2 vol. in 12; VIII *Dell'impostura sacerdotale, o Raccolta di scritti intorno al clero*, tradotto dall'inglese, Londra, 1767, in 12; IX *Davide, o La storia dell'uomo secondo il cuore di Dio*, tradotto dall'inglese, 1768, in 12; X *Ultimo capitolo del militare filosofo, o Difficoltà sulla religione, proposte al p. Malebranche*, 1768, in 12; XI *Esame critico delle profezie che servono per fondamento alla religione cristiana*, tradotto dall'inglese di Collins, Londra, 1768, in 12; XII *Storia antica della Russia*, di Lomonossow, tradotta in francese da Eldous, sulla versione tedesca di Holbach, 1768, in 8.vo, libro prezioso per la luce cui sparge sopra epoche oscurissime; XIII *Lettere ad Eugenia, o Preservativo contro i pregiudizj*, 1768, 2 vol. in 12. Tali lettere falsamente attribuite a Fréret, sono di un'empietà resa suscettiva di essere compresa dai più de' lettori. Barbier dice che Naigeon vi fece l'avvertimento e le note; XIV *Lettere filosofiche sull'origine de' pregiudizj, del dogma dell'immortalità dell'anima, e dell'idolatria*, tradotte dall'inglese (di Toland), con note di Naigeon, Londra, 1768, in 12; XV *I piaceri dell'immaginazione*, poema in tre canti, di Akenside, tradotto dall'inglese, Amsterdam e Parigi, 1759, in 12. Tale poema, troppo vantato, non ha connessione nelle parti; la traduzione e le note che lo corredano sono di una uguale mediocrità; XVI *I preti smascherati o raggiri del clero cristiano*, tradotto dall'inglese, e rifatto in gran parte, 1768, in 12; XVII *Teologia portatile, o Dizionario compendioso della religione cristiana*, pubblicato sotto il nome dell'abate Bernier, 1768, in 12; XVIII *Della crudeltà religiosa*, tradotto dall'Inglese, Londra, 1769, in 8.vo; XIX *L'inferno distrutto, o Esame ragionato del dogma dell'eternità delle pene*, tradotto dall'inglese, Londra, 1769, in 12; XX *L'intolleranza convinta di delitto e di pazzia*, tradotto dall'inglese, Londra, 1769; (*V.* Crellio); XXI *Lo spirito del giudaismo, o Esame ragionato della legge di Mosè, e della sua influenza sulla religione cristiana*, tradotto dall'inglese di Collins, 1770, in 12; XXII *Saggio sopra i pregiudizj, o dell'influenza delle opinioni su i costumi e sulla felicità degli uomini*, di Du M***; Londra, 1770, in 8.vo. Tale Saggio, di cui Barbier attribuisce le note a Naigeon, fu compreso nel 1797, con altri opuscoli irreligiosi, nelle opere di Dumarsais, pubblicate da D***. e M***. (Duchosal e Millon), i quali rimproverarono a Laharpe che affermato avesse il giorno 13 di maggio, nel giornale intitolato, la *Quotidiana*, di non avere quel celebre grammatico *vomitate simili bestemmie* (*V.* la voce Dumarsais); XXIII *Esame critico della vita e delle opere di San Paolo*, Londra, 1770, in 12 (*V.* Boulanger); XXIV *Storia critica di Gesù Cristo, o Sposizione ragionata de' vangeli*, senza data (verso il 1770), in 8.vo picc., con l'epigrafe *Ecce homo*; XXV *Raccolta filosofica*, o

Miscellanea di scritti sulla religione e la morale, per varj autori (pubblicata da Naigeon), Londra, 1770, 2 vol. in 12. D'Holbach somministrò, nel 1.mo volume, delle *Riflessioni su i timori della morte*; e, nel secondo, i quattro articoli seguenti: 1.mo *Problema importante*: *La religione è ella necessaria alla morale ed utile alla politica?* di Mirabaud; — 2.do *Dissertazione sull' immortalità dell' anima*, tradotta dall' inglese (di Hume); — 3.zo *Dissertazione intorno al suicidio*, tradotta dal medesimo; — 4.to *Ristretto di un libro inglese di Tindal*, intitolato: *Il cristianesimo antico quanto il mondo*; XXVI *Sistema della natura*, o *Delle leggi del mondo fisico e morale*, di Mirabaud, segretario perpetuo ed uno de' quaranta membri dell' accademia francese, 1700, Londra, 2 vol. in 8.vo. L' *Avviso dell' editore* è di Naigeon; in alcuni esemplari v' ha un *Discorso preliminare* dell' autore, stampato realmente a Londra, per cura del medesimo Naigeon, sei mesi dopo la pubblicazione dell' opera. » Poi che i filosofi stessi tennero che non si » dovesse restituire autenticamen» te tale infame libro al suo auto» re, obbligato io mi credo, dice » Laharpe, alla medesima circospe» zione, per rispetto alla sua fami» glia cui onoro .... " (*Corso di letteratura*, tomo XVI). Grimm ne parla, per lo contrario, senza circonlocuzioni nella maniera seguente (*Commercio epistolare*, agosto del 1789): » Non è più indiscretezza il » dire che d' Holbach è l' autore » del libro che fece tanto romore » in Europa, del famoso *Sistema* » *della natura*. Tutto il grido di cui » ha goduto quest' opera, non potè » sedurre un istante il suo amor » proprio; e s' egli ebbe a lungo la » sorte di preservarsi dall' esserne » fin anche sospettato, la sua mo» destia gli fu ancora più utile in » tale proposito che tutta la pru» denza degli amici suoi .... Egli » fatto si era apostolo di tale siste» ma con una purità d' intenzioni, » con una abnegazione di sè stesso » che onorato avrebbe, agli occhi » della fede, gli apostoli della più » santa di tutte le religioni.... Re» gna in generale in tale libro, di» ce altresì Grimm, un tuono di » entusiasmo, di filosofia e di elo» quenza non poco imponente: vi » sono delle pagine intere, e n' è » grande il numero, in cui si rico» nosce agevolmente la penna di » uno scrittore superiore; e la cosa » è semplicissima, però che tali » pagine sono di Diderot ". Nondimeno Voltaire tenne di dover combattere apertamente contro il *Sistema della natura*. Vi confutò non solo delle *massime esecrabili in morale*, ed altre, *assurde in fisica* (edizione in 8.vo di Beaumarchais, *Diz. filos.*, voce *Dio*); ma fece anche la critica della dizione e trovò » in tale » libro confuso, quattro volte trop» pe parole ". (*Diz. filos.*, voce *Stile*). In vero, egli si scusa presso Grimm per avere osato prendersi tanta libertà. » Uopo era che facessi, ciò che » feci, gli scrisse il giorno 1.mo di » novembre del 1770); e se bene » si pesassero le mie espressioni, si » vedrebbe che esse dispiacere non » debbono a nessuno ". A ciò Grimm obbietta, senza pudore, che » il pa» triarca non vuole dipartirsi dal » suo *rimuneratore vendicatore*....; » che egli ragiona di ciò da fan» ciullo, ma da quel grazioso fan» ciullo ch' egli è ". Federico, nel mezzo de' suoi trofei, vide non senza timori il pericolo di che minacciate erano le società. Volle difenderle contro l' invasione di principj audaci, di cui aveva fino allora favorito lo sviluppàrsi con una compiacenza poco degna del suo ingegno. Egli confutò il *Sistema della natura*; e da allora in poi, gli errori della nuova filosofia non eccitarono che il suo disdegno, siccome ne

sono prova le sue Opere postume (*V.* la voce Helvétius). Non si leggerà senza commozione come sembrava che sinistri presentimenti delle calamità della Francia, dettassero, nel 1770, all'avvocato generale Séguier la sua requisitoria contro tale Codice degli atei. » L'empietà, egli diceva, non limi- » ta i suoi progetti d'innovazione » a dominare sugli animi, ed a svel- » lere dai nostri cuori ogni senti- » mento della Divinità. Il suo ge- » nio inquieto, audace e nemico » di qualunque dependenza, aspi- » ra a mettere sossopra tutte le co- » stituzioni politiche. I suoi voti » non saranno compiuti, se non » quando avrà ella distrutto la dis- » uguaglianza necessaria di grado » e di condizione; quando avrà av- » vilito la maestà dei re, resa incer- » ta la loro autorità e subordinata » ai capricci di una cieca moltitu- » dine di persone, e quando, final- » mente, per la via di tali strani » cambiamenti, precipitato avrà il » mondo intero nell'anarchia, ed » in tutti i mali che ne sono inse- » parabili. Forse anche di mezzo » alle perturbazioni ed alla confu- » sione, in cui poste avranno le na- » zioni i pretesi filosofi d'oggigior- » no si propongono d'innalzare sè » stessi sopra del volgo, e di dire ai » popoli che quelli i quali seppero » illuminarli sono soli in grado di » governarli ". Nessuno professò mai l'ateismo con tanto apparato e tanta incoerenza, quanto l'autore del *Sistema della natura*. Egli invoca l'esperienza, e le contraddice continuamente; consulta la ragione, e chiude l'orecchio alla sua voce: con più fiele che talento, con più arroganza che profondità, smentisce i principj solenni della più sana filosofia; tramuta in fatti le supposizioni le più arrischiate, in assiomi le asserzioni le più mostruose. L'errore e la verità si urtano sotto la sua penna; egli non mostra, con una dizione disuguale, ma il più delle volte pesante e diffusa, che contraddizioni ed invettive ripetute tanto da venire a noja. Ben si scorge che, a suo dire, tutto è *materia*, tutto è l'effetto di una cieca *necessità*. In vece di *Dio*, cui afferma essere stato inventato dai *teologi*, egli mette la *natura* cui considera *come il complesso di tutti gli esseri e de' loro differenti movimenti*. Tale opera confutata venne vittoriosamente e scendendo a tutti i particolari da Bergier, nel suo *Esame del materialismo*, 1771, 2 volumi in 12. Lo fu altresì da Duvoisin, Holland, Rochefort, ec. (1); XXVII *Quadro de' Santi*, o *Esame dello spirito e de' personaggi cui il cristianesimo propone per modelli*, Londra, 1770, 2 volumi in 12; XXVIII *Della natura umana*, o *Sposizione delle facoltà delle azioni e delle passioni dell'anima, e delle loro cause*, tradotta dall'inglese, di Hobbes, 1772, in 12; XXIX *Il buon senso*, o *Idee naturali opposte alle idee soprannaturali* Londra, 1772, in 12. Questo libro è un compendio del *Sistema della natura*, scevro d'idee astratte, e di cui lo stile chiaro, facile e preciso è proporzionato all'intelligenza della mente meno coltivata; XXX *La politica naturale*, o *Discorso intorno ai veri principj del governo*, *di un ex magistrato*, 1773, 2 vol. in 8.vo; XXXI *Sistema sociale*, o *Principj naturali della morale e della politica*, *con un esame dell' influenza del governo sui costumi*, Londra, 1773, 2 vol. in 8.vo, e 3 vol. in 12; XXXII

(1) Con lo scopo in parte di combattere il *Sistema della natura*, il famoso spiritualista Saint-Martin scrisse la sua prima opera, il libro degli *Errori e della Verità*, 1775, un vol. in 8.vo: non si deve confondere con tale libro la *Continuazione degli Errori e della Verità*, che, lungi dall'essere del medesimo autore, o della sua scuola, uscì per lo contrario dalla scuola di Holbach, officina del materialismo, da cui il *Filosofo incognito* osato aveva confutare l'opera empia.

G—ce.

L'agricoltura ridotta ai veri suoi principj, di G. G. Wallerius; tradotta in francese sulla versione latina; vi fu aggiunto un numero grande di note tratte dalla versione tedesca, Parigi, 1774, in 12, anno II, in 8.vo; XXXIII *L'Etocrazia, o Il governo fondato sulla morale*, Amsterdam, 1776, in 8.vo; XXXIV *La morale universale, o I doveri dell' uomo fondati sulla natura*, Amsterdam, 1776, in 4.to, o 3 vol. in 8.vo. In tale opera, la quale ottenne più volte l'onore della ristampa, nel *Saggio su i principj*, nella *Politica naturale*, nel *Sistema sociale*, nell' *Etocrazia*, ec., l'autore procurar vuole agl' imperi, mediante le leggi ed i lumi, tutta la durata e tutta la felicità di cui sono suscettivi, senza ricorrere all' appoggio di nessun culto: chimera deplorabile che prova più la sua ignoranza del cuore umano che l'amor suo per l'umanità. V' ha in que' libri una ripetizione perpetua degli stessi impeti, delle medesime massime comuni, e quasi sempre le medesime frasi vi occorrono contro tutte le istituzioni esistenti. Hobbes e Spinosa più perspicaci, o, se si vuole, più sinceri che i sofisti francesi, riconoscono che la morale dell' ateismo altre regole non ha che la forza e la cupidigia. Oltre le numerose produzioni di cui parlato abbiamo fino ad ora, D'Holbach pubblicò: XXXV *L'Arte vetraria di Neri Merret e Kunckel*, 1752, in 4 to; XXXVI *Introduzione alla mineralogia*, 1756, 2 vol. in 12; XXXVII *Saggio di una storia naturale degli strati della terra*, di Lehmann: tradotto, 1759, in 12; XXXVIII *L' Arte delle miniere*, del medesimo, tradotta, 1759, in 12; XXXIX *Trattati di fisica*, del medesimo, tradotti, 1759, 3 vol. in 12 (Vi si trovano le due opere precedenti); XL *Opere metallurgiche*, di Onschall, tradotte, 1760, in 12; XLI *Opere di Henckel*, tradotte dal tedesco (in società con Charas, e rivedute da Roux), 1760, 2 vol. in 4.to (*Vedi* Henckel); XLII *Raccolta delle memorie di chimica e di storia naturale delle accademie di Upsal e di Stocolm*, tradotta dal tedesco ec. (con Roux), 1764, 2 vol. in 12. Ersch gli attribuisce altresì le quattro opere seguenti; XLIII *Trattato del zolfo*, tradotto dal tedesco di Stahl, 1766, in 12; XLIV *Osservazioni sul Trattato de' delitti e delle pene*, Amsterdam, 1767, in 8.vo; XLV *Principj della legislazione universale*, Amsterdam, 1776, 2 vol. in 8.vo; XLVI *Elementi della politica*, Londra, 1773, 6 vol. in 8.vo. Potrebbe essere che le prefate ultime due opere fossero alcune di quelle cui mentovate abbiamo qui sopra, riprodotte con titoli differenti; XLVII Un numero grande di *Articoli di storia naturale, di politica e di filosofia*, nella prima *Enciclopedia*. L'articolo *Pronunzia delle lingue*, cui somministrò al *Dizionario di grammatica e letteratura dell' Enciclopedia metodica*, è lo scritto il più esatto ed il più perfetto che fosse ancora stato pubblicato in francese intorno a tale materia. Havvi nelle *Varietà letterarie*, sotto il nome del barone d'Holbach, la traduzione in prosa di un Inno al sole ed un'ode sulla vita umana. In tali due poesie, di cui la prima è tenuta per composizione sua, delle idee comuni, e delle imagini usate non sono nè abbellite, nè ringiovanite dalle grazie dell' espressione. Nel 1790, uscirono alla luce gli *Elementi della morale universale*, del defunto barone d'Holbach, ec., Parigi, G. de Bure, in 18. In tale picciolo *Catechismo della natura*, stampato, giusta l'avvertimento del librajo, sul manoscritto dell' autore e composto nel 1765, regna un metodo, una nettezza, una concisione, che contrastano con la nojosa prolissità dei più de' libri di cui fatta abbiamo l'enumerazione. E' un sommario

de' medesimi principj; ma in esso almeno non si prorompe in invettive: la religione ed i suoi ministri non vi sono tampoco nominati. Se pur s'ignorasse che d'Holbach aveva de' cooperatori per la composizione delle sue opere, la moltitudine de' volumi, cui mise in luce, e talvolta la differenza di stile, non lascerebbero intorno a ciò alcun dubbio. Pochi iniziati ammessi venivano alla sua confidenza. » Ho sovente udito da Naigeon, afferma » Barbier, che le persone stesse le quali frequentavano la casa del barone d'Holbach, ignoravano che egli fosse l'autore » delle opere filosofiche uscite dai » torchi di Olanda. Egli affidava i suoi manoscritti a Naigeon, che passare li faceva per » una via sicura a Marco Michele » Rey: questi in seguito mandava » in Francia le opere stampate, e » sovente d'Holbach ne udiva parlare a mensa, prima che pointo » avesse procurarsene un solo esemplare (*Supplimento al commercio letterario de' signori Grimm* a » *Diderot* (1) ". Come mai un uomo il quale, mediante un uso migliore della sua fortuna e della sua istruzione, aspirare poteva ad una considerazione durevole, si condannò a vivere in mezzo alle inquietudini, unicamente per diffondere le dottrine le più perniciose? Come si permise di propagarle, sotto falsi nomi, senza rispetto per le ceneri di quelli ai quali le attribuiva dopo la loro morte? N'è questa la cagione: tale precettore della tolleranza, tale nemico del fanatismo religioso, era pur egli un fanatico in un genere opposto. Abbagliato dalle brillanti conversazioni di Diderot, professò le sue opinioni con la fiducia della gioventù. L'indignavano gli abusi inevitabili del potere, nè prevedeva gli orrori della licenza. Grimm non dissimula che d'Holbach, parlando de' preti » s'irritava suo malgrado, ed allora la sua bonarietà » diveniva amara e provocante ". Quantunque detestasse i gesuiti, si afferma pertanto che quando furono espulsi dalla Francia, egli più non iscorgesse in essi cha degli sfortunati, e che loro desse i soccorsi che erano in suo potere.

St. S—n.

(1) L'abate Barruel parla di un *comitato* che si ragunava nel palazzo di Holbach; egli ne nomina i membri, e pubblica delle rivelazioni fatte su di ciò nel 1789, da quello cui assicura esserne stato il segretario. Siccome egli non cita le sue autorità, ci contenteremo di rimandare alle sue *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, tomo I., pag. 362.

HOLBEIN (Giovanni), celebre pittore, uno de' fondatori della scuola tedesca, nacque a Basilea verso il 1495. Quantunque egli ricevuto non avesse mai nell'arte sua altre lezioni che quelle di suo padre, artista mediocre, originario di Augusta, le felici sue disposizioni supplirono a tutto; e giovanissimo ancora, acquistato aveva dell'abilità, non solo, ma anche del grido. Avendolo il famoso Erasmo, col quale legato egli si era di amicizia, sollecitato a passare in Inghilterra, Holbein vi si determinò tanto più facilmente, che l'indole fastidiosa di sua moglie gli rendeva spiacevole il soggiorno di Basilea. Arrivato a Londra con lettere di raccomandazione pel cancelliere Tommaso Moro, e col ritratto di Erasmo loro amico comune, accolto vennevi con molto onore nella casa del ministro Enrico VIII, sommamente dilettante di pittura, essendo andato ad una festa in casa del cancelliere, ed avendo avuta occasione di ammirare i dipinti dell'artista, lo prese ai suoi stipendj. Holbein fece pel re parecchi belli dipinti, di cui quel principe rimase talmente pago, che il prese in grandissimo affetto, dandogliene sovente delle prove. Un giorno che Holbein

chiuso si era solo nella sua lavoreria, onde fare un quadro, nel quale lavorava con la più grande diligenza, uno de' primi signori della corte volle forzare la sua porta onde vederlo lavorare. Holbein poi che ebbe esauriti tutt' i mezzi cui la civiltà gli prescriveva, essendo stato obbligato ad usare la forza onde liberarsi dalle sue importunità, quel signore fu gittato giù dalla scala, e si fece male. L'artista, onde sottrarsi alle sue persecuzioni ed a quelle de' suoi famigli, fu obbligato di mettersi sotto la protezione del re. Il principe scorgendo che non v'era cosa la quale calmare potesse l'animosità del gentiluomo, gli disse: » Signore, vi proibi» sco, e ne andrà della vita vostra, » di attentare a quella del mio pit» tore; la differenza che v' ha tra » voi due è sì grande, che di sette » contadini posso fare sette conti » come voi, ma di sette conti, far » non potrei mai un Holbein ". Ottenuto avendo di più in più il favore della corte, Holbein fu incaricato, non solo di fare il ritratto del re, non che quello de' principi e delle principesse, ma quello altresì di tutti i grandi del regno. L'abilità sua non si limitava al genere de' ritratti; ma egli fece molti quadri di storia: ricorderemo tra gli altri una *Danza di villa* per la pescheria di Basilea, una *Danza de' morti* (1), non che parecchi quadri per la casa comune; si distinguono altresì due quadri rappresentanti, uno la *Ricchezza*, e l'altro la *Povertà*, cui fece per la casa d' Oriente, a Londra, come anche un altro, destinato pel corpo de' chirurghi, in cui si vede Enrico VIII assiso sul trono, mentre accorda ai capi di esso corpo de' privilegi cui ricevono genuflessi. Parecchie persone credono che siccome tale quadro, di grande dimensione, non era totalmente finito quando avvenne la morte di questo artista, fosse terminato da un altro pennello. Holbein morì di peste a Londra, nel 1554: egli era naturalmente assai prodigo, nè lasciò fortuna, quantunque guadagnato avesse molto denaro. V' ha la sua Vita (compilata da Guido Patin), non che l'elenco da' suoi lavori, nell'edizione dell'*Encomium moriae*, di Erasmo, coi commenti di Listrio. Holbein non aveva nessuno dei difetti della scuola tedesca: i suoi ritratti sono di grande verità (1), senza secchezza, il suo colorito è a bastanza vigoroso; le sue composizioni sono grandi, e di bella esecuzione; le sue figure hanno molto rilievo. Egli dipingeva tanto con la mano sinistra quanto con la destra; trattava, con pari buon effetto, la pittura ad olio, la miniatura, la pittura a guazzo, e disegnava bene a matita quanto a penna. I suoi panneggiamenti in generale non sono belli. Mariette attribuiva a questo artista i disegni del rosario di legno, di Enrico VIII, che rappresenta i misteri della vita di Gesù Cristo: tale rosario, notabile per la delicatezza con la quale è scolpito, era stato donato da un arcivescovo di Aix al padre La Chaise, e passò, come avvenne la distruzione de' gesuiti, nelle mani

(1) La *Danza de' morti*, dipinta nel 1343 sulle mura di un cimitero di Basilea, non è di Holbein. I suoi disegni, col medesimo titolo, che intagliati vennero più volte, sono a Pietroburgo. L' ultima edizione fa parte della raccolta de' lavori di G. Holbein, pubblicata da Cr. de Mechel, Basilea, 1780 e susseg. 4 vol. in fogl. Tale soggetto bizzarro era stato verseggiato in latino, verso il 1460, da p. Desrey, di Troyes, conforme ai versi tedeschi di un poeta incognito, cui Fabricio (*Bibl. lat. med. aevi*) nomina Macaber; e tali pitture sono sovente rammentate nel secolo XVI sotto il nome di *Danse macabre* (*Vedi* la Dissertazione di G. M. Reymond su tale soggetto, nel *Magas. encyclop.*, 1814.

(1) La raccolta di tali ritratti, in numero di 84, incisi tutti da Bartolozzi (ad eccezione di quattro), fu pubblicata a Londra, 1792-1800, 2 vol. in fogl. grande, con note biografiche di Giovanni Chamberlain.

dell'abate Brotier, conosciuto specialmente per la bella sua edizione di Tacito.

P—E.

HOLBERG (Luigi, barone di), nacque nel 1684, a Bergen in Norvegia. I Danesi veggono in esso il fondatore del loro teatro, ed, in alcuni aspetti, il padre della loro letteratura moderna. La di lui vita, sulle prime non poco procellosa, fu descritta da lui stesso in più lettere, modello di franchezza e d'ilarità filosofica. Noi farne non possiamo qui che un breve sunto. Il padre suo si era innalzato per un valore cavalleresco dal grado di soldato a quello di colonnello. La madre era di una famiglia ragguardevole. Destinato alla condizione di militare, ed inscritto in età di dieci anni come caporale in un reggimento, il giovane Holberg mostrò un'inclinazione sì aperta per lo studio, che i suoi genitori si rassegnarono a lasciare che corresse l'arringo ordinario degli ecclesiastici luterani. Egli ottenne i gradi accademici nell'università di Copenaghen, e passò in seguito alcuni anni in Norvegia nell'umile uffizio di vicario predicatore e di precettore di ragazzi. La morte immatura degli autori de' suoi giorni, e la perdita della loro fortuna, altra prospettiva non gli lasciavano che di vegetare come ministro in qualche villa: ma la vivacità del suo spirito il trascinò in un progetto romanzesco, che fece mutare il suo destino. Allettato dalla lettura di un giornale di viaggi, intraprese di visitare i paesi stranieri, senza altra facoltà che una cognizione superficiale del francese e di alcune altre lingue moderne cui pretendeva d'insegnare. La gelata accoglienza che i banchieri e gli armatori di Amsterdam fecero al nostro giovane dotto, non lo scoraggiò; ma giunto fino ad Aquisgrana, la miseria l'obbligò ritornare in Norvegia, dove tale gita avventurosa gli acquistò grido. Divenuto il maestro di lingua più in voga nella città di Christianssund, attese con ardore allo studio della letteratura francese, inglese ed italiana, allora ignorate nel Settentrione, in cui regnavano con esclusiva la teologia, la giurisprudenza e l'erudizione delle scuole. Accumulata avendo una picciola somma, Holberg intraprese un nuovo viaggio; l'Inghilterra, e particolarmente Oxford, ne fu la meta: passò quindici mesi in essa città dando lezioni di musica, e studiando i migliori storici moderni. Ivi egli formò la sua filosofia sul modello di quella degl'Inglesi, ed imparò quella maniera di pensare libera ma onesta, elevata ma prudente, che spira da tutti gli scritti suoi. Ritornato a Copenaghen, andò, in qualità di ajo di un giovane signore, in Germania, dove la pedanteria de' professori e la ridicola enfasi de' commedianti esercitarono il suo estro satirico. Un' Introduzione alla storia generale ed un Saggio sulla storia dei re Cristiano IV e Federico III gli meritarono la protezione del governo danese: fatto venne professore straordinario nell'università di Copenaghen nel 1714; ma siccome erano presso che nulli gli emolumenti di quella cattedra, egli ottenne una tenue pensione con la commissione di visitare le università protestanti. In vece di eseguire tale missione, poco conforme ai suoi gusti letterarj, si recò a Parigi, dove passò gli anni 1714 e 1715. Assiduo del pari la mattina nelle biblioteche, e la sera nei teatri, si recava ad udir regolarmente arringare le cause celebri, e disputava coi teologi in s. Sulpizio, e coi belli spiriti nel caffè Marion. Fece progressi nella lingua francese, e riuscì a scriverla in una maniera tollerabile; si compenetrò dello spirito della letteratura

francese comica e satirica. Montaigne, Scarron, Boileau e Molière, erano gli autori suoi favoriti: ma egli confessa che non ha potuto mai piacergli il Telemaco. Nonostante la tenuità de' suoi mezzi, intraprese il viaggio di Roma per Marsiglia, e poco mancò che non fosse preso dai corsali algerini. Poi che ebbe per sei mesi assai rovistato nelle biblioteche e nelle ruine di Roma, tornò a Parigi, facendo quasi tutto il viaggio a piedi. Ritornato a Copenaghen nel 1716, uopo gli fu di attendere due anni prima che ottenesse per ordine di anzianità una cattedra di professore ordinario. Qui finiscono i suoi infortunj e le avventure sue. In tutto il rimanente della sua vita, argomento non ebbe, egli dice, di lottare che contro il cattivo gusto, i pedanti e gl'ipocriti. Tale triplice opposizione non impedì che Holberg, sotto gli auspicj di Federico IV, attendesse a comporre opere di spirito, di cui prima non si aveva idea tra i Danesi moderni. Afferma egli stesso che nell'età soltanto di oltre trenta anni provò improvvisamente il desiderio di scrivere in versi. Alle satire, prima produzione conosciuta del suo estro, susseguitò *Pietro Pors*, poema epi-comico, accolto con entusiasmo dagli uni, e denigrato dagli altri come indegno di un grave professore. Gli eruditi, i metafisici, i divoti, gli suscitarono delle contese da cui egli uscì vincitore. Incoraggiato da alcuni colti cortigiani, coadjuvato dai commedianti francesi Montaign e Pilloy, fatto gli venne di fondare un teatro nazionale a Copenaghen; e di arricchirlo, nel periodo di tre anni, di venti opere teatrali in circa, tra le quali se ne distingue più di una di primo ordine. Spossato da tanti lavori, Holberg partì nel 1725 per Aquisgrana, e si recò a Parigi, passò l'inverno del 1726 in quella capitale, dove si sdegnò di trovare le commedie di Moliere passate di moda, ed il teatro in preda alle *parodie* ed alle fraschcrie. Egli ebbe tra le altre delle relazioni con Riccoboni, direttore della compagnia degl' Italiani; le considerazioni particolari soltanto impedirono che l'ultimo rappresentare facesse il *Vasaio di stagno uomo di stato*, tradotto dall'autore: fu temuto che parecchi divenuti grandi signori di fresco non vi si riconoscessero. Ritornato in patria dal quinto viaggio, Holberg perdè poco dopo in Federico IV il protettore della sua musa comica. Cristiano VI era nemico de' divertimenti. » I tempi, dice Holberg, sono divenuti serj ". Egli seppe vestire il carattere del tempo, e cercare un asilo negli studj gravi. Una serie di opere grandi, cioè, la *Storia di Danimarca*, lo *Stato politico e geografico della monarchia danese*, la *Storia ecclesiastica*, la *Storia de' Giudei*, e la *Traduzione di Erodiano*, posero presto il giocoso allievo di Moliere nel numero de'dotti i più stimati. L'università più non arrossì di un autore di tanti dotti volumi in quarto; egli fatto ne fu rettore nel 1735, e tesoriere dal 1737 in poi. Nondimeno la musa comica mantenne sempre un commercio clandestino con l'antico suo favorito, il quale, in mezzo ai gravi suoi uffizj, sopravveduto da una censura non poco rigorosa, trovò ancora tempo per iscrivere il *Viaggio immaginario di Klim*, ed una decina di commedie poco inferiori in generale alle prime sue composizioni. La morte di Cristiano VI, nel 1746, tornò a più libertà gl' intelletti; ed Holberg potuto avrebbe, nel teatro rinascente per le sue cure, godere nuovamente di un trionfo compiuto, se il cattivo gusto di Destouches e di La Chaussée diffusosi da Parigi fino a Copenaghen, non avesse in quell' epoca tenuto diviso il pubblico. Holberg era allora divenuto

una specie di gran signore. La vendita de' suoi scritti, considerabilissima per un paese poco esteso come era la Danimarca, l'ordine col quale amministrava le rendite della sua cattedra, e la somma sua frugalità, permesso gli avevano che accumulasse una grande fortuna, di cui fece l'uso il più nobile. Egli lasciò in legato la sua biblioteca, ed una terra del valore di 35,000 franchi, all'accademia nobile di Soroe; impiegò le annue rendite di un capitale di 80,000 franchi alla dotazione di oneste e povere damigelle. Era stato creato barone il giorno 6 di marzo del 1747; e morì ai 27 di gennajo del 1754. Holberg era magro di complessione e di una salute dilicata; debitore non fu della lunga sua vita che ad una somma sobrietà, cui spinse talvolta fino a pesare esattamente tutti gli alimenti, ed a contentarsi di sola acqua per bevanda. Assicura egli stesso che un'infermità ereditaria, cambiando sede, cambiar faceva totalmente i suoi gusti ed i suoi talenti; di modo che sovente, per anni interi, parve un altro uomo. In un'epoca, non poteva sopportare altra lettura che quella della storia; in un altro tempo, non aveva più memoria, e non sognava che poesia: ma, in tutti i momenti della sua vita, fu nemico della pedanteria, della teologia polemica e della metafisica scolastica. Divenuto per torno di cattedra professore di metafisica, egli pubblicò un pomposo elogio di tale scienza; ma sì fatto elogio non era in sostanza che un'amara ironia. Tra le singolarità della sua condotta privata si osserva che conservò sempre l'abitudine di passare molta parte del suo tempo nella società delle donne, quantunque in nessun'epoca della sua vita avuta abbia inclinazione pel sesso. Egli trovava la conversazione delle donne più amena e più naturale che quella degli uomini. » Tra gli uomini, egli diceva, sarei » obbligato ad udir discorsi di po» litica, ed a bere del vino: fra le » donne non ho da temere che de' » cicalecci e del tè ". Inglese per carattere, Holberg era francese pel suo spirito e per le sue maniere; conservò sempre una foggia studiata di vestire, una civiltà naturale ed un ilare umore. Egli confessa francamente che provò de' dubbj sulla verità della religione cristiana; ma soggiunge che la lettura delle opere apologetiche di Abadie bastò per tornarlo alla credenza comune. I numerosi scritti di quest' ingegno fecondo possono disporsi in quattro classi; cominciamo dal suo teatro, di cui indicheremo i componimenti per ordine cronologico: I. *Il Vasajo di stagno, uomo di stato*, commedia in cinque atti ed in prosa; è dessa una satira della mania che hanno i cittadinelli di perdere il loro tempo in discussioni sulla politica dell'Europa, e di credersi capaci di governare il mondo, perchè lessero alcuni opuscoli. Il pensiere e la condotta di tale commedia sono mirabili: alcune particolarità in fatto di costumi invecchiarono, ma ella è veduta sempre con piacere sul teatro di Copenaghen, ed è tuttora recitata sovente in Germania, dove fu altre volte sì prodigiosamente applaudita, che i vocaboli *Vasaio di stagno*, sono rimasti in quella lingua come sinonimi di *uomo di stato immaginario*. Creata venne altresì la frase, *fare pentole di stagno*, per dire, *vaneggiare sulla politica*. Nel 1806, il partito della guerra a Berlino formato aveva di una replica alquanto alterata del Vasaio, un segnale di applausi frenetici, senza riflettere quanto ridicola un simile patrono facesse pur dessa la causa migliore. Oltre un numero grande di traduzioni, n'esistono parecchie imitazioni, per esempio: *Il carradore politico*, in tedesco,

Vienna, 1769; — *Il Calderajo uomo di stato immaginario*, di Etienne, 1801; — *Il Fabbricatore di liuti di Lubecca*, 1816. Ad eccezione però di Etienne, tali imitatori alterarono più o meno la commedia, volendo con un contrario senso evidente nobilitare l'artigiano politico, ed introdurre un intreccio regolare in vece della maniera lievissima d'irrisione di che si vale Holberg onde sviluppare perfettamente il carattere principale (1); II *La Capricciosa*, dapprima in cinque atti, ma ridotta dall'autore a tre, la quale anche dopo che fu accorciata, parve sempre nojosa ed inverisimile in teatro. Holberg afferma che scrivendola non conosceva l'*Irresoluto* di Destouches, quantunque tale commedia fosse anteriore alla sua. Di fatto, tutto il buono ed il comico che v'ha nella composizione danese non è tolto dalla commedia francese; III *Giovanni di Francia*, in cinque atti; satira de'giovani del Nord, i quali ritornati da un viaggio fatto a Parigi, dove appena imparato hanno a parlar male il francese, manifestano un insolente disprezzo per la lingua e pe'costumi della loro patria. Il carattere principale dà in caricatura; e non ostante alcune scene di grand'estro, la commedia non riportò mai un applauso strepitoso a Copenaghen; IV *Jeppe del Monte*, o *Il contadino trasformato in signore*, commedia in cinque atti. È dessa la storia popolare di quel signore che fa trasportare nel suo castello un contadino ubbriaco, e gli dà ad intendere che ha egli mutato condizione; il che non impedisce che il contadino mostri tutta la bassezza, l'insolenza e la brutalità del suo carattere. Il gesuita Masenio trattato aveva tale argomento in una commedia intitolata, *Rusticus imperans*, la quale esiste nella sua opera di cui il titolo è *Palaestra eloquentiae dramaticae*, Colonia, 1657. Fra altri scrittori inglesi, Shakespeare abbozzato aveva tale argomento nel suo Calderajo trasformato, che forma il prologo del dramma *The Mermaid*. Holberg approfittò principalmente di una novella inserita nell'*Utopia* di Bidermann; ma egli fece suo proprio il soggetto mediante un dialogo pieno di sali e di estro, mediante felici combinazioni di scene e per una pittura de'costumi del contadino danese, la quale è un capolavoro di bassa comica. Kotzebue guastò tale eccellente commedia in un'imitazione tedesca in cui l'originale è tronco e disnaturato; V *Il Ciarliero*, o *Mastro Gerardo, il barbiere*, commedia in cinque atti, rifatta in un atto dall'autore; VI *L'Undici di giugno*, commedia in cinque atti; l'argomento ha molta conformità con quello di Pourceaugnac. Kotzebue fece di tale commedia interessantissima un'imitazione più fredda e più scolorita ancora che quella del Contadino trasformato; VII *La Puerpera* commedia in cinque atti; VIII *La Polvere di Arabia*, commedia in un atto; satira degli alchimisti e di quelli che cercano la pietra filosofale. Il soggetto è preso nell'*Utopia* di Bidermann; IX *I Giuochi innocenti*, o *la Conversazione della notte di Natale*, farsa in un atto. Tale composizione, sommamente dilettevole, produce nuovamente, ma con una cornice originale, i caratteri di Giorgio Dandin; ma, da venti anni in circa, degli scrupoli di morale ne fecero proibire la rappresentazione; X *La Mascherata*, commedia in tre atti, argomento galante; imbroglio del genere spagnuolo. Tale commedia, leggera produzione, tradotta venne in quasi

(1) Parecchi letterati indicarono a torto la commedia di St. Evremond, *Sir Politic Would-be*, come la fonte del *Vasaio di stagno*; non v'ha quasi altra analogia tra esse che tra i titoli.

tutte le lingue; XI *Il Rodomonte*, o *Giacomo di Thye*, commedia, in cinque atti; imitazione con allusione ai luoghi del *Miles gloriosus* di Plauto, ma specialmente di Trasone nell' Eunuco di Terenzio: tale commedia, riconosciuta per lungo tempo, è oggigiorno rappresentata con applauso; XII *Ulisse, principe d'Itaca*, parodia dei drammi eroici tedeschi in cui il vestire, i costumi, e le tre unità erano violati. Tali mostruose produzioni erano state introdotte a Copenaghen da un certo Quoten, impresario di un teatro tedesco, nello stesso tempo che Holberg assistito da commedianti francesi adoperava di creare il teatro danese, in cui si recitavano alternativamente le commedie di Moliere e le sue; XIII *Il Viaggio al Parco*, commedia in tre atti, ad imitazione di una commedia del teatro italiano di Gherardi, i *Bagni della Porta san Bernardo*, non che dell' *Amor medico*, ec., ec. XIV *Melampo*, tragicommedia in cinque atti. È dessa una parodia dello stile tragico delle commedie tedesche: l'eroe è un cagnolino, soggetto di contesa tra due sorelle, le quali sono vicine a far che si battano in duello i due loro amanti, quando opportunamente sopraggiunge il loro fratello e toglie di vita l'interessante animale; XV *Senza testa e senza coda*, o *I Fratelli antipodi*, commedia in quattro atti, con un prologo. Uno de' fratelli è superstizioso, l'altro è incredulo: un filosofo moderato vuole guarirli dalle loro pazzie; essi cambiano, è vero, ma sempre per passare da un estremo all'estremo opposto. " Tale " commedia, dice l autore stesso, " è fatta più per essere letta che " per essere rappresentata "; XVI *Lo Smargiasso* o *Diderik il Terrore*, commedia in un atto. Lo spavaldo si crede di avere un'avventura amorosa, e finalmente fa la conquista della propria sua moglie, che il castiga e lo riconduce a casa: nell'intreccio v'ha un misto del *Pseudolus* e del *Curculio* di Plauto; l'azione è piena e rapida; XVII *Enrico e Petronilla*, commedia in tre atti. È l'argomento del conte di Cervantes, il *Matrimonio ingannatore*; di un episodio nell'opera, *How to rule a wife*, di Beaumont e Fletcher, e finalmente della *Doppia prova* di Legrand: ma nel dialogo e nella descrizione de' costumi v'è molta originalità. Un autore francese, vivente, ne fece, in un teatrino, una bella imitazione; XVIII *Il giovane Contadino messo in pegno*, o *Il falso Principe*, commedia in tre atti; soggetto romanzesco preso nell' *Utopia* di Bidermann, lib V, cap. 45-51; XIX *L'Ozioso affaccendato*, o *L'Uomo che non ha mai tempo*, commedia in tre atti E desso, secondo i critici danesi, il capolavoro di Holberg Il carattere principale è con molto più vigore concepito che quello della commedia inglese *The Busy Body* di mistriss Centlivre, in cui parve che Holberg attinta abbia la prima idea della sua commedia, e dalla quale Picard trasse del pari il suo *Musard*. L'affaccendato di Holberg è un allocco sistematico; egli crede di operare secondo il suo onore, ed il suo dovere. L'autore il colloca, a ciascuna scena, in una nuova situazione: e tutte le situazioni, sommamente comiche, ajutano il carattere a svilupparsi con una nuova forza, fino all'ultimo momento in cui, maritata avendo sua figlia senza addarsene, il buon uomo se ne va non pensando che alle pretese sue occupazioni; XX *Petronilla*, o *La cameriera tenuta per la padrona*, commedia in tre atti. L'intreccio, condotto con una sagacità singolare ricorda a quanto il *Falso istinto* di Dufresny; XXI *Erasmus montanus* o *Il giovane Dotto*, commedia in cinque atti. Un giovane studente, altero per alcune

cognizioni superficiali, disdegna il buon senso de' suoi genitori, contende contro tutti, e finalmente è gabbato da un reclutatore, il quale, poi che l ha ingaggiato, lo torna alla sua famiglia. Il concepimento è fortissimo; ma il comico a troppo vi si voltola per la sfera de' collegi; XXII *Gl'invisibili*, commedia in tre atti, tratta, quanto alla sostanza, dal *Romanzo comico* di Scarron, tom. I, cap. 9; XXIII *L'onesta ambizione*, commedia in 3 atti: è dessa una delle migliori commedie moderne, e, se il carattere principale non fosse ad imitazione del *Cittadino gentiluomo*, un intreccio meglio condotto, l'assenza dalla cerimonia burlesca, e parecchi tratti di satira originali, potrebbero far qui rimanere sospesa la bilancia tra Moliere ed Holberg. Non v' ha in quest'ultimo il marchese che si degrada, è un vecchio e fedele servo quello che intraprende di guarire la mania del suo padrone pei titoli e per le cariche. Tale commedia attirò all' autore molti motteggi personali, come ottenuto ebbe anch' egli il titolo di barone. Si cita fra gli altri l' epigramma seguente, composto in francese dal barone di Bar:

Philosophe moqueur, comique atrabilaire,
Il mord et divertit tour-à-tour son prochain;
Des Danois cependant il serait le Molière,
S' il n' en etait pas le Jourdain.

Ottenendo però un titolo molto convenevole ad un proprietario di vasti poderi, Holberg, consultato aveva assai meno la vanità sua che l'onore e l'interesse de' letterati; XXIV *Il Naufragio fortunato*, commedia in cinque atti. E' tuttora un' eccellente commedia di carattere: l'autore vi mette in contrasto due letterati; uno è sincero, franco, generoso, ma egli ha scritto delle satire, ed ha composto commedie! L'altro, furbo, intrigatore ed odioso, si fa amare pe' suoi panegirici, pe' suoi epitalamj o per le umili sue dedicatorie. Lo scioglimento somiglia a quello delle *Donne dotte*; ma esso è condotto con un artifizio teatrale più naturale e più dilettevole; XXV *Gli Stregoni*, o *Il Falso timore*, commedia in cinque atti. De'commedianti viaggiatori sono creduti stregoni, e menati vengono dinanzi al giudice. Vi sono delle scene eccellenti, in cui è difesa l'utilità della commedia, e nelle quali l'autore passa a rassegna i principali caratteri del suo teatro; XXVI *Don Ranudo de Colibrados*, commedia in cinque atti. Dicesi che tale commedia in cui Holberg mette in ridicolo l'orgoglio di un gentiluomo poverissimo, il quale non vuol maritare la figlia sua che ad un principe, sia stata scritta dodici anni almeno prima che fosse stampata nel 1745; ma sembra che sia stata in certa guisa tenuta segreta dall'autore, che temeva di offendere la nobiltà. Kotzebue l' imitò, e delle tre commedie che egli ha prese da Holberg, è dessa la sola cui non abbia guastata; XXVII *Plutone*, o *La Lite tra la ricchezza e la povertà* allegoria morale in 5 atti. L' idea di essa è tolta da Aristofane; ma i più de' particolari sono d' invenzione dell' autore: in alcune scene è imitato Luciano. E' un'opera filosofica di un merito grande; XXVIII *Viaggio di Sganarello nel paese de' filosofi*, in un atto. Le fredde facezie, sparse in tale embrione di commedia, additano la vecchiaja dell' autore; XXIX *Abracadabra*, o *Lo Spettro*, commedia in tre atti. E' lo stesso argomento della *Mostellaria* e del *Ritorno impensato*. La commedia è allegrissima, meglio ordinata che quella di Regnard, in tutto degna de' tempi migliori di Holberg; XXX *Il filosofo immaginario*, commedia in cinque atti: composizione generalmente debole e fredda;

XXXI *La Repubblica*, allegoria in tre atti. In tale satira de' fabbricatori di progetti, v'hanno poche particolarità piccanti; n' è presa l'idea nell'*Olanda ammalata*, di Poisson; XXXII *Lo Sposo trasformato*, farsa in un atto, è cosa da nulla, per non dire di peggio. Holberg è forse, dopo Moliere, il più grande ingegno comico moderno: ma diverse circostanze gl'impedirono che limasse le sue opere. Un concepir vigoroso di caratteri, una distribuzione sensata e sovente ingegnosa, specialmente nello scioglimento, una grande cognizione della scena, un dialogo pieno di naturalezza, di estro e di brio; costumi locali di una verità sorprendente; un'immaginazione ricca ed originale nelle facezie, una filosofia ardita e profonda nelle riflessioni, ecco le buone sue qualità. Delle esagerazioni burlesche, alcune favole che non interessano o senza verisimiglianza, parecchie trascuratezze nell'assestare de' particolari, una somma licenza nelle espressioni che giunge talvolta fino all'oscenità, un linguaggio impuro e scorretto, come si parlava a' suoi tempi, tali sono i difetti cui gli appongono i buoni critici danesi. Del rimanente, egli fu il Planto del suo paese. Del teatro di Holberg fatte vennero molte edizioni. Egli stesso ne pubblicò una in tre volumi, ed un'altra in cinque, le quali furono ambedue ristampate più volte. Ne venne in luce una traduzione francese a Copenaghen di Fursmann, 1745, che comprende venticinque commedie in circa: ella è una ribalderia. Quella cui Laub pubblicò in tedesco (Augusta, 1744), è migliore; ma non comprende che diciotto commedie. Ve n'ha un'altra traduzione tedesca compiuta, pubblicata a Copenaghen, in cinque volumi; vi si attennano i sali dell'originale. Gli Olandesi e gli Svedesi tradussero del pari tutto, o per lo meno quasi tutto il prefato teatro. Fin verso l'anno 1770, Holberg dominava tuttavia sulle scene tedesche; e quando ne fu bandito dal gusto moderno, ciò avvenne in compagnia con Moliere e Regnard. Passiamo alle opere poetiche di Holberg, di cui non indicheremo che le principali: I. *Pietro Pors*, poema epi-comico, in quattordici canti ed in versi alessandrini. Il naufragio, e le gite avventurose di un droghiere della piccola città di Callundborg il quale traversa il Belt, onde visitare la futura sua sposa ad Aarhuus nel Jutland, è l'argomento di tale epopea; ma l'autore seppe introdurvi una serie di quadri di costumi e di riflessioni satiriche, in cui, sotto maschere scelte fra la plebe, corregge i vizj, le parti ridicole e gli errori de' suoi contemporanei: è desso una galleria di Ostade e di Teniers. L'ammirazione, cui tale poema non cessò mai di ottenere, non solo tra i Danesi, ma nella Svezia ancora, in cui v'hanno sì pochi amici della Danimarca, è prova che esso possiede un merito reale: nondimeno ci sembra difficile lo scusare le troppo lunghe riflessioni, le eterne *parodie* dell'Eneide e gli equivoci licenziosi, il verseggiare e la dizione sono zeppi di negligenze, che oggigiorno più non si perdonano a Copenaghen, anche a quelli pretesi uomini grandi che, da alcuni anni in poi, tentarono di far ricadere la lingua danese nella barbarie, da cui i buoni scrittori del regno di Cristiano VII tratta l'avevano. Il poema comparve dapprima in frammenti stampati come le canzoni da strada, con la data: *stampato quest' anno*; ma è provato che la prima parte doveva essere pubblicata nel 1719. Prima della fine del 1720, ne vennero in luce tre edizioni compinte; il che fino allora non era mai avvenuto ad un libro danese. Fatta ne fu, nel 1790

e 1791, una bella edizione in 4.to, con intagli. *Pietro Pors* fu tradotto in tedesco da Scheibe, 1750; e lo fu altresì in isvedese; II *Satire in versi*; pare che la prima sia stata composta nel 1718. L'autore imita piuttosto Orazio e Boileau che Giovenale; III *Le metamorfosi*, poema satirico, 1726. L'autore vi fa trasformare gli animali e le piante in uomini di diverse professioni; IV *Viaggio sotterraneo di Nicola Klim*, romanzo satirico in prosa. La prima edizione, pubblicata nel 1741, è in latino. L'autore non osò, sotto il regno ipocrita di Cristiano VI, pubblicare tale romanzo in lingua danese. Nel 1789, soltanto ne comparve una buona traduzione danese, per Baggesen, Copenaghen, in 4.to, con figure. Il romanzo, del genere di quelli di Luciano e di Quévédo, pieno di tratti di una filosofia liberissima, tradotto venne successivamente in tedesco, in francese, in olandese, in inglese, in isvedese, in ungherese, e probabilmente in tutte le lingue europee. Ci sembra nondimeno che delle opere di Holberg quella non sia in cui il suo estro e la sua immaginazione si mostrino nel più grande loro vigore. Il timore della censura lo costrinse a coprire i suoi pensieri con un velo allegorico, che non è sempre a bastanza trasparente. Parecchie invenzioni sono bizzarre più tosto che ingegnose. Ma lo stile è pieno di grazia e di calore. Il prefato romanzo ebbe la sorte singolare di essere tenuto per una storia vera da un grave naturalista tedesco, che il citò molto sul serio, in appoggio de' suoi sistemi geologici (1). Tra le opere filosofiche di Holberg, le sue *Riflessioni morali*, 1744, tradotte in francese da Parthenay, 1752 e 1754, due volumi in 12, e le sue *Epistole*, 1749, meritano di essere distinte: v' ha in esse più di un brano che può essere paragonato ai migliori numeri dello *Spettatore*. Oltre i ritratti di costumi, ed i ragionamenti filosofici, vi si osservano de' saggi di critica storica di un merito grande: il cardinale di Fleury, Luigi XIV, e Gregorio VII vi sono difesi contro le preoccupazioni degli storici tedeschi; il carattere di Cromwell vi è perfettamente dipinto in tutta la sua profondità; e le qualità grandi di Carlo XII, non furono, forse, in nessun altro libro, così ben dimostrate. Si debbono porre altresì in tale classe le tre *Lettere ad un gran signore*, pubblicate successivamente nel 1727, 1737 e 1743, nelle quali Holberg descrisse la sua Vita ed i suoi viaggi. Sono esse in certa guisa le sue confessioni. Vi occorre tra le altre un paralello degl' Inglesi e de' Francesi, che fu tradotto a Londra, otto in dieci anni fa, e che non dispiacerebbe a Parigi. Le *Favole morali* di Holberg non meritarono nè ottennero applausi. Il suo *Diritto della natura e delle genti*, di cui fatte vennero tre edizioni nel 1714, 1734 e 1741, non è notabile che come una prova della flessibilità del suo talento. Non indicheremo tampoco parecchie altre opere elementari, nè diverse dissertazioni con le quali Holberg volle pagare il suo tributo come professore. Egli scrisse delle Memorie polemiche per le compagnia danese delle Indie, la quale nol ricompensò che con solenni ringraziamenti. Arriviamo alle sue opere storiche, di cui non citeremo che le più importanti: I. *Storia del regno di Danimarca*, dai tempi più antichi fino al regno di Federico III incluso, o fino all'anno 1670, tre tomi in 4.to, Copenaghen, 1732 e 1735; sovente ristampata. I secoli del paganesimo o del medio evo vi sono trattati molto superficialmente; l'autore non istimava le

(1) Ab Indagine, *Trattati filosofici e fisici sopra diversi soggetti*, Norimberga un vol. in 8.vo, 1781, pag. 228, 229.

antichità; egli ignorava la lingua islandese o scandinava; ed in oltre le grandi ricerche di Shaening, di Suhm, e d'Ihre, rischiarate ancora non avevano le origini della Scandinavia: ma nella storia de' tempi moderni, e specialmente in quella degli ultimi regni, Holberg, appoggiato a documenti numerosi ed autentici, merita la massima fede. Il suo stile, chiaro e naturale, come quello di Voltaire, non conserva sempre la gravità storica; II *Stoto politico, ecclesiastico, geografico della monorchia danese*. Tale quadro statistico, con miste molte particolarità storiche, pubblicato venne dapprima in compendio, col titolo di *Descrizione*, nel 1729, ed in seguito in una forma più compinta, nel 1749; III *Storia ecclesiastica universale*, da Gesù Cristo fino a Lutero, 2 vol. in 4.to, IV *Storia generale de' Giudei*, 2 vol. in 4.to. Le prefate due opere, quantunque non siano, in tutte le loro parti, appoggiate sopra ricerche di erudizione assai profonde, meritano molta lode, in fatto di composizione e di stile: vi regna uno spirito di tolleranza e di critica, notabile per un protestante, specialmente nell'epoca in cui furono pubblicate; V *Vite in paralello di alcuni uomini illustri*, 2 vol., 1739; VI *Vite in paralello di alcune femmine illustri*, 2 vol., 1745. E' questa, di tutte le opere storiche dell'autore, quella che è meglio scritta: ai vezzi di una dizione calda, elegante e naturale danno risalto delle grandi viste filosofiche; ma di tali viste, meno gravi che quelle di Plutarco, è il più delle volte argomento la debolezza più che la grandezza della natura umana: l'ingegno comico predominava in Holberg, anche quando egli adoperava la penna nelle materie gravi; VII *Descrizione storica e topografica della città di Bergen*. Ci rammarica il dover dire che Holberg, indebolito dall'età, volle a torto combattere con armi disuguali l'illustre Montesquieu; egli spirò, per così dire, scrivendo le *Conghietture sulle vere cause della grandezza de' Romani*, Lipsia, 1753. Tale breve scritto fu composto in lingua francese. I Danesi scrissero molto intorno ad Holberg. Si stima soprattutto la sua *Vita*, compilata da Wandall, ed *Holberg considerato come poeta comico*, del cavaliere Rahbeck, professore a Copenaghen. Questo dotto letterato fece una buona edizione critica delle *Opere scelte di Holberg*, in 21 volumi in 8.vo, Copenaghen, 1806, 1814. Ella contiene il suo teatro compiuto, non che i poemi, la storia di Danimarca, e le più delle Vite in paralello. Il celebre storiografo e mecenate delle lettere danesi, de Suhm, espiò nobilmente alcuni giudizj severi che, nella sua gioventù, arrischiati aveva contro Holberg, delineando, in un elogio ingegnoso, il carattere di tale fecondo e spiritoso scrittore.

M. B—n.

HOLCROFT (Tommaso), autore drammatico inglese, romanziere e traduttore, nacque a Londra, il giorno 22 di decembre del 1744. Il padre suo era calzolajo, nè provvide alla sua educazione. Il giovane Holcroft incomiciò dall'esercitare la professione paterna. Fu in seguito palafreniere in casa di un certo Vernon. Affidata gli venne la cura de' cavalli da corsa, per cui divenne non poco abile nell'ippiatrica; ma l'inclinazione sua per lo studio, e le felici sue disposizioni, trionfarono degli ostacoli cui la fortuna gli opponeva. Egli imparò con facilità le lingue francese, tedesca ed italiana. In età di venticinque anni, appassionatosi pel teatro, recitò dapprima in Irlanda, ed in seguito sopra uno de' teatri di Londra, ma sempre con pochi applausi. Rinunziò alla professione di attore nel 1781, dopo la

rinscita della prima sua commedia, intitolata *Duplicità*. Da quel tempo in poi compose più di trenta commedie, rappresentate su varj teatri di Londra, o stampate senza essere state recitate. A quasi nessuna fu dato di fermar sede sul teatro. Holcroft pubblicò altresì i romanzi seguenti, in cui v'ha più immaginazione che buon gusto: *Alwyns*, 1780; *Anna St.-Yves*, 1792; *Hugh-Trevor*, 6 vol., 1794; *Brian-Perdue*, 1807, tradotto in francese da Bertin. col seguente titolo, *Il figlio pervertito dal padre*, 1810, 4 vol. in 12. Egli tradusse la *Vita privata di Voltaire*, in 12; le *Memorie del barone di Trenck*, 3 vol. in 12; la *Storia segreta della corte di Berlino*, per Mirabeau, 2 vol. in 8.vo; le *Veglie del castello*, della Genlis, 5 vol. in 12; le *Opere postume di Federico II, re di Prussia*, 13 vol. in 8.vo; un *Compendio di Lavater sulla Fisiognomia*, 3 vol. in 8.vo. Holcroft professava i principj della rivoluzione francese, e nel 1794, fu in pericolo di essere accusato come reo di alto tradimento. L'ultime sue produzioni furono i suoi *Viaggi in Germania ed in Francia*, 2 vol. in 4.to. Tale opera, dice un biografo inglese, come alcune altre sue speculazioni. profittò più a lui che al suo librajo. Nel 1782, pubblicò un poema intitolato lo *Scettico*, o *Felicità dell'uomo*, notabile meno pel talento poetico, che pei sentimenti irreligiosi cui l'autore vi manifesta. Holcroft persistè nella sua incredulità durante tutto il corso della sua vita; ma si ritrattò nel punto della sua morte, avvenuta il giorno 25 di marzo del 1809. Pubblicate vennero recentemente, a Londra, le sue *Memorie*, scritte in parte da lui stesso, 3 volumi in 12, col suo ritratto.

W—R.

HOLDER (Guglielmo), ecclesiastico inglese del secolo XVII, nato nella contea di Nottingham, fu fatto, nel 1642, rettore di Blechingdon, nella contea di Oxford. Ivi acquistò nel 1659, una grande celebrità, insegnando a parlare ad un giovane di considerazione. sordo e muto di nascita. Era quello il primo tentativo fortunato in tale genere; ma il giovane, di nome *Alessandro Popham*, e figlio di un ammiraglio, dimenticato avendo in seguito, lungi dal suo maestro, quanto aveva imparato, fu messo nelle mani del dottore Wallis, che gli tornò l'uso della favella. Ciò fu soggetto ad una contesa letteraria tra i prefati due dotti, attribuendosi ambedue il buon successo dell'impresa. Holder morì a Londra, il giorno 24 di gennajo del 1697. Egli era non solo istruttissimo, ma ciò che si chiama un grande virtuoso, tanto valente nella pratica che versato nella teoria della musica. Le sue opere sono: I. *Elementi del discorso, o Saggio di ricerche sulla produzione naturale delle lettere, con un' Appendice concernente i sordi muti*, 1669, in 8.vo. Sì fatta opera è in modo speciale raccomandata, dal dottore Burney, ai poeti lirici ed ai compositori di musica vocale, ai quali l'autore indica delle combinazioni di lettere e di sillabe, sì dure e sì discordanti che, per la difficoltà di pronunziarle, esse impediscono o alterano la voce nel suo passare. Nell'Appendice egli espone il metodo cui tenne per insegnare a Popham a parlare; II *Supplimento alle Transazioni filosofiche di luglio del 1670, con Riflessioni intorno ad una lettera del dottore Wallis che vi è inserita*, 1678, in 4 to; III *Trattato de' fondamenti naturali e de' principj dell' armonia*, 1694, in 8 vo; opera di cui si dice che sia scritta con molta chiarezza; IV *Discorso sul tempo, con l' applicazione del giorno naturale, del mese lunare e dell' anno solare*, ec., 1694, in 8.vo. L'autore vi additava l'imperfezione del calendario Giuliano

di cui si faceva uso, tuttavia in Inghilterra (*V.* Gregorio XIII). Holder ebbe molta parte nella prima educazione del celebre architetto sir Cristoforo Wren, di cui sposato aveva la sorella.

L.

HOLLAR (Venceslao) disegnatore ed incisore, nacque a Praga nel 1607, da una famiglia nobile, la quale perduto aveva tutte le sue possessioni nel tempo delle discordie della Boemia, e durante la guerra dei trenta anni. Egli partì dalla patria per andare a dimorare a Francfort sul Meno, dove perfezionò il suo talento sotto la direzione di Mérian. Destinato a condurre una vita errante, ed a lottare continuamente contro la fortuna, Hollar accompagnò in Inghilterra il celebre conte di Arundel, che il raccomandò al re Carlo I. Stava egli allora attendendo ad incidere parecchie pitture del gabinetto del suo protettore, quando essendo stato arrestato come reale nell'epoca delle dissensioni avvenute in Inghilterra, ed essendo fuggito con fatica, andò presso al conte di Arundel ad Anversa; ma partito essendo esso signore dai Paesi Bassi onde viaggiare in Italia, Hollar rimase in una grande privazione, e fu costretto, onde sussistere, a lavorare pei librai e pei mercatanti di stampe, i quali, approfittando delle sue strettezze, gli pagavano i lavori meno che era loro possibile. Nondimeno dopo la morte di Oliviero Cromwel e la rinunzia di Riccardo, essendo stato richiamato Carlo II. Hollar ritornò in Inghilterra, dove sperava che fruttato gli avrebbe il suo sacrifizio per la causa reale: ma delusa rimase la sua speranza. Esposto di nuovo alla cupidigia de' librai e de' mercatanti di stampe di Londra, guadagnava appena di che vivere. Pietro Strut non si vergognò di dargli trenta scellini pel disegno e l'intaglio della Veduta di Greenwich, in due grandi stampe. Hollar terminò la sua vita a Londra nel 1677. Egli provò la sorte di molti altri grandi artisti: visse e morì nella miseria; e, dopo la sua morte, le di lui stampe si vedderono sovente a più caro prezzo che non erano stati pagati i suoi rami. Questo artista è forse l'incisore il quale riuscito sia con la sola punta a dare più finitezza e più effetto ai suoi lavori. Egli riusciva ad esprimere con abilità la finezza del pelo degli animali, gl'insetti, le pelli, le conchiglie, ed anche i paesetti. Egli incise un numero grande di ritratti, stimatissimi in generale, e tra gli altri quello di Alberto Durer. Le sue stampe di storia, in grande, stimate sono molto meno; vi si osservano delle scorrezioni, e specialmente della rotondità nelle estremità. Le sue vedute ed i suoi paesetti sono trattati con molto buon gusto e molta finezza. La raccolta delle stampe di questo artista è considerabile, mentre si fa ascendere a 2400.

P—e.

HOLLEBEEK (Evaldo), teologo olandese, che, dall'accademia di Groninga, chiamato venne all'università di Leida nel 1762, fece epoca in Olanda, per la parte cui ebbe nel cambiamento del metodo di predicare, che vi era stato tenuto dalla riforma in poi. Era desso un metodo esegetico, dogmatico, polemico, cui riprovavano del pari i progressi della ragione e quelli del buon gusto: ma si temeva di toccare l'arca santa, e quando il rispettabile Hollebeek osò primo far sostenere delle tesi in favore di un metodo, migliore senza dubbio del metodo inglese, quantunque non ancora il buono; ciò produsse uno scandalo universale, si scorgeva già che le porte dell'inferno prevalevano contro la Chiesa. Hollebeek sostenne l'urto con calma e con coraggio. L'antico metodo di

predicare è generalmente oggigiorno tralasciato, e si oltrepassò, senza fallo, il perfezionamento ambito dal degno professore di oui si parla nel presente articolo. Senza calcolo (giacchè possibile non era di accoppiare più modestia e più merito), egli stesso si era dipinto nella sua aringa inaugurale, *De theologo non vere orthodoxo nisi vere pio* (questa proposizione era pur essa un paradosso per molte persone), Leida, 1763, in 4.to. Fatto rettore dell' università nel 1764 e nel 1780, egli recitò, la prima volta, un discorso, *De divinae revelationis in Belgio contemtu, atque causis ejus praecipuis*; — la seconda, *De utilitate ex incredulorum contra sacras litteras conaminibus in religionem christianam redundante*. Hollebeek morì a Leida, il giorno 24 di ottobre del 1796.

M—on.

HOLLIS (Tommaso), scudiere, nacque in Londra li 14 aprile 1720. Essendo di anni 13 in circa fu mandato in Amsterdam per imparar l' olandese, ed il francese, la scrittura, l' aritmetica, ed i conti. Dopo un' assenza di circa quindici mesi ritornò da suo padre, col quale si fermò fino al 1735, epoca in cui quest' ultimo morì. Siccome il giovane Hollis non aveva avuto un' educazione corrispondente all' immensa fortuna, di cui egli era erede, fu collocato sotto le cure del savio dottore Giovanni Ware, professore di rettorica nel collegio di Gresham, ove applicossi allo studio delle lingue, e specialmente della latina, facendo anche un corso di logica, di rettorica, di storia e d'altre scienze. Nel 1739 e 1740, studiò il diritto; ma non sembrò di essersi applicato alla giurisprudenza per far la professione di giureconsulto. Nel 1748 viaggiò per la prima volta. Dopo aver veduto l' Olanda, la Fiandra austriaca, e francese, una parte della Francia, la Svezia, la Savoja e l' Italia, ritornò per la Provenza, per la Brettagna ec. a Parigi in compagnia del suo amico Tommaso Band gentiluomo. Dal *Giornale* curioso e dettagliato, ch' egli lasciò di questo viaggio, si vede che pochissime cose sfuggirono alle sue osservazioni, ed alle sue ricerche, relativamente alle arti, e scienze, alle manifatture, al commercio, all'antichità, e ad altri oggetti. Nel 1750 fece un secondo viaggio. Dopo aver passata l'Olanda e le parti meridionali ed orientali dell' Allemagna si portò in Italia, in Sicilia, a Malta, a Lorena, ec. Ne' suoi viaggi fece una stretta amicizia con gli uomini dotti, e celebri, e cogli amatori, e protettori delle scienze e dell' arti utili. Al suo ritorno in Inghilterra, che fu nel 1753, diede principio alla sua collezione di libri e di medaglie „avendo in mira (seguendo le sue espressioni) „di onorare e di sostenere la libertà, e di conservar la memoria „de' suoi difensori, per rendere la „tirannia ed i suoi partigiani odiosi a tutto il mondo; di estendere le scienze e le arti, di rendere immortale il nome dei loro „protettori; di rendersi utile più „che poteva, abborrendo ogni particolare interesse, e di raccomandar il medesimo spirito di benevolenza alla posterità". Egli consacrò il suo tempo e la sua fortuna ad un tal generoso progetto, degno della munificenza d' un principe; e con una grandezza d'animo non comune egli distese i suoi benefizj persin sulle persone di differente religione, ed anche sugli stranieri, senz'alcuna distinzione. Regalò due collezioni di libri preziosi alla biblioteca pubblica di Berna, dichiarando „che un tal dono era „stato fatto da un inglese, amico „della libertà, e cittadino del „mondo, come un tenne contrassegno del suo rispetto sincero per „quel cantone, e per la eccellente,

» degna, e libera nazione Svizzera ». Fu egli sempre il generoso benefattore del collegio Harvad nella nuova Inghilterra dal 1758 sino al 1773. Diede diversi contrassegni della sua generosa munificenza, specialmente in libri, a Lipsia, Amburgo, Gottingen, Leida, Genova, Venezia, Roma, Sicilia, Svezia, e ad altri paesi stranieri. I benefizj ch' egli sparse sui particolari furon innumerabili. Diverse persone, senza neppur conoscerlo, ricevettero delle prove della sua beneficenza. Il suo carattere era di far secretamente il bene. Noi ci farem lecito di premetter qui un riflesso, che i lettori ben approveranno: ed è, che la munificenza generosa ed illimitata di Tommaso Hollis, semplice uomo particolare, dovrebbe far vergognar i ricchi, i grandi, ed anche que' principi, e sovrani, nei quali un vile e sordido interesse, effetto dell' ignoranza, estingue persin il desiderio di favorir le scienze e le arti. Noi ci ristringeremo a dire ciò ch'è relativo agli oggetti letterarj, oppur degno d'una particolar attenzione, passando sotto silenzio le materie politiche. Ritornando da' suoi viaggi, M. Hollis rivolse i suoi maggiori sguardi verso le Accademie, o società pubbliche del suo paese, istituite a vantaggio delle belle lettere, e delle scienze. Egli era amico di tutti. *Il Musaeum Britannicum* fu particolarmente l' oggetto delle sue cure, e della sua generosità. Egli lo considerò come uno stabilimento letterario, il quale poteva esser di un sommo onore alla gran Bretagna, ed avendo una tal vista l' arricchì delle sue proprie collezioni. Nel 1760 fece stampar la *Grammatica* della lingua inglese, scritta in latino da Wallis in favor degli stranieri per isviluppar i principj della verità e della libertà, i quali secondo lui erano spiegati con molta chiarezza dagli scrittori inglesi, e poco intesi da quelli dei governi dispotici. Nel 1761, fece una nuova edizione della Vita di Milton del Tolland, con il suo Amyntar in un vol. in 8.vo, e fece dono di questo libro, e dell' opera in prosa del Milton a diversi particolari della Gran-Bretagna, e dei paesi stranieri, come pure a un gran numero di biblioteche pubbliche. Le edizioni, che esistevano allora dell' opere in prosa del Milton, erano quelle di Tolland nel 1698, 3 vol. in fogl., quella del dottor Brid, 1738, 2 vol. in fogl., e quella di M. Baron, 1753, 2 vol. in 4.to. Nel 1762, si pubblicò in Roma una dissertazione *De Dea libertate, ejusque cultu apud Romanos, e de libertinorum pileo*: quest' opera fu composta da Rodolfino Venuti a istigazione di M. Hollis. Il *Pileus libertatis*, ovvero *Cappello della libertà*, emblema favorito da lui, distingue le stampe, ed i libri pubblicati per sua cura. Li 31 marzo 1763 finì la sua nuova edizione delle opere di Sidney, ch' egli dicea aver reso compinta dopo molta fatica, e travagli. Nel 1764 fece dono al collegio di Cristo a Cambridge d' una copia bene condizionata dei due trattati del Locke sul *Governo*, stampati nel 1698 con molte correzioni e cangiamenti, ed aggiunte manoscritte di propria mano di M. Locke, e di M. Coste. Su di un tal esemplare fu data nel 1764 l' edizione di questi trattati. In gennajo 1765 si vide comparir un' edizione delle lettere di M. Locke sulla tolleranza fatta dopo le prime edizioni, che M. Hollis avea collazionate. Il dotto M. Spence aveva fatto un' edizione dell' opera di Enrico Neville intitolata: *Plato redivivus*. M. Hollis sapendo, che 300 esemplari di quest' edizione si trovavano ancora appresso M. Dodsley librajo incaricò M. Millar di acquistarli: il che fece per venti lire sterline. Fece indi ristampare la

opera con un nuovo titolo, ed un avvertimento. Nella sua edizione M. Spence aveva data una semplice notizia dell' opera, e dell' autore; in vece di questa notizia v' inserì un discorso preliminare più esteso nella nuova edizione. Li 7 settembre dell' anno medesimo M. Hollis spedì a London Chronicle un pezzo piacevole, come lo dice egli stesso, della composizione di Enrico Neville in inglese intitolata: *The Isle of Pines* (l' Isola di Pines) con una breve Prefazione segnata *Harpocrates*. Egli ne pubblicò poi una seconda edizione in 12 nel 1768 appresso Cadell; in testa dell' opera vi è un pezzo satirico, ed assai dilicato, che ha per titolo : *The parliament of ladies* (il parlamento delle dame) stampato per la prima volta nel 1647. La prima edizione dell' altr' opera fu pubblicata in Londra nel 1668 in 4.to con il titolo seguente : *L' isola di Pines*, ossia *ultima scoperta d' una quarta isola verso le terre meridionali sconosciute da Enrico - Cornelio - Van - Sloettan*, contenente una vera notizia di certe persone inglesi, che sotto la regina Elisabetta incamminandosi per l' Indie orientali s' arenarono, e fecero naufragio sulle coste delle terre meridionali sconosciute, ove tutti perirono eccettuato un uomo, e quattro donne. E poco dopo l' anno 1667 una nave olandese, che faceva vela per l' Indie orientali, essendo stata gettata da un vento contrario all' istessa parte, ritrovò i suoi posteri, che sapevano parlar bene l' inglese, e che ascendevano a dieci, o dodici mila persone. Vi si aggiunse tutta la relazione scritta dall' uomo stesso poco prima la sua morte, e data agli olandesi dal suo nipote. L' edizione di M. Hollis non contiene tutto quel ch' è in quella in 4.to. Non si vede per qual ragione egli abbia ommesso diverse cose; e fra le altre le leggi fatte da Enrico Pine per il governo degli abitanti. M. Hollis teneva come piacevole quest' opera; sembrò pel contrario, che Neville avesse veramente in idea di render felici quelli, che erano in caso di goder la società, seguendo le leggi della natura. Nel 1760 si pubblicò il *Confessionale*, opera che sarà sempre in venerazione, finchè la chiesa anglicana avrà la libertà di pensare e di ricusar quel che deve essere ricusato. L' editore c' insegna che della pubblicazione di quest' opera siamo debitori a M. Hollis. Nel 1767 egli fece stampar l' *Eccellenza degli stati liberi*, in 8.vo da Marchamont Nedham. Quest' opera è assai bene scritta ed appoggiata su dei buoni principj. L' anno medesimo M. Hollis formò il progetto di pubblicare una nuova edizione dell' opere in prosa del Milton A tal effetto egli aveva unito una quantità di note curiose, ed interessanti, era per istamparsi allorchè un tal progetto fu intieramente ingarbugliato dal signor Millana, librajo, cui quando meno se l' aspettava, ricusò di caricarsi dell' intrapresa. Nel 1768 le opere di M. Locke furono pubblicate in 4 vol. in 4.to. Siccome M. Hollis aveva avuto desiderio di darne una nuova edizione, fu egli consultato in tal occasione. Nel 1769 ei fece ristampare un' opera di Tommaso Stavely intitolata : *La Sanguisuga Romana*, ove fa vedere con una maniera sua propria, che il Papismo è un peso insopportabile per la nazione. Questo libro fu stampato per la prima volta nel 1674. M. Hollis passò gli ultimi anni di sua vita alla campagna. Morì improvvisamente il primo gennajo 1774, mentre andava a spasso a Corscombe Egli avea ordinato, che il suo corpo fosse sotterrato in una fossa profonda dieci piedi in un campo vicino alla sua casa, e che vi si facesse passar subito l' aratro, affinchè non vi restasse alcuna

traccia. Veggansi le *Memorie* di *Tommaso Hollis scudiere della Società di Londra*, Londra 1781, 2 vol. in 4.to. In esse si hanno più lunghe, curiose, e dettagliate notizie della vita, e dell' opere stampate e MSS. di questo erudito, interessante, generoso, e libero-pensante gentiluomo; siccome il Catalogo delle medaglie, pietre preziose, quadri, e stampe del suo gabinetto. Nell' *Esprit de Journaux maggio* 1783 tom. 5 pag. 189 si dà un lungo estratto delle suddette Memorie.

D. S. B.

HOLMSKIOLD (Teodoro de); medico e naturalista danese, fu dapprima semplice chirurgo ed in seguito professore di medicina nell'accademia di Soroe. Il favore della regina madre, Giuliana Maria, gli dischiuse l' arringo degli onori; di modo che fu nobilitato, e divenne consigliere delle conferenze, cavaliere di Danebrog, gran maestro della corte della regina madre, ec. Il suo nome deve passare alla posterità, mercè un' opera magnifica su i *Funghi*, per la quale raccolse de' materiali durante tutta la sua vita. Tale opera di cui tirato non venne che un picciolissimo numero di esemplari è intitolata: *Beata ruris otia fungis Danicis impensa a Th. Holmskiold*, 2 vol. in foglio picc. Il primo volume, pubblicato dall' autore nel 1790, comprende le specie *clavariae* e *ramariae* cui Holmskiold unire voleva nella specie unica de' *coryphaei*. Il secondo volume pubblicato dopo la morte dell' autore, nel 1799, da Viborg, dotto naturalista, contiene le specie, *nidularia*, *peziza*, *heloella*, *meralinus*, *boletus*, *lycoperdon* ed *agaricus*. Le stampe, in numero di 32 nel primo volume e di 42 nel secondo, sono di un lavoro che colloca l'opera molto al di sopra di ogni altra del medesimo genere. I funghi vi sono figurati in tutte le forme della loro esistenza dal più picciolo germe fino allo stato di morte. Il testo latino e danese è pieno di ricerche e di viste utili: v' ha, nella pag. 110, alla voce *Clavaria militaris*, la spiegazione del preteso *insetto vegetale*, su cui scrissero Torrubia, Hill, Buchner, Edwards ed altri, e che indusse Pinkerton ad uscire in un' asserzione tanto singolare. E' desso puramente un fungo che allligna nel corpo di alcune mosche, e che si trova anche in Zelanda. Helmskiold, di cui il nome patronimico era Holm, morì nel 1793.

M. B—n.

HOLMSTROEM (Israele), poeta svedese, segretario di Carlo XII e consigliere di guerra, accompagnò il prefato eroe in Polonia, ed il divertiva con le sue arguzie. Carlo gli disse un giorno, che non era buono per far l' uffiziale: » Potrei » per altro, rispose Holmstroem, » tremare in un pajo di grossi sti- » vali, quanto un certo generale » cui conosciamo ". Il generale era un favorito; ma il re perdonò lo scherzo al poeta, e passò a parlare di un altro soggetto. Holmstroem morì nel 1708, in Lituania. Tra i suoi versi, di che i più sono pieni di spirito e di grazia, si distingue l'epitaffio del cane favorito di Carlo XII, chiamato Pompo o Pompeo. Tale epitaffio tradotto venne in latino nella maniera seguente:

Regalis lecti catulus qui parte receptus
Pompius, Augusti cura fidelis erat,
Ecce tamen senio fractus, lassusque viarum,
Effertur regis mortuus ante pedes.
Optarent multae sic vivere posse puellae,
Heroes multi sic potuisse mori.

C—AU.

HOLSTEIN, una delle più illustri case della Germania, diede de' sovrani alla Danimarca, alla Svezia ed alla Russia (Vedi l' *Arte di verificare le date*, tomo III; pag. 473 e susseg.). — Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, nipote di Carlo XII, re di Svezia, nato e

Stocolm il giorno 9 di aprile del 1700, successe al padre suo Federico IV, ucciso da una cannonata nella battaglia di Clinow nel 1702. L'Holstein da lungo tempo governato era in comune da' suoi duchi e dai re di Danimarca; ma tale trattato, cui dettato aveva l'amore fraterno, divenne sorgente di guerre delle quali i duchi di Holstein furono quasi sempre le vittime. Carlo XII adoperò con molto calore nel difendere gli stati, retaggio di suo nipote; ma oppresso anche egli dalla fortuna, non potè guarentirli da un'invasione generale. Il trattato sottoscritto a Stocolm, nel 1720, separò dall'Holstein lo Sleswig, onde unirlo alla Danimarca. Il giovane duca vide con pena sì fatto accomodamento: e sostenuto dall'imperatore di Russia, che gli destinava la mano di sua figlia, reclamò contro la sua esecuzione: ma la morte di Pietro il Grande non permise che facesse valere i suoi diritti con le armi. L'imperatrice madre assunse alla sua volta le difese del duca di Holstein; ed il re di Danimarca si obbligò nel 1732, di pagargli un milione di risdalleri onde compensarlo del ducato di Sleswig Carlo Federico ricusò di consentire a tale condizione, sperando che circostanze più favorevoli messo l'avrebbero in grado di ricovrare i suoi stati, ma egli morì nell'intervallo, il giorno 18 di giugno del 1739 Egli lasciò del suo matrimonio con Anna, figlia di Pietro il Grande, un figlio chiamato Carlo Pietro Ulrico, il quale successe a sua zia Elisabetta sul trono di Russia, sotto il nome di Pietro III (*V.* Pietro III).

W—s.

HOLSTEIN (Giovanni Luigi di), conte di Lethraburg, ministro di stato in Danimarca, nacque, nel 1694, da una famiglia antichissima, originaria del Meclemburgo. Poi che fatto ebbe buoni studj, dapprima in Amburgo, sotto il dotto G. Alb. Fabricio, ed indi nell'università di Kiel, terminò di sviluppare ne' suoi viaggi il gusto naturale cui aveva per le scienze e per le lettere. Ritornato nel suo paese, vi occupò successivamente le cariche di maggiore importanza e le più onorifiche, meritò la fiducia dei re Federico IV, Cristiano VI, e Federico V, godè della stima de' suoi concittadini, e si mostrò, in tutti gli uffizj cui sostenne protettore illuminato quanto zelante delle scienze, dell'istruzione pubblica e della religione. Egli ebbe, col celebre Gram (Vedi tale nome), molta parte nella fondazione della società reale delle scienze di Copenaghen, nel 1742; e ne divenne primo presidente. Istituì, a Copenaghen per la Groenlandia, ed a Drontheim per la Lapponia, delle scuole di missionarj destinati a recare in que' paesi selvaggi i benefizj del cristianesimo. Pubblicati furono, sotto i suoi auspizj, de' dizionarj e delle grammatiche delle prefate due lingue. Egli possedeva, distante alcune leghe da Copenaghen, la bella terra di Lethraburg, luogo famoso nella storia del paese: quella terra, ai tempi del paganesimo, stata era la residenza dei re, sotto il nome di *Leire*; e conserva tuttora alcune vestigie di quell'epoca antica. Ivi il conte di Holstein adunato si aveva una biblioteca considerabile, delle raccolte di carte geografiche, di medaglie, ec. ec.; e ne' giardini, delle statue, delle iscrizioni, e de' monumenti, disposti con intelligenza, i quali rammemoravano successivamente i principali avvenimenti della storia del Nord. Egli lasciò, manoscritte, una traduzione di Tacito, e delle Memorie francesi intorno alla vita del padre suo Giovanni Giorgio di Holstein, ed alla

sua propria, fino all' anno 1727. Morì di una malattia acuta, il giorno 29 di gennajo del 1763.

M—n—d.

HOLSTENIUS *V.* Olstenio.

HOLTY (Luigi Enrico Cristoforo), poeta tedesco, nacque a Mariensee, nell'elettorato di Annover, il giorno 21 di dicembre del 1748. Le felici sue disposizioni secondate vennero dal di lui padre, al quale egli fu debitore della prima sua istruzione: di diciassette anni, si recò alla scuola di Celle per terminarvi gli studj; e di venti, andò a Gottinga onde studiarvi la teologia ed acquistare tutte le cognizioni necessarie al ministero di pastore, a cui sè destinava. Ma il suo gusto predominante riconducendolo alle belle lettere, egli attese in pari tempo con più ardore allo studio degli antichi, e terminò d'imparare le lingue moderne. Gottinga vide formarsi allora una società letteraria, di cui i membri primarj erano Holty, Voss, Burger, ed i due conti di Stolberg. Tali giovani poeti si radunavano ogni sabato, onde intrattenersi di soggetti di letteratura e giudicar mutuamente de' loro lavori. Holty, di cui il padre provvedere non poteva alle spese del suo mantenimento a Gottinga, incominciò a dare lezioni di greco e d'inglese a degli stranieri, ed a tradurre delle opere dall' ultima lingua. Ma la sua complessione naturalmente debole non potè resistere a tali lavori moltiplicati, e quindi morì di una tisi polmonare, il giorno 1.mo di settembre del 1776, in età di 28 anni. Holty aveva un' amenità inalterabile nel commercio ordinario della vita, uomo era di grande semplicità, serissimo ed inclinato alla melanconia. Le scene ridenti della natura e della vita campestre, le tetre foreste ed i cimiteri, il ritorno della primavera, l'amore, l'instabilità delle cose umane, e la morte, ispirarono alternativamente alla sua musa de' canti tristi o graziosi. Regna una grande dilicatezza di sentimenti nelle sue opere, e vi s'incontrano dappertutto i sentimenti di un uomo virtuoso. Egli usa sovente la semplicità di Anacreonte, e talvolta la filosofia di Orazio, di cui non aggiunge che molto di rado l'elevatezza. Il suo stile si fa distinguere in generale per la facilità e purezza, non che per la copia delle imagini. Nondimeno il volume che contiene le sue opere, composte d'idilj, di canzoni e di ballate, avrebbe potuto essere più ristretto, mentre parecchie delle sue poesie sono poco notabili per la sostanza come anche per lo stile. Le sue ballate sono lungi dall' adeguare i modelli di tale genere che esistono nella letteratura tedesca. Egli riesce male nel dipingere i vizj degli uomini e le ridicole parti della società, e maneggia senza effetto l'arme dello scherzo; ma ciò non toglie che egli non sia, nel suo genere, un poeta classico e nazionale. Ventinove sue composizioni furono raccolte nell'*Antologia lirica* di Matthisson; e diciotto poste vennero in musica da Reichhardt: finalmente sono divenute canzoni popolari. L'ultima e la migliore edizione delle sue opere è quella che fu riveduta dal suo amico Voss, col titolo di *Poesie di L. E. C. Holty*, Amburgo, 1814, in 8.vo. Holty tradusse in oltre dall' inglese le opere seguenti: I. *Il Conoscitore*, fogl. ebdomadario di Towe, Lipsia, 1775, in 8.vo, di cui lasciò fuori tutto ciò che riusciva di un interesse puramente locale nazionale; II *Dialoghi politici e morali*, di Hurd, Lipsia, 1775, in 8.vo: III *Opere filosofiche del conte di Shafterbury*, 1.mo vol., Lipsia, 1776, in 8.vo. I volumi secondo e terzo furon

tradotti da Voss, dopo la morte di Holty.

D—v.

HOLWELL (Giovanni Sofonio), scrittore inglese, e membro della società reale di Londra. nacque a Dublino nel 1711: ma ricevè l'educazione in Inghilterra. Il padre suo che il destinava al commercio, lo mandò in Olanda: un lavoro eccessivo cagionò al giovane una malattia da cui egli non guarì che mediante i consigli di Boerhaave, e la quale gl'ispirò un disgusto insuperabile per gli affari mercantili. Allora il padre suo lo mise, come allievo, presso ad un chirurgo di Londra. Holwell. come ebbe praticata l'arte sua negli ospitali, s'imbarcò pel Bengala nel 1732 De' viaggi cui fece nei golfi Persico ed Arabico, gli furono occasione ad imparare l'arabo; ed, a Calcutta, studiò la lingua dell'Indostan ed i diversi gerghi in uso nelle Indie. Dopo parecchie gite nell'interno del paese in qualità di chirurgo di reggimento, conferito gli venne il medesimo grado nel banco di Daca. Tornato ad una vita sedentaria, incominciò le sue ricerche intorno alla teologia degl' Indiani. Passò in seguito a Calcutta come medico e chirurgo primario di quella residenza, e giunse al grado di *maire*. La cattiva sua salute l'obbligò a tornare in Inghilterra nel 1749. Egli ottenne l'approvazione dai direttori della compagnia per diversi progetti di riforma; e, come tornò nel Bengala, nel 1751, li mise ad esecuzione. I direttori furono sì contenti della sua condotta, che l'innalzarono ad un grado superiore nel consiglio. Nel 1756, n'era la settima persona. Nel mese di giugno, Seradje-ed-Doulah, nabab del Bengala, assalì Calcutta. Il governatore e gli anziani del consiglio abbandonata avevano la città: i membri che erano rimasti, gli abitanti e le truppe, conferirono unanimamente il comando ad Holwell. Egli si mostrò degno della loro fiducia; però che sostenne coraggiosamente l'assedio, fino agli ultimi estremi, con una guarnigione debole ad in una piazza mal fortificata, contro un nemico implacabile. Tanta resistenza irritò talmente il nabab, che ad onta della promessa data ad Holwell, nella capitolazione, per la sua sicurezza personale, il fece porre, con altre cento quarantasei persone, in un'oscura prigione di diciotto piedi quadrati. la quale non riceveva l'aria che da due spiragli collocati in un'estremità. Gl'infelici rimasero chiusi una notte intera in tale sotterraneo divenuto famoso, sotto il nome di *Buca negra* (*Black hole*). Il giorno dopo non ne rimanevano che ventitrè in vita. Holwell narrò, in uno scritto semplice e toccante, l'agonia de' suoi compagni d'infortunio. Come egli uscì dalla prigione, fu mandato carico di ferri a Mourchèdabad. Il giorno 31 di luglio, la Begoum ottenne dal nabab. il quale era suo nipote, la libertà di Holwell, previa la testimonianza che fatta venne della dolcezza e dell'equità cui mostrate aveva verso gl'Indiani, quando presiedava alla corte dei Zemindari. Holwell ritornò subito presso agli avanzi della colonia; e nel decembre, gl'Inglesi ripresero Calcutta. La scossa cui provato aveva aller allora la sua salute, il costrinse a tornare una seconda volta nell'Inghilterra. Gli eminenti suoi meriti ed i talenti suoi lo fecero eleggere per successore a Clive come governatore del Bengala; ma nel 1759 soltanto quel generale gli consegnò il governo. Holwell l'amministrò in una maniera onorevole per lui, e vantaggiosa per la compagnia. Verso la fine del 1760, egli vide arrivare il suo successore: nel mese di febbrajo susseguente, dimise tutti i suoi uffizj, e, nel marzo,

s'imbarcò per l'Inghilterra dove durò molta fatica a ristabilire la sua salute. Egli passò nel ritiro il rimanente de' giorni suoi, godendo tranquillamente della fortuna considerabile, cui aveva acquistata, con lunghe fatiche, e, notabile circostanza, senza che dato avesse motivo ad alcun rimprovero. Egli dedicò tutto il suo tempo allo studio, e morì il giorno 5 di novembre del 1798, a Pinner nella contea di Middlesex. Holwell fu il primo Europeo che studiato abbia le antichità dell'Indostan. Ma siccome egli non sapeva il samscrit, commise degli errori; ma ciò non gli toglie il merito di avere indicata la via a quelli che gli susseguitarono. La presa di Calcutta gli fece perdere molti manoscritti indiani, e tra gli altri, due copie dei *schastras*, ed una traduzione di una parte considerabile di uno di que' libri, nella quale speso egli aveva diciotto mesi. Ricuperò in seguito uno di essi manoscritti, il che lo mise in grado di ricominciare i suoi lavori. Egli scrisse, in inglese: I. *Relazione della morte deplorabile degl' Inglesi e delle altre persone soffocate nella Buca negra del forte William a Calcutta, nel regno di Bengala, la notte del giorno* 20 *al* 21 *di giugno del* 1756, Londra 1757, 1 vol. in 8.vo. La lettura di tale scritto fa rabbrividire d'orrore. Holwell fu debitore della vita ad uno de' suoi compagni che gli sopravvisse, ed il quale lasciato aveva che si appressasse ad uno spiraglio per respirare; II *Diversi Trattati sull' India*, Londra, 1765, un vol. in 4.to. Sono essi relativi agli affari della compagnia. Holwell, come tornò, non ebbe argomento di lodarsi de' direttori i quali non fecero per lui quanto sembrava che i meriti suoi richiedessero: degli scarabocchiatori d'opuscoli gli scrissero contro, ed egli rispose loro. La relazione precedente fu ristampata nella seguente raccolta; III *Avvenimenti storici interessanti relativi al Bengala ed all' Indostan, a cui susseguita la Mitologia dei Gentù, ed una dissertazione sulla metempsicosi*, ivi, 1764-1771, 3 vol. in 8.vo, con fig. I primi due tomi furono tradotti in francese, Parigi, 1768, 2 vol. in 8.vo. Tale opera contiene la storia dell'Indostan, dalla morte di Aurengzeb, fino al 1750; v'hanno parecchi fatti curiosi: ma vi si desidererebbe alquanto più ordine. L'autore espone in seguito i dogmi dei Gentù i quali osservano gli *schastras*, descrive la storia di tali libri, quella della creazione dell'universo, ec., ma si lasciò sovente ingannare dai *panditi*, ed accorda troppa autorità agli *schastras*; IV *Ragguagli sulla maniera d' innestare il vajuolo nell' Indostan*, ivi, 1767, in 8.vo. Tali ragguagli sono interessanti; V *Nuovi saggi sulla maniera d' impedire i delitti*, ivi, 1786, in 8.vo. Il mezzo cui propone l'autore consiste principalmente nell'istituire delle ricompense per le buone azioni; IV *Dissertazioni intorno all' origine, alla natura, ed alle occupazioni degli esseri intellettuali, sulla divina provvidenza, sulla religione e sul culto*, ivi, 1787, in 8.vo. In quest' ultima opera v' hanno delle opinioni bizzarre; per esempio: gli angeli creati da Dio avendo fallato, i meno cattivi sono divenuti uomini, cani e cavalli; i più perversi furono convertiti in leoni, tigri, ed in altre bestie feroci. Sembra che la dottrina della metempsicosi si fosse finalmente impossessata della mente dell'autore. Fu mal a proposito attribuita ad Holwell l'edizione inglese del romanzo chinese, *Haò Kiòou tchouèn*, tradotto dall'inglese in francese (da *Eidous*), col titolo di *Haukiou choaan*. Tale opera curiosa la quale dà un' idea più esatta de' costumi chinesi che qualunque relazione di viaggiatori, fu

tradotta in inglese e pubblicata dal reverendo Tommaso Percy, vescovo di Dromore, da una versione portoghese fatta da un missionario. E—s.

HOLZBAUER (Ignazio), valente compositore di musica, e consigliere della camera delle finanze dell'elettore Palatino, nacque a Vienna nel 1718, dove gli diede le prime lezioni il celebre Fuchs. Si recò in seguito a Venezia, indi ritornò a Vienna. L'amore per l'arte sua lo richiamò presto in Italia; egli soggiornò due anni a Milano. Nel 1745, fatto venne direttore del teatro della corte di Vienna, e conoscere si fece vantaggiosamente mediante un numero grande di componimenti di vario genere. Divenne dappoi famigliare del duca di Vürtemberg, che il chiamò a Stutgard, e lo fece suo maestro di cappella. Lo fu in seguito a Manhein. Nel 1756, Holzbauer si recò per la terza volta in Italia, e visitò Bologna, Firenze e Venezia. Egli morì a Manheim, il giorno 7 di aprile del 1783. Le sue opere ebbero molto grido in Germania ed in Italia. Egli fece rappresentare: *Il Figlio delle Selve* a Schwetzingen nel 1753; *Nitteti*, a Torino nel 1757; *Alessandro nelle Indie*, a Milano, nel 1758: di tale dramma furono fatte trenta rappresentazioni consecutive. La sua opera di *Guntero di Schwarzburgo*, composta sopra parole tedesche, eseguita venne a Manheim nel 1776, ed ottenne gli onori della stampa. Holzbauer pubblicò in oltre, a Manheim, dal 1760 fino alla sua morte, un numero grande di *Messe*, di *Mottetti*, di *Salmi*, di *Oratorj*, fra cui la *morte di Gesù*, *Giuditta*, *il giudizio di Salomone*, e più di tutto una *messa* in tedesco, che tenuta viene pel suo capolavoro. Nel 1770, furono incise a Parigi quattro *Sinfonie* di questo autore. Z.

HOLZHAUSER (Bartolommeo), nato a Langnau presso ad Augusta nel 1613, partì, fino dagli anni suoi giovanili, dalla casa, e rinunziò alla professione del padre suo, semplice calzolajo, carico di undici figli, onde seguire la sua inclinazione che il conduceva allo studio ed alla divozione. Andava, con tale mira, sollecitando soccorsi per la via cantando inni religiosi. Delle persone caritatevoli s'interessarono alla sua sorte. Egli fu ammesso, come ragazzo di coro, in una casa fondata pei poveri studenti a Neuburgo, ed ivi studò le belle lettere. In seguito, ottenne gli alimenti nel collegio de' Gesuiti ad Ingolstadt, dove studiò la filosofia. Là, invece di distrarsi come gli altri nell'intervallo degli studj, preferiva di raccogliersi, e leggeva l'*Imitazione*. Un giovane ricco, suo condiscepolo, gli si affezionò, e lo soccorse per ottenere i gradi accademici in teologia. Holzhauser aveva la mente volta alla contemplazione; ma le sue disposizioni erano benefiche ed operose: avido di esercitare alla sua volta quella carità che era stata usata verso di lui, adoperava di procurar denari agli allievi studiosi e poco agiati. Ottenuto avendo il sacerdozio nel 1639, egli formò il progetto di nuovamente istituire, pei preti, la vita comune de' tempi apostolici. Tale istituzione differiva da quella de' Fratelli cherici, formati in un'epoca in cui la trascrizione de' manoscritti era l'oggetto principale di tali congregazioni (*V.* Gerardo Groot.). Era scopo di quella di Holzhauser il formare de' pastori. Tittmoningen, presso a Salzburgo, fu il luogo in cui, di concerto con alcuni zelanti ecclesiastici, egli fondò tale utile istituto: nel medesimo tempo eresse un seminario nell'ultima città, al fine di preparare i giovani allievi a comprendere lo spirito della sua

istituzione. Le cure per dirigerla, e dilatarla, l'esercizio delle virtù cui raccomandava e praticava, il fecero successivamente incaricare di diverse parrocchie, a Tittmoningen istesso, a Leoggenthal nel Tirolo, ed a Bingen presso a Magonza, dove morì nel 1658, in età di quarantacinque anni. Il buono Holzhauser, di cui la somma divozione rifiniva l'attività e le forze, passando le notti in preghiere e sovente i giorni senza prender cibo, era frequentemente in uno stato di meditazione vicino al vaneggiamento. Fino dalla prima scuola in cui fu a Neuburgo, e presso ai Gesuiti d'Ingolstadt, egli apparve soggetto alle visioni; a Leoggenthal, ebbe delle rivelazioni; a Bingen, fece delle predizioni. Si narra che egli avesse anticipatamente annunziate le disgrazie da cui l'Inghilterra ed il suo re dovevano essere colpiti, e che avendogli la sua fama attirata la visita di Carlo II, rifuggito allora in Germania, pienamente il rassicurasse con le sue predizioni. L'autore anonimo della sua *Biografia* latina, pubblicata a Magonza nel 1737, enumera una serie grandissima di opere d'Holzhauser, che non sono tutte visioni. Noi indicheremo soltanto, dell'uno e dell'altro genere, le seguenti: I. *Constitutiones cum exercitiis clericorum saecularium in commune viventium;* stampate dapprima a Colonia nel 1662 ed in seguito a Salisburgo, a Roma, a Magonza, ec. Tali costituzioni confermate vennero dal papa Innocenzo XI, nel 1680; II Un *Trattato dell' amor di Dio* (in tedesco), composto in tempo degli studj teologici dell'autore ad Ingolstadt ed un altro *de Humilitate*, nel medesimo tempo, pubblicato per ordine dell'arcivescovo di Magonza nel 1663, e sovente ristampato dappoi. III *Opusculum Visionum variarum*. La Biografia anonima assicura che tale libro di visioni, compilato a Léoggenthal da Holzhauser, ottenne l'approvazione de' teologi d'Ingolstadt, e che egli stesso il presentò all'imperatore Ferdinando III ed all'elettore Massimiliano duca di Baviera. In tali visioni, pubblicate oltre un secolo dopo per *Appendice* alla sua Biografia, riportata venne, sulla fede di una pretesa rivelazione da lui fatta nel 1742, una profezia supposta, in quattordici versi latini, e relativa al padre di Giuseppe II, imperatore di Germania, annunziato siccome il restauratore della croce e de' gigli. Ma l'abate Viguier, mostrando dall'evento, la falsità del testo moderno di tale predizione, fa conoscere in pari tempo un testo antico dell'autore, cui riporta, in ventidue versi elegiaci, col titolo di *Vera profesia del venerabile Holzhauser* (Parigi, 1815, un vol. in 12); e l'applica singolarmente alle epoche della rivoluzione e della restaurazione di cui la Germania, la Francia e l'Italia furono i testimoni. La Biografia anonima, ristampata nel 1799, non contiene l'*Appendice*; ad essa però susseguita un commento sull'*Apocalise*, attribuito ad Holzhauser, in cui si predice che un monarca potente deve tutto ristabilire, e regnare in Oriente ed in Occidente. L'epoca indicata dalle parole *qui nostro saeculo venturus est*, discopre pur esso la medesima impostura, nella predizione, sì riferita all'imperatore di Germania, che al dominatore troppo famoso il quale cominciava ad innalzarsi nell'epoca in cui comparve la nuova edizione della Biografia di Holzhauser. In tale guisa l'adulazione, che si arrogava un nome piamente accreditato per sostenere i pretesi suoi oracoli, fu di nuovo smascherata e confusa.

G—CE.

HOMANN (GIOVANNI BATTISTA), geografo tedesco ed incisore di

carte, nacque nel 1664, a Kamlach, villa del principato di Mindelheim nella Svevia. I suoi genitori erano cattolici. Egli volle dapprima scegliere la vita monastica; ma presto mutò proposito, rinunziò al cattolicismo, ed andò a dimorare a Norimberga. Poi che imparato vi ebbe l'intaglio, approfittò dell'abilità sua; e la particolare sua inclinazione il fece decidere ad applicarla alle carte geografiche. Egli lavorò, tra gli altri, per Sandrart. La riputazione cui s'acquistò a Lipsia, dove cooperato aveva a diverse imprese, e gl'incoraggiamenti cui ottenne da alcuni dotti, gli fecero nascere l'idea di pubblicare da per sè stesso le sue carte, e di venderle per suo conto. Egli dunque aprì nel 1702, a Norimberga, il suo negozio sì noto in tutta l'Europa sotto il nome di *officina Homanniana*. La prima carta, cui pubblicò in quell'anno medesimo, fu il *Teatro della guerra in Italia*: ella piacque sommamente, e da allora in poi Homann non cessò di pubblicarne delle nuove. Siccome egli combinato aveva lo studio dell'astronomia con quello della geografia, avevano esse un grado di esattezza poco conosciuto fino allora, e che in altre non v'era, tranne quelle di Delisle. Egli adoperava senza posa di procurarsi nuovi materiali; ma quantunque nulla trascurasse per fare con la massima correzione il suo lavoro, le carte sue lasciano ancor molto da desiderare. Ne incise oltre duecento, di cui formò una raccolta universale col titolo di *Atlante*, al quale aggiunse un'introduzione di Doppelmayer. Homann pubblicò tale raccolta nel 1716, e continuò in seguito fino alla sua morte a produrre nuove carte onde perfezionarla. Egli faceva altresì delle sfere, de'globi, ed in una parola, tutto ciò che pertinente era alla geografia. Formato aveva il progetto, di concerto con Doppelmayer, di pubblicare un *Atlante astronomico*; non ebbe però tempo di terminarlo, essendo morto il giorno primo di luglio del 1724. I suoi lavori meritata gli avevano, nel 1715, la sua ammissione nell'accademia delle scienze di Berlino. L'imperatore Carlo VI l'onorò del titolo di suo geografo, e gli fece presente di una catena e di una medaglia d'oro. Nel 1722, il czar Pietro I. lo fece suo agente e gli donò parimente una catena e due medaglie d'oro. Independentemente dall'*Atlante* citato più sopra, n'è dovuto ad Homann un altro intitolato: *Atlas methodicus explorandis juvenum profectibus in studio geographico ad methodum Hubnerianam accommodatus*, Norimberga, 1719, in foglio. A tale *Atlante*, composto di diciannove carte, precede un'introduzione esplicativa in quattro fogli. I nomi non sono indicati sulle carte che mediante le loro lettere iniziali, al fine che gli allievi si avvezzino a riconoscerli dalla loro posizione. Sono essi scritti per lo lungo nell'introduzione. Doppelmayer pubblicò l'*Atlante astronomico* incominciato da Homann (*V.* DOPPELMAYER). Giovanni Cristoforo HOMANN, suo figlio, nato a Norimberga il giorno 22 di agosto del 1703, studiò la medicina, ed ottenne i gradi accademici nell'università di Halla. Fatto venne medico della nativa sua città, nè tale circostanza tolse che continuasse il commercio di suo padre. Le numerose sue occupazioni e le sue infermità l'indussero a prendere Franz per suo cooperatore, a cui lasciò in legato il suo negozio. Egli morì il giorno 22 di novembre del 1730. (*V.* FRANZ).

E—s.

HOMBERG (GUGLIELMO), celebre chimico, nato a Batavia il giorno 8 di gennajo del 1652, era figlio di un gentilnomo sassone agli stipendj della compagnia olandese

delle Indie Orientali: il padre suo lo destinava a militare; ma delle circostanze avendogli fatto risolvere di tornare ad Amsterdam con la sua famiglia, Homberg intraprese di ricominciare onninamente la sua educazione, che era stata moltissimo trascurata. Poichè compiuto ebbe rapidamente i primi studj, andò a studiare la legge nelle università di Jena e di Lipsia, e si fece nel 1674, ricevere avvocato a Magdeburgo, città che doveva agli sperimenti fisici di Otto de Guéricke un nuovo genere di celebrità. Quantunque Homberg fosse allora seriamente applicato alle faccende del suo studio, non tralasciava di raccorre delle piante onde esaminare i caratteri, e di passare una parte delle notti ad osservare il corso degli astri. In tale guisa, dice Fontenelle, egli divenne botanico ed astronomo, senza pensarvi, ed in certo modo a suo malgrado. La fama delle scoperte di Otto de Guéricke ricercare gli fece la sua amicizia; e presto si legò con quel valente fisico che gli rivelò i suoi segreti, o non potè per lo meno involarli alla sua penetrazione. L'inclinazione sua per le scienze naturali si accresceva ogni giorno, e finalmente lo distolse dalle sue occupazioni. Gli amici suoi vollero ricondurvelo, costringendolo ad ammogliarsi: ma egli fuggì dalle loro importunità partendo per l'Italia. Studiò a Padova la medicina, l'anatomia e la botanica; a Bologna, lavorò sulla pietra fosforica che ha il nome di essa città; a Roma, imparò da Marcantonio Celio, buon meccanico, a fabbricare de' grandi vetri da cannocchiali. Ricco di tante nuove cognizioni, egli andò in Francia, ma non vi si fermò che alcuni mesi, e passò in Inghilterra per udire l'illustre Boyle. Ritornato in Olanda, frequentò le lezioni di Graaf, dotto anatomista, e si recò in seguito a Wittemberg, dove si fece dottorare in medicina. Il padre suo gli scrisse allora onde persuaderlo a dedicarsi onninamente all'esercizio della sua professione; ma tale partito non conveniva alle sue mire: più sapeva, e più si sentiva tormentato dal desiderio d'imparare. Ricominciò quanto prima il corso de' suoi viaggi, e visitò la Germania, l'Ungheria, la Boemia e la Svezia, ricercando dappertutto la società de' dotti, ed istruendosi con le proprie sue osservazioni. Traversò in seguito l'Olanda, e tornò in Francia, in cui Colbert, informato del suo merito, l'indusse a fermarsi, mediante proffarte vantaggiose (1682). Homberg perdè poco dopo il suo protettore, ed incorse nella disgrazia di suo padre per essere ritornato in grembo alla chiesa romana. Tale doppia sciagura gli riuscì tanto più dolorosa che pensato non aveva mai ad assicurarsi un'esistenza independente. Egli era in tale situazione, quando un alchimista amico suo, volendo convincerlo della possibilità di fare dell'oro gli fece presente di una verga cui pretendeva di avere egli stesso fabbricata; ed Homberg confessava che tale inganno gli era stato fatto in momento ben opportuno. Ritrasse quattrocento franchi dalla verga; e tale somma gli servì per ritornare a Roma (1685), dove praticò la medicina con molto buon successo. L'abate Bignon lo richiamò nel 1691 a Parigi, ed il fece aggregare all'accademia delle scienze, novellamente istituita. Homberg era noto in quel tempo pei suoi fosfori, per una macchina pneumatica più perfetta che quella di Guéricke, pe' suoi microscopj e per molte scoperte in chimica. La sua fama il fece scegliere nel 1702, dal duca di Orléans, onde gl'insegnasse la fisica; e, due anni dopo, esso principe, lo fece suo primo medico, con

un considerabile stipendio. Homberg sposò, nel 1708, la figlia del medico Dodart, cui una singolare conformità di gusti e di temperamento resa gli aveva cara; quindi il di lui matrimonio non iscemò il suo ardore per lo studio. Una dissenteria alla quale da alcuni anni andava soggetto, e cui si limitava a guarire senza distruggerne la causa, lo rapì nel mezzo de' suoi lavori, ai 24 di settembre del 1715. „ Nessuno ebbe mai, dice Fonte- „ nelle, costumi più ameni nè più „ socievoli. Una sana e placida fi- „ losofia lo disponeva ad accogliere „ senza perturbazione i varj even- „ ti della vita. Tanta tranquil- „ lità di anima presuppone neces- „ sariamente la probità ed il can- „ dore. " Homberg non pubblicò nessun' opera formale; ma egli inserì nella *Raccolta dell' accademia delle scienze*, anno 1692 e susseguenti, quarantotto memorie, tutte singolari, curiose e di rilievo. Ci limiteremo a citarne le principali: I. *Maniera di fare il fosforo abbruciante di Kunckel*, anno 1692. E' desso il fosforo di orina generalmente conosciuto oggigiorno; II *Diversi sperimenti del fosforo*, ivi; III *Riflessioni sullo sperimento delle lacrime di vetro che si spezzano nel vuoto*, ivi; IV *Sperimenti sul germogliare delle piante*, anno 1693; V *Saggi di chimica*, anni 1702, 1705, 1709. Ne fu trovata la continuazione tra i suoi manoscritti; VI *Osservazioni fatte mediante lo specchio ustorio*, 1702; VII *Analisi del zolfo comune*, 1703; VIII *Scoperta di un liquore che discioglie il vetro*, 1703; IX *Osservazioni sopra i ragni*, 1707; X *Memorie intorno alle vegetazioni artificiali*, 1710; XI *Maniera di copiare sul vetro colorato le pietre incise*, 1712. Siamo debitori ad Homberg di sì fatto ramo d' industria, non che della moltiplicazione di un numero grande di lavori preziosi; XII *Osservazioni intorno ad una separazione dell' oro dall' argento, per mezzo della liquefazione*, 1715; XIII *Sopra varie vegetazioni metalliche*, 1692. — Sopra i. *Dissolventi del mercurio*, 1700. — Sulla *Generazione del ferro*, 1705.—Sul *Vetrificarsi dell'oro*, 1707. Homberg si era molto occupato de' metalli, e non era lontano dal credere alla pietra filosofale. Si possono consultare, per maggiori particolarità, Chauffepié ed il p. Nicéron.

W—s.

HOME (Davide), ecclesiastico protestante, disceso da una famiglia ragguardevole di Scozia, fu allevato in Francia, dove passò la maggior parte della sua vita. Giacomo I. l'impiegò per conciliare le contese insorte tra Dumoulin e Tileno, intorno alla *giustificazione*, come anche per condurre tutti i protestanti dell' Europa ad una sola forma di dottrina; il che si riconobbe impraticabile. Oltre ad alcuni scritti inseriti nelle *Deliciae poetarum Scotorum*, e l'*Apologia basilica, seu Machiavelli ingenium examinatum*, 1626, in 4.to, che è la principale sua opera, attribuite gli vengono le due opere segnenti, scritte in francese: I. *Il contrassassino, o Risposta all' Apologia de' gesuiti*, Ginevra, 1612, in 8.vo; II *L' assassinamento del re, o Massime del vecchio della Montagna, praticate nella persona del defunto Enrico il Grande*, 1617, in 8.vo.

L.

HOME (Enrico), lord Kames, Scozzese ugualmente celebre come giureconsulto e come scrittore, nacque, nel 1696, a Kames nella contea di Berwick. La mancanza quasi assoluta di fortuna fu uno stimolo che lo spinse a ricercare l'istruzione. Fatto avvocato nel 1724, pubblicò parecchie opere stimabili sulla giurisprudenza. In breve s' ebbe numerosi clienti. Egli si ricreava attendendo all' agricoltura; ed è il primo, che introdotto abbia

in Iscozia i miglioramenti dell'agricoltura inglese. Eletto venne, nel 1752, uno de' giudici della corte di sessione, e comparve nel 1767, in tale qualità nella famosa causa di Duglas. Divenne, nel 1763, uno dei lord del giustiziere, tribunale criminale in Iscozia. Egli morì il giorno 27 di decembre del 1782, in età di ottantasette anni, pianto pe' suoi talenti, per le sue qualità sociali e per le virtù sue. Nella di lui vita, passata alternativamente nella società in cui brillava pel suo conversare, nel suo gabinetto in cui succedere faceva la letteratura alle scienze le più astratte, e ne' tribunali, non v' ha nessun accidente notabile. Protettore delle lettere, dell'agricoltura e delle arti utili, scrisse molte opere; eccone le principali: I. *Decisioni notabili della corte di sessione, dal* 1716 *al* 1728, un volume in fogl., 1728; II *Saggi sopra diversi soggetti di giurisprudenza*, 1732, un vol. in 8.vo; III *Descrizioni della corte di sessione dalla prima sua istituzione fino all'anno* 1740, *compendiate e compilate sotto titoli convenevoli, a guisa di dizionario*, 2 vol. in fogl., 1741, IV *Saggi sopra diversi soggetti concernenti le antichità britanniche*, 1747, 1 vol in 8.vo; V *Saggi su i principj di morale e di religione naturale*, 1751; delle sue opere ella è quella di cui fu più parlato, e che forse gli fa meno onore. E' dessa un'esposizione troppo chiara della dottrina chiamata dappoi, *Necessità filosofica*; dottrina che non conteneva cose di cui sorprendersi sotto la penna di Hobbes, di Collins e di Davide Hume, ma che eccitare doveva un grido d'indegnazione, essendo usata da uno scrittore fino allora noto per eccellenti principj di morale. Fu censurato in diversi scritti: in una susseguente edizione de' suoi *Saggi*, cambiò i passi che erano stati argomento alla censura, ma ciò non tolse che conservasse fino alla morte la sua maniera di pensare. Da un altro canto, alcune persone, anche fra quelle che avevano istruzione, confondendo la necessità con la predestinazione, complimentarono il lord Kames intorno alla bella sua difesa della fede stabilita; ed un professore, in un collegio di *dissenters*, giunse a tale che raccomandò ai suoi allievi i *Saggi sulla morale e sulla religione naturale*, come quelli che contengono una giustificazione compiuta della dottrina di Calvino: quindi il professore fu deposto dal suo uffizio, ed escluso venne dalla comunione della sua setta; VI *La legge parlamentaria (il diritto comune) di Scozia, compendiata, con note storiche*, un vol. in 8.vo, 1757; VII *Trattati di diritto storico*, 1 vol. in 8.vo, 1759; VIII *I principj dell' equità*, 1760; IX *Introduzione all' arte di pensare*, 1 vol. in 12, 1761. E' dessa una raccolta di massime tratte da la Rochefoucauld e da altri autori, ai quali il lord Kames aggiunse de' brani di storia, delle favole e degli aneddoti; X *Elementi di critica*, 1762, 3 vol. in 8.vo, in cui si dimostra per la prima volta che l'arte della critica è fondata su i principj della natura umana. L'opera, scritta con un calore di cui il soggetto non sembrava suscettivo, fece subito obbliare il *Trattato degli studj*, di Rollin, fino allora usato generalmente in Inghilterra. Tali *Elementi* non ebbero per altro il dono di piacere a Voltaire, che li trattò molto bruscamente nell'articolo delle sue *Miscellanee letterarie* intitolato: *Ad un giornalista*, 1766. Egli chiama l'autore il lord Makaims, in vece che il lord Kames; XI *Decisioni notabili della corte di sessione, dal* 1730 *al* 1752, 1766, un vol. in fogl.; XII *Il gentiluomo affittajuolo, o Saggi onde perfezionare l'agricoltura sottomettendola alla prova de' principj razionali*, 1776, un volume in 8.vo, stampato per la

sesta volta, nel 1814, in 8.vo; XIII *Schizzi della storia dell' uomo*, 2 vol. in 4.to, 1773; XIV *Schiarimenti concernenti il diritto comune e lo statuto di Scozia*, 1 vol. in 8.vo, 1777; XV *Decisioni scelte della corte di sessione*, dal 1752 al 1768; XVI *Alcune idee sull' educazione, concernenti principalmente la coltura del cuore*, 1 vol. in 8.vo, 1781. E' dessa l'ultima opera dell'autore, che aveva allora ottantacinque anni. Egli inoltre inserì alcuni scritti ne' *Saggi fisici e letterari* pubblicati da una società di Edimburgo. Tra le molte opinioni singolari, il lord Kames sosteneva che la guerra era una buona cosa in quanto che dava origine a molti tratti di valore e di virtù. Ciò faceva sorridere il dottore Johnson. » Si potrebbe del pari, egli dice, tenere un incendio » per una buona cosa; vi si scorge » il coraggio e la destrezza degli » spegnitori che sono occupati ad » estinguerlo: quanta umanità per » salvare la vita e le proprietà delle povere vittime! Eppure, chi » mai potrebbe dire che un incen» dio sia una cosa buona? " Il Lord Woodhouse-Lee pubblicò, nel 1807, 2 vol. in 4.to, le *Memorie della vita e degli scritti di E. Home de Kames*.

L.

HOME (Francesco), celebre medico inglese del secolo XVIII, era professore di medicina e di materia medica nell'università di Edimburgo. Egli si fece conoscere per una eccellente dissertazione intitolata: *De febre remittente*, Edimburgo, 1750, in 4.to. Home pubblicò successivamente: I. *On the contents and virtues of danse spaw* Edimburgo, 1751, in 8.vo; II *Principia medicinae*, 1758. in 8.vo. Tale libro ebbe molta voga, e fu tradotto in francese da Gastellier, Parigi, 1771, in 8 vo; III *The principles of agriculture and vegetation*, Edimburgo, 1758, in 8.vo; tradotto in francese, 1761, in 8.vo; IV *Medical facts and experiments*, Londra, 1758, in 8.vo; V *Inquiry into the nature, cause, and cure of the croup*, 1765, in foglio. Sì fatta opera è uno de' primi trattati, *ex professo*, che siano stati composti sulla natura, sulle cause, e sulla cura del croup. Home abitando la Scozia, in cui il croup è morbo comune, poteva osservare tale malattia con a bastanza frequenza per dare alle sue ricerche quel rilievo che le fa tuttavia studiare ai nostri giorni, quantunque si posseggano molte opere sul medesimo argomento; VI *Clinical experiments, histories and dissections*, Londra, 1781, in 8.vo.

F—a.

HOME (Giona), scrittore scozzese, nato nel 1724, nella contea di Roxburgh, morto presso ad Edimburgo il giorno 4 di settembre del 1808, tenne una parrocchia nella chiesa di Scozia, e vi si fece sulle prime generalmente stimare; ma essendosi arrischiato a far rappresentare in Edimburgo, nel 1750, una tragedia che fu applaudita, in un tempo in cui lo spirito del puritanismo considerava come un delitto in un ecclesiastico anche la lettura di un'opera teatrale, egli si attirò la riprensione de'suoi confratelli, e si vide obbligato a dimettere la sua parrocchia. La suddetta tragedia, intitolata *Duglas*, divenne un'arma di partito, e fu rappresentata a Londra sul teatro di Covent-Garden nel 1757: ella è la migliore opera di Home (1). Ne compose parecchie altre, *Agide*, *l'Assedio di Aquileja*, *la Fatale scoperta*, ec., ed *Alonso*: vi si scorge

(1) Narrasi che uno Scozzese essendo nella platea di Drury-lane mentre si rappresentava *Duglas*, esclamasse, nel calore dell'entusiasmo nazionale: „ Dove è ora il vostro „ Shakespeare ? ". La *Merope* di Maffei è la vera madre di *Duglas*, secondo l'espressione di un critico inglese; vi sono molti versi e parecchie situazioni imitate dell'*Alsira* di Voltaire.

pur sempre dell'ingegno, ma esse non piacquero sol teatro. Egli scrisse inoltre, una *Storia della ribellione del* 1745-1746, in 4.to, pubblicata nel 1802 soltanto, ed ornata del ritratto del principe Carlo Eduardo Stuardo; ella è scritta con vigore ed è piena di fatti curiosi. Home, del quale si teneva che fosse Toris, mostrato si era zelante Whig in quella guerra, ed, essendosi unito all'esercito del generale Cope, era stato fatto prigioniero a Falkirk; ma la vittoria di Culloden il tornò alla libertà. Il lord Bute gli procurò una pensione, ed Home esercitò alcuni impieghi. Con una fortuna limitatissima, egli trovò il mezzo d'incoraggiare vigorosamente le lettere. A spese di Home, di Robertson e di Blair, Macpherson visitò le montagne della Scozia, onde raccorvi i poemi di Ossian. Macpherson non obbliò il primo suo protettore, a cui lasciò morendo 2000 lire di sterlini, come un segno di gratitudine pel bene cui ricevuto ne aveva in gioventù.

L.

HOMMEL (CARLO FERDINANDO), dotto giureconsulto, ed ingegnoso scrittore, nacque a Lipsia il giorno 6 di gennajo del 1722. Fatto professore straordioario di legge nel 1750, incominciò le sue lezioni con una curiosa dissertazione, *De meritis jurisconsultorum in bonas litteras*, la quale fino d'allora fece prevedere, che il suo spirito, pieno di buon gusto, separati non avrebbe mai dalle spine della giurisprudenza, i fiori della bella letteratura. Nel 1752, egli ottenne la cattedra di diritto feudale, e, nel 1756, quella d'istitozioni civili, da cui chiamato venne alla cattedra di diritto canonico: fu altresì onorato di diverse magistrature, e morì d'apoplessia, il giorno 16 di maggio del 1781. Hommel ebbe grandissima parte ne'miglioramenti del codice penale, e nell'abolizione della tortura nell'elettorato di Sassonia. Ecco l'elenco delle principali opere sue: I. *Oblectamenta juris feudalis, seu grammaticae observationes jus rei clientelariae et antiquitates germanicas varie illustrantes*, Lipsia, 1755, in 4.to; II *Sceleton juris civilis, seu jurisprudentia universa paucis tabulis delineata*, quarta edizione, ivi, 1767; ristampato a Torino, 1784, 6 fogli in fog.; III *Effigies jurisconsultorum in indicem redactae*, Lipsia, 1760, in 8.vo. E un indice per alfabeto di tutti i giureconsulti di cui potuto aveva raccorre i ritratti incisi, con l'indicazione della forma, dell'incisore, e della racoolta in cui esistono; il termina la descrizione di 67 medaglie coniate per giureconsulti. La prefazione del libro contiene delle osservazioni curiose; IV *Litteratura juris*, ivi, 1761, in 8.vo, con figure: opera assai piccante e di grandi ricerche. Ella è divisa in due parti, una bibliografica, e l'altra meramente biografica: la prima è composta di ragguagli intorno alle opere classiche le più importanti, e sopra alcune altre poco conosciute che meriterebbero d'esserlo maggiormente: si può in esse osservare uno scritto molto interessante intorno alle controversie tra i giureconsulti. Nella seconda parte, Hommel, senza astringersi ad alcun ordine positivo, tratta alternativamente de' giureconsulti poeti, degli omonimi, delle donne che studiarono la legge o la professarono, delle biografie di diritto, ec.: un quadro, nel quale i giureconsulti sono distribuiti secondo la data della loro morte dall'anno 1408 fino all'anno 1760 incluso, termina l'opera. Tale libro, unico in sì fatto genere, è scritto con una rara facilità e con un'eleganza affatto esente da studiate maniere: Hommel vi maneggia sovente lo scherzo con una grazia di cui non si sarebbe mai creduto che simili

materie potessero essere suscettive; il che dà nello stesso tempo la più felice idea del suo spirito; V *Bibliotheca juris rabbinica et Saracenorum arabica*, ivi, 1752, in 8.vo, VI *Jurisprudentia numismatibus illustrata, necnon sigillis, gemmis, aliisque picturis vetustis varie exornata*, ivi, 1763, in 8.vo. Il consigliere Klotz vi fece una continuazione (*Auctarium*), ivi, 1765, in 8.vo; VII *Il Flavio tedesco*, o *Introduzione compiuta alla pratica giudiziaria, civile e criminale*, Baireuth, 1763, in 8.vo (in tedesco); quarta edizione di molto aumentata, ivi, 1800, 2 vol. in 8.vo: opera divenuta classica in Germania, e piena di un'erudizione non meno curiosa che variata: Hommel adoperò di sostituire in tale libro allo stile barbaro de'tribunali, la correzione di lingua cui era solito di usare nelle sue lezioni e ne'suoi libri; VIII *Rhapsodia quaestionum in foro quotidie obvenientium, neque tamen legibus decisarum*. Il primo volume di tale raccolta venne in luce dapprima a Lipsia, nel 1765, in 4.to. La terza edizione, Baireuth, 1769-79, 5 vol. in 4.to, rimase sospesa per la morte dell'autore. Il suo genero, il dottore Roessig, professore a Lipsia, ne pubblicò una quarta 1782-87, in 4.to, aumentata di un 6.º volume di osservazioni, e di un 7.º che contiene degl'Indici, una Vita di Hommel scritta dall'editore, un'altra Vita cui Hommel somministrata aveva egli stesso a Weidlich per le sue Notizie biografiche de'giureconsulti vivi, e finalmente l'Elogio composto da Agost. Gugl. Ernesti, ed intitolato *Memoria Hommelii*, il quale è inserito altresì negli *Opuscula oratorio-philologica* di Ernesti, Lipsia, 1794, in 8.vo (*V.* A. G. Ernesti). Tale raccolta è preziosa per la natura e la diversità delle quistioni cui Hommel sviluppa e tratta successivamente, ora da giureconsulto consumato, ed ora da scrittore abile ed ingegnoso: vi sono altresì delle dissertazioni sopra materie puramente letterarie; IX *Corpus juris civilis cum notis variorum*, Lipsia, 1767, in 8.vo. Non sono note altrimente, ma semplici indicazioni soltanto fatte sopra ciascun paragrafo e ciascuna legge del corpo di giurisprudenza, le quali rimandano agli autori che ne fecero le spiegazioni: questi sono in numero di 215. Si rimprovera, con ragione, ad Hommel che proceduto abbia con alcuna trascuratezza in un lavoro che, fatto con diligenza, sarebbe stato utilissimo, e che troppo sovente siasi attenuto a quanto dicono gl'indici posti alla fine degli autori di diritto, senza che siasi data la pena di verificare da sè stesso l'esattezza della citazione. Tali critiche impedirono senza dubbio che pubblicasse il secondo volume che doveva compiere il corpus juris, e contenere il codice, le novelle ed i libri de'feudi. Comunque sia, l'idea di Hommel era buona in sè stessa; e ci procurò un'opera preziosissima, intitolata: *A. Schulting notae ad Digesta seu Pandectas; edidit atque animadversiones suas adjecit N. Smallenburg*, Leida, 1804 e 1807, 2 vol. in 8.vo. Smallenburg eseguì finalmente ciò che Hommel aveva tentato soltanto: in vece di un'indicazione secca e vaga, egli fa una citazione particolarizzata e positiva, rimandando soltanto al testo quelle che esigerebbero una troppo lunga spiegazione. E' spiacevole che il suo lavoro non abbracci che i primi dieci libri del Digesto. Smalenburg pubblicato aveva, come saggio del suo lavoro, nel 1799, le sue note e quelle di Schulting intorno ai titoli *De Verborum significatione* e *De regulis juris*, Leida, in 8.vo; X *Palingenesia librorum juris veterum, seu Pandectarum loca integra ad modum indicis Labitti et Wielingi oculis exposita et ab exemplari Taurelli florentino*

accuratissime descripta, ivi, 1767-68, 5 vol. in 8.vo. Altri giureconsulti, prima di Hommel, avevano già formato il progetto di trarre dal Digesto i frammenti sparsi de' giureconsulti romani, e di raccorli onde presentarli nell'ordine in cui essere dovevano nelle opere loro. Cujacio eseguito aveva, in certa guisa, tale disegno sopra alcuni trattati di Paolo e di Papiniano; Brenkmann, sopra *Alfeno Varo*, ec. (*Vedi* BRENKMANN): Freymon, Labitte ed Antonio Augustin, pubblicato avevano de' Saggi più o meno buoni; ma riservato era all'abbate Wieling di presentare un lavoro compiuto nella sua *Jurisprudentia restituta* (*V.* WIELING), Amsterdam, 1727, 2 volumi in 8.vo. Nondimeno siccome tale opera non contiene che semplici rimandi, Hommel concepì l'idea di presentare, in vece di citazioni, il testo medesimo de' giureconsulti romani, al fine di evitare, in tale guisa, la necessità di squadernare tutto il corpo del diritto. Per mala sorte, siccome le sue occupazioni non permettevano che sopravvedesse egli stesso l'esattezza del lavoro, ne incaricò un certo Kronbiegel, il quale, per l'incuria con cui vi attese, distrusse le speranze che tale disegno fatte aveva concepire: il testo è zeppo di scorrezioni e di omissioni importanti. Alcuni giureconsulti tedeschi, e tra gli altri Walch (*in Eck. Hermenn. jur.*, p. 591), intrapresero di difendere tali opere; ma confutato venne, vittoriosamente, da M. Gr. Hugo (*in Ind. font. corp. juris*, Berlino, 1795, p. 215), da Seidensticker (*in Not. lit. corp. juris. praemis. ed. Corp. jur. in chrestomatiam contr.* p. 16), e più di tutti da D. G. C. Koch (*in Auct. tert. tract. de succ. ab intestato prim. edit.*); XI *Epitome sacri juris*, ivi, 1777 in 8.vo. Della prima edizione, pubblicata sotto il nome di *Curtius Antonius*, era questo il titolo: *Epitome juris canonici*, ivi, 1768 in 8.vo, di 300 pagine in circa, XII *La Teologia de' popoli del Nord, rischiarata dalla spiegazione del cornetto d'oro* (1), ivi, 1769, in 8.vo con figure (in tedesco); XIII *Sulle ricompense e sulle pene nella legislazione de' Turchi*, ivi, 1770-1772, in 8.vo; XIV *Promptuarium juris Bertochianum ad modum lexici juris practici... ex recentiorum jurisconsultorum scriptis*, ivi, 1777, 2 vol. in 8.vo; nuova edizione col seguente titolo, *Bertochii promptuarium juris post C. F. Hommelium curavit C. A. Günther*, Lipsia, 1788, 2 vol. in 8.vo. G. A. Carpzov pubblicato aveva, nel 1727 e 1728, a Lipsia ed a Zittau, la prima edizione di tale dizionario di cui l'autore primitivo non è conosciuto. G. G. Bertoch, magistrato a Zittau, se ne impadronì, e ne pubblicò, nel 1740, in 4.to, una nuova edizione moltissimo aumentata, ed alla quale un professore di Lipsia (Abr. Kaestner, padre del celebre matematico), fece, nel 1744, un supplimento in 8.vo. In tale stato ella passò nelle mani di Hommel, il quale vi aggiunse de' nuovi sunti tratti principalmente dalle sue opere: l'edizione di Günther può essere più utile pei Tedeschi che fanno di tale opera quell'uso che si fa in Francia del Dizionario di Ferrière; ma deve essere meno ricercata dai Francesi che quella di Hommel, atteso che Günther giudicò opportuno di reciderne tutto ciò che Hommel aggiunto vi aveva sul diritto naturale, sulla storia e sulle antichità del diritto civile; XV *Pensieri filosofici intorno alla legge criminale* (in tedesco), Breslavia, 1784, in 8.vo, con note di C. G. Rössig, il quale

(1) *Vedi* in Fabricio (*Bibl. antiq.*, pag. 877), l'elenco degli autori che scrissero su tale curioso monumento di antichità scandinava.

ne fu l'editore. Sono essi una spiegazione della prefazione cui Hommel posta aveva in fronte alla traduzione tedesca del *Trattato de' delitti e delle pene* (di Beccaria), ivi, 1778, in 8.vo; XVI *Opuscul. juris universi et imprimis elegantioris selecta*, parte I., ivi, 1785, in 8.vo; pubblicata del pari da Rössig. E' una scelta di alcune dissertazioni accademiche di Hommel, con le note manoscritte di cui aveva carico il suo esemplare; XVII *De jure arlequinizante, seu de legibus ridiculis aut histrionica jurisprudentia*, Baireuth, 1761, in 8.vo. Egli recitò tale discorso a Lipsia nell'occasione che conferita era una laurea; XVIII *Pensieri sopra una lingua universale (Allgemeine Weltsprache) cui ciascun popolo potrebbe imparare in pochi giorni* (nella raccolta intitolata: *Zuverlaessige Nachrichte von den gegenwaert. Zustande der Wissenschaften*); e molte altre dissertazioni e scritti di critica in diverse opere periodiche.

P—N—T.

HOMPESCH (Ferdinando de), ultimo gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme che regnato abbia a Malta, nacque a Dusseldorff il giorno 9 di novembre del 1744. Andato in età di dodici anni in quell'isola, in cui dapprima divenne paggio del gran maestro, s'innalzò successivamente fino al grado di gran croce, e fu per venticinque anni ministro della corte di Vienna presso al suo ordine. Le lingue di Francia perduta avevano molta della loro influenza per effetto della rivoluzione del 1789, quando il gran maestro Rohan morì nell'agosto del 1797; non furono quindi in grado di condurre a modo loro la scelta del suo successore: per ciò la lingua di Baviera eleggere fece Ferdinando de Hompesch, ed egli fu il primo Tedesco che veduto si fosse preposto all'ordine di Malta. Già fino d'allora i propagatori della rivoluzione erano penetrati in quell'isola; nè tampoco chi n'era partigiano si curava di dissimularlo. Il nuovo gran maestro era lungi dall'approvarli; ma la debolezza del suo carattere impedì che gli allontanasse dagl'impieghi cui la nullità del suo predecessore aveva loro lasciati; e quantunque fosse uso invariabile in tutti i cambiamenti di regno, di conferirli a quelli che cooperato avevano all'innalzamento del nuovo gran maestro, egli non osò farlo. Quindi allorchè Buonaparte si presentò dinanzi all'isola (giugno del 1798), quel baluardo della cristianità era nelle mani di cavalieri spergiuri, che governavano in nome del sovrano il più dappoco che portato avesse per anco il *bareton*. Fino dal mese di gennajo, parecchi emissarj francesi fermata avevano stanza in la Valletta sotto vani colori; ed avevano convitato a banchetti scandalosi un numero grande di abitanti sedotti e di cavalieri infedeli al loro ordine. Ogni cosa era stata concertata in quelle unioni sediziose; ed il commendatore Bosredon, segretario del tesoro, si era egli fatto capo della trama. Nel momento in cui apparvero i vascelli della repubblica francese, egli dichiarò che i suoi voti erano » di combattere i Turchi, e » non i Cristiani ". Condotto in prigione per un primo moto di sdegno e di vigore per parte del gran maestro, fu presto rilasciato, mercè gli effetti della sedizione cui aveva preparata, mentre gli altri capi della congiura disponevano le truppe ed i cavalieri fedeli in guisa che, dispersi pel litorale e ne' forti isolati, senza ordini e senza munizioni, non poterono opporre il menomo ostacolo allo sbarco. Da che si vide che le soldatesche francesi movevano difilate verso la piazza, il commendatore Bosredon si recò presso al loro generale; e senza

missione come senza poteri, sottoscrisse per ordine suo una vergognosa capitolazione. Il gran maestro, il quale lasciato avea che si facesse qualunque cosa, altro scampo non ebbe che di sottomettersi. Quindi passate appena ventiquattro ore da che erano comparsi i Francesi, già tutti i forti, tutti i magazzini, non che tutte le munizioni, erano stati loro traditi (1). Già il loro duce ito era ad alloggiare in uno de' palazzi della capitale; ed ivi stava aspettando la visita del gran maestro. L'infelice principe adempiuto non avendo incontanente tale dovere, per dimenticanza, o per un residuo di sentimento della sua dignità, incorse in tutta la disgrazia dell'orgoglioso suo vincitore, e gli somministrò in tale guisa un argomento o un pretesto onde trattarlo con l'estremo rigore. In vano il debole vecchio mise in colmo la sua ignominia, scrivendo al *cittadino* Buonaparte per *ringraziarlo della sua cortesia*, e *della sua generosità*: l'assicurò fino che *si sarebbe fatto sollecito di andare ad offerirgli le espressioni della sua gratitudine* » se, per una » dilicatezza di cui il solo fine era » di non far nulla che ricorda» re potesse ai Maltesi la sua per» sona e l'antico loro governo, de» terminato non avesse di evita» re ogni occasione di mostrarsi in » pubblico ". Tale umiltà non potè fargli ottener grazia. Buonaparte ordinò di cancellare e di distruggere dappertutto le armi ed i segni dell'ordine; il che eseguito venne nel palazzo e fino sotto gli occhi del gran maestro: fu anche rovesciato in sua presenza il busto di Lavalette, illustre predecessore che richiamargli doveva in quel momento tante ricordanze umilianti. Il terzo giorno, il gran maestro fu imbarcato sopra una galera disarmata, che fece vela per Trieste. Dati gli furono centomila scudi, per prezzo della sua argenteria, che imbarcata venne sui vascelli francesi. Gli fu promessa una rendita di pari somma; e ne ricevè la prima rata in tratte che non gli furono mai pagate. Ecco come fu acquistata una sovranità già dianzi sì illustre, ed una delle fortezze le più formidabili che esistano, ma che rimanere doveva sì poco tempo nelle mani di quelli che se n'erano impadroniti con tanta facilità! Hompesch, arrivato a Trieste, lacerò le tratte cui aveva ricevute; e fece inutili proteste contro una capitolazione cui non aveva nè stipulata nè ratificata, ma alla quale avuto non aveva il coraggio di opporsi. Alcuni mesi più tardi, vedendosi sollecitato dalla corte di Vienna, la quale cedeva in ciò alle istanze della Russia, sottoscrisse una rinunzia in favore di Paolo I.; e visse in Germania nell'oscurità ed assediato dai più urgenti bisogni. Finalmente assalito da numerosi creditori, si recò a Mompellier, e reclamò presso al governo francese gli arretrati di una pensione cui aveva dapprima ricusata. Gli erano dovuti quasi due milioni, ed accordata gli venne una provvigione di 15 000 franchi! Gli era stata appena contata tale tenue somma, quando una morte precipitosa terminò la sua vita nel 1805.

M—DJ.

HONAIN (ABOU-YEZID), figlio d'Ishac, nacque a Hyrah, città della Mesopotomia, ed apparteneva alla famiglia degli Obaditi, i quali professavano la dottrina di Nestorio. Gli fu maestro di medicina Giovanni, figlio di Massowieh, e di

(1) Alcuni giorni dopo tale capitolazione, Buonaparte passeggiando intorno ai bastioni della Valletta, ne ammirava la costruzione e la fortezza. „ Uopo è convenire, gli disse un „ suo ajutante di campo, come fummo assai „ fortunati, che stata siavi della gente in „ questa città per aprirecene le porte ".

grammatica araba, il celebre Khalyl-ibn-Ahmed. Siccome egli univa alla cognizione di tale lingua anche quella del greco, scelto venne dai primi califfi abbassidi per tradurre in arabo le opere scientifiche de' Greci; ed uno fu de' traduttori i più operosi di quell' epoca. Dicesi anzi che egli viaggiasse in Grecia per ordine de' califfi, e vi facesse un' ampia messe di libri sopra tutte le parti della filosofia. Sono a lui dovute le versioni della maggior parte delle opere d' Ippocrate e di Galeno, di Euclide, dell' Almageste di Tolomeo, ec. Oltre le traduzioni, egli compose molti Trattati sulla medicina e sulla dialettica. Casiri ne fa la nomenclatura (*Bibl. ar. hisp.*, tomo I., pag. 286). Si narra che il califfo Motéwekkel concepito avendo de' dubbj intorno alle sue relazioni coi Greci, e temendo un tradimento, il chiamasse alla sua presenza, il facesse vestire di una veste brillante e lo colmasse di presenti; in seguito gli chiese un veleno violento ed a bastanza segreto per dare la morte senza che si potesse scoprirlo. Honain gli rispose: » Principe de' credenti, io non imparai a conoscere che medicamenti utili, nè pensava che voi me ne domandaste di altra fatta: nondimeno, se il permettete, ne farò la ricerca". Motéwekkel vi acconsentì, ed in capo ad un anno fattagli la medesima domanda, ricevè tale risposta: » Principe de' credenti, io non ho potuto conoscere che medicamenti utili". Allora il califfo, tocco dalla sua probità, gli confessò il motivo segreto della sua domanda, e ponendo una fiducia senza limiti nel suo medico, lo colmò di nuovi benefizj. Honaïn morì nel 260 dell' egira (874 di G. C.).

J—N.

HONDIUS (Josse), capo di una famiglia d' incisori celebri, godè a lungo di una riputazione non poco estesa, cui doveva alla superiorità delle sue carte geografiche sopra quelle de' suoi predecessori. Egli nacque nel 1546 (1), a Wackene, borgo di Fiandra, ed, in età di due anni, condotto venne dai suoi genitori a Gand; circostanza la quale fece conghietturare che egli fosse nato in tale città. Non tardò a mostrare disposizioni notabilissime per le arti del disegno; e si afferma che di otto anni intagliava e dipingeva sul rame o sull' avorio delle cosucce di sua invenzione. Eppure non aveva ancora avuto maestro. Entrò in seguito nella lavoreria di un pittore, cui presto oscurò per la rapidità da' suoi progressi, quantunque desse una parte del suo tempo allo studio delle lingue antiche e dell' antica letteratura. Si legge nel *Dizion.* di Moreri, che il duca di Parma chiamò Hondius nel suo campo dinanzi ad Anversa, e che gli propose di accompagnarlo a Roma, dove egli assunta si sarebbe la cura della sua fortuna. E' questo un errore: Hondius ritirato si era in Inghilterra come si appressarono le turbolenze, e si fece vantaggiosamente conoscere a Londra per l' abilità sua nella costruzione degli strumenti di matematica e nel fondere caratteri per la stampa. Ritornato in patria, fermò dimora ad Amsterdam, dove pubblicò delle nuove carte geografiche, le quali piacquero molto. Diede in luce, nel 1597, un *Trattato della costruzione de' globi* (in olandese), e fece successivamente nuove edizioni del *Grande Atlante* di Gerardo Mercatore, aumentato di più di un terzo; — un Compendio col titolo di

(1) Moreri ed altri biografi collocano la nascita di Hondius nel 1563; ma egli non avrebbe avuti che dieci anni nel 1573, epoca della nascita di Enrico suo figlio primogenito, e diciassette come nacque il secondo suo figlio. Tale ragione ci ha fatto determinare a seguire l' opinione dell' autore delle *Notizie sopra gl' incisori* (Besanzone, 1807, 2 vol. in 8.vo), il quale fa nascere Hondius nel 1546.

Atlante minore, in 4.to, bislungo, sovente ristampato; ed il trattato d'Isacco Pontano, *De' globi e del loro uso*, arricchito di stampe e di curiose osservazioni, ec. Sono dovute altresì a questo geografo, le carte e le stampe della *Descrizione della Guiana*, di Walt. Raleigh, Norimberga, 1599, in 4.to — e dei *Viaggi attorno al mondo*, di Drake e di Cavendish. Le sue stampe, poco numerose, sono contrassegnate con la cifra H. I. Egli morì in Amsterdam, nel 1611, in età di sessantacinque anni. Lasciò due figli: — Enrico Hondius, detto il *Vecchio*, nato a Gand, nel 1573, morto all'Aja nel 1610, ebbe maestro Giovanni Vierin di cui prese la maniera a tale che ne imitava fino i difetti. Egli era laboriosissimo; e lasciò una quantità grande di stampe, ed una serie di 144 ritratti di artisti, la maggior parte fiamminghi. Questo artista incise varie cose di Alberto Durer, Holbein, Zucchero, Breughel, ec. — Enrico Hondius, detto il *Giovane*, nato a Londra, nel 1580, fu superiore a suo fratello. La sua maniera è ferma e piccante. Egli incise parecchie cose di sua composizione, ed altre dei migliori artisti fiamminghi. S'ignora l'epoca precisa della sua morte:. ma la sua stampa dell'Uylenspiegel, di Luca di Leida, è in data del 1644: e si può credere che poco vivesse oltre tal epoca. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Praestantissimorum aliquot theologorum protestantium effigies aeri incisae*, Aja, 1602, in fogl; II *Theatrum honoris in quo pictorum Belgii insigniorum imagines*, ec., Amsterdam, 1618, in fog.; III *Pompa funebris Caroli V imp. Bruxellis celebrata*, Aja, 1619, in fogl.; IV *L'istituzione nella prospettica* in fiammingo (tradotta in francese da A. G. S.), Aja, 1625, opera di cui si faceva capitale, ma che fu superata dappoi. — Guglielmo Hondius, suo figlio, nato all'Aja nel 1601, imparò dal padre suo i principj del disegno. Fermò domicilio a Danzica, e si applicò particolarmente ad incidere il ritratto. Si stimano soprattutto quelli cui intagliò da Van Dyck. Questo artista, dotato di molta intelligenza, rappresentava la natura con una grande verità.

W—s.

HONERT, o HONAERT (Rocco van den), cavaliere, nato a Dordrecht, verso la fine del secolo XVI, occupò, nella sua patria, le prime cariche amministrative e diplomatiche, e si fece considerare del pari per la nobiltà del suo carattere e per l'estensione delle sue cognizioni. Inviato, nel 1627, come ambasciatore nel Nord, onde adoperasse di pacificarlo, pubblicò il giornale di quell'ambasceria in un vol. in 4.to di forma bislunga, arricchito d'intagli di Abramo Boot, Utrecht, 1652. Hooft, a misura che avanzava nel lavoro, gli sottoponeva i quaderni della sua Storia; ed è difficile d'immaginarsi cosa più onorevole di tale fiducia. Hooert coltivava altresì con onore la poesia latina; e lasciò due tragedie in tale lingua, cioè: I. *Tamar*, Leida, 1611; II *Mosè che spezza le tavole della legge* (*Moses nomoclastes*), ivi. Egli morì il giorno 30 di gennajo del 1638, in età di quasi sessantasei anni. — Giovanni, e Taco-Hajo Honert, teologi protestanti, della medesima famiglia, e professori nell'università di Leida, morti, uno nel 1740, e l'altro nel 1758, lasciarono numerosi scritti nel genere polemico.

M—on.

HONTAN (N. barone de la), viaggiatore francese, nato verso il 1666 in Guascogna presso a Mont-de-Marsan, perdè per tempo il padre suo, consigliere onorario nel parlamento di Pau, che rovinato si era in lavori per migliorare il corso delle acque del Béarn. In età di

sedici anni, la Hontan s'imbarcò pel Canadà: vi arrivò nel novembre del 1685, e militò sulle prime come semplice soldato. Fu in seguito avanzato, comandò de' forti nell'interno del paese, e lo visitò fino al di là dei grandi laghi nel Ponente. Intraprese, primo, una gita lontana da quella parte, tornò in Francia nel 1691, e cercò inutilmente di rientrare in possesso de' beni della sua famiglia. Dopo un secondo viaggio, fatto venne luogotenente di re, a Terra Nuova. Vi arrivò, il giorno 20 di giugno del 1693, nè tardò ad inimicarsi col governatore dell'isola, cui rappresenta come un concussionario. La Hontan, istrutto che il governatore voleva farlo arrestare, fuggì furtivamente sopra un naviglio mercantile, che il mise a terra, nel gennajo del 1694, presso a Viana in Portogallo. S'imbarcò a Lisbona per Amsterdam, donde giunse a Copenaghen. L'ambasciatore di Francia gli diede delle lettere di raccomandazione per varie persone della corte di Versailles: queste impiegarono indarno i loro sforzi onde ottenere dal ministro che la Hontan giustificasse la condotta cui tenuta aveva a Terra Nuova. Partì adunque da Parigi, e se ne andò nella sua provincia. Risaputo avendo che era stato dato ordine di arrestarlo, passò in Ispagna. Dopo la pace di Ryswick, egli tentò di militare nuovamente agli stipendj della Francia, ed in seguito si ritirò finalmente nell'Annover dove viveva ancora nel 1710. Egli scrisse: I. Nuovi *Viaggi nell'America settentrionale, che comprendono parecchie relazioni de' vari popoli che l'abitano, la natura del loro governo, il loro commercio, i loro costumi, la loro religione, e la loro maniera di fare la guerra*, ec., Aja, 1703, 2 vol. in 12, ivi, 1705, con carte e figure; II *Continuazione del Viaggio dell'America, o Dialogo del barone de la Hontan e di un selvaggio dell'America, contenente una descrizione esatta de' costumi e degli usi di que' popoli selvaggi, coi viaggi del medesimo, in Portogallo ed in Danimarca*, Amsterdam, 1704, un vol. in 12. (*V.* Gueudeville); ivi 1731, 3 vol. in 12, con carte e figure. Oltre gli oggetti indicati nel titolo del libro, v' ha la relazione della gita di la Hontan all' ovest. Egli la incominciò il giorno 24 di settembre del 1688, con alcuni soldati della sua compagnia e cinque cacciatori utagami. Partì da Michillimakinac, giunse al Mississipi per l'Ouisconsin, seguendo la medesima via cui tenne Carver (*V.* Carver). Entrò in seguito in una riviera cui chiamò la *riviera Lunga*: ella non può essere, dal volume delle acque, che la riviera s. Pietro. La risalì; vide diverse popolazioni, come per esempio gli Essenapi ed i Gnacsitari, di cui i nomi furono onninamente ignoti agli altri viaggiatori; e piantò, presso agli ultimi, una colonna di legno con le armi di Francia. Essi gli disegnarono una carta, sulla quale erano indicati il corso della riviera lunga, e quello di un fiume che prendeva la sua sorgente nella medesima catena di montagne, e correva a ponente. Il giorno 26 di gennajo del 1689, la Hontan partì dai Gnacsitari, entrò ai 2 di marzo nel Mississipi e scese per esso fino all' Ouabache, o l'Ohio. Il giorno 9 di aprile, arrivò alla foce della riviera degl' Ilinesi, e tornò, pel lago Michigan, a Michillimakinac. Charlevoix non esita a decidere che tale viaggio di la Hontan, alla riviera Lunga, non è che una mera finzione: ma, mettendo a parte qualunque preoccupazione, non v'ha motivo plausibile per negarne la realtà. Quantunque vi siano degli errori nei nomi delle popolazioni selvagge, e nella posizione de' luoghi, nondimeno la fedeltà di tale relazione è guarentita

da tanti testimoni quanti v'erano Francesi al seguito del viaggiatore; e questi non fu mai accusato d'impostura intorno a tale punto. Se le mancanze di esattezza di un antico viaggiatore dovessero farlo accusare d'impostura, quanti se ne troverebbero che potessero essere giustificati? Il torto di la Hontan è di avere attribuito ai selvaggi delle idee raffinate e dei sentimenti sottili, e di avere manifestato opinioni poco in armonia con l'ordine di cose istituito presso alle nazioni incivilite. Egli non iscorgeva che le ingiustizie cui aveva provate; il suo spirito esulcerato involse fino d'allora nella medesima proscrizione le società e le loro istituzioni civili e religiose. Nel suo libro v' ha per frontispizio, un selvaggio armato di un arco e di una freccia, il quale con un piede calca un Codice di leggi, e con l'altro una corona ed uno scettro. Nel contorno si legge la seguente iscrizione: *Et leges et sceptra terit*; ella addita la qualità dei ragionamenti dell'autore, quando fa parlare i selvaggi. Del rimanente, egli descrive bene i loro costumi: dà delle buone nozioni sul Canadà; e quanto dice della cattiva amministrazione degli affari in quel paese, contiene delle verità. Charlevoix non potè obbliare il giudizio in cui esce l'autore sopra la condotta politica de' Gesuiti: eppure la purità de' loro costumi non è mai offesa da la Hontan. Si possono altresì trovare delle cose istruttive nel libro di questo viaggiatore; giacchè non è difficile, leggendolo, di discernere il vero dall'immaginario: e ciò fecero gli autori che lo misero a contribuzione. Il Viaggio in Portogallo ed in Danimarca è poca cosa. Lo stile di la Hontan è duro e disaggradevole; ma fu corretto nelle ultime edizioni. Le sue carte sono pessime. I Viaggi di la Hontan tradotti vennero in tedesco ed in olandese; III. *Risposta ad una Lettera di un particolare opposta al manifesto di S. M. della Grande Brettagna contro la Svezia*. Tale opuscolo fu pubblicato nel 1716, da Leibnizio.

E—s.

HONTEIM (Giovanni Nicola de) vescovo (*in partibus*) di Miriofite, suffraganeo dell' elettore di Treveri, decano del capitolo di s. Simeone, consigliere di stato e cancelliere dell' università, nacque a Treveri, il giorno 27 di gennajo del 1701, e fatto venne vescovo ai 2 di decembre del 1748. Egli è principalmente conosciuto per l'opera intitolata: *Justini Febronii, jurisconsulti, de statu praesenti ecclesiae et legitima potestate romani pontificis, liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus*, di cui la prima edizione comparve a Bouillon, presso ad Evrard, 1763, in 1 vol. in 4.to. La sua latinità non è molto elegante, siccome si può giudicarne dal solo titolo. Ma la parte più notabile dell'opera sono i principj cui professa l'autore, e la maniera con cui li sostiene. Egli si era proposto, sono sue parole, di tornare l'unione nella Chiesa; e sembra piuttosto che gittato vi abbia un pomo di discordia. Era, di fatto, un singolare mezzo di pacificare la Chiesa, l'inveire contro il suo capo, l'ispirare, a de' figli, una diffidenza inquieta e gelosa pel loro padre comune, ed il provocare, con maniere aspre, ostilità continue contro la Sede, centro dell' unità. Il *Febronio*, diceva il giudizioso abate Bergier, non potrebbe fare impressione in uomini istrutti. Qualunque cosa vera cui dica l'autore è tolta dai teologi francesi, e particolarmente da Bossuet: ciò che dice di falso e di erroneo, è tratto dai protestanti, dai giansenisti, o da canonisti che cercavano di affliggere la corte di Roma in tempi di

discordie. Tali diversi materiali, che fatti non erano per istare insieme, compilati vennero con poca arte dal preteso Febronio. Egli mette vicini de' materiali che si distruggono l'un l'altro; cade in contraddizione; nega in un passo quanto afferma in un altro. Basterebbe comparare soltanto i titoli de' capitoli e delle sezioni della sua opera, per farsi persuasi che egli non intende sè medesimo, o che non è d'accordo con sè stesso. L'abate Bergier ne dava alcuni esempi: e finiva osservando che non conosceva i sentimenti del clero di Francia chi supponeva che approvasse i principj del *Febronio*; e che le liberta della chiesa gallicana nulla avevano che comune fosse con un sistema calcato sugli scritti degli appellanti francesi, o anche de' protestanti stranieri. Un appellante conveniva pur egli in questo che Febronio ito era troppo oltre, e gli rimproverava che mostrasse poca delicatezza sull' articolo della sincerità. Potuto avrebbe altresì rimproverare ad esso autore la maniera sprezzante con la quale parla de' monaci: nè ad un vescovo si addiceva di copiare, su tale argomento, le lagnanze o i motteggi de' nemici della chiesa romana. Ma, la parte più curiosa che v' ha nel *Febronio*, è il terzo ed ultimo capitolo, in cui l' autore si occupa seriamente di additare la maniera di formare uno scisma, ed ha la bontà di scendere intorno a ciò alle più grandi particolarità. Si giudicherà quale gratitudine gli sia dovuta per una sì officiosa sollecitudine. Quanto alla forma del *Febronio*, la prima edizione è in 656 pagine, e comprende una dedicatoria ai vescovi ed ai principi, in cui l' autore espone il suo metodo ed il suo sistema, il corpo dell' opera, diviso in nove capitoli, e de' ristretti di tre dissertazioni di Barthel, professore di diritto canonico a Würtzburg. Nel 1765, l'autore ne fece una seconda edizione aumentata di tre *Appendici*, in cui pretendeva di rispondere agli scritti pubblicati contro di lui, appoggiandosi principalmente ai suffragi di Barthel, di Oberhanser, di Zallwein, canonisti contemporanei. Egli modificò, in tale edizione, una o due asserzioni cui i migliori suoi amici biasimato avevano nella prima; ma lasciò sussistere la sostanza de' suoi principj ed il colore del libro. Incontrato aveva per altro un' opposizione che potuto avrebbe sgomentare un uomo meno determinato. Clemente XIII, in un breve del giorno 14 di marzo del 1764, indirizzato al principe Clemente di Sassonia, allora vescovo di Ratisbona, si lagnò che Febronio a quanto sembrava tolto avesse deliberatamente a copiare le invettive de' protestanti e de' nemici dichiarati della Santa Sede. Non parleremo de' decreti dell' Indice, dei giorni 27 di febbrajo del 1764, 3 di febbrajo del 1766 e 3 di marzo del 1773, contro varie edizioni del *Febronio*. L'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Costanza, di Augusta, di Liegi, di Ratisbona, e di Würtzburg, pubblicarono la censura del papa, o in altro modo si chiarirono contrarj all opera. Giuseppe Kleiner, gesuita, professore di teologia in Eidelberga, il combattè in una tesi del giorno 13 di agosto del 1764, e pubblicò in seguito delle osservazioni nel medesimo senso. L'anno susseguente, l' università di Colonia, uscì, intorno al libro, in un giudizio accademico conforme a quello del papa, e Kauffmans, dottore di quell' università, sostenne tale giudizio con dissertazioni. Zech, gesuita, professore di diritto canonico a Ingolstadt, inserì nel suo Trattato de' giudizj ecclesiastici, nel 1766, una digressione contro Febronio. Questi fu

altresì confutato in una lettera stampata a Siena, sotto il nome di Ladislao, ed in diversi scritti di un abate regolare della Svizzera, e di ecclesiastici o di religiosi tedeschi. Nel 1768, l'instancabile Zaccaria pubblicò in italiano l'*Antifebronio*, 2 vol. in 4.to, e nel 1772, diede in luce l'*Antifebronius vindicatus*, 4 vol. in 8.vo, in cui confutava ad un tempo l'autore principale, ed uno de' suoi difensori che si era nascoste sotto il nome di *Theodorus a Palude*. Più tardi, il dotto Mamachi pubblicò delle lettere a Febronio col seguente titolo: *De ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima romani pontificis auctoritate*, 1776, 2 vol., in cui confutava i principj dell'autore tedesco. Da un altro canto, il *Febronio* otteneva numerosi suffragi, e piaceva ad un partito di cui parve, contando da tale epoca, che si fortificasse e si estendesse ognora più. I medesimi sentimenti che ispirata avevano l'opera, incominciavano a dominare a Vienna ed altrove; e gli sforzi dell'autore, per cambiare l'insegnamento e la disciplina, concorrevano in quelli di Stoch, di Oberhauser, e di altri canonisti tedeschi, imbevuti delle medesime idee. Era quel medesimo sistema cui un principe intraprendente sostenere doveva alcuni anni dopo con tutto l'ardore del suo carattere e con tutto il peso dell'autorità sua. Diffuso venne adunque il *Febronio* con zelo; e se ne fecero successivamente parecchie edizioni: le une con assenso dell'autore, e le altre senza. L'opera, molto aumentata, fu estesa da ultimo fino al 5.to volume in 4.to; e presto ella uscì dai termini della Germania. Pubblicata ne venne a Venezia una traduzione italiana; e fatta ne venne altresì una traduzione francese in cui indicata era sul frontispizio la data di Venezia, presso a Remondini, 1767. L'anno medesimo, ne fu fatta un' esposizione in francese, col seguente titolo: *Dello stato della chiesa, e del potere legittimo del pontefice romano*, 2 vol. in 12. Il libro si dice stampato a Würtzburg ed in Amsterdam; ma v'ha tutta l'apparenza che il fosse in Francia: l'editore anonimo era Giovanni Remaele Lissoire, Premonstratense, che figurò dappoi nella chiesa costituzionale: Il *Febronio* fu altresì stampato in Portogallo, che si era allora inimicato con la corte di Roma, e dove quindi non dispiaceva di cogliere tale occasione di mortificarla. Forse fu pur questo il motivo per cui Campomanes il lodò nel suo *Giudizio imparziale* sul breve contro il duca di Parma. In mezzo a tante conflitte di censure, di critiche e di elogi, il nome dell'autore non era rimasto lungo tempo ignoto; e quantunque de Honteim usata avesse sulle prime alcuna diligenza per tenersi celato, la cosa non potè rimanere segreta, nè parve tampoco che al prelato spiacesse il divulgarsi, che a lui si dovesse tale compilazione. Nondimeno, ricolmo degli elogi di un partito, era difficile che si tenesse onninamente sicuro del fatto suo, e che colpite non fosse da tutte le conseguenze che derivavane dal suo sistema. Il principe Clemente di Sassonia, divenuto elettore di Treveri cercava di ricondurre il suo suffraganeo a migliori sentimenti. Scorgendo che l'autore si prevaleva della testimonianza e dell'autorità del clero di Francia, scrisse, nel 1775, a M.r de Beaumont, arcivescovo di Parigi, onde sapere che cosa si pensava in Francia del *Febronio*. Si teneva in quel momento l'adunanza del clero; e l'arcivescovo di Parigi le comunicò la lettera dell'elettore. Fu deliberato; e l'adunanza dichiarò, il giorno 7 di dicembre, che l'opera, appena conosciuta in Francia, lungi dall'avervi nessun'autorità, vi era

tenuta siccome quella che favoriva le opinioni novelle, che ella era non esatta sopra oggetti della più alta importanza, e che deviava dal linguaggio della Chiesa gallicana sul primato di onore e di giurisdizione del sommo pontefice. Il sunto della conferenza fu mandato all'elettore di Treveri. L'anno medesimo, l'abate Bergier, consultato apparentemente sul medesimo argomento dal duca Eugenio di Vürtemberg, scrisse al prefato principe cattolico una lettera, in cui esponeva i principali difetti dell'opera. E dessa la lettera di cui citato abbiamo un brano nel principio del presente articolo: ella è in data del giorno 12 di ottobre del 1775, e fa benissimo conoscere lo spirito del *Febronio*. Forse tali autorità incominciarono a fare alcuna impressione sopra un uomo il quale preteso non aveva che di attenersi alla dottrina del clero di Francia, e non aveva che idee falsissime delle libertà gallicane. Da un altro canto, si era lavorato in Roma nell'esame del suo libro: il papa eletto aveva per tale faccenda una congregazione presieduta dai cardinali Boschi ed Antonelli. Il parere delle congregazione fu appoggiato dalle istanze dell'elettore di Treveri; finalmente, nel 1778, de Honteim parve disposto a ricredersi. Dicesi ch'egli mettesse in iscritto, nel mese di luglio del prefato anno, una prima dichiarazione, che a Roma giudicata venne insufficiente e che fosse invitato a produrre un atto più preciso ed altresì più opposto alla dottrina del suo libro. Egli sottoscrisse dunque, il giorno primo di novembre del 1778, una ritrattazione concepita in diciassette articoli. Vi confessava che era caduto in errore, e riconosceva i diritti della Santa Sede, cui aveva precedentemente contesi o disconosciuti; si esprimeva in un modo a bastanza chiaro, nè dissimulava i suoi torti. Parve a Pio VI che dar si dovesse una certa solennità a tale ritrattazione: tenne perciò, ai 25 del decembre susseguente, un concistoro, in cui fu letta; e si congratulò col vescovo per un procedere cui considerava come consolante per la chiesa quanto onorevole pel prelato. Gli atti del concistoro furono stampati e mandati in Germania ed altrove, al fine di cancellare con tale atto solenne, l'impressione che il *Febronius* avesse potuto fare. Il giorno 3 di febbrajo del 1779, de Honteim indirizzò la sua ritrattazione, con gli atti del concistoro, al clero ed ai fedeli della diocesi di Treveri, mediante una lettera pastorale, in cui confessava che lasciato si era traviare in opinioni pericolose, e nella quale le ritrattava di nuovo. Egli avvertiva pure che si proponeva di confutare il suo libro. Siccome si sparse che la ritrattazione gli era stata estorta per seduzione e con minacce, egli dichiarò, con un atto del giorno 2 di aprile del 1780, che stampato venne in più giornali, come la ritrettazione era stata onninamente volontaria, e sperava di giustificarla mediante un'opera già incominciata. Tale opera vide di fatto la luce nel 1781, col seguente titolo: *Justini Febronii jurisconsulti, commentarius in suam retractationem Pio VI, pont. max. kal. nov. submissum*, Francfort, in 4.to. L'autore vi sviluppa la sua ritrattazione in trentotto proposizioni, la conferma di nuovo quanto alla sostanza, ma ad alcuna dà interpretazioni e fa modificazioni che parecchi giudicarono contrarie all'atto del giorno primo di novembre del 1778. V'hanno di fatto, nel prefato commento, molti passi in cui si ravvisano l'imbarazzo ed i rigiri di uno scrittore che rinunziare non vorrebbe al tutto alle prime sue asserzioni, che cerca di tenere con una mano quanto

accorda con l'altra, e che snerva, con restrizioni parziali, le confessioni cui fa ed i principj ai quali sembra che ritorni. Per altro v' hanno nel libro proposizioni le quali possono ricevere un senso favorevole. Egli fece inserire, alla fine degli atti del concistoro, del giorno 25 di decembre del 1778, il breve indirizzatogli dal papa, la lettera pastorale cui aveva egli stesso pubblicata, ed un ristretto del libro di Zaccaria, in cui sostenuta veniva la sincerita della sua ritrattazione. Credere vogliamo che tale procedere fosse di fatto sincero: altrimente, che cosa mai bisognerebbe pensare dell' incostanza e delle variazioni di un vecchio, che avrebbe in tale guisa rappresentato tutti i personaggi, e che cercato avrebbe d' ingannare tutto il mondo con sofistiche spiegazioni, e con proteste simulate? De Honteim morì il giorno 2 di settembre del 1790, nel suo castello di Montquintin, nel ducato di Luxemburgo, in età di quasi 90 anni. Feller, anch'egli, loda il suo carattere, la sua amenità, ed il suo zelo, nell' esercitare i doveri del suo ministero. Ecco l'elenco delle altre sue opere : I. *Decas legum illustrium*, Treviri, 1736, in fogl. ; II *Historia Trevirensis dogmatica et pragmatica, exhibens origines Trevericas Gallo-Belgicas, Romanas, Francicas, ec., jus publicum particulare archiepiscopatus et electoratus Trevirensis, sed et historiam civilem et ecclesiasticam ab anno* 418, *ad annum* 1745, Weitheim, 1750, 3 vol. in fogl. ; Augusta, 1757, 2 vol, in fogl.: opera capitale e la più compita ch' esista sulla storia del vescovado di Treviri; III *Nova agenda pro archidioecesi Trevirensi*, Augusta. V' ha un ragguaglio intorno a questo prelato nel *Necrologo* di Schlichtegroll, 1791, 2.da parte, pag. 559.

P—c—t.

HONTHORST (Gerardo de), pittore fiammingo, conosciuto in Italia sotto il nome di *Gerardo della Notte*, perchè riusciva specialmente ne' soggetti di notte, nacque in Utrecht nel 1592. Allievo di Bloinaert, lavorò dapprima a Roma; andò in seguito in Inghilterra, dove fece pel re parecchi quadri di storia. Vi dipinse altresì i ritratti del principe Carlo Luigi, elettore palatino, e di Roberto, duca di Cumberlandia, suo fratello. La sua maniera è bella, il disegno corretto : in molti aspetti paragonarlo si può ai Caravaggi; il suo colorito è anche più caldo che il loro. Si veggono a Roma parecchi dipinti di Honthorst, che sono di un effetto prodigioso. Non si conosce l'epoca della sua morte; ma egli viveva tuttavia nel 1662. — Suo fratello Guglielmo riuscì nel ritratto. Ne fece molti per la corte di Berlino, in cui era in grande credito, e dove morì nel 1683.

B—g.

HONTIVEROS (Bernardo), annoverato tra i teologi della Spagna i più ragguardevoli, era dell'ordine di s. Benedetto, e professò la teologia nell'università di Oviedo. Le lodi, che ottenne, i suoi talenti, la sua condotta, gli fecero conferire il grado di generale della sua congregazione, ed in seguito la dignità di vescovo di Calahorra. Il suo Trattato contro i casisti rilassati è molto stimato; è scritto in latino, ed ha questo titolo: *Lacrymae militantis ecclesiae*. Hontiveros morì nel 1662.

G—d.

HOOD (Samuele), ammiraglio inglese, nato, nel 1735, a Butleigh, parrocchia della contea di Somerset, di cui il padre suo era ministro, morì nel 1816. Dalla situazione della sua villa presso al mare, provenne la sua vocazione pel navigare. S' imbarcò, fino dall' età più tenera, a bordo di un vascello

da guerra, come aspirante di marineria. Nel principio della guerra de' sette anni, promosso venne al grado di capitano, ed ottenne, subito dopo, il comando della *Vestale*, fregata di trentadue cannoni, con la quale partito da Portsmonth, sotto gli ordini dell' ammiraglio Holmes, s' impadronì della fregata francese la *Bellona*, il giorno 13 di febbrajo del 1759, dopo un combattimento di 4 ore. Presentato venne al re Giorgio II, dal lord Anson, allora capo dell'ammiragliato, il quale conferire gli fece, come una ricompensa, il comando dell' *Africa*, di 64 cannoni. Nel principio della guerra di America, era preposto alla flotta di stazione a Boston; fatto baronetto ed ammiraglio fino dal 1780, combattè con lieto successo il conte di Grasse nel febbrajo del 1782, ma non potè impedire la presa di S. Cristoforo (*V.* Bouillé). L' ammiraglio Hood comandava in secondo, sotto sir Giorgio Brydges, dappoi lord Rodney, nel combattimento memorabile a cui questi venne, il giorno 14 dell' aprile susseguente, contro il conte di Grasse, che fu fatto prigioniero (*V.* Grasse). Nel suo rapporto all' ammiragliato, sir Giorgio Brydges fece conoscere quanto egli doveva ai talenti ed al valore di sir Samuele Hood, il quale costretto avea l'ammiraglio francese ad arrenderglisi. Sir Samuele Hood, che, per ordine del lord Rodney, era stato mandato al passo di Mona, onde intercettasse i bastimenti nemici, s' impadronì, il giorno 29 di aprile del 1782, di due vascelli da guerra e di altrettante fregate, ed andò in seguito a correre le acque dinanzi al Capo Francese, nell' isola di San Domingo, con tutti i vascelli da guerra capaci di reggere al mare. La pace del 1783 mise un termine alle sue fatiche. Creato venne allora pari d' Irlanda, ma non riuscì a farsi eleggere, malgrado il desiderio che ne aveva, deputato della città di Wesminster: fu però più fortunato nel 1784. Non fu rieletto nel 1788 a motivo che fatto venne lord dell'ammiragliato, e pel suo attaccamento al ministero; il che non gl' impedì che rappresentasse ancora la città di Westminster nel 1790, e nel parlamento susseguente. Rinnoatasi appena la guerra con la Francia, gli occhi della nazione si posero sull' ammiraglio Hood. Mandato venne nel Mediterraneo, onde cooperasse al ristabilimento della monarchia in Francia, di concerto coi reali del mezzogiorno mediante i quali s' impadronì di Tolone, cui tenne per alcuni mesi: ma il governo repubblicano, fatto avendo grandi sforzi, mandò i generali Doppet e Dugommier alla guida di forze imponenti; quest'ultimo occupò le alture che avvicinano la città, e secondato da Ricord, Fréron, Barras e Robespierre il giovane, coadjuvati da Buonaparte, allora semplice uffiziale di artiglieria, rese presto la piazza in istato di non resistere. In tali circostanze, l' ammiraglio inglese determinò di abbandonare la città; ma prima, fece imbarcare, sopra i suoi vascelli, tutti gli abitanti di Tolone che preferirono un dominio straniero a quello della propria loro patria, curvata sotto il giogo de' giacobini: tutti i bastimenti ne furono ingombri; il *Robusto*, solo, quantunque non fosse che di 74 cannoni, presi avea a bordo 2500 francesi. In quel giorno dato venne uno scrollo funesto alla marineria francese per la distruzione cui l' ammiraglio Hood ordinò di tutti i vascelli che non si potevano menar via. Sir Sydney Smith, allora semplice volontario, incaricato di eseguire tale ordine, se ne sdebitò benissimo. Gl' Inglesi affermano che di 31 vascelli da guerra che esistevano

nel porto, 16 rimasero preda delle fiamme, 8 furono salvati dai Francesi, 3 condotti via dal lord Hood, e 4 mandati a Brest con de' marinai refrattarj. Dopo tale avvenimento, lord Hood partito dalla baja di Tolone, si recò con la sua flotta alle isole di Hières, dove fu a bastanza fortunato per mettersi al sicuro da una violenta procella. Bloccò in seguito il porto di Genova, e tenne in freno il granduca di Toscana, di cui le intenzioni sembravano favorevoli ai repubblicani. Nel mese di febbrajo susseguente, assalì senza buon successo l'isola di Corsica: un secondo tentativo gli riuscì meglio; ma l'isola fu presto ripresa dai Francesi. Terminata la spedizione, il lord Hood si ritirò in Inghilterra: fatto venne, nel 1796, visconte, e governatore dell'ospitale di Greenwich.

D—z—s.

HOOFMAN (Elisabetta), nata ad Harlem nel 1664, occupa una sede onorevole nel Parnaso olandese. Il suo talento si manifestò fino dalla più tenera infanzia; ella ebbe l'accortezza di formarlo mediante la lettura degli antichi, e provando a voltare nella sua madre lingua alcune loro produzioni, e quelle in particolare di Anacreonte e di Orazio: coltivò pure con lode la poesia latina. Il suo matrimonio con Pietro Koolaart, negoziante di Harlem, non contribuì a renderla felice. Un'inclinazione smisurata, cui sembra che suo marito avesse per le spese, rovinò la loro casa. Si trasportarono a Cassel, quando il langravio di Assia, creando il porto di Carlshave, elesse nel 1721 Koolaart direttore del commercio. Morto essendo l'elettore nel 1730, e Koolaart due anni dopo, Elisabetta terminò anch'ella i suoi giorni in uno stato vicino all'indigenza, nel 1736. Guglielmo Kops, di Harlem, raccolse le migliori produzioni olandesi e latine della stimabile sua concittadina, e le pubblicò nel 1774.

M—on.

HOOFFT (Pietro, figlio di Cornelio), storico e poeta olandese, nato nel 1581, ci presenta, col talento letterario il più distinto, uno de'caratteri personali i più commendevoli. Il padre suo, borgomastro di Amsterdam in tempi difficili, combinando la prudenza con la fermezza, ottenuto aveva il soprannome di Catone olandese. Fino dall'età la più tenera, Hoofft dava di sè le più belle speranze, nè mancò cosa niuna alla sua educazione. La lingua olandese era allora nell'infanzia: egli ne divenne uno de'creatori o piuttosto uno de' restauratori i più illustri. Per tempo si sviluppò in lui il genio per la poesia nazionale. Egli si associò ad una di quelle *camere di rettorici* (1), nelle quali si manteneva il fuoco sacro con più zelo che buon gusto. Nel 1598, viaggiò in Francia ed in Italia; e diresse il suo cammino per la Germania, onde tornare in Amsterdam, nel 1601. Tale viaggio gli fu del pari utile, dal lato dell'istruzione e del buon gusto. Sembra che imparato avesse, a Firenze, a fare de' versi olandesi. Una lettera cui indirizzò da tale città, nel 1601, alla camera de' rettorici di Amsterdam, di cui egli era membro, se si paragona con quanto scrisse prima della sua partenza, mostra grandi progressi nell'arringo poetico, e presagiva fino d'allora la rivoluzione cui, secondato da alcuni buoni ingegni, egli fece nella letteratura olandese. La dolcezza e l'armonia successero alla durezza ed all'asprezza: sembrava che il poeta deposto avesse a Firenze quell'orecchio batavo,

(1) Guglielmo Kops inserì un eccellente *Saggio storico intorno ai rettorici belgi ed olandesi*, nella raccolta delle *Memorie della società filologica olandese di Leida*, tomo II (Leida, 1774, in 4.to), pag. 216-361.

già sì screditato fino dal tempo di Marziale; se per altro non si dee prendere la cosa in tale poeta, in un senso morale piuttosto che nel senso fisico, sì che ne riesca un elogio anzi che un rimprovero (1). Nel 1609, poco dopo conchiusa la tregua con la Spagna, lo Statolder Maurizio elesse Hoofft *drossard* di Muiden (distante due leghe da Amsterdam), e balio del Gooiland, L'ambizione di Hoofft si limitò a tale ufizio; e, quantunque chiamato, del pari che altri, per la nascita, per le facoltà di cui era dotato e per la sua fortuna, a prendere una parte operosa nel governo della sua patria, egli preferì i suoi ozj e la sua independenza a tutti gl'impieghi. Il castello di Muiden divenne la principale sua residenza: ivi radunava, di uomini e di donne, la società meglio scelta. I passatempi favoriti di quel pacifico soggiorno erano la poesia e la musica: le due sorelle, Anna e Maria Visscher (2), e Francesca Duarte, cui Hoofft chiamava l'*Usignuolo francese*, n'erano le muse predilette. Là sparivano le rughe dalle fronti le più gravi; la decenza ed i buoni costumi presiedevano ai piaceri: e la prova della purità di tali abitudini è questa; la felicità di Hoofft, con due spose, l'una e l'altra degne di lui, cui associò successivamente ai suoi destini (3), fu compiuta sotto l'aspetto morale. Egli sopportò i dispiaceri inseparabili dalla vita, con coraggio e rassegnazione: riparò a quelli che riparar si potevano per l'ordine e l'economia. E' osservabile che Hoofft, quantunque profondamente religioso, non si pose sotto le bandiere di nessuna comunione esterna; o piuttosto che non si separò mai ostensibilmente dalla chiesa cattolica, di cui era nato in grembo, onde unirsi alla chiesa protestante. Qualunque abbia potuto essere il motivo della sua condotta intorno a ciò, il fatto è reale; e non ne venne pregiudizio alla considerazione di cui godeva. Hoofft fu assai dolente delle traversie del suo amico Grozio; gli rimase fedele in ogni tempo, e, nel 1632, quando l'illustre proscritto si arrischiò di ritornare in Olanda (*Vedi* la voce Grozio), Hoofft nulla trascurò per ottenere che rimaner vi potesse, e per assicurargli una sorte convenevole. Grozio destata aveva la sua sollecitudine per un altro proscritto non meno celebre, l'immortale Galileo; e si trattò daddovero, in quell'epoca, di attirare esso filosofo e di far sì che si fermasse in Olanda. Dopo la prima sua produzione poetica che venne in luce nel 1602 o 1603, Hoofft non cessò di contrassegnare il suo arringo con numerose opere, sia in prosa o in versi, di cui siamo per presentare ai nostri lettori l'enumerazione succinta. Egli morì all'Aja, dove recato si era per l'esequie dello Statolder Federico-Enrico, il giorno 21 di maggio del 1647. Il 27, un immenso corteggio depose il suo corpo nella tomba de' padri suoi, nel coro della chiesa nuova di Amsterdam, in cui era stato trasportato: ma rammarica che non sia stato eretto nessun monumento alla sua memoria. Il giorno successivo a quello delle esequie, il Roscio della scena olandese, Adamo Van Sjermesz, recitò, in pieno teatro, un Orazione funebre di Hoofft, composta

(1) Marziale, Epigr. VI, 32:

Tu ne es, tu ne, ait, illa Martialis,
Cujus nequitias jocosque novit,
Aurem qui modo non habet Batavam?
(*Vid.* Scriver. *in hoc loco*).

(2) Anna e Maria Visscher, non che il padre loro, Romano Visscher, debbono, alla loro volta, aver sede nella presente Biografia. Scheltema dedicò alla loro memoria un interessante opuscolo, Amsterdam, 1808, in 8vo.

(3) Cristina Van Erp ed Eleonora Hellemans.

da Gerardo Brandt; dopo di che si fece una rappresentazione della sua tragedia di *Gerardo di Velsen*, omaggio di un nuovo genere, e che, forse, iterato non venne dappoi. Noi porremo le sue opere, tutte olandesi, in due classi, prosa e versi: I. Hooft scrisse in prosa: primo *La vita di Enrico il Grande, re di Francia e di Navarra*, Amsterdam, 1627, in fogl.: l'autore incominciata l'aveva fino dal 1618. Luigi XIII ne lo ricompensò con lettere di nobiltà, e con la decorazione dell'ordine di s. Michele. — 2.do La *Storia di Olanda, da che devoluta ne fu la sovranità a Carlo V, sino alla fine dell'amministrazione del conte di Leicester* (Roberto Dudley), Amsterdam, 1677, in foglio. L'edizione, che è la terza, ma la prima compiuta, è in 27 libri. L'autore vi lavorò per diciannove anni: egli voleva estendere tale storia fino alla tregua del 1609; ma, prevenuto dalla morte, non potè compiere tale proposto. Nel 1641, si misero sotto il torchio i primi venti libri, che giungono fino alla morte di Guglielmo I., e comparvero l'anno susseguente, dedicati allo Statolder Federico Enrico: gli altri sette sono postumi. L'esattezza e la veracità si combinano in tale opera con la purezza della dizione, e col merito dello stile di che il carattere è la concisione e la rapidità. L'autore si era formato sopra Tacito, e meritò il soprannome di *Tacito olandese*. Conservò l'uso delle aringhe, conforme facevano gli antichi, e si piace di lasciar in esse libero corso alla sua eloquenza. La sua lingua ha dovuto invecchiare fino ad un certo punto: nondimeno è sempre in Olanda, non che quella del poeta contemporaneo Vondel, il tipo della purità. — 3.zo *Le vicissitudini dell'innalzamento della casa de Medici*, quadro ugualmente ricco per le riflessioni ed i fatti, e non meno commendevole pel colore e por lo stile, Amsterdam, 1640, in fogl. — 4.to Le *Opere di Tacito tradotte in olandese*. Onde riuscisse ad una identità, col suo modello, Hooft letto l'aveva fino a cinquanta due volte. Gerardo Brandt pubblicò tale traduzione nel 1684, in foglio, con figure. — 5.to *Lettere*. Nel secondo volume dell'edizione delle sue opere, vennte non n'erano in luce più di duecento. Il dotto Gerardo Van Papenbrock ne raccolse fino ad ottocento cui Baldassare Huideroper pubblicò nel 1738. Esse sono di un grande rilievo per la storia di quel tempo, e per le particolarità della vita privata di Hooft. Scheltema ne giudicò bene, sotto tale punto di vista, e ne inserì tutto il migliore in un opuscolo cui pubblicò in Amsterdam, nel 1807, in 8.vo; II Le opere in versi, uscite dalla penna di Hooft, sono di più generi. Siegenbeeck, in una specie di Antologia olandese, cui pubblicò a Leida, nel 1806, in 8.vo, col titolo di *Brani di poesia olandese del secolo XVII* (Prefazione, pagina 14), lo rappresenta sentenzioso come Euripide, maestoso come Virgilio, sublime come Orazio, grazioso come Anacreonte, e tenero come Petrarca. 1.mo Le sue opere teatrali sono: *Granida*; egli non osò qualificarla tragedia, ma le lasciò il nome generico di dramma: è una specie di tragicommedia, commista a scene pastorali; l'argomento è d'invenzione dell'autore: la composizione è in cinque *parti*, ed è in data dell'anno 1602 o 1603. — *Gerardo di Velsen*, tragedia in 5 atti: l'argomento è tratto dalla storia di Olanda. Gerardo di Velsen assassinò, nel 1296, il conte di Olanda, Fiorenzo V: la scena è nel castello di Muiden, cui Hooft abitava. La tragedia ha qualche analogia col melodramma, o piuttosto con la tragedia lirica, pei personaggi allegorici che vi figurano; come per esempio la

Concordia, accompagnata dall'Innocenza e dalla Fedeltà, la Discordia, che ha per satelliti il Dolo e la Violenza: ella finisce con un lungo monologo del fiume *Vecht*, contenente una magnifica predizione della futura grandezza di Amsterdam. — *Bato*, tragedia in cinque atti; dicesi che l'eroe sia il fondatore della Batavia: l'argomento è di pura finzione; vi sono delle scene di maghi, di spiriti infernali, ec. Hoofft la prediliggeva siccome il suo capo lavoro; incominciata l'aveva nel 1617: ma ella non comparve che nel 1628. Tutte le prefate composizioni sono molto più imitate dalla tragedia greca, o da quelle di Seneca il tragico, che non somigliano alle nostre tragedie; vi sono de' cori, i quali, d'ordinario, non sono la parte meno brillante dell'opera: non si cessò per anche di rappresentare tali tragedie. Il merito dell'autore fa che si passi sopra alla vetustà della lingua. Havvi altresì un dramma intitolato: *Il giudizio di Paride*: di alcune scene in dialogo soltanto su la famosa lite di cui fu giudice. Ella fu stampata a Leida, nel 1759: *Antiche opere teatrali di Hoofft*. Pare che incominciato egli avesse a provarsi sugli argomenti di *Achille e Polissena*, e di *Teseo ed Arianna*. Per ultimo Hoofft fece per la scena *Warenar met de Pot*; è l'*Aulularia* di Plauto, fatta nazionale, ed è rimasta sul teatro. — 2.do Le altre opere, in versi, di Hoofft, raccolte con le sue composizioni teatrali, col titolo di *Poesie miste*, da Giacomo Vander Burg, nel 1636, in 12, consistono in poesie erotiche o anacreontiche; il suo talento in eminente modo vi si distinse, e Poot solo dappoi gareggiò con lui: in cantate che equiparare si possono ai belli cori delle sue tragedie: in epigrammi o iscrizioni, sonetti, salmi scelti, ec. Il segreto dell'attività di Hoofft si rinviene nel seguente motto, tratto da Lucano, cui aveva fatto suo, e che si legge oggigiorno ancora sul cammino della sala della sua residenza di Muiden: *Nocuit differre paratis*. I manoscritti autografi o autentici delle opere di Hoofft, non che il suo commercio epistolare, sono religiosamente conservati nella biblioteca dell'accademia, detta l'*Ateneo illustre*, di Amsterdam. L'elogio di Hoofft essendo stato, da ultimo, argomento ad un concorso letterario in Olanda, il premio riportato venne da Giovanni de Kruyff, di Leida, di cui ci rammarica di non aver conosciuta l'opera. Hoofft fu bene giudicato come restauratore della lingua olandese, nell'interessante Storia di tale lingua, cui pubblicò ad Utrecht, nel 1812, A. Ypey, pag. 445, 474. — Gerardo Hoofft o Hooft, di una famiglia patrizia di Amsterdam, si dedicò fino dalla più tenera sua adolescenza alle muse latine, sotto gli auspici di Pietro Burman secondo. Nel 1767, pubblicò, con tre suoi compagni, (Zaccaria Enrico Condere, Lorenzo van Santen e Lamberto Schepper), una raccolta de *Juvenilia*: fu rapito da una morte immatura il giorno 18 di decembre del 1768; e nel 1770, Girolamo de Bosch pubblicò, separatamente, le sue poesie latine postume, corredate della sua vita e del suo ritratto, Amsterdam, in 8.vo. La sua gioventù non aveva impedito che fosse già fatto segretario della sua città nativa.

M—on.

HOOGE, o HOOGHE (Romano de), disegnatore ed incisore, nacque all'Aja verso il mezzo del secolo XVII. Si conoscono poco le circostanze della sua vita. Il re di Polonia gli accordò lettere di nobiltà nel 1675; ed il re d'Inghilterra Guglielmo III gli conferì nel 1689 il titolo di commissario ispettore delle miniere e dogane della

contea di Lingen. Si crede ch'egli morisse tra il 1720 ed il 1730. Ne' di lui intagli, il suo prenome è ordinariamente scritto *Romyn* o *Romyn*. I lavori di questo artista palesano un' immaginazione ricca, una grande facilità ma senza correzione, ed idee gigantesche e poco adattate al soggetto. Egli si esercitò specialmente nel genere allegorico, e fece molte composizioni satiriche, nelle quali non osservò sempre le convenienze. Tra il molto numero di stampe cui produsse, si distingue la *Strage dei due fratelli de Witt*; — l' *Ingresso di Luigi XIV, in Dunkerque*; — il *Sacco di Bodegrave*; la *Fiera di Arnheim*; — le *Feste fatte in Olanda a Guglielmo II, re d' Inghilterra*; — la *Sinagoga degli Ebrei portoghesi in Amsterdam*; — *Carlo II, re di Spagna, che scende dalla carrozza per fare omaggio al Santo Sacramento, e farvi entrare il prete che lo reca*, composizione conosciuta sotto il nome della carrozza di Romano de Hooge; — la serie, in nove stampe; delle *Allegrie, Fuochi di artificio, e Feste pubbliche* fatte a Brusselles in onore dell'imperatore Leopoldo dopo la presa di Buda; — cento stampe per l'edizione delle *Cento Novelle-Novelle* della regina di Navarra; — varj soggetti e diverse serie di battaglie, assedj, soggetti storici, vestimenti, favole, ec., non che un numero grande di ornati e di stampe per diverse edizioni. Si può ricordare altresì l'*Accademia dell' arte mirabile della lotta* rappresentata in 71 figure, con istruzioni chiare e famigliari, in 4.to, Leida, 1712: nell'edizione originale, Amsterdam, 1674, il testo è in olandese.

P—e.

HOOGERS (Gosuin, o Teofilo), professore di legge, di eloquenza e di storia a Deventer, in cui fu il successore di Grevio nel 1661, lasciò un volumetto di Poesie e di Aringhe latine, le quali fortemente caratterizzano l'opinione cui professava in pari tempo che portano l' impronta di un vero talento. Due de' suoi discorsi soprattutto sono una specie di filippiche contro il sistema politico dell' Inghilterra ed i partigiani che essa potenza trovava in Olanda. Soggetto di un altro discorso è il provare la tirannia di Giulio Cesare, e fare in tale guisa l'apologia alla condotta di Bruto e di Cassio. Pare che Hoogers viaggiato avesse nelle principali parti dell'Europa prima di dedicarsi all' insegnamento accademico. Egli soggiornò per più mesi a Caen in cui visse molto legato con Bochart, Uezio, Paulmier de Grentemesnil, ec. La piega cui presero gli affari in Olanda cagionata avendogli la privazione dell' impiego, la stima de' suoi concittadini lo chiamò, dall' uffizio di professore, a quello di Borgomastro; egli però morì nel quarantesimo suo anno, il giorno 14 di aprile del 1676. Ai *Poemata Juvenilia* di Teofilo Hoogers, ed ai tre discorsi di cui parlato abbiamo, uniti vennero nel medesimo volume i *Posthuma* (*Poemata*) di Giovanni Hoogers, suo fratello, il quale era ministro del santo Vangelo, non che il *Funus Claudii Salmasii* e l'*Iter Suecicum* di Uezio, Amsterdam, Elzevier, 1682, in 12. Dopo la morte di Rabo-Hermann Schele, Teofilo Hoogers fu l' editore di due sue produzioni, *Libertas publica*, e *De jure imperii*; quest'ultima è contro i principj della *Defensio regia* di Salmasio.

M—on.

HOOGEVEEN (Enrico), abile ellenista, nacque a Leida sulla fine del gennajo del 1712, da genitori sommamente poveri. La madre sua voleva che imparasse un mestiere; ma il padre, che aveva sentimenti più elevati, desiderò che ricevesse un' educazione letteraria, ed ammettere il fece nel ginnasio di

Leida. Per tre anni, il giovane Hoogeveen corrispose alle bontà paterna con un'applicazione esemplare ed un ardore di lavoro sì eccessivo che poco mancò che gli costasse la vita: ma i suoi sforzi erano senza riuscita. O che la miseria impedito avesse lo svilupparsi delle sue facoltà intellettuali, o che la somma severità del maestro che il diresse, nelle prime scuole soffocato avesse le sue idee e come istupidito il suo intelletto, non gli venne fatto di uscire dall'ultimo posto. Arrivato però in terza, ed affidato ad un maestro più umano, mostrò improvvisamente una facilità che supposta in lui non era; e quando finì l'anno superato aveva quasi tutti i suoi condiscepoli, nè la cedeva che a Burman secondo. I suoi progressi andarono sempre crescendo, ed il suo nome fu presto sì onorevolmente conosciuto, che nel 1732 fu fatto co-rettore della scuola di Gorinchem, e, nove mesi dopo chiamato venne a Woerden onde assumesse la direziene del ginnasio che vi era stato allor allora fondato. Era, per un giovane di venti anni, una impresa alquanto forte il condurre un istituto in cui tutto si doveva creare: ma il buon successo coronò il suo zelo e l'abilità sua; e quando nel 1739, i magistrati di Culemburg gli profersero a condizioni vantaggiosissime l'uffizio del loro ginnasio, lasciò quello di Woerden nello stato il più florido. Nel 1745 rinunziò alla rettoria di Culemburg per quella di Breda; indi, in capo a sedici anni, a quella di Breda per quella di Dordrecht, da cui in certa guisa fu svelto dai magistrati di Delft, che il misero alla direzione della loro scuola. Egli morì nell'ultima città nel 1791, con riputazione di grammatico consumato, cui giustamente acquistato gli avevano le sue Osservazioni sopra gl'Idiotismi greci di Vigier, tante volte ristampate, ed il suo grande Trattato delle particelle greche (Leida, 1769, due volumi in 4.to). Quest'ultima opera è talmente estesa, talmente iogombra di particolarità, che egli è un farsi utile ai lettori il dir loro che n'esiste un eccellente compendio di Schutz. Hoogeveen, quantunque grammatico, aveva della facilità, e forse anche talento per la poesia. Compose per le solennità accademiche, molti versi latini, delle odi, e delle elegie, di cui Sassio descrive i titoli e le date.

B—ss.

HOOGSTRAATEN (Samuele Van), nato a Dordrecht nel 1627, lasciò una buona opera sulla teoria della pittura, scritta in olandese. Celebrò, di ventitrè anni, in una raccolta di poesie erotiche olandesi, la sua passione per la *bella Rosalia*. L'anno susseguente, 1651, viaggiò in Italia, e soggiornò alcun tempo a Roma, donde passò in Inghilterra: egli era stato anteriormente a Vienna. Houbraken, suo allievo, scrisse di lui in un articolo non poco esteso, nelle sue *Vite de' pittori fiamminghi ed olandesi*, tomo II, pag. 155-170. Samuele era allievo del padre suo Diderie o Teodorico, pittore ed incisore, nato ad Anversa, nel 1596, morto nel 1640, a Dordrecht, dove si era ritirato a motivo delle turbolenze religiose delle Fiandre. — Teodorico aveva un altro figlio, pittore, di nome Giovanni, fratello minore di Samuele (*V.* intorno a questi tre artisti, Descamps, *Vite de' pittori*, tomo I., pag. 411-413, tomo II, pag. 385-386; ivi, pag. 407 e 408).

M—on.

HOOGSTRAATEN (Giacomo Van), così chiamato dalla nativa sua comune, situata ne' dintorni di Breda, divenne religioso dell'ordine di s. Domenico, e fu ammesso a professare nell'università di Lovanio, nel 1485. Creato priore

de' domenicani di Colonia, dottore e professore in teologia, si mostrò uno de' primi avversarj della riforma, ed appiccò con Reuchlin una contesa, da cui non ritrasse nè onore, nè profitto, nè soddisfazione. Burigny ne descrive le principali particolarità nella sua *Vita di Erasmo*, tomo I., pag. 229-233. Erasmo, il quale consigliato aveva la prudenza a Reuchlin, diede inutilmente ad Hoogstraaten lezioni di moderazione. Uopo non ebbe di migliore ragione perchè se ne facesse un nemico dichiarato, e come tale il calcola nella sua lettera a Giovanni de Lasco (Lettere di Erasmo, XIX, 13). E' questo l'affare di Reuchlin, che fu origine al famoso libro intitolato: *Epistolae obscurorum virorum* (V. HUTTEN). Hoogstraaten non v'è trattato con favore: si legge in esso il suo epitaffio fatto mentre era vivo; però che morì più anni dopo che era venuta in luce tale ingegnosa satira. Egli trovò il termine dell'agitata sua vita, a Colonia, il giorno 21 di gennajo del 1527. Le sue opere sono oggigiorno andate in un profondo obblio, nè meritano di essere disotterrate. I curiosi potranno leggerne l'elenco in *Foppens* (*Bibliotheca belgica*, tomo I., pag. 517), ed in una maniera più particolarizzata nella *Bibliotheca praedic torum*, de' padri Quétif ed Echard.

M—on.

HOOGSTRAATEN (DAVIDE VAN), letterato olandese, nato a Rotterdam nel 1658, studiò le belle lettere nella scuola Erasmiana di essa città, e, fino dalla prima età, manifestò del genio per la poesia olandese, cui, nel genere morale e religioso, il padre suo, Francesco Van Hoogstraaten, librajo, coltivava con non poca lode. Egli aveva il medesimo esempio nel zio suo Samuele Van Hoogstraaten, pittore. L'università di Leida vide il giovane Davide nel numero de' suoi studenti in medicina. Creato dottore in tale scienza si collocò a Dordrecht, in cui sembra che il padre suo trasportato avesse il suo domicilio. Ma l'inclinazione per le belle lettere prevalse finalmente in Davide a quella dell'arte medica. Le lingue antiche e la sua madre lingua il tenevano occupato con predilezione; e fatto dapprima precettore di bassa classe nella scuola latina di Amsterdam non tardò ad arrivarvi al correttorato. Una grave malattia gli cagionò una tale sordità che il rese incapace di esercitare il suo uffizio nelle scuole. La stima generale cui saputo avea conciliarsi, gli meritò, nel 1722, il suo congedo conservando gli stipendj: ma non godè lungo tempo del suo ritiro. Il giorno 13 di novembre del 1724, una densa nebbia fu causa che cadesse in uno de' canali della città; e morì, otto giorni dopo, dalle conseguenze di tale funesto accidente. Gli si debbono: I. *Dissertatio de hodierno medicinae statu*, Dordrecht, 1685, in 8.vo; II Delle edizioni stimate di Cornelio Nipote, di Fedro, e di Terenzio; III Alcune traduzioni di classici latini in lingua olandese: si distinguono quelle in versi delle *Favole* di Fedro e di Faerne; IV Un nuovo *Dizionario olandese e latino*, Amsterdam, 1704, in 4to; V *Grande Dizionario storico universale*, sul modello di quelli di Moreri, di Bayle, e di Buddeo, ed in parte tradotto con la storia di essi, Amsterdam, 1733, 7 vol. in fogl. Hoogstraaten ne fu il principale intraprenditore, in società con Giovanni Luigi Schner; ma la sua morte impedì che vi contribuisse più innanzi che alla seconda lettera dell'alfabeto, che fa parte del secondo volume; VI *Poemata*, in undici libri, Rotterdam, 1710 in 8.vo. Le poesie latine di Hoogstraaten non sono senza

eleganza nè purezza; VII Un volume in 4.to, di poesie olandesi. L'autore era un grande partigiano della madre lingua: studiata l'aveva nelle buone fonti, e ne è prova speciale la sua opera; VIII *Intorno ai generi de' sostantivi olandesi*. Il genere, meno fàcile da fissare in tale lingua che in altre, e troppo sovente variabile nel linguaggio famigliare, venne con diligenza ricercato e determinato, secondo i migliori autori in tale lista per alfabeto. V' hanno pochi libri pe' quali siasi meritato maggiormente di tale idioma. Adriano Kluit fece, di tale eccellente libro, due nuove edizioni, successivamente arricchite di molte sue osservazioni; IX Una *Rettorica olandese*, postuma; X Alcune buone Biografie di poeti olandesi; XI E' ad Hoogstraaten dovuta la bella edizione de' *Jani Brouckhusii poemata*, Amsterdam, 1711, in 4.to. — Giovanni Van Hoogstraaten, poeta olandese, fu partecipe dei gusti letterarj della sua famiglia. Lasciò in olandese: I. Una Raccolta di poesie, 1726; II *Trionfo dell' amor divino*, 1727; III Ed alcune opere teatrali.

M—on.

HOOGVLIET (Arnoldo), poeta olandese, nato a Vlaardingen, presso a Rotterdam, il giorno 3 di luglio del 1687, è noto nel Parnaso olandese soprattutto pel suo poema intitolato: *Abramo il patriarca*. Si pretende che tale poema sia epico; e fu molto scritto in olandese onde assegnargli una sede, come tale, a lato delle più celebri epopee antiche e moderne. Se un gusto severo può provare intorno a ciò degli scrupoli, disconvenire non si può della bellezza del verseggiare, del merito dello stile, e della ricchezza delle descrizioni e delle imagini. L'opera è in dodici canti, e venne in luce per la prima volta nel 1727, in 4.to (1). Come fu composto il decimo canto, il poeta stanco dal suo lavoro, cadde in uno stato di debolezza che l'obbligò a sospenderlo, ma riavutosi pel riposo e per cure usate, terminò l'opera sua, la quale s'ebbe una voga senza esempio, e che si sostenne costantemente dappoi. Non v'è nella letteratura olandese libro onorato (per così dire) di un'adozione nazionale più decisa. La prima educazione di Hoogvliet non fu letteraria: destinato puramente al commercio, studiate non aveva le lingue dotte. Ma, giunto all'età di venti anni, riconosciuto aveva tale vacuo; e, fino dal 1719, diede una prova dei suoi progressi poco comuni nella cognizione della lingua dell'antica Roma mediante la sua traduzione in versi de' *Fasti di Ovidio*, in 4.to. Egli era allora impiegato nel monte di pietà a Dordrecht. Gli si fece sperare un impiego più vantaggioso in Amsterdam. Egli cesse a tale lusinga; avendo però l'evento delusa la sua espettativa, ritornò nella picciola sua nativa città, ed ivi divenne cassiere, impiego di finanza commerciale di molta considerazione in Olanda. La seconda edizione de' *Fasti* venne in luce nel 1730. La voga prodigiosa del suo *Abramo* fu per Hoogvliet un motivo pressante di pensare ad una nuova impresa poetica. Lavorò ad una *Messiade*. Aveva quasi terminato la stampa del primo volume; ma scoraggiato continuamente dalla difficoltà del soggetto, dal conflitto cui provava tra i doveri dello storico ed i diritti del poeta, determinò di cessarlo, nè conservò del suo lavoro che de' brani staccati, col titolo di *Scelta di miscellanee evangeliche*, inserita nel primo volume delle sue *Poesie miste*. Questa

(1) La forma in 4.to era usata per le opere poetiche olandesi durante il secolo passato. Oggigiorno è la forma in 8.vo.

ultima Raccolta, composta di due volumi in 4.to, comprende un numero grande di composizioni che del pari fanno onore all' uomo al poeta ed al cristiano. V' ha soprattutto un componimento di non poca estensione col titolo di *Zydebalen*; è desso la descrizione pittoresca di una casa di campagna di tale nome, situata presso ad Utrecht (1), cui possedeva un amico dell' autore, Davide Van Mollem. Questi rimeritò il poeta con una medaglia di argento del peso di una libbra e mezza, la quale coniar fece in onor suo. Ella rappresentava da una parte il busto del poeta con le seguenti parole: Arnoldo Hoogvliet, *aet.* LII. MDCCXXXIX; e nel rovescio, delle armi allegoriche con tale motto: *Candide et Venuste*, e sei versi sottoscritti S. F. (Sibrando Feitama *V.* la voce Feitama). Lo stimabile Hoogvliet terminò la quieta sua vita a Vlaardingen, nella nativa sua casa, il giorno 17 di ottobre del 1763. La sua memoria fu celebrata in un volume di Canti funebri. Una società letteraria olandese, chiesto avendo, alcuni anni fa, una biografia di Hoogvliet, quella cui presentò Giovanni de Kruyff ottenne la preferenza nel concorso: ella ci somministrò i materiali del presente articolo. — Nicola Hoogvliet, pastore e professore a Leida, vi prese possesso di una cattedra di teologia nel 1770, previo un discorso *De oratoris sacri in refellendis revelationis divinae contemtoribus, prudentia*. Egli è autore di un altro discorso *De latione legis publica, nun unico revelatae religionis documento*. Recitare doveva tale discorso, dimettendo il rettorato dell' università di Leida nel 1777; ma la morte il prevenne ai 29 di aprile del suddetto anno. Il discorso fu stampato quantunque non recitato. L' uno e l' altro sono in 4.to.

M—on.

HOOKE (Roberto), celebre meccanico e matematico, nacque il giorno 18 di luglio del 1635, a Frishwater nell' isola di Wight. Figlio di un ministro, e destinato al ministero, ricevè un' educazione accurata. Ma la debolezza della sua complessione, ed i frequenti mali di capo ai quali andava soggetto, l' obbligarono a sospendere gli studj. Onde mitigare la noja, faceva de' piccioli lavori di legno, imitando tutto ciò che vedeva. Fabbricò solo un orologio di legno, ed un picciolo vascello guernito dei suoi alberi e sartiame. Egli aveva soprattutto una vocazione particolare pel disegno. Hooke perdè il padre suo nel 1648, e si mise per alcun tempo nella lavoreria del pittore Lely. Frequentò in seguito la scuola di Westminster, ed attese particolarmente allo studio delle matematiche e delle lingue dotte. Nel 1653, entrò nel collegio di Christ-Church in Oxford, in cui fu scolaro servente di Goodman. Ivi il suo ingegno inventore non tardò guari a svilupparsi. Immaginò, sono sue espressioni, trenta maniere differenti di volare in aria, o di darsi sulla terra e nell' acqua un moto rapidissimo. Ne fece la prova sopra sè stesso; ma non ci pervenne nessuna traccia della meccanica che vi usava. Un' altra macchina di sua invenzione, provveduta di ali che si movevano obliquamente col mezzo di una vite, si alzava e si sosteneva in aria,

(1) La letteratura olandese è ricca di poesie di tale genere descrittivo. Le belle case di campagna che coprono il suolo olandese, sono state celebrate, o dai loro possessori, o da altri poeti, in opere in versi più o meno estese: e n' è prova il *Zorgollet*, di Cats; l' *Hofwyck*, di Costantino Huigens; l' *Ockeburg*, di Westerbaan; e l' *Engeldyck*, di Van der Pol. Così Pietro Burman cantò in belli versi latini il suo *Batesteinum*; Pietro Burman secondo, il suo *Santhorestum*, e Davide Giovanni Van Lennep, attualmente professore in Amsterdam, la sua *Rusticatio Manpadica*.

come la colomba di Archita, mediante la sola forza delle suste. Convinto che la debolezza de' nostri muscoli è quella che si oppone a poter volare valendoci delle ali, volle fabbricare de' muscoli artificiali; ma sembra che sì fatto tentativo non gli riuscisse. Le ali cui si era fatte erano della forma di quelle de' vipistrelli; e sono esse di fatto le sole che esser possano adoperate con vantaggio onde sostenere in aria un corpo pesante quanto quello dell' uomo. Hooke sospese presto le ingegnose sue pratiche, per applicarsi seriamente allo studo dell' astronomia. L' imperfezione de' pendoli, e la disuguale azione de' pesi che servivano loro per motore, il colpirono di vivo stupore. Egli tenne che potuto avrebbe rimediare a tale disuguaglianza, mediante l' applicazione di una susta all' albero del bilanciere (*V.* HAUTEFEUILLE ed HUYGENS). Hooke fa risalire la sua scoperta all' anno 1659. Venne a contratto, l'anno seguente, per vendere il suo segreto. Nel 1664, diede lezioni pubbliche su tale argomento, nel collegio di Gresham. La sua invenzione è mentovata nelle *Transazioni filosofiche*, del 1666. Oldembourg era quello che allora scriveva per la società reale. Hooke l'accusò che comunicata avesse la sua scoperta ad Huygens. Oldembourg si difese, nel 1675, dicendo che Hooke fatto aveva soltanto de' saggi informi, e che Huygens solo aveva perfezionato; che del rimanente, pubblicata non avendo Hooke nessuna descrizione della sua invenzione, era impossibile di formarsene una giusta idea. Nell' anno medesimo soltanto la società reale inserì nelle sue Memorie la scoperta di Huygens. Del rimanente, Ferdinando Berthoud, nella sua *Storia della misura del tempo mediante gli orologi*, crede che le suste immaginate in Francia da Hautefeuille, ed in Inghilterra da Hooke, onde regolare il moto del bilanciere, fossero dapprima suste dritte, le quali non operavano che per una delle loro estremità; che l' applicazione dello spirale appartenga in proprio ad Huygens, e che tale nuova invenzione non tardò ad essere universalmente diffusa. E' dovuto altresì ad Hooke lo scappamento ad ancora e quello con doppio bilanciere; ma l' opinione che gli attribuisce l' invenzione del pendolo cicloide, non è fondata. Troppo persuaso di aver condotti gli orologi ed i pendoli ad un grado di regolarità a cui erano lungi dall' essere giunti, Hooke non tardò a pubblicare che trovato aveva il segreto delle longitudini. Sollecitò, per tale nuova scoperta, una patente che gli assicurasse i benefizj considerabili che necessariamente risultarne dovevano. Boyle. Roberto Murray, Brounek er, si frapposero in tale negoziazione. Ma interminabili difficoltà costrinsero Hooke a rinunziare ai suoi progetti. Del rimanente, egli non divulgò mai il suo segreto; il che fece credere a molte persone che la sua scoperta fosse chimerica. Durante il suo soggiorno in Oxford, Hooke aveva coadjuvato molto a Boyle e Tommaso Willis nelle loro operazioni chimiche. Nel 1658, fabbricò parecchi nuovi strumenti astronomici. Egli tentò di determinare la paralasse annua delle stelle fisse, con più esattezza che fatto non l' aveva Galileo, ed uno fu di quelli che, prima di Newton, parlò più chiaramente su i principj della gravitazione universale. Fece delle osservazioni sopra i pianeti di Giove e di Saturno, e sopra quello di Marte, in cui gli parve di riconoscere delle macchie mobili. Egli pensava che si potessero fabbricare dei cannocchiali di diecimila piedi, mediante i quali si vedrebbero degli animali nella luna. Hooke

rivolse in seguito i suoi lavori a varie parti della fisica. Lesse successivamente, nella società reale, di cui era stato ammesso membro nel 1662, diverse Memorie sulla forma delle particole dell'acqua, sulla pressione di tali particole una sopra l'altra; sulle figure formate dal gelo, dalla neve e dal ghiaccio; sulla rarefazione dell'aria, sulla sua elasticità, sulla sua condensazione, e sulla sua gravità, sulla differenza di peso dell'acqua fredda e dell'acqua calda; su quella dei corpi solidi a misura che si sollevano da terra; sul mezzo di misurare la caduta dei gravi; sulla refrazione del ghiaccio; su i diversi usi della macchina pneumatica. Si pretese che avesse costrutto un recipiente capace di contenere un uomo, e che fatto avesse sopra sè stesso alcuni sperimenti pneumatici. Studiò in seguito sul condensarsi dello spirito di vino, sull'estrazione dell'aria contenuta nell'acqua, sull'anatomia della vipera, sull'*hydrocantisterium novum* di Cavalleri, e sopra un effetto singolare del fulmine. Hooke esaminò pure in quali ragioni il numero di vibrazioni delle corde sia coi diversi loro tuoni, supponendo alla corda *ut* ducentosettantadue vibrazioni per ogni secondo. Immaginò un nuovo provino, un quarto di circolo di area mobile, di cui pubblicò la descrizione nel 1674, ed un quartiere di riflessione, o settore, per osservare gli astri in mare, non ostante il moto del vascello, strumento che fu dappoi perfezionato da Newton (*V.* Hadley). Propose una misura universale tratta dalla lunghezza del pendolo, e provò, mediante uno sperimento ingegnoso, che il movimento circolare è composto di due altri, lo sforzo diretto per la tangente, ed un altro sforzo verso il centro, essendo uguali le due forze. Se cessano di esserlo, il movimento diviene ellittico. Fermando nell'estremità inferiore del pendolo grande un filo più corto, terminato da una palla, e dando a quest'ultimo un movimento circolare intanto che l'altro gira, egli spiegava il moto della luna intorno alla terra. Si occupò altresì di un sistema di segnali o specie di telegrafo. E' a lui dovuta ancora una lampada che conserva sempre l'olio alla medesima altezza, uno strumento universale per delineare ogni sorta di quadranti, un nuovo micrometro, un barometro da mare, uno strumento onde perfezionare il senso dell'udito, una maniera di elevare l'acqua mediante il fuoco, un orologio barometrografo, uno stromento per misurare la pioggia, un altro per misurare la velocità del vento, un compasso per descrivere le spirali ed altre curve, una bilancia di proporzione, un nuovo mulino a vento, uno scandaglio senza corda, che trasporta una mostra del terreno e dell'acqua dal fondo del mare. Hooke chiamava gli scandagli: *Nuntii inanimati, ad fundum abyssi emissarii*. Tutte le prefate invenzioni, del rimanente, cui faceva ascendere ad oltre cento, sono assai lungi dall'essere perfettamente avverate; e si può spesso applicare ad Hooke il rimprovero cui fatto abbiamo all'abate Hautefeuille. A tutti i talenti che abbiamo fatto conoscere, Hooke univa altresì quello di valente architetto. Nel 1666, essendo stata la città di Londra quasi totalmente distrutta da un incendio, Hooke propose, onde rifabbricarla, un disegno che sommamente piacque. Il lord *maire* e gli *alderman* il preferirono a quello degl'intendenti della città, e su tale disegno fatta venne in gran parte la nuova fabbrica. Tale preferenza meritò ad Hooke di essere eletto, con atto del parlamento, uno degl'intendenti, per riconoscere i terreni appartenenti

a ciascuno di quelli che sofferto avevano per l' incendio; uffizio che gli procacciò l' occasione di accumulare grandi beni. Sono a lui dovute altresì, come architetto, le piante del nuovo Betlemme di Londra, dell' ospitale di Hokton, del palazzo Montaigu, del collegio dei medici, e del teatro che vi è contiguo. Detto abbiamo che Hooke ammesso venne, nel 1662, tra i membri della società reale. Egli non tardò ad essere specialmente incaricato di dirigere gli sperimenti ordinati da essa società, e, dopo la morte di Oldembourg, gli succese nell' uffizio di segretario. Si fece altresì ammettere professore, dottore in medicina nel 1691. Nel 1665, Giovanni Cutler, patriotta zelante pel progresso delle scienze, fondato aveva una cattedra di meccanica, ed assegnato ad Hooke una pensione vitalizia, con condizione che facesse delle letture o lezioni pubbliche, sopra le diverse parti della fisica; del che Hooke si sdebitò nella maniera più onorevole. Egli fu pur professore di geometria nel collegio di Gresham. Il poco tempo cui accordava al sonno, e la vita sommamente laboriosa cui menava, rovinarono insensibilmente la sua salute; perdè la vista, fu lungo tempo infermiccio, e morì, il giorno 3 di marzo del 1705, in età di sessantasette anni. Hooke era gobbo, pallido, magro, più che negletto nella persona, diffidente, geloso, di una tempra melanconica, cui avevano in singolare modo inasprita le molestie suscitategli dai suoi rivali. Ma tali difetti furono più che compensati dai suoi grandi talenti, e dalle sue cognizioni quasi universali. Per conseguente della sua diffidenza e del cattivo spirito del suo secolo, egli manifestava tutte le sue scoperte con grifi incomprensibili. È autore delle opere seguenti, tutte in inglese: I. *Saggio onde spiegare i fenomeni di uno sperimento di Roberto Boyle*, Londra, 1660; II *Discorso intorno ad uno strumento inventato per fare delle osservazioni astronomiche più esatte*, Londra, 1661, in 4.to; III *Osservazioni sulla cometa del 1664*; IV *Metodo per misurare la terra*, 1665; V *Risposta alle considerazioni di Anzout, contenuta in una lettera scritta all' autore delle transazioni filosofiche*, tradotte dall' inglese, Parigi, 1665, in 4.to; VI *Micrografia* o *Descrizione fisiologica dei più piccioli corpi*, Londra, 1665-1667, in fogl. con figure. Le stampe della prefata opera, in numero di 38, rifatte vennero da Enrico Baker, nel 1745, con una nuova spiegazione; VII *Tentativo per provare il moto della terra*, 1674; tradotta in latino da Guglielmo Nicolson, Londra, 1679, in 4.to; VIII *Osservazioni sulla prima parte della* Macchina coelestis, 1674; IX *Trattato degli elioscopj*, Londra, 1676; vi fa la descrizione di un telescopio a riflessione; X *Lectiones Cutlerianae*, ec., 1678-1679, in 4.to. Hooke tratta della natura e del movimento della luce, della memoria artifiziale, del magnetismo, della gravitazione, del moto della terra, della filosofia, e dell' azione delle aste (*potentia restitutiva*), ec.; XI *Lampas*, o *Descrizione di alcuni perfezionamenti meccanici sulle lampade e su i pesi con cui pesar l'acqua*, 1677, in 4.to; XII *Opere postume*, Londra, 1705, in fogl.; raccolta pubblicata da Riccardo Waller, ed a cui precede la vita di Hooke scritta dall'editore. In tali opere v' ha un sistema bizzarro sulla maniera con cui l' anima percepisce e trasmette le idee. Hooke preteso aveva di calcolare il numero d' idee di cui la mente umana è suscettiva, e l'avea valutato a 3 155,760,000. Esiste in oltre, nelle prefate opere, un quadro dello stato attuale della fisica delle lezioni sulla luce, sull'astronomia, e sulla navigazione,

de' discorsi sopra i terremoti, di cui egli attribuisce la causa alle montagne, ec.; XIII *Sperienze ed osservazioni filosofiche*; altra raccolta che pubblicata venne soltanto nel 1726, Londra, in 8.vo. Hooke vi rende conto delle più nuove osservazioni sull'anatomia e sulla chimica. V'è altresì un discorso intorno alla Torre di Babele, ed una spiegazione delle Metamorfosi di Ovidio.

D. L.

HOOLE (Giovanni), letterato inglese, nato verso il 1727, a Tenderden, nella contea di Kent, gli acquistarono grido le sue traduzioni in versi della *Gerusalemme liberata* del Tasso, 2 vol. in 8.vo, 1762; dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, 5 vol. in 8.vo, 1773, 1783; e di una parte del Teatro di Metastasio, 2 vol. in 12, 1767; 3 vol. in 8.vo, 1800. Da quest'ultimo altresì egli trasse gli argomenti di due tragedie che furono applaudite: *Ciro*, 1768; e *Timante*. 1770. Un'altra tragedia cui mise in iscena, *Cleonice, principessa di Babilonia*, 1775, non riuscì, ma gli fu occasione a mostrare la sua generosità da che rimandò molta parte del denaro cui ricevuto aveva dal librajo pel manoscritto, perchè presumeva che non sarebbe piaciuta maggiormente letta che piaciuta non era sulla scena. Le sue traduzioni si distinguono pel buon gusto e per la correzione e l'eleganza; ma v'è poca poesia. Egli è autore altresì di una *Elegia sulla morte di mistriss Woffington*, e di un'edizione de' *Critical essays* di Giovanni Scott con un ragguaglio intorno alla vita ed agli scritti dell'autore, in 8.vo, 1785. Hoole era auditore della compagnia delle Indie orientali; ma si ritirò, verso la fine della sua vita, con una pensione. Egli morì a Dorking, nella contea di Surrey, il giorno 2 di agosto del 1803, in età di 76 anni. — Suo figlio, il reverendo Riccardo Hoole, è autore di alcune poesie.

L.

HOORN VAN VLOOSWYCK (Pietro Nicola, barone di) nobile olandese, membro dell'accademia di Cortona e di quella delle antichità di Cassel, nacque in Amsterdam ai 27 di marzo 1742. Possessore d'una facoltà immensa, era naturalmente chiamato alle prime cariche della sua repubblica. Fu anzi da prima uffiziale della banca d'Amsterdam; ma il suo genio deciso per le arti, e le dispiacenze che gli suscitò una passione riprovata dalle donne, l'obbligarono ad abbandonare l'Olanda. Diresse i suoi passi verso l'Italia, dove Roma e Firenze fermarono particolarmente la sua attenzione. Il famoso Pickler viveva allora: Van Hoorn lo conobbe, e, conversando con quell'artista, prese il gusto peculiare che poscia ebbe sempre per la dattiliologia. Si legò parimente col celebre Mengs, e coi cardinali Borgia ed Albani, illustri protettori delle arti; e fu continuamente onorato della benevolenza del granduca Leopoldo. Limitato non essendo da niuna considerazione pecuniaria, Van Hoorn intese soltanto a fare acquisto delle pietre intagliate le più perfette. In breve tempo, ne raccolse ottocento cinquanta, tanto greche quanto egiziane etrusche, persiane, ec., tra le quali si trovavano il *genio d'Acrato*, che aveva avuto dal cavaliere Vettori, la testa del filosofo conosciuto sotto il nome di *testa di Scipione*, nonchè il grande cammeo descritto da Caylus, e che rappresenta una scena comica. Hoorn non godè lungo tempo di sì preziosa raccolta: ella gli fu rubata nel mese di ottobre 1789 dal suo cameriere. Tale perdita irreparabile influì per sempre sulla sua salute. Per altro gli riesce di sapere che il servo infedele si trova in Amsterdam.

Egli vi si trasferisce con una somma immensa, ricompra dallo stesso rubatore dugento delle sue pietre (queste sole restavano), nè si cura di vendicarsi. Fermò poi stanza a Parigi, dove Hoorn passò il rimanente della sua vita a formare il gabinetto, prezioso in tutti i generi, che tutti i dilettanti hanno conosciuto, e di cui Lebrun ha fatto la vendita in novembre 1809. Van Hoorn era morto ai 5 di gennajo dello stesso anno. Tre parti compongono tale Catalogo: 1.mo quello degli *oggetti rari e curiosi*, descritti da Lebrun; 2.do quello delle *pietre intagliate*, di Dubois, e 3.zo una Raccolta intagliata d' *iscrizioni cammei antichi*, pubblicata anch'essa da Dubois. Nella prima parte, si distinguono parecchi busti di rosso antico di grandezza naturale, delle colonne di porfido di grande antico, de' vasi delle materie più preziose, delle tavole di musaico antiche o di Firenze, delle urne cinerarie, un Germanico antico in bronzo con gli occhi d'argento, una serie considerabile d'idoli chinesi, indiani, giapponesi, tibetani; parecchi *lingani*; un vase egiziano di basalte verde, di diciannove pollici; un vaso etrusco, monumento unico, tutto coperto di madreperle impietrite, resultato della dimora di tale vase in fondo al mare, donde fu tratto presso Genova sessant'anni sono; un altro vase di quella terra indiana che si dice essere digestibile. Un fisico conoscinto, F..., mostrando in casa di Hoorn tale vase ad alcune dame, si fece lecito di romperne un frammento per offrirlo ad esse onde il mangiassero. Il pezzo più importante di tale raccolta era un busto di Serapide di basalte verde, e d'un lavoro sì perfetto che Hoorn non temeva di attribuirlo a Prassitele. Tra le sue pietre intagliate, si distingueva una testa d'Iside di vecchio stile, una pietra etrusca, il solo monumento conosciuto che rappresenti il poeta Tirteo, una Leda, una Medusa d'un lavoro ammirabile, un cammeo di tre strati, che rappresenta un mimo buffone, cui negò sempre alle istanze reiterate di Giuseppina, prima moglie di Buonaparte. Hoorn era spoglio di gentilezza, e di scarsa coltura. La rozzezza del suo carattere era stata fortificata da quella independenza che deriva soltanto dalla filosofia o dall'estrema ricchezza. Un giorno di rigido inverno andò in furore contro una bellissima sua cagna perchè si opponeva col dimenarsi e con l'abbajare, all'essere vestita d'un abito ch'egli le aveva fatto fare, persuaso che dovesse patire di freddo. V'era fra le clausole del suo testamento che i suoi giojelli fossero venduti a Londra e non altrove, dopo la pace generale.

D. L.

HOPITAL (De L'). *V.* L'Hopital.

HOPKINS (David), chirurgo inglese, addetto alla compagnia inglese del Bengala, risiedè alcun tempo a Bhagulpoore come agente della compagnia, indi fu intendente generale delle foreste di Tek (legname di costruzione per la marineria), nell'isola di Giava, dove morì a Samarang, nel 1815. E' autore dei *Pericoli che l'India inglese può temere dall'invasione e dagli stabilimenti di missioni francesi*, in 8.vo, 1809. Lasciava scorgere in tale libro l'intenzione di pubblicare una *Storia generale dell'India* in 4 vol. in 8.vo, ed un *Vocabolario persiano, arabo ed inglese*, compendio dell'edizione del Dizionario di Richardson, pubblicata dal dottore Wilkins.

L.

HOPPERS (Gioachino), in latino *Hopperus*, uomo di stato e giureconsulto olandese, ugualmente

distinto sotto questi due aspetti, nacque d'un'antichissima famiglia, a Sneek, in Frisia, agli 11 di novembre 1523. Inviato di diciassette anni all'università di Lovanio, terminò il corso di legge in Orléans ed a Parigi, donde stava per passare in Italia, quando un suo amico lo richiamò a Lovanio, per tenervi una cattedra onoraria di professore di diritto: non andò guari che dagli stati del Brabante fu scelto per insegnare la stessa disciplina, con onorarj proporzionati al suo merito. Lungi dallo strascicarsi per la ruotaja scolastica del cavillo, Hoppers rendeva segnalate le sue lezioni per un metodo ugualmente letterario e filosofico. La sala ordinaria di tale classe non potendo più contenere i numerosi suoi uditori, trasportò la sua scuola nel vestibolo della sua casa e vi spiegava tra gli altri il *Timeo* di Platone, filosofo di cui riguardava la dottrina come singolarmente atta a formare uomini di stato. Verso la fine del 1554, la governatrice dei Paesi Bassi, Margherita, infante di Spagna trasferì Hoppers da Lovanio a Malines, e dalle funzioni dell'istruzione accademica a quelle dell'amministrazione. Nel 1561, di membro del gran consiglio di Malines, divenne membro del consiglio segreto di Bruxelles. Granvelle, Viglio ab Aytta ed egli, possedevano allora nei Paesi Bassi l'intera fiducia del governo spagnuolo. Delle considerazioni metà religiose, metà politiche, avendo indotto esso governo a fondare una università a Douai, Hoppers fu incaricato di tale incombenza, e l'adempì onorevolmente. Quando Carlo Tisenach, il quale amministrava gli affari dei Paesi Bassi presso la corte di Spagna, ebbe chiesto ed ottenuto il suo richiamo, nel 1566, Hoppers vi fu chiamato in sua vece. Partì alla volta di Madrid, ai 2 d'aprile tre giorni soltanto prima della famosa supplica dei nobili, che fu il preludio dell'affrancazione della Batavia. Filippo lo accolse con molta distinzione, e lo colmò di titoli e di favori. Hoppers passò in tale guisa nella Spagna nove anni, bramoso di rendersi, in mezzo alle circostanze più difficili, ugualmente commendevole presso il suo re ed utile alla sua patria. Morì a Madrid, d'una malattia di consunzione ai 25 di dicembre 1576, e gli furono fatte pompose esequie. Il re diede gli attestati d'interesse i più lusinghieri alla di lui vedova (1) ed a' suoi sette figli. Se Hoppers, in mezzo a tante defezioni, continuò a camminare sempre sotto la stessa bandiera politica e religiosa, non bisogna dedurne che favoreggiasse l'oppressione e gli abusi; ma la rivoluzione gli parve un rimedio peggiore del male. Non l'aveva abbandonato la speranza di vedere gli animi riguadagnati mediante la dolcezza: tale sentimento gli fece applaudire alla scelta di don Luigi de Requesens in cambio del sanguinario duca d'Alba. La sua moderazione e la sua tolleranza in materia di culto sono attestate da una lettera cui scrisse, ai 12 di ottobre 1563, a Giorgio Cassander sul suo libro *De officio pii hominis in hoc religionis dissidio*: si duole in essa che il concilio di Trento non avesse chiamato nel suo seno un certo numero d'uomini animati dello stesso spirito che Cassander.

(1) Cristina Bertolf, figlia d'un presidente della corte provinciale di Brabante: ella concorse con suo marito a diffondere nei Paesi Bassi l'amore della botanica. Dodonée ha fatto di lei tale testimonianza nella prefazione della sua *Storia delle Piante*. E' dovuta ad Hoppers ed a sua moglie la conoscenza dell'*Helianthus annuus*, o *gran sole*, originario del Perù, ed in oggi sì comune nei nostri giardini. Vedi il *Discorso sullo stato antico e moderno dell'agricoltura e della botanica nei Paesi Bassi*, per Van Hulthem, Gand, 1817, in 8.vo, pag. 18.

» Questa cosa sola, egli dice, avreb» be potuto procurare la salvezza » della repubblica cristiana ", cui tiene in gravissimo rischio usando altro sistema. Hoppers ha scritto: I. *De juris arte libri tres*, Lovanio, 1553, in foglio; II *Ad Justinianum de obligationibus* πεί Ͽεσῶν *libri V*, ivi, 1553, in foglio; III *Dispositio in libros IV Institutionum*. — *Dispositio in libros Pandectarum*, Colonia, 1557 e 1558, in 8.vo; IV *Isagoge in veram jurisprudentiam, libris VIII*, ivi, 1580, in 8.vo; V *Seduardus, sive de vera jurisprudentia*, in dodici libri, di cui quattro trattano della legislazione, quattro del diritto pubblico, e quattro del diritto civile. Tale opera è una specie di dramma che si rappresenta sopra una nave, ed in cui figurano come interlocutori i quattro figli dell' autore (1). E' dedicata a Filippo II, dai figli dell' autore, Gregorio e Cajo Antonio: la prefazione, piuttosto estesa, è scritta dal primo. Conringio editore di tale libro a Brunswick, 1656, in 4.to, lo ha unito ad altri due scritti di Hoppers, anteriormente pubblicati; cioè la sua *Themis hyperborea, sive De tabula regum Frisiae*, ed il suo *Ferdinandus, sive De institutione principis*; VI Una parafrasi latina in prosa dei salmi di David, corredata d'un trattatello *De usu psalmorum*, Anversa, 1590, in 8.vo; VII *Raccolta e memoriale delle turbolenze dei Paesi Bassi*. Tale opuscolo storico, cui Hoppers scrisse in francese, fu pubblicato da Hoyack van Papendrecht, ne' suoi *Analecta Belgica*, tomo IV, pagine 17-118; VIII. Lo stesso ha inserito nel tomo II della medesima raccolta, *Viglii ab Aytta Zuichemii epistolae ad Joachimum Hopperum*: esse empiono l'intero volume. La prima lettera è dei 9 di febbrajo 1566, l' ultima dei 19 d'aprile 1576. Simone Abbes Gabbema le aveva già pubblicate, ma in un modo imperfetto ed informe, a Leeuwarde, nel 1661. Le lettere scritte da Hoppers in risposta a Viglio, erano possedute da M. de Nelis vescovo d'Anversa: egli ne promise la pubblicazione nel suo *Liber prodromus rerum Belgicarum*, stampato a Parma presso Bodoni, 1795, in 8.vo, e di fatto ella ha poscia avuto effetto. Tale carteggio, così compiuto, è di grande rilievo per gli affari di quel tempo; IX V' hanno cinque lettere di Hoppers nelle *Illustrium virorum epistolae selectiores, vel a Belgis, vel ad Belgas scriptae*, Leida, 1617 in 4.to. *I Commentaria de antiqua Frisiorum republica*, cui Hoppers aveva promesso, non sono mai venuti in luce. Erra Morhoff quando, nel suo *Polyhistor*, 1, 4, 8, 5, dice che questo Hoppers fu uno dei cooperatori del *Lexicon graecum VII auctorum*, Basilea, 1560, in foglio. Egli ha confuso Gioachino Hoppers con Marco Hopper, giureconsulto e letterato di Basilea, morto ivi nel 1564, e di cui abbiamo in oltre, 1.mo *Andreae presbyteri concio de salute angelica*, tradotta dal greco, e 2.do un' edizione delle opere d' *Enea Silvio* (Piccolomini), papa sotto il nome di Pio II.

M—on.

HORANYI (Francesco-Giuseppe-Alessio), piarista, nato a Buda ai 15 di febbrajo 1736, è morto a Pest agli 11 di settembre 1809. Spese la sua vita nello studio della storia, e pubblicò le opere seguenti: I. Una Traduzione in ungherese dell' opera attribuita al conte Francesco Nadasdi, ed intitolata: *Mausoleum potentiss. ac gloriosiss. regni apostolici regum et ducum*, Buda, 1771, in 8.vo; II *Memoria Hungarorum et provincialium scriptis editis notorum*, Vienna, 1775

(1) Il primogenito morì prima che l'opera fosse pubblicata; ed il nome stesso del libro è un monumento della tenerezza paterna. Questi si chiamava in frisone *Sjoerd*; che corrisponde al latino *Seduardus*.

1777 tre vol. in 8.vo. Paolo Wallaszky assegna all' opera d' Horanyi, la data del 1770, e dice ohe è stata stampata a Presburgo. L' edizione di Vienna, da noi veduta, potrebbe allora differire da quella del 1770 solo pel frontispizio: gli antori vi sono disposti per ordine di alfabeto dei loro nomi. Il lavoro d' Horanyi è stimabile; Wallaszky ne fa un grand' elogio, e loda, come degna di osservazione in un nomo del sno stato, la tolleranza dell' antore; III *Johannis Bethlemii Historia Transilcanica*, Vienna, 1782, 2 vol. in 12; IV *M. Simonis de Keza chronicon hungaricum*, Vienna, 1782, in 8.vo; ristampata a Buda, in 8.vo: Simone di Keza viveva nel secolo XIII. Pubblicando la sua *Cronica*, la quale compariva per la prima volta, Horanyi vi aggiunse alcune note; V *F. Forgacs episcopi Varadinensis et cancellarii Ferdinandi primi rerum Hungariae sui temporis commentarii, libris duodecim*, Presburgo, 1788, in 8.vo. Tali memorie vanno dal 1540 al 1583: l'editore ha aggiunto una dissertazione sulla vita dell' autore; VI *Nova Memoria Hungarorum et provincialium*, Pest, 1792, in 8.vo: è un supplemento alla *Memoria* summenzionata. Tale prima parte (la sola che sia comparsa) comprende le tre prime lettere dell' alfabeto; VII *Scriptores piarum scholarum liberaliumque artium magistri*, Buda, 1808, due parti, in 8.vo; Schedio, professere a Pest, vi ha aggiunto una prefazione, con una notizia sulla vita dell' autore. Citiamo tale opera sull' autorità del Dizionario storico (tedesco) di Samuele Baur.

A. B—t.

HORN, o HORNES (Filippo II di Montmorenci-Nivelle, conte di), una delle più illustri vittime cui la politica di Filippo II, re di Spagna, tenne di dover sagrificare al suo zelo per la conservazione della fede cattolica nei Paesi Bassi, era pronipote di quel Giovanni de Nivelle che, avendo abbandonato il partito di Luigi XI per tenere le parti del duca di Borgogna, fu diseredato da suo padre (Giovanni II), e vide passare la baronia ed i feudi paterni al suo terzo fratello Guglielmo padre del famoso contestabile Anna di Montmorenci, morto nel 1567. Anna d' Egmond, madre di Filippo, soggetto di questo articolo, era cugina in terzo grado del celebre Lamoral d'Egmond, pel loro bisavolo comune, Guglielmo I. d' Egmond, morto nel 1483. Avendo perduto, nel 1530, suo marito, Giuseppe di Nivelle, sposò Giovanni, conte di Horn, il quale, non avendo avuto prole da essa, lasciò tutta la sua facoltà ai figli di sua moglie, col patto che portassero il suo nome. Filippo de Horn, nato nel 1522, si trovò in tal guisa il più ricco signore dei Paesi Bassi. Sovrano delle contee di Horn, di Altena, di Moeurs e di Veert, faceva battere monete d' oro e d' argento in quest' ultima città. Era cavaliere del Toson d' oro, ciambellano e capitano della guardia fiamminga del re di Spagna, capo delle finanze e del consiglio di stato dei Paesi Bassi, ammiraglio dei mari di Fiandra, e governatore dei paesi di Gheldria e di Zutphen. Si era comportato con valore nella battaglia di s. Quintino, ed aveva sommamente contribuito alla vittoria di Gravelines. I vincoli del sangue che lo legavano col conte d'Egmond, gli avevano fatto abbracciare l' opinione di quel signore sul sistema di tolleranza cui credevano il più acconcio a mantenere la pace nella loro patria: ma la loro relazione col principe d'Orange li perdette entrambi. Essi erano alieni per altro dall' approvare la sua resistenza all' autorità reale; ed invano nella conferenza di

Villebrouck (1567), il principe pose in opera tutta la sua eloquenza per trarli al partito dei confederati, rappresentando loro che col carattere conosciuto del re di Spagna non v'era da sperare temperanza alcuna, e che senza risolversi a sagrificare i migliori de'proprj amici ed a piegare ai menomi voleri d'uno spietato ministro, non vi era per essi salvezza che sotto lo stendardo della libertà. Essi furono irremovibili nella fedeltà al loro sovrano: ma non poterono venire a capo di ridurre il principe d'Orange, quantunque gli rappresentassero che i suoi beni sarebbero infallibilmente stati confiscati: *Addio, principe senza terra*, gli dissero essi, nel prendere commiato da lui: *Addio conti senza testa*, rispose loro; e la sua predizione non fu che troppo vera. Il duca d'Alba, risoluto di dare un esempio in que'due signori, i quali col loro credito cercavano di continuo di moderare le provvisioni di rigore a cui egli aveva ordine di venire, li fece arrestare per sorpresa a Brusselles, ai 10 di settembre 1567, e fece loro fare il processo; essi furono decapitati ai 4 di giugno 1568 (*V.* Egmond). Il corpo del conte di Horn fu sotterrato a Campen nel Brabante. Questo signore era in età di quarantasei anni, e non lasciò figli di sua moglie, Walburga di Nieuenaer (1), la quale morì nel 1600. — Suo fratello, Floris di Montmorenci, che aveva, del pari, servito con distinzione nei Paesi Bassi, fu decapitato anch'esso a Simancas nel 1570; ed in lui finì il ramo di Montmorenci-Nivelle.

C. M. P.

HORN (Giorgio), in latino *Hornius*, storico tedesco, nacque nel 1620 a Greussen, nell'Alto Palatinato. La guerra di Boemia forzò i suoi genitori a ritirarsi in Franconia, dove fece gli studj; li terminò in Olanda, andò nell'Inghilterra con un giovane inglese di cui era precettore, e divenne presbiteriano. Siccome si era già fatto conoscere con alcuni scritti, l'università d'Harderwyk in Gheldria lo chiamò per insegnare nelle cattedre di storia, di geografia e di diritto pubblico; passò in seguito nell'università di Leida, e morì nel 1670. Ha composto molte opere, tutte in latino, di cui ecco le principali: I. *Rerum Britannicarum libri VII, quibus res in Anglia, Scotia et Hibernia, annis* 1645, 46 e 47 *bello gestae exponuntur*, Leida, 1648, vol. in 8.vo; II *De originibus Americanis libri IV*, Aja, 1652, 1 vol. in 12. Tale libro fu scritto ad istanza di Giovanni de Laet, il quale aveva già confutato l'opinione di Grozio su tale argomento. Horn combatte anch'esso gli altri scrittori che l'avevano trattato; ma fonda il suo proprio sistema sopra congetture poco solide. Fa da principio popolare l'America dai Fenicj, dagli antichi Cantabri, e da altri popoli dell'Occidente, e più tardi dai Chinesi, dagli Unni, e da altre nazioni dell'Oriente. Si trova molta erudizione in tale libro; ma vi è mal digesta, e l'autore fa sovente digressioni estranee al suo soggetto; III *Historiae philosophicae libri VII, quibus de origine, sectis et vita philosophorum, ab orbe condito ad nostram aetatem agitur*, Leida, 1655, 1 vol. in 4.to; IV *Dissertationes historicae et politicae*, ivi,

(1) Era probabilmente della stessa famiglia che il conte Hermann de Nieuenaer (in latino *Nuenarius* o *a nova aquila*), prevosto della chiesa di Colonia, morto alla dieta d'Augusto nel 1530, in sospetto d'aver avuto parte alle *Epistolae obscurorum virorum* (*V.* Hatten), ma più conosciuto per avere primo data in luce la Vita di Carlo-Magno, per Eginardo (Colonia, 1521, in 4.to), e come autore del trattato *De origine et sedibus priscorum Francorum*, Basilea, 1532, in 4.to, nel quale osò combattere il sistema generalmente adottato al suo tempo, secondo il quale i Franchi discenderebbero da Franco, figlio o nipote di Priamo.

1655, vol. in 12. Sono soggetti d'esercizj accademici proposti agli allievi dell'università d Harderwik. I più si riferiscono alla storia della Gheldria e dell'Over-Yssel; altri alla storia di diversi paesi; altri finalmente alla politica generale. Contengono principj sommamente saggi, e talvolta cose curiose e singolari; V *De vera aetate mundi*, ivi, 1659, vol. in 4.to. Horn sostiene contro Vossio la computazione del testo ebraico; questi gli rispose: Horn replicò lo stesso anno col suo *Auctarium defensionis pro vera aetate mundi*, ivi, vol. in 4.to; VI *Historia ecclesiastica et politica*, ivi, 1665, vol. in 12; ristampata a Leida nel 1687, ed a Francfort nel 1704, con continuazioni fino a quegli anni. Alle prefate edizioni vennero aggiunti de' rimandi agli autori principali che vi sono citati. Tale storia incomincia col mondo. Horn ha dall'epoca della riforma in poi tenuta la maniera dei protestanti. Espone i fatti con chiarezza, e narra particolarità istruttive. Esiste una traduzione francese di tale opera, Rotterdam, 1700, 2 vol. in 12; VII *Arca Noe, sive historia imperiorum et regnorum a condito orbe ad nostra tempora*, Leida, 1666, vol. in 12; abbastanza buon compendio di storia universale. E' dotto e contiene varie ricerche sull'origine delle monarchie, e non poche particolarità sulla storia dei paesi situati fuori dell'Europa; ma vi regna un po' di confusione; VIII *Accuratissima orbis delineatio, sive Geographia vetus sacra et profana, exhibens quidquid imperiorum, regnorum, principatuum, rerum-publicarum ab initio rerum ad praesentem usque mundi statum*, ivi, 1667, vol. in fogl. E' una specie d'atlante storico composto di carte di diversi autori, e di quella di Peutinger. Horn, ad istanza del librajo Jansson, vi aggiunse una introduzione per illustrare le migrazioni e le origini dei diversi popoli; IX *Orbis politicus imperiorum, regnorum, principatuum, rerum-publicarum, cum memorabilium historiis et geographia veteri ac recenti*, ivi, 1668, ivi, 1669, vol. in 12. Tale libro è una continuazione dell'*Arca Noe*; esso racchiude un quadro dei diversi paesi, riferisce i tratti memorabili della loro storia, e finalmente quanto concerne la loro geografia, X *Orbis imperans*, ivi, 1668, vol. in 12. E' la storia dei tredici principali stati dell'antico continente, nell'epoca della pubblicazione del libro; XI *Arca Mosis, sive Historia mundi quae complectitur primordia rerum naturalium, omnium artium et scientiarum*, ivi, 1668, in 12. Horn sostiene che nel primo capitolo della Genesi, si trovano i principj di tutte le cognizioni umane. Il suo libro è una specie di trattato di fisica, di chimica, d'anatomia e di materia medica secondo le idee di quel tempo; XII *Ulyssea, sive studiosus peregrinus omnia lustrans littora*, ivi, 1671, vol. in 12. Tale opera postuma contiene una geografia politica e storica, transunti d'itinerarj e della storia delle scoperte geografiche, finalmente una traduzione del viaggio di Beniamino di Tudela e di quello di Giosafatte Barbaro; XIII Diversi trattati politici inseriti in diverse raccolte; Osservazioni sulle Istituzioni politiche di Boxhorn; un'edizione di Sulpizio Severo, pubblicata nel 1648; XIV Una Traduzione latina dell'ambasciata degli Olandesi alla China, Amsterdam, 1668, vol. in fogl., fig. Horn godeva della riputazione d'uomo eloquente, istruito e studioso; ma gli accadde sovente di scrivere a memoria fumando la pipa, e di non consultare le fonti, in guisa che ha commesso varj errori. Sulla fine della sua vita, andò soggetto ad alienazioni di mente; venne attribuito tale accidente al cordoglio di

essere stato la vittima d'un alchimista che gli aveva scroccati 5000 fiorini. All'ultimo la sua testa si sconcertò al punto che corse una volta tutto nudo per le strade di Leida, gridando: *An tu unquam vidisti hominem paradisiacum? Ego sum Adam*. I suoi accessi di follia, come si vede, non gli facevano obbliare il latino.

E—s.

HORN (Gustavo conte di), senatore e contestabile di Svezia, fu uno degli eroi svedesi che ebbero maggior parte nelle imprese di Gustavo Adolfo, e che, dopo la morte di esso principe, sostennero la gloria delle armi del loro paese. Nacque nel 1592, e fu inviato in età di sedici anni in Germania per farvi gli studj. Dopo che fatta ebbe, come ne fu ritornato, una campagna contro i Russi, intraprese un viaggio in Olanda, in Francia, ed in Italia, per conoscere quei paesi sotto gli aspetti politici e militari. Nel 1619, gli fu commesso di negoziare, a Berlino, il matrimonio di Gustavo Adolfo con Maria Eleonora, figlia dell'elettore Giovanni Sigismondo. Poco dopo, ebbe occasione di spiegare i suoi talenti nell'arte militare in Polonia, in Livonia e sulle frontiere della Danimarca. Gustavo Adolfo fu sì soddisfatto della sua condotta, che lo creò cavaliere in presenza degli stati del regno, e lo fece in pari tempo entrare nel senato. Incominciata la guerra di Germania Horn combattè al fianco di Gustavo: nella battaglia di Lipsia, comandò l'ala sinistra dell'esercito svedese, ed il suo coraggio contribuì molto alla vittoria. Dopo tale battaglia, seguì il re in Franconia, e s'impadronì di molte città e piazze forti. Gustavo Adolfo essendo stato ucciso a Lutzen, Horn marciò nella Svezia con una porzione dell'esercito, e si unì con le truppe comandate dal duca di Weimar. Aveva riportato varj vantaggi, quando gli Austriaci si presentarono con un esercito considerabile presso Norlingen nel 1634. La situazione degli Svedesi divenne più difficile che non era stata in nessun'altra circostanza. Horn fu d'avviso di non venire a battaglia, prima che si fosse provveduto nel modo suggerito dalla prudenza in quel frangente; ma Weimar, sia che fosse tratto dall'impeto del suo carattere, sia che un geloso orgoglio l'avesse irritato contro il generale svedese, fu di contrario parere, e propose di combattere subitamente. Horn si arrese; la battaglia fu combattuta, e l'esercito svedese provò una disfatta che ebbe le conseguenze più tristi. Horn, fatto prigioniero anch'esso, restò chiuso a Ingolstadt e Burghausen, per otto anni. Venne alla fine rilasciato, nel 1642, in cambio di tre generali; e ritornò nella Svezia per la Svizzera, la Francia e l'Olanda, ricevendo dappertutto attestati lusinghieri di stima e di considerazione. Cristina, facendo giustizia al suo merito, gli affidò il comando in capo delle truppe svedesi le quali furono inviate contro la Danimarca. Questo generale condusse quella guerra con tanto valore e tanta intelligenza, che i Danesi furono obbligati poco dopo a sottoscrivere un trattato che procurava agli Svedesi i vantaggi più importanti. Ritornato nella Svezia, Horn fu innalzato dalla regina alla dignità di contestabile, col titolo di conte. Tenne il governo generale di Livonia e di Scania per alcuni anni, e morì nel 1657. Gli si attribuisce un'opera latina intitolata, *Ducis perfecti munus*, cui deve aver composta durante la sua cattività in Baviera.

C—au.

HORN (Arvid Bernardo conte di), senatore di Svezia, della stessa

famiglia che il precedente, nacque nel 1664, ed entrò giovanissimo nell'aringo dell'armi, in cui si rese chiaro, tanto in Germania ed in Ungheria, quanto nella Svezia. Ma divenne soprattutto osservabile per l'influenza che ebbe sui destini politici della Svezia, dopo la morte di Carlo XII. Fu desso che diresse principalmente la rivoluzione del 1719, e che, nel 1720, essendo capo della dieta, persuase gli stati ad innalzare sul trono Federico di Assia Cassel. Due partiti essendosi formati, il conte di Horn divenne il capo di quello che fu detto partito delle *berrette*, che favoriva l'Inghilterra e la Russia, e che dominò fino al 1738: ma durante la dieta adunata quell'anno egli soggiacque sotto quello dei *cappelli*, che entrava nelle viste della Francia, e che aveva disegni d'amministrazione affatto diversi. Non potendo fare la prima figura, il conte di Horn si ritirò dal senato e dagli affari, e morì, nel 1742, nel suo castello d'Ekebyholm.

C—AU.

HORN (GIOVANNI-VAN), dottore in medicina, e primo medico del re di Svezia, nato a Stocolm, nel 1662, di genitori olandesi, studiò a Leida, e soggiornò in seguito a Parigi, per ammaestrarsi nell'arte del levare i parti. Reduce nella Svezia, divenne membro del consiglio di medicina di Stocolm, dettò lezioni pubbliche d'anatomia, e fu incaricato dal governo di regolare quanto concerneva l'istituzione delle levatrici. Nel 1720, fu eletto primo medico del re Federico. Morì nel 1724, lasciando varie opere, tra le quali si osserva il suo *Trattato elementare*, in lingua svedese ad uso delle levatrici, e la parte del suo corso d'anatomia, in latino, pubblicato dopo la sua morte, col titolo d'*Anatomes publicae, anno 1705, Stockholmiae habita lectio tertia*. Questi due scritti fecero epoca nella Svezia, e contribuirono molto a perfezionare la medicina in quel paese.

C—AU.

HORNE-TOOKE (JOHN), scrittore politico e filologo inglese, nato a Londra in giugno 1736, era figlio d'un mercatante di pollame, il quale, essendo abbastanza agiato, il fece educare con diligenza. Essendo ancora alla scuola di Westminster, questo giovane, che fu in seguito sì pieno d'attività, era tanto pigro che si faceva fino comporre le sue lezioni di collegio da altri scolari. Esercitò da principio le funzioni di precettore subalterno. Per obbedire al voto de'suoi genitori, abbracciò la condizione ecclesiastica, nella quale poteva sperare un rapido avanzamento, a cui la cognizione delle sue opinioni politiche pose un impedimento. Durante i suoi viaggi con un giovane di cui l'educazione gli era affidata, conobbe a Parigi il *patriotta* Wilkes, si legò intimamente con lui, ed in progresso gli fu sommamente giovevole, soprattutto quando questi fu eletto lord-maire; il che non impedì che si disgustassero allorchè nel 1770 Herne s'accorse che la società pel mantenimento del bill dei diritti, della quale egli è stato riguardato come il fondatore, intendeva con troppa esclusiva al pagamento dei debiti del suo amico. Nel 1771, ripulsò un assalto dell'autore anonimo delle Lettere di Giunio con una risposta scritta con uno stile meno brillante certamente che quello del suo avversario, ma che non gli era inferiore nè in vigore nè per la forza dei frizzi. L'intrepido censore del governo ne fu, dicesi, sconcertato; e l'opinione diede vinta la causa a J. Horne. La guerra dell'Inghilterra con l'America gli dischiuse un nuovo campo per ispiegare il suo zelo

ed i suoi talenti. Fu detto che bisogna pienamente credere alle passioni di cui si muore; si deve credere altresì alla sincerità delle opinioni che si sostengono a rischio della propria libertà ed anche della propria vita. Horne riguardava la sollevazione delle Colonie come una resistenza legale e costituzionale all'oppressione: perciò alla nuova della strage di Lexington, propose, e pubblicò nei giornali, una sottoscrizione pel sollievo di „ quegl'Inglesi i quali, egli diceva, „ preferendo la morte alla schiavitù, furono, per tale sola ragione, inumanamente trucidati dalle truppe del re a Lexington". In conseguenza di tale passo, più che ardito, tratto venne in giudizio a Guildhall; orò egli stesso la sua causa con calore e con talento, ma fu dichiarato colpevole, ed imprigionato per un anno: tuttavia la sua coscienza restò sì tranquilla, che spese i giorni della sua prigionia in lavori letterarj. Alcune congiunzioni e preposizioni adoperate nel suo atto d'accusa (*indictment*), gli diedero occasione di compilare le dotte ed ingegnose riflessioni che aveva fatte sulla forza e sul senso di quelle parti del discorso: egli le pubblicò nel 1778, in una Lettera a Dunning *sulle particelle inglesi*. Tale scritto è stato lodato dal dottore Johnson, quantunque non fosse in esse trattato con tutto il riguardo. Verso quel tempo Horne abbandonò l'aringo ecclesiastico, ed entrò nella società d'Inner-Temple per istudiarvi la giurisprudenza; ma quando si presentò per essere ammesso al foro, ne fu rigettato sotto pretesto che fosse ancora ecclesiastico. Egli ritornò alla politica, pubblicò nel 1780, un opuscolo contro l'amministrazione del lord North, si applicò all'agricoltura, ma senza buon successo, ritornò a Londra, scrisse per la riforma del parlamento dichiarandosi contro il diritto di suffragio universale. Avendo avuto occasione di essere eminentemente utile ad un ricco proprietario, Tooke, questi lo istituì suo erede congiuntamente con suo nipote, prescrivendogli d'aggiungere il nome di Tooke al suo. A Purley, casa di campagna di Tooke, Horne compose un'opera di cui il primo volume comparve nel 1786. in 8.vo, con questo titolo: ΕΠΕΑ ΠΤΕΡΟΕΝΤΑ, *or the Diversions of Purley*. Tale volume fu ristampato nel 1798, in 4.to; il secondo comparve nel 1805. L'opera, compilata in forma di dialogo, è una delle più importanti che si siano pubblicate ai giorni nostri sulla grammatica generale o filosofica; e merita un'esposizione alquanto particolarizzata, cui faremo alla fine di questo articolo. Nella rinnovazione della camera dei comuni nel 1790, Horne-Tooke si presentò come candidato per la città di Westminster, ma non fu eletto. I noti suoi principj, e le sue relazioni coi demagoghi inglesi i quali poco dopo parve che dessero mano ai rivoluzionarj di Francia, destarono l'attenzione del governo, che lo fece arrestare nel 1794, e giudicare a Old-Bailey da una commissione, come accusato del delitto di alto tradimento. La sua salute era assai indebolita; ma il coraggio e la giocondità stessa non gli vennero mai meno. Era tale la sua allegria, che dopo essere stato assolto in mezzo alle acclamazioni del popolo, disse ad uno di sua conoscenza che se la canzone che era stata presentata nel processo di Hardy (giudicato prima di lui) fosse stata prodotta contro di lui, sarebbe stato pronto a cantarla; però che, aggiungeva, siccome non vi era tradimento nelle parole, avrebbe posto in tale guisa il giurì in istato di dichiarare se ve ne era nella musica. Il rapporto di tale processo fu pubblicato in 2 vol. in 8.vo,

dalle stenografo Gurney. Horne-Tooke fu sul punto di essere eletto membro del parlamento nel 1796 per Westminster. Malgrado la sua avversione pei *Bourgs pourris* come sone chiamati nell'Inghilterra (1), acconsentì nel 1801 a rappresentare uno dei più considerati di tali borghi, Old-Sarum, o il vecchio Salisbury; ma allora la sua qualità d'antico ecclesiastico gli fu obbiettata con forza come un motivo d'esclusione. Altro non potè guadagnare la sua eloquenza, che di conservare la sua sede durante quella sola tornata. Un nuovo bill escluse allora per l'avvenire dalle elezioni qualunque individuo ammesso negli ordini sacri. Serbando, malgrado le sue infermità, tutta la vivacità di spirito ed il talento del frizzo che lo distinguavano morì a Wimbledon in marzo 1812. Si osservi che negli ultimi suoi anni frequantava meno le teste più esaltate del suo partito: si deve forse attribuire tale circospezione all'opulenza in cui era allora; avvegna chè è la proprietà che affeziona gli uomini alla stabilità dello Stato. Horne-Tooke fu chiamato, nel suo partito l'*ultimo dei Romani*. Si è scritto molto sul conto suo. Aless. Stephens ha pubblicato le sue *Memorie* nel 1813, 2 vol. in 8.vo. W. Hamilton aveva stampate delle altre *Memorie sulla sua vita pubblica*, Londra, 1812, in 8.vo, di 102 pagine. Il tratto caratteristico dei suoi ΕΠΕΑ ΠΤΕΡΟΕΝΤΑ, è che in vece di voler spiegare tutto la mercè di astrazioni sistematiche, le quali non hanno mai potuto servire per base ad una lingua nascente, egli esplora la natura della parola nell'andamento progressivo dei bisogni dell'uomo. Ecco perchè non ammette in sostanza che due specie di parole: l'una che in tutti gl'idiomi in tutte le età dello stato sociale, è indispensabile alla più semplice comunicazione dei nostri pensieri, non comprende che il *nome* ed il *verbo*. L'altra specie, per quanto necessaria attualmente sembri, le è però divenuta soltanto più tardi, pel solo desiderio d'una grande rapidità nelle nostre comunicazioni. Siccome allora non si trattava che d'accorciare, e non d'esprimere nuove idee, creando altri segni radicali, si è solamente dovuto cercare alcuni termini che fossero atti a supplire in un modo meno complicato, o meno faticoso, certe combinazioni di vocaboli primitivi: quindi è che in questi stessi si è successivamente scelto il sostitute più comodo, raccorciando l'una o l'altra delle loro parti costitutive. I grammatici non hanno saputo rintracciare fino nelle loro prime sorgenti, le più di tali formazioni tarde, limitate a rendere più semplici i mezzi da lungo tempo trasmessi: troppo spesso non hanno loro attribuito altra origine che la nostra tendenza filosofica di trarre a generalità le idee, e l'apparente possibilità di riuscirvi, senza segni con esclusiva destinati a tale uso. Sì fatto errore trova scusa, prima nella contrazione progressiva e nella corruzione finale delle voci primitive, nonchè della loro unione; indi nelle trasposizioni a cui hanno soggiaciuto passando da una frase all'altra. Perciò l'autore ha scelto per frontispizio del suo libro, il dio dell'eloquenza, che si attacca le ali; emblema con cui indica le felici sincopi di parole, che, lungo tempo dopo, non presentando più che relazioni astratte, sotto le denominazioni vaghe di particelle, o di voci indeclinabili, sono state tacciate di oscurità nel loro senso assoluto: a cui fa allusione l'epigrafe: *Dum*

(1) Sono così chiamati gli antichi borghi caduti in rovina, di cui il diritto di eleggere alcuni membri per la camera dei comuni si trova concentrato in uno scarso numero di persone, e sovente in un solo particolare.

brevis esse laboro, obscurus fio. Secondo lui, chiunque vi mettesse bastante perseveranza, potrebbe esprimere tutte le sue idee in voci della prima classe, quantunque sovente con assai lunghi giri, e sempre con molta fatica, poichè le antiche strade gli sono divenute straniere, a proporzione che ha frequentato sentieri più diretti; mentre i fanciulli o gli stranieri non letterati seguono naturalmente la progressione lenta dei primi tempi. In tale sistema, non resterà più vocabolo privo d'un senso compiuto, e che abbia una significazione puramente relativa; nè più vocabolo atto fine, di cui la natura fosse versatile al punto d'appartenere con un senso diverso, ora all'una ed ora all'altra delle parti dell'orazione, alle quali i grammatici si piacciono di fissare limiti, senza trovarne sempre d'invariabili. Per esempio, dato che il monosillabo inglese *that*, secondo la sua posizione nella frase, passi per articolo, pronome o congiunzione, avrà sempre lo stesso e solo senso primitivo che gli Anglo-Sassoni vi avevano attribuito, e che si trova ancora nel tedesco *das*. Nè la cosa è altrimenti di qualunque vocabolo che in qualsivoglia lingua si nominerà alternativamente avverbio, preposizione o congiunzione. Quindi avvenne che, senza perdere la sua prima significazione, il latino *quare* è divenuto il francese *quar*, *car*; che il latino *magis* è divenuto l'italiano *ma*, il portoghese e lo spagnuolo *mas*, il francese *mais*, che il latino e l'italiano *casa* è divenuto il francese *chesa*, *chesal*, *cheseau*, *chezé*, *chez* (anche in oggi sostantivo incontrastabile nella frase, *un chez soi*); finalmente, che il latino *fores*, *foris*, è divenuto il francese *fors*, *hors*, *hormis*. Perciò le voci tolte alla classe primitiva, insensibilmente più o meno tronche e forse accoppiate, per formarne termini abbreviativi, non potrebbero essere precisamente lo stesso presso tutti i popoli, sia per l'origine, sia pel numero. Da ciò l'incertezza nel modo di contarle, di ordinarle e di spiegarle. Ma, si chiederà, dove ha questo riformatore attinte le sue prove? Primieramente non ve ne possono essere che d'un genere storico; poscia il raccorle non è opere d'un'etimologia ardita, ma della sagacità d'un occhio filosofico; perciò quelle dell'autore non si devono giudicare che nella loro figliazione e nel loro complesso. Poco importa poi che questi sia stato ugualmente fortunato in ciascuna delle sue derivazioni purchè noi ingannare non ci possiamo più sulla vera strada da tenere. Parrebbe di fatto, che quella della lingua sia stata corsa nei due versi opposti: però che, se nel circolo angusto di suoni elementari, di cui l'istinto fisico ha provveduto l'uomo, il suo istinto razionale seppe costruire un numero sufficiente di monosillabi radicali, e se gli riuscì di modificare questi, di combinarli in polisillabi, in proposizioni semplici e complesse; non si è però meno veduto costretto, dopo, a mozzare, a scomporre successivamente una parte della propria sua opera, per farne servire ancora le rovine ad un godimento meglio inteso della massa intera. Del rimanente, la nostra ingegnosa guida ha talmente abusato della forma del dialogo, vi ha mescolata tanta politica nazionale e satira personale, che la sua opera è assai meno suscettiva di traduzione che d'un epilogo espositivo. Nell'aspettazione che un ingegno imparziale voglia assumersi tale lavoro, si potrà almeno esaminare, nel corso della lingua francese di Lemare, se il metodo storico non sia più semplice e più spedito che l'antico metodo de'ragionamenti astratti, il quale, a forza di volere, in tutte le

relazioni possibili, sostituire alcuna idea generale ad ogni voce indeclinabile, si perde alla fine in suddivisioni troppo moltiplicate e troppo dilicate.

L.

HORNEMANN (Federico-Corrado), viaggiatore tedesco, nacque a Hildesheim nel 1772. Studiò la teologia a Gottinga, ed esercitò il ministero in Annover. Nel 1795, pregò Blumenbach, professore di storia naturale nell' università di Gottinga, di raccomandarlo alla società d'Africa a Londra, per essere impiegato a fare scoperte. Il professore, poi che si fu informato, scrisse a sir Giuseppe Banks, ed Hornemann fu accettato. Egli compilò tosto un progetto di viaggio, che fu inviato a Londra per essere esaminato dalla società. e si applicò con ardore allo studio della storia naturale, dell'arabo e delle altre lingue orientali. In febbrajo 1797 era a Londra; la società gli diede le sue istruzioni: andò a Parigi, dove gli fu usata la più cortese accoglienza, ed andò ad imbarcarsi a Marsiglia per Cipro, donde passò in Alessandria. Da alcuni mesi soggiornava al Cairo, imparando la lingua dei Maugrebini o Arabi occidentali, allorchè alla nuova dello sbarco dei Francesi in Egitto, fu, del pari che tutti gli Europei, chiuso nel castello per essere messo in salvo dalla prima rabbia del popolo. All'arrivo dei Francesi furono liberati. Il generale in capo, istrutto dei progetti d'Hornemann, gli diede de' passaporti, e gli esibì quanto poteva essergli necessario pel suo viaggio. Ai 5 di settembre 1799. Hornemann partì dal Cairo con la caravana di Fezzan; agli 8, entrò nel deserto di Libia; ai 16, giunse a Siouah, una delle Oasi dell'antichità cui Browne aveva già veduta, e che sembra quella dov'era il tempio di Giove Ammone. Alla fine, dopo settantaquattro giorni d'una strada faticosa, arrivò a Murzuld, capitale del Fezzan. Vi restò alcun tempo, e fece una gita a Tripoli, donde ripartì ai 29 di gennajo 1800. Ai 6 di aprile successivo, scrisse che partiva con la grande caravana di Burnù. Dopo d'allora non si ebbero nuove dirette di questo intrepido viaggiatore. Alcuni rapporti vaghi, giunti in Europa, non hanno indicato nulla di positivo sul conto suo. Il comitato della società d'Africa, dopo d'aver confessato ai 27 di maggio 1809 che essi non lasciano molta speranza che l'impresa di Hornemann abbia avuto un esito felice, termina almeno con dire che non sono talmente scoraggianti da disperare assolutamente di rivedere questo viaggiatore. Sembra in oggi che un periodo di diecisette anni non permetta più di aspettare il suo ritorno. Aveva inviato il suo giornale scritto in tedesco alla società d'Africa: ella il fece tradurre in lingua inglese sotto la sua ispezione da un tedesco; esso comparve con questo titolo: *Giornale del viaggio di Federico Hornemann dal Cairo fino a Murzuk nel* 1797 e 1798, ec., Londra, 1802, in 4.to con carte. L'edizione tedesca, pubblicata da C. König, venne in luce lo stesso anno a Weimar, in 8.vo. Tale relazione contiene molte particolarità nuove sul paese che si stende dal Cairo al Fezzan, sopra quel regno, e sopra altre parti dell'Africa. La società la trovò di tanto momento, che il maggiore Rennel vi aggiunse delle illustrazioni geografiche sulla strada di Hornemann; W. Young, delle osservazioni sulla descrizione del paese e delle antichità di Syonah, e W. Marsden varie osservazioni sulla lingua di Syouah. Ne comparve una cattiva traduzione francese nel 1802; l'editore ommise anche le carte. Griffet la Baume ne

pubblicò l'anno seguente un' altra traduzione: ella fu riveduta sul testo tedesco da Langlès, a cui tale collazione fruttò importanti correzioni. Esso dotto v'aggiunse altresì alcune note per ispiegare i passi che non erano ben chiari, ed una veduta della strada da Tripoli di Barbaria a Fezzan, comunicata a Venture, interprete orientale, da un vecchio tripolitano che aveva fatto il viaggio del Fezzan. Tutte le prefate aggiunte rendono tale edizione sommamente preziosa.

E—s.

HORNIUS. *V.* Horn.

HORNSBY (Tommaso), professore d'astronomia nel collegio di Saville, nell' università d' Oxford, membro della società reale di Londra, e conservatore della biblioteca Radeliffe, si è fatto un nome in virtù di eccellenti lezioni di filosofia naturale e sperimentale dettate in Oxford, e più ancora pel compimento del bell' Osservatorio d' Oxford, di cui la parte superiore è quasi simile alla Torre dei venti in Atene. Tale edifizio, uno dei principali ornamenti dell'università, è ammirabilmente adattato agli usi scientifici. Hornsby è morto nel 1810, in età di 76 anni.

L.

HOROLOGIUS. *V.* Dondi.

HORREBOW (Pietro), celebre astronomo danese, nato nel 1679, mostrò, sino dall' infanzia, felici disposizioni per le scienze. Terminati ch'ebbe gli studj in un modo assai distinto, studiò la medicina con profitto, e ricevette la berretta dottorale dalle mani di Gaspare Bartholin. Frequentò le lezioni di Olao Roemer, valente matematico, e si applicò onninamente all' astronomia. Nel 1710 successe a Roemer nell' ufizio di professore presso l' università di Copenaghen, e lo tenne per trent' anni con molto lustro: rinunziò tale impiego in favore di suo figlio Cristiano, professò poscia la fisica, e morì a Copenaghen, ai 15 d' aprile 1764, in età di ottantacinque anni. Le sue opere sono: I. *Determinatio apparentis diametri solaris*, negli *Acta erudit. Lips.* febbrajo 1717. — Ατεχνια *Kleperiana* συτεχνος ivi supplem. tom. VI; II *Clavis astronomiae, seu astronomiae pars physica*, Copenaghen, 1725, vol. in 4.to. Vi determina la parallassi del sole in un modo più esatto che fatto non si aveva per anco; III *Copernicus triumphans, sive de parallaxi orbis annui tractatus epistolaris*, ivi, 1727, vol. in 4.to. È una nuova dimostrazione del moto della terra per la parallassi annua delle stelle fisse; ma non è stata approvata dagli astronomi (Vedi Montucla, *Stor. delle matem.*) IV *Atrium astronomiae sive tractatus de inveniendis refractionibus, obliquitate eclipticae atque elevatione poli. Schediasma de arte interpolandi*, ivi, 1732, vol. in 4.to; V *Basis astronomiae sive astronomiae pars mechanica*, ivi, 1735, vol. in 4.to. È una continuazione dell'opera precedente; contiene la descrizione d' un osservatorio cui Roemer fece erigere in campagna aperta, e le osservazioni che si fece per tre giorni; seguita dalla vita di quell' astronomo (*V.* Roemer). L' incendio di Copenaghen ritardò la pubblicazione di tale opera; VI *Consilium de nova methodo paschali ad perfectum statum perducenda, ac deinceps omnibus christianis commendanda*, ivi, 1738, vol. in 4.to; VII *Elementa philosophiae naturalis*, ivi, 1748, vol. in 4.to. Le opere di Pietro Horrebow sono state unite e pubblicate a Copenaghen, 1740-41, 3 vol. in 4.to. Tale raccolta è stimata. — Cristiano Horrebow, suo figlio, morto ai 19 di settembre 1776, in età di 58 anni, ha pubblicato un trattato di trigonometria sferica in latino e varie

dissertazioni accademiche; indicheremo soltanto: I. *Repetita parallaxeos orbis annui demonstratio ex observationibus ann.* 1742 *et* 1743 *deducta*, Copenaghen, 1744, vol. in 4.to, II *De parallaxi fixarum annua et rectascensionibus quam post Roemerum et Parentem demonstrat auctor*, ivi, 1747, in 4.to. La vita di Horrebow è stata inserita nel 111.mo fascicolo delle *Novelle letterarie di diversi paesi* (per Bernoulli), Berlino, 1777, in 8.vo.

W—s.

HORREBOW (Nicolò), magistrato e viaggiatore danese, nacque a Copenaghen nel 1712. Divenne assessore della corte di giustizia di quella capitale, indi del tribunale supremo. Nel 1750 il governo danese lo mandò in Islanda, per prendere conoscenza dello stato di quell'isola. Come ne ritornò nel 1751, Horrebow presentò al suo sovrano il resultato delle sue osservazioni; morì nel 1760. Ha scritto in danese le *Relazioni autentiche dell' Islanda*, Copenaghen, 1750, vol. in 8.vo, con carta. Tale descrizione, scrupolosamente esatta, fa pienamente conoscere l'Islanda. L'autore ha avuto, in alcun modo, per fine principale, di confutare gli errori che Anderson aveva accumulati nel suo libro (*V.* G. Anderson). Lo biasima molto, del pari che Blefken, ed in ricambio loda Arngrim Jonas, e Thorlacins. Viene censurato Horrebow pel suo stile snervato e diffuso, e perchè adopera lo scherzo sì poco dicevole in un libro storico, ma che a lui parve necessario per divertire il suo lettore. La carta è stata copiata ed eretta sopra un disegno originale fatto dagl' ingegneri del re. Horrebow ha determinato la vera posizione dell' Islanda, dietro la scorta delle osservazioni che aveva fatte a Bessested, ed ha riconosciuto che quell' isola era situata quattro gradi più all'est che non si credeva. L'opera d'Horrebow è stata tradotta in tedesco, Lipsia, 1753, un vol. in 8 vo; in lingua inglese 1758, un volume in foglio. Sulla prima versione lo fu in francese con questo titolo: *Nuova descrizione fisica, storica, civile e politica dell' Islanda*, Parigi, 1764, 2 vol. in 12. Non si sa perchè il traduttore abbia fatto di Horrebow un ministro del sacro Vangelo.

E—s.

HORROX (Geremia), astronomo inglese, nacque verso il 1619, a Toxteth, nella contea di Lancastre, di genitori poco agiati, ma che seppero sostenere privazioni per fargli fare gli studj. Imparò il latino da un maestro di scuola di campagna, e fu poscia inviato al collegio d'Emannele, a Cambridge, dove si applicò particolarmente alla fisica ed alle matematiche. Ritornato in famiglia, nell'età di quattordici anni, Horrox studiò l'astronomia senza maestro, e quasi senz' altro libro che i *Progymnasmata* di Fil. Lansberg, che per accidente gli erano capitati nelle mani. Malgrado la sua penetrazione naturale, gli era impossibile di riconoscere gli errori di quella guida ingannatrice; e da ultimo si sarebbe smarrito sulle sue tracce, se non avesse avuto la fortuna di legar amicizia con Guglielmo Crabtrée, giovane dell'età sua, e che coltivava del pari l'astronomia. Crabtrée, che abitava Broughton, presso Manchester, gli prestò le opere di Ticone-Brahé e di Kepler, di cui la lettura ingrandì le sue idee e le rettificò. I due amici mantenevano un carteggio continuo, nel quale si ragguagliavano vicendevolmente dei loro lavori, e si animavano a proseguirli. Horrox potè alla fine procurarsi alcuni stromenti; e ne fece primamente uso per rettificare la teoria della luna, proposta da Kepler; ma di tutte le sue osservazioni la più importante fu quella del passaggio di Venere sul disco

del sole, annunziato dagli astronomi pei 4 di dicembre 1639. Egli ne pubblicò il ragguaglio in un eccellente Trattato (*Venus sub sole visa*), al quale aveva dato l'ultima mano, quando morì a Toxteth nel 1641, ai 3 di gennajo, secondo Wallis, ed ai 15, secondo Montucla: aveva soltanto ventidue anni, il che deve far riuscire ancora più lagrimevole la sua perdita. Evelio avendo ricevuto da Huygens una copia dell'opera di Horrox, la fece stampare in seguito al suo *Mercurius in sole visus* (Danzica, 1662, in fogl. *V.* Evelio). Il dottore Wallis, divenuto possessore degli altri suoi scritti, li pubblicò nel 1672, in 4 to, a Londra. La stessa edizione ricomparve con nuovi frontispizj nel 1673 e 1678 (1). Tale Raccolta contiene la difesa di Kepler contro le impugnazioni di Lansberg; il carteggio di Horrox con Crabtrée, e le loro osservazioni; la teoria della luna rettificata, ed il calcolo dei movimenti lunari secondo Horrox per Flamsteed. Gli altri manoscritti d'Horrox sono stati distrutti, sia in Irlanda, dove suo fratello gli aveva trasportati, sia nell'incendio di Londra del 1666. Geremia Shakerby ne aveva avuto comunicazione di alcuni, e di essi si è valso per compilare le sue *Brittish-Tables*, pubblicate nel 1653. Crabtrée sopravvisse poco tempo al suo amico. E' opinione che perisse vittima delle turbolenze civili che desolarono l'Inghilterra verso la metà del secolo XVII.

W—s.

HORST (Gregorio), medico sassone, nipote di Giacomo Horst, celebre pe' suoi talenti nell'esercizio della stessa professione (2), nacque a Torgau nel 1578. Terminati gli studj nell'università di Wittemberg, prese i gradi accademici in filosofia, ed andò a studiare la medicina a Basilea, dove fu dottorato nel 1606. Fu chiamato lo stesso anno a Wittemberg per insegnarvi quella scienza; ma prese congedo alcuni mesi dopo, e venne a ritirarsi a Saltzwedel nel Brandeburgo, dove si applicò interamente alla pratica e con molto buon successo. Il langravio di Assia gli esibì, nel 1608, una cattedra nell'accademia di Giessen, e lo creò l'anno segnente, suo primo medico. Egli esercitò tale duplice impiego, pel corso di quattordici anni, in un modo distinto. Si arrese nel 1622, alle istanze dei magistrati di Ulma, i quali cercavano da lungo tempo di attirarlo in quella città. Egli continuò a praticarvi la sua arte, e vi morì ai 9 d'agosto 1636. La stima di cui godeva era tanta, che i suoi confratelli gli avevano dato il glorioso soprannome di *Esculapio dell'Allemagna*. Secondo il suo panegirista, possedeva in un grado eminente le tre qualità d'un buon medico, la probità, la dottrina e la fortuna. Le sue opere furono raccolte, Norimberga, 1660, tre volumi in foglio. Il suo secondo figlio ne pubblicò un'edizione più compiuta, Gouda, 1661, 3 volumi in 4.to. Dai titoli di alcune delle sue opere si vedrà come amasse di dirigere le sue ricerche sopra oggetti singolari e curiosi: I. *Dissertatio de natura amoris; additis resolutionibus de cura furoris amatorii, de philtris atque de pulsu amantium*, Giessen, 1611, in 4.to; II *De tuenda sanitate studiosorum et litteratorum*, ivi, 1615, in 4.to; III *De causis similitudinis et dissimilitudinis in foetu*,

(1) Negli esemplari con la data del 1678, alla *Teoria della Luna* surrogati vennero alcuni scritti di Wallis. Vedi la *Bibliografia astron.* di Lalande, pag. 278.

(2) Giacomo Horst ha pubblicato un trattato che appartiene alla storia del sonnambulismo: *De natura et causis noctambulorum, seu eorum qui dormientes ambulant*, Lipsia, 1595, in 8.vo, ed un altro trattato sul famoso dente d'oro, *De aureo dente maxillari pueri Silesii*, ivi, 1595, in 8.vo.

respectu parentum; *resolutio quaestionis de diverso partus tempore, imprimisque quid de septimestri et octimestri partu sentiendum*, ivi, 1629, in 4.to. Per la lista degli altri suoi scritti, si possono consultare Van-der Linder e le altre bibliografie mediche. Giovanni Dan-Dieterio recitò la sua orazione funebre, cui Witte ha inserita nelle sue *Memoriae medicorum*. — Giovanni Daniele Horst, suo primogenito, nato a Giessen nel 1627, professò la medicina a Marburgo, indi nella sua patria, fu onorato del titolo di medico del langravio di Assia Darmstadt, e si ritirò a Francfort sul Meno, dove morì ai 27 di gennajo 1685. Era stato ammesso nell'accademia dei curiosi della natura, sotto di Phaenix. Ha lasciato varie opere, tra le altre: I. *Pharmacopea galeno-chymica catholica*, Francfort, 1651, in fogl.; ella è troppo prolissa; II *Decas observationum et epistolarum anatomicarum*, ivi, 1656, in 4.to; III *Physica hippocratica*, ivi, 1682, in 8.vo. Gli si devono, in oltre, alcune edizioni sommamente stimate delle *Quaestiones medico-legales* di Paolo Zacchias, e delle opere di Lazaro Rivière. — Gregorio Horst, suo fratello, nato a Ulma nel 1626, fu dottorato in medicina nell'università di Padova, professò l'anatomia a Giessen, e fu richiamato ad Ulma per insegnarvi la fisica. Morì in quella città ai 31 di maggio 1661, in età di quarantacinque anni. Ha pubblicato l'edizione più compiuta delle opere di suo padre; ha stampato una Dissertazione *De Mania*, ed un'altra *De historia Zibethi*; e, dopo la sua morte, un suo amico diede in luce le sue lezioni d'anatomia con questo titolo: *Specimen anatomiae practicae in academia Giessena aliquot philiatris exhibitum*; *adjecta sunt quaedam de moxa*, Francfort, 1678, in 4.to.

W—s.

HORSTIUS (Giacomo Merlo detto), nato verso la fine del secolo XVI in Horst, borgo del paese di Gheldria, fu un dotto parroco di Colonia. Divideva il tempo tra gli studj pii e le sue funzioni pastorali, e morì, nel 1644, di quarantasette anni. Ha lasciato varj trattati ascetici scritti con unzione ed in un latino elegante; il principale ha questo titolo: *Paradisus animae christianae*, Colonia, 1644, in 12; ristampato a Lovanio, a Brusselles, ec. Nicolò Fontaine ne ha pubblicato una traduzione francese, o piuttosto una parafrasi, sotto il nome di *Ore cristiane*, Parigi, 1685 e 1715, 2 vol. in 12. Tali Ore, cui la Biblioteca Giansenistica accusa di essere un'imitazione di quelle di Porto Reale, furono interdette in alcune diocesi di Francia. La stessa traduzione è stata ritoccata dopo (Vedi S. G. A. G. Jauffret nella *Biografia degli uomini viventi*). Horstius ha altresì pubblicato, tra le altre opere: I. Un'edizione, con note, delle *Opere di s. Bernardo*, Colonia, 1641, due volumi in foglio; Parigi, dalla stamperia reale, 1642; e Lione, 1679, due volumi in foglio. L'edizione pubblicata da Horstius, la migliore e la più ampia comparsa fino allora, ha servito per base a quella di Mabillon, che l'ha riveduta, arricchita di note e resa più compiuta, Parigi, 1667, e (*secundis curis*) 1690. Le note d'Hortstius sulle *Lettere di s. Bernardo* sono state unite con le osservazioni di Mabillon nella traduzione francese di tali Lettere da de Villefore, Parigi, 1715, 2 vol. in 8.vo; II Un'edizione dei quattro libri *De Imitatione Christi*, a cui tengono dietro diversi opuscoli di Tommaso da Kempis, con note sommarie, il tutto in due parti, col titolo di *Viator christianus*, Colonia, 1643, 2 vol. in 12; ristampato, ivi, 1670, in 24; nuova edizione, Parigi, 1804, in 16, in cui la parte degli

opuscoli è distribuita, come in un solo trattato, per libri e capitoli, dietro la scorta di Jauffret, ed intitolata, *De vera sapientia*. Onde meglio fermare l'attenzione del lettore sopra ognuna delle massime dell'opera e segnatamente su quello dell'*Imitazione*, ha introdotto nel testo, diviso soltanto in paragrafi dal gesuita Sommalio, la suddivisione degli stessi paragrafi in versetti, ma senza numerare questi alla foggia dei primi, siccome ha fatto il benedettino tedesco Ehrard, a motivo dei rimandi d'una voluminosa tavola di concordanze. L'oggetto di Horstius è stato, in particolare, di agevolare, mediante la distinzione meccanica dei versetti, la corrispondenza delle note che ha poste in margine, e che formano il ristretto e come la sostanza delle massime del testo. Si era prefisso di tenere lo stesso modo per le opere ascetiche di sant'Agostino e di s. Bernardo; la qual cosa non ha mandata ad effetto. Lo stesso spirito d'ordine e di pietà gli ha fatto collocare come un'introduzione utile ai libri dell'Imitazione, il *Methodus practica librorum de Imitatione Christi*, opera anonima del gesuita spagnuolo Martino di Funez (*V.* Funez). Il benedettino italiano Gaetano aveva già posto tale metodo in seguito alla sua edizione dell'*Imitazione*, ma senza alcuna indicazione d'autore. Horstius indica almeno vagamente un autore anonimo con l'espressione di *nonnemo*, cui l'abbate di Bellegarde, traduttore o piuttosto abbreviatore delle note d'Horstius, ha tradotto per *on*, attribuendo nondimeno all'ultimo tale introduzione cui ha preposta alla sua versione francese dell'*Imitazione*. Il fatto è che Horstius ha aggiunto al *Methodus practica* (siccome aveva fatto Gaetano per Gersen) un preambolo scritto da lui, in lode di Kempis del quale sembra, egli dice, che abbia tenuto un ordine metodico nei libri che ha lasciati sotto il titolo *De Imitatione Christi*. Tale opinione erronea è veramente di Horstius: però che, secondo le *Vindiciae* stesse di Rosweyde, cui Martino de Funez almeno non aveva potuto conoscere, Kempis ha trascritto tali libri come altrettanti trattati separati; e non sono disposti secondo l'ordine volgare nella raccolta da lui fatta che non ha titolo nessuno.

G—ce.

HORTEMELS (Federico), intagliatore, nato a Parigi verso il 1688, ha intagliato, in un modo sciolto e pastoso, varj argomenti di storia, tra gli altri, un'*Adorazione dei re*, ed il *Matrimonio di santa Caterina*, di Paolo Veronese; la *Nascita di S. Giovanni Batista*, del Tintoretto; la *Vergine in meditazione*, di le Feti; un *Portamento di croce*, del Giorgione; una *Samaritana*, del Garofalo, per la raccolta di Crozat; nonchè varj altri grandi soggetti. Gli si rimprovera giustamente di aver messo de' punti troppo grossi nelle carni, il che le fa apparire un poco scabbiose.

P—e.

HORTEMELS (Maria Maddalena), cugina del precedente, nata in Utrecht, nel 1687, secondo Bazan, ed a Parigi, nel 1690, secondo Huber, sposò C. N. Cochin padre, e fu madre di C. N. Cochin figlio (*V.* Cochin). Ella può essere annoverata tra i buoni intagliatori. Tra le altre sue stampe abbiamo il *Trionfo di Flora*, del Poussin; la *Franca Contea conquistata*, di le Brun; *Mercurio che annunzia la pace alle Muse*; *Penelope occupata in mezzo alle sue donne*; *Aspasia che disputa coi filosofi greci*, copiate dalle pitture di Michele Corneille, che sono nella sala della regina a Versailles; il *Ritratto del cardinale de Bissy*, e quello del *cardinale di Rohan*, entrambi dipinti da Rigaud.

Questa donna artista è morta a Parigi, in età di ottantasette anni.

P—E.

HORTO (Garcias ab), o *de la Huerta* (che significa *Del Giardino*), celebre botanico portoghese, nato nel secolo XVI professava la filosofia a Lisbona, nel 1534: accompagnò in seguito, in qualità di primo medico, il conte di Redondo, fatto vicerè delle Indie, ed approfittò del suo soggiorno a Goa, per formare una raccolta delle piante che crescono spontaneamente nelle adjacenze di quella città. Fondò altresì un giardino nell' isola di Bombay, dove radunò gli alberi più rari delle Indie, onde poterne studiare i caratteri e le proprietà. Garcias espose il resultato delle sue osservazioni in un' opera compilata in forma di dialoghi, e che è intitolata. *Coloquios dos simples o drogas da India*. Goa, 1563, in 4 to. Ta li dialoghi furono tradotti in latino da Carlo Lecluse (*Clusius*), Anversa, 1569, in 8.vo, più volte ristampati, in italiano, da Annib. Briganti Venezia, 1576, in 4.to e più volte in 8.vo); ed in francese, da Antonio Colin, speziale di Lione, 1519, in 8.vo. Giacomo Bonzio ha fatto sull' opera di Garcias de la Huerta, delle note che vennero pubblicate da Pison nel 1658 (*V.* Bonzio, tom. V, pag. 147). E' opinione che Garcias abbia passato il rimanente della sua vita a Goa, dove morì in età avanzata.

W—s.

HOSPITAL (Michele de l'). *V.* L' Hôpital.

HOSSCHIUS (Sidronio), o *de Hosche*, celebre poeta latino, nacque nel 1596 a Merckhem nella diocesi d' Ypres, d'un padre sì povero che era guardiano di greggie. Sidronio fece però gli studj, e fu ammesso nei gesuiti, dove professò alcun tempo le umane lettere. Fu in seguito incaricato della direzione dei novizj, impiego cui esercitò per tredici anni con molto zelo. Era dotato d' un notabilissimo talento per la poesia; ma la coltivava soltanto per ricreazione, e non faceva stima nessuna de' suoi parti d' ingegno. Nondimeno si arrese alle istanze de' suoi confratelli, pubblicando, nel 1635, quattro *Elegie* indiritte a F. de Moncada. Sommo fu il favore con cui vennero accolte, e gli meritarono la benevolenza dell' arciduca Leopoldo-Guglielmo, governatore dei Paesi Bassi, il quale lo elesse precettore de' suoi paggi. In capo a due anni, avendo rinunziato a tali funzioni, esercitò per alcun tempo il ministero della predicazione. Si ritirò alla fine nello stabilimento che i gesuiti avevano a Tongres, e ne morì superiore ai 4 di settembre 1653, pianto come un buon religioso ed un eccellente letterato. Il papa Alessandro VII commise ai poeti della sua plejade (*V.* Furstemberg) di comporre versi sulla sua morte: essi vennero uniti alle *Poesie* d'Hosschius, pubblicate da Giacomo Wallio, suo confratello, Anversa, Bald. Morelo, 1656, in 12. Tale raccolta è divisa in due parti; la prima contiene tre libri d' *Elegie* ed uno di Selve. e la seconda, altri tre libri d'*Elegie*; il volume è terminato da un poemetto del p. Ottone Zilio, intitolato: *Cameracum obsidione liberatum*. Baillet ha lodato sommamente Hosschio: Olao Borrichio dice che la sua Elegia a Sarbiewski è un componimento divino: ed alcuni critici l' hanno paragonato a Tibullo, altri ad Ovidio, col quale ha effettivamente più d' un tratto di simiglianza. Si trova elevatezza nelle sue idee; il suo stile è puro e facile; ma ha il difetto di rigirare intorno agli stessi pensieri, di riprodurli sotto ogni forma, e di abbandonarli soltanto dopo di averli esauriti. Delle sue *Poesie* fatte vennero molte edizioni;

i dilettanti preferiscono quella di Parigi, Barbou, 1725, 2 vol. in 12 nella quale si sono unite le *Poesie* di Guglielmo Becano e di Giacomo Wallio (*V.* Becan). Lancellot to Deslandes, avvocato del parlamento di Parigi, ha tradotto in versi francesi le *Elegie* d'Hosschio sulla *passione di G. C.*, 1756, in 12 (*V.* Deslandes).

W—s.

HOSTAL (Pietro de l'), signore di Roquebonne, Sendos e Maucor, è un personaggio singolare sul quale non abbiamo potuto raccorre che notizie sommamente imperfette. E' noto che nacque nel Béarn nel XVI secolo, e che sosteneva la carica di vice-cancelliere di Navarra. Aveva abbracciato la riforma di Calvino di cui non cessò mai di mostrarsi uno dei più zelanti partigiani. Era altronde, per giudizio di Scaligero, un bravaccio ed uno stordito; il cardinale Duperron lo tratta da uomo il più impertinente che fosse possibile di trovare; alla fine Bayle lo chiama un pazzo. E' conosciuto per alcune opere che i dilettanti ricercano con premura per la loro singolarità; sono desse: I. *Discorsi filosofici, nei quali si tratta dell' essenza dell' anima e della virtù morale*, Parigi, 1579, in 8.vo; II *Il soldato francese*, 1604, 1606, in 8.vo. Lo scopo di tale scritto è di persuadere Enrico IV a fare la guerra alla Spagna, per obbligarla a cedere la Navarra. Vi si trovano varie cose abbastanza buone, male espresse per altro e senza ordine: l'autore sfoggia altronde un' erudizione fastosa e corrobora tutti i suoi ragionamenti di citazioni lati ne. Tale opera fu vivamente criticata da un partigiano della lega occultato sotto il nome di M. Guglielmo (*V.* Guglielmo) (1). Si può congetturare che Hostal medesimo rispondesse con: *La vittoria del soldato francese contro M. Guglielmo* (1606, in 12), e L'*Anti-Tersite*, o *Risposta a M. Guglielmo che s' indirizza al re*, 1606, in 12; III *L'avanti-vittorioso*, Orthez, 1609; Bordeaux, 1610, in 8.vo, rarissimo. E' l'elogio di Enrico IV, ma scritto nello stile più stravagante. L'autore lo dedica alla Francia con una disfida a tutti gli scrittori del suo tempo: » Faccia meglio chi potrà, » eccomi accinto a tracciare l'im» magine d'un re grande, per, nel» l'immagine de' suoi fatti, far ve» dere al mondo tutti i suoi nemi» ci combattuti... E se ho il ven» to così buono come il cuore, po» che penne avranno il cuore di » mettersi al vento. Dall'unghia si

(1) Ai curiosi non riuscirà forse discaro che si cerchi qui di compiere la lista delle opere pubblicate sotto il nome di questo personaggio: I. *Appointement de Maquerelle faict par Matharine entre le soldat françois e maître Guillaume*, senza data, in 12; II *Il Passatempo di M. Guglielmo nell'altro mondo*, 1611, in 12; III *Incontro di M. Guglielmo nell'altro mondo*, 1607, in 8.vo. E' un dialogo tra Guglielmo e Turquant, in cui si trovano interessanti cose sulle monete; IV *Il Risvegliamento di M. Guglielmo ai romori di questo tempo*, 1614, in 8.vo; V *Discorsi di M. Guglielmo e di Giacomo Bonhomme*, paesano, *sulla disfatta di trentacinque galline e del gallo, fatto in una cena da tre soldati*, 1614, in 8.vo; VI *La nuova luna di M. Guglielmo sul ritorno dei principi*, 1624, in 8.vo; VII *Satira in versi di M. Guglielmo contro coloro che declamano contro il governo*, 1614, in 8.vo. Tale poesia fu ristampata nella Raccolte A. B. C. D., nel tomo II; VIII *L' Almanacco degl' ingannati di questo tempo, composto e diligentemente calcolato dotto scientifico M. Guglielmo, col pronostico di Gonin* (1615), in 8.vo; IX *Avviso del grosso Guglielmo sugli affari di questo tempo, con una rimostranza a coloro che s' ingeriscono in tutto*, Parigi, 1619, in 8.vo; X *L'Incontro di M. Guglielmo e M. Ménager de fortune che parlano degl affari di questo tempo*, 1600, in 8.vo; XI *Sogno di M. Guglielmo, con un ragguaglio generale di quanto è accaduto in Montalbano*, 1622, in 8.vo; XII *La Metempsicosi, o seconda Vita di M. Guglielmo nel mondo, con l'Entrata, e prima parte delle sue visioni*, 1626, in 8.vo; XIII *Conversazioni di M. Guglielmo con la principessa di Conti, nei Campi Elisi*, Parigi, 1631, in 4.to, ed in 8.vo. E' una satira contro il cardinale di Richelieu; XIV *Incontro di M. Guglielmo col maresciallo d' Effiat*, 1632, in 8.vo.

» giudichi del lione, e faccia meglio chi potrà". Il passo seguente, nel quale ecoita sè stesso a raddoppiare il zelo per celebrare degnamente le virtù d'Enrico, basterà per dare un'idea del suo stile e della sua maniera: » In aria, penna mia, in aria! due e tre, tre e quattro, quattro tirate e più se bisogna; tirate a centinaja, quinte sopra quinte, lanci sopra lanci, in onore del gran re! " E le parole, *in aria, penna mia, in aria*, si ripetono fino otto volte nel tratto più breve dell'opera; IV *La Navarra in lutto*, Orthez, 1610, in 12. E' un'elegia sulla morte di Enrico IV. Tale opera è rara e ricercata.

W—s.

HOSTE (Paolo l'), matematico, nato, nel 1652, a Pont-de-Vesle nella Bresse, fu ammesso in età di diciassette anni nei gesuiti, e poi ch'ebbe diretto le classi inferiori, secondo l'uso dell'istituto, si applicò particolarmente allo studio delle matematiche. I suoi talenti lo fecero conoscere in un modo vantaggioso, e gli meritarono la protezione dei marescialli d'Estrées e di Tourville cui accompagnò in varie spedizioni navali. Nelle sue riflessioni preso avendo naturalmente di mira la costruzione dei vascelli, compose su tale argomento un trattato, e lo sottopose al giudizio di Tourville, il quale gli fece diverse obbiezioni a cui non trovò risposte soddisfacenti. Convennero allora di far costruire ognuno un vascello secondo le loro idee, e di riferirsi alla decisione degli uomini dell'arte: il vascello fabbricato secondo i disegni di Tourville fu giudicato migliore, ed il p. Hoste si confessò candidamente vinto (1). Questo dotto gesuita esercitava allora l'impiego di professore reale di matematiche nella scuola di Tolone; egli morì in quella città, ai 25 di febbrajo 1700, di quarantanove anni. Le sue opere sono: I. *Raccolta dei trattati di matematiche più necessarj ad un uffiziale*, Parigi, 1692, 3 vol. in 12; II *L'arte delle armate navali col trattato della costruzione dei vascelli*, Lione, 1697, in fogl.; nuova edizione aumentata, ivi, 1727, 2 tomi in foglio con fig. Tale opera è stimata. Luigi XIV ne accettò la dedica, e ricompensò l'autore con un presente, al quale aggiunse una pensione. I fatti vi servono sempre per base ai ragionamenti; e independentemente dal merito di tale opera, sotto l'aspetto teorico, si può riguardarla come una buona storia della marineria francese nel secolo XVII, epoca della sua maggiore prosperità.

W—s.

HOTMAN (Francesco), celebre giureconsulto francese, nacque a Parigi, nel 1524, d'una famiglia originaria della Slesia. Era il maggiore di undici figli: suo padre, che gli destinava la sua carica di consigliere del parlamento, lo mandò di quindici anni alla scuola di Baudouin nell'università d'Orléans: frequentò in seguito il foro; ma in breve, disgustato di tutte le sottigliezze del cavillo, si ristrinse allo studio della letteratura e del diritto romano, di cui fu in istato di dare lezioni pubbliche di ventidue anni. La costanza che Anna Dubourg mostrò nei supplizj, commosse, dicesi, il giovane Hotman, e bastò per determinarlo ad abbracciare la riforma: si ritirò pertanto a Lione nel 1547: ma suo padre irritato di tale mutazione di religione, gli negò ogni specie di soccorsi, e gli fu d'uopo, per vivere, di andare ad insegnare le umane lettere nel collegio di Losanna. Sposò in quella città una donzella

(1) Una lettera di Deslandes, commissario della marineria, inserita nelle *Memorie di Trévoux*, marzo, 1748, contiene particolarità interessanti sulla disputa del p. Haste e di Tourville.

d'Orléans rifuggita, e il desiderio di rendere felice colei che non aveva temuto di dividere la sua sorte, accrebbe il suo ardore pel lavoro: ebbe la fortuna di essere creato nel 1550 professore di diritto a Strasburgo; ed il talento che spiegò su quel nuovo teatro, estese la sua fama fino nell' Inghilterra. Determinato di vivere tranquillo in mezzo alla sua famiglia, ricusò lungamente tutti gl' impieghi che gli furono proferti; ma non potè resistere alle pressanti istanze del re di Navarra che lo chiamava alla sua corte. Incaricato da quel principe di commessioni dilicate, le adempì con buon successo, e fu ricompensato del suo zelo col titolo di referendario. Verso lo stesso tempo Hotman intraprese due viaggi in Germania d' ordine di Caterina de Medici, la quale faceva ugualmente servire alle sue viste protestanti e cattolici. Nel 1561, accettò, ad istanza di Giovanni di Moulher, la cattedra di diritto a Valenza; e gli venne fatto di restituire a quella università l' antico splendore che aveva perduto. Tre anni dopo, andò ad esercitare le stesse funzioni a Bourges; e malgrado i grandi vantaggi che gli si esibivano per trattenervelo, preferì di recarsi in Orléans presso ai capi del partito protestante. Avendo poca fiducia nelle disposizioni della corte, deliberò di ritirarsi a Sancerre, per attendervi il fine delle turbolenze; nel quale asilo compose l'eccellente suo trattato *De Consolatione e sacris litteris*, di cui inviò copia a' suoi amici, ma che non tenne di dover fare di pubblico diritto. Si determinò per altro di riassumere le sue cure di professore a Bourges; e le continuò fino alla strage di s. Bartolomeo, 1572. Informato, alcuni giorni prima, che l' ammiraglio di Coligny era stato ferito uscendo del Louvre, non dubitò che tale attentato non coprisse progetti sinistri: si tenne nascosto; e dopo l' orribile macello dei protestanti, si affrettò di fuggire la Francia, risoluto di non ritornarvi mai più. Nel primo momento della sua indignazione, pubblicò la sua *Franco-Gallia*, opera piena di massime sediziose, e che fu disapprovata dagli stessi protestanti: egli vuol provare in essa che gli stati generali, rappresentanti la nazione, hanno il diritto di chiamare a regnare chi ne giudicano più degno. Vent' anni dopo, i partigiani della lega si appoggiarono ai principj d' Hotman per escludere dal trono il re di Navarra; ma l' autore ne aveva riconosciuto egli stesso la falsità, e combattè la propria sua opera, confutandola con un zelo che dee fargli perdonare i suoi errori. La corte volle comprare il silenzio d' Hotman, offrendogli un posto di consigliere nella camera bipartita di Montpellier; ma egli tenne che gli animi non fossero abbastanza tranquilli per poterlo accettare senza timore. Lasciando la Francia, era passato a Ginevra, donde si trasferì a Basilea; e fu sì soddisfatto dell' accoglimento che gli venne fatto, che deliberò di fermarvisi stabilmente. La peste lo costrinse però a scegliere il soggiorno di Montbelliard; ma avendo avuto la disgrazia di perdervi sua moglie, quella dimora gli divenne insopportabile; e tornò a Ginevra, donde la guerra lo cacciò di nuovo. Ritornò alla fine a Basilea, e vi morì d' idropisia, ai 15 di febbrajo 1590, in età di sessantasei anni. Hotman fu sempre povero: spese, nel rintracciare la pietra filosofale, somme considerabili; e più d' una volta fu obbligato di ricorrere alla generosità de' suoi amici. La sua sconcertata economia lo indusse altresì talvolta a far traffico di complimenti e d'epistole dedicatorie. S' inimicò con Baudouin, suo primo maestro, ed ebbe torto certamente;

ma non si deve accordar fede ai rimproveri che questi gli fa in varie lettere. Hotman era buon marito; fu felice nel suo interno, malgrado le privazioni che vi provava: aveva fermezza; e la sua adesione ai principj della riforma fu sì costante, che ella sembra essere stata il resultato d'un intero convincimento. A profonde cognizioni in diritto, ne accoppiava di grandissime in letteratura ed in antichità. Aveva terminata la revisione delle sue opere, e ne preparava una nuova edizione, la quale comparve alla fine per le cure di Giacomo Lect, Ginevra, 1599, 3 vol. in fogl.; ella è preceduta dal l'*Elogio* di Francesco Hotman, per Nevehl, nipote di Pithou. Pel ragguaglio degli scritti che compongono tale raccolta rimandiamo alle *Memorie di Nicéron*, tom. XI; e citeremo soltanto i più interessanti: I. *Commentarius in IV institutionum juris civilis libros*, stampato più volte a Basilea, a Venezia ed a Lione, in 4.to ed in 8.vo; II *Commentarius in epistolam Ciceronis ad Quintum fratrem de provincia recte administranda*, Lione, 1564, vol. in 4.to; Basilea, 1591, in 8.vo. E' una eccellente opera, piena d'erudizione e di osservazioni interessanti. Hotman ha lasciato altresì un *Commentario* stimato sopra venticinque delle principali orazioni di Cicerone; III *Franco-gallia, sive Tractatus de regimine regum Galliae et de jure successionis*, Ginevra, 1573, un vol. in foglio, ristampato con questo titolo: *Libellus statum veteris reipublicae Gallicae, deinde a Francis occupatae describens*, Colonia, 1574, vol. in 8.vo, aumentato d'un diciottesimo capitolo e di sei pagine alla fine dell'opera; ivi, 1576, vol. in 8.vo, accresciuto di sei nuovi capitoli, Francfort, 1586; tradotto in francese da Simone Goulard, Colonia, 1574, vol. in 8.vo. Tale traduzione è stata inserita nel secondo volume delle *Memorie del regno di Carlo IX*, Middelburgo, 1578, in 8.vo. Quando Hotman compose tale opera, la Francia intera accusava Caterina de Medici della strage dei protestanti: egli si propose di dimostrarvi come le donne essendo escluse dalla corona per la legge salica, non si doveva affidare ad una principessa straniera la reggenza del regno; ma appoggiò tale opinione sopra principj sovvertitori delle leggi fondamentali dello stato; leggi di cui egli conosceva la saggezza, e che difese con vigore nell'opera seguente; IV *Disputatio de controversia successionis regiae inter patruum et nepotem, atque in universum de jure successionis regiae in regno Galliae*, Francfort, 1585, in 8.vo. Egli vi stabilisce in un modo incontrastabile i diritti di Enrico IV alla corona, contro le pretensioni del cardinale di Borbone, suo zio, cui i partigiani della lega volevano collocare sul trono. Le opere seguenti d'Hotman non fanno parte della raccolta delle sue opere; V *L'anti-triboniano*, o *Discorso sullo studio delle leggi*, 1567, in 8.vo; tradotto in latino, Amburgo, 1647, in 8.vo. L'intraprese ad istanza del cancelliere de l'Hôpital, per distogliere i giovani dalla lettura di Triboniano, e ricondurli a quella del Codice; VI *De furoribus gallicis et caede admiralii Castilionii atque illustrium virorum ab Ernesto Varamundo Frisio*, Edimburgo, 1573, in 4.to, rara; Londra, 1573, in 8.vo; Leida, 1619, in 8.vo, e finalmente Amsterdam, 1641, in 8.vo, con l'*Origo et historia Belgicorum tumultuum*. La traduzione francese, Basilea, 1573, in 12 picc., è più rara che l'originale. Fu lungo tempo attribuita tale satira violenta a Teodoro Beza o ad Ulberto Languet; VII *Papae Sixti V, fulmen brutum in Henricum regem Navarrae et Henricum Borbonium principem Condaeum vibratum*,

cujus multiplex nullitas ex protestatione patet, 1585, 1586, 1603, in 8.vo; tradotta in francese, 1585, in 8.vo. Hotman vi dimostra l'ingiustizia e la nullità della bolla di scomunica lanciata da Sisto V contro Enrico IV. Tale scritto è sommamente satirico; ne fu ricompensato con un diploma di consigliere di stato; VIII *Lettere latine*, pubblicate da Giovanni Guglielmo Milio, Amsterdam, 1700, in 4.to. Tale raccolta ne contiene parecchie di Giovanni Hotman, suo figlio.

W—s.

HOTMAN (Antonio), fratello del precedente, fu un cattolico zelante, e fece una figura abbastanza significante nelle turbolenze della lega. Scrisse nel 1585 un libello per sostenere le pretensioni del cardinale di Borbone al trono; questione nella quale ebbe suo fratello per avversario. Nel 1591 fu creato avvocato generale nel parlamento di Parigi, dopo la morte di Giovanni le Maire: si ravvide alfine de' suoi traviamenti, sostenne con coraggio i diritti di Enrico IV, ebbe la consolazione di vedere la capitale aprire le porte al suo sovrano legittimo, e morì quasi improvvisamente nel 1596. Le sue opere sono: I. *Trattato della dissoluzione del matrimonio per cagione d' impotenza e freddezza dell' uomo e della donna*, 1581, in 8.vo: seconda edizione, Parigi, Patisson, 1595, in 8.vo con aggiunte; ivi, 1610, in 8.vo. Hotman compose tale opera a petizione di Stefano de Bray, suo parente, accusato d'impotenza; e vi si erge con forza contro l'uso del congresso e delle inquisizioni ordinate allora in simil caso dai tribunali. Stefano Pasquier, avvocato della moglie di De Bray, confutò l'opera d'Hotman con una *Memoria* nella quale prova che le leggi civili ed ecclesiastiche autorizzano le donne a provvedersi in separazione, nel caso d'inabilità dei loro mariti, e che per conseguente debbono essere ammesse a somministrarne le prova. Un certo Vincenzo Tagenau, Angevino, s'appropriò l'opera d'Hotman, e la pubblicò con alcune aggiunte sotto il titolo: *Discorso sull' impotenza dell' uomo e della donna*, Parigi, 1611 e 1612, in 8.vo. L'illustre presidente Bouhier, e Boucher d'Argis, hanno pubblicato anch'essi alcuni scritti sulla stessa materia (*V.* Bouhier, Boucher D'Argis, e Pasquier); II *I diritti del zio contro il nipote*, in favore *del cardinale di Borbone*, 1585, in 8.vo; III *Trattato della legge Salica*, Parigi, 1593, in 4.to. Quest' ultima opera è la confutazione della precedente; IV *De veteri ritu nuptiarum*, inserita nel tomo primo delle *Opere* di Francesco Hotman, e nella raccolta di Brisson: *De ritu nuptiarum et jure connubiorum* (*Vedi* Barn. Brisson); V *Dialogus de Barba et Coma*, Anversa, 1586, in 8.vo; e nel tomo primo delle *Opere* di Francesco Hotman; VI *Trattato dei Diritti ecclesiastici, franchigie e libertà della Chiesa gallicana*, nella raccolta degli *Opuscoli francesi* di Hotman. — Giovanni Hotman-de-Villiers, figlio di Francesco, e non d'Antonio, come fu detto nel *Dizionario universale*, fu impiegato in diverse negoziazioni in Germania, durante gli anni 1610 e 1611, e si acquistò nome di uomo di stato prudente ed accorto; non si è potuta scoprire la data della sua morte. Le sue opere sono: I. *Anti-Chopinus imo potius epistola congratulatoria Mag. Nicodemi Turlupini ad magn. Renatum Chopinum de Chopinis, s. unionis advocatum incomparabilissimum in suprema curia parlamenti*, Anversa, 1592, 1593, in 8.vo. E' una critica in istile burlesco del *Discorso* nel quale Chopin aveva creduto di giustificare la condotta della corte di Roma verso Enrico IV; II *Trattato dei doveri dell' ambasciatore*, Parigi,

1602, e 1604, in 8.vo; III *L'anti-Colazon*, in 8.vo. Vi giustifica sè stesso contro la taccia datagli da un gentiluomo di Brettagna per nome Colazon, di aver preso nel *Legatus* di C. Paschal, tutte le idee sviluppate nel suo Trattato dell' ambasciatore; IV *Presente reale di Giacomo I., al principe Enrico suo figlio*, tradotto dal latino, Parigi, 1603, in 8.vo; V La *Prefazione della storia* del presidente de Thou, tradotta in francese, Parigi, 1604, in 8.vo. Si conserva nella biblioteca del re un volume delle sue *Lettere e negoziazioni*. Gli *Opuscoli francesi* di Francesco, Antonio e Giovanni Hotman, furono raccolti a Parigi, 1616, in 8.vo.

W—s.

HOTTINGER (Giovanni Enrico), celebre orientalista e teologo protestante, nacque a Zurigo nel 1620: il profitto cui ritrasse dai primi studj fece presentire quanto le lettere dovevano attendere da lui. Volklin, professore di quinta, sotto il quale egli studiava, si esprimeva in tal guisa a suo riguardo in una composizione della sua classe: *Licet vero statura sit exigua, animi tamen magnitudine et virtute cedit nemini*. Allorchè Hottinger ebbe terminati gli studj, i curatori del ginnasio di Zurigo deliberarono di fargli frequentare le università più rinomate, perchè vi continuasse i suoi corsi accademici. Lasciò Zurigo nel 1638, si recò a Ginevra, dove fu degli uditori di Fed. Spanheim, ed accompagnò il giureconsulto Steiberg in Francia ed in Olanda. Groninga egli scelse per sua residenza. Quella città annoverava tra i suoi professori Enr. Alting, il quale a molte altre cognizioni accoppiava quella delle lingue orientali: nulla doveva riuscire più gradito al giovane Hottinger, il quale era inclinato per tale maniera di studj. Approfittò altresì delle lezioni di Mat. Pasor, professore d'Arabo. Il figlio d'Alting gli propose, verso lo stesso tempo, di trasferirsi presso il celebre Golio, il quale cercava un giovane atto a secondarlo ne' suoi lavori. Golio era tenuto pel più abile orientalista del suo tempo. Una simile proposta era una fortuna per Hottinger: laonde accettò senza esitare, e si condusse a Leida nel 1639. Egli trovò un valente maestro, una ricca biblioteca, e potè in oltre approfittare delle lezioni d'un Maomettano, per l'arabo e pel turco: questi è senza dubbio Ahmed Ibn Ali, di cui parla nelle sue opere, e che era di Marocco. Niuno di tali vantaggi fu negletto; e pel corso di quattordici mesi di soggiorno a Leida, copiò un buon numero di manoscritti per uso proprio. Nel 1641, Gugl. Boswell essendo stato creato ambasciatore degli stati generali a Costantinopoli, alcune persone, e Golio tra gli altri, gli fecero accettare Hottinger per cappellano. Golio, soddisfattissimo delle felici disposizioni del suo allievo, del suo sapere primaticcio e della sua attività, attendeva grandi resultati dal suo soggiorno tra i Turchi, sia per la storia e per lo stato della chiesa greca, sia per l'acquisto di manoscritti greci ed orientali. Ma tali progetti svanirono per l'opposizione che vi mise il senato di Zurigo; ed Hottinger ritornò in patria, poi ch'ebbe visitato l'Inghilterra e la Francia, dove frequentò il celebre G. Usher, G. Selden, Pockoke, Wheloc, Ug. Grozio, ec. ec. L'anno seguente, nel 1642, fu creato professore di storia ecclesiastica, poi di teologia e di lingue orientali, nel 1648. I suoi servigi ed il suo merito gli meritarono nuovi favori dal senato di Zurigo; e, nel 1653, gli furono conferite le cattedre di professore straordinario di teologia dell'Antico Testamento e di controversia. Era appena in possesso di tali impieghi, da due anni,

allorchè l'elettore palatino, volendo dare alcun lustro all'accademia di Eidelberga, ottenne, dopo molte pratiche, che Hottinger vi andasse a passare tre anni. Prima di trasferirvisi, il nostro dotto si dottorò in teologia a Basilea. Professò le lingue orientali e la teologia dell'Antico Testamento, in Eidelberga, ed ebbe la direzione del collegio della Sapienza che l'elettore aveva di fresco ristabilito. La sua dimora nel Palatinato si prolungò fino al 1661, epoca in cui ritornò a Zurigo, colmo dei favori del principe, ed onorato del titolo di suo consigliere ecclesiastico. Al suo ritorno, il senato gli diede nuovi attestati di stima; ed essendo stato eletto rettore dell'università, gli fu conservato questo titolo durante il rimanente della sua vita, sebbene non si conferisse che per due anni. Nel 1664, fece un nuovo viaggio in Olanda ed in Germania. La sua rinomanza era tale che le più celebri accademie cercavano di averlo per membro. Nel 1667, gli stati di Olanda gli fecero sì vantaggiose proposizioni, che acconsentì di andare a professare a Leida. Prima di partire, andò a visitare un fondo che possedeva due leghe distante da Zurigo, sulle sponde della Limath. S'imbarcò ai 5 di giugno 1667, con sua moglie, tre de'suoi figli, due amici, e la sua fantesca. Appena il battello che li portava aveva di alcuni passi progredito, che urtò in un piuolo, e si rovesciò. Tutti i passaggeri furono sommersi. Hottinger potè salvarsi insieme coi suoi due amici; ma scorgendo sua moglie ed i suoi figli strascinati dalle acque e prossimi ad essere ingojati, vola in loro soccorso co' suoi due amici, e vittima perisce del suo amore: la sua figlia primogenita e la più giovane, uno de'suoi figli, ed uno degli amici, ebbero la stessa sorte. L'altro ne campò con la moglie di Hottinger e la sua fantesca. Malgrado la moltiplicità de'suoi impieghi e la sua morte immatura, Hottinger ha pubblicato un numero grande di scritti. Noi indicheremo qui soltanto le sue opere principali, di cui la lista compiuta, composta di trentatrè articoli, si legge nelle *Memorie* del padre Nicéron, tomo VIII: I. *Exercitationes anti-Morinianae de Pentateuco Samaritano ejusque udentica* ΑΥΘΕΝΤΙΑ, Zurigo, 1644, in 4.to. L'autore combatte vivamente l'opinione del padre Morin, che difendeva l'autenticità del Pentateuco Samaritano, e la preferiva al testo ebraico. Golio gli aveva procurato il manoscritto stesso di tale pentateuco di cui si valeva Luigi de Dieu per confutare il padre Morin. Hottinger approfittò altresì delle note critiche di Luigi de Dieu; II *Erotematum linguae Sanctae libri duo, cum appendice aphorismorum ad lectionem Bibl. hebr.*, ivi, 1647; III *Thesaurus philologicus seu Clavis Script. qua quidquid fere Orientalium, Hebraeorum maxime et Arabum habent monumenta de religione ejusque variis speciebus, Judaismo, samaritanismo, muhamedismo, gentilismo; de theologia et theologis, verbo Dei, etc., breviter et aphoristice ita reseratur et aperitur, ut multiplex inde ad philologiae et theologiae studiosos fructus redundare possit*, ivi, 1649; ristampato con caratteri samaritani, ebraici e siriaci, nel 1659, per le cure di G. Hulric; 3.za edizione, 1696; IV *Historia ecclesiastica N. T.* Tale opera è divisa in nove parti le quali sono venute in luce successivamente, prima e 2.da, 1651; 3.za 1653; 4.ta 1654; 5.ta 1655; 6.ta 1664; 7.ma 1665; 8.va 1666; 9.na 1667. Ella incomincia da Gesù Cristo e si estende sino alla fine del XVI secolo. Hottinger espone un testo brevissimo, dove tratta altresì della storia dei maomettani e de'giudei, e lo sviluppa in lunghissime note,

di cui il merito principale consiste nella moltiplicità delle citazioni. Doveva condurre tale opera fino al suo tempo, e tessere una storia compiuta della riforma, dietro la scorta di numerosi materiali sconosciuti fino allora; la morte gl' impedì di compiere tale lavoro; V *Historia orientalis ex variis monumentis collecta*, ivi, 1651, in 4.to; seconda edizione, 1660. Tale storia è composta di sei scritti o memorie; 1.mo del maomettismo, delle cause che l' hanno istituito, e di quelle che lo conservano; 2.do del saracenismo o della religione degli antichi arabi; 3.zo del caldaismo; 4.to dello stato dei cristiani e de' giudei nel momento dell'apparizione di Maometto; 5.to delle diverse sette maomettane; 6.to genealogia di Maometto, tratta dal Tarykh beni Adam; VI *Grammaticae chaldaeo-syriacae libri duo*, ivi, 1652; VII *Analecta historico-theologica, octo dissertationibus proposita*. Queste otto dissertazioni trattano della necessità della riforma (delle bibbie eptaglotte di Parigi, opuscolo che era già venuto in luce separatamente, a Zurigo, nel 1644, in 4.to); del giubileo giudaico cristiano e papale; delle opinioni degli ebrei e degli arabi, risguardanti i terremoti; dell' uso della lingua ebraica contro i cattolici e gli anabattisti; dell' uso della lingua araba in teologia, in medicina, in giurisprudenza, in filosofia, ed in filologia; introduzione alla lettura dei Padri; dell' uso dei Padri; VIII *Dissertationum miscellanearum pentas*: 1.mo *De abusu Patrum*; 2.do *Catalogus scriptorum ecclesiasticorum supposititiorum*; 3.zo *Specimen philosophiae historicae*; 4.to *Irenicum helveticum*; 5.to *Methodus legendi historias Helveticas*, ivi, 1654, in 8.vo. Dei cinque scritti di cui è composto tale volume non poco raro, i tre primi sono di poco rilievo. Il secondo è un compendio, sovente errato, di Cocus e di Rivet. L' ultimo, che occupa la maggior parte del volume, termina con un discorso d' Hottinger, nel quale celebra la città di Zurigo, sua patria, e ne tesse la storia succinta; IX *Diss. de subsidiis analyseos sacrae, ubi prolixe de sensu verborum institutionis coenae Dominicae*, ivi, 1654, in 8.vo, X *Juris Hebraeorum leges* 261, *juxta legis Mosaicae ordinem atque seriem depromptae*, ec.; XI *Smegma orientale sordibus barbarismi contemptui praesertim linguarum oriental. oppositum*, Heidelberg, 1657, in 4.to. — *Promptuarium, sive Bibliotheca orientalis*, ec., ivi, 1658. Uniamo queste due opere, perchè realmente ne formano una sola divisa in 2 tomi. Lo *Smegma* di cui il primo titolo è, *De usu linguarum orientalium in rebus sacris*, compongono otto capitoli nei quali l'autore espone il motivo dell opera; combatte la specie di obblio, di disprezzo in cui giacciono le lingue orientali, e dimostra il vantaggio che si può trarne per la perfetta intelligenza del sacro testo. Tali lingue sono l' ebraico, il caldeo, il siriaco, il persiano, il copto e l'etiopico: esamina ognuna di tali lingue in particolare, e mostra i vantaggi che ciascuna d' esse può offrire alla filosofia sacra. L'ottavo capitolo più esteso che gli altri, tratta dell'uso delle lingue orientali per la teologia storica. Hottinger vi fa la storia dei patriarchi e dei profeti fino a Giosuè tratta dagli autori orientali. La *Bibliotheca orientalis* porta nell' alto delle pagine, questo titolo: *Smegm. ut.* lib. III, p. II, quantunque gli otto capitoli ora mentovati, non compongano che il 1.mo libro dello *Smegma*. Forse Hottinger doveva empiere tale lacuna dal 1.mo libro alla seconda parte del 3.zo, con qualche opera che non sarà venuta in luce; ovvero avrà mutato disegno, però che lavorava senz'avere progetto ben determinato. La *Bibl.*

orient. contiene sotto diversi capitoli un catalogo delle opere composte in ebraico, in arabo, in siriaco, in samaritano, in copto ed in etiopico. L'Appendice contiene un catalogo non compiuto e stampato scorrettissimamente dei manoscritti arabi della biblioteca dell'Escurial; ed i cataloghi dei manoscritti orientali lasciati da Scaligero alla biblioteca di Leida, posseduti da Erpenio, e portati d' Egitto da G B. Raymundi; XII *Grammatica IV ling. hebr. cald. syr. et arab. harmonica*, Ivi, 1657, in 8.vo. Hottinger riferisce i principj di tali diverse lingue all' ebraico, da cui le fa derivare; XIII *Cippi hebraici*, ec., ivi, 1659, in 8.vo, 1661, 1662. È un trattato scritto in ebraico da un anonimo, di cui Hottinger pubblica il testo e la traduzione con note. Vi ha unito due dissertazioni; l'una, *De variis Orientalium, Hebraeorum cum primis inscriptionibus*; l'altra, *De nummis orientalium, judaeorum maxime et Muhammedanorum*: l' edizione del 1662 contiene il catalogo delle opere stampate di Hottinger; XIV *Primitiae Heidelbergenses*, ivi, 1659, in 4.to E' una raccolta di sei dissertazioni recitate dall'autore, o composte durante il suo soggiorno in Eidelberga. La quinta tratta *De sabbathismo judaico, christiano, mariano, muhamedico, gentili*; XV *Dissert. theolog. philolog. fasciculus*, ivi, 1660. Tali dissertazioni sono in numero di quattro: la prima ha per oggetto la risurrezione dei morti; la seconda, i segni della chiesa visibile; la terza, le traduzioni della bibbia in lingue orientali moderne; la quarta, i diversi nomi di Dio presso gli Orientali. Unite a tale volume si trovano altre otto dissertazioni già pubblicate separatamente; XVI *Etymologicon orientale, sive Lexicon harmonicum heptaglotton; cum praefatione de gradibus studii philologici et apologetico brevi contra Abr. Ecchellensem*, ivi, 1661, in 4.to. Le sette lingue che vi si confrontano sono l'ebraico, il caldeo, il siriaco, l'arabo, il samaritano, l'etiopico ed il rabbinico. Nell' Apologia, Hottinger confuta Abramo Ecchelense, il quale aveva accusato Hottinger, Seldeno, Luigi de Dieu ed altri, d'avere mal compreso le lingue orientali, e d'averle falsamente applicate all' interpretazione della scrittura; XVII *Epitome utriusque juris judaici, aphorismis Maimonides exhibita*, ivi, 1661; XVIII *Compendium theologiae christianae ecclesiarum orientalium, Syrorum cumprimis, Æthiopum Arabum et Ægyptiorum*; XIX *Compendium Theatri ismaelitici sive saracenici*, ivi, 1662 in 8.vo. Hottinger parla sovente nelle sue opere d'un *Theatrum mohammedicum*, che doveva essere un trattato compiuto sul maomettismo; sarebbe stato diviso in cinque parti, nelle quali avrebbe trattato della *Teologia dei musulmani*; della loro *disciplina politica*, tanto prima che dopo la venuta di Maometto; dei loro *studj*, delle loro *forze militari*, dei loro *costumi ed usi*. Essendo stato distolto da tale progetto da altri lavori, pubblicò tale volume, che è un compendio dell'opera grande. A questo *Compendium* si trova unita una *Topographia ecclesiastica orientalis*, in cui sono spiegati i nomi, i dogmi, e lo stato delle diverse chiese d' Oriente; XX *Bibliothecarius tripartitus*, Zurigo, 1664, in 4.to. È un Trattato delle funzioni di bibliotecario, delle biblioteche antiche e moderne; del modo di disporre una biblioteca e di erigerne il catalogo. In tale compilazione difettosa si trovano le sue Vite di alcuni filosofi celebri, tratte da Leone l'Africano. Oltre i libri che abbiamo citati, Hottinger ne aveva composti varj altri, di cui alcuni sono rimasti manoscritti, ed esistono nella biblioteca dei canonici, a Zurigo, con tutto il suo carteggio.

Hottinger ottenne, mentre viveva, una fama prodigiosa e che sembrava meritata. Di fatto, alla cognizione dell'ebraico e de' suoi dialetti, dell'arabo e delle lingue antiche, accoppiava un' immensa erudizione, frutto d' una felice memoria e di grandi letture. Persuaso del vantaggio che si poteva trarre per la teologia e per l' intelligenza del testo sacro, dallo studio delle lingue orientali e dei monumenti storici dell' Oriente, non cessò di adoperarsi a propagare tale genere di studj; ma il suo sapere non era scortato da una sana critica. Nella sua laboriosa attività, compilò piuttosto che non compose e non discusse: si scorge la fretta con cui scriveva dagli errori di cui le sue opere sono piene. Altronde abbracciò molte materie: prese molta parte nelle dispute della sua chiesa con quella di Roma; il che non gli concesse d' internarsi abbastanza nei soggetti cui trattava. La sua Biblioteca e la sua storia orientale, ricercate nell' epoca in cui furono pubblicate, non presentano più interesse oggigiorno, che la letteratura orientale si è arricchita d'un numero grande di trattati sulla storia politica e letteraria dell'Oriente. Bisogna anzi consultarle con precauzione; però che i testi originali vi sono riferiti con molti errori, ed è forza convenire che Hottinger avrebbe potuto far meglio, quantunque non avesse una cognizione profondissima dell'arabo. Se avesse vissuto più lungo tempo, e che avesse abitato Leida, forse avrebbe messo a profitto i mezzi cui offriva la biblioteca di quella città. E' cosa degna d' osservazione che ha potuto suggerire a D'Herbelot l' idea della *Biblioteca orientale*. La sua grande rinomanza ed il suo esteso commercio epistolare fecero che fosse consultato negli affari religiosi più importanti del suo tempo, ed anche adoperato ne' politici affari. Fu incaricato di due commessioni dal senato di Zurigo, l' una nel 1659 presso il duca di Vürtemberg, e l'altra nel 1663, relativa alla guerra contro i Turchi; e presiedette il collegio incaricato d' una nuova traduzione tedesca della Bibbia. Nel 1653 i deputati dei giansenisti, ritornando da Roma a Parigi, andarono a visitarlo: il ragguaglio delle conversazioni che ebbero con questo dotto, compilato da lui stesso e trovato tra le sue carte, venne stampato alla fine della *Historia Jansenismi* pubblicata da Leydecker. Esiste una vita di questo dotto scritta in latino da G. Enr. Heidegger. Hottinger aveva tradotto altresì in arabo il catechismo della comunione elvetica, e si proponeva di farlo stampare.

J—N.

HOTTINGER (SALOMONE) nacque nel 1649, e morì a Zurigo nel 1713. Terzo figlio di Giovanni Enrico Hottinger, si applicò alla medicina, e divenne professore di matematiche e di fisica a Zurigo. Ha pubblicato, oltre un numero grande di dissertazioni, l' *Analisi* di diversi bagni della sua patria, di quello d' *Urdof*, nel 1691, e di quello di *Baden* nel 1701. — Suo nipote, Giovanni Enrico HOTTINGER, nato nel 1680, morì nel 1756. Fu medico anch' esso: ha pubblicato una dissertazione sui cristalli, una descrizione delle ghiacciaie delle Alpi, ed altre osservazioni inserite nelle *Miscell. acad. nat. curios.* — Il fratello di Giovanni Enrico, Davide HOTTINGER, morto nel 1736, tenne primo la cattedra di storia svizzera a Zurigo. Si applicò alla conoscenza delle medaglie e delle monete della sua patria. Nel 1702, ha pubblicato una dissertazione *De numis bracteatis Tigurinis*.

U—I.

HOTTINGER (GIOVANNI ENRICO) nipote del teologo dello stesso

nome, nato a Zurigo nel 1681, morì in Eidelberga nel 1750. Aveva studiato a Zurigo, a Ginevra ed in Amsterdam; ed ottenne, nel 1702, la cattedra di filosofia e di antichità nell'università di Marburgo. Dotto distinto e versato nella letteratura orientale, professò dottrine mistiche, le quali parvero pericolose in un educatore della gioventù. Uopo gli fu di abbandonare il suo impiego nel 1717; ed accettò la cura che gli propose la parrocchia riformata di Frankenthal. Nel 1721, ottenne una cattedra di teologia nell'università di Eidelberga. Noi ommetteremo l'enumerazione della lunga serie degli scritti teologici da lui pubblicati.

U—I.

HOUARD (Davide), nato a Dieppe ai 26 di febbrajo 1725, si fece ricevere avvocato a Parigi, ai 7 di marzo 1747. Ma non limitò i suoi studj ed i suoi lavori alla giurisprudenza pratica soltanto: volle conoscere l'origine delle antiche leggi e statuti francesi; e le cognizioni che acquistò lo fecero ammettere l'anno 1785 nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere in qualità di socio. Il cattivo stato della sua salute gli fece determinare, nel 1789, di far ritorno nella sua città nativa, da cui poscia passò in Abbeville, dove è morto ai 15 di dicembre 1802. Le sue opere sono: I. *Antiche leggi dei Francesi conservate negli statuti inglesi, raccolte da Littleton* 1766, 2 vol. in 4.to; id., Rouen, 1779. Houard non è stato semplice traduttore: al lavoro dell'autore inglese aggiunse alcune osservazioni storiche e critiche; II *Trattato sugli statuti anglo-normanni, pubblicati nell' Inghilterra dall' XI al XIV secolo, con osservazioni*, ec 1776-81, 4 vol. in 4.to; III *Dizionario analitico, storico, etimologico e critico dello statuto di Normandia*, 1780-81, 4 vol. in 4.to. Mercier de Saint-Léger ne ha notato alcuni errori nel *Giornale dei dotti*; IV *Memoria sulle antichità galliche* (nel tomo L delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*). Un'altra memoria che vi faceva seguito era stata comunicata all'accademia; ma il manoscritto è stato perduto durante la rivoluzione.

A. B—T.

HOUBIGANT (Carlo-Francesco), prete dell'Oratorio, nato a Parigi nel 1686, studiò le umane lettere nel collegio delle Quattro-Nazioni, la rettorica in quello di Luigi il Grande, la filosofia a Juilly, e nel 1704 entrò nella congregazione dell'Oratorio. I suoi superiori non tardarono a riconoscere in lui le più felici disposizioni per le diverse parti della pubblica istruzione: essi lo destinarono ad adempierne le funzioni nei più celebri stabilimenti della congregazione. Professò successivamente, con la più grande voga, le belle lettere a Juilly, la rettorica a Marsiglia e la filosofia a Soissons. Era superiore del collegio di Vendôme, allorchè il padre di Latour, generale dell'Oratorio, il quale possedeva in eminente grado il dono di scoprire i talenti de' suoi confratelli, e di adoperarli con discernimento, lo chiamò nel 1722 a Parigi, con animo di affidargli le conferenze di s. Maglorio, le quali fino allora erano state fatte soltanto da uomini d'un merito raro. Tali conferenze erano pubbliche: era oggetto di esse la discussione ed il rischiaramento dei punti più importanti dell'antichità e della disciplina ecclesiastica. Il padre Houbigant, onde prepararvisi, si ritirò presso Parigi, alla Madonna delle Virtù, specie di seminario dove i giovani dell'Oratorio che avevano compiuto il loro corso di reggenza, si disponevano alla predicazione ed all'esercizio delle diverse altre funzioni del sacro

ministero. L'eccesso del lavoro gli cagionò una malattia pericolosa, di cui la conseguenza fu una sordità assoluta. In tale tristo stato, che ha durato fino alla sua morte, si dedicò indefessamente allo studio tra le sue pareti, e non visse, in alcun modo, con altri che co' suoi libri. Dotato d'una memoria felice, d'un criterio solido e d'un gusto puro, seppe unire all'erudizione dei secoli dotti, le grazie ed i fiori della moderna letteratura. Lo studio della Scrittura sacra nei testi originali, fermò principalmente la sua scelta. In quello della lingua ebraica, si applicò preferibilmente al metodo di Masclef, il quale consiste in leggere l'ebraico senza punti. Questo dotto canonico d'Amiens viveva ancora: ascrisse a sua gloria l'avere un tal discepolo, e fu sollecito ad entrare in carteggio con lui. Fin dal 1732, il padre Houbigant pubblicò, in un volume in 8.vo, le *Radici della lingua ebraica*, in versi tecnici alla foggia delle Radici greche di Porto-Reale. Sono desse precedute da una dotta prefazione nella quale dimostra, contro i due Buxtorfi ed i loro partigiani, la novità, l'inutilità e gl'inconvenienti dei punti-vocali. Il libro è un eccellente dizionario che, in un volumetto, racchiude più sana critica e lumi che molti vocabolarj d'immensa mole. Questo dotto acudiva allora ad una nuova edizione della Bibbia, riveduta sui testi originali e sulle antiche versioni, corretta con la scorta delle regole di cui Luigi Cappel aveva pubblicato i primi elementi. Ne diede in luce i prolegomeni nel 1746, in 2 vol. in 4.to di cui l'oggetto principale è di provare che si sono introdotti parecchi errori nel testo originale: ma ha cura di far osservare come nessuna delle varianti che si trovano nei diversi esemplari non tocca menomamente la purità del dogma e della morale; prova soltanto che tali errori introdotti dalla negligenza dei copisti, per quanto siano lievi, sfigurano nondimeno i libri sacri, ne mutano il senso, ne indeboliscono la forza, e vi cagionano oscurità che fanno la disperazione degl'interpreti. L'autore insegna alcune regole per iscoprirli, e correggerli. Tutti i dotti lodarono altamente tali prolegomeni. Il padre Berthier, giusto estimatore del merito di sì fatte opere, sul conto di questa si esprime nei seguenti termini nel giornale di Trévoux: » Dalla lettura di sì fatta opera si desume » che l'autore è uomo di molto » spirito, un critico capace di co» gliere nel vero e di dirlo; uno » scrittore che non ha sagrificato » le grazie dello stile alla moltitu» dine delle cognizioni; un dotto » che abbraccia e sviluppa da mae» stro tutte le parti del suo argo» mento ". Gli stessi principj che il padre Houbigant aveva piantati in latino, ne' suoi prolegomeni, furono da lui ripetuti in francese nelle *Conferenze di Metz*. Tali conferenze in cui i principj dell'autore sono messi in nuova luce, sempre con pari forza, pari arte e pari dialettica, formano sei dialoghi di cui gl'interlocutori sono un ebreo, un protestante e due dottori di Sorbona. L'autore suppone nel suo *Avvertimento*, che fossero state tenute a Metz, circa l'anno 1712. Per iscandagliare il gusto del pubblico sull'applicazione de' suoi principj, aveva dato in luce egli stesso, nel 1743, un *Salterio* ebraico, in cui le sue correzioni erano inserite nel testo medesimo. Con uguali intenzioni, per dare un'idea della sua traduzione latina, fece stampare, tre anni dopo, quella dei Salmi, in una colonna parallela alla Volgata. I cantici cavati dalla Scrittura Sacra, che si cantano a laude nelle chiese, vi furono aggiunti nelle edizioni posteriori.

In tale versione si è meno scostato dalla Volgata, e vi ha conservati più ebraismi che in quella degli altri libri della Bibbia, perchè tali cantici, essendo in bocca di tutti i fedeli, ha giudicato di non dovere troppo sviare i suoi lettori. Ella fu tradotta in francese da Gracien, confratello dell'autore, che l'aveva riveduta, e stampata a Lione, nel 1767, in 12; vi si trova collocata tra la vecchia e la nuova versione latina, in tre colonne: è fatta bene, ma la stampa è male eseguita. L'opera grande del padre Houbigant, frutto di vent'anni di lavoro, comparve alla fine, a Parigi, nel 1753, in 4 vol. in foglio. L'esecuzione tipografica la rende un capolavoro in tal genere. I caratteri ne sono stati intagliati espressamente da Tournier il giovane, a spese dell'amministrazione dell'Oratorio, dietro la scorta de' più belli manoscritti della biblioteca di sant'Onorato e di quella del re. In tutto costò quaranta mila franchi alla congregazione dell'Oratorio. L'opera è stampata in due colonne, l'una in ebraico, senza punti vocali, conformemente alla bella edizione d'Athias, riveduta nel 1705 da Van-der-Hooght. Il padre Houbigant non ha inserite le sue correzioni nel testo; si è contentato di porle in forma di tavola in fine d'ogni volume. Nel Pentateuco, le differenze del testo samaritano stanno nel margine delle pagine. La seconda colonna contiene la traduzione latina fatta sul testo corretto; essa è stampata in bei caratteri corsivi pei libri scritti in ebraico, ed in caratteri tondi per quelli di cui non resta altro che il greco, o che furono composti soltanto in quella lingua. Tale traduzione è d'una latinità purissima; e quantunque semplice, non è priva di nobiltà. Nessuna traduzione conosciuta, nemmeno la stessa Volgata cui l'autore preferiva a qualunque altra, sarebbe convenuta al suo disegno, e non avrebbe potuto far conoscere le correzioni ch'egli giudicava necessarie. In fine d'ogni capitolo, si trovano delle note critiche destinate a giustificare i mutamenti fatti nel testo e nella versione. Oltre i prolegomeni, ristampati nel principio del primo volume, l'autore ha messo delle prefazioni dinanzi a parecchi libri della Scrittura, sia per appianare le difficoltà della cronologia, conciliare tra sè quelle del testo ebraico e della versione dei Settanta, ed entrambe con la cronologia profana, sia per far conoscere lo spirito del libro, sia per giustificarne l'autenticità contro le impugnazioni di chi l'ha contrastata. Il padre Houbigant terminò i suoi lavori sulla critica sacra, con un esame del salterio dei Padri Cappuccini, in cui rappresenta il sistema di quei padri e dell'abbate de Villefroy, loro maestro, nella spiegazione dei salmi, siccome arbitrario, pericoloso ed affatto opposto all'indole di tutte le lingue, ed in particolare della lingua ebraica. Essi vi risposero sotto la maschera d'un antico mosbettiere, e con uno stile analogo a tale titolo. Il padre Houbigant pel quale sì fatto stile era nuovo, tenne di non dover replicare: osservò lo stesso silenzio riguardo al padre Fabricy, domenicano provenzale, che dimorava in Roma, il quale, in una lettera all'abbate di Villefroy, l'aveva assalito senza circospezione. Nelle sue note sul libro della Genesi, aveva seminato i germi d'un sistema sulla preesistenza dell'anima di G. C.: lo sviluppò più a lungo in una dissertazione col titolo d'*Introduzione*, ec. Per tale sistema intendeva a spiegare quanto dicono gli antichi Padri, specialmente i Padri greci, delle frequenti apparizioni del figlio di Dio ai patriarchi, con una natura inferiore alla natura divina. Teneva

con quegli antichi Padri che l'anima di G. C. fosse stata creata fin dal principio del mondo, e che allorquando il Verbo ha voluto comparire sotto una forma sensibile, si è vestito della nostra carne: *et Verbum caro factum est*. Credeva altresì che non si potessero spiegare varj passi celebri della Scrittura Sacra, e soprattutto dei profeti, senz'ammettere uno stato florido ed un regno temporale de' Giudei, che avverrebbe dopo la loro conversione e prima della fine del mondo. Tale sentimento non gli era particolare; ed è noto che Bossuet stesso, in seguito ad una lunga conferenza con l'abate Duguet, lo aveva inserito nella seconda edizione del suo Discorso sulla storia universale, nel 1682, e nella 3.za nel 1700. Il padre Houbigant aveva presentato tale sistema con molta forza, e l'aveva vestito di prove sorprendenti, alla fine della sua bella prefazione sui profeti. Ma il padre de Lavalette, generale dell'Oratorio, ancora tutto sbigottito dalla commozione in cui gli affari del giansenismo avevano posta la sua congregazione, e temendo che nuovi sistemi non generassero nuove turbolenze, lo persuase a sopprimere tale parte della sua prefazione. Si è dessa però conservata in alcuni esemplari dell'opera, che erano già stampati, il che li fa prescegliere nella ricerca di essa. Il carteggio che il padre Houbigant manteneva con varj Inglesi, lo indusse ad imparare la loro lingua in età non poco provetta: frutto di tale nuova applicazione furono diverse traduzioni delle quali parleremo alla fine di questo articolo. Questo dotto uomo terminò la sua corsa nella casa della via sant'Onorato, ai 31 d'ottobre 1783, in età di novantasette e più anni. Alcuni anni prima della sua morte. una caduta avendogli indebolito gli organi del cervello, aveva perduto l'uso delle facoltà intellettuali: si calmavano le sue inquietudini passaggere, e pareva che rivenisse dalle sue alienazioni, quando gli si presentava un libro; la sola vista di que' fedeli consolatori della sua sordità e della sua vecchiezza, gli rendeva la pace e pressochè la ragione: pareva che vi leggesse; ma non era più lo stesso uomo: ricadeva poco dopo in uno stato di malinconia, e non aveva più l'aspetto ridente, civile, affabile, che lo faceva tanto amare dai suoi confratelli. Era persuaso che la sordità rimastagli dalla sua prima malattia, derivata fosse dall'imperizia dei medici; deliberò fin d'allora di non porre più in essi fiducia alcuna, ed applicava loro questo motto di Plinio il naturalista: *Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt*. Per supplire al difetto dell'udito, aveva immaginato una lingua artificiale, mediante alcuni segni di convenzione, coi quali i suoi confratelli si facevano intendere da lui. Gli stranieri trovavano sulla sua tavola un gran pezzo di ardesia sulla quale scrivevano con la cerussa. La sua cortese sagacità accorciava la fatica de' suoi interlocutori: indovinava le parole nelle prime lettere, e le frasi nelle prime parole. Chi fosse stato talvolta imbarazzato in tale maniera di conversar seco, era ben ricompensato dall'amenità del suo spirito e dalla moltitudine delle sue cognizioni: trovava piacere nel comunicare i suoi lumi, ed era accessibile ad ogni istante. Era in carteggio con un numero grande di dotti francesi, inglesi e tedeschi. Nell'Inghilterra il dotto Kennikot, il vescovo Lowth e varj altri conoscitori dell'ebraico, resero omaggio alle sue scoperte. In Francia, il dottore Hooke, l'abbate Guénée, il padre Berthier gesuita, e l'abbate Ladvocat, si esprimono a suo riguardo con pari stima. Questo

ultimo, quantunque obbligato per la fondazione della sua cattedra in Sorbona, di conformarsi al metodo dei Massoreti, lo teneva in conto di suo maestro, e ne parlava sempre con rispetto. Di ciò può convincersi chiunque legga il loro carteggio, stampato sull'interpretazione del salmo *Exurgat*. Il cancelliere d'Aguesseau, che ignaro non era della lingua ebraica, aveva pregato il p. Houbigant di mandargli i fogli della sua opera, di mano in mano che venivano stampati; ed esiste una lettera manoscritta di quel celebre magistrato, nella quale gli attesta quanto fosse soddisfatto del suo lavoro. Benedetto XIV, al quale aveva fatto presente della sua grande Bibbia, gl'indirizzò un breve onorevolissimo, a cui aggiunse due medaglie d'oro del maggior diametro. I vecchi professori delle università di Germania educati alla scuola di Buxtorfio, impugnarono con forza i suoi principj ed il suo metodo, contro i quali fecero sostenere parecchie tesi dai loro discepoli: ma Bahrdt, dotto professore di Lipsia, che partecipe non era delle loro prevenzioni, raccolse, in 2 vol. in 4.to, i prolegomeni, le prefazioni, e le note della sua Bibbia; fece stampare tale raccolta ad uso de'suoi discepoli, raccomandandola loro come una delle opere più acconce ad introdurli nell'intelligenza dei libri sacri. Il clero di Francia gli assegnò una pensione di 1200 lire, senza che avesse fatto la menoma pratica per ottenerla. Tale pensione data ad un uomo di novantasei anni, che da quarant'anni circa era tenuto pel più dotto conoscitore di ebraico dell'Europa parve alquanto tarda. Fors'anche non vi si avrebbe mai pensato, se non si avesse forse creduto di doverla far servire per introduzione a quella che fu assegnata in pari tempo al padre Berthier, il quale altronde meritava, per ogni titolo, una simile distinzione. Quantunque il padre Houbigant fosse al tutto sordo, non era mesto nè sospettoso, come sogliono esserlo quelli che hanno tale infermità; aveva ricevuto dalla natura un'indole benevola, un animo fermo e vigoroso; vi accoppiava un fondo di gentilezza e d'amenità cui lo studio più serio e le sue lunghe fatiche non poterono mai alterare. Quantunque di mediocre fortuna, seppe con la sua economia formare un capitale sufficiente per istituire, dodici anni prima che morisse, nel piccolo villaggio d'Avilly, dove aveva una casa di campagna nelle vicinanze di Chantilly, una scuola di fanciulle, alla quale legò una rendità annua e perpetua di 175 lire: vi aveva eretto una picciola stamperia di cui si valeva durante le vacanze per imprimere alcune delle sue opere. Ecco l'elenco di quelle che sono venute in luce: I. *Radici ebraiche senza punti-vocali*, Parigi, 1732, in 8.vo; II *Prolegomena in Scripturam sacram*, Parigi, 1746, 2 vol. in 4.to; III *Biblia hebraica cum notis criticis et versione latina ad notas criticas facta*, ec., Parigi, 1753, 4 vol. in foglio; IV *Veteris Testamenti versio nova*, ec., Parigi, 1753 5 vol. in 8.vo. E' la traduzione latina che si trova già nella grande Bibbia, e coi medesimi caratteri; V *Psalmorum versio vulgata et versio nova ad hebraicam veritatem facta*. Parigi, 1746 e 1755, vol. in 16; VI *Psalmi hebraici mendis quam plurimis expurgati*, vol. in 16 (Leida, 1748); VII *Proverbia, Ecclesiastes*, 1763, in 12 piccolo. Dopo la traduzione latina di questi tre libri, si trova il testo di cui ventotto pagine soltanto furono stampate, cioè i primi dieci capitoli dei Proverbj e quattro linee del capitolo II; VIII *Introduzione*, in 8.vo. Tale introduzione doveva servire di prefazione ad un'opera che non è venuta in luce.

Questi ultimi tre scritti furono stampati da lui medesimo, nella sua campagna d'Avilly; IX *Esame del Salterio francese*, dei reverendi Padri Cappuccini, Parigi, con la data dell'Aja, 1764 in 8.vo, piccolo; X *Conferenze di Metz*, in 8.vo, senza data e senza luogo di stampa; XI *Metodo breve e facile contro i deisti e gli ebrei*, ec., tradotto dall'inglese di Lesley sulla 7 ma edizione, in 8.vo; XII *Pensieri di Forbes sulla religione naturale e rivelata*, ec. Lione, 1769, in 8.vo. Queste ultime due opere sono corredate di dotte annotazioni che ne aumentano il merito; XIII *Sermoni del dottore Sherlock, vescovo di Londra*, Lione, 1768, in 12. Il traduttore ha fatto sparire le lungherie, le ripetizioni ed alcuni altri difetti a cui il gusto francese non avrebbe potuto accomodarsi. Oltre tali opere stampate, l'autore ha lasciato un numero grande di manoscritti, di cui indicheremo solo i più interessanti: 1 mo *Grammatica hebraica*, cui avrebbe stampata, egli dice, ne'suoi prolegomeni, *si typographi Parisienses ut pecuniae ita et laudis cupidi essent*. — 2 do *Maniera di studiare e d'insegnare le umane lettere*. Tale opera, composta per dirigere i giovani dell'Oratorio, è molto più estesa che la *Ratio discendi* del padre Jouvancy. I giudizj sugli autori greci e latini vi sono più profondi; vi fa conoscere in pari tempo i migliori classici francesi, nell'epoca del 1720, in cui fu composta. Vi parla soltanto del modo di studiare: aveva in animo di aggiungervi il modo d'insegnare; ma la pubblicazione dell'eccellente *Trattato degli studj* di Rollin, gliene fece deporre il pensiero. La copia più esatta e più compiuta di tale scritto si trova nel gabinetto di Adry. — 3.zo *Traduzione dell'opera d'Origene contro Celso*. Tale opera importante andò smarrita tra le mani dell'abbate Chevreuil, censore reale, sia per negligenza, sia per alcuna ragione peculiare che qui non cercheremo d'indagare. La perdita n'è tanto più increscevole quanto che non esiste che una traduzione mediocrissima e non esatta dell'originale. Quella di Houbigant era fedele ed arricchita di dotte annotazioni che ne accrescevano di molto il pregio. — 4.to *Vita del cardinale di Berulle, fondatore della congregazione dell'Oratorio*. Lourdet, censore reale, incaricato nel 1773, dal vice-cancelliere Maupeon, d'esaminare l'opera, sembrandogli che vi fossern alcuni tratti poco favorevoli ai gesuiti, richiese soppressioni e mutamenti considerabili, ai quali l'autore non volle assoggettarsi: l'opera non fu stampata. Il compilatore di questo articolo ne ha molto approfittato nella *Storia* dello stesso cardinale, che ha di fresco pubblicata. — 5.to *Traduzione francese*, del testo latino della sua grande Bibbia, alla quale ne aveva aggiunta una del *Nuovo Testamento*, il tutto corredato di note. L'abbate Riballier, sindaco della facoltà di teologia n'era stato scelto censore: egli negò la sua approvazione per condiscendenza verso M. de Beaumont, arcivescovo di Parigi, sotto colore che vi fosse già un buon numero di traduzioni francesi della Scrittura, e che *non ne voleva* di nuove. Il manoscritto di tale opera, appartenente a Villiers, antico procuratore generale della congregazione dell'Oratorio, doveva essere nella biblioteca di M. Lecoz arcivescovo di Besanzone, quando tale prelato morì. L'abbate Contant de la Mollete, che ne aveva avuto comunicazione, dice, » che tale traduzione è fatta da mano maestra, che lo stile n'è scorrevole, i termini proprj ed energici, quanto quelli della versione latina". — 6.to *Trattato della venuta d'Elia*, composta per provare che non è sì vicina come alcuni

moderni si sono immaginati.—7.mo *Osservazioni sul libro* (di Astruo) intitolato: *Congetture sulla Genesi*. Adry, antico bibliotecario della casa di sant'Onorato, ha pubblicato, nel *Magazzino enciclopedico* del mese di maggio 1806, una *Notizia sopra la vita e le opere*, tanto stampate quanto manoscritte, *del padre Houbigant*; ce ne siamo valsi per questo articolo.

T—D.

HOUBRAKEN (Arnoldo), pittore ed intagliatore ad acqua forte, nato a Dordrecht nel 1660, fu allievo di diversi artisti, tra gli altri di Hoogs-traeten. Condotto assai giovane nell'Inghilterra da un uomo che voleva mettere i suoi talenti a profitto, e che vi si rovinò, trovò mezzo d'uscire d'impaccio con le sue opere, tra le altre con una raccolta di ritratti che vi disegnò sui quadri di Van Dyck, e che furono intagliati da Van Gunst. Reduce in Olanda accoppiò alla pittura la pratica dell'intaglio ad acqua forte. Houbraken era colto; oltre il talento per le arti, aveva molto genio per la letteratura, e faceva versi assai stimati a quell'epoca. E' autore d'una Vita in olandese dei pittori fiammioghi (di cui ne ha intagliato i ritratti), Amsterdam, 1718, 3 vol. in 8 vo (1). Questo artista dipingeva soggetti storici e ritratti. Le sue composizioni scoprono un uomo di spirito; il suo disegno è abbastanza corretto: quanto al suo colore è troppo rosso, ed in generale poco veritiero. I suoi campi sono bene ordinati, ed i suoi panneggiamenti svolti con buon gusto. I suoi quadri si conoscono poco in Francia: ve ne erano due nel gabinetto del conte di Vence; e si è veduta nel Museo una bella testa di vecchio dipinta da questo autore. I suoi intagli ad acqua forte sono d'un tocco spiritoso. Molti de'suoi dipinti furono intagliati. Egli morì in Amsterdam nel 1719.

(1) Di tale opera io ho una traduzione francese compendiosa, ma che non è stata stampata: una nota l'attribuisce alla vedova del celebre B. Picart: il manoscritto forma due volumi in 4.to.

A. B—T.

P—E.

HOUBRAKEN (Giacomo), intagliatore, figlio del precedente, nato a Dordrecht nel 1698, ha intagliato pochi argomenti di storia; ma esistono 600 ritratti di sua mano, tutti a bulino: se non sono ugualmente buoni, perchè trascurava sovente le parti accessorie, cui lasciava fare a'suoi allievi, ve ne sono però molti che meritano l'attenzione degl' intendenti. Di tal numero sono alcuni di quelli che formano la raccolta dei ritratti degli uomini illustri della Gran-Bretagna, pubblicata da Knapton. Citeremo quelli di Giorgio I, del principe d'Orange, di Giovanni Kuyper, di Giacobbe Van Hoorn, di Seba, di Giovanni Taylor, di Mieris, di Bruine, ec. Ha intagliato altresì una tavola capitale di Rembrandt per la galleria di Dresda, rappresentante il Sagrificio di Manue. Houbraken andò ad abitare di buon'ora Amsterdam, soggiorno che gli piaceva talmente che non volle abbandonarlo malgrado tutte le proferte vantaggiose che gli furono fatte per andare a stare a Londra. Questo artista aveva un bulino ardito e facile, un grande vigor di tocco, e poneva molta varietà e molto contrasto ne'suoi lavori: in generale i suoi ritratti sono foschi. Houbraken, di cui il carattere era dolcissimo e piacevole, è morto in Amsterdam, verso il 1790, in età sommamente avanzata. Tanjé era suo allievo.

P—E.

HOUCHARD (Il generale Giovanni Nicolò), nato a Forbach, nel 1740, abbandonò la casa paterna in età di quindici anni, per

ingaggiarsi nel reggimento Reale tedesco cavalleria, e giunse successivamente, pel solo suo merito, al grado di capitano nel reggimento di Borbone dragoni. Aveva già fatto allora la maggior parte della guerra dei sette anni; e tosto che la pace fu sottoscritta, seguì il suo reggimento in Corsica, dove fu ferito in una guancia da un colpo di fuoco, di cui portò la cicatrice per tutta la vita. Houchard era tenente-colonnello e cavaliere di s. Luigi, quando scoppiò la rivoluzione. Egli ne tenne le parti con entusiasmo, del pari che i più di quelli a cui si dava il nome d'ufficiali di fortuna, ed ottenne in breve il grado di colonnello. Impiegato, nel 1792, sotto gli ordini di Custine, si rese distinto in varie occasioni alla guida d'un reggimento di cacciatori a cavallo, divenne, lo stesso anno maresciallo di campo, tenente generale, e successe a Custine nel comando degli eserciti della Mosella, del Nord e delle Ardenne. Vi riportò alcuni vantaggi, e sopra tutto giovò moltissimo la nuova repubblica, con la vittoria da lui guadagnata a Hondschoote agli 8 e 9 settembre 1793. Tale vittoria obbligò gl'Inglesi a levare l'assedio di Dunkerque, e fece tornar vani i progetti degli alleati per l'invasione della Francia: ma i sospettosi demagoghi che governavano allora non furono soddisfatti di sì grandi vantaggi; affermarono che l'oste inglese tutta intera cadere doveva nelle mani dei Francesi, ed accusarono Houchard di non aver eseguite le istruzioni, che gli erano state inviate dal comitato di salute pubblica. Arrestato e condotto a Parigi, fu tratto dinanzi al terribile tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte ai 17 di novembre 1793. Alcuni storici hanno detto che dopo di aver denunziato Custine, suo benefattore, onde succedergli nel comando dell'esercito, Houchard era stato vittima anch'egli d'una delazione sì spregevole; ma tale asserzione non è stata provata. Comparve a Strasburgo, nel 1809, una *Notizia storica e giustificante sulla vita militare del generale Houchard per suo figlio*, in 8.vo.

M—nj.

HOUDARD. *V.* Lamotte.

HOUDETOT (Elisabetta-Francesca-Sofia de la Live de Bellegarde, contessa d'), nata verso il 1730, era figlia d'un appaltatore generale, e cognata di madama de la Live d'Epinay (*V.* questa voce). Sposò nel 1748, un gentiluomo d'una delle più antiche case di Normandia, che è morto tenente-generale, in un'età assai provetta. La d'Houdetot, commendevole per indole, distinta per ispirito; amante e coltivatrice delle lettere, senz'aver le pretensioni di donna autrice; dotata anche di talento naturale per la poesia, cui occultava quanto poteva con la modestia che tanto si addice al suo sesso; alla fine con aver meritato ed avuto molti amici, sarebbe sfuggita alla celebrità cui paventava, senza l'indiscretezza di Rousseau e la specie di pubblicità del suo legame con Saint-Lambert. Ella ispirò al più famoso di tutti i ginevrini scrittori una passione di cui egli (nella seconda parte delle sue *Confessioni*) ha dipinto i trasporti con parole di fuoco e come gli aveva sentiti. La storia di tale amore sì caldo, e da lui medesimo qualificato per sì infelice che fu, egli dice, il primo e l'unico in tutta la sua vita, è scritta con un incanto particolare. Ivi Rousseau ai mostra quale e quanto propriamente era. Aveva allora creato appena la sua Giulia, con un'ebbrezza, con un delirio che davano in alcun modo l'impulso al bisogno d'amare che non aveva potuto ancora

soddisfare (sono sue espressioni), e da cui si sentiva riarso. Fu allora nella valle di Montmorenci, abbellita anch' essa dalla primavera, che conobbe la giovane cognata di madama d' Epinay, e che provò per essa un' esaltazione di sentimento, cui non sapremmo dipingere dopo di lui. D' allora in poi, volendo pensare alla sua Giulia fantastica, non poteva più pensare che alla d' Houdetot. Ella non aveva nessuno dei caratteri della bellezza fisica; ma l'immaginazione di Rousseau prestava a tutto forme e tinte incantatrici, da che la passione vi entrava. Finita la sua composizione, le indirizzò il manoscritto originale della sua opera. La d' Houdetot aveva a Sanois una casa di campagna, ornata senza lusso, ed unicamente per soddisfare *il* suo genio. Nel suo giardino occorrevano ad ogni passo i busti degli uomini grandi pei quali aveva maggiore affezione, con iscrizioni in versi da lei composte. Marmontel, parlando ad una volta, nelle sue *Memorie*, dell'amica di Saint-Lambert, e di Saint-Lambert medesimo, che aveva a Eanbonne una casa poco distante da quella della d' Houdetot, avvalora con la sua testimonianza l' elogio che hanno fatto tanti contemporanei, d' una società in cui lo spirito, il buon gusto, l'amor delle lettere, tutte le qualità del cuore attraevano ed affezionavano quelli che avevano la fortuna d' esservi ammessi, cioè il fiore delle diverse classi tra i francesi e gli stranieri. » Giammai, e» gli dice, due spiriti e due anime » formarono un più perfetto ac» cordo di sentimenti e di pensie» ri....; un gentile affaccendarsi » per ben ricevere i loro amici....; » civiltà libera, sciolta, attenta, » d' un gusto squisito, che veniva » dal cuore, andava al cuore, e che » soltanto dalle anime affettuose è » conosciuta" (tomo III). La dolcezza della vita della d' Houdetot, ove si presti fede ad un altro dei suoi panegiristi, Suard, non fu turbata che negli ultimi suoi dieci anni, e da contrarietà, da pene passaggere: quelli che l' hanno amata, che furono da lei amati, devono godere di tale pensiero. Pagando il debito delle rimembranze, nell' età in cui non resta più altra cosa, ella fu prodiga delle cure più assidue e più generose al cantore delle *Stagioni*, il quale, caduto in una specie d' infanzia, non cessava di querelarsi di tale amica sì amorosa e morì dieci anni prima di lei. Il tempo, che legittima o adonesta tante cose, fece fino al termine riguardare come rispettabile nell' opinione del mondo, il loro mutuo affetto, di cui, secondo i costumi del secolo, si vantava già la costanza nell'epoca in cui Rousseau scriveva le sue *Confessioni*. Faceva mestieri d' uno sforzo onde persuadersi che Saint-Lambert non era della famiglia della d' Houdetot, e che in casa sua aveva soltanto i diritti dell'amicizia. Ella conservò fino alla fine della sua lunga corsa, la sua bontà, la sua attività di sentimenti e d' immaginazione, la sua inclinazione ai piaceri dello spirito, ed altresì il leggiadro suo talento per la poesia. Si conosce un buon numero de' brevi suoi componimenti, ispirati dalle circostanze, e di cui parecchi hanno meritato di sopravviverle. In tutti si trova grazia, vivezza, facilità. Negli ultimi suoi momenti fu attorniata dai numerosi suoi figli, ne accolse le cure con tenerezza, e si estinse senza agonia, ai 28 di gennajo 1813, in età di ottantatre anni. — La viscontessa d' Houdetot (nata Perrinet de Faugnes), figliastra della precedente, morì giovanissima di mal di petto. È dessa che, pochi giorni prima che morisse, diede questa bella risposta ad alcuno che le chiedeva: A che

meditate mai? *Je me regrette*. Esiste un volume di sue *Poesie* stampate in pochissimi esemplari, presso Didot seniore, 1782, in 18 di 53 pagine. Si trova premessa una Notizia sulla persona dell'autore per monsignor de Brienne, arcivescovo di Sens.

L—P—E.

HOUDRY (VINCENZO), gesuita, nato nel 1631 a Tours o ne' dintorni di quella città, fu da principio destinato ad insegnare, e professò le umane lettere, la rettorica e la filosofia; si applicò in seguito alla predicazione, e frequentò, trent'anni, i pulpiti delle principali città del regno. Divise il restante della sua vita tra la preghiera ed i lavori del gabinetto; giunse ad un'età assai avanzata, senza cessar di godere della salute più ferma, vantaggio che gli sembra derivato piuttosto dalla regolarità della sua condotta che dalla forza del suo temperamento, e morì a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande, ai 29 di marzo 1729 nel suo 98.° anno con dispiacere, dicesi, di non aver estesa la sua corsa ad un secolo. Era estremamente laborioso: passava i giorni e parte delle notti a leggere o a scrivere; e nondimeno, non adoperò mai occhiali. Lavorando con somma facilità, non ritoccava quasi mai le sue opere: basta dire che sono scritte con uno stile snervato e diffuso. Le sue opere sono: I. *Poesie latine*, tra le quali si cita un *Poema sulla stampa*, ed un altro *della colezione*, in cui si trovano, dicesi, graziosissime descrizioni della fragola, del popone, ec.; II *Sermoni su tutti gli argomenti della cristiana morale*, Parigi, 1696 ed anni seguenti, 20 vol. in 12; vi si deve aggiungere: *Trattato del modo d'imitare i buoni predicatori, con le tavole pei diversi usi che si possono fare dei sermoni su tutti gli argomenti*, ec., Parigi, 1702, in 12. Tale raccolta non è stimata, III *Biblioteca dei predicatori*, Lione, 1712-33, 22 vol. in 4.to coi supplementi. Il trattato del p. Gisbert, *Dell'eloquenza cristiana nell'idea e nella pratica*, forma il ventesimo secondo volume (*V*. GISBERT). L'edizione di Liegi, 1716, 4 vol. in fogl., non contiene i supplementi. Tale vasta raccolta venne tradotta in tedesco, Augusta, 1739, in fogl. Brunet ne ha indicato la divisione e l'ordine dei volumi nel suo eccellente *Manuale del librajo*. L'autore si è molto giovato dei sermonarj antichi e moderni; ma gli si appone di non aver mostrato bastante discernimento nella scelta de' brani cui riporta. L'opera del p. Houdry, non ostante i suoi difetti è utile agli ecclesiastici; ma il *Dizionario apostolico* del p. Giacinto Montargon, compilato con lo stesso disegno, può tener vece di quella.

W—s.

HOUEL (G. P. L. L.), pittore ed intagliatore, nacque a Rouen nel 1735, studiò prima l'architettura in quella città, indi la pittura presso Descamps. Essendosi determinato per l'intaglio, andò a Parigi a porsi sotto la direzione di le Mire; ma la naturale sua tendenza riconducendolo allo studio della pittura, abbandonò le Mire per entrare nell'officina di Casanove. Vago di vedere l'Italia, la viaggiò, e visitò il regno di Napoli, la Sicilia, e le isole di Malta e di Lipari, non meno da osservatore che da artista e da naturalista. In tale viaggio accumulò i materiali della sua grande opera. Reduce in Francia, si fece aggregare all'accademia di pittura come pittore di paesetti. Desideroso di effettuare il progetto che aveva concepito di pubblicare le sue ricerche e le sue osservazioni, d'intagliare le vedute ed i siti pittoreschi, nonchè i monumenti che aveva disegnati, e scorgendo come il

genere dell'incisione in rame era troppo lungo e troppo difficoltoso per conseguire il fine cui si proponeva, deliberò di limitarsi a quello dell'acquarello Si valse in parte dei metodi di Leprince. ai quali aggiunse alcuna cosa del proprio, e venne a capo, a forza di fatica, di eseguire da sè solo, in sì fatto genere, le 264 tavole dell'opera, e di scrivere il testo dei 4 volumi in foglio di cui è composta, nel periodo di sei anni, cioè dal 1782 al 1788. Tale opera, quantunque non sia scritta eccelleotemente, contiene un numero grande di osservazioni curiose ed interessanti tanto sui costumi e sul vestire quanto sulla storia naturale: la parte che tratta dei vulcani è sopra tutto molto estesa. I principali monumenti, i teatri, i circhi, gli anfiteatri. gli acquidotti, i vasi, le statue, i bassorilievi. le monete, ec., vi sono rappresentate con la maggiore particolarità. Houel ha pubblicato altresì un sunto in 8.vo, dello stesso libro, con uno scarsissimo numero di tavole, intitolato come il grande *Viaggio pittoresco di Sicilia, di Malta e dè Lipari*. E' autore d'un'altra grande opera in 4.to, ornata di 18 tavole disegnate ed intagliate da lui all'acqua forte, intitolata: *Storia naturale dei due elefanti, maschio e femmina, del museo di Parigi*, ec. Ella contiene varie particolarità non poco interessanti e curiose sopra i due animali. Houel ha pure intagliato, sempre pittorescamente, diversi soggetti analoghi alle circostanze. Si ricreava de' suoi lavori pittoreschi con la poesia: ha scritto una quantità di poesie mediocri cui leggeva nelle società, ma che per buona sorte non sono state stampate. Houel era di carattere assai gioviale, di compagnia dolcissima e sommamente onesto. È morto a Parigi, ai 14 di novembre 1813, in età di settantott'anni compianto da tutti quelli che l'hanno conosciuto.

P—E.

HOUGHTON (IL MAGGIORE), viaggiatore inglese, merita di essere ricordato in questa Biografia come martire del suo zelo pei progressi della geografia. Aveva soggiornato alcun tempo presso il console inglese nell'impero di Marocco, indi, nel 1779 a Gorea, sulla costa d'Africa, come maggiore del forte di quell'isola. La conoscenza che aveva in tal guisa acquistata dei costumi dei Mori e dei Negri l'indusse nel 1789 a proferire i suoi servigi alla società d'Africa di fresco istituita a Londra. Commesso gli venne di determinare il corso del Niger, e, se era possibile, di scoprire la sorgente e la foce di quel fiume misterioso, di visitare le città di Tombut e di Houssa, nell'interno del continente, e di far poi ritorno pel deserto: ma tale progetto era dipendente dalle circostanze. Houghton partì il giorno 16 di ottobre del 1790, ed arrivò ai 16 di novembre alla foce della Gambia. Risalì il fiume fino ad una distanza di 900 miglia dal mare, e s' inoltrò in seguito per terra verso il nord est, traversando parecchi regni di negri, accolto ora bene, ed ora male. Il giorno primo di settembre del 1791, egli era a Simbing, villa sulla frontiera del paese di Bambuc: fu derubato, ed il suo servo negro seguirlo non volle nel territorio de' Mori. Ma Houghton non ismarrì il coraggio, siccome l'attesta una lettera cui scrisse da quel luogo, e l'ultima che da lui sia stata ricevuta. Alquanto più lungi, a Jarra, città frontiera del Ludamar, fece conoscenza con de'mercatanti mori che andavano a comperare del sale a Tischit, situato a dieci giorni di distanza più a settentrione nel grande deserto, ed esibì loro un

archibugie e del tabacco perchè seco loro il conducessero. S' ignora se essi l'ingannassero intorno alla via cui doveva tenere, o' se disegno avessero di traviarlo pel deserto: ma in capo a due giorni, Houghton, sospettando le loro mire, ricusò di andare più oltre; essi il derubarono e l'abbandonarono. Egli ritornò pel deserto. Come arrivò a Jarra, non aveva mangiato da alcuni giorni. Corsero più voci differenti intorno alla sua morte; sembra però certo oggigiorno ch' egli morisse di una dissenteria. Il suo corpo fu strascinato ne' boschi; e mostrato venne da lungi a Mungo Park il sito in cui era rimasto senza sepoltura. Si cercò invano di ricuperare le sue carte. La di lui catastrofe fu in parte attribuita all' avere egli avuto bagaglie soverchiamente considerabili, opportunissime per tentare i negri, ed all' avere tenuta la via troppo a settentrione. La società di Africa raccolse le lettere di Houghton, e le inserì nel secondo numero delle sue Memorie, che venne in luce nel 1792. N' esiste una traduzione francese, col seguente titolo: *Viaggi e Scoperte nell' interno dell' Africa, pel maggiore Houghton e Mungo Park*, Parigi, anno VI, un vol. in 8.vo, con tre carte. Il traduttore, Lallemand, raccolse, siccome si scorge, la seconda e la terza Memoria della società di Africa. Questa era stata stampata nel 1798. I particolari somministrati da Houghton erano preziosi e nuovi nell'epoca in cui furono pubblicati.

E—s.

HOULAGOU, I., principe de' Mogoli di Persia, della stirpe di Djenghiz-Khan, era il quinto figlio di Touly, quarto figlio del conquistatore Mogolo. La madre sua, Soniourkoukini Beghi, era figlia di Djakembou, fratello di Awenk o Wang-Khan, principe de' Keraiti. Quando Mangou-Khan ascese sul trono de' Mogoli, nell'anno 1251, tenne un grande *kouriltai* (adunanza generale della nazione), in cui si trovarono i più de' principi del sangue, de' generali o *nouians*, e de' principi feudatarj. Fatto venne in essa il ripartimento di tutte le provincie del vasto impero sottomesso alla posterità di Djenghiz-Khan; vi fu regolato quanto ciascuno dovesse possedere, sotto l'autorità del gran-Kan, e di che si dovesse tuttavia fare la conquista. Mangou mandò nelle parti d'oriente e di mezzogiorno uno fratello Koublaï, onde terminasse di sottomettere la China ed il Tibet (*V.* Chitsou); l'altro suo fratello Houlagou, che era più giovane, fu destinato a governare tutta la parte d'Asia situata all' occidente del Djyhoun, fino alle frontiere dell' Egitto, o, siccome si legge nella patente d' investitura, dalla riviera chiamata dai Mogoli, Amou-Moran (il Djyhoun), fine al paese de' Franchi. Tali regioni, conquistate dapprima in gran parte da Djenghiz-Kan in persona, erano dappoi state abbandonate, indi rioccupate sotto il regno di Oktaï, dal generale Tcharmaghoun, ed in seguito da Batcheu o Baïtchou, che gli era succeduto, ed il quale allora accampava in Armenia, nella pianura di Monghan, situata al mezzogiorno dell' Arasse. Mangou diede a suo fratello un esercito considerabilissimo, che era stato levato prendendo due uomini per ogni dieci, in tutte le tribù di sinistra e di destra; vi si unirono mille Chinesi abili a costruire le macchine da guerra, a lanciare il nafta acceso, ed a servirsi della polvere. Houlagou fu accompagnato nella sua spedizione da Sabataï-Oghoul, uno de' suoi fratelli, da Boulgaï, figlio di Sibakan, da Kotar-Oghoul e da Keuly, tutti della stirpe di

Batou, figlio di Djoudjy, primogenito di Djenghiz-Kan, da Takoudar della posterità di Djaghatay. e finalmente da suo cognato Bouka-Timour, il quale conduceva al suo seguito una quantità grande di Ouirati. Il principe mogolo lasciò nella corte di suo fratello, la prima delle sue mogli, col figlio che avuto ne aveva, non conducendo seco che due suoi figli, Abaga, il maggiore di tutti, e Jaschmout. Nel partire, secondo il costume de' Mogoli, Mangou gli diede in matrimonio una delle donne del padre suo, e tale principessa divenne in conseguenza la prima in grado, tra le mogli di Houlagou Ella si chiamava Dokouz-Khatoun, ed era figlia di Aikou, figlio di Wang-Kan, re de' Keraiti, nazione nella quale v' erano molti cristiani; ella stessa professava la religione di G. C., e la sostenne con tutto il suo potere: perciò sotto il regno di Houlagou i cristiani goderono di grandissima considerazione nella sua corte; le loro chiese ed i loro monasteri furono esenti da tributi; ed essi ebbero pure delle cappelle e degli oratorj fino negli accampamenti del principe mogolo. Prima che Houlagou partisse da Karakorum, mandati vennero de' messi per tutta la via cui doveva trascorrere, onde potesse camminarvi senza difficoltà con tutto il suo esercito, e Batchou ricevè ordine di passare nell' Asia Minore con le truppe cui comandava. Kitoubougha, della nazione de' Naimani, fu mandato innanzi con una soldatesca di dodici mila uomini, onde propalasse l'arrivo di Houlagou; il principe partì nel principio dell' anno 1254, traversò i monti Altai, la parte meridionale della Siberia, passò per Almalik, donde, nel mezzo dell' anno 1255, andò ad accampare ne' dintorni di Samarcanda. Vi fu ricevuto da Masoud-Beg, governatore della Transossiana e del Turkestan. Schems-eddin-Kourt, uno de' più potenti principi musulmani della Persia, informato del suo arrivo, fu sollecito a fargli omaggio. Houlagou si recò in seguito a Kesch dove Arghoun-Agà, governatore del Corassan pei Mogoli, gli consegnò i paesi cui amministrava. Egli era accompagnato da un numero grande di principi della Persia, dell'Yrak, del Corassau, dell'Aderbaïdjan, dell'Aran, dello Schirwan e della Georgia; in tale numero si distinguevano i due sultani de' Selgiucidi dell' Asia Minore, Azzeddin e Rokn-eddin, non che Saad, figlio dell' atabek di Persia, Modhafer-eddin. Seguito da tale brillante corteggio, il nipote di Djenghiz-Kan, tragittò il Djyhoun nel principio dell' anno 1256, ed andò ad accampare nelle pianure di Schebourghan nel Corassan. Di là Houlagou s' avviò verso Dilem, onde sottomettervi gl' Ismaeliani, settarj trincerati in castelli inespugnabili, i quali, pe' danni cui vi commettevano, erano divenuti il terrore de' paesi circonvicini (*V.* Haçan ben Sabbah). I Mogoli avevano già mossa loro la guerra senza buon successo; e Kitoubougha assaliti gli aveva prima dell'arrivo di Houlagou. Il principe mogolo prese a forza tutti i loro castelli uno dopo l' altro, e costrinse alla fine il loro duce Rokneddin-Kourschah, a darsi a discrezione nelle sue mani. Disarmato dalla sua sommessione, Houlagou si contentò di radere al suolo tutte le sue fortezze, trattandolo altronde con molta amicizia, e, poco tempo dopo, gli permise di andare a Karakorum, al fine che sollecitasse da Mangou-Kan una patente con cui lo reintegrasse ne' suoi possessi; ma Kourschah ebbe per via una contesa col generale mogolo incaricato di condurlo, il che fu causa della sua perdita: però che il generale l'accusò dinanzi a Mangou,

che il fece morire, e commise ad Houlagou di distruggere tutta la nazione degl' Ismaeliani senza distinzione di età e di sesso. Tale ordine barbaro messo venne ad esecuzione, nell'anno 1257, nella pianura tra Abher e Kazwin. Houlagou, recatosi in seguito ad Hamadan, obbligò Baïtchou a partire dalle pianure di Moughan, onde volgersi verso l'Asia Minore; ed egli stesso fermò la sua residenza abituale nella città di Tauriz, che fu, per tale ragione, chiamata dagli Armeni, *Houlavou-Takht* cioè, *trono di Houlagou*. Da essa città egli partì per assalire Bagdad, ed annichilare il califfato: Batchou e tutti i generali mogoli dispersi nell'Asia Minore e nell'Armenia furono avvertiti di prendere parte a quella grande spedizione. A Davide Varamoul, re di Georgia, non che a tutti i piccioli principi della Georgia e dell'Armenia, intimato venne di somministrare delle truppe ausiliarie. Zaccaria, principe di Ani, Sempad, principe degli Orpeliani, Sevada, principe di Katchen, e Thaghiatin, disceso dall'antica stirpe reale de Pacratidi, l'accompagnarono in persona. Houlagou scese con l'esercito suo dalle montagne dell'Aderbaïdjan, onde appressarsi a Bagdad, e passò per la strada di Hamadan, di Dinewar e di Kirmanschah, al fine di assaltare la città dalla parte dell'oriente, mentre Batchou moveva per quella di Monsoul ad assalirla dalla parte opposta, movendo lungo le rive occidentali del Tigri. Il primo combattimento a cui si venne dinanzi alle mura di Bagdad, fu dato dalle truppe di quest'ultimo corpo, il giorno 16 di gennajo del 1258; Batchou vi fu rispinto dai Musulmani che fatto avevano una sortita. Questi, alteri per tale vittoria, vollero, malgrado il parere di parecchi loro duci, accampare fuori delle mura; ma durante la notte, i Mogoli ruppero uno de' canali del Tigri, fecero perire molto numero di truppe del califfo mediante un' improvvisa inondazione, e costrinsero le altre a prontamente rifuggire nella città. Houlagou arrivò poco dopo dall'altra parte, e la città fu stretta sì da presso che il califfo Mostasem, convinto che non poteva resistere, mandò a chiedere la pace al principe mogolo, dal suo visir, e dal patriarca de' cristiani giacobiti. Gl'inviati erano carichi di ricchi presenti, ed accompagnati dagli ambasciatori mogoli che tratti vennero di prigione. Houlagou ricusò di udire quelle tarde supplicazioni, metter fece in ferri i deputati, e strinse l'assedio con più vigore di prima: finalmente i Tartari entrarono nella città il giorno 2 di febbrajo del 1258; ma scacciati ne furono lo stesso giorno dagli abitanti. Il trionfo di questi fu di breve durata; da che, il giorno dopo stesso, i Mogoli rientrarono in Bagdad, e vi fecero un orribile macello: i cristiani soli furono risparmiati mercè la protezione della regina Dokouz Khatoun. I Georgiani si segnalarono tra i vincitori, per le crudeltà cui commisero. Furono presi i due figli del califfo, ed il pontefice anch'egli. Poi che tenuto l'ebbero prigioniero per sette giorni, Houlagou lo fece porre in un sacco e calpestare finche rimase soffocato. Tale fu la fine dell'ultimo successore di Maometto. Il re de' Tartari mandò in seguito i suoi generali nel Khouzistan e nel rimanente dell'Irak, onde terminassero la conquista de' paesi che appartenuto avevano al califfo; indi elesse governatore di Bagdad Aly Behadir, e tornò per passare la state a Maraghah nell'Aderbaïdjan, dove accolse il figlio di Bedr-eddin-Louloh, sultano di Monsoul, il quale andò, con una truppa di mille cavalieri, per esibirgli i suoi servigi. Houlagou

lo trattò malissimo, ed il rimandò al padre suo, dicendogli che se la vittoria dichiarata si fosse pel califfo, egli recato non sarebbesi senza dubbio a visitarlo. Bedr-eddin allora andò in persona per disarmare la sua collera, e riuscì a far pace con lui. Nel medesimo tempo, Malek-Aschraf, principe della stirpe degli Aioubiti, il quale regnava a Miafarekin, assalì parecchi piccioli comandanti tartari che erano nelle vicinanze de' suoi stati, e fece anche crocifiggere un prete siriano di Bethlis, il quale era andato da lui come ambasciatore, con una lettera del gran Kan che l'invitava a sottomettersi all' impero de' Tartari. Si recò in seguito a Damasco, per chiedere soccorsi al suo parente Malek-Naser, e procurò di persuaderlo ad unirsi a lui, per combattere gl' infedeli: ma questi si contentò di licenziarlo con vane promesse. Houlagou fece partire, poco dopo il figlio suo Jaschmont con un forte esercito di Tartari, sostenuti da un numero grande di Georgiani, onde punisse Malek-Aschraf. Questi si chiuse nel Miafarekin, e vi si difese con tanta ostinazione, che la città essere non potè presa che dopo un assedio di due anni. Houlagou inviò in seguito ambasciatori a Malek-Elnasa onde gli ordinassero di andare in persona a sottomettersi al suo potere: esso principe, per avviso de' suoi ministri, non volle arrendersi a tale invito, limitandosi a far partire suo figlio Malek-Alaziz con ricchi presenti nel 1259. Ma Houlagou lo licenziò dicendogli che non egli, ma il padre suo era quello cui domandava: che se Malek-Elnasa voleva avere la pace, doveva spacciarsi a venirsene, o che altrimenti ito sarebbe presto a visitarlo egli stesso. Siccome quel principe non si affrettava ad obbedire agli ordini del conquistatore mogolo, Houlagou preparò tutto per portare la guerra nella Siria. Prima ch' egli si mettesse in mossa, i sultani Selgiucidi, Azzeddin, e Rokn-eddin, i quali si contendevano il possesso dell' Asia Minore, andarono a visitarlo in Maraghah. Egli diede la città di Sebaste col suo territorio a Rokn-eddin, ed al suo rivale Azz-eddin, quella d' Iconio. In seguito, nell' autunno dell' anno 1260, Houlagou si recò verso la Siria con un esercito di 400,000 uomini: gli abitanti di Harran, di Edessa e di tutta la Mesopotamia, furono solleciti a sottomettersi; tanto paventati erano i Tartari. La città di Saradj, che mandato non aveva ad implorare la misericordia del vincitore, fu messa a ferro e fuoco. Houlagou arrivò in seguito sulle rive dell' Eufrate, fece costruire de' ponti dinanzi a Malathiah, a Kalaah-Erroum, a Birah ed a Karkesiah, ed entrò nella Siria con tutto l' esercito suo. Subito che traversato ebbe il fiume, il re di Armenia, Hayton I, andò ad aggiungerlo con le sue truppe, onde prendere parte in tale spedizione. Tragittando l'Eufrate, Houlagou usò la precauzione onde assicurare la ritirata in caso di rovescio, di lasciare delle forti guarnigioni a Birah, a Kalaah-Djahbar, a Kalaah-Nedjin, ed a Rakka, situate sul fiume; indi mosse verso Aleppo, che governato era a nome di Malek-Elnasa, sultano di Damasco, da Malek-al-Mastaim Touranschah, figlio di Saladino. Dopo un assedio brevissimo, la città e la fortezza furono prese, ed i più degli abitanti passati vennero a fil di spada. I Tartari si sparsero allora in tutta la Siria, s'impadronirono di Hems, di Hams e di Damasco; in guisa che il sultano Malek-Elnasa, spogliato di quasi tutti i suoi stati, pensava a ritirarsi in Egitto, con quante truppe gli rimanevano, onde chiedere soccorso al sultano de'

Mamelucchi: ma ne fu dissuaso da alcuni suoi consiglieri, che l'indussero ad unirsi al principe de' Mogoli, piuttosto che a quelli i quali privato avevano la sua famiglia dell' Egitto e della maggior parte de' suoi possessi. Allora Malek-Elnasa si ritirò nel deserto, attendendo un' occasione favorevole di far pace con Houlagou, il quale, poco dopo che fu preso Aleppo e le fortezze in vicinanza, ripassò l'Eufrate nell'anno 1260. Egli partendo lasciò a Kitoubougha la cura di difendere le sue conquiste di Siria, e rientrando ne'suoi stati, Houlagou ricevè la nuova della presa di Miafarekin, dopo un ostinato assedio di due anni. Ritornò in seguito a Tauriz sua capitale. Poco dopo la partenza di Houlagou, il sultano di Damasco andò a mettersi, con un numero grande di principi della sua famiglia, nelle mani del generale cui lasciato aveva in Siria. Kitoubouga li mandò tutti alla corte di Houlagou, che li trattò in ottima maniera. Quando i Mamelucchi di Egitto udirono che Houlagou partito era dalla Siria e che lasciato vi aveva Kitoubougha soltanto con una soldatesca troppo debole per difenderla, vi entrarono con un poderoso esercito, e ne scacciarono senza stento i Tartari, di cui il generale fu vinto e rimase ucciso ad Aïn-Djalout ne' dintorni di Damasco. Gli avanzi dell'esercito mogolo rifuggirono negli stati di Hayton re di Armenia loro alleato, che somministrò loro viveri e cavalli onde raggiungessero il loro sovrano. Come Houlagou riseppe la distruzione delle sue truppe, fu preso da tale furore, che fece trucidare tutti i principi della famiglia di Saladino che erano alla sua corte, e giurò che presto messo si avrebbe egli stesso alla guida di un nuovo esercito, per annichilare l'impero ed il nome de' Musulmani. Tali minacce non ebbero per altro un grande effetto; però che egli fu troppo occupato in tutta la durata del suo regno, per poterle mettere ad esecuzione. Si contentò di togliere le loro possessioni ai figli di Bedr-eddin-Lonlou, sultano di Mousoul, i quali fatto avevano alleanza con gli Egiziani, dopo la sconfitta di Kitoubougha. Houlagou dovè nello stesso tempo sostenere una guerra contro Berka, figlio di Djoudjy, principe de' Mogoli del Kaptchak, il quale professava l'islamismo e fatto aveva alleanza coi Mamelucchi di Egitto. Nel 1262, Berka passò le strette di Derbent alla guida del suo esercito, ed entrò nello Schirwan, dove sconfisse compiutamente, presso a Schamakhy, gli eserciti de' Mogoli, che comandati erano da Schiramoun; ma l'anno susseguente, Houlagou, mandato avendo nuove forze dalla parte di Derbent, costrinse Berka a ripassare il monte Caucaso, e lo vinse sulle rive del Terek. Egli fu debitore della maggior parte delle sue vittorie, in tale occasione, alle truppe degli Armeni e de'Georgiani, i quali erano come ausiliarj nell' esercito suo. Da quell'epoca, Berka non cercò più di assalire la Persia, nè il principe mogolo pensò di penetrare ne'suoi stati, onde trarre vendetta delle sue aggressioni. Houlagou ricevè, verso il medesimo tempo, una nuova patente d' investitura per gli stati cui possedeva, da suo fratello Koublaï, che era allora allora succeduto a Mangou nella dignità di gran Kan, e nel 1264, fece convocare a Tauriz un grande Kouriltaï, in cui intervennero, oltre i principi e generali mogoli, molti principi musulmani, i due Davide, re di Georgia; Hayton, re di Armenia, il principe di Antiochia, che sottomesso si era al dominio de' Mogoli, ed un numero grande di principi georgiani

ed armeni. Poco dopo, nel mese di gennajo dell' anno 1265, Houlagon morì in età di quarantotto anni (1). Gli successe il figlio suo primogenito Abaka. La regina Dokuz-Khatonn morì quattro mesi ed undici giorni dopo Hoolagon, e tre giorni prima dell' inaugurazione di Abaka.

S. M—N.

HOULIÈRES (Des) *V.* Deshoulières.

HOULLIER (Giacomo), in latino *Hollerius*, celebre medico francese del secolo XVI, nacque in Étampes, studiò con somma lode a Parigi dove ottenne la laurea di dottore in medicina, e fu eletto decano della facoltà nel 1546. In un tempo in cui l' autorità di Galeno e degli Arabi era tuttavia di peso nelle scuole, Houllier fu il primo a scuotere il giogo delle sottigliezze teoriche onde professare apertamente la dottrina d' Ippocrate; e mentre in sì fatta guisa dava agli studj un' utile impulsione, preparò la voga in cui vennero Duret, suo allievo, Fernel, e Baillou, i quali, in progresso, superarono il loro maestro. Le cure penose di una pratica estesa non gl' impedirono che coltivasse la letteratura medica, che commentasse Ippocrate, e componesse parecchie opere conformemente alla propria sua esperienza. Houllier acquistate aveva altresì vaste cognizioni nella terapeutica chirurgica. A' suoi tempi, si faceva uso del ferro caldo per applicare il setone: egli proscrisse tale metodo, per sostituirgli quello che è in uso oggigiorno. De Thou fa un grande elogio de' suoi talenti. Houllier non pubblicò da per sè stesso nessuna delle sue opere: le edizioni che ne comparvero mentre era vivo furono pubblicate dai suoi discepoli, da' quaderni scritti sotto la dettatura del loro maestro. Questo medico morì nel 1562. Ecco il ragguaglio de' suoi scritti: I. *Ad libros Galeni de compositione medicamentorum secundum locos periochae octo*, Parigi, 1543, in 16; Francfort, 1589, 1603; in 12; II *De materia chirurgica libri tres*, Parigi, 1544, 1610, in fogl., Lione, 1547, in 8.vo; Francfort, 1589, 1603, in 12. Tale opera è d' ordinario aggiunta alle diverse edizioni di quella di G. Tagault, intitolata: *Chirurgicae institutiones*; III *De morborum curatione, de febribus, de peste*, Parigi, 1565, in 8.vo, per cura di Jacot; IV *De morbis internis libri duo*, ivi, 1571, in 8.vo: 1611, in 4.to; Venezia, 1572, in 8.vo, Lione, 1578, in 8.vo; Francfort, 1589, 1603, in 12. Tale produzione riesce, secondo l' espressione di Haller, *ad Graecorum saporem*; V *Magni Hippocratis coeca praesagia, gr., lat.*, Lione, 1576, in fogl.; opera importante, arricchita di varianti, di correzioni del testo, e d' interpretazioni diverse; i commenti diffusissimi che la corredano sono di Jacot, il quale ne fu l' editore; VI *In aphorismos Hippocratis commentarii septem*, Parigi, 1579, 1583, in 8.vo; Lipsia, 1597, in 8.vo; Francfort, 1597, in 16; 1604, in 8.vo; Ginevra, 1620, 1644, 1675, in 8.vo. Tali commenti, pubblicati da G. Liébault, sono scritti con la fine di comprovare giusta la dottrina d' Ippocrate. Ad eccezione degli ultimi due, gli scritti tutti di Houllier pubblicati vennero uniti col seguente titolo: *Omnia opera practica*, Parigi, 1612, in 4.to; Ginevra, 1635, in 4.to; Parigi, 1664, in fogl. La raccolta, oltre una prefazione del primo suo editore, R.

(1) Quando Houlagou morì, condotta gli veniva per isposa una figlia naturale dell' imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo, che fu informata della sua morte a Cesarea in Cappadocia. S' impedì che tornasse indietro; ed Abaka, figlio di Houlagou, la fece sua moglie. Ella si chiamava Maria; ma i Mogoli la chiamano Tesbineh, corruzione della parola greca Δέσποινα che significa favorita.

Chartier, contiene le annotazioni di L. Duret, le osservazioni di Ant. Valet, i commenti di G. Hautin, e la terapeutica delle puerpere, di G. le Bon.

R—D—N.

HOUNG-WOU è il nome cui gli Europei sogliono dare al fondatore della 21.ª *dinastia* chinese, perchè è quello cui riceverono gli anni del suo regno. Egli si chiamava *Tchou-youan-tchang*; ed il titolo col quale onorato venne nella sala degli antenati e celebrato fu nella storia, è quello di *Taï-tsou* (o grande avo), perchè fu il primo della sua famiglia che fu innalzato alla dignità imperiale. Nacque, nel 1327, a Ssetcheou, picciolo borgo della provincia di Kiang-nan, nella giurisdizione di Foung-yang-fou. Il padre suo era un povero agricoltore; e siccome pareva che Tchou-youan-tchang, secondo suo figlio, fosse nell'infanzia di un temperamento debole, il consacrò al culto di una divinità *buddica*, di cui nel tempio fu allevato il giovane, che doveva un giorno vedersi possessore di un potente impero. Di diciassette anni, fece professione di vita religiosa, o, siccome dicono i nostri missionarj, divenne bonzo, il quindicesimo anno del regno dell' ultimo imperatore de' Mogoli, al quale successe. Tale principe tartaro sì screditato nella storia, la quale sovente è ingiusta verso i re sventurati, vide il suo impero turbato in conseguenza di un' impresa di cui era solo scopo il bene de' suoi popoli, e la quale, se fosse riuscita, meritato gli avrebbe gli omaggi de' suoi contemporanei e della posterità. Si trattava di scavare un nuovo alveo al fiume Giallo (*Hoang-ho*) di cui le acque fanno sovente pagar cara alle provincie per le quali scorrono, la vita cui danno al commercio ed all'agricoltura. Le spese enormi ed i pesanti lavori forzati cui esigeva tale impresa, produssero un disgusto generale, e cagionarono una sollevazione universale. I Mogoli non poterono bastare a soffocare tutte le ribellioni che si manifestarono ad un tempo in quasi tutte le parti dell'impero. Uno de' ribelli che fecero i progressi più rapidi, fu Ko-tseu-hing, il quale seppe mantenersi nella povincia di Kiang-nan. Nel bollore di tante turbolenze, il giovane Tchou-youau-tchang si annojò della vita monastica, ed entrò come soldato nelle truppe del ribelle, il quale occupava la nativa sua provincia. Presto egli si fece distinguere pe' suoi talenti, ottenne un picciolo comando, e si cattivò tanto gli uffiziali i quali gli erano subordinati, che in pochi mesi fu in grado di dichiararsi anche egli capo di partito. Nondimeno, quantunque pensasse a formarsi una sorte independente, la gratitudine cui doveva a Ko-tseu-hing fece sì che non volle abbandonarlo senza divenirgli utile in alcun affare di rilievo. Lo ajutò a rendersi padrone di una delle più importanti città di quelle regioni; ed in seguito tenendosi sdebitato verso di lui, s' impadronì di Ho-yang, città situata sul Kiang, in poca distanza da Nan-king, indi di Tai-p'hing, e finalmente della stessa capitale di quella provincia, che allora si chiamava *Kin-ling*. In vece d' imitare gli altri capi di ribellione stancando continuamente i popoli con ispedizioni male concepite e senza risultamento, egli istituì nella nuova sua capitale una specie di governo, sul disegno di quello cui i letterati considerano come il capolavoro della politica, e la condizione essenziale di ogni buona amministrazione. Saputo avendo in tale guisa guadagnarsi tale classe numerosa e potente, s'inquietò poco che l'assalissero i suoi rivali; e siccome uno de' più formidabili, Tching-yeou-liang, si

inoltrò per insultarlo fino nel cuore del picciolo suo regno, egli riuscì non solo a rispingerlo, ma ad ingrandirsi ancora a spese di tale nemico, aggiungendo alle proprie sue conquiste una parte considerabile del Kiang-si, e più della metà dell'Hou-kouang. Non più omai si combatteva fra semplici partigiani pel possesso di alcuni cantoni di poca importanza, ma guidavano le pugne generali divenuti valenti, di cui le vittorie e le perdite interessavano ad intere provincie. L'esercito cui comandava Tchou-youan-tchang era forte di oltre duecentomila uomini. Sarebbe lungo del pari che nojoso il descrivere a parte a parte le mosse degli ufficiali che seguita avevano la sua fortuna, e l'enumerare le città cui presero per lui tanto agli altri ribelli, che agli stessi Mogoli. Ma fia piacevole di vedere come questo duce, che seppe meritare la sua sorte, e farsi perdonare le sue vittorie, entrasse da vincitore nella città sua natia. Arrivandovi, fu sollecito ad attestare ai suoi antenati il suo rispetto e la sua gratitudine, perchè, secondo le idee chinesi, riconosceva dalle loro virtù la causa del suo innalzamento. Si prostrò più volte, percotendo la terra con la fronte, dinanzi alla *casa della sepoltura*, indi sedutovisi disse ai suoi generali: » Ne' primi anni » della mia vita, mentre io non » era che il figlio di un povero a» gricoltore, non ambiva altra sor» te che quella del padre mio. Met» tendomi a militare, non aveva » altro desiderio che di fare il do» ver mio. Potuto avrei mai spera» re di essere un giorno in grado » di rendere la pace all'impero? » Dopo dieci anni e più di assen» za, ritorno nella mia patria con » alcuna gloria, presso alle tombe » de' miei antenati; ed ivi ritrovo » i vecchi cui lasciati vi aveva. » Quando partii dalla casa di mio » padre, per militare quale sempli» ce soldato, vidi i più prodi ed i » più stimati de' nostri uffiziali che » permettevano ai loro soldati di » torre le donne ed i fanciulli del » popolo e di rapirgli tutto ciò che » possedeva. Mosso a sdegno da ta» li ladronecci, e penetrato di do» lore vedendo quelle infelici vit» time, alzare osai la voce e fare » de' rimproveri a quelli che l'au» torizzavano; ma scorgendoli sor» di alle mie rimostranze, deter» minai di separarmi da essi: adu» nai gli uffiziali che mi obbedi» vano, raccomandai loro che non » tollerassero mai tra le loro trup» pe sì gravi disordini, che in ogni » cosa risparmiassero il popolo, al » fine di fargli conoscere che prese » non avevano le armi se non per » trarlo dalla miseria e procurar» gli una pace solida. L'augusto » Cielo ha senza dubbio approvata » la mia condotta, poi che mi tras» se dalla condizione abbietta in » cui era nato, e giunsi all'onore » di essere vostro duce ". Non poteva non accadere che un conquistatore il quale professava e sapeva far risaltare sì fatti sentimenti, prevalesse alla fine ai suoi competitori, che tenevano, i più, una condotta affatto opposta. Quindi intraprese di distruggerli uno dopo l'altro; ed eglino stessi, mediante la cattiva loro amministrazione, contribuirono a farlo trionfare. Da lungo tempo i suoi uffiziali il sollecitavano a dichiararsi imperatore; ma temendo l'infanzia inerente al nome di ribelle, e volendo tuttavia usare indulgenza coi Mogoli, si limitò per preparare gli animi con un inpalzamento graduale, ad assumere il titolo di principe di Ou, seguendo in ciò l'esempio dei più di quelli che, alla China, mirano al sovrano potere, e cominciando dal rinnovare la ricordanza di uno di quegli antichi principati che, sotto la 3.za dinastia,

costituivano il sistema feudale dell'impero. In seguito s'impadronì successivamente, sì da per sè stesso, che mediante i suoi generali, delle provincie di Kouang-toung, di Kouang-si, e di Chan-toung. Quest'ultima era come il baluardo della provincia di Petchi-li, in cui i Tartari tenevano la loro corte. Il principe di Ou la passò rapidamente e si presentò dinanzi a Teung-tcheou, cui espugnò al primo assalto. Allora l'imperatore mogolo vedendo disperati i suoi affari, nè volendo lasciarsi prendere in Peking, fuggì e passò in Tartaria. Il conquistatore fece il suo ingresso nella capitale, e vi ottenne finalmente il titolo d'imperatore. Diede alla sua dinastia il nome di *Ming*, che suona *luce*, tanto nel significato proprio che nel figurato, ed agli anni del suo regno quello di *Houng-wou* (1), che tradurre si può con le parole di *guerra fortunata*, o piuttosto *fortuna immensa prodotta dalla guerra*. La sommessione della capitale e delle principali provincie non fu pel nuovo imperatore che un motivo di crescere l'attività sua al fine di compiere la conquista dell'impero. I suoi generali mandati vennero tutti ad un tempo onde sottomettessero quanti rimanere pôtevano del partito de' Mogoli, o de' capi di ribelli, pocoprima rivali di Houng-wou. Egli stesso, tranquillo a Peking senza essere ozioso, attendeva a consolidare con savie istituzioni, la sua grandezza la quale ancora non posava che sulla sorte delle sue armi. Nemico del lusso, quasi come tutti quelli che s'innalzano mercè il loro merito, e che mostrarsi vogliono superiori alla loro fortuna, adoperò con diligenza a riformare tutte le folli spese che resa avevano odiosa ai popoli la corte tartara. Fece abbattere lo torri ed i palazzi sontuosi cui i Mogoli fabbricato avevano in Peking, e sostituire gli ornamenti di rame alle figure di oro e di argento che brillavano su i cocchi e gli arredi; e siccome uno de' suoi grandi gli rimostrava quale perdita tale cambiamento era per produrre, e la necessità di conservare quelle superfluità che aumentavano lo splendore esterno della dignità sua: » La » gloria di un principe, rispose » Houng-wou, non consiste nell'a» vere arredi sontuosi e superflui, » ma nell'essere il signore di un » popolo cui rende felice. Ho tutto » l'impero per patrimonio, sarò » forse più povero quando perderò » la fattura di alcune masserizie » inutili? Se io dò l'esempio del » lusso, come potrò condannarlo » ne' miei sudditi? " Houng-wou era dotato di bastante grandezza di anima perchè obbliasse da quale grado oscuro era uscito; e lungi dall'arrossire della sua nascita, sembrava piuttosto che se ne gloriasse. Soggetto di tutti i suoi discorsi ai cortigiani delle istruzioni cui dava al popolo, delle esortazioni cui faceva agli eserciti era d'infiammare l'anima loro mostrando a quale innalzamento fatto l'avevano arrivare sono sue espressioni, la virtù semplice e modesta degli avi suoi e la sua cura di conformarsi alle intenzioni benevole del cielo per gli uomini. Nondimeno il desiderio cui aveva di pacificare l'impero non impedì che intraprendesse delle guerre le quali condurre il potevano a tale scopo. I suoi generali, come sottomesso o disperso ebbero quanti eserciti rimanevano de' mogoli di qua della grande muraglia, uscirono da più parti dai confini dell'impero, ed assalirono in Tartaria i principi della dinastia fuggitiva, di cui il ritorno sulle frontiere potuto avrebbe inquietare o perturbare

(1) Si scorge da ciò con quanta improprietà si procede nel dinotare, per tali nomi gl'imperatori che li diedero al loro regni.

l'impero. Il Tibet, il Liao-tong, ed anche parecchie divisioni della nazione mogola, si sottomisero alla loro volta alle armi chinesi; ed il principe tartaro, che conservava il titolo d'imperatore, si vide costretto a ritirarsi a Karakorum, nel paese medesimo da cui gli antenati suoi erano partiti per marciare alla conquista dell'Asia. Ma in tanta lontananza non cessavano di molestare i Chinesi, o piombando improvvisi sulle frontiere, o molestando que' Tartari che riconosciuto avevano i Ming, e servivano per baluardo all'impero. Houng-wou non vide la fine di tali guerre che gli davano perpetue inquietudini sulla stabilità della sua casa. Soltanto negli anni Young-lo, sotto il secondo suo successore, i Chinesi, ottenendo finalmente piena rivalsa sopra i Mogoli, penetrarono nella Tartaria, e la ridussero a provincia chinese. Ma Houng-wou ebbe sempre la gloria di avere liberata la patria dal giogo cui gli stranieri imposto le avevano già da cento anni, di avere unito ai suoi stati de' paesi immensi che erano stati soggiogati dai Mogoli; di avere resa la pace ad un vasto impero, e ristabilito l'ordine turbato dalle ribellioni e dalle guerre; di avere finalmente sparso il terrore e la gloria del nome chinese in regioni lontane, » da cui un numero gran» de di stranieri si recavano a pa» gargli tributo, a partecipare ai » suoi benefizj e ad ammirare il » suo governo": il che vuol dire, in lingua chinese, che sotto il suo regno fu schiuso agli stranieri l'accesso nell'interno dell'impero, e che l'attrattiva del commercio condusse nella China i mercatanti di tutti i paesi dell'Asia, però che, quanto alla sommessione delle regioni le quali sono situate di là dal Tibet, nell'India, nella Persia e nella Tartaria, si deve tenerla per una di quelle esagerazioni di cui i Chinesi sono prodighi non poco, quando si tratta d'illustrare la gloria e di aumentare lo splendore del regno de' loro sovrani. Houng-wou fatto aveva erede dapprima, uno de' suoi figli che prometteva di essere un giorno degno successore del padre suo; ma morto essendo il giovane principe nella 4.ta luna dell'anno 1392, l'imperatore scelse per surrogarlo al defunto, suo nipote, il maggiore de' figli di quel principe cui una morte immatura aveva allor allora rapito. Non tardò a pentirsi di tale disposizione che privava dell'impero il principe di Yan, altro suo figlio, uomo valente ed ardito, di cui la condotta, dopo la morte di suo padre, chiarì giusti i timori che questi conceputi aveva. Nel principio dell'anno 1398, il 31.mo *Houng-wou*, l'imperatore fu assalito dalla malattia di cui morì, il decimo giorno della 5.ta luna intercalare, in età di settantun anni. Egli lasciò di sè la riputazione di uno de' più grandi principi cui la China abbia avuti, aveva belle qualità ed era senza difetti essenziali. Persuaso che l'interesse personale conduca sempre il popolo, invigilava attentamente onde ai suoi sudditi non mancasse mai il necessario; e tale condotta fondata del pari sul suo discernimento e sulla bontà sua, gli meritò l'amore dei Chinesi e degli stranieri. La clemenza era in lui pari al coraggio. Maitilipala, nipote dell'ultimo imperatore mogolo, caduto essendo nelle sue mani, i grandi i quali timorosi erano che esso principe cagionasse alcuna discordia chiesero che immolato venisse nella sala degli antenati della famiglia imperiale. Appoggiavano l'inchiesta di tale atto di barbara politica, all'esempio di due de' più illustri imperatori chinesi, di Tai-tsoung, fondatore della dinastia dei Thang: » Io so, rispose » Houng-wou, che quel principe

» fece morire Wang-chitchoung » nella sala de' suoi antenati. Ma » se avuto avesse tra le mani al» cuno de' discendenti della fami» glia dei Soui, alla quale face» va egli succedere la sua, dubi» to che condotto si fosse del pa» ri. Si mettano ne' pubblici teso» ri le ricchezze venute dalla Tar» taria, onde sovvenire ai bisogni » dello stato. Quanto al principe » Maitilipala, gli antenati suoi fu» rono i signori dell' impero quasi » per cento anni: i miei furono » loro sudditi; e quand'anche sta» to vi fosse l'uso costante di trat» tare in tale guisa i rampolli di » una dinastia che si estingue, io » non saprei mai risolvermi ad e» seguirlo ". Houng-wou ordinò che si facesse deporre l'abito tartaro al principe cattivo, e che si vestisse alla chinese; lo dichiarò principe del terzo ordine, gli assegnò un corteggio e stipendj convenevoli, e gli diede un palazzo per lui e per le principesse sue mogli. Indi dopo un breve tempo lo rimandò in Tartaria presso al padre suo, raccomandando a quelli che incaricati erano di ricondurlo, che usassero molta cautela acciò non avvenisse nessun sinistro a quello che continuare doveva la linea retta della dinastia mogola. Il progresso del tempo fece conoscere che Houng-wou saputo aveva combinare in tale circostanza i principj dell' umanità con quelli di una sana politica. Contemporaneo di Tamerlano, giunse, con mezzi assai differenti, ad una potenza e ad una celebrità non meno grandi. L'ambizione dell' uno cagionò le più grandi sciagure alla parte dell'Asia che fu esposta alle sue devastazioni: l'ambizione di Houng wou intese con esclusiva alla felicità degli uomini, e salvò la patria dagli orrori dell'anarchia e della guerra civile. Tamerlano, dicesi, portar volle le armi nella China, onde vendicarvi i principi della famiglia di Tchinggis kan (1) di cui era parente. Gli storici chinesi ignorarono, i più, tale fatto, e non videro in Tamerlano che un suddito fedele dell' imperatore dei Ming, il quale primo riconobbe l' autorità di Houng-wou, e gli mandò, col tributo che era segno della sua sommessione, la lettera meglio scritta che mai loro venisse da paesi stranieri. Si sa per altro che Houng-wou era informato degli apparecchi di guerra che il preteso suddito fatti aveva contro di lui; da che v' ha nella raccolta delle sue ordinanze, un decreto per adunare delle truppe, fortificare le piazze e costruire de' campi sulla via che conduce dalla Persia alla China. Se la morte impedita non avesse a Tamerlano tale spedizione, si sarebbe veduto se la fortuna che seconda era stata fino allora al liberatore della China, cessato avesse di favorirlo, o se il vincitore di Bajazet, arrivando all'estremità dell' Asia con truppe affaticate, avendo per ausiliarj que' medesimi Mogoli cui Houng-wou dispersi aveva allor allora, potuto avesse combattere con vantaggio tutta una nazione calda dell' entusiasmo della sua liberazione, e condotta da un duce valente il quale debitore non era de' lieti suoi successi che ai suoi talenti ed alla sua bravura personale. Sotto quest' ultimo aspetto si può paragonare Houng-wou a Tchinggis, di cui precipitò dal trono la posterità. Questi, erede di un principato non conosciuto in Tartaria, e comandando ad alcuni cavalieri sperare non doveva di ottenere l' impero dell'Asia più che il figlio dell' agricoltore di Ssetcheou non poteva pretendere di rapirlo ai discendenti di Tchinggis.

(1) Più generalmente conosciuto sotto il nome di Gengiskan, ma di cui il nome alterato fu in molte altre maniere (*V.* DJENGUYZ KHAN).

Ambedue superare doverono grandissimi ostacoli e pervennero dalla condizione la più umile alla potenza la più vasta. Non si mettono i prefati conquistatori orientali a pareggio con Cesare o Alessandro, perchè secondo l'opinione comune, nati nel mezzo della barbarie non ebbero che barbari da combattere e da sottomettere: ma bisogna osservare che tutto è relativo e che i mezzi in simile caso sono proporzionati alla fine. In oltre la storia moderna proverebbe, in mancanza della storia antica, che le nazioni le quali si dicono colte si sottomettono tanto facilmente al giogo quanto quelle che trattate vengono da barbare. Se Tchinggis trovò nella barbarie stessa della sua nazione e nella sua civiltà poco avanzata, un grande ostacolo ai suoi progetti, Houngwou trovò forse difficoltà più ardue da superare ne' lumi de' suoi concittadini, però che era cosa più agevole il raccozzare de' cavalieri tartari, che di soggiogare e conciliarsi gli animi alteri de' letterati chinesi. Le due imprese richiedevano talenti diversi. Ma se Tchinggis fece una figura più brillante in apparenza, Houng-wou meritò meglio il titolo di grande. I furori del primo desolarono due parti del mondo, e costarono la vita a milioni di uomini: l'effetto della gnerre cui Houng-wou fu obbligato di sostenere, fu di ristabilire l'ordine in un grande impero, di farvi regnare le leggi, la pace e l'abbondanza, e di scacciarne i dominatori stranieri. V' ha sotto il nome di Houng-wou una raccolta di leggi e d'istruzioni, cui il primo imperatore de' Mantsuri fece tradurre, e le quali sono un bel monumento della saviezza e dei sentimenti elevati del prefato principe. Il padre de Mailla se ne servì con vantaggio, nel compilare il principio della storia dei Ming (*Stor. gen. della China*, tomo X).

A. R—T.

HOUPILAI. *V.* Chi-tsou.

HOUSSAYE. *V.* Amelot.

HOUSSEAU. *V.* Bouquet.

HOUTEVILLE (Claudio Francesco), abbate di st. Vincent-du-Bourg, e membro dell'accademia francese, nacque a Parigi, l'anno 1688; ivi studiò, e di sedici anni entrò nella congregazione dell'Oratorio: vi esercitò diversi uffizj, e fece tra le altre a Tours, sulla storia ecclesiastica, delle conferenze che gli acquistarono alcun grido. In tale circostanza raccolse i materiali della sua opera sulla verità della religione cristiana. Il *Dizionario* di Moreri dice che egli rimase otto anni nell'Oratorio; ma v'ha tutta l'apparenza di credere che l'abbate Houteville ne uscisse più presto. Egli fece conoscenza col cardinale Dubois, potentissimo in quel tempo nella corte del reggente, e che il prese seco come segretario. Nel 1722, pubblicò la *Verità della religione cristiana provata dai fatti*, Parigi, in 4 to; opera che fu esposta a molte critiche. Apposto venne all'autore il difetto di esattezza teologica sopra alcuni punti di dottrina, e particolarmente su i miracoli. Gli furono altresì rimproverate delle omissioni importanti ed uno stile poco dicevole alla gravità del soggetto. Fuvvi una specie di clamore pubblico contro il suo libro. L'abate Houteville procurò di calmare la procella con una lettera stampata, il giorno 18 di marzo del 1722, in cui si spiegava sopra alcune difficoltà. Le sue spiegazioni non ottennero tutti i suffragi. Le *Memorie di Trévoux* pubblicarono, nel mese di agosto del 1722, una lettera che contiene solide obbiezioni contro l'opera. Il dotto Fourmont

(Stefano) ne confutò diversi passi in una lettera scritta col seguente titolo: *Lettera d'Ismaele Ben Abramo, ebreo convertito, all'abate Houteville intorno al suo libro*. Il p. Hougnant, gesuita, e l'abate Desfontaines, diedero in luce nel 1722 venti lettere scritte del pari contro il prefato libro. La sostanza delle diciotto prime è del gesuita, che era uno de' compilatori delle *Memorie di Trévoux*: Desfontaines ne corresse soltanto lo stile; e compose solo le ultime due, che trattano dello stile neologico e studiato del l'abate Houteville. Tali critiche non impedirono che l'autore fosse ammesso nell'accademia francese, in cui entrò il giorno 25 di febbrajo del 1723. Ai 10 dell'agosto susseguente, perdè il suo protettore; ma verso la fine dell'anno medesimo, conferita gli venne l'abbazia di st. Vincent-du-Bourg-sur-mor, nella diocesi di Bordeaux. Nel 1728, diede in luce un *Saggio filosofico sulla Provvidenza*, che fu criticato nello *Spettatore letterario* di quell'anno. Houteville è altresì autore di un *Elogio storico* di Bossuet, di un *Elogio* del maresciallo di Villars, e di parecchi altri Discorsi recitati nell'accademia. Nel 1740, fece una seconda edizione del suo libro, col seguente titolo: *La Religione cristiana provata dai fatti*, Parigi, 3 vol. in 4.to. Ella è dedicata al duca di Orléans, figlio del reggente, il quale dimorava a santa Genoveffa, e che incoraggiava i letterati di cui i lavori avevano per oggetto la religione. In tale edizione che è di molto aumentata, l'autore approfittato aveva di parecchie osservazioni che gli erano state fatte. L'opera incomincia con un *Discorso storico e critico sul metodo de' principali autori che scrissero in favore e contro del cristianesimo dalla sua origine in poi*. In seguito entrando in argomento, Houteville dimostra la verità della religione mediante i fatti del Vangelo, che uniscono in sè tutti i caratteri di credibilità e di certezza. Aggiunse in tale edizione la discussione dell'autenticità de' Vangeli. Nel secondo volume, dimostra il compimento delle profezie nella persona di G. C. Nel terzo esamina e risolve le principali difficoltà degli increduli. Finisce con una *Dissertazione su i falsi principj e su i diversi sistemi degl' increduli*. La Dissertazione non esisteva nella prima edizione. L'autore rafforzò parecchi ragionamenti, allargò alcune parti, e rese l'opera più metodica e meglio collegata. Il suo libro era uno de' più perfetti per l'epoca in cui comparve; e quantunque preceduto abbia ai grandi scritti fatti contro il cristianesimo, ribattuti vi sono anticipatamente in gran parte gli sforzi e le obbiezioni che si accumularono da tanti scrittori contro i fatti che servono per base alla religione. L'abate Houteville sopravvisse poco alla pubblicazione della sua opera. Egli morì a Parigi il giorno 8 di novembre del 1742. Era stato eletto, ai 27 del febbrajo precedente, segretario perpetuo dell'accademia dopo la morte dell'abate Dubos. Fu pubblicata nel 1749, un'altra edizione del suo libro, in 4 vol. in 12. Si leggono, nel primo volume delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets, due Dissertazioni dell'abate Houteville, una sulla preferenza da darsi ad Erodoto sopra Ctesia; e l'altra sulla religione di Calcidio, commentatore del *Timeo*, e nel secondo volume delle medesime *Memorie*, una risposta alla confutazione che era stata fatta di tale Dissertazione.

P—o—t.

HOUTMAN (Cornelio), viaggiatore olandese, il fondatore del commercio della sua patria nelle Indie Orientali, nacque a Gouda. Condotto dagli affari suoi a Lisbona verso la fine del secolo XVI,

fece, dapprima per pura curiosità, delle domande sul commercio delle Indie, che allora con esclusiva arricchiva il Portogallo, e sulle vie che uopo era di tenere per andare in quelle regioni lontane; e non tardò a riconoscere quale immenso vantaggio ritrarre potevano i suoi compatriotti da una navigazione che era loro interdetta, soprattutto come nemici del re di Spagna, allora sovrano del Portogallo. Ma tali ricerche erano severamente proibite agli stranieri. Houtman, trasportato dal suo zelo, usava sì poca circospezione, che destò sospetti; fu dunque imprigionato e condannato ad una grave multa. Siccome non poteva pagarla, scrisse ai negozianti di Amsterdam che se trarlo volessero di pena, scoprirebbe loro tutto ciò che concerneva la strade ed il commercio dell'India: essi gli accordarono l'oggetto della sua domanda. Ritornato in patria, nel 1594, mantenne la sua promessa: i negozianti formarono una società che prese il nome di compagnia de' paesi lontani. Ella allestì quattro vascelli; Houtman fatto ne venne sopraccarico. Partirono il giorno 2 di aprile del 1595 ed afferrarono presso al capo di Buona Speranza ed a Madagascar, dove fecero in due riprese, un lungo soggiorno: finalmente il giorno primo di giugno del 1596, gli Olandesi conobbero Sumatra; ed il 23, diedero fondo dinanzi a Bantam, nell'isola di Giava. Essi ottennero dapprima lieta accoglienza dagli abitanti; ma i Portoghesi sgomentati per l'arrivo degli Olandesi, riuscirono ad inimicarli con i Giavesi. Houtman arrestato venne per ordine del re di Bantam, il quale non lo rilasciò che mediante un forte riscatto. Furono commesse delle ostilità, nè si fece che poco commercio. Gli Olandesi partirono finalmente dalla rada di Bantam, il giorno 6 di dicembre. A Jacatra, non vissero in migliore armonia con gl'isolani: continuarono a navigare a levante, ed approdarono alle isole di Liboc e di Bali, dove accolti vennero in migliore maniera. Erano già stati costretti ad abbruciare uno de'loro vascelli. Houtman proseguire voleva il cammino verso le Molucche: ma le ciurme si ammutinarono. Partendo dall'Olanda, ascendevano a duecento quaranta nove uomini, e si vedevano diminuite a ottaotanove. Salparono adunque il giorno 26 di febbrajo del 1597, per ritornare in Europa; ed ai 14 di agosto entrarono nel porto di Amsterdam. Quantunque tale primo viaggio procurato avesse poco profitto, la sua buona riuscita incoraggiò nondimeno ad intraprenderne degli altri. Si formarono delle nuove società, tanto in Amsterdam che in varie altre città marittime delle Provincie Unite. Il timore di nuocersi reciprocamente le indusse in seguito ad unirsi in una sola, che, sotto il nome di Compagnia delle Indie Orientali, tolse quel commercio ai Portoghesi, gli scacciò dalle più delle loro possessioni, divenne padrona del traffico in que' mari lontani, e con esclusiva il conservò sin verso la fine del secolo XVIII. Houtman fatto venne comandante di due vascelli, armati nel 1598, da alcuni negozianti di Middelburgo. Giovanni Davis (*V.* Davis), era piloto in tale spedizione, che partì ai 15 di marzo: la navigazione fu felice. Poi che toccato ebbero Madagascar, le Comorre, le Maldive, e Cochin, si ancorarono il giorno 21 di giugno dinanzi ad Achem, nell'isola di Sumatra. Dopo di essere stato dapprima bene accolto dal re, Houtman arrestato venne in un banchetto, con parecchi de' suoi compatriotti: altri furono uccisi. I vascelli, che erano già carichi di pepe, si ritirarono a Malacca, indi

andarono nelle isole di Nicobar ed a Ceylan, e rientrarono a Middelburgo ai 29 di luglio del 1600. Di Houtman tenuto si era che fosse stato ucciso; ma il giorno 31 di decembre dell'anno medesimo, fu veduto recarsi con tre marinai, a bordo di un vascello olandese, ancorato nella rada di Achem, e comandato da Paolo Van-Caerden. Egli dichiarò che non voleva sottrarsi alla prigione, per timore di attirare spiacevoli brighe ai suoi compatriotti; aggiungendo come non disperava di ottenere la sua libertà e quella della sua gente, e di conchiudere col re un trattato vantaggioso pel commercio degli Olandesi. Il re mostrato aveva di fatto disposizioni favorevoli: ma cedendo alle suggestioni de'Portoghesi, mandò nell' interno del paese Houtman, che finì i giorni suoi tra gli isolani. Dieci de' suoi compagni d' infortunio furono rilasciati, e tra gli altri suo fratello, Federico Houtman, il quale era nel 1607, governatore di Amboine, di cui pubblicò una buona descrizione, ed è autore di un dizionario malese e malgaco (*Spraakende word-boek in de maleische ende madagarsche talen met vele arabische en turksche woorden*, Amsterdam, 1603, in 4.to), e di alcune osservazioni di stelle usate da Blaeu nel suo globo celeste. La relazione del primo viaggio degli Olandesi alle Indie, pubblicata venne nella lingua del paese, ad Amsterdam ed a Middelburgo, 1598, in foglio con figure. L'anno medesimo ne venne in luce un supplimento, ivi, con figure, ed una traduzione latina col seguente titolo: *Diarium nauticum itineris Batavorum in Indiam Orientalem, annis* 1595-1597, Amsterdam, in foglio; Arnhem, in 4.to, figurato. Ve n'ha una traduzione francese intitolata: *Primo libro della storia della navigazione alle Indie Orientali per gli Olandesi, e delle cose ad essi avvenute*, ec. Amsterdam, 1606, in foglio, con figure e carte. Un secondo libro stampato nella medesima città e con la medesima data contiene la seconda spedizione. Le prefate spedizioni e quelle che susseguitarono fin verso il mezzo del secolo XVII, furono raccolte in un corpo di opera, in olandese, intitolata: *Storia del principio e de' progressi della compagnia delle Indie delle Provincie Unite, de' Paesi Bassi, contenente i principali viaggi*, Amsterdam, 1646, in fogl., o 2 vol. in 4.to, con fig. E' dessa l' opera che diede origine alla seguente: *Raccolta de' viaggi che servirono per l'istituzione e pei progressi della compagnia delle Indie Orientali, formata nelle Provincie Unite de' Paesi Bassi*, Amsterdam, 1702 e 1706, 5 vol. in 12, con fig.; ivi, 1707 e 1710, 5 vol. in 12; nuova edizione riveduta ed aumentata di parecchi scritti, ivi, 1725, 7 vol. in 12, con fig.; Rouen, 1725, 10 vol. in 12, con fig.; nuova edizione, coi viaggi di Gualtiero Schouten, ivi, 1725, 12 vol. in 12; 1728, 12 vol. in 12. Le edizioni di Olanda sono più belle che quelle di Rouen. Tale raccolta, troppo disdegnata oggigiorno, contiene le prime buone nozioni che avute si abbiano intorno alle isole della Sonda, alle Molucche, a Formosa, al commercio del Giappone, ec.; al capo di Buona Speranza, a Madagascar, ec. Comprende altresì le navigazioni al nord, intraprese dagli Olandesi, ed i loro viaggi attorno al mondo. Il medesimo motivo che eccitato aveva i Portoghesi a tenere celate le loro scoperte, la diffidenza, operò pur finalmente sopra gli Olandesi. Dopo l'anno 1646, non pubblicarono più nessuno scritto intorno alle lore navigazioni. Ma, anche prima, tutto ciò che servire poteva per far conoscere i paesi ed i mari a levante ed a mezzogiorno delle Molucche, era stato sepolto negli archivj della compagnia; e per

una specie di caso soltanto si riseppero le scoperte di alcuni de' loro navigatori: esse furono indicate in alcune carte geografiche; ma non si conobbero i particolari de' loro lavori (*Vedi* Tasman). In alcune delle spedizioni che compongono la raccolta de' viaggi alle Indie occorrono curiose particolarità (*Vedi* Bontekoe).

E—s.

HOWARD (Carlo), conte di Nottingham, grande ammiraglio d'Inghilterra, era figlio di Guglielmo, conte di Effingham, titolo cui usò dapprima, e nipote di Tommaso secondo, duca di Norfolck. Egli nacque nel 1536. Fino dal 1559, incaricato venne da Elisabetta di andare a complimentare Francesco II, re di Francia, sul di lui innalzamento al trono. Fu in seguito membro del parlamento per la contea di Surrey; e più tardi comandò un corpo di cavalleria sotto il conte di Warwick, contro i conti di Nortumberland e di Cumberlandia, che si erano ribellati. Onde ricompensare i suoi meriti, la regina il fece cavaliere della Giarrettiera e grande ammiraglio. Conoscendo la sua bravura ed i suoi talenti, ella gli affidò nel 1588 il comando della sua flotta contro la famosa *Armata invincibile*. Coadjuvato da Drake, Hawkins, Frobiser ed altri abili navigatori, Howard disperse o distrusse i più de' vascelli della spedizione spagnuola (*Vedi* Elisabetta). Otto anni dopo, si temeva una nuova aggressione. Egli partì con una flotta di centosettanta vascelli. Cadice fu presa; la flotta spagnuola abbruciata venne nel porto. Il conte di Essex comandava le truppe di terra in tale spedizione (*V.* Essex). Come Howard tornò, fu creato conte di Nottingham. Sì fatto onore particolare, e le espressioni lusinghiere usate nelle lettere patenti che l'accordavano, suscitarono la gelosia di Essex, il quale pretendeva che a lui solo dovuto fosse il lieto successo dell'impresa: offerse anche di sostenere in duello tale pretensione. E' chiaro che tali bravate dovevano pungere sul vivo Nottingham; ma il profondo suo rispetto per la sovrana prevenne lo scoppio del suo risentimento contro il favorito. Sempre sollecito a dare prove della sua fedeltà, Howard cooperò a pacificare l'Irlanda, sollevatasi pei raggiri di Essex. Allorchè quest' imprudente si attirò alla fine la collera di Elisabetta, Nottingham, il quale soffocato aveva sì a lungo l'odio suo, gli lasciò libero il varco impedendo che sua moglie desse alla regina l'anello che salvata avrebbe la vita di Essex. Mentre Elisabetta era moribonda, Nottingham uno fu dei tre membri del consiglio deputati a lei per conoscere le ultime sue volontà. Giacomo I il confermò in tutti i suoi uffizj, quantunque figurato avesse tra i giudici di sua madre; e, nel 1605, l'inviò ambasciatore in Ispagna onde ratificasse la pace con Filippo III. La magnificenza della legazione e la bella presenza dell'Inglesi sorpresero gli Spagnuoli, i quali, ingannati dai racconti de' monaci, credevano, dicono gli storici, che tali isolani avessero appena la figura umana. Nottingham si ritirò dal servigio nel 1618, e morì nel 1624, lasciando un nome grande ed una tenne fortuna. Egli aveva spesso somministrate grosse somme pei bisogni della patria.

E—s.

HOWARD *V.* Norfolk, Northampton, e Surrey.

HOWARD (Carlo), conte di Carlisle, uomo di stato, nacque in Inghilterra verso il 1630. I primi suoi passi nella vita pubblica furono contrassegnati dal suo zelo nel cooperare al ristabilimento di Carlo II sul trono de' suoi antenati. Il

monarca lo rimeritò della fedeltà sua inviandolo ambasciatore in Russia, nel 1663. Era scopo di tale missione l'indurre il Czar a rendere ai negozianti inglesi le immunità che erano state loro accordate nel 1555, quando Chancellor andò in Russia per la seconda volta (V. CHANCELLOR), ma di cui privati gli aveva Alessio Mikailovitch, come udì la morte violenta di Carlo I. L'ambasceria era magnifica, e composta di oltre cento venti persone. Carlisle sopportò parecchi dispiaceri durante il suo viaggio, che fatto venne con una straordinaria lentezza; da che dato aveva alle vele il giorno 14 di luglio del 1663, e l'ingresso solenne a Mosca non avvenne che il 6 di febbrajo del 1664. Il giorno in cui ottenne udienza pubblica dal Czar, gl'Inglesi che non avevano niun'idea della corte di quel principe, sorpresi furono dalla magnificenza e dal fasto che abbagliarono loro gli occhi: ma la riuscita delle negoziazioni non corrispose ai desiderj di Carlisle; esse tiravano in lungo, quando ottenne un'udienza particolare: malgrado l'eloquenza de' suoi discorsi, ella non produsse nessun effetto. Partì dunque da Mosca ai 24 di gennajo del 1665: arrivati sulla frontiera svedese, gl'Inglesi vi ricevettero una sì lieta accoglienza che si rallegrarono di essere tra cristiani. Carlisle partì da Riga per mare, il giorno 18 di agosto, sopra un vascello da guerra svedese. Visitò, conformemente alle sue istruzioni, le corti di Stocolm e di Copenaghen, dove, non ostante la buona accoglienza che gli si fece, non riuscì ad effettuare una triplice alleanza tra l'Inghilterra ed i regni di Svezia e di Danimarca, perchè questi erano in discordia. L'ambasciatore tornò indietro incognito per l'Holstein, la Bassa Sassonia, la Vestfalia, la Belgica e Calais. Prima che egli fosse di ritorno, arrivato era a Londra un ambasciatore russo, inviato appositamente per fare delle lagnanze contro di lui. Carlisle si giustificò con una scrittura. Carlo II conferì in seguito il governo della Giammaica a Carlisle, il quale morì nel 1686. Guido Miege, che accompagnato l'aveva a Mosca, compilò, dalle sue carte e sotto gli occhi suoi, la relazione di quell'ambasciata. Ella venne in luce col seguente titolo in inglese: *Relazione delle tre ambasciate del conte di Carlisle*, ec., Londra, 1669, in 8.vo; è compresa altresì nel tomo I della *Raccolta de' viaggi, di Harris*. — Miege ne pubblicò una traduzione intitolata: la *Relazione delle tre ambascerie per parte del re della Gran-Brettagna, Carlo II, ad Alessio Michaelowitz Czar, a Carlo XI, re di Svezia, ed a Federico III, re di Danimarca, nell'anno 1663, e finite nel* 1665, Amsterdam, 1670, un volume in 12. Ma ella non è una semplice versione del testo inglese: Miege dimostra che egli rifece il libro quasi per intero, e che il rese più particolarizzato e più esatto. La Relazione inglese era stata pubblicata in fretta onde appagare la curiosità del pubblico, e giustificare l'ambasciatore del cattivo successo della sua missione: Perciò, egli dice, la presente traduzione esser deve tenuta come l'opera originale. Miege ne fece, nel 1672, una nuova edizione, che differisce ancora di molto dalla precedente, ed è realmente assai migliore. Fu essa ristampata a Rouen l'anno medesimo, ed in Amsterdam nel 1700; tradotta ella venne per ultimo in tedesco, Francfort, un vol. in 12, 1701. Quantunque il libro non contenga grandi particolarità geografiche intorno alla Russia, vi si leggono nondimeno de' curiosi ragguagli sullo stato di quel paese nell'epoca dell'ambasciata di Carlisle. Pare che le maniere altere di esso diplomatico e

la sua ignoranza degli usi disgustassero i Russi. Erano essi gelosi de' grandi vantaggi cui gl' Inglesi ritraevano dal loro commercio in Arcangelo; ed i loro commissarj l'espressero a bastanza altamente nelle conferenze cui ebbero con Carlisle, aggiungendo che i Russi non vi trovavano nessun profitto. In tale Relazione, scritta con ingegno e con un tenore di verità, occorrono molti tratti satirici contro i Moscoviti. Rousset la inserì nel tomo II della sua Raccolta diplomatica, ma compendiando, e mettendo da canto i frizzi, quanto concerne il ricevimento di Carlisle nella corte del Czar: quest'inviato dato aveva a quel principe il titolo d' imperatore, imitando in ciò l' esempio del suo compatriotta Guglielmo Prideaux, cui Cromwell aveva spedito, ma senza effetto, ad Alessio pel medesimo fine. L'esempio del conte di Carlisle fu la ragione a cui si appoggiarono i ministri russi, quando nelle conferenze tenute a Vienna, richiesero che la corte imperiale riconoscesse il titolo d' imperatore cui Pietro I assunto aveva.

E—s.

HOWARD (Giovanni), celebre filantropo inglese, nato ad Hackney nel 1726 era figlio di un tappezziere, e fu dapprima mandato ad imparare il mestiere di droghiere: ma morto il padre suo che gli lasciò una fortuna independente da dividere con una sorella, Howard rinunziò ad una professione troppo penosa per la fragile sua complessione, ed andò in Francia ed in Italia. Tornato che fu, una vedova, presso cui alloggiò, gli fece tante cortesie e tante gli praticò attenzioni, che egli determinò di sposarla, e la sposò di fatto nel 1752, quantunque ella avesse oltre venti anni più di lui. Sembra che allora fosse già conosciuto per uomo istrutto, perocchè nel 1755 la società reale di Londra l'ammise nel numero de' suoi membri Desideroso di vedere Lisbona, dopo il terribile rovesciamento a cui era stata allor allora esposta essa città, s' imbarcò, nel 1756, sulla fregata l'*Annocer*; ma essendo stata predata la fregata da un bastimento francese, egli fu messo in prigione, e vi rimase alcun tempo: i dispiaceri cui sofferse durante la prigionia, furono la causa, per quanto si crede, che destò la pietà sua in favore degl' infelici prigionieri. Tornò in Inghilterra per l' Italia, si ammogliò per la seconda volta nel 1758, e fermò stanza, verso il 1765, a Cardington presso a Bedford, in cui fece molto bene ai poveri, procacciando loro lavoro, facendo loro fabbricar delle capanne, ec. La seconda sua moglie era morta nel parto di un unico suo figlio, di cui nell' educazione spendeva una gran parte del suo tempo; ma questi non approfittò delle sue istruzioni, ed anzi la di lui mente si sconvolse in progresso. Quest' uomo sì tenero, e sì affettuoso per gli stranieri, era, dicesi, pel figlio suo come per sè stesso, di una severità eccessiva, poco opportuna per formare il cuor d' un giovanetto. L' uffizio di seriffo, cui esercitò nel 1773, resè ancora più operosa la sua compassione pei miseri che gemevano nelle prigioni. Egli de' costumi loro si occupava tanto, quanto della corporea loro salute. Fu esaminato, nel 1774, dinanzi alla camera de' comuni, relativamente ai progetti cui aveva intorno a ciò concepiti, e ne ottenne de' ringraziamenti. Howard visitò successivamente, non solo le prigioni dell' Inghilterra, ma quelle ancora de' paesi stranieri; andò dal 1775 al 1787 tre volte in Francia, quattro in Germania, cinque in Olanda, due in Italia, una in Ispagna, ed in Portogallo, nelle regioni settentrionali ed in Turchia. Durante la sua dimora a Vienna,

l'imperatore Giuseppe II mostrò desiderio di vederlo: Howard si presentò a S. M.; ma si scusò in maniera civile di non piegare il ginocchio, conformemente al cerimoniale allora esistente. L'imperatore accettò la sua scusa, e soppresse anzi tale cerimonia con un editto, sei settimane dopo la partenza di Howard. La loro conferenza durò parecchie ore. Il filantropo al monarca confessò che gli ospitali di Vienna parevano male amministrati, e manifestò soprattutto la sua opinione contro alcune segrete che v'erano nelle prigioni di essa città. Giuseppe II gli disse: » Che, » signore, voi vi lamentate del» le mie carceri? e non appiccate » voi a dozzine i malfattori in In» ghilterra?" — » Sire, gli rispo» se Howard, preferirei di essere » impiccato in Inghilterra, che di » vivere in una delle vostre segre» te". Quando fu partito, l'imperatore disse ad un compatriotta di Howard che era in quel momento presso a lui: » per vero, quell'in» glesuccio non è adulatore". Sua sorella gli lasciò morendo una fortuna non poco grande di cui egli usò per accrescere le sue beneficenze. Pubblicò in pari tempo in parecchie opere i resultati delle sue corse e delle sue ricerche. I suoi lavori avevano talmente eccitata l'attenzione pubblica che una associazione numerosa fatta venne senza sua saputa, con lo scopo di erigergli una statua. Sembra che fosse allora lontano dalla sua patria: come riseppe tale progetto, scrisse agli associati per distorneli. » Non ho io dunque un amico in » Inghilterra, egli diceva, che si » opponga ad una pari intrapresa?" ma tale onore non fu che differito, e deputato gli venne dopo la sua morte, avvenuta il dì 20 gennajo del 1790, e cagionata da una febbre maligna, cui presa aveva a Cherson, visitando un malato. Il suo monumento nella chiesa di s. Paolo è lavoro dello scultore Bacon che l'ha rappresentato in abito romano con un rotolo di progetti di beneficenza in una mano, ed una chiave nell'altra, e calcando sotto i piedi delle catene. Howard viveva la più sobria e la più austera vita; non si nutriva che di patate, di pane, di burro e di tè; fuggiva i piaceri del mondo, e non s'immischiava mai in ciò che chiamasi la società. Passò, egli dice, trenta anni senza neppur bever vino, e si astenne lungamente dal mangiare carne di animali. Gli piacevano soprattutto i frutti, che erano la sola cosa cui cercava di scegliere. Quando era in Turchia, essendo stato fortunato a bastanza per guarire, da una certa malattia, un uomo ricco, questi gli esibì una borsa di due mila zecchini. Howard li ricusò, e gli chiese soltanto la permissione di mandare di tempo in tempo nel suo giardino a prendere alcuni grappoli di uva ed alcuni aranci per la sua colezione. Il Turco gli mandò da quel giorno in poi, ogni mattina, un gran paniere pieno delle più belle frutte cui poteva raccogliere. In tutte le città in cui dimorava, si era fatto una regola di uscire, a bella posta ogni mattina, di casa, per comperare da varj fornai de'pani del medesimo prezzo, al fine di confrontarli tra loro. Li dava in seguito ai poveri. Il principe Enrico di Prussia gli domandò un giorno se andava mai la sera in alcun luogo pubblico, onde distrarsi dalle cure del giorno: » No mai, rispose; io provo » nel fare il mio dovere, maggior » piacere di quanti divertimenti » del mondo potrebbero mai pro» curarmi". Si narra che egli preferiva di fare uso di lenzuoli, di biancheria e di vesti umide, e che prima di mettersi in letto, come uscendone, s'involgeva in una tela grossa bagnata nell'acqua la più

fredda che potesse trovare. Rimaneva così una mezz' ora, e si sentiva, allora, egli dice, un vigore straordinario. E' probabile che l' effetto di tale metodo d' indurare il fisico fosse quello che il rendeva capace di sfidare l'aria contagiosa delle prigioni cui visitava (*V.* Henderson); il che per altro non impedì che rimanesse vittima del suo zelo. L'umanità sua si estendeva anche agli animali. Destinato avea, pel ritiro de' suoi cavalli invalidi, un vasto terreno in cui trovavano del fieno e de' ricoveri pel cattivo tempo. Un viaggiatore, Pratt, autore di un' opera dilettevole, intitolata: *Gleanings*, ec. (*Spigolature nel paese di Galles, nell' Olanda e nella Vestfalia*), vide talvolta una trentina di tali quadrupedi pensionarj; egli dice che l'ospitale di Chelsea non era meglio amministrato. E' inutile di estendersi qui sull' utilità delle opere di Howard, che provocarono una riforma sì essenziale nell' organizzazione delle prigioni. L' Inghilterra prima ne raccolse i frutti; e le nazioni straniere ne risentirono la dolce influenza. Ecco i titoli delle opere pubblicate di Howard: I. *Stato delle prigioni in Inghilterra, e nel paese di Galles, con osservazioni preliminari ed un quadro di alcune prigioni de' paesi stranieri*, 1777, in 4.to; trad, in francese; 1788, 2 vol. in 8.vo; II *Supplimento all' opera precedente col racconto de' viaggi dell' autore in Italia*, 1780; ristampato, nel 1784, co' suoi viaggi in altri paesi; III *Storia de' principali lazzaretti dell' Europa, con diversi scritti relativi alla peste, con osservazioni nuove intorno ad alcune prigioni ed ospitali di paesi stranieri, e con osservazioni addizionali, sullo stato attuale di quelle della Grande Brettagna e dell' Irlanda*, 1789; trad. in francese da T. P. Bertin, 1801, in 8.vo: il traduttore vi ha aggiunto il *Trattato* di Mead *sulla peste*; IV *Quadro della Bastiglia*, tradotto dal francese, 1780; V Il *Nuovo codice delle leggi penali del duca di Toscana*, con una traduzione inglese, 1789. Edm. Burke, in un discorso recitato a Bristol, nel 1780, fece un elogio di Howard, eloquente e degno di ambedue. In esso ingegnosamente denomina i viaggi di questo filantropo viaggi di scoperte. Giovanni Aikin pubblicò un *Quadro del carattere e de' servigi pubblici di G. Howard*, 1791, in 8.vo; n' esiste una traduzione francese, col titolo di *Vita di G. Howard*, per A. M. H. B. (Boulard), Parigi, 1796 in 12. Howard era parente di Withbread.

L.

HOWE (Riccardo, conte, celebre navigante inglese, nacque nel 1722, e militò fino dall'età di quattordici anni. Il grado di capitano di vascello cui ottenne nel 1746, fu la ricompensa di parecchie imprese luminose. Egli continuò durante la pace a dare prove dell' abilità sua; e quando ricominciate furono le ostilità, contribuì sotto il lord Hawke alla presa dell' isola di Aix, nel 1757. Comandò la spedizione che distrusse il porto di Cherburg, ma non riuscì in seguito a Saint Cast. In virtù del suo sangue freddo ebbe in quell' occasione la sorte di salvare la vita ad un numero grande di marinai e di soldati. Suo fratello maggiore, il quale militava in America, fu ucciso nel 1758 in una mischia contro i francesi. Riccardo gli successe nel titolo di barone d' Irlanda. Nel 1770, fatto venne contrammiraglio della China e comandante in capo nel Mediterraneo. Egli era vice ammiraglio quando fu mandato, nel 1776, sul litorale dell' America settentrionale. Vi trattò sovente da commissario del re, ed unì i suoi sforzi a quelli di suo fratello Guglielmo, comandante delle truppe di terra, e di Clinton suo successore, onde

mantenere gl'Inglesi nel possesso di Filadelfia: ma ogni loro sforzo riuscì inutile. Ancoro in seguito a Saody-mook, dinanzi alla Nuova York, dove l'esercito si era ritirato. Le buone sue disposizioni impedirono che assalito venisse dal coote di Estaing il quale, arrivato troppo tardi per sorprenderlo nella Delaware, era andato a cercarlo. Questi si recò sul Rhode-Island: Howe ve lo seguì. Stavano essi per venire a battaglia, quando una procella spaventevole separò le due flotte. D'Estaing ritirato si era a Bostoo onde ripararsi: Howe, poi che si fu pur egli racconciato, entrò nella baja onde combatterlo; ma lo trovò situato sì vantaggiosamente che si ritirò. Andò a mettere in sicuro Rhode-Island; e vedendo passato il pericolo su tale punto, consegnò il comando della flotta a Byron, e tornò in Inghilterra. Egli rimase in riposo fino al 1782. Gibilterra, bloccata dalle flotte della Francia e della Spagna, rispinto aveva i loro assalti, ma cominciava a soffrire la fame. Howe partì da Plymouth, nel mese di settembre, con una flotta ed un convoglio per provvedere di viveri quella piazza. Lungamente contrariato dai venti, fatto non gli venne di entrare nello stretto che il giorno 11 di ottobre. Effettuò la sua impresa col più grande e lieto successo; favorito dal bel tempo, uscì, il dì 20, dallo stretto, presentò il combattimento che non fu accettato, e continuò la sua via per l'Inghilterra, dove si seppe valutare l'importanza ed il merito dell'impresa che aveva allor allora condotta a fine. Durante la pace che susseguitò Howe fatto venne primo lord dell'ammiragliato: rinunziò tale uffizio nel 1788, e fu innalzato al grado di conte della Grande Brettagna. La guerra che scoppiò nel 1793, lo richiamò ai combattimenti, da cui sembrava che l'età sua allontanar lo dovesse. Egli era allora ammiraglio della Bianca. Affidato gli venne il comando della flotta nella Manica. Bloccava la rada di Brest, e spiava in pari tempo l'arrivo di un convoglio francese proveniente dalle Antille e dall'America Settentrionale. Siccome allontanato si era dall'ingresso della rada, la flotta francese, forte di ventisette vascelli di linea, ne uscì, verso il mezzo di maggio del 1794, per andare incontro al convoglio. Howe l'inseguì, con venticinque vascelli: il 28, la vide; il giorno primo di giugno gli riuscì di appiccare il combattimento: la sua vittoria fu a caro prezzo comperata, ma fu compiuta. Prese sei vascelli cui condusse a Portsmouth; il settimo, il *Vendicatore*, tranghiottito venne dalle onde. La nuova del combattimento cagionò la gioja la più viva in Inghilterra; però che vi s'invidiavano le vittorie de' Francesi sul continente. Il re andò in persona a Portsmouth, con la regina e tre principesse sue figlie, e tenne udienza al suo levarsi a bordo del vascello di Howe, a cui donò una spada d'oro arricchita di diamanti, ed una medaglia con una catena pur d'oro. Tutta la nazione fu sollecita ad imitare l'esempio del sovrano, colmando Howe di distintivi di onore. Fatto, l'anno susseguente, generale delle truppe della marineria, indi cavaliere della Giarrettiera, rinunziò al comando della flotta nel 1797; e poco dopo un avvenimento doloroso gli somministrò una nuova occasione di essere utile alla sua patria. Una seria sollevazione si era manifestata a bordo delle flotte a Portsmouth ed a Plymouth, e cagionava giusti timori. Howe, di tutti gli ammiragli, era quello pel quale i marinai avevano più affezione; egli corse a Portsmouth: i suoi discorsi e le assicurazioni sue appagarono gli

animi i più sospetti; tutti tornarono obbedienti. Un accesso di gotta mise fine alla sua vita il giorno 5 di agosto del 1799. Il suo coraggio tranquillo e la sua fermezza acquistato gli avevano la stima generale. Tra i naviganti, la sua carnagione brunissima fatto l'avea soprannominare *Dick-le-Noir*. Egli faceva severamente osservare la disciplina militare; il che non impediva che amato fosse teneramente dai suoi subalterni, ben convinti della stretta sua equità. Somigliava molto a Giorgio I, di cui sua madre era figlia naturale. Come oratore, non brillava in parlamento, ed uno scrittore contemporaneo narra di lui che si esprimeva in una maniera sì oscura e sì ambigua, da riuscir quasi impossibile di comprendere ciò che dire voleva La figlia sua maggiore fu erede del suo titolo di conte inglese. — Suo fratello, Guglielmo Howe, ereditò la sua baronia d'Irlanda. Questi, generale nella milizia di terra, succeduto era, nel 1775, a Gage nel comando delle truppe inglesi; egli aveva afferrato a Boston con Clinton e Burgoyne. Comandava nel fatto di armi di Bunkershill, e per un momento lasciato vi venne quasi solo. Strettamente chiuso durante l'inverno, fu ridotto a grande penuria: una procella gl'impedì che attaccasse gli Americani; evacuò Boston, lasciandovi delle artiglierie e delle munizioni, e si ritirò nel porto di Halifax. Impazientato di attendervi vanamente de' rinforzi, ne partì nel giugno del 1776, ed andò all'isola degli Stati, presso a Nuova York, dove pur si recò suo fratello. Questi fece poco dopo notificare da un parlamentario i poteri di cui il governo munito aveva lui e suo fratello, per accordare un perdono illimitato a tutti i ribelli che si sottomettessero. Il congresso, per non perder tempo, fece inserire le sue lettere ed i suoi bandi ne' fogli pubblici, e vi aggiunse delle note. Suo fratello il lord Howe avendo in seguito spedita a Washington una lettera di cui sulla mansione nol qualificava generale, questi ricusò di aprirla: come Howe posto vi ebbe tale titolo, Washington acconsentì a trattare con lui pel cambio de' prigionieri. Il dì 22 di agosto, il generale Howe, coadjuvato da Clinton, battè gli Americani sopra Long-Island, presso a Nuova York: ai 15 di agosto, prese tale città, ottenne in seguito altre vittorie, e rimase finalmente padrone del Nuovo Jersey, ma non adoperò con bastante vigore ed attività nella sua condotta. Dopo molti parziali combattimenti e mosse inutili per indurre Washington ad un fatto di armi generale, Howe, obbligato a ritirarsi, fece, nel mese di giugno del 1777, tutte le sue disposizioni per imbarcare l'esercito suo nell'isola degli Stati; ne partì il giorno 23 di luglio, ed il 25 di agosto arrivò nell'estremità della baja di Chesapeak. Il dì 23 di settembre mosse verso Filadelfia, e battè a Brandywine gli Americani che si avanzavano in soccorso di quella piazza. Cornwallis vi entrò ai 25 di settembre. Howe, assalito a Germantown, rispinse gli Americani. Vedendosi molestato da Washington, fece tutto ciò che era in suo potere onde mantenersi in Filadelfia, dove passò l'inverno: nel mese di maggio del 1778, gli fu sostituito Clinton, il quale assunse il comando in capo; Howe partì con grande rincrescimento degli uffiziali e de' soldati da' quali era amatissimo. Da quell' epoca in poi non fu più impiegato; e morì nel 1814.

E—s.

HOWELL (Giacomo), scrittore inglese, nato nel 1594, nella contea di Caermarthen, andò a Londra verso l'anno 1613, senza

fortuna, ma con alcuni talenti e molta disposizione a condurre una vita operosa. Fu dapprima viaggiatore di una vetraja; il che gli procurò il vantaggio di visitare le principali città dell'Olanda, della Francia, della Spagna, e dell'Italia. Tornò a Londra nel 1621, possedendo, oltre la cognizione delle lingue classiche cui aveva studiato in Oxford, una grande facilità di parlare le lingue moderne. „ La » Dio mercè, egli dice nelle sue » lettere, ho raccolto un frutto dei » miei viaggi, ed è quello che pos» so pregarlo in ciascun giorno del» la settimana in una lingua diffe» rente, ed in sette lingue la do» menica ". Ritornato in Inghilterra nel 1624, divenne successivamente segretario del lord Sorope, membro del parlamento, per la corporazione di Richmond, nel 1627; segretario di Roberto, conte di Leicester, ambasciatore in Danimarca, nel 1632, e dottore del consiglio nel 1640 Messovenne nella prigione *the Fleet* nel 1643, o per debiti, o per ragioni politiche. Allora principalmente compose le più delle numerose opere cui lasciò, tanto originali che tradotte. Non ricuperò la libertà che alcun tempo dopo la morte di Carlo I. Le adulazioni cui fece al protettore Cromwell, non impedirono che Carlo II l'onorasse del suo favore. Anzi per dimostrarglielo, il principe creò l'uffizio di storiografo reale d'Inghilterra. Howell morì nel novembre del 1666. Egli era uomo di spirito vivace e di un'immaginazione feconda di cui l'avversa fortuna non potè mai soffocare l'ilarità. Le sue opere per mala sorte sono sconoiate da bisticci che talvolta fanno nausea. Noi non porremo l'elenco di tutti i suoi scritti, in numero di quasi cinquanta, e di cui i più sono pochissimo letti oggigiorno. Eccone i principali: I. *Dendrologia*, o *la Foresta di Dodona, o gli Alberi parlanti*; però che ristampato venne coi prefati tre titoli; e fu tradotto in francese da Balduino; II *Istruzioni per viaggiare ne' paesi esteri*, Londra, 1640, in 4.to; tradotte in francese, Parigi, 1648-52, in 4.to: sono un'opera allegorica sulla storia del principio del secolo XVII, in cui si dimostra per quale via ed in quanto tempo si possa fare un quadro esatto de'regni e stati della cristianità, e riuscire nella cognizione pratica delle lingue; 1642 e 1650, con aggiunte; III *Epistolae Haelianae* (*Lettere famigliari, domestiche, e straniere*), 1645; la 2 da parte venne in luce nel 1647, ed ambedue furono ristampate con la 3.za nel 1650. Sono esse la miglior opera dell'autore non ostante i bisticci che disonestano la sua penna. Contengono in gran parte la storia dell'interessantissimo periodo di tempo in cui visse, e de' fatti istruttivi e piccanti. Di tale raccolta fatte vennero molte edizioni, specialmente un' undecima nel 1754, in 8.vo; IV *Lustra Ludovici*, o la *Vita di Luigi XIII*; V *Bella Scot-Anglica, Ristretto di tutte le battaglie tra l'Inghilterra e la Scozia*, ec., 1648; VI *Compendio delle guerre di Gerusalemme*; VII *Parthenopeia*, o *Storia di Napoli*, 1654; VIII *Lexicon tetraglotton* (*Dizionario inglese, francese, italiano, spagnuolo*, ec.), Londra, 1660, in fogl.; IX *Grammatica francese, e Dialogo contenente tutti i francesismi, con una Raccolta de' migliori Proverbj*; 2.da edizione, Londra, 1673, in fogl.; X *La Conferenza degli animali*, 1660; XI *Nuova Grammatica inglese per gli stranieri*, con una *Grammatica delle lingue spagnuola e castigliana*, e delle *Osservazioni particolari sul dialetto portoghese*, 1662, in 8.vo; XII Delle *Poesie*, raccolte e pubblicate da Payne Fisher. Giacomo Howell è meno conosciuto oggigiorno per le numerose sue opere che per essere stato il soggetto della

cura la più sorprendente e la meglio avverata cui fatta abbia il cavaliere Digby con la sua polvere simpatica. Ferito gravemente in ambe le mani, nè ottenendo soccorso alcuno dai chirurghi, i quali stavano per venire ad una crudele amputazione onde impedire la cancrena, egli ricorse a Digby, che, facendo le sue fasciature, non sul malato, ma sopra un pannolino impregnato del sangue della ferita, la guarì radicalmente con un'incredibile prontezza. Il re Giacomo. il duca di Buckingham, di cui Howell era segretario, de'medici e dei dotti esaminarono tutte le circostanze di tale guarigione e rimasero convinti della sua realtà: Bacon anch'egli ricorda tale fatto come degno della più grande attenzione. Digby palesò al re il segreto della composizione della sua polvere, la quale altro non era che vitriolo calcinato; e ne spiegava gli effetti con la filosofia corpuscolare. Kircher, Conringio ed altri dotti del secolo XVII, negano sì fatte guarigioni, e le attribuiscono all'operazione del demonio. I moderni partigiani del magnetismo animale che pretendono pur essi di operare talvolta delle guarigioni in distanza, vi scorgono un effetto magnetico, nel quale la forte volontà di quello che guarisce ha molta parte: e ciò spiegherebbe perchè tale polvere simpatica è rimasta inefficace tra le mani di quelli che non le attribuivano che una proprietà meramente fisica. Vedi intorno a ciò un curioso articolo di Deleuze negli *Annali del magnetismo animale*, num. 16, o tomo III, pag. 150.

L.

HOZIER (D'). *V.* D'Hozier.

HROSVITA o HROSWITHE, religiosa dell'abbazia di Gandersheim, dell'ordine di s. Benedetto, originaria della Sassonia, fiorì nel secolo XI, sotto il regno di Ottone II, che l'invitò a scrivere il panegirico del padre suo. Le altre particolarità della sua vita non sono conosciute; ma le sue opere le assicurano una sede distinta fra gli autori del suo tempo. Corrado Celtes le raccolse e pubblicò, Norimberga, 1501, in fogl. Maugerard ha descritta tale rara edizione dall'esemplare della biblioteca del cardinale de Brienne, *Spirito de' giornali*, aprile del 1788. Enrico Leone Schurzfleisch reimpresse la raccolta delle opere di Hrosvita, Vittemberg, 1707, in 4.to; ma tale ristampa, quantunque corretta, è poco ricercata. Il volume contiene: I. Sei *Commedie* in prosa; *Gallicanus*, o la *Conversione di Gallicano, martire sotto Giuliano*, — *Dulcizio*, o il *Martirio delle ss. vergini, Agape ed Irene, sotto Diocleziano*; — *Callimaco*, o la *resurrezione di Callimaco e di Drusia operata da s. Giovanni*; — *Abramo*, o la *Caduta e la conversione di Maria, nipote del santo eremita*; — *Pafnusio*, o la *Conversione della cortigiana Taide*; — e finalmente il *Martirio delle ss. vergini, Fede, Speranza e Carità*. Si afferma che nelle prefate commedie, Hrosvita si proponesse Terenzio per modello; II *Historia nativitatis, laudabilisque conversationis intactae Dei genitricis*, poema in versi esametri; III *Historia adscensionis Domini*, in versi esametri; IV *Passio s. Gangolfi martyris*; è un' elegia. S. Gangolfo fu martirizzato a Varennes nella Borgogna verso l'anno 760. V *Historia et passio s. Pelagii*: tale scritto fu ristampato più correttamente negli *Acta Sanctorum*, giugno, tomo V; VI *Lapsus et conversio Theophili vicedomini*; VII *Historia de conversione Desperati adolescentis servi Protasii per s. Basilium*; VIII *Panegyris Othonum*, poema in versi lunghi; è inserito negli *Script. rer. German.*, di Renber, negli *Annali di Witchelm*, pubblicati da Meibomio, e negli *Scriptores Germanici*,

pubblicati da Meibomio, nipote. Hrosvita scrisse altresì: *De constructione, primordiisque ac fundatoribus coenobii Gandersheimensis*, poema in versi esametri, che fu inserito da Leibnizio negli *Scriptor. Brunswic.*, tomo II; da Giorgio Leuckfeld, nelle *Antichità di Gandersheim* (in tedesco); e da Giovanni Cristof. Harenberg, nella sua *Histor. ecclesiae Gandersheimensis*, Annover, 1734, in fogl. Tritemio le attribuisce un *Libro di Epigrammi*, delle *Lettere* e le *Vite de' papi Anastasio I. ed Innocenzo I.*; ma tali opere, sfuggite alle ricerche di tutti i dotti, si sono verisimilmente perdute. Casimiro Oudin (*Hist. script. eccles.*), cita, sotto il nome di Hrosvita, una *Vita* di Vilibaldo, vescovo di Aichstaedt, nel 740, inserita nelle *Antiq. lectiones* di Canisio; ma G. Alb. Fabricio prova che è opera di una religiosa di Gandersheim, anteriore a Hrosvita (*V.* Fabricio, *Bibl. med. et infim. latinit.*).

W—s.

HUARTE (Giovanni), nato a St. Jean-Pied-de-Port, nella Navarra francese, si acquistò una certa celebrità, verso la fine del secolo XVI, pel suo *Examen de ingenios. para las sciencias* (*Esame degli spiriti adatti alle scienze*), cui diede in luce nel 1580, in 8.vo, e che ristampato venne più volte. Tale opera indusse una general sorpresa per l'ardimento delle idee. L'autore, a molti paradossi, che gli attirarono contro delle calde censure, frammisto vi aveva delle idee sane ed alcune verità nuove cui gli stessi suoi critici dichiararono giuste. Egli poneva per principio che, ciascuna scienza richiedendo un ingegno determinato e particolare, l'individuo nel quale l'ingegno analogo ad una di esse si manifesta, si applicherebbe inutilmente alle altre scienze. Indicava a quali segni riconoscere si potessero tali disposizioni naturali, e le dirigeva, secondo la loro specie, verso quelle scienze che nascono dalla memoria, dall'intendimento o dall'immaginazione. Deve rammaricare che l'erudizione ed il metodo che si ammirano in tale opera, siano stati impiegati soltanto per disporre gli animi al sistema di generazione con cui termina: sistema assurdo in che l'autore dell'*Arte di procreare i sessi a volontà*, e quello della *Megalantropogenesia*, attinsero, secondo ogni apparenza, la singolare loro dottrina. L'autore non è scusabile di avere pubblicata, come uno scritto autentico, una pretesa lettera del proconsole Catulo, al senato romano di Gerusalemme, nella quale vi sono il ritratto di G. C., l'altezza della sua statura, il colore de' suoi capelli, e le qualità della sua barba. L'opera fu confutata da Giordano Guibelet, col titolo di *Esame dell'esame degl'ingegni*, Parigi, 1631, in 8.vo. L'*Esame degl'ingegni* tradotto venne in italiano da Camilli, Venezia, 1582, in 8.vo, in latino da Æsch. Maggiore, Halla, 1662, in 8.vo; ed in francese, da Gabriele Chappuis, che ne fece parecchie edizioni, di cui la prima fu stampata a Lione, 1580, in 16, ed al quale rimproverato venne che avesse voltati alcuni passi del suo autore con espressioni, che offesero, anche ai suoi tempi, la dilicatezza francese. Fra le altre traduzioni che ve n'hanno nella lingua francese, si stima quella di Parigi, 1645, in 8.vo, per Vion-Dalibray, ristampata nel 1658 e 1675; e quella di Amsterdam, 1672, di Saviniano d'Alquié. Quest'ultima è la più riputata. Il traduttore vi mise le aggiunte cui Giovanni Huarte inserite aveva nella seconda edizione del suo libro: esse sono importanti e pel merito e per la quantità loro; ma il nuovo traduttore non potè metterle ciascuna nel suo

luogo; e fu obbligato d'inserirne alcune nel principio del libro, e le altre alla fine — Un altro HUARTE (Giorgio) scrisse una *Storia della Madonna di Tongres*, 1671, in 12.

G. C.

HUBER (GIOVANNI RODOLFO), abile pittore, nacque a Basilea nel 1658, e vi morì nel 1748. Fino dalla gioventù, ebbe un' inclinazione invincibile per l'arte cui professò. Giuseppe Werner l'educò; ma egli si perfezionò in Italia, sotto la direzione specialmente di Pietro Tempesta e di Carlo Maratti. Dopo sei anni di dimora in Italia, passò in Francia, e tornò a Basilea nel 1693. Si recò in seguito a Berna, e vi rimase fino al 1738. Tintoretto fu il suo modello. Huber ebbe l'abilità d'imitarlo assai da vicino nel disegno, nel fuoco, nelle bellezze ed anche ne' difetti suoi. Il di lui pennello è sommamente leggero ed espressivo, il colorito è vivo e tutto fuoco. Il numero de' suoi dipinti è immenso, però che si fanno ascendere a quasi dodicimila.

U—I.

HUBER (GIOVANNI JACOPO), nacque a Basilea nel 1707, e morì a Cassel nel 1778. Si applicò dapprima alla farmacia, ed in seguito alla medicina: fece buoni studj a Basilea, a Berna ed a Strasburgo. Visitò da botanico le montagne della Svizzera e del Vallese: spesse volte accompagnò il celebre Haller nelle sue gite; e le opere dell'illustre dotto sulle piante della Svizzera, arricchite vennero delle osservazioni e delle scoperte di Huber. Tornato che fu da un viaggio in Francia, Haller il fece eleggere, nel 1736, prosettore di anatomia a Gottinga; vi ottenne una cattedra di medicina nel 1737; tre anni dopo, fu chiamato a Cassel per professarvi l'anatomia. Egli pubblicò molte Dissertazioni, ed altri scritti, relativi i più all'anatomia, i quali contengono eccellenti osservazioni e descrizioni esatte; non ne citeremo qui che alcuni: I. *Commentatio de medulla spinali, speciatim de nervis ab ea provenientibus*, Gottinga, 1741, con figure; II *Comment. de vagina uteri structura rugosa, necnon de hymene*, 1748; III *Epist. de nervo intercostali*, 1744.

U—I.

HUBER (MARIA), nata a Ginevra, nel 1695, morì a Lione nel 1753. Parecchie opere uscite dalla sua penna mostrano ch' ella aveva ingegno e cognizioni; ma tale ingegno, traviato dall'opinione di una setta che affranca i particolari da qualunque autorità nell'interpretazione della Sacra Scrittura, la condusse naturalmente al deismo; e le sue cognizioni mal digeste fanno riuscir penosa la lettura de' suoi libri. Questa donna teologa pubblicò, nel 1731, un'opera intitolata: *Sistemi de' teologi antichi e moderni, conciliati mediante l'esposizione de' varj sentimenti sullo stato delle anime separate dai corpi*, in 12, di cui la seconda edizione, del 1739, è aumentata delle risposte dell'autrice al professore Ruchet. E' suo scopo di confutare, sotto una certa apparenza di divozione, il dogma delle pene eterne, il quale comune essendo ai protestanti ed ai cattolici, le attirò degli avversarj nelle due comunioni, quantunque proposta si fosse di conciliare i teologi di Ginevra con quelli di Roma. Essi le rimproverarono che si fosse formata una falsa idea della giustizia e della bontà di Dio; che mettesse perpetuamente tali due attributi in opposizione l'uno coll'altro; che desse ai passi i più formali de' libri sacri, in cui tale dogma è chiaramente espresso, de' sensi forzati o allegorici assolutamente contrarj allo spirito ed alla lettera del testo. I protestanti specialmente le seppero malgrado che immaginato avesse delle pene espiatorie

dopo questa vita, in un luogo di mezzo tra il paradiso e l'inferno, in cui i malfattori vanno a purificarsi, onde essere in seguito ammessi nel cielo. Il principio generale del suo sistema era, per servirci delle proprie sue espressioni, quello di un *Ente infinito sufficiente a sè*: principio da cui dedurre si possono grandi verità e grandi paradossi. Il cattivo uso che ella fatto ne aveva nel suo libro, il rendeva sommamente sospetto. Onde sviluppare maggiormente il medesimo principio, e ribattere le censure fatte al suo sistema, ella pubblicò, nel 1739, le sue *Lettere sulla religione essenziale all' uomo*: esse furono aumentate del doppio nell'edizione del 1754, sei parti in 12, e tradotte vennero in inglese ed in tedesco. Considerate sotto l'aspetto letterario, le prefate lettere non hanno in sè cosa che sia molto attraente. Sono esse una serie di lemmi o di teoremi che talvolta più adducono oscurità che luce, e rendono difficilissimo di tenerle dietro. Il suo stile è freddo, e la morale non poco triviale; i ragionamenti sono imbarazzati. Ma quantunque non appaja ordine niuno nella maniera con cui procede l'autrice, ve n'ha uno realissimo nelle sue idee; in guisa che di mezzo a tanta irregolarità apparente, si scopre un sisteme collegato in tutte le sue parti ed una dialettica sottilissima. Tali qualità unite alla sostanza del sistema, che lusinga le passioni sgombrando i terrori cui incute la credenza delle pene eterne, cooperarono senza dubbio a dar voga all'opera. Le Huber si era proposta di riconciliare gl'increduli con la religione rivelata. In conseguenza, ella cerca di tornare alla pristina sua semplicità il cristianesimo, facendo sparire i dogmi che loro spiacciono ed i misteri che gli umiliano. Tutti gli articoli superiori al loro intelletto, ella gli attribuisce alla ciarlataneria de' teologi; e dopo di avere in tale guisa sbarazzata la religione da tutti i suoi misteri, la riduce ad un picciolo numero di verità capitali, messe a portata di essere comprese da tutte le menti, e destinate a formare un centro di unione per gli uomini semplici, come per quelli pur anche dotati di una più grande estensione d'intelligenza. Ella dimostra un rispetto grande pei libri sacri, nel tempo medesimo che secondo i suoi principj essi divengono falsi o ridicoli. Se si appoggia al suffragio degli autori ispirati, il fa unicamente per meglio insinuare i suoi ragionamenti negli animi cui indignerebbe un' aperta professione d'incredulità. Inculca de' principj di una morale pura ed anche severa: difende con forza la causa de' costumi; ma ciò non toglie che a menomare intenda l'autorità delle sacre Scritture, facendo la ragione giudice supremo di quanto esse contengono, snervando o escludendo i principali dogmi cui insegnano, nè ammettendo che l'evidenza per regola e per misura della fede. Finalmente ella cerca pure talvolta di scuotere il giogo dell'autorità umana, per nuocere in seguito all'autorità divina; come quando mostra di non iscorgere negli apologisti del cristianesimo, che avvocati sospetti, i quali, aringando per la loro parte, non possono persuadere nessuno. Oltre le opere di cui parlato abbiamo, la Huber ne compose delle altre meno conosciute, come per esempio: *Il mondo pazzo preferito al mondo savio*, 1731-1744, in 12; — *Riduzione dello Spettatore inglese*; tale compendio che non piacque, venne in luce nel 1755, in sei parti in 12.

T—D.

HUBER (Giovanni), membro del consiglio dei duecento a Ginevra, nacque nel 1722. Manifestò

fino dalla gioventù sua una caldissima inclinazione per le arti del disegno; ma presto, desiderando di non avere rivali, si applicò ad un genere particolare che, senza dubbio, molto inferiore alla pittura, non è per altro scevro di vaghezza. L'arte frivola del frastaglio fu quella che moleva gli ozj suoi: ed egli acquistò in essa superiorità tale, che intagliava, specialmente il profilo di Voltaire, senza che avesse gli occhi fissi sulla carta, o tenendo le mani dietro alla schiena, o anche senza forbici lacerando una carta; faceva altresì che il suo gatto facesse il medesimo profilo, presentandogli da mordere una fetta di formaggio. Traeva dal suo ingegno le composizioni le più piacevoli, e le più toccanti e le rappresentava con una precisione e con un ingegno sorprendenti. Grimm, nel suo *Commercio epistolare*, ne fa conoscere parecchie. I più di tali frastagli, fatti sulla pergamena, sono in Inghilterra ne' gabinetti de' curiosi. Il grido in che Huber era venuto, fece che arrischiasse di darsi alla pittura. Solo, senza maestro, senza guida, riuscì a comporre de' quadri pieni di verità, di buon gusto, e di un tocco piccantissimo, che combinava sovente la naturalezza di van Dyck ai pensieri drammatici di Greuze. Passati avendo venti anni della sua vita presso a Voltaire, intraprese di dipingere in più scene la vita domestica del patriarca della letteratura. Manifestò il suo progetto a Caterina II la quale fu sollecita a rispondergli che accaparrava per se tutti i quadri di tal fatta, e che più ne avrebbe, più gli saprebbe buon grado. Senebier afferma che tale serie venne incisa. Uno solo fu involato da un incisore. Esso rappresentava Voltaire che uscendo dal letto, si mette i calzoni e detta ad un tempo al suo segretario. L'incisore lo pubblicò separatamente con de' versi appiedi, di cui il senso era che Voltaire mostrava il deretano, e che d'Alembert lo baciava, mentre Freron lo sculacciava. Huber, naturalmente gajo, fece un giorno a Mallet du Pan una piacevole burla. Fatto aveva inserire ne' fogli pubblici, che l'automa giuocatore di scacchi di Kempelen, doveva fermarsi a Nyon. Persuade Mallet ad andar seco a vederlo, manca al convegno, e lo lascia partir solo. Mallet arriva a Nyon, trova l'automa, giuoca con lui, perde, e ritorna meravigliato. Si disponeva a comunicare l'ammirazione sua ai giornalisti, quando Huber gli fa conoscere ridendo, che gli era stata fatta una burla, e che egli Huber era stato quello che rappresentato aveva l'automa. Non andò guari però, che intese a studj se non più utili, più serii. La scoperta di Mongolfier gli fece nascere l'idea di studiare il volo degli uccelli. Pubblicò i primi suoi saggi, o piuttosto la loro applicazione, nel *Mercurio di Francia* del giorno 13 di dicembre del 1783, col titolo di *Nota sulla maniera di dirigere i palloni secondo il volo degli uccelli di rapina*. Si sa quanto i tentativi in tale genere siano stati fin ora infruttuosi. L'anno susseguente, fece stampare: *Osservazioni sul volo degli uccelli di rapina*, Ginevra, 1784, in 4 to, con sette stampe da lui disegnate. Tale operetta è divisa in dodici capitoli; Huber divide gli uccelli di rapina in rematori ed in veleggiatori, quanto alle ali: della coda, sostiene ch'ella non serve per timone all'uccello; il solo suo uso è di ajutarlo quando sale o quando scende. I rematori sono detti di alta caccia; i veleggiatori, di bassa. Il girifalco, il sagro, il falcone sono della prima specie; l'astora, lo sparviere, l'aquila, e l'avoltojo, della seconda. Huber si recò a Parigi con tutta

la sua famiglia, e vi dimorò quasi un anno. Morì a Ginevra verso il 1790.

D. L.

HUBER (MICHELE), nato, nel 1727, a Frontenhausen in Baviera, » andò giovanissimo a Parigi, dice » il *Magazzino enciclopedico*, tomo » LV, pagina 535, e si legò con » parecchi letterati celebri. Somministrò molti articoli di letteratura tedesca al *Giornale estero*, » di cui Arnaud e Suard intrapresa avevano la continuazione. Nel » 1766, fu chiamato all' università » di Lipsia, onde v' insegnasse la » lingua francese. Fu molto benemerito delle lettere, istituendo, » mediante le sue traduzioni, le » prime comunicazioni letterarie » che esistito abbiano tra la Francia e la Germania. Egli è quello » che primo tradusse gl' *Idillj* ed i » poemi di Gessner .... Ebbe molti successori in tale arringo; ma » dir si può che nessuno eccitasse » quanto egli l' entusiasmo dei » Francesi per le muse tedesche. » Huber univa ai suoi talenti un » carattere lealissimo, tutto candore e bontà ". Egli morì a Lipsia, il giorno 15 di aprile del 1804. I suoi scritti sono: I. *Memorie per servire alla storia della vita e delle opere di Winckelmann* (in francese), in 8.vo, senza data; II *Vita di Manstein* (in fronte alle *Memorie stor., polit. e milit. sulla Russia pel generale Manstein*, 1772, 2 vol. in 8.vo); III *Lettera dell'abate Winckelmann sulle scoperte di Ercolano, al conte di Bruhl*, tradotta dal tedesco, Parigi, 1764, in 4.to; ristampata nella *Raccolta di lettere*, ec. pubblicata da Jansen, 1784, in 8.vo; IV La *Morte di Abele* poema in cinque canti, tradotto dal tedesco di Gessner, 1761, in 8.vo; spessissimo ristampato; V *Idillj*, o *Poemi campestri di Gessner*, tradotti dal tedesco, 1762, in 8.vo. Si attribuisce al ministro Turgot la maggior parte di tale traduzione, VI *Dafni ed il primo navigatore*, tradotto dal tedesco di Gessner, 1764, in 8.vo. Le prefate traduzioni reimpresse vennero nelle diverse edizioni delle *Opere di Gessner*, tradotte in francese; VII *Scelta di poesie tedesche*, 1766, 4 vol. in 12; VIII *Guglielmina*, tradotto dal tedesco, 1769, in 8.vo; IX *Lettere scelte di Gellert*, tradotte dal tedesco, con l' *Elogio* dell' autore, 1770, in 8.vo; X *Riflessioni sulla pittura, di Hagedorn*, tradotte dal tedesco, 1775, 2 tomi in 8.vo; XI *Storia dell'arte dell'antichità di Winckelmann*, tradotta dal tedesco, Lipsia, 1781, 3 vol. in 4.to; nuova edizione, riveduta da Jansen, Parigi, 1793-1803, 3 vol. in 4.to; XII *Lettere filosofiche intorno alla Svizzera di Meiners*, tradotte dal tedesco, 1786, 2 vol. in 8.vo; XIII *Ragguaglio generale degl' incisori divisi per nazioni, e de' pittori posti secondo le scuole, a cui precede la storia dell' intaglio e della pittura*, Lipsia, 1787, in 8.vo; nuova edizione, rifatta in parte con C. C. H. Rost, col titolo di *Manuale de' curiosi e de' dilettanti dell'arte*, 1797, 8 vol. in 8.vo; un nono volume pubblicato venne nel 1808, XIV Il *Nuovo Robinson*, tradotto dal tedesco di Campe, 1793, in 8.vo; XV *Catalogo del gabinetto di stampe di Brandes*, 1793-1796, 2 vol. in 8.vo. Huber riveduto aveva la traduzione francese cui O. e K. avevano fatta del *Metodo naturale d' istruzione opportuno per accelerare, senza traduzione, l' intelligenza delle parole di ciascuna lingua estera, ec., di Wolke*: 1782-88, 2 vol. in fogl.

A. B—T.

HUBER (LUIGI FERDINANDO), figlio del precedente, nato a Parigi il giorno 15 di settembre del 1764, morì in Ulma il 24 di decembre del 1804. » I suoi talenti naturali, » dice il *Magazzino enciclopedico*, » tomo LV, pag. 580, erano generalmente stimati in Germania;

» egli è quello che dirigeva l'eccel-» lente Gazzetta generale (*Allge-» meine Zeitung*) che pubblicata » veniva in Ulma. Lavorava altresì » negli *Annali dell' Europa*, di cui » gli era stata affidata la direzione » dopo la morte di Posselt. L'elet-» tore di Baviera fatto l'avea recen-» temente membro della direzione » generale dell' amministrazione » degli stati bavaresi di Svevia". Egli compose in tedesco, e tradusse dall'inglese e dal francese nella medesima lingua, un numero grande di opere, di cui si può leggere l'enumerazione in un *Ragguaglio esteso* intorno alla sua vita, messo in fronte alle sue opere postume pubblicate dalla di lui vedova, in 2 vol. in 8.vo, Tubinga, 1806-1810.

A. B—T.

HUBERT (Matteo), prete dell' Oratorio e predicatore celebre, nacque a Chatillon, presso Maienne, nel 1640. I suoi genitori, quantunque poveri, nulla trascurarono per coltivare le felici disposizioni cui mostrava ed il mandarono a studiare a Mans. Mascaron era allora professore nel collegio di essa città. Il giovane Hubert ebbe il vantaggio di studiare la rettorica sotto tale maestro, che si piacque di ornare il suo spirito, e divenne, per così dire, il direttore della sua condotta. Nel 1661. Hubert entrò nella congregazione dell' Oratorio, e fu per alcuni anni incaricato d' insegnare le belle lettere: ma tratto da un' inclinazione predominante cui guidava una pietà solida, si dedicò totalmente al ministero del pulpito, e predicò per oltre quaranta anni, sì in corte che a Parigi o nelle provincie. Bourdalone, che si piaceva di udirlo, faceva giustizia ai suoi talenti. Il p. Hubert meritava il voto di quel grande oratore » La sua » maniera di ragionare, dice l'edi-» tore delle sue opere, non aveva » quell'aridità che fa perdere l'un-» zione del discorso, nè sapeva tam-» poco di quell'elocuzione troppo » studiata che l'indebolisce a for-» za di limarlo": Senza pretensione come senza gelosia, Hubert diceva che Massillon, suo confratello, predicare doveva ai grandi ed ai ricchi, ed egli al popolo ed ai poveri. Rispose con umiltà ad un signore il quale gli ricordava, dinanzi ad una numerosa adunanza, che studiato avevano insieme:» Non » è cosa che io dimentichi certo, si-» gnore; voi avevate la bontà di » somministrarmi de' libri e di do-» narmi de' vostri abiti. Senza i » vostri soccorsi, cui mi glorio di » confessare, avrei durata molta » fatica a rimanere in collegio". Hubert morì a Parigi il giorno 22 di marzo del 1717. Le sue opere furono pubblicate per cura del p. de Montreuil, dell'Oratorio, Parigi, 1725, 6 vol. in 12. Contengono de' Sermoni e de' Panegirici. L'orazione funebre della regina Maria Teresa di Austria, che ne fa parte, è prova, quantunque imponente ne sia l'esordio, come il talento dell'autore non giungeva all' eloquenza accademica.

L—U.

HUBNER (Giovanni), geografo tedesco. nato nel 1668 a Tyrgau nell'Alta Lusazia, divenne rettore della scuola della città di Amburgo, e vi morì il giorno 21 di aprile del 1731. Professava con molto talento, e le sue lezioni erano frequentissime di uditori. Egli è autore di parecchie opere in tedesco; le principali sono: I. *Compendio della geografia antica e moderna*, Lipsia, 1705, in 12; ivi, 1761, 6 vol. Di tale libro fu sì grande la voga, che mentre era ancor vivo l'autore ne vennero in luce trentasei edizioni, e venduti ne furono più di centomila esemplari. Se ne pubblicarono delle traduzioni in tutte le lingue dell' Europa. La prima

versione che fatta ne' venne in francese, è del 1729, in 2 vol. in 8.vo. L'ultima edizione ha il seguente titolo: *Geografia universale*, Basilea, 1757, 6 vol. in 8.vo. L'opera conservò la prima sua voga fino al momento che sopravvenne e l'oscurò la geografia di Büsching. La geografia, e sopra tutto quella della Germania, non è cattiva; ma nelle parti della storia, v'hanno molte cose inutili, non esatte, ed anche false. Forse a torto si darebbe biasimo ad Hubner di tali difetti; da che, dopo la sua morte, gli editori del suo libro l'ingrossarono di tutto ciò che parve loro opportuno ad eccitare curiosità; II *Tavole genealogiche*, Lipsia, 1708-1735, in fogl.; sono esse in numero di 33, e susseguitate da schiarimenti, in 12; III *Compendio della storia politica*, 1706, 10 vol. in 8.vo. Egli vi aggiunse de' supplimenti, e suo figlio continuò il libro; IV *Museum geographicum*, o *Ragguaglio delle migliori carte di geografia*, 2.da ediz. 1747, in 8.vo; V *Biblioteca storica amburghese*, Lipsia, 10 vol. in 12. Egli vi dà delle notizie brevi, ma esatte a bastanza sopra mille storici. La prima centuria comparve nel 1715, e la decima nel 1729, a cui susseguitano de' supplimenti e delle tavole. Il dotto G. Alb. Fabricio, Michele Richey e Fil. Feder. Han, ebbero parte anch'essi in tale opera; VI Jöcher gli attribuisce una traduzione in versi tedeschi dell' *Imitazione di G. Cristo*; VII Delle Memorie in parecchie raccolte, e tra le altre una Dissertazione *De galantismo et pedantismo*; egli rappresenta tali difetti come le due pesti della scuola. Hubner cooperò altresì nella compilazione di parecchie raccolte e di alcuni dizionarj sovente ristampati in Germania, di cui è tenuto, a torto, pel solo autore. — Suo figlio Giovanni Hubner, avvocato in Amburgo, ove morì il giorno 26 di marzo del 1758, pubblicò in tedesco: I. *Bibliotheca genealogica*, o *Ragguaglio di tutte le opere di genealogia antiche e moderne*, Amburgo, 1729, in 8.vo, tradotto in francese, Parigi, 1734, in 12; II *Lexicon genealogicum*, o *Ragguaglio di tutti i personaggi illustri attualmente viventi*, ivi, 1729, in 12; 8.va edizione, 1751; III De' supplimenti e delle nuove edizioni di diverse opere di suo padre.

E—s.

HUCBOLD. *V.* Ugbaldo.

HUDDART (Giuseppe), figlio di un calzolajo della villa di Allenby, nel ducato di Cumberlandia, nacque nel 1741. Il padre suo volle allevarlo per la condizione di ecclesiastico; ma il giovane Huddart non aveva gusto che per le matematiche e la marineria. Un fortunato accidente secondò le sue inclinazioni. Verso il 1757, una torma di aringhe visitarono il golfo di Forth. Tale buona fortuna indusse tutti gli abitanti di Allenby ad attendere alla pesca di que' pesci. Huddart il calzolajo vi si applicò come i suoi vicini: il di lui figlio, lieto di avere un'occupazione conforme ai suoi gusti, andò su piccioli navigli alla pesca dell'aringa, e vi si addomesticò con la vita di marinaio. D'allora in poi, quell'elemento divenne il suo arringo. Dopo la morte del padre suo, continuò ad essere interessato nelle peschiere assumendo il comando di un picciolo brig il quale trasportava de' carichi di pesce in diversi porti, e soprattutto in Irlanda. Ne' momenti di riposo, studiò la costruzione delle navi e l'astronomia, onde divenire un navigante perfetto. Riuscì di fatto ad unire ad un alto grado di cognizioni pratiche una scienza profondissima; e ne somministrò la prova nella costruzione di un naviglio che uscì tutto intero fabbricato dalle

sue mani, e nelle carte marine cui fece, e che sono sommamente stimate. Dal 1768 fino al 1773 fece tutti i suoi viaggi nel naviglio cui aveva costruito; ed in tale periodo di tempo scandagliò i diversi porti e le baje del canale di s. Giorgio. Le sue carte nautiche, allorchè furono pubblicate, eccitarono l' attenzione di parecchi esperti naviganti; alla compagnia dalle Indie riuscì di condurlo ai suoi stipendj. Nel primo suo viaggio nelle Indie nel 1773 e 1774, fornò la carta della spiaggia occidentale di Sumatra. Ritornato in Inghilterra riassunse il comando del suo naviglio, ed andò in America. Un mercatante di carte geografiche l' incaricò in seguito di formare la carta del canale di s. Giorgio. Huddart terminò nel 1777 tale difficile lavoro, di cui l' esattezza fu riconosciuta dai più valenti ingegneri di mare. L'anno dopo, tornò agli stipendj della compagnia delle Indie, ed andò nel corso di dieci anni, quattro volte in Asia, con la qualità di capitano di nave. Levò la pianta di tutta la penisola, da Bombay fino a Coringo. Si valse delle ecclissi de' satelliti di Giove per determinare la longitudine di Bombay con più esattezza che i geografi non avevano potuto farlo. Ritornato in patria, nel 1788, pubblicò uno *Schizzo dello stretto di Gaspar, passaggio tra le isole di Banca e Billiton*. La compagnia delle Indie, onde ricompensarlo de' meriti suoi verso la navigazione in generale, ed il commercio della compagnia, l' ammise nel numero de' suoi direttori. Huddart stese in seguito la carta delle isole occidentali della Scozia. Arricchì di parecchie Memorie utili le *Transazioni della società reale di Londra*, che chiamato l' aveva nel suo seno. La perdita delle gomene cui sofferta aveva il suo vascello in conseguenza di una procella durante il primo suo viaggio alle Indie, gli fece avvertire ai mezzi di perfezionare la parte della corderia. Ottenuto avendo una patente pei suoi miglioramenti, istituì una corderia secondo il nuovo suo disegno a Maryport. Uopo fu di alcun tempo perchè i naviganti sentissero i vantaggi dell' invenzione di Huddart. L' inventore aveva già rinunziato alla speranza del buon successo, quando finalmente le gomene della sua fabbrica furono introdotte ed ammesse nella marineria. Un'onesta agiatezza fu la ricompensa di una vita tanto laboriosa. Il capitano Huddart la terminò nel 1816, in un pacifico ritiro. Parecchie delle sue carte nautiche sono tenute per le migliori che esistano. Esse sono il titolo principale che si abbia il loro autore alla stima de' dotti.

D—G.

HUDDE (Giovanni), nato in Amsterdam, di una famiglia patrizia, nel 1640, morto nel 1704, deve essere annoverato tra i buoni matematici del suo tempo, nè studiò meno utilmente nell' economia politica. Fu successivamente consigliere, scabino, tesoriere straordinario, tesoriere ordinario e borgomastro della nativa sua città. Nelle circostanze disastrose del 1672, incaricato venne di dirigere le grandi inondazioni proposte per rispingere l' esercito francese. Francesco Van Schooten (*Schotanus*), professore di matematiche a Leida, pubblicò, nel 1659, due opuscoli di Hudde (*Huddenius*), col titolo di *Epistola prima*, *De reductione aequationum*; — *Epistola secunda*, *De maximis et minimis*, in seguito alla *Geometria* di Cartesio, edizione di Amsterdam del prefato anno, tomo I, pag. 407-516. Il *Giornale letterario*, luglio ed agosto del 1713, inserì un sunto di una *Lettera* di Hudde al medesimo, sul metodo delle tangenti. I suddetti tre opuscoli formavano i

materiali di un trattato, *De natura, reductione, determinatione, resolutione atque inventione aequationum*, cui, già verso il 1660, Hudde si era proposto di dare in luce. La filosofia di Cartesio ebbe in lui uno de'primi suoi promotori tra gli Olandesi. Egli applicò, con molto talento, la scienza de'calcoli alla teoria delle assicurazioni, ed a quella delle rendite vitalizie o delle probabilità intorno alla durata della vita umana. Leibnizio gli fece giustizia intorno a ciò, ed il professore Van Swinden ne fece un giudizio non meno lusinghiero. Nicola Witsen, nel suo *Trattato sulla costruzione de' vascelli*, pubblicò degli utili calcoli di Hudde sulla stazzatura de' navigli. Rammarica che nessuno de' manoscritti cui lasciò, sia stato pubblicato.

M—on.

HUDSON (Enrico), navigatore inglese, fatto si era vantaggiosamente conoscere per la sua intrepidezza e capacità, quando una compagnia di ricchi negozianti di Londra pose gli occhi sopra di lui perchè andasse a scoprire un passaggio, sia pel nord, sia pel nord-est, o pel nord-ovest. Hudson partì da Gravesend sul Tamigi, il giornò primo di maggio del 1607. Ai 13 di giugno, vide terra al 73.° grado a settentrione dell' Islanda: pare che fosse una parte del lito orientale della Groenlandia. Navigò per tre mesi in que' mari boreali, approdò talvolta, e veleggiò fino all' 82.° grado; ivi i ghiacci gli precisero il passo. Fece in seguito un tentativo per uscire dallo stretto pel nord della Groenlandia; impedito dal medesimo ostacolo, si ravviò verso l' Inghilterra, dove arrivò il giorno 15 di settembre. Partì nuovamente ai 21 di aprile del 1608, tentando di trovare il passaggio tra la Nuova Zembla e lo Spitzberg, di cui riconosciuto aveva le terre litorali l'anno precedente: i ghiacci ne l' impedirono, nè gli permisero tampoco che passasse lo stretto di Waygatz, poi che costeggiato aveva la Nuova Zembla. Rinunziando dunque a tale idea, volse le sue ricerche al nord-ovest dalla parte del golfo di Lumley, scoperto da Davis a settentrione del Labrador; i suoi tentativi furono infruttuosi, quindi rientrò nel porto di Gravesend il giorno 26 di agosto. Sembra che il poco buon successo di tali due intraprese disgustasse la compagnia la quale più non volle ricominciarne di nuove. Hudson ascoltò dunque le proposizioni che fatte gli vennero da negozianti olandesi di tentare un viaggio al nord-est: egli partì dal Texel ai 6 di aprile del 1609. Come oltrepassato ebbe il capo Nord, drizzò il corso verso la Nuova Zembla: i massi di ghiaccio perdere gli fecero la speranza di andare più lontano. Le sue ciurme, composte di un mescuglio d' Inglesi e di Olandesi, abituati i più a navigare ne' mari dell' India, furono presto scoraggiate dall' eccesso del freddo. Pare altronde che fossero assai male d' accordo tra essi. Allora Hudson propose di veleggiare, o verso il litorale della Virginia, o verso lo stretto di Davis. Ammesso venne quest' ultimo partito: nondimeno Hudson, arrivato alle isole Ferroe, si volse a mezzogiorno, ed approdò, ai 18 di luglio, alla spiaggia di America, al 44.° grado di latitudine nord, onde provvedersi di un nuovo albero di trinchetto. Vi fece alcuni cambi con gli abitanti, ma venute essendo le sue genti a contesa con essi, partì il giorno 26. Afferrò in seguito più a mezzogiorno, dove scese a terra, e, ritornando a settentrione lunghesso la spiaggia, scoperse al 40° 30' tra due isole, l' imboccatura di un grande fiume cui risalì in palischermo per cinquanta leghe. Gli pose il suo nome cui conserva tuttavia: alla

sua foce è situata la nuova York. Cominciavano a mancare i viveri: si ripigliò la via di Europa; ed il giorno 7 di novembre rientrarono nel porto di Darmouth. Hudson vendè il suo diritto di scoperta agli Olandesi, i quali fondarono una colonia nominata la Nuova Belgica: ella passò in seguito agl' Inglesi. Hudson avendo offerto alla compagnia olandese di fare un nuovo viaggio a condizioni che non furono accettate, ne colse occasione per riannodare con l' antica sua compagnia inglese. Ella richiese che prendesse a bordo, in qualità di assistente, Coleburne, abile navigante, cui credeva opportuno ad essergli guida nelle risoluzioni. Tale clausola cagionò la disgrazia di Hudson per l' influenza ch' ella ebbe sulla sua condotta e sulle disposizioni delle sue ciurme. Egli partì da Blackwall il dì 27 di aprile del 1610, e, senza attendere che il naviglio uscito fosse dal Tamigi, rimandò Coleburne a Londra con una lettera nella quale s' ingegnava di scusare tale strano procedere. Verso la fine di maggio, afferrò al litorale d' Islanda, in cui le sue genti formarono contro di lui una trama cui non dorò fatica a disfare. Partì da quell' isola il giorno primo di giugno, e poi che veduto ebbe la Groenlandia e la terra di Desolazione di Davis, fu obbligato dall' enorme quantità di ghiacci, di volgersi a ponente. Entrò in uno stretto in cui trovò parecchie isole, e che il condusse in un grande golfo, di cui visitò il lito occidentale e parecchie altre parti, apparentemente con la mira di cercare un luogo opportuno per isvernarvi: tale luogo è quello che oggigiorno si chiama stretto e baja di Hudson. Si fermò in una baja al sud-ovest, cui chiamò baja di s. Michele, dal giorno nel quale scoperta l' aveva. Il sottonocchiere l' aveva disgustato; egli lo rimosse dal suo uffizio; tale rigore irritò il rimanente delle ciurme. Non erano stati imbarcati de' viveri che per sei mesi; il vascello era impigliato ne' ghiacci. Durante l' inverno, la fame si fece meno sentire di quello che temuta si era, perchè si uccise una quantità grande di uccelli; ma come sopravvenne la primavera mancò sì fatto espediente. Hudson corse inutilmente lungo la spiaggia per nove giorni, onde cercare de' selvaggi da cui trarre potesse de' viveri. Determinò dunque di ritornare a dirittura in Inghilterra, e poi che distribuito ebbe in pari porzioni il poco biscotto che gli rimaneva, fece le ragioni ad ognuno in fatto di stipendj, e preparò i certificati di ciascheduno pel caso che egli a morir venisse durante il viaggio. Si narra che facendo tali triste disposizioni, piangeva a calde lagrime sull' infortunio della sua gente e sul suo: ma tale contrassegno di tenerezza non fece nessuna impressione su de' scellerati che giurata avevano la sua perdita. Un giovane, chiamato Green al quale salvato egli aveva la vita a Londra, e cui aveva accolto sul suo vascello, istigava da lungo tempo le ciurme contro Hudson. Dato avevano appena alle vele (ai 21 di giugno del 1611), i malcontenti insorsero, arrestarono Hudson, suo figlio, che era tuttavia fanciullo, indi Woodhouse, matematico, il quale viaggiava volontariamente, e per ultimo il legnaiuolo e cinque marinai, e li misero in un palischermo, dando loro un archibugio soltanto, alcune spade ed una tenuissima quantità di provigioni. Non si udì più novella di quegl' infelici, i quali senza dubbio perirono di miseria, o furono accoppati dai selvaggi. I mostri che abbandonati gli avevano con tanta crudeltà, riceverono almeno in parte il castigo dovuto al loro misfatto. Green e due suoi compagni furono uccisi in uno scontro coi selvaggi,

altri morirono per via: in una parola, gli ultimi non approdarono in Irlanda, che nel mese di settembre, dopo di aver sopportato tutti gli orrori della fame. Il naviglio era allora comandato da Roberto Byloth, abile navigante, che fece dappoi un viaggio di scoperte, ed un altro con Baffin. Si riseppero tutti i particolari della fine di tale spedizione da Abacuco Pricket, scrivano del vascello, su cui cadde un forte sospetto che avesse avuto parte in una congiura sì nera; ma una protezione potente l'involò al castigo con tutti i suoi compagni. Altronde, egli usò l'arte, come tornò, di ridonare speranza alla compagnia mediante le particolarità cui raccontò, e che furono argomento di credere che il mare fosse aperto a ponente. Fu imbarcato sul vascello di Button, che spedito venne con un altro bastimento per una nuova impresa, ed al fine che scampassero, se possibil fosse, Hudson ed i suoi compagni dalla funesta loro sorte. I particolari dell'ultima spedizione di Hudson, nella quale fece scoperte d'importanza, che conservarono il suo nome, si leggono, non che quanto concerne gli altri suoi viaggi, nel tomo IV della Raccolta di Purchas. Tali ragguagli furono tratti dai giornali di Hudson, non di rado con molta negligenza. I tomi X ed XI de' Viaggi minori di Debry contengono anch'essi alcune cose intorno alle scoperte di Hudson nel settentrione. Il suo Viaggio per gli Olandesi è nelle raccolte pubblicate da tale nazione. Esiste un'opera intitolata: *Descriptio ac delineatio geographica detectionis freti sive transitus ad occasum, supra terras americanas in Chinam atque Japonem ducturi, recens investigati a M. Henrico Hudsono Anglo*, Amsterdam, 1612, in 4.to, con un mappamondo che rappresenta lo stretto aperto a levante. Non è che un compendio poco esatto e brevissimo, in tre pagine, degli ultimi due Viaggi di Hudson: vi sono in seguito altri scritti.

E—s.

HUDSON (Giovanni), dotto filologo inglese, nacque a Widehap, nel Cumberland, verso il 1662. Poi che insegnato ebbe con lode la filosofia e le belle lettere in Oxford, ottenne, nel 1701, l'uffizio di custode della biblioteca Bodleiana, vacante per la morte di Tommaso Hyde, ed, undici anni dopo, quello di principale nel collegio di santa Maria di Oxford. Le occupazioni che gli diedero i prefati due impieghi, e la troppo grande applicazione allo studio, abbreviarono i suoi giorni; morì ai 27 di novembre del 1719, in conseguenza di un'idropisia. Egli condusse le edizioni delle opere segnenti: I. *Velleii Paterculi quae supersunt*, Oxford, 1693, in 8.vo; ristampato nel 1711. Vi sono in fronte alla prima edizione gli *Annales Velleiennes*, di Enrico Dodwell, a cui l'editore sostituì, nella seconda, due tavole cronologiche; II *Thucydidis de bello Peloponnesiaco libri octo*, gr.-lat., Oxford, 1696, in foglio, con osservazioni ristampate nel *Tucidide* di Duker, Amsterdam, 1731; III *Dionysii Halicarnassensis opera omnia, graece et latine, cum annotationibus*, Oxford, 1704, due vol. in foglio. L'editore si servì della versione latina di Emilio Porto, cui corresse in parecchi passi, e distribuì in un ordine nuovo, molto più comodo par quelli che non sono versati nella lingua greca; IV *Geographiae veteris scriptores graeci minores, graece et latine, cum dissertationibus et annotationibus Henr. Dodwell: accedunt Geographica arabica cum notis*, Oxford, 1698, 1703, 1712. 4 vol. in 8.vo. Hudson non si è nominato sul frontispizio di tale raccolta; ma sottoscrisse la dedicatoria. Fa, nella prefazione, un ragguaglio

brevissimo di ciascuno degli autori cui inserì; ed avverte che fu conciso, perchè l'amico suo Dodwell somministrato gli aveva sul medesimo argomento delle dissertazioni estese. Egli le pose di fatto in fronte a ciascun volume: ma si può dire con verità che esse ingrossano l'opera più che non l arricchiscono; però che se sono prova dell'istruzione profonda del loro autore, discoprono in pari tempo in lui un difetto grande di discernimento. Contengono troppe congliietture appoggiate sopra fondamenti poco solidi, nè vi s'impara gran cosa. Hudson terminò i volumi con le osservazioni de' diversi autori che avevano già pubblicate delle edizioni di parecchi de' prefati geografi minori Le più sono utili per l'intelligenza del testo: si può nondimeno rimproverare ad Hudson che fatto non abbia un uso bastante delle opere de' dotti, che lavorato avevano su i medesimi autori, ed, in generale, che non abbia condotta la sua edizione con tutta quell'attenzione cui meritava. Ella manca soprattutto di schiarimenti geografici; ed i testi non vi sono tanto corretti quanto avrebbero potuto esserlo. De S.te-Croix osserva con ragione che riuscita sarebbe più perfetta, se Hudson avesse voluto attenersi al progetto cui Olstenio aveva suggerito; che deviò da quello cui indicava il titolo della sua raccolta, inserendo, nel terzo volume, due climi della geografia di Abulfeda, non che le tavole di Nassir Edilin e di Ulugbeg, cui Giovanni Greaves aveva già pubblicate separatamente, che per ultimo gli asterismi o cataloghi delle stelle fisse di Tolomeo dovevano meno ancora aver luogo in tale edizione. Ella contiene ventuna opere o frammenti greci. De S.te-Croix, facendo uso di una lettera scritta da Olstenio a Peiresc, ed in cui è esposto il progetto più sopra indicato, propone, in una Memoria inserita nel Giornale de' dotti (aprile del 1789), il disegno di una nuova edizione molto più compiuta. L'esecuzione di tale progetto, concepito più volte, ed, in ultimo luogo, da Bredow, letterato tedesco, sarebbe utile pei dotti che possono di rado comperare l'edizione di Hudson, a motivo dell'alto prezzo al quale è ascesa, e proficua sarebbe senza dubbio, per la stessa ragione, al libraio che assumesse tale intrapresa; V *Dionysii Longini de sublimitate libellus, cum praefatione de vita et scriptis Longini, notis, indicibus, variis lectionibus*, Oxford, 1710, in 4.to; e 1718, in 8.vo; VI *Moeris* (*Moeris*) *atticista de vocibus atticis et hellenicis; — Gregorius Martinus de graecarum litterarum pronuntiatione*, Oxford, 1712, in 8.vo. Tale opera non era stata per anco stampata intera; VII *Fabularum Æsopicarum collectio, quotquot graece reperiuntur; accedit interpretatio latina*, Oxford, 1718, in 8.vo. Tale edizione è di grande utilità per quelli che incominciano ad imparare la lingua greca; VIII *Flavii Josephi opera quae reperiri potuerunt omnia*, Oxford, 1720, 2 vol. in foglio. Hudson ricorse, per tale edizione, ad un numero grande di manoscritti ed approfittò de' giudizj dei critici i più illuminati. Terminò la sua opera con quattro indici benissimo fatti, e le crebbe importanza, inserendovi diverse ordinanze de'Romani in favore de' Giudei che non v'erano in nessuna delle edizioni precedenti. Questa fu data in luce dal dottore Hall, il quale vi aggiunse un breve Ragguaglio sulla vita di Hudson, morto mentre n'era incominciata la stampa. L'edizione di Gioseffo, pubblicata in Amsterdam, nel 1726, da Avercampio, è corredata delle note e della versione di Giovanni Hudson.

E—s.

HUDSON (Guglielmo), speziale e botanico inglese, nacque nel Westmoreland, nel 1730. Per inclinazione attese allo studio delle piante: la pubblicazione della sua Flora inglese il mise in relazione con Linneo, Haller, ed altri naturalisti celebri, e gli schiuse le porte della società reale. Professò lungo tempo la botanica nel giardino degli speziali a Chelsea, uno fu de' membri i più operosi della società Linneana, e morì il giorno 23 di maggio del 1793. Egli scrisse: *Flora anglica*, Loudra, 1762, in 8.vo. Divenendo raro il libro, Hudson ne fece una seconda edizione, ivi, 1778, 2 vol. in 8.vo, aumentata ed arricchita di molte cose nuove. Dispose le sue piante secondo il sistema di Linneo, però che uno fu de' primi ad usarlo nell'Inghilterra, e ne indicò parecchie non conosciute al professore di Upsal. L'opera è fatta bene. la prefazione e la dedicatoria, scritte con molta eleganza. sono uscite, dicesi, dalla penna di Stillingfleet, amico dell'autore, che incoraggiato l'aveva caldamente a studiare negli scritti di Linneo. Un orribile incendio consumò, nel 1783, la biblioteca ed i manoscritti di Hudson; il che privò il pubblico di una *Fauna anglica*, per la quale preparato aveva numerosi materiali.

E—s.

HUEN (Nicola le), carmelitano scalzo del secolo XV, nacque a Lisieux, che che ne dica l'autore della *Biblioteca de' carmelitani*, il quale gli assegna Baïeux per patria. Egli fece professione nel convento di Pontaudemer, e fu confessore e cappellano di Carlotta di Savoja, sposa di Luigi XI. Divenne in seguito lettore in teologia del suo convento. Nel 1487, andato era alla Terra Santa. Partì verso Pasqua, arrivò il giorno 6 di agosto a Gerusalemme, ed il 20 ripartì da essa città. Il timore dei Beduini impedì che trovasse una scorta per andare al Giordano ed al monte Sinai. Ritornando in Europa, le procelle il gittarono successivamente sulle spiagge di Cipro e di Rodi; fatto gli venne finalmente di approdare a Bari, da dove andò a Napoli ed a Roma. Egli scrisse: *Il grande viaggio di Gerusalemme, diviso in due parti*, Lione, 1488, in foglio; Parigi, 1517, 1522, in 4.to. L'itinerario di Le Huen non comprende che ventidue fogli. Egli avverte, nella prefazione, che non avendo potuto andare al monastero di santa Caterina, tradusse, dal libro di un canonico di Magonza, tutto ciò che concerneva il viaggio a quel convento ed in Egitto (*V.* Breydenbach e Faber). Ne trasse altresì le particolarità cui descrive intorno alla Palestina ed ai suoi abitatori, non che gli alfabeti delle diverse lingue che si parlano in quel paese. La seconda parte contiene la storia delle crociate: ella principia da Carlo Martello, e contiene in seguito la storia delle guerre de'Turchi e de'Mori fino al principio del secolo XVI. Nell'edizione del 1517 occorrono de' particolari su quanto avvenne nel principio di quell'anno medesimo nell'India tra i Portoghesi ed i Maomettani.

E—s.

HUERTA. *V.* Horto.

HUERTA (Vincenzo Garzia della), poeta spagnuolo, nacque a Zaffra nell' Estremadura, nel gennajo del 1729. I suoi talenti gli meritarono l'uffizio di bibliotecario reale; e subito dopo (nel 1759), fatto venne membro dell' accademia spagnuola. I letterati di quella nazione erano allora divisi in due partiti che reciprocamente si facevano guerra. I primi, caldissimi partigiani della scuola francese, essendo loro capo don Ignazio di Luzan, ostentavano il più profondo

disprezzo per gli antichi autori, che nondimeno illustrata avevano la patria loro; i secondi, costanti ammiratori dei classici del loro paese, soffrire non potevano quantunque cosa provenisse da oltre i Pirenei, ed avevano dalla parte loro il pubblico, che non cessava di applaudire le opere di Villegas, di Calderone e di Solis. La Huerta si fece capo di tale partito; ma siccome egli era uomo di buon gusto, fece vedere, e co' suoi scritti, e mediante la scelta de' suoi modelli, che seguire si poteva l'antica scuola senza dare ne' difetti che se le apponevano. La sua *Egloga de' pescatori*, cui lesse nel 1760, come fatta venne la distribuzione pubblica de' premj, è commendevole perchè è scritta nell'antica maniera nazionale, ma onninamente esente da' modi orientali. Tre anni dopo, egli lesse un poema mitologico in stanze (*Jupiter conservador*) che fu altresì molto applaudito. Replicò delle altre cose ancora del medesimo genere; e tradusse in versi parecchie odi di Orazio, e de' frammenti di alcuni poeti francesi, come Boileau, G. B. Rousseau, Voltaire, ec. Huerta intraprese di tornare al teatro spagnuolo l'antico suo splendore; ma egli non era poeta tanto grande da batiere nuovamente quella strada cui Calderone aveva corsa, senza deviare dall'eleganza e dalla correzione che caratterizzavano la nuova scuola cui voleva introdurre. Quindi, poi che assicurato si ebbe, per un prologo nell'antica maniera, cui scrisse per una delle commedie di Calderon, e per altre sue opere, il favore di una grande parte del pubblico, produsse come un nuovo saggio di tragedia la sua *Raquel* (Rachele) che conciliare doveva le antiche forme spagnuole con la dignità della vera tragedia. Tale composizione rappresentata venne, per

la prima volta, a Madrid, nel 1778, sul teatro della corte. Fu applaudita con entusiasmo; e malgrado i clamori de' *gallicisti*, fu subito rappresentata per tutta la Spagna: prima che fosse stampata n'erano già state fatte due mila copie che erano state mandate fino in America. Due anni dopo, tradotta venne in italiano, e fu rappresentata con applauso nel teatro Zannoni di Bologna. La *Rachele*, produzione stimabile di un uomo di grande talento, non è per altro esente da difetti, e pecca forse dal lato dell'interesse e della verisimiglianza (1). L'argomento è tratto dall'antica storia di Castiglia. Il re Alfonso VIII, appassionatamente innamorato di una bella ebrea che lo domina onninamente, è scongiurato dal popolo e dai grandi di francarsi da una schiavitù che il disonora. Egli esita tra la passione ed il dovere, fino a che lo spirito di sommossa scoppia in ribellione formale. La bella ebrea è sorpresa nel palazzo durante l'assenza del re; e Ruben, suo consigliere, è costretto ad ucciderla onde salvare la propria vita: egli è ucciso in seguito dallo stesso re. La tragedia è divisa in tre atti (*jornadas*). Il carattere di Rachele sarebbe interessantissimo se non fosse alquanto monotono. Alfonso, mutando parere ad ogni impressione cui riceve, non conserva, che per intervalli, la dignità che s'addice ad un monarca. Del rimanente, non v'ha pompa

(1) Gli autori del *Dizionario storico*, non che parecchi stranieri i quali scrissero sulla letteratura spagnuola, s'ingannano, quando affermano che *Rachele* sia la sola tragedia regolare che abbiano gli Spagnuoli; essi dimenticarono senza dubbio la *Virginia* e l'*Ataulfo* di Montiano Loyando. „ Tali due tragedie, „ dice Bouterwek, hanno il merito di uno stile terso e corretto, e di una naturalezza cui „ non hanno sempre le tragedie di Corneille „ e di Racine ". I critici obbliarono altresì la *Numanzia* di Nigueros; le tragedia di Cienfuegos, di Moratino e di Quintana, ec.

teatrale estranea all'azione, che procede con unione e rapidità. Il dialogo è in versi giambici non rimati; la dizione è nobile e sostenuta, e vi sono scene di grande vigore e grandemente patetiche. L'*Agamennone vendicato* non ha il medesimo grado di merito. Huerta trasse tale tragedia dalla traduzione in prosa cui fatta aveva Perez d'Oliva, quasi due secoli prima, dell' Elettra di Sofocle; e seppe unire in essa le forme antiche con quelle della poesia romanzesca. Egli la fece per appagare alcune dame che desideravano di sentire una tragedia greca sul teatro di Madrid. Al coro greco è sostituita una confidente: lo stile della tragedia è molto poetico. Essendosi acquistato per le sue opere il diritto incontrastabile di dare un giudizio sulla letteratura del suo paese, Huerta pubblicò il suo *Teatro spagnuolo*, nel quale (onde non dare nessun vantaggio contro di sè ai *gallicisti*) ammette soltanto le opere teatrali che si fanno distinguere particolarmente per l'arte della composizione e l'eleganza dello stile, e ne esclude forse con una severità alquanto soverchia le opere di Lopez de Vega, gli *autos sacramentales*, ed anche le migliori commedie storiche di Calderon, di modo che i tre quarti della raccolta non sono che commedie di cappa e spada, e le più, di quest' ultimo autore. » Comunque sia, » dice Bouterwek, egli aggiunse lo » scopo principale cui aveva in mi- » ra, di ristabilire l'onore lette- » rario della sua nazione, e di esa- » lare la sua indegnazione contro » i *gallicisti* ". Egli l'esala di fatto nelle prefazioni cui mise in fronte al *Teatro spagnuolo*, nelle quali non la perdona a Quadrio, Tiraboschi, Bettinelli, Linguet, ed a tutti gli stranieri che criticarono, talvolta un poco di leggeri, gli antichi autori comici spagnuoli. Tratta tutti gli altri teatri, ed il francese specialmente, con somma severità; la *Fedra* stessa di Racine non trova grazia al cospetto di tale rigido censore (1). I *gallicisti* si scatenarono contro la Huerta: egli si contentò di trattarli da critici birbanti, i quali non sapevano che *abbajare in morale;* però che procedeva nella società col medesimo spirito di arroganza e di presunzione, che usava ne' suoi scritti. Adattò pel teatro spagnuolo la *Zaira* di Voltaire; ma di essa fatte non vennero che due rappresentazioni, proibita avendola l'inquisizione *in odium autoris*. Si teneva altresì che la Huerta riuscisse eccellente nel sonetto. Le principali sue opere sono: I *Vocabulario militar espannol*, Madrid, 1760, in 8.vo. Esso contiene i nomi e le geste dei più illustri guerrieri spagnuoli; II *Obras poeticas*, Madrid, 1778 2 vol. in 8 vo; III *Teatro spagnuolo*, Madrid, 1785-1788, 16 vol. in 8 vo. Il quindicesimo contiene le tragedie dello stesso la Huerta. Questo autore morì a Madrid, nell'agosto del 1797.

B—s.

HUES DE BRAIE-SELVES (2), antico poeta francese, trasse i natali nella contea di Borgogna nel XI secolo. L'autore anonimo del romanzo di Guglielmo di Dôle dice che Hues intervenne alle feste che l'imperatore Federico I. diede in quella città, e che insegnò ad esso principe :

(1) Gli abati Andrès e Lampillas, gesuiti spagnuoli, risposero più diffusamente a tali critiche.

(2) *Hues* è un diminutivo di Ugo; *Braie-Selves*, oggigiorno Broie-les-Pesmes, è una villa poco distante da Dole, nel confluente di l'Oignon e della Sanna. Hues è il solo trovatore della Franca Contea di cui facciano menzione gli antichi biografi; ma pare certo che gli autori de' romanzi di Guglielmo di Dole, di Alberico di Borgogna, di Maugis d'Aigremont, di Gerardo di Roussillon (il ristauratore della città di Poligny, secondo Chevalier), fossero nativi della contea di Borgogna.

Une danse
Qua firent pucelles de France
A l'ormel devant Tremilly,
Où l'on a maint bon plet (1) bati.

Fauchet ha fatto menzione di questo poeta nella sua *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese*: Duverdier si è contentato di copiare Fauchet; ma Lacroix du Maine aggiunge che Hues sapeva suonare eccellentemente varj stromenti di musica e che ha scritto diverse canzoni amorose.

W—s.

HUESDEN. *V.* Gelalc.

HUET o UEZIO (Pietro Daniele), vescovo d'Avranches, nato a Caen agli 8 di febbrajo 1630, si applicò per tempo alla coltura delle lettere e della filosofia. » Appena, egli dice, lasciato io aveva la » poppa, che già sentiva invidia di » coloro cui vedeva leggere ". Cartesio, che era allora in tutta la sua voga, fu la prima sua guida. In pari tempo Bochart, nato anch' egli a Caen, gl' ispirava l'amore dell' erudizione (2). Ad esempio di quei due dotti, Huet nel 1652, passò nella Svezia; anzi Bochart gli fu compagno in tale viaggio, del quale e delle liete accoglienze che fatte gli vennero, scrisse il ragguaglio in un poemetto latino alquanto mediocre (3): egli il fece con un doppio fine: voleva vedere la regina Cristina, che attendeva ad incivilire ed istruire i suoi stati; voleva conoscere i dotti onde quella principessa era attorniata, e sopra tutto i manoscritti antichi cui possedeva, tra gli altri delle opere d' Origene. Ritornò con tesori letterarj di più specie, di cui non tardò a far parte al pubblico. Aveva appena riveduta la sua città natia, che concorse (nel 1662) con alcuni de' suoi amici a formarvi un' accademia la quale ha sussistito fino ai nostri giorni. La fama ed il merito non avevano per anco procacciato ad Uezio niun collocamento solido, allorchè nel 1670, fu aggiunto come sotto precettore a Bossuet, il quale si era di fresco assunta l' educazione del grande Delfino. Gli si appresentò allora ed ei colse l'occasione di dar mano ad un lavoro che gli conveniva perfettamente, e di cui si occupò per circa vent'anni. Da un' idea del duca di Montausier aveva formato il progetto delle belle edizioni dei classici latini, destinate all' istruzione dell' illustre loro allievo (*Ad usum Delphini*): fu desso che ne diresse l' esecuzione. Nel 1674, fu ricevuto nell'accademia francese; e si può osservare che si lagnava, nel suo discorso, della poca stima » in cui erano in quel secolo » le lettere antiche pressochè ban» dite dal commercio del mondo » ingentilito e rilegate nella pol» vere e nella oscurità d'alcuni ga» binetti ". Flechier, che allora era direttore dell'accademia, parlò, nella sua risposta degli studj diuturni ed utili che erano stati i primi diletti dell'abate Huet, e quasi giuochi della sua infanzia ed i soli impeti della sua gioventù. Le gravi occupazioni di sotto precettore non gl' impedirono di trovar tempo d'appagare l'ardente suo genio per le lingue più difficili e pei libri più antichi. Involandosi talvolta

(1) *Plet, plegs* o *plaits*. Ognuno sa che erano così chiamati i discorsi detti dinanzi le corti d' amore.

(2) Il dispetto di vedersi interrotta ad ogni pagina la lettura della *Geogr. sacr.* di Bochart, ispirò al giovane Huet il desiderio di apprendere solo l' ebraico ed il greco, ad esempio di Gius. Scaligero, il quale aveva, dicesi, imparato l' ebraico senza maestro, e che asseriva come quattro mesi gli erano bastati per esaurire la greca letteratura. Huet chiuse ogn' altro libro, si fece una grammatica ebraica, che gli fu utile più d' una volta in progresso; e quanto al greco consultò solamente il p. Petavio per l' intelligenza di alcuni autori più difficili.

(3) *Iter Svecicum*. Crignon ne ha pubblicata una traduzione in prosa, Orléans, 1786, in 16.

la sera alla corte, andava a passare l'intere notti nelle biblioteche di Parigi per attingervi quanto mancava nella sua. Non aveva ricevuto che la tonsura, quando in età di quarantasei anni, tenne di doversi dedicare affatto alla vita ecclesiastica e fu insignito degli ordini sacri. Nel 1678 Luigi XIV gli accordò, come in guiderdone del suo zelo e de' suoi servigi, l'abbazia d'Aunay presso Caen, dove compose la maggior parte delle sue opere. Nel 1685 gli fu conferito il vescovado di Soissons, di cui non prese possesso: non ne aveva ancora le bolle nel 1689, allorchè Monsignor Brûlart di Sillery, disegnato pel vescovado d'Avranches, gli propose di farne la permuta. Questa ultima sede andava molto più a grado all' Uezio, perchè lo faceva dimorare a breve distanza dalla sua città natia e dalla sua abbazia. Non potè essere consacrato che nel 1692, a cagione di alcune contese tra la corte di Francia e quella di Roma. Non trascurava i suoi doveri episcopali; ma, quando erano adempiuti, si abbandonava al suo genio per la scienza con tale ardore, e passando tanto tempo nella sua biblioteca, che le persone di mondo e gli stessi ecclesiastici che avevano affari da regolare con lui trovavano difficilmente il momento di parlargli. Narra quindi che un importuno a cui era stato più volte risposto che il prelato non era visibile perchè studiava, partì assai malcontento, dicendo: » Eh! perchè il re non ci ha mandato un » vescovo che abbia fatto tutti gli » studj "? Huet, tocco ormai da alcune infermità, e vedendo come non poteva conciliare le sue inclinazioni coi doveri della sua dignità, rinunziò al vescovado d'Avranches. Ottenne in cambio l'abbazia di Fontenay, situata alle porte di Caen. Alcun tempo dopo, si trasferì a Parigi, e fermò stanza nella casa professa dei gesuiti, alla quale fece dono della sua bella biblioteca (1). Ivi, per venti anni, divise, siccome aveva sempre fatto dacchè aveva abbracciata la condizione ecclesiastica, i suoi giorni tra la preghiera e lo studio, pel quale conservò sino al termine della sua vita la stessa passione. Il suo genio per la poesia, cui aveva altresì coltivata, era sempre ugualmente vivo; il si vedeva sommamente assiduo alle sessioni dell' accademia francese, preferendo a tutto la società dei letterati e degli eruditi, che lo interessava senza distrarlo dai suoi pii doveri. Zelante per la gloria della religione cui aveva difesa in più d' un' opera, terminò, ai 26 di gennajo 1721, in età di circa 91 anni, con una morte edificante, una vita bene vissuta ed onoratissima. Essendo sotto precettore del Delfino, Huet ebbe una discussione con Despréaux, perchè non era del suo parere e di quello di Longino sopra questo passo della Genesi: *Iddio disse, sia luce, e la luce fu fatta*. Fu anzi in tale occasiona ripreso piuttosto severamente, nella prefazione della traduzione del *Trattato del sublime*. Difese la sua opinione con molta dolcezza, scrivendo al duca di Montpensier, il quale non rese pubblica la sua lettera; ma Leclerc l'inserì nel tomo X. della sua *Biblioteca scelta*, con un comento fatto da lui. Gentile e cortese nella società, d'animo uguale, pieno di lealtà, erudito senza pedanteria, tale si vedeva Uezio in tutti i momenti, tale il si trova in tutte le sue opere. Alla fine delle Memorie di Madamigella di Montpensier si legge un ritratto che dà di esso un' idea assai vantaggiosa. Ne

(1) L'atto di tale donazione, in data del 18 d'aprile 1691, è inserita nelle *Amoenitates litt. di Schelhorn*, v. 164. Una parte di tale raccolta esiste tuttavia nella biblioteca della Città che era situata strada sant' Antonio, e che nel 1817 è stata trasferita all' *hôtel-de ville* di Parigi.

citeremo questo passo solo, siccome più caratteristico che tutto il rimanente. » La vostra modestia sta più » nei sentimenti che avete di voi » stesso, che nella vostra apparenza; e siete docile quantunque abbiate l'aspetto ruvido. Siete sì » pronto e sostenete le vostre opinioni con tanto impeto, che sembrano una passione in voi ... il » vostro umore non è nè troppo » gioviale, nè troppo malinconico... » non siete incivile: ma la vostra » civiltà manca un poco di gentilezza.... siete pio, senza essere » molto divoto.... avete saputo valervi della scienza che guasta gli » altri e li fa di tutto dubitare, per » raffermarvi nella fede ". In una lettera dei 15 di giugno, 1689, la Sevignè dice, sulla fede di Corbinelli, che Huet si dichiarò apertamente contro la filosofia di Cartesio, cui aveva sì lungamente prediletta, per la sola voglia di piacere al duca di Montausier. Vero è che impugna tale filosofia con non troppa circospezione; ma era difesa con tanta ostinatezza, che per terminare di dimostrare quanto non si poteva sostenere, era difficile di stare entro giusti limiti. Del rimanente, la Sevignè aveva torto di credere che Uezio non intendesse le cose cui disapprovava. Fu da principio ebbro per Cartesio d'entusiasmo, ed aveva ragione di esserlo, vedendo un tanto ingegno porre le vere fondamenta della filosofia sul principio del dubbio, fondamenta che sussistono ancora e dureranno sempre; perchè il *Discorso sul metodo* di Cartesio sarà eternamente riconosciuto dai veri filosofi siccome un'opera ammirabile. Quando in seguito vide Cartesio scostarsi dalle basi da lui medesimo piantate, per formare un sistema appoggiato sopra semplici supposizioni, Huet non adottò tale dottrina, ed anzi vi si oppose fortemente. Fece in questo prova di senno. Venne affermato che fosse sdegnato contro i Cartesiani, perchè quei filosofi preferivano infinitamente quelli che coltivano la ragione a quelli che coltivano soltanto la memoria. Forse si mostrò di fatto alquanto offeso, come dotto, dallo scherzare de' suoi avversarj. Ebbe pure con Bochart, nel proposito d'un manoscritto d'Origene, una disputa caldissima, che diede occasione a varj scritti dall'una parte e dall'altra. Uezio ne ha composto molti, in greco, in latino, in francese, sia in prosa, sia in versi, sempre con eleganza e purità. Seguono le sue opere, di cui le più mantenute si sono in un grido distinto: I. *De interpretatione, libri duo*, 1.mo *de optimo genere interpretandi*, 2.do *de claris interpretibus*, Parigi, 1661, in 4.to; Stade, 1668; Aja, 1683, in 8.vo. E' la prima opera che Uezio abbia pubblicata: la fece in forma di dialogo. Vi si osserva un gusto sicuro; è sommamente istruttiva, ed in oltre scritta assai bene. Il secondo libro è un giudizio dei più celebri traduttori antichi e moderni, francesi e stranieri, ma principalmente di quelli della Bibbia e dei classici greci. Huet non fa la bibliografia delle edizioni; ma giudica imparzialmente lo stile e la fedeltà di ogni traduzione; II *Origenis commentaria in sacram Scripturam*, greco latino, Rouen, 1668, 2 vol. in fogl.; ristampati a Colonia, nel 1685, 3 vol. in fog.; ritoccò soltanto l'antica versione, oscura e difettosa in molti luoghi; III *Lettera sull'origine dei romanzi*, Parigi, 1670 e 1722; premessa alla *Zaida* di M.ma de Lafayette; 8.va ediz., Parigi, 1711, aumentata d'una Lettera sull'autrice dell'*Astrea*; trad. in latino, in seguito all'edizione dell'Aja del trattato *De interpretatione*; id. in fiammingo,

1755, in 8.vo (1). Huet ragguaglia, da vero critico, dei romanzi che ne restano degli antichi: ma non si potrebbe forse obbiettare che l'origine di tal genere è di molto anteriore a quella che questo prelato ha indicata? avvegnachè tutte le mitologie dell'India sarebbero a buon diritto stimate veri romanzi; IV *Demonstratio evangelica*, Parigi, 1679, 1 vol. in fogl., ristampata nella stessa forma e nella stessa città, nel 1687 e 1690; poscia in Germania, in 4.to; Amsterdam, 2 vol. in 8.vo; e da ultimo a Napoli, 2 vol. in 4.to, nel 1731. Si trova in tale opera più erudizione che criterio, più eleganza che vigore. La prima edizione soprattutto è piena di congetture arrischiate, di paragoni bizzarri, d'induzioni forzate. L'autore vuole torcere tutto secondo la sua maniera di vedere, e fa che vi si conformi per amore o per forza. La Dimostrazione evangelica fece dire a molti che Huet vi aveva dimostrato soltanto la sua grande erudizione. Nel proposito di tale libro Racine dichiarava di non approvare l'uso che il dotto prelato aveva fatto delle sue cognizioni profane in favore della religione. L'abbate Sabatier solo di tutti i critici, ne parla con un entusiasmo che non ammette restrizione alcuna; egli anzi dice che tale opera è divenuta classica per tutti i teologi dell'Europa; V *Censura philosophiae Cartesianae*, Parigi, 1689 e 1694, 4.ta edizione, in 12; critica abbastanza giudiziosa, ma debole all'eccesso, quando sia paragonata ai vasti concepimenti, anche i più erronei, di Cartesio; VI *Quaestiones Alnetanae de concordia rationis et fidei*, Caen, 1690; opera mediocrissima per la sostanza, e che era molto biasimata da Antonio Arnauld. Fu composta nell'abbazia di Aunay, come indica il titolo. Si può dire di tale opera, come della *Dimostrazione evangelica*, che l'autore vi brilla più per l'erudizione che pel ragionamento; VII *Della situazione del Paradiso terrestre*; pubblicata prima in francese, Parigi, 1691, 1 vol. in 12; poscia ristampata in latino in Amsterdam, in 8.vo, 1698 e 1701. In tale trattato, Uezio colloca il Paradiso sulle sponde del fiume che nasce dalla congiunzione del Tigri e dell'Eufrate, e che si chiama il *fiume degli Arabi*, tra tale confluente e la divisione che fa lo stesso fiume prima di entrare nel golfo Persico. Nell'edizione del 1698 di questo stesso libro, si trova una *Dissertazione sulle navigazioni di Salomone*. Il padre Commire aveva indotto Huet a lavorare sopra quest'ultimo soggetto. Il commentario fu ristampato all'Aja, nel 1730, con la lettera di quel gesuita e la risposta del vescovo d'Avranches, nel secondo volume dei *Trattati geografici e storici per agevolare l'intelligenza della Sacra Scrittura* (per Bruzen de la Martinière), 2 vol. in 12: vi esiste una traduzione in francese per Des Roches, autore d'una *Storia di Danimarca*, in 9 vol. in 12; VIII *Nuove Memorie per servire alla storia del cartesianismo*, 1692, opuscolo in 16, pubblicato con le iniziali pseudonime M. G. de l'A.; ristampata con aggiunte in Amsterdam, 1698, in 12; IX *Statuti sinodali* per la diocesi d'Avranches, nel 1695, con supplementi degli anni successivi, Caen, in 8 vo; X *Huetii Carmina*, poesie greche e latine, odi, egloghe, poemetti, Utrecht, 1700, edizione accresciuta in 8.vo; Parigi, 1709 e 1729, un volume in 12. I versi greci e latini di questo dotto

(1) Tale opuscolo è stato per la prima volta stampato a parte, col titolo di *Lettera di M.r Huet a M.a de Segrais sull'origine dei romanzi*, seconda edizione, Parigi, Cramoisy, 1678, in 12.

B—z.

prelato vennero pure raccolti da D' Olivet con poesie di pari natura, che sono di Fragnier, di Boivin, ec.; Aja, 1743, 1 vol. in 8.vo. Tali poesie, quantunque l'autore ne abbia composto la maggior parte in età provetta, seno d'una latinità elegante e pura: nelle immagini v' ha grazia; lo stile non manca d'estro e di calore; XI *Storia del commercio e della navigazione degli antichi*, pubblicata anonima, Parigi, 1716, in 12; ristampata col nome dell'autore, Lione, 1763, 1 vol. in 8.vo. Huet compose tale libro ad istanza di Colbert. Vi ha inserito molte digressioni curiose e dotte. Cade in varie ripetizioni, parlando delle stesse nazioni sotto diversi periodi. Se ne giudica segnatamente dallo stile, meno castigato che negli altri scritti del medesimo autore. Le *Memorie sul commercio degli Olandesi negli stati ed imperj del mondo*, che vennero in luce nel 1716, sono state attribuite a M.r Huet, siccome una continuazione in alcun modo della sua Storia del commercio degli antichi; XII *Petri Danielis Huetii commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, Amsterdam, 1718, 1 volume in 12, pubblicato da Sallengre (1). Tali Memorie sono assai piacevoli da leggersi, e fanno appieno conoscere il loro autore, uomo gentile o piuttosto erudito leggiadrissimo in un secolo in cui, che che ne abbia detto nel suo discorso di ricevimento nell' accademia francese, l'erudizione era assai coltivata. Ora è riconosciuto che la sua era più vasta che profonda. Egli era un vero saggio, che amava il mondo ed il piacere; che si dava a vicenda al ritiro ed alla società; che si affliggeva di non avere pietà sufficiente, e che finiva con essere un buon vescovo, perchè in tutta la sua vita aveva avuto a cuore i suoi doveri e le convenienze; XIII *Trattato filosofico della debolezza dello spirito umano*, pubblicato dall'abbate D' Olivet, amico dell' autore, Amsterdam 1723, in 8.vo; Londra, 1741, in 8.vo. E' pressochè la traduzione della prima parte delle *Quaestiones Alnetanae*. Parve a taluno che Huet si disdicesse in alcun modo in tale trattato di quanto aveva affermato in più luoghi della sua *Dimostrazione evangelica*. Voltaire non ha mancato d'insinuare, come sembra, che quest' ultima opera smentisca la prima. Altrove, dice malignamente che *il Trattato sulla debolezza dello spirito umano*, col quale Huet finì la sua corsa, non lascia adito a dubitare de' suoi ultimi sentimenti, facendo in tale proposito un paragone ugualmente perfido con la fine della vita di Fénélon. Vero è che Uezio, in tale libro, che diede motivo a critiche esagerate, sostiene alcuni paradossi: ma nulla contengono che possa far credere ch' egli non abbia aderito di mente e di cuore alle verità della religione. Huet difende l'opinione degli scettici ridotta a certi limiti; ma lo scetticismo non guida forse naturalmente la ragione, quando non ne abusi, a sottomettersi al giogo della fede, dimostrando all' uomo la nullità e l'imbecillità della ragione medesima? Il *Trattato della debolezza dello spirito umano* si aggira principalmente sopra due proposizioni: 1.mo. che la fede è sola infallibile; 2.do. che la ragione non ha da sè stessa nessun mezzo di giungere alla conoscenza di niuna verità. E' un ragguaglio compiuto dello stato della filosofia. L'autore espone tutti i sistemi, e resta nel dubbio. Ladvocat ed alcuni altri biografi hanno avuto torto di accusare Huet di aver copiato in tale libro *Sesto Empirico*, senz' averlo citato. Lo stesso

(1) N' esiste una traduzione inglese con note biografiche e critiche per John Aikin, 1810 2 vol. in 8.vo.

trattato composto in francese e messo in latino dall' autore medesimo, comparve in Amsterdam nel 1738, 1 vol. in 12, per le cure di Du Sauzet, agente diplomatico del re di Polonia all'Aja; XIV *Origini di Caen*, di cui la seconda edizione, che è la migliore, fu stampata, nel 1706, a Rouen, 1 vol. in 8.vo. E' un libro ben fatto, erudito ed utile; XV *Diana de Castro*, o il *falso Yncas*, anonimo, 1728, in 12. Huet compose, dicesi, tale romanzo in età di venticinque anni, eccitato dal diletto che aveva trovato nel leggere l'*Astrea*, ch' egli chiama incomparabile; XVI Esistono altresì parecchie *Note* latine di Huet sopra *Manilio*, stampate alla fine dell' edizione di quest' autore, fatta, nel 1679, in 4.to, ad uso del Delfino; XVII L'abbate Tilladet pubblicò, nel 1714, all'Aja, in 2 volumi in 12, alcune *Dissertazioni sopra diverse materie di religione e di filologia, contenute in parecchie lettere*. Sono pressochè tutte di Uezio; XVIII L'abbate d'Olivet raccolse ugualmente e diede in luce, a Parigi, nel 1754, 1 vol. in 12, alcuni *Opuscoli sulla lingua francese*, scritti da diversi accademici. Huet ha somministrato il suo contingente postumo a tale raccolta. La memoria di questo dotto prelato si era assai indebolita in seguito ad una malattia cui provò nel 1702. Conservò non ostante amore al lavoro, con l' impossibilità per altro di proseguirlo a lungo e d' intraprendere nulla d' importante. In tali momenti formò la raccolta di note e di tratti che, messa insieme dall' abbate D' Olivet fu stampata nel 1722, 1 vol. in 12, col titolo di *Huetiana*. Si legge in principio l' Elogio di Uezio, dello stesso autore, tratto dalla storia dell' accademia francese. Altri elogi dello stesso prelato si trovano nelle raccolte dell' accademia di Caen nel 1769. Finalmente havvi una Notizia sopra alcune lettere inedite di Huet, nel *Giornale dei dotti* del 1769, pag. 334.

L—P—E.

HUGFORD (Ignazio), nato a Firenze, nel 1703, di padre inglese, studiò di buon' ora l' arte difficile di conoscere la mano ed il tocco dei diversi pittori d'Italia; coltivò in pari tempo la pittura, e lasciò a santa Felicita un quadro rappresentante *san Rafaele*. Le sue composizioni sono in generale di breve dimensione. Se ne trovano parecchie nella chiesa dei *Vallombrosani* di Forlì. A far levare in grido Ignazio Hugford contribuì soprattutto la diligenza con cui raccolse a qualunque costo una serie di quadri dei secoli XII, XIII, XIV, e XV, tutti dipinti a guazzo innanzi l' epoca della perfezione e del risorgimento. Tale raccolta fu dispersa alcuni anni dopo la sua morte, che avvenne nel 1778. L'autore di questo articolo ha messo in pratica la stessa idea, ed ha potuto formare a Firenze una raccolta abbastanza compiuta dello stesso genere di quadri, di cui ha stampato il catalogo in un'opera intitolata: *Considerazioni sullo stato della pittura in Italia nei quattro secoli che hanno preceduto quello di Rafaele*, prima edizione, Parigi, 1808, in 8.vo; seconda edizione, Parigi, 1811 in 8.vo. Tale raccolta, composta di 150 quadri, è presentemente a Parigi. — Hugford (Enrico), monaco di Vallombrosa, fratello del precedente, nato nel 1695, fu un amatore delle arti chiarissimo. Sono dovuti a lui i progressi che si sono fatti ultimamente a Firenze nella preparazione della *scagliola*. Il suo allievo Lamberto Gori, e Stoppioni, hanno continuato ad applicarsi agli stessi lavori. Si fanno anche de' ritratti di *scagliola*; ma piace più una specie di *dicromi* o figure gialle in campo nero, che sono copiate dai vasi antichi detti paleografici. Il conte Alfieri, avendo

veduto tale nuova specie di lavori di arte, fece scrivere il suo epitaffio sopra una tavola di *scagliola*. Tale epitaffio non venne stampato; ma tutti i dotti ne hanno ricercato copie. Sopra una tavola di pari grandezza era stato disposto un altro epitaffio per una persona d'alto grado che aveva desiderato di essere sepolta presso il tragico italiano. Le due *tavolette* si piegavano l'una sull'altra come un dittico ed un libro; e sul dorso si leggeva: *Alfieri liber novissimus*. Enrico Hugford è morto nel 1771.

A—D.

HUGHES (JOHN), poeta inglese, nato nel 1677 a Marlborough, nel Wiltshire, andò di buon'ora a Londra, dove studiò in iscuole private e mostrò molto genio per la poesia e per le arti della musica e del disegno, cui non cessò di coltivare, esercitando ad un tempo parecchi impieghi civili. Il suo carattere, il suo spirito, e la voga di alcune poesie *patriottiche*, gli procacciarono l'amistà d'Addison, di Pope, di Congreve, del conte di Wharton, ec.: mercè la protezione del cancelliere Cowper fu creato, nel 1717, segretario delle giustizie di pace. Hughes continuò ad esercitare tale impiego lucroso sotto il lord Parker, successore del conte: ma nell'atto in cui la fortuna incominciava a sorridergli, la sua salute declinava notabilmente; ei morì ai 17 di febbrajo 1720, in età di quarantadue anni, il giorno stesso della prima rappresentazione della sua miglior opera, la tragedia dell'*Assedio di Damasco*: visse quanto bastò per udirne la riuscita, ma con molta indifferenza. Tale dramma è uno dei più popolari del teatro inglese, e gode ancora del favore del pubblico. Addison faceva tanto conto del talento tragico di Hughes, che lo pregò di comporre per lui l'ultimo atto della sua tragedia di *Catone*, cui pareva che avesse abbandonata; ma si determinò in seguito a terminarla egli stesso, ed il pubblico certamente non vi perdeva. Quantunque le poesie di Hughes abbiano avuta voga nella novità loro, e che l'*Assedio di Damasco* ne abbia ancora al dì d'oggi, Swift, scrivendo a Pope, colloca questo autore tra gli uomini mediocri in prosa ed in versi, e Pope nel rispondergli loda la probità del personaggio, quando Swift parla de' suoi talenti. Steele ha dedicato alla memoria di Hughes uno dei Saggi del Giornale intitolato il *Teatro*; e Samuele Jonhson, un articolo biografico nelle sue Vite dei poeti inglesi. Le sue poesie furono raccolte da Duncombe, suo cognato, nel 1735, in 2 vol. in 12, col titolo di *Poemi sopra diversi argomenti*. Tra le sue opere in prosa si citano queste: I. *Avviso del Parnaso*; II *Dialoghi dei morti*, e *Discorsi concernenti gli antichi ed i moderni*, traduzione di quelli di Fontenelle; III *Storia delle rivoluzioni di Portogallo*, tradotta da Vertot; IV *Lettere d'Eloisa e d'Abelardo*; V Diversi numeri dello *Spettatore*, del *Tatler* e del *Guardian*, ed almeno la maggior parte del *Lay-Monk*, opera periodica che forma seguito allo *Spettatore*, stampato per la seconda volta nel 1714, in 12; VI Un'edizione delle *Opere di Spenser*, 1715, 6 vol. in 12; precedute dalla *Vita* di Spenser, da un *Saggio* sulla poesia allegorica, e da *Osservazioni* sulla Regina delle fate e sugli altri scritti dello stesso Spenser. Tale edizione è l'opera d'un uomo di buon gusto, ma al quale mancava una cognizione profonda dei vocaboli vieti adoperati dal poeta. Ne fu fatta però una ristampa trent'anni dopo. — Jabez HUGHES, scrittore inglese, fratello cadetto del precedente, morto ai 17 di gennajo 1731, in età di quarantasei anni, ha lasciato le opere seguenti: I. Il *Ratto di Proserpina*,

tradotto da Claudiano, e la *Storia di Sesto e d' Ericto*, tradotta dalla Farsalia di Lucano, libro VI (in versi), 1714, in 8.vo; e 1723, in 12, con note; II La traduzione delle *Vite dei dodici Cesari*, di Svetonio, 1717; III *Novelle*, tradotte dallo spagnuolo di Cervantes, ed inserite nella *Raccolta scelta delle Novelle e Storielle*, ristampate da Watts nel 1729; IV *Miscellanee in versi ed in prosa*, in un volume, 1737, opera postuma. — Un altro John Hughes, ma che non era della stessa famiglia, morto nel 1710, è conosciuto come editore dell' opera di s. Crisostomo *sul Sacerdozio*, di cui una seconda edizione comparve nel 1712 a Cambridge, in greco ed in latino, con annotazioni, ec.

L.

HUGO, o HUGON (Ermanno), dotto gesuita, nato a Brusselles nel 1588, d' una famiglia originaria della contea di Borgogna, studiò la letteratura, la filosofia e la teologia con pari buon successo; ed imparò le più delle moderne lingue. Ammesso nella società di anni diciassette, insegnò prima le umane lettere in Anversa, ed esercitò le funzioni di prefetto delle classi a Brusselles. Seguitò in Ispagna il duca d'Arschot, che lo aveva creato suo confessore: doveva accompagnare a Roma il cardinale de la Cueva, ma tale gita avendo incontrato ostacoli, ritornò in Fiandra, dove Ambrogio Spinola lo prese per cappellano. Egli non abbandonò esso generale in nessuna delle sue diverse spedizioni, mostrando sui campi di battaglia ed in mezzo ai maggiori pericoli, un sangue freddo che faceva stupire gli stessi soldati. La peste essendosi manifestata nel campo spagnuolo, egli continuò tuttavia ad amministrare indefessamente ai malati i soccorsi della religione. Vittima rimase del suo zelo, e fu trasportato a Rhiuberg, dove morì agli 11 di settembre 1629, in età di quarantun anni. E' autore di varie opere ricercate ancora dai curiosi: sono esse: I. *De prima scribendi origine et universa rei litterariae antiquitate*, Anversa, 1617; Utrecht, 1738, in 8.vo. La seconda edizione è aumentata d' un Trattato *de Scribis* e di Note amplissime di Cr. Enr. Trotz. Un anonimo ne ha pubblicato una traduzione in francese compendiosa, con questo titolo: *Dissertazione storica sull' invenzione delle lettere e dei caratteri di scrittura, e sugli stromenti di cui gli antichi si sono valsi per iscrivere*, Parigi, 1774, in 12. Tale opera è ricca d' erudizione; II *Pia desideria, emblematibus, elegiis et affectibus SS. Patrum illustrata*, Anversa, 1624, in 8.vo, fig. Di tale Raccolta fatte vennero numerose edizioni, tra le quali si distingue quella d'Anversa, 1632, in 8.vo; è stata tradotta in fiammingo, Anversa, 1629, in 8.vo; ed in francese col titolo: *L'Anima amante del suo Dio, rappresentata negli emblemi sui più desiderj*, ec., Parigi, 1627, in 8.vo, con fig.; Colonia, 1717, in 8.vo rara. Olao Borrichio e Baillet parlano con lode del talento d' Ermanno Hugo per la poesia; ma gli viene apposto giustamente di non aver serbata l' unzione nè la semplicità dei Libri sacri, di cui i suoi versi non sono che una parafrasi; III *Obsidio Bredana ductu Ambros. Spinolae perfecta*, Anversa, 1626, 1629, in fogl., fig. Tale relazione dell'assedio di Breda è stata tradotta in lingua spagnuola ed in lingua inglese; ed in francese da Fil. Chifflet (*V.* Fil. Chifflet); IV *De militia equestri antiqua et nova libri V*, ivi, 1630, in fogl., fig.; rara e ricercata. Il p. Hugo ha scritto anche un Trattato *De vera fide capessenda*, contro Meisner, ministro luterano, Anversa, 1620, in 8.vo, ed ha fatto alcune traduzioni dall' italiano in latino delle *Vite* dei

pp. Carlo Spinola e Giovanni Berckmann, ivi, 1630, in 8.vo. Finalmente ha lasciato in manoscritto una *Storia di Brusselles*, ed un' opera *contro gli atei*, che dovea formare parecchi volumi in foglio: ma per un'inavvertenza ben singolare i compilatori del Dizionario universale gli attribuiscono la traduzione in francese del *Viaggio astronomico* dei pp. Maire e Boscovich (*V.* Boscovich).

W—s.

HUGO (Carlo Luigi), canonico regolare della riforma dei Premonstratensi, abbate regolare d'Estival in Lorena, nato nel 1667, a s. Mihel, di nobile famiglia, si dottorò a Bourges, ed insegnò la teologia a Vandaeuvre ed in Estival, abbazie dell'ordine. Nel 1710 Simeone Godin, abbate d'Estival, lo prese per suo coadjutore, ed avendo rinunziato nel 1722, il padre Hugo gli successe. Amava le lettere, e vicino all'abbazia di Senones, aveva sotto gli occhi grandi lavori letterarj intrapresi dai monasteri della congregazione di St.-Vannes. Egli ambì sì fatto genere di gloria: in breve, senza che gli esercizj regolari ne soffrissero, il suo monastero fu tramutato in una specie di liceo, dove parecchi giovani religiosi, sotto la sua direzione, si formavano agli studj eruditi, e divennero per lui utili ajuti nell'eseguimento dei progetti cui aveva meditati. Mentre essi ne raccoglievano i materiali,egli arricchì la biblioteca della sua abbazia,e vi eresse anche una stamperia. La vita dell'abate Hugo non andò scevra da traversie. Di natura vivace ed ardente, sostenne con calore il privilegio d'esenzione della sua casa, ed i diritti che gli parvero annessi alla medesima, contro il vescovo di Toul. Il clero di Francia si chiarì in favore del vescovo; ed il duca di Lorena Leopoldo, di cui Hugo era suddito, l'abbandonò; ed anzi l'esiliò. Fortunatamente questi trovò protettori nel cardinale Lercari, segretario di stato della corte papale, e, per suo mezzo, in Benedetto XIII. Questo pontefice, in un concistoro tenuto nel 1728, creò l'abbate Hugo vescovo di Tolemaide, *in partibus infidelium*, ed, innalzandolo a tale dignità, pose fine alle sue dispute col vescovado di Toul. Richiamato da Leopoldo, l'abbate vescovo ritornò alla sua abbazia a continuare i suoi lavori. Vi morì ai 2 d'agosto 1739, in età di settantaquattro anni. È autore di molte opere, di cui le principali sono: I. *Confutazione del sistema dell'abbate Faydit sulla Trinità*, Luxemburg, 1699. Faydit vi stabiliva una specie di triteismo (*V.* Faydit); II *Critica della storia dei canonici, o apologia dei canonici proprietarj dai primi secoli della Chiesa fino al XII*, Luxemburg, 1700, con una *Dissertazione sulla canonicità dell'ordine dei Premonstratensi contro il padre Chapponel, genovessiano* (*V.* Chapponel); III *Vita di s. Norberto*, Luxemburg, 1707. E' piena di investigazioni e di note curiose, ed è stata tradotta in latino da un religioso dell'ordine, Praga, 1732. in foglio (*V.* altresì Fr. Gauthier); IV *Storia della casa di Sales, originaria del Bearn*, Nanci, Cusson, 1716, in foglio. L'autore del *Dizionario degli anonimi* l'aveva attribuita a Calmet: egli l'ha restituita all'abbate Hugo nella sua Tavola degli autori; V *Trattato storico e critico sull'origine e la genealogia della casa di Lorena*, sotto il nome di *Baleicourt*, Nanci, 1711, in 4.to; scritto pieno di tratti arditi che spiacquero alla Francia: fu condannato per sentenza del parlamento di Parigi dei 27 di settembre 1712. Hugo aggiunte aveva a tale scritto alcune note cui non pubblicò, e cui Calmet dice di aver avuto in sua mano; VI *Riflessioni sopra due opere nuovamente stampate, concernenti la*

casa di Lorena, 1712, in 12; condannate per sentenza dei 17 dicembre 1712. Le due opere di cui in esse si tratta, sono: *La Lorena antica e moderna*, di Giovanni Mussey, 1712, in 8.vo, la quale condannata venne con la stessa sentenza, ed il *Supplemento alla storia della casa di Lorena*, del padre Benedetto Picard, cappuccino, Toul, 1712, in 12; VII *Storia di Mosè*, Luxemburg, 1709, in 8.vo; VIII La *Vita della madre Erard. superiora di Nostra Signora del rifugio a Nanci*, Nanci, 1715; IX *Lettera all' abbate di Lorkot*, per servire di difesa alla Vita di s. Norberto, e di risposta ad uno scritto ingiurioso, intitolato: *Pie favole di Nanci*, 1705; X *Sacri et canonici ordinis Premonstratensis annales, pars prima monasterologiam, sive singulorum ordinis monasteriorum singularem historiam complectens*, Nanci, due grossi volumi in foglio, ornati di figure, con le prove, 1734 e 1736. E' il resultato di 40 e più volumi in foglio di notizie e di atti comunicati da diverse case dell'ordine, tanto di Francia quanto dei paesi stranieri. La seconda parte, che non sarebbe stata meno voluminosa, doveva contenere la storia generale dell'ordine dei Premonstratensi. I materiali n'erano preparati; ma Hugo non ebbe il tempo di metterli in opera; XI *Sacrae antiquitatis monumenta*, 2 vol. in foglio piccolo, il primo uscito dai torchi d'Estival, 1725; il secondo, St.-Diè, 1731. Sono antichi monumenti tratti dagli archivj dell'ordine. Le altre opere dell'abbate Hugo sono le *Vite di varj duchi di Lorena*; — una *Lista cronologica degli scrittori dell'ordine con dissertazioni e note critiche* (rimasta manoscritta); — *Spiegazioni di medaglie*; - *Pastorali*; *Diversi atti e Memorie riferibili alle sue dispute con M. vescovo di Toul*, ec. Per avere una più estesa conoscenza delle opere di Hugo, si può consultare la *Biblioteca di Lorena*, di Calmet, col. 512 e seguenti. Non si può negare a questo abbate il titolo di scrittore laborioso e d'uomo sommamente istrutto. Il suo stile latino è talvolta studiato. Il padre Blampain, premonstratense ed allievo della scuola d'Estival, ha fatto una critica giudiziosa delle opere di questo prelato nel suo *Giudizio degli scritti di M. Hugo*, 1736, in 8.vo.

L—Y.

HUMBERT (Pietro-Uberto), pio e dotto ecclesiastico, nato nella Franca Contea verso la fine del XVII secolo, dedicò l'intera sua vita all'istruzione degli abitanti della campagna. Creato primo superiore della casa dei Minimi della diocesi. intese a farvi fiorire i buoni studj, e la rese il modello di tutte le istituzioni di tal fatta. Morì a Beauprè, vicino a Besanzone, nel 1779, in età di novantadue anni. senz'aver provato nessuna delle infermità della vecchiaja. Fu uomo di raro merito. Era di sì piacevole presenza, che prima di udirlo, l'animo era già disposto in suo favore. Ha pubblicato varie opere, le più ascetiche, e le quali salirono in grande voga; noi citeremo soltanto: I. *Istruzioni pei giovani*, in 12; II *Pensieri sulle importanti verità del cristianesimo*, in 12. Le prefate due opere furono sovente ristampate; III *Esercizj della vita cristiana, in cui si danno delle istruzioni abbreviate per adempiere tutti i doveri della religione*. Besanzone, 1750-1752, in 12; IV *Progetto di riforma pel Messale*, ivi, 1758, in 12; V *Istruzioni sui traciamenti dello spirito e del cuore umano, o sui vizj capitali ed i loro rimedj*, Parigi, 1779, in 12; VI *Cantici spirituali*, in 12, sovente ristampati.

W—s.

HUME (Davide), filosofo e storico inglese, nacque, in aprile del 1711, ad Edimburgo. La sua famiglia, discesa dai conti di Home o

Hume, era povera, ed egli era ancora fanciullo quando morì il padre suo. La di lui madre, giovane e bella, rimasta vedova, con due figli ed una figlia, si dedicò onninamente alla loro educazione. Davide Hume studiò con lode, ed ebbe, fino dall'età sua giovanile, quell'aperta inclinazione per lo studio e per la letteratura, che divenne in progresso la sua passione predominante, e la fonte de' suoi godimenti, della sua fortuna e della celebrità sua. Le sue abitudini studiose, tranquille e regolate il fecero giudicare atto pel foro: ma egli provava un'insuperabile avversione per ogni altro studio che quello della filosofia e delle belle lettere; e quando si credeva che più attendesse a Voet o a Vinnio, egli leggeva avidamente in segreto le opere di Cicerone e di Virgilio. La parte che a lui toccava del patrimonio di suo padre, era, secondo le leggi del suo paese, tanto meno considerabile, che egli era il cadetto della famiglia; ed il metodo di vita cui si era fatto non conveniva nè alla tenuità della sua fortuna, nè alla dilicatezza della sua salute, alterata da un'applicazione troppo costante. Riuscirono dunque a persuaderlo a correre un arringo più attivo mettendosi nel commercio: in conseguenza si recò, nel 1734, a Bristol, caldamente raccomandato ad alcuni ricchi negozianti di essa città; ma non tardò ad accorgersi che non era nato per tale genere di vita. Fermò allora la risoluzione di seguire interamente il genio suo di supplire, con una stretta economia, a quanto la fortuna ricusato gli aveva, e di conservare la sua indipendenza. Onde mandare ad effetto tale metodo di vita, passò in Francia, dove riusciva più facile di vivere con poco denaro che nella sua patria. Andò ad abitare Reims, ed in seguito la Flèche nell'Angiò: fu desso il luogo in cui scrisse il suo *Trattato della natura umana*. Dopo tre anni di assenza, tornò a Londra, nel 1737, onde stampare la prefata opera, la quale venne in luce verso la fine dell'anno susseguente. » Non havvi, egli dice nella storia della propria sua vita, » niun primo passo in letteratura » che riuscisse più male; l'opera » morì nascendo, senza che neppure ottenesse l'onore di eccitare un segno di disgusto tra i di» voti ". Da tali poche parole si scorge che Hume aveva per lo meno fatto conto sullo scandalo, e mostrano di quale genere di lodi fino d'allora sembrasse avido. Nondimeno egli s'ingannava o ingannava il pubblico facendo tale asserzione. Il libro fu confutato, con molta abilità, nella *Rassegna delle opere de' dotti*, il solo giornale periodico di tale natura che esistesse allora in Inghilterra; ed un critico inglese non esita ad attribuire sì fatta confutazione al dotto Warburton. Hume pertanto era, in certa guisa, incredulo e scettico per natura. Nella prima gioventù, nell'età delle dolci illusioni, e sotto il bel clima dell'Angiò, per un vano desiderio di celebrità, egli cercava di scrollare le fondamenta di ogni credenza, e di mettere a soqquadro le basi di tutte le religioni. Non lo scoraggiò la cattiva riuscita del primo tentativo; e chiudendosi di nuovo nella sua solitudine, scrisse la prima parte de' suoi *Saggi morali, politici, e letterarj*, che pubblicati vennero in Edimburgo, nel 1742. Il libro fu accolto con non poco favore, ma per altro non venne subito in tutta quella voga cui meritava. L'autore vi strinse la materia di un'opera grande in trattatelli pieni d'idee nuove e di utili nozioni. In tali Saggi, ed in quelli cui pubblicò poco dopo, Hume ebbe la gloria di porre le basi dell'economia politica; ed i principj che sono sparsi, e semplicemente

indicati in ciò che scrisse intorno al commercio, sull'interesse del denaro, sulle cause de' progressi delle arti e de' mestieri, e ne' suoi discorsi politici, uniti dappoi, sviluppati, ed ordinati in un complesso regolare, furono origine alla bella opera dell'amico e compatriotta suo Adamo Smith, *sulla ricchezza delle nazioni*. Gli altri Saggi di Hume trattano dell'origine e de' principj del governo, dell'independenza del parlamento inglese, delle parti politiche della Grande Brettagna e della libertà civile; della dignità e debolezza della natura umana, della dilicatezza del gusto e della passione, de' pregiudizj e dell'entusiasmo, dell'eloquenza, dell'origine e dei progressi delle scienze; delle opinioni degli epicurei, degli stoici, dei platonici e degli scettici; della poligamia, del divorzio, della popolazione delle nazioni antiche; della semplicità ed eleganza del discorso, del carattere nazionale, della tragedia, delle regole del buon gusto, ec. Dal lato dello stile, Hume si fa osservare per una dizione singolarmente facile, chiara, elegante e tersa: come filosofo, è in lui eminente una ragione sempre in calma, forte e sottile. Con mirabile sagacità egli discopre le numerose relazioni che complicano le idee in apparenza le più semplici, disente e scompone gli argomenti i più complicati, li rischiara sotto ciascuno de' loro aspetti, scandaglia con una mano attenta il suolo sul quale si regga, e poi che con diligenza ha innalzato un edifizio regolare in apparenza e solido, ne giudica le parti oscure o imperfette, e fa vedere l'instabilità di alcune di quelle basi sulla quali l'ha poco dianzi costruito. Genio singolare! sempre intento a mostrare l'incertezza e la debolezza di quella ragione umana mediante la quale vorrebbe nondimeno penetrare nel più intimo fondo di ogni cosa, esaminar tutto, e tutto conoscere! Hume passò gli anni 1745 e 1746 in Inghilterra, come precettore del marchese di Annaldail; fu in seguito segretario del generale Saint-Clair, che comandare doveva una spedizione nel Canadà, la quale terminò con uno sbarco sulle terre litorali della Francia. Si scorge da ciò che, non ostante la stretta sua economia e la ferma sua risoluzione, Hume era, come ciascun altro, costretto di sagrificare la sua independenza al bisogno di esistere. Nel 1747, dopo la morte di Pringle, Hume si mise nel numero de' concorrenti per ottenere la cattedra di filosofia morale in Edimburgo; ma siccome al clero scozzese spiaciuti erano i suoi principj, preferito gli venne il dottore Beattie. Egli non tocca di tale fatto nella storia della sua vita. Nel 1747, il generale Saint-Clair indusse Hume ad accompagnarlo nella sua ambasciata presso alle corti di Vienna e di Torino, e ve lo presentò come suo ajutante di campo. Nel suo soggiorno a Torino, Hume rifece la prima sua opera, e la divise in parecchi piccioli saggi; introdusse una maggior precisione ne' ragionamenti, limò di essa maggiormente lo stile, e la pubblicò nuovamente col titolo di *Ricerche sull' intendimento umano*, ma con tanto poca riuscita quanto la prima volta(1). Era stata altresì pubblicata in quel tempo una nuova edizione de' suoi Saggi morali e politici, che non fu meglio accolta gran fatto. Senza lasciarsi scoraggiare, egli pubblicò, nel 1751, una seconda parte de' Saggi, e l'anno susseguente le sue *Ricerche su i principj della morale*: se si aggiungono alle prefate opere la *Storia naturale della religione*, i suoi *Dialoghi sulla religione*, ed il suo *Saggio*

(1) Il *Saggio filos. sull' intend. umano* fu tradotto in francese da de Mérian, con note di Formey, Amsterdam, 1758, 2 vol. in 8.vo

intorno al suicidio e sull' immortalità dell' anima, sarà compiuto l'elenco delle produzioni filosofiche di Hume. Le ultime due non vennero in luce che dopo la sua morte. Tutti i prefati scritti, lungamente negletti dal pubblico, ne attirarono finalmente su di sè gli sguardi. Parecchi dotti li combatterono, e contribuirono a crescere loro celebrità. Distinguere si fece in tale numero l'illustre Warburton. Hume parve piuttosto lusingato che corucciato da tali critiche, nè rispose ad alcuna. La confutazione della *Storia naturale della religione*, confutazione contro la quale egli parla nondimeno con asprezza e dispetto, non è di Hurd, siccome il credeva ma di Warburton, che la pubblicò sotto il nome di Hurd. Le opere metafisiche di Hume potentemente influirono nell'Inghilterra ed in Germania. Non si può negare che additando i punti fondamentali delle ricerche metafisiche, e l'insufficienza del sistema di Locke, Hume non abbia molto contribuito a far nascere le belle considerazioni di Kant sulla natura dell' intendimento umano. Le nostre idee, secondo Hume, si combinano conformemente a tre principi: 1.º l'analogia: 2.º lo spazio ed il tempo: 3.º la causa e l'effetto. Secondo il filosofo inglese, non esistono relazioni dimostrate dalla ragione tra la causa e l'effetto; ed a tale idea della dependenza dell' effetto dalla causa sono uniche origini l'abituazioni e l'istinto che ci possono ingannare. E' impossibile di concepire per sè stesso la forza in virtù della quale la causa opera e produce la sua connessione necessaria con l'effetto. L'idea di una connessione necessaria tra i fenomeni e gli eventi non risulta che dall' osservazione di un certo numero di fenomeni e di eventi simili i quali furono costantemente uniti fra loro: le nostre cognizioni sperimentali adunque, fatte tutte le ragioni, non sono che istintive, cioè, sono forze meccaniche le quali operano in noi. L'idea della non esistenza di una cosa è, senza eccezione, tanto chiara e tanto evidente quanto quella della sua esistenza. Tutti gli uomini guidati da un istinto naturale confidano ne' loro sensi ed ammettono un mondo fuori di sè prima di venire a ricerche ragionate. I sensi ingannano; noi non iscorgiamo che le immagini delle cose quali i nostri sensi ce le mostrano, e non mai le cose in sè stesse. Assicurarci non possiamo se queste ultime esistano realmente fuori di noi. L'universo dunque può non essere altra cosa che un prodotto, che un'illusione del nostro intelletto. Si vede da ciò che resultate delle ricerche filosofiche profonde è un contrasto evidente con le decisioni dell' intelligenza ordinaria dell' uomo: esse non riescono a convincere, e nondimeno non sono confutabili. Dunque non havvi cosa che sia ferma e costante in ciò che si denomina la ragione: ma da un altro lato lo scetticismo assoluto non è buono a nulla nella pratica, ed è incompatibile con la natura nostra; uopo è adunque permettere al nostro istinto sensitivo il ragionamento empirico sull'esistenza e sulla natura degli oggetti, però che ella è un' occupazione utile ed appropriata alla nostra intelligenza, quantunque le cognizioni che ne derivano, rimangano sempre incerte. Dunque il filosofo, convinto del divagare e della debolezza della ragione, deve apparire modesto e circospetto nelle sue ricerche; egli dee prolungare i suoi dubbj, quanto gli è possibile, ed ingegnarsi soltanto di metterli in armonia con l'intelligenza umana. Tale è, in brevi parole, la conclusione della filosofia di Hume. Ma, giunto sull'orlo dell'abisso, non ha saputo

rispettarlo. Egli dilata le nubi del suo scetticismo sull' esistenza di Dio, sul libero arbitrio, sull' immortalità dell'anima, e discolpa il suicidio. Invano sembra che alcuna volta concluda per l' impotenza dell' umana ragione essere necessaria una rivelazione divina la quale c' insegni le grandi ed importanti verità di che n' è impossibile di procurarci il convincimento in altra maniera; tale considerazione cui Pascal fatta aveva base alla grande opera che meditava sulla verità della religione cristiana, non è che indicata debolmente da Hume: questi per lo contrario sembra invasato dal bisogno di svellere dal cuore dell' uomo le più utili credenze, e di soffocare in lui fino all' ultima scintilla di quel fuoco sacro che alimenta nell' anima sua la fiamma de' sentimenti religiosi. Nondimeno Hume si accorgeva che le desolanti sue indagini riuscite non erano che ad isolare l' uomo dal suo Dio, dalla natura, e da lui stesso, che a collocarlo in mezzo d' un immenso vuoto e ad intorniarlo di tenebre. Nella sua opera su i principj della morale egli ha cercato di sottrarsi alle funeste conseguenze della propria sua dottrina, e di fondare una filosofia pratica: ammetteva come un fatto l' esistenza di una morale nel genere umano. Non si può, diceva, rinvenirne il principio nè nell' amor proprio, nè nella ragione. Le inclinazioni dell' uomo alla grandezza di anima, alla benevolenza, all' amicizia, alla riconoscenza, alla compassione, ec. sono direttamente opposte al sistema che pretende erigere l' amore di noi stessi in principio della morale: le impressioni morali si differenziano manifestamente ed essenzialmente dai sentimenti dell' interesse personale. Nè tampoco si può cercare tale principio nella ragione: il principio morale è attivo, e determina la volontà; la ragione è un principio inattivo che dimora sempre nell' impero delle idee, e che non desta in noi nè desiderio nè avversione. Nondimeno il giudizio morale statuisce la virtù come uno scopo assoluto; la virtù è desiderabile per sè stessa, e non per alcun altro interesse; ella procura una soddisfazione, un godimento independente da ogni altra causa: uopo è dunque che vi sia un sentimento interno il quale mosso venga da lei; e come ciò che soddisfa o offende il nostro sentimento fisico ed eccita in noi un piacere o un dispiacere naturale, è cosa per noi buona o cattiva, del pari esiste per la natura medesima del sentimento morale innato in noi, un bene ed un male morale; il primo si chiama virtù, ed il secondo vizio. Tale teoria de' sentimenti morali, di cui il germe v' era in Shaftesbury, è più consolante nelle sue conseguenze che la teoria delle idee del medesimo autore: nondimeno il principio della virtù, come quello delle idee, v' è ricondotto parimente ad un cieco istinto primitivo, quantunque di natura differente. Il sistema dell' esistenza di tale sentimento morale fu ammesso e sviluppato da alcuni filosofi, e confutato venne da altri. La dottrina di Hume sull' intendimento umano ebbe anch' essa in progresso un soverchio numero di partigiani; ma ella trovò più valenti avversarj in Reid, Beattie ed Oswald. La seconda parte de' Saggi, o i *Discorsi politici* di Hume era comparsa nel 1751 (1), e secondo lui è la sola delle sue opere che piacque subito veramente. Egli aggiunge che le sue Ricerche sulla teoria de' sentimenti morali, il migliore di tutti i suoi scritti, vennero in luce nel 1752, senza produrre la menoma

(1) Tradotta in francese da Leblanc, Dresda, 1755, 2 vol. in 8.vo.

impressione. L'autore fatto venne nondimeno, quell'anno medesimo, bibliotecario della facoltà degli avvocati di Edimburgo, uffizio da cui non traeva che tenuissimi emolumenti, ma che gli procurò l'uso di una grande biblioteca. Tale vantaggio gli suggerì l'idea di scrivere la *Storia d' Inghilterra*; grandissima intrapresa che fu l'occupazione del rimanente della sua vita. Il primo volume della Storia della casa Stuard, venne in luce nel 1754; il secondo nel 1756; la parte concernente la casa Tudor fu pubblicato nel 1759; e finalmente, nel 1761, furono messi in vendita i sei volumi che trattavano de' primi tempi della storia d' Inghilterra e perfezionavano tutta l' opera (1). Ella è divenuta classica, mentre l' autore era vivo, ma, come quasi tutte le altre sue produzioni, non piacque nella sua novità, e fu esposta a numerose e violente critiche. E' curioso l' udire con quale orgogliosa malizia Hume ricordi nella storia della sua vita il disprezzo del pubblico per sì bell' opera. » Io contava molto, egli dice, sulla buona » riuscita di tale produzione. Era » io, e mel sapeva, il solo storico del » mio paese che scritto avesse senza » sacrificar nulla all'ascendente del » potere dominante, all' autorità » presente, all' interesse del mo» mento, ai pregiudizj popolari; e » siccome tale argomento era a por» tata di essere compreso da tutte » le menti, mi attendeva di raccor» re l' approvazione di tutti i let» tori: ma quanto rimasi deluso » nella mia espettazione! Grida u» nanimi di rimprovero, di disap» provazione ed anche di odio, mi » assalirono da ogni parte; gl' In» glesi, gli Scozzesi, gl' Irlandesi, i » Wigh, i Toris, gl' increduli ed i » divoti, i partigiani della chie» sa statuita ed i dissidenti, i pa» triotti ed i cortigiani, si accani» rono tutti con furore contro l'uo» mo che osato aveva intenerirsi » narrando le disgrazie di Carlo I. » e del conte di Strafford. La cir» costanza più umiliante fu que» sta, che, quietatasi quell' effer» vescenza di riprensione generale, » parve che il libro cadesse nell'ob» blio. Millar, il mio librajo, mi » narrò che non ne aveva venduti » quarantacinque esemplari in un » anno. Se eccettuo il primate d'In» ghilterra (il Dott. Herring) ed » il primate d' Irlanda (il Dott. » Stone), i quali mi scrissero di » non iscoraggiarmi, non potrei rin» venire nei tre regni un solo uo» mo un poco considerato o per » grado o per riputazione come let» terato, che avesse potuto soppor» tare la lettura del mio libro ". Nondimeno Hume vide la sua celebrità accrescersi in patria, e diffondersi nel rimanente dell' Europa. Le sue opere più ricercate pagate gli vennero liberalmente dai librai: egli divenne ricco ed indipendente; ed il ministro lord Bute ottenere gli fece dal re una forte pensione. E' non poco sorprendente che nulla detto abbia di tale fatto nella storia della sua vita. Egli aveva risoluto di non più uscire dalla Scozia, sua patria, quando il lord Hertford lo persuase, nel 1763, ad accompagnarlo in qualità di segretario della sua ambasceria alla corte di Francia: egli vi acconsentì. La maniera con cui ricevuto venne a Parigi, superò la sua aspettazione. Udiamo Grimm (1), suo contemporaneo, che lo dipinge in modo piccante, e ci fa ben

(1) La storia delle case Plantagenet, Tudor e Stuard fu tradotta in francese dalla Belot e dall' abate Prévost, Amsterdam, 1765, 6 vol. in 4.to Il rever. G. Berkeley Mitchell fece un'edizione dell' originale inglese, nella quale ommise tutto ciò che era contrario alla religione cristiana, 1816, 8 vol. in 8.vo.

(1) Commercio epistolare, prima parte, tomo V, pag. 126.

conoscere il mondo di quel tempo.
» Hume deve amare la Francia;
» vi ottenne l' accoglienza la più
» distinta e la più lusinghiera Pa-
» rigi e la corte contesero per l' o-
» nore di mutuamente superarsi.
» Nondimeno Hume è tanto ardi-
» to ne' suoi scritti filosofici quan-
» to il più ardito filosofo di Fran-
» cia: la circostanza più piacevole
» è poi questa, che tutte le belle
» donne se lo strapparono l' una
» all' altra, e che il grosso filosofo
» scozzese si piace nella loro so-
» cietà. E' un eccellente uomo que-
» sto David Hume: egli è natural-
» mente sereno. Intende con finez-
» za; parla alcuna volta con sale,
» quantunque parli poco: ma è pe-
» sante e non ha nè calore nè gra-
» zia, nè vezzo nello spirito, nè co-
» sa alcuna propria a collegarsi col
» cinguettio delle graziose macchi-
» nette che si chiamano belle don-
» ne. Oh! lo strano popolo che noi
» siamo! ". Hume, ritornando a Londra nel 1766, condusse seco Gio. Jacopo Rousseau col quale si era legato in amicizia; e si mostrò operosissimo e molto sollecito a giovargli in tutte quelle maniere che erano in suo potere: ottenuto anzi gli aveva una pensione dal re d'Inghilterra; ma improvvisamente e nel momento che ciò meno si aspettava, scoppiò una dissensione tra i due uomini celebri. Rousseau ricusò la pensione che gli veniva offerta. Hume tenne di dover pubblicare l'*Esposizione succinta della contesa insorta tra Hume e Rousseau*; ed il pubblico venne allora inondato di opuscoli relativi a tale misera querela (1). Hume dice, nell'esposizione che quella faccenda strana contiene in sè più accidenti straordinarj che qualunque altra avventura della sua vita; e nondimeno nella storia cui scrisse di sè stesso, non ha detto una parola di tale rissa, ed il nome di G. J. Rousseau non v' è tampoco proferito. Egli pensava con ragione che l' affare terminato fosse male per l' uno come per l' altro e che nocinto avesse ad ambedue. Non vi furono mai due caratteri più opposti di quelli di Hume e di Rousseau. Tutti i sentimenti del primo erano placidi e moderati; quelli del secondo, impetuosi e concentrati: Hume era sociabile e gajo; Rousseau misantropo e melancoonico. Hume dice di sè che sempre in preferenza considerò le cose dal lato del bello, piuttosto che dal loro lato cattivo; disposizione di spirito, la quale vale più che tutte le ricchezze del mondo: si sa con quali penose cure G. J. Rousseau, negli ultimi tempi della sua vita specialmente, ricercasse tutto ciò che dar poteva alcuna realtà ai fantasmi creati dalla lugubre sua immaginazione. Rousseau, allorchè Hume gli offerse un ritiro in Inghilterra, aveva già date prove di tale affezione ipocondriaca, che aumentò in lui di grado in grado, e di cui si crede che terminasse col suicidio. Sembra che una benevolenza naturale, il desiderio di essere utile ad un uomo celebre, un lodevole orgoglio nazionale, fossero i motivi i quali guidavano Hume nella sua condotta verso Rousseau. Di mezzo delle proteste di amicizia che profuse gli venivano, quest'ultimo penetrò facilmente una parte de' prefati motivi; ma nella solitudine in cui viveva ritirato li considerò sotto i più tetri colori: Gli parve certo che Hume, legato con d'Alembert e gli altri filosofi di Parigi, non l'avesse attirato in Inghilterra che per nuocere alla sua riputazione e degradarlo co' suoi benefizj. Allora, de' gesti, degli sguardi, delle esclamazioni fatte sopra pensiero, divennero presto per Rousseau la dimostrazione

(1) Se ne fa raccolta una parte ne' tomi XXVII e XXVIII della raccolta delle Opere di Rousseau, ediz. di Poinçot, librajo.

de' sospetti cui aveva concepiti. Nondimeno temeva d' ingannarsi, e resisteva a que' sentimenti di diffidenza che il facevano reo d' ingratitudine. Ma in quel torno di tempo fu inserita ne' fogli inglesi una lettera supposta del re di Prussia, in cui derisa veniva la mania di Rousseau di credersi perseguitato dal mondo intero: la lettera era di Orazio Walpole. Fu dessa un colpo di fulmine per l' infelice Gian Jacopo: egli tenne che Hume ne fosse l' autore; nè più considerando l' amico suo che come il più nero ed il più orribile degli uomini, gli mandò una lunga lettera, in data di Wootton, il giorno 10 di luglio del 1766, lettera curiosa da leggersi perchè v' ha in essa l' impronta di tutto il suo talento, e perchè egli vi rivela quante erano tutte le bizzarrie dell' anima sua tenera, orgogliosa e diffidente. Hume cui tale relazione affaticava senza dubbio, invece di sentir compassione, siccome il doveva, di uno spirito ammalato, rispose da uomo offeso, e fu compiuta la rottura. Avendo tale affare fatto alcun rumore nel pubblico, Hume, al quale gli amici e gli entusiasti di Rousseau apponevano de' torti cui non aveva, pubblicò il suo carteggio col filosofo ginevrino, e vi unì un commento necessario per fare apparire l' ingratitudine dell' ultimo per lui. Il filosofo inglese commise un grande errore pubblicando tale opuscolo. Egli non aveva il diritto, anche per sua difesa, di tradire il segreto delle lettere private, e facendo conoscere egli stesso de' benefizj di cui era autore, perdeva necessariamente agli occhi degli uomini delicati tutto il merito di benefattore. Hume fatto venne sotto segretario di stato nel 1767: e nel 1769 si ritirò di nuovo ad Edimburgo, ricco di circa 24,000 franchi di rendita, lieto, in piena salute, sperando di godere a lungo della riputazione sempre crescente delle sue opere, e disposto, siccome dice egli stesso, a provare il superfluo dopo di essere stato lungamente ridotto al necessario. Ma, nel 1775, fu assalito da una dissenteria, cui egli medesimo giudicò presto incurabile. Vide appressarsi la sua fine con calma e serenità. Le sue forze scemarono a poco a poco, per cui morì quasi senza dolori il giorno 26 di agosto del 1776. Fatte aveva da per sè stesso tutte le disposizioni cui richiedeva la prossima sua fine, ed avea compilato le istruzioni relative ai suoi funerali: finalmente, poco tempo prima della sua morte, scrisse un Ragguaglio della propria sua vita, in cui parla sempre in passato e come se più non avesse esistito. » Io era, dice terminando, » di temperamento ameno che si » dominava facilmente, leale, so» cievole, lieto, capace di affezione, » ma poco suscettivo di odio, e na» to con molta moderazione in tut» te le mie passioni. Il desiderio di » rendermi celebre nell' arringo » delle lettere, che fu sempre la » mia passione predominante, non » m' inasprì mai il carattere, quan» tunque veduto abbia tante volte » atterrate le mie speranze. La mia » società non era dispiacevole nè » alla gioventù frivola, nè alle per» sone studiose ed istrutte. E sic» come provava un piacere singo» lare nel frequentare le donne » modeste e virtuose, ebbi sem» pre argomento di lodarmi del lo» ro procedere verso di me. Parec» chi uomini eminenti per la loro » saviezza ebbero, lo so, giuste ra» gioni di lamentarsi della calun» nia; mè neppur morse il suo » dente velenoso; e quantunque » esposto mi sia imprudentemente » all' odio delle fazioni civili e re» ligiose, sembrava che esse perdu» to avessero per me tutto il loro » furore: gli amici miei non ebbero

» mai bisogno di scolpare un tratto solo del mio carattere nè una sola circostanza della mia condotta ". V' ha certo alquanta esagerazione in tale elogio cui Hume fa di sè stesso; ma dir si deve per altro che la sua vita fu irreprensibile ove si fermi di non connumerare fra le azioni colpevoli la pubblicazione di scritti che sono di una tendenza funesta all'esistenza delle società ed alla felicità dell' uomo. Tom. Edoardo Ritchie pubblicò in inglese un *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di David Hume*, 1807, in 8.vo di 520 pagine. Se ne può leggere il sunto nel *Monthly Review* di maggio del 1810, pag. 57. La *Vita di Hume*, scritta da lui medesimo, tradotta venne in francese da Suard, 1777, in 12. Havvi un *Carteggio del dottore Tucker e di David Hume col lord Kaimes, concernente il commercio*, in seguito all'*Occhiata sulla forza della Grande Brettagna*, di Clarke, tradotta in francese da Marchena, 1802, in 8.vo (*V.* per le traduzioni delle opere di Hume, gli articoli della Belot, di Desboulmiers, e di Holbach).

W—r.

* A far meglio conoscere l'intrinseco merito delle produzioni di questo gran Deista del secolo passato non crederemo di essere tacciati di audacia, se non ripugnando alla grandezza del suo ingegno, e alla maggioranza sua nelle opere politiche, nell'ordine, e nella eleganza del dire, e nella correzione eziandio di parecchie sviste Lockiane, dobbiamo affermare però, che ne' suoi *Saggi sull' intendimento umano* volendo correggere gli altri meritò egli stesso di essere corretto, e non tanto in paralogismi di metafisica indifferente, quanto in pirronismi distruttori della verità più rilevante, e della religione più dimostrata. I' suoi paradossi informi, contraddittorj, e distruttori della legge, della società, e della religione furono manifestati, e confutati da dottissimi uomini: onde gl' incauti ammiratori del sommo metafisico Scozzese dovranno ben rammaricarsi nel vederlo caduto dall'alterigia di filosofo conquistatore, e convinto di pirateria sofistica, e di assassinio antifilosofico. Nelle sue *Ricerche sui principj di morale* fa consistere la virtù nell' approvazione generale, e pone nel numero delle virtù lo spirito, l' eloquenza, il gusto, e anco la forza del corpo. Nella sua *Storia d'Inghilterra* poi manifesta il suo disprezzo per tutte le Religioni: e finalmente il *Saggio sopra il suicidio* contiene i principj i più perniciosi esposti sotto le forme più grossolane: delitto gravissimo contro la società. Da tutto ciò chiaramente si scorge, che Hume è uno scrittore artifizioso, e di mala fede: ch' è uno degli scrittori increduli i più pericolosi. Egli attacca raramente di fronte, pone de' principj, e lascia poi agli altri trarre le conseguenze. La sua sottile metafisica tende a rovinare dai fondamenti la Religione: egli affetta molta calma e imparzialità, ma facendovi riflessione diligente si scorge qual sia il suo scopo, e si osserva che il suo sangue freddo nasconde tutta la malizia. Ma ciò, di cui è maggiormente a dolersi, si è che i di lui confutatori rimasero poi oscurati per la luce, per i colori, per le amenità, per le floridezze, per l'ordine, per le varietà delle figure, e per mille artifizj, e quasi incantesimi eloquenti, e pittoreschi, di che lo Scozzese menò tanta pompa, che egli si fece leggere, e quelli sì fecero dimenticare.

L. M—on.

HUMPHREY (Lorenzo), laborioso scrittore inglese, nato, verso il 1527, a Newport-Pagnell nella contea di Buckingham, studiò a Cambridge, indi in Oxford, ed andò

in seguito a Zurigo, donde portò in Inghilterra una parte delle opinioni di Zuinglio. Fatto venne, nel 1560, professore di teologia in Oxford, presidente del collegio della Maddalena l'anno susseguente, e decano di Glocester nel 1570. Fu trasferito, nel 1580, al decanato di Winchester; e sarebbe stato probabilmente innalzato all'episcopato, senza i suoi principj religiosi che il facevano chiamare, da alcuni, uno de' gonfalonieri de' non conformisti. Egli morì nel febbrajo del 1590, padre di dodici figli, ed autore delle opere seguenti: I. *Epistola de graecis litteris, et Homeri lectione et imitatione*, stampata in fronte alla *Cornucopia* di Adriano Giunio, Basilea, 1558; II *De religionis conservatione et reformatione, deque primatu regum*, Basilea, 1559; III *De ratione interpretandi auctores*, Basilea, 1559; IV *Optimates, sive de nobilitate, ejusque antiqua origine*, ec., Basilea, 1560; V *Joannis Juelli Angli, episcopi Sarisburiensis, vita et mors, ejusque verae doctrinae defensio*, ec., Londra, 1573; VI De' Sermoni, delle aringhe, ed alcuni scritti di controversia contro Campiano ed altri scrittori cattolici. Gli si rimprovera che uscito sia in molte calunnie contro la Chiesa romana.

L.

HUNAULD (Francesco Giuseppe), nacque a Châteaubriant, il giorno 24 di febbrajo del 1701: il padre suo era medico a s. Malò, il pro-zio suo paterno è autore de' *Dialoghi sulla rabbia*: (Château-Gontier, 1714, in 12) d'un *Discorso fisico sulle febbri maligne*, e di alcune altre opere di tale genere. Figlio, nipote e cugino di medici, Hunauld scelse la stessa professione. Attese con zelo allo studio dell'anatomia, ed udì le lezioni di Winslow, e di Duverney, che lo fecero ricevere, l'anno 1724, nell'accademia delle scienze. Nondimeno soltanto nel 1728 egli comunicò alcune memorie a tale dotta società, come ritornato fu di Germania, dove passò alcuni anni col duca, poi maresciallo di Richelieu, del quale egli era medico, e che in quel tempo incaricato era dell' ambasciata di Vienna. Hunauld applicato si era principalmente all'osteologia. Fra i migliori suoi scritti si osservano delle *Ricerche anatomiche sugli ossi del cranio dell' uomo*; altre *sul raccorciamento o sull'allungamento del cuore nella sistole*, nelle quali sembra che tenga accadere in essa lo scorciamento di tal viscere; delle *Riflessioni sull' operazione della fistola lacrimale*, cui lesse alla società reale di Londra, e che inserite vennero nelle Transazioni filosofiche. Nato con grande ripugnanza per le dissezioni, l'amor della scienza giunse a fargli superare sì fatta ripugnanza, a tale che egli compose una bella raccolta di preparazioni anatomiche e di curiose iniezioni. Un viaggio cui fece in Olanda gli fruttò la conoscenza e la stima di Boerhaave: l'altro da lui fatto l'anno 1735 a Londra gli fece ottenere il titolo di membro della società reale. Succeduto era nel 1730 a Duverney nell' uffizio di professore di anatomia nel giardino delle piante. Hunauld era tanto modesto quanto istrutto, tanto buono quanto dotto e disinteressato: mandava a suo padre ed alla sua famiglia il frutto delle sue economie, ed adoperava con tanta precauzione di tenere nascosta tale buona azione, che l'accademia ne fu informata soltanto dopo la sua morte. Ella avvenne il dì 15 decembre del 1742. Attribuito gli venne: I. *Nuovo trattato di fisica su tutta la natura*, Parigi, 1742, 2 vol. in 12; II *Dissertazioni in forma di lettere intorno alle opere di G. L. Petit sulle malattie delle ossa*, a cui susseguita il *Chirurgo medico* o *Lettera contro i chirurghi che esercitano la*

medicina, Parigi, 1726, 1 vol. in 12. Sembra che quest' ultima lettera sia di Rénéaume de la Garanne. — Un altro HUNAULD (P.) è autore di una *Dissertazione su i vapori e le perdite di sangue*, Parigi, 1756, in 12.

D—B—S.

HUNT (TOMMASO), dotto inglese cultore della lingua ebraica, nacque nel 1696. Studiò in Oxford, in Hart-Hall, dove conferito gli fu nel 1721 il grado accademico che autorizzò a professare, ed egli era uno dei quattro più vecchi aggregati o tutori quando a tale società essendo stata data una conformazione regolare, ella assunse la denominazione di collegio di Hertford: egli prese i gradi accademici di bacelliere in teologia nel 1743, e di dottore nel 1744. Dalla prima sua produzione si scorgeva quale direzione data avesse ai suoi studj: fu dessa un frammento di s. Ippolito pubblicato conforme a due manoscritti, ed inscrito nella *Bibliotheca Biblica* di Parker (1728, in 4.to). Nel 1738, promosso venne alla cattedra di arabo fondata dal dottore Laud, ed, in tale occasione, recitò il discorso seguente: *De antiquitate, elegantia, utilitate linguae arabicae, oratio*, Oxford, 1739, in 4 to di 56 pagine. Hunt ottenne, nel 1747, la cattedra di professore reale in ebraico; e nel giorno della sua inaugurazione fece un nuovo discorso cui pubblicò in seguito: *De usu dialectorum orientalium, ac praecipue arabicae, in hebraico codice interpretando*, Oxford, 1748. L'autore impiegò la maggior parte di tale discorso nel lodare Ed. Pococke. Nel 1746 diede in luce un Ragguaglio sulla Relazione dell' Egitto di Abd-allatif, e propose la pubblicazione dell'opera per sottoscrizione; ma tale progetto non ebbe esecuzione, quantunque sembri certo, per testimonianza di G. Sharp (*Prolog. ad Synt. Diss. Hydii*, pag. 29), che Hunt terminasse la sua traduzione. Nel 1757, pubblicò le opere compiute di Hooper, vescovo di Bath; fatto avea precedentemente stampare le sue conghietture, *De benedictione patriarchae Jacobi*, Oxford, 1728, in 4.to, delle quali tirati non furono che cento esemplari. Hunt morì il giorno 31 di ottobre del 1774, e gli fu successore nella cattedra di arabo il celebre White. Egli era stato ricevuto nella società reale di Londra nel 1740, ed apparteneva altresì a quella degli antiquarj. Il dottore Hunt manteneva un commercio letterario estesissimo con gli nomini i più dotti del suo tempo. Parecchie sue lettere si leggono tra quelle di Doddridge, pubblicate da Stedman: parla sovente in esse della sua storia di Egitto, e de' suoi lavori sopra Abd-allatif. L'anno medesimo della morte di Hunt, Kennicott pubblicò un' eccellente opera postuma di questo dotto, intitolata: *Osservazioni intorno ad alcuni passi del libro de' Proverbj, a cui susseguitano due sermoni*, in 4.to. Una parte considerabile di tale opera era stampata mentre era ancor vivo l'autore; ma la diffidenza che egli aveva delle proprie sue forze, ed il timore della critica, ne ritardarono la stampa. Hunt spinse all'estremo sì fatto timore verso il fine della sua vita; ed esso gl' impedì che facesse godere il pubblico del frutto de' suoi lavori. La nuova edizione del trattato *De religione Persarum*, è dovuta alle cure del dottore Hunt, che vi fece alcune aggiunte (*Vedi* HYDE).

J—N.

HUNTER (ROBERTO), scrittore inglese, fatto venne, nel 1708, luogotenente governatore della Virginia, essendo però stato preso dai Francesi nel viaggio, fu tenuto prigioniero a Parigi, dove il decano Swift gl' indirizzò due lettere che fanno del pari onore ad ambedue,

e le quali sono comprese nel 12.mo volume delle opere del decano. Hunter era già conosciuto in quel tempo per la sua *Lettera sull' entusiasmo*, che attribuita venne a Swift, e più generalmente al conte di Shaftesbury; il che riesce per lui di bastante lode. Sembra che a questo si riduca quanto egli scrisse, quantunque gli si attribuisca una farsa intitolata, *Androboros*: ma la sola lettera sull' entusiasmo bastò per procurargli una celebrità non poco grande. Egli partì, nel 1710, per la Nuova York col titolo di governatore, accompagnato da due mille settecento Palatini, i quali dovevano fermarvi stanza e lavorarvi in oggetti di marina. Fu in seguito governatore della Giammaica, dove morì il 1.mo marzo 1734.

L.

HUNTER (WILLIAM), celebre notomista e medico scozzese, nato, nel 1718, a Kilbride nella contea di Lanark, studiò da principio con profitto nel collegio di Glascow. Alcuni abboccamenti ch' ebbe col dottore Cullen, decisero della scelta della sua professione. Nel 1737, andò ad abitare in casa di Cullen; e vi passò tre anni cui riguardò come i più felici della sua vita. Andò in seguito a Edimburgo, dove approfittò soprattutto delle lezioni d' Al. Monro; e di là a Londra, dove fu accolto dal dottore Smellie. Il dottore Douglass, già avanzato in età, lo ebbe in vista perchè l' ajutasse ne' suoi lavori anatomici, e gli affidò in oltre l' educazione di suo figlio. Hunter divenne allora ajutante chirurgo dell' ospitale di s. Giorgio. Comunicò, nel 1743, alla società reale di Londra un *Saggio sulla struttura e le malattie delle cartilagini delle articolazioni*, che era una prova già di grandi cognizioni in anatomia. Vi dimostrava che le cartilagini sono formate di fibre che si alzano perpendicolarmente all' estremità dell' osso. Alcuni anni dopo, incominciò a dare lezioni particolari di chirurgia e di anatomia che furono molto frequentate. Venne eletto, nel 1747, membro del corpo dei chirurghi. Quantunque sembri che abbia sempre disdegnato la chirurgia, la praticò da principio non che l' arte di levare i parti, in cui la somma sua destrezza, e le sue maniere nobili ed affabili, gli procurarono in breve una grande voga. Fu successivamente levatore di due ospizj di maternità. Veniva consultato in pari tempo come un' autorità su tutte le malattie di cui la sede era incerta. Nel 1750, essendosi dottorato nell' università di Glascow incominciò ad esercitare la medicina, e, fino dall' anno seguente, lavorò nella principale sua opera sull' anatomia della matrice. Nel 1764 fu fatto medico straordinario della regina. La moltiplicità delle sue occupazioni l' obbligò a sollevarsi dalle lezioni associandosi W. Hewson, al quale successe Cruiksbank. La società reale lo ammise nel suo seno nel 1767, e quella degli antiquarj l' anno seguente. Quando fu istituita un' accademia reale delle arti, vi fu creato professore di anatomia; e col suo zelo e co' suoi lumi variati, corrispose bene a tale scelta giudiziosa. Successe, nel 1781, al dottore G. Fothergill, come presidente della società dei medici di Londra. La società di medicina di Parigi e l' accademia delle scienze l' elessero uno dei loro socj stranieri. Comparve nel 1774 in lingua latina ed inglese, la sua *Anatomia uteri humani gravidi*, Birmingham, Baskerville in fogl., ornata di 34 tavole, in cui gli oggetti, di grandezza naturale, sono rappresentati con pari verità e precisione. Era stato considerabilmente ajutato in tale lavoro da suo fratello G. Hunter: siccome mancava un testo a tale opera, il dottore

Baillie, nipote dell' autore, ha supplito a tale lacuna, compilando, in parte con la scorta delle carte di suo zio, una *Descrizione anatomica dell' utero umano e del suo contenuto*, pubblicata nel 1795, in 4.to grosso. Gli altri scritti di W. Hunter sono principalmente: I. *Una Dissertazione sull' incertezza dei segni di morte violenta nei bambini appena nati*; II *Riflessioni sulla sezione della simfisi del pube*, in cui si dichiara contrario a tale operazione; III Alcuni scritti uniti ne' suoi *Commentarj medici* (1762); IV *Osservazioni sopra alcune ossa di quadrupedi trovate presso l' Ohio, ec.* (nelle *Trans. filos.*); V E finalmente degli scritti inediti di poca mole. Celibe, e vivendo con frugalità estrema, Hunter in breve ammassò una costanza considerabile. Poichè si fu assicurato dell' independenza alla quale aveva aspirato, formò il progetto d'istituire a Londra una scuola d'anatomia, e volle esserne il solo fondatore. Sopra un terreno cui comperò, fece fabbricare una casa spaziosa che offerse un vasto anfiteatro, diversi appartamenti per le lezioni e per le sezioni, ed una superba sala cui destinò a contenere un museo. La formazione di tale museo, composto da prima unicamente d'oggetti d'anatomia, ed in cui radunò in seguito altresì fossili, libri, medaglie, ec., lo tenne occupato fino alla sua morte, congiuntamente con la sua pratica e le sue lezioni cui non abbandonò mai. Tale museo gode d'una celebrità grande: è ricco soprattutto di libri greci e latini. Una parte delle medaglie greche che vi si trovano, è stata descritta dal dottore Combe, col titolo di *Nummorum veterum populorum et urbium qui in museo G. Hunter asservantur descriptio figuris illustrata*, 1783, in 4.to. Negli ultimi anni della sua vita, Hunter fu tormentato da forti dolori di gotta. Morì ai 30 di marzo 1783, con una tranquillità d'animo notabile. Voltosi a Combe che era vicino al suo letto: » Se avessi, egli diceva, forza » bastante per tenere una penna, » scriverei quanto è facile e dolce » il morire ". Lasciò il suo museo, con alcuni capitali per mantenerlo ed aumentarlo, a Baillie, con obbligo di rimetterlo dopo trent' anni all' università di Glascow, che attualmente lo possiede. Il dottore Foart Simmons ha scritto la vita di W. Hunter. Come operatore, era circospetto fino alla timidezza. Gli venne rimproverata una vivacità eccessiva nella controversia; la manifestava soprattutto quando sosteneva i suoi diritti ed alcune scoperte anatomiche cui gli si contrastavano.

L.

HUNTER (GIOVANNI), fratello del precedente, celebre chirurgo, nacque nel 1728, a Lond Calderwood nella Scozia, e morì ai 16 di ottobre 1793. La sua famiglia era povera. Sapeva appena leggere e scrivere in età di vent' anni, e si accingeva a fare il soldato, allorchè William, suo fratello, che già era un chirurgo rinomato, lo chiamò presso di se, perchè lo ajutasse nelle sue operazioni e nelle sue sezioni anatomiche. In breve Giovanni Hunter mostrò tanta attitudine per tali diversi lavori, che suo fratello risolse di non risparmiar niuna fatica, onde istruirlo compiutamente in tutte le parti dell' arte sua. I suoi progressi furono rapidi: contribuì alle scoperte che William Hunter fece sul sistema dei vasi linfatici e su quelli dell' utero. Anch' egli ne fece d' importanti in nevrologia ed in geologia ed in anatomia comparata: investigò per esempio le ramificazioni del nervo olfattivo sulle membrane del naso; riconobbe la via, fino allora ignorata, di alcuni dei rami del quinto pajo di nervi, schizzettò le arterie dell' utero, nello stato di gravidanza, e

tenne loro dietro fino all' espandersi di esse nella placenta. Hunter scoperse altresì negli uccelli l' apparecchio dei vasi linfatici. L' anatomia comparata divenne per lui uno studio favorito; vi si dedicò con passione, e concepì il progetto di trarne lumi generali sulle funzioni della vita. Da tale epoca incominciò la raccolta anatomica divenuta poi celebre, e di cui la bellezza gli fece molto onore tra i dotti. Giovanni Hunter notomizzò prima diversi animali domestici dei nostri climi, e quelli che vivono nello stato selvaggio; indi diresse le sue ricerche sulle spezie straniere e rare cui si procacciava a prezzo di danaro, o che gl' inviavano da tutte le parti del mondo, le persone che conoscevano il suo genio per tale maniera di ricerche. Formò in casa sua un serraglio d'animali feroci cui tentava di addimesticare, e di cui studiava l' istinto ed i costumi. Giovanni Hunter aveva trentatrè anni, e godeva ormai di grande riputazione, allorchè, durante la guerra dei sette anni, militò negli eserciti della sua nazione in qualità di chirurgo maggiore: s' imbarcò sulla squadra che fu inviata per assalire Belle-Ile, poi si trasferì in Portogallo ed in seguito nella Giamaica. Ebbe occasione, per tal modo, d' osservare le piaghe d' armi da fuoco, e compose su tale argomento un eccellente trattato, il migliore che ancora avesse l' Inghilterra. Reduce a Londra nel 1763, Giovanni Hunter si applicò indefessamente ad insegnare l' anatomia e la chirurgia, ed all' esercizio di tale arte. Si acquistò un' alta fama come professore e come pratico: ed ottenne tutti gli onori, e tutte le dignità alle quali si può aspirare nella sua professione. Fu successivamente eletto membro della società reale di Londra, della società dei chirurghi della stessa città, chirurgo straordinario del re, ispettore generale degli ospitali, chirurgo in capo dell' esercito, vice-presidente del collegio veterinario di Londra, ec. Tali distinzioni tutte non poterono distrarlo da' suoi studj favoriti: spendeva le giornate nell' insegnare e nella pratica; ed ogni sera, una casa cui aveva fatto fabbricare presso la città era destinata alle sue esperienze sopra diversi punti della storia naturale e della fisiologia. La sua raccolta d' anatomia, incominciata fino dalla sua gioventù, era nel 1787, abbastanza ricca per fermare le persone di mondo; e, due volte all'anno, ne faceva una pubblica dimostrazione. » L' oggetto di tale raccolta, dice Everardo Home, era » di mostrare le gradazioni per cui » la natura procede dallo stato più » semplice di vita, fino all' essere » più perfetto, l' uomo ". Giovanni Hunter, independentemente dai vantaggi che ha recati alla scienza, nel coltivare l' anatomia comparata, ha contribuito all' avanzamento dell' arte sua con le sue belle ricerche anatomiche, fisiologiche e patologiche sui denti: ha felicemente spiegati varj sintomi delle malattie sifilitiche, quantunque abbia affermato alcuni paradossi su tali morbi; ha sparso utili lumi sull' etiologia dell' idrofobia; le sue ricerche hanno avuto particolarmente per oggetto di determinare le condizioni dello svilupparsi dell'umore rabbifico. Questo dotto prova che il morso del cane malato non è sempre necessario per propagare l' infezione, e che talvolta basta per questo che l'animale lecchi una piaga. G. Hunter scorge una grande affinità tra il tetano e la rabbia, ed osserva che la corsa, conseguenza dell' ansietà straordinaria cui prova l' animale infetto, contribuisce a diminuire l' intensità degli accidenti. Fissa a diciassette mesi il più lungo

intervallo che possa correre tra il morso e l' invasione dell' idrofobia. G. Hunter ha pubblicato varj fatti curiosi sulle idatidi, sulla retroversione degl' intestini e sopra altri punti importanti dell' anatomia patologica. In fisiologia, questo autore tiene d' avere scoperto che il sangue gode della proprietà che ha di coagularsi. Sostiene che l' elasticità delle arterie diminuisce in ragione diretta del raccorciamento del loro diametro e dell' aumento della loro forza muscolare. In patologia, ha lasciato idee veramente mediche sull' infiammazione, sulla suppurazione, sul riassorbimento, sulla cicatrice, sulla causa dello svilupparsi delle escrescenze carnose nelle piaghe. E' inventore d' un metodo, che porta il suo nome, per l' operazione della fistola lacrimale: esso consiste in perforare l' osso *unguis* con uno *emporte-pièce*. Tanti utili lavori pongono G. Hunter nel primo ordine dei notomisti e dei patologisti della sua nazione. Morì, quasi improvvisamente, d' una malattia di cui la causa e la cura sono ancora poco conosciute, l' angina di petto. Ha lasciato numerose Memorie, stampate nelle Transazioni filosofiche ed in altre opere periodiche, e che furono, la maggior parte, pubblicate separatamente. Tutti i suoi scritti sono pieni di viste ingegnose, di considerazioni nuove; ma il suo stile manca di correzione e di chiarezza, difetti che dipendono dall' insufficienza de' suoi studj primordiali. I principali suoi scritti sono: I. *Storia naturale dei denti umani e trattato delle loro malattie*, ec., in 4.to, 1771; 2 parti, 1778, II *Osservazioni sopra certe parti dell' economia animale*, 1786, in 4.to; III *Trattato sulle malattie veneree*, in 4,to, 1786. La pubblicazione di tale opera fece, in quel tempo, sommo onore all' autore, e lo mise in favore nella scuola francese; IV *Trattato sulle malattie che regnano fra i tropici*, in 8.vo, 1790; V *Osservazioni sulle malattie della Giammaica*, 1791, in 8.vo. Queste due opere hanno contribuito ad arricchire la medicina pratica di fatti utili, fin allora poco conosciuti; VI *Trattato sulle piaghe d' armi da fuoco*, in 4.to, 1794. In seguito a quest' opera postuma, Everard Home, cognato di G. Hunter, e che andava debitore a lui della sua educazione medica, ha pubblicato sul conto suo una notizia biografica a cui nulla manca. Si può aver ricorso ad essa per più ampie illustrazioni; e per prendere conoscenza della descrizione delle cose generali di cui era composta la ricca raccolta anatomica di cui già parlammo. Si trova un sunto ben fatto di tale notizia nella Biblioteca britannica del 1796 (n.ro 16, litt. tom. II). La Vita di G. Hunter è stata altresì scritta in lingua inglese da Jessè Foot, 1794, in 8.vo di 287 pag., e da Gius. Adams, 1817, in 8.vo. Secondo il voto, di G. Hunter, il governo inglese comperò il suo museo per 1500 lire di sterlini, e lo donò al collegio dei chirurghi di Londra, a condizione di renderlo pubblico, e di spiegarne il contenuto in un certo numero di lezioni annuali. Nel 1810 incominciarono sì fatte lezioni.

F—R.

HUNTER (Enrico), scrittore scozzese, nato nel 1758, o, secondo altri, nel 1741, a Culross nel Perthshire, fu prima uno dei ministri di South-Leith, e poscia, per trentun anni, pastore della congregazione presbiteriana di London-Wall. A molto sapere e talento come predicatore e come letterato, accoppiava uno spirito ameno, fatto per brillare nella migliore società. Morì a Bristol ai 27 d'ottobre 1802. Tra le sue opere, che sono tutte scritte con buon sapore,

e con uno stile facile e naturale, si cita: I. *Biografia sacra*, o serie di Discorsi sulle vite dei patriarchi, in 8.vo, 1786, 3 vol., a cui tennero dietro altri tre nel 1792: è un libro che gode di grande rinomanza nell'Inghilterra, e di che fatte vennero diverse edizioni; II Un volume di *Sermoni* stimati; III La traduzione in lingua inglese degli *Studj della natura*; traduzione ottimamente fatta, e che gli meritò, dicesi, i ringraziamenti dell'autore, Bern. De Saint-Pierre; IV La traduzione dei *Viaggi di Sonnini in Egitto*; V Quella della *Fisiognomonia di Lavater*, con superbi intagli, e stampata con molto lusso. È una delle più belle opere tipografiche che siano ancora venute in luce. Ogni esemplare costa quaranta ghinee. Hunter prima d'incominciare tale traduzione andar volle a visitare lo stesso Lavater nel suo paese natio; VI La traduzione del 6.to volume dei *Sermoni di Saurin*; VII La traduzione della *Vita dell'imperatrice Caterina II*, per Castera; VIII La traduzione delle Lettere d'*Eulero ad una principessa di Germania*, 1795, 2 vol. in 8.vo.

L.

HUNTER (Alessandro o Andrea), medico inglese, nato nel 1733 in Edimburgo, studiò l'arte sua successivamente in Edimburgo, a Londra, a Lione sotto Lecat, ed a Parigi sotto Petit, e l'esercitò a Gainsbrugh, a Beverley, e finalmente a York, con molto grido. Vi concorse, nel 1770, all'istituzione di una società d'agricoltura, di cui pubblicò i lavori col titolo di *Saggi georgici*, in 6 vol. in 8.vo, 1803-08. Si applicò molto alle malattie della mente, fece il progetto dell'asilo per gli alienati a York, di cui diventò il medico, e pubblicò alcuni *Saggi sopra de' casi di demenza*. E' altresì autore d'un' edizione della *Sylva* d'Evelyn (*V.* Evelyn), e di parecchi altri utili scritti. Fu membro delle società reali di Londra e di Edimburgo, e membro onorario dell'uffizio d'agricoltura. È morto a York, ai 17 di maggio 1809, di ottant'anni.

L.

HUNTER (Mistriss Rachele), Inglese, vedova d'un negoziante di Lisbona, ha pubblicato varie opere le quali sono commendevoli per un'eccellente morale: è morta a Norwich nel 1813. Ha pubblicato: I. *Letizia*, o *il Castello senza spettro*, 4 vol. in 12, 1801; II *Storia della famiglia Grubthorpe*, 3 vol. in 12, 1802; III *Lettere di mistriss Palmerstone a sua figlia*, 3 vol. in 12, 1803; IV *Il Legato inaspettato*, 2 vol. in 12, 1804; V *Poesie*, in 8.vo, 1802, VI *I Divertimenti dei genj* in 4.to, 1805; VII *Lady Maclairn, la Vittima della scelleratezza*, 4 vol. in 12, 1806; VIII *Annali d'una famiglia*, o *la saggezza mondana*, 3 vol. in 12, 1807; IX *La Maestra di scuola*, novella morale, 2 vol. 1810.

L.

HUNTER (William), chirurgo ed orientalista scozzese, nato a Montrose, ottenne una pensione di 4 lire di sterlini per anno nel 1773-4 nel collegio Marechal di Aberdeen, dove si dottorò in medicina nell'aprile del 1777. Frequentava in pari tempo le lezioni di chirurgia d'un professore che era in pari tempo medico, chirurgo e speziale; e poi ch'ebbe studiato sotto di lui pel corso di quattro anni, ottenne un impiego sopra un vascello dell'India. Abbandonò nel 1781 tale impiego per entrare al servigio della compagnia delle Indie nel Bengala; un vasto campo ivi si dischiuse al suo ingegno ed alla sua istruzione. A forza di lavoro, seppe raccorvi una ricca messe di cognizioni. Quantunque onorevole, il suo impiego era tutt' altro che lucroso. Onde migliorare la sua sorte, si trasferì a Giava. Fino allora, la fortuna non gli era

stata benigna; ed il poco che aveva potuto acquistare con le sue fatiche, aveva appena bastato alle spese cui richiedeva l'educazione della numerosa sua famiglia. Dopo un soggiorno di trentott'anni nell' India, sperava di poter recarsi a passare un'estate in Aberdeen con alcuni de' suoi compagni di studio. Si accingeva a tale viaggio quando una febbre lo colse, e pose fine alla sua esistenza nel 1815. Dopo di essere rimasto addetto alcun tempo allo stabilimento medico della Compagnia delle Indie orientali nel Bengala, e d'aver esercitato le funzioni d'ispettore generale degli ospitali di Giava, divenne segretario della Società asiatica dal 1794 al 1808, e fu professore ed esaminatore nel collegio di Calcutta dal 1784 al 1794. Chirurgo del maggiore Palmer, accompagnò questo uffiziale nella sua ambasciata presso Daoulet-Rai-Scindyah. Era socio straniero della Società medica di Londra, e membro onorario della Società delle scienze di Parigi. Si era applicato con singolare ardore allo studio dei diversi idiomi dell'India. Le circostanze favorirono il suo genio per tale ramo della letteratura; e pochi dotti seppero fare delle loro cognizioni un uso più distinto e più splendido. Le Memorie della Società asiatica e diverse altre opere periodiche sono piene di scritti originali di letteratura indiana cui compose, e di comunicazioni che v' inserì. Noi ricorderemo soltanto il resultato dei lavori astronomici di Jayasinha, col titolo di *Zydje Mohammed-Chahy*, opera cui difese con una rara abilità nel numero 120 del *Monthly magazine*, contro le osservazioni capziose e frivole d'Anquetil Duperron. Oltre le sue Memorie troppo numerose per enumerarle qui, Hunter pubblicò separatamente una descrizione compendiosa del Pegù (*A concise account of the Pegu*), con un'appendice che contiene la descrizione delle caverne d'Elefanta, d'Ambola e di Canara, ed alcune osservazioni sulla varietà che si osserva nei velli degli arieti dei climi caldi, Calcutta, 1784, in 8.vo; ristampato a Londra nel 1789, in 12 picc., tradotta con note dall'autore di questo articolo, col titolo di *Descrizione del Pegù e dell'isola di Ceilan*, Parigi, 1793, in 8.vo. Abbiamo altresì sotto gli occhi un'altra opera assai interessante di Hunter, la quale forma un grosso volume in foglio, pubblicato nel 1804 in lingua inglese. E' un trattato profondo sulla nuova malattia che ha fatto un guasto orribile tra i Lascar che servivano sulle navi del governo e su quelle della Compagnia durante l'ultima guerra, in mancanza di marinai europei. Parrebbe che tale malattia, nella sua origine e ne' suoi sintomi, avesse un' analogia sorprendente con lo scorbuto de' marinai europei: ella si manifesta sulla superficie del corpo, quando il Lascar non ha alcun mezzo di supplire alla cattiva nutrizione sulle navi; dal che nascone sovente mortalità che rapiscono i tre quarti delle ciurme. Il dottore Hunter, come chirurgo della marina dal 1794 fino al 1798, è sovente stato in grado di fare osservazioni sopra tale malattia, e di statuire una certa regola che riuscì compiutamente contro i guasti di quel flagello distruggitore. Fu pubblicata poscia in Francia un'opera sullo stesso argomento. Il dottore Hunter aveva profonde cognizioni nelle lingue araba, persiana, samscritta ed industany; e pel corso degli undici anni che esercitò l' impiego d'esaminatore degli allievi del collegio di Fort-William, ebbe moltiplici occasioni di spiegare un raro talento nelle distribuzioni dei premj fatte solennemente ogni anno. È altresì autore

d'un eccellente Dizionario industany-inglese, Calcutta, 1808, 2 vol. gr. in 4 to, dietro la scorta dei materiali raccolti da Taylor. Tale opera, piena di citazioni industaniche e persiane, può essere di grandissima utilità per la conoscenza di quest' ultima lingua: vi si trovano anzi documenti sommamente istruttivi sulle lettere devanagary e sul samscrit; però che l'autore ha avuto molta cura d'indicare in caratteri originali le parole di quest' ultima lingua che si rinvengono nell' industany. Lo stesso Dizionario è stato ad un tempo compendiato ed accresciuto da Shakespeare, il quale ha soppresso le particolarità riferibili alle lettere arabe e deva-nagary, del pari che gli esempi, ed ha aggiunto parecchie migliaja di vocaboli tratti principalmente dal samscrit, Londra, 1817, 1 vol. in 4.to.

L—s.

HUNTHERUS o HONTHERUS (Giacobbe), nato nella Svezia sulla fine del XVI o nel principio del XVII secolo, spatriò in giovanile età, passò in Olanda, e di là nell'Inghilterra. E' opinione che si facesse cattolico in quel paese. Nel 1625, si trasferì a Parigi, dove si legò in amicizia prima con Grozio, indi con l'ambasciatore d'Austria in Francia, cui accompagnò a Vienna. Poi ch'ebbe ricercato invano diversi impieghi, ottenne alla fine quello di segretario imperiale a Ratisbona. Ma allorchè gli Svedesi entrarono in Germania, come nemici della causa d'Austria, fu fatto capire all'imperatore che non era conveniente l'affidare ad uno Svedese gli affari dell'impero, ed Huntherus perdeva il suo impiego. S'ignora che sia avvenuto di lui in seguito. E' soprattutto conosciuto per le sue Lettere latine, stampate a Vienna, con questo titolo: *Jacobi Hunteri Miscellaneae, ornata sententiarum concinnitate vestitae, sermonis elegantia gravidae, in quibus res tragicae pene comice; tristes remisse, severae hilare, forenses scenica prope venustate tractantur: qui manus attulerit steriles intro ad illas, gravidas foras exportabit: lege, vide, ride. Viennae Austr., ex offic. typogr. Michaelis Rictii*, an. 1631. Tali lettere, piene di sale e di aneddoti curiosi, sono indiritte a Banier, Horn, Meric, Casaubono, Prustenberg, ed a varj altri personaggi illustri di Svezia, di Germania e di Francia.

C—au.

HUNTINGTON (Roberto), dotto teologo orientalista inglese, nacque, in febbrajo 1636, a Deorhyrst nella contea di Glocester, dove suo padre era ministro del santo Evangelo. Incominciò gli studj a Bristol, ed andò a terminarli in Oxford nel collegio di Merton. In pari tempo che Huntington si erudiva nelle umane lettere, acquistava la cognizione delle lingue orientali sotto il celebre Pockoke. Il ritornò di Trampton nell'Inghilterra lasciando vacante l'impiego di cappellano della fattoria inglese di Aleppo, fu scelto, di comune voce, per succedergli, ed arrivò in Siria nel 1670. Huntington ritornò nell'Inghilterra soltanto nel 1682. Aveva visitato la Palestina, la capitale dell'Egitto e l'isola di Cipro. L'anno seguente, si dottorò in lettere ed in teologia, e divenne reggente del collegio della Trinità presso Dublino: ma rinunziò in breve tale impiego, cui aveva accettato di malavoglia. Nel 1692, essendo stato scelto ministro di Hollenburg, presso Hartford, vi fermò stanza e vi condusse moglie. Nel 1701, fu innalzato alla sede episcopale di Raphoe in Irlanda, e potè godere soltanto alcuni giorni di tale nuova dignità: la morte lo colse ai 2 di settembre dello stesso anno, dodici giorni dopo la sua consacrazione. Huntington, quantunque nulla abbia pubblicato, ha non

ostante giovato assaissimo la letteratura orientale. Durante gli undici anni che soggiornò in Siria, raccolse una serie numerosa di manoscritti copti, siriaci, greci ed arabi, e di medaglie: era in carteggio coi più dotti uomini del suo tempo, siccome Ludolf. N. Marsh, G. Fell, Pockoke, Ed. Bernard, T. Hyde, T. Marshall, ec.; dirigeva le sue ricerche a tenore dei loro consigli, ed adoperava alla loro riuscita i missionarj più istruiti del Levante: per tal guisa gli venne fatto di arricchire l'Europa di manoscritti e di notizie preziose risguardanti diverse sette religiose dell'Oriente. Durante il suo viaggio a Gerusalemme, avendo visitato i Samaritani di Naplusi, li mise in carteggio con T. Marshall (1). Ecco i soli opuscoli di questo dotto che sieno stati pubblicati: I. *Account of the porphyry pillars in Egypt*, inserito nelle *Trans. filos.* n.° 61; II Parecchie delle osservazioni, raccolte durante i suoi viaggi, si leggono nella *Collect. of curious travels*, di G. Ray; III *R. Huntingtoni vita et epistolae*, Londra, 1704. In seguito a tali lettere, si trova la Vita d'Ed. Bernard, ed il suo *Synopsis veter. mathematicorum*. L'editore è T. Smith. I manoscritti d'Huntington in oggi appartengono alla biblioteca Bodlejana.

J—N.

HUNYADI (Francesco), medico e poeta, nato, in Transilvania, nel XVI secolo, studiò in Olanda ed a Padova. Come ritornò in patria, divenne medico del re di Polonia, Stefano Bathori. Morto questo principe, Hunyadi si trasferì alla corte di Sigismondo Bathori in Transilvania. Coltivò la poesia latina con molta buona riuscita; i suoi scritti sono: I. *Epigrammaton in opus Hier. Mercurialis de morbis puerorum*, Ven., 1588; II *Votivum in ejusdem opus de venenis*, ivi, 1588; III *Versus lugubres posthumis Stephani regis honoribus nuncupati*, Cracovia, 1588, in 4.to.

C—AU.

(1) Vedi su tale carteggio, la Memoria di Silvestro de Sacy sullo *stato attuale dei Samaritani* (*Annali dei viaggi*, tom. XIX).

HUQUIER (Giacomo-Gabriele), disegnatore, intagliatore e mercatante di stampe a Parigi, nacque in Orléans, nel 1695. Esistono molte sue stampe ad acqua forte, di quadri di Boucher, Vatteau, Gillot, ed altri pittori francesi; ma lo rendevano soprattutto distinto le sue profonde cognizioni nelle arti, e l'uso che ne faceva. Huquier aveva una raccolta numerosa di disegni e di stampe; ed in certi giorni della settimana, le sue cartelle erano aperte a tutti gli artisti e dilettanti che si presentavano. I giovani artisti, soprattutto, erano l'oggetto della sua predilezione; e prodigalizzava loro i suoi consigli con un zelo poco comune. Huquier morì nel 1772. — Suo figlio, Gabriele Huquier, che è morto nell'Inghilterra, ha intagliato anch'esso molti soggetti nello stesso genere che suo padre.

P—E.

HURAULT. *V.* Chiverny.

HURD (Riccardo), vescovo inglese, nato, nel 1720, a Congrève nella contea di Stafford, presiedeva ad una piccola parrocchia nella contea di Leicester, allorchè il celebre vescovo Warburton, che ebbe occasione d'apprezzare il suo merito, risolse di trarlo dall'oscurità in cui per inclinazione sarebbe rimasto probabilmente tutta la vita, e gli procurò l'arcidiaconato di Glocester, del pari che l'uffizio di predicatore della cappella di Lincoln's-inn, a cui egli aveva di fresco rinunziato. Hurd si era fatto vantaggiosamente conoscere con la pubblicazione (nel 1749) d'un *Comento* sull'arte poetica d'Orazio,

ristampato nel 1757, con due Dissertazioni sul dramma poetico, ed una lettera a Mason sugl' indizj d' imitazione. Tale opera, di cui comparve poscia, nel 1765, una quarta edizione, in 3 vol. in 8.vo, ed una quinta, nel 1776, è tenuta per una delle migliori scritture di critica che esistano. Nel 1751, aveva pubblicato un *Comento* sull'epistola ad Augusto (la prima del secondo libro), ristampato nel 1757, col commentario precedente. Le sue *Lettere sulla cavalleria e sui romanzi*, che furono date in luce per la seconda volta, nel 1765, coi suoi *Dialoghi morali e politici*, e principalmente dodici discorsi cui recitò nella cappella di Lincoln's-inn, per la lezione fondata da Warburton sull'illustrazione delle profezie, accrebbero molto la sua fama, e gli procacciarono illustri ed utili protettori. Fatto venne precettore del principe di Galles e del duca d'York: nel 1775, il re gli conferì il vescovado di Lichfield e Coventry, e, nel 1781, la carica di segretario del gabinetto (*clerk of the closet*). Fu trasferito, lo stesso anno, alla sede vescovile di Worcester, ed ebbe, nel 1783, l'onore di essere eletto arcivescovo d' York e primate di tutta l'Inghilterra, dignità che non volle accettare. I suoi dodici Discorsi per l'illustrazione delle profezie, furono stampati soltanto nel 1772, col titolo d' *Introduzione allo studio delle profezie*. Nel 1769, pubblicò, in 2 vol. in 8.vo, le *Opere scelte di Cooley*, con una prefazione e note; nel 1776, un volume de' suoi sermoni, a cui tennero dietro altri due volumi nel 1781. Il più considerabile de' suoi lavori è un'edizione di Warburton, 1788, 7 vol. in 4.to, alla quale, nel 1795, aggiunse un supplemento contenente la Vita dell' autore: ma è piuttosto un'apologia di quel celebre teologo, di cui parlava mai sempre con entusiasmo. In gioventù, aveva pubblicato un opuscolo intitolato, *Saggio sulla delicatezza dell' amicizia*, in cui si era prefisso di vendicare il suo protettore contro una taccia del dottore Jortin. Tale tentativo aveva sommosso contro di lui tutti i nemici di Warburton, i quali lo perseguitarono con furore fino negli ultimi anni. Hurd era per altro uomo di carattere dolce e moderato, quantunque David Hume, di cui aveva impugnato il *Saggio sulla storia naturale della religione*, lasciando comparire col suo nome la confutazione che di tale opera aveva fatto Warburton (*Vedi* HUME), gli abbia rimproverata tutta la petulanza intollerante, l'arroganza e la scurrilità della scuola Warburtoniana. Il zelo dell' amistà, solo, avrebbe potuto fargli oltrepassare i confini della sua moderazione naturale. Le sue opere sono una prova non meno di sapere che di logica e di sagacità; il suo stile si fa distinguere per l'eleganza e la purezza. Morì in Hartlebury, ai 6 di giugno 1808, in età di ottantanove anni. Fu stampato un volume in 4.to, delle Lettere che gli aveva indirizzate Warburton, e di cui fu fatta, nel 1809, un' edizione in 8 vo. Grande ammiratore dello stile di Addisson, aveva preparato un'edizione delle sue opere, con note filologiche, e che è stata stampata in 6 volumi in 8.vo, Londra, 1815. Nel 1810, era comparsa una ristampa della sua edizione di Warburton, e per la prima volta un'edizione della raccolta de' suoi proprj scritti, in 8 volumi, in 8.vo.

L.

HURET (GREGORIO), disegnatore ed intagliatore, nato a Lione nel 1610 ha molto intagliato sopra i proprj disegni: nondimeno le sue stampe sono scure; i suoi effetti sono appariscenti; la sua maniera è larga; le sue teste hanno espressione; i suoi concepimenti sono nuovi

ed ingegnosi; i suoi panneggiamenti di belle falde, i suoi accessorj ricchi; il suo intaglio è morbido e facile; vi manca per altro un non so che per cui non ha potuto aggiungere una fama in certi riguardi meritata. Huret ha intagliato varj ritratti, e diversi argomenti di storia, di Vouet, Champagne, Bordone, e di artisti francesi. Ha intagliato altresì la storia della *Passione* in trenta fogli, sopra disegni di sua invenzione. Questo artista è morto a Parigi nel 1670. Si era pure applicato all'architettura, ed ha pubblicato sopra quest'arte: I. *Regola precisa per descrivere il profilo elevato del fusto delle colonne*, Parigi, 1665; II *Risposta di Gregorio Huret al quarto articolo del Giornale detto dei Dotti*, 11 marzo 1665. I giornalisti non avendo replicato, Huret tornò a scrivere, e pubblicò *Cinque consigli dati* da G. Huret, *agli autori del* Giornale *detto* dei Dotti, *in considerazione del non aver essi replicato alla sua risposta*, in 4.to.

P—E.

HURTADO DE MENDOZE. *Vedi* MENDOZA.

HURTAUT (P. T.-N.), maestro di pensione, già *maître es-arts*, e professore nella scuola Militare, era nativo di Parigi. Questo letterato si è reso distinto per alcuni scritti di vario genere. Sono dessi i seguenti: I. *Saggi di medicina sul flusso menstruo, e Trattato delle malattie del capo*, tradotti dal latino di Roberto Euett, 1759, 1757, in 12; II *Esame inglese delle ceremonie del matrimonio*, tradotte dall'inglese, Ginevra, 1757, in 12; satira curiosa dello stato conjugale e delle ceremonie religiose che lo consacrano; III *Manuale rethorices*, 1757 in 12; IV Il *patto del destino, dell'amore, dell'imene e della fedeltà*, poema sul matrimonio del Delfino, 1770, in 8.vo; V *Bibliografia parigina*, anno 1770 (in società con d'Hermilly), Parigi, 1774, 6 vol. in 8.vo; VI *Dizionario dei vocaboli omonimi della lingua francese*, 1775, in 12, ottima opera che non fu fatta dimenticare da quella di Philippon-de-la-Madelaine; VII L'*arte de'peti, saggio teori-fisico e metodico*, in Vestfalia, presso *Florent Q, rue Pet-en-Guele, au soufflet* (Parigi), 1775, in 12, con fig., in prosa e versi; VIII *Dizionario storico della città di Parigi e de'suoi dintorni* (in società con Magny), Parigi, 1779, 4 vol. in 8.vo, con carte e tavole. Vi si trova una biografia abbastanza estesa degli autori nati a Parigi; IX *Iconografia storica e genealogica dei sovrani dell'Europa* (in società con d'Hermilly), 1787.

Z.

HUSS (GIOVANNI), famoso eresiarca del principio del XV secolo, così chiamato dal luogo dove nacque in Boemia, Huss (o Hussenetz), vocabolo che significa *oca*, e che ha somministrato frequenti allusioni agli autori protestanti. Era di sì basso lignaggio, che il suo vero nome di famiglia è assolutamente sconosciuto. Un giovane in quel tempo, ancorchè povero, trovava facilmente un protettore ed i mezzi di studiare, purchè annunziasse felici disposizioni. E' opinione che il signore del borgo dove Giovanni Huss trasse i natali, gli abbia procurato tali mezzi, ed abbia contribuito molto ai suoi progressi nel mondo. La storia nulla dice dei primi anni della vita di quest'uomo al quale il fanatismo e la mania delle innovazioni acquistarono poscia una fama molto superiore a' suoi meriti. Fatto venne baccelliere e professore nel 1393, rettore dell' università di Praga nel 1409, poi confessore di Sofia di Baviera, regina di Boemia; il che lo mise in relazione coi signori più ragguardevoli del regno. Alcuni giovani Boemi, allievi dell'università di Oxford, avendo raddotto

nel loro paese, l'anno 1404, la perniciosa dottrina di Giovanni Viclefo, Giovanni Huss, il quale si era tosto infettato del nuovo veleno, propagò gli errori di quel dottore inglese, ne aggiunse di nuovi ne' suoi proprj scritti, ed osò predicare in tutti i luoghi, più specialmente ancora nella cappella di Betlemme, a Praga, » che il papa » era simoniaco, eretico, che non » aveva ordini nella chiesa di Dio, » ma nella *società de' demonj*". Più tardi non esitò di leggere pubblicamente in pulpito una lettera che due studenti gli scrivevano d'Inghilterra, e di raccomandare scandalosamente a' suoi uditori le opere di Giovanni Viclefo, suo modello ed oggetto della sua ammirazione; di Giovanni Viclefo contro cui la chiesa ed il governo inglese si erano uniti ed accordati per combatterne e dissiparne i discepoli, conosciuti sotto la denominazione di *lollardi*. Una tinta di filosofia antica, sparsa nell'eresia novella, la rendeva più pericolosa, poichè si sosteneva in essa che *ogni creatura è Dio*, e vi si professava il sistema dell'*anima universale*. False idee di libertà, di fraternità, d'uguaglianza, si mescolarono alle idee di riforma religiosa e si accreditarono rapidamente tra le persone del popolo, perchè favorivano l'odio contro i nobili e contro i ricchi. L'*inquisizione* non fu mai sì intollerante come lo divenne in capo ad alcuni anni l'*ussitismo*.»Bisogna, di» cevano gli ussiti, estirpare col » ferro e col fuoco, ogni dissolutez» za, ogni lusso nel vestire, la stes» sa infingardaggine, quand'anche » i colpevoli si avvolgessero nei ve» lami del mistero": *Storia degli Svizzeri* di Giovanni Muller, tomo VII pag. 248). E' da dubitare che Voltaire abbia avuto conoscenza delle massime sovvertitrici di tali turbolenti settarj; e tale dubbio solo può far iscusare la tenera compassione che mostra per essi quello storico filosofo. Farebbe non poca meraviglia l'udire chi a' nostri giorni gridasse che » le università ed » i collegj, coi gradi che vi si pren» dono, sono stati introdotti da una » vanità pagana, e non giovano me» glio alla chiesa che al diavolo"; un tal uomo verrebbe tenuto per ignorante, insensato; ed i filosofi che si dichiarano difensori di Giovanni Huss, certamente, per non saper valutare i suoi principj, non esiterebbero anch' essi a qualificarlo coi due epiteti su mentovati. Tali erano però le miserabili invettive nelle quali tutto dì il prefato novatore prorompeva. I suoi progetti di riforma non si limitavano, come se lo immaginava il volgo, alla comunione sotto le due specie. Il concilio di Costanza si mostrò assai indulgente su tale articolo, il quale non pregiudicava minimamente al dogma, ma questo primo punto di disputa mascherava altre fonti d'errori, sovvertitrici della fede, e che l'eresiarca non si curò di tenere lunga pezza nascoste. Gli uomini più non poterono udire, a sangue freddo, spacciarsi da Giovanni Huss questo ragionamento bizzarro » che non bisogna credere nè alla Madonna, nè ai Santi, nè alla Chiesa, nè al papa, perchè bisogna credere solo in Dio, e perchè la Madonna, gli altri Santi ed il papa non sono Dio". Con tali perversi sofismi, degni della barbarie del secolo, questo singolare logico impugnava le verità fondamentali del cristianesimo. Leggendo i frammenti dell'opera intitolata *Della chiesa*, composta dal rettore dell'università di Praga, destano stupore l'arditezza, la rozzezza, la licenza e la durezza delle sue espressioni contro il clero, verso il quale costui non serbò misura nessuna, nessuna

convenienza. Non parleremo del merito di tale opera polemica, in cui l'autore *prende la spada dell' intelletto e l'elmo della salute* per combattere i suoi competitori: la barbarie dei termini può soltanto essere paragonata alla bizzarria della mente che li suggerì. Le circostanze diedero rilievo al personaggio ch' egli rappresentava impunemente: non vi era più centro d' unità nell'Europa, divisa d'obbedienza tra diversi papi: le benedizioni e gli anatemi piombavano a vicenda sulle varie monarchie. Egli riuscì perfettamente nello scopo che si era prefisso, cioè d' infiammare il risentimento della moltitudine contro gli ecclesiastici, di scatenare tutte le passioni contro di essi, e di farli trucidare. Non si dipinse mai con i colori i più odiosi, i più menzogneri, una classe qualunque della società, senza dannare tale classe al cieco furore della moltitudine. Vivente lo stesso Giovanni Huss, i suoi scritti misero la Boemia in combustione, ed armarono il popolo di Praga contro i magistrati. Contento di suscitare gli animi, il novatore conservò le apparenze della moderazione, in mezzo alle turbolenze a cui dava occasione la sua eresia, e non imitò la foga di Girolamo da Praga, suo discepolo, il quale un giorno afferrò pe' capelli uno de' suoi avversarj, e lo gittò nella Muldau. A forza di raggiri, e per affezionarsi il cuore de' suoi compatriotti, Giovanni Huss venne a capo di escludere i Tedeschi dall' università di Praga; ma anche tale ingiustizia accrebbe la folla de' suoi nemici, e la nazione tedesca non gli perdonò l'affronto che aveva provato. Vencesiao, re di Boemia, avrebbe di leggieri troncato il male dalle radici; avrebbe risparmiato molte lagrime all'umanità se avesse voluto interporre il suo potere: ma quel monarca indolente, dissoluto, immerso tutto ne' suoi turpi piaceri, non si prendeva troppa briga del ben essere de' suoi sudditi, e delle sventure che stavano per uscire dalle stravaganti visioni del predicatore di Betlemme. Alla fine Stefano Paletz, professore di teologia, e Michele de Causis, giustamente sbigottiti dei progressi dell'eresia, denunziarono Giovanni Huss alla Santa Sede. Il papa Alessandro V, nello scomunicarlo, gl' interdisse ogni ecclesiastica funzione. Il rettore ne appellò al primo concilio, che si doveva presto tenere in Costanza. Egli partì da Praga agli 11 d' ottobre 1414, prima d'aver ricevuto il troppo famoso salvocondotto, soggetto d' un problema di cui la soluzione imbarazzerà sempre i critici più valenti. Scrivendo ad uno de' suoi amici, egli stesso dice in termini positivi, *venimus sine salvo conductu* (siamo venuti senza essere muniti di salvocondotto) *Op. Hus.*, tom. I, ep. V). Gli storici vogliono che dopo la parola *conductu* si aggiunga quella di *papae*, perchè non vi si tratta che del papa; strano sutterfugio a cui lo spirito di partito può appigliarsi, ma che la ragione ed il buon senno disapprovano, poichè si trattava non del romano pontefice Giovanni XXIII, che si era anch'egli sottomesso alla giurisdizione del concilio, ma sì dell' imperatore Sigismondo, incaricato dell' ordine in quell'augusta assemblea. Giovanni Huss ebbe tale salvocondotto soltanto quindici giorni dopo la sua carcerazione, verità attestata da tutti gli storici delle due comunioni. S' ignora ugualmente il tenore di quell'atto di sicurezza personale: verisimilmente tale tenore non differiva da quello che fu inserito nel salvocondotto accordato a Girolamo da Praga, suo discepolo. Ora, in questo, è detto formalmente

» salva nondimeno la giustizia e » per quanto dipende dal concilio, » e l'esige la fede ortodossa (1)" il che dava realmente facoltà al concilio di catturare la persona dell'eresiarca. Perchè il discepolo sarebbe stato più rigorosamente trattato che il maestro? Non è forse natural cosa il pensare che uguali restrizioni fossero poste ed espresse nel salvocondotto di Giovanni Huss? Comunque sia di tali forti presunzioni, la condotta di quest'uomo, dal momento che uscì delle mura di Praga, non potrebbe essere scusata, nemmeno dai suoi ammiratori, se essi hanno alcuna idea dei pregiudizj religiosi come li chiamano. Giovanni Huss, quantunque percosso dalle folgori della Chiesa, ribelle all'autorità legittima, predicò i suoi errori lungo tutta la strada, li tradusse in lingua volgare, onde propagarli più di lontano, seminò dappertutto i funesti principj della sua dottrina, e si attirò spiacevoli avventure; fatti che gli autori protestanti non cercano di negare, e che anzi lodano nei loro scritti. Stefano Paletz e Michele de Causis si trasferirono dal canto loro a Costanza, e vi arrivarono quasi in pari tempo che il rettore dell'università di Praga, il quale dominato dal fanatismo, dall'orgoglio, nulla risparmiò per irritare contro di lui non solo i padri del concilio, ma altresì gl'inviati di tutti i re e di tutti i principi dell'Europa. A dispetto di tutti gli usi, di tutte le censure, di tutte le regole dell'ecclesiastica disciplina, sciogliendosi di propria autorità privata dai legami della scomunica, osò celebrare la messa, stabilire conferenze segrete, soffiare la fiamma della discordia, e sovvertire i principali dogmi del cristianesimo, in una città scelta per fortificarli e per depurare la fede. Un tale eccesso d'audacia costrinse l'imperatore Sigismondo a farlo arrestare ai 9 d'ottobre 1415. Giovanni Huss, avendo tentato di fuggire dal convento dov'era chiuso, fu trasferito una lega e mezza distante da Costanza, nella fortezza di Grotteleben, dove, per uno dei giuochi sì ordinarj della fortuna, fu rinchiuso poco tempo dopo il papa Giovanni XXIII. Il capo degli ussiti non abbjurò da principio i suoi errori, siccome afferma senza prova Moreri; egli non gli abbjurò mai. Per altro ne aveva appellato volontariamente al futuro concilio, e si era, con tale appello, implicitamente impegnato di sottomettersi alle decisioni della chiesa congregata. Egli solo tenne di aver più lumi che tutti i dottori, e meglio intendere, meglio interpretare la Scrittura sacra. Volle acquistare una grande celebrità a qualunque costo; fermato avendo tale risoluzione, si poteva mai sperare di convincerlo, di fargli riconoscere i suoi errori e di renderlo fedele nell'effettuare puntualmente la sua promessa? L'imperatore Sigismondo, i padri del concilio e principalmente il virtuoso cardinale de Brogni, esaurirono tutti i mezzi di dolcezza, di persuasione, ebbero ricorso a tutti gl'ingegnosi stratagemmi della carità evangelica, per piegare quel cuore ostinato, per aprirgli gli occhi sui pericoli ai quali lo esponeva una pervicacia senza esempio, e per sottrarlo all'ultimo supplizio (*V.* Brogni). Giovanni Huss non aveva più mortale nemico del suo orgoglio. Stefano Paletz e Michele de Causis, non meno che i giudici scelti per verificare i caratteri de' suoi scritti vollero eglino stessi procacciargli vie di riconciliazione e di salvezza. Nulla fu capace di rimoverlo da' suoi vani sistemi di religione: pareva

(1) *Storia del concilio di Costanza*, di Giacomo Lenfant, tomo I., lib. III, pag. 217 e seg.

che insultasse alla maestà dell'assemblea ripetendo *sto ad determinationem concilii* (m'attengo alla decisione del concilio): mentre rigettava ogni parola di pace dello stesso concilio, ed ascoltava soltanto la voce d'un amor proprio inconcepibile. Nè nel suo libro *Della chiesa*, nè nelle sue risposte, Giovanni Huss apparve conseguente; sembrò che non godesse delle sue facoltà intellettuali. Stando ostinatamente fermo nella negativa, ebbe la sfrontatezza d'appellarne alla propria coscienza, quando gli si opponevano le sue parole ed i suoi scritti, che smentivano la pretesa coscienza; scritti verificati da ventidue dottori, scevri da ogni parzialità. Essi si sforzarono di strapparlo al suo crudele destino con le interpretazioni più favorevoli, cui Giovanni Huss volle persistere a non ammettere, non volendo che il concilio lo convincesse d'errore. L'universo intero avrebbe fallito in tale tentativo; però che l'ostinatezza resiste a tutte le armi della convinzione Il celebre Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, si dichiarò contro l'intrattabile novatore, il quale, stimandosi a dirittura più sapiente dell'intero concilio ricusò ostinatamente di sottoscrivere alla condanna de' principj eterodossi di Giovanni Viclefo, di cui parlava come d'un santo. Giovanni Huss si mostrò vivamente ferito del colpo che vibrava al suo orgoglio il giudizio di un uomo della fama di Gerson; e questo si scorge leggendo una sua lettera che incomincia così: *Si Deus daret tempus scribendi contra mendacia Parisiensis cancellarii*, ec. Un desiderio smoderato di farsi un nome traspariva a traverso di sì incredibile ostinatezza. Fino all'estremo momento si adoperò, con l'intromessione de' suoi discepoli, a guadagnare proseliti: fino all'estremo momento, si fece puntello d'una vanità cui il poco merito di tale eresiarca rendeva sempre più ridicola. La sua latinità non era migliore della sua logica e de'suoi argomenti di difesa. I padri del concilio prima di pronunciare la loro fatale decisione sulla dottrina erronea di Giovanni Huss, gli proposero un formolario d'abbjurazione sì equo, che un uomo più illuminato, e di animo riposato, l'avrebbe accettato con riconoscenza, poichè tale formolario salvava il suo amor proprio (ed era l'essenziale per un personaggio di sì fatta tempra), poichè egli stesso se ne era appellato al concilio, e si era conseguentemente sottomesso alle deliberazioni di quella grande assemblea. Eppure, tale formolario fu da Giovanni Huss rigettato, nè cosa alcuna potè ammollire mai l'animo suo. S'immaginarono tanti mezzi per salvarlo, quanti l'ostinazione gliene suggeriva per perdersi. L'imperatore Sigismondo spinse la condiscendenza al punto di aggiungere le più tenere esortazioni a quelle dei padri, d'indirizzare queste pressanti rimostranze a colui che era suo suddito: » Quale pericolo » e quale difficoltà trovate nel rinunziare agli articoli che, siccome pretendete vi sono stati falsamente attribuiti? Quanto a me » io sono pronto ad abbjurare in » questo punto, ogni sorta d'errori: » ne consegue forse che gli abbia » sostenuti per l'innanzi?" L'imperatore non potè smuovere minimamente quel cuore inflessibile. Piuttosto che piegarsi, Giovanni Huss (adoperiamo le sue espressioni) avrebbe voluto » che gli fosse posta una mola d'asino al collo, e che il gittassero in mare". Nè Varillas, nè Maimbourg, ma autori protestanti ci servono di guida nel racconto sommamente compendioso di tale tragico processo, il quale dà a divedere le

debolezza dell' umano intelletto, ed i mali incalcolabili del fanatismo unito all'orgoglio. Con tale rabbia si esprimeva il precursore della riforma (però ohe così essi lo chiamano), titolo che, a nostro avviso, converrebbe meglio a Giovanni Vicleío. di cui il rettore dell' università di Praga seguì soltanto i traviamenti. L'opinione più sensata in che si possa uscire intorno ad una causa di tale natura, è che l'ostinatezza di Giovanni Huss si accostasse alla follia. Questo novatore fu consegnato al braccio secolare ai 15 di luglio 1415; e condotto al supplizio in mezzo ad un concorso immenso di persone d'ogni paese; egli salì, con tutta l'intrepidezza del fanatismo, sul rogo, donde, come dal teatro del suo trionfo, intuonò cantici in mezzo alle fiamme che divorarono il suo corpo e gli scritti suoi. Alcuni protestanti del secolo XVI, fondando sulla parola *Hus*, raccontano gravemente che prima di spirare aveva profetata la venuta di Lutero, gridando : » che si faccia morire un' *oca*; ma che *cent' anni* dopo la sua morte, risorgerebbe dalle sue ceneri un *cigno* il quale sosterrebbe la verità ch'egli aveva difesa". A detta d' Enea Silvio, gli Ussiti raccolsero la terra del sito in cui il loro capo era stato arso, la portarono a Praga, e la distribuirono ai loro amici come una terra sacra. Da quel fatale rogo, su cui perì Giovanni Huss, si sparsero fino in Boemia scintille che accesero un sì violento incendio, che il sangue di dugento e più mila uomini non bastò ad estinguerlo. I suoi proseliti, alla nuova del supplizio del loro maestro, corsero da ogni parte all'armi, e, sotto il comando di Ziska, sparsero la carnificina e lo spavento nella Germania, saccheggiando chiese, trucidando le religiose, i monaci ed i preti. Niuno esercito osò far testa in campagna a quei settarj, i quali fortunatamente finirono col dividersi, e col formare due partiti, i *moderati* e gli *entusiasti*. La nobiltà di Boemia, che dalla cupidigia, dal desiderio di spartire le ricche spoglie degli ecclesiastici, era stata condotta sotto gli stendardi dell' *ussitismo* temendo per la propria esistenza, tremando di essere, alla sua volta, messa sotto il livello dell' uguaglianza, implorò il soccorso di Sigismondo, il quale, secondato da tutta la confederazione germanica, vinse Procopio, successore di Ziska. Gli ussiti, che si sono tenuti strettamente ligi alla dottrina del loro maestro, in oggi si chiamano *Fratelli di Boemia*. Verso l'epoca della morte di Giovanni Huss, la storia incomincia a parlare di quelle genti erranti, chiamate *Bohemiens* in francese e *Zingari* volgarmente. Le loro corse combinano coll'epoca delle prime turbolenze avvenute in Boemia, donde. secondo G. de Müller, quei vagabondi uscirono per evitare gli orrori della guerra civile. Giovanni Huss era di statura alta, di volto mesto, d'aspetto cupo, pensoso, e d'un carattere irascibile al sommo. Vano, orgoglioso, ostinato oltre ogni credere contrasse per tempo tali sciagurati vizj sulle panche della scuola. La sua fine tragica ed i suoi errori, gli avvenimenti terribili che ne furono il resultato, l' hanno reso immortale più che i suoi talenti, mediocri non poco, anche pel secolo in cui viveva. La raccolta delle sue opere, pubblicate a Norimberga, 1558, 2 vol. in foglio, con una prefazione di Lutero, è stata ristampata nel 1715, col titolo di *J. Hus et Hieron. Pragensis confessorum Christi historia et monumenta*. Non vi si trovano però varj opuscoli di Giovanni Huss, stampati sia separatamente (a Deventer nel 1491), sia nella *Monarchia S. R. imperii* di Goldast (V. *Commentatio de vita*,

vitis et scriptis Joh. Hussi, per W. Seifrid; riveduta da Mylius. 1745, in 8.vo). La Vita di G Huss è stata altresì scritta in tedesco da A. Zitte, Praga. 1709, 2 vol. in 8.vo; e da Tischer, Lipsia, 1804, in 8.vo.

J—D—T.

HUSSEIN, bascià, favorito del sultano Amurat IV, fu da prima selictar-aga. Sembra che Amurat avesse un'alta stima pel valore e pei talenti nelle cose militari di quest'uomo straordinario; però che non prendeva, dicesi, niuna risoluzione importante in guerra senza consultarlo. Hussein è annoverato tra i guerrieri più chiari dell'impero ottomano. Tra tutti gli altri è osservabile per virtù meno comuni che il valore, siccome un'equanimità, la quale non venne mai meno nè nella prospera nè nell'avversa fortuna. Non fu meno chiaro per eloquenza, per presenza di spirito, e per vivacità di risposte. Un fallo fece incorrere il favorito nella disgrazia del suo padrone: e fu chiuso in una prigione del castello delle Sette Torri. Per tre giorni Amurat lo dimenticò: il prigioniero lasciò crescersi la barba, e non prese nessuna cura della sua persona. Il sultano, che l'amava, si risovvenne alla fine di lui, ed ordinò che ricomparisse. Hussein si presentò in quella stessa foggia in cui tenuto si era in prigione: » Ti sei fatto » dervis, gli disse Amurat, per mo» strarti in pubblico in tale stato? » ovvero, sei divenuto pazzo, e cre» di d'avere la testa d'un altro » uomo sulle spalle? — Finchè so» no stato privo della grazia dell' » Altezza Tua, non ho voluto pen» sare alla mia testa, non sapendo » se mi sarebbe rimasta ". Questo musulmano, d'una filosofia sì gaja divenne Bascià, comandante della Dalmazia ottomana: esercitava tale impiego con onore sotto Maometto IV, allorchè il gran visir, Mehemet Kiuperli, sagrificandolo al suo risentimento, lo fece mettere a morte sotto i suoi occhi, con pari perfidia ed ingiustizia.

S—Y.

HUTCHESON (FRANCIS), filosofo inglese, nacque in Irlanda, nel 1694. Mostrò di buon'ora vaghezza d'acquistare conoscenze, vaghezza secondata dall'educazione regolare che gli fu data, e da un ingegno felicissimo. Terminò gli studj nell'università di Glascow, e fu destinato a correre l'aringo ecclesiastico: stava per essere fatto pastore d'una congregazione di *dissenters*, quando le sollecitazioni di alcune persone lo determinarono piuttosto ad aprire una scuola a Dublino. La sua abilità nell'insegnare non tardò a fargli un nome, che si accrebbe in seguito considerabilmente per la pubblicazione, da prima anonima, d'un'opera intitolata: *Ricerche sulle idee della bellezza e della virtù*, 1725, in 8.vo; trad. dall'inglese per Eidous, Amsterdam, 1749, in 12. La filosofia di Hutcheson si accostava molto a quella del lord Shaftesbury, quantunque all'interesse personale concedesse un'assai minor parte nei motivi che traggono alla virtù. Il lord Granville, allora lord luogotenente d'Irlanda, e protettore di quantunque cosa gli sembrava utile e distinta, consegnò al librajo una lettera per l'autore, di cui il nome gli era ignoto, e gli accordò in breve tutta la sua amicizia. Hutcheson annoverò altri amici generosi, siccome il lord Molesworth, il vescovo Synge, l'arcivescovo King ed il primate Boulter; ed usò del suo credito presso di essi soltanto per giovare all'umanità ed alla scienza. Pubblicò nel 1728, in 8.vo, un *Trattato sulle passioni*, in cui, come nel trattato precedente, i ragionamenti dell'autore non parvero a tutti di solido fondamento, ma il suo stile ed

il nobile sentimento che l'ispirava sempre, ottennero l'ammirazione generale. Sembra che le prefate due opere le quali furono sovente ristampate, con alcuni scritti inseriti nella raccolta intitolata *Lettere d'Ibernico*, ed alcune lettere di controversia, siano quanto ha dato al pubblico per mezzo delle stampe. Ma nel 1729, chiamato dall'università di Glascow per leggere filosofia morale, il suo nome s'accrebbe vie maggiormente pel merito delle sue lezioni, le quali contribuirono molto a propagare nella Scozia lo spirito di discussione logica che ha poi reso la scuola metafisica di Scozia celebre in tutta l'Europa. Morì di cinquantatrè anni, nel 1747, lasciando un figlio che ha pubblicato, dietro la scorta del manoscritto di suo padre, un *Sistema di filosofia morale*, in 3 libri, Glascow, 1755, 2 vol. in 4.to preceduto da una Notizia sulla vita, ec. dell'autore, del dottor Leechman; tradotto in francese, Lione, 1770, 2 vol. Hutcheson sosteneva che il piacere che noi proviamo ad esercitare un atto di benevolenza, non è di esso il principio dominante; ma che indipendentemente da tale godimento personale, di cui riconosce in parte la realtà, havvi nel cuore umano un desiderio tranquillo della felicità di tutti gli esseri ragionevoli, il quale non solo può accordarsi con la propria felicità nostra, ma influisce molto sulla direzione della nostra condotta; in guisa che quando tali principj si trovano in opposizione, il senso morale decide in favore del primo contro l'ultimo. Da questo senso morale, specie d'istinto che, secondo lui, ci conduce naturalmente e senza riflessione a fare o approvare quanto è ragionevole o giusto, fa egli derivare tutte le idee morali. Il principio del suo sistema, che attinto aveva nel suo cuore, induce a pensare di lui assai favorevolmente, qualunque sia l'idea che si abbia del sistema in sè stesso. Nel museo di Mazzucchelli, v'ha l'intaglio d'una medaglia coniata in onore di questo filosofo.

L.

HUTCHINS (JOHN), autore inglese, nato nel 1698 a Bradford-Péverel, nella contea di Dorset, fu rettore della chiesa di Wareham, dove morì ai 21 di giugno 1773. Era uomo di mediocre ingegno, ma sommamente laborioso. E' autore della *Storia ed antichità della contea di Dorset*, opera che venne in luce dopo la sua morte, Londra, 1774, 2 vol. in fogl., e che è non poco stimata. Ne fu fatta poi una seconda edizione, considerabilmente aumentata, in quattro volumi, pubblicati successivamente nel 1796, 1803, ec., da Nichols. — Tommaso HUTCHINS, geografo degli Stati Uniti, morto a Pittsburg nel 1789, ha pubblicato alcune opere sulla topografia della Virginia e degli stati vicini. Ebbe altresì parte nella composizione del *Gazzettiere americano* di Morse.

L.

HUTCHINSON (FRANCIS), scrittore inglese, vivea nel principio del secolo XVIII. Era stata pubblicata nell'Inghilterra, dopo la restaurazione di Carlo II, una quantità considerabile di scritti de' quali era scopo il provare che esistevano degli stregoni. I tribunali risuonavano ancora delle accuse di tal fatta; e ne uscivano talvolta sentenze delle più severe. Da ciò fu indotto Hutchinson a pubblicare, nel principio di quel secolo, nel 1718, un *Saggio storico sul sortilegio*, con osservazioni sopra diversi fatti che possono illustrare alcuni passi della Sacra-Scrittura. L'opera è in forma di dialogo; gl'interlocutori sono un ecclesiastico, un avvocato scozzese, l'autore, ed un *giurato*. L'autore osserva che, dal 33.° anno del regno di Enrico VIII fino

al 1644, periodo di 163 anni, quindici stregoni soltanto furono fatti morire, ma che durante i sedici anni successivi, ne furono fatti impiccare centonove circa. Egli esamina i fatti sui quali si effettuarono i processi nei tribunali; e ne risulta che tutte le relazioni alle quali essi hanno dato tanta importanza, sono piene d'assurdi e di stravaganze.

T—d.

HUTCHINSON (John), filosofo inglese, nato nel 1674 a Spennythorn nella contea d'York, ebbe la principale sua educazione da un gentiluomo che era in pensione in casa di suo padre, e fu poscia intendente di varj personaggi considerabili, segnatamente del conte di Scarboroug e del duca di Somerset. Tra il 1702 ed il 1706 visitò, per gli affari del duca, diverse parti dell'Inghilterra e del paese di Galles, e pubblicò il frutto di tali gite col titolo d'*Osservazioni fatte da J. H. principalmente nel 1706*. Il suo padrone, divenuto grande scudiere di Giorgio I., lo fece intendente delle sue scuderie (*riding purveyor*), specie di *sinecure*, con uno stipendio di 200 lire di sterlini. Hutchinson si era molto occupato di storia naturale, ed aveva formato una bella raccolta di fossili, cui affidò, con alcune note, al dottore Woodward, medico del duca. Accusò poscia il dottore di aver voluto rubargli la sua raccolta e le sue note, e risolse di comunicare al pubblico le sue doglianze: la quale cosa ei fece nel 1724, nella prima parte de' suoi *Principj di Mosè* in cui altresì la Storia naturale della Terra del dottore è messa in derisione: la 2.da parte dei *Principj di Mosè* comparve nel 1727. Tale opera, che fece molto romore, è del tutto opposta ai principj di Newton: questi fonda la sua filosofia sul vuoto e sulla gravità: la filosofia di Hutchinson ch'egli presenta come quella stessa della scrittura, è fondata sull'aria e sul pieno. Nell'introduzione alla 2.da parte, dà a supporre che l'idea della Trinità dev'essere stata desunta dai tre principali agenti, nel sistema della natura, il fuoco, la luce e lo spirito; mentre questi tre stati d'una sola e medesima sostanza, l'aria, secondo lui, corrispondono ammirabilmente in modo simbolico alle tre persone d'una sola e medesima essenza. Tale idea colpì sì fattamente il dottore Clarke, che ne fece complimentare l'autore, e lo richiese, più volte, su tale particolare, d'una conferenza, cui Hutchinson giudicò conveniente di rifiutare. Narrasi che, alcuni giorni prima della sua morte, il suo medico, il dottore Mead, lo consigliava a farsi cavar sangue, e gli diceva in via di scherzo: "Io vi manderò in breve a Mosè", volendo dire, al suo lavoro sui Principj di Mosè; ma Hutchinson, prendendo la cosa alla lettera, gli rispose, senza scherzare e tra i denti: "Lo credo sì, dottore, che mi ci manderete". Chiamò un altro medico, e morì, ai 28 d'agosto 1737, in età di sessantatrè anni. Hutchinson era certamente uomo di talento e di sapere; ma forse non aveva il criterio molto sano, come se ne può giudicare dalle etimologie assurde alle quali ricorse per sostenere un'opinione non meno assurda, la quale era che tutta la scienza, sia naturale, sia teologica, è contenuta nelle Sacre Carte. In ogni radice ebraica trovava sensi occulti, e rappresentazioni degli oggetti intellettuali: alla fine spiegava tutto coll'ebraico. Vedeva una moltitudine di cose nei cherubini dell'arca d'alleanza, ed interpretava tutto come emblemi e geroglifici. Si può altresì giudicare, nelle sue opere, della violenza del suo carattere, dai termini ingiuriosi che adopera e dallo spirito di

intolleranza in cui prorompe. Tutti i suoi scritti furono stampati insieme, nel 1748, in dodici volumi in 8.vo; e ne comparve un sunto, nel 1723, in un volume in 12. Hutchinson può essere riguardato come il capo d'una nuova setta. La sua dottrina ha dato luogo ad una discussione caldissima dall'una parte e dall'altra; ma in generale il tenore di misticità che domina nelle sue opere, congiunta allo stile presontuoso dell'autore, ne ha fatto lungo tempo, in alcuna guisa, un oggetto d'orrore; ed ha bastato sovente per arrestare l'avanzamento d'un uomo di merito, il presentarlo come hutchinsoniano. I più conosciuti de' suoi partigiani sono Catcut, Bate, Jones ed il vescovo Horne. La sua setta è pressochè distrutta in oggi, quantunque uno de' suoi ammiratori abbia tentato risuscitare le sue opinioni pubblicando, nel 1793, un opuscolo intitolato: *Il cammino compendioso della verità, o la dottrina cristiana della Trinità nell' unità, illustrata e confermata dall' analogia con la creazione naturale.* Una macchina cui costrusse nel 1712, per iscoprire la longitudine in mare, e che ottenne l'approvazione di Newton, ed alcune altre opere dello stesso genere, fanno credere che sarebbe diventato un valente meccanico se si fosse limitato a tale parte della scienza. E' opinione che egli formato avesse in molta parte, la ricca raccolta di fossili, che il dottore Woodward ha legata all'università di Cambridge. Si può attingere un'idea del suo sistema in un libro intitolato: *Pensieri concernenti la religione*, Edimburgo, 1745. — Un Tommaso HUTCHINSON ha riveduto e pubblicato con note: *Xenophontis de Cyri institutione*, gr.-lat., Oxford, 1727, in 4.to; e *de Cyri expeditione*, id., ivi, 1755, in 4.to. — HUTCHINSON (William), membro della società degli antiquarj di Londra, autore delle *Storie delle contee di Northumberland, di Durham e di Cumberland*, è morto ai 7 d'aprile 1814, in età di ottantadue anni.

L.

HUTTEAU (FRANCESCO-LUIGI), avvocato distinto del parlamento di Parigi nato a Malesherbes nel 1729, fu ricevuto avvocato, nel 1757, sotto il padronato di Gerbier e di Legouvé. Trattava sette in otto cause al giorno; e quotidianamente occupato a risolvere i dubbj, le questioni che gli assoggettavano i giovani avvocati, egli era divenuto il patrono loro. Convinto delle grandi massime del diritto pubblico francese, fece dipendere la propria sorte da quella della magistratura, nelle burrasche che l'agitarono sotto Luigi XV. Si astenne dal comparire nel foro durante l'esilio del parlamento nel 1771. Come quella corte fu ritornata, fece rientrare seco Caillard e Gerbier, i quali, cedendo alle istanze del cancelliere Meaupou, avevano fatto sentire i loro voti dinanzi al nuovo parlamento. Gli antichi avvocati che si erano dedicati al ritiro, non volevano più ammettere in tabella quei due avvocati, i quali erano del numero dei quattro indicati allora sotto l'umiliante denominazione dei *quattro mendicanti*. Nel 1786, creato membro dell'assemblea provinciale della generalità d'Orléans, Hutteau sviluppò grandi cognizioni in materia politica. Sotto il cardinale di Lomenie, presentò al re, in nome de'sei corpi della città di Parigi, di cui era avvocato, alcune rimostranze nelle quali, con pari rispetto ed energia, reclamava la libertà del commercio, combatteva l'istituzione del bollo e gli atti dell'autorità arbitraria, sollecitava il ritorno del parlamento esiliato a Troyes, e prevedeva, quasi per ispirazione, le lunghe sventure che hanno fatto crollare

il trono. Gli stati generali lo condussero sopra un nuovo teatro. Solo di tutti i deputati del terzo stato della capitale, rimase sempre fedele a' suoi giuramenti, al suo re, alle leggi del suo paese; e parecchi degli oratori che brillarono sulla ringhiera, si giovarono de' materiali ch' egli preparava loro nel silenzio del gabinetto. Solo altresì della sua deputazione, sottoscrisse le celebri proteste della minorità dall'assemblea costituente contro i decreti sovversivi della monarchia. Tale esempio di fermezza e di devozione, che è stato onorato, nel 1814, delle rimembranze del sovrano, e ricompensato, nella persona de'suoi figli, con lettere di nobiltà, sollevò contro di lui i faziosi che si erano impadroniti del potere. Abbandonata la capitale, il giorno prima delle stragi del primo di settembre, si ritirò a Malesherbes, dov' è morto ai 27 di giugno 1807. In seno a tale ritiro ha passato gli ultimi anni, malgrado i patimenti della più crudele malattia, nello studio della storia, nella meditazione dei Libri sacri, e nelle consolazioni che trovava nel carteggio d' uno scarso numero d'amici che la sorte gli aveva riserbati. Nel 1793, il famoso Santerre andò a Malesherbes, incaricato d'arrestare Hutteau; ma fu rispinto in mezzo alla stessa assemblea popolare, dalla dichiarazione unanime che Hutteau era l' avvocato, il protettore ed il padre dei poveri. Hutteau è uno degli avvocati che hanno maggiormente onorata la loro professione per talenti, erudizione, disinteresse, e zelo per la difesa dei poveri. Talvolta il brio del suo carattere si manifestava in mezzo alle più aride discussioni. In un' udienza di dopo pranzo, i magistrati sembravano assopiti. L'oratore non era avvezzo a tali uditori. Egli propone un quesito di prescrizione, e, battendo sul tavoliere, grida: » Sì, » o Signori, *praescriptio currit inter* » *dormientes* ". I vecchi consiglieri si risvegliano, si urtano l'un l'altro col gomito, non potendo reprimere le risa eccitate dalla malignità dell' arguzia; e la causa, meglio intesa, è guadagnata subito dopo. Nel 1763, sollecitava la mano d' una giovane che apparteneva ad una delle prime famiglie del parlamento di Fiandra. Uno de' suoi zii, il conte di Lagny, allegava il difetto di nobiltà, e d' uno stato uguale: » E su di che ipotecherà la » dote di sua moglie, soggiungeva » il vecchio zio? — Sono avvocato, » rispose Hutteau; sono nobile: » ipoteco la dote sul fiocco della » mia berretta quadrata ". Il matrimonio fu fatto; ed il conte di Lagny, contro cui il parlamento di Parigi aveva staccato un ordine d'arresto, siccome supposto nascunditore di effetti appartenenti alla casa dei gesuiti di Douai, fu restituito alla libertà dal suo nuovo nipote, cui quegli non cessò poscia d'amare qual figlio. Durante l'asilio del 1771, Hutteau si era ritirato, con la sua famiglia, in un piccolo podere che aveva presso Fontainebleau. Assiso un giorno appiè di una quercia, vestito con estrema semplicità, con un libro in mano, vede venire Luigi XV ed il Delfino, poi Luigi XVI. » Buon uomo, » grida il re, vedeste passare la cac» cia?" Nessuna risposta. Seconda interrogazione sullo stesso stile, ed uguale silenzio. Allora Luigi XV s' accosta, e, cavandosi il cappello: » Signore, dice, potreste indicarci » la strada della caccia?" Il *Buon uomo* si alza, fa un profondo saluto, e fingendo sempre di non riconoscere il re: » Signore, troverete » certamente la caccia nel tal cen» tro di sentieri. — Signore, ripi» gliò il re, vi ringrazio dell' avvi» so, e più particolarmente della » lezione che mi avete data. E voi,

» figlio mio, non la dimenticate » mai; un modo imperioso e duro, » con chi che sia, è biasimevole » sempre ". Un umore uguale, una giovialità costante, una mordacità senza fiele, una bonarietà piena di spirito, il dono di raccontare con calore e schiettezzà, una memoria felice, ed una vasta erudizione, rendevano la compagnia di Hutteau piacevole oltre ogni dire. L' immensità de' suoi lavori è provata da questo solo fatto, che esistono raccolte delle sue *Memorie* stampate, le quali sebbene imperfette formano 26 volumi in 4.to.

Z.

HUTTEN (Ulrico di), fu uno degli uomini straordinarj, meno celebri pei loro talenti che per l'abuso che ne hanno fatto, ed a cui sembra che la Provvidenza abbia accordati i doni d'un grande ingegno soltanto a costo della quiete dell' intera loro vita. Nacque ai 20 d'aprile 1488 nel castello di Stekelberg sulle sponde del Meno, d'una delle più illustri famiglie di Franconia. Di dodici anni, fu inviato all' abbazia di Fulda per farvi i primi studj. Suo padre, il quale aveva un mediocre stato da dividere tra' suoi figli, desiderava che Ulrico vestisse l' abito religioso; ma all' indole sua impetuosa non poteva affarsi la vita del chiostro; sollecitò la permissione di ritornare nella sua famiglia, e, non avendola ottenuta, fuggì nel 1504 con uno de' suoi compagni di studio (Croto Rubiano), e si trasferì a Colonia. Ivi si mise sotto la direzione del dotto Esticampiano, lo seguitò a Francfort sull' Oder, dove l' arditezza de' suoi discorsi sulla teologia l' aveva costretto a ritirarsi, e dove ottenne il grado accademico di professore. Dopo la sua partenza da Fulda, suo padre non gli aveva mandato niun soccorso; e senza la generosità di alcuni amici, poco ricchi anch' essi, avrebbe già risentito gli effetti della miseria. Il margravio di Brandeburgo gli procurò alla fine i mezzi di soddisfare la sua passione pe' viaggi. Sembra che Hutten visitasse allora non l' Italia, siccome affermano varj biografi, ma la Germania settentrionale. Nel viaggio un borgomastro lo maltrattò assai, ed egli se ne vendicò componendo contro di lui una satira. I segni delle percosse ricevute, ed una turpe malattia furono le sole cose che gli fruttava quel primo viaggio. Arrivò, nel 1510, a Wittemberga, malato e privo di mezzi di sussistenza: in tale situazione veramente compassionevole compose, nel corso di alcuni mesi, la sua *Ars versificatoria*, lodata in quel tempo come un capolavoro d' eleganza e di buon gusto, ma che non mutò la sua sorte. Andò a passare l'inverno seguente a Vienna, dove il suo amico Vadiano gli praticò i doveri dell' ospitalità. Le letture che vi fece de' suoi versi, gli fruttarono soltanto vani elogi; e deliberò alla fine d' abbandonare la poesia, per correre l' aringo del foro, che gli prometteva vantaggi più reali. Andò pertanto a studiare il diritto a Pavia nel 1512; ma la fortuna non si stancava di perseguitarlo: Pavia fu assediata lo stesso anno dagli Svizzeri, ed Ulrico, maltrattato a vicenda dai Francesi e dai loro nemici, potè sottrarsi quasi per miracolo: trasse febbricitante fino a Bologna, dove durò molta fatica a guarire. La sua miseria era allora sì grande, che, per vivere, gli convenne arrolarsi come soldato nell'esercito austriaco; ma abbandonò la milizia in capo ad alcuni anni, e tornò in Germania nel 1514. Intitolò la raccolta delle sue poesie all' imperatore Massimiliano, con un' umile epistola con la quale sollecitava soccorsi; ma nulla potè ottenere. Indotto dalla disperazione, ricorse ad Eitelwolf di Stein, che

gli aveva un tempo mostrato alcuna benevolenza. Esso generoso amico, allora cancelliere dell'elettore di Magonza, lo chiamò presso di sè, e cercò mercè le cure di fargli dimenticare i mali che aveva sofferti. Mentre Ulrico gustava in seno dell'amicizia un riposo che gli era sconosciuto, un avvenimento orribile sopravvenne ad avvelenargliene le dolcezze. Giovanni de Hutten, suo cugino, aveva sposato, da alcuni mesi, la figlia del maresciallo di Tuumb; e tale unione fondata sopra un affetto reciproco pareva assicurare la sua felicità. Per mala sorte il duca di Würtemberg concepì per la sua sposa un amore criminoso. Giovanni pregò il principe che cercasse di vincere una passione che l'offendeva; ed immaginandosi che il duca avrebbe dimenticata più facilmente sua moglie quando più non la vedesse, gli chiese il permesso d'andare a passare alcun tempo nella sua famiglia: il duca finse di acconsentire a tale disposizione; ma, alcuni giorni prima di quello fissato per la sua partenza, invitò Giovanni ad una caccia, e, quando furono nel folto del bosco, lo trafisse con la spada. Udita tale trista novella, Ulrico non pensò che ai mezzi di trarre vendetta d'un sì orribile delitto: volle interessare alla sua causa tutti i principi della Germania, e pubblicò successivamente cinque aringhe indiritte all'imperatore Massimiliano, delle quali descrive l'attentato del duca di Vürtemberg, con un'eloquenza di cui si trova il modello soltanto nelle opere dei più grandi oratori dell'antichità. Non ottenne però la giustizia che reclamava; e la morte del generoso Eitelwolf (1515) interruppe presto il corso della sua prosperità passeggera. La sua amistà pel dotto Reuchlin l'indusse ad assumere la sua difesa contro alcuni teologi di Colonia i quali lo accusavano di giudaismo; ed egli attirò sopra i suoi avversarj le risa di tutti con le sue *Epistolae obscurorum virorum*, satira sanguinosa in cui talvolta lo scherzo veste le forme della più alta eloquenza. La voga ne fu prodigiosa; ma passò lungo tempo prima che se ne conoscesse l'autore, interessato a stare anonimo per sottrarsi al risentimento dei cattolici e principalmente dei monaci, di cui qualificati aveva come generali i vizj e l'ignoranza che non aveva durato fatica a trovare in alcuni di essi. Poco tempo dopo la pubblicazione di tali lettere, Ulrico ritornò in Italia, per compiervi il corso di legge. In tale viaggio asserisce d'aver fatto prova del suo coraggio, difendendosi solo contro cinque Francesi cui pose in fuga. Alcuni epigrammi diretti contro persone potenti l'obbligarono ad abbandonare segretamente Bologna; si ritirò a Venezia, donde non tardò a ripassare in Germania. In Augusta fu insignito della corona poetica dalle mani dell'imperatore Massimiliano; ed è il solo favore che da quel principe abbia ottenuto. L'elettore di Magonza gli proferse allora un impiego cui accettò, e lo inviò a Parigi, dove Ulrico si legò in amicizia coi dotti più distinti. Come fu ritornato, accompagnò l'elettore alla dieta, vi pubblicò un discorso per indurre i principi tedeschi ad unirsi contro i Turchi. Abbandonò poco dopo Magonza per raggiungere nella Svevia l'esercito dei confederati i quali si accingevano a cacciare il duca di Würtemberg da' suoi stati. Ella era un'occasione cui la Provvidenza pareva che gli offrisse per vendicare la morte di suo cugino; participò alle geste dei confederati sotto la condotta di Francesco di Sickingen, e se ne congratulò con un'aringa nella quale li ringrazia d'aver punito un colpevole cui il grado

costituiva superiore alle leggi. Terminata la campagna tornò a Magonza nel 1519. Facendo delle ricerche nella biblioteca dell'abbazia di Fulda, vi scoperse un manifesto dell'imperatore Enrico IV contro Gregorio VII; e la vista di tale atto accrebbe vie maggiormente l'odio suo contro la corte di Roma: egli l'esalò in tre discorsi cui pubblicò nel 1520. Il papa ottenne dall'elettore di Magonza che bandisse da' suoi stati un uomo sì pericoloso; ed Hutten, spogliato del suo impiego e trovandosi dispensato da ogni riguardo, non esitò ad unirsi con Lutero per compiere l'opera della riforma. Fece poscia un viaggio alla corte di Carlo V, dove aveva degli amici; ma avendo avuto avviso che si trattava d'arrestarlo e di condurlo a Roma, fuggì precipitosamente e si ritirò nel castello d'Ebernburg appartenente a Sickingen. Compose in quella solitudine parecchi opuscoli in latino ed in tedesco, i quali contenevano una forte censura degli abusi rimproverati allora alla corte di Roma, e facevano manifesta la necessità di sopprimerli. Carlo V, sul punto di tentare un'invasione in Francia, fece condannare Lutero per piacere al papa; ma proferse in pari tempo ad Hutten, di cui conosceva il valore, un impiego nell'esercito che doveva operare contro Metz. Dopo che fu levato l'assedio, Hutten tornò in Germania, e continuò a scrivere in favore della riforma. Gli pervenne nel 1522 una lettera di Francesco I., che gli esibiva una pensione col titolo di consigliere se voleva andare a stare in Francia: l'amore della patria lo dissuase dall'accettare; ma la morte di Sickingen lo privò nel 1523, dell'ultimo suo mezzo di sussistere. Ecolampadio, per distrarlo dal suo dolore, lo condusse a Basilea, dove aveva molti amici (1). Ma il clero mosse tante lagnanze, che due mesi dopo fu obbligato di ritirarsi a Mulhausen, donde si condusse a Zurigo, per vedere il famoso Zuinglio, suo amico. Per altro la malattia che lo affliggeva da lungo tempo, frutto della sua dissolutezza, andava progredendo. Zuinglio gli procurò un asilo nella casa del predicatore Schnegg situata nell'isola d'Ufnau (in mezzo al lago di Zurigo); e là soggiacque ai suoi dolori, ai 29 d'agosto 1523, in età soltanto di trentacinque anni. Non si può negare che non fosse uomo di raro talento e di sommo ingegno, ma i suoi impeti lo condussero sovente fuori dei limiti della decenza. Camerario gli ha applicato quanto era stato detto di Demostene che avrebbe sconvolto il mondo se le sue forze avessero secondato la sua volontà: e tale motto ci sembra che caratterizzi perfettamente Hutten. Nicéron ha pubblicato la lista compiuta delle sue opere (tom. XV e XX); basterà qui indicarne le principali: I. *Ars versificandi*, Wittemberg, 1511, in 4.to. Questo poema venne ristampato più volte, ed inserito in diverse raccolte: è per altro non poco raro; II *Nemo, seu satyra de ineptiis saeculi studiis et verae eruditionis contemptu*, Augusta, senza data, in 4.to; Basilea, 1519, in 4.to; Leida, 1623, in 8.vo; ed in varie raccolte. Tale ingegnosa satira è stata imitata in francese col titolo: *I grandi e maravigliosi fatti di*

(1) Sembra però che Erasmo ricusasse di vederlo, per non rendersi troppo sospetto ai cattolici, e fors'anche nel timore che non gli chiedesse denaro in prestito. Erasmo volle in seguito scusare la sua condotta. Hutten scrisse contro di lui un libello mordacissimo; Erasmo rispose con la sua *Spongia adversus aspergines Hutteni*, alla quale Ottone Brunfels replicò poco tempo dopo. Tutti i prefati scritti sono curiosi in quanto che fanno conoscere lo stile delle letterarie cortesie del secolo XVI.

Nemo, aumentati da P. S. A., Lione, Macé Bonhomme, in 8.vo; III *Epistolae obscurorum virorum ad venerab. vir. magist Ortwin. Grutium*; *in Venetia, in impressor. Aldi Manutii* (probabilmente Magonza); 1516, in 4.to, got., in due parti. Questa prima edizione è sommamente rara; ne comparvero parecchie altre in Germania nel secolo XVI; ma i curiosi non le pregiano molto. Le migliori edizioni sono quelle di Londra, ma Lobstein, nella *Notizia* cui citeremo più sotto, avvertì di dover diffidare delle numerose aggiunte ch' esse contengono. Tale opera ha una terza parte di cui l' autore è sconosciuto; Hutten è il solo compilatore delle altre due, ad eccezione di alcune lettere che si credono di Croto Rubiano: e malgrado l' asserzione di varj dotti bibliografi, sembra che Reuchlin non abbia cooperato a tale opera (*Ved.* Ortw. Grazio e Reuchlin); IV *De guaiaci medicina et morbo gallico liber*, Magonza, 1519, in 4.to; ivi, 1531, in 8.vo, e nella raccolta intitolata: *De morbo gallico omnia quae extant*, pubblicata da Luisino, nel 1599; V *Super interfectione propinqui sui Jo. Hutteni equitis Deplorationes, in arce* Steckelberg, 1519, in 4.to; volume rarissimo e sommamente interessante; VI *Dialogi: fortuna, febris I., II, trias Romana seu Vadiscus et inspicientes*, Magonza, 1520, in 4.to; volume non meno raro che il precedente, e pieno delle più violenti invettiva contro la corte di Roma. Hutten è riguardato generalmente, come autore di una parte delle *pasquilles* pubblicate da Curione (*V.* Cel. Sec. Curione); e gli viene attribuito il famoso *Dialogo tra s. Pietro e Giulio II alla porta del Paradiso*, di cui havvi una traduzione francese, 1727, in 12, abbastanza raro. Le sue *Poesie latine* vennero raccolte, Francfort, 1538, in 12, e le più sono state inserite nelle *Deliciae poetar. Germanor.*, tom. III. Hutten ha avuto un numero grande di biografi. Bayle, Nicéron e Chaufepié, gli hanno dedicato articoli non poco estesi. Goëthe, Moser, Schubart, Wagenseil, hanno scritte la sua vita in tedesco; G. Burckhard, in latino, Wolfenbuttel, 1717-23, 3 parti in 8.vo. In principio si trova un' *Epistola*, in cui Hutten medesimo espone i motivi che l' hanno diretto in diverse circostanze della sua vita. Meiners si è molto diffuso sopra Huttan nella sua opera tedesca *Sugli uomini più celebri che hanno fiorito al tempo del risorgimento delle lettere*, Zurigo, 1797, 3 vol. in 8.vo. Panzer ha considerato Hutten sotto gli aspetti letterarj, in uno scritto speciale, Norimberga, 1798, in 8.vo; alla fine Lobstein ha pubblicato una *Notizia* intorno alla sua vita ed alle sue opere nel *Magazzino enciclopedico*, ann. 1805, tomo I., pag. 49-99.

W—s.

HUTTON (James), medico e filosofo scettico inglese, membro della società reale d' Edimburgo, nato in essa città nel 1726, ha ottenuto un grado distinto tra i geologi, quantunque parecchie delle sue opinioni siano state impugnate con violenza. Si applicò da prima alle scienze matematiche; ma concepì in breve una predilezione particolare per la chimica poi ch' ebbe veduto il fenomeno dell' acqua regia (acido nitro-muriatico), che è il solo dissolvente dell' oro. E' noto che questo metallo non può essere disciolto che dall' azione unita di due acidi, laddove ognuno d' essi basta per discioglere qualunque altro metallo. Gli amici del giovane Hutton lo collocarono in uno studio; ma in vece d' occuparsi a copiare degli elenchi ed a studiare le forme dei

processi, genere d'occupazione che gli conveniva assai poco, passava il tempo a fare esperienze con crogiuoli e storte. Allorchè il suo genio bene spiegato fu conosciuto, gli fu fatta imparare la medicina, sì intimamente legata con la chimica. Poi ch' ebbe studiato vario tempo nell' Inghilterra, andò a terminare le scuole a Leida, dove fu dotterato nel 1749. Come ne ritornò, pensò seriamente ad abbracciare una professione. Sulle prime si determinò per la medicina, ma l'abbandonò in breve, e risolse di applicarsi allo studio ed alla pratica dell' agricoltura. Andò pertanto ad abitare in casa d'un affittajuolo di Norfolk, il quale gli diede alcune lezioni di agricoltura pratica. Durante il suo soggiorno nell' Inghilterra fece diverse gite a piedi per istudiare la mineralogia e la geologia: visitò poscia la Fiandra, e, nel 1754, tornò nella Scozia, dove introdusse in un podere cui possedeva nella contea di Berwick, il nuovo modo d'agricoltura che poi ha fatto sì grandi progressi in quel paese. Verso il 1768 andò a fermare stanza in Edimburgo per applicarsi indefessamente alle ricerche scientifiche, e godere della società delle persone colte. Nel 1777 il dottore Hutton pubblicò il primo suo scritto, *Considerazioni sulla natura, la qualità e le differenze dei carboni* (coal e culm). Egli prova che l' ultimo (il quale è una specie di carbone di terra) è la scoria della parte non fusibile del carbone fossile, ma affatto diverso nelle sue proprietà, dalla scoria della parte fusibile del carbone ordinario. Comunicò poscia alla società reale di Edimburgo, formata da poco, un Saggio della sua opera grande sulla *Teoria della terra*, frutto di varj anni di lavoro; inserì pure nelle Memorie della stessa società la sua *Teoria della pioggia*. Tale Teoria provò un' opposizione vigorosa per parte di de Luc, e diede origine a parecchie controversie sostenute dall' una parte e dall' altra con troppo calore. Dopo queste due opere, il dottore Hutton fece diverse gite in diverse parti della Scozia, per confrontare certi resultati della sua Teoria con le osservazioni nuove. Nel 1792, pubblicò alcune *Dissertazioni sopra diversi argomenti di filosofia naturale*; nelle quali la sua teoria, per ispiegare i fenomeni del mondo materiale, sembra non poco analoga a quella del p. Boscowich. Il dottore Hutton non si limitò alle speculazioni fisiche: attese altresì allo studio della metafisica; e pubblicò la sua opera sulle *Ricerche dei principj della conoscenza e dei progressi della ragione*, 3 vol. in 4.to, 1794. Le opinioni metafisiche asserite in tale opera hanno molta conformità con quelle del dottore Berkeley, e sono improntate d' un audace scetticismo, ed anche d' un poco di mala fede. Nel corso dello stesso anno comparve in un volume in 8.vo, la sua *Dissertazione sulla filosofia della luce, del calore e del fuoco*, che può essere considerata come una specie di supplemento alle due opere precedenti. Fece ristampare separatamente nel 1769, la *Teoria della terra* in 2 volumi in 8.vo, con molte aggiunte ed un nuovo sistema mineralogico. Conscio di quante difficoltà presenta l' ipotesi della dissoluzione acquosa di tutte le sostanze che formano il globo, Hutton ha tenuto di dover fare intervenire l' azione del fuoco in tali grandi operazioni; egli suppone che, per una causa cui non allega, il globo abbia provato un grado di calore sufficiente per ridurlo ad una liquefazione ignea, in seguito alla quale ogni sostanza minerale, secondo le leggi delle affinità, si è cristallizzata sia regolarmente, sia confusamente, nel raffreddarsi. Parecchie delle

sue opinioni sono state combattute dal dottore Kirwan e da altri. La salute del dottore Hutton incominciò a declinare nel 1792. Nella state del 1793, fu assalito da una violenta malattia che, dopo alcuni intervalli di convalescenza, terminò alla fine la sua corsa ai 26 di marzo 1797. Il professore Playfair, morto nel 1797, ha parlato molto a lungo di James Hutton e del suo sistema nella sua opera intitolata: *The Huttonian, Geology*. Tale libro è stato tradotto in francese (V. l' articolo Basset nella *Biografia degli uomini viventi*; ed il volume V delle *Transazioni filosofiche* di Edimburgo).

D—z—s.

HUTTON (William), membro della società degli antiquarj di Edimburgo, nacque a Derby nel 1723. Suo padre, scardassiere di lana di professione, avendo fatto cattivi negozj, fu ridotto a lavorare come semplice giornaliero. Perciò l' educazione del giovane Hutton si risentì molto di tale stato d'angustia. In età di sette anni era garzone in un filatojo da seta; e di quattordici, entrò come secondo garzone in casa di suo zio, fabbricatore di calze a Nottingham. Continuò tale mestiere fino all' età di ventisette anni, epoca in cui lavorò per proprio conto, prima come legatore di libri a Southwell, indi come librajo a Birmingham. Di trentadue anni sposò la figlia d'un buon affittajuolo d'Aston nella contea di Derby, e, senza abbandonare la sua libreria, si applicò altresì all' agricoltura; il che gli procacciò alcuna agiatezza. Dopo di essere stato ispettore della più grande parrocchia di Birmingham, fu fatto commissario della corte delle inchieste, impiego cui esercitò diciannove anni con generale soddisfazione. Soltanto di cinquantasei anni si fece conoscere come autore: incominciò con la *storia di Birmingham*, di cui fatte vennero 4 edizioni, e che è tenuta in conto d' una delle migliori storie topografiche; ella meritò all' autore l' onore di essere creato nel 1782, membro della società degli antiquarj d' Edimburgo. Nelle turbolenze del 1791 Hutton, malgrado il suo carattere pacifico, soffrì molto: però che la sua casa di città fu prima distrutta con tutte le merci e con tutte le masserizie cui racchiudeva; e la sua casa di campagna fu egualmente distrutta da una plebaglia furiosa eccitata da due individui i quali attribuivano la perdita d' una lite ad Hutton, allora presidente della corte delle inchieste. Egli abbandonò affatto il commercio di sessantanove anni, e si ritirò con una bellissima sostanza a Bennet' s-hill presso Birmingham. Su tutti gli avvenimenti della sua vita ha compilato delle Memorie assai curiose, ma che non furono pubblicate. Quelle delle sue opere che vennero in luce sono: I. *Storia di Birmingham* in 8.vo, 1779, di cui abbiamo già parlato; II *Viaggio da Birmingham a Londra, frammisto di aneddoti*, in 12, 1785; III *Corte delle inchieste, descrizione delle sue attribuzioni, utilità e potere*, in 8.vo, 1786. Fu lungo tempo commissario ed in seguito presidente di quel tribunale; IV *Storia dei tribunali di cantone (Hundred Court)*, in 8.vo, 1787; V *Storia di Blackpool nella contea di Lancastre*, in 8.vo, 1788; VI *Battaglia di Bosworth Field* (nel 1485), *con una pianta descrittica*, in 8.vo, 1788; VII *Dissertazione sui giurati*, in 8.vo, 1789; VIII *Storia di Derby*, in 8.vo, 1790; IX *I Barbieri*, o *La Strada delle ricchezze*, poema, in 8.vo, 1793; X *Edgar ed Elfrida*, poema, in 8.vo, 1794; XI *Osservazioni sul nord del paese di Galles*, in 8 vo, 1800; XII *Storia della muraglia dei Romani*, in 8.vo, 1801; seconda edizione, con aggiunte per Nichols,

1803; XIII *Viaggio a Scarborough*, in 8.vo, 1803; XIV *Poemi e novelle*, in 8.vo, 1804; XV *Viaggio per mare ai bagni di Coatham nella contea d' York*, in 8.vo, 1810. Hutton ha visitato a piedi, almeno tre o quattro volte, tutti i luoghi oui ha descritti. Aveva settantotto anni quando andò a vedere la famosa muraglia, opera di Agricola, di Adriano e di Severo, che traversa la Gran Brettagna dall' un mare all' altro. Descrive con molta originalità, la sua maniera di viaggiare con sua figlia; questa, salita sopra un cavallo dietro il suo servo, andava sì presto che volava. Egli poi, col sacco sulle spalle, con un fiasco d' inchiostro attaccato alla bottoniera, munito di due o tre volumi, d' una carta del paese e della descrizione della muraglia, proseguiva il suo cammino tranquillamente a piedi, facendo osservazioni, e raggiungeva sua figlia a certi alberghi, scelti per luoghi di convegno. In tal guisa, in 7 giorni e 6 ore, tale strada di 601 miglia, gli costò, egli dice, 40 ghinee, ed otto libbre del proprio suo peso (V. la *Biblioteca britannica*, lit., XXXIII, 48 n.ro 257, settembre 1806). Hutton conservò fino a novantadue anni una sanità robusta, frutto della sua grande temperanza e d' un continuo esercizio. E' morto in ottobre 1815. — Sua figlia Caterina ha pubblicato, nel 1815, un romanzo in 5 vol. in 12, intitolato: L' avaro ammogliato (*the Miser married*).

D—z—s.

HUYDECOPER (Baldassare), filologo, e poeta olandese, morto in Amsterdam sua patria, ai 21 di settembre 1778, in età di 84 anni, fu un membro distinto tra i magistrati di quella città; aringo a cui si era preparato con buoni studj di letteratura e di giurisprudenza. Dopo Lambert-ten-Kate, nessuno ha meglio di lui meritato della grammatica e della critica olandese. Quanto ha fatto in tale ramo è classico, segnatamente: I. *Saggi filologici e poetici*, o *Osservazioni libere sulla traduzione olandese delle Metamorfosi d' Ovidio, per Vondel*, Amsterdam, 1730, in 4.to. N' è comparsa un' edizione arricchita di aggiunte interessanti per Francesco Van Lelyveld, Leida, 1782, e 1784, 2 vol. in 8.vo; II Una nuova edizione di Melis (Emilio) Stoke, poeta cronichista fiammingo del XII secolo, corredata d' un eccellente commentario, Leida, 1777, 3 vol. in 4.to; III Il primo volume delle *Memorie della società di filologia olandese di Leida*, contiene una sua memoria sull' *ablativo assoluto*. Come poeta olandese, Huydecoper è autore d' un' ottima traduzione in versi delle *Satire*, *delle Epistole e dell' Arte poetica d' Orazio*, Amsterdam, 1737, in 4.to. Fino dal 1726, aveva pubblicato una traduzione in prosa delle *Satire e delle Epistole*. Pel teatro olandese ha fatto quattro tragedie, cioè: 1.mo La *Costanza trionfante*, o la *Vendetta delusa*, ivi, 1717, in 12; l' argomento è preso dal romanzo di Cleopatra di la Calprenède. — 2.do *Edipo*, tradotto da quello di P. Corneille, ivi, 1720, in 12. Huydecoper dispregia troppo l' *Edipo* di Voltaire. — 3.zo *Arsace*, o il *Tradimento generoso*, ivi, 1722, in 12. — 4.to *Achille*, ivi, 1728, in 12. In questi ultimi due drammi, ha ammesso, non cori, come Hoofft e Vondel hanno fatto nei loro, ma monologhi lirici, da cui ci sembra che risulti piuttosto disparità che varietà: essi hanno per oggetto l' applicazione morale dei personaggi o delle situazioni. Le *Poesie miste* di Huydecoper vennero raccolte in Amsterdam, 1788, in 4.to. Gli è dovuta un' edizione sommamente aumentata delle *Lettere* di Hoofft, Amsterdam, 1756, in foglio (*V.* Hooft). Huydecoper coltivava altresì con buon esito la poesia latina,

come lo attestano dieci suoi componimenti, cui Van Santen ha raccolti nelle sue *Deliciae poeticae*. Ha dato una prova poco comune d'erudizione in una Memoria sul Κυαμος di Pitagora, inserita nelle *Miscell. observ.* (del 1735), tom. VI, parte 2, pag. 417. D'Orville, nelle sue osservazioni sopra Caritone pag. 609, ha tradito il segreto dell'amicizia, facendo conoscere Huydecoper per l'autore di tale Memoria; egli toglie in essa a provare che pel Κυαμος, di cui Pitagora voleva che si facesse astinenza, bisogna intendere, non la *fava*, ma l'uovo. Huydecoper era bailo e dickgravio del Texel, ed ha pubblicato, in tale qualità: *Privilegi e Costituzioni del Texel*, Amsterdam, 1745, in 4.to.

M—on.

HUYGENS (Costantino), cavaliere, signore di Zuylichem, nato all'Aja nel 1596, ha corso un aringo ugualmente onorato nelle funzioni pubbliche e nelle lettere. Quello che suo padre era stato per Guglielmo I., egli lo fu per gli Statolderi Federico Enrico, Guglielmo II e Guglielmo III; e meritò, coi titoli di segretario e di consigliere intimo, tutta la loro confidenza. Giovò soprattutto l'ultimo per fargli racquistare varj antichi dominj della casa di Nassau e particolarmente il principato d'Orange. Dopo quattro anni di negoziazioni alla corte di Francia, Huygens ripigliò solennemente possesso di tale principato, in nome di Guglielmo III, nel 1665. All'esperienza degli affari congiunse sapere e buon gusto. Il conte d'Estrades scriveva dall'Aja a de Lionne, ai 13 di gennajo 1667: » Questi è » un grande partigiano della Fran» cia in questo paese ". I più begl' ingegni del suo tempo, sia nazionali, sia stranieri, l'hanno ricolmo d'elogi. Hoofft soleva consultarlo per la sua storia, e ricorreva altresì talvolta al suo credito. Nella raccolta delle sue lettere, ve ne ha 52 indirizzate a de Zuylichem. Cortigiano senza bassezza, Huygens per poco non si staccò interamente dal servigio di Guglielmo II nel 1650. Ha coltivato con buon successo le muse latine ed olandesi. Le sue poesie latine sono divise in 14 libri, di cui uno di componimenti diversi, intitolato, *Farrago*; dodici d'epigrammi, ed uno *Juvenilia*. Le componeva con estrema facilità e senza mettervi pretensione: le lasciò pubblicare (Leida, Elzeviri, 1644, in 8.vo; Aja, 1655, in 12) per Gaspare Barleo, il quale passò d'intelligenza in tale proposito con Luigi Huygens, uno de' figli dell'autore. Tali poesie non meritano nè tutto il bene, nè tutto il male che n'è stato detto. Esse vennero disprezzate fuori di modo nella *Menagiana*, tom. I., pag. 158, e da Chapelain, d'antipoetica memoria. Sono troppo esaltate nella raccolta di compiacenti elogi, che fu loro premessa. A' dodici libri d'epigrammi bisogna quasi necessariamente applicare questo verso di Marziale:

> Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura;

se tuttavia il *sunt bona* non è già di soverchio. Le poesie olandesi di Huygens, di cui l'edizione compiuta è del 1687, 2 vol. in 4.to, hanno trovato, nello storico della poesia olandese de Vries, tom. I., pag. 177-187, un apprezzatore illuminato, ma forse un po' troppo prevenuto in loro favore. Siegenbeek, nella sua *Antologia olandese del XVII secolo*, sembra tuttavia della stessa opinione. Huygens è certamente poeta; sovente ha estro ed originalità; pensa e fa pensare: ma talvolta manca altresì d'armonia, lambicca troppo il suo pensiero e corre dietro l'antitesi. Il suo poema sulla sua casa di campagna,

detta *Hofwyck* (cioè fuga dalla corte), è situata in riva al canale tra l'Aja e Leida, merita di essere distinto. E' altresì autore d'un trattatello in olandese, intitolato: *Dell' uso e dell'abuso dell'organo nell'uffizio divino delle chiese riformate*. Sembra che abbia contribuito molto all'uso che si fa in esse attualmente di tale stromento, ed ha dato luogo ad una raccolta intitolata: *Responsa prudentum ad auctorem dissertationis de organo in ecclesiis foederati Belgii, ordine quo missa fuerunt*, Leida, Elzevier, 1641, in 12. Huygens morì, nel 1687, in età di 90 anni.

M—on.

HUYGENS (1) DI ZUYLICHEM (Cristiano), signore di Zeelhem, secondo figlio di Costantino Huygens, segretario e consigliere dei principi d'Orange, e di Susanna Van-Baerle, nacque all'Aja, ai 14 d'aprile 1629. Fu uno di quegli uomini rari, che dalle più sottili teorie sanno dedurre le più utili applicazioni, e che per ammirabili invenzioni nelle arti come nelle scienze, vanno connumerati con gli Archimedi e coi Newton. La sua famiglia, originaria del Brabante, era ricca e da lungo tempo considerata; e l'impiego importante cui suo padre esercitò successivamente presso tre principi d'Orange, era stato già tenuto da suo avo, come lo fu, in progresso, da suo fratello maggiore, Costantino, il quale seguitò anzi, in tale qualità, il re Guglielmo nell'Inghilterra, come avvenne la famosa rivoluzione del 1688. Suo padre, uomo chiaro nelle lettere, e di cui le poesie ebbero molta celebrità, non tardò ad osservare le felici qualità del suo ingegno, e volle essere il suo primo precettore. Gl'insegnò per tempo la musica, l'aritmetica e la geografia, e lo iniziò, fino dall'età di 13 anni, nella cognizione delle macchine, per la quale il giovane Huygens mostrava sorprendenti disposizioni. Di 15 anni, gli fu dato per maestro di matematiche un geometra d'Amsterdam, per nome Stampioen, di cui Cartesio ci ha lasciata un'idea poco favorevole, ma che fece fare in breve tempo grandi progressi al suo alunno. Di 16 anni, fu inviato a studiare la legge a Leida, sotto il dotto giureconsulto Vinnio, che gli dedicò il suo Commentario sulle Istituzioni; proseguì pure i suoi studj di matematiche, del pari che a Breda, dove era stata eretta un'università di cui suo padre aveva la direzione, e dove soggiornò dal 1646 al 1648. In quelle due città, ebbe per maestri due geometri assai valenti, Francesco Schooten e Giovanni Pell; ed i primi suoi saggi furono sì felici, che fermarono l'attenzione di Cartesio, al quale erano stati comunicati. Il sommo ingegno di quel grand'uomo indovinò quello di Huygens. » E' qualche tempo, scriveva in tale epoca, che il professore Schooten m'inviò uno scritto del secondo figlio del signore di Zuylichem, concernente un'invenzione di matematica cui aveva cercata; ed ancorchè non vi avesse trovato interamente il suo conto (il che non è strano, perchè cercava una cosa che non ha mai potuto essere trovata da nessuno), vi si era accinto di tal modo, che ne deduco com'egli diverrà eccellente in questa scienza, nella quale non veggo pressochè

(1) Tal è esattamente l'ortografia di questo nome, che è stato sovente sfigurato. Lalande (*Astron.*, 3.za ediz., tom. I., pag. 170), rapportando cinque diverse maniere di scriverlo, ommette però quella che usava lo stesso Huygens, durante il lungo suo soggiorno in Francia, e per accomodarsi apparentemente alla pronuncia in uso: in diverse lettere manoscritte che si trovano nella biblioteca dell'Istituto, si vedeva che sottoscriveva *Hugens*.

*) Alcuni autori italiani usano di scrivere *Ugenio*.

» nessuno che sappia niente ". Dal canto suo, il giovane geometra era pieno d ammirazione pel grande filosofo francese; e scriveva al p. Mersenne, che »i secoli » non avevano mai prodotto nulla » di uguale ". Per altro non ebbe la fortuna di vederlo: Cartesio lasciò l'Olanda; e quando nel 1649, Huygens, uscito d'università, viaggiò con Enrico, conte di Nassau, ebbe grave rammarico di non poter passare dalla Danimarca nella Svezia, dove Cartesio si era già trasferito per condiscendere all'imperiosa Cristina. Dopo tale viaggio, si fermò nella sua patria. Incominciò allora la serie di ritrovati e di pubblicazioni che l'hanno reso sì giustamente celebre, e di cui noi potremo qui soltanto dare un'idea imperfetta. I. Pubblicò prima a Leida, nel 1651, i suoi *Teoremi sulla quadratura dell' iperbole, dell' ellissi e del circolo, supponendo dato il centro di gravità di certe delle loro parti*; a questi fece tener dietro una dotta Critica del voluminoso Trattato del p. Gregorio di St.-Vincenzo sullo stesso soggetto. Tre anni dopo comparvero, nella stessa città, le sue *Scoperte sulla grandezza del circolo*. Queste due opere erano piene della più bella geometria; vi scopriva tra le proprietà del circolo e dell' iperbole analogie curiose e singolari: in una parola, le sue ricerche, di cui sembra che il progresso dei metodi abbia in oggi diminuito alquanto il merito, annunziavano allora un grande maestro; e la primaticcia predizione di Cartesio era in tal guisa prontamente avverata. Nel 1655, Huygens andò la prima volta in Francia, e si trasferì in Angers, dove esisteva un' accademia protestante. Ivi fu dottorato in legge; e, reduce in Olanda, si applicò, con suo fratello maggiore, all' arte di tagliare e di polire i vetri dei grandi cannocchiali. Col mezzo di un obbiettivo di dodici piedi di focolare, che gli riuscì di costruire, scoperse, primo, un satellite del pianeta di Saturno (il 6.º a contare dal pianeta), e fu sollecito ad annunziare la sua scoperta ad alcuni astronomi, inviando loro, secondo che si usava, una frase latina enigmatica di cui le lettere trasportate formavano il senso seguente: *Saturno è accompagnato da una luna che gira intorno a lui in sedici giorni quattro ore*. Narrasi anzi, che, nel suo entusiasmo, scolpì l'enigma sull'obbiettivo che gli era stato sì giovevole. Quando ebbe perfezionato le sue osservazioni del tempo della rivoluzione di questo astro novello, pubblicò per intero la sua scoperta in un'opera latina stampata, nel 1656, all'Aja. L'anno successivo, inviò a Schooten, suo antico maestro, l'opera che aveva di fresco scritta, in lingua olandese, sull'applicazione del calcolo ai giuochi di fortuna, e che era il primo Trattato su tale teoria nuova, dovuta a Pascal ed a Fermat, ma che esisteva ancora soltanto nel loro dotto carteggio. Dopo una breve prefazione, in cui l'autore riconosce la priorità dei due geometri francesi, pone, in 14 proposizioni, le fondamenta de' suoi proprj metodi; ne deduce, tra le altre, le soluzioni dei quesiti già trattati; e termina con cinque problemi, non poco difficili, cui risolve senza dichiarare le sue dimostrazioni. Tale scritto, veramente originale, unisce tanta concisione a tanta eleganza, che un mezzo secolo dopo, Giacomo Bernoulli tenne di non poter far meglio che di collocarlo, come introduzione, nella sua *Arte di congetturare*, corredandolo di un Commentario non poco esteso (1). Tale fatto basta

(1) Tale parte dell'*Arte di congetturare* è stata tradotta dal latino in francese, da Vastel, membro del liceo di Caen che l'ha illustrata con numerose note, Caen, 1801, in 4.to

per l'elogio dell' opera, la quale comparve altronde tradotta in latino da Schooten, e col titolo *De ratiociniis in ludo aleae*, in fine alle sue *Exercitationes mathematicae*, in cui l'inseriva, egli diceva, per mostrare l'utilità dell'algebra. Non era dessa la prima volta che quel geometra arricchiva i suoi scritti dei frutti dell'ingegno d'Uigenio; già, nel 1649, nella sua eccellente edizione della Geometria di Cartesio, cui aveva commentata, aveva inserite varie note del suo allievo. In pari tempo, Huygens comunicava, a Schooten, la rettificazione della parabola cubica, supponendo data la quadratura dell'iperbole; a Wallis, la misura dell'area totale della cissoida; a Sluzo, la valutazione della superficie curva del conoide parabolico, in quantità dipendenti dalla quadratura del circolo; e, pochi mesi dopo, a Pascal, una determinazione simile, pel conoide iperbolico e per le sferoidi in generale, e la quadratura d'una porzione della cicloide. Tali metodi e tali determinazioni erano nuove; ed avevano nel più alto punto il carattere dell'originalità e dell'invenzione. Ma tali studj di pura teoria non rallentavano il zelo che spingeva un sì ardente ingegno a proseguire resultati di vero pregio per la società. Galileo, con le sue meditazioni sull'isocronismo delle piccole oscillazioni del pendulo, aveva fatto presentire tutta l'importanza della sua applicazione agli orologi; ma era morto senza che gli fosse riuscito di effettuarla. Nel 1657, Huygens ebbe la gloria di pubblicare tale scoperta, sì grande nella storia dell'astronomia e della fisica; ed agli stati d'Olanda dedicò il suo famoso orologio. Prima di lui, e conformemente alle viste di Galileo, uopo v'era d'una persona sempre attenta a dare la scossa ad un peso sospeso per una corda, ed a contare esattamente tutte le vibrazioni, cui ella studiava di rendere uguali in estensione; laddove, pel moto uguale e continuo del suo orologio, Huygens risparmiava agli osservatori tale fatica e tale noja capace di rimuoverli, in pari tempo che li muniva d'una macchina con cui misurare i menomi intervalli di tempo, regolare nel suo andamento, grazie all'ammirabile trovato dello scappamento, e suscettiva di una perfezione indefinita. L'idea d'applicare tali orologi alla ricerca delle longitudini, non poteva sfuggirgli; quindi non tardò a pubblicare un' *Istruzione*, in olandese, destinata a far conoscere tale uso, e corredata di tavola che dovevano agevolare l'operazione agli osservatori. La speranza di ridurre tale metodo ad un'esattezza compiuta, anche in mare, lo tenne occupato, dicesi, tutta la vita. In pari tempo altresì fece, il primo, l'osservazione curiosa, che due penduli vicini l'uno all'altro, ripristinano, diciam così, reciprocamente le loro vibrazioni ad una rigorosa e durevole uniformità, quand' anche siasi turbata la loro coincidenza. Ma tale fenomeno, ch'egli attribuiva all'agitazione insensibile dell'aria ambiente, non accade più quando i due penduli siano lontani più di cinque o sei piedi; ed aggiunge che bisogna ancora, perchè avvenga, che i movimenti siano contrarj, cioè, che uno dei penduli si muova da dritta a sinistra per esempio, mentre l'altro si muove da sinistra a dritta; il che noi non abbiamo verificato. Due anni dopo (1659), Uigenio, che era venuto a capo di costruire un obbiettivo di ventidue piedi di focolare, e che aveva ideato d'adattarvi una combinazione di due oculari, pubblicò il suo *Sistema di Saturno*. Le apparenze singolari cui tale pianeta presenta si erano affacciate a Galileo da gran numero d'anni; ma il debole effetto

del suo cannocchiale, che amplificava solo trenta volte gli oggetti, non gli permise di scoprirne la vera natura. Huygens, con tale nuovo stromento, che ingrossava l'oggetto fino a cento volte, si accertò che erano il resultato d'un anello sottilissimo che attorniava Saturno, e di cui le posizioni diverse, rispetto alla terra che lo riguarda o al sole che lo illumina, alteravano considerabilmente la sua forma apparente, a tale di farlo talvolta sparire del tutto. Un diligente studio di tali fenomeni gliene fece conoscere sì bene la chiave, che pubblicando la loro spiegazione, osò predire una disparizione dell' anello per l' anno 1671; e dodici anni dopo gli astronomi poterono applaudire alla sua felice arditezza. L' opera da noi citata racchiudeva in oltre varie altre osservazioni, non meno nuove che interessanti; quelle, per esempio, della grande nebulosa d'Orione, e delle fasce che solcano i dischi di Giove e di Marte; e l'importante asserzione che le stelle non hanno diametro sensibile. Conteneva, alla fine, la descrizione dell'ingegnoso metodo, usato dall'autore, per misurare i diametri dei pianeti: non era desso per anco precisamente il micrometro; ma, quando Malvasia e soprattutto Auzout ebbero perfezionato tale stromento dilicato, la riconoscenza degli astronomi attribuì tuttavia al geometra olandese la prima idea di tale preziosa invenzione; Il Tante prove di sagacità, date all' Europa in sì pochi anni, produssero ad Uigenio una celebrità grande. Pascal, vago di essersi assicurata la fama di primo geometra del suo tempo, aveva di recente detto addio per sempre alle scienze mondane, scriveva i suoi ultimi ed immortali *Pensieri* e soltanto all'eternità rivolta aveva la mente; Keplero, Galileo, Cartesio, avevano da lunga pezza terminata la loro corsa luminosa; Fermat compieva la sua nel silenzio e nel ritiro cui aveva tanto amato; Newton e Leibnitzio, preparandosi con forti studj a quell' alta illustrazione, che fu durevole loro appanaggio, erano ancora sconosciuti: Uigenio si trovava dunque senza rivale a quell'epoca, e posto come alla testa dei dotti di tutte le nazioni. Diede egli alcuna tregua ai suoi lavori, e volle rivedere la Francia, dove incominciava a sorgere l'aurora d'un regno di cui il mezzo doveva essere sì brillante. Vi arrivò nel 1660, e ne partì nel 1661 per trasferirsi nell' Inghilterra. Colà, da due anni (come in Francia fino dal tempo del ministero di Richelieu), i dotti che abitavano quella capitale solevano adunarsi periodicamente, per trattare in comune di quanto poteva giovare al progresso delle scienze. Huygens, introdotto tra essi, dimostrò loro i suoi metodi pel lavoro dei grandi obbiettivi, arte difficile nella quale egli godeva d'una superiorità non contrastata; e trovati avendoli occupati dell' invenzione della macchina pneumatica, recentemente pervenuta nell'Inghilterra, tentò di perfezionarla come ritornò in Olanda. Le sue esperienze gli fecero osservare la forte aderenza che conservano, nel vuoto, due lamine di metallo liscio, ben piane, e che siano state soffregate alcuni istanti l'una con l'altra; e fin d' allora sospettò, non senza ragione, che fosse originata dalle stesse forze le quali sviluppandosi a piccolissime distanze, producono la coesione dei corpi. E' probabile, per altro, che ne attribuisse l'origine ad alcuna materia sottile; le sue idee in fisica non erano sempre molto sane; e si arrendeva troppo di leggieri alle ipotesi, secondo lo spirito d'un secolo più sedotto dalle brillanti immagini di Cartesio, che osservatore

fedele delle regole sì sagge che questo filosofo aveva stabilite nel suo *Metodo*: tanto la dottrina sola può piegare sotto il peso dell'esempio! Ma ove si trattava di alcuna applicazione del calcolo a fatti bene osservati, Huygens ricovrava tutta la sua superiorità: in tale guisa, fin da quell'epoca, sviluppava, in una Lettera a W. Jones, una regola per dedurre l'altezza d'una stazione, dalla pressione dell'aria in quel luogo; e reciprocamente la pressione dell'aria in un dato luogo, dalla sua altezza al disopra dell'Oceano. Nel 1663, si recò a Parigi presso suo padre, il quale negoziava alla corte di Francia per la restituzione del principato d'Orange; e tragittarono nell'Inghilterra. La società reale di Londra, che era stata di fresco regolarmente istituita, fu sollecita ad ammetterlo nel numero de' suoi membri; e le soluzioni che egli ad essa comunicò di alcuni problemi sull'urto dei corpi elastici, hanno provato, poscia, che era fin d'allora in cognizione della vera teoria di tale specie di quesiti male risolti da Cartesio. Ritornò quindi all'Aja, per rispondere ad un invidioso che voleva disputargli la sua bella invenzione degli orologi a pendulo; ma tale causa ridicola non andò in lungo, e l'invidioso fu confuso. In quel tempo, Colbert, di cui la vigile amministrazione coglieva tutte le occasioni di accrescere lo splendore della Francia, proponeva a Luigi XIV d'erigere in accademia reale delle scienze l'associazione libera dei dotti più celebri, che, da 30 anni circa, teneva in Parigi regolari adunanze, ed esso principe, che sapeva apprezzare tale ministro, approvava un progetto sì favorevole all'illustrazione del suo regno. Per accrescere lo splendore dell'accademia che nasceva e l'emulazione de' suoi membri, alcuni stranieri, famosi pei loro lavori e pei loro scritti, furono invitati ad andare a farne parte: una munificenza veramente reale assicurava la loro sorte, e provvedeva a tutti i loro bisogni. Huygens fu il primo chiamato. Gli capitarono lettere di Colbert nel 1665; gli era profferta una pensione considerabile, e stanza nella biblioteca reale. Egli accettò, e trasferì, l'anno dopo, il suo domicilio a Parigi. Colà, mentre scriveva i suoi Trattati sulla *diottrica e sul movimento che risulta dalla percussione*, nello stile degli antichi, ad un tempo elegante e severo, a cui, per giudizio di Newton, è quello che più si è accostato tra i moderni (1), commentava e dimostrava i bei metodi di Fermat per condurre le tangenti e risolvere i quesiti *de maximis et minimis* (*V.* FERMAT); esaminava in nome dell'accademia, un'opera del valente geometra Giacomo Gregory (*Vera circuli et hyperboles quadratura*), ed entrava, con l'autore, in una dotta discussione sui difetti della sua prova dell'impossibilità della quadratura del circolo; inviava alla società reale di Londra, che ne aveva proposto la ricerca, le *leggi dell'urto dei corpi*, cui scoprivano in pari tempo (1669), e Wallis, e Wren, celebre architetto di s. Paolo; alla fine, ripigliando tutte le sue meditazioni sulla teoria del pendulo, poneva le fondamenta del suo più bel titolo di gloria, preparando, con una diligenza notabile, la descrizione delle sue principali scoperte. Tante fatiche alterarono la sua salute, e l'obbligarono, nel 1670, a condursi in Olanda per respirarvi l'aria natia, e fruire delle cure della sua

(1) L'alta stima che Newton faceva dello stile veramente geometrico d'Ugenio, è la causa probabilissima del metodo d'esposizione che ha tenuto egli stesso nella sua grande opera dei *Principj*, in cui non ha fatto uso che di dimostrazioni e di costruzioni sintetiche, nascondendo il filo che l'aveva guidato.

famiglia. Ritornato a Parigi, con nuovo vigore, terminò il suo *Horologium oscillatorium*, e lo pubblicò nel 1673 (Parigi, in fogl.). Tale grande opera è dedicata a Luigi XIV. Nella dedica, di cui i pensieri e lo stile sono ugualmente nobili, Uigenio esprime vivamente la sua riconoscenza pei benefizj del re, e la sua ammirazione per le grandi imprese che segnalato rendono il suo regno; confessa altamente che alla Francia principalmente è dovuta la restaurazione della geometria nel secolo in cui egli scrive; rivela, alla fine, d'un solo tratto, il carattere dominante del suo ingegno, dipingendo l'inclinazione che l'ha sempre guidato alle ricerche che hanno per oggetto principale l'utilità generale, la cognizione della natura, ed i vantaggi della vita. Chiama in testimonianza di quanto afferma, l'invenzione stessa di cui presenta a Luigi tutte le soluzioni, e si permette d'aggiungere con una giusta fiducia: » Non perderò tempo, o gran re, » nel dimostrarvene tutta l'utilità, » poichè i miei *automati* (così chiama i suoi penduli) introdotti nei » vostri appartamenti, vi sorprendono ogni giorno per la regolarità delle loro indicazioni e per » le conseguenze che vi promettono » pei progressi dell' astronomia e » della navigazione". Godrà l'animo, noi osiamo crederlo, nel vedere in tale frase, in quale guisa si rappressavano due personaggi di condizioni sì distanti, ma che si toccavano, se lice il dirlo, per la grandezza delle loro menti. Il presente offerto dal dotto era veramente degno del monarca: ove eccettuare si vogliano i *Principj* di Newton, è dessa la più bella produzione delle scienze esatte nel XVII secolo. Nella descrizione compiuta degli orologi a pendulo, nell'esposizione delle leggi del movimento dei penduli semplici e composti, consisteva di essa il disegno generale che sembra semplice assai. Ma era stato uopo di creare diverse teorie importanti per la sua esecuzione: quelle della curva *tautocrona* (1), delle sviluppate, e dei centri d'oscillazione. Per la prima volta, un principio generale di dinamica, quello della conservazione delle forze vive, fecondava in esso l'impero di tale scienza ancora sì nuova; la misura della forza acceleratrice della gravità vi si deduceva dalla lunghezza del pendulo a secondi e dalla durata delle sue vibrazioni, e reciprocamente; il terzo della stessa lunghezza fino allora male determinata, vi era indicato, col nome di *piede orario*, siccome il tipo naturale d'un sistema uniforme di misure di lunghezza; vi si trovavano alla fine, e, come in appendice a tante scoperte, tredici teoremi sulla forza centrifuga nel movimento circolare, presentati senza dimostrazione. Se egli avesse applicato tali teoremi alla rotazioni della terra sul suo asse e della luna intorno alla terra, avrebbe scoperto la legge della forza che tiene questo astro nella sua orbita; se gli avesse in seguito combinati con le sue ingegnose ricerche sulle sviluppate, avrebbe potuto determinare le leggi delle forze centrali in una curva qualunque; poteva, primo, dedurre a *priori*, le famose leggi di Keplero.... Ma tali ravvicinamenti gli sfuggirono: egli lavorò le armi d'Achille, e non le portò al combattimento. Uigenio non si limitava ad eccitare l'ammirazione con le sue scoperte e co' suoi scritti: dotato d'affabilità e di comunicativa, era accessibile

(1) Si chiama così una curva tale, che, se un corpo si muove lungo la sua concavità, sia montando, sia discendendo, impiega sempre il tempo medesimo nel trascorrere un arco qualunque preso dal punto più basso. La cicloide è la tautocrona nel vuoto, ed anche quando l'ambiente non resiste al moto che in ragione della celerità semplice del mobile.

ai giovani dotti, e gl'iniziava coi suoi consigli ne'sentieri dell'invenzione. L'illustre Leibnitzio ha voluto far conoscere di quanto fosse andato debitore alle conferenze che aveva avute con tale grande geometra: lo vide di frequente nel corso degli anni 1672 e 1673; e fin d'allora, raccontava in seguito, gli si era dischiuso un nuovo mondo e si era sentito un altro uomo. Ad un ingegno di sì fatta tempra imprimendo una direzione che doveva essere sì feconda, quale nuovo merito si acquistava egli presso la società! Huygens se le rendeva in pari tempo altramente utile con la meccanica, in oggi sì popolare, cui applicò agli *orologi da tasca*. Prima di lui, tali maravigliose macchine, di un uso sì prezioso, sì comodo, sì frequente, non erano suscettive nè di semplicità nè di regolarità; e la loro rozza complicazione avrebbe impedito che divenissero mai generalmente sparse: il suo ingegno inventore vi adattò la molla *spirale* per regolare le oscillazioni del bilanciere; e perfezionando la loro costruzione, le mise a portata di quel numero grande di uomini, che non gode delle invenzioni troppo complicate, del pari che nega il suo suffragio a quanto non è realmente utile. Un'idea sì felice fu disputata ad Uigenio, in Parigi, dall'abbate Hautefeuille, uno di quegli uomini da progetti i quali incominciano tutto e non finiscono nulla (*V.* Hautefeuille), che senza far nulla si vantano sempre d'aver fatto tutto, e di tal fatta ve ne erano, dicesi, in quel tempo; ma tali pretensioni furono scartate. Ella fu altresì rivendicata da un dotto inglese assai ingegnoso, il d. Hooke; ma è provato che il primo orologio a molla spirale fu costrutto a Parigi da Thuret, valente orologiajo di quell'epoca (1674), e che tale orologio passò in seguito nell'Inghilterra. Queste cose sole possiamo dire di tali due metodi in oggi dimenticati; e ci limitiamo del pari ad indicare altre due dissensioni che Uigenio sostenne, l'una con certo abbate de Catelan, che impugnava la sua teoria dei centri d'oscillazione; l'altra col celebre navigatore, il cavaliere Renan, inventore delle galeotte da bombe, sui principj del movere i vascelli. La prima discussione fu notabile per la sua lunghezza e per l'ostinatezza dell'avversario; l'ultima, per l'estrema urbanità con che usarono in essa i due competitori: fenomeno piuttosto raro in quell'epoca, in cui i caratteri meno raddolciti di uomini che allora poco frequentavano la società, introducevano non poco spesso le ingiurie nelle dispute letterarie. Oggigiorno si discute con minore acerbità e senza scostarsi nè dall'oggetto propostosi nè dalle convenienze: ignoriamo se la lealtà vi abbia perduto; ma la scienza se non altro vi ha guadagnato. Un nuovo viaggio divenne necessario ad Uigenio, il quale si condusse un'altra volta in Olanda, nel 1675, per ripigliar forze cui la sua grande applicazione al lavoro diminuiva considerabilmente. Negli anni successivi al suo ritorno, si occupò molto di ottica e di fisica; se ne può giudicare dalle Memorie che inviava alla società reale di Londra, come dai trattati che leggeva nell'accademia. Comunicava egli a tale dotto corpo le sue prime ricerche sulla natura e sulle proprietà della luce, e sulla causa della gravità; si trova altresì nei registri di quell'epoca un suo trattato sulla *calamita*, che non è mai stato stampato. Non è da desiderare che il fosse. Huygens cerca in esso di spiegare i fatti principali la mercè di supposizioni analoghe alle teorie di Cartesio: la terra vi è considerata come una grande calamita di cui gli effetti non si possono ben

discernere nei fenomeni particolari; e la calamitazione del ferro è presentata come il resultato d'una disposizione speciale de' suoi pori, che lo rende singolarmente pervio alle particelle del vortice della calamita che lo modifica: non vi si trovano, altronde, esperienze propriamente dette; e quanto alle spiegazioni generali, si vede che non potrebbero essere ammesse dalla sana fisica. Ma, fedele al suo genio dominante per le ricerche utili, Huygens non limitava i suoi lavori a tali considerazioni ipotetiche. Perciò, in pari tempo, perfezionava la costruzione del barometro, inventava una livella da cannocchiale d'una verificazione facilissima; proponeva una macchina suscettiva di una forza grande, del genere delle nostre macchine da fuoco, in cui il vapore della polvere da schioppo adempieva l'uffizio oggigiorno affidato al vapore dell'acqua; ricercava per ultimo dimostrazioni rigorose de' primi principj di statica cui è sì difficile di ben determinare: l'equilibrio della leva, e dei poligoni funicolari; V Intanto la sua salute continuava ad essere sconcertata; era lontano dai suoi, che sempre teneramente l'amarono: queste due ragioni fecero che pensasse sul serio a lasciare la Francia, progetto cui effettuò nel 1681, rinunziando a tutti i benefizj del re, e malgrado qualunque istanza fatta onde trattenerlo. Fu asserito che la rivocazione dell'editto di Nantes fosse stata la causa del suo ritiro; e si volle lodarlo del non aver voluto abitare più a lungo un paese in cui prevedeva la persecuzione dei protestanti, malgrado l'assicurazione che si disse essergli stata data d'un'intera libertà di culto: ma tante sono le conseguenze più o meno funeste che accompagnarono quella memorabile *Rivocazione*, che è opera perduta l'ingrossarne il numero senza ragione, del pari che senza necessità; e quando le ricerche più scrupolose non furono capaci di farci scoprire che un tale motivo abbia contribuito alla partenza di questo illustre dotto, non temeremo d'affermare che la sua determinazione ebbe una causa affatto diversa (1). Huygens, fermata stanza per sempre in Olanda, vi si applicò alla costruzione d'un *automata planetario*, per rappresentare i movimenti reali dei corpi che compongono il sistema solare. Tale trovato, dice Lagrange (2), lo condusse ad una delle sue principali scoperte. Il lord Brouncker, e Wallis che gli tenne dietro, considerarono i primi le frazioni continue; tuttavia non sembra che nè l'uno nè l'altro abbiano conosciuto le principali proprietà ed i vantaggi singolari di tali frazioni. Ma volendo riuscire a rappresentare esattamente i movimenti ed i periodi dei pianeti, siccome non si possono adoperare ruote di cui i numeri dei denti siano precisamente nelle stesse relazioni che tali periodi de' quali l'esatta espressione si fa soltanto mediante grandissimi numeri, bisogna contentarsi d'un *dipresso*. La difficoltà consiste dunque a trovare relazioni espresse in numeri minori, i quali si avvicinino per quanto è possibile alla verità, e più che non potrebbero fare altre relazioni qualunque che non fossero concepite in termini maggiori. Tale fu il problema cui Ugenio risolse col mezzo delle frazioni continue, additando il modo di formarle per divisioni continue; e dimostrò in

(1) Vedi Bayle, Chaufepié, 'sGravesande, ed i giornali letterari pubblicati in Olanda da alcuni *profughi* nell'epoca della morte di Ugenio (1695): essi stanno in silenzio su tale supposto motivo, malgrado l'interesse del loro partito ad allegarlo a rimprovero del governo di Luigi XIV.

(2) Aggiunte all'*Algebra* d'Eulero, tom. II, pag. 380-441.

seguito le principali proprietà delle frazioni convergenti che ne risultano, senza dimenticare nemmeno le frazioni *intermedie*. Riprese altresì con suo fratello Costantino la sua occupazione favorita, il lavoro degli obbiettivi grandi, e vi spese varj anni. Dai numerosi suoi saggi risultarono due grandi lenti, l'una di cento settanta, l'altra di dugento dieci piedi di focolare, di cui fece presente alla società reale di Londra (*V.* Derham); e siccome un cannocchiale di tale dimensione non sarebbe stato nè facile da costruire nè comodo da maneggiare, propose d'alzare in aria l'obbiettivo solo sopprimendo il tubo dello stromento: l'osservatore si collocava allora al focolare, tenendo in mano l'oculare conveniente, e mutava sito secondo che il moto dell'astro rimuoveva il focolare dei raggi. Tale idea era ingegnosa, ma soggetta a molti inconvenienti. Venne non ostante messa in opera; e fu abbandonata in seguito quando l'uso dei telescopj a riflessione permise di fare a meno di que' cannocchiali smisurati. Poco dopo, e per farsi un'idea approssimativa della distanza delle stelle, immaginò di costruire un cannocchiale, per cui il diametro apparente del sole era ridotto a quello di Sirio, la più luminosa delle fisse. Trovava in tale guisa, che sì fatto diametro ridotto era ventisette mila seicento sessantaquattro volte più picciolo che il diametro apparente; donde seguiva che se la grossezza di Sirio è almeno uguale a quella del sole, la sua distanza dalla terra è, del pari, almeno ventisette mila seicento sessantaquattro volte più grande. Tale risultato non era concludente; ma ancora oggigiorno non siamo assai più avanzati su tale punto, che altronde è di semplice curiosità. VI Mentre tali ricerche di ottica assorta tenevano l'attenzione di Huygens, una rivoluzione si preparava nel mondo matematico: Leibnitzio pubblicava la scoperta del calcolo differenziale (1684), ed alcune applicazioni che ne aveva fatte (*V.* Leibnitzio). Ma parve in sul principio che tali primi saggi d'un metodo che doveva essere sì ammirato, non fossero stati nè bene valutati nè tampoco bene compresi. Per risvegliare la curiosità dei geometri, Leibnitzio propose loro, negli Atti di Lipsia, di cercare la curva *isocrona*, o che debba seguire un corpo pesante per allontanarsi o avvicinarsi ugualmente, in tempi uguali, ad un piano orizzontale. Huygens, il quale non apprezzava ancora la scoperta di Leibnitzio quanto meritava, giudicò per altro il problema degno della sua attenzione, e, senza darsi la briga di studiare il nuovo metodo, risolse il quesito con quelli di che si era valso tanto. Egli solo vi riuscì: i Bernoulli non discendevano ancora nell'arena. In breve Newton messo avendo in luce l'immortale sua opera dei *Principj*, il desiderio di conoscerne l'autore trasse una terza volta Uigenio nell'Inghilterra l'anno 1689. Ne ritornò per pubblicare separatamente, in francese (Leida, 1690), due de' suoi scritti più notabili, e sui quali non tarderemo a presentare alcune riflessioni: l'uno, il *Trattato della luce*, in cui si trova soprattutto, matematicamente spiegata, la doppia rifrazione del cristallo d'Islanda; l'altro, il suo *Discorso sulla causa della gravità*, cui terminano alcune belle ricerche sullo schiacciamento e sulla figura della terra, e varj teoremi curiosi sulla logaritmica, e gli spazj ed i solidi ch'essa genera. Le proprietà di tale curva gli avevano servito per determinare il movimento dei corpi in un mezzo resistente; ma non pubblicava che i resultati: le loro dimostrazioni, alla foggia degli

antichi, sono state in seguito supplite dal p. Grandi, valente geometra italiano (*V.* Guido Grandi), e formano da sè sole una voluminosa opera che si trova in seguito all' edizione latina degli stessi trattati. Per arrivare alla conoscenza ed alla determinazione della terra, Huygens parte dal raccorciamento del pendulo osservato da Richer presso l' equatore; e tale fatto gli prova che la gravità vi è diminuita dalla forza centrifuga: scopre in seguito che la combinazione di tale forza la quale varia con la latitudine, e della sfericità della terra, non lascierebbe ai gravi una tendenza particolare alla superficie del globo; e ne inferisce che, avendo essi, pel fatto, tale direzione, la terra è necessariamente schiacciata verso i suoi poli. Calcola dopo questo i due assi che ne risultano; ma per non adottare, con Newton, la gravitazione reciproca di tutte le particole della materia, e per aver considerato tale forza siccome operante unicamente verso il centro della terra (1), trova tali assi nella relazione di cinquecento settantasette a cinquecento settantotto: relazione troppo debole di circa la metà. Quest' ultimo calcolo è posteriore alla pubblicazione dell' opera dei *Principj*: il rimanente non lo è. Da tali meditazioni Uigenio passò al problema della *catenella* cui aveva di recente proposto Giacomo Bernoulli, già profondo nell' analisi leibnitziana. Si trattava di trovare la curva formata da un filo pesante, flessibile ed inestensibile, sospeso a due punti fissi per le sue estremità. Galileo non aveva potuto farlo; Uigenio vi riuscì usando tuttavia dei metodi antichi soltanto, ed era certamente un grande tratto di forza; ma non bisogna dimenticare che le soluzioni che possono dedursi da tali metodi, non sono il più delle volte che soluzioni *particolari*: Condorcet osserva con ragione ch' esse non ammettono la generalità cui introduce l' ammissione delle costanti arbitrarie nelle equazioni rese compiute dopo la loro integrazione. Frattanto la ripugnanza di Uigenio pel calcolo differenziale incominciava a diminuire; carteggiava con Leibnitzio, gli proponeva le sue obbiezioni ed i suoi dubbj, e non temeva di consultare su quanto non intendeva ancora, quello di cui aveva incoraggiati i primi passi nell' aringo. Faceva lo stesso onore al marchese de l' Hopital, dando in tal guisa un bello esempio di modestia e d' amore per la verità. Quando incontrava alcune difficoltà, non l' attribuiva al metodo stesso, ma al non possederlo abbastanza. Si arrese alla fine, dice Fontenelle, e dichiarò in una lettera al geometra francese » che vedeva con sorpresa e » con ammirazione l' estensione e » la fecondità di tale arte; che da » qualunque parte rivolgesse lo » sguardo ne scopriva nuovi usi; » che alla fine vi concepiva un pro» gresso ed una speculazione senza » fine ". Scrisse anzi negli Atti di Lipsia (1693), inviando la soluzione d' un problema di Giovanni Bernoulli sulla curva di cui le tangenti e le parti dell' asse sono in data ragione, che non avrebbe potuto trovarla senza un' *equazione differenziale*: » Bisogna osservare » in tale problema, aggiungeva, » un' analisi nuova e singolare, che » apre il cammino a quantità di » cose sulla teoria delle tangenti, » siccome ha egregiamente osser» vato l' illustre inventore di un » calcolo senza il quale con grande » fatica saremmo ammessi in una

(1) Si potrebbe osservare nello scritto di Eulero sul flusso e riflusso, coronato nel 1740 che quel grande geometra ancora a quell' epoca mostrava ripugnanza a riconoscere l' attrazione reciproca di tutte le particole (a parti) della materia.

» sì profonda geometria ". Fin da tale momento si dedicò interamente ai progressi del nuovo metodo; e Leibnitzio attendeva i più grandi resultati da un tale uomo, quando le sue forze esauste prima del tempo, l'abbandonarono ad un tratto. Nel principio del 1695, infermò pericolosamente; il suo intelletto venne meno, e riouperò l'uso delle sue facoltà soltanto per disporre de' suoi beni e de' suoi manoscritti. Lasciò i primi, che erano piuttosto considerabili, ai figli di suo fratello minore, gli ultimi alla biblioteca di Leida; e la cura di pubblicarne quanto meritava di vedere la luce, a due de' suoi allievi Volder e Fullen, i quali adempirono degnamente tale commissione. Poco dopo egli morì, all'Aja, agli 8 di luglio 1695, in età di settantasei anni tre mesi; VII Quest' uomo illustre non aveva condotto moglie; l' aspetto suo era abbastanza bello; il suo carattere nobile ed elevato: amava poco il gran mondo, quantunque i suoi natali lo chiamassero a vivere in mezzo ad esso, ma l'amore del lavoro e d' una vita pacifica e meditativa, faceva che preferisse il ritiro e soprattutto il soggiorno della campagna. Si narra per altro che durante il suo soggiorno a Parigi, aveva frequentato talvolta la società della celebre Ninon, per la quale fece, dicesi, de' versi non poco cattivi. E' probabile che vi cercasse una ricreazione cui tanti studj profondi rendevano necessaria alla sua salute per natura. Havvi ragione di stupire in fatto di quanto ha prodotto ed inventato in generi diversi, quando si pensa ai numerosi viaggi, ai reiterati mutamenti di domicilio che hanno contrassegnato la sua corsa, ed al vasto carteggio cui manteneva coi più dei dotti dell' Europa. L' esame delle sue carte provò che la sua mente era lungi dall'essere esausta. Oltre le sue ricerche sul calcolo differenziale che non erano terminate e che non sono mai venute in luce, vi si trovò un trattato *della forza centrifuga* in cui i suoi famosi teoremi erano dimostrati, e quelli che aveva scritti da lungo tempo *sul movimento risultante dalla percussione* e *sulla Diottrica*: in quest' ultimo, cui aveva sovente ritoccato, si vide che aveva adottato la bella scoperta di Newton sull' ineguale refrangibilità della luce, e che ne deduceva diversi teoremi sulla distinzione delle immagini negli strumenti ottici. Lasciava altresì un trattato pratico in lingua olandese, *sull' arte di tagliare e di lisciare i vetri* dei grandi cannocchiali, di cui la traduzione latina, fatta dal celebre medico Boërhaave, fu sola pubblicata; la *Descrizione* ragionata del suo *automata planetario*; ed un trattato *delle corone e dei parelj*, fenomeni che a nessuno era ancora riuscito di spiegare: egli ne trovava la causa in certe gocce di neve, sferiche o cilindriche, le quali fossero galleggianti nell' aria circondati da uno strato d' acqua o di ghiaccio trasparente; e poteva in tale guisa rendere ragione, in maniera abbastanza soddisfacente, delle circostanze che avevano accompagnato certi parelj straordinarj. Un'ultima sua opera, assai singolare, e di cui la stampa era incominciata, fu la prima ad essere pubblicata (1698); era dedicata a suo fratello maggiore, allora segretario di stato del re Guglielmo, ed aveva per titolo *Cosmotheoros*, o Congetture sulla costituzione fisica dei mondi e sui loro abitanti; è stata tradotta dal latino in francese da D. (Dufour), Amsterdam, in 12. Uigenio aveva pagato il tributo, detto ciò abbiamo più d' una volta, allo spirito di sistema del suo secolo, il quale era un miscuglio non poco bizzarro di timidità, e d' audacia, in cui

questa dominava il più delle volte. Per tal guisa poi ch' ebbe scoperto un satellite a Saturno si persuase che i pianeti secondarj non dovessero essere in maggior numero che i principali, e non si curò di cercargliene di nuovi; egli tenne che il mondo così fosse compiuto, e fu assai sorpreso quando Cassini, meno schiavo del pregiudizio, rivelò l' esistenza degli altri quattro. Nel suo *Cosmotheoros* lasciava per lo contrario libero il corso alla sua immaginazione, e decideva, con la massima serietà, quesiti che saranno sempre inaccessibili; i pianeti sono essi, come il nostro, coperti di piante e d'animali diversi? Sono abitati da esseri dotati di ragione? qual è, in generale, la figura di quegli abitatori? Quali sono le loro abitudini, le loro arti, le loro scienze, le loro leggi? ec. Egli pronunciava che il sole era inabitabile, e si faceva lecito non ostante di dubitare se la luna sia nello stesso caso. L' ingegnoso Fontenelle ha poscia, ne' suoi *Dialoghi*, tocco i più di tali quesiti con mano assai più destra e più leggiera: l'opera d' Ugenio, inferiore alla sua per l' amenità ed il saggio ritegno delle opinioni è per altri riguardi più stimabile. Vi si leggono, per esempio, molte osservazioni curiose sulle apparenze dei corpi celesti, e varie induzioni giudiziose sulla loro costituzione reale; ed i quadri che l' autore presenta dei firmamenti diversi che attorniano quei corpi, danno a divedere un uomo di mente robusta e che conosceva bene i cieli: VIII Gli altri scritti di questo illustre dotto, quelli in cui non è stato, diciam così, circonvenuto da tutte le parti del rigore del metodo geometrico, potrebbero dar argomento ad analoghe osservazioni. Prenderemo per esempio due de' suoi scritti più stimati, i suoi trattati *della luce* e *della causa della gravità*, sui quali uno degli uomini più capaci di pronunciare un tale giudizio (1) si è piaciuto di comunicarci le riflessioni seguenti: — » Ugenio ha scoperto nei fenomeni della doppia rifrazione una legge matematica che dev' essere annoverata tra i monumenti più belli del suo ingegno; ma siccome ella si connette con le idee ch' egli si era formate della luce, idee che, dopo di essere vivamente sostenute da Eulero, tornarono in questi ultimi tempi in nuovo favore, tenteremo di fare da prima un' esposizione fedele delle sue opinioni su questo particolare. Ugenio immagina che tutto lo spazio sia pieno di un fluido sottile, invisibile, imponderabile, sommamente elastico, che penetra l' interno dei corpi materiali, e continua negl' interstizj delle loro particelle infinitamente più grosse di esso. Egli chiama tale fluido *materia eterea*. I corpi che ci sembrano luminosi sono quelli di cui le particelle essendo poste in un movimento di vibrazione rapidissimo da una causa cui indicheremo or ora, ajutano le parti della materia eterea, e vi eccitano delle onde affatto analoghe a quelle che i corpi sonori eccitano nell'aria, con la sola differenza che la loro propagazione è più rapida in conseguenza della maggiore elasticità del mezzo ambiente. Tali onde, venendo a colpire i nostri occhi, producono in noi la sensazione della visione, come le onde aeree producono la sensazione del suono quando vengono a percuotere il nostro orecchio; ma perchè valutar si possa l'effetto loro, fa d' uopo di questa particolarità, se non altro assai singolare, che un certo numero di esse cospirino simultaneamente, in guisa che i circoli che ne risultano possano avere una tangente comune. Huygens ne dà per ragione

(1) Biot.

che lo scuotimento particolare prodotto da ogni onda, perdendo della sua intensità di mano in mano che essa si estende, è necessario, perchè il loro effetto sia sensibile, che diversi scuotimenti simili cospirino ad un medesimo movimento; ma per confermare tale spiegazione e mostrare la necessità della condizione medesima cui ella fa supporre, sarebbe stato uopo, a quanto ci sembra, di determinare i limiti d'energia entro ai quali ciascuna onda incomincia a diventare sensibile. Questa cosa era tanto più necessaria, quanto che le sensazioni, eccitate dalle onde sonore, non esigendo nulla di simile, deve recar meraviglia il vedere tale condizione introdotta per le impressioni delle onde luminose. Ma, se osiamo dirlo, ci sembra che in vece di essere presa nella natura fisica delle cose, non sia che una deduzione stabilita a *posteriori*, per acordare i fenomeni della riflessione e della rifrazione della luce con l'ipotesi delle ondulazioni: però che, in tale ipotesi, ogni particola materiale della superficie d'un corpo che viene a colpire la circonferenza di un'onda luminosa, diventando anch'essa un centro alla sua volta, è evidente che se ognuna di tali onde in particolare diventasse sensibile, vi sarebbe, sempre ed in tutte le circostanze, luce trasmessa e riflessa in ogni sorta di direzioni; il che non succede, per esempio nel caso della riflessione interna, che si produce sotto certi limiti d'incidenza allorchè la luce tende ad uscire da un mezzo per entrare in un altro meno refringente che quello: però che allora nei limiti per noi indicati, non segue assolutamente nessuna trasmissione di luce. Ora l'incidenza in cui tale difetto di trasmissione incomincia ad aver luogo secondo l'esperienza, è precisamente quella in cui le onde trasmesse che provengono da una stessa onda incidente, cessano d'ammettere nel medesimo istante una tangente comune. E' chiaro dunque che la possibilità di tale tangenza è una condizione necessaria per fare che l'ipotesi delle onde s'accordi con la disparizione osservata. Si trova in seguito che la stessa condizione dà altresì la legge dell'uguaglianza degli angoli nella riflessione, non che la relazione costante dei seni nella rifrazione ordinaria; la qual cosa deve poco sorprendere, poichè è noto che tutti questi fenomeni sono intimamente connessi tra sè. Semplicissima cosa è ancora che, essendo tali leggi fondamentali rappresentate, la rifrazione nei mezzi di densità variabile il sia anch'essa; di modo che tale accordo cui Uigenio presenta come una conferma del suo sistema, non lo rafferma altrimenti, poichè, in qualunque ipotesi possibile, ella risulta metematicamente dalla legge primitiva delle rifrazioni. Si potrebbero, a parer nostro, fare molte obbiezioni solide contro la stessa sostanza del sistema di Uigenio: ma non abbiamo noi qui tale scopo; ci basta l'aver mostrato chiaramente quale condizione il prefato sistema ammetta per fondamentale, e quale causa segreta o piuttosto quale necessità indispensabile abbia condotto l'autore ad introdurre tale condizione. In generale, quando si esaminano da vicino i lavori fisici d'Uigenio, vi si scorge sempre l'impronta del metodo di cui usò Cartesio nello studio della natura, e che consiste nel immaginare combinazioni artificiali per rappresentarla in vece di cercare, come Newton, di dedurre matematicamente e necessariamente le forze che operano in essa, giusta il paragone dei fatti osservati. E' un altro artificio simile, ma più felice, perchè applicato a misure infinitamente moltiplicate

e sommamente esatto, quelle che ha condotte Uigenio alla bella legge per la quale gli è riuscito di rappresentare i fenomeni della rifrazione straordinaria dello spato d'Islanda; avvegnachè, sebbene abbia date tale legge siccome una deduzione ed una conferma del suo sistema, ella non è, nella forma sotto cui la presenta, che una maniera di piegare tale sistema ai nuovi fenomeni mediante una nuova supposizione: quella della formazione di onde ellittiche, di cui nessuna ragione fisica può determinare l' esistenza o indicare la realtà. Per ciò teniamo che qui, come nelle spiegazioni della rifrazione, Uigenio abbia tenuta una strada inversa da quanto ci mostra egli stesso; cioè, che in vece di prevedere la legge della rifrazione straordinaria dalla considerazione delle onde, abbia derivato le nuove modificazioni di tali onde dalla legge medesima cui il suo ingegno indagatore gli aveva fatto empiricamente scoprire. Quindi le ondulazioni ellittiche non fanno che riprodurre la proprietà cui la legge racchiude, o determinare le direzioni dei raggi sia ordinarj, sia straordinarj, che traversano il cristallo in tutti i versi. Ma, non essendo esse per sè l'indicazione di una causa fisica, nè l'espressione astratta e matematica di una forza, come l'attrazione è l'espressione del principio dei movimenti celesti, ne risulta che la loro considerazione è assolutamente infeconda per qualunque altro uso che quello a cui sono adattate: quindi non se ne può dedurre, per esempio, nessuna spiegazione sulle proporzioni d'intensità dei raggi, non più che sulle condizioni giusta le quali essi si dividono o non si dividono, allorchè dopo usciti da un primo cristallo entrano in un secondo. Questa, altronde, è una cosa intorno a cui Uigenio convenne con estremo candore; però che la sua immaginazione che gli faceva trovare una compiacenza in considerazioni di tal fatta, e da cui aveva cavato un partito sì prezioso nella spiegazione delle apparenze dell'anello di Saturno, non l'accecava però fino ad impedirgli di vedere le obbiezioni che avrebbero contrariato alle sue idee. Lo stesso metodo di filosofia cui ha tenuto nel suo *Trattato della luce*, occorre nel suo *Discorso sulla causa della gravità*. Egli intraprende di spiegare i fenomeni della gravità, con la pressione d'una materia sottile contenuta intorno alla terra in una sfera limitata, e che dotata essendo d'un moto circolare rapidissimo, per conseguente d'una forza centrifuga grandissima, tende a rimuovere ed a spingere verso il centro della terra i corpi materiali supposti impervj per essa. Le particelle di tale materia eterea sono anch'esse agitate da movimenti rapidissimi, diretti in versi opposti; in guisa che ogni punto dello spazio libero è di continuo traversato in tutti i versi da milioni di tali particelle. Questa concezione è più complicata certamente che non è quella di particelle luminose capaci di produrre immediatamente negli occhi nostri il senso della visione; e deve sembrar tale soprattutto a coloro che non vogliono nemmeno ammettere l'esistenza di simili particelle, a motivo della rapidità e dell'uguaglianza di movimento di cui dovrebbero essere dotate. Per altro questo secondo fluido etereo è tanto necessario anch'esso al sistema di Uigenio sulla luce, quanto lo è il primo fluido in cui le ondulazioni sono eccitate e propagate; però che, secondo lui, tale materia agitata è quella che agita col suo urto le particelle dei corpi, e li rende capaci d'eccitare le onde luminose con la loro vibrazione precisa delle qualità dal

fluido in cui tali movimenti debbono avvenire, e nel modo logico di deduzione dei fenomeni, tosto che tali qualità siano assegnate. Quindi i partigiani delle ondulazioni si lasciano di rado assalire in queste prime fondamenta, in cui si vede scomparire l'apparente semplicità di cui sembrava che in tale modo vi fosse di concepire i fenomeni della luce. Il trattato di Uigenio sulla causa della gravità, è altresì notabile per un'aggiunta che ha scritta poi ch'ebbe conosciuto l'ammirabile opera di Newton sui principj della filosofia naturale. Ella contiene una specie di sunto di quest'ultima opera per le parti nelle quali Uigenio trova in essa affinità con le sue proprie idee, ma è curioso di vedere esso sommo ingegno, talmente preoccupato della filosofia dogmatica, che disconosceva, o poco meno, quanto havvi di verità e di certezza nella maniera onde Newton statuisce la gravitazione universale, e che, ricusando di fermarsi seco sul fatto appunto che i corpi gravitano gli uni verso gli altri, è inclinato a non riconoscerne per prova che il legame più o meno intimo cui gli sembra che abbia col suo sistema, o la facilità più o meno grande con che può spiegarlo. Certamente non si potrebbe rinvenire un esempio più mirabile della falsa direzione che gli spiriti più eminenti possono ricevere dalle loro proprie concezioni allorchè le creano col solo lavoro della loro immaginazione, anzi che riceverle dalla medesima natura; o, allorchè sedotti da un accordo più o meno sostenuto con le loro ipotesi favorite, accordo che può sovente dipendere da un'analogia limitata cui certe parti delle ipotesi hanno con le conseguenze generali della natura, danno corpo a tali speculazioni, e le sostituiscono alle realtà. Alcuno dirà forse che è arditezza non lieve l'esprimere un'opinione sì libera sopra un ingegno tanto sublime quanto Uigenio: ma voglia questi dimenticare un momento quello ch'ei fu, per esaminare le sue opinioni pel valore loro proprio e giudichi se le riflessioni precedenti si applicano o no esattamente? Niuno, più di noi, ammira i passi pe' quali Uigenio ha fatto avanzare le scienze; ma una cosa a noi sembra più preziosa e più sublime ancora che le scoperte stesse: è dessa il metodo pel quale l'intelletto umano può progredire con sicurezza nel sentiero della verità. Tale metodo noi abbiamo voluto difendere contro l'autorità d'un grand'esempio, e non ad un uome illustre tolto abbiamo a muover censura". — IX. Ma vuolsi scorgere interamente quanto fosse in alcun modo e quale questo Uigenio, di cui il nome giunse fino a noi con tanto splendore? Prendiamo il suo *Horologium*: esaminiamo il metodo che lo guida nella bella ricerca cui si propone; seguiamolo nelle rigorose deduzioni che assicurano tutti i suoi passi; e se è impossibile di far vedere come adopera per inventare, mostriamo almeno come sa ragionare: Galileo ha riconosciuto che le picciole vibrazioni d'un pendulo si compiono sensibilmente in tempi uguali; ma esse possono fermarsi, ed il conto n'è difficile: bisogna provvedervi. Si restituisca dunque al pendulo la porzione di forza che gli tolgano il fregamento e la resistenza dell'aria; si attacchi l'alto della verga ad un'ancora, di cui le estremità o palette s'appoggino alternativamente contro i denti d'una ruota mossa dal peso dell'orologio, e che ora sospendano il suo andamento, ora scappino alla sua presa. Ecco trovato lo scappamento; ecco il moto del pendulo mantenuto da quello della macchina: rimane ora da renderlo regolare;

però che, prendendo poscia delle ruote, un quadrante, delle sfera, tale movimento si dipinge all' osservatore senza ch' egli se ne ingerisca, il tempo si conta e si divide a' suoi occhi. Perchè tale divisione sia esatta, il pendulo deve fare soltanto piccole oscillazioni; ma un urto, un accidente, il muoversi d'una nave se vi si trasporta l'orologio, possono sconcertar tutto facendo variare l'arco di vibrazione: esisterebbe per avventura una curva di cui gli archi terminati nel punto più basso, fossero descritti nello stesso tempo, qualunque fosse la loro grandezza, una curva *tautocrona?* Sì, ve ne ha una: la cicloide gode di tale proprietà notabile. Bisogna dunque che il pendulo descriva una cicloide; e come fare? Eccolo: qualunque curva può essere inviluppata da un filo, ed una delle estremità di questo filo, sviluppando la curva, lascierebbe sul suo piano la traccia d'un' altra curva; ma è evidente che tale *sviluppante* varierebbe con la natura della *sviluppata*: si può dunque concepire la cicloide come la sviluppante d' una certa curva; quale sarà questa? Un' altra cicloide, in una situazione rovesciata. Sospendiamo ora il pendulo ad un filo flessibile, e collochiamo ai due lati del punto di sospensione due lamine cicloidali: il pendulo, nel suo movimento, forzato ad applicarsi alternativamente sopra tali lamine, descriverà una cicloide con l'altra sua estremità; le sue vibrazioni saranno dunque isocrone (1). Bisogna altresì che durino precisamente un secondo: quale lunghezza converrà dare al pendulo? Mettiamone due qualunque in movimento, e confrontiamo: le loro lunghezze sono reciprocamente come i quadrati dei numeri della loro oscillazioni in un dato tempo; perciò, prendiamo un pendulo d'una lunghezza arbitraria e bene conosciuta, e contiamo le sue oscillazioni in un' ora, per esempio: quello che da noi si cerca deve farne 3660; la sua lunghezza sarà dunque di leggieri determinata. Ma tutto questo non è vero che del pendulo matematico, o d'una linea inflessibile e senza peso, terminata da un solo punto pesante; ed il pendulo pegli astronomi è d'una forma e d'una massa ben diversa: come ridurre la complicazione di questo alla semplicità del primo? avvertendo che questi due penduli, malgrado tutta la loro diversità, possono essere concepiti di lunghezze tali che le loro oscillazioni seguano in pari tempo; che havvi in tale guisa, nel pendulo degli astronomi, un punto che si può considerare come il centro dell' oscillazione, e che sarà posto alla stessa distanza dal punto di sospensione, che il punto pesante nel pendulo matematico. Domandiamo ora alla meccanica l'arte di trovare tale centro nei penduli di date forme; alla geometria, i mezzi di ridurre a tali forme quelle dei corpi più composti; ed ecco il problema risoluto... Quale procedimento luminoso e severo! quale potenza d' invenzione! In queste cose si può ammirare senza ritegno l' uomo cui Newton onorò sempre del nome di Grande (*Summus Hugenius*), e di cui non cessò di raccomandare i metodi e lo stile siccome modelli; l'uomo, che Leibnitzio ed i Bernoulli

(1) Per quanto ammirabile sia tale invenzione di Ugenio, ella venne per altro abbandonata nella pratica. Da una parte la difficoltà di dare alle due lamine la curvatura cicloidale e di conservarla loro; dall' altra, la certezza che il tautocronismo appartiene altresì ai *piccolissimi* archi di circolo, e la possibilità riconosciuta di mantenere in tali archi le vibrazioni del pendulo circolare, hanno deciso gli artisti ed i dotti in favore di questo. Altronde l' uso dei cronometri a molla ed a bilanciere dispensa dall' adoprare in mare gli oriuogi a pendulo.

chiamarono sempre incomparabile, e di cui la perdita, cui giudicarono immatura, rincrebbe loro ancora lungo tempo dopo la sua morte! La sua patria riconoscente gli ha in questi ultimi tempi eretta una statua. La sorte di Cartesio, oggetto del culto della sua gioventù, è stata simile: scorse più d'un secolo dall'istante in cui il mondo lo perdette, fino all'epoca degli onori pubblici resi in Francia alla sua memoria. — Le opere d'Ugenio sono state raccolte dopo di lui, e pubblicate per cura di 's Gravesande, in un'edizione assai stimata; ci limiteremo ad indicarla, senza risalire alle edizioni originali degli scritti ch'egli pubblicò in vita, e che non si trovano quasi più oggigiorno. Eccone il titolo: *Christiani Hugenii Zulichemii opera varia, in IV tomos distributa*, 1 vol. in 4.to, Leida, 1724. — *Christiani Hugenii Zulichemii opera reliqua*, 2 vol. in 4.to, *quorum secundum in duos tomos distributum, continet opera posthuma*, Amsterdam, 1728. Tale raccolta contiene tutti gli scritti stampati di Huygens, eccettuate 15 memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche* (dal num. 45 al num. 121), in cui si può osservarne due sopra alcune esperienze fatte con alcune piante nel vuoto, siccome scritte in comune con Papin, inventore della macchina di tal nome. Si trovano in oltre molte altre sue opere nei Registri della società reale; ma non sono mai venute in luce. L'elogio di Huygens, morto prima che si rinnovasse l'accademia delle scienze (1699), non aveva potuto essere scritto da Fontenelle: Condorcet ha voluto supplirvi (*Opere compiute di Condorcet*, tom. I.; ma è uno scritto della sua gioventù, e parrebbe che non fosse difficile l'avvedersene.

M—E.

HUYSUM (GIOVANNI Van), pittore di fiori e di frutti. Si può dire che abbia fatto dimenticare tutti quelli che, al suo tempo, erano stati eccellenti in tal genere, e che, dopo, nessun altro l'abbia pareggiato pel gusto della composizione, per la leggerezza e la varietà del colorito, la finezza dei particolari e l'armonia generale. Nato in Amsterdam, ai 5 d'aprile 1682, di Giusto Van Huysum, pittore di fiori, era il maggiore di quattro fratelli i quali, occupandosi con più o meno buon successo nella stessa arte, avevano fatto della casa paterna una specie di magazzino dove i dilettanti potevano procurarsi in quadri di paesi o d'animali, in figure, ornati, o architettura, quanto può servire alla decorazione degli appartamenti. Giovanni non si limitò ad una pratica speditiva la quale non avrebbe contribuito che debolmente alla sua fama. Allorchè ebbe acquistato la maturità dell'età e che si fu reso arbitro del suo tempo e delle sue inclinazioni, si applicò indefessamente all'esatta imitazione della natura, che sola poteva condurlo alla perfezione dell'arte sua. Studiò le opere di Mignon e di David de Heem, riconosciuti fino allora pei primi nel loro genere; gli imitò nella ricchezza e nella vivacità delle tinte, nella precisione del tocco, e li sorpassò nell'arte di disporre gli oggetti, di aggruppare le ombre ed i lumi, e di ottenere l'effetto generale dell'accordo o del contrasto delle tinte più forti o più armoniose; si fece altresì ammirare per la soavità, la grazia e la morbidezza del pennello. Tali mezzi seducenti parvero affatto nuovi e fecero grande impressione nei dilettanti, i quali non s'avvisavano che il talento d'un pittore di fiori potesse andar oltre l'imitazione individuale dei prodotti della natura. Quelli che si applicavano particolarmente alla coltivazione dei fiori, si affrettarono di offrire alla

artista i modelli più belli e più rari. Pareva che il suo pennello non solo li facesse rivivere, ma desse loro una nuova vaghezza, un nuovo splendore. Gli uomini più chiari per grado o per ricchezza, cercarono di avere delle sue opere, ed il principe Guglielmo di Assia fu uno de' suoi primi e de' suoi più zelanti protettori. Gli ordinò varj quadri cui pagò generosamente. Parve però che il merito di questo grande pittore fosse più giustamente apprezzato in Francia, donde la sua fama, bene formata, si sparse nelle principali corti dell'Europa. Il conte di Marville, inviato di Francia, comperò per sè due de' suoi quadri, due altri pel duca d'Orléans, e pagò per ciascuno 1200 fiorini d'Olanda. Il prezzo delle opere di Van Huysum, quantunque diventassero numerose, aumentò sempre di giorno in giorno, ed i favori della fortuna non rallentarono nè il suo zelo nè le sue cure nell'elaborare i suoi capolavori. Verso la stessa epoca, fece dieci quadri che furono inviati a Londra, ed il principe di Assia gliene ordinò alcuni altri ancora. Il re di Polonia, l'elettore di Sassonia, il re di Prussia, quasi tutti i principi di Germania ed i più ricchi privati vollero avere alcuna opera di sua mano. Ve ne furono anche molte d'esposte in vendita; però che nessun altro artista ha congiunto una maggiore facilità con la più preziosa finitezza. Geloso della conservazione de' suoi quadri, Van Huysum non trascurava nessun mezzo d'assicurarne, con la preparazione de' suoi colori, la trasparenza e la solidità, uno de' principali meriti delle pitture di tal fatta. Ma pareva che facesse un mistero de' suoi metodi chimici o almeno del suo modo d'operare, sia per l'abbozzo, sia per la finitezza de' suoi quadri. Ninno poteva entrare nella sua officina quando lavorava. Nemmeno i suoi fratelli vi erano ammessi. Dicesi che non volle mai avere altro allievo che una donzella Haverman, e che i talenti prodigiosi di tale giovane artista avendogli fatta ombra, alla fine la congedasse. Nulla avrebbe mancato alla felicità di Van Huysum, se la sua quiete non fosse stata turbata da dispiaceri domestici. La mala condotta di suo figlio una fu delle principali cause. Divenuto diffidente e selvaggio, si allontanò dalla società, di cui parve che finalmente l'obbliasse, quantunque i suoi dipinti fossero sempre ricercati con la medesima sollecitudine. Egli morì il giorno 8 di febbrajo del 1749. Giovanni Van Huysum non si era applicato soltanto a dipingere fiori e frutte; fece de' paesetti di un buono stile, ornati di figure leggiadramente disegnate, e con un tocco fermo e spiritoso. Fece altresì parecchi studj in disegno, e all'acquarello, i quali non sono meno stimati che i suoi quadri. Il museo reale possiede alcuni de' migliori lavori di quest'artista; e tra gli altri due superbi quadri di fiori, due di frutte, e quattro piccioli paesetti. — Giusto Van Huysum, uno de' suoi fratelli, si era applicato ai soggetti di battaglie, cui dipingeva con molto buon gusto e molta facilità; ma d'immaginazione e senza modelli. Egli morì di ventidue anni. — Giacomo, un altro suo fratello, copiava i dipinti di Giovanni con tanta abilità, che vi si rimaneva ingannati. Ne fece altresì di composizione sua. Egli morì a Londra. — Il più giovane dei Van Huysum rimase in Olanda, e pare che si limitasse a dare lezioni di disegno alle persone di maggior considerazione in Amsterdam. Egli viveva tuttavia nel 1764.

L—n.

HVITFELD (Arrild o Araldo), storico danese, nacque in

Danimarca nel 1549. Viaggiò ne' paesi esteri, per ampliare le sue cognizioni, e come ritornò, corse l'arringo degl'impieghi civili. I suoi talenti ottenere gli fecero, nel 1586, la dignità di senatore, ed alcun tempo dopo fatto venne cancelliere del regno. Fu altresì incaricato di parecchie ambasciate importanti. Poi che preso ebbe parte in tutti gli affari pubblici per una lunga serie di anni, chiese di ritirarsi e morì il giorno 13 di decembre del 1609. Gli ozj suoi dedicati vennero principalmente alla storia del suo paese, di cui l'uffizio di cancelliere il metteva in grado di conoscere le fonti. Diede in luce parecchie opere, per l'addietro ignote al pubblico, e compilò in danese, una *Cronaca del regno di Danimarca*, che è un'opera classica nel suo genere, però che contiene un grandissimo numero di documenti autentici tratti dagli archivj, per esempio de' Trattati di pace, de' Trattati di commercio, e degli Editti reali. V' ha di più una *Cronaca de' vescovi di Danimarca*. Tale opera, che si estende fino all'anno 1559, ed è riuscita di grandissima utilità per quelli che scrissero sulla Storia danese, venne dapprima in luce a Copenaghen in 10 tomi in 4.to, dal 1595 al 1604; fu ristampata con più diligenza, in 4 tomi o 2 vol. in fogl., 1652, a Copenaghen, con una dedicatoria al re Federico III.

C—AU.

HYDE (Eduardo). *V.* Clarendon.

HYDE (Tommaso), celebre orientalista inglese, nacque, nel 1636, a Billingsley presso a Bridgenorth, nel Yorkshire, e ricevè dal padre suo, ministro di quella parrocchia, il gusto e gli elementi delle lingue orientali. In età di 16 anni, fu ammesso nel collegio del re a Cambridge, dove si affezionò a Wheelock, professore di arabo, che seppe distinguere le felici sue disposizioni, ed attese in particolar modo al suo avanzamento. Wheelock fu quello che gl'ispirò la propria sua predilezione pel persiano, lingua alla quale Hyde si applicò particolarmente. Quest'ultimo era da un anno appena a Cambridge, quando partì per Londra, raccomandato da Wheelock, al fine che contribuisse, co' suoi lavori, all'edizione della Bibbia poliglotta di Walton. Hyde divenne uno de' cooperatori i più utili in sì fatta intrapresa: oltre che continuò la stampa de' testi arabo, siriaco e persiano, trascrisse in lettere persiane la traduzione in tale lingua del Pentateuco, che precedentemente era stata stampata a Costantinopoli, in caratteri ebraici, e vi unì una versione latina: la prefata trascrizione presentava grandi difficoltà, ed esigeva una cognizione estesissima della lingua persiana; ella meritò al suo autore gli elogi de' più dotti uomini di quel tempo. Nel 1658, Hyde fu ammesso nel collegio della regina in Oxford, e vi divenne, poco dopo, lettore di ebraico. Verso il medesimo tempo, per lettere del cancelliere di essa università, ammesso venne a professare, e sostenne la sua tesi in persiano. Verso il 1659, successe ad E. Stubbe nell'uffizio di sotto custode della biblioteca Bodleiana, e si fece talmente distinguere in tale impiego, che divenuto essendo vacante quello di bibliotecario in capo, l'università glielo conferì di unanime consenso. Da quel momento in poi, Hyde attese senza posa a far conoscere il ricco deposito affidato alle sue cure. Nel 1660 divenne canonico della chiesa di Salisbury, nel 1678 arcidiacono di Glocester, ed ottenne il grado di dottore in teologia nel 1682. Come avvenne la morte di Eduardo Pococke, nel 1691, Hyde gli successe nella

cattedra di arabo; ed al dottore Altham, professore reale di ebraico e canonico della chiesa del Cristo, essendo stati tolti tali uffizj, furono essi conferiti a Tommaso Hyde. Questo dotto, rifinito dai lunghi suoi lavori, dimise l'uffizio di bibliotecario nel 1701, e morì due anni dopo, il dì 18 febbrajo del 1703, in età di sessanta sette anni. Egli aveva esercitato l'uffizio di segretario interprete per le lingue orientali, sotto i regni di Carlo II, Giacomo II e Guglielmo III; ed in tale periodo di tempo tradusse un numero grande di scritti relativi alle relazioni politiche dell'Inghilterra coi principi musulmani. Gli fu successore nella cattedra di ebraico e nel canonicato della chiesa del Cristo, il medesimo dottore Altham, dal quale ricevuti gli aveva. Sono dovute a Tommaso Hyde le opere seguenti: I. *Tabulae long. ac latit. stellarum fixarum ex observatione Ulugh Beighi*, ec., *accesserunt Mohammed Tizini tabulae declinationum et rectarum ascensionum*, Oxford, 1665, in 4.to. Tale catalogo delle stelle fisse è tratto dalle Tavole astronomiche, formate per cura e con la scorta di proprie osservazioni di Oulough Bey, nipote di Tamerlano. Ne forma il merito principale il dotto Comento che Hyde vi aggiunse, e nel quale egli confronta i diversi nomi delle stelle presso ai popoli orientali e presso ai Greci, ne ricerca l'origine, ne determina le analogie e la conformità; II *Catalogus impressorum librorum bibl. Bodleianae*, Oxford, 1674, in fogl.; III *Quatuor Evangelia et acta Apostolorum lingua malaica caracteribus europaeis*, Oxford, 1677, in 4.to; IV *Epistola de mensuris et ponderibus Serum sive Sinensium*: tale lettera viene in seguito al Trattato di Ed. Bernard, *De mensuris et ponderibus*. Ella è tuttora oggigiorno quanto v'ha di meglio intorno ai pesi ed alle misure de' Chinesi; V *Annotatiunculae in tractatum Alberti Bobovii, de Turcarum liturgia, peregrinatione Meccana, circumcisione*, ec.; Oxford, 1690, in 4.to. Susseguita a tale opuscolo, una risposta veemente di Hyde alla critica fatta dal p. Angelo di s. Giuseppe, della poliglotta di Walton (*V.* Angelo di s. Giuseppe); VI *Itinera mundi auct. Abr. Peritsol, latina versione donavit et notas passim adjecit Th. Hyde*, ivi, in 4.to (*Vedi* Farissol). Le note dell'editore e del traduttore sono quasi l'unico merito di tale libro. Hyde lo pubblicò per supplire, in certa guisa, alla Geografia di Aboulféda, di cui intrapreso aveva di stampare il testo ed una traduzione latina, per invito del celebre Fell, vescovo di Oxford: ma la morte di tale generoso protettore sospesa avendo l'esecuzione di tale impresa, egli diede in luce l'Itinerario, e ne dedicò l'edizione al conte di Nottingham, sperando che quel saggio indurre potrebbe i dotti ad attendere a sì fatto genere di letteratura; VII *De ludis orientalibus libri II*, Oxford, 1694, in 8.vo. fig. Il primo libro tratta tutto del giuoco degli scacchi. Hyde ne ricerca l'origine, ed addita le diverse modificazioni cui provò tale giuoco in Oriente ed in Occidente. Comunica, in seguito, il testo e la traduzione di un poemetto di Abram ben Ezra, e di due Trattatelli del R. ben Iabia, di cui è argomento il medesimo giuoco. Il secondo libro tratta degli altri giuochi conosciuti dagli Orientali, e delle loro relazioni coi giuochi de'Greci, de'Latini, ed anche dell'Europa moderna. Lacroze rimproverava ad Hyde che detto abbia in esso libro poche cose nuove togliendo molto da Salmasio senza nominarlo. Per altro in quanto scrisse nel *Siang-ki* (Giuoco degli elefanti), o sugli Scacchi chinesi, non che intorno al giuoco del Mandarino, sulla bussola de'

abinesi, ec., Hyde ci fece primo conoscere tali oggetti con esattezza; VIII *Veterum Persarum et Magorum religionis historia*, ivi, 1700, in 4.to. Tale opera godè lungo tempo, e gode ancora, di grande riputazione, specialmente in Inghilterra, ed uopo è confessare che l' autore vi ha fatto prova della più vasta erudizione, e della cognizione di quasi tutti gl' idiomi dell' Asia. Era la prima volta che si vedevano gli autori orientali adoperati per confermare, sviluppare, o rettificare i racconti degli scrittori greci e latini intorno alla religione degli antichi Persiani. Hyde intende a dimostrare che la nozione di un Dio unico, creatore di tutte le cose, ha formato la base della religione de' Persiani, in tutte le epoche della loro storia. Essi riceverono tale culto da Sem, e da Elam, alterandone in seguito la purezza, mescendovi alcune pratiche del sabeismo, ed accordando al sole ed ai pianeti un culto eccessivo, ma non assoluto. Abramo li ritornò alla prima loro religione, che si alterò di nuovo pel ritorno alle medesime pratiche. Finalmente i Persiani alzarono altari al fuoco, ad imitazione dell' altare del tempio di Gerusalemme; ma quel popolo, in tutte le sue aberrazioni, conservò il dogma dell' unità di Dio, nè accordò agli astri ed al fuoco che un culto relativo, avendo in mira la Divinità stessa, negli omaggi alle sue opere. L' abate Foucher insorse fortemente contro tale sistema, ed adoperò di stabilire che il sabeismo avesse realmente ed in origine regnato in Persia: Anquetil Duperron confermò l' opinione d' Hyde appoggiandosi alla testimonianza de' libri di Zoroastro. Non ostante tali autorità, che per altro superiori non sono ad ogni obbiezione, si possono conservare ancora de' dubbj su tale punto di storia. Non di meno v' ha pure un mezzo di spiegare la diversità che regna tra i libri sacri de' Persiani ed i racconti degli scrittori greci e musulmani, ed è quello di rimirare la religione persiana sotto due aspetti; quale praticata era dal popolo, e quale i filosofi la concepivano. Il tempo e l' ignoranza poterono, senza dubbio, alterare la credenza del volgo, ed immergerlo negli errori del sabeismo; e gli storici esteri saranno stati veritieri parlando del culto de' Persiani. I filosofi, per lo contrario, dedicati allo studio delle scienze esatte e dogmatiche, possono avere conservata la nozione di un Dio, unico creatore di tutte le cose, non che tutte le idee religiose che occorrono ne' libri di Zoroastro. Foucher ed Anquetil rimproverarono ad Hyde che, nella composizione della sua storia, fatto uso abbia soltanto degli scrittori musulmani, cioè, di un tempo recentissimo, mentre mostrava di possedere la cognizione della lingua antica de' Persiani, e de' libri scritti in tale lingua. E' oggigiorno conosciuto che Hyde ignorava l' antico persiano, e che l' uso degli autori arabi, persiani e turchi, l' indusse sovente in errore. Quindi tutta la sua storia di Abramo è senza fondamento, non leggendosi neppure una sola volta il nome di tale patriarca ne' libri persi. Nè più esatto egli è in ciò che dice delle antiche lingue della Persia, soprattutto quando pretende che i libri di Zoroastro scritti siano in lingua pehlevi. In una parola, mostra più sapere che critica e metodo, ammettendo o escludendo la tale o la tale altra autorità senza ragione plausibile, e venendo a discussioni estranee al soggetto. Nondimeno l' opera d' Hyde, malgrado tali difetti, sarà messa nel numero de' libri che fanno onore alla scienza, e può essere consultata con frutto per la diversità delle materie che vi sono trattate. Hunt e Costard

ne fecero una nuova edizione, in Oxford, nel 1760. Gli editori corressero alcuni errori manifesti che sfuggiti erano nella prima edizione; approfittarono di alcune correzioni o aggiunte fatte da Hyde, posero appiè di pagina i passi chiusi tra due parentesi, che interrompevano il filo del discorso; aggiunsero per ultimo tre stampe, dimostranti: primo le note aritmetiche de' Chinesi; 2.do delle medaglie o monete antiche della Persia; 3.zo un antico alfabeto della Persia. Mediante tali cure, la nuova edizione è preferibile alla prima. Hyde lasciò, manoscritto, un grandissimo numero di opere, di cui Gr. Sharp ci conservò la nomenclatura, e tra le quali si distinguono le traduzioni latine del Boustan, del Biharistan, della Geografia di Abouléda, della Storia di Tamerlano, del *More Nevochim* di Maimonide, della Relazione di Abd-allatif, ec.; una Grammatica persiana, un Dizionario persiano-latino e turco-latino. Il medesimo dotto tradotto aveva in ebraico il catechismo della Chiesa anglicana; non ne fu stampata neppure una pagina. Hyde, siccome detto abbiamo, conosceva quasi tutti gl' idiomi dell' Asia ed aveva un' immensa erudizione. Egli va connumerato certamente fra quegli uomini che onorano la loro patria ed il secolo nel quale vissero; di cui si conserverà sempre la ricordanza, meno ancora pei proprj loro lavori, che a cagione delle vie nuove cui schiusero, e de' progressi cui prepararono per la scienza. Egli narra che era debitore a Chin-fo-coung, giovane Chinese istruttissimo, condotto in Europa dai gesuiti, della cognizione del chinese, e di parecchi ragguagli relativi alla China, inseriti nelle sue opere. Egli nomina altresì un certo Giuseppe Lazar, Armeno, da cui saputo aveva alcune particolarità sopra gli usi della sua nazione. Gr. Sharp fece ristampare, col titolo di *Syntagma dissertationum quas olim D. Th. Hyde separatim edidit*, Oxford, 1767, 2 vol. in 4.to, tutte le opere indicate nel presente articolo, ad eccezione dell' *Hist. relig. Vet. Pers.*, di cui il dottore Hunt e Costard fatto avevano una nuova edizione. Alle prefate opere Sharp aggiunse altri opuscoli che veduta non avevano la luce, per esempio: primo *Specimen Maïmonidis* More Nevochim *lingua et charactere arabico cum interpretatione latina et notis.* — 2.do *Specimen hist. Timuri arabice, persice et latine.* Hyde si proponeva di pubblicare le Storie di Tamerlano, scritte in arabo da Ibn-Arabchah, ed in persiano da Chéréf-eddyn-Aly-Yezdy. — 3.zo *Specimen cantici primi divini poetae Hafiz.* — 4.to *Oratio de linguae arabicae antiquitate, praestantia et utilitate.* Hyde recitò tale discorso, il giorno 18 di marzo del 1692, in cui prese possesso della cattedra di arabo. — 5.to *Commercium epistolicum.* E' una raccolta di trenta lettere scritte da Hyde, o che indirizzate gli vennero da Oleario, Boyle, Giac. Gronovio, T. Smith, ec. Si osserva in tale raccolta una lettera curiosa di Ed. Bernard a G. Ludolff, intorno al giuoco degli scacchi. — 6.to *Appendix de lingua sinensi, aliisque linguis orientalibus, una cum quamplurimis tabulis aeneis, quibus eorum characteres exhibentur.* Tale saggio è di Gr. Sharp (1).

J—N.

(1) Hyde è, con Rayer e Fourmont, uno degli Europei non missionarj che seppe più il chinese in un tempo in cui i menomi progressi in tale genere erano una specie di maraviglia a cagione della mancanza di soccorsi. Non si può più, è vero, trarre un grande profitto dai suoi saggi, dall'epoca in poi, tuttavia recentissima, in cui lo studio del chinese è, per così dire, divenuto classico. Ma non si deve obbliare che è a lui dovuta la cognizione de' caratteri numerici di cui i Chinesi si servono negli atti pubblici ogni qual volta essi voglion osservare l' indicazione d'un

HYDER-ALY, o più correttamente HAIDER-ALY, si vantava di discendere dal profeta de' Musulmani. V' ha ogni motivo di credere, almeno, che egli fosse originarie della tribù de' Corassiti, in cui nacque Maometto. S' ignora in quale epoca gli antenati di Haider passassero dall'Arabia nel Pendjab e di là nel Dekhan. Si sa soltanto che la sua famiglia godeva di un' alta considerazione nel distretto di Kolar, situato nel mezzo della penisola, tra Bednor (denominato dappoi Haider âbâd) e Kalbergah. Feth Mohamed, soprannominato Nédym-khân, suo padre, era dapprima uffiziale agli stipendj del vicerè di Sera, indi comandò per lui la fortezza di Kolar (nel 1721). Perì in un combattimento nel 1728, lasciando parecchi figli, tra i quali non ricorderemo che Haïder, il quale nacque l'anno 1131 dell'egira (1718-19), nella picciola fortezza di Dinavély, o piuttosto a Boudicote, feudo appartenente al padre suo, non lungi da Kolar. Il suo carattere impetuoso, ed impaziente di ogni specie di giogo, si sviluppò sì per tempo che non potè mai imparare nè a leggere nè a scrivere, ignoranza alla quale rimediava con una forza inconcepibile di memoria. Sembrava che la caccia e gli altri divertimenti della gioventù il tenessero occupato onninamente, quando si mise come volontario in una compagnia appartenente a suo fratello maggiore, e vi diede una sì alta idea del suo carattere e de' suoi talenti militari, che il *dalaway* (primo ministro) del troppo debole râdja, il quale usurpato aveva il potere supremo, non esitò ad affidargli, giovanissimo com'era, la soldatesca comandata da suo padre. Subito (o nel 1742 secondo il maggiore Stewart) egli ereditò il titolo di *naik*, parola samskrit che significa duce, comandante. Fino dal 1740 sposato aveva la figlia di un comandante di piazza, dalla quale nacque, verso il 1749, l'intrepido e disgraziato Typou-sulthan. Fosse disgusto reale, o inquietudine, il dalaway non tardò a torre la sua grazia ad Haider ed a suo fratello maggiore, i quali si ritirarono coi loro partigiani, già numerosi, alla corte di Arcate. Il nabâb Sesder-Aly-khan reclutava allora l' esercito per resistere ai Maratti che, nel 1740, devastato avevano il Carnate: essendo stato assassinato il nabâb nel 1742, i due fratelli fecero la pace col dalaway del Maissur, e ricomparvero nella corte del giovane radja. Breve tempo dopo, Haider si vide, per la morte di suo fratello, avvenuta nel 1745, solo duce della picciola truppa e capo del territorio cui redate avevano dal padre loro. Disioso di chiarire giusta l'alta opinione che il dalaway concepita aveva di lui, già tormentato forse da progetti ambiziosi, suggerì nel 1746 al suo protettore l'idea d' impadronirsi di Bangalora, di cui per altro il picciolo sovrano viveva in perfetta armonia col radja di Seringapatnam. Assalito all' improvviso, il principe si stimò fortunato a bastanza di conservare il suo picciolo stato, pagando al vincitore quattro *laks* di rupie (circa un milione di franchi, e promettendo di darne il doppio. Haider lasciò un braomano onde invigilasse all'esazione del tributo. Ma il principe indiano, come fatto ebbe in segreto nuovi apparecchi onde meglio difendersi, mise in ferri il commissionato

numero o una somma qualunque dalle alterazioni di un falsario. Le loro cifre ordinarie sono semplicissime, composte di linee poco variate, e possono, per conseguente, col mezzo dell' aggiunta di alcuni punti o di alcune linee, trasformarsi l'una nell'altra. Non è così la faccenda per quelle cui Hyde fece intagliare; le figure sono, appostatamente, complicatissime a sommamente differenti l' una dall'altra.

A. R—T.

indiano del vincitore musulmano: questi ritornò in gran fretta alla guida di dodici mila uomini, tanto cavalieri che fanti, ed incontrò, dopo due giorni di mosse, il radja di Bangalora che marciava ad incontrarlo (17 febbrajo del 1747). I due eserciti vennero a battaglia; quello del Mansour vinse nuovamente. Il principe di Bangalora fu battuto e fatto prigioniero con tutta la sua famiglia. La sua capitale ed il suo picciolo stato caddero in potere del vincitore, che vi fermò stanza per ordine del dalaway, riconoscendosi per altro vassallo del radja, loro signore comune, per lo meno di nome. Sotto colore di provvedere alla sicurezza della sua picciola possessione, il nuovo padrone di Bangalora aumentò il picciolo suo esercito, e volle in seguito esercitarlo e sopra tutto ingrandirsi. Ma fu obbligato a sospendere per alcun tempo l'esecuzione de' suoi progetti ambiziosi, onde volare in soccorso di Mohammed-Aly-khan, nabab del Carnate, cui Tchenda-Saheb suo competitore, sostenuto da una picciola truppa di Francesi, teneva strettamente assediato in Tritchinapali nel 1751. Haider si condusse con tanto coraggio e tanta prudenza, che il nabab raccomandò ne' termini i più onorevoli al dalaway, un uomo di cui non prevedeva che dovesse un giorno invadere il Carnate ed usurpare l'impero del Missour. Il nabab non avendo adempiute le condizioni con le quali ottenuto aveva il soccorso de' Missouri fu esposto al loro risentimento. Egl'implorò l'ajuto degl'Inglesi, ed il giorno 17 di agosto del 1754 si venne ad una battaglia sanguinosa tra gl'Inglesi, comandati dal generale Lawrence, ed i Francesi ausiliari del Missour, sotto il comando di de Mussain. Durante la mischia, Haider, essendosi accorto che gl'Inglesi lasciate avevano le loro bagaglie senza una scorta sufficiente, se ne impadronì con una mossa ingegnosa ed ardita. Quelle munizioni e quelle armi, che formavano un carico di trentacinque carri, gli riuscirono in progresso di grande utilità per le sue operazioni militari. Fatta venne una tregua tra i Francesi e gl'Inglesi. Il dalaway ne approfittò per chiamare Haider in soccorso dell'impero minacciato di nuovo dai Maratti, ai quali uopo fu pertanto di contare, nel mese di agosto del 1756, una somma non poco considerabile onde persuaderli a ritirarsi. Haider, volendo risarcirsi della mortificazione cui i Maratti fatta gli avevano provare, secondò, con la permissione del suo governo, il fratello ribelle del nabab di Arcate: egli era già penetrato nel Madhoureh verso la fine dell'anno 1757, quando fu obbligato a ritirarsi verso Dindigol onde aspettare una truppa di Francesi comandata da Astruc, che di fatto con lui si congiunse nel mese di gennajo del 1758: ma una nuova invasione de' Maratti l'obbligò a ritornare con tutta la fretta a Séringapatnam: quando arrivò, i Maratti si erano già ritirati portando via la somma che si era acconsentito di dar loro. Tale intervallo di pace procurò al generale la facilità di visitare il suo feudo di Bangalora, in cui la sua presenza era necessaria. Egl'impiegò que' brevi istanti di riposo a riflettere su i mezzi di appagare l'insaziabile sua ambizione. Il di lui feudo era vicino al fertile e ricco cantone del picciolo Balapour, di cui il sovrano indiano possedeva un immenso tesoro. Haider propose al dalaway di fare tale facile conquista, la quale servito ebbe a ristabilire le finanze esauste dalla guerra e dalle estorsioni de' Maratti. Piacque la proposizione, comunque fosse ingiusta. L'esercito

del Maissour era già penetrato nel picciolo Balapour; e l'infelice radja non sapeva ancora che gli fosse stata rotta la guerra. Poi che egli ebbe opposto una debole resistenza, fu costretto a fuggire, lasciando al vincitore trecento cavalli, mille archibugi, tre belli cannoni ed un ricco bottino. Haider si contentò di mandare in presente alla corte i tre cannoni, quindici belli cavalli, alcuni oggetti di curiosità e poco denaro: ne distribuì una parte ai suoi soldati di cui il governo lasciata aveva arretrata la paga; e conservò per sè la somma più forte; ella gli servì per aumentare l'esercito di cui diceva che aveva bisogno onde conservare le sue conquiste contro i Maratti, che ricomparvero nel principio dell'anno 1759. Il ministro si accorse, ma troppo tardi, de' progetti ambiziosi del suo protetto, fece parte delle sue inquietudini al radja, ed essi deliberarono di assicurarsi della sua persona a qualunque costo ciò fosse; fu dunque invitato, ne' termini i più affettuosi, a recarsi a Séringapatnam: Haider però manteneva alla corte del troppo confidente suo sovrano, mediante cinquecento rupie al mese, uno di quegli offiziosi personaggi sì comuni in tutte le corti dell'Oriente ed anche in quelle dell'Occidente; il bramano fedele, Kendeh-rao, fece conoscere al generale musulmano l'agnato che gli si tendeva. Questi vi si recò nondimeno secondo l'invito che gli era stato fatto, poi che prese ebbe tutte le precauzioni convenevoli alla sua salvezza ed al felice successo del progetto pel quale tenuto aveva di non dover chiedere nessun parere. Arrivato a Séringapatnam, accampò nel giardino della *Maha-rani* (grande regina) madre del radja; egli comparve all'udienza del primo ministro, il quale aveva già disposto ogni cosa per farlo assassinare: ma la sua presenza e quella del picciolissimo numero di prodi che l'accompagnavano, resero inerti i timidi Indiani; l'esecuzione fu differita al giorno dopo. Haider tenne di non affrontare una seconda volta il pericolo cui misure più accortamente concertate reso avrebbero inevitabile: la visita fu differita sotto certi pretesti; ed, un mattino, il palazzo del ministro indiano fu invaso dai soldati del generale, ed il dalaway rapito venne con tutta la sua famiglia. Tale partito vigoroso sparse il timore nel palazzo e nel cuore del timido radja. Sotto colore di rassicurare il suo sovrano e di fargli omaggio, il formidabile musulmano gli si presentò dinanzi, nè bisogno ebbe di domandare cosa alcuna. Nell'istante medesimo, conferita gli venne la carica di dalaway o primo ministro col titolo di behadour (1), non ostante la differenza di religione; il sovrano, Deo-radja, si stimò troppo fortunato di ricevere dal nuovo suo ministro musulmano uno scritto con cui gli guarentiva, non che ai suoi discendenti, la sovranità nominale del Maissour, e calmava i suoi timori per l'avvenire. Tale grande evento accadde nel 1759. Il primo atto di autorità di Haider fu quello di mandare il ministro disgraziato, con due suoi figli, nella cittadella della città di Maissour. Il padre vi visse per tredici anni; essi godevano di una forte pensione che pagata loro veniva molto regolarmente. Quantunque vi avesse per lungo tempo un partito non poco forte contro di Haider nella propria sua corte ed anche in Séringapatnam, questi ne faceva sì poco conto, che neppure

(1) Bravo o eroe, è il titolo cui usano, nell'India, i generali in capo e gli uffiziali superiori. Fino a quell'epoca, Haider non aveva che il titolo di *naik*, duce, comandante. Egli preferiva la qualificazione di Behadour, parola cui aggiungeva d'ordinario a quello di Feth-Haider.

esitò di mandare in soccorso di de Lally, assediato in Pondiohéry, il fiore delle sue truppe, consistente in due mila cavalieri, tre mila fanti ed alquanta artiglieria; e nondimeno continuò a dimorare in una casa di delizia distante una lunga lega da Séringapatnam, con una guardia di trecento cavalieri di una fedeltà ad ogni prova. Verso il mese di giugno del 1760, l'esercito maratto comparve nuovamente sul territorio mansuro: Haider credeva che venissero ad esigere il tributo oni il pacifico radja più non ricusava loro da alcuni anni; ma il troppo confidente generale non sospettava ohe il suo principe tentar volesse di uscire di tutela, e che avesse egli stesso ohiamato i Maratti in suo soccorso. Una ritirata precipitosa sotto i cannoni medesimi di Séringpatnam, che gli tirarono alcune palle, l'involò, non che i suoi soldati, al giusto risentimento di un padrone profondamente sdegnato. Egli lasciò dietro di sè i suoi tesori, ed anche tutta la sua famiglia, nella quale v'era pure il giovane Tipou allora in età di nove in dieci anni. Ella fu condotta per cura dell'officioso Kendéh-rao nel palazzo di Séringapatnam. Arrivato appena il giorno 13 di agosto del 1760, nella sua fortezza di Bangalora, distante 25 leghe in circa dalla capitale del Maissour, fu sollecito a richiamare i settemila uomini oni mandati aveva in soccorso del governatore francese dell'India, assediato dagl'Inglesi in Pondiohéry; scrisse del pari a tutti i governatori delle fortezze da lui dependenti, ingiungendo loro di recarsi presso a lui con tutte le forze di cui ciascuno potesse disporre. Esse gli bastarono per mettere in rotta l'esercito che il radja del Maissour fatto aveva marciare con tutta fretta contro Bangalora, conoscendo l'attività del suo nemico. Di fatto, questi messo aveva a profitto i momenti. Il bramano, dapprima sì fido ad Haider, si avanzava allora contro di lui alla guida di settemila cavalli, e sei mila fanti, con ventotto cannoni, e lo stringeva da presso. Intanto la soldatesca ausiliaria dei settemila uomini spediti precedentemente per Pondichery tornava a grandi giornate; ad essa susseguitarono poco dopo trecento Francesi comandati da Allen, ed usciti da Pondichery poco tempo prima che fosse presa quella città disgraziata. Gli scrittori inglesi convengono che que' Francesi furono utilissimi per disciplinare la fanteria indiana e per muoverne l'artiglieria. In oltre Haider non mancò di esagerare il numero di tali ausiliarj, e se ne prevalse per far risolvere quelli fra i suoi che rimanevano indecisi. Finalmente, mediante un'astuzia destramente combinata, ispirò un terror panico al generale bramano il quale, credendosi abbandonato dal suo sovrano e tradito dalle sue truppe, cercò salvezza nella fuga. Le truppe in preda a se stesse si sbandarono, e si misero agli stipendj di Haider, il quale non mosse che con lentezza e precauzione verso Séringapatnam. Dissensioni intestine ed alcuni lak di rupie fatto avevano che i Maratti si ritirassero: aperte gli furono le porte della città senza la menoma resistenza. Secondo una nota uffiziale trovata dal maggiore Mackenzie, il musulmano rimase un mese dinanzi a Séringapatnam, cui teneva strettamente bloccata, perchè il radja il ricevesse come primo ministro; e gli desse nelle mani il precedente che era fuggito dopo la sua sconfitta: egli ottenne tutto ciò oni domandava ne' primi giorni di giugno del 1761. Haider si presentò con una sommessione ed un rispetto derisorj dinanzi al radja di cui usurpava tutto il potere,

ed al qnale non lasciava che una vana rappresentanza. Kendéh-rao fu consegnato e chiuso in una gabbia di ferro per consiglio dei bramani cui il vincitore convocò per tale affare. La gabbia e gli ossi dell' infelice rimasero esposti per più anni nel bazar di Bangalora. Il radja, confinato sotto buona guardia nel suo palazzo, perdè il rimanente dell' autorità sua, cui trasmise all' usurpatore, riservandosi il diritto di dare alcuni diplomi e di porre il sno nome sulla moneta. Haider richiese subito un conto esattissimo dello stato delle finanze: insegnare si fece il denaro, le gemme e gli altri oggetti preziosi, di cni una parte distribuita venne ai personaggi veramente da nulla della corte assolntamente fantastica del gran mogol a Dehly, e di qnella del nizam o o soubahdar del Dékhan: il che gli fruttò la concessione del principato del Maissour e di Sera (principato precedentemente dependente dai Maratti) con la patente di *heft hezary*, o comandante di sette mila nomini, ed il titolo pomposo di luogotenente dell' imperatore, nabab Haider-Aly-khan l' eroe *Behadour*. Malgrado le occnpazioni cui doveva dargli tale nuova ed importante dignità, fu veduto fino dall'anno snsseguente (1762) invadere le terre de' principi suoi vicini, ed obbligare uno di essi a cedergli la metà di un cantone onde munire le frontiere orientali del Maissour, ed impadronirsi della fortezza di Ouçour al snd-est di Bangalora. Sorta essendosi nna contesa tra il giovane radja di Bednora (il quale possedeva altresì tutto il litorale del Canara), e la vedova del suo predecessore; il primo usò l' imprudenza di reclamare il soccorso di Haider, che sfuggir non lasciava nessnna occasione d' immischiarsi negli affari de' suoi vicini: ne' primi giorni di marzo del 1763 Haider prese d'assalto la piazza di Bednora, e fu sollecito ad impedire i progressi del fuoco cui gli emissarj della regina messo avevano per suo ordine al palazzo; il cantone di Bednora fn annesso all' impero del Maissour: la regina e suo figlio furono chinsi in un'angnsta prigione. La giusta indegnazione cui ispirava una simile perfidia, le crndeltà che l'accompagnarono, provocarono parecchie cospirazioni; un numero grande di personaggi d'importanza perirono nei supplizj più atroci; la confiscazione de' loro dominj estese quelli di Haider fino ai dintorni di Goa. Il cantone di Sonda produceva esso solo un milione di pagode all' anno. Da lungo tempo in poi il fertile territorio di Bednora era assolutamente incolto: il nnovo sovrano provvide perchè si facesse nuovamente fruttare, e mutò il nome della capitale della snddetta nnova conquista, in quello di Haider-abad o Haider-nagar (città di Haider), vi trasferì la sua famiglia, ed i suoi tesori, creò una zecca in cui si coniarono delle monete col suo conio, ordinò che vi si fabbricasse nn arsenale, un cantiere ed un palazzo, che non furono mai terminati; manifestò, finalmente, il progetto, molto impolitico, di sostituire Haider-nagar a Séringapatnam, e di formarne la capitale degli stati snoi: ma avvedutosi presto che la nnova città non era una posizione militare, lasciò da canto tale progetto. Verso l'epoca medesima assunse il titolo di re di Canara, e di Conrga, picciolo stato sitnato all'estremità meridionale del Canara, da cui era dependente. La fortezza di Haider-nagar contiene, dicesi, una ricca miniera d'oro; per lo meno è certo che il vincitore vi trovò un immenso tesoro in argento monetato, in verghe di oro e di argento, ed in gemme: secondo il rapporto de' Francesi che ebbero parte in quella

spedizione, le perle e le pietre preziose furono misurate ne' moggi del bazar, e si formarono, dell'oro e delle gioje, due monti che superavano l'altezza di un uomo a cavallo. In somma si valuta ad oltre tre milioni il prodotto del saccheggio, che contribuì prodigiosamente ai lieti successi posteriori del vincitore: l'esercito suo ricevè una gratificazione di sei mesi di paga. La lusinga di tanto bottino attirò presto i Maratti, nominati con giusto titolo saccheggiatori (*ghanym*) dai musulmani dell'India. Essi pretendevano di essere stati chiamati dai grandi di Bednora per la liberazione del paese: il loro esercito era composto di sessantamila cavalieri e quindicimila fanti. Troppo debole per loro resistere in aperta campagna, Haider incominciò col risparmiare loro la fatica di devastare il paese per cui dovevano passare, e si trincerò in un campo difeso da una numerosa artiglieria. La stagione delle pioggie scemò l'impeto de' suoi nemici; fatto gli venne di persuaderli alla ritirata, verso la fine del mese di febbrajo del 1765, contando quaranta lak, o quattro milioni di rupie (circa dieci milioni di franchi), el generale, ed alla metà de' suoi luogotenenti. Poi che costituito ebbe suo figlio Typon-saheb intendente (*dyvan*) di Bednora, suo cognato governatore di Séringapatnam, capitale del regno di Maissour, e fette altre provvisioni amministrative, condusse l'esercito suo verso il litorale del Malabar, contro cui già fatta aveva tentare una spedizione nel 1757, da uno de' suoi generali. Un amico del radja di Courga volle resistere alla procella: ma in capo a tre mesi ed otto giorni di assedio, si arrese (il giorno 20 di giugno del 1765), e fu poco dopo costretto a fuggire presso al zamorin (*samory*) di Calicut, di cui cagionò la ruina: questi non potè essere salvato dai milleduecento bramani sontuosamente mantenuti nel suo palazzo. L'infelice sovrano il quale non poteva mangiare se non dopo che i santi suoi pensionari erano stati ampiamente serviti, creduto sarebbesi lordato dalla presenza di un settatore di Maometto. Ricusò costantemente di accordare l'udienza che questi chiedeva. Forse altresì fu sgomentato dalla severità di Haider verso i parlamentarj, che cercavano di deludere le domande del vincitore e procuravano di prolungare le negoziazioni fino alla stagione delle pioggie. Per due giorni l'esercito vittorioso ricevè un certo numero di porzioni di viveri: il terzo, di gran mattino, indusse stupore il vedere che un denso fumo usciva dai tetti del palazzo; Haider accorse in persona al luogo dell'incendio; ma essendo inutili i soccorsi, l'edifizio totalmente di legno fu prontamente consumato dalle fiamme. Il zamorin si era da per sè condannato alla morte: perì di fatto con tutte le sue mogli, e tre bramani meno lesti, senza dubbio, che i loro compagni. Dopo tale catastrofe, il vincitore partì per conquistare il rimanente del litorale del Malabar, lasciando a Calicut, di cui aveva considerabilmente aumentate le fortificazioni, una guarnigione di due mila fanti e di cinquecento cavalli, ed un governo militare vigorosamente conformato. Egli era stato potentemente secondato in tale spedizione dai Mapaleti (propriamente nominati *Mapila*, figli della loro madre, in lingua del Malabar); sono essi Arabi di Mascata, domiciliati in grandissimo numero per commerciali speculazioni in tale parte dell'India, in cui sono detestati dai nazionali a motivo della loro origine esotica, e della loro religione che è sì opposta alla pacifica e tollerante dottrina de' bramani, e

per ultimo a cagione del loro carattere altero e turbolento. Malgrado l'ajuto di tali stranieri, non ostante le precauzioni moltiplicate e sanguinarie a cui venne per conservare tali nuove conquiste, Haider non ne fu mai pacifico possessore; ed anche si contentò, in progresso, di un semplice annuo tributo pagato dal radja di Courga. Per altro si tenne autorizzato ad assumere il titolo di re delle dodici mila isole, cioè delle Maldive, che lungamente furono soggette ai sovrani del Malabar. Allora i suoi cortigiani ed i poeti della sua corte, ed anche quelli del vecchio zamorin di cui l'ignoranza adeguava la bassezza, ed alcuni dotti pure il salutarono col titolo pomposo di *re delle isole del mar delle Indie*. Intanto l'infelice radja del Maissour, cui avevano altresì cantato, ma del pari obbliato da lungo tempo, finì la triste sua vita nel mese di aprile del 1766, nel suo palazzo di Séringapatnam, in cui da sette anni era chiuso come prigioniero di stato. Il reggente musulmano che era in quel tempo a Coimbétora presso alla provincia del Malabar, ordinò che celebrati venissero i suoi funerali con tutte le cerimonie del culto indiano; che il figlio primogenito del monarca morto fosse inaugurato sul *Mesned* o cuscino reale de'suoi antenati, con la pompa e la magnificenza convenevoli: ma privato venne della rendita annua di 300 mila pagode accordate al suo predecessore; furono rapite le gioje delle sue mogli, e poi che vegetato ebbe cinque anni nel suo palazzo, esso radja morì, ed il giovane suo fratello ereditò, con la permissione del reggente, sì fatta ombra di sovranità. Ma tali vane e ridicole formalità non distraevano Haider da pensieri più importanti: mediante un giuramento fatto sopra un libro di carta bianca che rappresentava il Corano, s'impadronì di un grande personaggio che gli dava inquietudine. In tale stato di cose, mossi di soppiatto dagl'Inglesi, e presto secondati apertamente da essi, il nizam del Dékhan ed i Maratti si unirono contro di lui. Delle somme considerabili contate ai Maratti, e delle accorte negoziazioni presso al nizam, distrussero la lega, e trassero quest'ultimo dalla parte di Haider, di cui la potenza spaventava gl'Inglesi. Di fatto, nell'epoca che si discorre (nel 1767), egli possedeva, oltre il regno di Maissour, la provincia di Bangalora, che formato ne aveva parte altre volte, il Carnatico o Malléam, cioè il paese delle montagne, da Ambura fino al Madhouréh; il Travancore; la città di Sera; il paese di Balapour; il piccolo regno di Bisnagar, sì florido ancora quando arrivarono i Portoghesi nell'India; quello di Canara; il regno ed il litorale di Malabar, non che le isole Maldive che ne sono tributarie. Tali varie regioni erano munite di numerose fortezze, ed erano fertili di riso e di altre produzioni di prima necessità. Il suo esercito poteva ascendere a duecento mila uomini, di cui venticinque mila cavalieri: settecento cinquanta Europei, quasi tutti Francesi, sfuggiti ai disastri loro nell'India, militavano ai suoi stipendj; gli aveva divisi in due compagnie di dragoni o di ussari, ed una compagnia di duecentocinquanta cannonieri. Un'altra parte era distribuita nelle compagnie di granatieri cipaj e di Topassi o Indiani cristiani, come uffiziali o sotto uffiziali. Una parte di tali forze difendere doveva le numerose fortezze degli stati di Haider; di maniera che non potè mettere in campagna che un esercito di cinquantacinquemila uomini al più, di cui diciotto mila cavalieri, tra i quali erano ottomila Maratti o Pandarini, cui Lemaître de la Tour, lo

storico francese di Haider, paragona a' cosacchi degli eserciti russi. La sua fanteria non aveva che sedici mila buoni archibugi; inoltre i due eserciti indiani si traevano seco più di centodieci cannoni di grosso calibro. L'artiglieria di Haider era più numerosa, e meglio provveduta di munizioni che quella del nizam: in sessanta cannoni, ne aveva trenta di ferro, serviti da artiglieri francesi; tutti quelli del nizam erano di bronzo e fusi in Francia (1). Quanto agl' Inglesi, le ultime operazioni politiche e militari di Clive, e quelle de' suoi predecessori, avevano loro acquistato già un potere e possessioni immense. Le loro forze militari nell' India eccedevano allora i novanta mila uomini: ma il generale Smith, il quale mosse coi Maratti contro i due principi indiani, non aveva sotto gli ordini suoi, dopo lasciate le guarnigioni necessarie, che cinque mila Europei, duemila cinquecento cipai, mille cinquecento cavalieri, tra i quali non si annoveravano che duecento Europei al più, tutti mal provveduti di cavalli ed incapaci di entrare in lizza con la cavalleria maissura; ma la sua fanteria era perfettamente disciplinata ed esercitata a tutte le mosse di guerra: » Si sarebbe creduto, fino » a tale guerra, dice lo storico fran» cese, la sua numerosa truppa di » Europa capace di battere sola il » milione e duecentomila uomini » cui oppose Mehemet-Chàh, im» peratore mogolo, a Nadir-Chàh, » re di Persia ". Fino dal dì 25 agosto del 1767, un luogotenente di Haider tolse per sorpresa tutto il bestiame degl' Inglesi, e tagliò a pezzi un terzo della loro cavalleria. L'esercito del nizam mosse sopra Arcate, e quello del suo alleato verso Bangalora, e penetrarono ambedue in tale guisa da due parti nel Carnatico, mentre il giovane Typou recava la desolazione ed il terrore fin sotto le mura di Madras. Il generale Smith fu incaricato di assalirli dal governo di Madras (1); ed il giorno 2 di settembre del 1767, gli eserciti s'incontrarono, e si batterono presso a Changana: gl' Inglesi, mancanti di munizioni, non poterono inquietare la prudente ritirata del loro nemico; ma il dì 26 dello stesso mese, lo giunsero ancora nelle pianure di Erour presso alla fortezza di Trincomaley. Passò la giornata in mosse da una parte e dall' altra; Haider voleva attirare il generale Smith in una palude che questi non conosceva. Si rimase tutta la notte sotto le armi; e come raggiornò, gl' Inglesi piombarono sopra gl' Indiani con una furia ed una rapidità che non lasciarono a questi il tempo di riaversi. All'elefante del generale del nizam fu portata via una zampa da una palla; e l'esercito messo venne in una rotta compiuta. Il principe si ritirò anch'egli in distanza di dodici leghe, lasciando trentasette cannoni sul campo di battaglia, nè tardò ad abbandonare il coraggioso suo alleato onde fare una pace vergognosa col comune loro nemico. » Haider, invece d'imitare la vil» tà del nizam, dice de la Tour, » comparve in battaglia sull' in» gresso del suo campo, fino dal» l'alba del giorno susseguente, con » tutta la sua fanteria in prima li» nea, e la cavalleria nella seconda, » e rispettare si fece dagl'Inglesi ".

(1) Noi seguiamo in tale passo Lemaître de la Tour: i particolari cui descrive Robson sono alquanto differenti.

(1) L'esercito inglese non consisteva che in due reggimenti europei i quali formavano ottocento uomini, in sette battaglioni di cipai di ottocento uomini ciascuno, un corpo di artiglieria, cinquecento cavalieri indiani, e trenta europei, comandati dal luogotenente Robson, che ci somministrò la presente nota.

Di fatto, essi non osarono assalirlo nè tampoco inquietarlo nella sua ritirata. Per altro il generale Smith, secondato allora dal generale Wood, ed il quale ricevuto aveva dal Bengala seicento Europei (o trecento cinquanta a detta di Robson), e seimila cipai superiori di molto per la forza e pel coraggio ai cipai di Madras, lo seguì nel Maissour, prendendo tutte le fortezze che v'erano lungo la via cui teneva: ma il sovrano musulmano sconcertò terribilmente il suo nemico, prendendolo a rovescio, e recando nuovamente la guerra ed il saccheggiò nel Carnatico. Gl'Inglesi, giustamente sgomentati, abbandonarono le nuove loro conquiste, non che le guarnigioni cui lasciate vi avevano; a Bangalora, per esempio, perdettero, nel mese di giugno del 1768, un generale, quarantasei uffiziali ed oltre seimila cipai con tutte le bagaglie dell'esercito. Fu quello uno de' primi fatti d'armi del giovane Typou. Breve tempo dopo, nel mese di novembre del 1768, il padre suo, fingendo di voler combattere il colonnello Wood, disparve improvvisamente, si recò a Bangalora, che caduta era in potere degl'Inglesi, prese la piazza d'assalto, vi trucidò due o tre mila abitanti onde punirli di non essersi difesi, tolse due cannoni da diciotto, saccheggiò il bazar, le munizioni, il bagaglio dell'esercito inglese, e prese due mila bovi da tiro. Tale catastrofe, e più di tutto un commissario della compagnia delle Indie, di recente arrivato dall'Europa, fecero determinare al consiglio di Madras di fare, verso la fine di settembre, delle proposizioni di pace al principe musulmano: questi si limitò a rispondere. » Ascolterò le vostre proposizioni come » sarò arrivato alle porte di Ma» dras". Subito gl'Inglesi pensarono alla difesa, e gli eserciti ebbero ordine di appressarsi prontamente alla città. Haider di fatto continuò le sue mosse, si recò sopra Poudichéry, e Goudeloar, e giunse, ad una distanza sette leghe da Madras. L'esercito inglese vuole contendergl'il passo della riviera di s. Tommaso; ma egli improvvisamente sparisce, nè tarda a mostrarsi alle porte di Madras dal lato di Paléacete. Manda subito un parlamentario a chiedere quali sieno le condizioni che gli si vogliono proporre. Il suo messo accolto venne con molto favore; ed il giorno stesso incominciarono le negoziazioni: il giorno 15 di aprile (il 4 di aprile del 1769, secondo Robson), fu sottoscritto un trattato fra il consiglio di Madras, che trattava a nome del re d'Inghilterra, ed Haider-Aly-kan, soubahdar di Sera, re di Canara, ec., ed un altro fra il nabab del Dekhan, il nizam, Mohammed Alykhan ed Haider. Quest' ultimo trattato era sì svantaggioso pel nabab, protetto dagl' Inglesi, e conseguentemente per gli orgogliosi suoi protettori, che il governo si astenne in quel momento dal pubblicarlo. Il veritiero ed imparziale maggiore Stewart osserva che in tale guerra, il loro nemico mostrò un'abilità rara. Haider convinto della superiorità degl' Inglesi sopra di lui, nell' arte di schierare le truppe, e nelle mosse di guerra, seppe con molta destrezza evitare un fatto d'armi generale, nè perdè un solo cannone in tutta la guerra; l' artiglieria numerosa cui gli Inglesi presero nella battaglia di Erour apparteneva al nizam. In oltre, Haider non commise nessuno di que' ladronecci e crudeltà, di cui si macchiò in seguito nel Carnatico. Da un anno in poi, attendeva ad organizzare l' amministrazione dei paesi di recente conquistati, allorchè gl' instancabili ed insaziabili Maratti lo svelsero

nuovamente dalle pacifiche sue occupazioni e gli cagionarono nuove inquietudini. Un esercito ben disciplinato, sostenuto da un'artiglieria abilmente mossa da'Francesi, riuscì a rispingere quel nuvolo di masnadieri e di predoni, che ritornarono, l'anno susseguente, più numerosi, e comandati dal giovane loro Péychoua in persona. Dopo parecchie mosse e contro mosse assai bene combinate da una parte e dall'altra, Haider perdè una grande battaglia il dì 9 di marzo del 1771. Tale sconfitta, cui bisogna principalmente attribuire allo stato di ebbrietà in che egli era nel momento della zuffa, trasse seco la perdita totale dell'esercito, dell'artiglieria e delle sue bagaglie: egli pure fu ferito, e corse perciò i più gravi pericoli. Ritiratosi a Séringapatnam, formò presto un nuovo esercito più bello del primo, in gran parte con gli antichi suoi soldati, però che gl' Indiani non fanno prigionieri: fatto anche gli venne di ricomperare dai Maratti una grande parte delle sue armi e de' suoi bagagli. Alcune dissensioni con accortezza seminate tra i duci vittoriosi, le pioggie periodiche, e sopra tutto l'immensa somma di trenta lak, o tre milioni di rupie contate ai Maratti, sbarazzarono Haider della loro presenza. Essi lasciarono alcune truppe, per guardare i distretti ceduti loro in pegno della somma che rimaneva da pagarsi, e per guarentire la tregua sottoscritta nel mese di luglio del 1772. Verso tale epoca il principe indiano, mosso a sdegno della condotta dei due suoi alleati, il nizam e gl'Inglesi, impaziente soprattutto di liberarsi delle guarnigioni maratte, determinò di riannodare le sue relazioni coi Francesi, cui non amava senza dubbio più che gl' isolani loro vicini. Era agevole di scorgere quale vantaggio risultato sarebbe dall'alleanza di Haider agli affari della Francia nell' India. Degli uffiziali francesi riceverono, se non l'invito, la permissione almeno di recarsi nell'India onde formargli un'artiglieria alla guisa dell'europea; procurate gli vennero ampiamente armi e munizioni di ogni specie. Ma prima di cominciare una guerra seria e viva nel Carnatico, non disdegnò di provare le sue forze contro nemici meno formidabili che i Maratti e gl' Inglesi. De' capi della costa del Malabar commisero l'imprudenza di chiamarlo, nel 1773, onde regolasse delle contese domestiche: quello dei due pel quale Haider si dichiarò favorevole, ebbe presto il vantaggio sopra il suo competitore, e tenne che pagato troppo non avrebbe sì fatto servigio cedendo al suo protettore la seconda metà di un distretto di cui questi possedeva già la prima metà dal 1761 in poi. Vi aggiunse un tributo annuo di ventiquattromila rupie (circa sessantamila franchi), somma considerabile per un picciolo cantone sterile e montuoso. L'esercito maissuro soggiogò indi il regno di Calicut, in cui il zamorin si era nuovamente collocato, non che parecchi piccioli principati del medesimo litorale, ed obbligò il radja di Cotchin a pagare un tributo. Durante tale spedizione, le discussioni più sanguinose erano sorte tra i Maratti. Haider volle approfittarne onde ricuperare i distretti cui era stato costretto di cedere loro. Gli scacciò di fatto prima della fine del 1774, prese in seguito e saccheggiò Sera, che era stata lungo tempo la residenza di suo padre. Uopo sarebbe di uno studio particolare della topografia della Penisola, onde formarsi una giusta idea delle conquiste di Haider in tale parte dell' India dal 1774 fino alla sua morte: noi ci limiteremo a narrare gli avvenimenti più notabili. Nel 1775, essendo

morto senza prossimi parenti il giovane radja, o sovrano nominale del Maissour, Cham radja, il nabab, il quale ostentava ancora di governare e di possedere il Maissour in nome della famiglia indiana, chiamò dinanzi a sè otto o dieci fanciulli imparentati in linea retta con la famiglia reale, ed egli distribuì loro in persona alcuni frutti cui mangiarono. Uno di essi avendo offerto al padre suo il frutto che toccato gli era in sua parte, o secondo Wilks, avendo preso tra tutti gli oggetti che erano stati messi a loro disposizione una spada, trascelto venne per sedere sul *Mesned*. Il fanciullo aveva quattro anni. Immediatamente dopo tale ostentazione affettuosa e politica, Haider si recò all'esercito suo nelle provincie novellamente conquistate. Ci rammarica il non poter qui narrare con quali astuzie ingegnose, e mediante quali accorte liberalità, seppe inimicare il nabab del Dékhan coi Maratti, rendere questi inoperanti, e rompere un' unione che cagionata avrebbe infallibilmente la sua ruina. Verso la fine del 1778, o nel principio del 1779, fece una nuova invasione nel territorio del nabab di Kondapah, cui prese e mandò non che tutta la sua famiglia a Séringapatnam. In tale guisa dopo di essere fuggito mercè il più fortunato degli accidenti, al pugnale di quaranta ulfiziali, di cui alcuni si erano già introdotti nella sua tenda, si trovò padrone del paese che si chiama il Carnatico-Balâghât-Haidéry, di cui le rendite brutte sono valutate a 47-lak di rupie (12 milioni di franchi). Convenuto avendo il nabab-Bazalet-Djeng, nel 1779, di cedere agl' Inglesi il suo serkar, o fendo di Gontour al fine di ottenere la loro protezione, ciò spiacque ad Haider il quale con la solita sua celerità devastò le provincie di Adoni, s' impadronì di tutto il paese aperto, e levò considerabili contribuzioni. Verso l' epoca medesima de Lallée (*V.* DEMOTZ), cui uopo è di non confondere con de Lally, ed altri parecchi uffiziali, non che il suo battaglione europeo, licenziati, per istigazione degl' Inglesi, dagli stipendj di Bazalet-Djeng, si presentarono ad Haider, il quale volonteroso gli accolse. Tale generosa ospitalità attirò presto presso di lui molti desertori e prigionieri scampati da Pondichéry, poi che fu presa tale piazza dagl' Inglesi, nel 1778. Come vide que' potenti ansiliarj, Haider concepì il progetto di espellere gl' Inglesi dalla Penisola ed anzi da tutta l' India: intavolate vennero delle negoziazioni, e furono conchiusi de' trattati di alleanza offensiva e difensiva col nabab del Dékhan Mohammed-Aly-khan, coi Maratti, col radja di Bérar, e con quello di Aoude, nell'alto Indostan, contro gl' Inglesi, loro nemici comuni. Il governo di Madras, giustamente sgomentato di tale unione, fu sollecito a mandare, verso la fine del 1779, de' negoziatori a Séringapatnam, in cui non fu loro permesso di entrare: si fecero accampare distante una lunga lega dalla città, e non ebbero udienza se non che dopo di averla attesa lungamente. Haider rimproverò loro che avessero mancate a varj articoli del trattato del 1760, loro ricordò parecchi tratti di un' insaziabile avidità; non obbliò i tristi resultati del loro monipolio, che, nel 1770, costò la vita a più milioni d' Indiani: « Non vi può essere tra noi, » egli disse, nè trattato, nè amicizia, ritornate presso a colui che » vi ha mandati, e ditegli che più » non m' importuni con le sue lettere e co' suoi messi ". Nel luglio del 1780, l'esercito del Maissour ruppe come un torrente sul Carnatico; esso consisteva in 30,000

cavalli, 40.000 fanti, un numeroso treno di artiglieria, ed una soldatesca di Francesi comandata da de Lallée e da altri uffiziali della medesima nazione. Haider messo si era egli stesso alla guida del grosso dell'esercito; suo figlio Typou-Saheb comandava l'ala sinistra destinata ad impadronirsi dei Serkar settentrionali; degli uffiziali sperimentati condurre dovevano l'ala destra nel Madhouréh e ne'cantoni meridionali della Penisola. Tchitor fu la prima piazza di cui s'impadronì il corpo principale dell'esercito, vi si trovò una preziosa raccolta di manoscritti arabi e persiani, comperati con grande spesa da Anvar-ed-dyn Khan, e che trasportati vennero a Séringapatnam. Dopo la presa di essa città e la morte di Typou, que' libri furono mandati a Londra, dove formano la base e l'ornamento principale della biblioteca della Compagnia delle Indie. La presa di Tchitor e di altre fortezze parecchie non rallentò le mosse dell'esercito vittorioso; da che il giorno 18 di luglio del 1780, le genti spigliate dalla sua armata saccheggiarono le ville vicine a Madras, di cui gli abitanti spaventati chiesero asilo nella fortezza. Il pittore Hodges, che fu testimonio di tanta desolazione, ne fece una descrizione che veramente strazia il cuore (1). Haider obbligato si vide, con vivo rammarico, ad abbandonare quella ricca preda, onde opporsi all'unione delle truppe comandate dal generale Ettore Munro con quelle del colonnello Bayley, che trattenuto venne per via dal gonfiamento di parecchie fiumane. Le mosse del principe musulmano si fecero in oltre con tanto mistero, che i suoi posti avanzati incontrarono il colonnello Bayley, nel momento in cui questi li credeva tuttavia lontanissimi: ciò non impedì per altro che egli li rispingesse, facendo loro provare un'immensa perdita, le prime truppe che l'assalirono; ed era anche in una posizione sì vantaggiosa, che il comandante francese de Lallée, sollecitò più volte Haider a ritirarsi. Ma questi che conosceva con precisione, mediante le spie, la situazione critica degl'Inglesi, non ommise niuna delle disposizioni necessarie per isterminarli. La mattina del giorno 10 di settembre, furono essi veduti mettersi in mossa, ed impegnati in alcune strette cui il generale indiano munito aveva accortamente di cannoni nascosti. Oltre il fuoco di tali cannoni doverono sostenere il vigoroso assalto di 25,000 cavalieri, di 30 reggimenti di cipai disciplinati, e di una numerosa soldatesca di Europei. Gl'Inglesi, i quali non avevano che dieci cannoni, tennero gli assalitori lungamente a bada; e forse la vittoria stava per chiarirsi in favor loro, quando saltarono all'aria i cassoni dell'artiglieria, facendo due scoppj spaventevoli nel centro dell'esercito inglese. Haider, il quale non pensava che alla ritirata, tornò alla zuffa con più furia che mai; fu ricevuto nella maniera la più intrepida dagl'infelici Inglesi, armati soltanto di bajonetta, però che più non avevano cariche nè di archibugio nè di cannone; uopo fu che il valore cedesse al numero. Lo stesso loro comandante ordinò che deponessero le armi; e tale movimento, che prescrive sempre al vincitore di usare clemenza, fu, pei soldati di Haider, il segnale di atrocità cui la penna ricusa di descrivere. È dolce, per un Francese, il potere qui inserire l'onorevole attestato cui solleciti furono i vinti di fare ai suoi concittadini impiegati nell'esercito indiano:

(1) *Viaggio pittoresco nell'India*, tradotto dall'autore del presente articolo, Parigi, 1805.

» Senza le vive istanze e lo rimo-
» stranze vigorose che i comandan-
» ti Lallée e Pimoran indirizzarono
» ad Haider, i bravi avanzi del no-
» stro picciolo esercito servito a-
» vrebbero a saziare quella sete di
» sangue con la quale il tiranno
» disonorò la sua vittoria ". Di fatto, quantunque sembri che Robson lodi l'umanità di Haider, è cosa troppo certa, secondo che dicono de' testimoni oculari, che quegli sfortunati non ottennero soccorsi che da Castro, chirurgo francese, di cui essi vantano in tali termini la beneficenza : » Il loro buon amico, il dottore francese, recava loro sovente delle lettere e de'soccorsi dell'umano e divino (*God-like*) capitano Pimoran, di cui è impossibile di ricordare il nome senza provare le più vive commozioni di riconoscenza, di ammirazione e di amore ".... (*Memoir of the war in Asia from* 1780 *tom.* 1784, in 8.vo, pag. 29). L'esercito vittorioso, dopo il riposo di cui aveva grande bisogno, si rimise in cammino per Arcate. L'assedio di essa città, difesa da ufiziali inglesi, fu incalzato con vigore ed abilità. Degl' ingegneri francesi dirigevano l'artiglieria dell' assedio : la città ed il forte capitolarono successivamente verso la fine di ottobre, e nel principio di novembre del 1780 il Carnatico intero fu il teatro de' ladronecci e delle crudeltà de'soldati di Haider, il quale si vantava di essere » lo strumento della collera divina pel castigo degli abitanti del Carnatico ". Egli proseguiva il corso delle sue conquiste, quando, nel mese di gennajo nel 1781, l'appressarsi del cavaliere Eyre Coote il determinò a fare una ritirata precipitosa. Gli venne novella nello stesso tempo, della presa delle sue fortezze di Calicut e di Mangalora e della distruzione della sua flotta in quest'ultimo porto. Il giorno primo di giugno, Eyre Coote riuscì ad aggiungere il suo nemico, il quale cercava costantemente di evitare un combattimento generale, non ostante l'enorme superiorità del numero: di fatto la sua rotta fu compiuta; egli fuggì precipitosamente, lasciando 3000 morti sul campo di battaglia, ma trasportando seco l'artiglieria e le bagaglie. Il generale inglese, ricevuto avendo de' rinforzi dal Bengala, si mise nuovamente ad inseguire il suo avversario, che l'attendeva a Perimbakem, posto sommamente vantaggioso, in cui, un anno prima distrutto aveva il drappello del colonnello Baillie. In quell'anno, egli fu meno fortunato; la mischia la più terribile ebbe principio il dì 27 di agosto del 1781, a nove ore, e terminò a notte avanzata con la sconfitta dell'esercito del Maïssour, che perdè, nella ritirata, uno de' più grossi suoi cannoni. Tale circostanza pregiudicò molto de Lallée nell'animo di Haider, cui sembrava che la fortuna abbandonasse; però che il fine dell'anno 1781 ed il principio del 1782 furono altresì segnalati per sue sconfitte. Per colmo di disgrazia, l'esercito cui aveva incaricato di assediare Télitchéry, sul litorale del Malabar, fu parimente battuto, e distrutto dagl' Inglesi. Haider oppresso da afflizione, scoraggiato non ostante le promesse de' Francesi, stava per abbandonare il Carnatico, onde condursi alle difese de' suoi stati, quando vide arrivare una flotta francese, comandata da de Suffren. Esso ammiraglio, sperimentato quanto intrepido, battuto aveva gl' Inglesi in più riprese. Egli ebbe con Haider una conferenza, che rese a quest' ultimo tutta la sua energia ed attività. Il dì 26 di gennajo del 1782, si appiccò una mischia delle più micidiali tra la truppa del colonnello Braithwaith, accampata sulle rive

del Coleronm, e l'esercito mandatole contro, con tutta la fretta, sotto gli ordini di Typou-Saheb. Gl' Inglesi si batterono da disperati per tre giorni, nè poterono essere sbaragliati che da 400 Francesi, formati in battaglione quadrato, e sostenuti da un' artiglieria rigorosamente servita. La cavalleria compì la loro rotta; e, senza gli sforzi de' Francesi per salvare i vinti, è probabile, dice Stewart, che un solo soldato del drappello inglese non sarebbe stato risparmiato. Ma l'umanità di de Lallée e de' suoi commilitoni non riuscì a sottrarre dalla più orribile schiavitù quelli cui avevano sì coraggiosamente salvati sul campo di battaglia. L'arrivo di Duchemin, il quale conduceva una soldatesca di Francesi sbarcati a Pondichéry, mise in colmo la gioja del principe indiano, che mosse subito verso Goudelour; la piazza capitolò il giorno 8 di aprile del 1782. Il nabab riportò ancora alcuni vantaggi, che determinar fecero il cavaliere Eyre Coote a stringerlo vigorosamente: il mise nella necessità di venire ad una grande battaglia il giorno 2 di giugno; e tutti gli sforzi de' Francesi che furono presenti a quel fatto d'armi, non poterono preservare il loro alleato da una rotta tanto compiuta quanto le precedenti. Fu il prefato combattimento l' ultimo al quale intervennero que' due grandi capitani; le fatiche della guerra accelerarono la loro fine; ma soprattutto il rammarico cagionato dalle sue sconfitte successive, dalla certezza della sua inferiorità rispettivamente agl' Inglesi, e finalmente, dalla pace che questi conchiusero in brevissimo tempo, coi Maratti e coi Francesi, aggravò fortemente la situazione di Haider, il quale soffriva già da lungo tempo di un male non conosciuto in Europa, e denominato, dagl' Indiani, *radjepora*, ulcera o bubbone reale, e *sertan* (*cancro*) dai Musulmani; è desso una specie di pustula che viene verso la nuca e si crede che le sole persone di alto grado vi vadano soggette. Il veleno chiuso in tale pustula è di un' attività e di una violenza incredibili. Il malato si vide costretto a fermarsi nella città di Arcate, in cui morì il giorno 7 di decembre del 1782, lasciando la sua sovranità a Feth-Aly-khan, comunemente chiamato Typoù-Saheb, ed a Kérim-Saheb, i due figli suoi legittimi, i quali il fecero seppellire a Séringapatnam, in un magnifico monumento, di cui si può leggere la descrizione e vedere il disegno nel 2.do volume de' *Monumenti antichi e moderni dell' Indostan*. Nell' epoca della sua morte, Haider possedeva, oltre le sue conquiste nel Carnatico, un territorio di ventisette mila leghe quadrate; le sue rendite ascendevano a due krore di rupie, o circa 50 milioni di franchi; e quantunque l'esercito suo fosse composto di oltre 150,000 uomini, i suoi tesori contenevano parecchi milioni in oro, ed argento monetati o in bilione. Haider era alto circa cinque piedi e sei pollici (inglesi); era sveltissimo, quantunque molto pingue; il suo naso pareva assai picciolo sulla grossa di lui fisonomia bruna. Non portava nè barba, nè mustacchi, contro l'uso degli Orientali; siccome i più de' ricchi Indiani, per solito vestiva in magnifica mussolina a fiori d'oro, con un turbante del medesimo tessuto: non usava mai nè collane, nè orecchini, nè braccialetti, nè gemme. Non ostante tanta semplicità apparente, passava senza nojarsi due o tre ore alla *toelette* quando ne aveva l'agio: ma, da che si trattava di un' operazione militare o di un altro affare importante, la *toelette* era onninamente obbliata. In tempo di pace, si faceva rappresentare la commedia quasi tutte

le sere: ma pare che prestasse pochissima attenzione a quelle specie di rappresentazioni burlesche o di marionette, ed approfittava di tale momento onde sbrigare un numero grande di faccende. Quando le sue occupazioni gliel permettevano, provava molto piacere nel ricevere, dall'alto di una loggia, il saluto de' suoi elefanti, che gli si facevano sfilare dinanzi, non che i suoi cavalli da maneggio, e le sue tigri da caccia, coperti di un manto strascicante di colore verde, a liste d'oro, e con una berretta di drappo ricamata in oro, sulla testa, con la quale coprire loro si potevano gli occhi se si temeva che fossero per inferocire (1). Haider è incontrastabilmente uno de' personaggi i più straordinarj cui prodotti abbia l'Asia. Privo di qualunque specie di educazione, acquistò grandissime cognizioni nelle scienze e nella politica. I suoi talenti soli l'innalzarono dalla condizione oscura di semplice particolare alla sovranità di un potente regno. Egli amministrò la giustizia con grande imparzialità, incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, si mostrò costantemente indulgente verso i suoi sudditi, stretto osservatore della disciplina militare, severo per punire gli aggressori, spietato e crudele verso i suoi nemici, e specialmente verso gl' Inglesi, pei quali l'odio suo era pari per lo meno al terrore che questi gl' ispiravano. Erano essi di fatto i soli rivali capaci d'inceppare l'esecuzione de' suoi progetti ambiziosi. Si mostrò costantemente amico de' Francesi, i quali non potevano ispirargli inquietudine e che sovente gli furono utili grandemente. La sua tendenza per la superstizione era tale, che i Musulmani gli rimproverarono la sua fede negli astrologi, ed il suo rispetto per gli dei degl' Indiani: Forse tale sentimento deve essere attribuito alle intime sue relazioni con un bramano il quale godeva di tutta la sua fiducia, e che la chiarì giusta, mediante i più segnalati servigi. Kendeh-rao combinava con la testa fredda e calcolatrice di un prete indiano, una rara sagacità, delle viste singolari, ed un' audacia che non paventa nè risparmia nessuna cosa. Fatto egli aveva delle operazioni militari, ed un sistema di finanze; ed ebbe molta più influenza che non si crede sulle vittorie e sull' innalzamento di Haider. L'indicazione di tutte le opere inglesi o francesi che contengono ragguagli o particolarità relative a questo conquistatore, formerebbe una nomenclatura bibliografica soverchiamente lunga per essere collocata qui. Noi ci limiteremo ad indicare: 1.mo la *Storia di Hayder-Ali-Khan, nabab bahader, re de' Canareni*, ec. *souba di Scira, dayva del Maysour, sovrano degl' imperj del Cherqui e del Calicut*, ec., *nabab di Benguelour*, ec., *signore delle montagne e valli, re delle isole del mare*, ec. ec. ec., o *Nuove memorie sull' India, di M. M. D. L. T.* (*Maître de la Tour*), *generale di dieci mila uomini dell' impero mogolo, e già comandante in capo l' artiglieria dell' esercito di Hayder-Ali, ed un corpo di truppe europee al soldo di esso nabab*, Parigi, 1783. 2 vol. in 12. — 2.do *The Life of Hyder-Aly-Khan*, ec., per Fr. Robson, Londra, 1786, in 8.vo; tradotta in francese col titolo di *Vita di Haider Aly-Khan, a cui precede la storia dell' usurpazione del paese di Maissour, e di altri paesi vicini, fatta da esso principe, e susseguita un racconto autentico de' cattivi trattamenti cui provarono gl' Inglesi che furono fatti*

(1) Haider dava loro sovente da sè stesso una pallotta di zuccherini cui prendevano con somma destrezza con la zampa; però che tali tigri picchiettate sono assai mansuete; ma non venne fatto mai di addomesticare la tigre vergata che si denomina tigra reale.

prigionieri da suo figlio, Typou-Khan, Parigi, 1787, un vol. in 12. Sembra che l'autore avuto non abbia de'raggoagli esatti intorno alle date ed alle circostanze de'fatti di cui non fu testimonio. — 3.zo Due Memorie biografiche inserite nell'*Asiatic annual Register*, tomo II e VI. — 4.to *Memoirs of Hyder-Aly-Khan*, poste in principio al *Descriptive catalogue of the oriental library* (*Catalogo descrittivo della biblioteca orientale del defunto Typou, sultano di Maissour, per Carlo Stewart, già maggiore nello stabilimento del Bengala, e professore di lingue orientali nel collegio della compagnia delle Indie a Hertford*,), Cambridge, 1809, un vol. in 4.to. Le notizie ed i sunti de'numerosi manoscritti che compongono tale ricca biblioteca, scoprono, nell'autore del prefato catalogo, una rara cognizione delle lingue e della letteratura orientale; e noi non esitiamo a collocare il maggiore Stewart presso al dotto compilatore della *Bibliotheca arabico-hispana* (*V.* Casiri). Citeremo per ultimo, 5.to gl' *Historical Sketches* (*Saggi storici sul mezzogiorno dell'India, che comprendono il saggio di una storia di Maissour, dall'origine del governo indiano in esso stato fino all'estinzione della dinastia musulmana nel 1799, compilata principalmente con la scorta delle autorità indiane, raccolte dall'autore, mentre esercitava, per più anni, l'uffizio di residente nella corte del Maissour*; *pel colonnello Mark Wilks*, Londra, 1811 e 1817, 3 vol. in 4.to. Tale storia, notabile per l'immensità delle ricerche e per l'esattezza, fa naturalmente seguito a quella di Orme, e merita di essere collocata presso a tale bell'opera. L—s.

